



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858

# RIVISTA MILITARE

**I** Gennaio  
Febbraio  
1995

**Lire 4.000**

Spedizione in  
abbonamento postale  
50% - Roma

**Intervista al  
Prof. Lucio Colletti**

**Intervista al  
Gen. Philippe Morillon**

**Riorganizzazione  
delle Forze Armate**

**Proliferazione  
nucleare**





---

# *Collaborate*

## *alla Rivista Militare*

---

*Il dibattito è aperto  
a tutti nello spirito  
del pluralismo  
informativo e della  
costruttiva dialettica  
che da sempre  
caratterizza  
l'impegno  
editoriale  
della  
Rivista Militare*



*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e  
corredati da una breve sintesi, non dovranno  
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

---



**Direttore responsabile**  
**Giovanni Cerbo**

**Vice Direttore**  
**Ferdinando Schettino**

**Capo Redattore (periodici)**  
**Massimiliano Angelini**

**Capo Redattore (non periodici)**  
**Augusto Mastrofini**

**Redazione**  
Maurizio Zerbini, Annarita Laurenzi,  
Antonella Fanuele

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,  
Vincenzo Tartaglia

**Direzione**  
Via di S. Marco, 8 00186 Roma  
Tel. 47357370 - 6795027

**Redazione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 4941551 - 47357376

**Distribuzione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**  
Sezione di Amministrazione dello Stato  
Maggiore dell'Esercito,  
Via XX Settembre 123/A Roma

**Pubblicità**  
A cura della segreteria  
dell'Ufficio Rivista Militare  
Tel. 47357373

**Stampa**  
Amadeus SpA  
Via Nettunense, km 7,347  
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**  
Studio Lodoli Sud s.r.l. - Aprilia

**Distributore esclusivo per l'Italia**  
Parrini & C. Srl  
Piazza Colonna, 361 Roma  
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**  
In abbonamento postale 50% - Roma

#### Condizioni di cessione per il 1995

Un fascicolo lire 4.000  
Un fascicolo arretrato lire 8.000  
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

**Periodicità**  
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA

## EDITORIALE

La Rivista Militare, con questo numero, si presenta al suo pubblico in una veste editoriale nuova, più moderna e accattivante di quella precedente che pure, per oltre due lustri, non ha mancato di riscuotere convincenti successi in campo nazionale ed internazionale anche per l'eleganza e la sobrietà del taglio impaginato.

In questa delicata fase che vede l'Esercito impegnato in un forte rinnovamento strutturale ed operativo, reso ancor più difficile dalla complessità del quadro economico e sociale del Paese, il compito che spetterà alla Rivista Militare sarà maggiormente impegnativo ed esaltante: sforzarsi di conoscere ed interpretare sempre meglio quell'universo che si muove intorno al mondo con le stellette e, al tempo stesso, fornire a chi ci legge, a quanti si avvicinano all'Istituzione militare, tutti gli elementi per far comprendere la tensione intellettuale e morale che anima il nostro impegno per la crescita sociale e culturale della Nazione nella pace e nella sicurezza.

In verità il nuovo e più maturo atteggiamento dell'Esercito verso le problematiche della comunicazione sociale non è qualcosa che si inizia soltanto ora. Da anni la Forza Armata ha intrapreso la strada di un'apertura sempre più ampia verso il mondo civile, cercando di sgomberare il campo dalle chiusure preconcepite, dalla reciproche diffidenze, dai luoghi comuni deformanti che, è bene essere franchi, hanno segnato per trop-

po tempo il rapporto tra il pianeta militare e la società nazionale. Quei momenti, per fortuna, li abbiamo ormai alle spalle.

Le missioni di pace alle quali l'Italia ha partecipato in questi anni - dal Libano al Kurdistan, dall'Albania alla Somalia e al Mozambico - e le operazioni svolte in concorso alle Forze di Polizia per contrastare la criminalità organizzata, ci hanno dato conferma dell'efficienza dei nostri Reparti, della generosità e della disciplina del sol-

dato italiano e hanno fornito la certezza che un'opera di comunicazione attenta, rigorosa e rispettosa della verità dei fatti è condizione indispensabile per avere un riscontro di consenso e di sostegno dai cittadini.

Tra i nostri primari obiettivi c'è quello di consolidare ed arricchire questo flusso comunicativo.

La Rivista Militare è il luogo di coinvolgimento e la palestra di studio e di idee per un dibattito franco e leale che è aperto a tutti coloro che hanno a cuore il bene supremo della sicurezza e della pace.

Proprio per questo ho voluto che si perseguisse il rinnovamento della Testata anche nella sua veste grafica, per presentare al vasto pubblico di lettori un prodotto modernamente interpretato nella visualizzazione e più gradevole nelle immagini.

È una nuova sfida che proietta la Rivista verso traguardi più ambiziosi che - sono certo - non mancherà di raggiungere.



**Il Capo di Stato Maggiore  
dell'Esercito**



**in copertina**

*Dopo la partecipazione alle missioni «Restore Hope» e «Continue Hope», i nostri soldati sono stati richiesti ancora dall'Onu per contribuire alla sicurezza necessaria al ripiegamento dei caschi blu dalla Somalia.*



**norme di collaborazione**

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

### L'ITALIA NEL CONSIGLIO DI SICUREZZA

Per la quinta volta dalla nascita dell'Onu, l'Italia siederà fra i membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza.

La decisione scaturisce da una votazione dell'Assemblea Generale del Palazzo di Vetro.

All'Italia vanno 167 consensi su 170 votanti, alla Germania (anch'essa ammessa) 164. Il nostro Paese siede dunque in Consiglio di Sicurezza dal 1 gennaio 1995 e per un biennio (cioè sino al 31 dicembre 1996), al fianco di Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina e altri dieci Paesi membri non permanenti.

L'ammissione nel Consiglio di sicurezza dell'Onu è un premio e un riconoscimento al lavoro paziente e tenace condotto per quasi due anni dalla diplomazia italiana.

### OBIEZIONE DI COSCIENZA

La Commissione Difesa del Senato ha approvato in sede referente il disegno di legge sull'obiezione di coscienza presentato dai senatori Franca D'Alessandro Prisco (PDS) e Teresio Delfino (PPI). A favore hanno votato tutte le forze di opposizione più i rappresentanti della Lega Nord; contrari invece i commissari di Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico. Gli elementi fondamentali del disegno di legge approvato in

Commissione ricalcano quelli contenuti nei disegni analoghi presentati nell'XI legislatura: riconoscimento del diritto soggettivo del cittadino a scegliere tra servizio militare e servizio civile, parificazione della durata, possibilità per l'obietto in servizio all'estero di ottenere il prolungamento per un periodo di sei mesi.

Il disegno di legge dovrà essere approvato dalla Camera dei Deputati.

### GLI ITALIANI RITORNANO IN SOMALIA

I nostri soldati tornano in Somalia. La richiesta parte dall'Onu, ed è diretta a fornire un'adeguata copertura ai contingenti di caschi blu che si ritireranno dall'ex colonia italiana entro il 31 marzo prossimo.

La notizia, accennata dal Ministro della Difesa Cesare Previti in occasione dell'apertura della 46ª sessione del CASD, viene confermata dal capo di SMD, Ammiraglio Guido Venturoni. I contingenti dell'Onu in ripiegamento potrebbero essere attaccati nei momenti di maggiore debolezza. Ecco perché il nostro Paese, in concorso con altri, è chiamato dalle Nazioni Unite ad intervenire nuovamente in Somalia. Il dispositivo potrebbe essere composto da un gruppo navale con capacità di comando, un reparto elicotteri da trasporto e combattimento e da alcune unità speciali dell'Esercito o della Marina.



# sommario

Numero **1/95**  
Gennaio - Febbraio



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

## **1** Editoriale

## **2** Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

## **4** Mai dire mai. Intervista al Prof. Lucio Colletti. *Daniilo Moriero*

## **14** Riorganizzazione delle Forze Armate. *Domenico Tria*



## **26** La proliferazione nucleare. *Luigi Semprini*

## **40** Russia. *Giuseppe Cucchi*

## **52** Le Forze di Pronto Intervento. Intervista al Gen. Philippe Morillon. *Enrico Magnani*

## **SCIENZA E TECNICA**

## **65** Su e giù per la Penisola. *Antonio Tomasicchio*

## **74** Le unità corazzate del futuro. *Paolo Valpolini*

## **84** Il volo per l'Esercito. Dal- l'Osservatore dall'Aeroplano al Pilota Osservatore. *Giovanni Tonicchi*

## **92** Il titanio e le sue leghe. *Gaetano Avizzano, Gabriele Ghione*



## **LEGISLAZIONE**

## **98** Il sistema penale militare. Applicabilità delle pene comuni della reclusione e dell'ergastolo. *Giuseppe Scandurra*

## **SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE**

## **104** La comunicazione nell'orga- nizzazione militare. *Susan Murphy*

## **STORIA**

## **114** Forze Armate italiane e Resistenza. *Ilio Muraca*

## **MILITARIA**

## **130** Un italiano da non dimenti- care: Enrico Hillyer Giglioli. *Maria Elvira Ciusa*

## **OPINIONI**

## **134** Cronaca dal Mozambico. *Andrea Molinari*



## **RUBRICHE**

## **60** Diritto di replica

## **124** Osservatorio

## **126** Europa News

## **128** NATO News

## **141** Recensioni



# MAI DIRE MAI



**Professor Colletti, forse soltanto da qualche tempo a questa parte sta mutando il rapporto, non sempre idilliaco in passato, tra la società italiana e le sue Forze Armate. Quali sono state, a suo avviso, le ragioni di questa condizione di separatezza durata per quasi cinquant'anni?**

La mia impressione, valutato tutto l'arco di tempo intercorso dal '46-'47 sino al crollo della prima Repubblica, è che le Forze Armate italiane abbiano sofferto sino in fondo le conseguenze della sconfitta nella seconda guerra mondiale, alle quali si aggiungevano le inevitabili corresponsabi-

lità che esse avevano avuto con il potere mussoliniano.

Finita la guerra, le sorti del Paese furono prese in mano da un altro potere politico, quello rappresentato dalla Democrazia Cristiana; la quale, per ragioni soprattutto ideologiche, era la meno interessata ad una ricostitu-



*Il titolo del celebre romanzo di Ian Fleming ci invita a riflettere sul nostro futuro, mai così incerto e carico di pericoli. Dopo la caduta del muro di Berlino si è aperta una nuova stagione che ci impone di ripensare in termini più aggiornati il concetto di sicurezza per evitare di commettere l'errore della cicala: farsi trovare impreparati all'arrivo dell'inverno.*

*L'Italia, per assolvere i difficili compiti di sicurezza interna e di concorso al mantenimento della pace, ha bisogno di Forze Armate credibili per efficienza, operatività, motivazione e legittimazione popolare. La sfida, per essere vinta, richiede il coraggio delle grandi occasioni: la più importante è quella di «costruire» professionalmente e culturalmente il nuovo soldato italiano in un rinnovato e rinsaldato spirito nazionale.*

*Questi i temi affrontati nell'intervista dal Professor Lucio Colletti, uno dei più illustri intellettuali italiani, che negli ultimi tempi ha dedicato particolare attenzione anche ai problemi delle Forze Armate.*

**A sinistra.**  
Cannone da 155/39 su scafo semovente M 109.  
**Sotto.**  
Elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito.

zione – come dire – ridimensionata ma efficiente delle Forze Armate.

Perché ci fu questo scarso interesse? Non era proprio una motivazione ideologica, la lotta anticomunista dell'intera Europa occidentale, che avrebbe







**potuto e dovuto consigliare ben altra attenzione verso i problemi della difesa?**

No, perché questa disattenzione – come ho sempre sostenuto – andava a braccetto con la ca-

duta vertiginosa del senso dello Stato.

Risulterà forse crudo nel dirlo con un concetto così elementare, ma lo Stato e la Nazione italiana muoiono con l'8 settembre 1943: lo Stato unitario scaturito

dal Risorgimento ha il suo atto finale nell'armistizio. Con il dopoguerra, infatti, l'Italia divenne la periferia di un impero, quello americano, verso il quale – sia chiaro – non nutro alcuna riserva; periferia la quale, per di più, si trovò ad essere marca di frontiera rispetto ad un altro impero, quello comunista, che proprio in Italia aveva una rappresentanza interna molto forte, cioè il PCI.

**Questo è chiaro. Ma perché proprio l'8 settembre segnerebbe la fine dello Stato-Nazione unitario nato dal Risorgimento?**

Ma è evidente! Perché il Paese si trovò da quel momento a convivere con due forze, quella cat-



**L'autoblindo «Centauro», dotata di trazione sulle otto ruote, è in grado di disimpegnarsi anche nel superamento di tratti fangosi.**





**A sinistra.**  
Schieramento  
di una  
batteria  
di cannoni  
a traino  
meccanico  
FH 70  
da 155 mm.

tolica e quella comunista, rappresentate da DC e PCI, nessuna delle quali aveva nulla a che vedere con il processo di formazione dello Stato unitario.

**Forse dimentichiamo un fatto preciso: la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi, che si considerava l'antemurale contro l'urto del comunismo, assieme ai laici che erano al Governo portò l'Italia ad aderire all'Alleanza Atlantica già nel 1949. Non avrebbe dovuto esserci – torno a chiederle – proprio un preciso interesse del partito cattolico a rafforzare lo strumento militare?**

In teoria forse, ma purtroppo non fu così; anzi, le resistenze che lo stesso De Gasperi dovette vincere nel suo partito furono enormi. Il mondo cattolico, prima di avere il senso dello Stato, guarda al «suo» Stato, cioè alla Chiesa, e al «suo» capo, il Papa. Non dimentichiamo che l'ideologia cat-

**A destra.**  
Elicottero  
birotore  
da trasporto  
medio CH 47  
dell'Aviazione  
dell'Esercito.



tolica è l'ideologia della fratellanza, che parte dalla persona, passa per la famiglia e arriva alla società naturale, ma trova grosse difficoltà quando si tratta di percorrere l'ultimo tratto, quello che giunge sino al concetto di Stato.

**Come contraltare a questa condizione, diceva, c'era un fortissimo Partito Comunista...**

Certo, che faceva anch'esso il «mestiere» dettato dalla sua ideologia, cioè l'avamposto di uno schieramento politico internazionale che aveva la sua centrale a Mosca. Il Partito Comunista Italiano regolava il suo comportamento in base a queste premesse.

Strette in questa tenaglia, le Forze Armate italiane patirono una mortificazione non solo dal punto di vista della qualità che poteva esser loro garantita, e non lo fu, ma anche per il fatto che l'ideale delle due maggiori forze politiche, di governo e d'opposizione, fosse quello di uno Stato senza militari; anzi, nel quale essi erano considerati soltanto un peso inutile che gravava sui bilanci.

**Alcuni studiosi, come Sergio Romano, Angelo Panebianco, Virgilio Ilari e altri, sono stati però molto critici anche con i vertici militari della prima Repubblica, considerati quanto-**





**A sinistra.**  
 «Chinook» impegnato nell'attività di spegnimento degli incendi.  
**A sinistra in basso.**  
 Squadra di fucilieri di fanteria effettua un elisbarco da un AB 205.

meno passivi rispetto all'impostazione data ai problemi della difesa dal potere politico dominante. La pensa così anche Lei?

Certo che la penso così. Anche le Forze Armate, purtroppo, come tutti i settori della società italiana, si sono dimostrate permeabili alle influenze e alle convenienze che derivavano da un rapporto stretto e subalterno con il potere politico. Non solo: questo tipo di rapporto veniva spesso intrattenuto – non si sa mai! – anche con le opposizioni, tanto che alcuni esponenti di vertice furono candidati nelle liste del PCI. Tutto questo dà il senso della profonda diffidenza che gli alleati debbono aver nutrito nei confronti dei nostri vertici militari.

**Questo significa, secondo Lei, che gli italiani sono stati per lungo tempo – usiamo un termine troppo forte – dei sorvegliati speciali nell'ambito dell'Alleanza?**

No, non penso questo. Anche perché non dimentico che la presenza dell'Italia nella NATO ha dato la possibilità ai nostri Ufficiali di Stato Maggiore di entrare in rapporti stretti con i loro colleghi europei, ma specialmente con gli americani. Si sono create così le condizioni per la nascita di una leva di Alti Ufficiali non più caratterizzati dal pancione, moderni, dinamici, finalmente in grado di parlare le lingue straniere; Ufficiali che hanno avuto modo di osservare da vicino gli aspetti più moderni della tecnologia e dell'orga-







nizzazione militare straniera, portando in Italia questo bagaglio prezioso di conoscenze ed esperienze.

**La prima Repubblica è finita, dicono studiosi e osservatori. Intravede la possibilità di fondare un nuovo rapporto a tre tra società civile, società politica e società militare?**

Intanto, mi pare che tutti auspichino il mutamento della situazione che ha caratterizzato la prima Repubblica; e non mi riferisco – ovviamente – soltanto a quella dei militari.

Cosa può cambiare? Direi anzitutto la consapevolezza della classe politica, la quale deve capire che uno Stato, sia pure potenza non di primo piano, deve avere gli attributi per essere considerato appunto uno Stato, *in primis* uno strumento di difesa militare.

**Uno strumento che vada però di pari passo con una politica estera coerente, proporzionata cioè al ruolo e alle risorse reali delle quali il Paese dispone...**

Lei tocca un altro grosso problema. Se pur ci limitiamo al quadro europeo, vediamo che le complicazioni sono tante, a cominciare da quelle che riguardano il processo di unificazione, che certo non era agevole, ma che è stato ulteriormente rallentato e complicato dalla riunificazione tedesca.

In questo complesso scenario, l'Italia si dovrà dare una politica estera, si dovrà collocare nelle tensioni, che io spero feconde e non disgregatrici, tra Germania e Francia da un lato, e Gran Bretagna dall'altro, senza contare gli altri partner. Il nostro Paese purtroppo parte da zero, parte dal suo modesto ruolo nella

Obice semovente da 155/23 su scafo M 109 durante un cambio di schieramento.

Comunità Europea degli anni Settanta e Ottanta: un'entità protetta militarmente, e quindi per forza di cose dominata anche sotto il profilo politico, dall'alleanza americano.

**Vogliamo tornare sul discorso del rinnovamento necessario delle Forze Armate?**

Certo. La nuova classe politica – dicevamo – dovrà risolvere un problema che sinora è sembrato un fiume carsico, che affiora e poi scompare: quello della ristrutturazione dell'Esercito.

L'Italia dovrebbe poter disporre di un dispositivo agile, numericamente dimagrito rispetto all'organismo adiposo del quale –



formalmente – disponiamo oggi, efficiente sotto il profilo tecnologico e professionalizzato.

**A proposito. Qual è la sua idea sulla possibile composizione dell'Esercito: dev'essere di leva, di professionisti o, come pare si stia profilando in Italia, un *mix* tra gli uni e gli altri? Quali sono i vantaggi e le controindicazioni?**

Il primo dato del quale si deve prendere atto è questo: non esiste più una coscienza nazionale, unitaria, profonda, al di là delle differenze politiche. Per essere molto franchi, l'Esercito di co-scritti, oggi in Italia, non è più l'espressione di un popolo, ma di almeno due popoli, e confido nell'intelligenza del lettore senza che si debba andare avanti in quest'analisi.

Il secondo elemento parte da una considerazione forse anch'essa brutale, ma realistica. L'Italia è una potenza di terz'ordine, e quindi non può pensare ad una grande armata se poi non è in grado di tenerla in piedi. A questo punto si può pensare ad un dispositivo agile, ridotto nel numero, che si avvalga di personale competente e specializzato.

**Quindi Lei pensa ad un Esercito di soli professionisti?**

Ci può essere al massimo un *mix* tra professionisti e leva, ma quest'ultima dev'essere solo una «cintura», un serbatoio rispetto ai primi, un'appendice che non interferisca con il sistema centrale. Se il dispositivo dev'essere davvero militare, e perciò diverso da come lo hanno concepito i Ministri della Difesa della prima Repubblica, allora bisogna selezionare competenze e capacità in maniera rigorosa, sia nei gradi intermedi che in quelli superiori.

**A suo parere, ci sarà la sensibilità necessaria da parte del nuovo ceto politico?**

**A destra.**

Bersagliere della Brigata «Garibaldi» impegnato in addestramento individuale al combattimento.

**In basso.**

L'elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» è armato con missili controcarri filoguidati TOW.

Non credo che le Forze Armate possano e debbano ergersi a contropotere rispetto ai politici, ma di sicuro hanno il dovere di difendersi se qualcuno pensa di considerarle – cosa che le ha immeschinate in passato – come pura *dépendance* del potere, o addirittura di fazioni in lotta del potere.

Partiamo da alcuni punti fermi. Gli italiani hanno mandato a casa la vecchia classe politica; ora al Governo ce n'è una diversa, in gran parte del tutto inesperta della macchina e dei problemi dello







Stato. Io credo che questa mutazione sia irreversibile.

Ora, non c'è dubbio che i nuovi dirigenti, quelli che verranno scremati attraverso le fasi elettorali e politiche dei prossimi anni, non potranno che essere più sensibili alle questioni di fondo, dalla restaurazione del senso dello Stato a quella dell'identità nazionale, senza la quale non si entra neppure negli organismi sovranazionali. Non sono un ottimista per natura, ma credo che la battaglia per portare l'Esercito nella sua nuova, ridotta dimensione, fatta di efficienza e professionalità, possa essere combattuta e portata con successo alle sue logiche conclusioni.

**Lei accennava prima al disgregarsi dello spirito unitario,**

**del sentimento nazionale in Italia: un elemento, quest'ultimo, che non può non permeare soprattutto le Forze Armate. Pensa che esista una via da percorrere anche in questa particolarissima opera di ricostruzione?**

Se è vera l'analisi che ho fatto prima, e cioè che l'armistizio dell'8 settembre '43 coincide con la fine dello Stato-Nazione scaturito dal Risorgimento, allora è anche vero che bisogna fare un lavoro di ricostruzione dalle radici.

Se questa è la condizione italiana, non si può dare per scontato che già esista il materiale umano per un Esercito popolare, unito cioè da un sentire comune, profondo, che accomuni destra e

sinistra al di là delle differenze comuni: appunto perché quel materiale umano non esiste, perché quel popolo, con quelle caratteristiche, non esiste più.

**E allora l'Esercito cosa dovrà fare?**

Posso dire intanto cosa dovrebbe evitare: di restare nel vicolo cieco del reclutamento popolare, perché non pesca in un bacino unitario, ma in più bacini, dai quali esce di tutto, tranne che il soldato italiano.

**Mentre processi così lunghi e complessi vanno ad avviarsi, già da qualche tempo stiamo assistendo a nuove forme di utilizzazione dello strumento**





**Artigliere effettua il puntamento di un cannone FH 70 da 155/39.**

**militare, ad esempio con le missioni fuori dall'area tradizionale d'influenza del Paese, con e senza il mandato delle Nazioni Unite. Come giudica l'esperienza delle missioni italiane più recenti? Davvero può essere questa la nuova frontiera per Esercito, Marina e Aeronautica?**

L'impiego di reparti nelle cosiddette missioni umanitarie, a partire da quella del Libano, può anche essere considerato un fatto positivo, ma non dimentichiamo che esso ha pure costituito l'occasione per il riemergere dei guasti profondi che abbiamo sinora ricordato.

Penso, per essere chiari, a quanto dichiarò alla stampa quel-

l'Ammiraglio che era stato messo a capo delle forze navali italiane, peraltro molto esigue, durante la guerra del Golfo: sono fatti che lasciano costernati. Così come ci ha spesso lasciato costernati l'atteggiamento demagogico di alcune forze politiche, di opposizione ma anche di governo: e qui mi riferisco alle «dissociazioni» di alcuni alti dirigenti della DC sempre nel corso della guerra del Golfo, cioè in una fase in cui era impegnato il prestigio stesso del Paese, la sua coscienza.

Questi guasti, questi atteggiamenti, sono stati confermati anche di recente, dalle reazioni isteriche e familistiche che si sono avute ai primi decessi, deprecabili ovviamente, di soldati italiani impegnati in queste operazioni; per cui una morte avvenuta magari fortuitamente, nelle mani di certe forze politiche e di certi organi di stampa, è diventata occasione per incendiare e disgre-

gare tutta l'opinione pubblica. Non dimentichiamo che il nostro è lo stesso Paese che ha subito, senza reagire, lo schiaffo dei due missili di Gheddafi contro Lampedusa.

**È possibile, è giusto, tralasciando per un attimo le gravi debolezze della politica estera e di difesa del nostro Paese, che il nord ricco e industrializzato si occupi del sud del mondo nei modi con i quali lo fa ora?**

Questa è la grande patata bollente che sta nelle mani anzitutto degli Stati Uniti e del loro Presidente, poi dell'ONU, quindi di tutti coloro che dovrebbero contribuire a formare una grande forza militare integrata per gli interventi nelle aree di crisi. Sono problemi più grandi di noi.

Ciò che si può dire subito, è che l'impiego di reparti militari ita-



liani nelle missioni di pace può essere ricco di suggerimenti e sperimentazioni per quanto concerne la messa in cantiere dell'efficienza militare di domani. Perché questa, a tutt'ora e per quanto ne so, è un fatto più vantato che altro. Basti pensare all'episodio più cruento degli scontri in Somalia, a Mogadiscio (la battaglia del 2 luglio 1993, n.d.r.); l'opinione pubblica rimase colpita dal fatto che i nostri soldati fossero arretrati, abbandonando i *check point* dove avrebbero dovuto restare, anche pagando il prezzo di alcuni caduti sotto il fuoco delle bande somale.

**Pare di capire che Lei non fu d'accordo con le soluzioni che si trovarono sul campo in quel momento...**

In quel momento, forse, sarebbe stato necessario subito un *red-de rationem* nei confronti dei responsabili militari in loco. Questo perché la credibilità non si acquista in tabaccheria, come i francobolli; per acquistarla biso-

gna invece pagare dei prezzi, incidere la propria carne, se necessario in profondità, quando ci si rende conto che è vittima della cancrena.

Quanto alla domanda se è giusto che si mandino militari italiani nelle aree di crisi, la mia impressione è che molti Ministri della Difesa, che con il senso dello Stato e la vita militare spesso hanno avuto pochissimo da spartire, abbiano pensato a queste missioni per ottenere una - diciamo così - autosponsorizzazione.

I Capi di Stato Maggiore, davanti a fatti simili, devono avere il coraggio di dire apertamente ai politici cosa si può e cosa non si può fare. Ma per far questo, a loro volta, devono sedere ai vertici di organismi che abbiano già fatto pulizia, in tutti i sensi, al loro interno, riacquistando credibilità.

**Ci colleghiamo in qualche modo alla domanda di partenza: c'è qualcosa che le Forze Armate possono fare per contribuire a ridare spirito di coesione al Paese?**



Il Professor Lucio Colletti, docente ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Roma «La Sapienza», è nato nella Capitale nel dicembre del 1924.

Ha pubblicato saggi di politica e filosofia. Fra questi, i più importanti sono «Il marxismo ed Hegel»,

«Ideologia e società», «Il marxismo e il "crollo" del capitalismo», «Intervista politico-filosofica», «Tra marxismo e no», «Tramonto dell'ideologia», tutti per i tipi dell'editore Laterza, e «Pagine di filosofia e politica» per Rizzoli.

Purtroppo c'è una complicata concatenazione di problemi. Se c'è un fatto certo, questo è che le Forze Armate, da sole, non possono ribaltare un clima politico e morale: e poi, non è a loro che deve spettare un compito simile.

In generale, bisognerà che in qualche modo torni nella testa degli italiani l'idea che si deve rendere conto di ciò che si fa alla comunità nazionale, allo Stato che la rappresenta, e non solo alla famiglia.

Le Forze Armate possono dare un contributo, anzitutto instaurando al loro interno un clima di efficienza; il che non significa un regime di tipo carcerario, ma la consapevolezza che si è guidati da Ufficiali competenti, e la garanzia che si avrà diritto al trattamento che spetta al cittadino di ogni Paese civile: fenomeni come il nonnismo, ad esempio, non possono essere più tollerati.

**Insomma, a suo parere servono forti elementi di autoriforma. Ma pensa che saranno sufficienti? E d'altro canto, cosa può invece dare il Paese alle sue Forze Armate per vederle rinascere?**

Il Paese, a tutti i livelli e attraverso tutti gli strumenti disponibili, deve avere anzitutto un sussulto, deve smettere di stare in ginocchio per mettersi finalmente in piedi; il che non significa infatuarsi per sogni nazionalistici o di potenza che non possiamo coltivare.

Alla base del mio discorso c'è anzitutto il realismo. Per quanto riguarda l'Esercito, questo significa - come ho già detto più volte - che ci dev'essere uno strumento militare ridotto nella quantità, efficiente: un Esercito così lo reputo indispensabile, se si vuole che una collettività torni ad essere considerata a pieno titolo uno Stato.

□

*\* Giornalista,  
cronista politico  
dell'emittente RTL*



# RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE

## Un quadro progettuale di medio, lungo periodo

di Domenico Tria \*

*In tema di riorganizzazione delle Forze Armate italiane appaiono, talvolta, sulla stampa proposte, presentate più o meno enfaticamente come rapide e risolutive ed incentrate su drastiche riduzioni e scioglimenti, che sono prive di un quadro progettuale di riferimento per operare nel medio e lungo periodo. L'articolo che segue si propone di dare un contributo in tale direzione.*



**L**e trasformazioni degli assetti geopolitici, geostrategici e geoeconomici nel mondo ed in Europa e quelle degli scenari internazionali, sempre più rapide ed accelerate, esaltano il carattere problematico di un qualsiasi approccio ai temi della sicurezza e della difesa in generale.

Ciò vale in particolare per le questioni attinenti la difesa nazionale, di fronte alle quali non è affatto facile prendere posizione.





Non è soprattutto facile darsi un quadro d'insieme dei problemi sul tappeto riguardanti la riforma delle Forze Armate che aiuti a comprendere, non solo ai non addetti ai lavori, le priorità e le linee di indagine e di azione da seguire, quando, per contro, si sente impellente il bisogno di un metodo di analisi che possa orientare razionalmente decisioni e scelte.

Proposte presentate più o meno enfaticamente come rapide e

risolutive ed incentrate su drastici provvedimenti di riduzione, scioglimento e riorganizzazione appaiono con una certa frequenza sulla stampa, ma non c'è quasi mai sotteso un tentativo di delineare un quadro progettuale d'insieme cui riferirsi per operare nel medio e lungo periodo.

Nell'intento di dare un contributo in questa direzione, sembra utile ricercare dei criteri e dei principi generali che, applicati ai problemi concreti da affrontare,

**Sopra.**  
Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare di Modena durante una cerimonia.

**A sinistra.**  
Ufficiali di Fanteria identificano i punti caratteristici del terreno nel corso di una esercitazione.

siano in grado di suggerire linee ed ipotesi di soluzione realistiche.

Il quesito da porsi sembra essere il seguente: è possibile tracciare un disegno unitario dal qua-





**Elisbarco di bersaglieri da un elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito.**

le risulti come sono tra loro collegati i multiformi problemi riguardanti la riorganizzazione delle Forze Armate?

Le tessere di questa specie di mosaico che è necessario comporre riguardano aspetti fortemente diversificati tra loro: dal servizio della leva al bilancio della Difesa, dalle strutture di *intelligence* alle prospettive strategiche collegate agli interessi nazionali, dalla riforma dei vertici a quella della struttura centrale e periferica dei comandi e dei supporti, dalla condizione militare ai valori della cultura militare, dalle missioni interforze agli assetti operativi e logistici da realizzare, passando via via attraverso le questioni inerenti alle dottrine di impiego, alle risorse umane e tecnologiche disponibili, ai recluta-

menti, alle carriere dei Quadri, ai rapporti tra Forze Armate e *media*, e via proseguendo.

La ricerca di una risposta possibile al quesito proposto costituisce lo scopo primario delle presenti note.

### **ALCUNI PRINCIPI GENERALI**

Per iniziare in modo fruttuoso la ricerca ci si può chiedere anzitutto se esiste una questione centrale del problema della sicurezza e difesa nazionale.

Se esiste cioè una questione che per forza di logica e di metodo possa essere considerata come il bandolo della intricata matassa, il cuore del sistema da dove qualsiasi itinerario di ristrutturazione dovrebbe partire.

La risposta non è affatto immediata e tanto meno univoca. Prova ne sia che vari esperti considerano come centrale e primaria ora la questione della leva, ora

quella della riduzione delle forze, oppure la questione della ridefinizione dei compiti ovvero quella delle disponibilità di bilancio, o qualche altra tessera del variegato mosaico cui si è accennato.

Per uscire dall'*impasse* occorrerebbe poter disporre di un procedimento di analisi metodologico in grado di mettere in luce le correlazioni funzionali e le priorità reali esistenti tra i vari aspetti che concorrono a delineare l'organizzazione della difesa nazionale.

Si tratta perciò di mettersi di fronte ad un «problema di riorganizzazione» e di operare cercando di tener conto di alcuni di quei principi enunciati oltre un secolo fa dal famoso ingegnere francese Henry Fayol, per quanto possano direttamente o indirettamente interessare.

Il primo di quei principi riguarda la ridefinizione dello scopo dell'organizzazione, che deve essere riformulato in modo tanto



**Incursori in addestramento al combattimento in ambiente boschivo.**

esplicito da consentire a tutti i responsabili l'individuazione delle esigenze di nuovo ordine da soddisfare e la combinazione dei nuovi compiti da assolvere nel tempo.

Nel nostro caso ridefinire lo scopo significa attribuire il nuovo ruolo alle Forze Armate nel contesto sociale nazionale e delle alleanze internazionali, tenendo conto dei nuovi condizionamenti interni ed esterni esistenti al momento ed in prospettiva.

Un altro principio generale richiama al valore della unità di comando, stabilendo che deve esistere un'unica linea di subordinazione discendente da un unico vertice, resa efficace attraverso un'articolata rete di strutture verticali e orizzontali con ben definiti gradi di autorità e responsabilità.

Nel nostro caso il principio richiama non solo ad una unicità di vertice interforze - da far valere, in ciascuna delle due aree tecnico-operativa e tecnico-amministrativo-industriale a cui resta sovraordinato il vertice politico - ma anche all'unicità di dottrina.



Un altro principio, quello della stabilità e continuità chiarisce come le Istituzioni devono essere stabili, cioè conservare validità per il tempo sufficiente perché i provvedimenti di rinnovamento operino sempre su un organismo assestato.

Nel nostro caso significa che non si possono sovrapporre più provvedimenti di modifica né fasi sperimentali variando incessantemente ordinamenti e strutture, perché ciò comporta inevitabilmente confusione e stati di precarietà. Ad esempio, modificare la leva e nel contempo l'ordinamento delle unità e i loro compiti rettificando le condizioni di *status* e di carriera del per-

sonale, non potrebbe che provocare alti rischi di confusione ed incertezze.

Ancora, il principio dell'adeguamento alla realtà ricorda come i provvedimenti ordinativi e organici di ristrutturazione devono sempre tener conto della possibilità di pratica attuazione e verifica, essendo preferibile rinunciare piuttosto che darvi corso in base a presupposti inaffidabili. Un principio questo, di immediatezza e generale accezione.

Come quello della coerenza, il quale suggerisce che i vari atti normativi di riorganizzazione si devono confermare vicendevolmente e rientrare in un unico disegno organico. Nonché il principio, infine, dell'armonia con i fattori di situazione ambientali, per cui i provvedimenti di riforma non possono trascurare il perseguimento di un certo grado di consenso laddove essi più fanno sentire la loro influenza.

#### **SPUNTI PER UNA METODOLOGIA DI ANALISI**

Se questi sono alcuni tra i più importanti principi da considera-

**Carro «Leopard» munito di simulatore di tiro per esercitazioni a partiti contrapposti.**







**Mitragliere di bordo di un elicottero CH 47 «Chinook» impegnato in una missione di volo in Somalia.**

re in un problema di riorganizzazione, è bene definire ora le linee guida di uno schema di metodo che serva a chiarire la complessa natura dei collegamenti esistenti tra le questioni da affrontare.

Tale schema, partendo proprio dal primo principio di Fayol della ridefinizione dello scopo dell'organizzazione, trova la sua impostazione nella individuazione dei cosiddetti compiti primari (o di 1° livello) il cui assolvimento abbia come effetto e risultato appunto il raggiungimento dello scopo medesimo.

Nel nostro problema di riorganizzazione delle Forze Arma-

te, i compiti di 1° livello sono chiaramente individuabili nell'assolvimento delle nuove missioni interforze in Italia e all'estero, che sono espressione delle tre note funzioni strategiche – presenza e sorveglianza, difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale, difesa integrata degli spazi nazionali – su cui si basa la concezione della sicurezza nazionale. Infatti tale assolvimento comporta come effetto il concreto realizzarsi del Nuovo Modello di Difesa a sua volta proiezione del nuovo ruolo stabilito per le Forze Armate italiane.

È bene osservare prima di procedere che il metodo che seguiremo per la individuazione dei provvedimenti di riorganizzazione dell'attuale strumento militare non ha nulla a che fare con il processo metodologico utilizzato per

la definizione del Nuovo Modello di Difesa.

Infatti, lo schema di metodo delineato in queste note si innescava, semmai, in prosecuzione di quello classico di risoluzione dei problemi operativi o tecnici sviluppato per ottenere il nuovo modello teorico di riferimento.

Potremmo, in altri termini, considerare queste note come la seconda fase di un processo complessivo. Una fase dedicata alla ricerca delle misure riformatrici da applicare allo strumento esistente per ottimizzarne il profilo in aderenza al modello teorico che è stato individuato al termine della prima fase del procedimento.

Riprendendo il nostro discorso, potremmo a questo punto considerare che i compiti di 1° livello testè individuati costituiscano a loro volta dei risultati, degli effetti causati dall'assolvimento di



**A destra.**  
Soldati si addestrano alla «discesa a corda doppia» da uno sperone roccioso.

**A destra in basso.**  
Paracadutista con arma individuale munita di «rafforzatore di rinculo» per l'utilizzo di munizionamento a salve.

altri compiti di 2° livello, i quali esprimano anch'essi ancora delle finalità per compiti di 3° livello, e così via in una concatenazione di cause ed effetti o di compiti e scopi che partendo dal livello più alto arrivi ad individuare compiti di livello di partenza, il cui adempimento comporti il raggiungimento di traguardi di riforma iniziali.

I contenuti concettuali del nostro schema metodologico possono prendere forma proprio da questa concatenazione

#### UNA PROPOSTA DI SCHEMA DI METODO

Il procedimento si presenta incentrato sulla necessità di evidenziare delle correlazioni esistenti tra compiti e scopi a differenti livelli e le conseguenti azioni da sviluppare per riorganizzare, riordinare e ristrutturare un'organizzazione che già esiste, e non per realizzarne una *ex novo*.

Rimane da dire che esso per comodità viene qui descritto partendo dal livello più alto (1° livello) verso il basso (6° livello), anche se in realtà è destinato a svilupparsi in senso opposto procedendo dal livello più basso che è stato individuato verso il livello dei compiti primari secondo una sequenza di attività e azioni tutte coordinate e finalizzate al raggiungimento dello scopo riformulato.

Poiché si è detto che il nuovo ruolo delle Forze Armate costituisce l'effetto ultimo da realizzare, la capacità di assolvere le nuove missioni interforze ne è ovviamente il presupposto e la cau-





**Squadra di alpini effettua un elisbarco su un pianoro in montagna.**

sa. Questa capacità rappresenta dunque un risultato da raggiungere e ottenere mediante l'assolvimento di compiti di 2° livello.

Tali compiti – che possiamo individuare nella ripianificazione generale e centralizzata dell'impiego dello strumento e delle risorse esistenti – costituiscono, a loro volta, dei risultati da conseguire attraverso la procurata disponibilità di uno strumento interforze idoneo. Questa disponibilità da ottenere costituisce un compito di 3° livello che si esprime come necessità di dare una nuova fisionomia ordinativa alle Forze Armate in termini di articolazione e consistenza, di riqualificazione delle strutture di C3 I e di riorganizzazione delle unità operative.

Ma questo adeguamento dell'attuale fisionomia ordinativa non può essere altro che il risultato, l'effetto causato e consentito da una riadeguata disponibilità soprattutto di tre tipi fondamentali di risorse, economiche, umane e tecnologiche, il cui perseguimento concreta una serie di compiti di 4° livello da assolvere mediante laboriose mediazioni fra i vari Dicasteri e tra le forze parlamentari, ossia attraverso scelte, decisioni, azioni e provvedimenti, reciprocamente coerenti.

Considerando, ad esempio, il primo tipo di risorse, quelle finanziarie, che il Parlamento rende annualmente disponibili con la legge di bilancio, la loro entità dipende direttamente o indirettamente dal grado di consenso sociale esistente nel Paese, dalla sensibilità della classe politica verso i valori della cultura della sicurezza, da come l'opinione pubblica percepisce la minaccia agli interessi nazionali e comunitari internazionali. Per garantire quelle risorse occorre dunque af-

frontare e risolvere varie questioni e in definitiva modificare le situazioni esistenti operando secondo concetti d'azione che sono espressione di compiti di 5° livello.

Analogamente, le risorse del secondo tipo – quelle tecnologiche, che l'area tecnico-industriale della Difesa e in generale l'industria nazionale mettono a disposizione delle Forze Armate – sono influenzate oltre che dalla produttività di queste aree, dalla esistenza di un rapporto proficuo di collaborazione tra ambito industriale civile e organi di studio, ricerca e sviluppo militare.

Come dire che il perseguimento di migliori rapporti tra Forza

Armata e Paese, tra Istituzioni civili e mondo militare esprime ancora un complesso di compiti di 5° livello.

Infine anche per le risorse umane, esse sono il risultato di determinate politiche del personale rese operanti attraverso provvedimenti legislativi e normativi volti a migliorare la condizione militare e recuperare di fronte alla società civile soprattutto l'autentica identità del «fare» e del «sapere» militare, provvedimenti la cui applicazione ed attuazione si pongono come compiti di 5° livello.

Proseguendo rapidamente l'analisi, si individua ancora almeno un 6° livello di compiti,







rappresentato dai numerosi provvedimenti legislativi e misure di ristrutturazione da concepire ed emanare, alcune anche a costo zero, per modificare i vincoli e i condizionamenti posti dalla situazione presente – in termini di norme e istituti inapplicabili (ad esempio quello dello «straordinario») che incidono negativamente sulla motivazione e sulla preparazione dei militari – ossia per riorganizzare l'esistente in modo da garantire un più elevato consenso interno ed esterno alle Forze Armate, migliori rapporti tra società civile e militare, maggiore sensibilità per i problemi della sicurezza e difesa nazionale, ecc..

In estrema sintesi, il processo metodologico schematizzato consente di individuare almeno 6 livelli di «argomenti» tra loro strettamente correlati in un sistema a raggiera. Ogni argomento assume significato sia come azione e quindi compito, nei confronti dell'argomento corrispondente del livello sovrastante sia come traguardo, e quindi effetto, nei confronti di quello di livello sottostante.

Il 6° livello è costituito solo da attività, mentre l'effetto unitario delle azioni del 1° livello rappresenta lo scopo ultimo, il fine da realizzare, la risposta da dare al problema di riorganizzazione in esame.

Dare degli esempi di questa concatenazione di azioni e provvedimenti diretti a modificare, in ultima istanza, il profilo dello strumento militare esistente in aderenza al modello di difesa teorico individuato non sarebbe troppo difficile. Verosimilmente, analizzando attentamente gli stessi contenuti del «Progetto per la riforma del sistema difesa» avviato nel 1992 e poi abbandonato, si potrebbe verificare che i mandati previsti per i 14 gruppi di lavoro che erano stati incaricati di indagare le varie aree di interesse, realizzavano un sistema coordinato di azioni tra loro compatibili a vari livelli che concorrevano insieme a realizzare una concatenazione di cause ed effetti, di compiti e obiettivi coerentemente finalizzati.

In ogni caso, per dare concretezza al nostro schema riportiamo due brevi esempi, abbastanza significativi.

Supponiamo di promuovere l'emanazione di una legge quadro (attività di 6° livello) che abbia come effetto una migliore condizione militare. Il dispiegarsi di quest'ultima attraverso un certo numero di provvedimenti attuativi (azioni di 5° livello) causa il potenziamento di alcune risorse umane già disponibili; queste ultime, riorganizzate opportunamente (azioni di 4° livello), concorrono a rendere possibile il riordinamento dello strumento militare per la parte relativa al personale. Tale riordinamento parziale dello strumento (azioni di 3° livello) consente una più efficace e rispondente pianificazione di taluni moduli delle missioni interforze. La migliore riconfigurazione e riorganizzazione di queste ultime (azioni di 2° livello) ha come effetto quello di assicurare la possibilità di un migliore assolvimento delle missioni stesse (compiti di 1° livello) ai fini di una più puntuale realizzazione del Nuovo Modello di Difesa.





**Postazione di un sistema per la sorveglianza perimetrale di un campo del contingente «Albatros» in Mozambico.**

L'altro esempio. Supponiamo ancora di ottenere l'approvazione di una legge sulla riforma della leva (azione di 6° livello) che non riduca semplicemente la durata del servizio e quindi il disagio dei coscritti ma assicuri anche un più efficace equilibrio tra leva obbligatoria e volontariato, provocando un maggiore consenso sociale sui problemi della Difesa. Anche in questo esempio l'applicazione puntuale delle nuove norme (attività di 5° livello) può determinare un accrescimento tanto delle risorse umane impiegabili quanto di quelle finanziarie, che sono influenzate come si è detto proprio dal consenso sociale. I due tipi di risorse riorganizzate e utilizzate opportunamente (azio-

ni di 4° livello) rendono possibile la ridefinizione di uno strumento più efficiente. Il riordinamento funzionale e organico dello strumento (azioni di 3° livello) consente una più razionale ed economica riarticolazione delle missioni interforze. Infine, una ripianificazione unitaria e centralizzata di queste ultime (attività di 2° livello) garantisce la possibilità di assolvere meglio e con continuità le missioni interforze (compiti di 1° livello) e ciò realizza le finalità poste dal Nuovo Modello di Difesa.

I due esempi accennati partono entrambi dall'approvazione di un provvedimento legislativo che si presenta come la condizione necessaria per innescare il processo di riorganizzazione.

Ma non tutte le attività di 6° livello riguardano approvazioni di leggi. Possono anche riguardare semplici misure di riordinamento, accorpamento o scioglimento

di strutture, organismi o istituti, adottate autonomamente dall'Amministrazione della Difesa, in grado di concorrere alla ridefinizione di quel «sistema di regole» che deve stare alla base del funzionamento e impiego dell'Istituzione Forze Armate.

Come si vede, in questo schema metodologico per la soluzione del problema di riorganizzazione delle Forze Armate, non esiste una «questione centrale» nel senso da noi posto all'inizio delle presenti note; una questione cioè che si caratterizzi come il bandolo della matassa da sciogliere, il problema principale la cui risoluzione costituisca esigenza prioritaria rispetto a tutte le altre.

Infatti le molteplici azioni da compiere ed i traguardi da conseguire per i differenti argomenti sono tra loro interconnessi e reciprocamente influenzanti ai vari livelli.



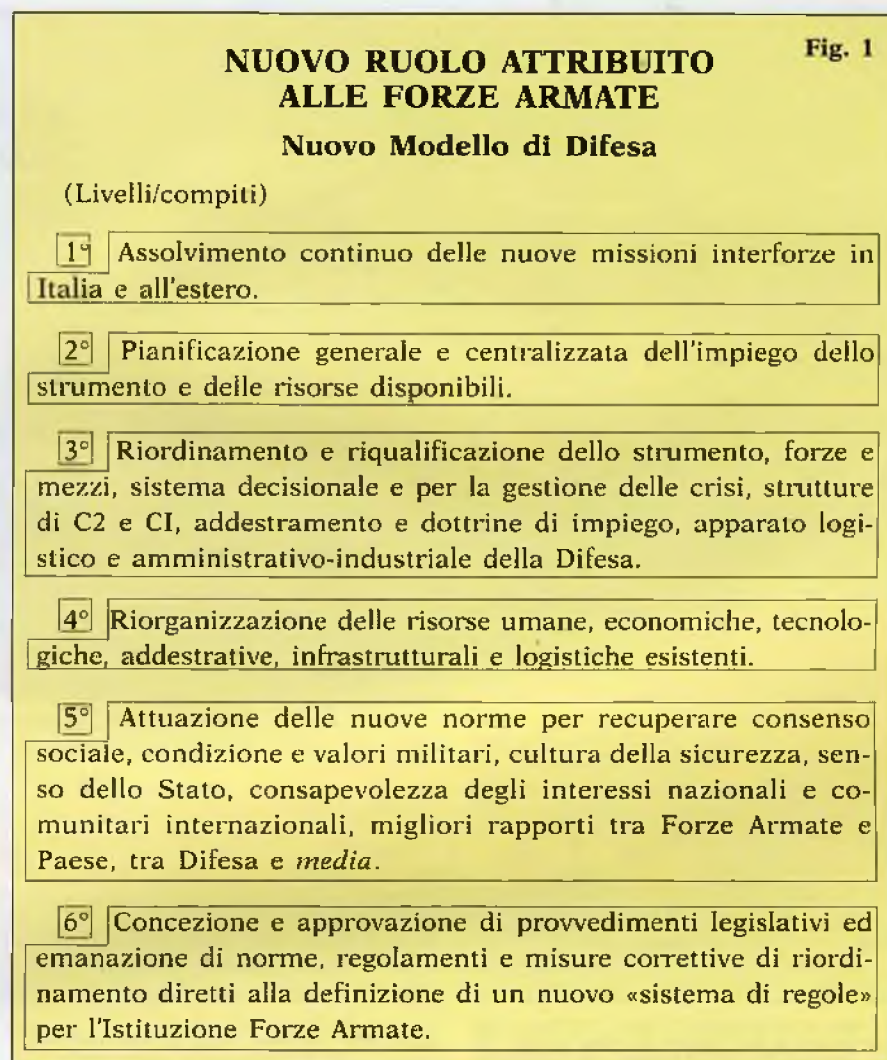
In sostanza le questioni, poiché sono sempre tra loro collegate, sono singolarmente multilaterali e pertanto le soluzioni individuate per ciascuna di esse devono essere verificate in termini di coerenza e compatibilità con tutte quelle dello stesso livello.

In altre parole, un'azione o un provvedimento relativo ad un aspetto – ad esempio quello della riorganizzazione della leva – per essere valido ed efficace si deve riverberare positivamente sugli altri aspetti – ad esempio quello delle infrastrutture per l'accasermamento dei reparti e dei poligoni per il loro addestramento – che occorre risolvere o regolare con azioni dello stesso livello, proprio perché tutte le attività di eguale ordine devono concorrere insieme a realizzare, nel rispetto dei ricordati principi e criteri generali, i risultati di ordine superiore, secondo quella concatenazione di cause ed effetti, di compiti e di scopi delineata nello schema stesso.

## CONCLUSIONI

Una prima conclusione si può dunque trarre e cioè che non esiste metodologicamente una questione centrale nel nostro problema di riorganizzazione. Si potrebbe essere tentati di parlare di un livello principale di argomenti, magari il 3°, o il 6° che è quello di avvio dell'intero processo di riordinamento dello strumento esistente, e tuttavia assumere questi argomenti come discriminanti in un procedimento che deve essere considerato come un quadro progettuale assolutamente unitario sarebbe fuorviante e controproducente.

Una seconda conclusione concerne la risposta da dare al quesito sulla possibilità di costruire un disegno d'insieme, come una specie di mosaico dal quale evincere come sono tra loro collegati i multiformi problemi riguardan-



ti la riorganizzazione delle Forze Armate.

Ebbene, le linee essenziali di un simile grafico, ancorché approssimato, si possono tracciare evidenziando i vari passaggi del procedimento metodologico che è stato proposto, come riportato in figura 1.

Per chiudere, infine, queste note, un modo opportuno può essere quello di considerare brevemente un argomento tra quelli indicati al 3° livello che nell'attuale stagione di forti attese di cambiamento nelle Forze Armate e nel Paese sembra aver assunto un rilievo assai importante.

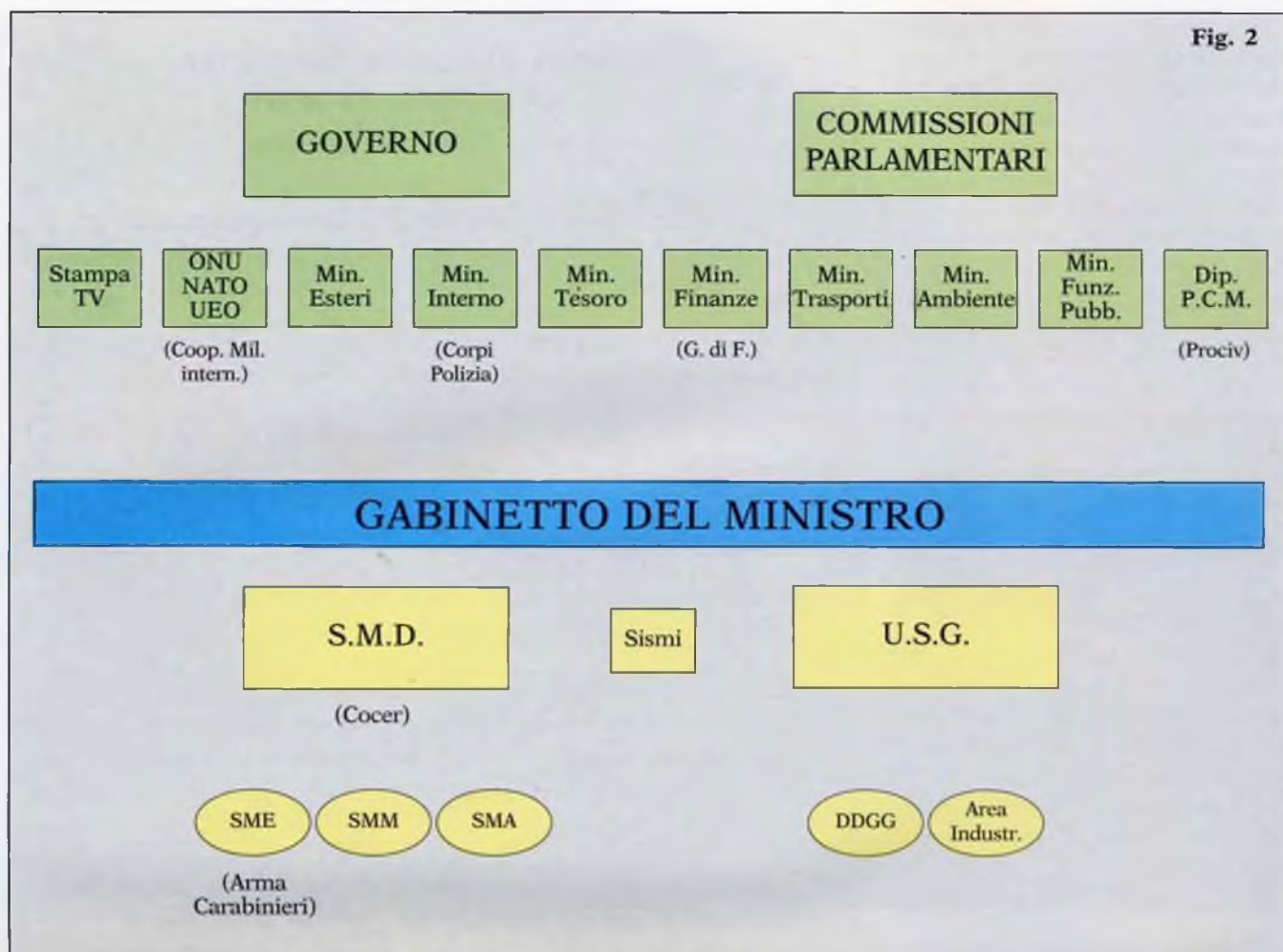
Esso riguarda il riordinamento dei vertici della struttura Difesa, laddove si individua il luogo delle decisioni di vertice del Dicastero.

Per assicurare un sensibile recupero di funzionalità del Ministero della Difesa, oggi paralizzato dalla sua complessità – assolutamente maggiore e atipica rispetto a quella di altri Dicasteri – autorevoli studiosi suggeriscono di attuare un drastico ridimensionamento degli Stati Maggiori di Forza Armata e del Gabinetto del Ministro a favore degli Uffici del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Segretario Generale; nel contempo prospettano la necessità di un consistente ridimensionamento dello staff dei Consiglieri del Ministro.

Di primo acchito verrebbe da condividere questi suggerimenti, che tuttavia meritano qualche cenno di approfondimento. Al riguardo sembra utile considerare la dinamica dei flussi che con-



Fig. 2



corrono a formare le decisioni di vertice, per individuare il luogo dove esse si formano e soprattutto il modo come esse si trasformano in direttive per la gestione verso l'interno dell'Amministrazione Difesa e in pareri, proposte ed iniziative verso l'esterno del Dicastero.

Si abbrevia il discorso ponendoci di fronte ad uno schema funzionale a blocchi semplificato della Difesa – riordinata come prevede il nuovo modello – e dei suoi interlocutori esterni (fig. 2).

Si possono fare delle semplici constatazioni.

Anzitutto il luogo di vertice decisionale è la persona del Ministro. Gli altri due vertici subordinati, coincidenti con il Capo di Stato Maggiore della Difesa e con il Segretario Generale/Direttore Nazionale degli Armamenti, rappresentano i terminali delle strut-

ture attraverso cui si sviluppano in via normale i processi decisionali (Stati Maggiori e Direzioni Generali).

Il Ministro per le sue decisioni dispone sempre di uno staff «politico» di Consiglieri civili che vive quotidianamente a suo stretto contatto nell'ambito del Gabinetto, che è gestito e diretto da un Generale o Ammiraglio a tre stelle.

Tutto questo porta a riflettere su alcuni punti: il primo è che mentre le decisioni del Gabinetto hanno una connotazione prevalentemente politica o politico-militare, le decisioni degli Stati Maggiori e del Segretariato Generale hanno prevalente natura tecnica.

Per cui deve esistere un luogo, un momento, nel fluire del processo decisorio, dove la valutazione tecnica viene trasformata in

decisione politico-militare o solo politica.

Questo luogo di interfaccia tra le aree tecnico-operativa e tecnico-amministrativo-industriale e il vertice dell'Amministrazione per la generalità dei casi è il Gabinetto Difesa.

Ora, poiché il potere in senso lato rimane sempre «attaccato» al Ministro, è spesso importante ai fini della possibilità di supportare l'ultima decisione, la «prossimità» al Ministro stesso.

Infatti non può esistere alcun «vuoto» intorno al Ministro, perché appena questo si dovesse formare esso verrebbe subito «riempito» dallo staff dei Consiglieri civili.

Le deduzioni che si possono ricavare sono piuttosto immediate.

Conviene collocare a ridosso del Ministro le migliori risorse disponibili – ossia assegnare al Ga-





binetto Ufficiali di consolidata esperienza – per offrire al vertice decisionale il migliore prodotto, in termini di valutazioni e proposte di soluzione dei vari problemi da affrontare quotidianamente, con la massima tempestività e continuità senza le pastoie dell'orario di servizio.

Infatti qualsiasi eventuale ritardo nella fornitura di questo prodotto, che si manifesterebbe come intempestività nelle decisioni degli Stati Maggiori, sarebbe necessariamente e immediatamente superato e colmato dall'apporto dei Consiglieri, che con il tempo finirebbero inevitabilmente per «by-passare» gli Stati Maggiori.

Quindi, per assicurare una migliore funzionalità del Ministero della Difesa, non sembra affatto che possa bastare il potenziamento degli Uffici del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Segretario Generale. Appare anche necessario ridurre la distanza tra questi uffici e il vertice del Dicastero realizzando un migliore calettamento e raccordo tra le parti tramite un forte Gabinetto da riordinare, non tanto nel senso di ridimensionarlo drasticamente, come è stato suggerito,

quanto di riqualificarlo adeguatamente.

Le distanze in termini di discontinuità di contatto tra Stati Maggiori e vertice dell'Amministrazione sono una inevitabile conseguenza del fatto che i due vertici militari vivono per forza di cose ciascuno secondo propri ritmi di lavoro che li portano spesso «discosti» dal Ministro.

Per cui, in ultima analisi, piuttosto che tentare di eliminare tutto ciò che sembra fraporsi tra i due vertici militari e il Ministro per perseguire l'impossibile obiettivo di assicurare il contatto diretto h/24 tra di loro, appare più ragionevole e convincente cercare nel luogo di raccordo dei tre vertici, che è il Gabinetto, il massimo di efficienza e di funzionalità. Questa maggiore efficienza è perseguibile solo attraverso una più alta qualificazione della presenza militare, per poter assicurare al Ministro l'apporto assiduo di cui ha necessità, nei modi e nei tempi da lui scelti e che conseguono, per molta parte, dai suoi personali impegni di lavoro soprattutto in ambito governativo, parlamentare e internazionale.

Si capisce che nel nostro schema di metodo per il riordina-

**Blindo «Centauro» del Reggimento «Savoia Cavalleria» supera un tratto fangoso.**

mento della Difesa, questo tipo di soluzione – sia in fase concettuale che attuativa – dovrebbe essere reso coerente con le ipotesi di soluzione relative ai numerosi altri argomenti dello stesso livello.

In ultima analisi, tutto conferma ancora una volta il fatto che la riorganizzazione delle Forze Armate non potrà non essere un processo di medio, lungo periodo, il cui sviluppo richiederà notevole coraggio e meditata determinazione. Il successo sarà garantito ad una sola condizione: che nasca e prenda forma un nuovo autentico spirito interforze, inteso e sentito da tutti come un valore a sé stante, rispetto alle stesse Forze Armate ed a ciò che esse saranno chiamate insieme a realizzare per il nostro Paese.

□

*\* Generale di Divisione,  
Vice Capo di Gabinetto  
del Ministro della Difesa*



# LA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

di Luigi Semprini \*

## UNO SGUARDO AL PASSATO

Sul finire degli Anni Sessanta, quando le tensioni della guerra fredda sembravano incombere sui destini dell'umanità per molte generazioni, le superpotenze tentarono un approccio negoziale, volto a contenere l'ingigantimento degli arsenali atomici e ad arginare l'espansione del nucleare militare. Si intendeva bloccare la cosiddetta proliferazione verticale ed orizzontale.

Le trattative innescate da questo insperato atto di buona volontà diedero i primi frutti nel marzo 1970, allorché ben 120 Paesi decisero di sottoscrivere il Trattato di non proliferazione nucleare (grandi assenti la Francia e la Cina).



## Una sconcertante realtà

*Il complesso scenario della proliferazione nucleare suscita ancora una diffusa inquietudine, soprattutto nell'emisfero nord del pianeta ove si annidano i suoi punti più caldi.*

*Di qui la necessità di introdurre nuove procedure di controllo, attribuendo agli ispettori poteri d'indagine e strumenti tecnici finora giudicati troppo intrusivi. È realistico sperare che le spinte verso il progresso economico, sociale e culturale e la disperata volontà di evitare il suicidio ambientale possano togliere spazio agli estremismi ed alle politiche egemoniche.*

**Sopra.**  
Missile balistico tattico indiano  
«Prithvi».

**A destra.**  
Lancio di un missile balistico  
statunitense MX.







Il Trattato (NPT) vigente da ventiquattro anni (scade nel 1995) impone ai Paesi nucleari (NWS) di non cedere ordigni atomici e a quelli non nucleari (NNWS) di astenersi dall'acquisire e/o produrre detti ordigni. A questi ultimi consente però di acquisire materiali e tecnologie nucleari per scopi pacifici, con il vincolo di accettare i controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA); vincolo del quale l'IAEA ha tentato di avvalersi al massimo – non sempre con successo – pur di superare i frequenti ostruzionismi antispettivi e di salvaguardare la credibilità del proprio operato.

Ma una siffatta convenzione, indubbiamente lodevole, istituzionalizzava un bipolarismo di potenza nucleare giustificato solo da una situazione di fatto, e conseguentemente legittimava una discriminante irrazionale e poco consona con l'etica dei rapporti internazionali. Per smorzare le critiche su così eccepibili incongruenze, i negoziatori dell'epoca furono costretti ad accordarsi su formule di compromesso estremamente sibilline, tali da lasciare spazio ad espedienti elusivi e ad interpretazioni soggettive (ad esempio, i controlli IAEA sono possibili solo previo accordo con lo Stato oggetto dell'ispezione).

Purtroppo, la difficoltà di individuare un preciso spartiacque tra le attività nucleari militari e quelle a scopo pacifico giocano da sempre a favore dei Paesi con regimi infidi, che possono contare sull'equivocabilità in sede di categorizzazioni *dual use* per procurarsi materiali e tecnologie necessari ai loro programmi nucleari militari.

Quanto è accaduto sulla scena mondiale dal lontano 1970 fino ad oggi conferma i limiti dell'NPT: Trattato caldeggiato dal duopolio americano-sovietico, dai contenuti più somiglianti ad una pretenzio-

## ACRONIMI INTERNAZIONALI

<b>CIS</b>	<b>Commonwelth Independent States</b>
<b>CTBT</b>	<b>Comprehensive Test-Ban Treaty</b>
<b>HEU</b>	<b>High Enriched Uranium</b>
<b>IAEA</b>	<b>International Atomic Energy Agency</b>
<b>ICBM</b>	<b>Inter-Continental Ballistic Missile</b>
<b>MTCR</b>	<b>Missile Technology Control Regime</b>
<b>NNWS</b>	<b>Non Nuclear Weapon States</b>
<b>NPT</b>	<b>Non Proliferation Treaty</b>
<b>NWFZ</b>	<b>Nuclear Weapon Free Zone</b>
<b>NWS</b>	<b>Nuclear Weapon States</b>
<b>START</b>	<b>Strategic Arms Reduction Talks/Treaty</b>



**Approntamento per il lancio di un missile superficie-superficie «Scud B».**



sa dichiarazione d'intenti che ad uno strumento regolatore di comportamenti internazionali avente forza legale. Basti riflettere su quale possa essere la reale efficacia universale di un Trattato impegnativo solo per i Paesi che lo hanno sottoscritto (ad esempio non possono essere posti direttamente vincoli a India, Pakistan e Israele), oppure sul principio discriminatorio di considerare soggetti responsabili solo gli Stati possessori di ordigni e giudicare gli altri indegni di accedere alle armi nucleari.

Si rasenta poi il paradosso nel constatare la possibilità pratica di un NNWS partner dell'NPT di accedere al club dei Paesi nucleari violandone le regole, oppure di accedervi procurandosi preventivamente ordigni atomici (se non partner dell'NPT). Quest'ultimo è il caso della Cina, decisa di recente a sottoscrivere il Trattato – accettando solo in parte le salvaguardie IAEA – dopo essersi dotata di un temibile arsenale nucleare.

Tuttavia, se le norme dell'NPT si sono rivelate di esigua efficacia impositiva, rappresentano quanto meno un punto di riferimento morale e giuridico per censurare comportamenti trasgressivi e giustificare sanzioni internazionali.

Ma, nonostante i suoi aspetti lacunosi e contraddittori, il Trattato ha trovato nei ventiquattro



anni trascorsi molte nuove adesioni e rare defezioni.

Tra le adesioni più significative vanno annoverate quelle della Francia e della Cina (entrambi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) e del nuovo Sudafrica, promotore della denuclearizzazione dell'Africa Australe. Di fatto si può considerare partner dell'NPT anche l'Argentina, legata al Brasile da un accordo bilaterale di reciproco controllo antiproliferazione.

L'allargamento dei consensi non rappresenta un riconoscimento tardivo dei principi ai quali si ispira il Trattato né un rafforzamento della sua legittimità – molte adesioni sono di comodo – ma solo una smentita per i suoi denigratori che lo definiscono uno sterile strumento giuridico internazionale.

È innegabile tuttavia che l'offuscato scenario della proliferazione

nucleare suscita ancora una diffusa inquietudine, soprattutto nell'emisfero nord del pianeta ove si annidano i suoi punti più caldi.

## I PUNTI CALDI DELLA PROLIFERAZIONE

### Le Repubbliche ex sovietiche

I rischi di proliferazione nucleare presenti nell'area della cosiddetta Comunità di Stati Indipendenti

**Sopra.**

Il missile pachistano superficie-superficie HATF-1 ha una gittata di 80 km.

**Sotto.**

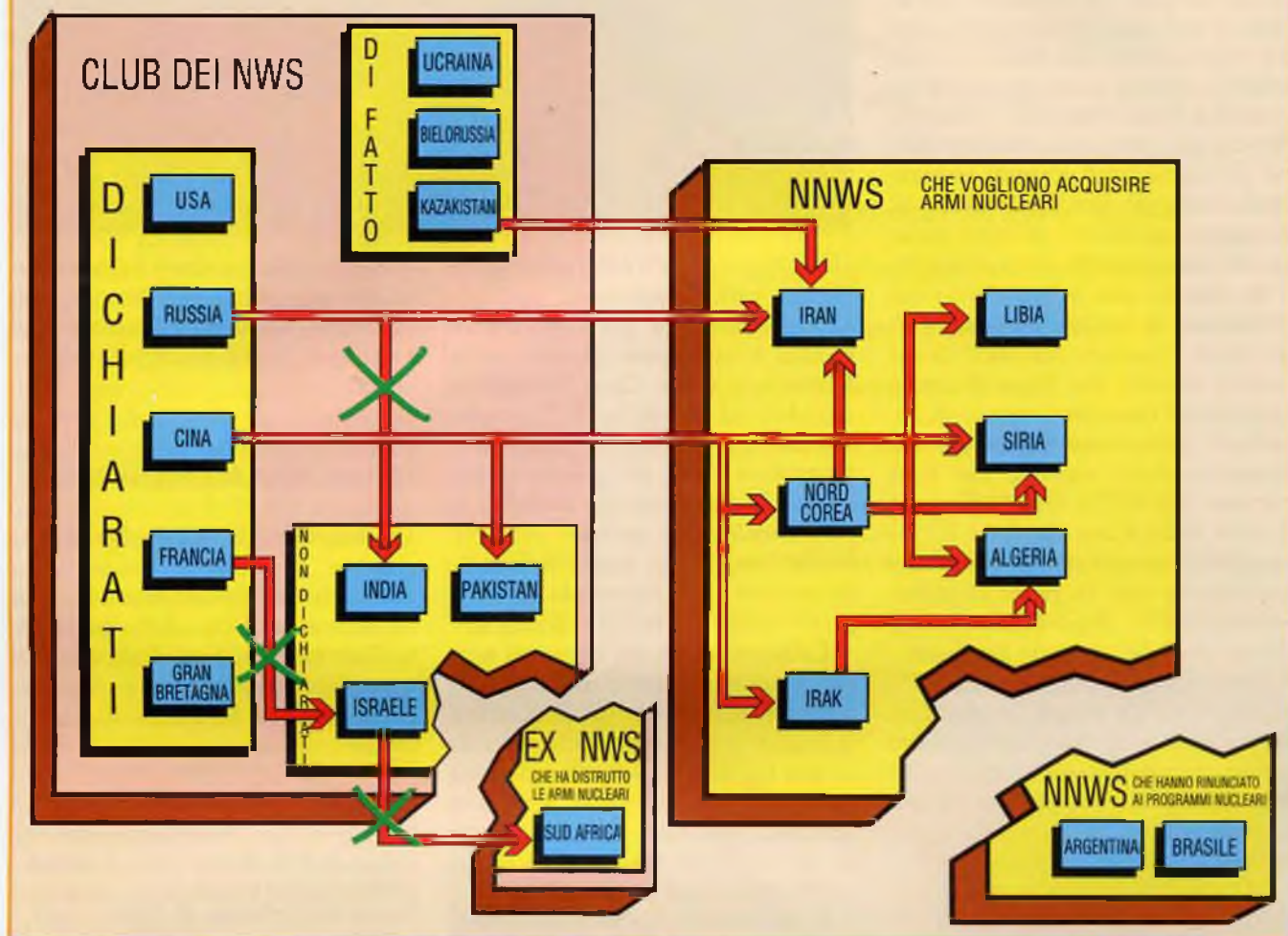
I missili balistici cinesi IRBM CSS-2 sono in grado di raggiungere una gittata di 2 800 chilometri.





# LA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

## ALLA VIGILIA DEL RINNOVO DELL'NPT



(CIS) derivano da un coacervo di antiche e recenti tensioni etnico-nazionalistiche ed economiche che avvelenano i rapporti tra le nuove Repubbliche e provocano effetti destabilizzanti all'interno di esse, in particolare nella Federazione russa e nella Repubblica ucraina.

L'instabilità della situazione induce le Repubbliche eredi dell'arsenale atomico ex sovietico (Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan) a mantenere, anche nella politica nucleare, comportamenti spesso incoerenti e poco rispettosi degli impegni assunti. Mentre la dirigenza Eltsin, favorevole alla distensione con l'Occidente e al regolare sviluppo del processo START, si adopera per cancellare

ogni traccia della guerra fredda ed accetta lo spostamento dei *target* strategici verso l'Atlantico, dal Parlamento russo si levano forti voci di dissenso verso tali scelte e contro la politica di disarmo in generale (a parte il caso Zhirinovski).

Queste tensioni interne russe si riflettono negativamente sull'intricato contenzioso che si trascina da anni tra Mosca e Kiev per gli armamenti nucleari, la base navale di Sebastopoli e le autonomie dei russi di Crimea, del quale è ancora difficile intravedere una soluzione.

Dopo un'estenuante opera negoziale, protrattasi per oltre due anni tra Ucraina, Russia e Stati Uniti, Kravciuk è riuscito a creare le condizioni che hanno convinto il

Parlamento a ratificare il Trattato START I e ad accettare anche l'NPT come NNWS. Quest'ultima pregiudiziale e l'estrema lentezza con la quale procede il trasferimento in Russia delle testate atomiche da eliminare (finora ne sono state cedute solo 60) alimentano il sospetto che l'Ucraina accarezzi ancora l'idea di assurgere al rango di potenza nucleare europea.

Nel governo ucraino e nella stessa opinione pubblica del Paese è radicato il convincimento che l'Occidente sia solo interessato ad ottenere la ratifica dei trattati START ed NPT, sfuggendo a qualsiasi impegno in termini di sicurezza e di assistenza tecnico-economica; impegno che invece Kiev giudica de-



**I missili irakeni «Al-Husayn», a sinistra, e «Al-Abbas», a destra, derivano dai sovietici «Scud».**

cisivo per la sorte degli armamenti nucleari dislocati nel suo territorio (176 ICBM e circa 1600 testate atomiche). Tuttavia, qualcosa si è mosso in questa direzione dopo la stipulazione con Washington di un accordo che assicurerebbe all'Ucraina un finanziamento di 175 milioni di dollari (erano stati chiesti due miliardi) e qualche timida garanzia di sicurezza.

Anche se giudicato inadeguato ai fini di uno sblocco della situazione, l'aiuto americano rappresenta un atto di elevata valenza politica (è il primo accordo militare tra gli Stati Uniti ed una Repubblica dell'ex Unione Sovietica), valido punto di partenza per una negoziazione risolutiva.

La questione degli armamenti nucleari strategici in Bielorussia si è invece già conclusa positivamente per l'irrilevanza del contenzioso esistente tra i governi di Mosca e di Minsk.

Quest'ultimo, pago dell'aiuto statunitense di 100 milioni di dollari, ha sottoscritto senza alcuna esitazione l'NPT e lo START 1 e ha provveduto a trasferire in Russia, per lo smantellamento, le 54 testate atomiche e i 72 missili SS-25 schierati sul suo territorio.

Qualche incertezza permane sui reali intendimenti del Kazakistan, sebbene abbia ratificato lo START 1 e l'NPT come NNWS ed abbia manifestato, attraverso le parole del suo Presidente Nazarbayev, la volontà di barattare missili e testate nucleari con dollari (104 ICBM e 1 400 testate in cambio di 311 milioni di dollari).

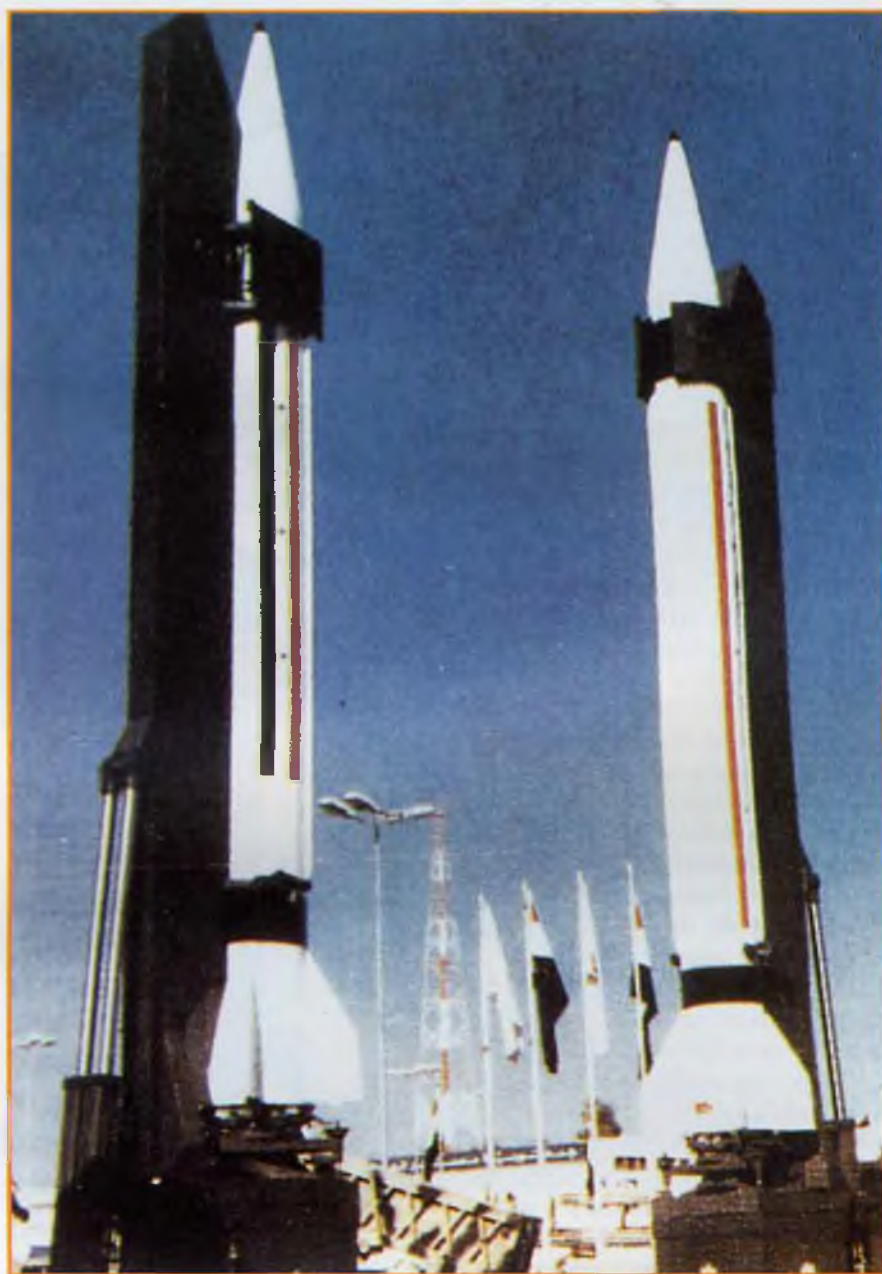
Questa grande Repubblica centro-asiatica della CIS, legata alla Russia da antichi rapporti di amicizia e dal Trattato sulla sicurezza collettiva di Taskent (rifiutato dall'Ucraina e dalla Bielorussia) ha tentato in un primo tempo di sottrarre al controllo operativo russo i sistemi nuclea-

ri strategici in territorio kazako e di ridiscuterne lo status, ma ha poi desistito pragmaticamente da tali propositi per stipulare con Mosca un accordo di collaborazione missilistico spaziale.

Lo stallo del dialogo sulla sorte degli armamenti nucleari fuori dai confini della grande Russia allarga il rischio di fughe di materiale fissile, apparecchiature e *know how* verso Paesi infidi. La mafia russa e gli agenti segreti di Iran, Irak e di altri Paesi arabi hanno attivato da tempo efficienti reti di traffico illecito nel campo del nucleare.

#### **La bomba nord-coreana**

I segnali più inquietanti di violazione del regime di non proliferazione nucleare si avvertono dagli inizi del 1993 nell'est dell'Asia, da quando la Corea del Nord ha denunciato inopinatamente l'NPT – sottoscritto appena sette anni prima – con la pretestuosa motivazione di dover tutelare i propri interessi e la propria incolumità. In quella circostanza essa liquida il Trattato come un sogno folle al quale nessuno crede e rifiuta le ispezioni





richieste dall'IAEA per il 1993 – dopo aver eluso quelle del 1992 – accusando detta agenzia di essere uno strumento di pressione e di spionaggio degli Stati Uniti.

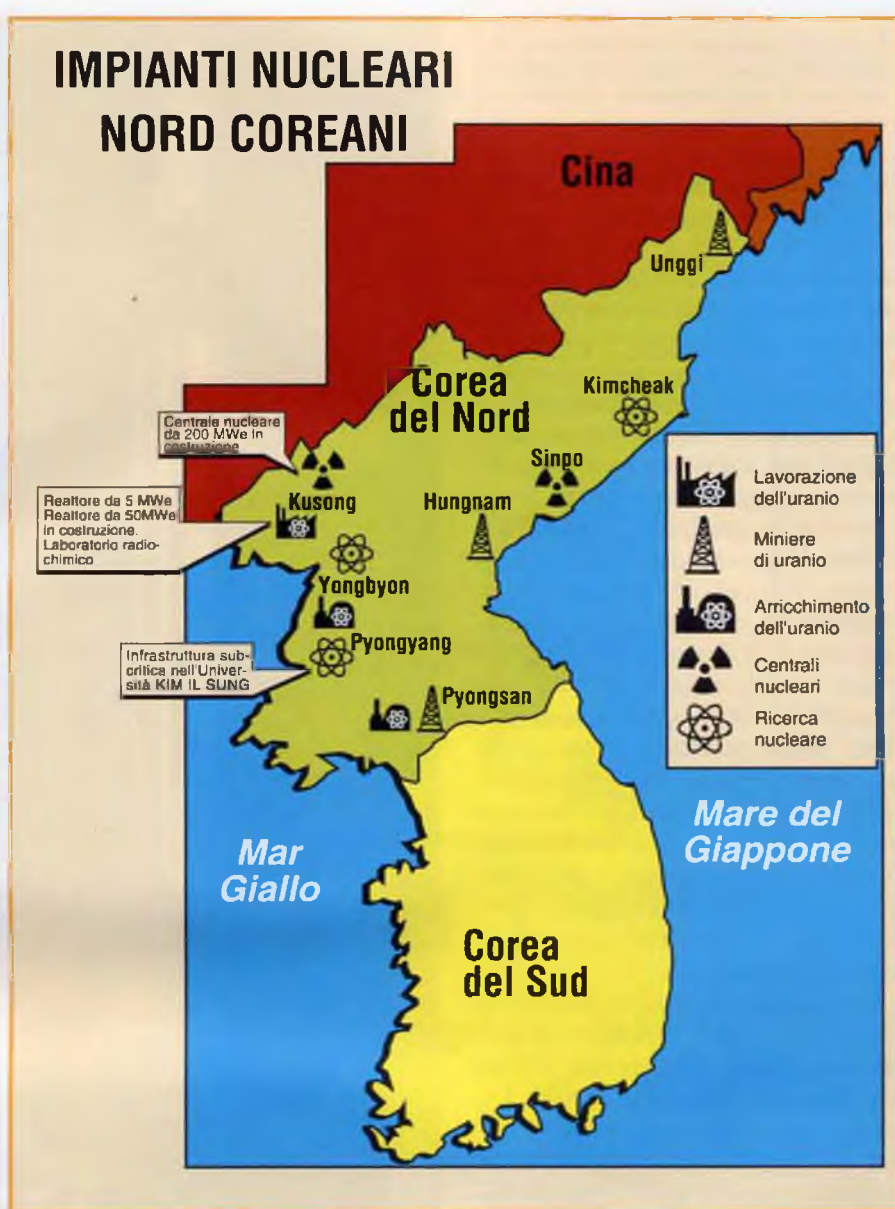
Da allora il governo vetero-comunista di Kim il Sung continua a lanciare minacce ed accuse in direzione di Seul e di Washington colpevoli di aver posto in atto un apparato di deterrenza che tarpa ogni sua iniziativa militare.

Si tratta di una sequenza di proclami destabilizzanti, intervallati da qualche apparente nota distensiva, dai quali traspare una minaccia di interventi atomici che naturalmente allarma Tokio, suscita sconcerto a Mosca e in Occidente e crea imbarazzo nella dirigenza cinese. Quest'ultima aveva dato a Pyongyang un prezioso supporto tecnologico, oltre al consiglio di mantenersi al di fuori degli impegni NPT.

Si deve infatti all'assistenza tecnica ed economica dell'ex Unione Sovietica e della Cina e alla scoperta di giacimenti di uranio nel nord-est del Paese se la Corea del Nord possiede oggi una efficiente catena di impianti atomici.

Il quadro impressionante di queste potenzialità nucleari ha sempre consigliato una valutazione prudentiale delle minacce di Pyongyang, dietro le quali poteva celarsi l'ennesimo bluff ma anche una drammatica realtà; secondo fonti d'intelligence l'industria nord-coreana avrebbe già messo a punto due ordigni nucleari installabili nell'ogiva dei vettori missilistici «No Dong» (raggio d'azione di 1 500 km).

Al di là dei loro effetti destabilizzanti, le decisioni della Corea del Nord hanno rappresentato un pericoloso esempio per tutti i Paesi insofferenti agli obblighi dell'NPT (Iran, Pakistan, Algeria, ecc.) dal momento che implicavano la decadenza di ogni divieto formale ai suoi traffici di materiali e tecnologie nucleari e missilistiche; traffici orientati da tempo verso l'Iran, la Siria ed altri Paesi arabi, parimenti infidi, dai quali ottiene petrolio e cospicui introiti di valuta



pregiata, indispensabili per le sue esangui finanze.

In tale ottica è ancora lecito supporre che Pyongyang sbandieri l'esistenza, vera o presunta, di ordigni nucleari nell'intento di lucrare benefici economici e di fugare lo spettro di una demilitarizzazione esiziale per il regime al potere (come accaduto nell'ex Germania dell'Est).

La guerra di nervi scatenata da Kim il Sung raggiunge però nel febbraio 1994 picchi tanto minacciosi da far pensare all'ineluttabilità di un secondo conflitto coreano. Gli schieramenti militari che si fronteggiano sul 38° parallelo so-

no in stato di massima allerta; il dispositivo difensivo della Corea del Sud viene rafforzato con i sistemi missilistici antimissile «Patriot», mentre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la Cina ed altri Paesi si affannano invano alla ricerca di possibili margini di mediazione. Solo un intervento *in extremis* dell'ex Presidente americano Jimmy Carter riesce a disinnescare la miccia del conflitto e a riaprire il dialogo mediante un'ambigua dichiarazione di compromesso. Dopo una stasi iniziale delle trattative, determinata dalla morte del vecchio Kim il Sung, il dialogo tra Corea del Nord e Stati Uni-



**L'ormai noto sistema superficie-aria «Patriot» è operativamente impiegato contro missili balistici.**

ti riprende slancio nella sede ginevrina dell'ONU con prospettive relativamente incoraggianti.

### **Le contraddizioni cinesi**

All'atto della sua adesione all'NPT (1992) la nuova Cina esortò le superpotenze alla puntuale ottemperanza degli obblighi START e alla promozione di un serio processo di disarmo basato sull'impegno di tutti i NWS a:

- ritirare le armi nucleari dislocate in territorio straniero;
- astenersi dal formulare minacce d'impiego di ordigni atomici e dall'applicare il principio del «*first strike*»;
- cancellare qualsiasi programma di ricerca, sperimentazione e produzione di armi spaziali.

Era facile accorgersi dello scopo meramente propagandistico di queste proposte accattivanti ma prive di qualsiasi riferimento a controlli internazionali – mai graditi da Pechino – e a limitazioni dell'import-export di materiali e *know how* nucleari e missilistici.

L'adesione all'NPT non ha impedito infatti alla Cina di perseverare nel predetto export, ancorché semiclandestinemente, specie in direzione del Pakistan, Iran, Irak ed Arabia Saudita, Paesi che assicurano le copiose forniture di petrolio (circa 1 milione di barili/giorno) necessarie per il suo *boom* economico. La rilevanza degli interessi in gioco non le consente certo di preoccuparsi degli effetti destabilizzanti del suo interscambio e tanto meno delle proteste dell'India o dei Paesi occidentali.

Ma ogni dubbio residuo sulle ambiguità di Pechino si è dissolto con la notizia del suo esperimento nucleare sotterraneo attuato nell'ottobre 1993 nel poligono di Lop Nor (Deserto del Gobi) nonostante i ripetuti appelli dissuasivi

ricevuti in precedenza dal Presidente Clinton. Quest'ultimo era stato informato dei preparativi del test a seguito di rilevamenti da parte dei satelliti spia americani.

L'esperimento cinese segnava la rottura unilaterale di una moratoria di test nucleari che da vari anni tutti i NWS rispettavano, per non turbare il clima di distensione e di dialogo del post-guerra fredda e nella speranza di poter creare i presupposti per l'accordo CTBT.

Con una così grave decisione, apparentemente motivata dall'esigenza tecnico-militare di verificare o sperimentare testate nucleari, la leadership cinese puntava, da un

lato, a modificare gli equilibri strategici dell'Estremo Oriente e a riaffermare all'interno la centralità del potere e, dall'altro, ad interferire sull'attività negoziale CTBT ed NPT. Essa paventa infatti che un eventuale accordo CTBT congeli le potenzialità – soprattutto tecnologiche – dei NWS ed intralci l'ascesa della Cina al rango di prima potenza asiatica: timore invero fondato, stante la possibilità per Stati Uniti e Russia di ammodernare i rispettivi arsenali nucleari avvalendosi di tecnologie avanzatissime (test simulati) e quindi di compiere il *beau geste* di rinunciare agli esperimenti nucleari senza nulla perdere in termini di potenza.





A questa sfida, oggetto di unanime condanna, le superpotenze e la Francia hanno risposto minacciando una ripresa dei loro test ed il Giappone incominciando a riflettere sul suo ripudio del nucleare. La prospettiva di nuovi esperimenti francesi nell'atollo di Mururoa atterrisce i Paesi del Forum del Pacifico del Sud (Australia, Nuova Zelanda, ecc.).

### La sicurezza del Giappone

La minaccia atomica nord-coreana, la crescente potenza militare cinese e le incertezze dell'ombrello nucleare americano hanno diradato quell'ovattata cornice di sicurezza che ha favorito il miracolo economico del Giappone ed hanno acceso nel Paese roventi polemiche tra falchi e colombe sui grandi temi della difesa.

Il primo sospetto di un ripensamento nipponico sul nucleare si è avvertito agli inizi del 1993 con l'arrivo a Tokio della nave «Aketsuki Maru» carica di 1,5 tonnellate di ossido di plutonio, per esigenze energetiche rivelatesi poco plausibili.

Per dette esigenze il Giappone già può contare su notevoli quantità di plutonio ottenuto dal ri-trattamento del combustibile usato nei reattori nucleari, mentre l'ossido di plutonio si presta ad essere utilizzato direttamente per la realizzazione di bombe atomiche non sofisticate, grazie alla sua composizione isotopica.

Altrettanto sospetta è apparsa la partecipazione giapponese ai programmi di comunicazioni satellitari che implicano la messa in orbita di satelliti con razzi di elevata tecnologia (tipo l'H-2), facili da convertire in vettori di testate non convenzionali.

Nonostante tali sospetti e le perplessità espresse da Tokio sul rinnovo a tempo indeterminato dell'NPT (caldeggiato da Clinton) si deve ritenere ancora quanto mai improbabile una opzione nipponica per l'arma atomica.

Si tratta solo di un problema di volontà e non di capacità poiché oggi al Paese del Sol Levante nulla manca per diventare in breve tempo una temibile potenza nucleare. Molto dipenderà dagli sviluppi della questione coreana.

### Il dramma del subcontinente indiano

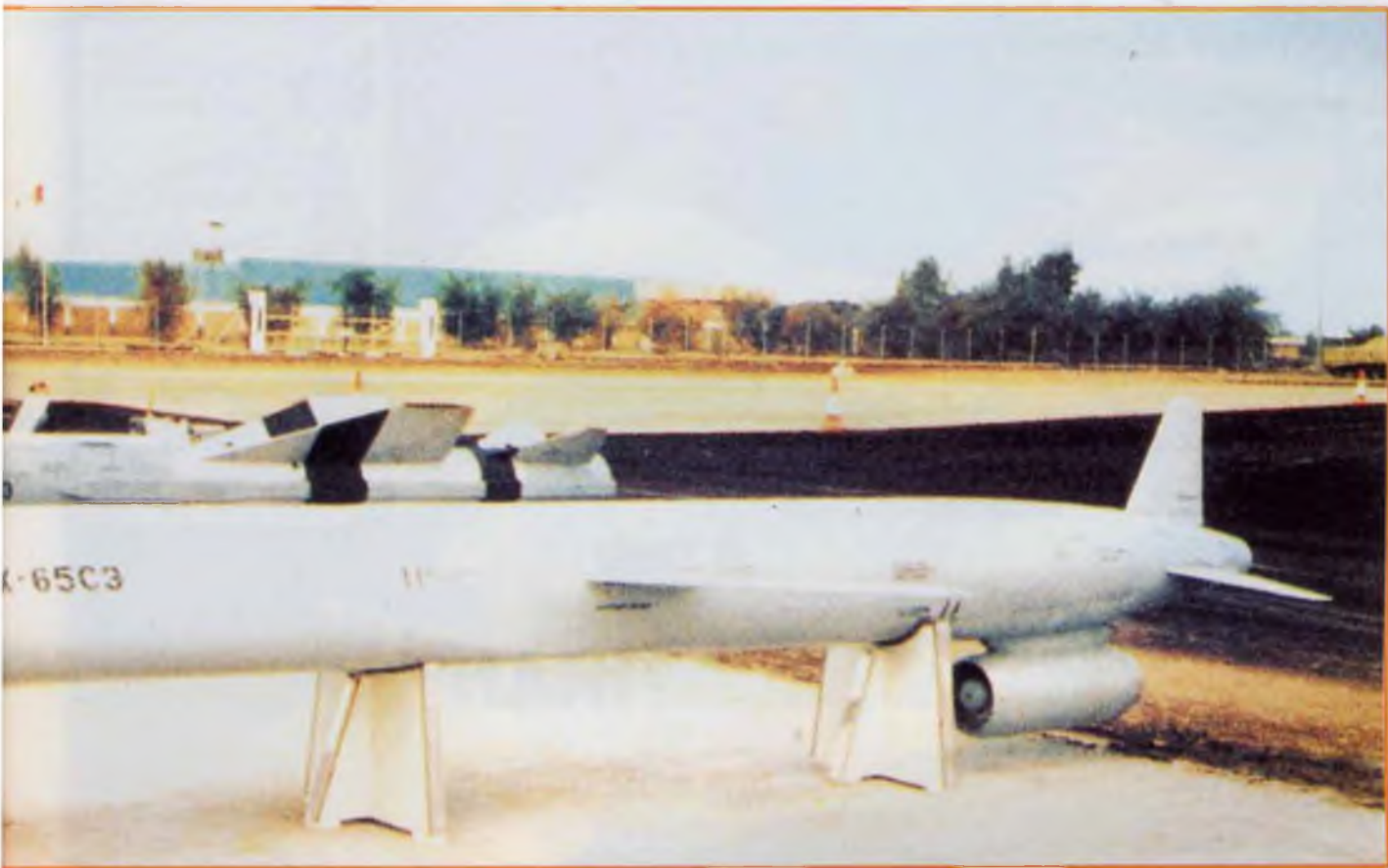
L'annosa contesa del Kashemire, priva ancora di una prospettiva pacifica di sbocco, mantiene India e Pakistan in uno stato di rassegnata convivenza con il pericolo di uno scontro nucleare e di netta chiusura al dialogo antiproliferazione.

Il subcontinente indiano è l'unica regione del mondo con due NWS non dichiarati – densamente popolati ed in miserevoli condizioni economiche – convinti di garantirsi la reciproca sicurezza con un ammontare crescente di ordigni atomici e di sistemi missilistici.

È ben vero che il Pakistan è ricorso all'atomica per sopravvivere







**Sopra.**

La versione strategica del missile da crociera russo aviolanciabile AS-15 ha una gittata di 2 500 chilometri.

**A sinistra.**

Fotografia storica relativa all'esperimento nucleare francese, eseguito il 21 luglio 1973 sull'atollo di Mururoa, in cui si nota l'ordigno nucleare - bomba H - agganciato ad un pallone frenato.

ed è propenso ad una denuclearizzazione dell'Asia meridionale (respinta dall'India), ma è anche vero che la cosiddetta bomba islamica pakistana - realizzata con il contributo cinese - costituisce una fonte di materiali e di *know how* a disposizione dei Paesi islamici più integralisti.

L'India, refrattaria a qualsiasi proposta antiproliferazione, persegue il potenziamento del proprio arsenale nucleare specie nella componente missilistica, che ha raggiunto un livello elevato di operatività grazie alle forniture ricevute a suo tempo dalla Russia so-

vietica; forniture concesse in violazione del regime di controllo delle tecnologie missilistiche (NTCR).

#### **Dal Golfo Persico al Magreb**

Dopo quello della Corea del Nord troviamo un secondo epicentro pericoloso di proliferazione nucleare nell'instabile area mediorientale. Iran ed Irak, di comuni radici religiose ma con matrici ideologico-politiche ben diverse, si contendono l'egemonia nell'area con un sempre maggiore impegno in campo militare.

Gli Ayatollah iraniani, sospinti dalle loro ambizioni panislamiche, hanno già ripianato le enormi perdite subite nella lunga guerra contro l'Irak ed avviato un pretenzioso programma di potenziamento dell'apparato militare comprendente anche il cosiddetto «progetto Gerusalemme» volto alla realizzazione di ordigni nucleari. Per lo sviluppo del progetto sono riusciti a procurarsi il supporto tecnologico della Cina, della Russia, della Corea del

Nord e perfino dell'India (supporto negatogli dall'Occidente). L'India si è però limitata a cedere solo qualche apparecchiatura non *dual use*, diffidente per una eventuale collaborazione iraniano-pakistana.

In attesa dell'atomica nazionale il governo di Teheran tenterebbe di procurarsi, per vie occulte, da una Repubblica centro-asiatica ex sovietica qualche testata nucleare da installare su missili Scud-B nord-coreani (gittata 100 km) e sarebbe in procinto di acquistare, sempre dalla Corea del Nord, 100 sistemi missilistici «No Dong».

L'Iran e gli altri Paesi petroliferi del Golfo trovano nel vicino Irak un antagonista forte ed irriducibile, nonostante le penalizzazioni dell'embargo petrolifero e le limitazioni poste su parti consistenti del suo territorio.

I rapporti ispettivi IAEA del 1992 attestanti l'azzeramento degli impianti nucleari irakeni sono stati smentiti dai servizi di informazione statunitensi, secondo i quali il programma nucleare di Bagdad ha





subito solo una battuta d'arresto in attesa di tempi migliori.

Tale situazione e l'andamento deludente delle trattative volte ad ottenere da Saddam una maggiore trasparenza in cambio di un allentamento dell'embargo petrolifero confermerebbero l'indisponibilità dell'Irak ad accettare lo status di NNWS e le connesse clausole dell'NPT.

Fenomeni meno appariscenti del proliferare di armi nucleari e chimiche sono presenti in Siria, Libia ed Algeria.

Nel centro libico per le applicazioni civili dell'energia nucleare di Tajura è in corso lo studio e la progettazione di una bomba termonucleare ai quali partecipano scienziati ex sovietici sottratti, con lucrosi ingaggi, all'Istituto Kurchetov di Mosca.

L'Algeria, pregiudizialmente contraria all'NPT, è da tempo im-

pegnata nello sviluppo di un proprio ordigno atomico - presso il centro di Ain Oussera - al quale partecipano scienziati e tecnici cinesi ed irakeni. Questi ultimi possono così operare anche a favore del loro Paese lontano dagli occhi indiscreti degli ispettori IAEA.

La crescita delle potenzialità militari, convenzionali e non, dei Paesi islamici più oltranzisti rinfocola le tensioni nell'area e costringe lo Stato ebraico a non abbassare la guardia e soprattutto ad evitare il declassamento del deterrente nucleare che gli ha garantito sicurezza per oltre quarant'anni.

L'arsenale atomico israeliano annovera oggi ben 200 ordigni lanciabili con missili, aerei, sottomarini ed artiglieria e condizionabili come mine.

Qualsiasi iniziativa internazionale tesa a mettere in discussione detto arsenale sarebbe quindi de-

stinata a cadere nel vuoto, come è accaduto ad una proposta di alcuni Paesi arabi disposti a negoziare il loro disarmo chimico con il disarmo nucleare israeliano.

L'ipotesi di un accordo anti-proliferazione e di un drastico taglio di tutti gli armamenti non convenzionali in Medio Oriente potrebbe forse rivelarsi meno utopica quando il processo di pace israelo-palestinese avrà compiuto passi significativi tali da trascinare ad un serio negoziato anche i regimi più intransigenti dell'area.

#### Una schiarita nel sud del mondo

Tra le plumbee nubi della proliferazione nucleare si scorge qualche incoraggiante schiarita in direzione dell'emisfero australe tra Africa ed America.





**Missili superficie-superficie «Prithvi» dell'Esercito indiano sfilano per le vie di Nuova Dehli.**

Il Sudafrica, entrato nel club dei NWS non dichiarati sin dagli Anni Sessanta – grazie all'aiuto di Israele e al possesso di miniere di uranio – dopo l'abolizione dell'Apartheid non ha esitato a cancellare il proprio programma nucleare e ad eliminare gli ordigni già realizzati, facendo così decadere il masochistico veto posto dall'ONU alla sua ammissione all'NPT per motivi di razzismo.

Si deve inoltre al coraggio politico di De Klerk se il nuovo Sudafrica, divenuto partner dell'NPT come NNWS, è riuscito a convincere i propri vicini (Zambia, Tanzania e Mozambico) a trasformare l'Africa Australe – area di estrema valenza strategica – in una NWFZ e conseguentemente a ridurre i rischi di proliferazione nell'intero Continente africano.

Al di là dell'Atlantico, Argentina e Brasile hanno anch'essi abbandona-

nato i loro costosi programmi nucleari militari, voluti più per ragioni di prestigio che plausibili esigenze di difesa. Per motivi di trasparenza e per propiziare la denuclearizzazione dell'intera America Latina, come indicato nel Trattato di Tlatelolco (Trattato sottoscritto da tutti i Paesi latino-americani nel 1967 ad eccezione di Cuba), i due Paesi si sono accordati per un reciproco controllo mediante *full scope verification* dell'IAEA. Nel maggio 1994 il Brasile ha dato la propria adesione all'NPT.

#### **L'APPUNTAMENTO DEL 1995**

L'esperienza di ventiquattro anni di NPT farebbe apparire velleitaria ogni iniziativa antiproliferazione fino a quando non cadranno altri assurdi steccati del post guerra fredda.

All'idea aberrante dell'attendismo la Comunità internazionale deve invece contrapporre il coraggio di riformare alcuni suoi organismi di comprovata inefficienza, primo fra tutti il Consiglio di Si-

curezza dell'ONU, affinché possano individuare regole nuove svincolate da schematismi storicamente superati.

Una volta creati tali presupposti, essa potrà affrontare, non solo il problema della proliferazione nucleare, ma anche le altre grandi sfide che l'attendono nel duemila (squilibrio tra nord e sud del mondo, bomba demografica, salvaguardia dell'ambiente, ecc.).

Ma per consentire alla Conferenza per il rinnovo dell'NPT del 1995 di sancire norme antiproliferazione credibili è indispensabile utilizzare il poco tempo ancora disponibile in una intensa opera pre-negoziale tendente a smussare le asperità e a sancire la definitiva messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT), sempreché il test di Lop Nor non abbia già compromesso i significativi passi avanti compiuti al riguardo nella Conferenza sul disarmo di Ginevra dell'agosto 1993.

La proroga unilaterale fino al settembre 1995 della moratoria dei test nucleari decisa da Clin-



ton dovrebbe però evitare la strumentalizzazione della vicenda di Lop Nor per giustificare altri comportamenti trasgressivi.

Sempre allo stesso fine, sarebbe auspicabile il prolungamento, per almeno un quinquennio, della moratoria della produzione di materiale fissile per armi nucleari decisa unilateralmente da alcuni Paesi (Russia e Stati Uniti compresi), nonché la formalizzazione di tale moratoria in un accordo multilaterale allargato, soggetto al controllo internazionale.

In testa all'agenda della Conferenza del 1995 dovrebbero comparire le innovazioni procedurali-operative tese a far lavorare l'IAEA in presa diretta con il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e ad attribuire ai suoi ispettori poteri d'indagine e strumenti tecnici finora giudicati troppo intrusivi. È giunto il momento per dare via libera alle *challenge inspection* – già contemplate dai trattati CFE e sul disarmo chimico –, di permettere l'accesso alle fonti informative più riservate e di dotare l'IAEA di un proprio sistema satellitare d'*intelligence*.

Ai fini della trasparenza, occorre abbattere i vincoli posti a protezione dei segreti industriali e a prevenzione di possibili inconvenienti causabili dall'opera di controllo, finora utilizzati per celare l'illecito, ed affidare all'IAEA:

- un rigoroso monitoraggio dell'import-export di materiali ed apparecchiature nucleari (compresi quelli non *dual use*) esigendo da tutti gli Stati rapporti periodici ed ogni informazione utile per la scoperta di traffici illeciti;
- il controllo delle operazioni di smantellamento delle testate nucleari, ovunque esse avvengano;
- la custodia dei depositi di plutonio esistenti nel mondo, considerata l'elevata pericolosità di tale materiale fissile e la scarsa convenienza della sua utilizzazione in campo civile, per motivi di costi.

ADESIONI ALLE CONVENZIONI INTERNAZIONALI			
	ADESIONI		
STATI	NPT	CONTROLLI IAEA	NOTE
<b>NWS DICHIARATI</b>			
Stati Uniti	si	si	(1) accetta le salvaguardie IAEA solo parzialmente.
Russia	si	si	
Cina	si	si (1)	(2) ha aderito allo START 1 accettando riduzioni parziali.
Francia	si	no	
Gran Bretagna	si	si	(3) ha aderito allo START 1.
<b>NWS DI FATTO</b>			
Ucraina (2)	si	si	(4) ha proposto un patto di non proliferazione per l'Asia meridionale respinto dall'India.
Bielorussia (3)	si	si	
Kazakistan (3)	si	si	
<b>NWS NON DICHIARATI</b>			
India	no	no	(5) nel marzo 1993 ha denunciato l'NPT e rifiutato le ispezioni IAEA; poi ha revocato la denuncia e autorizzato le ispezioni escluse quelle speciali.
Pakistan (4)	no	no	
Israele	no	no	
<b>ASPIRANTI NWS</b>			
Corea del Nord (5)	si	si	(6) ha smantellato i 6 ordigni del suo arsenale e proposto di trasformare l'Africa Australe in NWFFZ.
Iran	si	si	
Irak	si	si	
Siria	no	no	
Libia	si	no	
<b>EX NWS</b>			
Sudafrica (6)	si	si	(7) Argentina e Brasile hanno concordato il reciproco controllo IAEA. Il Brasile ha aderito all'NPT il 30 maggio 1994.
<b>ASPIRANTI NWS RINUNCIATARI</b>			
Argentina (7)	no	si	
Brasile (7)	si	si	

Nei casi di rapporti infedeli o comunque di non collaborazione – frequenti quando sono in gioco forti interessi politici ed economici – dovrebbero scattare tempestivamente adeguate sanzioni internazionali.

Pertanto, la buona volontà dei governanti impegnati nell'opera di rinnovo dell'NPT si misurerà nella loro disponibilità ad accettare controlli e divieti internazionali di tale rilevanza e nell'audacia di codificare principi più drastici in tema di riduzione degli arsenali nucleari, tali da propiziare la creazione di nuove aree denuclearizzate.

## NOTE CONCLUSIVE

Da questa panoramica è facile evincere che il fenomeno della proliferazione degli armamenti nucleari presenta scarsi risvolti tecnici e tante implicazioni politiche; le regole, i vincoli e le garanzie imposti dai Trattati rischiano di allentarsi o di saltare quando si delineano incertezze o inversioni di rotta nella politica estera ed economica degli Stati e soprattutto delle maggiori potenze. Se prevarranno negli Stati Uniti le spinte isolazionistiche ed in Russia gli esasperati naziona-



**Lancio di un CSS-2/DF-3 cinese.**

lismi antioccidentali sarà quanto mai probabile la comparsa di qualche nuovo NWS in Europa ed in Asia.

Le vicende internazionali possono incidere anche sui comportamenti di Paesi propensi all'opzione nucleare, non per obiettive esigenze di sicurezza o per inconfessabili mire egemoniche, ma per incertezza nel reagire di fronte a situazioni inopinate.

In ogni caso il parere dei tecnici ed anche dei militari potrà influire relativamente su tali decisioni, mentre sarà essenziale per il confronto dei livelli tecnologici e dei potenziali nei negoziati per la riduzione degli arsenali e per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Ovviamente si tratta di pareri ispirati alla logica delle vulnerabilità e del cosiddetto *first strike*.

È opportuno inoltre rammentare che, anche nell'eventualità ultraottimistica di intese internazionali capaci di imporre la rapida scomparsa di tutti i sistemi di distruzione di massa, resterà il drammatico problema tecnico-economico ed ambientale dello smantellamento di una quantità enorme di ordigni pericolosi e quello della conservazione e/o smaltimento dei grandi *surplus* di materiale fissile proveniente dalle teste di guerra dismesse, e dalle centrali nucleari; tutti problemi destinati ad incombere sul futuro di molte generazioni.

Tornando al presente, è realistico sperare che le spinte verso il progresso economico, sociale e culturale, e la disperata volontà di evitare il suicidio ambientale, possano togliere spazio agli estremismi e liberare gradualmente l'umanità dai condizionamenti degli armamenti nucleari.

□

*\* Generale di Corpo  
d'Armata in ausiliaria*





# RUSSIA

di Giuseppe Cucchi \*



**P**er noi occidentali non è mai stato facile comprendere la Russia. Era un Paese strano, ai limiti del nostro orizzonte, parte civilizzato e parte selvaggio, ancora membro a titolo pieno dell'Europa ma nello stesso tempo già parte di quell'Asia cui apparteneva la massa del suo territorio. La Russia era così Europa e non era Europa al medesimo tempo; per alcuni era insieme Europa ed Asia; per altri era soltanto Russia. Si trattava comunque di qualcosa di diverso, che viveva, ragionava o agiva seguendo canoni differenti dai nostri.

Non vi è da stupirsi che in simili condizioni Churchill la definisse, al termine del secondo conflitto mondiale ed all'inizio di quella che sarebbe stata poi indicata come guerra fredda, con un'unica frase che legava fra loro i tre termini «mistero, indovinnello ed enigma».

Anche nei decenni del confronto bipolare, e della chiusura pressoché completa della società comunista – volutamente resa impermeabile agli uomini e soprattutto alle idee provenienti dall'esterno – l'Unione Sovietica ri-

*A destra.*

**I sommergibili nucleari della classe «Akula» hanno dimostrato un livello di silenziosità sorprendente.**

*A sinistra.*

**Sistemi missilistici superficie-aria SA-10 «Grumble».**





mase sostanzialmente una sconosciuta. E ciò nonostante il fatto che su di essa si appuntasse l'attenzione costante di decine di migliaia di analisti, politici e militari, pronti a cogliere ed a cercare immediatamente di sviscerarne ogni mossa, ogni cambiamento, sino ai minimi.

L'Occidente riusciva in questo modo ad avere una precisa fotografia del colosso sovietico e del suo stato di avanzamento in alcuni dei settori fondamentali. Non riusciva però a coglierne l'anima. Vi era la capacità di collezionare le notizie e le informazioni disponendole l'una accanto all'altra sino a formare un quadro preciso. A quel punto però nessuno riusciva ad interpretare il quadro nel suo insieme, a trarne una conclusione, ad estrapo-

**L'incapacità di comprendere il «mistero, indovinello ed enigma» sovietico è stata tale che sino all'ultimo non siamo riusciti a capire come l'Impero sovietico fosse sull'orlo del collasso interno.**

larne linee di tendenza strategiche o politiche. Soprattutto non si riusciva a comprendere cosa vi fosse a monte di quel quadro, dietro di esso. La facciata della società socialista, il volto esterno del regime erano noti, ma ci si perdeva in pure congetture ogni volta che si tentava di valutare quale fosse il reale appoggio di cui esso godeva, in primo luogo presso la popolazione, in secon-

do presso i vari gruppi di potere che componevano la società dell'Unione Sovietica.

Persino sul potenziale militare sovietico esistevano dubbi, nonostante l'attenzione del tutto particolare che veniva dedicata a questo settore la cui piena conoscenza era considerata vitale per la sopravvivenza dell'Occidente.

Alcuni dubbi erano di natura tecnica e riferiti a settori su cui







**Militari russi controllano carri armati T-64 caricati sui carri-pianale di un convoglio ferroviario.**

magari anche gli stessi sovietici avevano le idee poco chiare. In casi come questi, e l'esempio classico era costituito dall'eternamente infruttuoso tentativo di determinare con sufficiente approssimazione quale percentuale del bilancio fosse realmente dedicata alle spese militari, il dubbio risultava giustificato.

Ingiustificata invece l'incertezza relativa alla reale *combat readiness* delle forze nucleari, su cui si concentravano «h 24» i mezzi di osservazione più efficaci di cui disponesse l'Occidente. Visto ciò che è successo, e quanto è apparso come evidente negli anni successivi al 1989, sembra quasi che per assurdo l'unico capace di farsi una idea giusta sull'argomento sia stato Le Carré, romanziere, che in parecchie occasioni è riuscito a dare dei punti ai Servizi.

Ben pochi infine erano i dati relativi al morale, alla coesione, alla motivazione del personale, al punto tale che quando se ne parlava si procedeva pressoché esclusivamente per stereotipi.

Così i Quadri sovietici venivano rappresentati come un gruppo sociale professionalmente ben preparato, geloso dei propri privilegi di casta, politicamente motivato e del tutto incapace di agire, e forse anche di pensare, di iniziativa, uscendo dagli schemi di una dottrina consolidata. Quanto alla truppa il giudizio si condensava nella famosa frase della pubblicazione «Dottrina ed organici da attribuire al partito arancione nelle esercitazioni» che proclamava «Il soldato arancione è frugale». Solo di tanto in tanto venivano poi prese in considerazione anche altre notizie che filtravano dalla cortina descrivendo un malcontento di base che si traduceva in contrasti razziali, in una lotta dei vari gruppi etnici per contrastare il predominio degli slavi nelle caserme, in episodi di feroce nonnismo.

Tutti sintomi che, se correttamente interpretati, avrebbero dovuto permettere all'Occidente di rendersi conto di come il gigante che lo fronteggiava fosse un gigante malato e non un colosso nel pieno della propria forza.

La nostra incapacità di comprendere il «mistero, indovinello ed enigma» sovietico è stata tale che sino all'ultimo non siamo riusciti a capire come l'Impero sovietico fosse sull'orlo del collasso interno. Abbiamo così continuato a lodare ed appoggiare Gorbachev per la sua politica di distensione nei nostri confronti, mentre in realtà il Premier sovietico correva disperatamente contro il tempo, cercando di anticipare eventi che sapeva inevitabili e di «venderci» come concessioni, ricavandone almeno un ultimo utile per il suo Paese, atti che avrebbe comunque dovuto compiere e decisioni che avrebbe comunque dovuto assumere.

Il nostro atteggiamento ed i nostri limiti non sono poi mutati





per tutto il primo periodo – quello maggiormente dinamico – del disfacimento dell'impero.

Fra il crollo del Muro di Berlino, alla fine del 1989, ed il fallito colpo di Stato conservatore dell'estate del 1991 noi siamo rimasti alla finestra senza ben comprendere quali contrasti stessero lacerando l'Unione e come si articolassero le forze contrapposte nel suo interno. Allorché decidemmo di appoggiare Eltsin, che torreggiava in tutti gli schermi televisivi issato su un carro armato e con la Casa Bianca russa nello sfondo, pensammo – probabilmente in buona fede anche a livello governativo – di sostenere l'ordine e soprattutto la legalità. Non capimmo che invece si trattava di un altro colpo di Stato, questa volta nazionalista, che si contrapponeva al primo. In termini di legalità quindi tanto Eltsin quanto i congiurati del Cremlino erano dunque egualmente fuori dalla legge.

Ed ora? Comprendiamo meglio la Russia ora di quanto non ab-

biamo compreso ieri l'Unione Sovietica?

Almeno per il nostro panorama di sicurezza e di difesa la domanda è importante ed ancora più importante è la risposta ad un simile quesito.

Per l'Europa del futuro la Russia può infatti essere tanto avversario quanto partner. O magari anche avversario e partner nel medesimo tempo, come era l'Unione Sovietica per gli Stati Uniti.

Cosa sarà la Russia di domani per l'Europa di domani? Dovremo pensare – come proclamava il vertice di Londra della NATO del luglio 1990 – ad un Occidente allargato che ha un cuore europeo e due ali, rispettivamente gli Stati Uniti e la Russia? Oppure dovremo continuare a vigilare alle nostre frontiere, le armi al piede, in attesa della rinascita – magari inevitabile – di una minaccia maggiore da Est?

Per accedere alla carica che occupa, soprattutto per riuscire in

**Reperti sovietici in Afghanistan. Sotto Gorbachev la leadership sovietica ha iniziato a valutare l'effettiva utilità dell'uso della forza militare per il raggiungimento degli obiettivi di politica estera.**

seguito a mantenerla, trionfando in una serie di confronti che lo hanno opposto al vecchio Parlamento, eletto in epoca sovietica, ancora legato alla nostalgia del passato regime e dominato dalla personalità di Kasbulatov e Rutskoi, Eltsin ha dovuto cercare degli alleati e pagare dei prezzi.

Alcuni di tali alleati hanno operato al fianco del Presidente, esponendosi di persona, affrontando direttamente dei rischi ed effettuando scelte precise di cui avrebbero sopportato le conseguenze qualora le cose fossero andate in maniera diversa. Altri invece hanno fornito un appoggio più sfumato, senza esporsi palesemente, più che altro evitando di fare e di decidere. In termini





Il semovente controaerei binato/missilistico «Tunguska», concepito per sostituire lo ZSU-23-4, è armato con 2 cannoni da 30 mm ed 8 missili SA-19.

cattolici, se essi hanno peccato è stato per omissione, e non per azione.

A tutti, comunque, Eltzin deve riconoscenza. Con tutti ha un conto aperto, in attesa di riportare quanto prima in pari la bilancia del dare e dell'avere. Il governo di Eltzin, la democrazia di Eltzin, le riforme di Eltzin, sono dunque qualcosa di condizionato che può resistere, correggersi, migliorare ed irrobustirsi ma che al tempo stesso può essere in qualsiasi momento sacrificato per accontentare una qualunque delle forze che hanno mosso le proprie pedine per mantenere il Presidente russo al potere. Questo sempre che Eltzin rimanga al potere e non finisca invece con l'essere sopravanzato dai fatti e

dalle tendenze, col divenire, come successe a Gorbachev, un leader che non interpreti più l'anima e le aspirazioni del Paese che guida.

È anche questa una conclusione possibile dell'avventura. La Russia è ancora in piena rivoluzione e delle rivoluzioni tutto ciò che si può dire è che si sa dove e quando esse partano ma non si sa mai dove finiscano col condurre.

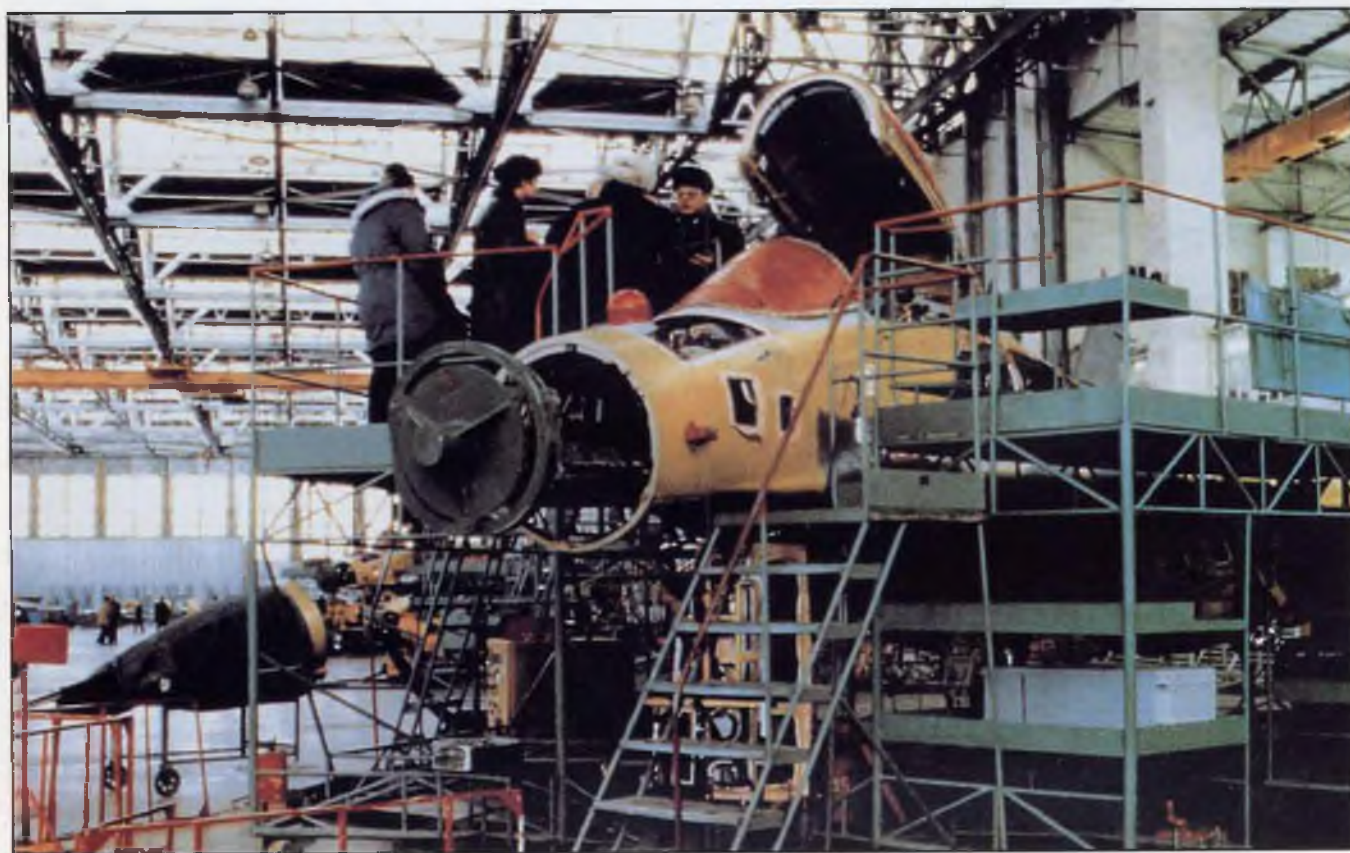
Fra gli alleati di Eltzin le Forze Armate, i resti di quella che fu un tempo la «Gloriosa Armata Rossa», sono state la pedina più importante nei momenti critici dell'azione. Nel corso del primo colpo di Stato, quello del 19 agosto 1991, il Presidente è riuscito a prevalere grazie al fatto che, do-

po un primo automatico riflesso di obbedienza agli ordini dei golpisti, i reparti militari rifiutarono di usare la forza contro di lui e contro la folla moscovita, decretando in tal modo il completo fallimento dell'azione. Un fatto su cui all'epoca si elaborarono molte ipotesi, un «fiasco» che diede il via ad una ridda di interpretazioni, «si dice» e speculazioni. Secondo quella maggiormente accreditata, Gorbachev, motore originario del tentativo di restaurazione, avrebbe deciso all'ultimo momento di non allinearsi ufficialmente ai golpisti.

In una reazione a catena la sua defezione avrebbe trascinato prima quella del Capo di Stato Maggiore, poi quella di altri alti comandanti, determinando infine il ritiro delle Grandi Unità preparate per agire a Mosca, composte da militari provenienti da province dell'Impero lontane dalla Capitale. Rimasti privi dello strumento previsto i golpisti avrebbero così finito col ricorrere a ciò che si trovava ancora a portata di mano: tre Divisioni moscovite destinate però a rivelarsi al momento dell'azione molto più russe che sovietiche.

Versione che probabilmente non è vera, o che contiene solo parziali elementi di verità. Essa risponde comunque agli interrogativi ed ai dubbi di un Occidente che non riusciva a capacitarsi di come il Soviet Supremo, l'Armata Rossa ed il KGB – tre enti temuti, rispettati e considerati al massimo dell'efficienza – fossero finiti con l'imbastire un golpe da operetta. Per contrastare il quale non erano state necessarie né truppe né pallottole ma erano bastati alcuni discorsi pronunciati da Eltzin, affacciato al balcone della Casa Bianca o arrampicato





**Una delle linee di produzione dell'aereo da combattimento MiG-29 «Fulcrum».**

sulla torretta di un carro armato. Immagine – questa sì! – realmente rivoluzionaria e che deve avere colpito profondamente l'immaginario russo, facendo tornare in superficie il ricordo di Lenin che pronuncia il suo primo discorso, dopo il rientro dalla Germania, aggrappato al cannone di un autoblindo Fiat.

Qualunque sia la verità, Eltzin accumulò comunque già in quella occasione un grosso debito con le Forze Armate, in particolare con l'Esercito. La nomina a Ministro della Difesa del Generale Graciov, che lo aveva sostenuto sin dall'inizio, fu un saldo soltanto parziale. Ponendo un uomo fidato ad un simile posto chiave, il Presidente, più che a pagare dei debiti, mirava invece a proteggere se stesso.

Il conto divenne comunque ben maggiore, allorché, nell'autunno

del '93, per stroncare la resistenza dei deputati arroccati nel Parlamento, Eltzin fu costretto – dopo avere esaurito la disponibilità e probabilmente anche le capacità delle truppe dipendenti dal Ministro degli Interni – a ricorrere di nuovo alle Forze Armate. Questa volta, oltretutto, non si trattò di un intervento «chirurgico» destinato a concludersi come era avvenuto nell'agosto del 1991 con pochissimi morti. La resistenza di Kasbulatov e di Rutskoi e dei loro seguaci fu invece accanita anche se disordinata. Comunque tale da costringere le unità ad una vera e propria azione di forza, conclusa da due sanguinosi attacchi, uno al Parlamento e l'altro alla sede della televisione momentaneamente occupata dai dissidenti. Comprensibile che in simili condizioni, dinanzi alla prospettiva di incontrare una resistenza seria guidata oltretutto da carismatici leader militari del conflitto afgano, le Forze Armate abbiano esitato prima di obbedire al Presidente.

Comprensibile altresì che, come sta ora emergendo dalle dichiarazioni dei parlamentari rilasciate dopo la recente scarcerazione, i soldati, pur nella decisione e con la durezza connessa all'uso delle armi, abbiano cercato di procedere salvaguardando quanto possibile le vite umane ed evitando spargimenti di sangue che consideravano superflui.

Un comportamento che sembra non abbia del tutto soddisfatto Eltzin, generando un malcontento chiaramente espresso all'atto della concessione delle decorazioni, allorché il Ministro degli Interni, nonostante la parte di minore rilievo svolta dal suo dicastero, fu premiato con una onorificenza di livello superiore a quella conferita al Ministro della Difesa.

Difetti e manifestazioni di ripicca a parte, rimane comunque intatto – ed è colossale – il debito contratto dal Presidente nei riguardi delle Forze Armate. Eltzin se ne è reso conto talmente bene che in rapida successione di tem-





**Missili balistici a medio raggio SS-12 eliminati nel quadro degli accordi del trattato INF.**

po ha tentato di colmare il fosso adottando, nel senso desiderato da Graciov e dai Generali dell'Armata, alcune fondamentali decisioni. La prima riguarda il varo di una nuova dottrina strategica, destinata a riempire il vuoto ideal-normativo lasciato dal crollo della vecchia teoria comunista della «correlazione delle forze», dissoltasi fra i rottami del muro di Berlino. Un vuoto che negli anni intermedi era stato solo parzialmente colmato, mentre l'Armata dava l'impressione di navigare «a vista», non seguendo una linea teorica precisa e ben determinata. Pur richiedendo ancora limature ed aggiustamenti la nuova linea dottrinale sancisce ora alcuni concetti chiave. Non vi è una rinuncia a priori all'idea di *first use* delle armi nucleari; viene sottolineata la tutela che Mosca deve continuare a fornire alle minoranze russe rimaste negli

altri Stati successori dell'Unione Sovietica; la difesa della Russia è vista a giro completo d'orizzonte, in un susseguirsi di possibili Scacchieri che si estendono dall'Europa all'Estremo Oriente. Si sottolinea inoltre l'importanza di conservare ai Paesi, un tempo membri del Patto di Varsavia, la funzione di cuscinetto tra la Russia e l'Occidente, evitando una loro adesione all'Alleanza Atlantica che farebbe coincidere con la frontiera russa la linea di contatto fra i due mondi.

Ed in effetti, la seconda delle azioni intraprese da Eltzin per tranquillizzare l'Armata è stata quella diretta a chiarire alla NATO, prima che essa si riunisse nel Vertice di Bruxelles del gennaio scorso, come Mosca si opponesse decisamente ad ogni ipotesi di allargamento ad est dell'Alleanza. Una pressione che è risultata tanto condizionante da indurre gli Stati Uniti a proporre la nuova formula della «*Partnership for peace*». Un *escamotage* diplomatico che introduce anche la Russia nel novero dei Paesi destinati ad

essere compresi in un allargamento della NATO, che risulterà limitato negli scopi e priverà comunque di ogni ragione d'essere un sistema di sicurezza tanto allargato da finire col comprendere tutti e col non essere più in sostanza diretto contro alcuno.

Procede infine con l'approvazione del Presidente – e questo è il terzo e forse il più importante dei punti – quell'azione, condotta sotto varie forme e diverse bandiere, diretta a correggere gli attuali confini del Paese e ad instaurare almeno un protettorato di Mosca in tutte le Regioni in cui i russi costituiscono etnia proporzionalmente dominante e che sono passate sotto il dominio di altri Stati successori. Essa ha investito sino ad ora con pressoché totale successo la Moldavia, l'Armenia ed altre Repubbliche caucasiche. In un modo più velato, ma altrettanto efficace, ha altresì permesso alla Russia di continuare a svolgere il ruolo di «Grande Fratello» negli Stati islamici asiatici, in primo luogo in Kazakistan ed in Tajikistan. Gran-





di difficoltà potranno però sorgere in futuro tanto con l'Ucraina, con cui rimane in sospeso il problema di una Crimea che amerebbe ritornare russa o dichiararsi indipendente, quanto con le tre Repubbliche baltiche che pongono in atto nei confronti di Mosca e delle locali minoranze russe una politica di completa chiusura e di netto rifiuto. Consapevoli di tali difficoltà ed ansiose di mantenere a livello internazionale una rispettabilità e credenziali di democrazia, solo di recente ed a fatica conquistate, le Forze Armate russe cercano, per quanto possibile, di non agire direttamente ma tramite intermediari, nazionalisti locali o volontari che affluiscono per difendere la gloria ed il nome della Santa Madre; curano altresì di apparire sempre non come forze di invasione ma come contingenti di pace chiamati da almeno una delle fazioni in lotta. Sfumano infine la nazionalità sotto le bandiere di una Comunità di Stati Indipendenti che all'atto pratico si rivela sempre di più soltanto come un nome di facciata.

Con tutto questo, comunque, i militari russi non sono ancora soddisfatti di Eltsin. Lo tollerano e gli obbediscono ma non lo amano, come hanno dimostrato



chiaramente nel corso delle ultime elezioni legislative in cui il voto delle grandi guarnigioni è andato compatto non al partito del Presidente ma ai nazionalisti di Zirinovsky. Più che un interprete delle loro aspirazioni, i militari russi sembrano purtroppo in questo momento in cerca di qualcuno capace di dar corpo alla loro frustrazione. Un leader negativo, quindi. La razza più pericolosa.

Le Forze Armate hanno contribuito all'affermazione di Eltsin ed al suo consolidamento soprattutto nel corso delle brevi e traumatiche crisi maggiori che hanno scosso il Paese. Altri gruppi di potere hanno invece favorito il Presidente agendo sul lungo periodo, in quella vita di tutti i giorni che a livello statale ha sempre

**Aerei da combattimento SU-24 «Fencer», in alto, e SU-25, sopra.**

a monte una complessa ed articolata strategia politica.

Sin dall'inizio del nuovo corso la Russia si è infatti trovata di fronte ad una scelta difficile e comunque dolorosa. La «normalizzazione» dell'economia, la sua trasformazione dal rigido dirigismo di stampo comunista ad un liberismo di mercato sul tipo di quello occidentale, doveva avvenire quanto più rapidamente possibile, onde permettere un recupero relativamente rapido del ritardo accumulato dal Paese ed il suo allineamento a nuovi parametri.

Un'operazione che da un lato presupponeva una grande deci-





**Incrociatore lanciamissili della classe «Kara», armato di missili SS-N-14.**

sione, e probabilmente anche una buona dose di coraggio in quanto si trattava di incidere su situazioni di potere consolidate da decenni, rovesciando schemi ormai cristallizzati, imponendo una mentalità imprenditoriale ove viveva quella burocratica, distruggendo in pratica un enorme complesso industriale inefficiente per ricostruire da basi rinnovate. Dall'altro si trattava di un'operazione destinata a provocare sconfinata sofferenze umane. Dai tempi del bolscevismo ormai i russi si erano abituati a questo sistema ove secondo una corrente definizione: «il Governo fingeva di pagarli e loro fingevano di lavorare».

Pur nella sua limitatissima produttività la struttura industriale dell'Unione Sovietica era stata comunque quella che aveva dato da vivere al Paese. Il periodo di crisi connesso al rinnovamento – un periodo di crisi che secondo le più ottimistiche delle ipotesi avrebbe avuto la durata di un paio di lustri – rischiava così di riflettersi pesantemente sul tenore di vita della popolazione, incidendo sull'economia, provocando svalutazione, comportando la perdita iniziale di decine di milioni di posti di lavoro.

Rinnovamento e sofferenze sarebbero quindi proceduti, almeno nel medio periodo, di pari passo. Il primo sarebbe stato tanto più rapido quanto maggiore si fosse rivelata la capacità di sopportazione della popolazione russa, la sua disponibilità ad accettare di vedere drasticamente decadere

un tenore di vita che già all'origine non era mai stato elevato.

Inutile, in simili condizioni, sperare in un aiuto economico dell'Occidente che potesse rivelarsi risolutorio e contribuire a contrarre a pochissimi anni i tempi della transizione. L'esperienza tedesca aveva, infatti, rapidamente dimostrato quali sconfinata somme fossero indispensabili per riportare a livello un Paese rimasto arretrato di decine di anni sulla strada dello sviluppo. Per recuperare, e non completamente, la sola Germania dell'Est, Bonn aveva dovuto coinvolgere le energie dell'intera Europa.

E si trattava di uno Stato piccolo, con una popolazione dieci volte inferiore a quella sovietica e condizioni economiche decisamente migliori. L'aiuto del mondo industrializzato, pur risultando prezioso ed in un certo senso in-



**A destra.**

Il MI-28 «Havoc», armato con missili controcarri e aria/aria, razzi ed un cannone da 30 mm, è il più moderno elicottero da combattimento prodotto dall'apparato militare ex-sovietico.

**A destra, in basso.**

Il «Blackjack», il più grande bombardiere supersonico del mondo.

dispensabile, non era quindi la panacea capace di innescare un decollo senza sacrifici e sofferenze.

Conscio di tutto questo Eltzin si era trovato sin dall'origine di fronte alla necessità di scegliere fra le tre possibili soluzioni del problema.

La prima, la più drastica, consisteva nell'accelerare quanto più possibile la trasformazione dell'economia, considerando le sofferenze della popolazione come un inconveniente inevitabile e comunque non tale da riuscire ad alterare il corso politico del Paese. Si trattava, ovviamente, del tipo di scelta che veniva indicata come ottimale dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali. A favore si dichiarava altresì l'Occidente, con un atteggiamento che lasciava però spazio all'espressione dei primi dubbi. In Russia infine questa soluzione era il verbo di una generazione di giovani economisti, primo fra tutti Gaijdar che per un breve periodo Eltzin avrebbe anche posto a capo del Governo.

La seconda mirava a riforme che risultassero soprattutto di facciata. *Maquillages* destinati ad accontentare da un lato la parte più progressista della opinione pubblica, dall'altro gli investitori stranieri che chiedevano provvedimenti a garanzia del loro intervento. Si trattava della linea politico-economica che godeva dell'appoggio di quanto sopravviveva della vecchia nomenclatura. In particolare degli uomini del «complesso militare industriale», guidati da Cernomyrdin, che erano riusciti a preservare buona



parte del loro antico potere e ad essere presenti in forze in tutti gli Organi rappresentativi.

La terza infine era una soluzione di compromesso, che ricalcava in ordine inverso la linea della «doppia normalizzazione» così cara ai cinesi. Per Pechino la normalizzazione economica deve precedere quella politica; per Mosca quella politica avrebbe dovuto essere completata prima di iniziare quella economica. Anche in

questo caso, come in quello precedente, risanamento dell'economia e libero mercato erano comunque rinviati a data da destinarsi.

Sino allo scontro decisivo con il Parlamento il Presidente russo ha optato, almeno in apparenza, per la più radicale delle scelte. La normalizzazione economica è risultata in tale modo la prima delle sue priorità, mentre la condotta della compagine governativa





**Sopra.**  
Due SU-27 «Flanker», mono e bi-  
posto, in volo.

**Sotto.**  
Il MiG-29 «Fulcrum» è il più mo-  
derno velivolo da combattimen-  
to realizzato nell'ex Unione So-  
vietica.

veniva affidata ai più liberali fra gli economisti della scena russa. Una scelta che poi era quella che conferiva ad Eltzin legittimità agli occhi occidentali facendo sì che Washington, Londra, Parigi... si schierassero a suo favore – no-

nostante le sue decisioni non del tutto ortodosse e le sue iniziative, spesso, tutt'altro che democratiche e a volte addirittura incostituzionali – ogni volta che se ne presentava la necessità.

Lo scontro con Rutskoi e Kasbulatov ha ora costretto il Presidente a cambiare a fondo la propria linea. Da un lato esso ha evidenziato un malcontento popolare ben più profondo del previsto e che, per fortuna di Eltzin, si è espresso più con la passività delle masse che con una loro rinnovata adesione alle tesi comuniste.

Dall'altro Eltzin ha dovuto negoziare per sopravvivere l'appoggio di Cernomyrdin e del complesso militar-industriale. Gaidar ed i giovani economisti sono stati così licenziati, mentre tutto l'orientamento di questa fase della riforma iniziava ad essere integralmente rivisto in senso più conservatore.

Si torna all'antico? Non è detto, anche perché gli insegnamenti degli ultimi anni non possono essere certo integralmente cancellati. Forse in futuro la Russia riuscirà ad elaborare una giusta soluzione di compromesso che le consenta di progredire, sia pure a ritmo rallentato, senza spingere al di là dei limiti di rischio il malcontento operaio.

Al momento però vi è un secondo elemento di reazione che si somma al primo, identificabile nella rinnovata influenza delle Forze Armate. Un processo negativo, preoccupante e che occorre tenere accuratamente d'occhio.

Due parole infine su un ultimo elemento che ancora resta parzialmente una incognita nel variegato panorama politico russo, vale a dire la reale portata della spinta autonomistica o addirittura indipendentistica, che sembra animare molte delle Repubbliche autonome, delle Regioni e dei distretti autonomi che compongono il Paese. Eltzin ha per ora risolto il proble-







**Sopra.**

La Russia dispone del maggior arsenale del mondo per la guerra chimica ed i suoi reparti sono particolarmente addestrati ad operare in ambienti contaminati.

**Sotto.**

Elicottero da combattimento MI-28 «Havoc».

ma in maniera vetero-comunista. Ha infatti mantenuto una ferrea

centralizzazione da Mosca, evitando qualsiasi dialogo con le forze locali, nell'idea probabilmente che l'apertura al dialogo potesse essere considerata come un cedimento foriero di possibili compromessi.

La tendenza locale sarebbe, comunque, perlomeno per una maggiore decentralizzazione, un provvedimento che concederebbe un più elevato livello di autonomia a realtà economiche ancora soffoca-

te dal dirigismo centrale ed impegnate in un disperato tentativo di razionalizzarsi e diversificarsi per sopravvivere. Anche su questo settore pesa, quindi, nel prossimo futuro l'ombra di un possibile scontro tra le spinte autonomistiche della periferia da un lato, e dall'altro la tendenza del centro a mantenere inalterata la situazione.

Un confronto che vedrà indubbiamente schierate in senso conservatore tanto le Forze Armate quanto il Governo di Cernomydin. Uno di quei momenti in cui può presentarsi, come è tante volte successo in casi precedenti, la tentazione di crearsi un nemico esterno per distogliere dai problemi interni l'attenzione dell'opinione pubblica.

E Eltzin, cosa farà Eltzin in quel momento ed in quel caso? E come si comporterà il popolo russo?

Rimangono il mistero, l'indovino, l'enigma.

□

*\* Generale di Divisione,  
Direttore del Centro Militare  
di Studi Strategici*





*Intervista al Generale Philippe Morillon*

A photograph of a soldier in a blue helmet with 'UN' on it, operating a machine gun from a trench. The soldier is wearing a green t-shirt and a tactical vest. The machine gun is mounted on a tripod and is pointed towards the left. The trench is filled with sandbags and there are some cables and equipment visible. In the background, there are some buildings and a clear blue sky.

# LE FORZE DI PRONTO INTERVENTO



a cura di Enrico Magnani \*

Abbiamo voluto rivolgere alcune domande al Generale di Corpo d'Armata Philippe Morillon, Comandante della Forza di Azione Rapida (F.A.R.) delle Forze Armate francesi.

Il Generale Morillon, già comandante del *Bosnia-Herzegovina Command* dell'*United Nations Protection Force* (U.N.PRO.FOR.), al termine del suo mandato ha ricevuto l'incarico di guidare la F.A.R..

In questa veste abbiamo voluto chiedere la sua opinione su alcuni temi centrali nella politica di sicurezza contemporanea, quale il ruolo delle forze di proiezione rapida, strumento e contributo dell'Occidente, dell'Alleanza Atlantica e dell'Europa alla stabilità internazionale.

**G**enerale Morillon, ci può riassumere la storia della *Force d'Action Rapide*, la F.A.R.? Quale ruolo essa gioca nell'ambito della politica di sicurezza e difesa francese; quali saranno le relazioni tra i diversi comandi principali delle forze francesi come il Corpo blindato-meccanizzato, la Forza di Azione Rapida, la Forza di Azione Navale, l'Eurocorpo e il Comando Operazioni Speciali?

Il primo ottobre 1983, Charles Hernu, allora Ministro della Difesa della Repubblica Francese, firmava il decreto che istituiva la F.A.R., Forza di Azione Rapida.

Questa decisione era una risposta all'analisi geostrategica di quel periodo e dello sviluppo tecnologico di quegli anni. Era però anche il segno di una volontà politica coerente.

L'idea, in sostanza, non era del tutto nuova in quanto già diversi esperti ed analisti militari avevano preconizzato l'importanza della capacità di proiezione rapida

destinata a supportare la volontà politica di un governo.

Ma la Francia è stata tra le prime Nazioni a creare questo tipo di forze raggruppate e coordinate in seno ad un comando integrato, così come sottolineava la «Legge di programmazione militare» 1984-1988, per «intervenire fuori delle nostre frontiere sia in Europa, sia oltremare...».

Nel suo concetto originale, si trattava di una forza di primo intervento, una sorta di «unità d'emergenza di pompieri», allora però più orientata ad intervenire ed operare in Europa che oltremare, e conseguentemente più pesantemente equipaggiata, per poter meglio sottolineare un impegno politico.

Questa vocazione più spiccata d'intervento in scacchieri europei è mutata nella realtà dei fatti. L'evoluzione del contesto strategico, anzi sarebbe meglio dire i rivolgimenti geopolitici, ci ha condotto ad operare in misura crescente su scenari diversi da quelli originariamente previsti.

Così la F.A.R. è stata impiegata una ventina di volte; l'impegno più rilevante è stato la Guerra del Golfo, senza dimenticare gli interventi a carattere umanitario ai quali la Forza ha dato il suo contributo, dalla Cambogia alla Somalia.

Ma la guerra, purtroppo, è riapparsa sul nostro Continente e, da molti mesi, la F.A.R. contribuisce con un grosso contingente alla Forza di Protezione delle Nazioni Unite nell'ex Jugoslavia, l'U.N.PRO.FOR..

In un mondo in cui la previsione e la gestione delle crisi sembrano essere diventate l'orientamento geostrategico di maggiore rilevanza, le Forze Armate francesi hanno visto definire nuovamente il loro ruolo in base ai con-

Cingolato del contingente canadese impegnato in attività di sorveglianza a Sarajevo.



### **Force d'Action Rapide (F.A.R.):**

Reparti comando, supporto e logistici;

11<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti;

4<sup>a</sup> Divisione Aeromobile;

9<sup>a</sup> Divisione Fanteria di Marina;

6<sup>a</sup> Divisione Corazzata Leggera.

### **Force d'Action en Profondeur (F.A.P.):**

5 sottomarini nucleari lanciamissili balistici;

2 squadroni missili (18 silos lanciamissili balistici);

5 squadroni bombardieri;

1 Brigata aerea ricognizione, comando, allarme e guerra elettronica;

1 Brigata aerea cisterne;

1 squadrone misto addestramento.

### **Force d'Action Navale (F.A.N.):**

2 portaerei;

4 caccia AA (antiaerei);

4 fregate ASW (antisommergibili);

2 rifornitori di squadra;

3 navi da sbarco con bacino allagabile;

3 navi da sbarco carri armati.

### **3<sup>o</sup> Corpo d'Armata:**

Reparti comando, supporto e logistici;

1<sup>a</sup> Divisione Corazzata;

2<sup>a</sup> Divisione Corazzata;

4<sup>a</sup> Divisione Meccanizzata;

27<sup>a</sup> Divisione di Fanteria da Montagna.

### **Eurocorpo:**

5<sup>a</sup> Divisione Corazzata (Francia);

10<sup>a</sup> Divisione Corazzata (Germania);

1<sup>a</sup> Divisione Meccanizzata (Belgio);

Divisione Meccanizzata «Brunete» (Spagna);

Brigata Meccanizzata (in mobilitazione) (Lussemburgo);

Eurobrigata: Reparto comando (FR./GE.); 1 reggimento corazzato leggero (FR.); 1 reggimento di fanteria meccanizzata (FR.); 1 squadrone da ricognizione (FR.); 1 battaglione di fanteria meccanizzata (GE.); 1 gruppo di artiglieria (GE.); 1 compagnia controcarri semovente (GE.); 2 reparti logistici nazionali.

### **Commandement des Opérations Spéciales (C.O.S.):**

2 reggimenti forze speciali Armée de Terre;

raggruppamento forze speciali Marine Nationale;

gruppo forze speciali Armée de l'Air;

raggruppamento unità speciali Gendarmerie Nationale;

raggruppamento supporto operazioni speciali (aerei e elicotteri) (Armée de l'Air);

gruppo natanti (superficie e subacquei) per operazioni speciali (Marine Nationale).

cetti espressi nel «Libro Bianco della Difesa» pubblicato nel 1994.

Il documento, riaffermando la nostra capacità di dissuasione ed assicurando una «disposizione permanente di sicurezza sul territorio nazionale», ha sottolineato la capacità di proiettare un volume significativo di forze anche a grandi distanze e di essere in grado di sostenerle nel tempo.

Tutto ciò, ovviamente, non sarebbe possibile ottenere se non grazie ad una stretta e indispensabile cooperazione interforze e ad una non meno necessaria sinergia tra le diverse specialità delle forze terrestri.

Inoltre, la diversità della tipologia delle crisi e la contemporanea riduzione dimensionale delle Forze Armate impongono più che mai il ricorso alla costituzione di forze *ad hoc*, che rispondano il meglio possibile alle situazioni del momento.

Le forze francesi puntano decisamente sulla modularità dei gruppi d'intervento.

Dico questo per sottolineare che se nella F.A.R. è riposto l'elemento d'intervento più urgente ed im-



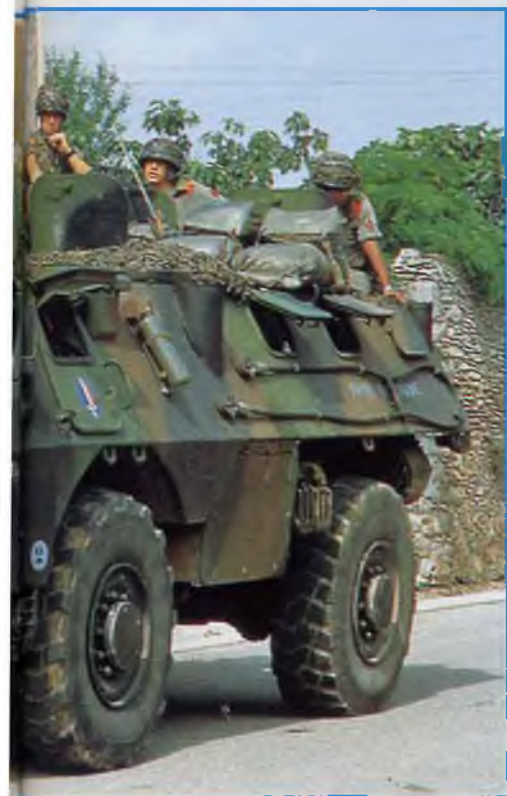


mediato, essa pure non ha l'esclusività di questo tipo di operazioni.

Ogni ingaggio di forze richiede conseguentemente l'utilizzo congiunto e complementare dell'insieme dei comandi principali delle Forze Armate francesi, come la Force d'Action en Profondeur (già Comando Forze Strategiche, ndr), la Force d'Action Navale, il Commandement des Opérations Spéciales, il 3° Corpo d'Armata, ecc., ciascuno operante naturalmente nella sua specificità.

La minaccia da Est oggi è molto ridotta, ma l'instabilità, soprattutto nei Balcani, Mediterraneo, Medio Oriente e Africa è a un livello elevato. La struttura e la composizione della F.A.R. sono mutate seguendo l'evoluzione del quadro internazionale?

La Forza di Azione Rapida francese dispone di blindati «Sagale», a sei ruote motrici, a destra, e VAB, a quattro ruote motrici, sotto.



L'evoluzione geostrategica globale, al momento, non ha influenzato in maniera rilevante le strutture della F.A.R., che si è rivelata, alla prova dei fatti, ben organizzata, equipaggiata e armata.

Nella Guerra del Golfo sono state osservate delle carenze nei settori dell'artiglieria e della logistica. Posso tuttavia dire che tali carenze sono state analizzate attentamente e completamente superate.

Più recentemente, le condizioni operative emerse e analizzate nel teatro operativo dell'ex Jugoslavia

ci hanno portato ad equipaggiare la nostra fanteria leggera con veicoli blindati ruotati, rendendola così più «pesante»; infine, nel quadro della più ampia riorganizzazione dell'Armée de Terre, abbiamo trasferito, dal luglio 1994, la 27ª Divisione Alpina dalla F.A.R. al 3° Corpo d'Armata, mutandone contemporaneamente il nome e la struttura in 27ª Divisione di Fanteria da Montagna.

La Francia con la F.A.R., gli Stati Uniti con il Central Command, la NATO con l'ARRC (Ace





**Rapid Reaction Corp); nei modelli di difesa più recenti si dà un grande rilievo alle forze di reazione rapida. Questa enfasi, secondo Lei, non rischia di creare, all'interno delle strutture militari, unità di prima categoria e altre di seconda?**

Come ho già sottolineato, l'evoluzione complessiva delle condizioni di sicurezza nel mondo occidentale fa prevalere l'esigenza di forze proiettabili. Ma questo non significa, a mio avviso, l'esistenza di due livelli di forze: quelle d'*élite* e le altre... Naturalmente, esisteranno sempre dei contingenti specializzati e addestrati diversamente dal grosso delle forze, ma non si devono contrapporre queste due componenti di una Forza Armata.

Al contrario, ciascuno deve comprendere che, al di là delle esigenze operative e dell'indispensabile spirito di corpo, è necessario anche far parte di un insieme più vasto, coerente e com-

plementare, dove il contributo di ciascuno, sia esso uomo di un reparto d'*élite* o meno, assume particolare rilevanza.

Vorrei portare un ulteriore contributo di riflessione su questo tema: si pensi allo sbarco in Normandia, di cui il sei giugno scorso si è celebrato il cinquantenario. Una simile impresa non poteva comprendere solo truppe di *élite*, ma anche gli uomini della prima ondata, quelli di cielo, quelli di mare o anche quelli delle basi arretrate... erano tutti al loro posto e tutti merittanti il nostro affetto e ricordo, anche se i pericoli corsi da quei veterani erano diversi.

Oggi, non è prevedibile l'attuazione di operazioni così ampie, ma la complessità resta e i teatri operativi sono ancora più vasti. L'intervento di tipo umanitario si è imposto e voi sapete che non si tratta di un compito facile per nessuno, sia esso Generale o Soldato. L'esperienza ci ha anche mostrato che operazioni di questo tipo non sono così definite e limitate nel





tempo come sarebbe auspicabile. Dopo la proiezione d'urgenza bisogna, sempre più spesso, stabilizzare la propria presenza ed effettuare rotazioni dei contingenti impegnati in queste operazioni.

Ritengo quindi che, una volta realizzatasi la proiezione di forza, che richiede la disponibilità di personale di carriera in grado di operare tridimensionalmente, ci debba essere all'interno degli scazioni successivi una capacità operativa assai ampia, che vada dall'impiego dell'artiglieria a quello di forze blindate; e questo

*A sinistra.*

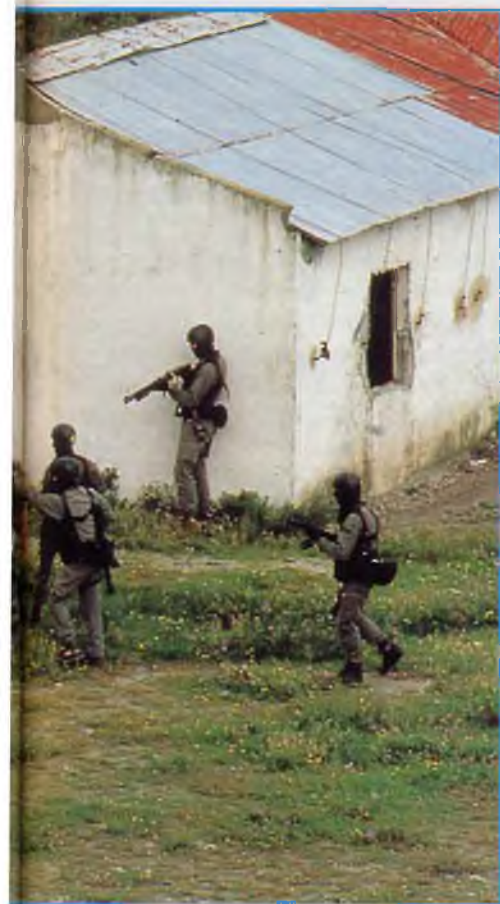
Gli elicotteri «Gazelle» costituiscono la componente ad ala rotante della F.A.R.

*A destra.*

Uomini del 1° Reggimento «Spahis» francese, durante la tradizionale sfilata del 14 luglio.

*Sotto.*

Soldati delle forze speciali francesi impegnati in un rastrellamento, nel corso dell'esercitazione «Farfadet 92».



è un concetto valido per tutte le formazioni dell'Armée de Terre.

Solo per citare un esempio, i nostri specialisti del servizio carburanti sono tra quelli che hanno svolto il maggior numero di missioni oltremare.

**La F.A.R. ha stabilito contatti operativi con il «sistema» di forze di reazione rapida della NATO? Vi sono già state esercitazioni congiunte?**

Ovviamente noi privilegiamo le relazioni operative e le esercitazioni

con le forze di reazione rapida italiane e spagnole, così come con quelle americane, inglesi e olandesi. L'Eurocorpo, che sin dalla sua istituzione ha stabilito accordi con il SACEUR (*Supreme Allied Commander Europe*), può cooperare con le unità della NATO, quali l'ARRC.

**La capacità di intervento e rischieramento è uno degli elementi caratterizzanti una forza di intervento rapido. Tuttavia la capacità di trasporto aereo e marittimo occidentale, nel suo**





insieme, risulta ancora insufficiente. Le dichiarazioni del Presidente americano Clinton in merito alla istituzione delle JCTF, le *Joint Combined Task Forces*, potrà aiutare la soluzione di questo problema che è principalmente europeo?

L'Assemblea Nazionale francese, nel mese di giugno, si è vista sottoporre la legge di programmazione militare per gli anni 1995-2000.

La mobilità strategica è una priorità, in particolare per quel che riguarda la capacità di proiezione delle forze terrestri. Così io vedo positivamente la fase di presviluppo dell'aereo da trasporto futuro (il FLA - *Future Large Aircraft* -, ndr) e la costruzione di due ulteriori navi d'assalto anfibio a bacinello allagabile e ponte di volo. Ma, nonostante questi sforzi, le nostre capacità restano ancora insufficienti di fronte a necessità di proiezione di dimensioni maggiori.

Bisognerà dunque ricorrere a soluzioni sostitutive alle quali si potrà utilmente aggiungere il concetto delle JCTF.

Le esercitazioni «Farfadet 92», «Ardente 93» e «Tramontana 94» hanno messo a punto l'interoperabilità tra le forze di reazione rapida francesi, italiane e spagnole; secondo Lei queste esercitazioni possono essere un'occasione per migliorare ulteriormente questa interoperabilità e istituire un «Eurocorpo Sud» o un Corpo di Reazione Rapida della UEO?

La nozione della prevenzione delle crisi, che deve evitare al mondo di oscillare tra conflitti generalizzati e crisi di tipo regionale, è strettamente collegata a quella del-

**In alto.**  
Soldati del contingente francese impegnato nella missione ONU in Bosnia.  
**A sinistra.**  
Cannone francese TR F1 da 155 mm.





Il Generale Philippe Pierre Lucien Antoine Morillon nasce il 24 ottobre 1935 a Casablanca. È ammesso alla Scuola Speciale Militare Interforze nel 1954 in qualità di Saint-Cyrien e nominato Sottotenente nel 1956. È poi assegnato alla Scuola di Applicazione del Corpo delle Truppe Corazzate e Cavalleria (A.B.C.) e compie il suo primo servizio come Tenente presso il 1° Reggimento Cacciatori in Algeria.

Nel 1959 è assegnato al Centro d'addestramento delle forze corazzate francesi in Germania e nel 1960 passa al 1° Reggimento Straniero di Cavalleria.

Nel 1963 è promosso Capitano. Tra il 1962 e il 1966 segue i corsi di insegnamento militare superiore scientifico e tecnico presso la Scuola Superiore di Elettricità. Sino al 1968 comanda uno squadrone da ricognizione del 1° Reggimento «Spahis» a Spira (Germania).

Tra il 1968 e il 1972 presta servizio presso l'Etat Major de l'Armée de Terre (E.M.A.T.). Frequentatore di corso alla Scuola Superiore di Guerra dal 1972 al 1974, diventa poi Capo Ufficio Addestramento-Impiego dell'8° Reggimento Ussari ad Altkirch (Germania). Nel 1976, promosso Tenente Colonnello, rientra all'E.M.A.T., alla Divisione Studi e Ricerche. Promosso Colonnello comanda il 1° Reggimento Corazzieri a Saint-Wendel (Germania) e torna all'E.M.A.T. come Capo Ufficio Studi e Armamenti.

Il 1° luglio 1984 è designato quale esperto militare presso l'Assemblea Nazionale e nel 1986 è assegnato allo Stato Maggiore della 6ª Divisione Blindata Leggera quale aggiunto del Generale Comandante.

È promosso Generale di Brigata il 1° gennaio 1987 e nominato Comandante della 1ª Divisione Blindata nel 1989. Promosso Generale di Divisione il 1° febbraio 1991, è Capo di Stato Maggiore della 1ª Armata.

Comandante dell'U.N.PRO.FOR. Bosnia-Herzegovina Command nel luglio 1992, nel giugno 1993 è nominato Generale di Corpo d'Armata e assegnato all'Ufficio del Ministro della Difesa.

Nella primavera del 1994 assume l'incarico di Comandante della Forza di Azione Rapida.



**I blindati in dotazione alla Forza di Azione Rapida francese comprendono l'AMX 10 ruotato.**

la costruzione e del mantenimento di un ordine internazionale stabile e pacifico. Quest'obiettivo non può più essere mantenuto da un solo attore politico, per quanto potente possa essere. Per questo motivo la Francia crede alla edificazione di una difesa comune europea. Nell'attesa dello sviluppo progressivo di questa capacità euro-

pea, la Francia agirà il più spesso possibile nel quadro delle sue alleanze o di una comunione di interessi. Per questo le esercitazioni congiunte che svolgiamo, «Farfadet 92», «Ardente 93», «Tramontana 94», sono indispensabili.

Così, con il miglioramento della nostra interoperabilità, gettiamo le basi di una forza comune.

*\* Giornalista,  
redattore di «Occidente»,  
periodico italiano della NATO*



## **VOLONTARI**

Egregio Direttore,

siamo un gruppo di volontari (VFP) dell'Esercito. Qualche giorno fa, leggendo la Rivista Militare e trovandola molto interessante, abbiamo deciso di scrivere questa lettera.

La cosa più importante che ci premeva di far conoscere a Lei, ma soprattutto ai lettori, è che noi Volontari a Ferma Prolungata abbiamo paura, sì abbiamo una grande paura di trovarci tra qualche anno di nuovo nella cerchia dei disoccupati.

Le sembra giusto che ognuno di noi, dopo un impegno di cinque anni, alla fine venga buttato fuori dall'Istituzione senza un valido motivo? Perché gli Allievi Sottufficiali vengono raffermati più facilmente? Non ci venga a dire che abbiamo i posti riservati in altri Corpi dello Stato, perché bisogna accedervi sempre tramite concorso, mentre dovrebbe essere per noi una cosa automatica. La preghiamo di farci avere una risposta al più presto.

**Serg. Guglielmo Crisci  
Serg. Antonio Persichino  
Serg. Tonino Coletta  
18° Reggimento Bersaglieri -  
Cosenza**

Cari lettori,

*credo di conoscere e comprendere il vostro rammarico, che poi è di gran parte dei giovani volontari, nel vedere deluse le aspettative di un sicuro inserimento nel mondo del lavoro al termine della ferma contratta.*

*Le risposte ai vostri quesiti sono tutte contenute nella Conferenza tenuta di recente al Centro Alti*

# **diritto di replica**

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



*Studi per la Difesa dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.*

*Il testo della Conferenza, per meglio sensibilizzare sulla questione l'opinione pubblica ed i responsabili politici, ha formato oggetto di un apposito opuscolo che ha trovato larga diffusione in tutti gli ambienti ed è stato inviato anche alle massime autorità istituzionali dello Stato.*

*Come potrete constatare, leggendo il fascicolo che vi sarà spedito presso il vostro Reparto, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha dedicato gran parte della sua relazione al problema dei volontari, denunciando, con accenti tutt'altro che morbidi, la disattenzione delle autorità competenti e le remore delle Forze di Polizia e dei Corpi Armati dello Stato, che hanno reso per il momento impossibile il superamento dello stato di incertezza da voi giustamente rappresentato.*

*L'Esercito, proprio per rimediare ad una situazione che vede da anni disattesa una legge dello Stato (n. 958 del 1986), che pure prevedeva sicure prospettive per i volontari, ha notevolmente aumentato il tasso di ingresso di Sergenti nel servizio permanente, operando tagli sensibili sul reclutamento degli Allievi Sottufficiali ordinari. Mi rendo conto che non è la «panacea» ma è certamente una chiara testimonianza della premurosa attenzione che la Forza Armata riserva ai giovani volontari ed alle loro prospettive di lavoro.*

*C'è da sperare che il Parlamento, che dovrà discutere ed approvare il disegno di legge recentemente presentato dal Governo sul «Nuovo Modello di Difesa», possa finalmente dare una risposta puntuale al problema del vostro «precariato». Una risposta che sia in linea con la proposta avanzata dall'Esercito: riserva della totalità dei posti messi a concorso dalle Forze di Polizia e dai Corpi assimilati ai soli volontari congedati senza demerito dalle tre Forze Armate.*



## ETICA MILITARE

Egregio Direttore,

leggo soltanto ora un lungo articolo apparso sul n. 5 della «Rivista Militare». Le scrivo quindi per fare qualche considerazione su quanto sostenuto dall'autore, confidando nella pubblicazione di questa mia lettera, se possibile con una replica da parte Sua, come usa fare da qualche tempo nella rubrica apposita. La ringrazio in anticipo e vengo al punto.

Il Generale Lucio Innecco, nell'articolo intitolato *Alla ricerca della perduta identità*, si mostra piuttosto polemico nei confronti dell'Esercito basato sui volontari, che dice voluto dai politici non tanto per creare efficienza e professionalità nei ranghi delle Forze Armate, quanto per «accon-

tentare» finalmente i giovani che non vogliono più saperne di fare il militare.

Qualcosa di nuovo sotto il sole? Non mi pare proprio, dal momento che su questa falsariga si muovono più o meno tutti i sostenitori del cosiddetto «Esercito di popolo», cioè di quello strumento composto da coscritti che, fra gli altri, avrebbe il potere di amalgamare dal punto di vista umano i giovani provenienti dai diversi ceti sociali e dalle ancora più diverse regioni d'Italia.

Ad ascoltare ancora nel 1994 argomenti simili, sembra di sognare. Ci rendiamo conto che la scelta di conservare fino ai giorni nostri l'Esercito di leva è stata in realtà un non-scelta, ufficialmente sostenuta, sì, con la motivazione retorico-risorgimentale del «sacro dovere» del cittadino, ma servita nei fatti a sfug-

gire proprio a quei doveri di contribuzione alla sicurezza internazionale che lo stesso Innecco evoca?

È chiaro che in termini finanziari, politici e gestionali era meglio guidare uno strumento molto disomogeneo nelle sue diverse componenti, spesso demotivato alla base e persino nei Quadri medio-alti, con compiti vaghi e indefiniti: insomma, un Esercito che «rompeva» poco e le cui carenze erano oscurate dall'onnipresenza NATO e americana; l'altro lato della medaglia è stato rappresentato dall'impossibilità di disporre appieno in operazioni a rischio quando queste si sono presentate: se non con infinite cautele di ogni tipo, prestate da Ministri della Difesa e Generali sia all'opinione pubblica che alla vasta platea di mamme trepidanti. E d'altro canto, come dar torto alle preoccupazioni di quegli Ufficiali che hanno dovuto operare in teatri anche molto pericolosi, penso alla Somalia, avendo a disposizione giovani di leva appena addestrati?

Ma lo scenario comodo e consolidato della guerra fredda un certo giorno del 1989 è finito per sempre, e ciascun Paese occidentale ha dovuto fare i conti con le sue scelte, correndo immediatamente ai ripari: e stavolta senza poter più ricorrere alla retorica. Ecco da dove nasce l'Esercito di professionisti.

Un ultimo punto per chiudere. Per quale oscura motivazione, in una società moderna che richiede sempre maggiore specializzazione e conoscenze specifiche proprio il settore della Difesa nazionale dovrebbe affidarsi in gran parte a dei «dilettanti», cioè persone prestate per pochi mesi alle Forze Armate e strappate a tutt'altre occupazioni?

Gradirei una risposta non retorica, magari anche da parte dello stesso Generale Innecco, del qua-





le ho apprezzato l'analisi lucida in altre parti del suo articolo.

Cordialmente

**Roberto Arditti**  
direttore dei servizi  
giornalistici di RTL

Gentile lettore,

pur comprendendo alcune delle argomentazioni evocate nella sua accorata lettera, non riesco a condividere la critica complessiva e serrata nei confronti dell'Esercito di leva, che ha servito egregiamente il Paese dall'Unità ad oggi, e continuerà a farlo (non dimentichiamolo!) anche dopo l'approvazione del Nuovo Modello di Difesa e l'introduzione di volontari a ferma prolungata, sia pure con forme e compiti del tutto nuovi e modificati.

È vero che questo tipo di strumento parte dalla concezione risorgimentale dell'«Esercito di popolo», ma proprio da quel concetto, che Lei mostra di considerare un semplice espediente retorico, è nato, si è consolidato e ha scritto pagine gloriose ed eroiche, anche quando non furono fortunate, il nostro Esercito. Mi riferisco non solo alla vittoriosa Prima Guerra Mondiale, ma ad episodi tragici come El Alamein, ai duri giorni della cobelligeranza al fianco degli Alleati, per arrivare sino ai giorni nostri, ai bersaglieri a Beirut, alle missioni ONU in Kurdistan, Mozambico e Somalia, all'intervento in Albania, alla proficua collaborazione di reparti di leva a fianco delle forze di polizia in Sicilia, Sardegna, Calabria, Campania e Puglia.

Non erano forse «semplici» soldati di leva quelli che si sono guadagnati il rispetto e l'ammirazione delle Forze Armate straniere, dei governi e delle popolazioni locali grazie alla loro fattività ed umanità, accompagnate dalla fermezza e dalla determinazione quando queste sono state necessarie, sino ad arri-

# diritto di replica

Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.



vare al sacrificio lucido e supremo della vita? Non vogliamo entrare in considerazioni che spettano solo alla classe politica, ma possiamo affermare che il compito affidato ai militari, ai nostri ragazzi, è sempre stato condotto a termine con pieno successo, indipendentemente dagli esiti «politici» finali.

Si può essere parzialmente d'accordo con Lei quando parla, ad esempio, di livelli disomogenei di addestramento. Ma queste carenze non sono state originate necessariamente dallo strumento della coscrizione obbligatoria, quanto da scelte esterne (o da non-scelte, come Lei efficacemente le definisce), a causa delle quali anche l'Esercito, come tanti settori della società italiana, ha sofferto a lungo.

Non dimentichiamo poi che un osservatore come Furio Colombo, gran conoscitore della realtà americana, proprio in una intervista alla «Rivista Militare», ha raccontato di quali guasti abbia creato negli Stati Uniti l'abolizione della leva, sostituita dall'arruolamento nell'Esercito di uomini e donne provenienti dai settori più poveri e diseredati della società d'oltreoceano. È per questo che Le giro questa riflessione: è giusto che una Istituzione, che è una delle colonne portanti del Paese, si trasformi in una sorta di vetrina delle disparità sociali, codificate nella legge e da noi accettate?

Io penso che l'ipotesi prevista dal Nuovo Modello di Difesa sia quella più ragionevole: un'aliquota di professionisti ed una componente di leva che entrino tra loro in rapporto di correlazione comunicante, nel senso che il gettito della seconda dipende dall'entità della prima.

Fuor da ogni retorica, non credo che l'Esercito e la Nazione possano alienarsi da un grande patrimonio umano, culturale, tecnologico e scientifico rappresentato dal serbatoio della leva.

Altre e più argomentate riflessioni potrà darle – se lo desidera – il Generale Innecco che Lei ha chiamato in causa nella lettera.



## LEADER MILITARE

Signor Direttore,

ho letto con molto interesse l'articolo del Gen. Gian Giuseppe Santillo *Leader militare: quale futuro?*, pubblicato sul n. 3/94 della Rivista Militare.

Mi permetto solo di dissentire, in parte, da quanto l'Autore afferma a proposito dell'opportunità di non sopravvalutare l'importanza dei materiali e di «privilegiare il fattore umano». Per me si tratta di due facce della stessa medaglia: come scriveva il Gen. Rodolfo Corselli su *Echi e Commenti* nel 1941, cioè dopo le prime, dure lezioni della guerra, «materiale e morale non sono elementi antagonisti, ma anzi sono elementi che si completano; il buon materiale eleva il morale, il cattivo lo deprime». E io aggiungo che materiali competitivi e buona logistica sono sempre stati, per il combattente, tangibile segno della validità della leader-

ship e del sostegno della Nazione. Per il resto, ritengo che bisognerebbe trarre tutte le conseguenze da talune pregnanti affermazioni del Gen. Santillo, a cominciare da quella che va privilegiata la formazione dei Comandanti, che «la laurea generalizzata mal si concilia con l'obiettivo primario e irrinunciabile» costituito appunto da tale formazione, e che si «potrebbe studiare una diversa distribuzione delle fasi scolastiche, ora troppo concentrate sul trinomio iniziale Accademia - Scuola d'Applicazione - Scuola d'Arma».

In estrema sintesi: specie oggi l'Istituzione chiede di privilegiare la formazione - non certo facile, nè breve - del Comandante, ma il sistema scolastico è invece costretto a privilegiare la formazione del «laureato».

Via la laurea, dunque, e largo alle materie di diretto interesse militare, come le lingue, il metodo, ecc.? Sarebbe una soluzione un po' troppo semplicistica.

Penso tuttavia che le attuali esigenze di impiego - ben diverse da quelle del periodo della guerra fredda - impongono una vera e propria «rivoluzione culturale» (non riesco a trovare un termine migliore), e che sia necessario apportare dei correttivi alla formazione dei Quadri, magari graduando meglio gli obiettivi nel tempo come suggerisce il Gen. Santillo.

Se Lei ritiene l'argomento d'interesse, volentieri darei un mio modesto contributo all'ardua ricerca di una soluzione che tenga maggiormente conto delle nuove esigenze, senza carichi eccessivi per gli allievi delle Scuole.

Con i migliori saluti

**Ferruccio Botti**

*Caro lettore,*

*è proprio vero che «tot capita, tot sententiae».*

*L'antico aforisma, sempre valido, ci convince vieppiù che la verità dipende dal colore del vetro attraverso cui si osserva un fenomeno.*

*Quello della formazione dei Quadri costituisce un complesso problema che non è risolvibile in laboratorio. È naturale perciò che intorno ad esso si snodi un florilegio di opinioni contrastanti tra loro. Chissà che un giorno, dopo più di dieci anni di vivace dibattito, non si riesca a dare una risposta all'irrisolto dilemma: comandante o manager?*

*Ben venga, quindi, un Suo articolo sull'argomento, che certamente contribuirà a vivacizzare ancora di più la discussione. E quando c'è da dibattere, argomentare e replicare - sempre che non si tratti di uno sterile esercizio di logomachia - le pagine della Rivista si schiudono come i petali di una rosa bagnata dalla rugiada ed illuminata dal sole.*





Beretta 70/90

# PROMOSSO SUL CAMPO



## **BERETTA 70/90.**

Ha superato brillantemente le prove più impegnative durante l'operazione "Restore Hope" in Somalia. Adottato dalle Forze Armate Italiane, il Beretta 70/90 cal. 5,56 mm X 45 NATO, è la più recente evoluzione di una famiglia di fucili da tempo impiegati, con pieno successo, da vari Eserciti. Durante le prove di omologazione da parte dell'Esercito Italiano, il sistema d'arma Beretta 70/90 ha superato gli altri concorrenti in affidabilità, robustezza, prestazioni.

## **BERETTA 92. Impiegata con successo dalle Forze Multinazionali nella Guerra del Golfo e durante l'operazione "Restore Hope" in Somalia.**



Adottato dalle Forze Armate USA e Italiane, dalla Gendarmerie Nationale e dall'Armée de l'Air Francesi, in dotazione alle Forze dell'Ordine Italiano e di molti altri Paesi, la pistola Beretta 92 è una combinazione unica di potenza di fuoco, precisione, sicurezza, affidabilità, facilità di impugnatura, puntamento e manutenzione, economicità. Disponibile in numerose varianti, in cal. 9 mm X 19 NATO o .40 S&W.



**PM 12S. Insieme alle forze dell'Ordine in tutto il mondo.** In dotazione ai Corpi Armati di molti Paesi, la Beretta PM 12S è la pistola mitragliatrice che ha avuto e continua ad avere più successo al mondo. Tra i suoi tanti pregi la facilità di controllo, la grande robustezza, l'elevata affidabilità, la semplicità costruttiva, l'economicità. La pistola mitragliatrice Beretta PM 12S è costruita in calibro 9 mm X 19 NATO.



# Beretta

A TRADITION OF EXCELLENCE SINCE 1526



# SU E GIÙ PER LA PENISOLA



di Antonio Tomasicchio \*

*Cronaca di 5 esercitazioni svolte dal 5° Corpo d'Armata, con la stessa ipotesi di base, in altrettanti poligoni del territorio nazionale. Gli ammaestramenti sono stati decisamente positivi e sono serviti a verificare la validità dell'organizzazione di Comando, sperimentare il sistema di Comando e Controllo a livello Corpo d'Armata, addestrare i Quadri ad operare lontano dalle sedi stanziali.*

**Mezzi cingolati all'attacco nel quadro dell'esercitazione «Cassiopea 94».**

Nel corso del 1993 il Comando del 5° Corpo d'Armata, sullo spunto della prima esercitazione trilaterale a fuoco «Latino 92» (15 novembre 92) che vide impegnate a Capo Teulada unità francesi, spagnole ed italiane in un'ampia gamma di situazioni operative diversificate, concepì le successive esercitazioni «Dacia» ed «Etruria» (Rivista Militare n. 6/1993). Ciò, allo scopo di esaminare nel dettaglio fasi e momenti operativi supposti o sorvolati per motivi di spazio (oneroso trasferimento di osservatori) e/o di tempo. (La «Latino»

già superava in sviluppo l'arco mattutino).

In specie, si trattò di ritenere valido il supposto della «Latino» anche per le altre esercitazioni, nell'intento di organizzare lo sviluppo di atti tattici volti, con la loro dinamica, a sbloccare ovvero integrare l'azione d'ordine superiore in svolgimento in altre zone dello stesso poligono.

In sostanza, un solo supposto ed uno stesso poligono che servono anche ad estendere il «Tritico» all'organizzazione della «Picchio 93» per l'esigenza del battesimo del fuoco delle blindo

«Centauro», prima del loro invio in Somalia.

Nel 1994, sulla spinta delle direttive centrali, è stato appena concluso il ciclo cosiddetto MDF (acronimo di *Main Defence Forces*) preceduto dalla complessa esercitazione «Zodiaco» (17 marzo 94). Appellativo – relativo alla fascia circolare del cielo in cui ci sono dodici costellazioni sotto le quali procede il sole nel suo apparente corso annuale – già indicativo dei contenuti, considerata la dozzina dei complessi tattici partecipanti. Vediamoli nel dettaglio.



Il complesso lagunare anfibio, sbarcato a Porto Cogolidus con seminamine da elicottero ESME 85, seminamine terrestre «Istrice» e con supporto di CH 46. Il nucleo ricognizione a lungo raggio (LRRP) lanciato sulle pendici di Monte S'Impeddau. Il complesso aeromobile di elicotteri d'attacco (A 129 con TOW, AB 205 con razzi, AB 206 con *miniguns*) intervenuto nella Piana Zafferano. Il complesso corazzato (su M 60) e meccanizzato (bersaglieri) all'attacco delle posizioni di Nuraghe Don Antiogu anche con il fuoco di MILAN e TOW. Il complesso minore esplorante agente sulle pendici dell'Antoni Panni con blindo Centauro. Ancora un complesso corazzato (Leopard) e uno meccanizzato (compagnia RO-SME) all'attacco di Guardia S'Arena previo forzamento del campo minato con vipera Bofors da guerra. Il complesso «Isola Sotrin» dislocato a C. Porcatius. Il nucleo tiratori scelti operanti sulle pendici dell'Antoni Panni con fucili di precisione Steyer SS969 Police, Garand TS, G3 Heckler & Koch. Il complesso «sostegno di fuoco» su una batteria FH70, una batteria M110, una compagnia motorizzata, una sezione MRLS.

Infine, un complesso bonifica NBC (mezzi e personale), nucleo lanciafiamme e nucleo tiratori «Folgore».

In sostanza un unico supposto, uno stesso poligono, lo spettro più ampio delle «unità tattiche» articolabili sul moderno campo di battaglia (la poligonale delle diverse e numerose campane di sgombero delle varie armi intervenute, opera ad un tempo più astratta e più realmente concreta, è gelosamente custodita dal Comandante della Brigata corazzata «Ariete», Direttore d'esercitazione).

Non ti cambio il supposto. Quindi anche per l'attività MDF ancora e solo un'unica ipotesi di base, interessante l'intero territorio nazionale con cinque poligoni per lo svolgimento di altrettante esercitazioni.



Nel quadro generale di un'offensiva condotta in Centro Europa e nel bacino del Mediterraneo, Marrone agisce impegnando contemporaneamente il territorio nazionale in corrispondenza de: la frontiera Nord Est con 3 Divisioni meccanizzate; le maggiori isole con 3 gruppi anfibi a livello Brigata rinforzati con unità di fanteria meccanizzata; i rilievi della Murgia e dell'Appennino Centrale con aviolanci/elisbarchi di unità a livello battaglione.

In considerazione delle conseguenze che l'occupazione delle due maggiori isole e di parte della penisola comporterebbe sul piano operativo e psicologico, Verde ha disposto il potenziamento delle forze alle dipendenze delle Regioni Militari interessate, che già avevano avviato l'iniziale contrasto delle forze avversarie.

**Sopra e a destra.**

**Momenti della creazione di uno schieramento controcarri nell'ambito dell'esercitazione «Perseo 94».**

In tale contesto, organizzata una posizione difensiva alla frontiera Nord Orientale (con la 30<sup>a</sup> Brigata meccanizzata statunitense, la XI Brigata meccanizzata spagnola, la «Gorizia», la «Cadore» e l'«Ariete» *meno*), il Comando 5° Corpo d'Armata ha fornito in rinforzo, oltre ad adeguati supporti di artiglieria, genio e trasmissioni: la Brigata corazzata «Ariete» *meno* alla Regione Militare Tosco Emiliana; la Brigata meccanizzata «Mantova» ed il Reggimento Lagunari alla Regione Meridionale; la Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli» alla Regione Centrale.





Con tale supposto generale operativo, in coincidenza della conclusione della «Dinamic Impact 94», fase *force on force*, e con l'impegno effettivo di reparti della Brigata meccanizzata «Gorizia», della 30ª Brigata meccanizzata statunitense e dell' XI Brigata spagnola, ha preso avvio il ciclo di esercitazioni MDF con scopi ben delineati.

Innanzitutto, verificare la validità dell'organizzazione di un Comando di Forze di Difesa Principali investito su di un Comando di Corpo d'Armata.

In secondo luogo, sperimentare il sistema di Comando e Controllo a livello di Corpo d'Armata al fine di trarre elementi validi per la sua definitiva messa a punto.

Infine, addestrare i Quadri del Comando del Corpo d'Armata e degli Stati Maggiori delle Grandi Unità elementari ad operare lontano dalle sedi stanziali, a risolvere concretamente problemi di impiego delle forze, in poligoni peraltro non abituali, a esercitare le menti nelle soluzioni logistiche «ad hoc».

Gli ammaestramenti, le esperienze, i dati validi a combinare

nuovi ordinamenti con nuove realtà sono stati tutti decisamente positivi ed hanno portato a vere ed appaganti soddisfazioni.

Ma, come in un famoso metodo analitico di buona memoria, seguiamo passo passo lo sviluppo dell'interessante ciclo operativo-addestrativo.

#### **ESERCITAZIONE FINALE «DINAMIC IMPACT 94» (18 Maggio)**

La zona è stata quella del Tagliamento e della confluenza Cellina-Meduna (Casa Zoppa). Alla presenza di alte autorità alleate (CINCSOUTH e suo *Deputy*, COMLANDSOUTH, COMFIVEATAF), dei vertici della Forza Armata e di oltre 120 visitatori, i reparti della 30ª Brigata meccanizzata statunitense, dell' XI Brigata meccanizzata spagnola e della Brigata meccanizzata «Gorizia», hanno dato dimostrazione della giustezza delle intese esperite durante la fase del *Cross Training*, dando vita ad una esercitazione a partiti contrapposti con tecnica libera e con





le modalità del «Miles», che prevedeva azioni di contrasto dinamico in Zona di Sicurezza, azioni di frenaggio, arresto ed eliminazione di forze penetrate nella Posizione di Resistenza mediante costituzione di schieramenti controcarro, perni di manovra, reazioni dinamiche ed impiego di complessi aeromobili d'attacco.

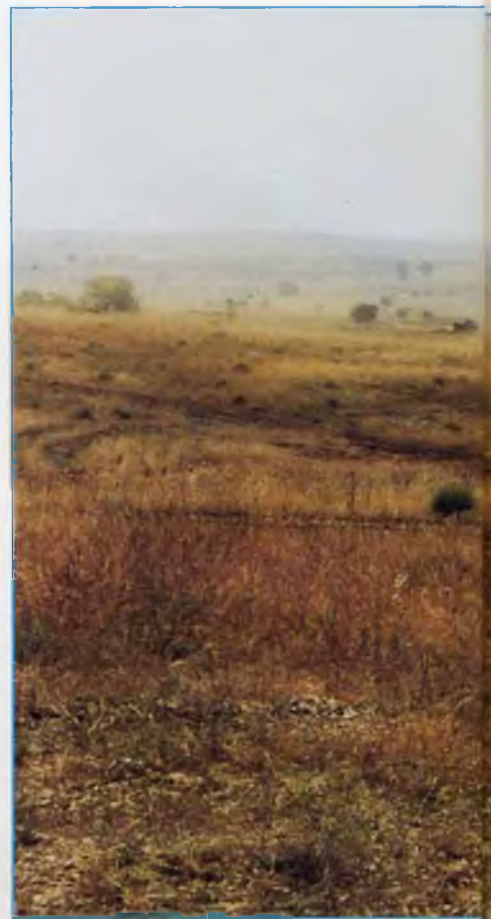
Un'esercitazione ben sviluppata e condotta che non ha mancato di stupire il CINC per la proprietà d'azione dei nostri soldati e per il fatto che fossero di leva e, per di più, degli scaglioni più giovani.

Un'esercitazione che – al di là dei meriti individuali e della spettacolarità sia dell'elilancio del nucleo LRRP su Casa Zoppa, sia degli interventi reiterati del complesso aeromobile d'attacco (elicotteri Mangusta) – ha trovato il suo epilogo nella reazione dinamica di un complesso corazzato costituito di tre plotoni carri «Abrams» statunitensi e due plotoni carri «Leopard» italiani.

#### **CARPEGNA – «CASSIOPEA» (26 Maggio)**

Nell'incomparabile cornice offerta dalle cerrete del montefeltrino e dalle ginestre in fiore, l'esercitazione – condotta con la tecnica mista del «Miles» e del *Real Train* –, ha offerto dovizia di spunti ed esperienze, conseguendo risultati di assoluto rilievo e soddisfazione. Verde, con le sue 7-8 squadre di fucilieri (complesso minore del gruppo tattico «Cassiopea») ha neutralizzato la minaccia rappresentata da Marrone, volto al possesso di punti determinati della dorsale appenninica: sfruttando inizialmente l'azione di tre Posti di Osservazione e Allarme (POA) rinforzati da tiratori scelti, immessi nottetempo fra le file avversarie; eliminando successivamente i suoi punti forti in via di consolidamento.

Nella dialettica muta delle mosse e contromosse, sulla splendida scacchiera delle pendici del Sasso Simone, i visitatori non hanno avuto modo di annoiarsi intenti a







**Mezzi cingolati della Brigata «Mantova» sulle balze della Murgia barese, sopra, e schieramento al termine dell'esercitazione «Stella del Nord», a sinistra.**

seguire le varie fasi con estremo interesse.

«Arrivederci a settembre», è stato il saluto del Comandante, non perché rimandati, ma solo perché tanto interessante l'attività che l'unico neo è stato quello di non aver avuto più visitatori per il solito problema dell'insufficiente assegnazione sui pertinenti capitoli di spesa.

Rimandata a settembre (magari sul Monte Ciaurlec) una nuova esercitazione dello stesso tipo, alla presenza di tutti i comandanti di battaglione dell'Arma base.

#### «LEO 94» (8 Giugno)

Cambia lo scenario. La macchia mediterranea salentina, se

non fosse per il cisto rosa e l'assenza di mirto e ginepro, sembrerebbe quella di Porto Pirastu. Siamo invece al poligono di Torre Veneri, sul litorale che da Frigole porta a San Cataldo. Il quadro operativo prevede uno sbarco del reggimento lagunari «Serenissima», rinforzato da elicotteri d'attacco e da ricognizione che tende a condurre un'operazione anfibia di conquista e di eliminazione di Marrone, già sbarcato nella penisola. Ciò, in concorso ad un'azione controffensiva di livello superiore condotta dalla Brigata meccanizzata «Mantova» in corrispondenza dell'altopiano murgico.

Il mare nei giorni precedenti l'esercitazione non ha dato tregua. Un forte vento di levante ha impedito qualsiasi «prova d'orchestra», talché non si conoscono nemmeno i tempi di percorrenza in mare dei battelli e dei «P7» da Torre Chianca a Torre Veneri.

Ma l'8 giugno, le condizioni migliorano. Non c'è calma piatta come s'auspicava, ma i mezzi prendono il mare anche se il COMLANDSOUTH osserverà: «condizioni al limite!».

E così dopo gli esploratori, le ondate di preassalto e di assalto – osservate su altana, in pratica, sulla battaglia – evolvono in ondate d'attacco.

L'obiettivo è sempre più vicino. Masseria Scoto è ormai verde e viene presa con il sostegno anche dei mortai appena sbarcati e dei carri Leopard del «Fioritto» che sembrano legati da barre metalliche tanto è la perfezione geometrica delle formazioni.

Il Comandante delle FTASE e il Comandante del Corpo d'Armata sono soddisfatti. Nel frattempo gli incursori «puliscono» Case Pomponio. Il mare rinforza, ma i nostri sono tutti a terra e la nave picchetto ripiega. Il cronista del «Mattino» scriverà all'indomani: «Alba di guerra a Torre Veneri con i mitici lagunari».

#### «STELLA DEL NORD 94» (10 Giugno)

Passa solo un giorno o due. Il Posto Comando Tattico del Corpo d'Armata viaggia sulle strade pugliesi tra i bianchi trulli della valle d'Itria e le numerose sparse masserie.

Il castello di Federico II di Svevia svetta sul Monte e come stella del nord indica la strada per giungere a Tor di Nebbia.

E siamo nella «Mantova». Tra pelati panettoni murgici, balze, ed anche ampie distese alberate all'orizzonte, segnate da evidenti strisce tagliafuoco.

Marrone, dopo aver creato una breccia nell'organizzazione difensiva della «Mantova», ha immesso un reggimento di fanteria motorizzata rinforzato tra Terra Ficaia e Masseria Purgatorio con il compito di penetrare in profondità e creare le premesse per un aggrimento delle restanti forze.



Verde, tiene nel settore «Aldebaran» e in quello di «Algol», dove, in particolare, v'è un'aliquota che contrasta dinamicamente la penetrazione marrone.

L'aliquota Alfa della riserva riceve il compito di recidere la penetrazione ripristinando la funzionalità della sistemazione difensiva, non prima di aver costituito uno schieramento controcarri a sud di Torre Disperata.

Dopo un elilancio del nucleo LRRP a Masseria Senarico, la sua eliminazione ed il contrasto dinamico di Verde, lo schieramento controcarri viene adeguatamente rinforzato mediante l'utilizzazione di elicotteri con armi contro carri filoguidate. Quindi, secondo lo schema canonico dell'arresto dell'avversario e della sua neutralizzazione, l'atto finale è l'intervento del battaglione «Fioritto» nella reazione dinamica conclusiva.

Un'esercitazione ben pianificata, organizzata e condotta so-



LVTP 7 si apprestano alla presa di terra, sopra, mortaisti approntano la linea di tiro dopo lo sbarco, a sinistra, carri «Leopard» assaltano l'obiettivo, durante l'esercitazione «Leo 94», a destra.

prattutto nella metodica della separazione temporale dei vari atti tattici.

#### «PERSEO 94» (11 Giugno)

Cambia ancora lo scenario. Le quinte nude della Murgia vengono sostituite dalle balze della Tuscia che da Fontanile San Vincenzo si rincorrono quasi dorsi d'ovini verso Poggio dell'Infernetto.

È la conclusione del ciclo. Oltre alle più alte cariche della Forza Armata, è presente per la prima volta il neo Ministro della Difesa. I visitatori raggiungono la quota record di 180 per la presenza di numerosi soci dell'ANAC





e degli allievi della Scuola di Cavalleria.

La giornata si preannuncia tempestosa per l'immanenza di un fronte temporalesco che non poche difficoltà ha comportato al TAC del Corpo d'Armata impegnato a coprire la tratta Tor di Nebbia-Monte Romano.

Ed, infatti, le nubi basse impediscono l'elilancio del nucleo LRRP; ma vediamo la situazione.

L'operazione anfibia a livello reggimento, rinforzato da unità di fanteria motorizzata, in atto nel tratto di costa a sud di Tarquinia, ha consentito la costituzione di una consistente testa di ponte.

Sono state immesse forze a livello battaglione fanteria motorizzata, che si dirigono rispettivamente verso Sud e verso Est, presumibilmente con il compito di acquisire per manovra e controllo l'area portuale di Civitavecchia; recidere gli assi stradali (SS Cassia) ed eventualmente autostradali (A1)

che adducono a Roma all'altezza degli abitati di Viterbo e Orte.

La Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli» contrasta la progressione avversaria al fine di salvaguardare la disponibilità del fascio di vie di comunicazione che corre lungo la valle del Tevere.

In particolare, il raggruppamento «Genova», nella zona di Viterbo, svolge azione di presa di contatto e di frenaggio nei confronti delle unità marrone, che muovono a cavaliere della SS 1 bis, previa occupazione preventiva dei passaggi sul fiume Marta da parte del nucleo LRRP e dell'intervento di complessi aeromobili per concorso all'esplorazione, semina di ostacoli minati speditivi, azione di fuoco contro carri ed elitransporto tattico.

L'azione di «Genova» con il concorso di «Novara» per l'azione contro avio/elisbarchi è necessaria per ritardare la progressione avversaria e logorarne le forze a







premessa dell'intervento di altre unità meccanizzate («Piemonte») e corazzate (aliquota «Ariete»).

Al di là del mancato lancio di paracadutisti incursori del LRRP, il tempo tiene e l'esercitazione prosegue.

Prendono contatto gli elicotteri da ricognizione (ERI) e la pattuglia di «Genova». Segue un intervento aereo in ruolo marrone di un *flight* di G 91 con il conseguente elisgombero sanitario di feriti. Un rafforzamento dell'ostacolo di protezione mediante semina mine da elicottero, con proseguimento del contrasto dinamico e l'intervento di fuoco di «Genova» che rompe prepotentemente il livello sonoro fin'allora mantenuto e precede un massiccio intervento a percussione del reggimento «Pasubio».

**A sinistra.**  
Simulazione di uno sgombero sanitario nell'esercitazione «Cassiopea 94».  
**Sotto e a destra.**  
Fasi dell'azione di un elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» nel corso dell'esercitazione «Dynamic Impact».



Cambiato osservatorio, i visitatori sempre più interessati seguono l'attivazione, a Casale Nuovo, di uno schieramento controcarri con la compagnia ROSME, il trafilamento delle pattuglie nel campo minato, una reiterazione di interventi di M 109 e l'azione di fuoco di MILAN, blindo «Centaurio» e lanciarazzi «Folgore» inseriti nello schieramento controcarri. Una reazione dinamica di «Piemonte» e «Novara», l'intervento del complesso aeromobile d'attacco (A 129) e FH 70 del «Superga» suggeriscono la fine della «Perseo 94» e del ciclo MDF.

## AMMAESTRAMENTI E CONCLUSIONI

Il ciclo MDF ha rappresentato un banco di prova effettivo per i Quadri e gli Stati Maggiori, costituendo notevole bagaglio di esperienza e rispondendo appieno agli intendimenti che lo avevano promosso.

Il Posto Comando Tattico del Corpo d'Armata si è spostato con celerità e regolarità da un capo all'altro – è proprio il caso di dirlo – della Penisola, utilizzando a seconda dei casi ogni tipo di vettore disponibile ed avvalendosi – per i collegamenti – dell'ormai insostituibile rete SOTRIN. Il supporto logistico del Reparto Comando, sempre aderente e tempestivo, ha raggiunto ottimi livelli di efficienza. Il sostegno logistico delle Grandi Unità «Gorizia», «Mantova» e «Pozzuolo del Friuli» si è espresso al meglio anche perché le soluzioni di campalizzazione delle Compagnie Rifornimento e Mantenimento sono pratiche e funzionali ed i Centri Logistici hanno effettivamente funzionato come da norma. L'organizzazione di un Comando di Forze di Difesa principali, investito su un Comando di Corpo d'Armata, appare valida sotto tutti i punti di vista, a conferma di come non sia in discussione il fatto che la Grande Unità Complessa possa essere protago-





nista della battaglia. Indubbiamente è da rivedere il concetto di responsabilità, che non può esaurirsi nei limiti dell'area di Battaglia predeterminata. Non è possibile infatti pensare ad aree coincidenti con le forze del territorio in cui le unità operativamente dipendenti dal Corpo d'Armata hanno stabilito il contatto. I livelli organici delle forze, di volta in volta contrapposte, sono peraltro inferiori. Ciò, che, invece, viene esaltato dal compito MDF è la differenza notevole dell'entità organica del personale rispetto al tempo di pace. Pur continuando a prevedere la presenza di un Vice Comandante, il Posto Comando Tattico deve necessariamente essere rinforzato di quel tanto che consenta di sdoppiarsi ulteriormente, pur con gli ausili tecnologici delle cellule di monitoraggio od altro, funzionanti in tempo reale. Tre sembrano al momento i nuclei cui far confluire le suddette cellule (Comandante, Capo di Stato Maggiore, Sottocapo di Stato Maggiore Logistico, Capo Ufficio Operazioni e Addestramento; Vice Comandante, Capo Sezione Operazioni e Addestramento, Capo Se-

zione di Stato Maggiore; Sottocapo di Stato Maggiore Operativo, Capo Ufficio Logistico), senza nulla togliere alla responsabilità e unicità del Comando. Il ciclo MDF, infatti, ancorché sviluppato nella parte iniziale con ridotta progressione (una esercitazione alla settimana) ha previsto nell'ultima fase tre esercitazioni in tre giorni e con poligoni distanti centinaia di chilometri l'uno dall'altro, rendendo necessaria la ripartizione suindicata. Problemi si intravedono invece, qualora le esigenze reali di coordinamento «in loco» si manifestino contemporaneamente su più zone della penisola (ad esempio, ai limiti esaminati: Tagliamento e Torre Veneri) e sussistano difficoltà tecniche di monitoraggio delle situazioni e delle proposte operative da sottoporre alle decisioni del Comandante del Corpo d'Armata, ancora solo ed unico responsabile.

Circa il sistema di Comando e Controllo il livello raggiunto oggi giorno dalla telematica specifica non presenta remore allo scambio di messaggi, al trasferimento a distanza di immagini, di ordini, di «input» e l'interscambio elet-

tronico di pareri e di decisioni tra il Comandante del Corpo d'Armata ed i «Capi» delle cellule di monitoraggio, deputate all'attività di coordinamento «vicino».

Verosimilmente, i problemi più pressanti saranno quelli connessi con la sicurezza delle comunicazioni, ancorché il sistema SOTRIN-COMPUTER-MODEM-MONITOR non presenti particolari difficoltà tecniche.

In sostanza, il Comandante del Corpo d'Armata può comandare a distanza ed in tempo reale (il che è importante), nel suo «salotto» elettronico, a bordo di un elicottero, di uno Shelter, di un VM o di una «campagnola», dal suo Posto Comando Tattico o dal suo Comando. Qualche difficoltà potrebbe sorgere per lo Stato Maggiore del Corpo d'Armata, per il fatto che alcuni suoi punti chiave debbono necessariamente costituire «avanguardie» lanciate dove è necessario, rimanendo il «grosso» del MAIN fisicamente vicino al Comandante, dove si sta sviluppando l'attività più importante e pericolosa. Ciò è, comunque, il meno. Il difficile sarà convivere con una mole stragrande ed inusitata di informazioni; ma a ciò negli anni futuri occorrerà fare l'abitudine. Le linee di azione propria (LAP) e le Possibili azioni del nemico (PAN) di buona memoria correranno come bit elettronici, attraverso modem, nei toni delle linee delle reti di comunicazione, velocizzate al massimo, anche per la trasmissione in fac-simile di documenti.

Le «War Line», i visori di monitoraggio della situazione saranno portati al polso come un orologio o nella tasca della mimetica come una bussola. Al posto della matita, nell'apposito vano degli spallacci, ci sarà il telefonino cellulare a stilo modello SOTRIN. Ma questo è già futuro, speriamo prossimo.

□

*\* Generale di Divisione,  
Vice Comandante  
del 5° Corpo d'Armata*



# LE UNITÀ CORAZZATE DEL FUTURO

di Paolo Valpolini \*



Un momento dei lavori della NATO Armour School Commanders Conference, tenutasi alla Scuola di Carrismo di Lecce.



I Comandanti delle Scuole Carri dei Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica si sono incontrati a Lecce per mettere a confronto le linee di tendenza dei rispettivi Eserciti in materia di impiego e sviluppo della componente corazzata.

Nell'annuale Conferenza, organizzata nel 1994 dalla nostra Scuola di Carrismo, hanno partecipato qualificati rappresentanti di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Norvegia, Olanda, Spagna e Stati Uniti.

**I**n un momento di evoluzione quale quello attuale un contatto regolare fra i responsabili degli Enti preposti alla formazione del personale dei reparti corazzati dell'Alleanza è essenziale per poter confrontare le linee di tendenza relative alle nuove strutture degli Eserciti e in particolare l'evoluzione delle rispettive componenti corazzate. Il dibattito sul tema «L'addestramento e la strategia delle unità corazzate e della cavalleria nel prossimo futuro» è stato quindi il momento di spicco della confe-





renza; inoltre i Comandanti delle Scuole e i loro assistenti hanno potuto osservare sul poligono di Torre Veneri i nuovi mezzi destinati alle unità corazzate, meccanizzate e di cavalleria dell'Esercito italiano.

### L'ADDESTRAMENTO

Dal punto di vista dell'addestramento le novità emerse dalla NASCC 94 riguardano in particolare la necessità di preparare il personale a operare in una più

ampia gamma di situazioni, dato il sempre maggiore impiego di truppe corazzate nell'ambito di missioni di *peace-keeping* o *peace-enforcing*. La necessità di una sempre maggiore flessibilità è stata in particolare sottolineata dal Colonnello Keymeulen, Comandante la Scuola Carri dell'Esercito belga: il Belgio, che ha scelto di abolire la leva passando a un sistema di volontariato a ferma prolungata, si sta infatti orientando alla costituzione di moduli che possano essere integrati in un contingente creato *ad hoc* per

**Carro armato «Leopard 1» norvegese in posizione «a scafo sotto» in ambiente innevato.**

una determinata missione. In questi moduli i reparti possono essere impiegati in un ruolo secondario: ad esempio una compagnia carri può essere impiegata quale reparto esplorante su jeep o su cingolati leggeri. Il tema della ricognizione è stato ripreso dal Tenente Colonnello Davis, Comandante la *Royal Canadian Armoured Corps School*, che





*A sinistra.*  
Carro «Leopard 2» olandese.  
*In basso.*  
Carro armato «Leopard 1» belga durante una esercitazione a partiti contrapposti.

ha tenuto a sottolineare come alla luce delle esperienze in Bosnia e in Somalia sia stato enfatizzato il ruolo di ricognizione delle forze corazzate in compiti quali scorta convogli, pattugliamento e ricognizione di assi stradali. Avendo constatato come gli Ufficiali carristi non avessero sufficiente dimestichezza con questi ruoli, l'Esercito canadese ha modificato l'iter addestrativo

degli Ufficiali dell'*Armoured Corps*, che oggi affrontano un programma equamente suddiviso fra ricognizione e tattiche convenzionali. Anche l'Olanda sta seguendo la strada scelta dal Belgio e nel 1998 l'Esercito

olandese non avrà più personale di leva; questo fattore, unitamente ai considerevoli tagli subiti dalle forze terrestri olandesi, porterà nel prossimo futuro a una notevole riduzione del personale da addestrare. Il Colonnello van Vlodrop, Comandante il Centro Addestramento della Cavalleria dell'Esercito olandese, ha evidenziato come l'Olanda si stia orientando verso un tipo di addestramento «su misura», nel quale l'addestramento al comando assume una posizione centrale per consentire di formare Ufficiali e Sottufficiali capaci di operare in autonomia. Da notare come, dal 1996/97, i centri addestramento della cavalleria e della fanteria siano destinati ad essere unificati in un nuovo Centro Addestramento Corazzati.

La necessità di preparare tutto il personale perché possa essere





in grado di fronteggiare situazioni impreviste in modo autonomo è stata sottolineata anche dal Generale Spinelli, Comandante la Scuola di Carrismo dell'Esercito italiano. Nel nuovo tipo di missione che si presenta ai carristi, sono sempre più ipotizzabili situazioni in cui i carri operano in coppia o singolarmente: tipiche di queste situazioni le missioni di pattugliamento lungo la Strada Imperiale o la creazione di *check-points* lungo la stessa arteria nell'ambito delle operazioni in Somalia. L'addestramento di impiego deve quindi essere ampliato e non comprendere più solamente l'addestramento di amalgama per imparare a operare nell'ambito di formazioni sempre più numerose, ma anche quello rivolto ad azioni sempre più indipendenti, nelle quali gli uomini devono poter prendere rapidamente e in modo autonomo le giuste decisioni, senza aver la possibilità di consultare il proprio comandante.



Un carro armato «Leopard 1» canadese in movimento su strada durante una esercitazione.

La Danimarca, i cui reparti carri e di cavalleria da tempo vengono alimentati unicamente con volontari che rimangono in servizio al termine del servizio militare obbligatorio, ha un sistema di avvicendamento nei reparti basato sul singolo uomo, che viene introdotto al termine dell'addestramento di base nella posizione meno critica, quella del servente, per poi proseguire l'addestramento fino ad occupare nel carro le posizioni di maggiore responsabilità. Il Colonnello Greve, Comandante la *Haerens Kampskole* di Oksbol, ha messo in evidenza come la Danimarca, che schiera oggi in Bosnia alcuni reparti carri, abbia dovuto adeguare

il proprio addestramento per questo genere di missione al tipo di terreno che gli equipaggi ritrovano in zona di operazione. Data l'assenza di montagne nel proprio territorio, l'Esercito danese ha concluso un accordo con quello norvegese, che provvede quindi ad addestrare il personale destinato alla Bosnia ad operare su terreno montagnoso e su strade innevate e ghiacciate; questa collaborazione è molto facilitata dal fatto che i due eserciti hanno in linea il medesimo carro, ovvero il Leopard 1A5, a dimostrazione dei benefici ottenibili con una maggiore standardizzazione dei mezzi.

L'importanza della *leadership training* è stata sottolineata anche dal Generale Bonavita, Comandante l'*Ecole d'Application de l'Armée Blindée et de la Cavalerie dell'Armée de Terre* francese. Il quindici per cento dei programmi nelle scuole francesi è quindi dedicato all'addestramento al comando. Uno dei sistemi illustrati è



Carro M 41 danese schierato a difesa di una installazione nel corso di una attività addestrativa.





Carrista olandese utilizza il simulatore di tiro «Leo 2».

quello che prevede di mettere un gruppo di allievi di pari livello, senza un «capo» riconosciuto, in una serie di situazioni nelle quali è necessario prendere con rapidità una decisione; in questo modo, specie se nel gruppo viene inserita una «talpa» che instilla dubbi e contesta le eventuali decisioni, gli individui con capacità decisionali e di comando emergono in modo rapido. Sono questi gli uomini in grado di rispondere alle esigenze odierne, nelle

quali è necessario gestire situazioni in scenari mutevoli e con condotte diverse da quelle note finora.

#### **SIMULAZIONE O ADDESTRAMENTO DAL VERO?**

Un settore dibattuto da tutti i partecipanti è stato quello della simulazione. Il ruolo essenziale dei simulatori nell'addestramen-

to di base è ormai universalmente accettato: simulatori di manipolazione per il personale in torretta, simulatori di guida, simulatori di tiro, oltre a una serie di programmi addestrativi per computer destinati al personale operativo e logistico, sono oggi in servizio presso la quasi totalità dei Centri addestrativi destinati al personale carrista. Il passo successivo, che molti vedono come una delle soluzioni al sempre più critico problema delle aree addestrative, è quello del simulatore di plotone, che consente di simulare l'azione di diversi carri oltreché l'azione di comando del comandante di plotone. Molti sono i responsabili delle Nazioni presenti alla NASCC 94 che hanno dichiarato di volersi dotare di tali simulatori già in servizio presso alcuni eserciti; alcune Nazioni – ad esempio la Danimarca – guardano con interesse a un sistema su rimorchio, in modo da poterlo rischiare nelle sedi dei vari reparti. Dotati di sistemi di generazione di immagine sofisticati, questi simulatori sono una via di mezzo fra il simulatore tecnico e quello tattico, dato che consentono di coordinare le sequenze di ingaggio dei vari carri davanti a una determinata minaccia. Nel campo dei simulatori tattici – e in particolare dei sistemi laser che consentono di condurre esercitazioni a partiti contrapposti di elevato realismo – quasi tutte le Nazioni sono dotate di sistemi di origine varia. La crescente standardizzazione di questi simulatori, diffusi ormai anche nel campo delle armi controcarro, consente oggi di addestrare gli equipaggi a operare in un ambiente quasi reale. Tuttavia il loro costo ne limita la diffusione in molte Nazioni, e l'integrazione in sistemi di simulazione più ampi rimane appannaggio



**A destra e in basso.**  
Plastico e postazione per l'istruttore di un simulatore di guida per carro armato «Leopard», installato nella Scuola di Carrismo di Lecce.

di poche Nazioni, per non dire di una sola, gli Stati Uniti. Solo in essi si può trovare infatti un centro – lo *US Army National Training Center* (NTC) di Fort Irwin – che consente di addestrare un'intera Brigata in tutte le sue componenti in un gioco di guerra del massimo realismo, interamente simulato mediante sistemi laser integrati con un complesso sistema di controllo e valutazione. Da tempo si parla in Europa di creare un'area addestrativa sul tipo dell'NTC americano, che possa essere impiegata da più Nazioni in base alle quote investite dalle stesse per la creazione dell'infrastruttura o sulla base di quote di «affitto» dei periodi addestrativi. Con l'evoluzione della situazione geopolitica il progetto sembra tuttavia ormai abbandonato, e diverse Nazioni stanno orientandosi verso la creazione di aree addestrative nazionali, dove peraltro la limitazione dei fondi porta a ridurre in modo drastico il livello ordinativo dei reparti che vi si possono addestrare. La Francia sta sviluppando il CEN-



TEX nell'area addestrativa di Mailly, che sarà in grado di ospitare gruppi tattici di livello compagnia; la Norvegia, come riportato dal Generale Eriksen nella sua relazione, ha in animo di creare un centro nazionale per l'addestramento manovrato, soluzione allo studio anche da parte olandese.

Se da un lato molte Nazioni si trovano costrette a ridurre sempre più l'addestramento in terreno civile, come sottolineato dal rappresentante norvegese, il rappresentante francese ha invece messo in evidenza l'importanza di continuare ad addestrarsi sul terreno aperto. «Gli scenari digi-

talizzati», ha sottolineato il Generale Bonavita, «non sono ancora paragonabili alla realtà, e oggi in un duello fra carri vince chi spara per primo». Una soluzione possibile è quella di impiegare al di fuori dei poligoni veicoli ruotati in sostituzione dei carri; mezzi con velocità, sistemi di visione e di comando e controllo simili a quelli dei cingolati, dotati di simulatori laser, possono infatti fornire ai loro equipaggi condizioni realistiche pur avendo un impatto minore su strade e campi.

## MEZZI, TECNOLOGIE E ORGANIZZAZIONE

L'evoluzione dei possibili impieghi operativi, o per meglio dire il loro ampliamento, ha inevitabilmente portato a considerare nuovi tipi di mezzi e nuove tattiche, la cui costruzione e applicazione è resa possibile dalle nuove tecnologie disponibili. Per adattarsi al meglio alla nuova situazione, alcune Nazioni hanno inoltre allo studio nuovi tipi di organizzazione per le loro forze corazzate.

La Gran Bretagna, come ha illustrato alla NASCC 94 il Generale Gadsby, Comandante del *Royal Armoured Corps Centre* (RACC) di







**Carro armato spagnolo AMX 30 durante una esercitazione.**

Bovington, ritiene che sia necessario superare il vecchio concetto di guerra di attrito per passare a un'idea di combattimento manovrato. La mobilità è destinata a fare premio sulla protezione, e quindi la Gran Bretagna, pur intendendo mantenere un'aliquota di forze corazzate pesanti di tipo convenzionale, ritiene necessario per il futuro dotarsi di mezzi maggiormente mobili dotati di buona potenza di fuoco e limitata protezione, in grado di condurre azioni indipendenti contro obiettivi posti in profondità nel dispositivo nemico, azioni rese possibili dalla ridotta densità di forze presenti sul terreno. Per poter impiegare al meglio questi reparti è necessario disporre di sistemi di acquisizione e di gestione delle informazioni

capaci di agire in tempo reale, sistemi oggi disponibili grazie alle nuove tecnologie nel campo dei sensori e dell'informatica. Anche i carri armati risentiranno della nuova filosofia: le loro dimensioni e pesi sono destinati a ridursi, per privilegiare la mobilità tattica e strategica, e anche su questi mezzi l'Occidente dovrà concentrarsi sui sistemi di gestione delle informazioni per mantenere il vantaggio qualitativo sui potenziali avversari. Dal momento che anche in futuro i reparti corazzati, siano essi pesanti o leggeri, continueranno a operare insieme a veicoli di fanteria, del genio, sistemi di artiglieria terrestri e terra-aria, reparti logistici e aerei o elicotteristici, i sistemi informativi dovranno essere in grado di interfacciare tutte queste forze, e al momento un tale programma è in via di sviluppo unicamente negli Stati Uniti.

Chi ha già un mezzo in fase di ingresso in servizio che può van-

tare buone capacità di gestione delle informazioni, seppure limitatamente ai corazzati, è la Francia con il suo carro «Leclerc». L'Armée de Terre considera queste capacità vitali in un ambiente nel quale è sempre più difficile na-





**Il nuovo carro «Ariete» di produzione nazionale, in basso, potrà avere come futuro «partner operativo» il cingolato VCC 80, a destra.**

scondersi al nemico, dati i numerosi sensori che oggi possono contribuire alla scoperta dei mezzi sul terreno e l'impossibilità di eliminarli tutti, e quindi la capacità di gestire in tempo reale le informazioni, conoscendo alla perfezione la posizione dei propri carri, permette ai comandanti ai vari livelli di coordinare al meglio l'azione, pur partendo da una situazione di estrema rarefazione dei mezzi sul terreno. Data la potenza di fuoco della maggior parte dei mezzi il miglior sistema per proteggersi è non farsi scoprire, mentre per la manovra la sempre maggiore mobilità dei carri è l'altro fattore essenziale.

Le Forze Armate delle altre Nazioni partecipanti alla NASCC 94 hanno in programma in prevalenza un ammodernamento dei loro mezzi, in particolare nei settori della visione notturna e della condotta del tiro. In particolare le numerose Nazioni dotate di carri «Leopard 1» hanno tutte in corso di attuazione o di studio programmi di aggiornamento del car-

ro per portarne le prestazioni al livello della versione 1A5 tedesca. Fra queste il Canada, i cui tre battaglioni corazzati sono di tipo misto, dato che allineano una compagnia carri, due compagnie di ruotati «Cougar» armati di can-

none da 76 mm e una compagnia di cingolati da ricognizione «Lynx» derivati dall'M113. Per il futuro il «Lynx» è destinato ad essere rimpiazzato dal *Reconnaissance Combat Vehicle* (RCV), versione del LAV-25 dotata di sensori montati su un palo telescopico, mentre il «Cougar» sarà sostituito all'inizio del prossimo secolo dall'*Armoured Combat Vehicle* (ACV), veicolo che dovrebbe avere caratteristiche simili al «Centauro» italiano ma con una corazzatura superiore. Sono inoltre in fase di ricerca e sviluppo due programmi tecnologici, uno rivolto a un sistema di condotta del tiro avanzato e uno che interessa il settore della protezione contro le testate a carica cava. Per migliorare le capacità operative dei gruppi tattici di livello battaglione, e non avendo la possibilità di dotarsi a breve termine di sistemi avanzati di comando e controllo quali quelli ipotizzati dalle Nazioni più avanzate, il Generale De Valenzuela Te-







**Carro armato statunitense M1A1 «Abrams».**

resa, Comandante la *Accademia de Infanteria* di Toledo, ha sostenuto l'ipotesi della creazione, fin dal tempo di pace, di unità pluriarma a livello battaglione, delle quali ha tracciato una possibile organizzazione. Un battaglione corazzato si articolerebbe su tre compagnie carri, una di fanteria meccanizzata, una batteria di artiglieria semovente, una sezione di artiglieria controaerei e una compagnia controcarri, mentre rimane in discussione l'inserimento di un'aliquota del genio. Quanto ai mezzi, la filosofia alla base dei blindati leggeri deve essere quella dell'elevata comunanza di parti fra i vari veicoli, mentre il loro peso deve essere contenuto sotto le 20 t e la blindatura deve basarsi necessariamente su *kit* di corazza agiuntiva. Infine, molti dei mezzi devono poter agire in settori tipici del genio, grazie a lame apripista, sistemi di sminamento e altro.

Fra i progetti per il futuro, quello della bocca da fuoco da 140 mm, che potrebbe essere adottata

sui carri della generazione più recente, sembra tutt'ora interessare i Paesi europei, mentre gli Stati Uniti sembrano invece ormai concentrati su tecnologie di punta che non dovrebbero però poter essere messe in servizio prima del 2010-2015. Come sottolineato dal Generale Santini, Comandante della Scuola di Carrismo di Lecce, nella sua relazione che ha concluso la conferenza, l'adozione di un'arma di questo calibro, pur con vantaggi dal punto di vista balistico, potrebbe scontrarsi con l'intento di ridurre dimensioni e pesi dei futuri carri armati, dato che ci si continuerà ad avvalere di propellente solido. Bisogna inoltre tenere conto di una minaccia che diventa ogni giorno sempre più di tipo omni-direzionale: ciò comporta una ricerca nel campo dei materiali per evitare un ulteriore aumento dei pesi data la maggiore superficie da proteggere rispetto a quando la minaccia era considerata rivolta in prevalenza contro l'arco frontale. Nella sua relazione il Generale Santini auspica per il futuro, oltre a una eventuale bocca da fuoco standardizzata nel citato calibro, la realizzazione di uno scafo standard per le Na-

zioni della NATO, preludio a un carro comune. Il carattere multinazionale della maggior parte delle missioni odierne rende sempre più pressante una standardizzazione, e lo stesso concetto è auspicato dal Generale britannico Gadsby, sia per quanto riguarda i mezzi corazzati «leggeri» (la Gran Bretagna non ha ancora deciso se passare alla ruota o rimanere fedele al cingolo, specie per i mezzi da ricognizione) sia per il carro da combattimento vero e proprio; secondo il Comandante del RACC, una collaborazione nel campo dei mezzi corazzati leggeri dovrebbe poter essere realizzata con relativa facilità, ma le inevitabili pressioni delle varie industrie nazionali mettono comunque a rischio questa ipotesi. Per quanto riguarda il settore ancor più critico dei mezzi pesanti, la prossima opportunità per produrre un carro comune si dovrebbe presentare nel 2010-2020; quante le probabilità che le industrie nazionali la sappiano cogliere?

□

*\* Giornalista, collaboratore del periodico specializzato «Panorama Difesa»*





è

## LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O  
ACQUISTATELA  
IN EDICOLA**

**tacarmi**  
**Via De Amicis, 25**  
**20123 MILANO**  
**Tel. 02/83.73.768**





# IL VOLO PER L'ESERCITO

di Giovanni Tonicchi \*



**Dall'Osservatore  
dall'Aeroplano  
al Pilota Osservatore**





**L'Aviazione dell'Esercito ha trascorso i suoi 43 anni di attività in un crescendo continuo, acquisendo mezzi aerei moderni e specializzando i suoi uomini, di cui i Piloti Osservatori sono l'elemento traente.**

**A** decorrere dal 10 maggio 1951 (data ufficiale di costituzione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito), le nostre Forze di terra hanno potuto disporre autonomamente di una loro propria componente aerea, affrancandosi così, per l'effettuazione di un determinato numero di compiti secondari, dalla quasi trentennale dipendenza dall'Aeronautica Militare.

Da quel momento, infatti, le forze di superficie hanno conseguito la possibilità di gestire **propri velivoli e propri equipaggi**, con tempestività ed aderenza alle esigenze, senza remore di subalternità alcuna.

Scopo di queste note, non è tanto quello di ricostruire le motivazioni che hanno spinto gli Stati Maggiori a dar vita a questa nuova Specialità, bensì di riscoprire le origini alle quali si ispirano gli attuali Piloti Osservatori dell'Esercito, il cui distintivo di merito è costituito da un'aquila sormontata da una fiaccola.

Sarà proprio questa fiaccola, che per tanti anni è stata l'emblema degli Osservatori dall'Aeroplano, a «guidarci», dagli anni dell'affermazione dell'aereo (e del suo impiego da parte dell'Esercito), fino alla sua introduzione definitiva nell'inventario

dei mezzi a diretta dipendenza delle Grandi Unità.

Storicamente, è necessario risalire alla Guerra italo-turca del 1911 per trovare i primissimi ed intrepidi tentativi di impiegare militarmente l'aeroplano e, fin d'allora, si consolidò la necessità di avere a bordo del velivolo, oltre ovviamente al pilota (che doveva preoccuparsi della condotta tecnica della macchina e della navigazione), un secondo membro dell'equipaggio cui erano devolute, oltre a quella di mitragliere, le mansioni strettamente operative.

In pratica, tutte le attività tendenti a «rischiare» il teatro operativo terrestre (da cui il simbolismo della fiaccola) venivano svolte da un Ufficiale dell'Esercito che, prendendo posto sul velivolo, diveniva a tutti gli effetti «gli

occhi» avanzati del Comando che lo impiegava.

L'avvento della Grande Guerra consacrò irrinunciabilmente l'importanza di questa attività e l'osservazione aerea ebbe il suo giusto riconoscimento.

Il Regio Decreto del 25 ottobre 1914 al paragrafo 23 aveva già anticipato questa innovazione: *«I mezzi aerei possono prestare un efficace concorso sia all'esplorazione lontana sia a quella vicina con l'osservazione dall'alto. Si tratta però di mezzi ancora in corso di sviluppo»*.

Poco più tardi, con la circolare n. 40 del 31 ottobre dello stesso anno, veniva ufficialmente istituito il distintivo per gli Ufficiali Osservatori dall'Aeroplano costituito da due ali, comprendenti lo scettro reale ricamato in oro e riunite nella lettera «O» in argento.

Il distintivo doveva applicarsi nel mezzo di ciascuna manica della giubba e del pastrano come quello dei piloti di aeroplano e di dirigibile.

L'efficacia dell'impiego congiunto aereo/osservatore non tardò a dare i suoi frutti nel campo delle ricognizioni e delle esplorazioni tattiche, nella fotografia aerea ad alta e bassa quota e nella osser-



**Velivolo Fiat A.300 in volo ad alta quota, nella pagina a fianco, e posto per l'osservatore a bordo del Ro.1, a destra.**





vazione degli effetti del tiro di artiglieria (non disponendo ancora di radio sufficientemente affidabili, l'osservatore comunicava agli artiglieri le correzioni di direzione e gittata con un appropriato codice a base di artifici pirotecnici).

L'ordine del giorno del Capo degli Uffici dei Servizi Aeronautici del Comando Supremo del 25 novembre 1917 recita:

*«Le Squadriglie da ricognizione di Artiglieria, questi incrociatori e vedette del cielo, infaticabili nella loro operosità vigile e silenziosa, che sfugge alle cronache giornaliere come dai risultati clamorosi, ma che assolvono compiti tanto utili quanto altrettanto pericolosi, hanno saputo conservare il massimo zelo, moltiplicare le loro attività,*

*accrescere il loro fervore di fede e di devozione. Oltre che occhio che scruta, voce che svela, mano che guida, i nostri meravigliosi piloti ed osservatori hanno saputo anche assai sovente essere il braccio che colpisce, l'arma che uccide e vendica».*

Più avanti si afferma ancora:

*«L'Aviazione da ricognizione compì l'opera più utile, necessaria, direi quasi più santa dell'aviazione, ed è essa che in special modo giustifica la creazione dell'Arma Aerea, perché è essa quella che guida i poderosi colpi delle nostre bocche da fuoco e dirige gli slanci delle nostre truppe; è l'occhio che guida le masse delle fanterie e costituisce la parte più importante dell'aviazione. Certamente poi è l'unica delle specialità che possa obbligare il nemico a giocare a carte scoperte il gran gioco della guerra».*

Dalla lettura di queste espressioni si potevano intravedere le fondamenta per la creazione di un' Arma Aerea autonoma e la nostra Nazione, anticipandone molte altre, diede vita alla Regia Aeronautica il 28 marzo 1923.

Fin dall'inizio, la ricognizione aerea ebbe un'importanza preminente ed a tal proposito, la Circolare n. 290 emanata dall'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore Generale (19 aprile 1924) sancì ufficialmente la figura ed il ruolo degli Osservatori dall'Aeroplano, cioè di quegli Ufficiali del Regio Esercito chiamati a svolgere, saltuariamente o in occasione delle grandi manovre, compiti di esplorazione a

**Aereo Fiat A.300 danneggiato a seguito di un atterraggio d'emergenza.**





grande raggio, servizio di collegamento e di osservazione del tiro di artiglieria.

Per l'esplorazione a grande raggio venivano impiegati Ufficiali addetti ai Comandi delle Grandi Unità.

Al servizio di collegamento erano destinati osservatori scelti fra Ufficiali inferiori di Fanteria e Cavalleria mentre i loro colleghi di Artiglieria si occupavano dell'osservazione del tiro.

Appositi corsi, per specializzare il personale adibito all'espletamento di tali mansioni, vennero istituiti già a partire dal 1924.

Ad essi potevano partecipare, a domanda, gli Ufficiali che avessero già ultimato con successo tutti i corsi regolari e di perfezionamento previsti dalla propria Arma, con valutazioni caratteristiche favorevoli ed in possesso di spiccate qualità fisiche e professionali per il servizio cui erano saltuariamente destinati.

Gli Ufficiali inferiori dichiarati idonei al termine del corso di Osservazione Aerea ricevevano:

- se di Fanteria e Cavalleria, il brevetto di Osservatore Aereo per i Collegamenti;
- se di Artiglieria, il brevetto di Osservatore Aereo per l'Artiglieria.

Ad essi era concesso uno speciale distintivo costituito da due ali comprendenti un'elica e riunite dalla lettera «O» sormontata dalla corona reale.

Il distintivo veniva applicato sul lato sinistro della giubba, al di sopra dei nastri usuali.

I corsi duravano mediamente quattro mesi ed erano suddivisi in due fasi distinte:

- la prima, di tre mesi circa, presso il Comando Scuole della Regia Aeronautica in Roma;
- la seconda, per il mese restante, presso una delle Squadriglie da Ricognizione della Regia Aeronautica.



Al termine dei corsi gli Ufficiali rientravano ai reparti di appartenenza e, oltre a contribuire all'addestramento dei Quadri e della truppa del Regio Esercito, venivano impiegati per mantenere i collegamenti fra i Comandi delle Grandi Unità terrestri e gli Enti della Regia Aeronautica.

È opportuno a questo punto ricordare brevemente come era stata strutturata, dopo la sua fondazione, la Regia Aeronautica.

Con il Regio Decreto Legge 627 del 4 maggio 1925, la Regia Aeronautica fu ripartita in:

- Arma Aerea (per la caccia, il bombardamento ed i trasporti);
- Aeronautica per il Regio Esercito (Esercitavia);
- Aeronautica per la Regia Marina (Marinavia);
- Aeronautica Coloniale.

Le unità aeree per il Regio Esercito furono poste alle dipendenze dirette dell'Esercito per tutto quanto atteneva all'impiego; i Comandi potevano disporre in qualsiasi momento ai fini dell'addestramento e per i compiti speciali riguardanti la loro utilizzazione nella guerra terrestre.

L'Aeronautica del Regio Esercito era costituita da 57 Squadri-

**Aerofotografia che evidenzia il sistema di comunicazione terra-bordo, per mezzo di teli, tra una batteria di artiglieria ed un velivolo.**

glie aerei (19 Gruppi - 6 Stormi) e da 8 Squadriglie aerostati (2 Gruppi - 1 Stormo).

Nell'ambito di tale ordinamento, fu anche creata la Scuola di Osservazione Aerea di Cerveteri presso cui venne svolta, a partire da quegli anni, l'attività addestrativa.

Vi fu anche un tentativo (giustificato dal nostro naturale confine orografico) di creare reparti di volo per zone montagnose ed all'uopo venne aperta a Dobbiaco, nell'alta Val Pusteria, un'appendice della Scuola di Osservazione Avanzata dotata di 6 Ro.37 bis, 3 Ba.25 e 3 Ro.1 bis muniti di sci.

Presso tale nucleo addestrativo affluivano a turno gli equipaggi del 5° Gruppo O.A. di Venaria Reale, il 51° Gruppo di Merna di Gorizia, la 33ª Squadriglia di Bresso, la 32ª Squadriglia di Bolzano e la 113ª Squadriglia di Campoformido, per eseguire un ciclo addestrativo sulle Dolomiti.

Il materiale assegnato inizialmente alla costituenda Scuola di





Cerveteri per l'Osservazione Aerea comprendeva: 14 Fiat A.300, 12 Ro.1 bis, 2 Fiat R.22, 8 S.59 bis, 3 Cant. 504, per un totale di 59 aeroplani.

Gli Osservatori dall'Aeroplano conducevano un tipo di vita senza dubbio invidiabile: si aveva infatti la duplice possibilità di esaltare le proprie esperienze militari con un'attività che permetteva di avere la visione completa del campo di battaglia, accomunata

alla opportunità di volare e quindi di vivere a contatto con i colleghi dell'Arma Azzurra (che viveva in quegli anni i momenti più esaltanti).

Anche il lato economico non era da sottovalutare poiché, ad esempio, nell'anno 1928, per un Ufficiale di Artiglieria con il grado di Tenente, a fronte di uno stipendio di 913 lire, vi era una indennità di volo di 798 lire.

L'attività aviatoria aveva tuttavia i suoi rischi perché, a causa della precarietà dei mezzi aerei degli anni '30, il tasso di incidenti di volo era molto elevato.

Inoltre, il pilota e l'osservatore, durante i lunghi voli erano sottoposti a repentini sbalzi di temperatura (dell'ordine dei 20-30 gradi C) dovuti alle altitudini che raggiungevano ed alla mancanza di riparo, essendo gli abitacoli completamente scoperti.

Leggiamo cosa scriveva un osservatore di quegli anni a commento di uno dei suoi primi voli:

*«Siamo nelle nubi – non si vede più nulla – siamo a 3 200 metri. Speriamo di saltar fuori da questo mare di nubi. Ora è tutto magico – è un bell'orrido: ciuffi bianchi e baratri neri che si accavallano – sembra l'inferno di Dante: meraviglia ed orrore. Questo povero aeroplano piccolino fra questi immensi mostri biancastri si perde cercando di strappare qualche cosa alla immensa natura ma non ci riesce. Siamo presi in mezzo all'astro celeste. Le nubi nere pare che afferrata la preda non la vogliano abbandonare. Dove siamo adesso? Navighiamo a 300 gradi di bussola. Non abbiamo altro. Bene, cominciamo a vedere qualcosa della terra. Fa un freddo terribile – io sono con la sola combinazione di volo. Stiamo su Stimigliano – bene, ora ci abbassiamo – benissimo, ora siamo fuori pericolo. Bellissimo ad est – siamo in navigazione fra le nubi – ora sospendo un poco la trasmissione».*

L'attività degli Osservatori dall'Aeroplano consisteva essenzialmente in missioni riguardanti l'osservazione del campo di battaglia, le ricognizioni e, a diretto contatto con le truppe a terra, i collegamenti e l'aggiustamento del tiro di artiglieria.

Particolare importanza assumevano i collegamenti terra-bordo-terra che avvenivano in due modi: in radiotelegrafia, fra l'ae-



Esempio di rilevamento di un intervento di artiglieria su fotografia aerea del 1930.









to del cigno dell'osservazione aerea tradizionale.

Nell'ambito dell'ambizioso «Programma R» che prevedeva di fornire alla Regia Aeronautica 3000 nuovi aerei, il 1938 vide una riorganizzazione dell'Aviazione per l'Esercito, che poteva ora contare su di una forza costituita da 16 Squadriglie di Ro.37, 20 Squadriglie su Ca.311, 6 Squadriglie su Ca.312 o Ca.313, per un totale di 42 Squadriglie (ognuna su 7 aerei), con le quali soddisfare le esigenze di impiego, tanto in territorio metropolitano quanto nei possedimenti d'oltremare in Libia, in Albania, in Egeo ed in Africa Orientale.

Si giunse così al faticoso 10 giugno 1940 e all'entrata in guerra dell'Italia.

Sin dalle prime battute del conflitto, gli Osservatori dall'Aeroplano ebbero un duro impatto con la realtà poiché non sarebbe più stato possibile operare in un cielo di cui si deteneva la superiorità aerea, bensì in un ambiente infestato da agguerritissimi nemici, continuando ad operare con lenti e superati velivoli.

Pertanto il loro impiego venne sempre più relegato nelle retrovie del fronte o, nel caso di ricognizioni in profondità oltre le linee nemiche, con un'adeguata scorta di caccia.

Per sopperire alla necessità di osservatori e per ripianare le perdite, a partire dal 1940 furono av-

viati Corsi straordinari per Ufficiali di complemento: se ne tennero sei fino al 1943 per un totale di 178 brevetti.

Nonostante le difficoltà ed i rischi crescenti, numerose pagine di fulgido eroismo furono scritte, com'è testimoniato dall'elenco delle ulteriori Medaglie d'Oro concesse alla memoria degli Ufficiali della Specialità, che è doveroso qui ricordare: Col. f. spe Lorenzo D'Avanzo (16° Corso-'37) - A.S. 1941, Ten. f. cpl. Ugo Del Curto (1° Corso straord.-'40) - A.S. 1941; S. Ten. a. cpl. Enrico Theodoli (3° Corso straord.-'41) - Jugoslavia

**Modalità per l'aggiustamento del tiro in uso al 1° Gruppo da Ricognizione.**

### 1° Gruppo da Ricog<sup>na</sup>

**- Riferimento obiettivi -** dispendio della carta topografica

a) Con riferimento agli assi ortogonali passanti per un punto ben segnato sulla carta in prossimità dell'obiettivo (indicato nel tema dell'esercitazione e scelto dall'osservatore tenendo la ricognizione)

si comunica: ascissa in millimetri, la lettera del quadrante ordinata in millimetri.

b) Con riferimento al quadrante ed alla coordinate.

si comunica: quad. 5108

X -----

Y -----

c) Col sistema delle 3 rotte. L'osservatore a richiesta del posto di partenza compie tre rotte passando sulle verticali dell'obiettivo (6 le rotte dovranno essere compiute partendo a 120° una dall'altra). L'osserv. indica l'inizio e la fine di ciascuna rotta.

d) Col sistema della direzione, sito e quota. L'osservatore a richiesta del posto di partenza compie uno o più passaggi sulle verticali dell'obiettivo facendo una stop (2 - oppure un'interruzione di succione di linea) quando è su della verticale comunicando perciò la quota, fatta in quel momento sul l'altimetro di bordo. La verticale sarà determinata nel campo sopra o sotto del genere di a. o. o. c.

e) Per intersezione. Due o più stazioni rilevano la posizione dell'aereo sulle verticali dell'obiettivo - porzione che delle osservazioni viene indicata come nel caso precedente (d). Su rotte più facili alle stazioni rilevano l'aereo sulla verticale l'osservatore quindi opera l'obiettivo compie una delle tre spirali di due o tre giri, lanciando le o quattro artigie "Piombo rosso".

**Dati da includere sul tema della esercitazione:** Località in cui è sito il posto aerea e nominativo del comando incaricato nell'esercitazione - L'ora del bersaglio, natura del bersaglio e come è realmente segnato sul tema (casi di Ab, oppure ecc.) - Sistema da impiegare per la designazione dell'obiettivo da parte dell'osservatore - Sistema di osservazione del tiro - Ora dell'inizio della esercitazione.

### 1° Gruppo da Ricog<sup>na</sup>

**- Osservazione tiri -** carta al 25000.

a) Con riferimento agli assi ortogonali passanti per il bersaglio - Derivazioni in millimetri.

b) Con riferimento alla direttrice di tiro ed alla normale ad essa passante per il bersaglio - Derivazioni in mms.

c) Con riferimento come nel caso b) - Derivazioni secondo il senso.

MO. lungo destra. MS. lungo sinistra. CS. Carlo a sinistra. CO. Carlo " MB " a destra. CB " " a destra. D a destra. S a sinistra.

II) Con la fotografia del bersaglio - si quadra la fotografia in maniera che ciascun lato del quadrante abbia il valore di 25 metri sul terreno e si impieghi uno dei casi 2) - b)

c) Osservazione con artigie. Si segnala solo il quadrante in cui è il colpo.

SE (0.8)	Bersaglio bianco-rosso.
SE (0.0)	Bersaglio a tre strappi.
SW (0.5)	Bersaglio nero e carteggiato.
NW (0.8)	Bersaglio rosso.

Oltre lungo uno degli assi si segnala con il lancio degli artigie che contraddistinguono i due quadranti congegni. Oltre distanze dal bersaglio meno di 25 m. - Bersaglio rosso. Per chiedere colpo (4) Bersaglio nero e piombo tricolore.





**Istruttori della Regia Aeronautica ed allievi del Regio Esercito del IV Corso Osservatori Aerei del 1927.**

1941, Ten. f. cpl. Sante Patussi (1° Corso straord.-'40) – Jugoslavia 1941, Cap. f. spe Enzo Tolu (22° Corso-'40) – Jugoslavia 1942, Gen. Luigi Gherzi (1° Corso Oss. Aero-st.-'30) – Cefalonia 1943, Col. Umberto Volpi (4° Corso O.A.-'27) – Jugoslavia 1943, Ten. a. spe G. Battista Berghinz (4° Corso straord.-'41) – Udine 1944, Magg. f. spe Augusto De Cobelli (15° Corso-'36) – Nord Italia 1945, Ten. Col. p. spe Giuseppe Izzo (8° Corso-'30) – Nord Italia 1945.

L'attività degli Osservatori dall'Aeroplano del Regio Esercito non fu dedicata esclusivamente ad operazioni a favore delle truppe terrestri poiché, quando la sempre più agguerrita *Royal Air Force* inflisse duri colpi ai ricognitori della Regia Marina, il numero degli osservatori della flotta si assottigliò al punto tale che si dovette ricorrere a quelli dell'Esercito.

Si videro così frequentemente osservatori in grigioverde, su aerei terrestri tipo S.79 o idrovoltanti tipo Cant.Z 506 che effettuavano missioni di scorta ai convogli per e dall'Africa Settentrionale, svolgere un ruolo a loro non certamente familiare ma svolto

con il consueto impegno ed abnegazione.

Dopo la tragica fine della seconda guerra mondiale, non appena le Forze Armate furono riorganizzate furono ripresi anche i corsi di osservazione aerea.

Infatti, nel 1949 venne bandito il 1° corso con la partecipazione di 6 frequentatori e, innovazione rispetto al passato, con l'estensione agli Ufficiali dei Carabinieri, della Pubblica Sicurezza e della Guardia di Finanza.

Tuttavia, superato l'interesse iniziale, si stava percependo la sensazione che la figura dell'Osservatore Aereo stesse perdendo di significato (soprattutto nelle operazioni belliche) con l'incalzare di nuove dottrine, con l'introduzione di tipi di velivoli sempre più veloci, sofisticati, dotati di apparecchiature di rilevamento moderne ma, in definitiva, inadatti alle funzioni di «piattaforme mobili per la sorveglianza dall'alto».

Nel contempo, però, l'Esercito italiano non poteva rinunciare al contributo della componente aerea per le sue esigenze di osservazione, informazione e collegamento e si venne sempre più con-

solidando l'esigenza di disporre in proprio di mezzi idonei.

Si giunge così al 1951, anno di nascita di una iniziale componente di Osservazione Aerea per l'Artiglieria, consolidatasi in breve tempo nell'Aviazione Leggera dell'Esercito, ove vennero formate le prime generazioni di piloti e specialisti.

In particolare i piloti, proprio per sottolineare la duplicità delle loro mansioni, assunsero la denominazione di «Piloti Osservatori» e, come loro distintivo, la fiaccola dell'Osservazione Aerea fu nobilitata dalla sostituzione delle ali con l'aquila, a simboleggiare una presenza della Forza Armata nei cieli che sovrastano le sue truppe e che risale agli albori del XX secolo.

Dall'atto della fondazione, l'Aviazione dell'Esercito (che nel 1993 ha abbandonato la qualifica di «Leggera» e sostituito la sigla ALE con AVES) ha trascorso i suoi 43 anni di attività in continua evoluzione, acquisendo mezzi aerei moderni (grazie soprattutto allo sfruttamento dell'ala rotante) e specializzando i suoi uomini.

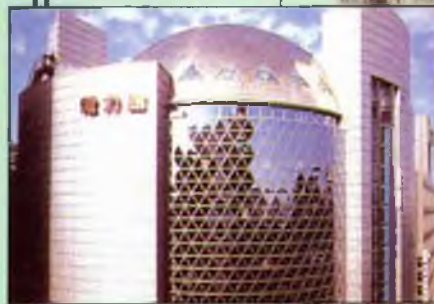
Di pari passo, anche la funzione dell'Osservazione Aerea si è adattata ai tempi, dovendosi accontentare di ruoli sempre meno remunerativi; ma non è stata minimamente intaccata la sua importanza e la sua irrinunciabilità da parte della Forza Armata. Gli anni a venire vedranno una ulteriore tecnicizzazione degli uomini col basco azzurro. Tuttavia, i Piloti Osservatori saranno sempre «... occhio che scruta, voce che sveglia, mano che guida...» e la loro fiaccola continuerà a rischiare la via delle truppe terrestri. □

*\* Tenente Colonnello, Pilota Osservatore e Pilota di Elicottero, dell'Aviazione dell'Esercito*



# IL TITANIO E LE SUE LEGHE

di Gaetano Avizzano \*  
e Gabriele Ghione \*\*





*Le proprietà di leggerezza e di resistenza e la ingente disponibilità sulla crosta terrestre fanno del titanio un metallo molto prezioso che può trovare larghissimo campo d'impiego anche nel settore militare, potendo sostituire validamente acciaio ed alluminio.*

**I**l titanio è un metallo abbondante in natura, è il quarto elemento metallico dopo alluminio, ferro e magnesio, ma solo da pochi anni si fa largo uso di esso.

Grande è la disponibilità di minerali di titanio sulla crosta terrestre; i due più importanti sono l'ilmenite e il rutilio. Il primo si trova distribuito in numerose regioni del globo con produttori leader negli Stati Uniti, ex Unione Sovietica, Norvegia, Canada e Malesia, mentre il secondo ha giacimenti sfruttabili in Australia, Sud Africa, India, Stati Uniti e Sierra Leone.

La storia commerciale del titanio è recente, anche se la sua scoperta come elemento metallico risale al 1791, ad opera dell'inglese Gregor; il nome gli fu dato successivamente dal tedesco Klaproth, ispirandosi alla mitologia greca (Titano).

Possedendo una grande affinità chimica con la maggior parte degli elementi, la sua metallurgia è stata difficile e lo sviluppo di essa è stato reso possibile solo nella prima metà di questo secolo, intorno al 1910, ad opera di Hunter, con l'introduzione di un processo termochimico basato sulla riduzione del tetracloruro di titanio ( $TiCl_4$ ) con sodio. Successivamente, intorno al 1940, si iniziò ad avere la produzione di titanio di elevata purezza, da par-

te di J.W. Kroll, per riduzione del tetracloruro con il magnesio e adensamento della spugna così ottenuta con una rifusione in forno ad arco sotto vuoto (o gas inerte), in un crogiuolo metallico raffreddato ad acqua.

Le elevate prestazioni meccaniche, accoppiate con la leggerezza, rendono il titanio e le sue leghe i materiali con il miglior rapporto resistenza meccanica/peso. Oltre alla elevata resistenza meccanica, il titanio presenta un'elevata resistenza al calore ed alla fatica. Possiede inoltre un'eccellente resistenza alla corrosione. Questa proprietà deriva dalla straordinaria stabilità della protezione passiva dell'ossido che si forma spontaneamente sulla sua superficie.

Il titanio, puro o in lega, ha trovato così un larghissimo campo di impiego, dalla medicina all'industria, per le particolari e di-

versificate caratteristiche che assume, verificate in oltre 30 anni di realizzazioni.

Un'industria continuamente gravata dal problema della ricerca di metalli leggeri e di elevate caratteristiche, qual è l'industria aeronautica e spaziale, raggiunge limiti di utilizzazione di queste leghe anche dell'80% in peso; buono è altresì il loro uso per particolari applicazioni meccaniche, chimiche e marittime.

Il titanio, insieme alle sue leghe, è oggi facilmente disponibile per la fabbricazione di ogni tipo di manufatto ed il suo campo di utilizzo è fra l'alluminio e l'acciaio.

Ormai la produzione e la lavorazione non sono più un ostacolo alla sua diffusione, sia perché con i moderni impianti si sono minimizzati i costi, sia perché gli utilizzatori hanno sempre più ottimizzato i cicli di lavorazione, potendo utilizzare utensili appositamente progettati.

Le caratteristiche meccaniche del titanio puro vengono incrementate quando è impiegato in lega con altri elementi. La scelta della lega per una determinata funzione dipende dalla combinazione delle proprietà fisiche e meccaniche richieste, dal metodo di costruzione e dalla temperatura di esercizio. Ad esempio, la le-

**L'impiego del titanio nell'industria chimica deriva essenzialmente dalle sue eccezionali doti di resistenza alla corrosione.**







ga Ti-6Al-4V-ELI è utilizzata nel campo della chirurgia ortopedica e traumatologica.

## IMPIEGHI MILITARI DEL TITANIO

Il titanio è assolutamente amagnetico. Questa proprietà è fondamentale in alcuni impieghi specifici, in particolare nel settore militare (sommersibili, cacciamine), ma anche civile (attrezzature scientifiche, oceanografia, strumentistica).

Il titanio può essere colorato per anodizzazione ottenendo una vasta gamma di colorazioni, tutte molto resistenti. Questa proprietà fa sì che il titanio possa essere utilizzato anche in quelle situazioni operative in cui è richiesto un buon mascheramento.

Tra le caratteristiche più importanti del titanio, comunque, vale la pena di ricordare le seguenti.

**Sopra.**

Il titanio viene utilizzato anche nelle piattaforme di pompaggio off-shore.

**A destra.**

Circa il 50% dei consumi di titanio è assorbito dal settore aeronautico.

## Leghe a memoria di forma

Alcune leghe di titanio sono a memoria di forma, hanno cioè la proprietà di ritornare alla forma iniziale, dopo deformazione plastica, quando portate a determinate temperature.

Le attuali applicazioni di questi materiali riguardano il settore del trasporto aereo, quello dell'energia e dei materiali corrosivi in condizioni critiche. Ad esempio nel campo dei connettori le leghe titanio-nickel (Ti-Ni) permettono la realizzazione di giunzioni affidabili e di rapida installazione. Il connettore è essenzialmente un cilindro, con op-

portune nervature interne, che viene deformato a bassa temperatura per permettere l'inserimento alle estremità dei passanti da unire; il ritorno a temperatura ambiente realizza una connessione meccanica di alta affidabilità.

Le leghe Ti-Ni permettono di agire nel range di temperatura compreso tra quella ambiente e quella dell'azoto liquido. Si possono realizzare sia connettori per cavi elettrici sia per trasporto di gas o petrolio. Connettori di quest'ultimo tipo sono stati installati anche in condizioni estremamente sfavorevoli (ad esempio in immersione marina) ed hanno mostrato un'estrema affidabilità. Un'applicazione militare può essere ricercata nel campo delle giunzioni di micce esplosive o detonanti.

Anche i rivetti prodotti con queste leghe hanno elevate caratteristiche meccaniche e sono di semplice installazione. Il rivetto viene infatti portato a bassa temperatura e deformato in modo da consentirne l'inserimento nel foro tra le due parti da unire; al ripristino della temperatura ambiente il rivetto riassume la forma originaria realizzando così il collegamento meccanico.

Un altro interessante campo d'impiego delle leghe a memoria





di forma, già in fase di avanzata sperimentazione, è quello dell'ortodonzia correttiva. Applicazioni militari di questa tecnologia possono essere ricercate nel settore della rimozione di ordigni esplosivi, dove l'impiego di ausili robotizzati richiede l'uso di attuatori (pinze) che evitino per quanto possibile l'impiego di energia elettrica; in questo caso l'espansione di un gas compresso (azoto) potrebbe consentire di predeformare la pinza fino alla dimensione voluta, mentre la sospensione dell'erogazione ed il successivo ristabilimento della temperatura ambiente consentirebbero alla pinza stessa di stringere saldamente il manufatto.

### **Leghe superconduttrici**

Le leghe superconduttrici sono caratterizzate dalla completa scomparsa della resistenza elettrica al di sotto di una data temperatura critica (solitamente, per i materiali industriali, poco superiore allo zero assoluto). In questo settore sono usatissime le leghe del sistema binario titanio-niobio (Ti-Nb), che vengono utilizzate sotto forma di sottili filamenti inglobati in una matrice di rame, per produrre cavi che, ad opportuna temperatura, offrono una resistenza nulla. Questi ultimi vengono impiegati nella realizzazione di elettromagneti per la creazione di campi magnetici di grande intensità.

Un'applicazione militare può essere ricercata nel campo dei cannoni a propulsione elettromagnetica (o, meglio, elettromagnetico-chimica) dove, a seconda delle tipologie costruttive, possono trovare impiego sia come fili per bobine (*coilgun*) sia come barre rigide (*railgun*).

**Il titanio può essere impiegato anche nella realizzazione delle strutture cementizie di ponti e viadotti stradali, in aggiunta ai materiali tradizionali.**

Interessanti potrebbero essere le applicazioni logistiche di una eventuale realizzazione di trasporto a levitazione magnetica con tecnologia a superconduttori.

La effettiva applicabilità di tali tecnologie è però subordinata alla possibilità di ottenere la manifestazione della capacità superconduttrice di queste leghe anche a temperatura ambiente.

### **Polveri per metallurgia**

Le polveri di titanio risultano in generale facilmente compatte e danno un'ottima risposta alla sinterizzazione (la saldatura per diffusione è un classico del titanio). Pezzi fabbricati da polveri di titanio raggiungono e superano, come proprietà meccaniche, i prodotti ottenuti da getto o forgiati. Questo è dovuto all'affinamento ed all'omogeneità della microstruttura, all'assenza di segregazioni e di tessiture cristallografiche.

La maggior parte dei prodotti sono ottenuti attualmente da polveri prealligate, cioè da polveri ottenute polverizzando materiali alligati con la tradizionale tecnologia dei lingotti. A causa dell'elevata reattività del titanio fuso, i processi di atomizzazione utilizzati consentono di ottenere un ottimo risultato, ma sono piuttosto costosi. I prodotti così ottenuti hanno una resistenza a fatica migliore di quelli ricavati da polveri elementari, mescolate insieme in percentuali tali da ottenere la composizione della lega.

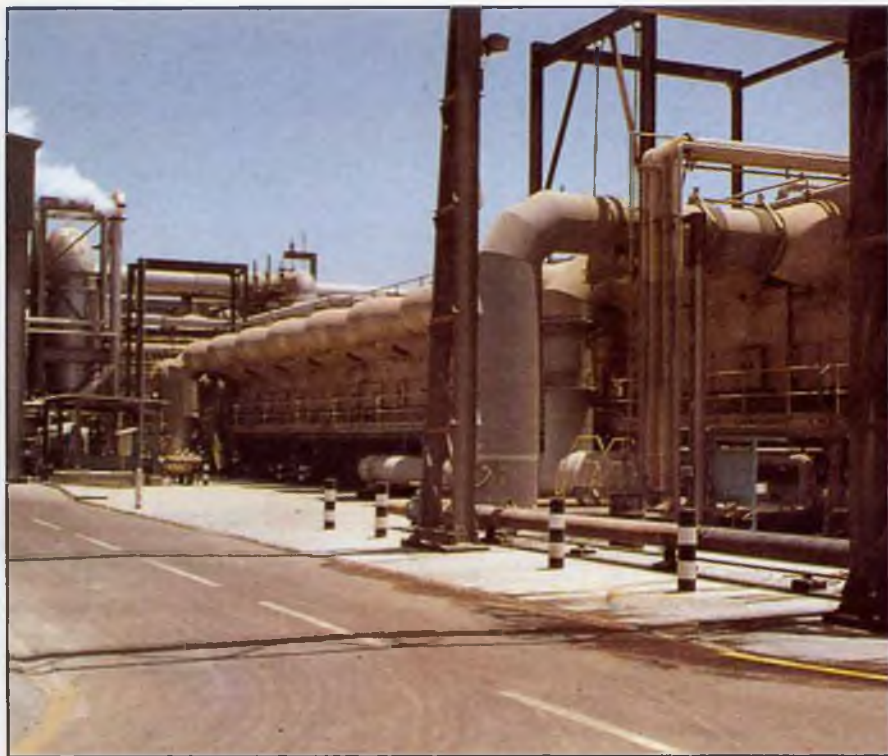
Applicazioni militari di questa tecnologia possono ricercarsi nella produzione di componenti di spolette meccaniche per bombe e di particolari delle scatole di scatto di armi da fuoco.

### **Leghe del titanio**

Dato l'elevato rapporto caratteristiche meccaniche/peso può es-







La particolare resistenza del titanio all'effetto corrosivo dell'acqua salmastra lo rende idoneo alla realizzazione di componenti degli impianti di desalinizzazione, a sinistra, e di elementi strutturali e manufatti navali, nella pagina a fianco.

sere vantaggioso, dal punto di vista ponderale, sostituire il titanio all'alluminio in tutte le strutture in cui quest'ultimo è presente.

In campo militare, le leghe di titanio possono essere impiegate nella costruzione delle code degli affusti o della piastra d'appoggio di alcune artiglierie; la buona resistenza balistica ne suggerisce l'impiego come scudatura leggera nei veicoli da ricognizione, per la protezione di aree particolarmente vulnerabili (posto pilota, centraline elettriche ecc.).

Per quanto riguarda le corazzature composite, dove si ricerca la soluzione ottimale abbinando materiali con diverse caratteristiche strutturali, il titanio è considerato un componente fondamentale. Sono stati realizzati provini di tali corazzature accoppiando titanio con allumina ( $Al_2O_3$ ) e kevlar e si sono ottenuti risultati molto interessanti.

Quanto alle proprietà chimiche del titanio, se ne individua l'uso in tutti gli ambienti corrosivi, erosivi ed aggressivi, e quindi in tutti quei manufatti che debbono rimanere interrati o sommersi, come le mine.

Va inoltre tenuto presente che le leghe di titanio comunemente usate possono presentare fenomeni di scorrimento viscoso a caldo, se impiegate per tempi prolungati a temperature superiori a  $350^\circ C$ . In queste condizioni viene anche alterato il comportamento a fatica. Ciò induce a valutare con attenzione la scelta degli eventuali particolari di armi da fuoco da costruire in titanio.

Nel campo dell'autotrazione, le principali applicazioni riguardano parti di carrozzeria e telaio; componenti del motore; sospensioni (molle e barre di torsione) e cingoli.

In generale, il titanio può sostituire molto validamente l'acciaio in tutte le situazioni per cui le considerazioni di rigidità non sono preponderanti.

Tra i componenti che vengono correntemente realizzati in titanio nei veicoli si possono citare: bracci mobili e montanti delle sospensioni, mozzi portaruota, pinze freno, telai ausiliari, griglie parasassi, rivetti per materiali compositi.

In veicoli speciali sono spesso richiesti per motivi diversi (resi-

stenza balistica, resistenza all'abrasione ed erosione) spessori molto elevati dei materiali; in questi casi si supera facilmente il parametro rigidità e può facilmente diventare molto importante il guadagno di peso possibile con l'utilizzo del titanio.

L'impiego di bielle in titanio è indicato per motori ad alte prestazioni, dove si possono realizzare con lo stesso materiale anche valvole, molle valvola, bicchierini e punterie.

L'utilizzo di valvole leggere, dotate di inerzia molto ridotta rispetto alle valvole in acciaio, consente di introdurre disegni di camme molto «aggressivi» e di innalzare il regime di rotazione. Contemporaneamente, valvole più leggere consentono carichi delle molle meno elevati, con una conseguente riduzione delle perdite per attrito. Queste considerazioni portano ad un generalizzato interesse per l'uso del titanio in campo automobilistico, con ampie ricadute in ambito militare.

Tipicamente militare è invece l'utilizzo del titanio, per la sua inerzia chimica rispetto alla maggior parte dei composti organici, all'interno di motori policombustibili. L'uso del titanio è consistente infatti nei motori a turbina che equipaggiano, in alcuni Paesi, alcuni tipi di veicoli militari tra cui i carri armati pesanti. Il titanio potrà inoltre trovare ulteriore vasta applicazione nella nuova generazione di motori diesel sovralimentati per l'Aviazione dell'Esercito.

Lo sviluppo di tali motori, che permettono l'utilizzo del cherosene anziché della benzina avio, è legato ad una drastica riduzione di peso rispetto ai diesel tradi-



zionali. L'elevata resistenza alla corrosione, la completa atossicità e l'asetticità di questo metallo concorrono a candidarne l'uso come materiale principe nella fabbricazione di sistemi di potabilizzazione dell'acqua sia mobili che fissi ed inoltre, per la bassa densità e le elevate caratteristiche meccaniche, anche aviotrasportabili.

Tra i materiali tradizionalmente impiegati in acqua di mare, il titanio è il più resistente alla corrosione ed all'erosione indotta dall'azione di particelle solide in sospensione (sabbia). Inoltre il titanio presenta un'eccellente resistenza alla cavitazione. Noto è quindi l'interesse per applicazioni nautiche e per la progettazione di pompe, turbine, scambiatori di calore, reattori, agitatori ecc.. Infatti la maggior superficie di scambio termico in rapporto al peso, la possibilità di minimizzare lo spessore di parete, l'affidabilità e la

ridotta manutenzione degli impianti rendono vantaggiosa la scelta del titanio anche in questo settore.

### Protezioni balistiche

In accordo con la teoria della penetrazione idrodinamica, la profondità di penetrazione di un proiettile in un bersaglio è proporzionale alla radice quadrata del rapporto tra la densità del proiettile e quella del bersaglio, moltiplicata per la lunghezza del penetratore. Avendo un penetratore che impatta contro un bersaglio in acciaio, si dimostra che la profondità di penetrazione sarà minore di quella che si avrebbe se il bersaglio fosse, per esempio, di alluminio. La densità areale, ovvero la massa di un metro quadro di bersaglio, sarà però molto più alta, spostando quindi la scelta verso la protezione in alluminio, più leggero anche se più in-

gombrante. Potendo disporre, invece, di una protezione in titanio, che ha un comportamento intermedio tra quello dell'acciaio e quello dell'alluminio, si potrà beneficiare di una densità areale inferiore a quella dell'acciaio, contenendo al tempo stesso lo spessore al di sotto di quello richiesto per l'alluminio.

Per avere un ordine di grandezza della protezione balistica offerta da una lamiera di titanio, si può ricordare che, per arrestare un proiettile calibro 7,62 che viaggia a 500 m/s, è necessaria una lamiera da 10 mm di spessore nominale.

### CONSIDERAZIONI TECNICO-ECONOMICHE

Nelle valutazioni relative al costo del titanio nei confronti di altri materiali è necessario considerare una serie di fattori. Innanzitutto la bassa densità del titanio e le sue caratteristiche tecnologiche permettono un notevole contenimento del peso e del dimensionamento dei manufatti realizzati con questo materiale. Il titanio, inoltre, non degradandosi nel tempo, è un metallo che non richiede alcuna protezione, consentendo notevoli risparmi nella gestione e manutenzione degli impianti. La durata dei manufatti realizzati in titanio è praticamente illimitata nel tempo e ciò rappresenta un importante fattore di risparmio attivo. Infine, il valore commerciale del rottame di titanio è notevolmente più elevato di quello di ogni altro materiale non prezioso.

Per tutte queste ragioni il titanio, anche se talvolta presenta un costo iniziale più elevato, rappresenta un ottimo investimento nel tempo.

□

*\* Colonnello del  
Corpo Tecnico dell'Esercito*

*\*\* Capitano del  
Corpo Tecnico dell'Esercito*





# IL SISTEMA PENALE MILITARE





# Applicabilità delle pene comuni della reclusione e dell'ergastolo

di Giuseppe Scandurra \*



*Le ragioni della diversità della pena comune da quella militare si rinvencono non nella diversa natura del reato militare ma nel perseguimento del fine di rieducazione e reinserimento del condannato nel consorzio militare.*

**A** norma del secondo comma dell'art. 22 C.p.m.p., la legge penale militare determina i casi nei quali, per i reati militari, si applicano le pene comuni dell'ergastolo e della reclusione, per le quali l'aggettivo «comune» è stato aggiunto al termine «pena», allo scopo, appunto, di chiarire che l'ergastolo e la reclusione, quando sono comminati dalla legge militare, per reati militari, non acquistano carattere di pene militari.

In altre parole, la reclusione militare, pur costituendo, quanto al suo contenuto ed ai suoi effetti, la pena base dell'ordinamento militare, non è la sola pena detentiva prevista per i reati ipotizzati nei Codici penali militari, in quanto per alcuni specifici reati militari sono previste, sia pure con carattere di eccezione, le pene comuni dell'ergastolo o della reclusione (cit. art. 22, secondo comma).

Tale sistema, ispirato ad un criterio dualistico, potrebbe apparire a prima vista contraddittorio e incongruente, specie in relazione alle particolari finalità e al-





**Sopra e a destra.**  
Nell'operazione «Albatros» in Mozambico il controllo del territorio, effettuato con pattuglie a piedi o con le blindo, ha costituito una delle attività di maggiore impegno.

le speciali caratteristiche della pena militare. Se questa, infatti, deve essere intesa in modo diverso dalla pena comune, appunto perché deve tendere alla rieducazione militare del condannato e perché consegue alla violazione di uno speciale precetto penale, commessa da appartenenti alle Forze Armate, non si spiega facilmente la natura ed il fondamento di un tale dualismo.

Se questo potesse essere riferito alla distinzione nota in dottrina fra reati obiettivamente militari e reati esclusivamente militari (art. 37, secondo comma, C.p.m.p.) – nel senso che le pene comuni (ergastolo e reclusione) sarebbero previste solo per i reati prevalentemente comuni, per quei reati, cioè, in cui la lesione di un'obiettività giuridica comune è prevalente rispetto alla corrispondente lesione di un'obiettività militare (ad es., furto militare rispetto al furto comune); mentre le pene militari sarebbero, invece, previste solo per i reati mi-

litari propri (ad es., reati di assenza dal servizio), o per quei reati con prevalente obiettività militare (ad es., ipotesi di diserzione immediata di cui ai nn. 2 e 3 dell'art. 149 C.p.m.p. rispetto all'evasione) – la soluzione del problema sarebbe agevole e di nessuna difficoltà.

Ma essa non può essere accolta, perché disattesa dallo stesso Codice penale militare, dalla cui sistematica è dato modo di rilevare che per alcuni reati obiettivamente militari (ad es., per il furto semplice, la truffa o l'appropriazione indebita) è comminata la pena della reclusione militare, anziché quella della reclusione (ordinaria).

Dal sistema penale militare si rileva ancora che, anche per quei reati obiettivamente militari (ad es., per il peculato, la malversazione o il furto aggravato) per cui è prevista la pena comune della reclusione, tale pena non rimane inalterata nella sua specie, ma viene sostituita con la reclusione militare per egual

durata, con atto che incide addirittura sulla sostanza del giudicato di condanna (art. 27 C.p.m.p.). La pena comune della reclusione, cioè, inflitta o da infliggere ai militari, per i reati militari, in tanto si applica effettivamente in quanto alla condanna consegue l'incapacità di appartenere alle Forze Armate dello Stato (degradazione); per i casi in cui la reclusione deve essere inflitta in misura inferiore ai cinque anni, a tale pena comune è sempre sostituita quella detentiva militare.

La questione di legittimità costituzionale dell'art. 27 C.p.m.p. (con cui viene, appunto, disciplinato tale sistema di sostituzione di pene), sollevata in riferimento



all'art. 3 Cost., è stata ritenuta infondata dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 409/89.

Non è stato, infatti, ritenuto irrazionale che alla pena della reclusione (non militare) inflitta o da infliggere ai militari, per reati militari, sia sostituita la pena della reclusione militare di egual durata: né è stata ritenuta irrazionale l'eccezione, stabilita dallo stesso art. 27 C.p.m.p., per l'ipotesi della condanna che importi la degradazione.

È stata, invece, ritenuta fondata (C. Cost., sent. n. 358 del 26 luglio 1993), in riferimento agli artt. 3 e 27 Cost., la questione di legittimità costituzionale dell'art. 27 C.p.m.p., nella parte in cui consente che la conversione della pena della reclusione comune in quella della reclusione militare possa avvenire in relazione alla sanzione penale comminata per il reato di rifiuto del servizio militare previsto nell'art. 8, secondo comma, L. 15 dicembre 1972, n. 772.

## FONDAMENTO

Le ragioni della previsione di una pena (comune) diversa da quella militare si rinvencono, perciò, non nella diversa natura del reato militare, ma devono essere prospettate in relazione allo scopo ed alle funzioni affidate alla pena militare.

Attesa, infatti, la particolare natura rieducativa di tale pena ed il particolare fine ad essa connesso del reinserimento del condannato nel consorzio militare, è facile osservare che il presupposto fondamentale per il conseguimento di tali fini è costituito dal mantenimento della qualifica e dello *status* di militare nel condannato. Quando questi scopi non possono essere



conseguiti, perché la natura stessa del reato (ad es., furto aggravato da particolari circostanze - art. 231 C.p.m.p. -, alto tradimento, spionaggio e rivelazione di segreti militari, istigazione di militari a disobbedire alle leggi) è di per sé rivelatrice dell'indegnità a rivestire la divisa, ovvero perché, a causa del reato commesso, il militare si è reso permanentemente inabile a prestare il servizio militare (mutilazione volontaria - artt. 157 e 158, ultimo cpv., C.p.m.p.), è prevista, in tali ipotesi, una delle pene ordinarie (ergastolo o reclusione).

Spetta al legislatore, in base ad una sua scelta di politica legislativa, determinare i casi di tale indegnità. Tuttavia, tale criterio di distinzione rimane astratto ed irrealizzato se il giudice, nell'applicare nel caso concreto la pena, non vi conferisce concretezza ed attuazione mediante l'irrogazione di una pena che renda possibile, ai sensi dell'art. 28 C.p.m.p., l'espulsione del col-

pevole dalle Forze Armate. Valutando, cioè, il fatto e la personalità del colpevole, il giudice può, attraverso il criterio di determinazione della pena (art. 133 C.p.), ritenere questi meritevoli di una pena inferiore ai cinque anni e giudicarlo implicitamente ancora degno di vestire la divisa: è evidente che, in tal caso, la presunzione relativa di indegnità insita nella legge è annullata dal diverso convincimento espresso dal giudice per la singola fattispecie.

In tal caso, continuando il condannato a mantenere la sua qualifica di militare e dovendo egli ancora adempiere i doveri connessi al servizio militare, la pena della reclusione ordinaria viene sostituita, in sede di applicazione, con quella della reclusione militare (art. 27 C.p.m.p.). È così impedita ogni sospensione dei normali vincoli di disciplina e di servizio ed è altresì assicurato lo svolgimento di quella ridotta vita militare che, compatibilmente con lo stato di detenzione, è pos-



sibile condurre negli stabilimenti militari di pena.

Si può pertanto concludere che alla pena detentiva comune (reclusione o ergastolo) è assegnata nell'ambito del sistema penale militare una funzione integrativa e surrogatoria in relazione all'ipotesi in cui la condanna, inflitta per reati militari, comporta, come pena accessoria, l'incapacità di appartenere alle Forze Armate.

La sostituzione di cui si è detto non determina soltanto l'esecuzione di una pena (quella militare) diversa da quella (ordinaria) comminata dalla legge, ma comporta, altresì, una modificazione dell'intero contenuto della condanna con tutte le conseguenze che da tale sostituzione derivano. Ne discende che gli istituti di parte generale che disciplinano la pena della reclusione militare interessano anche la pena in cui venga sostituita l'originaria reclusione comune, di guisa che le pene accessorie e gli altri effetti penali della condanna devono essere determinati sulla base della condanna alla reclusione militare, senza alcun riferimento alla pena editale della reclusione ordinaria (art. 27 C.p.m.p.).

Pertanto, inflitta, ad esempio, la pena della reclusione non superiore a tre anni e sostituita tale pena con la reclusione militare, ben può il giudice ordinare, a norma dell'art. 70 C.p.m.p., la non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziario, mentre, per la pena detentiva comune, il limite è quello di due anni (art. 175 C.p.).

Alla sostituzione della pena comune con la pena militare si provvede con la stessa sentenza di condanna: se non è stato disposto con questa, provvede successivamente il pubblico ministero, d'ufficio o a richiesta del condannato (art. 407 C.p.m.p.).



**CONVERTIBILITÀ  
INAMMISSIBILE PER  
IL REATO DI OBIEZIONE  
DI COSCIENZA PREVISTO  
DALL'ART. 8, SECONDO  
COMMA, LEGGE 772/72**

La regola posta dal citato art. 27 C.p.m.p. può dar luogo a svolgimenti incongruenti ed irragionevoli, quando è applicata al reato di rifiuto del servizio militare per imprescindibili motivi di coscienza.

Infatti, la pena detentiva prevista dall'art. 8, primo e secondo comma, L. 15 dicembre 1972, n. 772, per coloro che, ammessi ai benefici della legge stessa (primo comma), o fuori dei casi di ammissione (secondo comma), rifiutino, rispettivamente, il servizio civile sostitutivo o il servizio militare non armato, ovvero il servizio militare di leva, è stata fissata, secondo la normativa ora

citata, nella reclusione comune, da sostituire, per l'ipotesi criminosa prevista dal citato secondo comma, secondo una giurisprudenza costante e in base al meccanismo sistematico fissato nell'art. 27 C.p.m.p., con la reclusione militare, posto che, in tale ipotesi, trattasi di reato militare commesso da soggetti aventi la qualità soggettiva di militari. In riferimento al delitto considerato, per il quale è prevista una pena editale da sei mesi a due anni (a seguito della sentenza della Corte Costituzionale n. 409/89), non può, infatti, verificarsi la condizione negativa della degradazione (ammissibile solo per una condanna superiore ai cinque anni di reclusione) né può essere invocata, in capo al soggetto attivo, la mancanza della qualità soggettiva di militare, posto che i rifiutanti il servizio militare sono esonerati dal servizio militare sol-





tanto dopo aver espiato la pena loro inflitta (art. 8, terzo comma).

Una siffatta situazione avrebbe reso effettivo il rischio della c.d. spirale delle condanne, poiché la contrarietà all'uso personale delle armi congiunta ad un rifiuto totale di prestare il servizio militare, avrebbe reso molto probabile, in pratica, che, nelle varie realtà quotidiane imposte dall'espiazione della reclusione militare in uno stabilimento penitenziario militare, con soggezione ad istruzioni civili e militari (R.D. 10 febbraio 1943, n. 306) e con probabile esposizione agli ordini e alle disposizioni dei superiori gerarchici, collegati alla espiazione della reclusione militare, e comunque orientati al recupero del condannato al servizio militare, venissero commessi con forte probabilità dal condannato (e cioè da persona che, dichiaratasi contraria in ogni circostanza all'uso per-

**Cingolato M 113, mimetizzato con reti scenografiche, ed elicottero AB 206 in un'attività congiunta.**

sonale delle armi, per imprescindibili motivi di coscienza consistenti in convincimenti religiosi riconosciuti meritevoli di tutela dal legislatore) ancora altri reati militari, quali, ad esempio, mancata esecuzione di un ordine, violazione di consegna, diserzione, indubbiamente connessi con quegli stessi motivi di coscienza che avevano determinato il primo reato di rifiuto del servizio militare.

Ne conseguiva che tutti siffatti inconvenienti si sarebbero realizzati nella loro interezza allorché l'obiettore totale, punito ai sensi dell'art. 8, secondo comma, L. 772/ 72 fosse stato sottoposto alla reclusione militare, il cui

scopo primario è, appunto, il recupero del condannato al servizio alle armi.

La conversione della reclusione comune, comminata dal legislatore del 1972, in reclusione militare, secondo la disciplina fissata nell'art. 27 C.p.m.p., comportava, inoltre, una palese contraddizione in termini, giacché fondava sull'adduzione di giustificati motivi di coscienza un sistema punitivo al cui esito era collegato l'esonero dal servizio militare e, al tempo stesso, richiedeva che tale trattamento punitivo venisse svolto con modalità intese prevalentemente al recupero del soggetto al servizio militare.

Al fine di evitare tali incongruenze ed allo scopo di evitare che il condannato per rifiuto del servizio incorresse ulteriormente in quella c.d. spirale delle condanne, e cioè in una successione di condanne fra loro concatenate, di per se stessa negatrice di ogni valore collegato alle finalità rieducative della pena, la Corte Costituzionale (sent. n. 358/93), rilevato che l'applicazione dell'art. 27 C.p.m.p. conduce ad un'aperta contraddizione con i motivi di coscienza, posti a base del rifiuto e riconosciuti dal legislatore meritevoli di tutela, tanto da essere connessi con la liberazione successiva del condannato dall'obbligo di leva, per avvenuta espiazione della pena, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 27 C.p.m.p., nella parte in cui consentiva che la conversione della reclusione comune in quella militare potesse avvenire in relazione alla sanzione penale comminata per il reato previsto dall'art. 8, secondo comma, L. 15 dicembre 1972, n. 772.

□

*\* Procuratore Generale Militare della Repubblica presso la Corte Militare d'Appello*



# LA COMUNICAZIONE NELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE

---

di Susan Murphy \*







## NATURA ESSENZIALE DELLA COMUNICAZIONE PRODUTTIVA

In un contesto organizzato, pochissime persone possono sostenere di non avere mai avuto conflitti d'opinione e la maggior parte di loro giustificano tali conflitti in vario modo. La giustificazione più comune è che, in una discussione, la controparte è ottusa e incapace di comprendere l'argomento della contesa; la giustificazione più sincera è che l'errore è umanamente inevitabile. Tuttavia, queste giustificazioni sono entrambe inaccettabili, in quanto costituiscono un deleterio ostacolo all'attività produttiva nell'ambito di una moderna organizzazione militare di enorme complessità tecnologica, che richiede lavoro di gruppo e un libero flusso di informazioni fra

gli esperti tecnici e i comandanti. Va pure aggiunto che una comunicazione adeguatamente produttiva è giunta ad assumere vitale importanza ai nostri giorni perché «la notevole complessità della guerra moderna ha comportato più ampi organi di-

conseguente moltiplicazione delle fonti di possibile distorsione nel flusso delle informazioni essenziali».

Senza risalire al passato, la grave conseguenza di un conflitto di opinioni o di distorsione di informazioni essenziali può essere rilevata in un episodio della guerra delle Falkland. Nel documentario televisivo britannico dal titolo

«Primo Martedì Speciale - La Guerra delle Falkland - La Storia Ignota», prodotto dalla Yorkshire Television viene intervistato un Ufficiale addetto alle operazioni anfibia, il quale dichiara di non essere stato capace di convincere il Comandante della nave, sulla quale veniva trasportata un'unità di Royal Marines, a sbarcare le truppe in una località (Fitzroy), precedente la prevista destinazione finale (Bluff Cove). L'Ufficiale addetto alle operazioni anfibia era convinto che la nave (il trasporto «Sir Galahad») fosse molto vulnerabile ad attacchi aerei, condotti in pieno giorno e la sua predizione si dimostrò tragicamente corretta quando il «Sir Galahad» fu attaccato dall'aria. L'Ufficiale, Maggiore dei Royal Marines, precisa che il Comandante della nave non gli era sembrato disposto al colloquio con persone di grado inferiore a Tenente Colonnello e conclude, aggiungendo che, per parte sua, avrebbe forse dovuto insistere con più vigore. Difficile accertare a chi vada attribuita la colpa in questo episodio. Può darsi che il Maggiore si sia espresso con modi rudi e poco diplomatici, rivolgendosi al Comandante della nave, tanto da provocare una reazione ostile o, quanto meno, di non ricezione. È possibile, peraltro, che il Comandante della nave fosse condizionato da schemi mentali precostituiti, secondo i quali, un grado superiore comporta automaticamente maggiore competenza. Non è neppure da escludere che il Comandante della nave agisse dietro ordini diretti da Londra.

Non si intende criticare l'azione delle Forze Armate britanniche nel corso di reali operazioni belliche, in quanto errori di giu-

**La comunicazione costituisce elemento essenziale, anche se particolarmente vulnerabile, del funzionamento produttivo di qualsiasi organizzazione, militare e civile, su grande scala.**

**Pertanto, è auspicabile che nell'organizzazione militare vengano dedicate ai problemi della comunicazione grande sensibilità e attenzione per consentire alle Forze Armate di adempiere il proprio ruolo, nel contesto della comunità nazionale ed alla luce degli impegni internazionali assunti.**





**A destra e nella pagina a fianco.** Nel quadro dell'operazione «Airo-ne» in Kurdistan, oltre a garantire la sicurezza dei profughi, il contingente italiano ha fornito anche aiuti alimentari e medicinali.

dizio fatalmente accadono sempre: con l'esempio citato, si tende soltanto a sottolineare che, a seguito di un conflitto d'opinioni, molte vite sono andate perdute e molti uomini sono rimasti gravemente mutilati.

In casi meno estremi, conflitti di opinione o distorsioni nel flusso delle informazioni possono comportare carenze nell'approntamento operativo e nella condotta di attività belliche.

Nel suddetto contesto, è chiaro che l'espressione «scambio di opinioni» deve sostituire «conflitto di opinioni» e che gli aspetti sociologici e psicologici della comunicazione all'interno della struttura militare – dalla quale dipendono la difesa e la sicurezza della Nazione – devono di necessità, essere rivalutati, rispetto alla loro posizione di secondaria importanza, attualmente rivestita nell'iter formativo dei Quadri dirigenti delle Forze Armate.

Nel presente articolo, si esaminano, nei sotto elencati aspetti, i fattori che possono favorire o danneggiare la comunicazione e, quindi, l'efficienza operativa di un esercito:

- contesto nazionale e internazionale che condiziona la comunicazione nell'ambito dell'organizzazione militare;
- aspetti sociologici che incidono sull'efficienza di un esercito;
- aspetti psicologici che condizionano la comunicazione in un ambito produttivo;
- modalità di incremento della sensibilità psicologica a problemi della comunicazione;
- apprendimento delle lingue straniere, in conseguenza del sempre più marcato ruolo delle Forze Armate in ambito extranazionale.



#### **CONTESTO NAZIONALE E INTERNAZIONALE CHE CONDIZIONA LA COMUNICAZIONE NELL'AMBITO DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE**

Prima di analizzare la comunicazione nell'ambito dell'organizzazione militare, è opportuno menzionare brevemente alcuni fattori esterni di natura nazionale e internazionale, che possono condizionare – negativamente o positivamente – l'efficienza della comunicazione stessa.

Naturalmente, le tradizioni storiche della Nazione, le sue Istituzioni, il contesto geopolitico, gli indirizzi di politica internazionale, le condizioni socio-economiche concorrono all'esaltazione o all'attenuazione di tensioni che possono verificarsi fra organizzazione militare e popolazione civile. Tali tensioni possono incidere sull'efficienza della comunicazione all'interno dell'organizzazione militare.

#### **Tradizioni storiche**

L'esercito, che abbia storicamente contribuito alla grandezza e posizione internazionale della Nazione, è più prontamente accettato e il suo ruolo più facilmente compreso dalla popolazione civile; di conseguenza, la comunicazione all'in-

terno di tale esercito è agevolata dalla mancanza – o dalla riduzione al minimo – di contestazione esterna. La Francia è un buon esempio in proposito: molte strade portano nomi di Generali e alti gradi militari hanno raggiunto posizioni eminenti in campo politico.

#### **Istituzioni**

Un esercito, che si configura come strumento di una dittatura civile o militare, può trovare la tendenza a preservare i propri privilegi. Tuttavia, a lungo termine, questa può dimostrare di essere una base insicura per un'efficace comunicazione all'interno dell'organizzazione militare, dato che diserzioni e ammutinamenti possono conseguire da sfide e contestazioni della dittatura da parte della popolazione civile.

Eserciti di Nazioni con tradizioni democratiche consolidate possono trovare la loro motivazione nel senso del dovere, che, peraltro, può attenuarsi quando non è immanente una minaccia alla sopravvivenza della Nazione.

#### **Contesto geopolitico**

Chiaramente, una Nazione come Israele, che è sottoposta a una



concreta e continua minaccia alla sua sopravvivenza, non trova difficoltà a convincere la propria popolazione in merito alle esigenze della difesa. Di conseguenza, la comunicazione all'interno delle Forze Armate di questo Paese raggiunge i più alti livelli di attività produttiva.

Invece, una Nazione appartenente a un'alleanza difensiva come la NATO, può essere più o meno interessata ai problemi della difesa, a seconda della percezione che possa avere di essere particolarmente esposta a un'aggressione. Per esempio, il Regno Unito può essere solo marginalmente coinvolto nei problemi della difesa nell'area del Mediterraneo. Questa prospettiva, inficiata da particolarismi nazionali, può – nel quadro di un'alleanza difensiva – costituire un problema di comunicazione fra i Paesi membri di tale alleanza.

### **Indirizzi di politica internazionale**

Una Nazione, che abbia vitali interessi economici all'estero, necessita di Forze Armate che abbiano la capacità di proteggere tali interessi. Per conseguire un soddisfacente livello di comunicazione interforze, è necessario che il popolo sia conscio del carattere imperativo dei suddetti interessi economici. Questa coscienza e il conseguente consenso popolare sono ancora più importanti quando l'onore e il prestigio della Nazione sono in gioco, anche indipendentemente da interessi economici. L'impegno del Regno Unito nella difesa delle Isole Falkland costituisce un esempio in proposito.

### **Condizioni socio-economiche**

Le popolazioni dei Paesi socialmente ed economicamente più avanzati diventano sempre più riluttanti ad assegnare som-

me consistenti ai bilanci della difesa. Il protratto periodo di pace, del quale ha beneficiato l'Europa negli ultimi quarant'anni, ha attenuato la sensibilità popolare alla necessità di avere eserciti forti, efficienti e tecnologicamente attrezzati come deterrenti di una potenziale aggressione. Di conseguenza, la comunicazione all'interno dell'organizzazione militare è continuamente compromessa dai contrasti che derivano dal desiderio di conseguire un adeguato approntamento operativo e dalle restrizioni economiche che ostacolano tale conseguimento.

In sintesi, la comunicazione – come elemento essenziale di attività produttiva nel contesto di un'organizzazione militare – non può essere mai considerata come oggetto di studio e analisi, completamente separata dal quadro complessivo della situazione nazionale e internazionale.

### **ASPETTI SOCIOLOGICI CHE INFLUENZANO L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA**

È evidente che, in qualsiasi organizzazione (militare, industriale, commerciale), la struttura, i sistemi di produzione e lo stile dirigenziale influenzano le possibi-

lità di comunicazione all'interno dell'organizzazione medesima. Benché, sotto molti aspetti, un esercito moderno sia pervenuto ad assomigliare a organizzazioni civili su larga scala – a causa della rivoluzione tecnologica e organizzativa – esso si differenzia per un aspetto essenziale: i suoi membri devono essere pronti a pagare il prezzo supremo con le loro vite, in caso di guerra. Questa evenienza, di per sé, comporta un'organizzazione rigidamente stratificata, nella quale «per svolgere il proprio compito, ogni livello deve essere in grado di costringere i livelli subordinati all'obbedienza immediata e leale».

### **Struttura organizzativa**

Considerando la natura rigidamente stratificata dell'organizzazione militare, così come si manifesta – anche formalmente, con i comportamenti e i poteri dei vari gradi – è chiaro che, in talune occasioni di disfunzione (per esempio, il sopra rammentato episodio della Guerra delle Falkland), detta natura possa essere di ostacolo alla comunicazione essenziale. Un grado superiore «si suppone rifletta una superiore capacità professionale. Quando ciò non si verifica, la gerarchia di co-





**A destra e nella pagina a fianco. La capillare distribuzione di viveri alla popolazione albanese è stata assicurata attraverso trasporti su strada ed in elicottero.**

mando viene prostituita a fini non professionali». Tuttavia, è importante precisare che la capacità di comunicazione è parte rimarchevole del temperamento e dell'eredità genetica dell'individuo e non costituisce, di necessità, uno dei pre-requisiti di selezione per la carriera militare. D'altra parte, ai più alti livelli di una carriera, così come strutturata, le capacità di comunicazione sono parte fondamentale della competenza professionale e, quindi, richiedono un appropriato, pratico e ripetuto addestramento fin dall'inizio della carriera, in modo che nessuno si trovi non adeguatamente preparato, quando raggiunge il livello di dirigente militare. Come Morris Janowitz sostiene ne «Il Soldato di Professione», nell'organizzazione militare americana «è stato avviato lo spostamento del polo di fermento intellettuale dall'ingegneria alle scienze sociali».

### **Sistemi di avanzamento in carriera**

In un'organizzazione industriale civile, il cui scopo sia quello di vendere un determinato prodotto su un mercato libero e estremamente competitivo, l'individuo che non produce, non viene promosso e può anche perdere il lavoro. Tuttavia, in un'organizzazione militare, in tempo di pace, senza un'imminente ed effettiva minaccia alla sicurezza nazionale, è più difficile applicare – nella promozione del personale – gli spietati criteri che derivano dalle dure esigenze operative in caso di guerra (per l'industria civile è sempre «guerra»!). A fronte di un'ovvia carenza di competenza o attitudi-



ne professionale, un Comandante può sentirsi riluttante a essere la sola persona che ostacoli la carriera, apparentemente brillante, di un suo subordinato. Peraltro, se, in merito, non prende nessuna iniziativa, contribuisce alla distorsione nel flusso dell'informazione essenziale. Se, d'altro canto – attraverso un desiderio, magari inconscio, di approvazione e gradimento – tende a favorire quei dipendenti che rispecchiano i suoi pensieri e opinioni, probabilmente provoca un'ancor più grave distorsione al corretto sviluppo dell'informazione essenziale o, al limite, un'interruzione completa. In casi estremi, i suoi diretti subordinati possono desiderare di tenerlo al riparo da un corretto apprendimento di fatti, che possono dispiacerli o turbarlo, per il timore che il suo conseguente disappunto abbia a riflettersi sfavorevolmente sulle loro carriere. Ne consegue, quindi, che, nel caso che il sistema di promozione non funzioni adeguatamente, i Comandanti «promuovono e, quindi, danno maggiore potere a coloro che dimostrano di condividere totalmente gli obiettivi dell'organizzazione» (... secondo quello che i Comandanti intendono per obiettivi!). «Non promuovono coloro che mostrano di voler mettere in discussione tali

obiettivi». Un tale sistema, basato su «una rigida e inflessibile obbedienza può ben soffocare nuove idee e divenire schiavo di una routine improduttiva». Chiaramente, nuove idee sono essenziali e la comunicazione richiede di essere facilitata in un'organizzazione militare, continuamente evolventesi e che riflette i traguardi tecnologici, intellettuali e sociali della società, in analogia evoluzione e nella quale detta organizzazione si trova a operare.

### **Stile dirigenziale**

Lo stile dirigenziale assume oggi una particolare importanza perché gran parte del processo decisionale è affidato al lavoro di gruppo. Inoltre, nel particolare contesto militare, «quanto più meccanizzata è la formazione militare, tanto più grande è la dipendenza dell'organizzazione dal concetto di équipe». Gruppi di lavoro, in entrambe le organizzazioni, civili e militari, permettono l'acquisizione di informazioni di natura altamente tecnica da specialisti. Tali informazioni possono occorrere al dirigente militare o civile per assolvere i propri compiti. Di conseguenza, se un gruppo di lavoro deve operare efficacemente e il livello di co-



municazione fra i componenti del gruppo deve essere assicurato, la responsabilità per la corretta condotta del lavoro collettivo ricade, in gran parte, sul capo gruppo, «che deve sì preoccuparsi di informare i suoi collaboratori, ma deve anche e soprattutto creare le condizioni perché tutti possano liberamente esprimersi». Le condizioni favorevoli per la libera espressione dei membri del gruppo possono essere ottenute se il capo gruppo «fa avvertire la sua presenza il meno possibile» e, inoltre, «non esprime mai il suo parere per primo (altrimenti, condizionerebbe quello di tutti gli altri) ma cerca invece di sintetizzare e conciliare i pareri degli altri».

L'attitudine a comprendere la dinamica di gruppo non è una capacità istintiva di molte persone e richiede un'adeguata preparazione per i livelli più alti della dirigenza militare.

#### **ASPETTI PSICOLOGICI CHE INFLUENZANO LA COMUNICAZIONE NELL'AMBIENTE DI LAVORO**

In generale, nell'esame di qualsiasi problema è opportuno tenere presente le fondamentali esi-

genze umane che necessariamente condizionano il problema medesimo. La gamma delle esigenze umane è conosciuta come Scala di Maslow ed è qui elencata in ordine di priorità. È importante rilevare che «ogni bisogno comincia a manifestarsi quando è quasi completamente soddisfatto quello precedente»:

- bisogni di natura fisica (senza il soddisfacimento di questi bisogni, l'individuo non potrebbe sopravvivere: fame, sete, ecc.);
- bisogni di sicurezza;
- bisogni sociali;
- bisogni di prestigio;
- bisogni di autorealizzazione.

Tenendo presente la Scala di Maslow, la comunicazione può manifestarsi in due modi: non verbale (volontario e involontario) e verbale (parlato e scritto).

Considerando per prima l'espressione non verbale, è importante non sottovalutarla come fonte di utile informazione, in quanto – come Frank Trippet sostiene nel suo saggio «Why so much is beyond words» – «forse appena il 20% della comunicazione fra la gente è verbale, stando agli esperti; di gran lunga, la maggior parte consiste in segnali non verbali, anche mentre continua la parte verbale».

I mezzi di comunicazione non verbale sono:

- le espressioni facciali: è possibile rilevare dalle espressioni del viso se un individuo è attento, annoiato, guardingo, irritato, imbarazzato, distratto, ecc.;
- movimento del corpo: si può apprendere a mascherare le espressioni facciali, ma molto di rado si riesce a nascondere i segnali inconsci, insiti in determinati movimenti del corpo. A un occhio pratico, è possibile discernere, ad esempio, se una persona è tesa, anche se il suo viso ha un'espressione apparentemente rilassata;
- linguaggio gestuale: molti gesti sono di natura convenzionale, ma non sono necessariamente compresi da elementi di una diversa comunità etnica o nazionale (ad esempio, in molte parti dell'India, quei particolari movimenti del capo, che per noi significano una negazione, corrispondono invece a un'affermazione);
- inflessioni vocali (gemiti, sospiri, toni interrogativi ecc.). Lasciando da parte il contenuto semantico delle parole, il tono e l'inflessione sono molto importanti nell'insegnamento e nell'apprendimento di una lingua straniera, perché contribuiscono sostanzialmente alla connotazione delle parole e ogni lingua ha la sua propria inflessione particolare;
- espressione artistica: questa è una forma particolarmente interessante di comunicazione perché la pittura, la scultura e altre forme artistiche derivano il loro potere dall'uso di simboli. Questi simboli possono comunicare un messaggio con un'immediatezza e un'efficacia, non conseguibili dalle parole. Ogni ufficio o ente che si occupa di pubblicità e propaganda è ben consapevole dell'efficacia di questo tipo di espressione;
- silenzio: è ben nota la massima secondo la quale silenzio signi-





fica assenso (procedura del silenzio). Tuttavia, ciò non è necessariamente e sempre vero: il silenzio può anche significare disapprovazione, indifferenza, perplessità, interesse, ecc.. La corretta valutazione del silenzio di un individuo nel contesto di un gruppo di lavoro può essere importante per il capo gruppo.

Rispetto alla comunicazione verbale (parlata o scritta), bisogna dire che il linguaggio è un mezzo, mediante il quale una persona rivela o nasconde le proprie intenzioni (ostili, neutrali, amichevoli), ansietà, paure, frustrazioni, aspirazioni, soddisfazioni, ecc.. La capacità di percezione psicologica dell'espressione verbale e non verbale, è indispensabile in qualsiasi ambiente di lavoro, sia per coloro che devono estrinsecare il loro pensiero e sia per coloro che devono ricevere (e comprendere) la relativa comunicazione.

Un'efficace comunicazione dipende:

- dalla capacità di parlare la stessa lingua. Questo punto potrebbe sembrare troppo ovvio perché valga la pena di menzionarlo, ma è opportuno sottolinearne l'indispensabilità in un'alleanza, dove eserciti di Nazioni diverse partecipano alle stesse attività addestrative e, eventualmente, operative. Peraltro, anche nell'ambito di una stessa Nazione, vari specialisti hanno creato un loro gergo, che può risultare incomprensibile ai non specialisti. Nelle relazioni civili-militari, gli Ufficiali d'alto rango – che, normalmente, intrattengono rapporti con la classe politica – devono essere in grado di rendere chiaro e comprensibile il linguaggio del tecnico-smo professionale;
- dalla mutua comprensione della connotazione delle parole, impiegate nel messaggio, da parte di chi invia e di chi rice-



ve il messaggio medesimo. Se chi riceve attribuisce un significato diverso alle parole di chi trasmette, si ha, in effetti, un messaggio diverso (cosiddetto decodifica aberrante). Un esempio può chiarire questo punto: se un inglese e un italiano stanno conversando e usano la parola *compromise* (compromesso), c'è la probabilità che non si intendano compiutamente. La parola esiste in entrambe le lingue, ma, in inglese, ha il significato di soluzione positiva, razionale e accettabile di un contrasto, laddove, in italiano, il significato più comunemente accettato è quello di accordo indesiderabile, riduttivo e insoddisfacente, in mancanza d'una migliore soluzione;

- dalla disponibilità di chi riceve ad ascoltare e comprendere il messaggio. Chi dirige un gruppo di lavoro deve «capire i bisogni del gruppo e adoperarsi per soddisfarli... solo così, infatti, può riuscire a motivare gli altri membri», creando le condizioni che assicurano la libera espressione dell'informazione essenziale;
- dalla capacità, in chi parla, di non suscitare l'ostilità dell'uditorio, ferendone i sentimenti

più delicati, quali orgoglio e amor proprio. Se chi parla ricorre a toni condiscendenti di voce o ad altri modi per sottolineare una propria presunta superiorità, può non riuscire ad ottenere la collaborazione dell'uditorio e, di conseguenza, l'attività produttiva di gruppo potrà essere compromessa;

- dalla reale intenzione di chi parla a trasmettere un messaggio chiaro e inequivocabile, che richieda risposte chiare e inequivocabili. In conseguenza di stati di insicurezza, una persona può impiegare le parole come mezzo di difesa, volto a tenere l'uditorio a distanza e mistificare un argomento, del quale non si senta completamente padrona. E questa una tecnica spesso impiegata da candidati a esami orali. D'altro canto, chi parla può usare parole di grande erudizione per un desiderio di prestigio, ma questo sistema non è mai appropriato in un contesto produttivo, nel quale già sussistono molte barriere alla comunicazione;
- dall'atteggiamento di ragionevole umiltà da parte di tutti coloro che sono coinvolti in un'esperienza di comunicazione. Tale atteggiamento deve in-



*A sinistra e a destra.*

**L'addestramento svolto dai volontari della Brigata «Garibaldi» li rende idonei tanto all'impiego nelle operazioni sul territorio nazionale quanto in quello oltremare.**

durli ad analizzare le proprie carenze e ad affrontare adeguati sforzi per modificare i propri preconcetti circa i metodi di approccio ai singoli problemi.

Infine, è interessante rilevare – almeno per coloro che, come chi scrive, non sono «del mestiere» – che una raffinatissima forma di comunicazione psicologica costituisce la base essenziale della strategia militare. Come asserito dal pensatore cinese Sun Zu (nel 500 a.C.), «la suprema arte della guerra sta nel soggiogare il nemico senza combattere»; e da questo concetto la strategia della deterrenza trae la sua giustificazione: il messaggio d'avvertimento al potenziale nemico circa la non convenienza a intraprendere azioni militari, i cui svantaggi non compenserebbero i vantaggi. In tale prospettiva va visto, ad esempio, il contenuto psicologico del messaggio che l'Amministrazione Reagan inviò, a suo tempo, al leader libico Gheddafi, con il bombardamento di Tripoli.

Sembra che ci sia una certa coincidenza di opinioni in merito alla natura psicologica della comunicazione come base della strategia, tenuta presente la fin troppo nota definizione della guerra secondo Clausewitz: «atto di violenza inteso a costringere l'avversario ad obbedire alla nostra volontà». Ancora più significativa ai nostri fini, l'opinione di Sir Basil Henry Liddel Hart, ladove sostiene che è necessario «...far leva sulle debolezze psicologiche degli avversari» perché «questa, nella strategia, è l'arte suprema».



#### **MODALITÀ DI INCREMENTO DELLA SENSIBILITÀ PSICOLOGICA AI PROBLEMI DELLA COMUNICAZIONE**

Avendo stabilito la natura essenziale di una comunicazione libera e produttiva nell'ambito dell'organizzazione militare e avendo esaminato alcuni dei fattori che possono ostacolare o addirittura impedire la trasmissione della comunicazione, è opportuno passare a esaminare gli elementi che possono incrementare le possibilità della comunicazione medesima, particolarmente importanti per i dirigenti militari. Essi «devono essere capaci di gestire le relazioni interpersonali, di giungere a decisioni strategiche e a trattative politiche, piuttosto che eseguire compiti tecnici».

Imparare dall'esperienza può richiedere un periodo lungo e difficile di tentativi e di errori, mentre situazioni di emergenza nazionale possono verificarsi prima che tale periodo sia giunto ad un proficuo termine. Come asserisce Morris Janovitz, «...dal punto di vista militare, l'uomo impara soltanto dall'esperienza. Se ha scarso possibilità di imparare dalla propria esperienza, deve imparare dall'esperienza altrui. Per que-

sto, l'Ufficiale studia la storia». Lo studio dei testi di storia e l'addestramento pratico delle esercitazioni militari costituiscono certamente un efficace metodo per preparare il personale militare a situazioni concrete, nelle quali la strategia, la tattica e la logistica rivestono il loro ruolo determinante. Ma, a causa della natura peculiarmente psicologica e comportamentale della comunicazione, l'apprendimento meramente teorico non può produrre i risultati desiderati. Sarebbe necessario ricercare, pertanto, l'equivalente pratico delle esercitazioni militari nel campo delle capacità di comunicazione. A tal fine, può essere utile uno sguardo a quanto fatto dalle grandi organizzazioni civili nel settore specifico.

I dettami della produttività nelle organizzazioni industriali hanno comportato che tutto il personale nelle posizioni chiave – dove la comunicazione e la comprensione dei rapporti interpersonali costituiscono esigenze insopprimibili – viene regolarmente e ripetutamente inviato a frequentare corsi di comunicazione, che durano da una a due settimane e sono diretti da uno psicologo o da uno specialista nel campo della comunicazione. Durante il corso, i partecipanti sono divisi in gruppi, a cui sono



assegnati compiti di natura comunicativa, da effettuare in ben precisi limiti di tempo. Questi compiti possono variare dal disegnare una rappresentazione grafica a inventare un gioco. Al compimento di ciascuno di tali compiti, lo psicologo analizza ogni partecipante e individua i suoi difetti nella comunicazione, che possono essere la conseguenza di pregiudizi, snobismo, schemi mentali precostituiti, complessi di inferiorità, incapacità ad usare mezzi di espressione adeguatamente chiari. Questi corsi, certamente, non costituiscono mai un'esperienza piacevole per i partecipanti, spesso umiliati dalla rivelazione dei loro difetti di fronte ad altri (dello stesso ambiente professionale!). Tuttavia, anche l'apprendimento per tentativi e errori è raramente un'esperienza gratificante, né può vantare il merito dei corsi suddetti, che accelerano il processo acquisitivo nell'interesse della produttività.

#### **APPRENDIMENTO DELLE LINGUE STRANIERE E RUOLO EXTRANAZIONALE DELL'ESERCITO**

Dall'analisi delle varie remore di natura psicologica e sociologi-

ca, che possono infirmare la comunicazione, sembra che l'insegnamento e l'apprendimento di una lingua straniera – come mezzo di comunicazione per attività produttive nell'ambito di un'organizzazione militare – potrebbero incontrare difficoltà insormontabili. Ovviamente, ciò non è praticamente vero, benché sia i docenti che i discenti possano tendere a sottovalutare tali difficoltà.

L'insegnamento e l'apprendimento di una lingua straniera necessita di un atteggiamento mentale completamente differente da quello richiesto per materie di natura più prettamente militare. Dal punto di vista tanto del docente quanto del discente, la difficoltà di accostarsi ad una lingua straniera sta nel fatto che essa tende a isolarsi dal «linguaggio in generale e, particolarmente, da quel complesso di tecniche sociali, sottostanti alla comunicazione ed alla comprensione, che meglio è sintetizzato nell'idea di una comunità di interpretazione linguistica. Così, un sistema di mezzi e materiali viene esaminato separatamente dai processi sociali che l'hanno prodotto e che lo mettono in gioco». Ne consegue che una lingua stra-

niera non può essere catturata, dominata ed assimilata dal discente mediante un grande sforzo di volontà, ma deve essere avvicinata delicatamente, con umiltà, piacere e, soprattutto, curiosità, perché essa è un codice. Questo codice è un mezzo, con il quale una comunità nazionale o etnica comunica i propri pensieri, credenze, valori e aspirazioni, che, al tempo stesso, hanno plasmato e sono stati plasmati dalla particolare storia della comunità, dalla sua collocazione geopolitica, dalla sua esperienza sociale. Questo codice può essere decifrato e reso significativo se il discente tenta di capire e il docente tenta di spiegare perché, chi ha come madre lingua quella oggetto di studio, pensa, sente, si comporta in modo che è peculiare alla lingua medesima. La mera memorizzazione delle regole e strutture grammaticali-sintattiche non sarà mai sufficiente perché un discente possa capire e parlare la lingua bene e ad un livello avanzato. Il discente deve essere aiutato a diventare sensibile circa «l'intricata rete di rapporti che esiste tra la struttura grammaticale di una lingua e il sistema di concetti, che essa esprime, rappresenta o trasmette». Infatti, apprendere una lingua straniera comporta una vasta quantità, da memorizzare, di vocaboli, strutture, idiomi. Ma, l'immagazzinaggio e il successivo reperimento per uso futuro di questi elementi della lingua possono essere molto facilitati se viene fatto un tentativo per comprendere e fornire il loro contesto storico, sociologico e psicologico.

Accantonando la creazione di metodologie specificamente militari, come mezzo per fornire il contesto significativo per l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue straniere nell'Esercito (argomento già trattato in un precedente articolo della Rivista Militare), è opportuno esaminare





**A destra e nella pagina a fianco. Il controllo del territorio effettuato dal contingente italiano impegnato nell'operazione «Ibis» ha consentito una efficace repressione delle attività di banditismo ed un deterrente alla detenzione illegale di armi.**

nuovamente quali altri metodi potrebbero essere applicati per accelerare e migliorare le specifiche esperienze didattiche.

La Scuola Lingue Estere dell'Esercito ha sperimentato l'impiego di una telecamera per filmare dibattiti di storia militare, di sociologia militare, nonché simulate esercitazioni con i Quadri, riunioni operative, conferenze politico-strategiche, nel quadro delle attività didattiche dei Corsi Superiori di Stato Maggiore. Sia i docenti che i discenti hanno constatato quanto possa essere efficace la telecamera, quale strumento didattico, che consente ai discenti – rivedendo i filmati – di osservare e rendersi consapevoli degli errori linguistici commessi e delle mancanze di stile comportamentale, in modo molto più immediato, efficace (e, talvolta imbarazzante) di quanto finora consentito dai tradizionali metodi e mezzi didattici. La qualità tecnica dei filmati è stata compromessa dalla modestia dei mezzi tecnici disponibili e dalla mancanza di personale specificamente abilitato. Tuttavia, la mancanza di quest'ultimo è stata, sotto certi aspetti, un vantaggio, in quanto ha consentito prestazioni spontanee e disinibite da parte di docenti e discenti. E questa appare un'annotazione di un certo interesse da un punto di vista psicodidattico. La Scuola ha in programma un nuovo videofilm per l'aggiornamento didattico dei docenti. Giovani insegnanti – nonché insegnanti con passata esperienza didattica, che, peraltro, non includa un precedente insegnamento in corsi intensivi (*full immersion*) presso enti militari –



possono trovare difficoltà nel calibrare la loro competenza professionale alla situazione, all'ambiente, all'uditorio, agli scopi didattici, decisamente peculiari. Questo film conterrà estratti da lezioni svolte dagli insegnanti con maggiore esperienza presso la Scuola, che illustreranno le varie tecniche didattiche, più appropriate per i vari livelli di conoscenza e apprendimento, sui quali si basa l'articolazione in sezioni (principianti, intermedie, avanzate) di ogni corso, svolto dalla Scuola. Per mezzo di questo film, si intende assicurare il massimo livello di attività produttiva della Scuola, il cui principale interesse è incentrato sulla comunicazione.

### CONSIDERAZIONI FINALI

La tematica affrontata con il presente articolo è talmente vasta, che una sua più ampia disamina avrebbe comportato una trattazione fatalmente sfociante nelle dimensioni consentite forse a uno studio specialistico, ma incontestabilmente inibite a un articolo di stampa. Evidenti esigenze di compressione hanno comportato il doveroso sacrificio di argomenti, magari non fondamentali, ma certamente e comunque interessanti. I primi, quelli fundamenta-

li, sono stati tutti esaminati, seppure in maniera necessariamente schematica per premiare la chiarezza espositiva e la pazienza di chi legge.

Per riepilogare, la comunicazione costituisce un elemento essenziale, ma particolarmente vulnerabile, del funzionamento produttivo di qualsiasi organizzazione militare e civile su grande scala. La sopravvivenza politica ed economica di una Nazione dipende da essa. Tutti gli aspetti di natura internazionale, interna, sociologica e psicologica influenzano l'efficacia della comunicazione. Perciò, «nessuna situazione è gestibile, senza un efficace scambio di comunicazioni: la migliore delle situazioni può essere deteriorata da una carenza o da una distorsione delle informazioni».

Di conseguenza, grande attenzione e sensibilità ai problemi della comunicazione sono desiderabili nell'organizzazione militare, se deve adeguatamente adempiere il suo ruolo, nel contesto della comunità nazionale ed alla luce di eventuali impegni internazionali, assunti dalla comunità stessa.

□

*\* Docente alla Scuola Lingue Estere dell'Esercito*



UN TEMA DA APPROFONDIRE

di Ilio Muraca \*

La fanteria  
italiana  
avanza  
tra le rocce  
di Monte Lungo

# FORZE ARMATE ITALIANE E RESISTENZA





*L'8 settembre 1943 segnò l'inizio di una sequenza di lotte, di lutti e di distruzioni. Lungo questo intreccio di fatti non c'è un solo momento in cui non siano stati presenti Unità e uomini delle Forze Armate per restituire alla Nazione la dignità di popolo e riconquistare la libertà e l'indipendenza.*

*Eppure su questo fondamentale contributo al riscatto dell'Italia fornito dai reparti militari è caduto spesso un immotivato silenzio per l'ingiusto intendimento di far apparire come unici protagonisti della rivolta armata e della ribellione il ceto operaio, quello contadino ed una élite di personaggi politici.*

*L'articolo che presentiamo si propone di fare chiarezza sul peso e sul significato di una presenza e ristabilire la verità della storia.*

25 luglio – 8 settembre 1943: due eventi collegati che, in rapida successione, hanno costituito per noi italiani straordinari cambiamenti di potere, di schieramenti, di alleanze, di credo politico e attraverso una lunga sequenza di lotte e ancora, di lutti e distruzioni, ci hanno portato all'inizio di una nuova era, quella della democrazia, che, come si vide allora e come si vede oggi, non è un dono che piove dal cielo, ma è una sofferta e continua conquista degli uomini. Lungo questo intreccio di fatti non c'è un solo momento ed un solo aspetto in cui non siano stati presenti Unità ed uomini delle Forze Armate. Per diversi anni questa verità è rimasta in parte celata sotto la coltre di una storiografia che era incerta sul come chiamare in causa una Istituzione, quella militare, che in conseguenza della sconfitta, segnata dall'armistizio dell'8 settembre, era apparsa sconvolta sotto i colpi di vicende di gran lunga superiori alle sue capacità e possibilità. Per cui l'annuncio della resa provocò una diaspora, una dispersione e quasi una liquefazione dell'apparato che non hanno precedenti in Italia, anche se esistono esempi presso molti altri eserciti che hanno subito le nostre stesse disavventure, come quello francese. Alle cause che hanno motivato questo lungo silenzio sul

contributo delle Forze Armate al riscatto dell'Italia, si aggiunga anche un preconcetto o, comunque, l'ingiusto intendimento di fare apparire come unici protagonisti della rivolta armata e della ribellione alla dittatura fascista e agli occupatori tedeschi il ceto operaio e quello contadino, oltre ad una élite di personaggi politici, che, in verità, hanno costituito il «sale» del cambiamento.

Anche se possiamo riconoscere alcune buone ragioni a questa impostazione della storia del secondo risorgimento d'Italia, è facilmente individuabile la superficialità del concetto se si considerano solo due cose: i soldati costituivano la parte militarmente più addestrata della popolazione; essi rappresentavano la percentuale più alta fra gli occupati nel bracciantato e fra gli agricoltori, e, se pure in rapporto minore, occupavano, da civili, larghi strati dell'industria e dell'imprenditoria. Per essere più chiari, l'Esercito veniva dal popolo, era con il popolo, ne condivideva le gioie, le sofferenze e le speranze. Lo stesso può dirsi per gran parte degli Ufficiali, almeno fino ai gradi medio-elevati. Per gli altri, i maggiori responsabili della nostra tragedia, il giudizio della storia e, molto spesso, quello dei tribunali, è stato inesorabilmente severo e non mette conto di tornarci sopra, almeno in questo intervento. Ma per la gran parte dei militari, qualunque sia stata la loro sorte, nei rinati Gruppi di combattimento, nelle formazioni partigiane, in Italia e all'estero, nei campi d'internamento e di sterminio, la Resistenza non fu una scelta ritardata e tanto meno episodica. Essa fu una decisione consapevole, in linea con la volontà della quasi totalità del popolo italiano, una scelta di campo concorde con gli interessi reali del Paese e perciò unanimemente sentita come un dovere; il dovere del militare che, prima di tutto, deve essere fedele alle Istituzioni e difenderle con ogni mezzo e a costo di ogni sacrificio. Perciò, accin-







**Truppe del Gruppo di combattimento «Cremona» occupano Alfonsine, per poi dirigersi su Fusignano.**

gendoci a riesaminare quegli eventi, avremo la conferma che le nostre Forze Armate possono, a buon diritto, essere considerate tra i maggiori protagonisti della Resistenza e della lotta di liberazione, in Italia e all'estero.

A questo punto un interrogativo s'impone: quando è che la Resistenza può essere considerata militare? Una spiegazione plausibile, su un fatto così poco trattato, malgrado il fenomeno si sia ampiamente manifestato nella recente storia di molti Paesi europei, potrebbe essere la seguente: una Resistenza assume il carattere di «militare», e cioè fatta da militari, nel momento in cui, per una causa ritenuta giusta e per un complesso di circostanze verifica-

tesi al di fuori della volontà dei comandanti e dei gregari, siano venuti a mancare, in una Unità grande o piccola che sia, quei vincoli di subordinazione, disciplinari e di relazione, che imporrebbero il mantenimento ed il rispetto di norme, regolamenti o consuetudini consolidati dalla legge e dalla tradizione, per «virare», in modo quasi sempre traumatico, verso atteggiamenti, scelte ed atti diversi o comunque estranei alla ortodossia militare. È appena il caso di annotare che le cause e le circostanze di cui sopra devono essere di eccezionale gravità, come quelle verificatesi a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sia in Italia che all'estero. Non solo, ma è prevedibile che quanto più quelle circostanze appaiano straordinarie, tanto più si manifesti il proposito di resistere, o, come si direbbe oggi, «di andare contro». Proprio per questi motivi e per la eccezionalità del-

le cause, in Italia il fenomeno si è rivelato più spontaneo, improvviso e generalizzato che in altri eserciti, che pure hanno subito analoghe traversie. Ma al di là dell'analisi che abbiamo cercato di fare, sicuramente incompleta, resta ancora oggi intatto, a distanza di cinquant'anni, il valore della «scelta» di quegli uomini, una scelta compiuta in sintonia con i più diffusi sentimenti ed aspirazioni popolari, che l'hanno ispirata e legalizzata; una scelta particolarmente difficile, anche sotto il profilo umano e psicologico, in quanto fatta al di fuori della tradizione militare e del tipo di obbedienza in cui, proprio in quanto militari, quegli uomini si erano formati; una scelta attraverso la quale essi accettavano, da quel momento, spesso con grande disagio (specie per la categoria degli Ufficiali), sistemi di governo, di gerarchia, di combattimento diversi, se non addirittura



ra opposti a quelli tradizionali, in una logica partigiana dove nessuno poteva vantare altri precedenti se non quelli del rispetto e del prestigio guadagnati sul campo. È evidente la diversità rispetto a coloro che, con scelte opposte, sia pure fatte in buona fede, si ponevano al riparo di bandi e di disposizioni cui potevano attribuire il carattere dell'ufficialità e della legalità. E per finire, occorre sgomberare il campo da uno degli elementi più controversi nel giudicare la scelta resistenziale, e cioè la sua componente ideologica. È stato accertato che questa, almeno nella fase iniziale di trasformazione, è stata ininfluente nell'ambito dei militari, e che il coraggio della loro scelta è stato sempre personale, come opzione soggettiva, al di fuori, come abbiamo già detto, degli schemi protettivi di autorità superiori o di considerazioni di carattere politico. In altre parole, si è visto che è stato il senso dell'onore, la fedeltà al giuramento prestato, il senso di ribellione e di rivolta contro la diserzione o la latitanza dell'Autorità ad ispirare la decisione di «resistere». Soltanto in un secondo tempo, davanti alla insorgenza del bisogno di nuove certezze, si sono fatti avanti i po-

litici, per fornire ai resistenti indicazioni ed ideali innovatori, sempre nell'alveo di quelle tradizioni in cui il militare era stato educato; ed è ingiusto pensare che questo mutamento delle regole abbia fatto perdere all'Ufficiale ed al soldato la loro identità morale e giuridica, per divenire una specie di irregolari della guerra, senza più nome né bandiera. È questo un punto sul quale molto si è discusso, ma che merita finalmente una risposta univoca: il militare, anche nelle nuove condizioni di «resistente», resta sempre tale, custodendo nella sua nuova identità i diritti e i doveri del suo stato, anche se, per via delle circostanze, alcuni di essi possono apparire momentaneamente sopiti.

E veniamo brevemente ai fatti.

L'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani, contro i quali eravamo in guerra dal 1940, fatto dal Maresciallo Badoglio per radio la sera dell'8 settembre 1943, trovò la seguente situazione militare, semplificata al massimo:

- al sud, la Sicilia e la Calabria erano già occupate dagli alleati, cui si contrapponevano alcune Divisioni tedesche e italiane, queste ultime ormai ridotte allo stremo;

- nell'Italia centrale e in particolare nei dintorni di Roma, erano schierate le nostre migliori Unità, tenute in serbo soprattutto per prevenire rovesciamenti istituzionali da parte dei tedeschi, in particolare la caduta del re;
- il resto della Penisola era presidiato, qua e là, dalle nostre truppe, in gran parte reduci dai vari fronti di guerra e in fase di ricostruzione, e perciò con un gran bisogno di una rinnovata carica morale e, soprattutto, di materiali, in particolare armamento pesante.

Ma il vero presidio, in Italia, era ormai rappresentato da Unità tedesche le quali, mentre i nostri soldati erano all'oscuro della prossima resa, sapevano bene dell'imminente caduta dell'Italia ed erano pronte a bloccare ogni forza ancora vitale del Paese. Occorre riconoscere che la presenza di ben agguerrite Divisioni germaniche, più una Brigata da montagna e altre numerose unità destinate a trasformarsi in altrettanti *commandos*, per azioni a breve raggio, fu anche responsabilità del nostro Comando supremo. Esso, nel tentativo di mantenere nascosti i maldestri accordi di armistizio con gli anglo-americani, era largo di attestazioni di fedeltà (la famosa frase di Badoglio dopo la caduta del fascismo: «La guerra continua»), e di permessi di libero accesso in Italia dei tedeschi. Un comportamento incredibilmente arrendevole che ebbe gravi conseguenze sui fatti che seguirono.

Per finire, va detto che la maggior parte delle nostre forze efficienti erano schierate ancora all'esterno del Paese (nella Provenza francese, Slovenia, Croazia, Dalmazia, Erzegovina, Montene-



**I reparti del Gruppo di combattimento «Cremona» in azione nelle valli del Senio e del Sarnano nell'aprile 1945.**





**A sinistra.**  
Nucleo di partigiani in marcia di trasferimento sull'Appennino Tosco-Emiliano.  
**A destra.**  
Salmerie attraversano un ponte nella Valle di Mezzo.

gro, Albania, Grecia, Egeo) e perciò non facilmente recuperabili, in tempi brevi, per la difesa del territorio nazionale. Marina ed Aeronautica erano dislocate un po' ovunque: la prima con poche giornate di rifornimento di nafta, che negli ultimi mesi ci veniva addirittura negata dalla Germania di Hitler; la seconda con un numero di velivoli del tutto inadeguato ai compiti di difesa aerea del territorio.

Abbiamo già accennato a come venne data la notizia dell'armistizio.

È accertato che solo gli alti comandi a livello di Armata (e neppure tutti) furono preavvisati qualche giorno prima, con l'ordine di non diffondere la grave decisione che si stava maturando. Fu così che finì la guerra da noi: una tragedia senza che calasse il sipario.

Sugli avvenimenti che seguirono si è scritto e discusso moltissimo, spesso con argomenti validi. Ma altrettanto spesso si sono esasperati, con accenti passionali, i fatti meno edificanti. Ma il completo disfacimento delle Forze Armate, come pure è

stato detto, non ci fu. Prima di tutto perché dalla sera dell'8 alla fine di settembre un gran numero di Unità reagì combattendo contro gli attacchi preordinati dei tedeschi, che usarono largamente l'inganno, oltre che la forza, per averne ragione; in secondo luogo perché se le Forze Armate si fossero totalmente dissolte non avrebbero potuto prendere parte alla guerra di li-

berazione nel modo con cui fecero in seguito.

Fino all'8 settembre italiani e tedeschi avevano continuato a convivere, operare, combattere insieme. Poi, improvvisamente, da parte nostra l'incredulità, la rabbia, lo sconcerto, il disordine. Da parte tedesca, invece, la gelida messa in opera di predisposizioni precise, decise, crudeli, condotte spesso con il raggirio e la menzogna, specie là dove essi erano in minoranza di forze. Alcune di queste disposizioni, i tedeschi le avevano addirittura provate nei giorni precedenti, fra lo stupore incredulo dei nostri. Così avvenne che molti nostri Comandi e reparti furono subitamente sciolti dai comandanti, e gli uomini messi in libertà ed in condizioni di guadagnare le loro case. Altre Unità, circondate di sorpresa, dovettero arrendersi per



**Reparti italiani in azione sulla dorsale appenninica.**





risparmiare alla popolazione civile le rappresaglie minacciate; qualche altra si sbandò spontaneamente, prima che venisse presa qualsiasi decisione.

Ma una valida e fiera reazione agli attacchi tedeschi ci fu e si manifestò in molte Unità, con episodi assunti quasi tutti di iniziativa dai comandanti minori. Fu una lotta improvvisa e slegata, condotta da uomini disorientati (non è facile sparare all'alleato di poche ore prima), contro un esercito che poneva in atto un piano di cattura di proporzioni enormi, con la forza della sua organizzazione e con la ferocia di chi si ritiene tradito.

E a proposito di tradimento, vale la pena notare che una recente storiografia tedesca ha messo in rilievo che il tradimento era iniziato molto tempo prima, ma

da parte germanica, per non aver mantenuto fede a quelle promesse in fatto di armamenti, rifornimenti e tempi d'intervento, così come erano state concordate con l'Italia, prima della sua entrata in guerra.

Cerchiamo ora di vedere brevemente quali furono gli episodi di maggiore valore ed importanza, preludio di quella Resistenza che i militari avrebbero condotto in seguito e che ebbe, proprio da quegli atti, il suo inizio ed il suo battesimo di sangue.

In Corsica, occupata anche da forze tedesche per scongiurare uno sbarco degli anglo-americani nella Francia meridionale, le Divisioni italiane non si persero d'animo e, sotto il comando del Generale Magli, ebbero ragione di due Grandi Unità tedesche che, battute e malconce, si imbarca-

rono per i porti della costa della Provenza.

In Liguria, fu grazie alla Resistenza delle nostre Unità che la flotta italiana poté lasciare il porto di La Spezia, prima che i tedeschi se ne impossessassero; e Dio sa quanto bisogno essi avevano anche delle nostre navi, per il controllo del Mediterraneo.

Episodi di Resistenza avvennero in Piemonte, Alto Adige, Friuli e Venezia Giulia, Toscana, Sardegna e nell'Italia centrale. Anche nei dintorni di Roma, obiettivo ambito dai tedeschi, malgrado la fuga del re e di Badoglio, militari e popolazione insorsero e combatterono in molti quartieri cittadini. Tuttavia, lo smembramento dei nostri comandi nella Capitale fu drammatico. Ma da quel disorientamento generale doveva nascere il movimento di Resistenza





**Azione di fuoco contro truppe tedesche da parte di soldati italiani che si fanno scudo con autovetture rovesciate.**

romana che, all'ombra dei palazzi e nella clandestinità, avrebbe tessuto quella importante rete di informazioni, proprio nel cuore dell'organizzazione nemica, e avrebbe avuto il suo più alto momento di sacrificio alle Fosse Ardeatine, ove oltre trecento patrioti, fra i quali molti militari, vennero barbaramente uccisi.

E passiamo all'estero, dove ben 35 Divisioni, alla data dell'8 settembre, erano ancora impegnate nella occupazione di territori che non ci appartenevano, ma che la politica di aggressione dell'Asse Roma-Berlino aveva ridotto a Stati satelliti. Per dovere di cronaca, chi scrive ricorda che si trovava in uno di quelli, in Jugoslavia, da Sottotenente, appena uscito dall'Accademia di Modena, di-

giuno di ogni nozione su quello che andava accadendo in quelle regioni.

Seppe dell'armistizio la sera dell'8 settembre; ma furono i partigiani jugoslavi a farglielo sapere, con i loro fuochi di gioia attorno al fortino che presidiava, che durarono tutta la notte e segnarono le ore della sua angoscia infinita per la sconfitta, l'abbandono e il tetro futuro che gli si presentava davanti. E con lui decine di migliaia di Ufficiali e centinaia di migliaia di soldati trepidarono per la loro sorte, sparsi dai confini dell'Istria fino alle più lontane isole dell'Egeo. Sembra che Badoglio avesse ammesso che, pur di tenere segrete le trattative dell'armistizio, era disposto a sacrificare 500 000 soldati nelle terre balcaniche. E quelle perdite effettivamente ci furono; il prezzo della nostra sconfitta e del mantenimento della monarchia e del governo di allora fu un'ecatombe di uomini, nei Balcani e

altrove, fra deportati, caduti, dispersi, scomparsi nel nulla, in quelle terre della nostra effimera occupazione. La storia ha ormai emesso un severo e inappellabile giudizio sui responsabili, e non c'è barba di revisionista che possa modificarlo.

Tutti conoscono il sacrificio della Divisione «Acqui» a Cefalonia, già dal 9 settembre isolata dall'Italia e priva di ogni possibilità di soccorso. Ci fu una battaglia eroica decisa da un plebiscito fatto da tutti i soldati, che scelsero di combattere; una battaglia perduta soprattutto per lo strapotere del concorso aereo tedesco.

Quando venne la resa, per le nostre truppe, che nell'occasione avevano restituito centinaia di prigionieri tedeschi, comportandosi lealmente, non ci furono né onori delle armi né prigionieri. L'ordine personale di Hitler fu quello di fucilare tutti gli Ufficiali e i soldati catturati in combattimento. Su 11 500 uomini, gli ol-



tre 9 000 morti fra caduti, giustiziati e periti nello sfortunato naufragio dei superstiti avviati alla prigionia, costituiscono l'agghiacciante testimonianza di un immenso olocausto.

Anche nella vicina isola di Corfù, la Resistenza di un reggimento della stessa Divisione «Acqui» costò altri 600 caduti.

Qualcuno si chiederà il perché di questo enorme sacrificio di vite umane, a guerra finita: tutto questo non accadde per tenere fede ad ordini dall'alto che, come si sa, erano stati tardivi ed insufficienti, ma «per il prestigio dell'Esercito Italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare» (motivazione al Valor Militare delle Bandiere della Divisione «Acqui»). E va aggiunto, della dignità e della libertà dell'uomo, che non può mai essere un «oggetto» da umiliare, ma è sempre un'entità da rispettare, in pace come in guerra. Per questo, l'esercito della Germania di allora (e non si parla di Gestapo o di SS, ma della superba Wehrmacht) si è macchiato di un orribile delitto, al quale Ufficiali responsabili e coraggiosi non avrebbero mai dovuto abbassarsi. E non furono gli unici casi. Anche a Spalato le nostre unità resistettero per tre settimane unendosi ai partigiani. Il risultato fu che tre Generali e 47 Ufficiali della Divisione «Bergamo» furono passati per le armi. In Bosnia ed in Montenegro sono note le vicende della Divisione alpina «Taurinense» e della Divisione «Venezia». Queste due nostre Grandi Unità risposero no! alle pressioni di disarmo dei tedeschi, si unirono fra loro per formare la Divisione «Garibaldi» e condussero una durissima guerriglia fino alla liberazione di quei territori. A ricordo del loro sacrificio esiste, o meglio dovrebbe esistere ancora, un monumento inaugurato

dal presidente Pertini nella città di Plevlija. Chi scrive ha appartenuto a quella unità e, pur avendo assistito a qualcuna delle tragiche mattanze fra etnie diverse che, allora come oggi, hanno insanguinato quelle terre, riconosce che quello della liberazione fu l'unico momento in cui i popoli della ex Jugoslavia furono concordi nell'intento di liberare il Paese dagli occupatori nazisti, ustascia o fascisti; un momento storico durato troppo poco.

Passiamo all'Albania, ove una situazione considerata inizialmente favorevole, per la presenza di cinque Divisioni, si trasformò presto nel caos più completo, soprattutto perché, fino all'ultimo, i nostri comandi furono tenuti all'oscuro delle trattative armistiziali. Da quel momento, ogni Divisione ebbe il suo travaglio, nella disperata corsa verso il mare e la salvezza. Ma fra tutte va ricordata la Divisione «Perugia»; per proteggere l'imbarco delle altre, essa venne stretta attorno al porto di Santi Quaranta e sopraffatta dalle colonne tedesche. Solo pochi riuscirono a sfuggire alla cattura. Anche qui, 120 Ufficiali, comandante della Divisione in testa, furono fucilati a Kùci. Dopo quell'eccidio, la Resistenza venne

tenuta viva dagli scampati delle Divisioni «Firenze» e «Perugia», che costituirono il Battaglione «Gramsci», poi divenuto Brigata, che combattè fino alla liberazione di Tirana, fornendo un altro dei tanti legami storici che ci uniscono all'Albania.

Ma torniamo per un momento in Grecia, per parlare di un film di grande successo: «Mediterraneo». Senza nulla togliere al pregio artistico di un lavoro cinematografico che ha meritato l'Oscar, va detto che la storia della sparuta squadretta italiana, a presidio di un'isola di sogno, si riveste in quel film di toni sarcastici ed irriverenti, più adatti ad un'opera comica che al dramma dell'abbandono cui migliaia di nostri soldati furono lasciati nel Peloponneso con conseguenze quasi sempre tragiche. Se in molte di quelle isole, soprattutto con piccoli presidi, la consapevolezza di essere stati dimenticati da Dio e dagli uomini generò smarrimento e abulia, va subito detto che in altre, come a Rodi, Samo, Coò, Lero, si combattè con grande accanimento. Un esempio per tutte: a Lero, la nostra Marina Militare resistette eroicamente per settimane ed il suo presidio si salvò da un'ecatombe simile a quella di Cefalonia unicamente



**Artiglieria del Corpo Italiano di Liberazione in azione nei pressi di Filottrano.**



perchè nel frattempo gli alleati, informati degli spietati metodi germanici, avevano avuto il tempo e la voglia di lanciare ad Hitler avvertimenti ultimativi di ritorsioni sui loro prigionieri di guerra.

E vanno ancora ricordati i così detti «resistenti del filo spinato», circa 600 000, per i quali non ci sono parole migliori di quelle incise sul cippo del Campo degli Eroi di Cascina Terme, a Pisa: «La Resistenza senz'armi è stata consacrata alla storia dai militari italiani che, rifiutando lusinghe e minacce, resistettero e morirono nei lager nazisti, in difesa dell'umana dignità. La loro memoria è un impegno sacro per costruire un mondo libero da reticolati».

A questo punto torniamo nella nostra Penisola che, al sud, aveva ottenuto una pronta liberazione. Con le forze ivi disloca-

te si sarebbero potute costituire alcune Grandi Unità, da affiancare alle Armate anglo-americane. Governo e capi militari, sia pure con i reparti in condizioni precarie di armamento ed equipaggiamento, iniziarono una intensa azione diplomatica per convincere gli alleati ad accettare quella cooperazione dalla quale, come essi stessi andavano affermando, sarebbe dipesa la sorte futura del nostro Paese. Ma ogni nostro sforzo veniva guardato con sospetto dai francesi e dagli inglesi, decisi a togliere di mezzo ogni futura influenza italiana nel Mediterraneo. Anche i russi, in accordo con il movimento di liberazione di Tito, volevano evitare che la nostra cooperazione potesse trasformarsi in richieste di riconoscimenti su Trieste e l'Istria al tavolo della pace. Perciò dovemmo subire la triste sorte dei vinti. Finchè, do-

po brucianti umiliazioni, si riuscì a mettere insieme ed a mandare al fronte di Cassino il 1° Raggruppamento motorizzato, con una forza di 5 000 uomini. Così, venimmo messi alla prova per la conquista di Monte Lungo e, più tardi, di Monte Marone. Questi nomi rappresentano la rinascita morale del nostro esercito. Ci sono foto d'epoca dei nostri bersaglieri, fanti, marinai, all'attacco, a Monte Lungo: uomini chini sui ripidi pendii del monte, sotto raffiche di pallottole tedesche; nelle loro mani i fuciletti «modello 91» della prima guerra mondiale, e tanta voglia di ben figurare davanti agli alleati che dal basso osservavano quella posizione chiave che neppure essi erano riusciti a conquistare. Fallì completamente l'appoggio dell'artiglieria e fu un eccidio. Dopo pochi giorni i nostri si lanciarono nuovamente all'attacco e l'obiettivo venne conquistato: costo di quella prima vittoria, 500 fra caduti e feriti. Ma da quel giorno gli alleati si dimostrarono più generosi verso l'Italia ed il concorso alla liberazione del nostro Paese divenne sempre più evidente.

Fu costituito il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e ci venne concesso di approntare, per la prima linea, sei unità dai nomi ancora oggi famosi: «Cremona», «Friuli», «Folgore», «Legnano», «Mantova», «Piceno». Esse vennero denominate «Gruppi di combattimento» e non Divisioni, come in effetti erano, unicamente per motivi politici e cioè per minimizzare il contributo dell'Italia. Ufficiali e soldati vennero riforniti dello stesso vestiario ed armamento degli eserciti anglo-americani. Essi dovettero perciò lasciare le vecchie uniformi grigioverdi, l'uniforme dei loro pa-



Tra i militari del Gruppo di combattimento «Legnano» spicca la presenza di un orfano di guerra.



**Una postazione di artiglieria sul rovescio di Monte Marrone.**

dri del Carso e del Piave, ma trasferirono, quasi con furore, sulle nuove uniformi kaki, tutti i segni distintivi della nostra tradizione militare: alamari, fiamme, mostrine, fregi, stellette e tricolore sul braccio, per non parlare del cappello alpino, la cui penna non venne mai ammainata dai «boccia» e dai «veci» dei battaglioni «Piemonte» e «Granero».

Il primo a trasferirsi al fronte fu il Gruppo di combattimento «Cremona», lungo il versante adriatico (Alfonsine-Ravenna). Seguirono il «Friuli», a sud della via Emilia, il «Legnano», a sud di Bologna, ed il «Folgore», tra le valli del Senio e del Santerno. Dopo la dura battaglia per il superamento della Linea Gotica, le colonne del «Legnano», «Folgore» e «Friuli» avanzarono su Bologna, in cui entrò coi primi il battaglione «Goito», mentre il «Cremona» puntava su Ravenna e Venezia.

Anche la nostra Marina Militare partecipò ad operazioni di guerra nell'Atlantico, Oceano Indiano e Mar Rosso, con ben 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili e circa 400 unità minori.

L'Aeronautica, per conto suo, provvide al riordino delle proprie Unità superstiti, recuperando il materiale abbandonato nella sfortunata campagna dell'Africa settentrionale e rimettendo in uso velivoli, motori ed attrezzature di bordo, servendosi anche dei rottami. In seguito, con materiale alleato, furono costituiti 5 nuovi gruppi. Essi, assieme ai 10 già esistenti, formarono l'Unità aerea italiana su tre raggruppamenti: caccia, bombardamento ed idrovolanti. L'attività di guerra dei primi due si concentrò prevalentemente in Balcania in appoggio alla Divisione italiana «Garibaldi» ed alle forze partigiane jugoslave. Senza il loro



contribuito la maggior parte dei combattenti italiani non sarebbe sopravvissuta.

Anche la presenza dei militari provenienti dalle Forze Armate nelle formazioni partigiane della Penisola fu notevolissima. Come abbiamo visto, il fenomeno della Resistenza ebbe inizio la stessa sera dell'8 settembre 1943, principalmente ad opera degli Ufficiali sottrattisi alla cattura, ai quali si unirono, via via, volontari civili di ogni età e di ogni condizione sociale. Va giustamente detto che i fuoriusciti ed i perseguitati politici costituirono spesso l'amalgama di queste forze ancora sparse della Resistenza e servirono a divulgare idee innovative in una massa di giovani che erano rimasti all'oscuro di ogni forma di democrazia, sotto il ventennio fascista.

Con il concorso dei militari, dei fuoriusciti, dei giovani che non volevano arruolarsi nelle file della Repubblica di Salò, nacquero così le Brigate Garibaldi, le formazioni di Giustizia e Libertà, i raggruppamenti delle Fiamme Verdi, le Brigate del Popolo, le Brigate Matteotti, il gruppo delle Mauri, le Brigate Mazzini e molte altre formazioni partigiane minori ed autonome. Indicare quanti furono i militari dell'Esercito operanti in quelle formazioni è praticamente impossibile. Certo furono moltissimi e una confer-

ma si può trarre dalle ben 191 Medaglie d'Oro al Valor Militare di cui furono insigniti i militari di ogni grado, a cui vanno aggiunte le 18 Medaglie d'Oro della Marina, con 4 177 caduti e dispersi, oltre a quelli dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Per concludere, le Forze Armate anche per la loro partecipazione a quelle vicende, sono da considerare oggi uno dei pilastri fondamentali, se non il più solido, sul quale si reggono i liberi ordinamenti dello Stato, nato dalla Resistenza. Da questo deriva la inattaccabile fedeltà ai loro doveri, in difesa della Repubblica.

In questi ultimi tempi si sente parlare, spesso con sospetto, ancor più spesso con superficialità, del ruolo che esse potrebbero avere in un momento critico come quello che stiamo attraversando. Ebbene, ieri come oggi, oggi come domani, anche nelle circostanze più eccezionali della vita nazionale, le nostre Forze Armate seppero, sanno e sapranno dove si dirige l'ago magnetico del loro inflessibile compito: la difesa dello Stato di diritto, voluto dalla Costituzione, e della integrità e sovranità nazionale. Non esistono altre direzioni.

□

*\* Generale di Corpo d'Armata  
in ausiliaria*



# SOLDATI DI PACE

È sempre attiva la disputa tra chi professionalmente si occupa di biologia, chi ne analizza gli sviluppi in bioetica e il sempre folto stuolo di filosofi, psicologi, sociologi, teologi e altri volenterosi che operano nel settore per stabilire se la pace e il benessere collettivo o la personale gratificazione siano da considerarsi componente essenziale del patrimonio genetico dell'essere umano. È dilemma non da poco. L'optare per l'una o l'altra alternativa porta infatti ad avallare o almeno a legittimare progetti di vita affatto diversi. Dato che, per quanto ci si provi, e nel tempo tanti ci hanno provato, è difficile negare legittimazione a ciò che è prodotto di pulsione naturale. Salvi restando infatti tutti gli adeguamenti imposti dalla necessità di dover vivere e operare in ambiti sociali sempre più complessi e organizzati, sembra proprio che l'essere umano sia in genere pilotato dall'obiettivo della personale gratificazione. Il dilungarsi in merito con le argomentazioni e i distinguo che ne sarebbero inevitabile corollario ci porterebbe solo allo sbadiglio. Dato che scienza ed esperienza, cui normalmente attribuiamo maggiore

obiettività rispetto alla speculazione filosofica, rendono poco credibile ogni dubbio in proposito. Gli abiti comportamentali preesistenti ed acquisiti ne sono specchio inequivocabile. La stessa lettura asettica della storia e gli spaccati di vita pubblica e privata che ci giungono a diretta e indiretta conoscenza, poco spazio lasciano ad altre più edificanti interpretazioni. Per cui, anche se poco accetto ai professionisti di pace, è giocoforza concludere che questa, pur rimanendo obiettivo da perseguire in ogni caso come individui e come collettività, non sembra proprio prodotto di pulsione naturale del profondo. Il fatto stesso che i succitati professionisti siano tanto numerosi e attivi ne è chiara dimostrazione. Se si trattasse di pulsione naturale finirebbero infatti tutti in cassa integrazione. Si potrebbe quindi timidamente asserire che in sostanza si tratta di una specie di feticcio spesso utilizzato da molti quale foglia di fico per coprire ipocrisia, ideologia politica o altro avendo quale obiettivo la gratificazione personale o di gruppo. In materia si è già ampiamente dissertato in questo spazio titolando «Monoirenomania». Neologismo complesso e poco elegante ma che compendia sinteticamente l'idea. La natura, si sa, procede in senso evolutivo o involutivo in inesausta dinamica e senza sottostare a induzioni ideologiche e culturali. Ed è proprio detta inesausta dinamica che identifica nella pace la situazione di stasi insita nei suoi ritmi ciclici a separare le fasi ascendenti da quelle discendenti. Quindi, almeno in natura, la pace intesa in senso lato è da considerare fenomeno assolutamente temporaneo. Comunque, prescindendo dalla natura, la pace ci piace e ci vuole. Infatti non si è mai sentita persona normale invocare apertamente la guerra, soprattutto quando in timore di diretto o anche solo indiretto coinvolgimento. Ma uscire dalle genericità edificanti dell'auspicio, in un mondo che vede in crescente complessità il rapporto tra Stati che diventano poi sempre più numerosi, famelici e litigiosi, ci condurrebbe probabilmente solo nel dominio dell'utopia. Un po' come accade a chi generalizza l'amore per il prossimo. Tuttavia non si può ignorare che ci stiamo godendo 45 ininterrotti anni di pace. Pace da intendersi come assenza di conflitti mondiali del tipo di cui abbiamo ancora diretta o storica memoria. Non è mai accaduto nella storia recente e remota. E questo lo dobbiamo alla contrapposizione tra due potenti e abbastanza equilibrate Alleanze. Ma non tanto per la loro buona volontà, almeno di una delle due, ma perché grazie alla situazione di equili-





# OSSERVATORIO



brio delle forze il fare la guerra sarebbe stato comunque troppo costoso e quindi, indipendentemente dagli esiti, inutile. Il che ci riporta sia all'assunto precedente sia a rispolverare la nota massima di Giovenale che connette la pace alla capacità di rendere assai poco conveniente il suo opposto. A questo punto sembra proprio si debba mestamente e definitivamente concludere che la tensione verso la pace non sia proprio da annoverarsi tra le pulsioni naturali. Inclusi i fenomeni che soggiacciono alle leggi della fisica. D'altro canto non può essere diversamente dato che nella lotta per la sopravvivenza l'egoismo individuale e di specie ha sempre nettamente prevalso sull'altruismo. Se così non fosse il sacrificio di Salvo D'Acquisto sarebbe stato considerato comportamento naturale e quindi non meritevole di essere fermato nell'attestazione formale e nel ricordo. Anzi è da dire che oggi crediamo così poco al senso del dovere, che è diventata quasi prassi corrente l'insignire di aurea decorazione anche chi perde la vita o subisce grave menomazione nel corso del normale assolvimento dei propri compiti istitutivi. Ci scarica un po' la coscienza, dato che ci sembra quasi assurdo che qualcuno, anche se non per scelta cosciente, possa nell'adempimento del proprio dovere perdere la vita a beneficio della collettività. Lo stesso Cristianesimo, da cui ci viene antico indirizzo verso l'amore e la solidarietà, nei lunghi secoli in cui ha attivamente partecipato alla gestione del potere temporale non ha in tale sede fornito esempi molto edificanti. In ogni modo, comunque uno la pensi, non si può negare che questi ultimi 45 anni di pace abbiano prodotto esiti di tutto rispetto. Grazie anche alla scomparsa di molti dei protagonisti e testimoni, questi infatti hanno praticamente cancellato il ricordo dell'ultimo conflitto mondiale. Il che sarebbe un bene se così facendo non avessero anche cancellato il ricordo delle motivazioni che l'avevano scatenato e dei terribili crimini consumati a corollario. Nella genesi e nello sviluppo. Poiché egoismo, retorica e superficialità, quando non disinformazione, concorrono nel tempo a cancellare una corretta identità e memoria storica. Qui da noi, la Religione dominante, forse anche per il ricordo e il rimorso dei tanti sanguinosi conflitti che, almeno formalmente in suo nome, hanno nel tempo funestato l'umano divenire, svolge da sempre una vigorosa quanto istitutiva azione per il recupero e il mantenimento della pace. E in questa azione aggrega e si aggrega a qualsiasi movimento politico che dichiari di operare nelle stesse direzioni. Ma è difficile liberarsi dal sospetto che in tutto questo generale fervore non alberghi qualche ansia di protagonismo. Anche perché è italianissima la predilezione per le accese e incruente battaglie verbali. Siamo da sempre un popolo di verbolottatori. Purché le battaglie siano combattute nella direzione giusta, che è poi quella indicata dal pensiero dominante, e naturalmente non comportino rischi personali. Quindi non ci stupisce più questo affollarsi sul pubblico proscenio in ansia di esternazione cui risulta sempre più sospetto non accodarsi. Guai pertanto a chi si azzarda a cantare fuori dal coro, può capitare di essere subito demonizzato quale cultore di violenza e sopraffazione. Ed è proprio in forza di detta situazione che il povero soldato che da sempre, almeno qui da noi, è in crisi di suo viene a trovarsi in ulteriore imbarazzo. La sua stessa professione evoca infatti sgradevoli scenari. Dato che anche l'addestramento, che è istitutivo e fondamentale per la stessa sopravvivenza dell'operatore, deve per sua natura essere finalizzato ad atteggiamenti che certamente non invitano a porgere l'altra guancia. Da cui grave e crescente senso d'isolamento e quindi perdita d'identità. Si potrebbe in verità obiettare in forza d'indiscutibili storiche testimonianze, che un Esercito forte, determinato e combattivo è sempre stato la migliore garanzia di pace. Come, Giovenale a parte, dimostrano le plurisecolari e pacifiche neutralità della Svizzera e della Svezia. Infatti il riconoscerlo, a livello politico responsabile, porterebbe

inevitabilmente a doversi poi pronunciare anche in merito al da farsi per rendere efficienti le proprie Forze Armate, il che, specie in Paesi di marginale influenza in politica estera, è poco pagante in consenso elettorale. In politica estera infatti ci si deve confrontare con la realtà obiettiva della contrapposizione d'interessi tra Stati ove, da sempre, prevale chi può contare sulla credibilità del proprio strumento militare. L'inutile girovagare per il mondo di militari in casco blu cui abbiamo assistito in tutti questi anni ne è chiara dimostrazione. Anche se non piace. A chi è poco credibile in tale settore sono consentite solo inutili quanto velleitarie enunciazioni di principio, accolte in genere con divertita cortesia dagli alleati e infastidita sufficienza dalle parti in causa. Si può naturalmente anche provarci in partecipazione attiva, ma solo se si accetta la quasi inevitabile conclusione di dover poi sgattaiolare malconci e screditati come, ahimè, già accaduto. Ma anche questo è problema superabile. Infatti, poichè si dimentica in fretta, basterà distribuire un po' di decorazioni e modificare nel tempo la chiave di lettura. Per cui non deve essere motivo d'imbarazzo e di fastidio sentir parlare di «soldati di pace». Piace da matti. Anche oltre Tevere. Il che non è poco. E poi i più ottimisti potrebbero anche interpretarlo nel modo tradizionale, vale a dire, sempre ricordando il Giovenale, che i soldati sono definiti di pace perché talmente armati, equipaggiati e addestrati da indurre anche i più malintenzionati a starsene tranquilli. Ma, a parte quest'ultima benevola e ottimistica interpretazione, anche in forza della cosiddetta legge degli opposti, viene inevitabilmente da porsi la domanda in merito a come sono fatti i «soldati di guerra». Forse sono fregiati di particolare segno distintivo, magari un tatuaggio, tira sempre, oppure vengono scelti in relazione alla loro capacità di stabilizzare quale segnale il cosiddetto ghigno feroce. Magari solo quello che i più grintosi tra noi sono capaci di esprimere quando passano in rivista i reparti. Il sostantivo soldato, con buona pace di tutti, al massimo si presta ad aggiunte qualificative in merito al fatto di essere o non essere un buon soldato. Il definirlo pertanto di pace o anche di guerra è grave errore semantico. Il soldato è solo soldato. Se fa bene il suo lavoro può essere garante di pace. Se lo fa male, non è in grado di farlo o se è politicamente male indirizzato può accadere esattamente il contrario. In ogni caso non è possibile concorrere efficacemente al mantenimento o al ristabilimento della pace senza creare le premesse concrete per poterlo fare. Come ben detto nel noto aforisma del solito Machiavelli: «Gli uomini, il ferro, i denari e il pane sono il nerbo della guerra. Ma di questi quattro i più importanti sono i primi due, perché gli uomini e il ferro trovano il denaro e il pane, ma il pane e il denaro non trovano gli uomini e il ferro». Pertanto, con buona pace di tutti, e qui il sostantivo suona veramente a proposito, qualora non si perseguano solo esiti cosmetici, è bene che ci si preoccupi innanzi tutto di fare i soldati. Sulla base di come andranno poi le cose si potrà stabilire se sono stati o no soldati di pace. Magari dei «beati costruttori di pace» – perché porre dei limiti? – dato che ciò sarebbe veramente il massimo.

Lucio Innecco



# EUROPA NEWS

## **UNIONE EUROPEA: BILANCIO DI UN ANNO DI TRANSIZIONE VERSO RIPRESA ECONOMICA ED AMPLIAMENTI TERRITORIALI**

È buona consuetudine, anche per le istituzioni politiche internazionali, fare a fine anno un bilancio dell'attività svolta e delineare i traguardi per il futuro. E questo è stato tra l'altro lo scopo della riunione al vertice del Consiglio dell'Unione Europea, svoltasi a Essen il 9-10 dicembre, a conclusione del periodo di presidenza della Germania ed in prospettiva di quello della Francia per il I semestre del 1995.

I comunicati, di questa come di altre riunioni del genere, a differenza dei bilanci delle società, mettono, però, di solito in evidenza solo gli aspetti positivi del bilancio annuale e non quelli negativi, in quanto i primi riflettono le intese raggiunte e le azioni svolte assieme verso traguardi comuni, mentre i secondi corrispondono generalmente alle questioni su cui esiste ancora una notevole discordanza e che perciò non vengono citate.

Per l'Unione Europea l'anno 1994 rappresenta un periodo tormentato di transizione tra fasi che si chiudono ed altre che si aprono, con alcune luci, qualche successo e non poche ombre.

Nell'anno trascorso, infatti, siamo passati dalla fine della recessione economica all'inizio della ripresa, da una associazione di 12 Stati membri, a una di 15 (tra il termine di una legislatura del Parlamento Europeo e l'inizio di un'altra con nuovi e più ampi poteri), dalla prima applicazione del trattato di Maastricht all'avvio del processo di revisione che si dovrà concludere nel 1996, dalla definizione del nuovo modello di sviluppo per il 2000 alla messa in opera delle strategie per realizzarlo, come suggerito nel noto «Libro Bianco» della Commissione, mentre il suo artefice e grande Presidente, Jacques Delors, termina il suo mandato e viene sostituito assieme alla maggior parte dei Commissari.

Si può quindi affermare che il 1994 è stato per l'Unione Europea un anno critico, il quale da una parte si chiude con buoni auspici (l'inizio della ripresa economica) e dall'altra parte con più incerte prospettive sul suo futuro politico e sull'Unione Monetaria. Ciò in quanto l'accelerazione data al processo di integrazione con il Trattato di Maastricht e l'aumento dei membri dell'Unione, mentre la recessione accentuava la disparità delle econo-

mie e le tempeste valutarie frantumavano il Sistema Monetario Europeo (SME), ha fatto ora emergere difficoltà imprevedute o sottovalutate ed ha aggravato i vecchi problemi che non si era voluto affrontare o non si era potuto risolvere al momento della stipula del Trattato stesso.

Nonostante detti problemi e difficoltà, la costruzione dell'unità europea è comunque proseguita, ma il procedere è stato, come già più volte in passato, di alcuni passi avanti e taluno indietro.

Emblematica in proposito l'ammissione dei nuovi Stati membri (Austria, Finlandia, Svezia e Norvegia), i cui Governi avevano a giugno già sottoscritto gli accordi relativi, ridottisi poi a tre a fine anno per l'esito negativo del referendum popolare in Norvegia.

Oltre all'ampliamento geografico del territorio dell'Unione con l'aumento dei membri, evento di grande rilievo per la pubblica informazione, altri passi avanti meno vistosi, ma anch'essi importanti, sono stati compiuti con un intenso lavoro diplomatico, burocratico e tecnico-amministrativo, per dar vita ed efficienza ad alcune nuove strutture comunitarie, per completarne altre essenziali già istituite da tempo e per avviare la realizzazione delle grandi reti infrastrutturali che dovranno materializzare sul territorio l'unità effettiva dell'Europa del 2000.

## **IL COMPLETAMENTO DEL MERCATO UNICO**

Circa la creazione di nuove strutture prevista dal Trattato di Maastricht basti citare, a titolo di esempio, l'Istituto Monetario Europeo e l'Europol, approvato ora dal Consiglio di Essen, una specie di FBI comunitaria per combattere assieme la delinquenza organizzata internazionale, il terrorismo e la droga.

In merito al completamento di istituzioni già messe in opera dalla CEE in precedenza, una particolare menzione va data all'attuazione del Mercato Unico interno, che ha richiesto l'abbattimento delle barriere fisiche ed amministrative, l'unificazione della legislazione e dei regolamenti e l'adeguamento ad essi da parte degli Stati in molti campi e delicati settori, per rendere realmente possibile quella libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi che ne è l'essenziale strumento applicativo. Oltre il 90% degli atti giuridici previsti è ormai stato adot-

tato dalla Comunità e dagli Stati membri. Questa situazione è tanto più apprezzabile se si pensa che sono state negoziate con successo e adottate le misure che richiedevano il maggior sforzo di adeguamento da parte dei membri, come il passaggio al regime transitorio IVA, l'abolizione dei controlli sui capitali, la liberalizzazione dei servizi bancari ed assicurativi all'interno dell'Unione ed un quadro per la liberalizzazione degli appalti pubblici in tutti i settori e dei trasporti aerei e stradali.

Se la quasi totalità del lavoro è ormai stato fatto sul piano legislativo, occorre ora che questo quadro giuridico si traduca effettivamente in nuove possibilità sul piano commerciale.

Ricordiamo che il Mercato Unico è uno dei fondamenti dell'Unione Economica e che la libera concorrenza costituisce un forte incentivo allo sviluppo, indispensabile per incrementare anche l'occupazione.

## **L'EUROPA DELLE RETI**

Per rendere sempre meglio operante il Mercato Unico interno ed adeguarlo alle esigenze ed alle sfide del XXI secolo ormai alle porte non bastano, però, le norme giuridiche, le regole e gli organismi commerciali ed i relativi operatori con mentalità europeistica. Ci vogliono anche infrastrutture transfrontaliere e trans-europee moderne, idonee a movimentare rapidamente, o a minor costo, prodotti, persone, capitali ed informazioni da un Paese all'altro, anche verso soci e mercati futuri sull'intero Continente.

Di qui nasce il concetto dell'«Europa delle Reti», esaltato nel Consiglio Europeo di Essen, che ha una triplice finalità: stimolare e rafforzare la ripresa, dare un incremento marcato all'occupazione e fornire un supporto fisico alla coesione politica ed economica dell'Unione.

Si tratta, in particolare, di grandi progetti prioritari di opere pubbliche nel campo dei trasporti (ferrovie, autostrade, canali navigabili, porti ed aeroporti), dell'energia (gasdotti, oleodotti, elettrodotti), delle telecomunicazioni (autostrade informatiche e telematiche), per 14 dei quali è stato approvato il finanziamento anche con contributi comunitari, mentre per gli altri si deciderà successivamente, quando la ripresa rimpinguerà le casse dell'Unione e degli Stati membri. Tre di questi progetti finanziati riguardano direttamente l'Italia: ampliamen-



to dell'aeroporto della Malpensa, linea ferroviaria ad alta velocità sugli assi Lione-Torino e Verona-Brennero-Innsbruck, mentre ulteriori sviluppi sono previsti sull'asse Torino-Milano-Verona-Venezia-Trieste verso Est e da Nord verso Sud.

### INCERTEZZE SULL'UNIONE MONETARIA

Se progressi effettivi e significativi sono stati realizzati, come accennato sopra, per dare corpo alla Unione Economica e Commerciale e si prevede che proseguiranno, il processo verso l'Unione Monetaria, messo in moto a Maastricht, ha in pratica segnato il passo nel 1994. Ciò perché le tempeste valutarie dell'anno scorso hanno continuato ad avere effetti negativi e ritardanti, perché la recessione e le crisi finanziarie hanno impedito il risanamento delle finanze pubbliche e l'avvicinamento ai traguardi di convergenza stabiliti, ma anche perché sono state messe in dubbio la convenienza di una moneta e di una banca centrale unica e, comunque, la necessità che per giungere a tale risultato i Paesi membri debbano preventivamente ridurre il loro deficit di bilancio ad un livello inferiore al 3% del PIL nazionale, con il debito pubblico percentualmente inferiore al 60% del PIL stesso, oltre ad un basso livello d'inflazione e bassi tassi di interesse a lungo termine.

Dubbio sollevato in primo luogo dagli esponenti del Governo italiano, con una certa concordanza di opinioni da parte di quelli britannico e spagnolo.

Tali dissensi tra i membri dell'Unione Europea e le obiettive maggiori difficoltà economico-finanziarie di alcuni Paesi avevano indotto ad ipotizzare due soluzioni: un prolungamento dei tempi per l'attuazione dell'Unione Monetaria rispetto a quello limite del 1999, oppure una attuazione graduale nel tempo per gruppi di Paesi.

Soluzione questa che avrebbe certamente privilegiato Stati con monete stabili ed economie solide, quali Germania, Francia, Lussemburgo, Olanda, ecc. (nocciolo duro), qualcuno dei nuovi membri, ed avrebbe escluso l'Italia ed altri Paesi deboli.

La diatriba si è momentaneamente seduta al Consiglio Europeo di Essen con l'impegno di rientrare nello SME da parte di chi ne era uscito ed a perseguire gli obiettivi stabiliti nei tempi previsti al momento della stipula del Trattato di Maastricht, pro-

tabilmente con la speranza che la ripresa generale dell'economia aiuti poi a mantenerlo. Il che consente, comunque, di non fermare il programma relativo, ma la materia, con i problemi connessi, è ancora troppo scottante per pensare che per il 2000 sarà davvero possibile dare all'Unione una moneta ed una politica univoca.

Altrettanto incerta è la prospettiva di creare per quella data 15 milioni di nuovi posti di lavoro, qual è l'obiettivo delle strategie di politica economica concordate dai membri dell'Unione sulla base delle valutazioni, indicazioni e proposte del «Libro Bianco» di Delors. Si può pertanto ritenere, da quanto sopra e da quanto dichiarato ad Essen, che l'Unione vuole ora proseguire anche con 15 membri, sulle strade, nei modi e nei tempi convenuti a Maastricht, riservandosi variazioni ed aggiustamenti nella Conferenza intergovernativa di revisione del 1996.

### AMPLIAMENTI ATTUALI E FUTURI

Le novità di maggior rilievo emerse dal Consiglio di Essen, che avranno un'influenza notevole anche sulla revisione del trattato istitutivo dell'Unione Europea, riguardano le prospettive sul suo ulteriore futuro allargamento a nuovi Paesi membri.

Per iniziativa del Cancelliere Kohl, alla seduta conclusiva del vertice di Essen sono stati invitati i Capi di Governo di Austria, Svezia, Finlandia e di 6 Paesi dell'Europa Centro-Orientale, (Ungheria, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Bulgaria e Romania) con l'esplicito impegno ad accoglierli a pieno titolo in seno all'Unione in tempi non lunghi, dando quanto prima inizio ai negoziati relativi, oltre alla promessa di aumentare sensibilmente gli aiuti, non più solo per favorire la trasformazione delle loro economie centralizzate in economie di mercato, ma per stimolarne la crescita produttiva e la competitività, superare la crisi attuale e riassorbire la disoccupazione. Su richiesta dell'Italia, analogo trattamento dovrebbe essere riservato a Malta e a Cipro e forse alla Turchia, che da tempo bussano alla porta dell'Unione, mentre aiuti e legami più consistenti dovrebbero essere concessi anche ad alcuni Paesi filo-europei della sponda africana del Mediterraneo.

È evidente qui una precisa volontà comune, per preminenti ragioni politiche di sicurezza e di stabilità esterna ed interna, più che economiche, di impedire che l'acutizzarsi di crisi conflittuali di varia natura emergenti nell'Est europeo possa mettere in pericolo il ritorno alla democrazia ed all'Occidente di Paesi che si sentono e vogliono essere europei occidentali, partecipi nella costruzione di quella Europa Unita che è stato il sogno dei fondatori e l'aspirazione dei nostri e loro popoli.

Proprio la prevista ammissione di questi Paesi, che nel giro di un lustro o due potrebbe portare l'Unione a 21 o più membri, avrà una incidenza diretta sulla sua configurazione istituzionale, sulle competenze e funzioni dei suoi organi sovranazionali, sul sistema decisionale. In poche parole, bisognerà ripensare interamente quale fisionomia e carattere si vorrà dare all'Unione Europea e sempre più incerte appaiono le prospettive di una federazione unitariamente forte e compatta con un vero Governo sovranazionale.

In definitiva, comunque, si può dire che, se gli aspetti più negativi del bilancio dell'Unione per il 1994 rimangono gli insuccessi della sua opera di pacificazione nella ex Jugoslavia, e se ad Essen non è stato possibile far altro che esprimere la volontà di mantenere i Caschi Blu in Bosnia-Erzegovina (assieme alla necessità di riprendere il negoziato per giungere ad una spartizione del territorio accettata dalle parti in lotta) i Capi di Stato e di Governo dei 12 e dei futuri Paesi membri hanno però voluto fin d'ora mettere le mani avanti e preparare una nuova più grande Unione Europea, onde evitare che l'unità e la continuità geografica del Continente vengano nuovamente frantumate dalle contrapposizioni politiche e dai confronti armati.

Vittorio Bernard



# NATO NEWS

## LA SCONFITTA DELL'ONU IN BOSNIA E LA CRISI DELLA NATO

La fine del 1994 segna per l'Alleanza Atlantica un momento di crisi grave agli occhi dell'opinione pubblica internazionale ed anche a quelli degli osservatori politici più attenti.

I motivi sono diversi.

Per l'opinione pubblica è la rinuncia ad impiegare la forza non solo per imporre un cessate il fuoco, ma anche per proteggere le «zone rifugio» stabilite o garantite dall'ONU nella Bosnia Erzegovina e la prospettiva di un ritiro dei Caschi Blu, in maggioranza di Paesi NATO, come se questa si fosse quasi improvvisamente paralizzata ed avesse gettato la spugna.

Per gli osservatori politici perché in questo frangente estremamente difficile della situazione conflittuale in quel Paese, mentre si profila la vittoria dei Serbo-Bosniaci, con altri eccidi ed altre pulizie etniche, ed il gruppo di contatto si dimostra incapace di far accettare la spartizione del territorio, tra Stati Uniti ed Alleati europei sorgono divergenze e contrasti, sia in merito al proseguimento dell'embargo degli armamenti per i musulmani, sia sull'impiego delle forze aeree a sostegno dei Caschi Blu, sia sul loro ritiro.

Ciò probabilmente anche in conseguenza dei cambiamenti verificatisi all'interno dell'Amministrazione americana dopo il recente successo elettorale dei repubblicani, che vogliono imporre al Presidente Clinton ed alla sua politica estera ridimensionamenti e condizionamenti controproducenti nei confronti della NATO.

Ma è anche la nuova politica dell'Alleanza Atlantica con i Paesi dell'ex blocco orientale: la *partnership* per la pace, inaugurata all'inizio del 1994,

che appare in crisi, se il Ministro degli Esteri russo ha rinunciato a sottoscrivere gli impegni e gli accordi di dettaglio relativi e se alla solenne riunione dei Capi di Stato e di Governo della CSCE a Budapest il Presidente Eltsin ha detto bruscamente «no» alla prospettiva di ammissione di Paesi dell'Europa Centro Orientale nella NATO ed ha posto il veto nel Consiglio di Sicurezza alle proposte di ritorsioni aeree contro gli atti aggressivi verso i soldati dell'ONU in Bosnia, la violazione delle misure di controllo degli armamenti pesanti e la ripresa degli attacchi alle zone rifugio.

Eppure l'offensiva dei Serbi era prevedibile come gli ostacoli della Russia all'intenzione di fermarli con la forza o la presa in ostaggio dei Caschi Blu. Lo stesso dicasi per la reazione di Mosca all'allargamento della NATO.

Pertanto bisogna riconoscere che sono mancati l'intesa ed il coordinamento delle azioni politiche e di quelle militari all'interno dell'Alleanza e sulle decisioni da proporre nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

È facile ed è corretto trovare la giustificazione, in primo luogo nel fatto che non è compito della NATO imporre con la forza la pace tra le genti iraconde, violente e crudeli della ex Jugoslavia, tenuto conto dei rischi altissimi per i suoi soldati e degli esiti incerti di operazioni militari di repressione in ambienti geografici ed etnografici particolarmente orientati alla guerriglia.

Altra giustificazione valida è indubbiamente il fatto che i principi che ispirano la dottrina dell'ONU in materia di soluzione pacifica delle controversie e di intervento contro le aggressioni sono del tutto inadeguate a situazioni del genere e che i modi ed


i tempi delle sue decisioni sono contraddittori e lenti e quindi ben scarsamente efficaci. D'altronde la NATO non può considerarsi il poliziotto internazionale d'elezione delle Nazioni Unite, anche se disponibile a fornire uomini in armi, organi e mezzi di comando e controllo ed equipaggiamenti di supporto logistico.

Ma è altrettanto vero che i tentativi iniziali di risolvere i conflitti locali nella ex Jugoslavia ed i primi interventi di forze di pace furono compiuti dagli Alleati Europei, lasciando fuori gioco gli Stati Uniti, come se il problema non li riguardasse. Washington li lasciò poi nei pasticci quando le loro iniziative fallirono. Peraltro, anche nell'ambito dei più importanti membri europei dell'Alleanza Atlantica l'approccio ai nuovi Stati sorti dalla violenta frantumazione della Federazione Jugoslava è stato condotto badando ciascuno ai propri interessi ed alla ricerca di posizioni di vantaggio politiche ed economico-commerciali, anziché con una politica comune coordinata agli interessi generali della pace e dell'Unione Europea.

Di fronte alla prospettiva della «fine mortale della Bosnia», come titolava l'Herald Tribune l'8 dicembre, si sono viste sollevare da tutte le parti furiose espressioni di critiche e di colpevolezze reciproche, come ha fatto il Ministro degli Esteri francese Juppé nel suo Parlamento quando, alludendo chiaramente agli Stati Uniti, ha dichiarato: «ci danno insegnamenti ogni giorno, ma non hanno sollevato neanche un dito per mettere sul terreno un solo uomo».

Non c'è dubbio, a mio avviso, che tutti, o quasi tutti, compresa la Santa Sede, hanno sbagliato nel valutare e nell'agire, sia individualmente sia collettivamente come organismi internazionali preposti al manteni-





mento della pace ed alla difesa dei diritti degli uomini e dei popoli, dall'ONU, alla CSCE, alla Alleanza Atlantica ed all'Unione Europea con il suo braccio armato l'UEO. Ma la richiesta del ritiro dei Caschi Blu può essere un errore ancora maggiore qualora non rappresenti essenzialmente una mossa politica per indurre le parti in lotta a riprendere il negoziato ed a raggiungere un accordo per la spartizione del territorio e la fine delle ostilità.

Anche su questa mossa, però, ci dovrebbe essere un'intesa tra gli Alleati Atlantici ed i soci più influenti della *partnership* per la pace, considerato che, se da un lato i Serbo-Bosniaci sarebbero lieti di sbarazzarsi della presenza dei 20 000 soldati dell'ONU sul territorio della Bosnia, per completare la loro vittoria, dall'altro vedrebbero con grandissima preoccupazione l'arrivo di grandi unità dotate di armamento pesante ed orientate ad usarlo.

In vista di questa operazione, comunque complessa, difficile e rischiosa, si è ritrovata, a quanto pare, la solidarietà tra le due sponde dell'Atlantico, dato che gli Stati Uniti si sono dichiarati pronti a partecipare anche con consistenti unità terrestri dell'ordine di decine di migliaia di uomini.

D'altronde solo le Forze di Reazione Rapida della NATO ormai in corso di avanzato allestimento secondo i nuovi piani strategici dell'Alleanza, potrebbero condurre una operazione del genere «nell'ambiente ostile» della Bosnia-Erzegovina, eventualmente con il concorso di unità di altri Paesi *partners* per la pace.

Come di consueto, a fine anno si riuniscono il Consiglio Atlantico ed il Comitato dei Piani di Difesa a livello ministeriale (non ha ancora avuto luogo al momento della stesura di queste note) per fare una valutazione congiunta

della situazione politica generale e dello stato di approntamento delle forze e per delineare le azioni da condurre ed i traguardi da raggiungere in futuro.

Sarebbe opportuno che in questa occasione la NATO facesse anche un'autocritica ed esaminasse gli errori commessi in passato che hanno portato ai gravi insuccessi degli organismi internazionali preposti a mantenere la pace sul Continente europeo, per evitare di ripeterli in futuro.

Non c'è dubbio che da tale esame scaturisca il convincimento che la NATO è tuttora essenziale, proprio come alleanza tra Nord America ed Europa occidentale, per affrontare tempestivamente e bloccare le minacciose crisi conflittuali che potrebbero insorgere, a similitudine di quelle nella ex Jugoslavia, in altre zone dei Balcani ed altrove.

Analogamente si confermerà l'esigenza di portare avanti e rendere operativa la *partnership* per la pace, tenuto conto in specie del pericolo di destabilizzazione in Russia e del riaffermarsi di tendenze conservatrici e nazionalistiche e di cominciare a studiare e predisporre il passaggio di alcuni *partners* a membri a pieno titolo dell'Alleanza, in sintonia con l'ammissione all'UE ed all'UEO, senza però emarginare la Russia.

Ma le belle concezioni politiche, le nuove dottrine e le nuove strategie militari per affrontare le sfide e le crisi derivanti dal disfacimento del Patto di Varsavia e da antichi problemi irrisolti di convivenza tra popoli ostili tra di loro per secoli, non avranno alcun effetto pratico positivo, se non si rimane convinti, come era già all'epoca della guerra fredda, che bisogna restare solidali ed operare con unita-

rietà d'intenti, di obiettivi e di azioni.

Ci si dovrebbe rendere conto in sede di Consiglio Atlantico che è assolutamente necessario operare di più per la prevenzione, la quale finora è in gran parte mancata, e che poi la reazione deve essere rapida e potente sia per conto dell'ONU, sia per iniziativa propria, sia su richiesta dei *partners* per la pace.

A proposito di prevenzione, si ritiene che potrebbe essere conveniente utilizzare in specie quella Task Force umanitaria multinazionale, da predisporre come una forza di reazione rapida, proposta dall'Italia al G. 7 e poi all'UEO e da questa accolta, mettendo assieme unità tecnico-logistiche militari ed organizzazioni civili.

Con queste unità ed organizzazioni sarebbe possibile realizzare grandi opere di pubblica utilità a beneficio delle comunità in cui si profilano pericoli di confronto armato ed in tal modo far lavorare assieme popolazioni locali, esercitare un presidio ed un controllo delle aree a rischio, oltreché intervenire a soccorso di genti dopo le devastazioni per cause naturali o belliche, come già suggerito alcuni anni or sono sulle pagine di questa Rivista Militare.

Dopo, se necessario, ed a protezione delle Unità umanitarie e delle popolazioni locali potrebbero intervenire Forze di Reazione, per fermare o reprimere atti aggressivi od attacchi in violazione del diritto internazionale con maggior giustificato motivo, anziché solo per separare parti in lotta od assicurare il rispetto di tregue ed accordi di pace, come avvenuto in precedenza nella generalità dei casi per conto dell'ONU, con gli esiti che conosciamo.

Vitt.



*Ritratto fotografico  
di Enrico Hillyer Giglioli.*

**I**l prestigioso Istituto Geografico Militare Italiano, per i meriti acquisiti in oltre un secolo d'impegno culturale e scientifico profuso al servizio della Nazione, otteneva nel 1950, per lascito degli eredi, dieci album della collezione del grande naturalista Enrico Hillyer Giglioli. Di questi, cinque riguardano il primo viaggio italiano di circumnavigazione del globo portato a termine dalla pirocorvetta «Magenta». Nel 1839 un'uguale spedizione, organizzata dal regno sabauda, era fallita. L'impresa si realizzava pochi anni dopo l'unificazione d'Italia, nel 1865, quando il Governo La Marmora decideva, per dare impulso alle relazioni estere e creare nuovi sbocchi al commercio del neonato Regno d'Italia, di inviare la «Magenta» in Cina e in Giappone con compiti anche scientifici. A tale scopo viene costituita una missione formata dal Senatore e zoologo darwiniano Filippo De Filippi, dal giovane e geniale naturalista Enrico Hillyer Giglioli e dal preparatore dei reperti organici Clemente Biasi, incaricato quest'ultimo di raccogliere durante il viaggio notizie e collezioni naturalistiche. Il comandante Vittorio Arminjon fu investito del titolo di plenipotenziario del Re Vittorio Emanuele II.

Al Giglioli, destinato a diventare una delle figure più rappresentative della scienza italiana dell'ultimo Ottocento, si deve una delle stesure del Diario di bordo, documento prezioso per la cono-



*Una inestimabile collezione iconografica dell'Istituto Geografico Militare fa rivivere l'eccezionale impresa di Enrico Hillyer Giglioli, lo scienziato italiano che, nel secolo scorso, compì con la pirocorvetta «Magenta» una circumnavigazione del globo, raccogliendo in Giappone, Cina, Australia e Perù testimonianze preziose che costituiscono oggi la fonte primaria per conoscere civiltà sommerse dall'inesorabile avanzare della tecnologia.*



# UN ITALIANO DA NON DIMENTICARE

di Maria Elvira Ciusa \*

scenza di quello che doveva rimanere un viaggio unico nella storia dell'Italia post-risorgimentale per i successi diplomatici e commerciali conseguiti e per l'eccezionale documentazione scientifica e fotografica raccolta in tutti i Paesi toccati dalla «Magenta».

Il resoconto narrativo di Giglioli vedeva la luce nel 1875, in un volume di oltre mille pagine, pubblicato sette anni dopo la conclusione del viaggio e non più ristampato in edizione integrale.

Quando Giglioli iniziò la grande impresa era appena ventenne. Nato nel 1845 da padre italiano, esule mazziniano in Inghilterra, e da madre inglese, maturò la sua formazione scientifica a Londra dove dal 1861 al 1863 frequentò la Royal School of Mines. Qui conobbe Darwin e studiò Scienze naturali con Lyell, Owen, Huxley. In Italia consegue la laurea in Scienze naturali all'Università di Pisa e diventa amico di Filippo De Filippi, direttore del Museo geologico di Torino, che lo indica come scienziato ideale per il viaggio intorno al mondo.

La sua partecipazione alla spedizione della «Magenta» rimase in forse sino all'ultimo. Primo di cinque figli, nella primavera del 1865 perde il padre, docente di Antropologia, e rimane responsabile della famiglia. Nell'estate dello stesso anno due fratelli concludono l'Accademia Militare di Modena e la madre può trasferirsi a Firenze e insegnare inglese. Giglioli riesce, quindi, a partire. Si imbarca a Napoli, mentre nella città infuria il co-

lera. La partenza è «fredda e triste oltre ogni dire» e pochi amici salutano i partenti che lasciano pieni d'angoscia le loro famiglie, come scrive lo stesso Giglioli nel Diario di bordo. A Montevideo, alla fonda sul Rio della Plata lo attende la «Magenta», uno dei migliori bastimenti di legno battente bandiera tricolore. Il 2 febbraio del 1866 la pirocorvetta salpa verso i mari del Giappone e il 25 agosto dello stesso anno viene stipulato il pri-

mo trattato di commercio con il Paese del Sol Levante. Mentre il comandante Arminjon e il suo seguito sono impegnati nell'azione diplomatica, Giglioli compie i suoi rilievi etno-antropologici.

*Fotografia, della collezione del Giglioli, facente parte del nucleo di fotografie di L. Loria relative a paesaggi e tipi umani in Nuova Guinea.*





# VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

DELLA R. PIROCORVETTA ITALIANA

## MAGENTA

NUMERO ANNI 1861-66-67-68

SOTTO IL COMANDO DEL CAPITANO DI FREGATA V. F. ARMINJON.

RELAZIONE DESCRITTIVA E SCIENTIFICA

PUBBLICATA SUITO GLI ATTESSI DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

DAL DOTTORE

**HENRICO HILLYER GIGLIOLI**

Insegnante di Zoologia ed Anatomia comparata del Veterinario nel Regio Istituto di Studi Superiori di Vienna  
già membro della Commissione Scientifica imbarcata su quella nave.

CON UNA INTRODUZIONE ETNOLOGICA DI PAOLO MANTEGAZZA.



REGIA PIROCORVETTA MAGENTA

MILANO. V. MANSNER E COMPAGNIA, EDITORI

1875.

Frontespizio del volume  
del Giglioli «Viaggio intorno al globo...» 1875.

vertà di Shang-hai, i luridi ritrovi dove si fuma l'oppio, le stradine tortuose della città, il porto animatissimo visto dal quartiere delle concessioni europee. Shang-hai era allora divisa in due città: quella cinese compresa entro le alte mura merlate circondate da un fossato, e quella riservata agli stranieri con le tre «concessioni» inglese, francese e americana. In questo mondo cosmopolita i chiassosissimi mercati sono per Giglioli luoghi di osservazione ideale per conoscere la vita di un popolo, le sue emozioni, la sua indole e il suo modo di rappresentarsi sulla scena del quotidiano.

Accanto all'interesse per l'uomo, Giglioli coltiva quello per gli oggetti, per i prodotti della fabbrilità umana: «gli oggetti sono per lui testimonianza concreta del cammino percorso dagli uomini verso la civiltà: talvolta ne sono l'unica traccia palpabile». La metodologia del nostro positivismo era volta a dare rilievo predominante alla cultura materiale e agli aspetti fisici dell'uomo.

Il 26 ottobre 1866 viene stipulato il primo trattato italo-cinese. La missione della «Magenta» si è così conclusa e il 9 dicembre la pirocorvetta fa rotta verso il sud.

Sulla via del ritorno approda a Hong Kong, per lasciare alle cure dei medici il professor De Filippi che era stato colto a Macao da una forma acuta di dissenteria. Il viaggio da Hong Kong a Melbourne è segnato da una serie di eventi funesti e la notizia della morte di De Filippi getta

Ciò che lo attira nei Paesi visitati non sono le classi sociali elevate, ma la vita quotidiana delle persone comuni, l'indole e il carattere degli abitanti, gli usi, le credenze, le pratiche religiose e tutti quegli aspetti che appaiono primitivi e «altri». Il frastuono e la cordialità del popolo, nel racconto di Giglioli, convivono con il mondo solenne e paludato della tradizione dell'antico Oriente. Della Cina lo studioso investiga la zoologia delle acque e sbarcando nella città fortificata di Ta-Ku, nel vasto golfo del Mar Cinese settentrionale, studia il Paese e i costumi del luogo. Lo col-

pisce innanzi tutto l'uso barbaro delle donne di ridurre la crescita del piede con strette fasciature che fatalmente lo deformavano. Era una «moda» del tempo, la più mostruosa che si potesse immaginare.

Giglioli riesce a misurare i piedi nudi e storpiati di una donna, rilevandone la lunghezza forzatamente ridotta. Riporta in Italia una delle scarpe di seta ricamate a fiori, lunghe appena nove centimetri. La documentazione fotografica, che riesce a mettere insieme – ora di proprietà della Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare Italiano – attesta la po-



*Fotografia,  
della collezione di Giglioli,  
con cartone originale  
di supporto con firma autografa  
dello scienziato.*



*Cassa delle Casoban  
Isola Viti  
Fondo del barone A. von Hügel  
Rome, giugno 1885  
Enrico H. Giglioli.*

nella disperazione il giovane allevio che nel Diario di bordo annota la perdita del maestro nel momento in cui stava per portare a termine il sogno della giovinezza: un viaggio intorno al globo.

È durata due anni e mezzo la navigazione piuttosto pericolosa della «Magenta». Dopo aver toccato l'Australia e il Perù, torna a Montevideo per attraversare le acque dell'Atlantico e giungere il 28 marzo del 1868 nel porto di Napoli dove pochi giorni dopo viene dichiarata in disarmo.

Il prezioso materiale entomologico, botanico, geologico, rac-

colto dal De Filippi e dal Giglioli, viene da quest'ultimo composto e catalogato per il Museo Geologico di Torino.

Nel tempo il patrimonio del grande naturalista darwiniano si arricchisce di ritratti fotografici degli indigeni delle varie parti del mondo, databili al periodo compreso tra il 1860 e il 1890. Questa raccolta, insieme a 17 000 reperti etnografici, per volontà di Giglioli viene donata nel 1913 al Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini». Il fondo, costituito da 6 095 immagini, insieme alle 3 000 di proprietà della Biblioteca

dell'Istituto Geografico Militare Italiano, completa gli aspetti geografico-militari del viaggio della «Magenta».

I due Istituti, in accordo, stanno curando l'edizione critica della collezione, che riveste valore eccezionale, sia per la storia della scienza antropologica che per la storia della fotografia, e costituisce fonte primaria di conoscenza delle civiltà sommerse dall'inesorabile avanzare della tecnologia. □

*\* Professoressa di Lettere,  
critico d'arte*





# CRONACA DAL MOZAMBICO

di Andrea Molinari \*



*La diretta testimonianza di un militare di leva, ora in congedo, che ha preso parte all'operazione «Albatros» quale Caporale del Reparto di Sanità di stanza a Chimoio.*

*Una cronaca al di sopra di ogni sospetto, che fa risaltare quanto, a volte, sia forte il rischio di una informazione deformante.*

**N**el mese di maggio 1994 la maggior parte dei reparti italiani di UNOMOZ completava il rientro in Patria, ponendo così fine all'operazione «Albatros» che, iniziata 14 mesi prima con lo schieramento di circa 1 100 militari italiani nella regione centrale del Mozambico, aveva come compito primario il pattugliamento e la protezione del «corridoio» di Beira, vitale per l'economia mozambicana, dello Zimbabwe e dello Zambia, assicurandone la funzionalità e contribuendo così al consolidarsi del processo di pacificazione iniziato con gli Accordi di Roma del 4 ottobre 1992 fra RENAMO e FRELIMO.

Il contingente italiano si è trovato ad operare in condizioni ambientali difficili, a 8 000 chilometri di distanza dalla Madrepatria e in un contesto politico-militare estremamente delicato e teso, stante la perdurante diffidenza tra le parti, e tutt'altro che stabilizzato (presenza rilevante di fenomeni di banditismo e smobilitazione delle opposte fazioni non ancora compiuta).

Ciò nonostante, proprio l'opera dei Caschi Blu italiani, svolta con assiduità e intelligenza, ha con-

sentito il ripristino della viabilità stradale e ferroviaria lungo il «corridoio», la funzionalità del parallelo oleodotto e, in sostanza, ha reso possibile il ritorno alla vita normale di un'intera regione, fra le più colpite e devastate dai sedici anni di guerra civile.

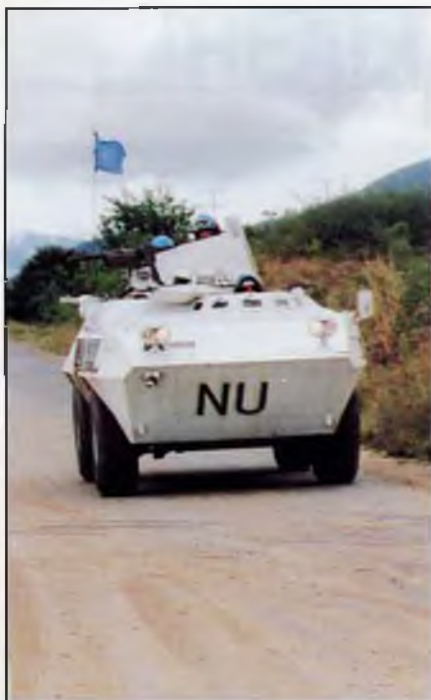
Tutto questo è stato ottenuto senza che ci fosse praticamente mai stata la necessità di ricorrere alle armi, segno questo di un'opera di dissuasione e prevenzione indubbiamente efficace.

Si è trattato quindi di un'operazione coronata dal successo, dal bilancio largamente positivo per l'Esercito Italiano, come del resto testimoniato dalle numerose attestazioni di stima e inviti a prolungare la nostra permanenza giunti da parte dei vertici di FRELIMO e RENAMO, dalle autorità ecclesiastiche mozambicane, da membri della Comunità di S. Egidio (promotrice degli accordi dell'ottobre '92) e dalle Nazioni Unite, attraverso il responsabile speciale per il Mozambico, Aldo Ajello.

Eppure, se noi chiedessimo ad un lettore dei principali organi italiani di stampa quotidiana quale opinione si fosse formato sull'operazione «Albatros», questi certamente ci parlerebbe di soldati abbandonati a sé stessi, in balia di comandanti inetti e crapuloni, di alpini dediti a incoraggiare «attivamente» la prostitu-

**Blindo 6614 pattuglia una rotabile in Mozambico, a sinistra in alto, e alpino del contingente «Albatros», a fianco.**





**Sopra e a destra.**  
L'attività di controllo svolta dai militari italiani in Mozambico ha contribuito alla normalizzazione della vita sociale.

zione minorile, adescatori di ragazzine e organizzatori di festini a luci rosse. Il tutto in un contesto più consono ad un villaggio turistico che ad una delicata operazione di *peace keeping*.

Cerchiamo quindi di vedere come questo sia accaduto, analizzando in modo sereno e razionale i fatti riportati dai giornali ed evitando toni retorici e tentazioni di acritiche apologie. Premetto che io stesso, fra il marzo e il giugno 1993, ho preso parte all'operazione «Albatros» come Caporale del Reparto di Sanità Avio-trasportabile «Taurinense» di stanza a Chimoio e quindi le mie considerazioni sono basate su una diretta conoscenza della vita e delle abitudini dei militari italiani là impegnati.

Schierato a partire dal marzo 1993 a Beira e Chimoio, il contingente italiano trova inizialmente spazio nelle cronache dei quotidiani in occasione della visita del Capo di Stato Maggiore

dell'Esercito, Generale Goffredo Canino, alla fine di maggio. I giornalisti al seguito inviano corrispondenze che presentano la situazione nell'area e illustrano i compiti e le funzioni dei militari italiani. L'insistenza con la quale, contro il parere delle Nazioni Unite, gli alpini rivendicano il diritto a portare la penna sull'elmetto blu costituisce una piccola e sdrammatizzante nota di colore.

Da questo momento sull'operazione «Albatros» cala nuovamente un sostanziale silenzio che sembrerebbe destinato a durare a lungo quando, inaspettatamente, diciassette militari del contingente inviano una dura lettera di denuncia a «L'Indipendente», pubblicata con grande risalto il 25 luglio 1993. Nel presentare la missiva ai propri lettori il quotidiano milanese rileva come dei soldati italiani in Mozambico non si sappia nulla, motivando il silenzio con un «sarà perché Maputo è lontana e (...) delle sorti dell'ex

colonia portoghese non ci è mai importato granché».

Nella loro lettera i diciassette militari lamentano di essere guidati «da superiori incapaci e incompetenti» e «che vogliono rimanere a fare i turisti», di essere costretti da assurdi motivi di sicurezza a una vita «da galeotti, eternamente rinchiusi dal filo spinato all'interno del nostro accampamento senza via di scampo» e ancora stigmatizzano la scarsa considerazione verso i militari di leva, «i veri protagonisti di questa missione», i «pranzi megagalattici» organizzati in occasione di visite di personalità civili e militari italiane e, infine, lamentano questioni di carattere amministrativo (decurtazione dell'indennità di missione per il personale in licenza) e il comportamento del Generale Fontana, Comandante di Italfor, il quale ha goduto della compagnia di due suoi familiari pur avendo vietato ai suoi uomini «tutto ciò che è umanamente pos-





sibile». La lettera si conclude con un'accurata richiesta di «aiuto».

Come facilmente prevedibile, la denuncia viene ripresa con una certa enfasi da molti altri organi di stampa, suscitando al contempo una ridda di smentite che, almeno su alcune questioni e in particolare quelle amministrative, si rivelano piuttosto efficaci. Tuttavia, la più interessante risposta a questa lettera è, a mio avviso, quella pubblicata da «L'Indipendente» il successivo 30 luglio e sottoscritta dagli uomini di Italalp «Susa», proprio perché proveniente dallo stesso teatro e da membri del medesimo contingente. Quest'ultima lettera non ribatte punto su punto alla precedente, del resto rilevante più in quanto denuncia complessiva del clima e del modo col quale si svolgeva la missione che per quanto attiene alle singole questioni, ma offre invece una diversa voce, descrivendo la vita e gli animi di alpini «spinti dalla volontà di recare un contributo di so-

lidarietà (...) perché nel Mozambico si consolidi la Pace, con coraggio, serietà e determinazione».

In realtà le due lettere sono molto meno in contrapposizione di quanto appaia a prima vista, focalizzandosi su aspetti diversi tra loro e la cui coesistenza in un contesto ampio e complesso come quello di «Albatros» è senz'altro possibile.

Il punto non è infatti quello di non ritenere degna di considerazione la testimonianza dei diciassette, sicuramente indicativa di un loro reale disagio (che su alcune questioni questo fosse legittimo o meno è un altro discorso), ma di considerarla il punto di vista di una parte di militari italiani (peraltro molto piccola) e assolutamente non rappresentativa (lo dico con cognizione di causa) degli umori dell'intero contingente o della maggioranza di esso.

Giusto quindi che sia stato dato il dovuto risalto a quella pri-

ma lettera di denuncia, molto meno comprensibile il fatto che, come rilevato dal Colonnello Ruggeri scrivendo a «L'Indipendente», fra diverse tesi ed ipotesi si sostenga «caparbiamente solo quella che getta discredito sui nostri militari in Mozambico».

La polemica, comunque, si sgonfia nel giro di pochi giorni e solo ad ottobre, peraltro indirettamente, si torna a parlare dell'operazione «Albatros», in occasione del primo anniversario degli Accordi di Roma. Successivamente solo alcune corrispondenze si occupano direttamente dell'attività del contingente italiano, lodandone il comportamento e apprezzando i risultati conseguiti.

**La notevole estensione del territorio di competenza del contingente «Albatros» ha comportato il frequente impiego di velivoli dell'Aviazione dell'Esercito.**





Alla fine di gennaio 1994, riprendendo una denuncia dell'organizzazione umanitaria norvegese «Save the Children» pubblicata da un quotidiano mozambicano, esplode in Italia il caso degli alpini accusati di abusi sessuali su minori.

L'organizzazione denuncia al rappresentante speciale delle Nazioni Unite, Ajello, il comportamento scorretto dei Caschi Blu, accusando esplicitamente i militari italiani di stanza a Chimoio e fornendo in seguito particolari circa un *party* di addio al Generale Fontana cui avrebbero partecipato *en masse* giovani prostitute locali.

Le prime indagini svolte hanno riscontro negativo, ma il rilievo assunto dalla vicenda, l'insistenza dei rappresentanti di «Save the Children» e il desiderio da parte di tutti di chiarezza inducono Ajello a nominare una commissione d'inchiesta presieduta dal suo vice con il compito di far lu-

ce definitivamente su quanto effettivamente accaduto.

Nel frattempo sui quotidiani italiani compaiono prese di posizione ufficiali che smentiscono efficacemente alcune accuse (in particolare quelle relative al *party* d'addio) e negano categoricamente che gli alpini possano essere considerati alla stregua di una soldataglia di adescatori, ipotizzando al contempo l'esistenza di motivazioni strumentali sottese alla denuncia di «Save the Children».

Le conclusioni dell'inchiesta, pur confermando casi di frequentazioni di prostitute da parte di personale ONU, negano tuttavia che queste siano da ascrivere in particolare ai militari italiani o che abbiano comunque avuto carattere consuetudinario e affermano decisamente che non si possa parlare di casi di violenza o corruzione né di responsabilità nell'instaurarsi di un fenomeno come quello della prostituzione minorile già molto radicato nel Paese africano.

Il carattere della vicenda risulta quindi alquanto ridimensionato e, ragionando con realismo, non si può che concludere che, se è evidente la possibilità che un qualche episodio negativo si sia verificato, altrettanto evidente è che il fenomeno mai avrebbe potuto assumere connotati di massa o di con-

suetudine, dovendosi quindi al più ricondurre ad una dimensione episodica, sporadica, individuale.

Ciò è confermato dalle obiettive difficoltà di contatto con la popolazione locale (si ricordi che proprio queste difficoltà e la scarsa libertà di movimento erano fra i punti criticati nella lettera a «L'Indipendente» del 25 luglio 1993) e dalle prese di posizione delle autorità ecclesiastiche mozambicane, stupite dal tanto clamore suscitato da un fatto a loro avviso irrilevante a fronte dell'ottimo lavoro svolto dal contingente italiano del quale, al pari del leader della RENAMO, Dhlakama, auspicavano un prolungamento della permanenza.

A ciò si aggiunga che, come ho potuto direttamente constatare nel corso della mia partecipazione ad «Albatros», il personale ha sempre manifestato notevoli doti di tenuta morale, senza che nessuno si sia mai lasciato andare ad atteggiamenti di spacconeria o superiorità nei confronti della popolazione locale e con la consapevolezza della necessità di attenersi alle norme igieniche, sanitarie e comportamentali atte a impedire l'insorgere di pericolose malattie (AIDS compresa) di cui si potevano quotidianamente scorgere le conseguenze.

Purtroppo è mancata da parte dei *media* la volontà di verifica, di indagare direttamente e *in loco* la consistenza delle denunce e delle accuse, determinando così nel pubblico una percezione falsata e parziale del reale andamento della missione.

Rimangono comunque – ed è ciò che veramente conta – i risultati positivi del lavoro svolto e la soddisfazione di aver adempiuto ai compiti affidati dalla comunità internazionale.

□

\* Militare di leva, in congedo,  
già componente  
del Reparto di Sanità  
del contingente «Albatros»





## ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 18.000
105	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106	Il cinema nella Seconda Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000
115	La condizione militare in Italia - Vol. I	L. 18.000
121	La condizione militare in Italia - Vol. III	L. 18.000
122	Analisi ed evoluzione giurisprudenziale	L. 20.000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000
124	La dirigenza militare	L. 18.000
125	Storia del servizio Militare in Italia - Vol. V. (Tomo 1 e Tomo 2)	L. 50.000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 20.000
131	Diritto internazionale per gli Ufficiali della Marina Militare	L. 18.000
132	I volontari a ferma prolungata	L. 18.000
133	Strategia della Ricerca Internazionalistica	L. 20.000
134	I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
135	Palmanova	L. 10.000
137	Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale	L. 20.000

**Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:**

[illegible]



138	Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa	L. 20.000
139	I sistemi di comando e controllo ed il loro influsso sulla sicurezza italiana	L. 20.000
140	Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della NATO	L. 18.000
141	Osservatorio	L. 25.000
142	Videocassetta VHS «Militaria in Europa» Edizione 5*	L. 20.000
143	Approvvigionamento delle materie prime	L. 20.000
144	Lo sviluppo dell'aeromobilità	L. 18.000
145	L'impatto economico delle spese militari	L. 20.000
146	I Paesi della sponda Sud del Mediterraneo	L. 20.000
147	I problemi della sicurezza nell'Est europeo	L. 20.000
148	Crisi del bipolarismo	L. 20.000
149	Presupposti concettuali e dottrinali per la configurazione di una futura forza di intervento	L. 20.000
150	Lo Status delle navi da guerra italiane	L. 20.000
151	Sottufficiali delle FF. AA.	L. 18.000
152	La condizione militare in Italia - Vol. II	L. 20.000
153	Ottimizzazione della selezione del personale	L. 20.000
154	La gestione delle crisi: metodologie e strumenti	L. 20.000
155	Il problema della quantificazione dei dati nell'interscambio militare - industriale	L. 20.000
156	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.III	L. 18.000
157	Politica militare e sistema politico	L. 20.000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20.000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero	L. 60.000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1995 alla

## Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

**SME - Rivista Militare - Roma,**

**in data .....**

Cognome .....

Nome .....

Via .....

CAP ..... Città .....

Firma .....

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER  
L'ABBONAMENTO 1995 ALLA

**RIVISTA MILITARE**

**Via di S. Marco, 8**

**00186 ROMA**





Maria Luisa Maniscalco

## La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità

Prefazione di Giovanni Busino

Collana  
di sociologia

FrancoAngeli

**Maria Luisa Maniscalco:** «La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità», Ed. Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 176, lire 22 000.

Il volume costituisce uno studio accurato e originale degli apporti della sociologia paretiana all'analisi della modernità.

L'autrice, professore di sociologia presso l'Università di Salerno, già da tempo si è dedicata all'approfondimento dell'opera di Vilfredo Pareto, ingegnere, economista insigne e poi infine sociologo. Pareto è un autore scomodo, irritante, guastafeste (*Spielverderber* lo ha per l'appunto definito Julien Freund, suo insigne studioso), ma crocevia culturale di fondamentale rilevanza per la comprensione della cultura e della società italiana da fine Ottocento ai primi venti anni del Novecento.

Più apprezzato e studiato all'estero che in Italia, Pareto con la sua sociologia e la sua politologia ha tracciato un affresco particolarmente vivace e articolato della sua epoca che non è possibile ignorare se non al prezzo di eliminare una parte importante della nostra tradizione culturale.

L'autrice con serenità affettiva e con distacco intellettuale ne ripercorre il pensiero, facendone risaltare interessanti spunti di riflessione che oltrepassano i limiti dell'analisi del pensiero paretiano. I mali d'Italia, così icasticamente descritti da Pareto, si presentano di ricorrente attualità.

Un esempio eclatante in tal senso si ricava dalla ricostruzione che l'autrice attua della teoria paretiana della «spoliazione», termine con il quale Pareto indicava la sottrazione di ricchezza sociale da parte del gruppo dirigente a discapito della collettività. Secondo Pareto i processi messi in atto dalla modernità, inserendosi in una collettività priva di salde istituzioni pubbliche, avevano comportato una stretta interconnessione tra momento economico, politico e sociale. La «spoliazione» era divenuta tratto caratteristico di una società in cui la ricerca del prestigio e dell'onore sociale aveva via via abbandonato le espressioni dell'eroismo, del valore e dell'esemplarità per assumere le forme di un agire teso a massimizzare un utile quantificabile e monetizzabile. Di qui il dilagare della corruzione e la colonizzazione del mondo sociale, ricco di senso e di energie vitali, da parte del politico e dell'economico, con la conseguente inevitabile erosione di quei sentimenti di socialità irriflessa, di appartenenza e di unione che rendono salda una collettività.

La spoliazione studiata da Pareto non è solo sottrazione indebita di ricchezza da parte della classe dirigente, ma è anche processo di impoverimento culturale della collettività. L'ipervalutazione del denaro che, sotto la leadership di élites astute, da codice del mercato si propone come codice di comunicazione *tout court*, dissecca alle radici la fiducia reciproca e la solidarietà sociale.

Pareto non vede progresso in una modernità che distrugge il passato in nome di una passione acritica per il nuovo, che come il parricida Edipo è cieca e non sa dove va. Una cultura senza tradizione è depotenziata, si frantuma e affida la relazione con l'altro solo al calcolo e al rapporto funzionale. Senza un comune sentire non c'è società stabile; per questo Pareto è il grande studioso dei sentimenti, delle loro logiche e dei loro percorsi nella società. A questo argomento è dedicato l'ultimo capitolo del volume, che effettua una ricostruzione della teoria paretiana dei sentimenti come modello in grado di offrire strumenti euristici per comprendere come dal magma incandescente della sfera dell'extrarazionale traggano poi origine e forza gli ideali, i valori e le norme in grado di coniugare i desideri individuali con gli interessi della comunità.

Il volume è impreziosito dalla prefazione di Giovanni Busino, curatore dell'Opera Omnia di Pareto e massima autorità mondiale nel campo.



**Maria Piera Ulzega, Angela Teja:** «L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1945)», Ed. SME - Ufficio Storico, Roma, 1994, pp. 264, lire 50 000.

Lo studio dell'educazione fisica e dello sport all'interno delle Istituzioni, quali l'Esercito e la Scuola, rappresenta un vasto settore della ricerca sul fenomeno fisico-sportivo.

Nel corso dei secoli l'esercizio fisico ha assunto forme e contenuti diversi, ma la ginnastica bellica ha saputo mantenere nel tempo le caratteristiche più costanti, evidenziando e confermando la «continuità» esistente tra guerra e sport e tra guerriero ed atleta.

L'impegno militare in ambito fisico-addestrativo, nel corso degli anni, si è sempre più accentuato, conducendo alla realizzazione di numerose manifestazioni sportive, organizzate dall'Esercito in collaborazione con il CONI e con il Ministero della Pubblica Istruzione, che comportano, in molte città, la presenza di strutture sportive militari, aperte ad un sempre più elevato numero di utenti civili.

Con quest'opera, gli autori hanno voluto ricostruire le vicende dell'educazione fisica e dello sport all'interno dell'Esercito, limitando l'indagine al





periodo compreso tra l'unità d'Italia e la fine della seconda guerra mondiale.

Il volume, che si suddivide in quattro capitoli, evidenzia nei primi tre il connubio esistente tra civile e militare, con particolare riferimento alle attività sportive maggiormente attinenti allo specifico addestramento dei soldati. Nel quarto capitolo, poi, la ricerca si sofferma sulle specialità sportive più praticate nell'Esercito: dalla scherma al tiro a segno, dall'equitazione al nuoto, dal pentathlon allo sci, al paracadutismo.

Si tratta, in definitiva, di un libro che riesce a coniugare il rigore della ricerca tecnico-scientifica con l'immediatezza dell'illustrazione iconografica, fornendo uno spessore storico all'evoluzione dell'addestramento ginnico-militare e confermandone il ruolo trainante nei confronti dell'educazione fisica scolastica.

M.M.A.



**Bruno D'Epiro: «Linea Dora: la battaglia di Esperia», 15, 16, 17 maggio 1944», Esperia, 1994, pp. 196, lire 25 000.**

Ci sono eventi che la storia ha scritto sulle pagine dei libri. E poi ci sono canali sottostanti di umanità perduta che non si ritrovano nell'inchostro degli storici da accademia. Sono quei mondi sommersi della vita civile che vengono coinvolti da una guerra e con i destini strategico-militari

di questa si intrecciano, subendone il segno tangibile ma silente del dolore o dell'onore; segno che non sarà forse mai tracciato a fianco della storia dei grandi, delle epiche gesta di eroi e caduti in battaglia, di politici e diplomatici, ma rimane comunque scritta con la testimonianza civile di quotidiana sofferenza affidata alla memoria di quanti (taluni ancora in vita) conservano le tracce indelebili di un passaggio epocale nella vita del nostro paese, che si affrancava dalla dittatura, dall'era nazista d'Europa, dalla guerra, ed al centro del quale si trovarono? Stiamo parlando della guerra dei poveri, dei contadini, di quanti nei paesi, nei borghi, nelle strade, nelle case subirono i colpi, o meglio i contraccolpi (dopo l'8 settembre 1943), delle schiere vittoriose e vinte, di quanti non più o non ancora alle prese con il nemico o alleato militare, con la tattica dell'assedio si abbandonarono invece alla guerra ingiusta sui civili inermi. Questo il contesto temporale e storico di questo libro. Questo il riferimento storico che fa da cornice al libro in esame, alle vicende dipanatesi attorno alla distruzione di Montecassino.

Le vicende delle truppe tedesche e poi nemiche e quelle delle truppe alleate che, nel cammino verso le linee di guerra spostate ancora dai tedeschi a ridosso della Abbazia bombardata, compirono un tragitto che al tempo stesso tracciò, da un lato l'esito di vicende storiche nel senso che fu poi quello stigmatizzato dalla storia, dall'altro segnava ed incideva nella vita delle famiglie dei paesi che dal litorale di Formia, Gaeta e Napoli fino a Cassino subirono i mutamenti geopolitici dello scacchiere, alla insegna di una violenza inaudita per esser quelle genti – come di fatto erano state sino al allora – abituate ad una vita ancora di secolare tradizione rurale e pastorizia.

Esperia, una contrada al centro della Linea tedesca «Gustav» che si oppose alle operazioni belliche che dal gennaio 1944 fino al maggio successivo furono sferrate dagli Anglo-americani e Neozelandesi, fino poi all'offensiva condotta dal Generale Freyberg, che vide il bombardamento e la distruzione di Montecassino, epilogo comunque del primo attacco mosso dagli alleati contro la linea «Gustav».

I D'Epiro, al centro di queste due contrade, sono un terzo dato che si aggiunge ai nostri passaggi: dove, chi, quando, perchè.

Il nome qualsiasi, di una famiglia dalle tradizioni artigiane, il cui pa-

triarca già aveva conosciuto gli orrori della grande guerra nelle pianure di Vittorio Veneto, decorato, e che ora ... proteggeva e sottraeva con la fuga i suoi cari, la moglie, le sorelle, i figli, alla furia devastatrice di truppe allo sbaraglio per un verso o per un altro (quelle tedesche in ritirata, quelle algerine e marocchine al servizio dell'Armata francese all'attacco, motivate e spinte ad atti di violenza o vandalismo suo popolino, nella marcia verso qualcosa o nella fuga da qualcosa).

Gli occhi di questo anziano capostipite quasi centenario, morto nel 1992 Cavaliere di Vittorio Veneto, hanno visto e vissuto il proprio dovere e destino di soldato e cittadino al fianco di quello di uomo, padre, marito, nonno che tramanda alle generazioni future a venire la memoria del dolore, del servizio ai valori, onore, del coraggio, della fede e compassione anche per i nemici che comunque dall'oggi al domani sono vincitori e vinti, e comunque accomunati in un disegno di crudeltà e dolore che omologa tutti alla barbarie delle leggi della guerra. La memoria dell'essere stati al centro di un dramma storico, europeo e mondiale, e di aver lasciata e conservata intatta fino alla morte, come tesori custoditi dalle alte mura dell'educazione familiare ai valori del rispetto per il sacrificio della Patria, la testimonianza di compassione, di umana debolezza, che non ha lasciato odi o rancori, ma la speranza che il mondo costruito sulle macerie della propria terra, del proprio paese, dell'amata abbazia, luogo di culto e di riferimento per le popolazioni del casinate, conservasse un posto nei ricordi, nella dignità comunque tributata a chi ha combattuto per il proprio paese, a chi ha sofferto, vinto o perso.

Non è un caso che i figli di quest'uomo abbiano dedicato degli studi a queste vicende belliche, e lo è ancora meno il dato di fatto che i nipoti siano militari dell'Esercito.

Questo posto, il figlio cultore delle lettere, degli studi storici e dell'umanesimo religioso tipico dei monaci benedettini lo ha ricavato con le lunghe ricerche fotografiche, storiografiche, giornalistiche fatte dal '70 sino ad oggi.

Una vita dedicata al ricordo della guerra, alla «traditio» della conoscenza, alle generazioni giovani di questi luoghi, con degli scritti che rimangano per sempre a far parte anche di una didattica che spesso si esaurisce alle date ed ai nomi.

Rita Silvaggio





Charles C. Moskos

## Sociologia e soldati

Introduzione di F. Battistelli

Collana di sociologia militare

FrancoAngeli

**Charles C. Moskos: «Sociologia e soldati», Collana di sociologia militare, Ed. Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 134, lire 24 000.**

«Sociologia e Soldati» è il primo testo di una nuova collana avviata dall'editore Franco Angeli, sempre attento nel seguire gli interessi attuali ed in itinere dei suoi lettori.

Dirige la neonata collana Fabrizio Battistelli, che ben sottolinea come l'urgenza di approfondimento delle tematiche militari nasca dalle trasformazioni imposte a livello mondiale dal declino della logica del bipolarismo, resa concreta dal simbolico abbattimento del famoso Muro di Berlino.

Fabrizio Battistelli è anche l'esperto autore della traduzione in italiano del testo in questione, che riassume un trentennio di attenta ricerca del professore Charles C. Moskos, «figura leader della sociologia militare americana e internazionale».

La metodologia di Moskos gode dell'approccio empirico che, per esempio, nel 1965 e nel 1967 lo porta in Vietnam a studiare dal vivo motivazioni e stress dei combattenti, per poi procedere all'analisi del materiale raccolto, tendendo ad un non facile distacco critico da realtà verificate in prima persona.

Questo suo primo testo tradotto integralmente in italiano, analizzando le principali problematiche militari americane con stile chiaro e pragmatico, risulta di grande interesse dal punto di vista sociologico per le in-

dicazioni che può dare nel contesto di realtà attuali, previste o prevedibili in Italia.

Viene affrontato, per esempio, il tema della presenza delle donne soldato, dei loro «progetti di vita» oltre che di carriera e tra l'altro, quello dell'aspirazione, comune a tutto l'universo femminile, di ottenere dalle strutture e dai colleghi pari dignità nel rispetto delle differenze.

Anche la parte dedicata alla composizione multirazziale delle Forze Armate, con tutte le discrepanze tra legislazione e cultura reale, è prevedibile ci possa interessare in tempi brevi anche se, con tutti gli aggiustamenti del caso, può già fornire validi spunti di riflessione attuale.

Più classici sono gli argomenti legati, ad esempio, alle analisi delle capacità di residenza in situazioni che non hanno equivalente fuori dalla specificità militare come i combattimenti ed i legami del singolo con l'Istituzione, scandagliati con «stringata efficacia».

Moskos non trascura il peso delle implicazioni etiche e psicologiche né lo spirito evolutivo che, dal secondo conflitto mondiale a questa nostra era postmoderna, è andato modificando le organizzazioni civili e militari.

Queste ultime, per evidenti motivi funzionali, hanno mantenuto caratteri verticali anche in strutture morfologicamente diverse mentre i rapporti tra le categorie «istituzione - occupazione» hanno assunto particolare rilievo.

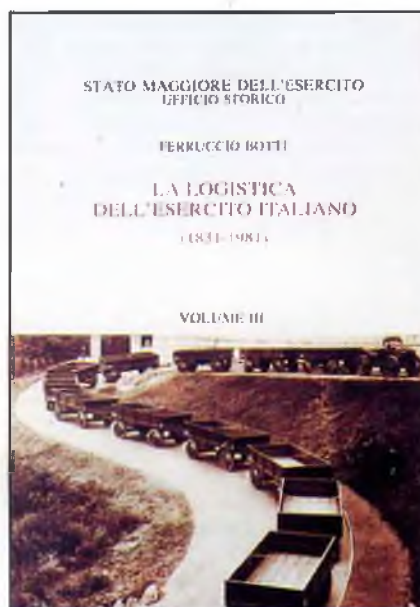
In sintesi, nei brevi capitoli monografici del libro vengono passati in rassegna temi degni di proficuo confronto per gli appartenenti alle Forze Armate, comunque sempre attente agli sviluppi sociali, come attesta una vasta pubblicistica, e Moskos sottolinea come nel 1993 si sia varcata «una soglia importante» in Italia con il convegno: «Le metodologie nella sociologia dell'organizzazione: modelli e applicazioni nell'organizzazione militare».

In effetti, partecipanti di altissimo livello e competenza, con e senza stellette, hanno dato vita a questo incontro, promosso da Fabrizio Battistelli, dall'Università La Sapienza e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche con la collaborazione dell'Archivio Disarmo, producendo risultati di grande interesse.

«Sociologia e soldati» è una piacevole lettura anche per quanti vogliono semplicemente approfondire la conoscenza di un aspetto della vita

americana ma, non essendo la struttura militare avulsa dal mondo civile, chi non intenda mancare al dibattito sull'evoluzione generale della società italiana troverà validi stimoli connessi a questo settore sociologico «di frontiera» che si preannuncia ampio e produttivo nell'attuale fase storica.

**Maria Grazia Manni**



**Ferruccio Botti: «La Logistica dell'Esercito Italiano» - Vol. III (1919-1940), Ed. SME - Ufficio Storico, Roma, 1994, pp. 912, lire 50 000.**

Questo terzo volume dell'opera di Ferruccio Botti sulla storia della Logistica dell'Esercito Italiano abbraccia il cruciale e controverso periodo tra le due guerre mondiali. Esso fa seguito al vol. I (1831-1861) e al vol. II (1861-1918) e a breve scadenza l'opera sarà completata con la pubblicazione del vol. IV (1940-1981).

Si tratta dunque di un lavoro di particolare interesse, visto che da sempre la preparazione di un esercito a una guerra totale si compendia in gran parte nella preparazione logistica e nel raccordo tra esigenze militari ed economia nazionale.

Molto ben documentato e con largo ricorso a fonti inedite d'archivio, il libro fa venire alla luce le molteplici ragioni della carente preparazione logistica che tutte e tre le For-





ze Armate (e non solo l'Esercito) dimostrano alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Anzitutto, gli ammaestramenti logistici della guerra 1915-1918 non vengono tradotti in pratica là dove chiaramente indicano la necessità di una organizzazione dei rifornimenti basata su nuovi criteri, per alimentare senza soluzioni di continuità la guerra di movimento e in particolare le operazioni condotte da Unità corazzate.

In secondo luogo, l'organizzazione della Nazione per la guerra e della produzione industriale a fini militari raggiunte nel 1940, nonostante i fin troppo numerosi provvedimenti e riconoscimenti di principio della sua importanza, risulta pletorica, dispersiva, scarsamente efficiente, meno valida insomma rispetto a quella del 1915-1918.

Oltre a dimostrare perché ciò accade, l'Autore estende l'indagine alla problematica dei rapporti dell'Esercito con le altre due Forze Armate, sotto tre aspetti essenziali: misure di coordinamento (peraltro insufficienti e ristrette principalmente agli anni Venti) per i grandi approvvigionamenti, influsso dell'offesa della nuova Arma aerea sul dispositivo logistico (con particolare riguardo alla nuova regolamentazione del 1924 e alla guerra di Spagna), coordinamento tra Esercito e Marina nel campo dei trasporti per le spedizioni oltremare (dimostratosi carente già nella guerra d'Etiopia, e ancor più in quella di Spagna).

Altri aspetti di grande interesse del libro, finora non ben messi a fuoco, sono l'influsso dell'ingente dispendio di risorse, mezzi e materiali che comportano l'Etiopia e la Spagna sulla preparazione militare alla guerra 1940-1943, l'evoluzione della struttura degli Organi Centrali (Ministero della Guerra e Stati Maggiori) sotto il profilo logistico e amministrativo, e infine le luci ed ombre della regolamentazione logistica del 1940, con la quale l'Esercito entra in guerra.

Un'opera, dunque, che per la prima volta fornisce una visione non frammentaria dei complessi problemi che investono la preparazione logistica, specie negli anni Trenta, senza trascurare il rapporto tra indirizzo strategico, regolamentazione tattica e logistica e la rispondenza dei nuovi materiali alle esigenze della guerra moderna.

Completa il tutto un esame dei vari aspetti dell'evoluzione di ciascun Servizio logistico (sanità, commissariato, trasporti, amministrazione,

ecc.) anch'esso prezioso, e non di rado assai più esauriente e preciso delle opere storiche sui singoli Servizi finora pubblicate.

Il libro può essere richiesto all'Ufficio Pubblicazioni Militari - Via G. Reni, 22 - 00196 ROMA (tel. 06/4735 7665) previo versamento di L. 51.500 (comprese spese di spedizione) sul C.C.P. n. 29599008 intestato allo stesso Ufficio. Per il personale militare in servizio o in congedo e per i dipendenti della Difesa l'importo totale è ridotto a L. 34.500. Il versamento dell'importo ridotto deve essere convalidato dall'Ente di appartenenza per il personale in servizio, e dal Distretto militare (o Associazioni d'Arma) per il personale in congedo.

Tutti e tre i volumi dell'opera finora pubblicati (che coprono il periodo dal 1831 al 1940) possono essere ottenuti previo versamento sul predetto C.C.P. di L. 138.000 (comprese spese di spedizione) per chi versa l'intero importo e di L. 91.000 (comprese spese di spedizione) per chi ha diritto alla riduzione.

L'opera può essere acquistata direttamente anche presso la Libreria della Rivista Militare - Piazza Sisto V, 3 - Roma.

Augusto Mastrofini



Alberto Scotti (a cura di): «Cinquant'anni fa un ragazzo di nome Salvo», Ed. del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma, 1994, pp. 128.

In occasione della ricorrenza del sacrificio del Vicebrigadiere dei Carabinieri Medaglia d'Oro al Valore Militare Salvo D'Acquisto, che cade il 23 Settembre, il Comando Generale dell'Arma ha raccolto in volume la cronaca delle iniziative con cui è stato ricordato il cinquantenario anniversario del criminale atto nazista di Palidoro.

«L'intento - scrive in prefazione il Comandante Generale, Gen. Luigi Federici - cela un po' la speranza di dare inizio ad una specie di censimento su questa materia, mancando tuttora una raccolta sistematica di quello che il gesto di Salvo ha indotto nella letteratura colta e popolare, nelle arti figurative e, persino, nella toponomastica cittadina. Storici e poeti, prelati e militari, sociologi e letterati ne hanno scritto; registi, giornalisti e artisti ne hanno divulgato la figura, studenti hanno dimostrato nei loro componimenti quanto forte sia l'attrazione che esercita sui giovani la figura di questo Carabiniere.»

Oltre alla cronaca delle manifestazioni celebrative tenutesi a cavallo del 1993, prima fra tutte l'imponente funzione sacra di Palidoro al cospetto del Presidente della Repubblica, il volume comprende illustri testimonianze quali quelle di S.S. Giovanni Paolo II e dell'On. Oscar Luigi Scalfaro che, nel 1986, commemorò Salvo D'Acquisto a Napoli, sviluppando il tema «Eroe o Santo?».

E sul duplice versante dell'eroismo laico del Soldato e dell'eroismo del Martire cristiano si collocano, rispettivamente, la commemorazione tenuta dal compianto Sen. Giovanni Spadolini lo scorso anno - in occasione della mostra documentale al Museo Storico dell'Arma (poi ripetuta a Napoli e a Martina Franca) - e quelle dei Vescovi Gaetano Bonicelli e Giovanni Marra, succedutisi nell'incarico di Ordinario Militare per l'Italia.

Il volume - curato da Alberto Scotti, stampato dall'IGER di Roma, con il coordinamento dell'Ufficio P.R. dell'Arma - registra anche alcuni fra i temi dei giovani che hanno partecipato al concorso «Salvo D'Acquisto, eroe della vita».

Oltre a centinaia di foto - molte del Vicebrigadiere napoletano, di cui sono anche riprodotte le lettere inviate ai genitori e alla Madrina di Guerra - il libro è impreziosito dalle interpretazioni pittoriche e scultoree di artisti del presente e del passato, fra gli altri, Emilio Greco, Dante Ricci e Ninni Verga.

A.M.



# ***Diventa anche tu protagonista***



Foto: Eligio Peoni / CONTRASTO

## **TECNOLOGIA, PROFESSIONALITÀ, IMPEGNO PER LA PACE.**

L'Esercito Italiano ti dà l'opportunità di investire al meglio dai due ai cinque anni della tua vita.

Arruolandoti come Volontario in Ferma di Leva Prolungata diventerai un giovane professionista, motivato, giustamente retribuito. Ti formerai psico-fisicamente per diventare un protagonista ed essere utile a te stesso ed agli altri.

Al termine del periodo di ferma, avrai la possibilità di fare carriera nell'Esercito o negli altri Corpi dello Stato.

Se hai un'età compresa tra 17 e 22 anni, non perdere tempo:

# **ARRUOLATI VOLONTARIO**



Chiedi subito informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a **STATESERCITO** - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1860







PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1898

# RIVISTA MILITARE

**2** Marzo  
Aprile  
1995

**Lire 4.000**

Spedizione in  
abbonamento postale  
50% - Roma

## **POLITICA & DIFESA**

*Intervista a  
Walter Veltroni,  
Pietro Scoppola e  
Domenico Fisichella*

## **ESERCITO E SOCIETÀ**

*di Bruno Zoldan*

## **SOLDATI BLU**

*di Gianandrea Gaiani*





---

# *Collaborate*

*alla Rivista Militare*

---

*Il dibattito è aperto  
a tutti nello spirito  
del pluralismo  
informativo e della  
costruttiva dialettica  
che da sempre  
caratterizza  
l'impegno  
editoriale  
della  
Rivista Militare*



*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e  
corredati da una breve sintesi, non dovranno  
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

---





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

**Direttore responsabile**  
Giovanni Cerbo

**Vice Direttore**  
Ferdinando Schettino  
**Capo Redattore (periodici)**  
Massimiliano Angelini  
**Capo Redattore (non periodici)**  
Augusto Mastrofini

**Redazione**  
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,  
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,  
Vincenzo Tartaglia

**Direzione**  
Via di S. Marco, 8 00186 Roma  
Tel. 47357370 - 6795027

**Redazione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 4941551 - 47357376

**Distribuzione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**  
Sezione di Amministrazione dello Stato  
Maggiore dell'Esercito,  
Via XX Settembre 123/A Roma

**Pubblicità**  
A cura della segreteria  
dell'Ufficio Rivista Militare  
Tel. 47357373

**Stampa**  
Amadeus SpA  
Via Nettunense, km 7,347  
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**  
Studio Lodoli Sud s.r.l. - Aprilia

**Distributore esclusivo per l'Italia**  
Parrini & C. Srl  
Piazza Colonna, 361 Roma  
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**  
In abbonamento postale 50% - Roma

#### Condizioni di cessione per il 1995

Un fascicolo lire 4.000  
Un fascicolo arretrato lire 8.000  
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

**Periodicità**  
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

### FORZA EUROPEA D'INTERVENTO

Bruxelles, gennaio.

Un super commissario europeo alla difesa, strategie comuni di difesa collettiva ed una forza europea di intervento per consentire all'UE di far fronte alle nuove sfide della sicurezza del dopo-guerra fredda: sono le principali proposte contenute nel rapporto di un comitato di esperti incaricato dalla commissione europea di riflettere sul futuro della politica estera e di sicurezza comune (PESC) istituita dal trattato di Maastricht.

Dopo un anno di lavoro i 14 «saggi» del comitato, presieduto dal belga Jean Durieux, consigliere del commissario europeo agli esteri Hans van den Broek, sottolineano i rischi e le minacce e le importanti evoluzioni geopolitiche cui l'UE dovrebbe (ma non lo fa) prepararsi attivamente.

Le crisi nel mondo post-comunista, il risveglio del nazionalismo e delle tensioni etniche, la «bomba a orologeria mediterranea», sono sfide di fronte alle quali, secondo il comitato, senza una seria preparazione, l'Unione rischia di perdere la sua credibilità.

Fra le proposte del comitato dei saggi figurano anche la creazione di un servizio di analisi e di valutazione sulla politica estera e di sicurezza comune fra l'UE e l'UEO, la pubblicazione di un rapporto annuale sullo stato della sicurezza nell'UE, e la nomina di un super-commissario per i problemi della sicurezza.

In un secondo tempo, gli esperti propongono che venga prevista la creazione di una forza europea di intervento e che nel nuovo trattato venga iscritto l'obiettivo di una difesa collettiva da definire in forte

coerenza con l'appartenenza all'UEO ed alla NATO.

### «VESPRI SICILIANI»

Bologna, gennaio.

Millequattrocento uomini e duecentocinquanta mezzi della Brigata meccanizzata «Friuli» partono per la Sicilia, per una nuova missione nell'ambito dell'operazione «Vespri Siciliani», avviata nel 1992 dopo gli attentati contro i giudici Falcone e Borsellino, che prevede l'impiego dell'Esercito per difendere e assicurare la legalità in una zona del Paese particolarmente a rischio per la convivenza civile e sociale. Si tratta della quarta missione siciliana per i militari della Brigata meccanizzata «Friuli» che ha il comando a Bologna. «La presenza discreta, efficiente dei nostri reparti - sottolinea il comandante della «Friuli» Generale Guido Caruso - ha già contribuito anche nelle precedenti missioni a ridurre i fenomeni della criminalità e a restituire fiducia nello Stato, ma è stata anche una significativa esperienza che ha avvicinato lo Stato ai cittadini, con i quali i rapporti di collaborazione sono stati sempre ottimi».

### ESPERIMENTI NUCLEARI

Washington - gennaio.

Gli Stati Uniti, considerati l'unica superpotenza mondiale dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, mettono il loro peso sui negoziati per modificare i trattati nucleari man mano che questi vengono a scadenza. Gli ultimi due esempi di riscossione dei «dividendi di pace» dopo la fine della guerra fredda



**in copertina**

Oggi in Italia si va affermando un nuovo concetto di difesa inteso come prevenzione, senza limiti di spazio e di nazionalità, da ogni forma di minaccia e come contrapposizione ad ogni tipo di violenza che tocchi comunque i diritti intangibili dell'uomo, la sua libertà politica e religiosa, il suo progredire sociale.



**norme di collaborazione**

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

dano il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP) del 1970, venuto a scadenza dopo 25 anni e per il quale pretrattative sono cominciate al Palazzo di Vetro dell'ONU, e quello che mette al Bando gli Esperimenti Nucleari (TBT), in vigore da 10 anni. L'accordo di non proliferazione fu firmato da 170 Paesi, molti dei quali oggi sono contrari a concedere alle cinque grandi potenze nucleari dichiarate (Cina, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Russia, che hanno l'appoggio dell'Unione Europea e del Giappone) un «assegno in bianco». Sul tappeto anche la questione nucleare del Medioriente: l'Egitto minaccia di non firmare la proroga se Israele non dichiarerà l'intenzione di aderire. La conferenza, in programma a New York dal 17 aprile al 12 maggio 1995, punta a una proroga a tempo indeterminato.

Il Presidente americano Bill Clinton, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, ha detto che gli Stati Uniti «guidano la carica» per un rinnovo a tempo indeterminato. Stime statunitensi danno tra 60 e 65 il numero dei Paesi favorevoli a una proroga definitiva. Gli altri invece, che criticano anche quanto poco è stato fatto in questi anni per ridurre la minaccia nucleare, sono più propensi a un rinnovo per altri 25 anni. Molti Paesi non allineati insistono sulla necessità di un accordo mondiale per mettere al bando gli esperimenti nucleari, prima di accettare quello di non proliferazione. Ma le trattative per la messa al bando degli esperimenti nucleari, che vanno avanti da 30 anni, non saranno sicuramente concluse prima dell'aprile. Gli Stati Uniti, con l'appoggio di Gran Bretagna, Francia e Russia, insistono poi sulla necessità di permettere esperimenti nucleari di bassa potenza per scopi scientifici civili.

### IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Roma, febbraio.

In un incontro con la stampa, il neo Ministro della Difesa, Generale Domenico Corcione, già Capo di Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito, dichiara: «sono un Ministro che ha fatto il Generale, e che quindi ha una maggiore esperienza nel settore». Il Ministro sottolinea la necessità di lavorare lontano dai clamori della cronaca politica e parla della sua nomina alla Difesa come della caduta di un muro, «una barriera preconcepita». In proposito, cita ad esempio il fatto che nessuno ha mai trovato da ridire «se al Ministero di Grazia e Giustizia si insedia un magistrato». Corcione, in sostanza, tiene ad affermare il suo ruolo di ministro «tecnico»: un tecnico che nel breve periodo sarà chiamato ad affrontare diverse questioni. Fra queste, alcune godono di una certa priorità: il Nuovo Modello di Difesa, l'ipotesi di ulteriori tagli alla spesa militare e la questione Somalia, che vede nuovamente impegnata l'Italia in una missione all'estero. Per quanto riguarda il Nuovo Modello di Difesa, Corcione auspica che esso trovi la giusta considerazione del Parlamento. Da quest'ultimo, nella sostanza, il Ministro si augura che venga un segnale di apertura: «una volta approvate le linee direttrici, sarà poi più facile far andare avanti anche i provvedimenti collegati; la cosa peggiore, per un settore come la Difesa - chiarisce Corcione - è l'incertezza».

Di fronte alle ipotesi di nuovi tagli alle spese per la Difesa, si dice tranquillo. Non solo non si aspetta tagli, ma anzi sostiene che la Difesa sia già «creditrice» nei confronti del Bilancio dello Stato, «per aver avviato una operazione, quella in Somalia, che non era in calendario».



# sommario

Numero **2/95**

Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
**Politica e Difesa.**  
*Interviste a Walter Veltroni,  
Pietro Scoppola e  
Domenico Fisichella.*  
*a cura di Danilo Moriero*



**24**  
**Esercito e Società.**  
*Bruno Zoldan*



**34**  
**L'Esercito di domani.**  
*Carlo Cabigiosu*

**48**  
**Sicurezza e cultura  
tecnologica.**  
*Vittorio Barbati*

## **OPINIONI**

**56**  
**Islam. Un mondo da scopri-  
re.**  
*Ornella Rota*



**62**  
**Soldati Blu.**  
*Gianandrea Gaiani*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**70**  
**Africa Australe. Nuovi  
eserciti per nuovi equilibri.**  
*Giovanni Marizza*



## **SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE**

**88**  
**Motivazione, considerazione,  
retribuzione.**  
*Gian Giuseppe Santillo*

**108**  
**Accademia Militare. Dietro  
le quinte del nuovo concorso.**  
*Giuseppe Sergio*

## **LEGISLAZIONE**

**120**  
**Il sistema penale militare.  
La reclusione militare.**  
*Giuseppe Scandurra*

## **STORIA**

**128**  
**L'Esercito italiano nel 1945.**  
*Alberto Rovighi*

**136**  
**Nefertari regina d'Egitto.**  
*Maria Elvira Ciusa*



## **RUBRICHE**

**82**  
**Diritto di replica**

**140**  
**Recensioni**



*Forum a distanza con Walter Veltroni,*



**Politica**

a cura di Danilo Moriero \*

**Difesa**



# *Pietro Scoppola e Domenico Fisichella*



**N**el nostro Paese il dibattito sulle grandi scelte di politica militare non ha mai incontrato particolare attenzione. Per quali ragioni? La Guerra Fredda ha avuto l'effetto paradossale di svalutare il ruolo dello strumento militare: i cinquant'anni di pace vissuti sotto l'ombrello americano hanno creato la convinzione che la pace è un bene "costituzionale".

Ci sono poi state in Italia delle remore di carattere politico ed ideologico che, innescando un processo degenerativo, hanno condizionato fortemente gli standard di efficacia delle Forze Armate.

Per fortuna oggi non è più così. Si è sviluppato un più maturo atteggiamento di tutte le forze politiche verso le tematiche della sicurezza. Sul filo di una ininterrotta continuità, che vede la Rivista Militare proiettata sempre più verso il grande pubblico, ponendosi con esso in un rapporto «circolante», abbiamo messo a confronto il pensiero di tre eminenti intellettuali che, per la peculiarità della loro collocazione culturale, descrivono l'intero arco di traiettoria del panorama politico italiano.

Seppure al lettore le opinioni di Walter Veltroni, Pietro Scoppola e Domenico Fisichella risultano differenziate e per alcuni aspetti contrapposte – come era ragionevole attendersi – ci pare comunque di poter affermare che esse testimoniano l'evoluzione della cultura politica italiana, capace oggi di analisi ed approfondimenti senza gli schematismi ed i pregiudizi dei decenni scorsi.





**Walter Veltroni**

**S**e è vero – come affermano molti osservatori – che gli eserciti dell'Occidente hanno perso il nemico e la loro funzione dopo i fatti del 1989, come si legittima oggi (se si legittima) la presenza di uno strumento militare nelle moderne democrazie industriali?

La caduta del muro di Berlino e tutti gli eventi seguiti al 1989 hanno mutato radicalmente la struttura del mondo. Sono crollate vecchie contrapposizioni, la «guerra fredda» e il rischio che essa ha fatto correre al mondo sono parte della storia del passato. Tuttavia fatica a nascere un nuovo ordine mondiale e anche in Europa – è il caso della ex Jugoslavia – assistiamo a conflitti nuovi in cui prevalgono motivazioni nazionali, etniche, religiose. Nello stesso tempo conflitti gravi si accentuano in altre aree del mondo. Ecco perché non si può dire che siamo di fronte a una

situazione in cui lo strumento militare possa considerarsi fuori del tempo. Il desiderio di pace, l'impegno per la pace richiedono semmai un nuovo ruolo delle strutture militari, come è accaduto nelle missioni svolte dai nostri militari in alcune aree infuocate del mondo. In ogni caso anche i processi di unità europea non fanno venir meno la necessità di Forze Armate rivolte verso la pace, tecnologicamente adeguate ma pronte al compito primario di difesa della Nazione italiana.

**«Le democrazie non possono sparare il primo colpo di una guerra» ha detto il reporter David Halberstam. Eppure, davanti alle immagini del dramma bosniaco, l'Europa e forse tutto l'Occidente si sono dilaniati tra la volontà di intervenire e le remore dettate – dice Furio Colombo – dal «pacifismo egoista» delle società del benessere materiale. C'è – ci può essere – un punto di sintesi tra questi estremi?**

È difficile pensare che la pace si possa ottenere con la guerra. Ma è altrettanto difficile e poco realistico immaginare che si debbano escludere situazioni in cui le violazioni del diritto internazionale – esauriti tutti i margini di trattativa diplomatica – non debbano comportare un uso limitato e mirato della forza. Dobbiamo ragionare in termini di rimedio estremo, di deterrenza da usare in modo fermo per bloccare i conflitti prima che si manifestino o nei primi momenti in cui questi conflitti sorgono e per difendere i diritti e la vita delle persone. Resta prevalente il ricorso alla diplomazia e alla trattativa, il pacifismo è un valore assoluto da difendere, ma ancora oggi, purtroppo, non si deve escludere in via di principio il ricorso a forme di intervento diverse. Una più forte autorità sovranazionale, stimata e rappresentativa di tutte le realtà del mondo, potrebbe riuscire a combinare questa tensione prevalente per la pace con i compiti di ristabilirla là dove essa fosse violata, in spregio del diritto internazionale.

**Che ruolo ha giocato in Italia e in Europa il pacifismo degli anni Settanta e Ottanta? E che differenze si avvertono – se si avvertono – con quello americano?**



Il vecchio pacifismo ha avuto, in Europa, talvolta un tratto unilaterale, rivolto com'è stato prevalentemente alla polemica contro la NATO e gli interventi degli Stati Uniti in vari scacchieri del mondo. Non ha avuto la stessa enfasi l'azione di contrasto verso le scelte di politica internazionale della ex Unione Sovietica. Tuttavia sarebbe un errore non cogliere le scelte di valore che hanno animato, in particolare in un tempo più recente, il mondo pacifista: l'utopia di un mondo in cui fosse soppressa la guerra, l'ansia perché venissero affermati i diritti anche di piccole comunità.

Negli anni Ottanta il pacifismo ha avuto un più netto contenuto di opposizione alla guerra, è sembrato a me meno unilaterale. In esso si sono riversati orientamenti di diversa tradizione, provenienti dalla sinistra o dal pacifismo cattolico. Il pacifismo americano mi è sembrato un connotato tipico di quella democrazia. Quasi che una gran parte dell'opinione pubblica avvertisse la necessità che la grande Nazione americana avesse dentro di sé un senso del limite della propria forza. Si tratta quindi di una grande risorsa morale della democrazia americana, che ha sempre aiutato quel Paese a correggere i propri errori senza mai chiudersi in una politica isolazionista. Il muro di Arlington, dedicato alle vittime del Vietnam, è la testimonianza di una ferita che non smette di bruciare.

**Crede che ci possa essere realmente una guerra «giusta»? E quali riflessioni le suggerisce il concetto di ingerenza umanitaria? Giovanni Paolo II ha insistito molto su questi tasti, soprattutto davanti al dramma bosniaco...**

È difficile per un uomo di pace pensare ad una guerra giusta, associare il termine orribile di «guerra» all'aggettivo giusto. La riflessione del Papa non è nuova nella cultura cattolica e Giovanni Paolo II ha insistito in particolare con parole drammatiche,

su cui tutti dobbiamo riflettere, sulle responsabilità dell'Occidente di fronte al dramma bosniaco, un dramma che si avvia a conclusione non dopo una trattativa equa fra le parti ma con la vittoria militare di una sola di esse. Tuttavia si possono verificare casi in cui la guerra è meno ingiusta: quando si deve difendere la Patria invasa, quando violazioni del diritto internazionale mettono un popolo e uno Stato alla mercé di un altro. Ma in ogni caso la parola deve sempre passare alla diplomazia.

**«... le guerre non si fanno e neppure le missioni di pace, perché lo decide una catena televisiva».**

**Riferendosi al clamoroso fallimento di Restore Hope in Somalia, qualcuno negli Stati Uniti ha commentato più o meno così: siamo andati laggiù perché lo ha voluto la CNN, ora ce ne andiamo perché così suggerisce la CNN. Che ruolo giocano i mass media, in situazioni di questo tipo, nel riscrivere il patto a tre tra opinione pubblica, governi e mondo militare?**

Il ruolo dei mass media è spesso enfatizzato. Le guerre non si

fanno e neppure le missioni di pace, perché lo decide una catena televisiva. Il dramma della Somalia appartiene alla storia di quel Paese, che purtroppo si connette con tanta parte della storia non edificante del nostro Paese e delle sue classi dirigenti. Certo non mi piace la guerra che diventa spettacolo. Ma non dobbiamo dimenticare che *cameramen*, fotografi, giornalisti hanno lavorato in tutto il mondo per dirci quello che realmente stava accadendo con rischi gravissimi per la loro stessa incolumità. Ricordo i colleghi morti nella ex Jugoslavia e con particolare affetto una giornalista coraggiosa come Ilaria Alpi, uccisa con il suo *cameraman* in un agguato alle porte di Mogadiscio. Dolore che si è riprodotto con la morte di Marcello Palmisano, un esponente di quella scuola di operatori della RAI che ci ha consentito di vedere e conoscere tante cose del mondo.







Il nuovo ordine mondiale teorizzato da Bush dopo il 1989 è fallito clamorosamente, mentre si moltiplicano (ammesso che ce ne fosse bisogno...) le prove di divisione e di debolezza politica dell'Europa. C'è voglia di spazio, negli Stati Uniti di Bill Clinton, per un ruolo rinnovato da «gendarme del mondo»? E se sì, a che prezzo, interno e internazionale?

Non credo che questa presidenza americana aspiri a diventare un nuovo «gendarme del mondo». Il ruolo svolto dagli Stati Uniti per portare la pace fra Israele e Palestinesi testimonia di una tensione opposta. D'altra parte il presidente Clinton si trova ad essere il primo *leader* statunitense che agisce in un mondo non più bipolare, alla ricerca degli equilibri perduti. È un'opera difficile nella quale ci sono stati momenti esaltanti, come per Haiti e la Corea, e sconfitte pesanti, come in Somalia. In Bosnia è l'Europa ad aver latitato.

Angola, Somalia, ex Jugoslavia: tre interventi, altrettanti fallimenti dell'ONU e della sua politica. È tramontato per sempre il sogno di fare delle Nazioni Unite una sorta di governo mondiale con effettive capacità decisionali e operative, anche sul piano militare?

È bene che la comunità internazionale si responsabilizzi, non lasciando agli Stati Uniti il compito esclusivo di gestire le crisi del mondo. Certo, questo richiede un mutamento delle grandi strutture sovranazionali, una riforma dell'ONU e, infine, un ruolo attivo della Unione Europea, così come è un fatto di grande importanza la trasformazione in atto della NATO, che è già venuta svolgendo compiti importanti per la tutela della sicurezza. In particolare io penso che se si afferma, di fronte a nuove spinte nazionalistiche ed egoistiche, un nuovo spirito europeistico, il Vecchio





Continente si troverà a svolgere un ruolo più attivo che nel passato sullo scacchiere internazionale come fonte di iniziativa diplomatica, come soggetto di pacificazione in varie parti del mondo e soprattutto in quel grande mondo in ebollizione che è fuoriuscito dal 1989.

**Ha scritto Angelo Panebianco: «i problemi della Difesa e delle Forze Armate sono stati sempre sottovalutati in Italia anche per il saldarsi di due culture, cattolica e marxista, ostili ai valori dell'occidente e alla sua scelta di campo internazionale». Esiste oggi, nel nuovo panorama politico e culturale italiano, la possibilità per una riconsiderazione delle Forze Armate e del loro ruolo?**

Mi pare una semplificazione. Per quanto riguarda il movimento da cui proveniamo nessuno deve dimenticare che il nostro atto di nascita ha coinciso con la volontà di restituire

ad un Paese offeso dalle avventure del nazi-fascismo una dignità nazionale e internazionale. Devo anche ricordare che il PCI di Enrico Berlinguer fece verso l'Occidente e la stessa NATO dichiarazioni assai impegnative. Sarebbe ingeneroso ed errato, però, se si considerasse la componente pacifista che ha vissuto nelle nostre file come portatrice di un disvalore o se si denigrasse quest'area culturale come espressione di una simpatia verso le società dell'Est. Il movimento operaio italiano è sempre stato pacifista: anche se ha avuto al suo interno componenti interventiste, tuttavia esso ha sempre raccolto e interpretato la spinta umanitaria e non nazionalistica di gran parte del popolo italiano.

Ora mi pare che le proposte programmatiche della sinistra in materia di difesa, per la riorganizzazione e l'ade-

**Politica**  
**Difesa**







«... Le Forze Armate a cui il paese pensa con gratitudine sono quelle che abbiamo visto soccorrere le popolazioni».

guamento al livello europeo delle tecnologie a disposizione delle Forze Armate siano, ad un tempo, innovative e apprezzate.

**Esercito di leva o professionismo tout-court. Chi ha ragione? Cosa c'è da cambiare e attualizzare nell'istituzione del servizio militare, ammettendo che abbia ancora una sua validità?**

La contrapposizione fra esercito di leva o tout-court professionale è di ben poco respiro. Dobbiamo ragionare in termini di un miglioramento delle capacità professionali – anche di mezzi e risorse – delle nostre Forze Armate e dobbiamo pensare a mantenere la leva, semmai con tempi ridotti e anche per utilizzazioni civili, in un diverso rapporto con il territorio e con una migliore utilizzazione di queste energie giovanili nel periodo del servizio militare. Ciò comporta, ovviamente, una più elevata professionalizzazione.

**Il nostro – dicono un po' tutti – è un Paese in profonda crisi d'identità nazionale. Ci può essere un qualche ruolo delle Forze Armate nella ricerca e nel rafforzamento dell'identità smarrita?**

Le Forze Armate a cui il Paese pensa con gratitudine sono quelle che abbiamo visto soccorrere le popolazioni, del Nord e del Sud, colpite dalle calamità naturali. Io penso che l'Italia abbia bisogno di una svolta in senso federalista ma che non si debba mai smarrire l'idea dell'unità del Paese, della sua indivisibilità, l'essere Patria di tutti gli italiani. La presenza di Forze Armate lontane dalla contesa politica, neutrali rispetto allo scontro politico interno, ma rappresentative dell'unità del Paese e del legame di tutte le sue parti è una grande risorsa per la democrazia.

## Walter VELTRONI

è nato a Roma il 3 luglio 1955. Risiede a Roma. È sposato ed ha due figlie. Ha conseguito la maturità presso l'Istituto di Cinematografia ed è stato assistente alla regia, nel '73, per lo sceneggiato TV «Una pistola nel cassetto».

Nel 1987 viene eletto deputato alla Camera. Fa parte della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione. Nello stesso anno è eletto Responsabile della Commissione Propaganda e Informazione.

Il 5 aprile 1992 viene rieletto Deputato alla Camera.

Walter Veltroni ha recitato in tutti questi anni un ruolo di primo piano nella politica italiana, occupandosi soprattutto di tematiche culturali, e in particolare dei problemi dell'informazione, del cinema e della televisione.

L'11 maggio 1992 assume l'incarico di direttore del quotidiano l'Unità. In questa veste ha compiuto numerosi viaggi all'estero per intervistare, tra gli altri, il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, e Michail Gorbaciov, il leader della perestroika, ultimo presidente dell'Unione Sovietica.

Veltroni è giornalista e ha pubblicato diversi libri: «Il PCI e la questione giovanile» (1977, Newton Compton); «A dieci anni dal '68 - intervista con Achille Occhetto» (1978, Editori Riuniti); «Il sogno degli anni sessanta» (1981, Savelli); «Il calcio è una scienza da amare» (Savelli, 1982); «Io e Berlusconi (e la Rai)» (1990, Editori Riuniti). È uscita ad aprile '91 la riedizione di «Il sogno degli anni sessanta» per la Casa Editrice Feltrinelli.

Nel 1992 ha pubblicato: un libro dedicato alla televisione dal titolo «I programmi che hanno cambiato l'Italia», edito da Feltrinelli; «Il sogno spezzato», edito da Baldini e Castoldi, che presenta e commenta il pensiero di Robert Kennedy; e infine, «La sfida interrotta, le idee di Enrico Berlinguer», edito da Baldini e Castoldi.





**Pietro Scoppola**

**P**rofessor Scoppola, se è vero – come affermano molti studiosi – che gli eserciti dell'Occidente hanno perso il nemico e la loro funzione dopo i fatti dell'89, come si legittima oggi la presenza di uno strumento militare nelle moderne democrazie industriali?

L'Occidente esce da una lunga stagione storica, quella di Yalta, che ha condizionato il ruolo delle Forze Armate nel nostro Paese, nel quadro più ampio dell'Alleanza atlantica.

In quel lungo periodo, è vero, le Forze Armate hanno avuto un nemico; per altro verso, però, esse hanno avuto un minor rilievo, perché la difesa dell'Occidente è stata affidata ad una grande organizzazione internazionale, la NATO, con tutto ciò che ne è derivato.

**E oggi, invece?**

Oggi siamo in una situazione inversa: non c'è più il nemico, non c'è più la contrapposizione ideologica; ma il venir meno del bipolarismo ha creato la drammatica possibilità dei conflitti parziali, quelli che registriamo nell'ex Jugoslavia, in Somalia, in molte altre parti dell'Africa e del mondo. Quale è la strada per rilegittimare la presenza di un esercito? Quella di considerarlo come strumento di difesa degli interessi nazionali, in generale del Paese, di fronte a questa microconflittualità che si è aperta. Il tutto, è ovvio, nel quadro di una democrazia che persegue una politica di pace, perché è questa la scelta fondamentale che gli italiani hanno fatto.

**Ci vuole spiegare meglio?**

Le democrazie non sparano mai il primo colpo, per definizione non possono avere politiche aggressive, di potenza; credo sia finita per sempre la politica delle cannoniere. Non si possono però escludere, è chiaro, esigenze di difesa del Paese. In questo senso le Forze Armate tornano ad avere un loro significato. Rappresentano l'estrema risorsa, direi il deterrente, di fronte a possibili attacchi o minacce dall'esterno: ovviamente dopo che sono stati esperiti tutti gli strumenti della diplomazia.

**Professor Scoppola, lei ha una formazione culturale e politica cattolica, attenta quindi alle istanze del pacifismo. Il fatto di ammettere l'uso della forza non è per lei una contraddizione?**

Riconosco il valore morale della domanda di pace che c'è oggi nel mondo e nel nostro Paese. Tuttavia, devo riconoscere che in casi estremi l'uso della forza è necessario. Ma questi interventi non vanno più concepiti solo a livello nazionale, bensì nell'ambito di un ruolo sempre crescente dell'ONU. È pur vero che le Nazioni Unite hanno avuto spesso atteggiamenti contraddittori, come nella guerra del Golfo, nella vicenda dell'ex Jugoslavia, in Somalia, in Angola. Ma è anche vero che l'ONU sta acquistando una sua fisionomia sempre più netta di garante dei rapporti pacifici tra i popoli.



**Penso che sia possibile far accettare all'opinione pubblica una filosofia di questo tipo?**

È proprio questo l'obiettivo. Credo si debba far maturare nell'opinione pubblica la consapevolezza di questa nuova visione, che è diversa dagli anni della «Guerra Fredda», diversa dagli anni – non dico addirittura del periodo fascista – ma anche dello stato liberale, quando il ruolo delle Forze Armate era legato all'idea di affermazione della potenza nazionale. Oggi le nostre Forze Armate sono uno degli elementi che devono contribuire all'affermarsi del ruolo sovranazionale di un'organizzazione come l'ONU. L'opinione pubblica italiana deve quindi recepire la funzione delle Forze Armate, e adattarsi culturalmente a rilegitimare il suo strumento militare in questo nuovo contesto internazionale.

**Cosa pensa del dibattito tra i sostenitori dell'esercito di leva e quelli che vorrebbero solo professionisti?**

È un grosso motivo di riflessione, che porta ad un giudizio articolato, con molte sfumature.

La leva è stata un fattore importante, positivo, di unificazione nazionale. La scelta recente di regionalizzare il servizio militare viene incontro alle esigenze delle famiglie, ma ha un prezzo: appunto, il venir meno della funzione di cui dicevo. C'è stato anche un limite nel servizio di leva. L'organizzazione del servizio ha espresso una mentalità autoritaria, non idonea a far nascere e crescere il senso di coinvolgimento del giovane, il senso di una cittadinanza democratica. Penso al fenomeno del nonnismo, talvolta enfatizzato, ma grave e reale. Il servizio militare non può essere considerato una parentesi di vita, nella quale prevalgono da un lato logiche di autoritarismo, dall'altro rimesse psicologiche quali il nonnismo.

Penso che da parte dei Vertici delle Forze Armate ci debba essere un grande impegno: fare del servizio di leva, eventualmente con l'alternativa del servizio civile, una palestra che integri il compito della scuola, che continui l'opera di formazione dei giovani.

**Cosa serve per realizzare quest'obiettivo?**

Anzitutto direi un cambiamento profondo di mentalità, da parte degli Ufficiali e dei responsabili del funzionamento del servizio militare. D'altro canto, mi rendo conto che c'è bisogno di affiancare alla leva una quota di professionisti, dal momento che le nuove tecnologie non possono essere messe a disposizione di giovani che fanno pochi mesi di addestramento.

**Ci sono state nei mesi scorsi polemiche accese sull'obiezione di coscienza, considerata da alcuni un comodo paravento per sfuggire al dovere morale e costituzionale di prestare il servizio di leva...**

Penso che l'obiezione di coscienza sia stata una grande conquista. È legittimo che in una

società democratica ci siano persone che non intendono ricorrere alla forza, anche per difendere diritti e interessi del Paese. Naturalmente questo diritto dev'essere definito dal punto di vista legislativo, ma soprattutto vissuto nei suoi termini propri: come una obiezione di coscienza, appunto, non come un comodo strumento per eludere gli obblighi verso il Paese. La creazione dei due «binari» paralleli, servizio di leva-servizio civile, potrebbe essere una risposta utile.

**Lei ha parlato dei casi di un possibile, giusto ricorso alla forza. Come ha considerato gli atteggiamenti di rifiuto dei pacifisti internazionali, ad esempio per la guerra del Golfo contro Saddam Hussein?**

**«... le Forze Armate rappresentano l'estrema risorsa, direi il deterrente, di fronte a possibili attacchi o minacce dall'esterno».**





Nel complesso, penso che l'emergere nelle nuove generazioni del valore della pace sia una grande conquista, che comunque non va posta in contrasto con la legittimazione e il ruolo delle Forze Armate in un Paese democratico. Il pacifismo ha venature diverse al di là e al di qua dell'Atlantico: in America è un fatto di libertà di coscienza dell'individuo; qui da noi ha connotazioni ideologiche, di ostilità verso le grandi scelte internazionali del Paese, scelte che considero invece positive, perché hanno contribuito allo sviluppo della democrazia. Nel pacifismo ci sono certo dei cascami, per come è stato vissuto e si è espresso. Ma questo non toglie valore all'esigenza di fondo. In realtà, qui s'innesta un discorso delicatissimo, che ha visto lacerazioni anche nel mondo cattolico,

proprio durante la guerra del Golfo, sul problema dell'uso della forza e della guerra giusta.

**Ecco. Può esistere, secondo lei, una guerra giusta?**

Da un certo punto di vista è un discorso superato, perché la guerra è sempre una tragica ingiustizia, sacrifica vite umane, comporta conseguenze drammatiche. Ma questo non esclude la necessità, l'inevitabilità del ricorso alla forza a livello internazionale, così come avviene a livello interno. Nessuno immagina che davanti ad una rapina, o ad un rapimento a scopo di estorsione, non ci debba essere un intervento della Polizia, in forme intelligenti e accorte, per stabilire una tutela. Se questo vale a livello interno, vale anche nei rapporti tra i popoli e le etnie. La pace rimane un riferimento ideale, ma sappiamo che la vita, la storia degli uomini ha momenti di ricorso inevitabile alla forza, per garantire i diritti dei deboli. Davanti al dramma dell'ex Jugoslavia, lo stesso Giovanni Paolo II ha integrato il giudizio formulato nei confronti della guerra del Golfo. Mi sembra un fatto molto significativo.

**Eppure, davanti alle immagini tragiche che ci arrivano dai Balcani, e davanti all'appello alto e accorato del Papa, l'Occidente si è dilaniato, ma non ha trovato la forza di intervenire, è sembrato succube di una sorta di egoismo. Esiste un punto di sintesi fra questi sentimenti contrastanti?**

La pulizia etnica è un pauroso ritorno al passato, ci ricorda le esperienze del nazismo. Ciò che non ha convinto, è stato il fatto che molti di questi interventi internazionali sono stati condizionati da valutazioni politiche, da interessi determinanti. Purtroppo, non si passa senza difficoltà e senza tensioni da una fase in cui si usavano immediatamente le armi da parte di ogni Paese per la tutela, vera o presunta, dei suoi interessi, ad una situazione di ordine internazionale garantito da un'entità sovranazionale come l'ONU. Si deve fare in modo che questi interventi non siano indifferenti per l'opinione pubblica: non possono non riguardarci e coinvolgerci le







situazioni in cui sono offesi i valori umani, in qualunque parte del mondo. Il ruolo delle Forze Armate va visto in questa nuova dimensione universalistica, di partecipazione alla garanzia della pace nel mondo.

Davanti al fallimento dell'intervento ONU in Somalia, qualcuno negli Stati Uniti ha commentato: siamo andati laggiù perché lo voleva la CNN, ora ce ne andiamo perché così vuole la CNN. Che ruolo giocano i *mass media* in situazioni di questo tipo, soprattutto rispetto all'opinione pubblica?

Certo hanno una grande responsabilità, in positivo e in negativo. Ma voglio sottolineare soprattutto il primo aspetto. I *mass media* hanno reso impossibile la guerra, hanno reso consapevoli tutti che essa non è uno

strumento di soluzione dei conflitti tra gli uomini. In passato le sofferenze erano sconosciute ai più. La Croce

Rossa nacque quando si iniziò a capire cosa significava morire dissanguati su un campo di battaglia. Oggi, il fatto che tutto questo si possa vedere ha fatto cadere la mitologia dell'eroismo della guerra. Essendo figlio di un Ufficiale di Marina pluridecorato al valore, ho rispetto per le tradizioni militari, ma certo c'è stato un modo «gridato» di concepire l'eroismo. I *mass media* hanno contribuito

a demitizzare, a far vedere quale è il dramma di un uomo coinvolto in una operazione militare. Oggi la politica delle democrazie si determina nel circuito governo-opinione pubbli-

**«... abbiamo avuto cattolici, comunisti, laici, ma non abbiamo avuto gli italiani, i cittadini».**

**Politica  
&  
Difesa**





ca-mass media, ed è evidente che c'è una responsabilità di questi ultimi nel condizionamento degli altri due fattori. C'è bisogno di fare appello al senso di responsabilità, all'auto-limitazione che essi devono avere: informare, far vedere la realtà, ma allo stesso tempo evidenziare la sua complessità. La vita di una democrazia è il frutto di tanti equilibri, che non si possono definire (magari per legge) una volta per sempre. Nelle democrazie più mature ci sono anticorpi efficaci contro la deformazione operata dai mass media; in Italia siamo esposti al rischio.

Da qualche anno a questa parte, l'Occidente sta individuando nell'Islam il suo nuovo nemico, spaventato soprattutto dai sommovimenti del fondamentalismo sulla sponda nordafricana del Mediterraneo. Pensa che si tratti di timori fonda-

ti, o che ci possano essere forme di convivenza non ancora sperimentate?

I secoli scorsi ci offrono l'esempio di una collaborazione culturale, di un intreccio fecondo fra la civiltà cristiana e quella araba. La storia ci dice di grandi lotte, ma anche di momenti di integrazione che hanno contribuito alla formazione della nostra Europa e del mondo. Si deve superare l'idea che l'Islam sia il nuovo nemico. Certo in esso ci sono elementi minacciosi, che si riassumono nella formula dell'integralismo: rifiuto di spazi di libertà individuale, dei diritti civili. Sono problemi aperti, ma guai arrivare ad una lettura semplificata: «il nuovo nemico è l'Islam», perché questo non farebbe altro che incoraggiare la tendenza nell'Islam a identificare l'Occidente come nemico. Le forze più responsabili devono individuare i possibili spazi di convivenza. Anche nel mondo islamico ci sono componenti culturali aperte a questa esigenza: si tratta di valorizzarle attraverso il dialogo, il confronto.

A proposito di nemici. Pensa che la Russia - come sostengono diversi osservatori - possa tornare ad essere l'antagonista naturale degli occidentali?

Non mi pare che attualmente ci sia questo pericolo. La Russia sta affrontando tali problemi sul piano economico e sociale che richiedono semmai da parte dell'Occidente un contributo attivo, come sta già avvenendo, soprattutto da parte della Germania. La questione della *Partnership for peace* è legata alla ridefinizione del ruolo della NATO. L'Alleanza era legata ad un contesto storico che non c'è più. La sua ridefinizione va inquadrata nella prospettiva di un rafforzamento dell'ONU. È questo l'obiettivo a cui dobbiamo guardare: una ONU rafforzata, potenziata, rivista nelle sue strutture interne. Se non si fa questo, non sarà possibile neppure pensare all'uso della forza come rimedio estremo per garantire l'ordine internazionale.

Quindi lei guarda alle Nazioni Unite come ad un possibile «motore» di un governo mondiale e alla NATO come ad un «telaio» di esercito mondiale?



Si, un telaio che però deve entrare nella prospettiva più ampia del potenziamento dell'ONU, che oggi ha molte limitazioni e lacune, ma non vedo strumenti alternativi.

**Torniamo ai temi iniziali di questa intervista. Oggi c'è in Italia una profonda crisi d'identità nazionale. Che ruolo possono giocare le Forze Armate nella ricerca e nel rafforzamento di questa identità smarrita?**

Quel che resterà del servizio di leva, come ho detto prima, dovrà essere concepito come uno strumento formativo e di rafforzamento dell'identità nazionale. In questo compito, l'Esercito, i suoi Quadri dirigenti, tutte le autorità militari devono assumere una grande responsabilità. Devono sentire che c'è un compito formativo, un dovere verso le nuove generazioni. Nella tradizione militare ci sono alcuni aspetti negativi (come un certo autoritarismo), ma ci sono anche tanti valori che vanno riscoperti e potenziati. Sono i valori di una comunità che si costruisce, della responsabilità reciproca, della disciplina, sono valori di cui il Paese ha grande bisogno. Credo che la presa di coscienza di questo compito sia per i gruppi dirigenti militari di fondamentale importanza. In Italia c'è una coscienza nazionale debole, che è rimasta tale per molte ragioni: prima la questione romana con il conflitto tra Stato e Chiesa, poi il formarsi di un movimento operaio che per molto tempo ha fatto riferimento a un'altra «patria», poi ancora le identità partitiche alternative: abbiamo avuto cattolici, comunisti, laici, ma non abbiamo avuto gli italiani, i cittadini. E quando dico cittadinanza, intendo consapevolezza di diritti, ma anche di responsabilità e di doveri verso gli altri.

Ecco: il servizio militare dovrebbe essere uno degli strumenti di formazione di questa identità collettiva. Il che significa che deve essere ribaltata, lo ripeto, quella mentalità deteriorata che c'è stata in passato, per cui chi ha patito la soggezione all'autorità si rivale poi esercitandola su altri in forme oppressive. In definitiva, vedo un compito di grande rilievo per le Forze Armate, che ci riporta all'idea che è alle origini della nostra storia unitaria: fare gli italiani.

**È un compito che però non può essere lasciato solo alle Forze Armate. C'è bisogno anche di una attenzione rinnovata della classe politica verso gli stessi militari e i loro problemi...**

Sono due esigenze che devono incontrarsi, due azioni convergenti. Ma sulla base di quali valori? Oggi abbiamo come punto di riferimento i valori della Costituzione del 1948, che non appartengono affatto al passato come vorrebbero alcuni. La Costituzione non va sacralizzata, non è una mummia; ma i valori da cui essa è nata sono il meglio che la nostra storia nazionale abbia espresso, il suo momento di sintesi più alto. È rispetto ad essi che il mondo delle Forze Armate e quello politico devono incontrarsi, superando reciproche incomprensioni che hanno caratterizzato la storia di questi decenni.

**Pietro SCOPPOLA** è nato nel 1926 a Roma, dove ora insegna, come professore ordinario, Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche della Università «La Sapienza». È sposato e ha cinque figli.

Dopo essersi laureato in giurisprudenza a Roma, è entrato in Senato, per concorso pubblico, come funzionario parlamentare nel 1950. Intanto ha proseguito i suoi studi nel campo della storia politico-religiosa. Ha preso la libera docenza in storia contemporanea nel '63; ha insegnato, come incaricato, a Lecce e poi a Roma; ha vinto il concorso universitario nel '67.

Il momento del definitivo passaggio all'Università, nel 1973, ha coinciso con quello di un maggior impegno politico e civile. Sulla scia di questo impegno è tornato in Senato, questa volta come senatore, eletto nel 1983 a Roma in qualità di indipendente nelle liste della Democrazia cristiana; ha fatto parte della commissione Bozzi per la riforma istituzionale e ha svolto la sua opera nella Commissione pubblica istruzione.

Ha diretto per alcuni anni la rivista «Il Mulino» e collabora a giornali e riviste.

Ha pubblicato numerosi libri; fra quelli di maggiore attualità: «La Chiesa e il fascismo», Laterza, 1971; «La proposta politica di De Gasperi», Il Mulino 1977 (2ª ed. 1978); «La nuova cristianità perduta», Studium 1985 (2ª ed. 1986); «La Repubblica dei partiti», Il Mulino 1991.







## Domenico Fisichella

**M**olti osservatori hanno sostenuto, dopo i fatti del 1989, che nelle democrazie occidentali non c'è più bisogno né di eserciti né di militari. È così, secondo lei? In ogni caso: come si legittima la presenza di uno strumento militare in una moderna società come quella italiana di oggi?

Non credo assolutamente che sia vera una conclusione di questo genere. Anzi, per certi aspetti si può dire che lo strumento militare sia diventato più indispensabile oggi, in un contesto internazionale percorso da elementi di disordine molto significativi, di quanto non fosse quando una articolazione bipolare delle potenze mondiali aveva dato luogo ad una divisione di aree di influenza piuttosto precisa. È vero che allora c'erano rischi importanti per la pace nel mondo, ed è anche vero che da questo punto di vista il ruolo dell'Alleanza atlantica è

stato assolutamente cruciale nello scongiurare avventure e, quando queste si profilavano, nel contenerle. Ma è altrettanto vero che oggi, per una serie di circostanze, lo strumento militare mantiene tutto il suo ruolo.

**Per quale ragione? Individua pericoli o problemi particolarmente temibili?**

C'è per esempio qualche superiore ritrosia degli Stati Uniti ad essere il guardiano della pace del mondo, anche se poi tale Paese finisce per svolgere questo ruolo. Ciò significa che gli eserciti nazionali o, se si vuole, gli eserciti regionali (penso a quelli europei) debbono svolgere una parte di surroga rispetto alle funzioni che una volta erano degli Stati Uniti. C'è poi la profonda inquietudine sia del Sud del mondo che dell'ex impero sovietico, dove i fermenti sono numerosi e il quadro è tutt'altro che stabilizzato. Ciò rende importante il mantenimento di un livello significativo di difesa. Ma c'è anche uno squilibrio demografico nel mondo che tende sempre più ad accentuarsi, e che porrà problemi importanti di mantenimento dell'ordine interno e internazionale nei prossimi decenni. Tutto questo insieme di fattori sottolinea che non si pone un problema di contenimento dei bilanci militari: semmai si pone il problema del loro adeguamento su linee di maggiore incisività.

**I militari e la loro legittimazione nelle moderne democrazie...**

Nel rapporto democrazia-Forze Armate non c'è alcuna incompatibilità. Storicamente, anzi, le democrazie sono state sempre democrazie – per così dire – armate. Si consideri che nella Grecia classica, lo rilevano sia Platone che Aristotele, le aristocrazie erano molto più pacifiche delle democrazie, perché le prime sapevano che, armando il popolo, avrebbero messo a repentaglio la loro egemonia. In tutto il mondo antico, la nozione di cittadino coincide con quella di uomo che porta le armi. È questa la ragione per la quale le donne non avevano la titolarità politica: perché appunto non



portavano le armi. Benjamin Constant, nel suo famoso intervento all'Ateneo di Parigi del 1819 intitolato «Sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni», mise in evidenza come il mondo moderno, che dà tanto spazio al commercio e all'attività imprenditoriale ed economica, è più riluttante nei confronti della vita militare. Al di là di queste annotazioni di carattere culturale, che pure sono significative, il XX secolo sta a dimostrare che le democrazie hanno vinto proprio perché armate.

**A proposito di riluttanza all'uso delle armi.** Abbiamo visto come tutto l'Occidente si sia diviso, nel caso del conflitto nell'ex Jugoslavia, tra l'anelito all'intervento e una sorta di istinto di autoconservazione e di egoismo, che ha di fatto impedito azioni significative contro quel massacro. Si può trovare un punto di sintesi politico e culturale fra queste tendenze? E cosa significa in tutto ciò il pacifismo?

Si tratta di sapere e di capire cos'è il pacifismo. Credo che il fondamento della politica sia la ricerca della pace, interna e internazionale. La prima, perché non c'è possibilità di stare insieme se non ci sono regole per la risoluzione pacifica dei conflitti; lo stesso vale per la pace internazionale, impresa assai più difficile, perché ivi la condizione guerresca – per così dire – è quella più «agevole», pur essendo la più impolitica. Il pacifismo ha avuto robustissime ispirazioni ideologiche, tanto da funzionare quasi sempre a senso unico. E quasi sempre ha lavorato in Occidente, a favore dei potenziali nemici dell'Occidente. Va poi detto che il pacifismo ha spesso una carenza di realismo che rischia di vanificarne anche le ispirazioni migliori. La difesa è e rimane un diritto, sia degli individui che dei popoli e delle Nazioni. Questo solo fatto evidenzia che non possiamo spingere l'aspirazione

alla pace fino a privarci né degli strumenti né di una strategia di difesa.

**«... lo strumento militare è diventato più indispensabile oggi di quanto non fosse quando esisteva una articolazione bipolare».**

Lei ha sottolineato il ruolo primario che gli Stati Uniti hanno giocato per alcuni decenni. Crede che nel futuro ci possa e ci debba essere una parità di ruoli tra gli Stati nel campo della difesa?

Ci sono ovviamente responsabilità diverse per i diversi Paesi. Alcuni non hanno vocazione né possibilità di avere un ruolo primario nello scenario mondiale. Altri si vedono attribuire ancora nel nostro tempo il compito di

contribuire al mantenimento degli equilibri internazionali. È diverso il caso dell'Italia da quello degli Stati Uniti, per esempio. Ma ci sono pur sempre situazioni regionali che, proprio per il venir meno di certi equili-





bri, possono portare all'assunzione di responsabilità: il nostro impegno fuori dai confini è aumentato negli anni. Questo vuol dire che ci dobbiamo attrezzare.

**Nel mondo antico, lei ha detto, era cittadino solo chi portava le armi. Cosa pensa, spostato con le**



**dovute cautele il discorso ai giorni nostri, del dibattito tra i sostenitori di un esercito di soli professionisti e quelli che considerano ancora valido il modello dell'esercito di leva?**

Dal punto di vista storico, l'esercito di leva è legato alla cultura della Rivoluzione francese. Nelle monarchie assolute, la tendenza all'esercito di leva era solo embrionale. È la Rivoluzione del 1789, con la logica della mobilitazione, che fa dell'esercito di leva un elemento portante della sua politica militare, che si diffonde poi

in tutti i Paesi. Oggi, in una fase di politica internazionale globale, planetaria, nella quale siamo usciti dalla logica delle cosiddette guerre civili europee, il problema degli eserciti di leva si pone in termini alquanto diversi; anche perché l'elevato livello e le capacità delle tecnologie militari hanno fatto sorgere esigenze che non possono essere più soddisfatte dalla leva obbligatoria.

**Quindi s'impone secondo lei la scelta dell'esercito di soli professionisti?**

No, perché continuo a ritenere che il reclutamento attraverso la leva rimanga un fattore necessario, sia perché l'impresa militare non è riassumibile nella sola tecnologia (e quindi il fattore umano conserva la sua importanza), sia per il fatto che l'educazione militare ha una funzione civica che non può essere trascurata. Direi che lo strumento militare debba trovare un giusto equilibrio tra segmenti altamente specializzati, quindi professionalizzati, e una leva territoriale che in qualche modo mantenga fermo il legame tra il popolo e il servizio militare.

**Teme possibili involuzioni autoritarie in un esercito altamente professionalizzato?**

No. Vorrei precisare che su tale terreno non ho alcuna particolare preoccupazione connessa alla professionalizzazione integrale. Qualcuno ha detto di temere i mercenari che fanno il golpe. Non è questo il punto. Temo invece una logica troppo economicistica nel mestiere delle armi, e ciò può accadere quando quel mestiere diventa appunto una specializzazione del tutto staccata dalla valenza patriottica.

**Pensa che un indebolimento di questo legame tra Paese e cittadini possa derivare dall'allargamento del diritto all'obiezione di coscienza? Dall'ambiente militare non sono mancate critiche...**

In linea di principio non posso negare l'obiezione di coscienza, anche se penso si tratti di una breccia attraverso la quale possono passare molte cose.



Devo dire però con sincerità che l'idea dell'obiezione non appartiene alla mia visione del mondo, forse perché le mie tradizioni familiari sono in un altro senso. Mi sforzo di considerare questo istituto con una sua plausibilità, ma non ritengo possa essere dilatato tanto da snaturarne l'essenza, e comunque l'obiezione deve alimentare servizi sostitutivi che comportino un impegno (temporale, qualitativo e quantitativo) tale effettivamente da far supporre che la vera ragione del rifiuto del servizio militare sia un fatto di coscienza, non un fatto di comodo.

**Da qualche anno a questa parte, l'Occidente sta iniziando a guardare al mondo islamico con crescente preoccupazione, tanto da considerarlo il nuovo nemico.**

**Considera che ci sia davvero un «pericolo islamico»? E quale può essere una strada di pacifica convivenza?**

È certo che il fondamentalismo islamico ha una forte carica aggressiva. Su questo va innestato il fenomeno di una crescita demografica tumultuosa in diverse aree del globo. La combinazione di questi elementi può diventare esplosiva. Credo che si debba fare un grande sforzo intellettuale e morale per diffondere una cultura dell'equilibrio, della tolleranza, della convivenza. La Chiesa cattolica è già molto impegnata in questo senso, con un grande sforzo missionario.

C'è poi uno sforzo economico che l'Occidente deve fare, per consentire a quelle aree del globo uno sviluppo autonomo *in loco*, riducendo fortemente la necessità dei flussi migratori. Come terza misura, ma non per questo meno importante, dobbiamo essere nelle condizioni di una difesa adeguata. Infine, penso si debbano intraprendere politiche di contenimento demografico, nei limiti in cui ciò si può fare e può essere sufficiente.

**In alcune fasi cruciali della vicenda bosniaca abbiamo visto risvegliarsi una non dimenticata aggressività russa nei confronti dell'Occidente. Può venire dall'ex impero sovietico un pericolo reale? Se sì, in quali tempi?**

Il quadro è tutt'altro che stabilizzato. Non sappiamo bene quali saranno gli esiti della lotta politica che si sta svolgendo in quell'area, in Russia e non solo. D'altra parte, c'è un grande «vuoto» che qualcuno potrebbe essere tentato di riempire dal punto di vista economico, commerciale. Anche all'interno dell'Europa, in prospettiva, questo potrebbe portare a spinte divergenti, con una parte che guarda verso l'Atlantico e un'altra che guarda invece verso Est.

**Si riferisce alla Germania?**

Non credo che la Germania abbia oggi nella sua classe dirigente una vocazione simile, ma non posso escludere che in futuro la suggestione orientale possa diventare un elemento di dibattito forte all'interno del gigante tedesco.

Lo scenario dell'Est non è stabile, non è prevedibile, e quindi non è «controlla-

bile». Penso quindi che si debbano mantenere saldi i nostri legami con l'altra sponda dell'Atlantico. Anche se è vero che gli Stati Uniti, per un verso hanno aumentato la loro riluttanza verso la politica internazionale; per un altro verso, c'è una bella fetta di quel Paese che, essendo affacciata sul Pacifico, guarda in special modo in quella direzione.

**Dalla caduta del muro di Berlino in poi, l'ONU è sembrata voler affermare un suo ruolo preciso nello scenario mondiale, pur tra errori e fallimenti, con interventi di interposizione e di mantenimento della pace. È questa una strada che si può continuare a percorrere?**

**«... le Forze Armate sono uno dei simboli della Nazione e della statualità ed hanno anche un ruolo di coesione nazionale».**





Le Nazioni Unite possono arrivare sino ad un certo punto nella loro capacità operativa, ma non possono superare alcune soglie quando le crisi internazionali coinvolgono determinati soggetti.

Il lungo confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica non si è risolto passando attraverso le stanze dell'ONU. Sul piano internazionale, c'è stata una prova di forza tra i due blocchi; sul piano interno, l'Unione Sovietica, come regime totalitario, aveva in sé un principio di disordine che l'ha consunta. Sono stati questi fattori che hanno fatto superare quasi cinquant'anni di bipolarismo.

Il ruolo delle Nazioni Unite da questo punto di vista è stato modesto. Può avere un suo significato in crisi limitate, regionali; anche qui, tuttavia, vediamo che non tutto è così facile.

**Crede che la NATO e la UEO possano ridefinire il loro ruolo ponendosi al servizio - per così dire - degli interventi dell'ONU?**

È possibile, ma un braccio militare con queste caratteristiche di internazionalità presuppone un accordo tra i soggetti che sono disposti a fornire all'ONU gli strumenti militari specifici. Quando però c'è conflitto tra i soggetti politici nazionali sul tipo di soluzione da dare ad una crisi, è difficile mettere assieme uno strumento militare che contribuisca a sciogliere certi nodi. Mi pare che oggi non siamo nelle condizioni di attribuire alle Nazioni Unite un ruolo cruciale negli equilibri complessivi internazionali. Spesso l'ONU si è avvalsa dello strumento militare statunitense, ma in situazioni nelle quali, oggettivamente, c'era un interesse americano all'intervento, che poi avveniva sotto l'egida ONU. Oggi mi pare eccessivo immaginare le Nazioni Unite come un soggetto dotato di una sua compiuta autonomia decisionale.

**In definitiva, quale ruolo possono avere le Forze Armate nella società italiana di oggi?**





Sono convinto che le Forze Armate siano uno dei simboli della Nazione e della statualità.

Le Forze Armate hanno anche un ruolo di coesione nazionale. Lo Stato fa molte cose, ma la gran parte di esse potrebbero essere fatte anche da altri soggetti. Viceversa, le Forze Armate sono lo Stato. Tutto questo in un quadro in cui è la politica che indirizza il loro impiego, traccia le direttrici. La stessa politica, senza una vocazione patriottica, si riduce a gestione amministrativa, o di affari, qualche volta onesta, talvolta neppure onesta.

Il ruolo dell'eticità, inteso come consapevolezza che esistono degli interessi generali, è molto importante. Da questo punto di vista, il sentimento dell'onore, della disciplina, lo spirito di sacrificio, cioè quegli elementi simbolici che hanno parte cospicua nella vita degli uomini con le stellette, sono fattori di educazione civica che rendono una democrazia più matura, più compiuta e più assentita da parte dei cittadini.

*\* Giornalista, cronista politico dell'emittente RTL*

## **Domenico FISICHELLA**

è nato a Messina il 15 settembre 1935. È sposato e ha due figlie. Dottore in giurisprudenza. È stato professore ordinario di Dottrina dello Stato nell'Università di Firenze, alla Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri», fino al 1980. Per tre anni è stato Consigliere d'amministrazione dell'Università di Firenze e ha diretto, per oltre un anno, l'Istituto Policattedra di Scienza Politica dello stesso ateneo. Dal 1° novembre 1980 è professore ordinario di «Scienza della Politica» nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, «La Sapienza». Alla Luiss ha tenuto l'insegnamento di «Metodologia delle Scienze Sociali» nell'anno accademico 1986/87 e dal 1987 è docente di «Scienza della Politica». È membro del comitato scientifico della «Rivista Italiana di Scienza Politica».

È stato eletto al Senato il 28 marzo 1994, ed è stato ministro per i beni culturali e ambientali.

Editorialista politico de «La Nazione», de «Il Tempo», de «Il Sole 24 Ore» e di nuovo de «Il Tempo» a partire dal 1989. Nel 1985 ha ricevuto il premio di giornalismo «Carlo Casalegno», nel 1987 e 1991 il «Premio Fiuggi Cultura» per la saggistica sulle istituzioni.

Fra le sue opere più recenti ricordiamo:

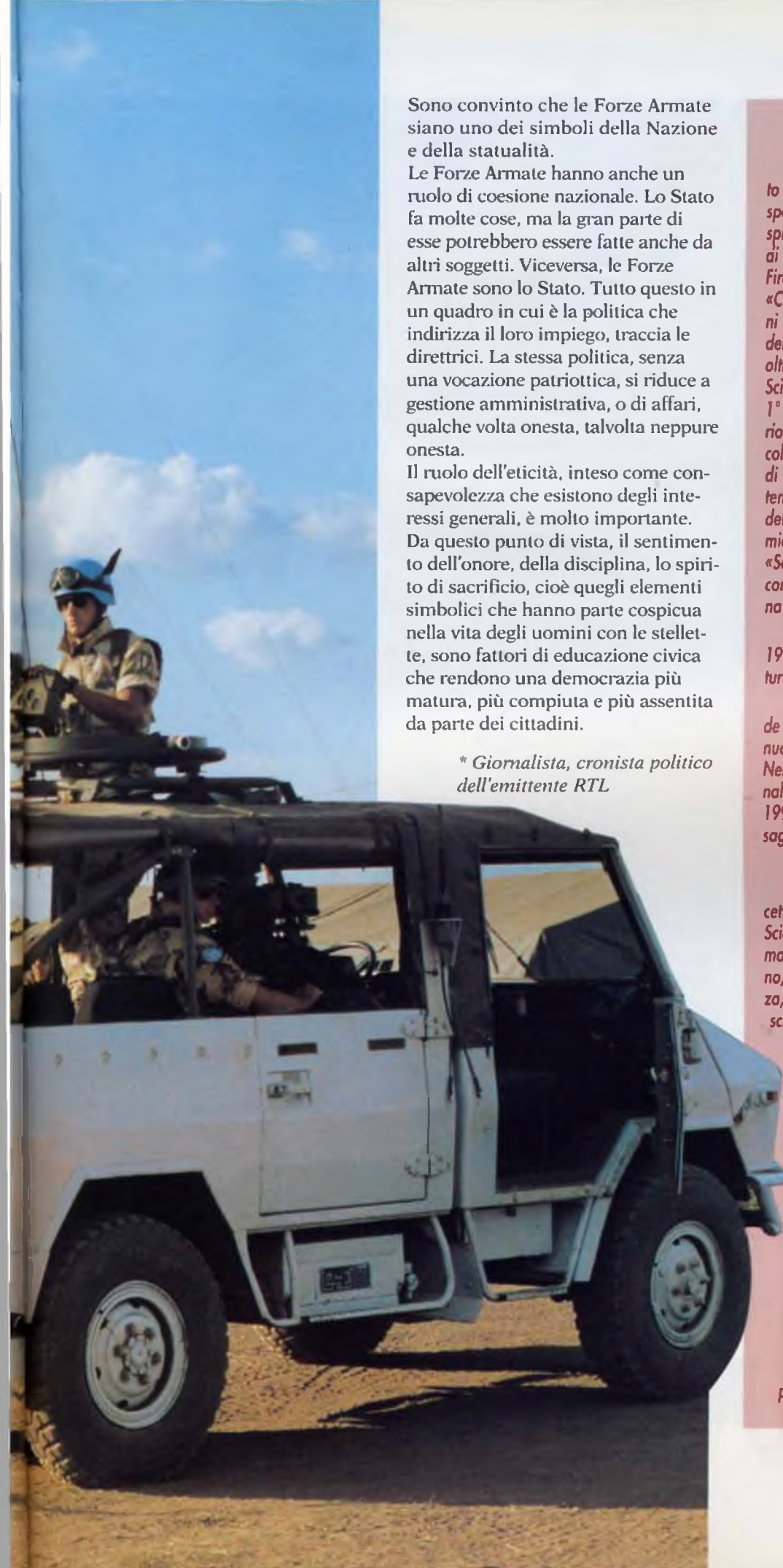
«Lineamenti di scienza politica. Concetti, problemi, teorie», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988; «Dilemmi della modernità nel pensiero sociale», Il Mulino, Bologna, 1993; «De Maistre», Laterza, Roma-Bari, 1993; «Epistemologia e scienza politica», La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

Ha curato le voci: «Comportamento elettorale» per il «Dizionario di politica» (Utet 1983), «Sistemi elettorali» e «Gruppi d'interesse e di pressione» per l'«Enciclopedia delle Scienze Sociali» edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Ha scritto le introduzioni ai libri:

Maurice Duverger, «Sociologia della politica», Sugarco, Milano, 1987 e Ludwig von Mises, «Burocrazia», Rusconi, Milano, 1991.

È autore di numerosi saggi per pubblicazioni straniere.







# ESERCITO *e*





***P**ensare che un Esercito possa essere concepito, organizzato ed addestrato essenzialmente per compiti di bassa intensità operativa è un errore che ha comportato una scarsa attenzione da parte dell'opinione pubblica verso la condizione militare.*

*L'articolo che segue propone questa ed altre penetranti riflessioni per sottolineare l'esigenza di ripensare in termini più aggiornati il concetto di «militarità» ed il ruolo delle Forze Armate nel Paese in un rinnovato e rinsaldato spirito nazionale.*

**di Bruno Zoldan \***

**N**ella società di oggi, in Italia e nel mondo, si sta affermando un concetto di difesa militare che non è più inteso solo come azione armata a protezione del territorio e degli interessi di un Paese o di un'alleanza di Paesi. È un nuovo concetto di difesa inteso come prevenzione, senza limiti di spazio e di nazionalità, da ogni forma di minaccia, e come contrapposizione ad ogni tipo di violenza che tocchi comunque i diritti intangibili dell'uomo, la sua libertà politica e religiosa, il suo progredire sociale.





## ESERCITO SOCIETÀ

**I**n tale contesto, gli eserciti dovranno garantire la difesa armata della Patria - da sempre compito primario delle Forze Armate - collocandosi in un sistema di sicurezza internazionale basato sul principio del mutuo concorso e su quello della prevenzione e controllo della conflittualità anche a migliaia di chilometri dal proprio territorio.

Questa nuova concezione degli interventi armati e, in genere, della gestione delle crisi sul teatro internazionale, richiede una esplicita assunzione, da parte di ogni Paese, di precise responsabilità e una concreta produttività in termini di sicurezza.

Siamo in presenza di una svolta storica nella concezione

organizzativa degli eserciti tradizionali, svolta che si spera sia in grado di riorientare quei canali della sociologia militare che sono stati sinora tributari di riduttive teorie pacifiste ed antimilitari sinceramente obsolete.

**L'**Istituzione militare recepisce appieno il compito di partecipare a questo processo. Essa rivendica il suo ruolo funzionale ed esige la chiara definizione della condizione militare, che si basa su quei valori del nuovo concetto di difesa che ho menzionato.

È una sfida che deve essere affrontata sul piano dell'efficienza strutturale ed organizzativa e che richiederà al personale motivazioni ancora più profonde, professionalità a tutto campo, cultura del sociale.

È di conforto aver ascoltato dal Professor Fiore come la società italiana nutra queste stesse aspettative. Si tratta di un quadro ancora non definito, caratterizzato da profonde trasformazioni, di cui è possibile cogliere soltanto le linee di tendenza. La percezione di fondo è però quella di una diffusa disponibilità a sostenere con un giusto consenso un'Istituzione militare che sia operativa ed efficiente.

Ne deriva la necessità che l'Esercito sia messo nelle condizioni di essere all'altezza dei nuovi compiti. Ci confortano, al riguardo, i risultati delle ricerche compiute dagli eminenti sociologi che ci hanno onorato delle loro firme nel volume «Esercito e Società».

Dai loro saggi traspare dell'ottimismo: il militare italiano sembra possedere molte delle attitudini necessarie per i nuovi compiti. E ciò è particolarmente confortante se si pensa alla celebrata «vocazione» italiana all'autodenigrazione.







Dall'analisi del Professor Battistelli sulle recenti missioni svolte dall'Esercito italiano all'estero e dai relativi riscontri sulla stampa focalizzati dalla Professoressa Savarese è emerso un quadro confortante sull'efficienza e sulla professionalità delle unità che hanno partecipato alle operazioni «Pellicano» in Albania, «Ibis» in Somalia, «Albatros» in Mozambico.

**ESERCITO  
SOCIETÀ'**





## ESERCITO SOCIETÀ

**E** però da ricordare che in queste operazioni di limitata estensione, l'Esercito ha potuto concentrare molta della sua potenzialità, soprattutto nel campo dei mezzi e dei materiali. Se l'impegno fosse stato più intenso ed esteso, il rendimento sarebbe stato purtroppo percentualmente meno efficace, in quanto la concentrazione degli sforzi non avrebbe potuto essere così elevata. Abbiamo acquisito una maggiore professionalità ed una preziosa esperienza ma abbiamo ora una minore disponibilità di mezzi e di materiali, disponibilità che,

se non viene tempestivamente potenziata, renderà meno efficace ogni futura operazione.

I militari di leva impiegati in queste missioni hanno dimostrato grandi qualità, smentendo le previsioni negative degli opinionisti contrari all'impiego di coscritti nelle operazioni di pace. Si può anzi dire che i militari di leva sono particolarmente idonei ad attività con connotazioni soprattutto umanitarie.

Alle stesse conclusioni è giunta la ricerca sociologica sull'operazione «Vespri Siciliani» effettuata dalla Professoressa Maniscalco. Il dato del monitoraggio più sor-



prendentemente positivo riguarda l'accertata generosa disponibilità del soldato italiano a rendere un servizio alla collettività.

**C**io dimostra che la gratificazione personale e la consapevolezza di sentirsi utile costituiscono una grande molla nell'animo del soldato.

E c'è di più: l'analisi compiuta dalla Professoressa Macioti sugli Ufficiali ha evidenziato una loro peculiare inclinazione verso le discipline umanistiche, pur avendo alla base una formazione militare di natura scientifica.

Il che sembra dimostrare una ricerca individuale volta a coniugare l'*expertise* militare, acquisita nel ciclo formativo iniziale (che per l'Ufficiale effettivo è di ben cinque anni), con una conoscenza estesa oltre le competenze specifiche: quasi un completamento, per intima convinzione, della propria cultura, funzionale ad una moderna figura di comandante.

L'attuale *iter* formativo degli Ufficiali, esaminato dal Generale Caforio e dalla Professoressa Nuciari, appare rispondere ai requisiti professionali di un buon comandante.

Si tratta di una serie di dati concreti, che invitano a riflettere, più di quanto è stato finora fatto, basandosi su considerazioni, per lo più empiriche, non supportate da metodi scientifici.

Si può perciò affermare che il militare italiano, nel contesto dei nuovi compiti, costituisce un capitale di grande valore su cui la Nazione ha interesse a investire, anche per migliorare la propria immagine in campo internazionale.

Non va però trascurato un concetto fondamentale. Siamo, di fronte a risorse umane di ricca potenzialità che, per essere trasformate in forza vitale concreta e permanente, postulano il definitivo e irreversibile riconoscimento sociale della **condizione militare**.





**Q**uesta deve essere intesa come *habitus* che caratterizza la presenza nella stessa persona di un'etica peculiare, di una volontà di esprimere le proprie capacità a favore degli altri, di una convinta adesione a regole severe che sono funzionali alla difesa della comunità e che richiedono una consapevole accettazione di una limitazione dei diritti individuali.

Un insieme di valori intimamente vissuti, che rendono legittima l'affermazione pubblica del proprio *status* di soldato in armi.

La consapevolezza di essere portatori di valori superiori e la certezza di viverli nella giusta dimensione culturale devono far cadere i veli di un falso pudore, quello stesso pudore che nel passato ci ha indotto a stemperare i toni della militarità nei processi comunicativi, contribuendo a far nascere l'immagine distorta del militare dedito soprattutto alle pubbliche calamità, del militare «pudicamente» senz'armi, con la conseguente percezione da parte dell'opinione pubblica di un Esercito privo di una identità professionale. E forse proprio questo fenomeno ha cristallizzato la mancanza di un vero consenso verso la condizione militare.

**P**ensare che un Esercito possa essere concepito, organizzato e addestrato essenzialmente per compiti di bassa intensità operativa, è un errore che costerebbe caro in caso di emergenza.

Le Forze Armate, per loro stessa natura, devono essere strutturate e preparate per l'impiego a più alta intensità, cioè per il combattimento.

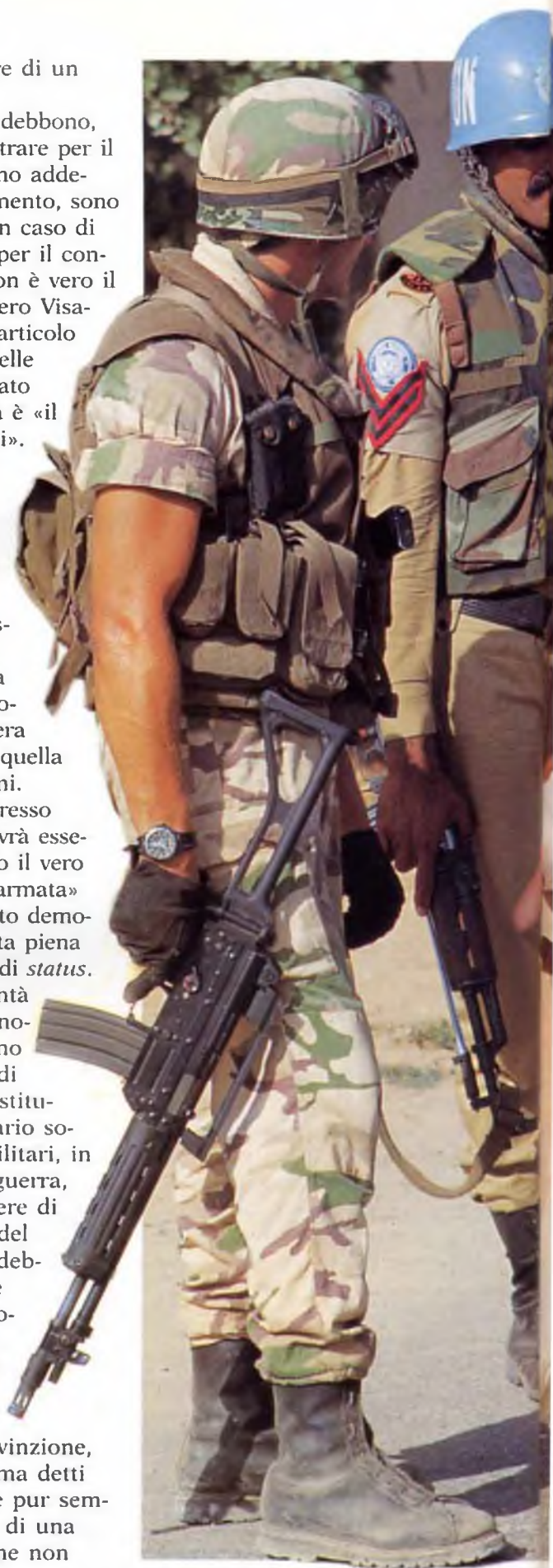
Nei momenti di gravi calamità naturali, è doveroso intervenire; nel momento in cui vengono assassinati Falcone e Borsellino, è sacrosanto correre a presidiare il territorio. Questi sono compiti che possono essere assegnati all'Esercito, ma non

sono la ragion d'essere di un Esercito.

Le Forze Armate si debbono, in primo luogo, addestrare per il combattimento. Se sono addestrate per il combattimento, sono capaci di intervenire in caso di pubbliche calamità o per il controllo del territorio; non è vero il contrario. Il Dottor Piero Visani, in un suo recente articolo dal titolo «L'identità delle Forze Armate» ha notato che quello dell'identità è «il problema dei problemi». Si tratta di uscire da un ciclo pluriennale di sopravvivenza e di separatezza sociale, ricusando quella sorta di delegittimazione funzionale che nel passato ha spinto e quasi convinto l'Istituzione a rifiutare – sul piano comunicativo – la sua vera identità militare, cioè quella legata all'uso delle armi.

Il nuovo consenso presso l'opinione pubblica dovrà essere ricercato assumendo il vero ruolo di «espressione armata» della volontà dello Stato democratico con riconosciuta piena dignità istituzionale e di *status*.

L'esigenza e la volontà di «ricomunicare» la nostra vera identità vanno coniugate al bisogno di ricollocare la nostra Istituzione nel nuovo scenario sociale. Alcuni valori militari, in quanto collegati alla guerra, hanno difficoltà a vivere di luce propria: i valori del microcosmo militare debbono perciò provenire dal macrocosmo nazionale. E c'è anche una ragione più profonda: la professione militare postula l'accettazione, per intima convinzione, di doveri particolari, ma detti doveri debbono essere pur sempre visti nell'esercizio di una professione «laica», che non







può essere identificata in una vocazione missionaria.

In questa tensione ideale acquista grande valore l'etica individuale, ma la *vis* motivazionale deve essere sostenuta ed alimentata dal consenso morale e materiale della società, di cui il militare è parte importante. Consenso morale e consenso materiale: due fattori il cui prodotto determina l'efficienza dell'organizzazione militare. Questo prodotto deve essere mantenuto costante. Se, ad esempio, è estremamente basso il fattore morale, deve essere estremamente alto quello materiale, e viceversa.

**N**on si può avere un Esercito fatto di soli mercenari, né un Esercito fatto di puri «missionari».

Nella società italiana il militare deve aver riconosciuta la propria condizione ad un adeguato livello sociale di prestigio e di remunerazione. È una condizione essenziale per avere una Forza Armata motivata ed efficiente.

Si pensi ad un giovane che sceglie di entrare in un'Accademia Militare, affrontando 5 anni iniziali di severa disciplina, scanditi oltretutto da esami universitari per l'acquisizione di una laurea, nell'alveo di un serio processo formativo rivolto all'intelletto, al fisico ed al carattere.

Egli accetta consapevolmente limitazioni del suo tempo libero – quasi improponibili alla massa dei giovani della sua stessa età – e regole di vita severe, ritenendole funzionali alla propria preparazione professionale. Al termine del ciclo formativo assume

il comando di uomini ed assolve missioni, spesso in piena autonomia, con grandi responsabilità spirituali e materiali. La sua gratificazione deriva soprattutto dalla consapevolezza di compiere il proprio dovere e dallo spirito di svolgere bene un servizio utile. Le stesse prospettive di carriera, lo stesso grado, spesso oggetto di stereotipi negativi da parte dei mezzi di comunicazione, rappresentano un riconoscimento di grande valore morale, ma modesto sotto il profilo economico, che è però tenuto in grandissimo valore nell'odierna società.

Il problema si pone nell'autopercezione del proprio ruolo in rapporto alla società. In un contesto di scarso riconoscimento del proprio *status*, nasce un processo di frustrazione che spinge per lo più verso la burocratizzazione del lavoro: malessere nocivo per qualsiasi Istituzione, esiziale per quella militare.

Nei principali Paesi occidentali, ciò che caratterizza la motivazione del giovane alle armi è soprattutto il prestigio sociale, cioè la sua collocazione nell'ambito della società. All'estero il giovane che ha operato come volontario nelle Forze Armate è colui che viene preferito sul mercato del lavoro a parità di altre condizioni.

In Italia non è ancora così. Non si può dire ad un giovane di dedicare 3 o 5 anni della sua vita alla difesa della Patria e poi dire allo stesso giovane che non è idoneo a compiti di sicurezza. Ciò ancor più se, durante il servizio militare, viene impiegato proprio in questi compiti.

**I**n questo momento di nuova apertura comunicativa, la sfida principale delle Forze Armate deve essere l'edificazione del consenso della società. Il rapporto Esercito-Società sarà corretto quando l'opinione pubblica avrà integralmente percepito il concetto di condizione mili-



tare e la condizione militare avrà trovato una posizione centrale nel contesto socio-culturale.

**S**e il Paese non vedrà l'Esercito in modo diverso, il Paese non potrà avere un Esercito diverso. Un Esercito che, voglio concludere, per poter essere migliore richiede molto impegno, molta fatica e non poche ri-



sorse. In ogni Paese ed in ogni settore il meglio costa e l'Esercito italiano non può costituire un'eccezione. Attualmente, con un bilancio della Difesa pari neanche alla metà di quello francese, inglese e tedesco e con un consenso dell'opinione pubblica purtroppo minore, il nostro Esercito potrà difficilmente confrontarsi con quello dei suddetti Paesi, a cui però sempre più frequentemente l'Italia è costretta oggi in Europa a fare riferimento.

È una sfida immane, che deve essere affrontata con tenacia, ma che le Forze Armate non sono in grado di vincere da sole. È però questo il nodo fondamentale da sciogliere se si vuole realizzare un nuovo modello militare, con nuovi compiti e con nuovi uomini.

Testo dell'intervento tenuto a palazzo Barberini il 24 novembre '94 in occasione della presentazione del volume «Esercito e Società».



**\* Il Generale Bruno Zoldan, nato a Caneva (PN) l'11 dicembre 1938, ricopre l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 15 settembre 1993.**

Capo Corso del 14° Corso dell'Accademia Militare di Modena, nominato Ufficiale nell'Arma di Cavalleria il 1° settembre 1959, ha comandato unità operative nei Reggimenti "Piemonte", "Genova" e "Savoia".

Abilitato al lancio con paracadute, istruttore ai corsi di ardimiento, ha frequentato il 94° Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Ha comandato il Gruppo Squadroni "Lancieri di Novara" a Corderoipo ed è stato Vice Comandante della Brigata "Granatieri di Sardegna" a Roma.

Dal 1987 al 1989 ha comandato la Brigata meccanizzata "Vittorio Veneto" a Trieste.

Ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando del 5° Corpo d'Armata e presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, nei gradi da Capitano a Generale di Divisione. Prima di essere nominato Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto per tre anni l'incarico di Capo del I Reparto dello stesso Stato Maggiore.

Ha frequentato la 41ª Sessione del Centro Alti Studi per la Difesa.

**ESERCITO  
SOCIETÀ**



# DIVENTA ANCHE TU PROTAGONISTA



*“Entrare nell’Accademia Militare di Modena, oltre che un successo personale di indubbio valore, significa vivere un’esperienza esaltante dove le difficoltà diventano prove di carattere per un uomo che dovrà impostare la propria esistenza sulla idealità, la capacità e l’impegno”.*

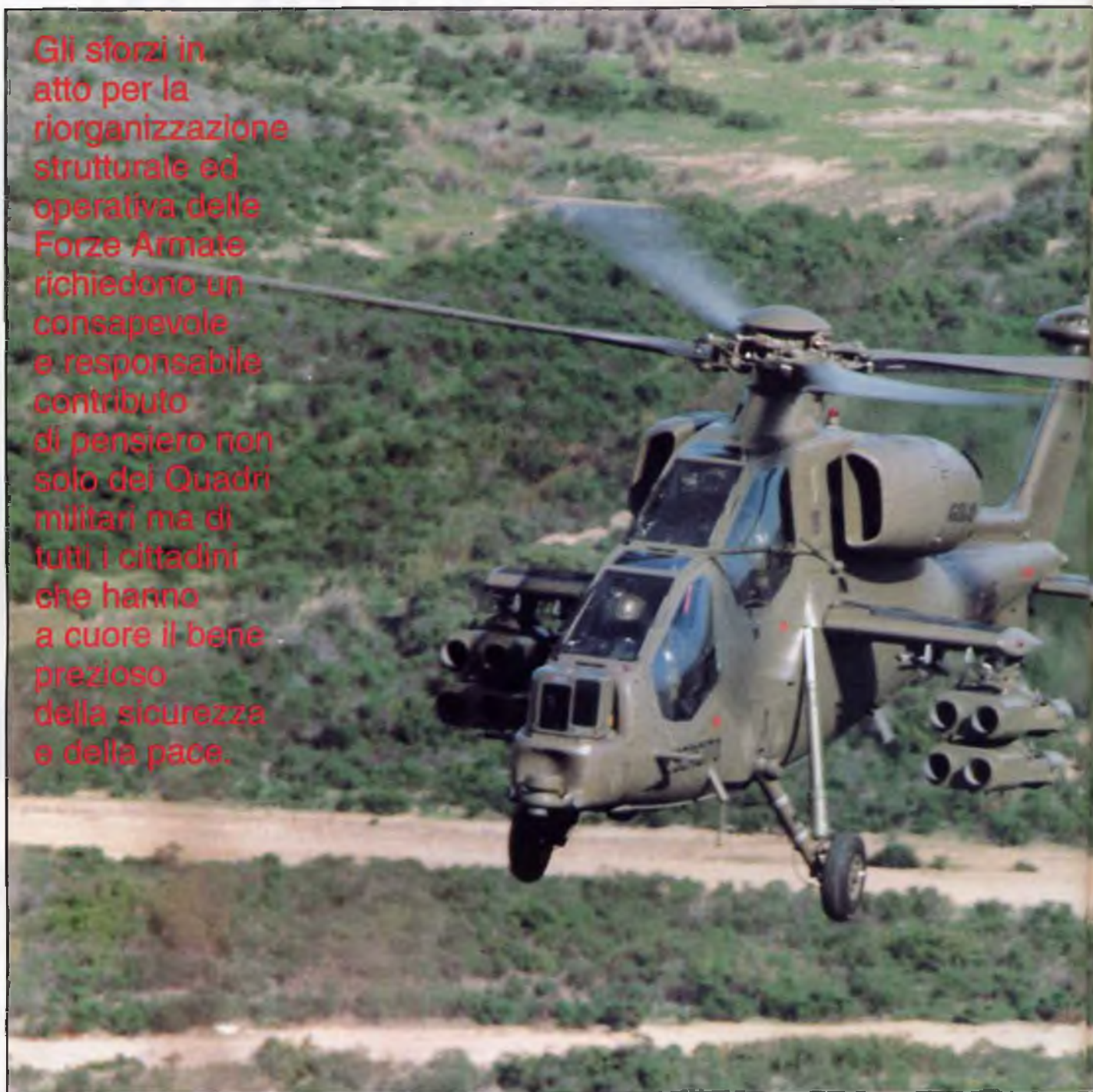
## ACCADEMIA MILITARE DI MODENA



*Solo se pensi di essere realmente motivato, hai un'età compresa tra 17 e 22 anni e possiedi un diploma di scuola media superiore, anche in via di conseguimento nell'anno, chiedi al più presto informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a: STATESERCITO - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.*



Gli sforzi in atto per la riorganizzazione strutturale ed operativa delle Forze Armate richiedono un consapevole e responsabile contributo di pensiero non solo dei Quadri militari ma di tutti i cittadini che hanno a cuore il bene prezioso della sicurezza e della pace.



*Con il Nuovo Modello di Difesa, l'Esercito deve affrontare situazioni totalmente nuove, per la soluzione delle quali non valgono più le esperienze acquisite o i paragoni col passato. Ai compiti tradizionali si sono sovrapposti impegni nuovi che, col mutare del quadro strategico mondiale ed interno, sono divenuti di primario interesse: interventi ONU e concorso nella lotta alla criminalità.*



# L'ESERCITO DI DOMANI

di Carlo Cabigiosu \*

**L**a ristrutturazione delle Forze Armate, così come delineata dal progetto ormai noto come Nuovo Modello di Difesa, è una impresa che esula da ogni possibile paragone con i riordinamenti o ristrutturazioni del passato.

In particolare l'Esercito si trova ad affrontare situazioni totalmente nuove, per la soluzione delle quali non è facile né sempre possibile disporre di solidi parametri di base.

Come ha di recente sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non si riesce ad avere dai responsabili politici nemmeno l'indicazione di due fattori di loro esclusiva pertinenza, ossia i

compiti e la disponibilità finanziaria.

In tali condizioni non resta che ricorrere ad ipotesi riguardanti entrambi tali elementi.

Per i compiti si è mantenuto un logico legame con quelli considerati tradizionali, la difesa del territorio nazionale, la salvaguardia delle Istituzioni democratiche, gli interventi in caso di pubblica calamità.

Ad essi si sono aggiunti quei compiti che dal 1989 ad oggi, col mutare del quadro strategico mondiale ed interno, le Forze Armate sono state chiamate a svolgere: gli interventi dettati dalle organizzazioni che curano l'ordine internazionale, come l'ONU, e quelli per incrementare la lotta alla criminalità interna.

Sorgono spontanee a questo proposito alcune considerazioni.

*Sopra.*  
Elicottero controcarri A 129 «Mangusta» armato di missili «TOW».

*A destra.*  
Particolare della torretta del quadrinato controaerei «SIDAM» da 25 mm.







**Il sistema missilistico MLRS ha una gittata massima di 40 km. Nel riquadro. Approntamento per il lancio.**



Dei compiti tradizionali, il primo, la difesa del territorio nazionale, pur se condotto in un quadro di Alleanze internazionali (NATO o UEO), deve essere riconsiderato secondo un'ottica più autarchica: si è visto infatti in più di un'occasione, dalla Guerra del Golfo alle scintille con qualche inquieto vicino, che è oltremodo necessario poter contare su capacità di intervento proprie a 360 gradi, senza dover attendere che «qualcuno ci dia una mano».

Per quanto riguarda l'intervento a salvaguardia delle Istituzioni democratiche, in passato si era concretizzato essenzialmente nell'anacronistico spiegamento di forze in occasione delle consultazioni elettorali e, volendo ci-

tarli, negli interventi in Alto Adige contro il terrorismo locale degli anni Sessanta e più tardi in specifici concorsi forniti alle forze dell'ordine nella lotta contro le Brigate Rosse. Oggi, essi hanno assunto un senso più ampio e sono condotti per contrastare la criminalità interna con carattere di continuità; le richieste dei Prefetti per ottenere la disponibilità di militari sono crescenti, come dimostrano le operazioni «Vespri Siciliani» in Sicilia, «Forza Paris» in Sardegna, i controlli di frontiera nelle province di Gorizia e Trieste, la vigilanza di obiettivi sensibili in Campania e una maggiore presenza in Calabria.

Per completare il quadro dei nuovi compiti svolti con le recenti

proiezioni esterne basterà citare tre nomi: Kurdistan 1991, Somalia 1992 e Mozambico 1993.

Se questa combinazione di impegni viene affrontata con un esercito della consistenza odierna, ossia di dimensioni non lontane da quelle degli eserciti di Paesi a noi vicini geograficamente, economicamente e politicamente, i problemi possono essere affrontati designando le unità più appropriate a seconda dei compiti da svolgere.

Con un esercito ridotto a 150 000 unità «tutto compreso», come ci accingiamo a fare, le cose saranno più difficili.

Infatti le riduzioni non potranno essere proporzionali nei vari settori in cui si articola un'Istituzione come l'Esercito, ma colpi-





**Sopra.**  
Blindo «Centauro» e «6614»  
nell'area addestrativa della  
Scuola di Cavalleria di Monteli-  
bretti.

**In basso.**  
Addestramento al combattimen-  
to nei centri abitati: irruzione in  
un edificio isolato.

strativa, tecnico-logistica delle  
Forze Armate debba avere un pe-  
so oggi decisamente superiore a  
quello del passato è altrettanto  
necessario.

#### **POSSIBILE UTILIZZAZIONE DEL CAPITALE «UOMO»**

Fatte queste considerazioni, si  
possono riesaminare i termini del  
problema «impiego» rapportan-  
doli al numero, citato prima, di  
150 000 uomini disponibili per  
l'Esercito.

Si calcola che il 10% di tale  
disponibilità occorre per la fun-  
zione «addestramento», essen-  
ziale per la riuscita di qualsivo-  
glia compito. Non si deve di-  
menticare che anche i «volonta-  
ri» devono essere addestrati, che  
una componente di «leva» co-  
munque, o almeno per molti an-  
ni, continuerà ad essere indi-  
spensabile e che l'amplissima  
gamma (non riducibile) di spe-  
cializzazioni impone, anche  
nell'ottica più avanzata, il man-  
tenimento di un'organizzazione  
scolastico-addestrativa ben arti-  
colata.

ranno essenzialmente la compo-  
nente operativa.

Si parla spesso di una grossa  
testa per un piccolo corpo. In  
realtà questo è un fenomeno  
insito in tutta la nostra società:  
forse che nell'industria non è av-  
venuta la stessa cosa? Non sono  
forse aumentati gli ingegneri e i  
tecnici rispetto agli operai? E gli  
impiegati e i tecnici non sono  
concentrati nei reparti direzio-  
nali?

Per l'Esercito è la stessa cosa.  
Gli Ufficiali ed i Sottufficiali au-  
mentano percentualmente in re-  
lazione al livello di professioni-  
smo che si vuole ottenere e ov-  
viamente svolgono le loro fun-  
zioni «nella testa», ossia nei co-  
mandi.

Che si debbano rivedere certe  
strutture è fuori discussione, che  
si possano eliminare alcuni co-  
mandi può anche essere vero, ma  
che la parte di comando, adde-





A questo proposito vale ricordare che oggi l'esigenza si configura in circa venti Scuole per la formazione degli Ufficiali, dei Sottufficiali e per l'addestramento avanzato della truppa, e in circa venti reparti per l'addestramento di base della truppa stessa.

Un altro 10% è necessario per dare vita all'organizzazione territoriale, ossia a quegli organismi che mantengono, a livello locale, i contatti con le strutture della Pubblica Amministrazione, che gestiscono dal punto di vista amministrativo, logistico e sanitario tutti gli Enti dell'Esercito, a qualunque area funzionale appartengano, che garantiscono l'attività di comando e le comunicazioni e che sviluppano le operazioni di reclutamento e selezione (costituendo circa un terzo di questo 10%).

Il 5% circa di personale deve provvedere alla cosiddetta «vita di caserma», ossia alla costituzione di quei nuclei che si dedicano al mantenimento e al funzionamento di tutte le infrastrutture (comandi, caserme, aree addestrative, scuole, ospedali) e di tutti gli impianti tecnologici in esse esi-

**Cannone a traino meccanico FH 70 da 155/39 nell'esercitazione a fuoco.**

stenti (acqua, luce, riscaldamento, cucine ecc.).

Il 2,5% circa, infine, è il personale che viene impegnato negli organi centrali.

Da questo rapido calcolo emerge che il 27,5% del personale appartiene all'area «non operativa», il 72,5% a quella operativa. Con riferimento ai 150 000 uomini del Nuovo Modello di Difesa si desume che il personale potrebbe essere teoricamente così designato:

- 15 000 unità (fra Ufficiali, Sottufficiali, Truppa) all'area scolastico-addestrativa;
- 15 000 unità all'area territoriale;
- 7 500 unità ai servizi generali e alle infrastrutture;
- 3 500-4 000 unità agli organi centrali.

Non debbono poi essere sottovalutati gli impegni nelle organizzazioni interforze (Gabinetto del Ministro, Stato Maggiore Difesa, Ufficio del Segre-



tario Generale, Servizi di Sicurezza) e internazionali (NATO, ONU) che assorbiranno certamente non meno di altri 3-4 000 uomini, soprattutto Ufficiali e Sottufficiali.

Nell'area operativa rimangono così disponibili intorno ai 105 000 uomini da distribuire ai Comandi di Corpo d'Armata/Divisione e di Brigata, alle unità dell'Arma Base, ai supporti operativi e logistici.

In base alla tipologia organica dei Comandi e a quella delle unità logistiche esistenti, per 4-5 comandi demoltiplicatori a livello Corpo d'Armata/Divisione, per 13-14 Brigate e per una ventina di reparti/battaglioni logistici, l'impegno complessivo in



**Carri «Leopard» equipaggiati con dispositivo per l'impiego del munizionamento a salve.**





termini di personale ammonterebbe a circa 10 000-11 000 uomini per le esigenze di comando, e a circa 13 000-14 000 uomini per le unità logistiche.

Si tratta di circa 500 uomini per ogni Comando (ivi compresi i loro reparti di diretto supporto) e di circa 700 uomini per ogni organo logistico, di entità, ancorché calcolata con approssimazione, piuttosto elevata, sia per le esigenze funzionali sia in termini di rapporto costo/efficacia.

Passando all'individuazione dei supporti operativi, è necessario richiamarsi a quanto precedentemente indicato circa i compiti da svolgere, riferendosi in particolare, per la difesa del territorio nazionale, alla necessità di poterla

condurre con sufficiente autonomia in tutti i settori.

Si deve pertanto poter disporre di un'adeguata componente

per il sostegno di fuoco terrestre alle unità dell'Arma Base, di una componente per la difesa controaerei e per la sorveglianza del campo di battaglia, di una componente del Genio nelle varie specializzazioni, delle Trasmissioni, dell'Aviazione dell'Esercito, per il comando e il controllo.

Per quanto ridotta, si tratta pur sempre di un'aliquota di forze considerevole, in gran parte destinata a rimanere, per così dire, in riserva. Infatti il suo impegno principale non può che essere visto in funzione della condotta di un combattimento che trova riferimento nei canoni della guerra tradizionale, assai meno quindi per quei compiti che sono stati individuati come «di attualità». Ma può per questo un Esercito moderno rinunciarvi?

Certamente no. Ne scadrebbe irrimediabilmente la credibilità internazionale, la possibilità di assolvere i compiti per i quali ci si è impegnati con la NATO, la professionalità dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali, il livello addestrativo degli enti dell'organizzazione scolastica, la capacità di mantenere un minimo di conoscenza tecnologica delle industrie



**Artiglieri del gruppo tattico «Susa» mettono in batteria l'obice da 105 mm.**





**Canelli, novembre 1994. Bersaglieri del 2° Reggimento prestano soccorso alla popolazione delle zone alluvionate del Piemonte insieme ai militari della 1ª Brigata meccanizzata portoghese.**

nazionali nel campo della produzione dei materiali per la difesa.

Per ciascuna delle componenti citate è di grandissimo rilievo, ai fini del risultato, il livello qualitativo dei materiali disponibili. In queste unità l'uomo, pur importante, non può modificare il risultato delle sue azioni solo sulla base delle sue qualità: prevale il mezzo di cui dispone.

Quanto detto è tanto vero che la dimensione quantitativa di ciascuna di tali componenti non è elemento condizionante del risultato, almeno non in misura analoga a quanto avviene nelle unità di fanteria.

La componente per il sostegno di fuoco terrestre è stata calcolata in quantità proporzionale al numero delle Brigate, quindi 13-14

reggimenti con armamento tradizionale e 2-3 reggimenti con materiali più innovativi, quale supporto dei Comandi sovraordinati.

Per l'Artiglieria controaerei il criterio seguito è quello di disporre di un minimo di capacità di difesa a livello areale, a livello locale e per la protezione diretta delle unità, mantenendo un giusto equilibrio fra cannoni e missili, per un totale di 5-6 reggimenti.

Il controllo ed il coordinamento del fuoco richiedono un'unità speciale per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione obiettivi (SORAO).

Per tali esigenze sono da prevedere circa 10 000-11 000 uomini per l'Artiglieria terrestre, circa 5 000 uomini per la controaerei e circa 1 000 per l'unità SORAO.

Le unità del Genio devono garantire un adeguato supporto operativo, ma assicurare nel contempo equilibrate possibilità di intervento su tutto il territorio nazionale in caso di calamità naturali. In più, si è ritenuto opportuno mantenere la professionalità

acquisita nel settore ferroviario e pontistico.

Nel complesso quindi, una decina di reggimenti per un totale di circa 8 000 uomini.

Nel campo delle comunicazioni e del comando e controllo sono da prevedere unità di supporto per la condotta di operazioni in campagna, per il mantenimento della rete territoriale, per la guerra elettronica e per la gestione del sistema di comando e controllo CATRIN.

Anche in questo caso sono stati ritenuti necessari una decina di reggimenti per le esigenze di base, più un paio di reggimenti per la guerra elettronica ed uno per il comando e controllo, per una cifra complessiva di circa 12 000 uomini. Si tratta certamente di un numero assai elevato e da riconsiderare.

Resta infine l'Aviazione dell'Esercito, destinata ad occupare uno spazio sempre più importante; oggi, con il parco di aeromobili già in servizio e con il completamento di quelli in ac-



**A destra e in basso.**  
Mezzi del 10° Reggimento Genio  
Pionieri impegnati nell'opera di  
movimento terra nelle zone al-  
luvionate.

quisizione, necessita di 6 000-7 000 uomini.

Vi è inoltre da sottolineare che il personale di tutti questi supporti è di altissima qualificazione tecnica, conseguibile solo attraverso anni e anni di addestramento alle scuole e di pratica esperienza presso le unità, e che pertanto è necessario sia, in larga misura, in servizio permanente. Già oggi le tabelle organiche di tali tipi di unità prevedono, nella media dei casi, il 30% di Ufficiali e Sottufficiali, in molti altri casi addirittura il 50%.

In totale, i supporti operativi richiedono circa 44 000-45 000 unità, che è però possibile comprimere, senza incorrere nei gravissimi pericoli accennati, compensando adeguatamente la quantità con la qualità.

## I PROBLEMI DELL'ARMA BASE

Cosa rimane dunque per le unità dell'Arma Base?

Non moltissimo, certo, all'incirca 30 000-35 000 uomini (dei



quali circa 25 000 di truppa) che devono costituire quei reggimenti delle varie specialità della Fanteria e di Cavalleria, che sono l'ossatura di ogni Grande Unità ed il nerbo delle forze da portare in combattimento o da impiegare in quelle operazioni prima indicate come «di attualità».

Se si tiene conto che per i Caristi, e in parte per la Cavalleria, si possono riprendere i concetti espressi in merito all'inscindibilità dell'uomo dal suo sistema d'arma, perché di elevato livello tecnologico, i 30 000-35 000 operativi che (come citato da un'Alta Autorità dell'Esercito), possono

materialmente piantare la bandiera sull'obiettivo, calano di altri 5 000-6 000 uomini.

Fatto questo esame della composizione quantitativa delle varie aliquote di personale, risulta evidente lo sfavorevole rapporto per le forze dell'Arma Base, ma a ciò si aggiunge il rischio di non riuscire comunque a rispettare gli organici delle unità operative per una carenza all'origine.

Esaminiamo brevemente questo secondo aspetto.

Nel Modello di Difesa studiato nel 1992, si richiamava il concetto di «battaglioni *tranche*», legato alla capacità di una Forza Armata di dare vita ad unità operative in numero direttamente proporzionale alla consistenza complessiva del personale, secondo un rapporto che, nelle varie Nazioni con le quali possiamo legittimamente confrontarci, è di 3 800 unità/1 battaglione o reggimento d'Arma Base per Francia e Germania e di 2 300 unità/1 battaglione o reggimento d'Arma Base per la Gran Bretagna.

Quest'ultima peraltro è l'unica ad avere un Esercito di soli volontari e ad usufruire di personale civile in quantità veramente considerevole sia nell'area scolastico-addestrativa e logistica, sia negli organi centrali, tan-







**Paracadutisti della Scuola Militare di Pisa durante l'aviolancio.**

era visto che l'area delle unità operative impegnava circa 105 000 uomini distribuiti in:

- 10 000-11 000 uomini per le esigenze di comando;
- 13 000-14 000 uomini per il sostegno logistico;
- 10 000-11 000 uomini per il supporto di fuoco terrestre;
- 5 000 uomini per la difesa controaerei;
- 1 000 uomini per il sistema di sorveglianza del campo di battaglia;
- 8 000 uomini per le unità del Genio;
- 12 000 uomini per le esigenze connesse con i collegamenti ed il Comando;
- 6 000-7 000 uomini per l'Aviazione dell'Esercito;
- 30 000-35 000 uomini per i reggimenti dell'Arma Base.

Nell'introduzione del presente studio si accennava alle possibili difficoltà di assolvere tutti i compiti delineati a causa di una certa carenza di unità dell'Arma Base.

Un possibile aumento della Fanteria e delle sue specialità potrebbe in effetti essere ottenuto rivedendo l'organizzazione attuale della Brigata a scapito dell'entità di alcuni supporti operativi.

Non vi è dubbio che la Brigata è un sistema estremamente efficiente, concettualmente e per risultati pratici, ma è piuttosto rigido soprattutto se riferito alle esigenze di oggi.

La sua struttura è perfetta per l'esecuzione del compito tradizionale, di condotta di operazioni belliche intese in senso convenzionale.

Vi sono però alcune sue componenti che, anche alla luce dei progressi fatti in alcuni settori, potrebbero essere riconsiderate.

Potrebbero ad esempio essere ridotte le compagnie trasmissi-

to da portare il rapporto su indicato, tenendo conto dei civili, a 3 600/1.

Nel caso italiano si evidenzia invece un rapporto di 3 200/1. Vi è una manifesta differenza rispetto alle Nazioni citate, con possibili conseguenze di risucchio di personale delle unità operative da parte di quelle aree che potranno risentire di questo scompenso.

Il possibile correttivo è quello di mantenere la forza dell'Esercito superiore di circa 25 000 unità a quanto previsto dalle ipotesi in esame, oppure di dimi-

nuire ulteriormente il numero dei nostri reggimenti e portarlo intorno ai 40.

Certamente un simile confronto è molto teorico e parte dal presupposto che tutti gli eserciti abbiano la stessa organizzazione e svolgano identiche funzioni, ciò che non è.

Rimane comunque un dato tendenzialmente sfavorevole, che rende possibili conseguenze negative sull'efficienza operativa delle unità per carenza di personale.

Tornando invece a considerare il problema in termini assoluti, si





sioni, grazie alle caratteristiche dei nuovi mezzi in dotazione; anche il supporto di fuoco (attraverso la disponibilità permanente di un reggimento di artiglieria), potrebbe essere rivisto, ricorrendo solo al sostegno di unità di manovra del livello superiore e migliorando la strumentazione tecnica d'impiego delle compagnie mortai reggimentali. Lo stesso battaglione logistico potrebbe essere alleggerito o soppresso, demandando alcuni compiti agli enti del livello superiore ed assorbendone altri a livello reggimento d'Arma Base.

Questo in termini generali. In sostanza però rimane necessario disporre di almeno 6-8 Brigate nella struttura attuale per gli impegni NATO e per necessità particolari. Per le altre 5-7 Brigate, si potrebbe invece trasformarle in altrettante entità, ma più snelle, con lo stesso numero di reggimenti dell'Arma Base, ma senza unità del genio, senza artiglieria

di alcun tipo, senza battaglione logistico.

Allo scopo di aumentare la disponibilità dei fanti si potrebbe eventualmente ipotizzare la trasformazione dei battaglioni, portando a quattro le compagnie fucilieri.

Oltre al recupero di parte del personale previsto per i comandi, per l'artiglieria terrestre e per la logistica insito nella trasformazione di alcune Brigate, si potrebbero ulteriormente ridurre anche le unità di supporto delle trasmissioni (che appaiono quantitativamente onerose) riesaminando le esigenze dei collegamenti territoriali.

#### L'IMPIEGO DEI VOLONTARI

A questo punto compare il **volontario**.

Non si vuole qui entrare nel merito della complessa dialettica che riguarda il suo reclutamento, o il suo inserimento in una di-

**Blindo «Centauro» della Scuola di Cavalleria nell'addestramento all'esplorazione avanzata.**

versa area del sistema Stato al termine del servizio, il suo salario o la sua sistemazione in caserma.

Ciò che si ritiene meritevole di considerazione è la sua collocazione per l'impiego.

Dalla disamina fatta, dei circa 105 000 uomini di truppa previsti nel Nuovo Modello di Difesa, quelli dell'area operativa potranno essere, per l'Arma Base, come detto, circa 25 000-30 000.

Tenuto conto delle fasi addestrative, dei periodi di riposo per gli avvicendamenti, del tipo di unità necessarie ad assolvere determinati compiti, i soldati realmente disponibili sul campo, non saranno mai più di 2/3, ossia 16 000-18 000 uomini.

Se un'aliquota cospicua di questi dovesse essere di leva e se la





durata della leva si dovesse ridurre, si troverebbero grosse difficoltà a sostenere più impegni contemporaneamente: le esigenze del 1992-'93 hanno visto simultaneamente in azione fino a 10 000-12 000 uomini.

Non vi è dubbio quindi che i volontari dovrebbero essere avviati prioritariamente alle unità dell'Arma Base di più Brigate.

Solo dopo avere costituito un certo numero di tali reggimenti potrà risultare conveniente iniziare a costituire anche i reparti di altre armi e specialità di una stessa Brigata e quelli delle unità dell'area dei supporti operativi.

Il fatto che attualmente si stia completando con volontari tutta la Brigata «Garibaldi» risponde

ad esigenze nate più in sede politica che tecnica.

Un altro problema da affrontare è quello degli incarichi che potremmo definire «ausiliari».

In ogni reggimento una parte del personale è dedicato a compiti non di combattimento, nel settore del vettovagliamento, gestione materiali, e simili.

Nel periodo di transizione, che potrà anche durare vari anni, si potranno avere situazioni in cui tali incarichi verranno svolti prevalentemente da militari di leva.

Ad una tale soluzione potrebbero essere poste obiezioni di opportunità, in merito al fatto che il soldato di leva operi praticamente in posizione ancillare rispetto ai volontari.

D'altra parte, per conseguire la piena autonomia operativa sarà necessario che un reggimento di volontari sia tale in tutte le sue componenti, considerando un «volontario da combattimento» non solo il fuciliere, ma anche il magazziniere, lo scritturale, il cucciniere.

Circa la distribuzione dei volontari si può pertanto ipotizzare che la situazione dell'Esercito, per non meno di una decina d'anni, si presenterà, nell'ambito dei comandi e unità operative, come segue:

- presenza nulla o quasi nulla di volontari nei comandi di più elevato livello e nella maggioranza dei Comandi di Brigata; unico comando completo di vo-



**VCC 1 con protezioni aggiuntive durante una esercitazione di rastrellamento.**

si protrarrà a lungo nei reggimenti alpini, dove il reclutamento regionale dovrà essere in qualche modo salvaguardato, anche a fronte di un gettito di volontari locali prevedibilmente esiguo;

- nel caso di un andamento particolarmente favorevole del reclutamento fino ad un massimo di cinque Brigate tutte di volontari; l'obiettivo immediato è di averne, a breve scadenza, almeno una;
- un buon numero di unità logistiche, in quanto la natura stessa degli incarichi offerti attirerà i volontari (conduttori di automezzi, meccanici, magazzinieri, operatori di mezzi speciali ecc.) perché risulterebbero agevolati nel reinserimento nella vita civile, a fine servizio;
- poche unità dei supporti operativi, con precedenza a quelle destinate ad operare in stretta simbiosi con l'Arma Base o comunque con le Brigate, ossia

molti reparti delle trasmissioni, un'elevata aliquota della truppa dell'Aviazione dell'Esercito, il reggimento SORAO, il reparto per il Comando e Controllo (Sistema SIACCON), alcune unità del Genio.

Volendo indicare l'impiego quantitativo dei volontari, a grandi linee, si può pensare di impiegare, come già sta avvenendo, i primi 10 000 arruolati per la Brigata «Garibaldi», cinque o sei reggimenti di Fanteria o Cavalleria e qualche reparto dei supporti operativi; i successivi 10 000 per altri reggimenti dell'Arma Base, per qualche compagnia nelle unità «miste» e per alcune unità di supporto logistico; la successiva aliquota potrebbe completare altre due o tre Brigate.

Il resto è ovviamente condizionato dai risultati di queste prime fasi che, se positive, influiranno certamente anche sul gettito del reclutamento, fino a raggiungere i 60 000 previsti dal Nuovo Modello di Difesa.

Poco spazio per i volontari rimarrà nelle altre aree (scolastico-addestrativa, territoriale e centrale), anche se è prevedibile che potranno essere particolarmente ambite da chi si avvicinerà al vo-

lontari, salvo vere eccezioni, il Comando della Brigata «Garibaldi»;

- un numero progressivamente crescente di reggimenti dell'Arma Base composti **interamente** da volontari in tutti gli incarichi previsti dall'organico;
- un discreto numero di compagnie operative costituite da volontari nell'ambito di quei reggimenti dell'Arma Base a costituzione mista; in particolare questa sarà una situazione che

**Elicottero AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito in esercitazione nell'area di Monte Romano.**







**Aviolancio di Paracadutisti della Brigata «Folgore» da un «Chinook» dell'Aviazione dell'Esercito.**

lontariato più con mentalità di comodo che per convinzione e spirito di corpo.

Non sarebbe certamente improprio, a tal fine, creare nei Distretti Militari dei «consultori» per volontari, con personale preparato ed appassionato, al fine di svolgere un'azione preparatoria positiva nei confronti degli aspiranti a tale tipo di servizio.

## CONCLUSIONI

Con il Nuovo Modello di Difesa l'Esercito dovrà affrontare simultaneamente, o in stretta successione di tempo, i seguenti problemi:

- revisione delle strutture di tutte le aree di impiego: territoriale, scolastico-addestrativa e centrale in primo luogo; in secondo luogo anche di quelle operative;
- mantenimento di un'adeguata capacità di espletamento di tutti i compiti tradizionali e miglioramento delle proprie capacità in nuovi settori, quali le operazioni richieste in ambito

internazionale e quelle nazionali di supporto alle forze dell'ordine per la lotta alla criminalità interna;

- inserimento dei volontari e contemporanea contrazione della durata della ferma di leva.

Si tratterà, in sintesi, di fare quanto si è sempre fatto più qualcosa di nuovo, ma con meno personale, il che sarà possibile solo selezionando accuratamente gli interventi.

Circa la revisione della struttura dell'area centrale è necessario attendere l'approvazione della legge sui vertici della Difesa, anche se è possibile valutare sin d'ora le conseguenze che si avranno sulla composizione degli Stati Maggiori di Forza Armata e sulla configurazione delle Direzioni Generali.

Le strutture dell'area territoriale necessitano di una revisione globale che non può riguardare solo il numero degli Alti Comandi Periferici, ma anche la loro composizione.

La ventilata soppressione dei Comandi di Corpo d'Armata per conferire ai Comandanti di Regione Militare funzioni complete di comando anche sulle unità operative presenti sul territorio, aumenterà notevolmente il carico di lavoro delle Regioni Militari Nord-Est e Nord-Ovest, per cui si ritiene prematuro pensare anche ad una loro possibile fusione.

Ciò che invece è possibile fare è rivedere Comandi d'Arma, Leva e Logistici delle Regioni Militari, anche in funzione della diminuzione degli organi esecutivi da loro dipendenti, con la conseguente possibilità di assorbire gran parte dei loro compiti in ambito Stato Maggiore di Regione, demandando quelli con carattere esecutivo ai Corpi dipendenti.

In questo quadro, particolare importanza manterrà la visibilità sul territorio di Autorità di adeguato livello della Forza Armata,



**A destra.**  
Pattuglia esplorante di Cavalleria in movimento su strada.  
**In basso.**  
Il carro italiano «Ariete», di prossima introduzione nelle linee operative.

al fine di non veder svanire quel contatto con gli organi della Pubblica Amministrazione e con i cittadini che da sempre costituiscono un importante patrimonio dell'Esercito.

Le strutture dell'area scolastico-addestrativa dovranno essere salvaguardate in quanto costituiscono, come detto, elementi fondamentali per poter disporre di personale qualificato e professionalmente valido. Se del caso, diminuendo il carico di lavoro connesso con la preparazione degli Ufficiali di Complemento, si potrà esaminare l'opportunità di ridurre al minimo il numero dei Reggimenti Addestramento Reclute, affidando alle Scuole anche compiti ulteriori rispetto a quelli fino ad ora assegnati.

Per l'area operativa, il fatto più evidente è la soppressione di circa un terzo delle sue Brigate e una revisione della linea di comando. Per quest'ultima sarà opportuno agire con gradualità, in



particolare trasformando alcuni Corpi d'Armata in Divisioni, come previsto, ma attendendo, per la soppressione dell'ultimo Corpo d'Armata, i risultati e gli effetti dei primi passi della ristrutturazione.

Sugli aspetti inerenti alla capacità di assolvere i vecchi e nuovi compiti e sull'inserimento dei volontari si è già detto. Si tratta di problemi discussi a lungo e in varie sedi, per i quali sono stati individuati approcci validi.

Un recupero di circa 5 000 uomini consentirebbe la disponibilità di una quarta compagnia in

tutti i reggimenti dell'Arma Base, con innegabili vantaggi ai fini dell'assolvimento del compito.

Si è comunque del parere che sia opportuno ridurre il numero dei reggimenti di artiglieria terrestre e quello delle unità delle trasmissioni a favore delle unità dell'Arma Base, compensando tali diminuzioni con l'elevazione della qualità dei materiali disponibili.

Si ritiene inoltre opportuno, in tale ottica, rivedere l'ordinamento del 50% circa delle Brigate, alleggerendole di molti supporti che potrebbero essere tratti, solo in caso di necessità, dal livello superiore.

Un'ultima annotazione. Quello che sta per avvenire è un cambiamento con carattere di eccezionalità. È auspicabile che tutti, nelle varie sedi e secondo le proprie capacità, diano il loro contributo. È nell'interesse dell'Istituzione che l'Esercito di domani non nasca come imposizione dall'alto, ma in seguito ad un processo al quale, in diversa misura, tutti i Quadri abbiano avuto la possibilità di partecipare.

□

*\* Generale di Divisione,  
Vice Comandante  
della Regione Militare  
Nord-Ovest*






# SICUREZZA E CULTURA TECNOLOGICA

di Vittorio Barbati \*







**Nel quadro politico piuttosto nebuloso, che fa da sfondo ad ogni sistema di sicurezza globale, le attività che vengono svolte in funzione della sicurezza internazionale e quelle poste in essere dai singoli Stati per la loro difesa sono intimamente legate fra loro.**

**Una politica di difesa modernamente concepita deve essere basata su tecnologie estremamente evolute che richiedono imponenti mezzi finanziari, potenti organizzazioni di ricerca, complessi impianti sperimentali, scienziati e tecnici di altissima qualificazione.**

**I**l progresso scientifico e tecnologico – insieme ai mutamenti politici degli ultimi anni – ha profondamente modificato, o addirittura rivoluzionato il significato di molte espressioni, di molti concetti. E non solo sotto il profilo teorico.

Ciò è particolarmente valido, per quanto ci riguarda, nei settori della sicurezza e della difesa. È necessario chiarire subito un punto essenziale. I concetti di sicurezza e di difesa sono intimamente legati, come intrecciati tra loro, ma non sono identici. La sicurezza è un fatto generale, un clima, una condizione che permea, o dovrebbe permeare, un determinato ambiente (nel nostro caso, l'ambiente internazionale, con rilevanti riflessi interni ai singoli Stati). E costituisce, da un lato, la conseguenza degli equilibri che intercorrono fra le varie forze – so-

**Gli Stati Uniti sono in grado di sviluppare ed impiegare, anche a tutela della sicurezza internazionale, gli armamenti più complessi e sofisticati, come il bombardiere intercontinentale B-1B, idoneo all'impiego di armi sia nucleari che convenzionali.**



ciali, economico-finanziarie e militari – presenti e operanti in campo internazionale; dall'altro, la risultante delle politiche di difesa degli Stati e/o delle coalizioni di cui questi ultimi, di fatto o di diritto, fanno parte. Sempre in questo quadro la difesa, intesa nella sua accezione più ampia, si identifica invece con un complesso di attività scientifico-tecnologiche, produttive, organizzative e militari (non necessariamente belliche) finalizzate, appunto, a garantire la sicurezza, soprattutto ma non esclusivamente esterna, degli Stati.

Quanto si è detto è sufficiente a far intuire la complessità e l'importanza delle relazioni che intercorrono fra i numerosi fattori sui quali, oggi, sono basate la sicurezza e la difesa. Ed è questo l'argomento che occorre approfondire.

Le interrelazioni fra sicurezza e difesa sono – come si è accennato – molto strette e complesse. La sicurezza è basata, in primo luogo, su una serie, si potrebbe dire un intreccio di accordi internazionali, multilaterali e bilaterali – convenzioni, trattati, scambi di note, accordi semplificati, tecnici e giuridici, ecc. – fra i quali spiccano quelli, come i trattati di alleanza e di cooperazione politico-militare, che riguardano più o meno direttamente la difesa.

Ma, al di là degli accordi – o, se si preferisce, al di fuori e al di sopra degli accordi – la sicurezza poggia su due pilastri fondamentali: la collaborazione e la tecnologia. La collaborazione deve necessariamente estendersi a tutti i settori critici che, in un modo o nell'altro, condizionano la vita dei popoli e degli Stati: dai traffici illeciti, a cominciare da quelli di materiali nucleari, al riciclaggio di denaro non pulito; dal terrorismo al commercio, ufficiale e clandestino, delle armi; dai conflitti in aree «calde», capaci di alterare non solo gli




equilibri strategici ma anche quelli economici, alle attività internazionali (con i loro riflessi nazionali) della criminalità organizzata.

Questa collaborazione, che deve riguardare prima di tutto le molteplici attività della cosiddetta *intelligence* (termine complesso, di origine anglosassone, con il quale vengono indicate, oltre alle attività di investigazione/ spionaggio, quelle di raccolta, classificazione e interpretazione di tutte le informazioni e di tutti i dati necessari o utili ai fini di determinate «indagi-

ni»), può funzionare solo con l'ausilio di tecnologie estremamente evolute e sofisticate. In altre parole, per essere efficace, deve essere sostenuta dal ricorso ai mezzi più complessi, e costosi, di cui è possibile disporre: dai satelliti per rilevamenti a quelli per telecomunicazioni, dagli apparati per l'intercettazione delle comunicazioni a quelli per la decrittazione dei messaggi in codice, dai velivoli da ricognizione fotografica a quelli da ricognizione elettronica, dai laboratori atti ad effettuare analisi di ogni tipo agli elaboratori multi-





La portaerei a propulsione nucleare USS «George Washington» (CVN-73) è l'ultima (finora) entrata in servizio nella Marina degli Stati Uniti.

pio - uno Stato può partecipare ad attività internazionali che impongono, o possono imporre, di sollevare alcuni dei veli con i quali esso copre le attività segrete che svolge per la propria sicurezza/difesa? In effetti, nessuna formula giuridica può garantire il rispetto di un sufficiente equilibrio fra queste opposte esigenze. È una questione di misura, di corretta valutazione dei fatti e delle necessità, in ultima analisi di senso di responsabilità da parte di chi deve decidere, ed anche di chi deve eseguire.

Naturalmente, la gamma delle possibili alternative è praticamente illimitata. Un Paese che fa parte di un'alleanza multilaterale può, in certe condizioni, fare ricorso a mezzi dell'alleanza, o può sfruttare, in tutto o in parte, la «ricaduta» prodotta dalla loro attività. La stessa cosa è possibile, sia pure in genere con maggiori limitazioni, nel caso di alleanze bilaterali. D'altronde, anche fra Paesi non alleati ma comunque amici, o addirittura, al limite, fra Paesi accomunati da specifici interessi (politici, sociali, economici, ecc.), sono possibili, in caso di necessità (o di opportunità), con o senza accordi «ufficiali», forme di cooperazione più o meno strette, più o meno incisive e durature. Sul piano tecnico, queste forme di cooperazione possono concretarsi in molti modi: con l'utilizzo comune, saltuario o permanente, di banche dati; con la trasmissione di informazioni in tempo reale; con l'elaborazione/interpretazione congiunta di tali informazioni; con operazioni collegate di polizia e servizi segreti appartenenti a due o più Paesi; al limi-

te, con l'impiego di impianti, di navi e di velivoli attrezzati per attività di *intelligence*.

È evidente che esistono ampie zone di sovrapposizione fra la sicurezza internazionale - planetaria, intercontinentale, continentale, regionale, ecc. - e la sicurezza e la difesa dei singoli Stati. Ed è altrettanto evidente che non sempre è possibile delimitare con esattezza sia i confini fra queste funzioni sia i loro contenuti nazionali ed internazionali.

È comunque necessario schematizzare il ragionamento, accettando gli inevitabili inconvenienti di questo modo di procedere. Si può perciò dire che, nel contesto complessivo della sicurezza internazionale, il ricorso a tecnologie sempre più sofisticate, complesse e costose risulta particolarmente accentuato nei settori della difesa soprattutto ad opera dei Paesi più avanzati. E qui sorgono altri interrogativi ai quali è molto difficile dare risposte esaurienti. Per cominciare, quale può essere l'impatto, sulla sicurezza collettiva, del divario tecnologico che si va accentuando, in primo luogo proprio nel campo della difesa, fra Paesi più avanzati e Paesi meno avanzati? Quali sviluppi, o quali nuovi tipi di competizioni potranno nascere da questo divario? Quali correlazioni potranno manifestarsi, in tutti i Paesi, fra tali processi e i processi socio-economici, in particolare nei settori dell'istruzione, della preparazione professionale, della forza lavoro, dei consumi pubblici e privati e della produzione di beni e servizi? Si va verso società omogenee, o - con tutte le tensioni che possono derivarne - verso società differenziate, formate in alcuni casi da scienziati, tecnici e specialisti, e, in al-

funzioni. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Proprio nell'utilizzazione di questi mezzi, si manifesta una delle più importanti connessioni esistenti fra le attività che vengono svolte in funzione della sicurezza internazionale e le attività poste in essere dai singoli Stati per la loro difesa. Alcuni di tali mezzi - dai satelliti ai ricognitori, fino agli apparati di intercettazione e/o di disturbo elettronico - possono essere impiegati per entrambi i fini. E ciò pone molti problemi delicati: fino a che punto - ad esem-



tri casi, da masse più o meno amorfe? E quali potranno essere sul piano internazionale – e qui il cerchio si chiude – le conseguenze di questi processi evolutivi?

Come si è detto, è molto difficile rispondere in modo esauriente a tali interrogativi, anche perché, per farlo, occorre addentrarsi nel campo minato delle ipotesi, con tutti i rischi che ciò comporta. È necessario procedere con ordine.

Bisogna dire, prima di tutto, che purtroppo non c'è, e non c'è mai stato, un vero, efficiente sistema di sicurezza collettiva, idoneo a mettere un po' d'ordine in campo internazionale. La Società delle Nazioni, nata con grandi speranze alla fine della prima guerra mondiale, rappresentò un primo, illusorio tentativo di creare qualcosa del genere. Non fu in grado di evitare lo scoppio del secondo conflitto mondiale e si estinse, senza rimpianti, dopo il termine di questo. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, che in pratica ne ha preso il posto, rispecchia ancora, nel suo organo *ad hoc*, il Consiglio di Sicurezza, gli equilibri di mezzo secolo fa, che, com'è noto, sono ben diversi da quelli di oggi. Ha dimostrato, in parecchie occasioni, di non essere in grado d'intervenire efficacemente – e, d'altronde, è priva di una vera forza militare e finanziaria – e perciò siamo costretti ad assistere, con un angoscioso senso di impotenza, a tragedie come quelle della Bosnia-Erzegovina, della Somalia e del Ruanda, tanto per citarne so-

lo alcune, particolarmente gravi e recenti.

In effetti, nei decenni della «guerra fredda», fra gli alti e bassi delle relazioni Est-Ovest, un certo meccanismo di sicurezza collettiva ha funzionato. L'equilibrio fra i blocchi ha condizionato le iniziative di tutti i Paesi, inseriti o meno nei due schieramenti.

Ad esso faceva da sfondo la minaccia dell'olocausto nucleare, che spingeva le opposte parti ad agire con estrema cautela, frenando le intemperanze di quei Paesi che, pur essendo formalmente «non allineati», dipendevano dalle forniture di armamenti e dagli aiuti economici delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, e dei loro alleati.

La dissoluzione del blocco orientale, e della stessa Unione Sovietica che ne deteneva la *leadership*, ha prodotto vuoti di potenza che, in buona parte, non sono stati ancora colmati.

Il quadro che ne risulta non è certo privo di ombre. Anzi, è fatto più di ombre che di luci. In esso sono presenti equilibri, talvolta stabili e talvolta precari, che garantiscono una parziale sicurezza. Ma sono presenti anche gravi e pericolosi squilibri. È ne-



Anche il carro armato tradizionale è ormai un mezzo ad alto contenuto tecnologico, il cui impiego e la cui gestione richiedono personale qualificato e bene addestrato. Qui un prototipo del carro italiano «Ariete».





cessario qualche breve approfondimento.

Per cominciare, bisogna dire che già si registra, nel campo della difesa, un divario netto fra l'unica superpotenza emersa dalla fine della «guerra fredda», gli Stati Uniti d'America, e tutti gli altri Paesi. Solo gli Stati Uniti, infatti, sono riusciti a sviluppare – in funzione di una strategia planetaria – una gamma di tecnologie che in pratica copre, pur con alcune inevitabili lacune, tutti i settori degli armamenti e degli equipaggiamenti militari: dai missili balistici intercontinentali alle grandi portaerei a propulsione nucleare, dai veli-

**Un velivolo picchetto-radar E-3D «AWACS» (Airborne Warning And Control System) della Royal Air Force britannica.**

voli *stealth*, da bombardamento e da caccia, ai sottomarini nucleari lanciamissili e d'attacco, dai grandi velivoli da trasporto alle navi ausiliarie di tutte le categorie, dai missili antimissili ai carri armati, dai mezzi del Genio ai più sofisticati mezzi di guerra elettronica, dai satelliti spia a quelli per telecomunicazioni.

Altri Paesi – in particolare i membri della NATO, il Giappo-

ne, la Russia, Israele, ecc. – hanno sviluppato tecnologie particolarmente avanzate, ma nessuno di essi è riuscito a dotarsi di una gamma che si avvicini, come quella americana, alla completezza. Nemmeno la Russia, principale erede dell'Unione Sovietica, che dispone di un poderoso arsenale strategico nucleare e di un consistente apparato convenzionale, ma soffre di varie carenze piuttosto gravi. E nemmeno la Cina, quinta potenza «nucleare ufficiale», che deve comunque colmare, in parecchi settori, un pesante *gap* tecnologico.

È chiaro, pertanto, che solo gli Stati Uniti possono costituire – con o senza l'avallo dell'ONU – il cardine di un sistema mondiale di sicurezza. Gli Stati Uniti sono una superpotenza politica, economica, tecnologica e militare e detengono l'unico apparato bellico atto ad intervenire, con forze consistenti, in ogni parte del mondo. Ma, nonostante questo, non appaiono disposti ad accollarsi il ruolo – che soltanto essi sono in grado di svolgere – di «gendarme» del pianeta. Le cause sono molte, e non possono essere approfondite in un articolo. È comunque opportuno notare che un regime democratico, sul tipo di quello presidenziale americano, richiede, per ovvi motivi, un frequente ricambio al vertice, che inevitabilmente produce «ondeggiamenti», più o meno ampi, nella politica estera e nella politica di difesa. Mentre l'opinione pubblica del Paese non appare sempre propensa a sostenere interventi in aree lontane.

D'altronde, diventano sempre più evidenti le contraddizioni della Russia post-sovietica, ancora alla ricerca di un vero ruolo internazionale (e ancora alla ricerca, in campo militare, di una dottrina strategica e di un

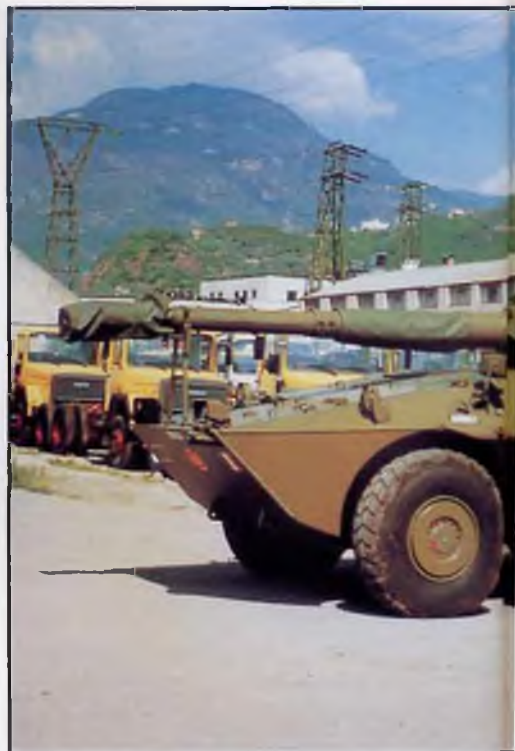


equilibrio organizzativo-operativo adeguato). Si aggiungono, a tutto ciò, le incertezze di una Unione Europea i cui membri non riescono ad esprimere una politica estera ed una politica di difesa comuni. Con tutte le conseguenti implicazioni finanziarie, scientifico-tecnologiche ed economico-produttive. Nemmeno le maggiori potenze asiatiche – il Giappone e la Cina – sembrano disposte, o capaci di assumere un ruolo realmente incisivo in funzione della sicurezza internazionale.

Questo, nelle grandissime linee, è il quadro «politico», piuttosto nebuloso, che fa da sfondo ad ogni possibile sistema (o ipotesi di sistema) di sicurezza globale. Il discorso si sposta perciò, inevitabilmente, sul perseguimento

della sicurezza nazionale e plurinazionale, attraverso lo «strumento difesa». E qui, piaccia o no, bisogna toccare qualche tasto estremamente delicato.

Infatti, una politica di difesa modernamente concepita non può non essere basata su tecnologie estremamente evolute. E le tecnologie estremamente evolute richiedono imponenti mezzi finanziari, potenti organizzazioni di ricerca, complessi impianti sperimentali e un adeguato numero di ricercatori, scienziati e tecnici, di altissima qualificazione. Ed è dubbio – anche a voler essere ottimisti – che uno Stato delle dimensioni degli Stati nazionali europei (Germania unificata compresa) possa, da solo, riuscire a sviluppare tutte le tecnologie necessarie ad un moderno strumento di difesa.







**Impegnativo risulta lo sviluppo di mezzi blindati tecnologicamente avanzati, come la blindo italiana «Centauro», anch'essa da affidare, per la gestione e l'impiego, a personale qualificato.**

Un semplice, e più che incompleto elenco dei mezzi occorrenti (tutti ad alto o altissimo contenuto tecnologico), può fornire un'idea della complessità del problema: si va dalle artiglierie di tutti i calibri trainate e semoventi (sono note a tutti le difficoltà incontrate dai Paesi europei per la messa a punto di un semovente idoneo a raccogliere l'eredità dell'M109 americano) alle armi individuali, dai carri armati ai veicoli corazzati e blindati, dai velivoli da interdizione-attacco ai velivoli da caccia, dai radar di superficie ai radar aeroportati, dai sistemi satellitari per telecomunicazioni ai sistemi per la sorveglianza del campo di battaglia, dagli elicotteri ai veicoli a cuscino d'aria, dalle unità navali a capacità aerea (portaerei e portaeromobili) alle fregate e ai sottomarini, dai mezzi per la trasmissione dei dati agli elaboratori, dai complessi per la direzione delle operazioni ai sistemi, fissi e mobili, per la guerra elettronica. E l'elenco, come si è detto, non è certo completo.

Lo sviluppo di un'ampia gamma di sistemi di difesa esige, co-

**Lo sviluppo di un moderno velivolo da caccia richiede un impegno finanziario e tecnologico notevolissimo, che può essere meglio sostenuto da consorzi plurinazionali. Qui il prototipo britannico DA.2 dell'Eurofighter 2000 (EF-2000), caccia plurinazionale il cui sviluppo viene portato avanti dalle industrie di quattro Paesi NATO: Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna, alle cui Aviazioni è destinato.**



me si è accennato, un enorme impegno finanziario, scientifico-tecnologico e produttivo. I programmi plurinazionali rappresentano certamente la via migliore per rendere accettabile, e in certi casi possibile, questo impegno, anche se si tratta di una via irta di ostacoli.

E qui è il caso di sottolineare che l'impiego dei mezzi ai quali si è accennato deve essere affidato, a tutti i livelli, a personale di altissima qualificazione. L'apparato difensivo di un Paese moderno è un «insieme» le cui parti, dal vertice alla base, devono funzionare in modo strettamente coordinato. E questo è possibile soltanto se l'elemento umano che lo guida e lo usa possiede la necessaria preparazione, ossia se possiede un'adeguata cultura tecnologica. E qui si pone – non solo in campo militare ma anche nell'ambito di ogni società moderna – il problema del rapporto fra tale cultura e la cultura umanistica, indispensabile al pari della prima per la formazione dell'individuo (per far sì che l'essere umano non diventi una rotella di un ingranaggio mostruoso).

Tutto ciò vale sia se si vuole concepire un complesso di difesa come un elemento puramente nazionale – ammesso che ciò sia oggi possibile – sia se lo si vuole considerare come componente di un'alleanza tipo NATO e sia, ancora, se si pensa di utilizzarlo nell'ambito di un sistema di sicurezza regionale o globale. Di un sistema che, per ora, sembra confinato nel limbo delle buone intenzioni.

□

*\* Collaboratore di riviste militari italiane e straniere ed autore di saggi di politica internazionale, di economia e di storia contemporanea*



UN MONDO DA SCOPRIRE

# ISLAM

di Ornella Rota \*



Maometto  
sale al cielo  
sulla sua giu-  
menta.  
Manoscritto  
illustrato da  
Haydar Kuli,  
Parigi,  
Biblioteca  
Nazionale.



**È molto più che una fede, è un sistema di valori, una filosofia di vita. Per l'Islam la guerra non è attività autonoma dalla religione: alla base di ogni conflitto armato vi è la lotta dei credenti contro i non credenti e la difesa di una missione contro coloro che tentano di ostacolarla.**

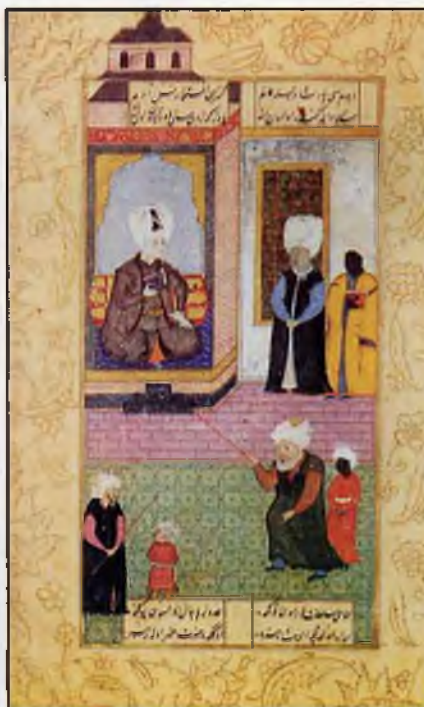
**L'articolo che presentiamo rivela i misteri di una millenaria civiltà, la cui comprensione, nonostante i tanti conflitti che l'hanno contrapposta al mondo occidentale, può portare al dialogo e vincere lo spettro della guerra tra la Croce e la Mezzaluna.**

**D**alla fascia di terra che corre dal Marocco all'Indonesia proviene il 50% di tutto il petrolio e il 40% di tutte le materie prime consumate nel nostro pianeta. Vi abita il 20% della popolazione mondiale: un miliardo di musulmani, una sterminata varietà di etnie, di lingue, di destini storici. Altri 300 milioni di cittadini di fede islamica risiedono in comunità sparse in Asia, in Africa, in America settentrionale e meridionale, in Europa.

Islam: un mosaico immenso, una pietra miliare sullo scacchiere geopolitico regionale e internazionale. Ma quanti equivoci – speculari – avvelenano i nostri rapporti.

Entrambi abbiamo la tentazione di credere che il mondo dell'altro sia monolitico, mentre una profonda mutazione sociologica, ovunque, oppone i tradizionalisti ai modernisti. Loro troppo sovente identificano gli occidentali con quelle potenze coloniali che a suo tempo li depredarono di risorse naturali e anche d'identità culturali. Noi continuiamo a definire barbari i vinti di Poitiers,

nel 732, mentre l'Andalusia e l'Oriente sarebbero stati la punta di diamante della civiltà dell'epoca. Loro la esaltano, contestando però l'apporto degli ebrei, dei cristiani, del dialogo con le altre civiltà. Gli estremisti dei due campi si incoraggiano a vicenda agitando lo spettro della guerra fra la Croce e la Mezzaluna; presentano le Crociate come una fatale rivalità fra Islam e Cristianesimo, tralasciando il fatto che queste religioni sono coesistite per secoli in Terra Santa.



**Il sultano turco Osman II assiste ad un castigo corporale, Parigi, Biblioteca Nazionale.**

Loro ritengono che le donne occidentali siano sottoposte a continuo sfruttamento economico e sessuale. Noi denunciamo la situazione attuale delle loro, dimenticando che il Corano diede alle donne uno status superiore a quello di tutte le altre dell'epoca (la possibilità di chiedere il divorzio, ad esempio, o di ereditare e amministrare i propri beni) e che la vita delle spagnole, delle greche, delle italiane e delle francesi del sud era, fino all'inizio del nostro secolo, non molto diversa da quella di una musulmana di oggi. In più, non distinguiamo fra Paese e Paese: in Tunisia, ad esempio, la donna gode di diritti impensabili in altri Paesi Islamici.

L'Islam è molto più di una fede; è un sistema di valori, una filosofia di vita totalizzante perché la religione è legata alla scienza, la scienza alla morale, e quest'ultima alla natura umana. Il che rende inammissibili frasi come «fede al di fuori della scienza» o «arte al di fuori della morale». Universalistica perché accomuna tutti i musulmani nella *Ummah*, una sorta di «nazionalità spirituale» che li pone tutti sul medesimo piano, al di là di ogni possibile discriminante etnica, ideologica, sociale e culturale.

Né la strategia politica dunque, né a maggior ragione quella militare possono essere concepite come attività autonome dalla religione. Alla base di ogni conflitto armato vi è la lotta dei credenti contro i non credenti. I musulmani hanno il diritto-dovere di difendere l'Islam con tutte le loro forze, lotta armata compresa (quella che numerosi media occidentali traducono in modo riduttivo con il termine *jihad*, che in realtà significa, nella sua accezione più completa, impegno massimo nel combattere il male, tensione verso il bene), e di convertire gli infedeli, tollerando come «protetti» le «Genti del Libro» (cioè ebrei, cristiani e, per assimilazione, zoroastriani), ma sterminando gli idolatri. Ma, ammoni-

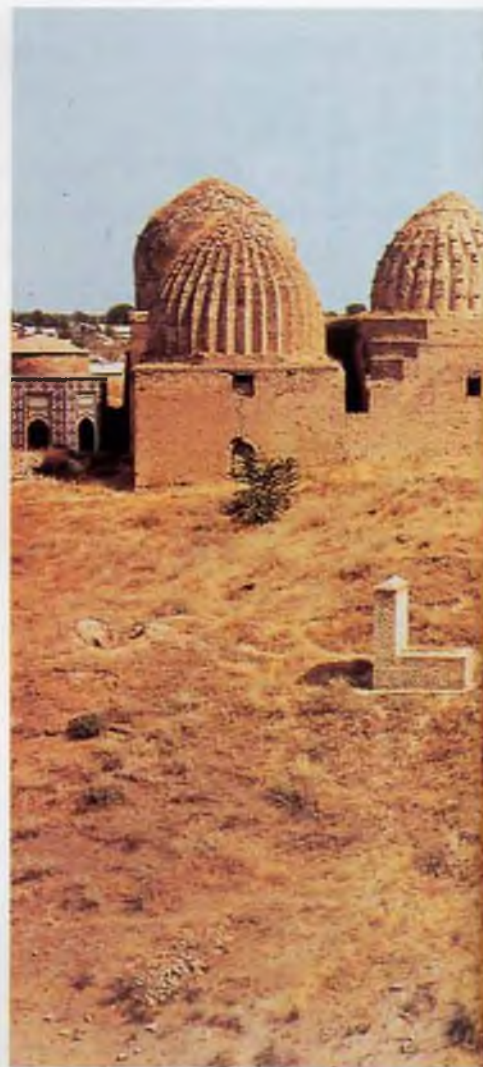


sce il Corano, «Noi non castigammo mai senza avere prima inviato un Messaggero Divino» (XVII:15) e ancora «Chiama gli uomini sulla via del Signore, con saggi ammonimenti e buoni, e discuti con loro nel modo migliore» (XII:125). Così, prima di dare inizio al conflitto, i musulmani sono tenuti a lanciare un ultimo appello agli infedeli, affinché si convertano o, nel caso appunto di credenti nelle religioni monoteiste, accettino lo status di «protetto». Il Corano vieta le guerre motivate da desiderio di vendetta, o di bottino, o di conquista territoriale: ogni conflitto armato deve avere come obiettivo «la difesa della missione islamica contro coloro che tentano di ostacolarla» (vedi *Il pensiero militare nel mondo musulmano* di Valeria Fiorani Piacentini, ed. Rivista Militare, 1991). La missione va compiuta però nel rispetto di determinati principi: l'infedele va ucciso, ma non a tradimento, né causando gli mutilazioni. Ed è proibito uccidere le donne, i bambini, gli anziani, i ciechi, i monaci, gli eremiti. Vietato anche uccidere i prigionieri. Di più: chi davvero fra loro è in condizioni obiettive di non poter nuocere, deve non solo ricevere il giusto sostentamento, ma conservare una parte dei propri beni. Un codice di guerra ante-litteram, oltre 1 300 anni or sono. Che poi, nella realtà, nel nome della fede si siano contrabbandate battaglie tribali, etniche, dinastiche, nazionali, politiche, è indubitabile; e che si siano commesse nefandezze di ogni genere contro i nemici, è altrettanto vero. Nel mondo musulmano quanto nel nostro.

Maometto fu capo militare quanto guida religiosa e politica. Basti ricordare le battaglie contro La Mecca culminate, nel 630,

nell'ingresso del Profeta nel santuario della *kaaba* (pietra nera), dove annientò gli idolatri e ricevette il giuramento di fedeltà da parte degli abitanti. Nell'arco di un secolo, i cavalieri di Allah – da 5 000 a 20 000 al massimo, per le battaglie maggiori – costituirono uno degli imperi più vasti del mondo: dal Tago all'Indo, dall'oceano Indiano al mare di Aral, dal Sahara ai Pirenei. All'ovest, l'espansione in Egitto, nel Maghreb, in Spagna fu folgorante. All'est fu meno rapida, ma tale da assicurare la conquista della Persia, trasformare Samarcanda e Bukara in punti fermi per la cultura musulmana, installarsi a Kabul, penetrare in India e arroccarsi nel Sind.

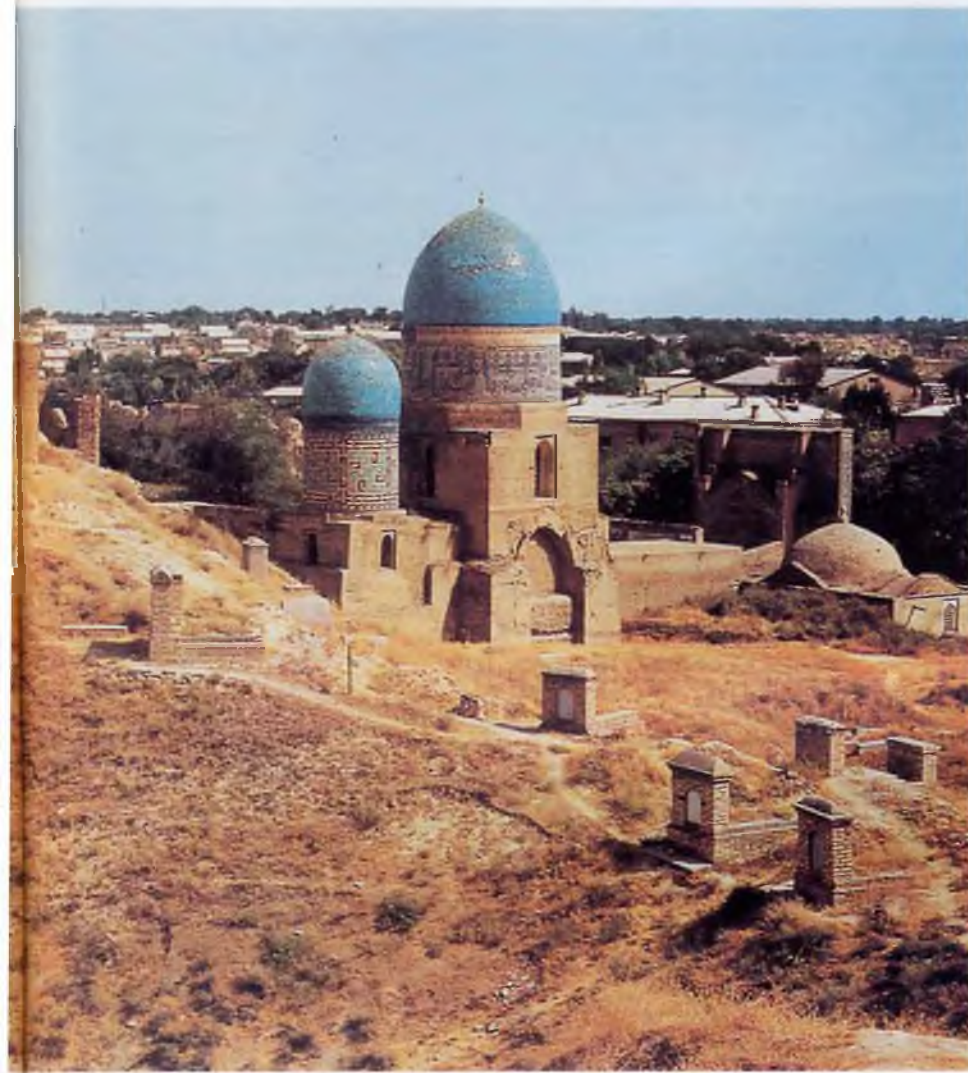
Nonostante le divisioni e le lotte intestine (costanti nella storia arabo-musulmana), l'Islam fu, con la Cina, per parecchi secoli il solo grande focolare di civiltà. Damasco, Kufa, Bagdad, Samarra, Samarcanda, Il Cairo, Keruan, Bougie, Tlemcen, Fès, Marrakech, Granada, Cordova sono centri di creatività che testimoniano dell'esistenza di un «miracolo arabo» così come, nell'antichità, c'era stato un «miracolo greco».



**L'Alhambra di Granada: fontana dei leoni.**



**Samarcanda: Mausoleo di Chah-i-Zindeh, pregevole esempio di architettura islamica.**



Scrivono nella lingua del Corano Avicenna di Bukara, Al Kindi di Kufa, Averroè di Cordova come l'ebreo Maimonide, Ibn Khaldoun di Tunisi (precursore della moderna sociologia), numerosi pensatori berberi e persiani. I matematici maghrebini inventano le cifre che l'Occidente adotta, mentre, paradossalmente, gli abitanti del vicino e medio oriente continuano a usare quelle indiane. Ma, in quest'area, Al-Khawarizmi crea l'algebra e gli algoritmi, Al-Hazen scopre le leggi dell'ottica e Al-Birouni scrive – allora! – un saggio per sostenere che la terra ruota intorno al sole. Abukassis compone un trattato di chirurgia che servirà da modello fino all'epoca moderna, mentre Rhazès, il Galeno degli Arabi, avvia quelle che oggi definiamo la clinica e la me-

dicina sperimentale. Alla sapienza di studiosi arabi dobbiamo gran parte della possibilità di conoscenza dei testi greci, che integrarono con apporti propri. All'accensione mistica dei sufi, riflessioni e versi intrisi di profondissima saggezza e passionalità. A teologi e giuristi ansiosi di dotare la *Ummah* di codici concreti di comportamento, discussioni dotte e serrate che configurano in scuole diverse l'elaborazione del diritto musulmano. La moschea di Al-Azhar, costruita a Il Cairo nel 972, è la prima università del Medioevo; la Casa della saggezza fondata a Bagdad dal califfo Al-Maamun, è la prima accademia delle scienze moderne. Fiorisce intanto la nobile e tipica arte della calligrafia, che rappresenta l'espressione plastica del sacro,

così come la salmodia del Corano ne è il corrispettivo musicale. «Dal Golfo fino all'Atlantico e al Pacifico, si ritrova la ripetizione ciclica di un ritmo la cui intensità nasce dal rinnovarsi. Questo ritmo che caratterizza l'arabesco e la musica culminerà nelle danze dei dervisci rotanti di Konya, in Turchia. Tutte formule che corrispondono alla sensibilità dei popoli arabi e musulmani, i quali hanno saputo esprimere la loro sensualità, con risultati eccellenti, nelle arti di tipo astratto» (vedi *Jamil Hamoudi, précurseur*, di Paul Balta, edizioni del Musée national des arts africains et océaniques, Paris, 1886). Pur non essendoci, nel Corano, la proibizione formale di riprodurre la natura nelle opere artistiche – del resto lo stesso profeta indossava tuniche dagli orli ricamati con palmizi e animali, e alcuni miniaturisti persiani, irakeni, turchi hanno rappresentato in modo eccelso l'uomo e il suo ambiente – la prevalenza dell'astratto è costante, dovuta più che altro alla prescrizione di distruggere gli idoli. E l'architettura raggiunge vette massime quanto la moschea Dome du Rocher, a Gerusalemme (del 691), l'Alhambra di Granada, il Taj Mahal di Agra in India, senza dimenticare certi minareti quadrati in Andalusia, merlettati a Il Cairo, fusolari in ceramica a Ispahan. Tutte variazioni su un medesimo tema: da sempre uno dei maggiori punti di forza dell'Islam è infatti la capacità di cercare la diversità nell'unità, di riuscire a imprimere un marchio a un impero multiforme, a volte in via di frantumazione.

La libertà di rapporti fra Dio e il credente (tipica di questa religione) e l'antica capacità tradizionalmente accordata a ogni musulmano di proporre proprie interpretazioni al sacro libro, se



per un verso rendono possibile, in un particolare contesto, la realizzazione del sogno andaluso, dall'altro sono alla base di plurisecolari lotte per l'ortodossia, cominciate subito dopo la morte del profeta. All'ultimo dei Califfi, Ali, si richiamano gli sciiti, «legittimisti dell'Islam», seguaci di una «religione della passione e del mistero» (secondo la definizione di André Miquel), in contrapposizione ai sunniti, i quali si caratterizzano per il rispetto massimo della tradizione (*sunna*) e la volontà di realismo politico. Gli sciiti (circa il 12% del totale dei musulmani; punto di riferimento, Teheran) condividono i 5 pilastri dell'Islam, aggiungendovi però la fede e la fedeltà nell'«Imam», il quale diventa perciò capo militare, oltre che religioso e politico. Dal loro filone prendono vita e si differenziano numerose branche, fra cui, principali, quelle degli zaiditi (riconoscono l'Imamato solamente ai discendenti di Fati-ma, figlia di Maometto), dei duodecimani (credono che il 12° «Imam» sia stato occultato e ritornerà alla fine dei tempi), degli ismailiti (contestano la legittimità del settimo «Imam», preferendogli un altro dei suoi figli, alla cui morte rifiutano di credere). Mentre per i sunniti la rivelazione si è compiuta con Maometto, sciiti

## I 5 PILASTRI DELL'ISLAM

- **La professione di fede**, che coincide con la conversione: «Non c'è Dio al di fuori di Iddio, e Maometto è il profeta di Iddio» (cioè di Allah).
- **La preghiera**, che, preceduta dalle rituali abluzioni, dev'essere fatta all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto, alla sera. È un atto di lode, adorazione e fedeltà a Iddio; occorre stare rivolti in direzione de La Mecca e, a seconda dei vari momenti, rimanere in piedi, o inchinati, o prostrati. Pregare in comune è sempre raccomandato; il venerdì, giorno del Signore, bisogna farlo alla Moschea.
- **Il digiuno**, che è obbligatorio per ogni musulmano in età pubere durante il mese del Ramadan. Dall'alba al tramonto non deve né mangiare, né bere, né avere rapporti sessuali, né fumare.
- **Il pellegrinaggio**, che ogni musulmano dotato di sufficienti forze e mezzi deve, almeno una volta nella vita, compiere a La Mecca, indossando un costume sacrale che consiste in due lembi di stoffa bianca, accostati e sovrapposti senza essere cuciti, per evitare qualsiasi differenza di etnia e di classe sociale.
- **L'elemosina**, che è un'imposta religiosa pagata dai ricchi per essere suddivisa fra i poveri.

e ismailiti generalmente inseriscono la sua figura in una successione che prepara l'arrivo del «Mahdi», l'ultimo e il più grande dei profeti. Infine, sovente lo sciismo è vicino a società segrete, esperienze di iniziazione generalmente non ammesse (tranne nel caso di alcuni sufi) dal rigore sunnita.

Il sogno andaluso si infrange nel 1492; la caduta di Granada sanziona un declino da tempo in atto, aggravato dalla soffocante

atmosfera dello scrupoloso ritorno alle tradizioni imposto dal califfo ortodosso Al-Qadir, che vieta qualsiasi libera interpretazione del Corano. Dall'Asia centrale arrivano intanto, dalla metà del 13° secolo all'alba del 14°, le ondate di mongoli via via al comando di Gengis Khan, Ogodai, Qoubilai, Tamerlano. L'urto è definitivo; isola gli arabi nel deserto e taglia in due l'Islam, in Asia e nel Maghreb. Ma, un secolo e mezzo dopo Gengis Khan, distruttore dell'Islam, Tamerlano ne diventa il redentore (sunnita). Una conversione esemplare della capacità di questa religione di resistere ai colpi. L'egemonia mongola prepara quella turca, che avrà il suo apogeo con l'Impero ottomano e coprirà la quasi totalità del mondo arabo e dell'Europa centrale. Soccomberà subito dopo la prima guerra mondiale, sotto il doppio assalto delle potenze coloniali e del nazionalismo arabo. Ma proprio in questo momento di ripiegio, l'Islam troverà la strada per un'altra espansione, questa



Una coppia davanti ai Mufti.



**I soldati di Gengis Khan preparano il rancio, dalla «Storia dei Mongoli» di Rashid-al-Din, Parigi, Biblioteca Nazionale.**

volta nell'Africa nera e nell'Estremo oriente.

Sono i decenni nei quali la religione musulmana accentua sempre più la valenza di garantee delle tradizioni ancestrali e dell'autenticità culturale, contro la penetrazione coloniale e l'occidentalizzazione forzata. Sorge in quest'atmosfera, in Egitto, a fine '800, un movimento che si definisce rinnovatore ma il cui senso più profondo sta, in realtà, nell'anelito alla tradizione: la *Salafiyya*, che contesta l'acquiescenza alle norme etico-sociali dettate, via via nel tempo, dalle scuole dei giuristi, prefiggendosi invece di restaurare l'antico principio della libera interpretazione. Ne segue tutta una serie di deduzioni, in vari campi. Significativa quella sulla pretesa contraddizione fra l'Islam e la mentalità scientifica. «Noi musulmani», scrive uno dei personaggi di maggiore spicco, Mohammed Abduh, «viviamo circondati da leoni che cercano di sbranarci. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo ricercare con quali mezzi altri popoli ed altre religioni sono diventati forti e sono riusciti a dominarci. Essi sono quelli della scienza moderna, e questa dobbiamo soprattutto studiare».

Quel monito che si levò alto per l'affrancamento da ogni suditanza viene oggi asservito alle sanguinarie brame di potere dei terroristi, e stravolto dai radicali di Algeri, che bollano come vessatorio un privilegio qual è il bilinguismo, o da quelli di Assiut, i quali definiscono «ottava piaga d'Egitto» il turismo che è la prima risorsa economica del Paese.

□

\* Redattore de «La Stampa»

20

و چون که از کوه بلند سکون نیز روانه شد و راه کوه در آمد و ایشان حریفش کرده بودند تا رفت و دره را بدید و بعضی جدا می شد  
که اعتقونی بر می خوانند و سنگها را از انعام در آب می میخند و بارندگی بسیار می شد آن مرف و دره ایشان زکشت و خواستند که از کوه  
افشان شکار میروند و در وضعی که از آن کوهان میگردیدند و میروند و در آن موضع میروند و ایشان با ایشان و اقوام معول را  
کذا او متفق شده بودند و ای از نعلت سربا طهر شده و دره و تاریکی تا طایفی بود که بسیار میزدند و جدا میزدند و ای از کوهها علیها اند  
و بعد از آنکه از جنگ کوهان و او بعد از آنکه از آن کوهها جدا میزدند و دره را بدید و بعضی جدا می شد



و در آن وقت که حوت نیز با طوق که او را کوه را می بردند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
**جنگ کوهان** که در آن وقت که او را کوه را می بردند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
**از کوه کوهان** که در آن وقت که او را کوه را می بردند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
سکون را در کوه کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
نمی شد و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند

**جنگ کوهان**

رشتن حوت که در آن وقت که او را کوه را می بردند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
ایشان و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند  
طوبه را در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند و در آن کوهان هم آمده بودند

## L'ORGANIZZAZIONE DELLA CONFERENZA ISLAMICA

L'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) potrebbe essere definita l'ONU dei Paesi musulmani. Ha sede a Gedda, dove esiste formalmente dal 1971, anche se la decisione di fondarla fu presa a Rabat due anni prima. Suoi organi sono la Conferenza del Vertice, che riunisce re e capi di Stato, la Conferenza islamica dei Ministri degli Affari Esteri, il Segretariato generale, la Corte islamica di giustizia. I Paesi membri sono 52. L'OCI opera in vari settori - salute, assistenza ai profughi, proprietà intellettuale ed altri - avvalendosi di organismi specializzati che, al pari di quanto accade nella struttura dell'ONU, si articolano al suo interno. Fra essi, i più conosciuti nel mondo occidentale sono l'Organizzazione islamica per l'educazione, la scienza e la cultura (ISESCO, con sede a Rabat) e la Banca islamica di sviluppo (a Gedda).



# SOLDATI BLU

di Gianandrea Gaiani \*

---



I conflitti e le tensioni internazionali degli ultimi due decenni hanno portato alla ribalta della cronaca mondiale i Caschi Blu, i soldati al servizio delle Nazioni Unite impegnati in difficili e complesse missioni di pace in diverse aree del mondo.

Per comprendere le proporzioni del fenomeno «Caschi Blu» è sufficiente pensare che dalla crisi del Congo (nel 1960) ad oggi, oltre 500 000 soldati di tutto il mondo hanno servito sotto le insegne azzurre del Palazzo di Ve-

tro. Nel solo 1993, i Caschi Blu in servizio tra la Somalia e la Cambogia, tra il Mozambico e il Libano, tra l'El Salvador e il Kashmir erano 60 000, con un lieve aumento registratosi nel 1994.


Scopo di questo articolo non è ovviamente quello di narrare le attività operative dei soldati dell'ONU in tutti i teatri e gli scenari nei quali sono dislocati, ma di mettere a fuoco quelli che sono oggi i problemi e le difficoltà reali che i Caschi Blu incontrano nel portare avanti le loro mis-

sioni. Si cercherà quindi di fare il punto sul concetto di *peace-keeping*, senza dimenticare il ruolo sempre più importante dell'Europa e dell'Italia nella componente militare del Palazzo di Vetro.

## LE PROBLEMATICHE

Le difficoltà maggiori incontrate dai Caschi Blu in tutti i teatri operativi, ed in modo particolare in Bosnia e Croazia, so-





Una giornata tra gli uomini che, a Sarajevo come a Mogadiscio, sono impegnati sotto le insegne dell'ONU.

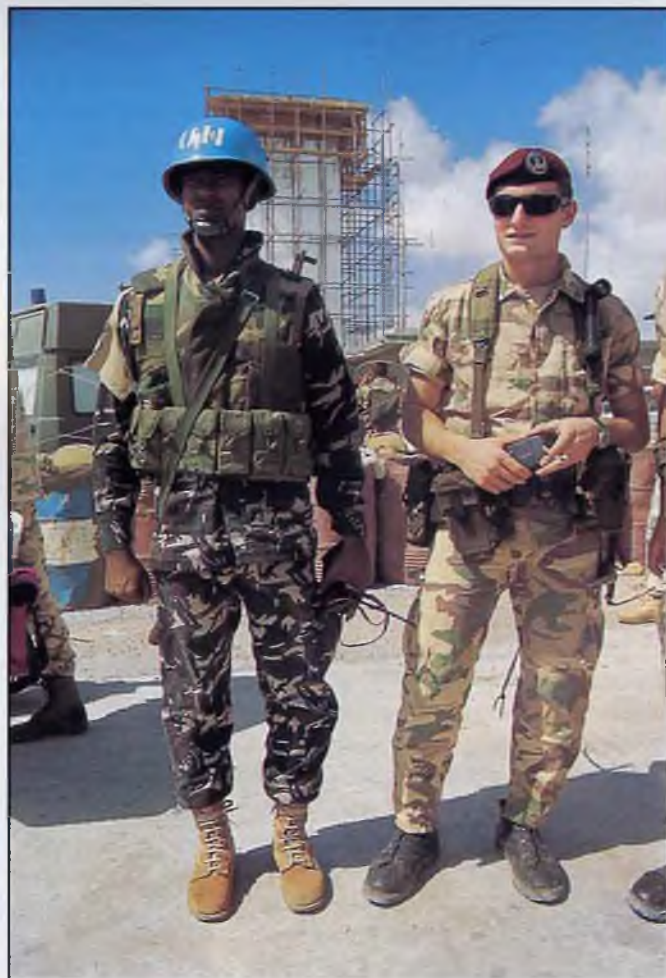
Chi sono, come vivono ed operano i Caschi Blu chiamati a sperimentare sul campo le contraddizioni di un Organismo che mette in gioco la sua stessa credibilità sugli scenari più tormentati del pianeta.

lite a tavolino da politici poco esperti di operazioni, dei limiti interpretativi e della mancanza di senso pratico. Alcuni episodi, del resto, hanno ridicolizzato questa norma stabilita dall'ONU che ha fatto imbestialire molti Caschi Blu e molti Generali, comandanti di contingenti non autorizzati

a rispondere ad un fuoco di cecchini che mieteva vittime tra i civili, posizionati pochi metri dietro i Caschi Blu.

Un esempio davvero frustrante per i Soldati Azzurri è accaduto a Sarajevo nel 1993, quando un ministro del Governo bosniaco, scortato in un blindato francese

**Alpino del battaglione «Susa» armato di MG 42/59 posta in torretta ad una blindo «6614» in Mozambico.**



**Paracadutista italiano con un comilitone del Bangladesh all'aeroporto di Mogadiscio.**

no caratterizzate dalle cosiddette regole d'ingaggio, cioè da quelle norme che stabiliscono quando un Casco Blu può aprire il fuoco e quando non può usare le armi.

Normalmente il militare dell'ONU è autorizzato ad aprire il fuoco solo per difendere la propria incolumità, senza mai dare l'impressione di schierarsi a favore o contro una fazione coinvolta negli scontri.

Il principio è sacrosanto ma risente, come tutte le norme stabi-





**Caschi Blu pakistani in Somalia.**

con le insegne ONU, è stato fatto scendere dal mezzo ad un posto di blocco serbo e giustiziato con un colpo in testa, senza che i Caschi Blu potessero intervenire perché «non era stata minacciata la loro incolumità».

In un'altra occasione, chi scrive ha visto personalmente un Sottufficiale della Legione Straniera raccontare piangendo dalla rabbia di aver dovuto abbandonare il carico di due autocarri pieni di viveri diretti ad un villaggio isolato dalla neve. I serbi avevano creato un posto di blocco sulla strada ed il comando UNPROFOR gli aveva ordinato di cedere il carico e rientrare alla base.

Un lavoro duro quello del Casco Blu, anche perché spesso trascende i compiti del militare toccando piani che vanno dall'umanitario al diplomatico. La guerra nella ex Jugoslavia ha rappresentato senza dubbio tutti i limiti in-

siti nell'impiego dei Caschi Blu in regioni in cui tutte le fazioni in campo hanno intenzione di combattersi all'ultimo sangue.

Certo, se in più occasioni l'ONU non ha ordinato ai Comandanti sul terreno di rispondere al fuoco dei serbi che dilagavano in Bosnia e in parte della Croazia, è anche vero che nessuna violazione della tregua da parte dei musulmani ha visto richiedere l'intervento dei cacciabombardieri della NATO a scopo punitivo, dimostrando non solo che a livello politico la dirigenza delle Nazioni Unite ha qualche difficoltà a gestire l'equidistanza nei conflitti aperti, ma soprattutto che i Soldati Azzurri, così come sono impiegati oggi, non sono in grado di impedire l'esplosione dei conflitti né di contenerne l'allargamento.

Il problema è in effetti più politico che militare, anche se numerosi Comandanti di UNPROFOR, inclusi il Gen. MacKenzie e il Gen. Rose, hanno in più occasioni sottolineato l'im-

portanza per le Forze ONU di poter disporre di un dispositivo offensivo in grado di fungere anche da deterrente.

D'altra parte è bene ricordare che ogni missione dell'ONU viene approvata da un gran numero di Paesi, accomunati spesso solo dalla volontà di porre rimedio al dramma dei civili coinvolti nei conflitti, e non tanto dalla volontà politica di porre fine con ogni mezzo, anche con l'uso della forza, al conflitto stesso.

Una curiosa eccezione a questa regola, che si è confermata in Angola, Cambogia, ex Jugoslavia, è stato il conflitto nel Golfo. Condotta sotto l'egida dell'ONU dal punto di vista politico, ma sotto lo stretto controllo degli Stati Uniti, della Francia e della Gran Bretagna per quanto attiene all'aspetto militare, l'Operazione *Desert Storm* ha avuto il pregio di una gestione sul campo di battaglia quanto mai decisa, bilanciata da una gestione politica equilibrata che ha evitato che l'esito del conflit-



**Gli Alpini delle Brigate «Taurinense» e «Julia» hanno operato per oltre un anno in Mozambico come Caschi Blu dislocati lungo il corridoio di Beira.**

to sconvolgesse equilibri e confini in Medio Oriente.

Piuttosto atipica anche la gestione dell'ONU della crisi somala, nella quale l'Italia ha giocato un ruolo assai importante, che poteva essere meglio riconosciuto dal Palazzo di Vetro.

Nel Paese africano le Nazioni Unite non sono riuscite ad articolare un intervento militare (indispensabile nelle primissime fasi di *Restore Hope* per eliminare le milizie somale) deciso e risolutore con un intervento umanitario, necessario ma solo a pace avvenuta e a controllo del territorio acquisito.

Gli errori tattici compiuti dall'ONU in Somalia sono oggi evidenti a tutti: non si è impiegata la forza per piegare subito i «signori della guerra»; sono stati forniti troppi aiuti umanitari, finiti ad alimentare il mercato nero, il traffico di armi e il contrabbando gestiti dagli stessi «signori della guerra»; quando la situazione è degenerata, la forza è stata usata in modo indiscriminato e privo di una strategia



d'impiego degli strumenti militari, contribuendo ulteriormente a creare la spaccatura tra somali e Caschi Blu.

Infine, dopo la crisi diplomatica tra Italia e Nazioni Unite dovuta alle critiche piovute dal Palazzo di Vetro sulla gestione dell'«Operazione Ibis» (peraltro l'unica ad avere ottenuto buoni risultati in Somalia), il ritiro dei contingenti occidentali ha lasciato in stato d'assedio 20 000 Caschi Blu, provenienti per lo più da Paesi del Terzo Mondo. Arroccati nei loro campi, attaccati dalle milizie somale, derubati e assolutamente emarginati dal

contesto sociale somalo, i Soldati Azzurri hanno chiesto all'Italia di inviare una Forza di protezione per garantire l'evacuazione in sicurezza dalla Somalia tra il febbraio ed il marzo di quest'anno.

Miliardi di dollari spesi, oltre 150 Caschi Blu uccisi non sono stati sufficienti a ridare una speranza ai somali.

Il fallimento del *peace-keeping* risulta quindi evidente se si osserva come anche in Angola ed in Cambogia l'ONU non sia riuscita a far rispettare l'esito delle elezioni e gli impegni per la pace presi da tutte le fazioni.

L'analisi dei fallimenti dovrebbe del resto avere l'effetto di aprire un dibattito sul futuro del *peace-keeping* al quale dovranno partecipare (e non solo come osservatori) i militari, i soli in grado di definire le modalità di intervento dei Caschi Blu in un contesto bellico.

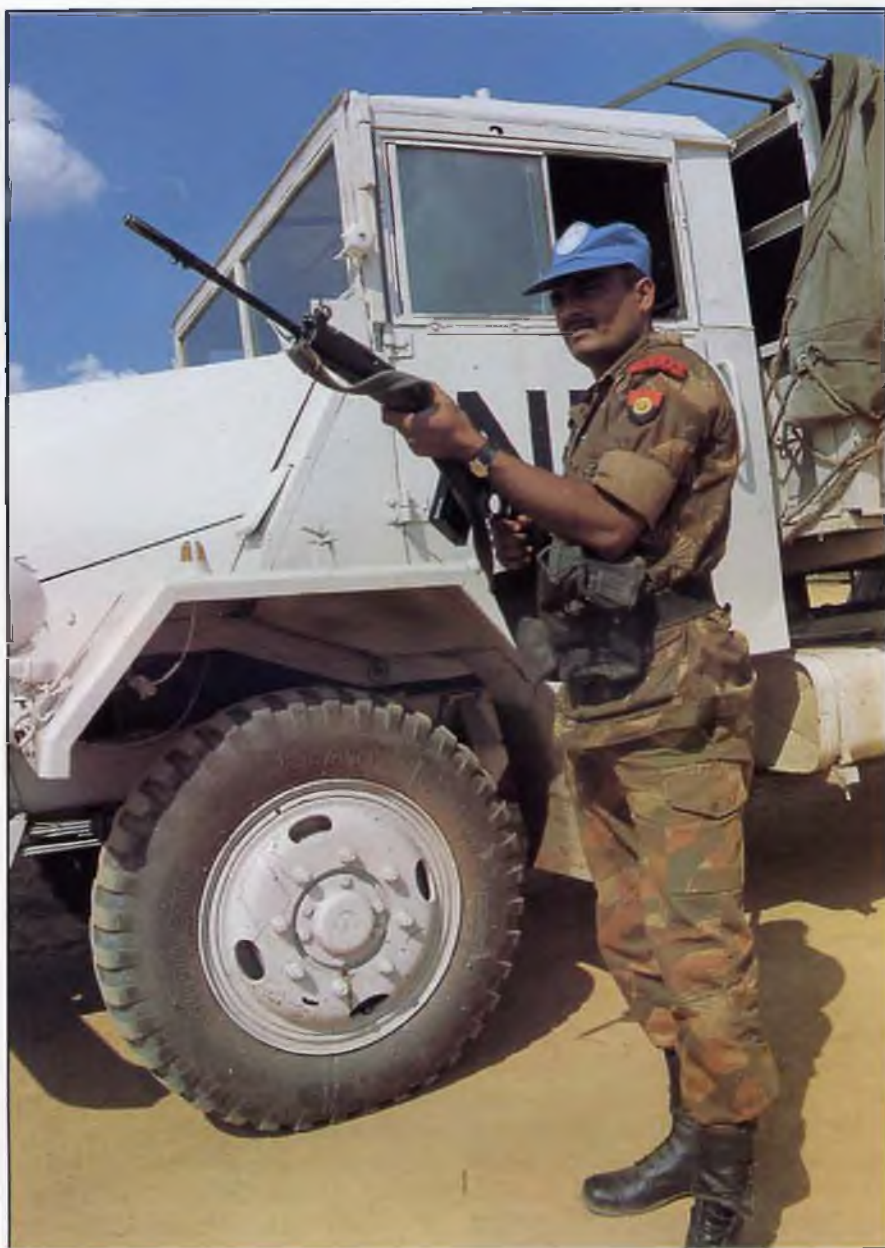
## I COSTI

Anche accettando il discutibile principio (sacro per l'ONU)



**Blindato «Walid» del contingente egiziano presidia l'ingresso al porto di Mogadiscio.**





Casco Blu indiano in Mozambico.

che i Caschi Blu sono tutti uguali al di là degli eserciti di provenienza, il problema dei costi dei contingenti «Azzurri» è molto sentito soprattutto in Occidente, visto che Europa e Nord America pagano quasi tutti i costi del *peace-keeping* mondiale (se si esclude la Guerra del Golfo dove i ricchi monarchi della penisola arabica hanno sostenuto le spese del conflitto). Non a caso la Gran Bretagna ha schierato in Bosnia centinaia di soldati ma si è rifiutata di inviare truppe in Somalia o in altri Paesi, in aperta polemica con la ten-

denza del Palazzo di Vetro di offrire i comandi dei contingenti ONU sul campo a Ufficiali provenienti da Paesi in via di sviluppo, certo dotati di meno esperienza e capacità dei parigrado occidentali.

In ogni caso, per molti Stati l'invio di truppe agli ordini delle Nazioni Unite sta diventando un affare. I 50 dollari pagati ogni giorno per ciascun Casco Blu, se sono pochi per un italiano (un militare di leva ne guadagna 120 al giorno, 70 dei quali pagati dall'Italia) sono tantissimi per un pakistano, al punto che il solda-

to ne intasca solo 10 mentre ben 40 finiscono nelle casse dello Stato.

Un esempio di per sé emblematico è rappresentato dal Botswana: il piccolo esercito del Paese africano è composto da appena 3 000, uomini la metà dei quali sono dispiegati in Somalia e Mozambico come Forze ONU.

In un solo giorno di missione in Somalia, tanto per dare qualche cifra, il Pakistan incassa 350 000 dollari (con 7 000 Caschi Blu presenti), il Botswana 35 000 dollari (700 uomini), l'Egitto 60 000 (1 200 uomini).

Cifre rispettabili, per Paesi del Terzo Mondo, che finiscono per alimentare una sorta di mercenariato ONU con truppe di scarsa qualità e addestramento, provenienti da Paesi dove i diritti umani e civili spesso non sono rispettati e quindi non esiste la cultura della pace e neppure quella del *peace-keeping*.

Vale a questo punto la pena sottolineare, pur con un termine un po' brutale ma realistico, la maggiore «spendibilità» dei militari del Terzo Mondo rispetto ai militari degli eserciti occidentali.

La responsabilità ricade senza dubbio anche sulla stampa, che dedica titoli a tutta pagina ai caduti europei o statunitensi e appena qualche trafiletto ai Caschi Blu provenienti da Paesi asiatici o africani. Tuttavia è lo stesso diverso concetto di valore della vita che si ripresenta in ogni occasione.

Un esempio esplicativo è costituito dalle operazioni in Somalia, dove la morte di decine di soldati pakistani non provocò nessuna ripercussione interna per il Governo di Islamabad; diversamente, i 14 morti statunitensi nella battaglia del mercato



**Uomini del contingente nepalese a Mogadiscio.**

di Bakara (ottobre 1993) determinarono una totale inversione di rotta nella politica dell'amministrazione Clinton verso la Somalia. Non a caso, dopo la battaglia che provocò oltre 800 morti tra i somali, Aidid si proclamò vincitore, e non si può dire che avesse torto, dal momento che da lì a pochi giorni il Presidente Clinton ufficializzò l'intenzione di ritirare al più presto le truppe americane dal Paese africano.

Semplicemente, 14 vite umane negli Stati Uniti pesano a livello politico e di opinione pubblica assai più di quanto pesino 800 morti per Aidid.

Si possono ricordare ad esempio le denunce rivolte contro l'impiego indiscriminato delle armi da fuoco, anche contro civili, praticato dal Contingente pakistano a Mogadiscio, ma è altrettanto vero che solo in Europa ci si scandalizza per l'impiego delle armi contro le folle di manifestanti, pratica assai diffusa in tutto il mondo presso molti regimi.

Uno degli episodi più significativi a dimostrazione dell'inefficienza dell'attuale politica di *peace-keeping*, e contemporaneamente dell'inefficienza di molti reparti di Caschi Blu provenienti dal Terzo Mondo, è rappresentato dalla battaglia di Bihac, nella Bosnia settentrionale, nel novembre scorso.

L'ONU in quell'occasione non ha esitato a richiedere l'intervento degli aerei della NATO contro i serbi che attaccavano la città bosniaca, ma non si può dire che uguale determinazione sia stata dimostrata quando, poche settimane prima, le offensive erano condotte dai musulmani bosniaci e quando le Forze musulmane di Sarajevo avevano cacciato da Bihac altri musulmani dissidenti



dalla linea politica del Governo di Sarajevo.

La politica dei due pesi e delle due misure, evidenziata anche dal ritiro dell'embargo alle forniture di armi proclamato dal Congresso degli Stati Uniti, ha messo in seria difficoltà i Caschi Blu dispiegati sul terreno, che a centinaia si sono trovati ad essere ostaggi delle milizie serbe.

Il battaglione del Bangladesh, posto a difesa dell'ospedale di Bihac con poche armi e ancor meno munizioni e carburante, ha rappresentato in modo quasi patetico l'impotenza del Palazzo di

**Blindato del contingente malese a Mogadiscio.**

Vetro di fronte alla *escalation* del conflitto bosniaco.

Paradossalmente, oggi le Forze NATO e UEO che appoggiano l'ONU nell'ex Jugoslavia seguono politiche diverse. Esistono gruppi navali composti da unità europee e degli Stati Uniti che dovrebbero impedire l'invio di armi alle parti in conflitto, ma mentre gli europei mantengono il blocco anche ai rifornimenti di





Soldato del Bangladesh.

## CONCLUSIONI

Quello che si chiede al Casco Blu è di essere un soldato con doti umanitarie non comuni ed un autocontrollo in situazioni di pericolo superiore alla media. Sono caratteristiche che non si improvvisano, né possono trovarsi tra gli eserciti dei Paesi del Terzo Mondo. Il futuro dovrà necessariamente vedere la nascita di organi militari dell'ONU preventivamente addestrati per questo tipo di operazioni. Non a caso la *Partnership for Peace* sta organizzando numerose esercitazioni (*Cooperative Bridge*, *Cooperative Spirit* ed altre) con lo scopo di amalgamare i reparti dei Paesi europei, del Nord America e dell'ex Unione Sovietica ad operare di concerto in missioni di *peace-keeping* condotte sotto l'egida dell'ONU.

Per quanto riguarda la partecipazione italiana a queste esercitazioni si è provveduto ad inviare una compagnia del 187° Reggimento Paracadutisti, l'unità che con due turni di operazioni in Somalia è oggi sicuramente quella con più esperienza nella conduzione di attività di *peace-keeping*.

Se in futuro si riuscirà a disporre di unità di Caschi Blu ben armati, amalgamati e soprattutto con ordini precisi e regole d'ingaggio meno frustranti e limitative di quelle attuali, le Nazioni Unite ed il mondo intero disporranno di un formidabile dispositivo d'intervento, su scala planetaria, in grado di interporre con forza e decisione in tutte le crisi o le tensioni esistenti.

□

armi diretti ai musulmani, gli Stati Uniti preparano pacchetti finanziari di aiuto militare al Governo di Sarajevo. In una situazione di totale caos l'efficienza e la capacità di autodifesa dei Caschi Blu sono determinanti e non si può pensare di affidare un settore di importanza tanto rilevante sul terreno ad un contingente impreparato e mal equipaggiato solo per permettere ad un Paese del Terzo Mondo di intasare la valuta pregiata delle paghe ONU.

In questo senso al Palazzo di Vetro cominciano del resto ad emergere mutamenti di rotta, tesi ad affidare compiti impegnativi a dispositivi militari all'altezza della situazione. In questa ottica va vista la richiesta formulata all'Italia e ad altri Paesi per l'invio di una Forza navale in grado di proteggere il ritiro di 15 000 Caschi Blu dalla Somalia, che dovrà essere attuato entro il 31 marzo 1995, in coincidenza con la scadenza del mandato dell'ONU nel Paese africano.

\* Giornalista,  
collabora, tra gli altri,  
con «L'Indipendente»





è

## LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O  
ACQUISTATELA  
IN EDICOLA**

**tacarmi**  
**Via De Amicis, 25**  
**20123 MILANO**  
**Tel. 02/83.73.768**



# AFRICA AUSTRALE



NUOVI  
ESERCITI  
PER NUOVI  
EQUILIBRI



**Concluso l'impegno degli alpini in Mozambico, resta vivo l'interesse per le prospettive dello scacchiere africano, che sta conoscendo l'avvio di faticosi processi di pace a premessa dello sviluppo futuro.**

#### DAL PASSATO AL PRESENTE

La denominazione di «Africa australe» viene normalmente attribuita alla parte più meridionale del Continente nero, quella compresa fra il 10° parallelo sud e Capo Agulhas. Dieci sono gli attuali Stati che comunemente vengono raggruppati nel subcontinente africano «australe»: la Repubblica Sudafricana e i due Stati-enclave Lesotho e Swaziland (indipendenti rispettivamente dal 1966 e dal 1968), le due ex colonie portoghesi Angola e Mozambico, la Namibia ed i quattro Stati indipendenti che hanno avuto origine dall'ex Rhodesia e dai protettorati inglesi, vale a dire: Botswana, Zimbabwe, Zambia e Malawi (fig. 1).

Abitata da popoli bantù, boschiman e ottentotti, l'Africa australe, a partire dal primo dopoguerra, fu teatro dell'influenza di due sole potenze europee (Gran Bretagna e Portogallo) e divenne un insieme di Stati indipendenti nel decennio 1964-1975, eccezion fatta per il Sudafrica (già indipendente prima della guerra anglo-boera, poi dal 1910 quale *dominion* britannico e dal 1931 quale membro del *Commonwealth*) e la Namibia (1990).

Dalla decolonizzazione in poi l'area in esame ha assunto le caratteristiche di una vera e propria

polveriera, divenendo teatro di guerriglie e controguerriglie, lotte tribali, razziali e religiose, contrastanti interessi economici occidentali ed orientali, opposte tesi politiche e spesso accese rivalità fra le stesse potenze comuniste (Unione Sovietica e Cina), concentrazione di ricchezze e diffusione di povertà, neocolonizzazioni e sfruttamenti.

Tutto ciò ha avuto come tragiche conseguenze i ben noti mas-

sacri e le deportazioni, la fame e la miseria, la diffusione abnorme delle malattie tropicali.

Attualmente, però, la situazione generale sembra migliorare sensibilmente. Con la firma dell'accordo di pace in Mozambico, con il rispetto dell'indipendenza namibiana, con le reali prospettive di pace in Angola, con l'insediamento di un regime democratico e parlamentare in Malawi e soprattutto con la fine del regime segregazionista in Sudafrica, l'odierna situazione generale dell'Africa australe sembra procedere sui binari di una più rassicurante stabilità.

La partecipazione alla missione di pace in Mozambico ha costituito un osservatorio privilegiato per esaminare da vicino la situazione dei vari Paesi in argo-



*La frammentazione post-coloniale ha prodotto, nell'area dell'Africa australe, dieci Stati indipendenti.*

Alpini del contingente «Albatros» a bordo di un VM 90 pattugliano il territorio mozambicano.



mento ed anche per vedere all'opera i loro eserciti.

## SUDAFRICA

L'esercito sudafricano può essere considerato l'erede della milizia cittadina istituita nel lontano 1658 a difesa della guarnigione di Città del Capo. Quella milizia, organizzatasi dal 1715 in efficienti distaccamenti denominati *commandos*, dimostrò il suo valore in numerose circostanze ed in modo particolare dal 1899 al 1902 nel corso della guerra contro l'Inghilterra, allorché le forze dei «boeri» (da *buren*, contadini), nonostante l'inferiorità numerica, inflissero cocenti sconfitte ai britannici.

L'esercito sudafricano si distinse anche durante la prima guer-

ra mondiale, quando occupò l'Africa del Sudovest (la futura Namibia), sottraendola alla dominazione tedesca.

Nel corso della seconda guerra mondiale le truppe sudafricane furono impiegate contro gli italo-tedeschi in Africa orientale e settentrionale e successivamente anche in Italia.

Le ultime occasioni in cui l'esercito sudafricano fu impegnato «fuori area» risalgono all'immediato secondo dopoguerra (quando una Divisione corazzata venne inviata in Medio Oriente) e alla guerra di Corea, che vide la partecipazione di forze sudafricane.

Dopo la proclamazione del Sudafrica quale Stato indipendente al di fuori del *Commonwealth* (31 marzo 1961), a partire dal 1966 e per tutti gli Anni '70 elementi

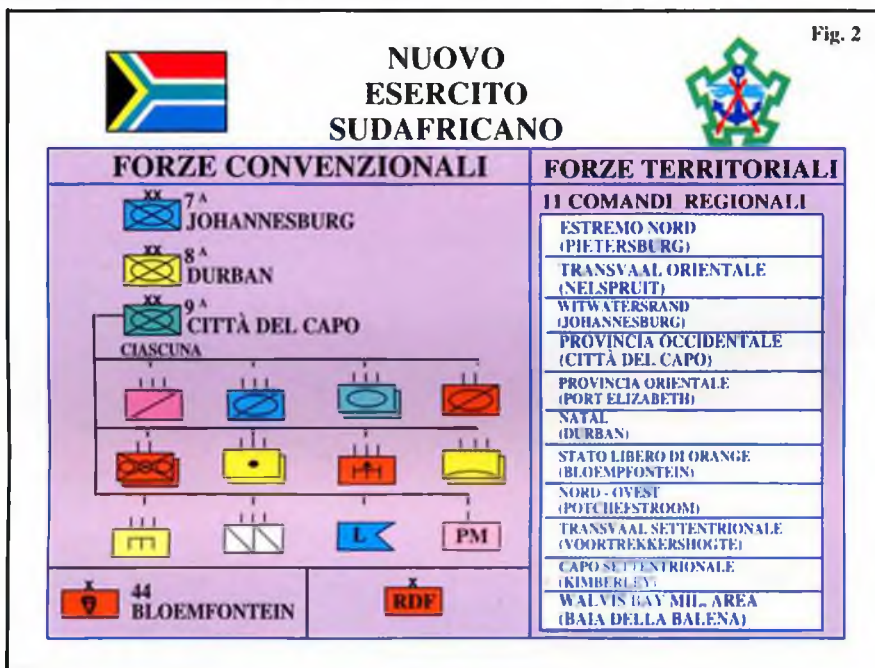
dell'esercito sudafricano furono impiegati in azioni di controguerriglia sia nell'Africa del Sudovest che in Angola, in quella che i sudafricani chiamano «la guerra dei confini».

Gli Anni '80 videro un rafforzamento dell'esercito allo scopo di conferirgli le migliori capacità nell'azione di controguerriglia, soprattutto in terreni minati.

L'adozione sistematica dell'*apartheid* da parte degli *afrikanners*, i discendenti dei boeri, è stata condannata in varie occasioni dall'ONU e dalle Organizzazioni internazionali (Conferenze di Ginevra, Lisbona e Lagos). È importante sottolineare che il regime dell'*apartheid* si è sempre avvalso di un apparato burocratico-militare molto sofisticato (dal 1977 il Sudafrica dispone della tecnologia nucleare e sembra che il deserto del Kalahari sia stato più volte utilizzato quale teatro di esplosioni nucleari sperimentali) e di un'industria della difesa molto efficiente (la quinta al mondo), il cui fiore all'occhiello è l'ARMSCOR (*Armaments Corporation of South Africa*), l'Agenzia governativa che sovrintende alla produzione e all'acquisto dei materiali militari, allo scopo di rendere il Sudafrica indipendente dagli aiuti militari esterni, vanificando così le sanzioni economiche e l'embargo sulle forniture militari. Alla fine degli Anni '80 il fatturato di questa Agenzia era valutabile in 3 miliardi di *rand*, pari a 2 000 miliardi di lire.

Negli Anni '90, però, il mutato quadro strategico e l'evolversi della situazione politica interna hanno indotto il governo di De Klerk, contestualmente al graduale abbandono del segregazionismo, a ridurre le spese per la difesa prevedendo anche considerevoli programmi di riconversione.

Come noto, la svolta decisiva nella situazione generale sudafricana ha avuto luogo nello scorso mese di aprile, con lo svolgimento delle prime libere elezioni mul-



**La struttura del nuovo esercito sudafricano prevede la costituzione di cinque Grandi Unità (3 Divisioni e 2 Brigate) altamente specializzate e dotate di elevata mobilità.**



tirazziali, con la formazione del nuovo governo di unità nazionale di Nelson Mandela e l'approvazione di una nuova Costituzione transitoria.

Il nuovo corso non ha mancato di far registrare le sue ripercussioni anche nel settore militare, dove l'incarico di Ministro della Difesa è stato assegnato a Joe Modise, già Comandante della *Umkonto we Sizwe*, l'ala militare dell'*African National Congress* (ANC). Da lui dipendono ora due ex avversari: i Generali di Corpo d'Armata Georg Meiring, Capo di Stato Maggiore della Difesa, e Hattingh Pretorius, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

La nuova classe dirigente militare si trova ora alle prese con tre problemi principali: l'**integrazione**, la **riduzione** degli effettivi e la **riforma** del servizio di leva.

Innanzitutto l'esercito regolare dovrà provvedere all'**integrazione** con altri quattro minieserciti locali, quelli delle *homelands* riservate alla popolazione di colore, ma ciò comporterà la creazione di una forza armata decisamente sovradimensionata rispetto alle esigenze. Pertanto si dovrà affrontare anche il problema della **riduzione** quantitativa dell'esercito, senza trascurare le conseguenze di carattere sociale, come la sistemazione di coloro che non troveranno posto nella nuova struttura militare ridotta.

Infine è prevista anche la **riforma** della leva, con l'abolizione della coscrizione obbligatoria, finora riservata ai giovani bianchi che hanno compiuto i 18 anni di età, e l'adozione del volontariato a ferma breve (due, cinque o dieci anni a scelta), quest'ultimo già in fase sperimentale a partire dal dicembre del 1992.

Per quanto riguarda il servizio militare femminile, a partire dal 1970 le donne hanno la possibilità di essere impiegate in 65 diversi incarichi in tutte le unità – compresi i *commandos* – ma non in compiti di combattimento.

Le due principali componenti dell'esercito (caratterizzato dal tradizionale copricapo, il tipico cappello boero che ora alcuni estremisti neri vorrebbero abolire in quanto ricorda un simbolo di «oppressione») sono le **Forze Convenzionali**, che dipendono direttamente dal Comando dell'esercito, e le **Forze Territoriali**, che dipendono dagli undici Comandi di Regione Militare, dieci in Sudafrica ed uno geograficamente in Namibia, quello della Baia della Balena (fig. 2).

Mentre le **Forze Territoriali** sono quantitativamente parago-

**Mezzo blindato dell'esercito sudafricano. La particolare struttura del mezzo consente di ridurre i danni conseguenti all'eventuale scoppio di mine anticarro.**



nabili – ancorché semplificando – a forze del livello di una Brigata per ciascun Comando di Regione Militare, le **Forze Convenzionali** sono forti di tre Divisioni meccanizzate (ciascuna su due Brigate), una Brigata paracadutisti (è in progetto la costituzione di una ulteriore Brigata) ed una Forza di Intervento Rapido. L'interessante peculiarità di quest'ultima Grande Unità – vera riserva strategica nelle mani del Capo di

Stato Maggiore dell'Esercito – è rappresentata dal fatto che il suo Stato Maggiore è fornito dalla Scuola di Guerra, che impiega a tale scopo gli Ufficiali frequentatori più validi.

L'impiego delle Forze Convenzionali è naturalmente condizionato dalle caratteristiche geografiche del territorio, straordinariamente vasto e non adeguatamente servito da arterie stradali e ferroviarie; pertanto esso si basa su operazioni a largo raggio, estremamente dinamiche e risolutive, supportate dal mezzo aeromobile, concepite per colpire in maniera decisiva l'avversario ovunque si trovi.

Anche dal punto di vista scolastico-militare il Sudafrica è organizzato in modo esemplare, con una chiara visione interforze. Tre Istituti, infatti, servono le esigen-

ze di tutte le Forze Armate: si tratta del Collegio di Difesa, dell'Accademia Militare e del Collegio della Tecnologia. Altri Istituti rientrano invece nell'orbita esclusiva dell'Esercito: il Collegio dell'Esercito, il Collegio femminile, la Scuola di combattimento dell'Esercito e le Scuole di ciascuna singola Arma (Fanteria, Artiglieria, Corazzati, Genio, Trasmissioni, Servizi tecnici, Logistica, Polizia Militare, ecc.).



## NAMIBIA

Protettorato tedesco fin dal 1884, la *Deutschsuedwestafrika* (Africa Sudoccidentale Tedesca) fu amministrata con durezza dai germanici che nel 1907, con un'ordinanza del Governatore, istituirono di fatto un regime di *apartheid*.

Nel corso della prima guerra mondiale fu occupata dalle truppe sudafricane e alla fine del conflitto la Società delle Nazioni (1919) ufficializzò la situazione affidandone il protettorato allo stesso Sudafrica, che si rifiutò di sottoporre il territorio alla giurisdizione dell'ONU, erede della Società delle Nazioni, e nel 1948 procedette all'annessione. Ne seguì una lunga vertenza, che l'ONU non risolse nemmeno ponendo il territorio sotto la propria diretta autorità (risoluzione del 1966), in quanto il Sudafrica considerò sempre quell'area come una propria *homeland* indigena, estendendovi, almeno inizialmente, il regime segregazionista.

Il territorio assunse il nome di Namibia soltanto nel 1968, in seguito ad un'altra risoluzione dell'ONU. Nel dicembre 1978 avvenne un tentativo di procedere con la democratizzazione dello Stato, ma le libere elezioni (alle quali prese parte l'80% dell'elettorato), dirette ad insediare l'Assemblea Nazionale e svolte sotto il controllo sudafricano, furono dichiarate illegali dall'Assemblea dei Capi di Governo degli Stati del *Commonwealth* riunitasi a Lusaka, nonostante i 300 osservatori stranieri non avessero rilevato irregolarità. L'Assemblea Nazionale fu tuttavia istituita nel 1979 e la discriminazione razziale legalmente abolita.

Dopo lunghi anni di scontri armati fra le unità sudafricane (integrate da reparti boscimani di élite) ed i guerriglieri della SWAPO (*South West Africa People's Organization*, riconosciuta nel 1979 dall'ONU quale unica rappresen-

**Un Ufficiale del contingente ONU del Botswana nell'accampamento di Tete, in Mozambico.**

tante del popolo namibiano, organizzazione che disponeva di 16 000 uomini nel 1978 e di soli 6 000 dieci anni dopo), le Nazioni Unite sono riuscite ad ottenere il definitivo ritiro sudafricano dal Paese soltanto in cambio del ritiro cubano dall'Angola, nel 1989.

La situazione si è normalizzata a cavallo fra gli Anni '80 e '90 grazie alla missione UNTAG (*United Nations Transitional Assistance Group*), nell'ambito della quale ha operato anche un distaccamento del Raggruppamento «Antares».

L'amministrazione di Windhoek dispone ora di un esercito ben armato, addestrato, equipaggiato e soprattutto motivato. Si tratta della SWADF (*South West Africa Defence Force*) impostata sullo stile sudafricano e forte di circa 21 000 uomini, inquadrati in un'Unità speciale di cavalleria, sette battaglioni meccanizzati, un battaglione di paracadutisti ed un battaglione del genio. A tali forze vanno aggiunte le unità della *Citizen Force* (una Brigata motorizzata e vari supporti) e la riserva che comprende tutti coloro che hanno assolto i due anni di servizio militare obbligatorio.

## BOTSWANA

La Beciuania (*Bechuanaland*) fu da sempre contesa fra tedeschi, inglesi e boeri, fino al 1884, quando fu posta sotto protettorato britannico, anche in seguito alle insistenze di Sir John Cecil Rhodes, che diede il nome alla Rhodesia e concepì il grandioso progetto della continuità territoriale delle Colonie inglesi da Città del Capo al Cairo.

Paese continentale, isolato, privo di vere possibilità di sviluppo



e interamente soggetto alla ferrovia che congiunge l'ex Rhodesia con il Sudafrica, il Botswana ha assunto la denominazione attuale il 30 settembre 1966, unitamente all'indipendenza (più simbolica che reale dato che tutte le attività di quello Stato gravitano attorno al mondo sudafricano, ad iniziare dall'unità monetaria ufficiale, che è il *rand*).

L'indipendenza, tuttavia, non ha salvato il Botswana né dal flusso dei profughi provenienti dal deserto del Kalahari, teatro di esplosioni nucleari, né dalle scorriere rhodesiane alla fine degli Anni '70.

L'esercito del Botswana consta di due sole Brigate, ciascuna su quattro battaglioni, impostate ed addestrate secondo le concezioni britanniche.

Un contingente militare a livello battaglione rinforzato (più





di 700 uomini) è stato impiegato in Mozambico, a partire dal mese di maggio del 1993, nell'ambito della missione UNOMOZ. A quel reparto è stata inizialmente assegnata la responsabilità del controllo del Corridoio strategico di Tete ed attualmente, dopo la partenza del Contingente italiano, gli è attribuito anche il compito del controllo del Corridoio di Beira.

## ZIMBABWE

Quest'area dell'Africa australe è stata fra le prime a vedere la comparsa e lo stanziamento degli esseri umani, artefici di grandiose costruzioni a blocchi di granito note come *zimbabwe* (il cui significato è «villaggio reale»). Ed è dal 31 dicembre 1978 che l'ex Rhodesia del Sud, già autoproclamatasi

unilateralmente indipendente dalla Gran Bretagna nel 1965, ha assunto il nome di Zimbabwe, archiviando i sistemi razzisti del precedente regime bianco.

L'attuale Zimbabwe è certamente lo Stato in cui il contrasto fra le due maggiori potenze comuniste si è esplicitato nel modo più evidente, tant'è vero che vi agirono due movimenti di liberazione, uno sostenuto da Mosca (lo ZAPU, *Zimbabwe African People's Union*) e l'altro appoggiato da Pechino (lo ZANU, *Zimbabwe African National Union*). Nell'aprile 1979 hanno avuto luogo le prime elezioni aperte alla popolazione di colore, e nelle successive consultazioni dell'aprile 1980 lo ZANU di Robert Mugabe, con 57 seggi su 80, ha conquistato il potere che detiene tuttora.

L'esercito zimbabwano comprende, allo stato attuale, due Di-

visioni di fanteria, di cui una, schierata nella parte settentrionale del Paese, è in versione COIN (*counter insurgency*) e l'altra, schierata a sud, è in versione convenzionale. Ogni Divisione è forte di tre Brigate e ciascuna Brigata dispone di tre battaglioni. Considerando anche le varie unità di artiglieria, genio, trasmissioni, *commandos*, nonché il battaglione della Guardia Presidenziale, l'esercito zimbabwano conta circa 50 000 effettivi.

La presenza di una Divisione con compiti prevalentemente di controinsurrezione è indicativa delle preoccupazioni che il governo del presidente Mugabe nutre nei confronti dell'ordine pubblico interno e soprattutto nei riguardi della guerriglia ancora presente nella parte nord-orientale del Paese. Periodicamente, infatti, vengono segnalate in territorio mozambicano unità irregolari di «dissidenti zimbabwani» che sfrutterebbero determinati «santuari» oltre confine allo scopo di effettuare colpi di mano in Zimbabwe. Le notizie, però, sono difficili da confermare a causa dell'estrema mobilità e diradamento di tali unità.

Nell'ultimo decennio le truppe zimbabwane hanno trovato impiego anche al di fuori del territorio nazionale. Ciò è avvenuto in Mozambico, dove la lunghissima lotta fra le truppe governative del FRELIMO e i guerriglieri della RENAMO ha messo in pericolo quelle che lo Zimbabwe, privo di sbocchi al mare, considera come le proprie naturali vie di accesso all'oceano Indiano: il «Corridoio del Limpopo» ed il «Corridoio di Beira». I crescenti successi della guerriglia, infatti, avevano determinato la totale insicurezza dei rifornimenti provenienti dai porti mozambicani sull'oceano Indiano, rifornimenti di importanza irrinunciabile per l'ex Rhodesia del Sud.

Per tale motivo due Brigate zimbabwane (6 000 uomini nel momento del massimo impegno,



ridotti poi a 3 000 nel 1993) furono dislocate oltre confine negli ultimi dieci anni, una per ciascun corridoio, con il benessere del governo mozambicano.

L'impiego di tali Grandi Unità si dimostrò risolutivo; infatti i due corridoi, «bonificati» dai guerriglieri, rimasero saldamente in pugno agli zimbabwani, che non disdegnarono le maniere forti nemmeno nei confronti della popolazione civile e che, nel corso di un contrattacco, penetrarono in profondità nel territorio controllato dalla RENAMO conquistando importanti capisaldi nella Selva di Gorongosa, dove il movimento armato aveva – ed ha tuttora – il proprio Quartier Generale. Solo l'accordo di pace in Mozambico determinò il rientro in patria delle due Grandi Unità zimbabwane e fu proprio lo spiegamento del Contingente italiano «Albatros» nel Corridoio di Beira a consentirne il rischieramento nell'aprile del 1993.

Per quanto è stato direttamente rilevato nel Corridoio di Beira, le unità zimbabwane sono ben addestrate, ed equipaggiate, vi regna una buona disciplina e si nota un'organizzazione campale molto efficiente. È evidente, in sintesi, una chiara e solida impostazione di stampo britannico. Immediatamente dopo il rientro dal territorio mozambicano, l'esercito zimbabwano è stato impiegato anche in Somalia, dove è stato inviato uno squadrone blindato nell'ambito della missione «Restore Hope».

## ZAMBIA

Lo Zambia, ex Rhodesia del Nord, trae il suo nome da quello del principale corso d'acqua dell'Africa australe: lo Zambesi. Indipendente dal 24 ottobre 1964, lo Zambia ebbe come primo Presidente Kenneth Kaunda, colui che nel 1958 fondò l'UNIP (*United National Independence Party*)

**Elicottero delle forze armate angolane durante un rifornimento di munizioni nelle vicinanze della frontiera.**

in funzione anticolonialista ed antibritannica.

Attualmente l'esercito zambiano comprende poco più di 50 000 uomini, inquadrati in varie unità di fanteria, artiglieria terrestre, contraerei e del genio. Anche un contingente di questo esercito sta prendendo parte alla missione di pace UNOMOZ in Mozambico, cosa inusuale in quanto l'ONU adotta, quale criterio ormai consolidato, quello di evitare l'impiego di forze appartenenti a Paesi confinanti con l'area di crisi. In questa circostanza, però, le Nazioni Unite hanno ritenuto opportuno derogare alla nota regola non tanto per ragioni legate alla celerità dell'intervento ma anche e soprattutto in quanto lo Zambia – unico fra i Paesi confinanti – aveva sempre mantenuto un atteggiamento distaccato ed imparziale nel conflitto. Inoltre, la vicinanza geografica è molto relativa, se si considera che la distanza fra il confine zambiano-mozambicano e l'area d'impiego del Contingente di Lusaka (il «Corridoio del Limpopo») non è inferiore alla distanza che separa la Svizzera dalla Bulgaria!

## MALAWI

Indipendente dal 1964 con il nome di Malawi, l'ex Protettorato inglese di Niassaland si è sempre appoggiato – per ragioni più economiche che politiche – al Sudafrica, venendo per tale motivo guardato con sospetto dagli Stati confinanti. Retto dal regime presidenziale di Kamuzu Banda (proclamatosi Presidente a vita dal 1971), il Malawi non ha mai negato le sue simpatie prima al Governo colonialista portoghese in Mozambico e successivamen-



te ai guerriglieri della RENAMO, cui concesse ampia ospitalità. Per contro, il Malawi ha sempre accusato il FRELIMO, al governo nel vicino Mozambico, di appoggiare il MAFREMO (*Malawi Freedom Movement*) che nel 1980, in occasione del suo congresso in Tanzania, decise di passare alla lotta armata. Il perdurare della guerra civile in Mozambico fece del Malawi il rifugio di quasi due milioni di mozambicani, cosa che innalzò ulteriormente la densità (da 60 a 70 abitanti per chilometro quadrato) del più popolato fra gli Stati dell'Africa australe.





Un'altra conseguenza della guerra mozambicana fu l'inagibilità del «Corridoio di Nacala», considerato dal Malawi come il proprio sbocco al mare. Ecco quindi che il Malawi si sentì autorizzato ad impiegare su quella via strategica – analogamente a quanto aveva fatto lo Zimbabwe – un proprio contingente militare, formato inizialmente da un battaglione di circa 800 uomini, poi ridotti ad una sola compagnia (l'Esercito malawiano consta di circa 20 000 uomini, inquadrati in vari battaglioni di fanteria e supporti di diverso tipo).

Dopo il rientro in patria di questo contingente, ha avuto luogo nel Malawi – nel 1993 – il referendum popolare che ha introdotto il multipartitismo, mettendo fine al trentennale dominio del MCP (*Malawi Congress Party*), ma contestualmente l'ala giovanile di quel partito – organizzata militarmente in un battaglione denominato «Giovani Pionieri» – si è rifugiata clandestinamente in Mozambico, ove si trova tuttora con scopi non ben definiti.

Le prime elezioni pluraliste del 1994 hanno portato al potere il presidente Bakili Muluzi, cosa che sembra aver sdrammatizzato

i rapporti malawiani-mozambicani, tanto che il neo-eletto presidente ha effettuato la sua prima visita ufficiale, nello scorso giugno, proprio in Mozambico.

## ANGOLA

Gli «Ngola» erano i sovrani delle popolazioni indigene che nell'antichità abitavano i territori situati a ridosso dell'odierna Luan-da. Furono proprio gli Ngola, tributari del regno «manicongo» (nell'odierno Zaire) a chiedere protezione, nel lontano 1556, ai portoghesi di Sao Tomé, procla-





*In Angola le forze governative agiscono esclusivamente nella zona sotto il loro controllo da quando il ritiro degli alleati stranieri (soprattutto cubani) non consente più le annuali puntate offensive nell'area controllata dalla guerriglia.*

mandosi indipendenti dal «manicongo» ma creando le premesse per una lunghissima dipendenza di diverso tipo. In quella che fu chiamata Angola, infatti, durò quasi fino ai giorni nostri (1953), il sistema del «lavoro coatto» nelle piantagioni di cotone, caffè e cacao.

Invano l'MPLA (*Movimento Popular de Libertacao de Angola*) e l'UPA (*Uniao das Populacoes de Angola*), fondati nel 1960, chiesero al Governo di Lisbona di intraprendere trattative per avviare il processo d'indipendenza: la risposta fu l'arresto di Agostino Neto, leader degli indipendentisti. La situazione portò, come logico sviluppo, allo scoppio delle osti-

lità armate nel 1961 ed alla costituzione, nel Congo, del GRAE (*Governo Revolucionario de Angola em Exilio*). In seguito, il sorgere di altre organizzazioni come il FNLA (*Frente Nacional de Libertacao de Angola*) ed il fatto che i vari capi (Neto, Andrade, Roberto, Cruz) preferissero appoggiarsi ai propri gruppi etnici anziché formare un'unica organizzazione, permisero ai portoghesi di riprendere l'iniziativa, ma ciò non impedì l'indipendenza dell'Angola, ottenuta nel 1975.

Chi si trovò al potere fu l'MPLA, di ispirazione marxista, che ben presto si trovò a fronteggiare l'opposizione armata di un movimento anticomunista e filo-occi-

dentale: l'UNITA (*Uniao Nacional para a Independencia Total de Angola*) di Jonas Savimbi.

L'organizzazione militare del MPLA (fig. 3) nel momento della sua massima espansione ha superato i 100 000 adepti, compresi gli stranieri, suddivisi nel modo seguente:

- le FAPLA (Forze Armate Popolari per la Liberazione dell'Angola) agiscono in dieci Regioni Militari, in cui è suddiviso il territorio controllato dai governativi;
- l'ODP (Organizzazione di Difesa Popolare) consta di circa 20 000 uomini, inquadrati in una sorta di milizia popolare, mentre la TGFA (Truppe di Guardia alla Frontiera Angolana) ingloba la Guardia alla Frontiera;
- l'Organizzazione logistico-addestrativa comprende – fra l'altro – quattro basi centrali di approvvigionamento, otto scuole militari e sedici centri di istruzione rivoluzionaria;
- infine gli stranieri, che costituivano la parte numericamente preponderante nell'ambito del MPLA. Numerosissimi erano cubani, fino a superare un terzo dell'intero Esercito dell'Avana (30 000 nel 1986, suddivisi in 15 reggimenti, ben 44 000 nel 1987 e addirittura 54 000 l'anno successivo, compresa la 50ª Divisione, la Grande Unità di punta di tutto l'esercito cubano). Gli altri stranieri, in ordine quantitativo crescente, erano 5 000 guerriglieri della SWAPO provenienti dalla Namibia (dove non mantenevano basi a causa dell'intensa attività operativa sudafricana), 3 600 portoghesi (tutti di fede marxista, reclutati per opera dell'Ammiraglio Rosa Coutinho, l'Ufficiale comunista che si occupò della transizione fra il periodo coloniale e post-coloniale), 3 000 tedeschi orientali, 1 500 sovietici e 800 guerriglieri dell'ANC.



L'organizzazione militare dell'UNITA, invece, (fig. 4) comprende circa 60 000 uomini riuniti nelle FALA (Forze Armate per la Liberazione dell'Angola), a loro volta suddivise in Forze regolari e Forze della guerriglia.

Le Forze regolari (26 000 uomini in totale), che raggruppano battaglioni regolari (da 900 a 1 500 uomini ciascuno), battaglioni semiregolari (da 300 a 500 uomini ciascuno) e Forze Speciali, hanno il compito di controllare la cosiddetta «Repubblica», ovvero la zona sudorientale del Paese liberata dall'UNITA.

Le Forze della guerriglia (26 000 uomini in totale) agiscono nell'area controllata dall'avversario con piccoli distaccamenti denominati, a seconda dell'entità, «forze compatte» (150-180 guerriglieri) e «forze disperse» (una quindicina di guerriglieri).

L'UNITA ha avuto la disponibilità, fino a tutti gli Anni '80, di consistenti aiuti provenienti dal Sudafrica attraverso il territorio namibiano, soprattutto in termini di materiale sanitario e di carburanti; da quest'ultimo punto di vista si parla di una fornitura standard mensile pari a 50 000 litri di benzina e 600 000 litri di gasolio.

Le principali differenze fra MPLA e UNITA consistono soprattutto nel tipo di coscrizione e nell'aspetto etnico: coscrizione obbligatoria e «reclutamento» internazionale per l'MPLA ed i suoi sostenitori, coscrizione strettamente volontaria ed etnia esclusivamente nazionale per i guerriglieri di Savimbi.

Ottenuto finalmente il rientro in patria da parte dei cubani in cambio del disimpegno sudafricano dalla Namibia, si è giunti all'inizio del decennio in corso ad una pacificazione avventata e provvisoria, a premessa di elezioni multipartitiche (svoltesi nel 1992) tanto importanti quanto precarie e tutt'altro che disarmate, supervisionate in modo disattento dalle Nazioni Unite, cosa che ha avuto come epilogo quasi



*La guerriglia angolana, oltre a controllare con proprie forze regolari il sud-est del Paese, agisce anche nella zona nominalmente sotto il controllo delle forze governative.*

scontato la ripresa delle ostilità a spoglio appena ultimato.

Negli ultimi tempi, però, le parti in lotta, esauste da anni di guerriglia e controguerriglia, da numerose offensive e controffensive senza apprezzabili risultati e soprattutto penalizzate dall'esaurimento del flusso degli aiuti militari stranieri, sembrano seriamente intenzionate alla trattativa.

#### MOZAMBICO

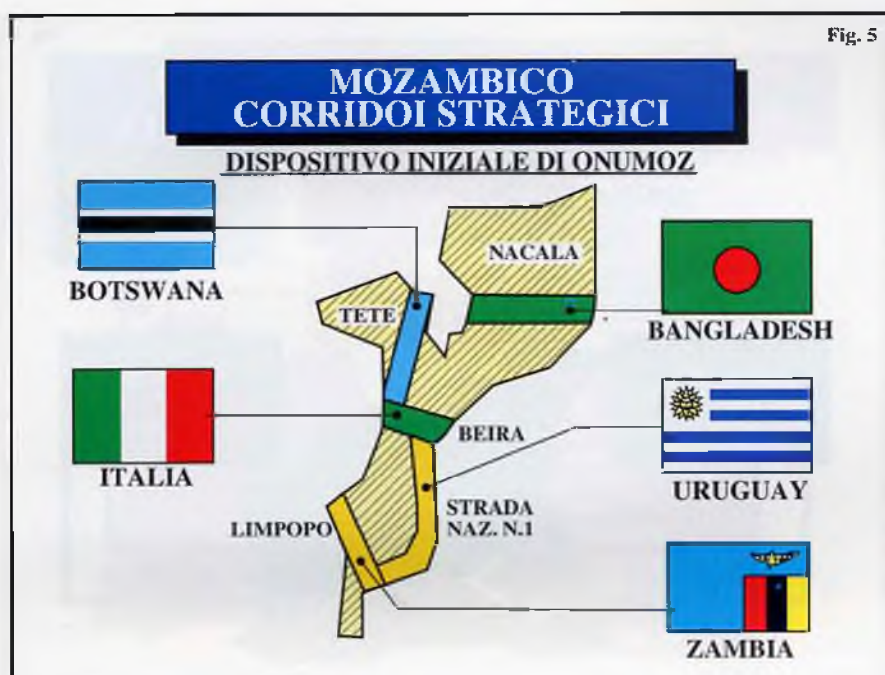
E veniamo infine al Paese che è stato teatro dell'impiego del contingente «Albatros». Il Mozambico divenne indipendente il 25 giugno 1975, in seguito al disimpegno portoghese dalle colonie dopo il golpe del Generale Spínola a Lisbona nel 1974. La situazione di-

venne ben presto gravissima a causa della resistenza interna al nuovo regime filomarxista ed a causa degli attriti con i confinanti Stati «bianchi» (Rhodesia e Sudafrica), per cui, nel marzo 1976, il presidente Samora Machel dichiarò lo stato di guerra in tutto il Paese, destinato a perpetuarsi per i successivi 18 anni.

È ben nota la storia del conflitto civile fra il partito marxista al potere, il FRELIMO (*Frente de Libertacao de Mocambique*, appoggiato dall'Unione Sovietica e dai suoi Satelliti), ed il movimento armato ribelle filooccidentale, la RENAMO (*Resistencia Nacional Mocambicana*, appoggiata dal Sudafrica), che provocò due milioni di morti ed altrettanti rifugiati nei Paesi vicini, con enormi danni soprattutto per la po-



Fig. 5



*In Mozambico ognuno dei cinque corridoi strategici (tre di essi costituiscono sbocco al mare per i Paesi vicini) è stato affidato alla responsabilità di un contingente nazionale. Attualmente il Corridoio di Beira, dopo l'assolvimento del compito da parte di «Albatros», è affidato al Botswana.*

polazione civile e per l'economia del Paese, ridotto a Nazione più povera del mondo nonostante le enormi risorse potenziali. Le capacità di dilagare nel Paese da parte della RENAMO non furono ridotte nemmeno dal trattato di N'Komati fra i governi di Pretoria e Maputo, che prevedeva la cessazione del sostegno sudafricano alla RENAMO e di quello mozambicano all'ANC.

Nel 1992 si configurava una situazione di stallo con la guerriglia guidata da Afonso Dhlakama in possesso dell'85% del territorio, soprattutto le campagne, ma sen-

za reali possibilità di sconfiggere definitivamente il FRELIMO del presidente Joaquim Chissano saldamente in possesso delle città.

Solo gli accordi di Roma (12 ottobre 1992) misero fine a quelle devastazioni, creando le premesse per l'intervento umanitario delle Nazioni Unite, volto inizialmente a garantire la transitabilità dei cinque corridoi strategici (fig. 5) ed a consentire il rientro delle truppe straniere nei rispettivi Paesi. Come noto, il contingente italiano fu il primo a schierarsi, evidenziando ulteriormente il ruolo fondamentale svolto dall'Italia in

tutta la vicenda. Successivamente la missione dell'ONU in Mozambico (UNOMOZ), perfettamente impostata e gestita dal Rappresentante Speciale di Boutros Ghali, l'italiano Aldo Ajello, ha conosciuto una positiva evoluzione (distribuzione di aiuti umanitari, accantonamento dei 60 000 uomini del FRELIMO e dei 20 000 della RENAMO in 49 aree di raccolta e conseguenti disarmo e smobilitazione, avvio delle operazioni di censimento elettorale e di formazione delle nuove forze armate) che fa ben sperare per il futuro, dopo l'appuntamento delle prime elezioni multipartitiche.

Visto che UNOMOZ ha saputo evitare gli errori già compiuti in altre parti del mondo, e soprattutto in Angola, si è sentito parlare di questa missione come della prima ed unica operazione delle Nazioni Unite coronata da successo e ciò è di buon auspicio non soltanto per il Mozambico ma per tutta l'Africa australe.

Particolarmente interessante è l'argomento relativo alla formazione delle nuove FADM (*Forças Armadas de Defesa de Moçambique*, fig. 6), non tanto per la loro struttura (saranno snelle e funzionali, ridotte a sole 5 Brigate più vari supporti delle tre Regioni Militari, il tutto per complessivi 30 000 uomini) quanto per la loro estrazione. Metà dei componenti, infatti, saranno di provenienza FRELIMO ed altrettanti saranno forniti dalla RENAMO, cosa che – qualora realizzata – potrà costituire un rarissimo, se non unico, esempio di pacificazione e di civiltà anche per molti Paesi evoluti.

#### DAL PRESENTE AL FUTURO

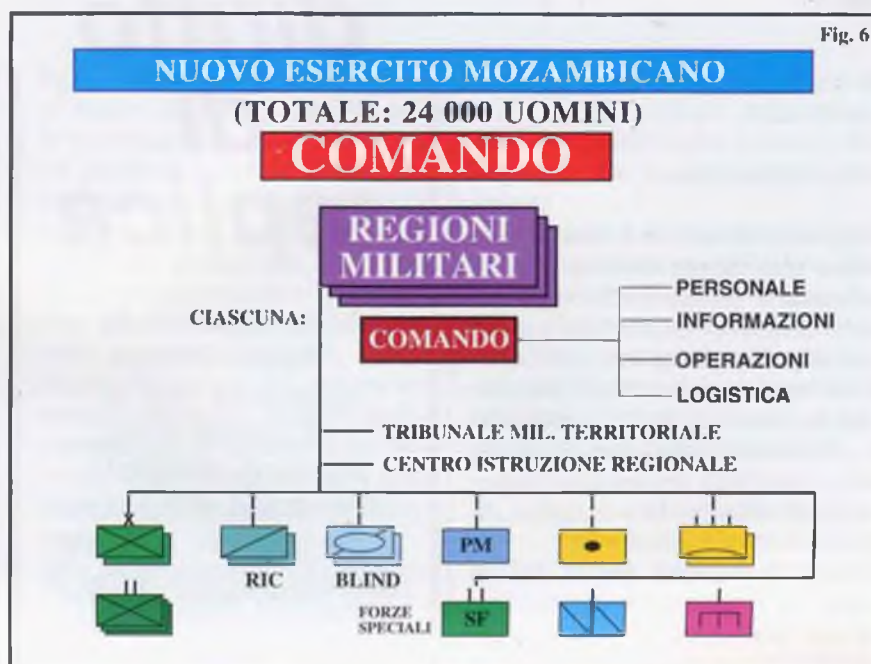
Le Nazioni dell'Africa australe dispongono tutte di eserciti snelli ed addestrati, mobili e ben equipaggiati (con l'unica, temporanea eccezione del Mozambico, dove il processo di ricostruzione delle forze armate è ancora in atto) e



non si notano più i pericolosi fenomeni di «sbilanciamento» di qualche anno fa. Esaminando l'attuale rapporto quantitativo fra uomini alle armi ogni 1 000 abitanti (nonostante la difficoltà di quantificare tale dato a causa dell'estrema mobilità delle cifre, influenzate dai variabili indici di accrescimento demografico, dalle migrazioni dei rifugiati e dai loro rientri in patria, dalla costituzione e dallo scioglimento di reparti militari, nonché dell'incerto confine fra organizzazioni militari, paramilitari, politiche in armi e di polizia militare), si può osservare che tale rapporto varia fra il 2,5 del futuro Mozambico all'8,3 del Sudafrica. Soltanto in due Stati il dato in esame supera il valore 10, ma va considerato che in Angola (dove è pari all'11,8) le ostilità non sono ancora concluse e che in Namibia (dove raggiunge il 14) la cifra è influenzata dalla bassissima densità demografica. La situazione, pertanto, può essere considerata di soddisfacente «equilibrio». Il Paese che, fra tutti, sembra poter svolgere un ruolo trainante in tutta l'area, è indubbiamente il nuovo Sudafrica. Questo Paese dispone delle potenzialità per contribuire in modo decisivo alla trasformazione ed allo sviluppo delle Nazioni di tutta l'Africa australe. Se la «locomotiva» sudafricana saprà trainare adeguatamente i Paesi che la circondano, la situazione generale dell'area e di tutto il Continente non potrà che migliorare in modo sensibile.

In tale contesto è motivo di orgoglio per il nostro Esercito la consapevolezza di aver contribuito – in qualche misura – alla pacificazione ed alla stabilità dell'area con l'impiego del Contingente «Albatros».

\* Colonnello, già Capo di Stato Maggiore del contingente «Albatros» in Mozambico, attualmente Comandante del 3° Reggimento Alpini



*Il futuro esercito mozambicano comprenderà 24 000 uomini, provenienti in parti uguali dalla RENAMO e dal FRELIMO. L'addestramento delle nuove unità, con istruttori inglesi, francesi e portoghesi, sta attualmente incontrando alcune difficoltà.*



Autoblindo delle forze armate zimbabwane.



## IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Caro Direttore,

Ognuno di noi si è ormai reso conto che alcuni Istituti devono concedersi un ammodernamento per restare al passo coi tempi. Non è però infangare le istituzioni né operare terrorismo psicologico la strada giusta per adattarle alle nuove realtà ed esigenze. Solo contributi propositivi possono sperare di dar loro maggior dignità.

Senz'altro anche per la Difesa è giunto il momento di rivedere alcune impostazioni politiche generali.

Superato il confronto tra i blocchi che ha caratterizzato il secondo dopoguerra sembra infatti evidente che gli anni che ci dividono dal terzo millennio saranno segnati da una moltiplicazione dei conflitti, alcuni dei quali già insanguinano zone come i Balcani, il Caucaso, il continente africano, il medio Oriente e che, in concreto, hanno modificato natura ed origine del «pericolo».

Diversi osservatori hanno notato come l'esaurimento del confronto strategico tra le maggiori potenze industriali del globo abbia lasciato il posto ad una serie di guerre civili più che a grandi conflitti caratterizzati da impiego di sofisticati sistemi d'arma (eccezione, la guerra del Golfo). Il risultato più tangibile della mancata definizione del nuovo ordine mondiale, sognato all'indomani del crollo del muro di Berlino, sembra la recrudescenza del confronto armato e generalizzato, accompagnato dal ritorno sulla scena del terrorismo internazionale, in alcuni casi espressione di integralismo religioso.

Proprio alla luce di questa situazione internazionale, il sistema di difesa e sicurezza italiano ha la necessità di mantenere al meglio la propria funzione per

# diritto di replica

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



porre in essere un apparato militare credibile e capace di far fronte a nuove eventuali minacce.

Davanti agli inediti scenari di «pace calda» che si sono sostituiti a quelli di «guerra fredda», il nostro apparato difensivo potrebbe risultare non del tutto efficace. Con la scusa di ridurre numericamente le Forze Armate, perché «piccolo è bello», per anni queste sono state facile obiettivo per una politica, a volte demagogica, di tagli alla spesa che hanno penalizzato fortemente il comparto difesa in termini di bilancio e di funzione, senza peraltro giungere al necessario incremento qualitativo corrispondente.

In sostanza credo che gli obiettivi da conseguire per attuare concretamente il necessario nuovo modello di difesa, siano i seguenti:

- la valorizzazione dell'efficienza operativa delle Forze Armate, cominciando dalla ristrutturazione dei vertici militari, con l'individuazione di un unico soggetto responsabile. In tal senso costituisce un valido punto di partenza il Decreto Legge già presentato in materia dal Governo Berlusconi. Questo credo vada però integrato da una apposita previsione relativa alla «gestione delle crisi» che veda la possibilità di costituire anche in Italia una sorta di *National Security Council*, innovativo e moderno supporto alle decisioni governative;
- l'inderogabile ricerca di una maggiore capacità di coordinamento e di integrazione a livello internazionale attraverso la formazione di reparti stabili composti da professionisti, da porre a disposizione delle forze multinazionali destinate alle operazioni di «peace keeping». È infatti da ritenere indispensabile il mantenimento della situazione di pace internazionale;



- la necessità di un maggiore coordinamento politico, attraverso il ministero degli Esteri, nelle operazioni di sicurezza internazionale gestita in ambito ONU, NATO, UEO, CSCE, anche rafforzando il ruolo politico della nostra diplomazia sinora impegnata maggiormente in mansioni burocratiche;
- la creazione di un sistema di difesa impostato su due livelli:
- **operativo**, o cioè di «stacco» (forze di impiego immediato), costituito dai corpi volontari e professionisti, principalmente da impiegare, data l'alta specializzazione, per interventi di sicurezza e umanitari sia interni che esterni;
- **territoriale o di presidio**, costituito da personale di leva, prevalentemente di impiego regionale in grado sia di fornire una difesa di 2ª linea che di interagire con gli altri organi dello Stato per impegni diversi dall'originaria destinazione, ma sempre nell'ambito dei programmi della Difesa;
- lo smobilizzo finanziario di quei beni demaniali della Difesa rimasti inutilizzati. I ricavi, anche se introitati dall'amministrazione finanziaria dello Stato, dovranno essere reimpiegati per usi, anche diversi dall'originaria destinazione, ma sempre nell'ambito dei programmi della Difesa;
- la salvaguardia dell'autonomia dell'Arma dei Carabinieri, pur mantenendone l'inserimento nell'Esercito;
- la riforma del Corpo della Sanità Militare, della Croce Rossa e delle scuole militari, che ne qualifichi maggiormente l'aspetto professionale e di impiego;
- un programma lineare di investimenti a medio, se non è possibile a lungo, termine che consenta una sensata pianificazione industriale, in coordinamento tra il Ministero della Di-

fesa e quello dell'Industria. Deve essere sostenuto il ruolo delle compensazioni industriali tra partners internazionali. Tale rapporto di scambio dovrà essere favorito per evitare uno squilibrio economico nella bilancia commerciale e una perdita produttiva e tecnologica della nostra industria;

- l'intensificazione del settore ricerca e sviluppo, punto fondamentale per il recupero economico, della competitività e credibilità dell'industria militare nazionale. Tale incentivazione alla ricerca e sviluppo, quali settori primari, non potrà avvenire se contemporaneamente non cambierà anche la cultura dei politici italiani che vorrebbero, a fini populistici, risultati anche piccoli ma immediati, e se non giungerà anche il concorso degli altri ministeri competenti;
- il rifiuto della smilitarizzazione della Guardia di Finanza.

Davanti ad un rischio di possibile scioglimento delle Camere e di ennesimo ricorso anticipato alle urne, mi corre l'obbligo di sottolineare come alcuni degli aspetti più sopra sottolineati siano già stati focalizzati o discussi con il

contributo dei rappresentanti di tutti i gruppi politici nella Commissione Difesa della Camera dei Deputati che ho l'onore di presiedere.

Credo che quanto enunciato sia comunque elemento utile non solo al prossimo Governo ma anche a chi, di fronte alle tante guerre visibili e/o sotterranee che insanguinano il pianeta, si interroga sulla necessità di un serio apparato di difesa e dissuasione.

**On. Paolo Bampo**  
**Presidente Commissione**  
**Difesa Camera Deputati**

*Onorevole Presidente,  
quanto da Lei segnalato costituisce un auspicio vivamente sentito dal mondo militare.*

*Come è a tutti noto, il nuovo Modello di Difesa propone un assetto che, nell'intento dei nuovi estensori, dovrebbe consentire alle Forze Armate di soddisfare le funzioni primarie loro attribuite, realizzando uno strumento operativo di dimensioni ridotte, con una consistente aliquota di volontari, in grado di integrarsi agevolmente in complessi di forze multinazio-*





# diritto di replica

nali. Ma questo sforzo di razionalizzazione – come Lei giustamente osserva – risulterà impossibile se non preceduto da un rinnovamento normativo e legislativo e vano se non sarà accompagnato da un effettivo, sicuro e consistente impegno finanziario che permetta di colmare le lacune che condizionano pesantemente gli standard di efficacia dello strumento militare.

È proprio vero che i cinquant'anni di pace che abbiamo vissuto sotto l'ombrello nucleare americano hanno creato nella nostra società la convinzione che la pace e la sicurezza sono beni a cui altri debbono provvedere.

Vale la pena, perciò, di riproporre con forza un ammonimento che era apparso stonato a quanti, dopo il 1989, discettevano di «dividendi della pace» e di un nuovo magico ordine mondiale senza più conflitti: non ci può essere alcuna politica internazionale credibile, per singoli Stati ed Alleanze, senza un valido strumento nazionale e, soprattutto, senza la determinazione ad usarlo con tutti i costi umani e politici che questo comporta.

Per quanto ci compete, non desisteremo dal sottolineare con forza, nell'ambito del nostro impegno giornalistico, che si è aperta una nuova stagione che esige da tutti, soprattutto dalle forze parlamentari e di governo, il coraggio delle grandi occasioni per evitare di commettere l'errore della cicala: farsi trovare impreparati all'arrivo dell'inverno.

La ringrazio, Onorevole Presidente, per la Sua lettera che, per l'alto profilo delle argomentazioni e l'autorevolezza della firma – sono certo – non mancherà di contribuire ad elevare il tono del dibattito sulle pagine della Rivista Militare.

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



## REGIONALIZZAZIONE DELLA LEVA

Caro direttore,

l'articolo sulla regionalizzazione della leva, comparso sul numero 5/94 della nostra Rivista, mi ha fatto riaffiorare un vecchio dubbio, che mi era già stato risollevato da talune tendenze riscontrabili nella nostra recente vita politica.

L'analisi e la proposta dell'autore sono eleganti e interessanti, ma non mi preoccupa la regionalizzazione come fatto tecnico. Lo Stato Maggiore dell'Esercito l'ha sviscerata da anni, e ha raggiunto un ottimo grado di conoscenza di tutte le sfaccettature del problema. L'articolo in questione ne è l'ultima prova.

Parlando da cittadino con una buona conoscenza del sistema di reclutamento, mi chiedo se abbiamo veramente fatto bene a sposare la regionalizzazione. Noi militari abbiamo fatto (e nonostante tutte le critiche lo abbiamo fatto nel miglior modo possibile) quello che ci è stato detto di fare, e che a sua volta scaturiva da una richiesta generalizzata, forse soprattutto delle mamme, e alle mamme non si può dare il dispiacere di avere il figlio a ottocento chilometri di distanza per quasi undici mesi.

Ma non è stato un provvedimento (scusami il termine) anti-storico? Stiamo parlando da quarant'anni di Europa unita. I nostri interessi economici e le nostre capacità imprenditoriali spingono i nostri uomini d'affari negli angoli più remoti. Il benessere ha permesso a tanti nostri concittadini di spargersi anch'essi in tutto il globo. Per una partita di calcio affrontiamo viaggi epici all'estero. E poi ci ribelliamo all'idea di mandare un ventenne di Milano a fare meno di dodici mesi di servizio militare sotto il Po e uno di Palermo più lontano di Napoli. Non parliamo





poi dei Sardi, che è impossibile staccare dalla loro terra.

Caro direttore, mi sembra che, nel momento in cui stiamo per doppiare il 2000, siamo tornati al Medioevo: ma quello dei Comuni, che tanti semi ha sparso in tutta l'Europa ma di cui in casa nostra abbiamo conservato sostanzialmente l'individualismo e il particolarismo.

Certo, nell'economia del momento abbiamo fatto un bene. Tutti sono contenti: noi comandanti

che abbiamo meno grane, le mamme che non si staccano dai figlioli non ancora cresciuti (così pensano le mamme), i ragazzi per i quali il servizio militare si riduce a pochi giorni di intervallo nel loro modo di vita, i politici che hanno esaudito il desiderio degli elettori. Ma in un contesto a più ampio respiro, nell'economia complessiva di questa piccola grande Italia, lunga 1 100 chilometri da nord a sud (da Pietroburgo a Vladivostok i chilometri sono oltre

10 000) e con una superficie di un terzo di quella del Texas, abbiamo proprio fatto bene? Non abbiamo tolto ai giovani un'esperienza che, se ben fatta, sarebbe senz'altro positiva, e una conoscenza meno provinciale del nostro e loro Bel Paese, soprattutto in un tempo in cui è importante sottolineare i punti di contatto fra la gente invece delle diversità?

Probabilmente le mie sono preoccupazioni fuori del tempo, e fra qualche anno forse disporremo di una massa di volontari che ci porterà a cancellare del tutto il servizio di leva, con i suoi svantaggi ma anche con una fortissima carica politica. Ma questo è ancora *in mente Dei*, e dovremmo pensare che un buon padre, preoccupato di far crescere bene i figli e di dar loro una base di partenza per una vita migliore della sua, non può o non deve cedere sempre alle loro voglie. Quando ciò va a vantaggio dei figli, e anche se gli costa, un buon padre dev'essere anche capace di dire di no, superando i capricci e le lacrimucce dei figli e della moglie.

O no?

Un saluto cordiale, e buon lavoro.

**Gen. Gian Giuseppe Santillo**

*Egregio Comandante, voglio sottolineare con grande soddisfazione, e la Sua lettera intelligente e appassionata sta a dimostrarlo, che stiamo conseguendo un primo obiettivo che ci eravamo prefisso qualche mese addietro: quello di innescare un dibattito, positivo e stimolante, fra i lettori della «Rivista Militare» sui temi di maggiore interesse. Sono convinto che ne guadagneranno un po' tutti: l'Istituzione, noi addetti ai lavori, i «laici» che guardano con interesse al mondo con le stellette.*

*Abbiamo fatto davvero bene – Lei si chiede – a introdurre la re-*





# diritto di replica

*Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori.*



## DA UN AFFEZIONATO LETTORE

Egregio Direttore,  
quale anziano lettore-abbonato ho molto apprezzato la Sua innovazione riguardante «diritto di replica» che, a mio avviso, potrebbe essere ampliata per consentire a molti lettori di esprimere in poche righe il proprio pensiero contribuendo ad una miglior simbiosi fra l'istituzione militare e la società civile.

Ritengo inoltre che uno degli obiettivi da raggiungere sia la ulteriore diffusione della Rivista Militare che, introdotta in un maggior numero di famiglie, possa essere letta ed apprezzata anche dai parenti ed amici degli abbonati.

A tale scopo lancerei alcune proposte provocatorie:

- che a tutti gli Ufficiali e Sottufficiali in servizio permanente e di complemento, all'atto del congedo, sia donato un ab-

gionalizzazione della leva? Non per un fatto puramente tecnico – tiene a sottolineare –, ma per la perdita di quelle opportunità di scambio, di conoscenza e di amalgama sociale, culturale e umano che il servizio militare, prestato in regioni diverse della propria, ha dato da sempre ai nostri giovani.

Può essere giusto affermare che un istituto come quello della regionalizzazione, doverosamente applicato dall'Istituzione militare nei limiti voluti dal Parlamento sovrano, è servito ad «accontentare» i giovani e le loro famiglie, che faranno qualche sacrificio in meno: un compromesso al minor livello possibile che mette tranquilli un po' tutti. Sarà bene, sarà male?

Vorrei non dare una risposta netta, ma superare per un attimo questo nodo e offrire un modesto spunto di riflessione. Se continuiamo a parlare di sacrifici che i giovani cercano di scansare, di mamme che si lamentano e versano lacrime, di padri che dovrebbero saper dire «no» ai loro figlioli (senza però riuscirci mai), non rischiamo di cadere in una retorica un po' ingiusta? Se lasciamo intendere tra le righe che ad una società italiana «molle» e permissiva si contrappone invece un'Istituzione militare «dura e maschia», la quale proprio per questa funzione vede misconosciuti i suoi meriti e osteggiata la sua funzione, non rischiamo di innalzare barriere e steccati ormai superati?

Ma soprattutto mi chiedo e Le chiedo: è poi vero che nostri giovani, quegli stessi che a decine di migliaia passano ogni anno nei ranghi dell'Esercito e delle Forze Armate, sono incapaci di sacrificarsi, di soffrire, di assumersi responsabilità anche pesanti, di adempiere il compito loro assegnato?

Quei giovani italiani, in divisa per un anno, li abbiamo visti all'opera in Libano, in Kurdistan, in Albania, in Somalia, in Mozambico, ma anche nei «Vespri» in Sicilia, nell'alluvione del Piemonte,



bonamento annuale alla Rivista Militare, in aggiunta e/o in alternativa all'oggetto ricordo. Il relativo onere a carico di Circoli, Enti e Reparti sarebbe sicuramente sostenibile;

• che gli attuali abbonati si adoperino per una maggiore diffusione del nostro periodico inserendo, ad esempio, fra i regali natalizi a parenti ed amici, anche un abbonamento annuale alla Rivista Militare.

Per quanto riguarda la conferma degli abbonamenti per gli anni successivi, ritengo che potreb-

bero ottenersi consistenti future adesioni in considerazione della ottima validità della nostra pubblicazione. Se poi la validità del prodotto fosse supportata da una letterina di auguri natalizi, con l'incentivo di un concorso a premi fra coloro che rinnovano l'abbonamento, il successo della iniziativa sarebbe assicurato.

Ad ogni buon conto, per far seguire i fatti alle parole, Le preannuncio che lo scrivente includerà fra i regali natalizi ai propri figli e nipoti adulti, anche un abbonamento alla «nostra rivista».

Sarebbe pertanto ottima cosa se a tutti gli abbonati venissero spediti almeno tre bollettini postali pre-compilati.

Mi scuso per il disturbo arrecato e Le invio i più cordiali saluti.

**Armando Fois**  
Milano

*Caro lettore,*

la Sua lettera ci giunge molto gradita. Ci dà piena misura della efficacia della rubrica «diritto di replica» per coinvolgere, in un dibattito franco e sereno, i lettori del Periodico.

Ci conforta sapere che ci sono cittadini che seguono con attenzione ed interesse le problematiche dell'Esercito, animati dalla responsabile consapevolezza di fornire un contributo, con proposte concrete ed interventi anche critici, in questa delicata fase che vede la Forza Armata impegnata in una difficile opera di rinnovamento strutturale ed operativo.

Ci conforta conoscere che i nostri lettori trovano stimolanti le pagine della Rivista Militare: ciò sta a significare che non è vano il nostro sforzo di migliorare la qualità della comunicazione, con segnali chiari e semplici, per far meglio comprendere al Paese il ruolo centrale e vivificante della presenza militare e per creare in tutti la sicura persuasione che l'Esercito non è dei militari ma appartiene a tutti coloro che hanno a cuore il progresso civile e democratico della Nazione nella sicurezza e nella pace.

Le proposte contenute nella Sua lettera sono davvero provocatorie. Soprattutto quella che riguarda gli abbonamenti omaggio al personale che lascia il servizio attivo potrà molto giovare alla circolazione della Rivista e alla penetrazione dei suoi messaggi.

I suggerimenti saranno tenuti in seria considerazione.





«O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuto nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri!

Dicono che in codesta scuola s'insegna a oziare! E no: s'insegna a vigilar sempre. S'insegna a godere! E no: s'insegna a patire. S'insegna a essere crudeli! A ogni incendio, a ogni inondazione, a ogni terremoto, a ogni peste, accorrono questi crudeli a fare da pompieri, da navicellai, da suore di carità, da governanti, da infermieri, da becchini. S'insegna a uccidere! S'insegna a morire».

(da «La grande Proletaria si è mossa ...» - Giovanni Pascoli)

# MOTIVAZIONE CONSIDERAZIONE RETRIBUZIONE

di Gian Giuseppe Santillo \*

Ufficiale dei bersaglieri con i ragazzi di un villaggio dell'entroterra somalo.



**P**er «retribuzione» si intende normalmente lo stipendio o salario che un datore di lavoro dà a chi presta la sua opera con e per lui. In effetti tale accezione è riduttiva. Alla retribuzione materiale si affianca infatti la gratificazione personale derivante dalla consapevolezza di fare qualcosa di importante e duraturo, magari utile anche agli altri, che trascende le occasioni e i





momenti contingenti e che è intangibile e non monetizzabile, perché coinvolge la sfera dell'autorealizzazione, della soddisfazione individuale e della permanenza del ricordo nella memoria degli altri. Anche in società complesse e variegate come quelle dei Paesi avanzati, poi, la motivazione individuale dovrebbe essere affiancata e sostenuta da un certo grado di riconoscenza (o per lo

meno di apprezzamento) da parte della società nei confronti di quanti accettano di prestare volontariamente la loro opera a favore e per conto della collettività.

In ogni Paese è sempre presente una percentuale di persone disposte a utilizzare le proprie capacità a favore degli altri, nonostante un «ritorno» materiale inferiore a quello possibile in altri campi, e a operare in Istituzioni

**Paracadutista italiano del contingente «Airone» di guardia ad una zona atterraggio elicotteri in Kurdistan.**

nelle quali è preminente il substrato morale. Per esse la motivazione personale e la considerazione altrui sono in genere più importanti della componente materiale della retribuzione, e que-



**Giuramento delle reclute  
della Scuola Militare  
di paracadutismo.**



st'ultima passa, entro certi limiti, in secondo piano. Questo vale per i militari come per altre componenti fondamentali dello Stato: magistratura, forze dell'ordine, corpo insegnanti, area della ricerca scientifica, personale operante nel settore della protezione civile e così via.

La motivazione di tali persone dovrebbe essere «coltivata» e accresciuta attraverso un opportuno bilanciamento fra retribuzione materiale e considerazione esterna. Tali fattori variano a se-

conda delle condizioni della società e dei valori che quest'ultima riconosce come preminenti, ed è difficile individuarne l'equilibrio migliore. Comunque è essenziale, per non deprimere le aspettative degli appartenenti a tali categorie, anzitutto non sottovalutarne il ruolo nel contesto dello Stato. Dovrebbe anche essere ovvia la necessità di garantire loro il decoro imposto sia dal rispetto della dignità personale, sia dal fatto che essi sono parte integrante delle Istituzioni statali.

In Italia non è proprio così, né per molti di questi «volontari dello Stato» né – in particolare – per i militari. Per un complesso di motivi, negli ultimi vent'anni questi ultimi hanno visto la loro retribuzione complessiva abbassarsi costantemente e in maniera molto forte, come se la loro scelta volontaria per le stellette autorizzasse il Paese a disinteressarsi della loro situazione. Per di più, siamo alla vigilia di una trasformazione dell'Esercito che si annuncia ben più profonda e innovatrice di quante l'hanno preceduta negli ultimi quarant'anni, e che postula una revisione concettuale anche e soprattutto nel settore del personale. Questa revisione riguarderà sia la base di soldati e di graduati, sia – e principalmente – i Quadri Ufficiali e Sottufficiali. Con ciò si delinea un problema più delicato che se si dovessero cambiare contemporaneamente tutti i sistemi d'arma dell'Esercito, e il modo in cui esso sarà risolto influirà sulle possibilità realistiche di disporre di personale di inquadramento nella quantità e della qualità necessarie nei prossimi decenni.

Non è il momento migliore per affrontare il problema. Attenzione e interesse della collettività e del Governo sono proiettati su un complesso di altre questioni che configurano un «problema di sicurezza» obiettivamente più rilevante di quelli esterno e militare: lavoro e occupazione, stato dell'economia, lotta alla criminalità, rapporti fra centro e periferia, rappresentatività politica, dibattito sulle Istituzioni, questione morale. Però, proprio perché il rinnovamento atteso investe anche e soprattutto la coscienza pubblica e privata, e così come in molti altri settori della vita pubblica si stanno mettendo a punto, in un'ottica nuova, i problemi di



**Militare del contingente «Ibis» durante un pattugliamento alla periferia di Mogadiscio.**

fondo, è giusto e necessario affrontare anche le questioni militari, chiaramente e senza retorica, esagerazioni o preconcetti.

Negli ultimi vent'anni opinione pubblica, Parlamento e Governo si sono interessati ripetutamente a taluni problemi riguardanti le Forze Armate. I vertici militari sono stati sollecitati in continuazione, sulla spinta di aspirazioni generalmente giuste e legittime, a migliorare le condizioni dei soldati (distanza da casa, licenze, paga, accasermamento, vettovagliamento, igiene, benessere). Collateralmente è nata – ed è tuttora operante – la richiesta di ridurre la durata del servizio di leva, che in meno di dieci anni a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta è stato ridotto da diciotto ai dodici mesi attuali, e che si ipotizza di decurtare ulteriormente in maniera notevole.

Ma l'attenzione è stata rivolta, nella quasi totalità dei casi, ai problemi dei soli soldati. Eppure, se è vero che la struttura militare si giustifica solo per questi ultimi, dovrebbe essere lapalissiano per chiunque che nel settore del personale i Quadri Ufficiali e Sottufficiali sono più importanti della truppa ai fini dell'efficienza delle Forze Armate. Ciò vale a maggior ragione adesso che si intende passare a un Esercito di nuovo tipo, con una forte percentuale di volontari a lunga ferma, e prevedibilmente destinato a uscire assai più di frequente dalle caserme per compiti anch'essi nuovi.

Un'ultima annotazione prima di passare al vivo della questione. Il «Nuovo Modello di Difesa» del quale si parla da quattro o cinque anni riguarderà quasi esclusivamente le forze terrestri. Marina e Aeronautica modificheranno in parte la loro organizzazione; ma



il passaggio dalla ferma corta a quella lunga coinvolgerà quasi esclusivamente l'Esercito. Le forze terrestri sono per loro natura tali che, nonostante ogni miglioramento tecnologico degli armamenti, il loro «sistema d'arma» fondamentale rimarrà l'uomo, come è sempre stato. Questa è una realtà, non un'illusione. Speriamo solo che questo concetto irrinunciabile, illustrato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nella conferenza al CASD del 23 giugno 1994, trovi fuori dell'ambiente orecchie una volta tanto attente e la comprensione indispensabile per evitare errori, ai quali sarebbe difficile porre rimedio a posteriori. Se si sbaglierà qualcosa nel settore del personale e in particolare dei Quadri, le conseguenze saranno assai gravi per l'Esercito e per il Paese. E, pur con il massimo rispetto per gli amici e colleghi marinai e aviatori, in molti casi solo navi e aerei, pur perfettamente efficienti, servirebbero a ben poco.

#### **LA MOTIVAZIONE PERSONALE**

Quando fra due persone che vivono insieme sorgono incomprensioni, torto e ragione non sono mai tutte da una parte. Ana-

logamente, nella disarmonia che si riscontra tra Paese ed Esercito l'uno e l'altro hanno qualcosa da rimproverarsi in proposito.

Quanto a noi militari, la domanda ovvia è quale sia stata la nostra parte di responsabilità nel processo che ha portato a tale situazione, quali siano state le conseguenze dei nostri errori e delle nostre omissioni di carattere «strategico», e come si possa rimediare. Il nostro errore di base è stato probabilmente quello di esserci tanto invischiati nel *particolare* dei problemi di tutti i giorni, da aver perso di vista le premesse di base della vita militare. E queste premesse dicono che ognuno di coloro che si sono dedicati a questa vita, spontaneamente e senza costrizioni, deve avere sempre ben presenti le condizioni accettate all'arruolamento, che si possono sintetizzare in una sola frase: il rispetto dell'etica del dovere.

Ogni militare dovrebbe sapere sempre se le sue azioni sono in linea con i doveri derivanti dal suo *status* e dalle sue attribuzioni e responsabilità. C'è sempre stato bisogno di questo esame di coscienza. A giudicare da numerosi episodi di varia importanza, taluni dei quali hanno anche raggiunto in negativo le pagine dei giornali e gli schermi dei televi-



sori, l'esigenza è ancor più urgente. Non è una conseguenza dell'incertezza che tuttora circonda il «Nuovo Modello di Difesa». C'è qualcosa di più profondo e diffuso. Sembra che qualcosa di importante si sia perso o appannato, anche in fatto di semplice dignità personale. Sembra si sia dimenticato che, quando il quadro di riferimento complessivo è fluido e non ben definito, è il momento di aggrapparsi ai principi di base.

In verità occorre registrare una situazione di fatto. Dobbiamo fare i conti con una soluzione di continuità tra i valori etici e ideali, ai quali i militari debbono ispirarsi per mantenere nei termini della moralità e della legalità l'uso della forza, per il quale essi si approntano, e i riferimenti fondamentalmente consumistici e materialistici della società attuale. Non essendovi uno stesso modello di riferimento, tra civili e militari sono inevitabili una certa incomprensione e una certa separazione anche psicologica nell'approccio agli stessi problemi; da qui un certo allontanamento reciproco e l'isolamento di chi si richiama a criteri e valori considerati, dalla maggioranza, residui sorpassati di un passato ormai morto.

Se il Paese cambia i suoi militari debbono adeguarsi. Ma vi sono dei limiti al di sotto dei quali non si può scendere. Un'indagine condotta dal Forum Istud-«Corriere della Sera» su oltre trecento dirigenti aziendali di alto livello, nel settembre 1994, ha classificato solo al terzo e quarto posto dei «valori» la stima degli altri e il lavoro, oltre tutto con indici percentuali assai bassi (rispettivamente il 9% e l'8%), mentre al primo e al secondo posto vengono la salute (29%) e il fattore soldi-carriera (19%). Il quadro è completato dallo scarso 8% attribuito alla famiglia.

Se la pensano così persone di livello culturale superiore alla media e in grado di influire sui comportamenti collettivi, non si

**Obice da 155/23  
in esercitazione  
nel poligono militare  
di Monte Romano.**

può essere molto ottimisti per il futuro. Ma accettare in maniera acritica la prevalenza di sentimenti e considerazioni utilitaristiche, fondamentalmente egoistiche e spesso senza base etica, significa negare ogni legittimazione alla stessa esistenza delle Forze Armate. Il militare non è tale se non rispetta – o non è messo in grado di rispettare – il suo specifico codice etico, e questo l'intero Paese dovrebbe non solo recepirlo ma anzi esigerlo, ovviamente rendendolo possibile e agevolandolo. L'impostazione etica, alla quale l'Istituzione militare deve richiamarsi anche in una società materialistica e fondamentalmente individualista, va salvaguardata, e se i militari rimangono soli a farlo si trovano in difficoltà.

Il nostro codice di comportamento, il Regolamento di disciplina militare, non è un contratto di lavoro con clausole stabilite e accettate per volontà delle parti contraenti. Esso ha rango e dignità di legge, scaturita dalla volontà comune del popolo italiano espressa attraverso il Parlamento. Chi entra nelle Forze Armate deve avere ben chiaro questo punto, specie se lo fa volontariamente e per tutta la vita. Se l'Arma dei Carabinieri, per quanto esposta talvolta a pressioni e lusinghe in relazione allo *status* della Polizia, continua a rifiutare di abbandonare le stellette e tutto quello che esse comportano, a cominciare dal Regolamento di disciplina, deve pur esserci un motivo profondo, ben più importante e coinvolgente delle semplici tradizioni storiche.

Sappiamo tutti che non è facile rispettare il Regolamento, integralmente e in ogni occasione. A volte può non esserlo per niente, perché non è agevole soddisfare



costantemente l'esigenza di autodisciplina e di autocritica che esso comporta, le sue restrizioni e i suoi imperativi, ben più gravosi delle regole di buona convivenza su cui si basa la società senza le stellette. Specie con i cambiamenti di mentalità e di valori in corso nel mondo, a volte è possibile perdere di vista il valore intrinseco dei suoi principi di base e cedere alla tentazione di privilegiare l'aspetto dei diritti a scapito dei doveri. Ma tutti quei paletti, che si rifanno all'onore, all'onestà, alla lealtà, all'altruismo, al rispetto della persona, al sacrificio, allo spirito di corpo, vanno accettati con coscienza e in serenità, in vista dei superiori obiettivi comuni che motivano e giustificano l'esistenza stessa dell'Istituzione militare, e ai quali debbono essere subordinati tutti gli interessi personali e individuali.

Il fatto che quei principi sembrino sorpassati non è un motivo sufficiente per dimenticarli. Riflettendoci, ci si rende conto che essi trascendono uomini, tempi e





istituzioni e rimangono tuttora alla base della convivenza e dell'armonia di ogni società, a cominciare dalla famiglia. Chi avesse la pazienza di confrontare l'edizione attuale del Regolamento di disciplina con quella che valeva per l'Esercito del Regno d'Italia sarebbe forse sorpreso di ritrovare molti punti di contatto nelle regole di fondo, e di constatare che queste ultime hanno mantenuto la loro validità al di là di ogni cambiamento sociale e statale. Però la sorpresa sarebbe poco giustificabile, perché quelle regole attengono al contenuto etico della stessa vita dell'uomo.

Le ultime parole dell'Ammiraglio Nelson a Trafalgar, il 21 ottobre 1805, furono: «Ringrazio Dio di aver fatto il mio dovere». In punto di morte Nelson ha fatto riferimento non ai suoi diritti, ma al suo dovere. E se non si deve prescindere dal rispetto dei diritti di base, anch'essi richiamati nel Regolamento di disciplina, non si può nemmeno dimenticare che per il militare i doveri so-

no preminenti sui diritti, e vanno rispettati con vera disciplina, qualunque attività si svolga e in qualsiasi settore si operi, da quello del personale a quello amministrativo. Chi non si sentisse in grado di farlo sarebbe meglio che si tirasse da parte, perché non avrebbe capito niente della vita militare. Diversamente, alla lunga perderemmo la nostra identità e la nostra specificità, e in definitiva il rispetto di noi stessi e degli altri.

È umano che, complice la scarsa considerazione da parte del Paese e con il protrarsi negli anni delle difficoltà pratiche, taluni Ufficiali e Sottufficiali finiscano per dedicare un'attenzione eccessiva alle esigenze personali e familiari a scapito della qualità del loro servizio, e perdano quella tensione morale che è la vera base della vita militare. Ciò danneggia tutti, anche se il fatto riguarda solo individui isolati e non dipende solo né principalmente dalla situazione economica. Del resto l'esperienza dimostra che, se pure taluni Ufficiali

e Sottufficiali hanno intrapreso la vita militare con l'obiettivo prevalente di sbarcare il lunario, nonostante tutto anche per essi il problema di fondo non è soltanto né principalmente materiale: questo tipo di vita può dare di per sé motivazioni sufficienti con l'adempimento del proprio dovere, la consapevolezza di fare qualcosa di utile e il contatto con eguali, superiori e subordinati.

Per ogni militare che per grado o incarico è responsabile di altri, poi, il Regolamento sottolinea la necessità della loro educazione, basandosi anche sull'esempio che presuppone per il superiore di essere sempre dalla parte della ragione. Ciò non riguarda il solo addestramento militare e tecnico, ma si allarga alle attività generali che concorrono alla formazione dell'uomo e del cittadino prima ancora che del soldato. Se famiglia, scuola e altre istituzioni che dovrebbero provvedere a questa esigenza fondamentale non lo fanno, ciò non esime Ufficiali e Sottufficiali per lo meno dal provarci, come è chiesto loro di fare, anche se in pochi mesi non si può ovviare a carenze di anni. Ma se un seme viene gettato, prima o poi può germogliare.

Infine, c'è un altro punto sul quale riflettere. Al di là di vincoli, obblighi e restrizioni, il Regolamento di disciplina ha un contenuto positivo sul quale non si riflette abbastanza, forse perché ce ne rendiamo pienamente conto solo con gli anni e l'esperienza: quando si rispettano le norme in maniera non pedissequa e pedante, ma con intelligenza e apertura mentale, si è sicuri di essere nel giusto. Questo dà la consapevolezza della vera forza del militare, che in definitiva non è quella delle armi ma quella interiore, che non è solo individuale ma – grazie alla disciplina delle intelligenze e al lavoro coordinato – dell'intera Istituzione.

Qui si inserisce un aspetto importante quanto delicato. Abitua-





**Paracadutista della Brigata «Folgore» presidia un'arteria di collegamento alla periferia di Palermo.**

ti, ancor più che vincolati, all'obbedienza nelle forme previste dal Regolamento di disciplina, i militari non sono tenuti a giudicare – né possono farlo – il contenuto degli ordini che ricevono, se non per quanto attiene alla liceità giuridica e legale. Il dovere dell'obbedienza, infatti, è assoluto a meno che l'ordine non sia manifestamente rivolto contro le istituzioni dello Stato o la sua esecuzione non costituisca comunque reato, come stabiliscono gli articoli 2 e 25 del Regolamento. Nella definizione dei doveri di superiori e subordinati, tale principio salvaguarda la funzionalità della gerarchia, e va rispettato senza cedimenti o deviazioni. È sottinteso, ma ovvio, che il problema dell'eticità degli ordini risale a chi li emana.

Analogamente, la competenza e la responsabilità di valutare

l'adeguatezza agli interessi dell'Istituzione e del Paese e la convenienza globale delle disposizioni impartite dalle Autorità politiche sovraordinate esulano dalle responsabilità dei militari (che in tal caso fungono, per quanto interessati e competenti, da consulenti per la parte tecnica dei provvedimenti) e rientrano nelle attribuzioni del livello politico. Quest'ultimo risponde al Paese delle scelte fatte, anche sotto tali aspetti.

#### **LA CONSIDERAZIONE ESTERNA**

Nella storia repubblicana la considerazione che l'Italia ha nutrito per le sue Forze Armate (sue, non dei militari) è sempre stata d'ordine non molto elevato, con tendenza spesso e volentieri alla diminuzione e con alti e bassi provocati da un complesso di fattori la cui individuazione e le cui interrelazioni meriterebbero un'analisi dettagliata.

Tra i fattori storici di rilievo che hanno agito in tal senso si collocano la sindrome dell'8 settembre 1943, la divisione che si ebbe nei Quadri militari da quella data fino al termine della guerra e, in seguito, il confronto tra forze politiche al governo e opposizione. Tali fattori andrebbero valutati in maniera obiettiva. Gli Ufficiali e i Sottufficiali ora in servizio sono stati reclutati, e anzi per la maggioranza sono nati, ben oltre la fine della guerra, e per essi l'8 settembre è un evento storico fonte di ammaestramenti ma del quale non possono sentirsi responsabili né vergognarsi, a meno che non si voglia per forza far ricadere su di loro le colpe dei padri. Anche la separazione psicologica, prima ancor che ideologica, fra gli Ufficiali che parteciparono alla Resistenza e gli altri è un residuo del passato, che gli stessi interessati hanno dimostrato *ad abundantiam* di considerare superato e che rimane ancora vivo per motivi loro estranei. Sui mutamenti del



quadro politico-ideologico interno è già stato detto e scritto abbastanza, e non vale la pena di ritornarci.

In aggiunta, le linee di tendenza mondiali fanno ipotizzare per le Forze Armate in genere, dopo una fase nella quale le esigenze militari avevano assunto una netta preminenza nel confronto fra i blocchi sovietico e occidentale, un ruolo meno cogente per la politica estera ma non per questo meno importante. L'Italia da sola non può sfuggire a tale logica. Anche questo presuppone una migliore conoscenza e considerazione delle questioni militari.

Da qualche tempo, in effetti, si registra nel Paese una certa maggiore attenzione per l'Esercito, grazie alle recenti operazioni militari all'estero sotto l'egida dell'ONU e a quelle interne in concorso con le forze di polizia in Sardegna, Sicilia, Campania e Calabria. Ma, a giudicare da quanto viene detto (o non detto) anche in sedi qualificate, non si può parlare di una vera inversione di tendenza. Prevalgono tuttora, nei confronti dei militari, impressioni e sensazioni epidermiche e incomplete quando non errate, basate su episodi isolati e su interessi individuali o particolaristici anziché su conoscenze obiettive della loro vita e attività. Peggio ancora, permane il disinteresse di fondo verso i problemi della difesa nazionale e verso quelli specifici del mondo militare.

Sarebbe ora che il semplice cittadino italiano comprendesse che, al pari dei grandi temi dell'istruzione, della giustizia, della politica estera e interna, della ricerca scientifica, anche quelli della difesa militare rientrano nella sua sfera di competenza, e non solo di coloro che portano le stellette sul bavero, degli uomini di governo e di pochi stu-

diosi; che anche quei temi fanno parte della *res publica*, ed è diritto e dovere di ognuno conoscerli abbastanza da farsene un'opinione personale motivata, per valutare correttamente le scelte fatte dal Parlamento e dal Governo. E invece ...

Pensiamo al comportamento della gente e delle autorità quando si parla di poligoni e di aree addestrative, o si configurano trasferimenti di unità e di enti militari, od occorrono nuovi armamenti. Nel primo caso, la legge entrata in vigore nel 1978 è stata ed è tuttora interpretata dalle autorità locali quasi come un'autorizzazione a opporsi alle richieste e alle proposte dei militari; e poiché tutti si oppongono, la situazione è diventata quella che i comandanti di tutti i livelli conoscono bene. Nel secondo caso, a fronte delle esigenze tecniche, o di razionalizzazione del dispositivo e contenimento dei costi che motivano le proposte dei militari, dal di fuori dell'Amministrazione della Difesa sorgono solo lamentele sulla diminuzione degli introiti commerciali o sulla «penalizzazione» di una città o di una regione. È buffo, ma questo succede non solo dove la presenza dello Stato in altri settori è poco avvertita, ma anche in aree

nelle quali i residenti hanno lamentato per anni disturbi, più o meno presunti, arrecati dai militari e dalle loro attività. Quanto agli armamenti, condizione essenziale è spesso che essi siano di origine nazionale, anche quando le nostre industrie non possiedono il necessario *know-how*; e non di rado ciò si traduce nell'acquisizione di materiali che se va bene sono costosi o sorpassati, e se va male creano più problemi di quanti ne risolvano.

Le problematiche militari debbono tener conto anche di ragioni economiche, sociali, industriali e di opportunità esterne alle Forze Armate. I militari lo hanno sempre fatto, cercando di farle quadrare con le esigenze della difesa che dovrebbero essere prioritarie, almeno in un quadro di razionalità. Lo Stato Maggiore dell'Esercito si è sempre chiesto quanto fosse lecito chiedere per i suoi fabbisogni, in rapporto alla situazione complessiva del Paese, e quali ricadute sul settore civile potessero avere i suoi provvedimenti. Se un rilievo può essere mosso ai vertici della Forza Armata, se mai, è quello di aver prestato un'attenzione eccessiva ai problemi degli altri e di aver «arangiato» i propri in un modo o nell'altro. Per inciso, questo com-



**Elicottero d'attacco  
A 129 «Mangusta»  
in volo tattico.**





**Squadra di servizio  
di un cannone FH 70  
da 155/39.**

portamento può aver contribuito a ingenerare l'errata convinzione che si possa avere un Esercito efficiente continuando a diminuire le risorse concessegli.

Ma se i militari se la sono sempre cavata, spesso lodevolmente, all'insegna – brutta ma obbligata – dell'arrangiarsi, il Paese ha continuato a comportarsi come se ciò fosse normale. Non è facile dire se sia successo per mera insipienza, o sia dipeso dalla scarsa coscienza civica e dall'im maturità politica di tanti nostri concittadini, o da deleghe più o meno ragionate concesse ai «tecnici» perché facessero in autonomia quanto ritenevano più opportuno, o da disinteresse per la difesa militare nella cornice di sicurezza della NATO durante la contrapposizione fra Est e Ovest. Resta il fatto che ne è derivata l'indisponibilità, la mancanza di volontà o l'incapacità generalizzata, in molte occasioni anche da parte del Parlamento e del Governo, di inquadrare correttamente lo strumento militare nel contesto funzionale e organizzativo dello Stato. Anzi, talvolta tale atteggiamento è sem-

brato sconfinare in forme di insoddisfazione nei confronti dell'Istituzione militare, vista come sovrastruttura da tollerare ma poco gradita.

La diatriba sulla necessità o sull'inutilità degli eserciti è troppo nota perché si debba discuterne in questa sede. Se comunque si dimostrasse in maniera fondata e razionale, anziché sulla base di aspirazioni (legittime e condivisibili in linea di principio, ma non compatibili con la realtà nella quale viviamo) che all'Italia le Forze Armate non servono più, o – il che fa lo stesso – se si decidesse che in ogni caso si può rinunciare, per esempio a favore delle forze di polizia, bisognerebbe prenderne atto e mandare a casa tutti i militari, esclusi forse i Carabinieri. Se ne avvantaggerebbero le finanze dello Stato e le tasche dei contribuenti: a proposito, anche noi militari siamo contribuenti. Ma bisognerebbe farlo apertamente e chiaramente, senza vie di mezzo né compromessi, nei confronti sia di tutti i nostri concittadini, sia dei Paesi con i quali intratteniamo rappor-

ti comunque attinenti alla sicurezza nazionale.

Resta comunque il fatto che il problema della legittimazione concettuale e sociale dell'Esercito non è ancora risolto in maniera soddisfacente, e che per risolverlo occorre la volontà di tutti, non solo dei militari. Purtroppo chi per formazione, cultura e responsabilità avrebbe dovuto operare in tal senso ha preferito sorvolare.

Accanto a questo problema di fondo, c'è da porsi anche quello dei compiti dello strumento militare. La loro definizione nell'art. 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382: «*Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è assicurare ... la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità*» non si attaglia alla situazione di oggi e agli sviluppi prevedibili, senza contare che è troppo generica e poco concreta. Va bene come dichiarazione di principio, ma non per indirizzare come si deve l'organizzazione, l'attività e la preparazione delle Forze Armate. A prescindere dalla perdurante e grave carenza di chiarezza concettuale in fatto di sicurezza dello Stato (della quale la difesa militare è solo una componente, di peso variabile a seconda delle circostanze: ma nemmeno questa nozione fa ancora parte della nostra cultura), il modificarsi delle condizioni esterne al Paese incide in maniera sensibile sulla difesa militare; e su questo qualunque Stato, da solo, può influire in maniera limitata.

È auspicabile che Parlamento e Governo riescano a decidere quanto prima in quale direzione la difesa debba orientarsi nel contesto della sicurezza nazionale, in linea con gli interessi del Paese e



**Il lanciarazzi multiplo di saturazione d'area MLRS è in grado di lanciare fino a 12 razzi contemporaneamente.**

in connessione con la politica estera ed economica. Logica vorrebbe che ciò avvenisse **prima** della discussione del «Nuovo Modello di Difesa», dato che qualsiasi strumento può essere configurato correttamente solo se sono chiari in partenza gli scopi per i quali si intende usarlo. In passato non si è potuto o voluto seguire tale linea, e a tale difetto concettuale si possono far risalire molti degli inconvenienti che si ritrovano nell'attuale organizzazione delle Forze Armate. Speriamo bene per il futuro.

Determinati i compiti dello strumento militare, c'è da chiedersi se esso debba essere efficiente. Non voglio fare concorrenza a Monsieur de Lapalisse: chi può pensare di dotarsi di uno strumento non in grado di assolvere alle funzioni per le quali lo si costituisce? Eppure, al di là della provocazione il quesito è lecito. Esso scaturisce sia dall'approccio di fondo del Paese alle questioni militari, sia dall'obiettivo difficoltà di definire se i provvedimenti adottati in passato dal Governo (per il nuovo corso si potrà giudicare sulla base di riscontri obiettivi) siano stati coerenti con la ricerca della reale efficienza e operatività dell'Esercito. Alludo all'andamento delle risorse finanziarie, da trent'anni in costante decremento indipendentemente dalle esigenze, e a talune leggi che non hanno tenuto conto, come sarebbe convenuto al Paese, di obiettivi problemi militari in diversi campi, dal personale all'addestramento e alla logistica in senso lato.

D'altro lato, onestamente sarebbe azzardato sostenere che la maggioranza degli italiani sia completamente soddisfatta della «funzione difesa». Non lo siamo nemmeno noi militari. Anche di



questo si deve parlare chiaramente, senza remore o riserve mentali. Peccato che da diversi anni i responsabili militari lo dicano senza essere mai ascoltati sul serio. Che dipenda dal fatto che essi parlano in maniera pacata e nelle sedi istituzionali, e che in quelle sedi la partecipazione delle altre parti interessate – a cominciare dai normali cittadini – è sempre pressoché inesistente?

Ma bisogna riconoscere che anche noi militari abbiamo una parte di responsabilità, se non altro per non aver saputo illustrare con efficacia le nostre condizioni, le nostre motivazioni, i nostri intendimenti, i nostri problemi grandi e piccoli, la nostra vita. Documenti anche esaurienti, come il «Libro Bianco della Difesa» edito per volontà di due Ministri della Difesa nella prima metà degli anni Ottanta, o come quelli redatti per settori specifici, come la leva-selezione-reclutamento o la sanità o l'informatica militare, sono stati senz'altro utili. Ma, a parte il fatto che la loro diffusione è stata limitata e la loro pubblicazione epi-

sodica, non si è scesi abbastanza nel concreto della complessità organizzativa e delle esigenze quotidiane delle unità militari. Occorre far vedere i problemi tanto nelle loro dimensioni politiche e organizzative di alto livello, quanto nelle loro ricadute spicciole, immediatamente comprensibili per la gente comune. Il consenso all'attività della struttura militare si raggiunge solo se la coscienza della necessità della sua esistenza si vivifica con la conoscenza diffusa dei modi minuti in cui tale necessità si traduce.

Ora come ora, di come funziona l'Esercito la gente si rende conto principalmente nel continuo interscambio della coscrizione obbligatoria e attraverso i contatti con gli enti militari aperti al pubblico, in primo luogo organi della leva-selezione-reclutamento e ospedali militari. I militari di leva notano, più o meno coscientemente, quello che va e quello che non va nei reparti in cui fanno servizio, e alla fine – una volta sedimentata l'esperienza – maturano un giudizio d'assieme che confluisce nell'opinione pubblica.



**Schieramento di  
semoventi controaerei  
quadrinati «Sidam».**

Perché non aprire a tutti le nostre strutture, fatta salva la tutela di luoghi e attività riservate, per far toccare con mano qual è la situazione, quali sono i problemi e le difficoltà, e quali soluzioni si intendono o si possono adottare?

Perché il consenso e la legittimazione dell'Esercito passano anche attraverso la comprensione del fatto che la vita militare è del tutto atipica.

**L'ATIPICITÀ DELLA VITA  
MILITARE**

Il vero significato di tale termine, citato molte volte dai vertici delle Forze Armate, non è mai stato recepito in Italia né dalle Autorità politiche né dall'opinione pubblica. Non è nemmeno facile darne una definizione esauriente, né spiegarlo in maniera completa e lampante a chi non abbia esperienza diretta e prolungata di quel tipo di vita.

L'elemento fondamentale dell'atipicità, comune a pochissime categorie (e scontato per i militari, che per ciò stesso sembrano spesso trascurarlo), è il fatto che quando è necessario Ufficiali e Sottufficiali rischiano la propria vita e quella dei loro sottoposti. Negli anni Ottanta il nostro contingente a Beirut, e più di recente quello in Kurdistan, furono tanto efficienti e fortunati da evitare perdite umane, diversamente da quanto accadde in Libano ad americani e francesi. Nel conflitto del Golfo Persico abbiamo evitato la partecipazione di nostre forze terrestri all'operazione «Desert Storm». Ma – anche a prescindere da altre missioni ONU nelle quali Ufficiali e Sottufficiali hanno pagato un tributo di sangue – l'operazione «Restore Hope» in Somalia è un esempio di-



verso ed eloquente. E non è detto che in futuro non ci si trovi in condizioni analoghe, dato che la differenza fra *peace-keeping* e *peace-enforcing* è chiara concettualmente, ma sul terreno le situazioni reali lo sono molto meno.

Per chi non ha le stellette è difficile capire che la perdita di vite umane è pesante non solo per i congiunti di chi muore, ma anche per coloro che erano responsabili di quelle persone. Chi può sapere per quanto tempo i comandanti dei nostri soldati caduti al «posto di controllo Pasta» a Mogadiscio nel luglio 1993 continueranno a chiedersi se abbiano fatto proprio tutto il possibile per evitare quei morti e quei feriti?

E quel tipo di rischio è incombente anche in pace. Le misure di sicurezza durante l'addestramento non possono eliminare tutti i fattori di pericolo, e per i comandanti gli incidenti che talora si verificano non sono solo grane burocratiche o inciampi alla carriera, ma anche e soprattutto fonte di quel dubbio che nessuno, se

non la loro coscienza, è in grado di fugare. Né si può fare altrimenti: l'unico modo per contenere le perdite sul campo è, e rimane, l'addestramento più realistico – e anche più pericoloso – possibile. Per tutto il periodo in cui la lotta armata è divampata nell'Irlanda del Nord, l'Esercito inglese ha preparato le unità da inviarsi con la tecnica dei «partiti contrapposti», usando come «nemico» i reparti appena tornati dall'area delle operazioni. Le diverse teste e gambe rotte che si sono avute in quella maniera hanno contribuito validamente, secondo le autorità britanniche, a contenere le perdite.

All'atipicità concorre poi l'obbligo della completa disponibilità al servizio, in qualsiasi momento e per qualsiasi località le esigenze lo impongano. Nella Pubblica Amministrazione e anche nel settore privato esistono altre categorie che sottostanno a regole analoghe, ma tale fattore è assai più immanente, pesante e frequente per i militari.





In caso di calamità, frequenti nel nostro Paese, se le forze dedicate sono insufficienti (come avviene molto spesso) o semplicemente quando questa si rivela la via più rapida, il ricorso ai militari è normale. È successo a Firenze, al Vajont, nel Belice, in Friuli, in Irpinia, in Valtellina e recentemente in Piemonte, succede ogni anno per gli incendi estivi, e succederà ancora. Quando non ci si mette la natura, poi, ci pensa l'uomo: negli ultimi due anni l'Esercito è stato chiamato a concorrere alla lotta alla criminalità organizzata nelle Isole e nel sud d'Italia, e quando la normale convivenza civile e sociale è minacciata da turbative di un certo rilievo, amministratori e semplici cittadini invocano l'intervento dell'Esercito.

Tutto ciò a noi militari sta bene: purché, al momento opportuno ci si ricordi che a quei compiti, dettati da esigenze di politica estera o spettanti a Corpi e ad agenzie statali apposite, le Forze Armate concorrono – in aggiunta

alle loro vere funzioni istituzionali – con sacrifici, personali e dell'intera organizzazione, veramente pesanti per il ridottissimo bilancio della Difesa (logica vorrebbe che all'aumento dei compiti corrispondesse un incremento di risorse, ma da noi di solito non è così) e in apparenza poco o punto apprezzati dal di fuori. Eppure dovrebbe essere semplice rendersi conto delle obiettive difficoltà di un Ufficiale o un Sottufficiale di Vipiteno o di Bergamo che viene impegnato per i «Vespri Siciliani» due mesi a cavallo di Natale e altri due a cavallo di Pasqua, e in aggiunta passa luglio e agosto in Calabria per l'operazione «Riace».

In terzo luogo, i comandanti di qualsiasi livello rispondono amministrativamente, disciplinarmente e penalmente anche dei loro subordinati. Ciò comporta una serie di obblighi che è inutile elencare, ma facilmente immaginabili. In aggiunta i Comandanti di corpo (lo diventano prima o poi l'ottanta per cento degli Uffi-

ciali) hanno attribuzioni che si avvicinano a quelle dei giudici, potendo essi limitare la libertà personale dei sottoposti, perseguire in via disciplinare taluni comportamenti rilevanti anche penalmente, e addebitare loro le conseguenze di danni provocati per incuria o ignoranza. In più, comandanti e consegnatari rispondono della gestione, dell'impiego e della corretta tenuta di aliquote anche consistenti di beni mobili e immobili dello Stato: una caserma, le attrezzature per la vita e l'addestramento e i materiali e mezzi in dotazione valgono miliardi già a livello battaglione-reggimento. In quale altra organizzazione, statale e no, a parte le forze di polizia, i Quadri hanno responsabilità analoghe, con i connessi risvolti penali oltre che morali e pratici?

In aggiunta, «*al militare spettano i diritti che la Costituzione riconosce ai cittadini. Egli è soggetto a particolare disciplina, a doveri e responsabilità nonché a limitazioni nell'esercizio di alcuni diritti previsti dalla Costituzione, definite dalla legge e riportate nel presente regolamento*» (art. 1 - comma 2 del Regolamento di disciplina). Tali limitazioni riguardano i diritti politici, di riunione, di associazione, di informazione, di pubblica manifestazione del pensiero, di movimento e di scelta della residenza. Nel mondo d'oggi, fortemente influenzato dall'informazione, assume particolare rilevanza la questione della manifestazione delle proprie opinioni. È un «imperativo categorico» sacrosanto che i militari non facciano mai incidere sul servizio né esternino la propria opinione politica: chi appartiene alle Forze Armate dev'essere al di sopra di ogni contesa particolare. Ma, a parte il fatto che specie a certi livelli – come dimostrato anche da recenti fatti poco piacevoli – può essere difficile separare nettamente le valutazioni tecniche da quelle politiche, in ultima analisi ciò significa che





**Bersaglieri si apprestano ad ispezionare un casolare nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani».**

i militari sono più «deboli» in un'attribuzione fondamentale per tutti i cittadini.

Anche le conseguenze negative dei frequenti trasferimenti sono fortemente sottostimate. Chi non ha mai provato non può capire che trauma comporti per le famiglie l'adattamento a nuovi ambienti e a nuove sistemazioni, e come reagiscano alla lunga i figli costretti a cambi di scuola e di conoscenze. Non è solo un problema economico con i suoi risvolti grandi e piccoli, compensati in misura parziale da indennità apposite e dalla disponibilità di alloggi, anche questa insoddisfacente. Ci sono implicazioni di altro genere e assai più gravi, come la difficoltà di affittare un alloggio privato perché la moglie è meridionale, o come le violenze di compagni, ignorate dal personale della scuola, contro figli «colpevoli» di provenire da un'area a sud del Po. Sono casi reali, verificatisi già dieci anni fa. E anche quando tali eccessi mancano, dopo quindici-venti trasferimenti sorgono altri inconvenienti che pesano sul *ménage* familiare e sulla compattezza stessa della famiglia: figli lasciati a studiare in altre città, mogli che non accettano più altri spostamenti, difficoltà con i genitori ecc..

Come se non bastasse, il peregrinare da una parte all'altra dell'Italia provoca spesso notevoli inconvenienti al momento di andare in pensione, quando ci si trova ad affrontare il problema della casa. Fino ad allora, magari, si è potuto utilizzare un alloggio demaniale, assegnato temporaneamente o all'incarico. La cessazione dal servizio annulla qualsiasi titolo in questo settore, e coloro che intendono sfruttare quella facilitazione nei regolari limiti normativi si trovano spesso in difficoltà, perché i loro interessi personali e familiari si trovano lontano da quella località, o perché debbono cavarsela in un ambiente poco conosciuto, o perché (è facile e frequente) non hanno le disponibilità economiche per garantirsi un tetto sicuro.

Per questi motivi, spesso favoriti da interferenze e decisioni estemporanee anche di Autorità politiche, molti Ufficiali e ancor più Sottufficiali – e non solo gli anziani – tendono con sempre maggior anticipo a privilegiare le esigenze familiari, delle quali gli organi di comando sono costretti a tener conto alla pari di quelle di servizio. Le conseguenze sono inevitabili: riduzione della base quantitativa e qualitativa di personale su cui contare per tutte le esigen-

ze ai vari livelli, che mutano nel tempo anche in assenza di variazioni al quadro ordinativo; perdita o per lo meno incompletezza di professionalità da parte di un'aliquota di Quadri, la cui esperienza rimane limitata a pochi settori e a poche sedi, e che in taluni casi rinuncia anche a prospettive di carriera di interesse non solo degli individui; concentrazioni eccessive di personale in talune aree contrapposte a rarefazioni nelle sedi meno invitanti, con le connesse disparità di effettivi e difficoltà di funzionamento e di impiego nelle unità; nella migliore delle ipotesi, accettazione del pendolarismo di molti Ufficiali e Sottufficiali, la cui disponibilità effettiva subisce limitazioni inevitabili.

## **LA RETRIBUZIONE MATERIALE**

La retribuzione economica dei militari, della quale la grande maggioranza dei nostri concittadini ha sempre avuto un'idea errata, ha ben poco a che fare con questo complesso di attribuzioni.

In pratica, fatti salvi i primi gradi gerarchici (in genere senza carico di famiglia) essa consente ai militari di vivere in maniera accettabile solo dove il costo della vita non è elevato, a patto di attenersi alla massima oculatezza e di non dover affrontare sensibili turbative del tipo che la vita riserva un po' a tutti. Non che con il progredire della carriera le cose migliorino in maniera avvertibile, dato che le esigenze della famiglia crescono regolarmente più degli aumenti retributivi. Del resto la società attuale, nella quale prevalgono «non valori» materialistici e l'imperativo dei doveri non riesce a competere con il successo economico, non può invo-



gliare i militari a sottostare di buon grado a una vita improntata a sacrifici pesanti anche per i familiari. Diciamolo francamente: gli episodi di «sfruttamento» dell'Amministrazione della difesa a favore personale, da parte di taluni che per un pugno di lenticchie hanno sacrificato la dignità personale, dei colleghi e delle stellette, sono sbagliati e inammissibili, ma possono trovare una chiave di lettura e una spiegazione parziale nell'inadeguato trattamento economico riservato ai militari indipendentemente da attribuzioni, responsabilità e professionalità.

Gli esempi delle attuali retribuzioni mensili «nette alla mano» di taluni gradi, riportati nella tabella 1, forniscono termini di paragone inequivocabili, specie se visti in rapporto alle responsabilità. Dovrebbe essere considerata anche la base di partenza: la preparazione del personale reclutato in via normale corrisponde a una buona specializzazione per i Sottufficiali e a una laurea per gli Ufficiali, più una seconda laurea o un *master* per chi completa i corsi di Stato Maggiore. Ma il discorso diventa complicato perché, per tamponare le carenze dei reclutamenti normali, si è fatto spesso ricorso a travasi fra categorie e a provvedimenti contingenti che hanno reso quanto mai composito il contesto globale.

Dovrebbero anche essere considerati altri tre dati di fatto: la ridottissima percentuale di Ufficiali che arrivano alle «tre stelle» di Generale di Corpo d'Armata (uno ogni cinquanta Ufficiali in servizio permanente, ma in realtà 31 in totale sui circa 16 000 Ufficiali previsti), l'età alla quale ciò si verifica (oltre i cinquantasei anni) e la breve permanenza in tale grado (al massimo sette anni). Per i gradi di Generale di Divisione e di Brigata gli stessi parametri sono un po' più favorevoli, ma non troppo. Confrontati con quanto avviene per il personale di pari qualifica in altri

RETRIBUZIONE MENSILE NETTA DI TALUNI GRADI DELL'ESERCITO ITALIANO (a)			
Tabella 1			
Grado	Anni di servizio (b)	Retribuzione (c)	
Generale di Corpo d'Armata	42	5 065 020	Lit.
Generale di Divisione	35	4 322 010	"
Generale di Brigata	30-31	4 040 365	"
Colonnello	27-28	3 814 170	"
Colonnello (meno di 25 anni da Ten.)		3 305 460	"
Ten.Col. (10 anni nel grado)	27-28	3 470 330	"
Ten.Col. (neopromosso)	22-23	2 766 680	"
Maggiore	18	2 603 695	"
Capitano (8 anni di grado)	16	2 231 470	"
Tenente (2 anni di grado)	6	2 162 265	"
S.Ten.cpl. (neopromosso)		1 767 050	"
Maresciallo Maggiore	20-22	2 551 040	"
Sergente (4 anni nel grado)		1 760 205	"
Sergente (meno di 4 anni)		1 634 320	"

**NOTE**

(a) Escluso il personale dell'Arma dei Carabinieri, che gode di una particolare indennità pensionabile (e, per gli Ufficiali) di un particolare trattamento dopo quindici anni di servizio.

(b) Dato medio.

(c) Comprensiva di:

- voce «stipendio»;
- indennità integrativa speciale (la «contingenza»);
- indennità di impiego operativo;
- indennità militare;
- indennità di comando (per Cap., Magg., Ten. Col., Gen. B. e Gen. C.A.);
- straordinario obbligatorio;
- aggiunta di famiglia (moglie e 2 figli), esclusi il S. Ten. cpl. e il sergente dal grado di Magg. Ten. Col. «non omogeneizzato» non compete se il reddito è superiore alle aliquote previste annualmente dal Ministero del Tesoro;
- parziale «omogeneizzazione», per gli aventi diritto.

settori dell'Amministrazione dello Stato, tali valori sono estremamente ridotti. Se privilegi esistono nella burocrazia statale, sono a favore non tanto dei militari quanto di quei settori nei quali i Quadri arrivano a gradi dirigenziali anche sotto i trent'anni sulla base della semplice laurea, e vi permangono per decenni in ranghi superiori a quello di Generale di Corpo d'Armata, senza peraltro avere reali responsabilità analoghe.

Anche l'entità assoluta delle retribuzioni dovrebbe far riflettere. I quotidiani che nel 1963 costavano 40 lire, oggi ne costano 1 400,

con un incremento di 35 volte (e nel settore gli aumenti sono stati fra i più ridotti). Allora un Tenente aveva una retribuzione mensile di circa 115 000 lire, che corrisponderebbero a 4 025 000 lire contro le 2 200 000 scarse di adesso: una perdita secca del 45% come potere di acquisto. E così via su per i rami, fino ad arrivare all'assurdo degli incarichi di vertice: il Capo di Stato Maggiore della Difesa o di Forza Armata non ha alcuna prebenda aggiuntiva rispetto al Generale di Corpo d'Armata, il cui compenso economico a sua volta non è nem-





**Dispositivo di cinturazione per un rastrellamento alla periferia di Mogadiscio.**

ma non si riesce mai a capire che molti di quei supposti *fringe benefits* sono appunto soltanto supposti: i militari di tutti i gradi pagano le tasse e i consumi privati come gli altri (c'è solo l'eccezione della «rappresentanza» per taluni Generali di Corpo d'Armata che rivestono incarichi ben definiti), e a volte ne pagano di più, specie quando vengono trasferiti.

Un'altra osservazione. Dato che, per un principio incardinato nel nostro ordinamento statale, gli incrementi di stipendio sono sempre stati possibili solo a seguito di aumenti di grado o di qualifica, le Forze Armate sono state prese d'assalto – frontalmente ma assai più spesso obliquamente – da tutti coloro che, aspirando a una miglior retribuzione ma non potendo avere aspirazioni di carriera, hanno provocato nel tempo lo stravolgimento dei volumi organici dei Quadri: stravolgimento estremamente deleterio sia per la struttura militare, sia per la sua immagine; e ormai tutti dovremmo sapere quanto conti «l'immagine», in un mondo condizionato dall'informazione e dalla pubblicità.

Da un certo punto di vista, l'accusa secondo la quale avremmo un Esercito con pochi soldati e troppi Generali non è del tutto infondata, specie considerando i promossi al grado superiore alla vigilia della pensione. Oltre tutto una tendenza del genere, errata ma difficile da contrastare, opera sempre nelle burocrazie statali, militari e no, e non solo in Italia. Nel suo libro *Il Pentagono e l'arte della guerra*, E.N. Luttwak annota che nel 1983 le Forze Armate americane avevano tre volte più Generali che alla fine della seconda guerra mondiale, nonostante l'entità delle forze si fos-

meno lontanamente paragonabile a quello di molti «manager di Stato» inferiori per responsabilità e per rango.

Alla retribuzione in denaro andrebbe aggiunto il corrispettivo di talune facilitazioni concesse ai Quadri, assimilabili ai *fringe benefits* di altre categorie e che a più riprese hanno sollevato critiche nei confronti dei militari. Ma lo stesso andrebbe fatto per tutti gli occupati statali, parastatali e privati, e in tutti i settori che concorrono alla loro protezione sociale. Allora diventerebbe evidente che i militari sono assai meno privilegiati di quanto si pensi. Del resto si preannuncia-

no per i Quadri profondi cambiamenti anche per alloggi, circoli, foresterie e soggiorni; e, pur in assenza di decisioni sedimentate, è sicuro l'orientamento restrittivo nel contesto del risanamento dei conti pubblici. Nessuno pretende che i militari rimangano immuni dai sacrifici che tutti gli italiani dovranno affrontare per rimediare ai problemi morali, politici, sociali ed economici che stanno ancora venendo alla luce. Il loro concorso dovrebbe però essere limitato a quanto può equamente essere loro chiesto, date l'atipicità del loro *status* e della loro attività e le reali condizioni di vita. E co-





**La blindo leggera «6614» è in grado di trasportare una squadra esplorante di cavalleria.**

se ridotta nel frattempo di quasi sei volte e che nel 1945 gli Stati Uniti avessero anche oneri di governo militare in Germania e Giappone. Tornando a noi, comunque, si può presumere che un trattamento economico più realistico ed equo consentirebbe per lo meno di contrastare meglio rivendicazioni non fondate su esigenze effettive.

## UNA PROPOSTA

Un discorso onnicomprensivo non è facile, e tanto meno può essere fatto in poche righe. Da una parte, la retribuzione materiale consente alla maggioranza dei militari un mero livello di sussistenza, con poche possibilità di quel decoro di vita e di comportamento che richiederebbe il loro *status*. Dall'altra, gran parte di loro sono troppo preoccupati del

fattore economico e della carriera, vista in tale chiave a scapito delle responsabilità, delle capacità e dei meriti. Il sistema retributivo in atto non può ovviare a tale stato di cose. Occorre un diverso approccio, e la via più rapida sembra quella di privilegiare non il grado ma le attribuzioni e lo *status* loro peculiari, con lo sganciamento completo della carriera giuridica da quella amministrativa e prevedendo:

- uno «stipendio di base» rapportato all'anzianità di servizio (una «scala» per gli Ufficiali e una per i Sottufficiali), con l'aggiunta di una «indennità di funzione» pensionabile, specifica per ogni incarico e spettante per tutto il periodo in cui si ricopre quell'incarico. Non si vede perché un Sergente Maggiore, un Tenente o un Tenente Colonnello debbano essere investiti delle responsabilità previste per un Maresciallo Maggiore, per un Capitano o per un Colonnello senza che siano riconosciuti loro gli onori assieme agli oneri;

- il mantenimento delle sole indennità aggiuntive motivate da reali differenze di attività o di condizioni di lavoro. In passato si è tentato di andare in quella direzione (l'indennità operativa, maggiore nelle unità «da combattimento», diminuiva negli Istituti scolastici e più ancora negli enti «territoriali»), ma l'inadeguatezza globale del trattamento economico e le sperequazioni inevitabili con quella suddivisione «a blocchi» – oltre tutto obiettivamente attaccabile in un contesto da finalizzare all'efficienza – hanno provocato un'omogeneizzazione dell'indennità verso l'alto, generando altre disparità e insoddisfazioni e portando legna al fuoco di chi puntava il dito contro la differenza di trattamento economico aggiuntivo fra i militari impiegati in lavori di ufficio e i civili con impegni e attribuzioni analoghe.

In ogni caso va eliminato l'istituto dello straordinario per i militari, definito con la legge 8 ago-



**Paracadutisti del contingente «Ibis» in Somalia predispongono un posto di blocco.**

sto 1990, n. 231. Se si deve apprezzare la buona intenzione di retribuire meglio chi è più impegnato, ne sono derivate implicazioni altamente negative. La disponibilità completa al servizio è una caratteristica che non può essere negata solo perché scomoda. Per un militare conta il compito da assolvere, e ad esso va subordinato tutto il resto, compresi gli interessi e le esigenze personali e della famiglia. Anche quando non è emergenza, le responsabilità della gestione e del comportamento dei subordinati (il «governo del personale» o, per usare un termine più aggiornato, lo «sviluppo della persona umana») e della loro preparazione non si esauriscono con l'orario di servizio. L'Esercito non chiude mai, nemmeno a Natale o a Ferragosto, e le responsabilità di fondo verso i sottoposti non sono delegabili, fermo restando che spetta agli organi competenti assicurare l'organizzazione e la ripartizione delle attività e degli sforzi nelle varie situazioni. I Quadri di tutti i gradi debbono essere preparati e impiegati in tale ottica, senza eccezioni: ammettere che i militari possano fare straordinari equivale a indurli a credere che le loro responsabilità siano a tempo determinato, e si corre il rischio di formare una categoria di burocrati con le stellette, ben diversi dai veri militari.

Non che la retribuzione «per funzioni» sia la panacea per tutti i mali. Se fosse così, chi di dovere avrebbe già provveduto da tempo ad affrontare in tal senso il problema. Del resto, i risultati dell'«omogeneizzazione» per Tenenti Colonnelli e Colonnelli (cioè la retribuzione del grado superiore rispettivamente dopo quindici e venticinque anni dalla promozione a Tenente) e del

riconoscimento del trattamento da «dirigente» e da «primo dirigente» per gli Ufficiali dei Carabinieri rispettivamente dopo quindici e venticinque anni di servizio hanno confermato che tale criterio non è pienamente soddisfacente. Ciò può però dipendere dal fatto che al problema è stata data una risposta parziale nel solo settore economico, mentre l'impostazione di fondo è rimasta invariata.

L'approccio proposto comporta invece l'adeguamento della retribuzione economica solo previo il ripensamento globale delle funzioni, delle responsabilità, delle strutture e della gestione del personale sulla base del grado di attività e di specificità di ogni incarico. In altre parole, la deter-

minazione dell'«indennità di funzione» postula quella di una «scala di valori» nella quale incasellare correttamente i vari incarichi, il che non è molto facile. Oltre tutto, occorrerebbe far accettare il principio del trattamento di base sconsigliato dal grado, superando una vischiosità di mentalità, legale e burocratica, da non sottovalutare. Ma le leggi possono essere cambiate, se si rivelano inadeguate o errate. E le premesse forse oggi ci sono, dato che la politica governativa ha cominciato a mettere maggiormente l'accento sulla professionalità e sulle responsabilità anche nei confronti dei dipendenti pubblici.

Inoltre si otterrebbero altri vantaggi. Per cominciare, si porrebbero le basi per eliminare una







volta per tutte la contrapposizione ingiustificata, controproducente e fuori del tempo, ma che ancora esiste, fra gli «operativi» delle unità da combattimento e gli appartenenti alle aree centrali, scolastico-addestrativa e logistico-amministrativa della Forza Armata. In uno strumento militare moderno, che per essere efficiente non può che essere armonico e bilanciato, è un nonsenso sostenere che un Comandante di reggimento sia più importante di un Capo Ufficio degli Organi Centrali o di un Alto Comando, o di un insegnante all'Accademia o alla Scuola di Guerra, o di un Comandante di Distretto Militare, o di un Direttore di ORE (Officina Riparazioni Esercito). Le incombenze di tali personag-

gi investono campi diversi, tutti necessari e complementari, ed è fondamentale che tutti siano preparati a svolgere il loro ruolo e lo facciano bene. Tutti i posti sono «operativi» e quel che conta è che siano ricoperti da professionisti preparati.

Si potrebbe anche gestire meglio il personale, specie se venissero rivisti nel contempo i criteri dell'avanzamento. La forte riduzione in vista delle forze operative e delle componenti di comando e di supporto dell'Esercito, e quella che in parallelo colpirà i volumi organici dei Quadri, renderanno ulteriormente problematico il passaggio di tutti gli Ufficiali attraverso i comandi di tutti i livelli. Ne deriveranno inevitabilmente la necessità e la con-

venienza di orientarsi a una maggiore specializzazione degli Ufficiali, da indirizzare ognuno nei settori di maggior propensione e rendimento (comando, studio, organizzazione, attività tecnica e logistica, insegnamento, «diplomazia» ecc.), non considerando più indispensabile per passare di grado – ovviamente entro certi limiti – il periodo di comando o di attribuzioni specifiche, e designando profili e sbocchi di carriera diversi sulla base delle effettive esigenze funzionali della Forza Armata nei vari settori. Anche l'impiego dei Sottufficiali andrebbe rivisto in modo analogo, coinvolgendo maggiormente la categoria nell'attività di comando delle minori unità e responsabilizzandola a pieno titolo nelle attività di competenza.

Delineando in tal modo il quadro globale, ogni Ufficiale e Sottufficiale saprebbe fin dall'inizio quali prospettive lo attenderebbero, e a quali condizioni di preparazione e di responsabilità, oltre che economiche. Chi fosse giudicato non in grado di – o non volesse – assumere un onere superiore di responsabilità, se ne farebbe più facilmente una ragione. A loro volta i responsabili dei vari livelli avrebbero una nozione più chiara delle esigenze qualitative e quantitative e delle reali disponibilità di personale e si potrebbe condurre una selezione e una preparazione più mirata dei Quadri. Verrebbero verosimilmente evitate le alterazioni estemporanee che il contesto globale in atto ha costretto in passato ad apportare ai volumi di legge dei Quadri, agli organici di Comandi, enti e unità e ai criteri di impiego del personale, che più di una volta hanno originato con il tempo ripercussioni negative imprevedute o sottovalutate in partenza.

## CONCLUSIONE

Il primo obiettivo delle considerazioni esposte è sostanzial-





**I veicoli multiruolo e i blindati del contingente «Albatros» hanno assicurato un costante pattugliamento del Corridoio di Beira in Mozambico.**

mente quello di attirare l'attenzione su un argomento avente molte sfaccettature e molte implicazioni, di comprensione non facile per tutti e che si presta a svariate chiavi di lettura a seconda di come lo si affronti. Di sicuro qualcuno non sarà d'accordo sull'inserimento, nel discorso sulla retribuzione, anche dei temi della motivazione personale e della considerazione altrui. Certo, né con l'una né con l'altra si può comperare pane e companatico, e anche i militari debbono pur vivere, se possibile decentemente. Ma un discorso incentra-

to solo o principalmente sulla componente materiale, per quanto importante essa sia anche per i militari, è riduttivo, fuorviante e pericoloso. Le stellette hanno sempre significato per chi le portava, in servizio permanente o no, soldati semplici o Generali, altruismo, spirito di corpo, sacrificio, spesso sangue ed eroismo: tutte cose non in vendita, e il cui significato è più duraturo e rilevante dei soldi, per il militare e – speriamo ancora in futuro – per l'uomo. L'unico modo per portarle con dignità e onore è quello di adeguare il comportamento di tutti noi ai precetti del Regolamento di disciplina militare, e di confermare e rivitalizzare l'etica del dovere, costantemente e senza cedimenti, nella vita e nell'attività quotidiane.

È anche vero che quelle stellette, e gli uomini che le portano

con dignità e coerenza, meritano il rispetto di coloro a favore dei quali viene svolto il servizio militare. Se quel rispetto non c'è, lo si può e lo si deve esigere per quello che le stellette significano, fermo restando comunque che ad esso non si deve condizionare la correttezza del comportamento. Ma le mie radici liguri dicono che si ottiene quel che si paga. Se il Paese deciderà di «pagare» bene i suoi militari, non solo, né principalmente sotto il mero aspetto economico, avrà Quadri migliori e un servizio migliore. Se continuerà a «pagare» di meno, dovrà accontentarsi di quello che gli verrà dato.

La disciplina e la disponibilità dei Quadri continuano a essere fuori discussione, mentre il privilegio attribuito al fattore morale nell'ambito della loro preparazione li rendono, nonostante ta-



**A destra.**  
Fante in addestramento  
al combattimento.  
**In basso.**  
Blindo pesante «Centauro»  
in movimento  
fuoristrada.

luni episodi che sembrerebbero suggerire il contrario, la parte sicuramente più affidabile dell'Amministrazione dello Stato. Ci sono tutte le premesse perché continui a essere così, dal momento che tale caratteristica è connaturata ai militari italiani. Se mai occorressero conferme, l'ultima può essere ritrovata nella qualità della risposta che l'Esercito ha fornito quando è stato chiamato ad attività per esso nuove, all'estero e in territorio nazionale, proprio in una fase di transizione resa difficile dalla diminuzione particolarmente rapida e pesante delle risorse disponibili. Però esiste, soprattutto in questo periodo di cambiamenti profondi per la mentalità della gente e per l'assetto dello Stato, il pericolo di sottovalutare le difficoltà reali dell'Istituzione militare, e c'è il rischio potenziale di generare anche all'interno delle Forze Armate l'agnosticismo sull'importanza del loro ruolo e sulla vera ricerca dell'efficienza.



È lecito l'interrogativo se il problema riguardi sostanzialmente le persone oppure sia strutturale. La mia valutazione è che sia l'uno e l'altro, e che distinguere i due momenti sia importante ai fini della soluzione: gli aspetti individuali possono essere risolti più facilmente o per lo meno con maggior celebrità, mentre quelli strutturali richiedono correttivi che sfuggono all'iniziativa dei singoli. Nessuno che lavori è esente da errori, e c'è sempre la possibilità

di rimediare. L'importante è volerlo, anche se inevitabilmente sarà lungo e difficile raggiungere un grado accettabile di consenso da parte del Paese, premessa importante per qualsiasi altro correttivo. Ma questo non esime noi militari dall'opportunità, e anzi dalla necessità, di rimediare quanto prima possibile agli inconvenienti che risalgono a noi.

Certamente, se la situazione rappresentata dovesse protrarsi ancora a lungo senza prospettive di miglioramento (il che all'atto pratico equivarrebbe a un peggioramento) non ci si dovrebbe stupire se taluni meno forti finissero per scoraggiarsi e cominciassero a interrogarsi sull'utilità del loro lavoro, continuando a operare solo per dignità personale o per abitudine, ma senza metterci l'anima. Un'eventualità del genere farebbe del male ai tanti che continuano a portare le stellette sul bavero in silenzio ma a testa alta. E non lo farebbe solo a loro ma, in definitiva, a tutto il Paese.

□

*\* Generale di Divisione,  
Vice Comandante  
della Regione Militare  
Meridionale*







Dietro le quinte del nuovo concorso

# ACCADEMIA MILITARE

di Giuseppe Sergio\*





Schieramento degli allievi Ufficiali nel corso di una cerimonia.

*Il concorso per l'ingresso in Accademia è stato oggetto di profonde modifiche, a seguito dell'introduzione di due nuove prove: culturale e di efficienza fisica.*

*Il particolare carattere innovativo, il forte potenziale selettivo e la complessità della prova di cultura generale hanno fatto ritenere opportuno ordinare il materiale utilizzato per porgerlo nella forma più semplice e piana possibile.*

*Si è in tal modo inteso estendere ad un pubblico più vasto le cognizioni fin qui circoscritte ai soli addetti ai lavori, in uno sforzo di efficace documen-*

L'ammissione all'Accademia Militare di Modena degli Allievi Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, delle varie Armi e dei Corpi Logistici avviene a seguito di concorso bandito annualmente e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

Negli ultimi anni, le «regole» del concorso sono restaste sostanzialmente immutate, a meno di alcune varianti, di certo importanti, ma afferenti ad aspetti abbastanza marginali (1).

Dal 1994, invece, il bando reca innovazioni di particolare rilevanza introducendo, prima dello svolgimento di quelle abituali, altre due prove selettive e precisamente:

- di cultura generale, preliminare;
- di efficienza fisica.

La scelta operata si è rivelata di particolare spessore ed è stata imposta dai vincoli di seguito delineati.

L'analisi dei dati disponibili (fig. 1) evidenzia la tendenza all'aumento, negli ultimi cinque anni, del numero delle domande di ammissione, al punto che per il 176° Corso se ne prevedevano





da 6 300 a 7 000. Un così forte aumento delle domande attese era giustificato anche in base ad altri indicatori tra i quali, non ultimo, l'incremento delle domande di ammissione agli Istituti militari di formazione, sempre riscontrato dopo l'impiego all'estero di unità delle nostre Forze Armate (2).

È perciò comprensibile che, nella formulazione delle «nuove regole» del concorso, si perseguissero gli obiettivi di:

- affinare ulteriormente i criteri di selezione adottati negli anni passati (3);
- garantire il regolare svolgimento delle normali attività di istituto (esami finali, preparazione campi d'arma, ecc.), evitando che le fasi del concorso potessero arrecare pregiudizi funzionali alla struttura.

Definita la natura delle due nuove prove, se ne doveva:

- calibrare la capacità «di taglio» sulla popolazione dei concorrenti;
- disciplinare le modalità esecutive;
- assicurare l'ottimale svolgimento.

## PROVA DI CULTURA GENERALE

Il problema connesso allo svolgimento della prova culturale preliminare si è rivelato particolarmente impegnativo.

A priori, era noto solo presuntivamente il numero dei concorrenti; non esistevano sufficienti elementi di riferimento sulla natura della prova; inoltre, erano da definire modalità esecutive di «somministrazione», di correzione degli elaborati svolti e di successiva verbalizzazione dei risultati (trattandosi di va-

## DOMANDE DI AMMISSIONE AI CONCORSI PER L'ACCADEMIA MILITARE

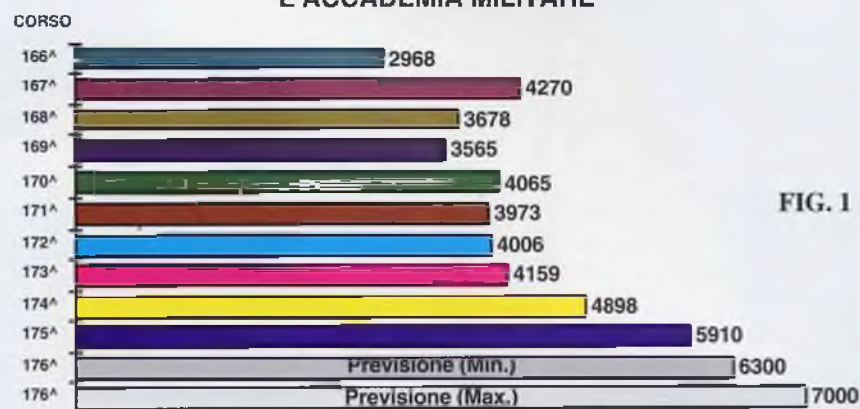


FIG. 1



I cadetti affrontano la prova del salto nel telo tondo.



## ELEMENTI FONDAMENTALI DEL PROBLEMA

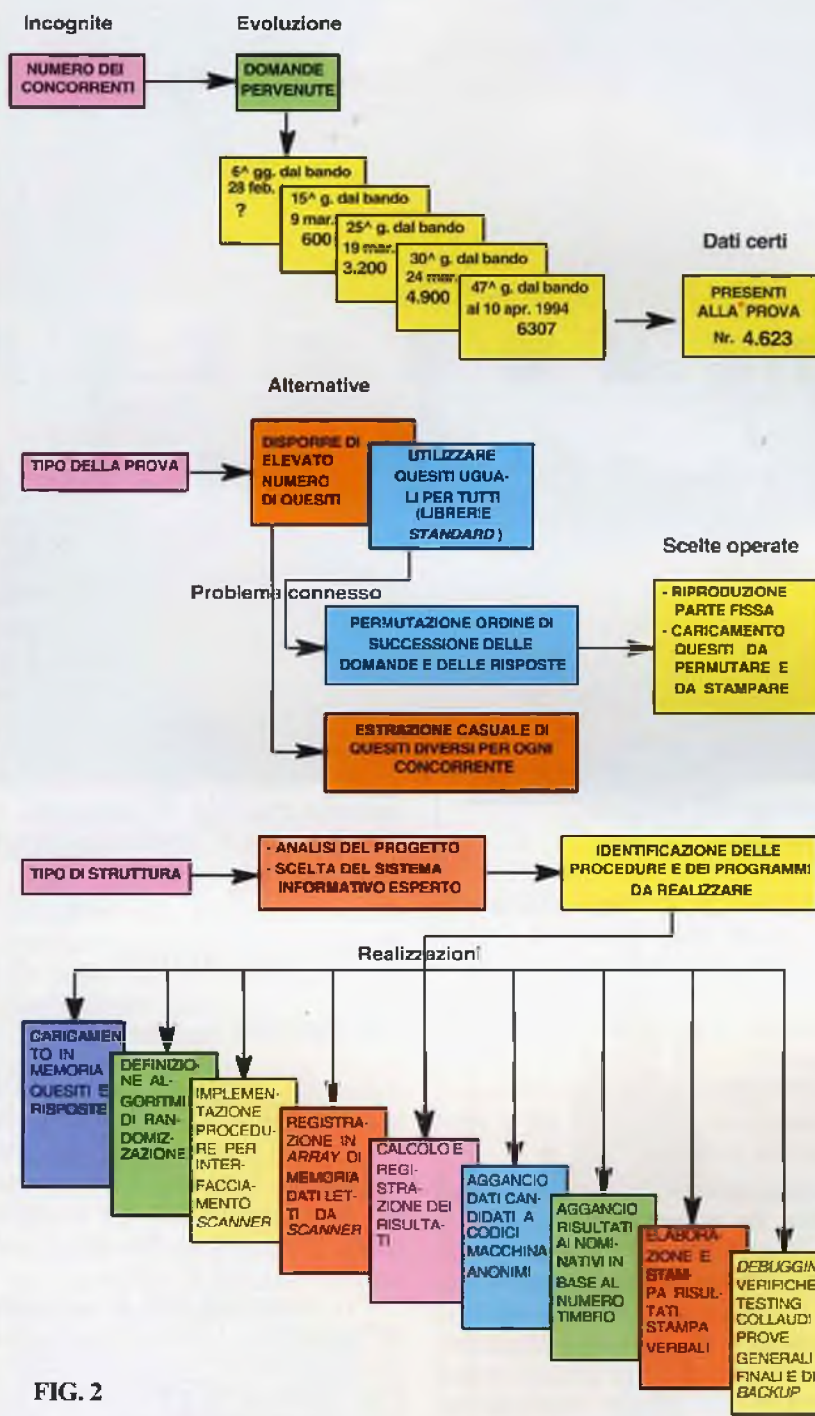


FIG. 2

riabili dipendenti dalla logica strutturale del sistema utilizzato). Peraltro, il ristrettissimo tempo disponibile imponeva l'assunzione di decisioni rapide ed efficaci, da sottoporre al continuo vaglio delle Superiori Au-

torità e degli Organi Centrali preposti a validarle anche sotto i delicatissimi aspetti giuridici e di trasparenza.

È stata riconosciuta la necessità di identificare una *authority* che fosse:

- sganciata dai normali incombenzi funzionali;
- delegata a coordinare – con ampia facoltà di indirizzo – i vari aspetti del problema;
- in grado di svolgere il ruolo di «interfaccia» tra tutte le parti interessate.

A garantire questa delicata ed essenziale funzione, l'Ispettorato delle Scuole dello Stato Maggiore dell'Esercito ha delegato il Vice Comandante dell'Accademia e Presidente della Commissione di esami.

## LE LINEE GUIDA DEL PROGETTO

L'analisi della problematica è stata affrontata scandendo i seguenti passaggi logici e decisionali:

- definizione della prova da effettuare;
- identificazione di un sistema in grado di operare la selezione dei candidati.

Entro queste due direttrici, tra loro strettamente connesse, è stata poi avviata la successiva attività di sviluppo (fig. 2).

### Le «librerie»

*In primis*, doveva essere definita la tipologia della prova, in termini di:

- capacità di misurare il livello culturale dei candidati;
- bilanciamento dei quesiti proposti, per ridurre il rischio di sperequazioni tra aree culturali diverse, ancorché ritenute equipollenti ai fini della partecipazione al concorso;
- capacità di creare selezione tra i concorrenti.

Identificate cinque aree culturali:

- grammatica e comprensione verbale;
- problemi logico/matematici;
- educazione civica;
- cultura generale;
- elementi di attualità,





**L'equitazione costituisce uno degli aspetti della formazione degli allievi.**

è stato deciso di utilizzare dieci quesiti per ogni area, scelti in modo tale che vertessero sulle materie oggetto dei programmi vigenti presso ogni tipo di scuola media superiore e su aspetti di cultura generale.

Per la costruzione del Questionario-tipo (di 50 domande, con 4 risposte per ogni domanda, delle quali solo una esatta) si poteva operare in due modi sostanzialmente diversi:

- disporre per ogni area di un numero di quesiti – di pari difficoltà – sufficientemente alto (500/800 *item*) da cui estrarre, con procedimento casuale, quelli da somministrare;
- utilizzare librerie già predisposte.

Per la prova sono state utilizzate librerie *standard*.

### **Gestione del sistema informativo. Il team**

Definita la tipologia dei quesiti, è stata individuata la procedura più efficiente per:

- approntare i questionari-domande e le relative schede-risposta;
- correggere le schede-risposta;
- stampare i risultati ed i prescritti verbali.

L'intrinseca complessità del problema ha imposto il ricorso agli ausili informatici, dei quali doveva essere definita ogni caratteristica in termini di prestazioni *hardware* e di procedure applicative *software*; di conseguenza, tutto ciò ha reso necessario costituire un ristretto *team* preposto all'attuazione ed alla gestione dell'intero progetto.

La natura dell'impegno imponeva elevata competenza specifica e suggeriva di fare ampio ricorso alle risorse umane; nello stesso tempo, esigenze di riservatezza inducevano a preferire un

numero ristretto di operatori: si è optato *team* ristrettissimo di collaboratori.

### **LE ATTIVITÀ SVOLTE**

#### **I preliminari**

È stata anzitutto svolta l'attività di analisi del problema; quindi, è stato redatto un disciplinare tecnico da tenere a base in sede di acquisizione dei componenti *hardware* e dei «pacchetti applicativi» del sistema.

Pur operando con la massima sollecitudine, i tempi tecnico-burocratici hanno consentito solo a fine febbraio di effettuare le prime operazioni di *debug* e tutta una serie di verifiche per la validazione della correttezza dei procedimenti.

Prescelta la soluzione di una libreria unica di quesiti da somministrare, si è dovuto:

- verificare quale percentuale probabilistica di taglio era pos-



sibile conseguire fissando il numero minimo di risposte esatte;

- studiare un sistema che, dato il limitato numero dei quesiti disponibili, garantisca in misura accettabile che i candidati non si scambiassero informazioni.

A tal proposito, sono stati somministrati *test* di prova:

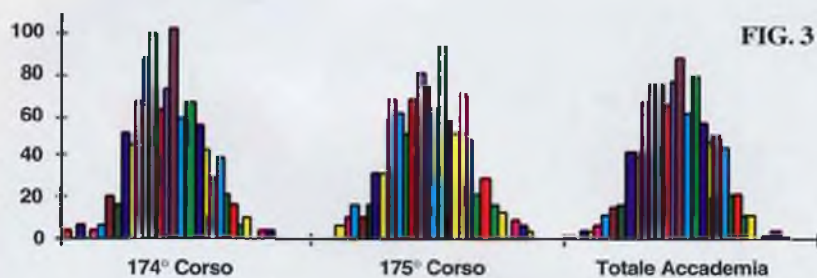
- agli Allievi Ufficiali del 174° e del 175° Corso (fig. 3);
- ai graduati e i militari di truppa (solo quelli con diploma di scuola media superiore) del Reparto Comando dell'Accademia (fig. 4);
- agli Allievi Sottufficiali della Scuola di Viterbo (fig. 4);
- agli Allievi Ufficiali di Complemento della Scuola di Fanteria di Cesano (fig. 4).

L'analisi degli elementi emersi ha consentito di verificare che:

- le percentuali di taglio riferite agli Allievi Ufficiali dell'Accademia hanno valore solo indicativo perché relative ad un collettivo già fortemente selezionato;
- i dati relativi ai graduati/militari di truppa, hanno scarso valore probatorio perché inficiati da una carica motivazionale nettamente inferiore;
- seppure attinenti a popolazioni già selezionate (ma con criteri diversi da quelli applicati agli Allievi Ufficiali), sono parsi attendibili i dati emersi dai *test* somministrati agli Allievi Sottufficiali di Viterbo ed agli Allievi Ufficiali di Complemento di Cesano (per una maggiore uniformità di distribuzione).

Depurate dai «picchi» dovuti alla scarsa numerosità le «curve caratteristiche normalizzate» che descrivono il fenomeno per Allievi Ufficiali, Allievi Ufficiali di Complemento ed Allievi Sottufficiali hanno provato in chiave grafico-analitica che, per conseguire la necessaria selezione, si doveva richiedere un numero minimo di risposte esatte compreso nell'intervallo di valori tra 25 e 30.

FREQUENZE MILLESIMALI DEI PUNTEGGI RILEVATI  
A SEGUITO DI SVOLGIMENTO DI TEST



ESITO DEL TEST DI PROVA

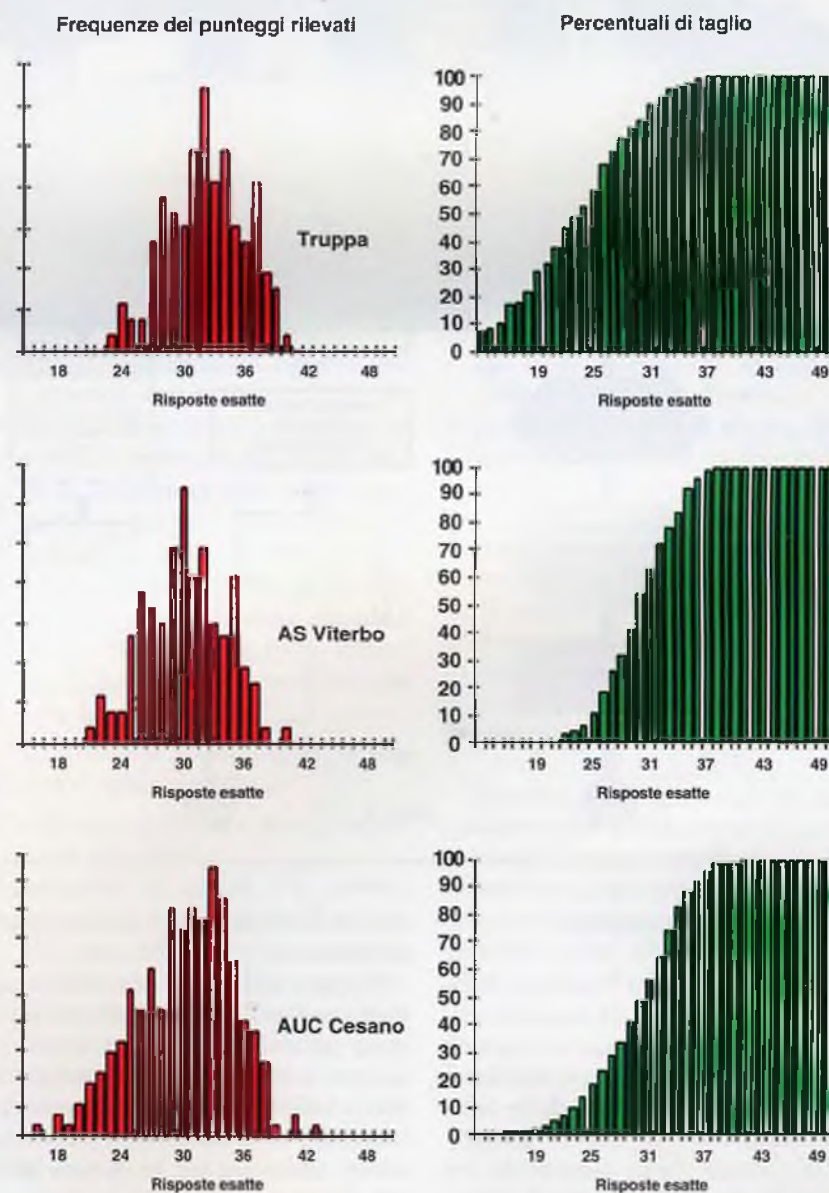
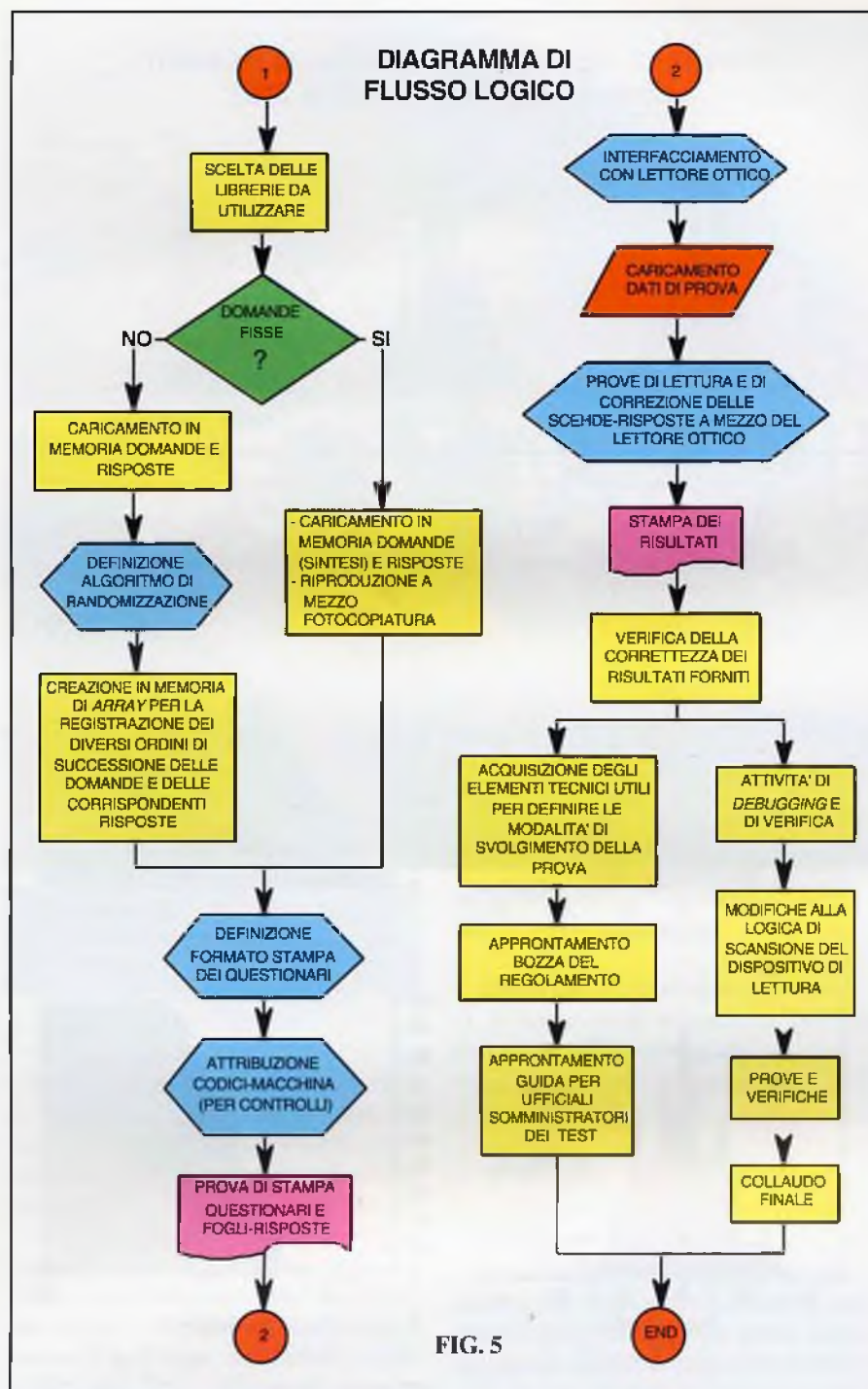


FIG. 4





### Scelta delle procedure

Una volta deciso l'utilizzo di librerie *standard* di cinquanta domande, sono state dimensionate le aree destinate alla memorizzazione delle domande e delle relative risposte.

La natura delle domande ha imposto di operare una distinzione tra quesiti gestibili dal si-

stema informatico e quelli da riprodurre in modo diverso.

In particolare, le domande con una base grafica (istogrammi, figure geometriche, ecc.) e quelle con un testo particolarmente lungo (analisi e comprensione verbale di un brano) sono state inserite in memoria in forma sintetica (4).

Infine, è stato deciso di:

- riprodurre le domande in forma grafica e quelle riferite al brano di testo (complessivamente quindici) con mezzi di fotoriproduzione;
- sottoporre a permutazione casuale dell'ordine di successione le restanti trentacinque, prima di «creare» il questionario.

In tal modo il «modulo/domande» sarebbe stato composto da:

- una prima parte, da produrre col sistema informativo, contenente 35 domande ogni volta estratte dalla memoria, con ordine di successione sempre diverso dei quesiti e delle risposte;
- una seconda parte, comprendente i grafici ed il brano di testo, sempre uguale ed ottenuta per fotoriproduzione del *master* originale, per complessivi 50 quesiti uguali per tutti i candidati.

A livello di progettazione (fig. 5), tutto ciò ha richiesto:

- memorizzazione delle domande e delle risposte;
- creazione in memoria di un *array* (tabella) recante il codice di ogni quesito al quale associare, di volta in volta ed in modo casuale (*random*), un diverso ordine di successione sia delle domande che delle risposte;
- memorizzazione dell'ordine di permutazione, essenziale in fase di correzione degli elaborati;
- definizione dei formati di stampa dei questionari e delle schede/risposte;
- identificazione di un codice-macchina (nel formato data-ora-secondi) da associare ad ogni coppia questionario/scheda-risposte;
- creazione di programmi di «interfaccia» tra le procedure di generazione dei questionari ed i programmi di lettura/gestione del dispositivo ottico *scanner*;
- creazione di una serie di procedure per:





**Cerimonia del passaggio della stecca sul piazzale dell'Accademia.**

- .. importare i risultati acquisiti con la correzione;
- .. attribuire ad ogni elaborato il numero ordinativo di timbro (apposto prima della correzione);
- .. stampare i risultati in forma anonima, in base al numero di timbro;
- .. acquisire i dati anagrafici dei candidati;
- .. associare univocamente ogni elaborato al nominativo del candidato corrispondente, in base al numero di timbro;
- .. stampare i risultati in chiaro.

In generale, lo sviluppo del *software* è avvenuto nel rispetto delle prescrizioni e degli *standard* ISO vigenti prevedendone:

- strutturazione a cascata, *top down*;

- programmazione a oggetti per eventi, *event driven*;
- agevole leggibilità e relativa facilità di utilizzo, anche da parte di operatori non particolarmente esperti;
- scansione delle diverse sessioni lavorative con procedure differenziate, facilmente gestibili e con «finestre» a tutto schermo predisposte a monte di ogni procedura.

L'intrinseca complessità di sviluppo è stata dovuta a:

- l'elevato numero dei concorrenti da gestire;
- l'esigenza di creare e di gestire in memoria di massa (*hard disk*) una tabella molto grande contenente i dati delle permutazioni eseguite nell'ordine delle domande/risposte (5). Tale permutazione consente di costruire un numero di questionari diversi straordinariamente elevato;
- la necessità di far «dialogare» tra loro le basi di dati preesistenti (banche dati anagrafici

dei concorrenti), l'ambiente di sviluppo e gli applicativi;

- la particolare delicatezza della materia gestita ha richiesto l'attuazione di adeguate misure di sicurezza: oltre alle *password*, annidate e gerarchiche, è stata inserita nel sistema una serie di «filtri» (controlli) per impedire ogni modifica dei dati residenti.

### **Hardware**

La natura «dedicata» delle procedure e dei pacchetti di sviluppo *software* ha vincolato la scelta dell'*hardware* imponendo l'utilizzo di risorse tecnologicamente all'avanguardia e ben definite, quali:

- computer;
- stampante laser;
- dispositivo di lettura («*scanner* OCR»).

### **Testing**

Gli elementi intrinseci al problema (complessità, delicatezza, asso-



## SCHEMA DI LAVORAZIONE E DI IMBUSTAMENTO

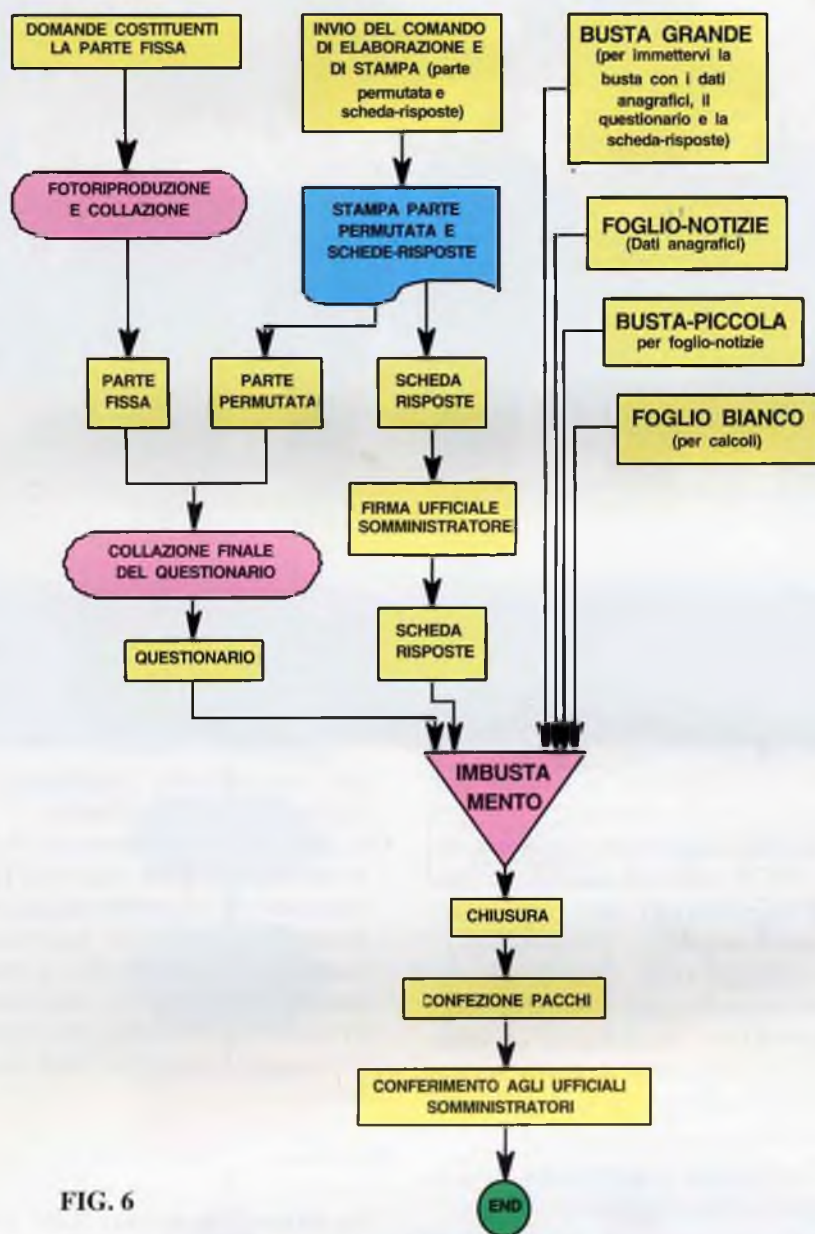


FIG. 6

luta novità, alto livello tecnologico delle apparecchiature utilizzate) hanno fortemente concorso ad aumentare l'evento probabilistico di «rischio»: l'avaria/ malfunzionamento anche di una sola componente del sistema sarebbe stata sufficiente per compromettere irrimediabilmente l'intero progetto, con gli immaginabili effetti sul corretto andamento del concorso.

Consci di ciò, e nonostante il pochissimo tempo disponibile, è stata conferita particolare enfasi ai controlli (di correttezza formale, sulle stampe, sulle fasi di lettura/acquisizione, ecc.), ipotizzando le varie situazioni operative, anche quelle più svantaggiose ed improbabili. In tal modo si è potuto:

- identificare ed attuare quei correttivi di volta in volta rivelatisi necessari (6);
- garantire la massima affidabilità/efficienza del sistema alle date di partenza.

Va anche ricordata la complessa attività di adeguamento delle procedure a seguito di richieste di prestazioni nuove e non ipotizzate in sede di analisi. Realizzare modifiche in corso di progetto, talvolta conflittuali con la filosofia di base di procedure già definite, ha costituito un severo impegno aggiuntivo e costretto sovente a virtuosismi (7) di programmazione.

### Struttura del questionario e della scheda-risposte

Per rispettare i vincoli giuridico-burocratici è stata identificata una struttura grafica *ad hoc* per realizzare:

- una «maschera» di questionario con: bollo della Repubblica, intestazione, indicazione del concorso e «codice macchina» (8);
- una struttura di «scheda/risposte», concepita in modo da prevedere:
  - le stesse indicazioni presenti nel questionario;
  - una casella per la sigla di riconoscimento (dell'Ufficiale «somministratore») ed uno spazio per il numero di timbro;
  - la possibilità, per ogni domanda, di scegliere una delle risposte disponibili e di correggere una risposta già data (utilizzando la corrispondente colonna correzioni prevista *ad hoc*).

### «Caricamento» dei dati, stampa dei questionari e delle schede-risposta

A sistema pronto, sono stati memorizzati i dati del questionario e, precisamente:



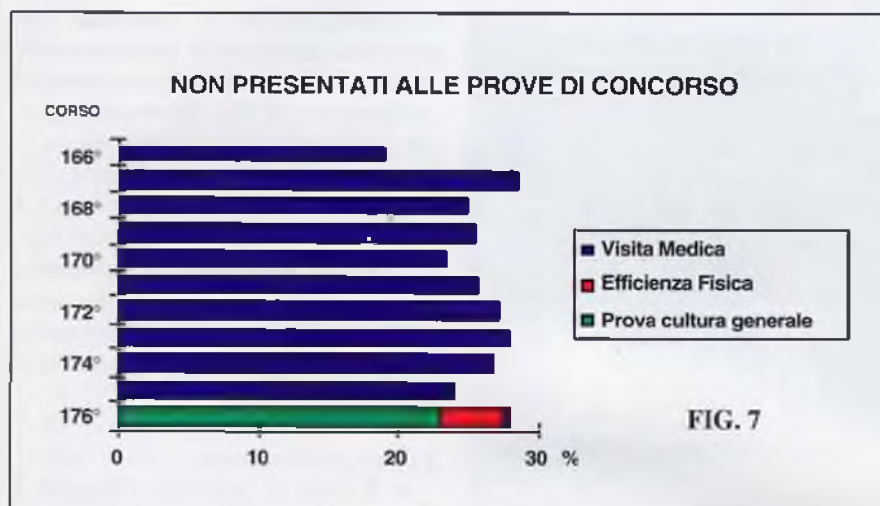


FIG. 7

- le domande, di cui quindici (quelle fisse, da non permutare) in forma sintetica;
- le 4 risposte (proposte per ogni domanda), con l'indicazione di quella esatta.

La stampa dei questionari ha rappresentato la fase più laboriosa dell'intero progetto richiedendo ben quindici giorni lavorativi; sono stati approntati 7 325 modelli, mediamente uno al minuto (undici fogli stampati), e circa 490 questionari al giorno.

In totale, sono stati stampati oltre 82 000 fogli.

#### Schema di lavorazione

L'intera lavorazione dei documenti si è svolta secondo le fasi scandite dallo schema riportato in fig. 6, dalla collazione delle varie parti, ai controlli, fino all'imbastamento.

In contemporanea allo sviluppo del progetto, si è altresì provveduto a:

- approntare apposita bozza di regolamento per evidenziare le modalità esecutive imposte dai vincoli tecnologici e dalla filosofia del sistema;
- precisare le «regole del gioco» per i concorrenti (9).

#### Svolgimento del test e correzione degli elaborati

I test sono stati somministrati in quattordici diverse sedi di esami.

Al termine della prova, le buste (contenenti questionari, schede/risposte e dati dei candidati) sono affluite presso la sede dell'Accademia, per la lettura/correzione.

La procedura ha consentito l'immissione dei dati in un idoneo formato e la stampa dei risultati.

Ad avvenuta lettura/correzione degli elaborati, sono state realizzate le fasi di stampa dei verbali anonimi con il giudizio di idoneità/non idoneità, riconoscimento dei candidati e stampa finale dei verbali.

#### VALUTAZIONI STATISTICHE

I dati disponibili sono stati rielaborati per consentirne una lettura in chiave statistica, utile in prospettiva di analoghi impegni futuri.

Gli aspetti più caratterizzanti sono di seguito sintetizzati.

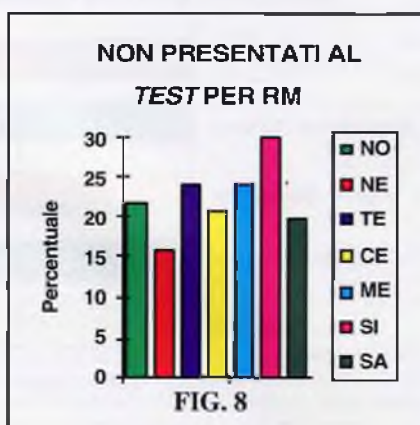


FIG. 8

#### Non presentati alla prima prova

Il fenomeno dei concorrenti «non presentati» alle prove di esame, ha sempre avuto una sensibile incidenza: dal 166° Corso e fino al 175°, la prima prova del concorso, rappresentata dalla visita medica, ha registrato un elevato tasso di rinunce con un andamento medio costante (fig. 7).

La percentuale dei non presentati alla visita medica del concorso per il 176° Corso, dell'ordine dell'1,52%, è solo apparentemente trascurabile, perché dev'essere posta in relazione con le rinunce realizzate nelle due precedenti prove (cultura generale ed efficienza fisica, pari al 22,93% ed al 12,92%), per una incidenza complessiva del 28,09% della popolazione di partenza.

L'entità del fenomeno:

- è in controtendenza rispetto a quanto verificatosi negli ultimi anni (dal 173° Corso in poi -fig. 7);
- è ancor più rilevante perché dovuta alle assenze alla prova preliminare (22,93%), manifestatesi con una distribuzione per Regione Militare non uniforme (fig. 8);
- potrebbe essere ridimensionata, in futuro, conferendo maggiore enfasi e pubblicità ai bandi ed alle modalità «cardine» di svolgimento dei prossimi concorsi.

#### Selezione operata

È stato fissato in 30 risposte esatte il minimo richiesto per superare la prova, limite che ha comportato un taglio percentuale del 52,67% su scala nazionale, con una distribuzione, per Regione Militare (fig. 9) e per sede di esame (fig. 10), non uniforme.

È interessante rilevare:

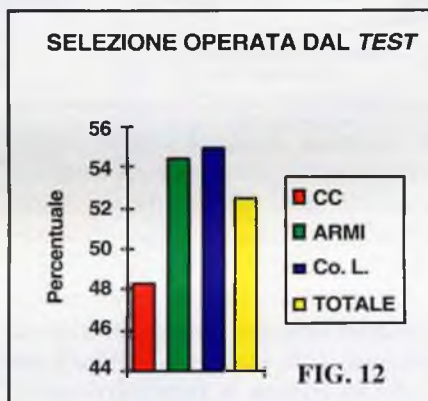
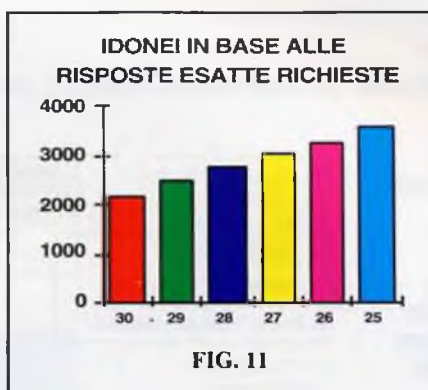
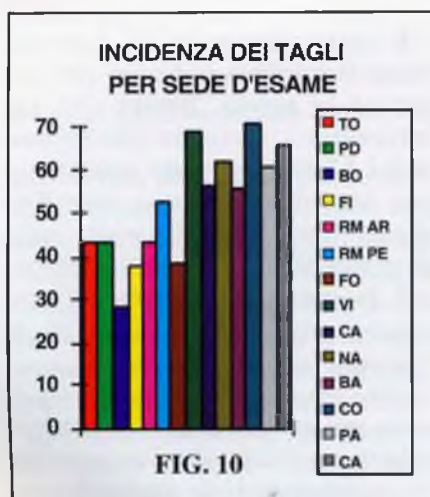
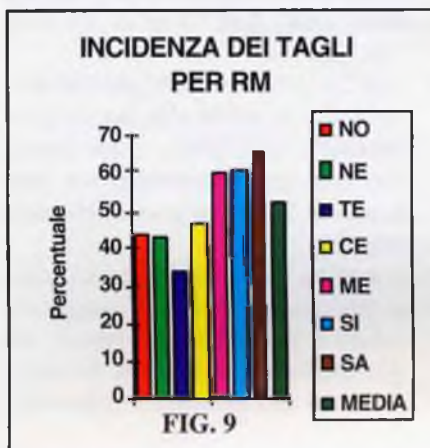
- la variazione del numero degli idonei in funzione del progressivo abbassamento delle risposte esatte da fornire (fig. 11);
- la diversa selezione operata sui candidati in base alle preferenze.



ze espresse (Carabinieri, Armi Varie, ecc.) (fig. 12).

### Incidenza delle singole domande sulla selezione

Poiché sono stati somministrati quesiti uguali a tutti i candidati, si è potuto verificare in quale misura ogni domanda abbia inciso sulla selezione; la relativa ricerca ha interessato la globalità dei concorrenti ed i suoi sottoinsiemi (Regioni Militari e sedi di svolgimento della prova). Dai risultati, riferiti ai diversi ambiti esplorati, è emersa una sostanziale coincidenza di dati, per cui, potendosi assumere come base il collettivo nazionale, sono state identificate le classi di frequenza (intervalli di percentuali) riferite ai concorrenti che hanno fornito le stesse risposte esatte, con i seguenti risultati:



- tra l'81% ed il 94%, per otto domande;
- tra l'71% ed il 80%, per otto domande;
- tra l'61% ed il 70%, per dieci domande;
- tra l'51% ed il 60%, per cinque domande;
- tra l'41% ed il 50%, per cinque domande;
- tra l'31% ed il 40%, per nove domande;
- tra l'21% ed il 30%, per cinque domande.

Analoga ricerca, condotta raggruppando i quesiti per area culturale (10), ha fornito i risultati evidenziati in fig. 13.

### CONSIDERAZIONI

Pur non esprimendo valutazioni globali di validità sulla prova preliminare di cultura generale, sono possibili comunque alcune considerazioni.

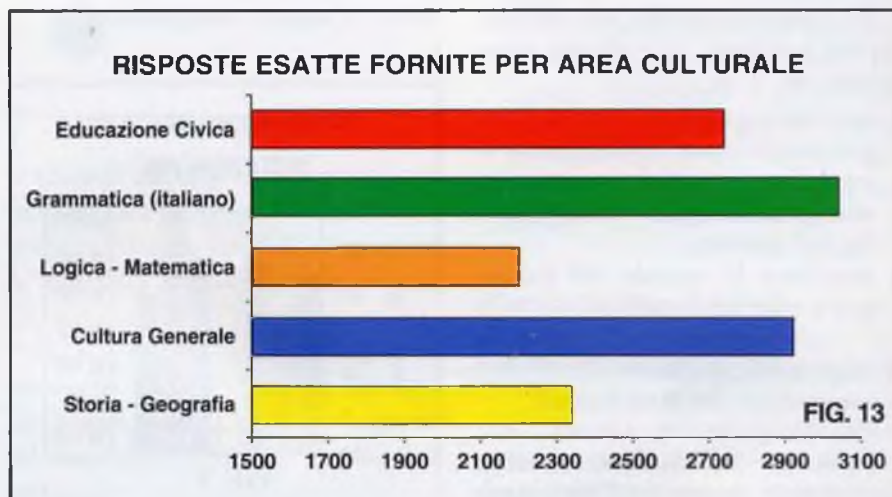
#### Prova preliminare

La prova, pur non interferendo sugli aspetti di idoneità, da valutare durante le prove psico-attitudinali (11), ha influenzato l'esito finale di queste ultime, facendo registrare una selezione meno marcata rispetto a quelle verificatesi negli anni scorsi (fig.16).

È logico presumere che la selezione operata dal test (oltre il 50%) possa produrre effetti sensibili (12) anche sui risultati delle prove di italiano e di matematica, modificando il trend dei precedenti concorsi.

Se, in complesso, la prova è parsa intrinsecamente efficace, bene articolata e con indubbi caratteri di validità, tuttavia essa è perfettibile in taluni aspetti salienti, quali:

- la necessità di anticipare al massimo la pubblicazione sul-





la Gazzetta Ufficiale dei prossimi bandi di concorso;

- il ricorso a librerie con un elevato numero di quesiti, anziché a librerie *standard* di sole 50 domande;
- l'opportunità di eliminare dalle future biblioteche i quesiti su base grafica e quelli che vertono su lettura/comprensione di un brano di testo, per rendere più agevole e spedita la stampa dei questionari ed escludere dai *test* valenze di natura attitudinale;
- l'opportunità di ridurre il numero delle sedi di svolgimento della prova eliminando quelle caratterizzate da una scarsa affluenza di candidati.

### «Oggettivazione» della prova

A differenza di quelle di idoneità medico-sanitaria e psico-attitudinale, la prova culturale preliminare è stata strutturata con il criterio «passa/non passa» e senza attribuire alcun fattore incrementale ai risultati conseguiti. Per uniformità, si potrebbero prevedere anche per la prova preliminare incrementi proporzionali ai risultati conseguiti (13).

### Una ipotesi innovativa

È possibile rivedere il criterio in base al quale stabilire l'idoneità dei candidati sostituendo il numero minimo delle risposte esatte da fornire con una graduatoria di merito dei concorrenti.

In proposito, si fa notare che, così com'è concepita, la prova preliminare presenta un carattere di indeterminazione (dovuto sia al numero dei concorrenti sia alla percentuale di taglio da realizzare) a cui corrisponde un «evento di rischio» che solo la formazione di una graduatoria di merito (14) consentirebbe di eliminare del tutto.

Ciò implica che l'ammissione alle prove successive sia riservata ad un numero chiuso (15) di



Le lezioni di scherma integrano la preparazione militare dei cadetti.

concorrenti, ovviamente primi in graduatoria.

### CONCLUSIONI

Volendo tracciare un primo bilancio, pare di poter dire che, con le innovazioni introdotte, il concorso ha raggiunto una configurazione definitiva.

In futuro, potranno esserci altri emendamenti, senza però che ne sia sostanzialmente modificata l'attuale struttura, sicuramente valida per affidabilità, linearità e trasparenza.



\* *Tenente Colonnello,  
Direttore dei corsi  
per il Corpo di Commissariato  
all'Accademia Militare di Modena*

### NOTE

(1) Requisiti visivi, data di pubblicazione del bando, termine utile per presentare le domande, numero degli ammessi al tirocinio, durata del tirocinio, ecc..

(2) Significativo il noto «effetto Libano» che, presso l'Accademia Militare, contribuì a far lievitare le domande di ammissione

dalle circa 3 000 (166° Corso) a ben 4 270 (167° Corso), per poi stabilizzarsi nell'intervallo 3 500÷4 000 (dal 168° al 172° Corso).

(3) Alla ricerca dei profili ritenuti più idonei sotto gli aspetti culturali, fisici e motivazionali.

(4) La loro acquisizione completa avrebbe causato, in fase di stampa, problemi insolubili, tenuto conto del limitato tempo a disposizione: la stampa «in grafica» è più lenta (di almeno venti volte) rispetto a quella in «forma testo» (la stampa di uno solo dei 7 000÷8 000 questionari occorrenti avrebbe richiesto oltre 8 minuti, contro i circa 40 secondi richiesti per quella normale).

(5) Riguarda solo 35 delle 50 domande contenute in ogni libreria.

(6) Tra questi, l'adeguamento del *software* gestore del lettore ottico, per annullare più risposte fornite per una stessa domanda e consentire ai concorrenti di correggere una sola volta la risposta fornita.

(7) Modificando la logica di programmazione e lavorando «sul tamburo», sono state attuate le laboriose modifiche delle «maschere di stampa» di questionari, schede/risposta e verbali e le diverse opzioni di stampa dei risultati, richieste in aggiunta a quelle preventivamente concordate in sede di analisi.

(8) Espresso in formato data/ora/secondi, è stampato all'atto della generazione del documento; è indispensabile per verificare il corretto abbinamento del questionario alla corrispondente scheda/risposte.

(9) È stata approntata una guida per fornire agli Ufficiali «somministratori» ed alle Commissioni di vigilanza una traccia unica a cui fare riferimento e della quale avvalersi per illustrare le modalità di svolgimento della prova ai candidati (ponendoli tutti nelle stesse condizioni) e consentire ai concorrenti di affrontare l'impegno con la massima serenità possibile, dopo averne conosciuto caratteristiche e regole.

(10) Più ostici si sono rivelati alcuni quesiti logico-matematici (ricerca degli elementi mancanti in figure, associazioni logiche e di numeri/figure, problemi su spazio/tempo/velocità) ed il primo di quelli connessi all'analisi/comprensione verbale di un brano.

(11) La conduzione/svolgimento delle quali compete a personale specializzato «selettore», designato dalle Autorità Centrali.

(12) Tenuto conto che 10 quesiti del *test* vertevano su aspetti sintattico-grammaticali e di analisi/comprensione di un brano, mentre altrettanti erano inerenti a problemi di geometria, matematica e logica.

(13) Si potrebbe riconoscere un incremento fisso (per esempio punti 0,1) per ogni risposta esatta fornita in più rispetto al minimo fissato (per esempio 30).

(14) Da redigere, dopo la correzione del *test*, in ordine decrescente di risposte esatte fornite.

(15) Definito il numero massimo di concorrenti da ammettere alle prove successive (per esempio 2 000), gli idonei sarebbero i primi 2 000 in graduatoria, nonché quelli che seguono il 2 000°, purché con pari punteggio.



# IL SISTEMA PENALE MILITARE





# La reclusione militare

di Giuseppe Scandurra \*

*La pena militare  
deve tendere  
alla rieducazione  
militare del  
condannato.*

## **PENE COMUNI INFLITTE AI MILITARI PER REATI PREVEDUTI DALLA LEGGE PENALE COMUNE**

La disposizione di cui all'art. 27 C.p.m.p. («Alla pena della reclusione, inflitta o da infliggere ai militari per i reati militari, è sostituita la pena della reclusione militare per eguale durata, quando la condanna non importa la degradazione») si riferisce ai casi in cui la reclusione ordinaria è comminata per i reati (militari) previsti nei codici penali militari. Per l'ipotesi opposta, e cioè per quella relativa all'esecuzione delle pene comuni inflitte ai militari in servizio alle armi per reati previsti dalla legge penale comune, si osservano le diverse norme stabilite dagli artt. 63 e 64 C.p.m.p..

Tali disposizioni prendono a base la situazione militare del condannato, distinguendo a seconda che esso sia in servizio permanente o in servizio temporaneo.

Atteso il principio che la pena comune non può essere subita come tale da chi stabilmente e professionalmente è membro del consorzio militare – e ciò al fine di evitare ogni interruzione







nell'abito costante della disciplina e ogni contatto del militare detenuto con l'ambiente penitenziario ordinario – è disposto che, per i militari in servizio permanente – nei casi in cui la condanna non comporta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici (e quindi, anche la degradazione) – si proceda ad una sostituzione, in sede esecutiva, della reclusione comune con quella militare.

Le sentenze di condanna, in tal modo pronunziate dall'Autorità giudiziaria ordinaria, sono eseguite a cura dell'Autorità giudiziaria militare, a richiesta del procuratore della Repubblica, diretta al procuratore militare della Repubblica presso il tribunale militare del luogo nel quale trovasi il detenuto, o il Corpo a cui il condannato appartiene, o il dipartimento al quale è ascritta la nave su cui il condannato è imbarcato (art. 406 C.p.m.p.).

Secondo i termini di ragguaglio stabiliti dal citato art. 63, la reclusione comune viene sostituita con la reclusione militare per eguale durata; l'arresto viene sostituito con la reclusione militare, computandosi un giorno di reclusione militare per due di arresto.

Sulla convertibilità in reclusione militare della multa e dell'ammenda non eseguite per insolvibilità del condannato, secondo le modalità fissate nel numero 4 del citato art. 63 C.p.m.p., si devono prospettare molti dubbi di legittimità costituzionale, dal momento dell'avvenuta declaratoria di illegittimità costituzionale dell'art. 136 C.p., sulla corrispondente conversione della multa e della ammenda nelle pene detentive comuni (v. C. Cost. sent. n. 131/79).

**Paracadutisti della Brigata «Folgore» pattugliano le vie di Palermo a bordo di un VM 90.**



Vi sarebbe, però, da osservare che tale declaratoria venne determinata solamente in relazione alle modalità immediate con cui la conversione doveva essere attuata. La legge 24 novembre 1981, n. 689, agli artt. 102 e 103, ha ribadito, infatti, la validità della convertibilità, sia pure nelle sanzioni sostitutive della libertà controllata o del lavoro sostitutivo, le quali (superate le problematiche della loro applicabilità) mantengono la natura sostanziale e giuridica di misure private della libertà, come la detenzione, in cui dovrebbero essere, comunque, ricondotte in caso di violazioni delle prescrizioni (artt. 57, 102 e 108 L. 689/81).

Per i militari in servizio temporaneo (per ferma di leva o per richiamo dal congedo), non sussistono, invece, le esigenze rappresentate per i militari in servizio permanente, e, pertanto, non occorre procedere nei loro confronti ad alcuna sostituzione di pena. Attesa, infatti, la temporaneità del loro servizio e l'esigenza di non operare alcuna interruzione nella prestazione in atto del servizio militare, non vi è alcuna ragione perché si proceda ad una immediata espiazione della pena; questa, pertanto, verrà

eseguita solo alla cessazione del servizio alle armi (art. 64, n. 3, C.p.m.p.). Son fatti salvi i casi nei quali la condanna importa l'interdizione perpetua dai pubblici uffici (n. 2, citato articolo).

### **RECLUSIONE MILITARE INFLITTA AI NON APPARTENENTI ALLE FORZE ARMATE**

Come è facile rilevare, l'istituto della sostituzione della pena – in sede esecutiva – tende a disciplinare ed a regolare l'esecuzione della pena (sia comune che militare) in relazione allo *status* personale (civile o militare) del condannato esistente all'atto dell'esecuzione. Si opera in tal modo una mera modificazione qualitativa e non quantitativa della pena.

Ulteriore applicazione di tale istituto si ha nel caso che la pena militare debba essere eseguita contro chi non ha o ha perduto la qualità militare o presta di fatto servizio alle armi.

In tali ipotesi, è evidente che, attesi lo specifico fine di rieducazione militare della pena militare e le sue modalità di esecu-

zione, improntate a caratteristiche tipicamente militari, tra cui è fondamentale il perdurare dell'assoggettamento alla disciplina militare, non troverebbe logica giustificazione il mantenimento nel consorzio militare del condannato che non abbia mai avuto o sia stato ormai privato dello *status* di militare. Poiché la permanenza della qualità di militare nel condannato costituisce il presupposto dell'espiazione della pena militare, a questa va coerentemente sostituita la pena comune, secondo il principio fissato nell'art. 65 C.p.m.p., in qualunque momento anteriore o posteriore alla condanna, venga meno l'appartenenza alle Forze Armate. Quindi, anche nel caso che il condannato alla reclusione militare cessi di appartenere alle Forze Armate in un tempo successivo alla condanna, il pubblico ministero, avuta notizia della perdita della qualità militare del condannato (ad es., per riforma), deve provvedere a sostituire la pena comune della reclusione a quella militare, in applicazione della disposizione dell'art. 65, n. 2, e nei modi prescritti dall'art. 407 C.p.m.p.. La sostituzione deve riguardare in tal caso non l'intera pena inflitta, ma solo il residuo della pena ancora da espia-

Si noti ancora che, nell'ipotesi sopra descritta (al pari di quella in cui viene sostituita con la reclusione militare la reclusione comune inflitta contro militare in servizio, per reati preveduti dalla legge penale comune e contrariamente a quanto previsto per la sostituzione di pena in sede di



**Granatieri in formazione appiedata effettuano la ricognizione di un itinerario nel corso dell'esercitazione «Forza Paris».**





**Sopra.**  
Autoveicolo da ricognizione AR 76, mimetizzato con la vegetazione circostante, sfrutta un itinerario defilato.  
**Nella pagina a fianco.**  
Paracadutista dell'operazione «Vespri Siciliani» controlla il perimetro esterno di un obiettivo sensibile.

applicazione a norma dell'art. 27 C.p.m.p.) ogni effetto giuridico della condanna, ivi comprese le pene accessorie e gli altri effetti penali, si determina con riguardo alla pena originaria e non a quella che risulta dalla sostituzione.

Pertanto, inflitta la pena della reclusione militare non superiore a tre anni, e sostituita con la pena della reclusione, a norma dell'art. 65 C.p.m.p., ben può il giudice ordinare la non menzione nel certificato del casellario giudiziale, ai sensi dell'art. 70 C.p.m.p.; se, invece, la reclusione comune, inflitta per i reati previsti dalla legge penale comune, è sostituita con la reclusione

militare, ai sensi dell'art. 63 C.p.m.p., tale beneficio può essere concesso se la pena inflitta non supera i due anni (art. 175 C.p.).

#### **SANZIONI SOSTITUTIVE PREVISTE DALLA LEGGE 24 NOVEMBRE 1981, N. 689**

Nettamente diversa dalle misure alternative alla detenzione di cui alla legge sull'ordinamento penitenziario, si presenta la nuova tipologia di sanzioni, sostitutive delle pene detentive brevi, introdotte dalla L. 24 novembre 1981, n. 689, applicabili dal giudice di cognizione, con la sentenza di condanna.

Come è noto, trattasi di nuove pene comuni che si aggiungono a quelle previste dal libro primo, titolo secondo del Codice penale e che, per loro stessa natura, non andrebbero riferite ai reati militari, giacché le uniche pene comuni, alle quali la legge penale militare fa rinvio, per una loro

applicazione ai reati militari, sono quelle «dell'ergastolo e della reclusione» (art. 22, secondo comma, C.p.m.p.).

L'impossibilità di sostituire la reclusione militare con tali pene risultava, peraltro, anche dalla loro originaria, tassativa limitazione (art. 54 citato L. n. 689/81) alla sfera dei reati di competenza del pretore e dall'implicita esclusione di tutti gli altri reati compresi nella competenza di giudici diversi o speciali, pur se punibili con la pena della reclusione non superiore nel massimo a tre anni. Tale limitazione è stata esclusa per effetto dell'art. 5 D.L. 14 giugno 1993, n. 187, convertito in L. 12 agosto 1993, n. 296, che ha abrogato il citato art. 54 L. n. 689/81.

Pur dopo l'eliminazione di tale limitazione, la Corte di Cassazione (31 maggio 1994, c. Tramarin; 30 giugno 1994, c. Porsenna; 26 settembre 1994, c. Binetti) ha ancora affermato che il sistema sostitutivo continua ad applicarsi nel solo ambito del diritto penale comune, «come si desume dalla inconciliabilità tra dette sanzioni e il codice penale militare, e più generalmente tra le stesse sanzioni e le modalità di esecuzione della semidetenzione e della libertà controllata, rispettivamente fissate negli artt. 55 e 56 L. n. 689/81». «Se con l'abrogazione dell'art. 54 si sono indubbiamente estese le possibilità applicative delle sanzioni sostitutive, l'ampliamento è avvenuto soltanto all'interno della giurisdizione ordinaria per la quale esse sono state concepite e volute, ditalché è da reputare come una manifesta forzatura interpretativa, sia sul piano logico che su quello giuridico, quella tendente ad asseverare che, con la caducazione dell'art. 54, il legislatore abbia inteso dilatare l'originaria aria di operatività delle sanzioni sostitutive, al di là della sfera del diritto penale comune».



Le sanzioni sostitutive, cioè, in mancanza di un organico e diretto intervento legislativo, costituiscono un istituto proprio della reclusione comune, come è desumibile anche dal fatto che, fra le condizioni ostative alla loro applicazione, non è prevista alcuna fattispecie criminosa militare avente connotazioni analoghe o corrispondenti ai reati indicati nell'art. 60 della L. 689/81.

Comunque, la sostituzione della pena militare con tali sanzioni non potrebbe essere ammessa neppure in via analogica, non solo per il principio costituzionale di legalità che vincola l'applicazione della pena, ma soprattutto per il fatto che dette sanzioni appaiono inconciliabili con il particolare stato giuridico dei militari, sia perché consentirebbero al militare detenuto, nel caso della semidetenzione o della libertà controllata, di vivere, al contrario di quanto avviene per il militare non detenuto, una parte del giorno in piena e completa libertà, sottraendolo, in tal modo, al servizio militare (la cui prestazione obbliga alla residenza temporanea in un luogo prestabilito dalle Forze Armate e, di regola, all'uso delle armi), sia perché imporrebbero, nel caso di pena pecuniaria, il pagamento di una somma di denaro, la cui ammissibilità dovrebbe essere esclusa nell'ambito dell'ordinamento militare, non tanto perché la pena pecuniaria «corrispondente» sarebbe sconosciuta alla legislazione penale militare (che, invece, la prevede in rari casi), ma perché, in caso di insolvibilità del condannato, essa è convertita nella libertà controllata (C. Cass., 29 settembre 1994, c. Mammoliti).

Del resto, non va dimenticato che l'analogo istituto della semilibertà, introdotto dall'art. 50 della L. 26 luglio 1975, n. 354, a norma del quale può essere espia- ta in regime di semilibertà la pena



della reclusione non superiore a sei mesi, non venne ritenuto applicabile al militare condannato alla reclusione militare.

La Corte Costituzionale, interessata da numerose eccezioni sollevate dai tribunali militari a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale degli artt. 53, 54, 55, 59, 77 - 79 e 84, in riferimento agli artt. 3, 25, primo comma, e 27 Cost., in ordine al punto relativo all'applicabilità delle sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi ai reati militari, commessi da militari maggiorenni, e giudicati dal tribunale militare, è apparsa orientata ad una sostanziale linea di continuità ed ha ripetutamente dichiarato l'inammissibilità delle questioni (sent. nn. 279 e 280/87, ord. nn. 144/88 e 230/90), concludendo per l'impossibilità di un intervento additivo, non essendo rintracciabile, nell'ordinamento giuridico, una soluzione costituzionalmente obbligata in materia.

Sulla particolare tematica è intervenuta anche la Corte di Cas-

sazione (sent. 1° marzo 1989, c. Prevosto) per dichiarare l'inammissibilità delle stesse questioni di legittimità costituzionale.

In tema di libertà controllata, la Corte di Cassazione è ancora intervenuta (sent. 3 novembre 1992, c. Marcialis), affermando che, durante il servizio militare di leva, non è ammissibile proseguire l'espiazione della residua parte della libertà controllata.

L'adempimento dei doveri inerenti al servizio di leva - ha argomentato la Corte di Cassazione - è, invero, assolutamente inconciliabile con le specifiche prescrizioni cui, per legge, è obbligato ad attenersi il condannato e, in particolare, con il divieto di detenere, a qualsiasi titolo, armi, munizioni ed esplosivi (art. 56, n. 3, L. 24 novembre 1981, n. 689). Il proseguimento della espiazione, durante la prestazione del suddetto servizio, si risolverebbe, pertanto, in una inammissibile ingerenza esterna in una sfera di esclusiva competenza dell'Autorità militare alla quale spetta il



potere di valutare eventuali situazioni di impedimento o incompatibilità in cui versò il chiamato alle armi e di adottare i provvedimenti conseguenziali, e, segnatamente, nell'applicazione del regolamento di disciplina delle Forze Armate che, a causa del particolare stato del soggetto interessato, dovrebbe subire limitazioni e condizionamenti non consentiti.

Non può neanche valere a giustificare l'ammissibilità di tali sanzioni sostitutive l'esigenza di una socializzazione del detenuto militare, acquisibile attraverso l'espletamento di un lavoro o mediante la vicinanza alla famiglia.

Come ha ancora riconosciuto la Corte Costituzionale con la sent. n. 414/91, sia pure in tema di detenzione domiciliare, il diritto al lavoro, art. 4 Cost., ed i diritti della famiglia artt. 29 e 31 Cost., ancorché riconducibili alla categoria dei diritti inviolabili di cui all'art. 2 Cost., «non hanno tutti egual forza nel porsi come limite alla soggezione del militare alla specialità della pena militare, attribuendolo in quella comune».

Non si può, infatti, ignorare che il condannato militare è sempre un militare e, come tale, egli è chiamato a sospendere il proprio lavoro durante il servizio militare, giacché la norma costituzionale di cui all'art. 52, secondo comma, Cost., si limita soltanto a disporre che l'adempimento dell'obbligo del servizio militare non pregiudichi la posizione di lavoro del cittadino.

Neppure sono invocabili i diritti della famiglia, perché i rapporti unitari della famiglia, connessi ai mutui doveri di assistenza, sono anch'essi interrotti a seguito della partenza del cittadino alle armi e del suo inserimento nell'ambito della più ampia comunità militare.

V'è, infine, da osservare che l'applicabilità delle sanzioni sostitutive nel sistema penale militare

**Semovente d'artiglieria M 109L effettua la presa di posizione.**



dovrebbe ritenersi esclusa anche sotto il profilo della loro stessa natura e del particolare fondamento della reclusione militare.

Se le finalità proprie della semidetenzione e della libertà controllata, nonché della pena pecuniaria, pur non negando una loro connotazione afflittiva, svolgono una funzione sussidiaria, diretta precipuamente a non desocializzare il condannato e a non sottoporlo agli effetti devastanti della restrizione in uno stabilimento di pena per ivi espiare pene detentive brevi, non si può negare che la pena militare ha ben altra funzione, e cioè quella tendente ad una rieducazione militare del condannato (cfr., a tale riguardo le deduzioni esposte dalla Corte Costituzionale nella sua sent. n. 414/91). Mentre nell'applicazione della pena in genere, il fine perseguito è quello della riabilitazione sociale, lo scopo tipico della pena militare è la rieducazione militare, scopo che non può essere perseguito attraverso istituti e strutture che escludono dai controlli e dalla rieducazione del soggetto gli organi speciali destinati a seguire lo sviluppo della personalità, in relazione al fine speciale considerato, del soggetto condannato a pena militare (C. Cass., 29 aprile 1994,

c. Moccia e 4 ottobre 1994, c. Gargioni). Rieducazione non certamente conseguibile attraverso le sanzioni sostitutive, peraltro non commisurate in via autonoma dal giudice, ma determinate in modo automatico su una pena detentiva già irrogata in uno stato logicamente anteriore.

Occorre, tuttavia, registrare che, nel corso dell'anno 1993, la soluzione positiva è stata adottata in numerose decisioni di merito dei giudici militari, che hanno ammesso la semidetenzione, la libertà controllata e la pena pecuniaria in sostituzione della reclusione militare. Tali decisioni sono state gravate da ricorso per cassazione, da parte del Procuratore generale militare, per inosservanza ed erronea applicazione della legge penale (art. 606, primo comma, lett. b, C.p.p.).

In esito a tali ricorsi, la Corte di Cassazione, in data 28 febbraio 1994, c. Ferrari, ha, però, nettamente precisato che «la disciplina di cui trattasi non è applicabile ai reati militari in genere», come è stato riconosciuto da «una tesi pacificamente accolta in dottrina ed in giurisprudenza, salvo qualche tentativo d'interpretazione della legge sulle modifiche al sistema penale in senso diver-





so, rimasto senza successo».

Un'eco di tale orientamento negativo si trova – sempre secondo la Corte di Cassazione – nella citata sentenza n. 279 del 23 luglio 1987 della Corte Costituzionale. «E che la sollecitazione della Corte Costituzionale» – ha ancora affermato la Corte di Cassazione – «non abbia trovato accoglimento da parte del legislatore si evince, tra l'altro, dalla circostanza che è stato tenuto fermo il contenuto dell'art. 60 della L. n. 689/81 relativo alle esclusioni oggettive di reati previsti dal codice penale o da leggi speciali che non concernono l'ordinamento penale militare. Al riguardo, non può sfuggire per la sua emblematicità che tra le esclusioni oggettive di cui trattasi figura il reato di evasione (art. 385 C.p.) ma non vi è alcuna menzione delle analoghe fattispecie contenute nell'art. 149 co. 1 n. 2 e 3 C.p.m.p. che, per l'*eadem ratio*, non si sarebbe ommesso di prevedere tra le esclusioni, se l'abrogazione dell'art. 54 citato avesse comportato automaticamente l'applicazione della disciplina delle sanzioni sostitutive ai reati militari: a conferma che l'art. 60 in questione permane, appunto, norma integrativa – limitativa di norme di legge che

si riferiscono al sistema penale comune, senza alcun riferimento alla sfera della legge militare».

L'esclusione delle sanzioni sostitutive con riferimento ai reati militari trova, dunque, il suo fondamento nella diversità del regime sanzionatorio al quale essi sono assoggettati, non prevedendo il codice penale militare di pace l'irrogabilità di pene pecuniarie e riscontrandosi evidente inconciliabilità tra le modalità di esecuzione della semidetenzione e della libertà controllata e gli imprescindibili aspetti dello *status* militare (tra l'altro, l'art. 55 L. n. 689/1981 prevede il divieto di detenere a qualsiasi titolo armi, munizioni ed esplosivi e prevede l'obbligo di trascorrere almeno dieci ore al giorno *in vinculis*; e l'art. 56 – oltre al divieto su riportato – prevede l'obbligo di presentazione, almeno una volta al giorno, alla pubblica sicurezza od ai carabinieri territorialmente competenti.

«Tali palesi incompatibilità» – ha, infine, affermato la Corte di Cassazione – «permangono» – come si è già visto – anche «dopo l'abrogazione del citato art. 54, restando necessaria, da una parte, per adeguare più organicamente la situazione alle modifiche della competenza per materia del Pretore,

già in parte aumentata con l'art. 1 della legge 31 luglio 1984, n. 400 e poi largamente ampliata dall'art. 7 c.p.p. vigente, a fronte di quella prevista all'epoca dell'emanazione della L. n. 689/81 e che si identificava in linea di massima con i reati puniti con pena detentiva non superiore nel massimo a tre anni o con pena pecuniaria sola o ad essa congiunta; dall'altra, per una più equa estensione delle sanzioni sostitutive nel maturato spirito d'intravedere nella detenzione l'*extrema ratio*, in un moderno sistema sanzionatorio improntato soprattutto all'emenda, attraverso un'opera rieducativa, più che all'afflizione».

Per compiutezza di esposizione, va, però, citata la recente decisione 4 novembre 1994, c. Bozzato, con cui la Corte di Cassazione ha considerato, in riferimento agli artt. 3 e 27 della Costituzione, non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale degli artt. 53 (in quanto concernente, in generale, la sostituibilità delle pene detentive brevi) e 56 (in quanto specificamente relativo alla sanzione della libertà controllata) della legge 24 novembre 1981, n. 689, avendo ritenuto la rilevanza del problema complessivo dell'applicabilità della libertà controllata ai reati previsti dalla legge penale militare, commessi da militari e giudicati dall'autorità giudiziaria militare, e ancor più specificamente rilevante la sottoquestione della legittimità costituzionale dell'attuale disciplina restrittiva, in relazione a soggetti già militari all'epoca della commissione del reato, ma non più tali all'atto del giudizio e della condanna.

□

\* *Procuratore Generale Militare della Repubblica presso la Corte Militare d'Appello*



di Alberto Rovighi \*

Pattuglia  
del Gruppo  
di Combattimento  
«Friuli» in azione  
nella valle  
del Senio  
nel febbraio 1945.

# L'ESERCITO ITALIANO NEL 1945





**Nel periodo susseguente gli avvenimenti del settembre 1943 né il tracollo morale, né la malevolenza degli Alleati riuscirono a minare la volontà di riscatto delle unità militari italiane.**

#### **LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO NEL CORSO DEL 1944**

Nell'autunno 1943 anche le unità, che nell'Italia meridionale e nelle isole avevano mantenuto la loro coesione, avevano indubbiamente subito un tracollo del morale per gli avvenimenti del settembre. Né avevano migliorato molto la loro situazione le innumerevoli difficoltà e la malevolenza degli Alleati, soprattutto i britannici, che non intendevano pregiudicare – nonostante le promesse della propaganda – le dure condizioni di pace che si volevano imporre all'Italia.

Nel corso del 1944 la progressiva riorganizzazione degli enti amministrativi e logistici – particolarmente dopo la liberazione di Roma – l'attività dei Quadri ed il più avvertito interesse reciproco, italiano ed alleato, a un nostro concorso militare, avevano consentito una ripresa del morale delle unità superstiti, la cui forza complessiva era di circa 420 000 uomini, di cui 186 000 inizialmente in Sardegna. Durante il 1945 agli allontanamenti arbitrari di uomini delle aree meridionali e alle perdite, in combattimento o di altro tipo, facevano da contrappeso il recupero di personale affluito dai Balcani o dalle aree via via liberate. Nella primavera di tale anno, al momento delle ope-

razioni conclusive della Campagna d'Italia, l'Esercito italiano poteva contare su circa 321 000 uomini:

- 57 000 autorizzati dagli Alleati, nelle unità combattenti;
- 196 000 circa nelle unità ausiliarie, a disposizione dei comandi alleati;
- 150 000 circa impiegati in esigenze nazionali, in particolare per la ricostruzione degli organi territoriali, amministrativi e logistici e per la sicurezza e l'Ordine Pubblico, turbato in Sicilia dal movimento autonomista e da un forte incremento della criminalità;
- altri 80 000 uomini circa erano impiegati direttamente dagli Alleati.

In questa sede intendiamo ricordare principalmente le attività delle unità combattenti e di quelle ausiliarie nonché la partecipazione dei militari alla Resistenza.

#### **LA PARTECIPAZIONE DEI «GRUPPI DI COMBATTIMENTO» ALLE OPERAZIONI DELLA PRIMAVERA DEL 1945**

Il comportamento delle unità del 1° Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione favoriva, nel 1944, un giudizio positivo alleato nei riguardi della possibilità di un loro impiego operativo. Nel luglio 1944, poi, si era presentato al Comando del XV Gruppo di Armate Alleate in Italia l'esigenza di disporre di maggiori forze, sia per sostituire quelle del Corpo d'Armata del Generale Juin e del VII Corpo statunitense, impiegati nelle operazioni «Amvil» (successivamente denominate «Dragoon») nella Francia meridionale, sia per soddisfare le sempre maggiori esigenze di supporto lo-



**20 aprile 1945: paracadutisti del Gruppo di Combattimento «Folgore» su un «C 47», prima del lancio dietro le linee tedesche, nella zona tra Nonantola e Ferrara.**

gistico e di sicurezza nel Teatro operativo.

Così il nostro Stato Maggiore veniva autorizzato, il 23 luglio 1944, a costituire due «Gruppi di Combattimento», con gli uomini delle Divisioni «Cremona» e «Friuli» da trasferire dalla Sardegna sul Continente e da vestire, equipaggiare, armare ed addestrare da parte dell'esercito britannico. Si trattava di unità, ognuna con una forza complessiva di circa 9 000 uomini e ordinata su due reggimenti di fanteria, uno di artiglieria ed unità minori, corrispondenti – più o meno – alle nostre Divisioni di fanteria «binarie». Nella data immediatamente successiva del 31 luglio, veniva poi autorizzata la costituzione di 6 «Gruppi di Combattimento» per complessivi 57 000 uomini aggiungendo ai primi il «Folgore», il «Legnano», il «Mantova» ed il «Piceno».

Il «Friuli» veniva costituito il 10 settembre 1944 nel Sannio agli ordini del Generale Arturo Scatini, con i reggimenti 87° e 88° fanteria e 35° artiglieria.

Il «Cremona» ad Altavilla Irpina il 15 settembre, agli ordini del Generale Clemente Primieri con i reggimenti 21° e 22° fanteria e 7° artiglieria.

Il «Folgore», agli ordini del Generale Giorgio Morigi – con i reggimenti paracadutisti «Nembo», Marina «San Marco» ed artiglieria «Folgore» – e il «Legnano», agli ordini del Generale Umberto Utili – con i reggimenti di fanteria 68° e «Speciale» (battaglioni alpini «Piemonte» ed «Abruzzi», e bersaglieri «Goito») e 11° reggimento artiglieria – entrambi venivano costituiti il 24 settembre in zone a tergo della linea di operazioni, con i reparti del Corpo Italiano di Liberazione che erano



stati impegnati sul versante adriatico agli ordini del II Corpo d'Armata polacco.

Il «Mantova» in Calabria, agli ordini del Generale Guido Bologna, con i reggimenti 76° e 114° fanteria e 155° artiglieria, ed il «Piceno», in Puglia, agli ordini del Generale Emanuele Berardo di Pralormo, con i reggimenti 235° e 336° fanteria e 152° artiglieria, venivano costituiti il 1° ottobre 1944, con il personale delle omonime Divisioni e quello recuperato dalle Divisioni costiere.

Va apprezzato in giusta misura come, nel quadro delle condizioni morali e materiali del nostro personale di ogni grado e provenienza, nel momento particolare e nella adozione di nuovi mezzi e diverse dottrine operative, le nostre unità furono considerate idonee ad un reimpiego dai *British Liaison Units* (B.L.U.) nel breve volgere di tre-quattro mesi, dopo rapidi corsi di addestramento al personale di inquadramento.

Il 14 gennaio 1945 entrava in

linea il «Cremona», nella zona del Senio tra la ferrovia Ravenna-Alfonsine ed il mare, agli ordini del I C.A. britannico; seguivano il «Friuli», nel settore di Brisighella, agli ordini del X Corpo d'Armata britannico ed il 1° marzo il «Folgore», nel settore del Senio-Santerno, agli ordini del XIII Corpo d'Armata britannico e poi, dal 14 aprile, del X Corpo d'Armata britannico. All'entrata in linea di questi Gruppi operanti nel quadro dell'8° Armata britannica, seguiva il 23 marzo quella del «Legnano», nel settore del fiume Idice, agli ordini del II Corpo d'Armata inquadrato nella 5ª Armata statunitense. Il «Mantova» veniva in quei giorni trasferito dalla zona del Sannio a quella del Chianti e si preparava ad entrare in linea quando sopravveniva la fine della guerra. Il «Piceno», trasferito nel gennaio 1945 nelle zone di Cesano e Bracciano – immediatamente a Nord di Roma – aveva progressivamente assunto





compiti di addestramento e di formazione di nuovo personale ed Unità; da esso, in seguito, avranno vita i Centri di Addestramento tuttora esistenti.

Non era stata accolta, per evidenti motivi politici, la nostra richiesta di far partecipare alle operazioni un Corpo d'Armata tutto italiano che riunisse i nostri Gruppi di Combattimento, dando maggiore risalto al nostro concorso alle operazioni.

Fino all'offensiva dell'aprile 1945 l'attività operativa delle unità in linea si limitò ad azioni di pattuglia e di contrasto a quelle avversarie. Il solo «Cremona», alle dipendenze del IV Corpo d'Armata britannico (Generale Keightley), fu impegnato nei gior-

**Direttrici d'attacco dell'azione alleata nel periodo 9-23 aprile 1945 nel settore dell'VIII Armata britannica.**



ni 2 e 3 marzo 1945 per la occupazione di un saliente avversario nella zona di Torre di Primaro. Si trattò di un'azione minore sostenuta però da entrambe le parti con accanimento, che costò ai nostri 12 morti (1 Ufficiale) e 78 feriti (4 Ufficiali); ai tedeschi, oltre quelli evacuati, 20 morti, 18 feriti e 313 prigionieri.

Nell'aprile, le operazioni delle nostre unità vanno inquadrare in quelle alleate. L'8<sup>a</sup> Armata britannica (Generale McCreery) doveva operare preventivamente sulla destra, realizzando la rottura del fronte del Senio a cavallo della statale n. 16 (Alfonsine-Ravenna) e della via Emilia. A manovra così ben avviata la 5<sup>a</sup> Armata statunitense (Generale Truscott) doveva attaccare sul fronte montano e puntare al Po e all'Adige passando ad ovest di Bologna.

Nella prima fase di rottura sul fronte del Senio il «Cremona» ed il «Friuli» partecipavano alle operazioni fin dal giorno 10 aprile. In quel primo giorno i reggimenti 21° e 22° fanteria del «Cremona» (V Corpo d'Armata britannico) dovevano sostenere vivaci combattimenti nella zona di Fusignano per aprirsi il passo con manovra aggirante sulla strada di Alfonsine; successivamente, arrestati al fiume Santerno, essi lo superavano, sempre con manovra avvolgente, e raggiungevano il 12 sera Bastia sul fiume Reno.

A sud della via Emilia, fanti dell'87° e 88° fanteria del «Friuli» operavano per costituire una testa di ponte oltre il Senio tra Poggio e Cuffiano. L'attacco incontrava vivacissima resistenza e gli obiettivi potevano essere conseguiti solo il giorno 11, dopo aver sostenuto notevoli perdite (74 morti, 159 feriti, 15 dispersi).

Nei giorni successivi, mentre il «Cremona» il giorno 14 veniva trasferito in zona arretrata tra Mezzano e Ravenna, il «Friuli» (X Corpo d'Armata britannico)



avanzava a sud della via Emilia sostenendo ancora vivaci combattimenti sul Santerno, il Sellastra, il Sillaro fino ad essere arrestato, il giorno 18, dinnanzi a Casalecchio dei Conti - Palazzo Coccopane, località all'altezza di Castel S. Pietro, sulla via Emilia (sulla quale operava il II Corpo d'Armata polacco).

Al favorevole andamento delle operazioni del «Friuli» sulla sinistra, si univa il 12 aprile l'attacco del «Folgore» (XIII Corpo d'Armata britannico) che, occupata Tossignano, doveva sostenere vivaci combattimenti nelle giornate del 13 e del 14 per avanzare sulle dorsali a cavallo del torrente Sellustra. Passato il giorno 14 agli ordini del X Corpo d'Armata britannico ed assunto anche il settore già della 10<sup>a</sup> Divisione indiana, il Gruppo «Folgore» volgeva ad occidente, superava il Sillaro ed era arrestato il 18 di fronte ad una robusta posizione difensiva saldamente presidiata sul torrente Gaiana.

In questo momento i due Gruppi «Folgore» e «Friuli» sono affiancati; il 19 aprile attaccano congiuntamente le posizioni tedesche sul Gaiana: il primo a Grizzano, il secondo a Casalecchio dei Conti. La resistenza tedesca è accanita e la lotta è condotta casa per casa, ma nella notte l'avversario ripiega; all'alba del 20 i due Gruppi lo inseguono prontamente. Successivamente, mentre il Gruppo «Folgore» si arresta al torrente Idice e sosta sulle posizioni raggiunte, il «Friuli» prosegue celermente su Bologna ove entra, entusiasticamente accolto dalla popolazione, la mattina del 21, insieme a unità polacche del II Corpo d'Armata avanzanti sulla via Emilia e ai reparti del Gruppo «Legnano» che, il 19, hanno attaccato da sud le posizioni avversarie a cavallo del torrente Idice, nel quadro del movimento offensivo ora esteso al II Corpo d'Armata statunitense. Nei giorni successivi, mentre il «Friuli» sosta, i reparti del «Le-



gnano» raggiungono successivamente Mantova, Brescia, Bergamo, quindi Milano e Torino, al fianco di truppe alleate, nelle ultime città precedute dalle sollevazioni popolari, ma ovunque e sempre accolte festosamente dalle popolazioni.

Ad Oriente il Gruppo «Cremona», spostatosi nell'area di Portomaggiore, il 23 aprile muoveva e superava con breve combattimento il Po di Goro in corrispondenza di Ariano. Nei giorni successivi, con enormi difficoltà nel superamento dei numerosi fiumi e canali (senza materiali da

ponte e mezzi anfibi, ma solo con mezzi di circostanza e spesso anche con l'aiuto di civili), il «Cremona» il 26 entrava ad Adria ed il 27 a Cavarzere dopo un accanito combattimento contro forti nuclei di retroguardia che intendevano proteggere il ripiegamento delle colonne motorizzate tedesche attraverso il ponte ed il traghetto sull'Adige. Qui terminavano le operazioni offensive del Gruppo, che riceveva l'ordine di attestarsi sul fiume Brenta, a sud di Chioggia. Ma il Generale Primieri ordinava la costituzione di una colonna con rappresentanze





- «Cremona»: 178 morti (di cui 13 Ufficiali), 605 feriti (di cui 29 Ufficiali), 80 dispersi (di cui 2 Ufficiali);
- «Friuli»: 242 morti (di cui 11 Ufficiali), 657 feriti (di cui 53 Ufficiali), 61 dispersi;
- «Folgore»: 164 morti (di cui 16 Ufficiali), 244 feriti (di cui 10 Ufficiali), 14 dispersi;
- «Legnano»: 55 morti, 279 feriti; per un totale, tra morti, feriti e dispersi, di 2713 uomini, di cui 134 Ufficiali.

### LE UNITÀ «AUSILIARIE»

Meno noto ed appariscente, ma non meno consistente il concorso dato alle operazioni dalle unità «ausiliarie», impiegate in molteplici compiti: da quelli della manovalanza nei porti e depositi a quello dei trasporti automobilistici o a soma, fino alle primissime linee sul fronte montano; dagli interventi per la riattivazione

*A sinistra.*  
Milano, 30 aprile 1945: carri armati appartenenti alla V Armata americana percorrono le vie del centro.  
*Sotto.*  
Postazione contraerei italiana in azione.

di strade e ferrovie e la ricostruzione di ponti ai lavori di smantamento, che provocarono un numero elevato di vittime; dai servizi di guardia e difesa controaerei all'impegno in officine e laboratori. Denominazioni, attribuzione di compiti e di dipendenza ebbero frequenti variazioni. Possiamo sintetizzare:

- 210<sup>a</sup> e 231<sup>a</sup> Divisione operanti con la 5<sup>a</sup> Armata statunitense;
- 228<sup>a</sup> Divisione e Brigata partigiana «Maiella» operanti nel quadro della 8<sup>a</sup> Armata britannica;
- 209<sup>a</sup>, 212<sup>a</sup>, 227<sup>a</sup>, 230<sup>a</sup> Divisione operanti nelle retrovie;
- Divisioni di sicurezza interna nelle isole: «Calabria» in Sardegna, «Sabauda» ed «Aosta» in Sicilia.

La cifra complessiva delle truppe ausiliarie raggiungeva, nell'aprile 1945, quella di 196 086 uomini, di cui 58 663 con le Armate operanti e 137 423 nelle retrovie.

Dal maggio seguiva un progressivo declino con i congedamenti:

- classi 1913 e precedenti, mano a mano che divenivano accessibili i territori di appartenenza;
- altre classi (da quella 1914 fino alla 1920), nel periodo tra

di tutti i reparti che, agli ordini del Colonnello Ferrara, muovendo per Dolo e Mira, entrava per prima a Venezia la sera del 29 aprile, trionfalmente accolta. In queste ultime operazioni, da Comacchio verso Chioggia, operava sulla destra, alle dipendenze del «Cremona», la XXVIII Brigata partigiana «Mario Gordini» che aveva presidiato la zona estrema delle Valli di Comacchio.

Della intensità delle operazioni sostenute dai nostri «Gruppi di Combattimento» sono testimonianza le cifre delle perdite sostenute dal gennaio all'aprile:







**Sopra.**  
Militari del Gruppo di Combattimento «Friuli» durante il guado di un fiume.

**Sotto.**  
Bologna, 21 aprile 1945: la popolazione saluta l'arrivo delle forze alleate.



il 15 luglio ed il novembre 1945.

A dicembre 1945 ancora 20 000 uomini cooperavano in campo logistico con le formazioni anglo-americane rimaste in Italia.

## L'ESERCITO ITALIANO NEL PROSEGUITO DELL'ANNO

Nel maggio del 1945 si era conclusa la guerra in Europa: il giorno 2 in Italia, l'8 nel resto del Continente. Ma, in verità, non cessavano le difficoltà della vita degli italiani. Il Governo e le Amministrazioni pubbliche si trovavano di fronte a grosse limitazioni di carattere politico ed economico. Essi rispondevano sempre ed *in toto* alle Autorità alleate ed erano turbati dai contrasti politici e dalla controversia istituzionale. L'ordine pubblico era minacciato dalle spinte autonomistiche in Sicilia, dalle occupazioni delle terre nel Meridione, dalle rivalse politiche del Nord, da un pauroso incremento della criminalità. La ripresa economica era ostacolata dalle insufficienze finanziarie, dalla penuria di risorse di ogni genere e dall'esigenze della ricostruzione, in particolare del sistema dei trasporti.

La situazione era difficile anche nelle unità dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri, dislocate su tutto il territorio in reparti al massimo a livello battaglione, ma più spesso a livello compagnia o stazione. Al livello centrale erano vivaci i contrasti, sia in ambito nazionale, sia con le disposizioni impartite dalle Autorità alleate rispetto a compiti, caratteri ed entità di un «Esercito di transizione», in attesa di quanto sarebbe stato disposto dal trattato di pace. Ciò in un quadro di gravi difficoltà finanziarie e di completa dipendenza dai rifornimenti militari alleati.

Al livello periferico, il tono morale e disciplinare dei reparti era





**Fanti del II Corpo d'Armata statunitense attraversano l'Appennino a sud di Bologna lungo la statale 65.**

reso precario, oltre che dalla situazione generale del Paese, dall'esigenza, a guerra finita, di congedare i militari alle armi delle classi anziane, nell'impossibilità tuttavia di una pronta sostituzione con giovani di leva ancora da addestrare.

Nel giugno 1945, come già accennato, venivano posti in licenza illimitata i militari della classe 1914 ed anteriori; nei mesi successivi quelli delle classi 1915-1920. A fine anno erano in servizio, oltre a 65 000 carabinieri, circa 165 000 uomini delle classi 1921-23, che saranno posti in congedo, rispettivamente, solo nel marzo, luglio ed agosto 1946, sostituiti dai chiamati alle armi del 1924 che avevano terminato il lo-

ro addestramento presso i neo-costituiti Centri Addestramento Reclute (CAR). Nel complesso, nonostante le difficoltà, il tono disciplinare si mantenne in ogni caso relativamente soddisfacente e permise di concorrere spesso al mantenimento dell'ordine pubblico.

Venivano allora poste anche le basi di un assestamento della struttura dell'Esercito, da quella amministrativa a quella addestrativa, logistica ed operativa, che troveranno sviluppo negli anni successivi.

Di questa ripresa degli animi e della efficienza del complesso va dato merito alla intelaiatura dei Quadri, integrati ora dai reduci dalle varie prigionie dopo aver dato prova – per la grande maggioranza – di fede al giuramento prestato. Tutti, superando i disagi personali e familiari per i trasferimenti e le misere paghe, dettero un efficace contributo al consolidamento della disciplina e del

benessere dei loro uomini e dei loro reparti. Nello spirito tradizionale di apoliticità delle nostre Forze Armate, la coscienza del dovere verso la patria e l'istituzione consentì di superare senza difficoltà la trasformazione istituzionale del 2 giugno 1946, i contrasti politici, le crisi governative, l'accettazione di un Trattato di pace punitivo ed infine la crisi connessa con l'attentato a Togliatti.

Nel 1947 le nostre Forze Armate potevano presentarsi così rinnovate – con gli aiuti materiali statunitensi – sì da favorire nel 1949 l'ingresso dell'Italia nella Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico: erano trascorsi solo quattro anni dalla fine di una guerra che si era conclusa così tragicamente per il nostro Paese e per le sue Forze Armate. □

*\* Generale di Corpo d'Armata nella Riserva*





*La dea Hathor porge alla regina Nefertari la croce hankh simbolo della vita eterna (dalle pareti della tomba).*

# NEFERTARI

## REGINA D'EGITTO

di Maria Elvira Ciusa \*

*Sposa del faraone Ramesse II, «luce d'Egitto» nelle cerimonie ufficiali del regno, la regina Nefertari risplende oggi negli affreschi tombali presentati, dopo il restauro, in una mostra a Roma presso la Fondazione Memmo. Ancora una volta il remoto passato del Regno d'Egitto, diventato grande anche con la forza delle armi, torna a vivere nella coscienza dell'uomo contemporaneo attraverso i segni di un'arte rivelatrice delle radici antropologiche del nostro presente.*



*Anello a castone con i nomi di Ramesse e Nefertari (Parigi, Museo del Louvre).*



*Rilievo con la dea Maat (Museo archeologico di Firenze).*

**In basso.**

*Vasi canopi privi di iscrizioni: i coperchi raffigurano i quattro Geni funerari (Museo archeologico di Firenze).*



**S**esso sentiamo ripetere che senza la memoria storica non possiamo vivere il presente e assicurarci il futuro, e che l'umanità non vive e prospera priva della conoscenza delle proprie radici. Un'occasione di riflessione ci è stata offerta dalla mostra in corso a Roma presso la Fondazione Memmo su «Nefertari luce d'Egitto».

La storia dell'antico Egitto non ci appare più chiusa in se stessa, come spesso si era pensato: gli intrecci con le civiltà del tempo dettero origine a nuovi fermenti nelle civiltà nascenti. Se l'Egitto diventò grande, grazie a una ferrea organizzazione amministrativa, dove il ruolo dell'esercito fu di primaria importanza, non meno grandi e profondi furono i suoi influssi sulla civiltà greco-romana e dei Paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

Nel periodo del «Regno Nuovo», il «Dono del Nilo» (come fu chiamato l'antico Egitto da Erodoto) raggiunse la sua massima espansione grazie alle campagne militari condotte da Tutmosi III, che con spedizioni per terra e per mare riuscì a sottomettere la Pa-



lestina, la Fenicia e la Siria. Nel 1473 a.C. si spinse fino a Biblo, dove fece costruire battelli fluviali per risalire l'Eufrate e sconfiggere i Mitanni. L'immenso bottino di guerra fu diviso secondo l'uso tra i vincitori, cui toccavano, come mercede di guerra, anche i prigionieri fatti schiavi. Questa straordinaria espansione portò l'Egitto a contatto diretto con i popoli del vicino e medio Oriente, soprattutto con gli Ittiti, che nel 1400 a.C. avevano stabilito un dominio pressoché incontrastato sulla regione. Spettò a Ramesse II, della XIX dinastia, noto agli studiosi per il suo valore militare,

il compito di arginare l'avanzata degli Ittiti, che riuscì a sconfiggere, anche se forti di una coalizione di venti popoli, nella battaglia di Qadesh (1276 a.C.), ristabilendo l'ordine egiziano in Siria e Palestina con una pace cinquantennale. Le grandi decorazioni dei templi egiziani raccontano questa epopea e documentano, insieme agli affreschi delle tombe regali, la grandezza di uno Stato amministrato da due gruppi di potere, che esplicavano la funzione di gestori di servizi su delega del sovrano: i sacerdoti e l'esercito.

La tomba di Nefertari, moglie amata e venerata di Ramesse II,



uno dei tesori più belli dell'antichità egiziana, manifesta nelle sue pitture, nelle decorazioni e nella sobria architettura la potenza e lo splendore di un regno e di una civiltà i cui miti si diffusero in tutto il bacino del Mediterraneo.

Quando Nefertari andò sposa a Ramesse II, questi non era ancora asceso al trono, e da principe ereditario aveva recuperato il controllo della Palestina e della Siria, iniziando il vasto programma di unificazione dell'Egitto dal Delta del Nilo sino alla Nubia.

Sin dal primo anno di regno Nefertari appare rappresentata accanto al faraone nei riti ufficiali tributati alle divinità. Indicata con diversi appellativi encomiastici («Sposa del dio», «Madre del dio», «Coele che possiede grazia, dolcezza e amore») fu gradualmente assimilata alla dea Mut – consorte del dio di Tebe, Amon –



lingua internazionale del tempo, che le consentì di esercitare un ruolo rilevante negli affari internazionali: ci è arrivata una lettera da lei inviata alla regina ittita Puduhepa che nel suo contenuto, semplice e augurale, testimonia le funzioni diplomatiche da lei svol-

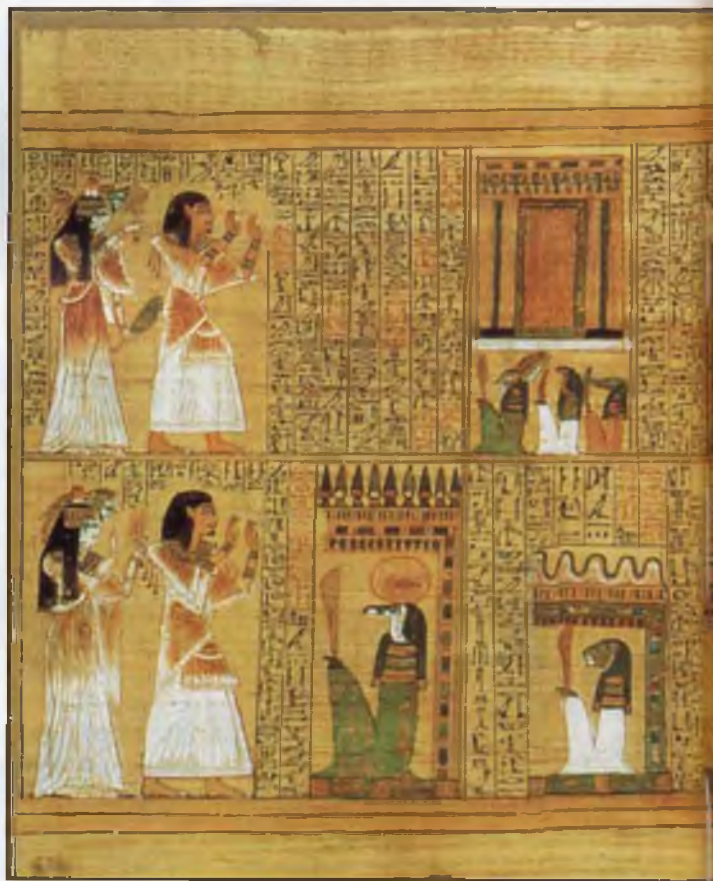
te a sostegno della politica del suo Paese.

Quella che nel rigido cerimoniale egizio svolgeva il ruolo di «sposa, madre e compagna del re» non compare più nelle immagini archeologiche dopo la conclusione dei lavori dei templi di Abu Simbel. Non sappiamo di cosa morì, non essendo stata ritrovata la sua mummia. Nel 1250 a.C., anno della sua morte, doveva appena aver superato i quarant'anni. La sua tomba, scavata nella roccia, fu rintracciata nel 1904 dal grande egittologo Ernesto Schiaparelli che, al comando della Missione archeologica italiana (di cui era mecenate il re Vittorio Emanuele III) conduceva le ricerche nella Valle delle Regine, sulla riva occidentale del Nilo, dalla parte opposta del villaggio di Deir el



di cui assunse il nome, oltre che alla dea della bellezza e dell'amore Hathor, venerata nel «Tempio Piccolo» di Abu Simbel. La presenza di Nefertari accanto al faraone non è solo dovuta alla incomparabile bellezza, ma anche alle doti di intelligenza e di sapere che ella seppe rivelare. Scriveva e conosceva il babilonese, la

**Sopra.**  
Nefertari con il  
dio Horo dalla  
testa di falco.  
**In alto.**  
Ernesto  
Schiaparelli  
(1856-1928).





Medina, residenza esclusiva delle maestranze addette alle costruzioni delle tombe regali. Agli scopritori la Tomba della regina apparve subito come il capolavoro dell'arte sepolcrale della XIX dinastia, per le raffinate cromie delle pitture parietali che esaltavano la bellezza di Nefertari e un mondo ricco di simboli e di metafore nella trascrizione pittorica del «Libro dei morti».

La tomba apparve già saccheggiata e priva dei preziosi arredi; si erano salvati i frammenti di granito rosa del sarcofago, i sandali di Nefertari, un frammento di bracciale in oro, i canopi e alcune piccole figure funerarie, come rilevava Schiaparelli nella lettera inviata al re d'Italia sulle condizioni della tomba al momento del ritrovamento.



La Missione italiana aveva operato con successo in una zona non ancora al centro dell'attenzione degli archeologi o di metodiche ricerche. La Valle delle Regine, contrariamente a quanto era avvenuto per la Valle dei Re, non era stata considerata di primaria impor-

tanza. Il grande merito di Schiaparelli e dei suoi collaboratori, tra cui don Michele Pizzio e Francesco Ballerini, fu di aver rilevato con fascicoli litografici, disegni e più di centotrenta negativi le pitture murali che, tradotte nel modellino in legno della tomba realizzato su scala 1:10, hanno costituito il prezioso materiale documentario per l'opera odierna di restauro. Questo straordinario lavoro durato sei anni (dal 1986 al 1992), promosso dalla Egyptian Organization e dal Getty Conservation Institute, si è avvalso di una équipe internazionale di specialisti, tra cui gli italiani Paolo e Laura Mora, considerati i massimi esperti nella conservazione delle pitture murali.

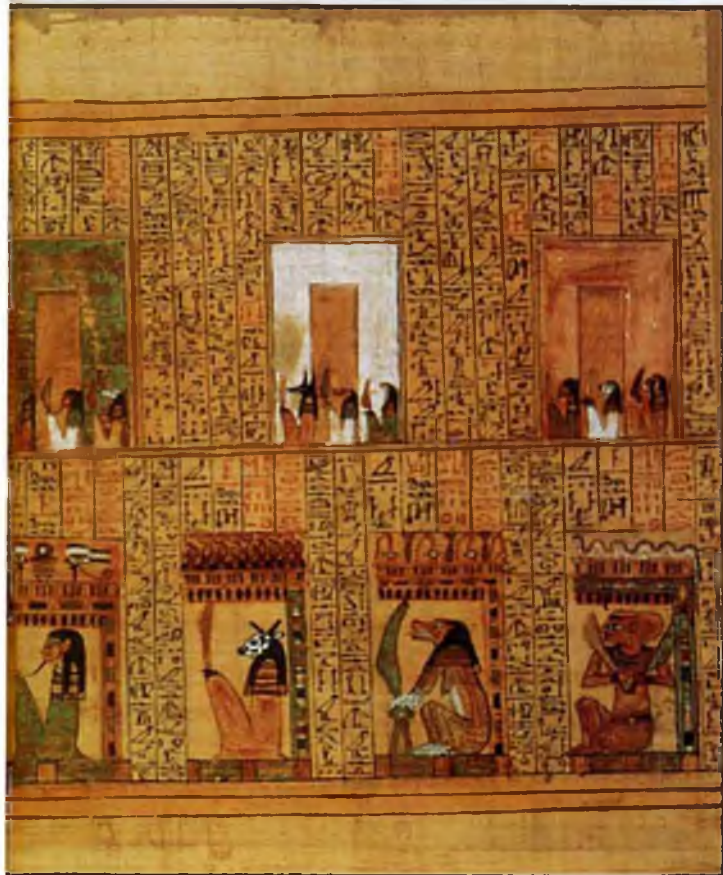
La mostra su Nefertari continuerà il suo viaggio in altre capitali mondiali e ancora una volta il remoto passato del Regno d'Egitto, diventato grande anche con la forza delle armi, tornerà a vivere nella coscienza dell'uomo contemporaneo attraverso i segni di un'arte rivelatrice delle radici antropologiche del nostro presente, vitale testimonianza per le generazioni future.

□

**In alto.**  
Pettorale con  
«Scarabeo del  
cuore» (British  
museum).

**A sinistra.**  
«Libro dei morti»  
(British Museum).

\* Professoressa di lettere,  
critico d'arte







**Franco Astuto: «Albania - Italfor Pellicano. 1991-1993», Editrice Sintagma, Torino, pp. 350, lire 70 000.**

... «l'Esercito italiano - a dispetto dei denigratori - è ancora saldo ed efficiente, pienamente meritevole del consenso della Nazione».

Così, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, conclude la sua prefazione al volume di Franco Astuto, «Albania - Italfor Pellicano. 1991-1993», edito in elegante veste tipografica dalla Sintagma di Torino. «... Un atto di amicizia - spiega l'Autore, Capo Sezioni Operazioni e Capo Ufficio Operazioni del contingente dal settembre '92, - dovuto a tutti i colleghi e subordinati impiegati nell'operazione Pellicano, che con il loro lavoro hanno tenuto alto il prestigio del nostro Esercito ... un documento il più completo possibile relativo all'opera svolta dal contingente militare Italfor «Pellicano» in Albania».

«Un'opera ed una raccolta documentale completa - sottolinea Incisa di Camerana - che non manca di proporre una sintesi, necessaria per comprendere le ragioni profonde dell'attuale situazione, storica, sociale e culturale della realtà albanese. Una forma diversa, ma non priva di serietà concettuale, per far comprendere a chi non ha mai vissuto un'esperienza militare in un Paese straniero, come ottimismo e buon umore siano caratteri essenziali per bene operare».

E il «Pellicano» ha operato bene. Il suo arrivo in Albania, infatti, ha probabilmente evitato una guerra civile. Come ha chiarito in un'intervista del febbraio '93 il Generale Comandante del contingente Carlo Ciacci, rifacendosi alle affermazioni contenute in una lettera inviata da Torquato Cardilli, all'epoca Ambasciatore presso il governo albanese. «Ha fortemente allentato la tensione: era il chiaro segno che il problema albanese stava a cuore a qualcuno, che qualcuno veniva in loro aiuto, che la minaccia alla loro sopravvivenza si attenuava. Era un primo segno che dava una concreta speranza nel futuro».

Ma il «Pellicano» è stata per noi un'esperienza addestrativa di altissimo livello.

«Ad esempio - è sempre il Gen. Ciacci ad esprimersi - ci siamo fatti un'esperienza valida sulle operazioni di scarico delle navi, sugli stoccaggi in magazzino. Sull'organizzazione dello svuotamento dei magazzini portuali in relazione alla qualità delle merci ...».

D'altronde, solo le Forze Armate erano allora in grado di svolgere questo compito, non essendoci in Italia altre organizzazioni civili tali da potere assicurare negli stessi tempi e negli stessi modi il regolare svolgimento dell'operazione. Stando a quanto sostenuto dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Goffredo Canino, il 16 settembre del '91 a Villa Opicina, prima dello sbarco a Durazzo.

«Per portarla a buon fine - ha asserito - noi sicuramente siamo sovradimensionati e sovraddestrati e sovrattrezzati». E i fatti gli hanno dato ragione.

L'opera rappresenta, in ultima analisi, l'unico documento con carattere di completezza dell'impegno del Contingente militare Italfor Pellicano in terra d'Albania, un *excursus* del drammatico vivere della popolazione albanese, degli interventi operati a favore di quel popolo sconvolto e sbandato a seguito del repentino capovolgimento socio-politico.

La prima parte dell'opera tratta geografia, storia, usi, costumi, cenni essenziali per meglio capire la realtà nella quale il contingente veniva chiamato ad operare.

Notevole la documentazione di immagini storiche e di attualità; il libro costituisce un entusiasmante ricordo personale per quanti hanno avuto l'opportunità di partecipare personalmente all'operazione, rappresenta veicolo informativo-documentale per chi

ha a cuore la specifica tematica degli aiuti umanitari, ed è certamente uno strumento promozionale per i molti che poco conoscono come opera il nostro Esercito.

È possibile l'acquisto a mezzo CCP n. 33692104 intestato a: Sintagma Editrice - Via Gioberti, 75 - 10128 Torino - telefono (011) 59.62.61/59.62.48 - Fax 58.07.431 - Modem 59.62.74.

**Augusto Mastrofini**



**Annamaria Cicchetti: «Uniformi e musica. I complessi bandistici delle Forze Armate e delle Forze di Polizia», Edizioni Gutenberg, pp. 95, lire 30 000.**

«Se la musica è il cibo dell'anima suonate!» tuona Shakespeare, e Annamaria Cicchetti, giovane giornalista con la passione per la pubblicistica militare, esplora per noi il particolare settore dei complessi bandistici di Forze Armate e Polizia fornendone al lettore un quadro completo e articolato.

La banda musicale nacque per esigenze militari ma con il mutare di tecniche e ideologie è andata esprimendo con la propria attività nuove funzioni di alto contenuto culturale.

Oggi, inni e marce rappresentano per la collettività gli elementi di una irrinunciabile tradizione mentre i complessi bandistici, forti di un glorioso passato, vengono apprezzati in Italia e all'estero anche per le eccel-



## ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 18.000
105	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106	Il cinema nella Seconda Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000
115	La condizione militare in Italia - Vol. I	L. 18.000
121	La condizione militare in Italia - Vol. III	L. 18.000
122	Analisi ed evoluzione giurisprudenziale	L. 20.000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000
124	La dirigenza militare	L. 18.000
125	Storia del servizio Militare in Italia - Vol. V. (Tomo 1 e Tomo 2)	L. 50.000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 20.000
131	Diritto internazionale per gli Ufficiali della Marina Militare	L. 18.000
132	I volontari a ferma prolungata	L. 18.000
133	Strategia della Ricerca Internazionalistica	L. 20.000
134	I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
135	Palmanova	L. 10.000
137	Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale	L. 20.000

**Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:**

[illegible]



138	Rapporto di ricerca su nuove strutture di <del>sicurezza</del> in Europa	L. 20.000
139	I sistemi di comando e controllo ed il loro influsso sulla sicurezza italiana	L. 20.000
140	Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della NATO	L. 18.000
141	Osservatorio	L. 25.000
142	Videocassetta VHS «Militaria in Europa» Edizione 5*	L. 20.000
143	Approvvigionamento delle materie prime	L. 20.000
144	Lo sviluppo dell'aeromobilità	L. 18.000
145	L'impatto economico delle spese militari	L. 20.000
146	I Paesi della sponda Sud del Mediterraneo	L. 20.000
147	I problemi della sicurezza nell'Est europeo	L. 20.000
148	Crisi del bipolarismo	L. 20.000
149	Presupposti concettuali e dottrinali per la configurazione di una futura forza di intervento	L. 20.000
150	Lo Status delle navi da guerra italiane	L. 20.000
151	Sottufficiali delle FF. AA.	L. 18.000
152	La condizione militare in Italia - Vol. II	L. 20.000
153	Ottimizzazione della selezione del personale	L. 20.000
154	La gestione delle crisi: metodologie e strumenti	L. 20.000
155	Il problema della quantificazione dei dati nell'interscambio militare - industriale	L. 20.000
156	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.III	L. 18.000
157	Politica militare e sistema politico	L. 20.000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20.000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero	L. 60.000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1995 alla

## Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

**SME - Rivista Militare - Roma,**  
in data .....

Cognome .....  
Nome .....  
Via .....  
CAP ..... Città .....  
Firma .....

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER  
L'ABBONAMENTO 1995 ALLA

**RIVISTA MILITARE**

**Via di S. Marco, 8**

**00186 ROMA**





lenti esecuzioni di brani non strettamente militari.

Annamaria Cicchetti ricorda ad esempio che, nel lontano 1939, appena due anni dopo la sua costituzione, la Banda dell'Aeronautica offrì un'indimenticabile esibizione a Re Boris di Bulgaria, ed i successi, per questa come per le altre formazioni militari, sono innumerevoli.

Questo della «musica in uniforme» è quindi un settore che merita la giusta attenzione per l'immagine che diffonde e per il patrimonio che conserva ed accresce con grande maestria.

I membri di bande e fanfare, spesso impegnati a tutto campo, sono dei veri professionisti ad altissimo livello e non solo in ambito musicale.

Solo per citare qualche esempio, per quanto riguarda la Polizia di Stato, «non sono mancati gli arresti fatti dai musicanti prima di esibirsi per il pubblico»; per i militari di leva della Fanfara dei Bersaglieri l'allenamento giornaliero conta sei ore di addestramento musicale e due per quello alla corsa con gli strumenti; i membri della Fanfara dei Carabinieri a cavallo suonano mentre guidano l'animale nelle diverse figure del celeberrimo «Carosello equestre».

L'autrice esplora il passato di bande e fanfare, soffermandosi su episodi salienti sotto più punti di vista, e crea un quadro dove l'aspetto musicale si muove all'interno dei diversi scenari legati agli avvenimenti della storia italiana ed alla evoluzione militare.

In modo sintetico ma consoni alle esigenze anche del lettore più lontano dal mondo della musica con le stellette, nel testo vengono descritti compiti, caratteristiche e peculiarità delle varie Armi, articolati anche in un piccolo glossario finale.

Questo approccio rende accessibile a tutti un discorso settoriale come questo e contemporaneamente leggibile il mondo militare attraverso la musica o viceversa.

Così, se da una parte si apprende che i Crociati, tornando dalla Guerra Santa, avviarono l'uso di suonare timpani e tamburi per segnare il passo, dall'altra ci viene ricordata la drammaticità delle Guerre d'Indipendenza che, per esempio nel 1866, solo sulla piro-corazzata «Re d'Italia» stroncò ben 21 musicanti.

Per quanto riguarda il presente, il panorama è talmente completo da contemplare perfino i componenti delle singole unità bandistiche.

Viene attribuita grande attenzione anche all'attività di direttori e com-

positori, tant'è che un capitolo a parte viene tributato al compianto maestro Giovanni Orsomando.

Accompagnano il testo le numerose illustrazioni in bianco e nero ma, soprattutto, le parole e le musiche dei brani più noti, emozionanti ed amati della nostra musica militare.

**Maria Grazia Manni**



**Carlo Alfiero (presentazione):** «Conferenze. Anno Accademico 1993-1994», Scuola Ufficiali Carabinieri, supplemento al n. 3, luglio-settembre 1994 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, pp. 104, s.i.p..

In questo supplemento al n. 3 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri sono raccolte le relazioni che hanno formato oggetto di un ciclo di conferenze realizzato dalla Scuola Ufficiali Carabinieri nel corso dell'anno accademico 1993-'94.

La rilevanza di questa iniziativa è sottolineata dalla chiara fama dei conferenzieri, tutti compresi tra le più alte cariche dello Stato: il Presidente del Senato On. Giovanni Spadolini, il Presidente della Camera On. Giorgio Napolitano, il Presidente della Corte Costituzionale Prof. Franco Casavola, ai quali si sono aggiunti il dr. Andrea Monorchio, Ragioniere Generale dello Stato, e l'ing. Paolo Fornaciari, Presidente dell'IMPDAI.

Poiché tutte le tematiche trattate propongono problemi e quesiti di for-

te attualità, appare utile esaminarle singolarmente.

Ad aprire il ciclo di conferenze è la relazione del Sen. Spadolini «L'eredità del Risorgimento e la nascita di questa Italia». «Risorgimento... Perché Risorgimento?... Bisogna sostare a lungo su quel "ri", sono le parole a cui il lettore si trova di fronte in questa relazione, nella quale Spadolini ha affrontato, in maniera intensa e partecipe, i punti essenziali del processo di unificazione nazionale, offrendo una messa a fuoco che è risultata estremamente utile e chiarificatrice. Inoltre afferma la visione di un Risorgimento profondamente inserita nella realtà europea e mondiale del tempo.

Il Prof. Casavola tratta il tema «L'architettura costituzionale: i raccordi tra principi, diritti e ordinamento». Si rileva dal testo come nella nostra Carta Costituzionale si rinvenivano norme o parti di norme in grado di esprimere, se lette ed interpretate attraverso un processo di collegamento reciproco ed insieme di graduale astrazione, una serie di principi fondamentali idonei ad accompagnare i mutamenti culturali ed economici intervenuti in questa seconda metà del secolo.

«Il bilancio della XI legislatura» è il tema presentato dall'On. Napolitano. È una breve sintesi di questa legislatura difficile e travagliata, investita da una bufera politica scatenatasi anche per via giudiziaria, che ha comunque prodotto innovazioni radicali quali le riforme elettorali, il riordinamento della pubblica amministrazione ed il programma di privatizzazione.

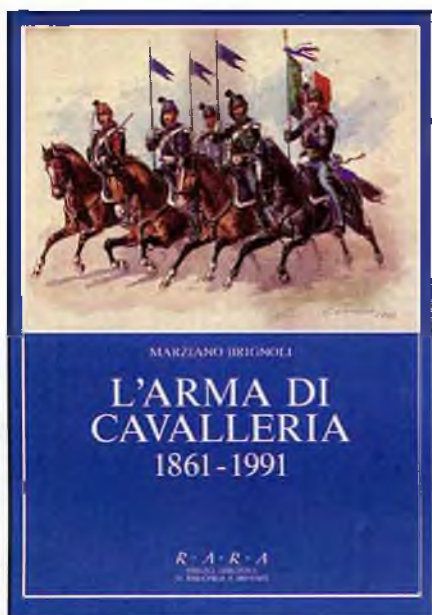
«Energia, ambiente e sviluppo» è l'argomento trattato dall'ing. Fornaciari, il quale, dopo aver tracciato in sintesi le scoperte scientifiche in campo energetico, mette in rilievo che la protezione dell'ambiente e lo sviluppo possono coesistere e l'uno è necessario all'altro.

L'ultima tematica è del dr. Monorchio «profili istituzionali della finanza pubblica e prospettive di risanamento». Dopo una breve rassegna dei profili istituzionali relativi alle leggi di finanza pubblica ne espone i profili quantitativi.

Il testo si chiude con una «tesina a tre mani» sul tema «I problemi della sicurezza interna in ambito unione europea», discussa da tre allievi della Scuola. È l'analisi dei fattori evolutivi che caratterizzano il fenomeno di trasformazione della società europea.

**Marina Principato**





**Marziano Brignoli: «L'Arma di Cavalleria 1861-1991», Istituto Editoriale di Bibliofilia e Reprints, pp. 261, lire 48 000.**

Il volume traccia la storia dell'Arma di Cavalleria dell'Esercito Italiano, a partire dal 1861 quando la Forza Armata nacque «assorbendo» tutti gli eserciti preunitari che, con la loro storia e le loro tradizioni diedero vita ad una nuova istituzione militare. L'autore ha voluto sviluppare l'argomento a partire dal 1861, anno di nascita dell'Esercito Italiano, giacché una diversa impostazione avrebbe comportato, necessariamente, notevoli problemi di «periodizzazione».

Volendo andare a ritroso nel tempo, infatti, quando dovremmo collocare l'inizio della storia della Cavalleria italiana? Nell'antica Roma, nel Medioevo o nel Rinascimento? Probabilmente si finirebbe per fare la storia di tutti i reparti a cavallo succedutisi, nei secoli, nella Penisola, tracciando così solamente la storia della Cavalleria in Italia, non quella della Cavalleria italiana.

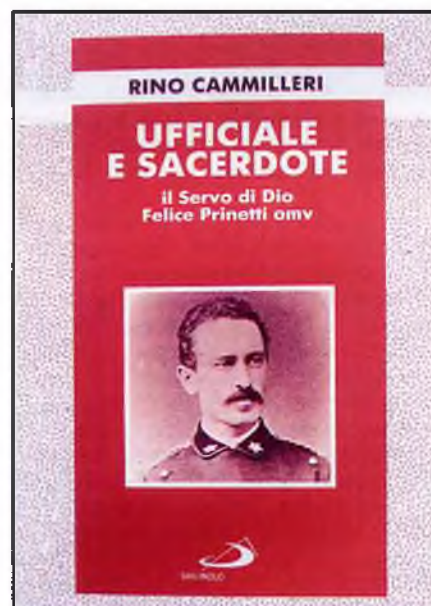
Il libro, però, non vuole limitarsi alla rievocazione delle pur gloriose vicende dell'Arma di Cavalleria, ma vuole porre l'accento sulla sua evoluzione. Perché la storia è sì riferita al passato, ma a quello stesso passato che porta in sé le premesse per il futuro che, pur ricco di soluzioni altamente tecnologiche ed innovative,

non potrà non tener conto dei fondamentali principi dai quali hanno sempre tratto ispirazione l'impiego e la stessa ragion d'essere della Cavalleria.

Con questo volume Marziano Brignoli ha voluto, in particolare, porre l'accento sul fermento di idee, proposte e critiche costruttive che oggi corre nell'Arma, a testimonianza di un vivo impegno di tutti per un sempre più luminoso futuro della Cavalleria. Ha dato perciò ampio spazio alle problematiche connesse con l'organica, l'addestramento, l'armamento, privilegiando tali aspetti rispetto alla descrizione di fatti d'arme e campagne.

Quest'opera, in definitiva, spazia nella storia – dall'unità d'Italia alla guerra di Libia, dalla prima guerra mondiale all'Africa orientale, dalla seconda guerra mondiale alla Liberazione, al dopoguerra – non solo e non tanto per fornire una documentazione sulla storia della Cavalleria che consenta l'erudizione, ma prefiggendosi lo scopo, come detto dal Generale Giannattasio nella prefazione al volume, di alimentare la passione, di approfondire le radici delle tradizioni, di esaltare l'orgoglio di appartenere a quest'Arma.

**MMA**



**Rino Cammilleri: «Ufficiale e Sacerdote – Il Servo di Dio Felice Prinetti omv», Edizioni San Paolo, Ci-**

**nisello Balsamo, 1994, pp. 228, lire 18 000.**

Ingegnere laureato all'Accademia Militare di Torino, Ufficiale d'artiglieria promosso sul campo nella Terza guerra d'indipendenza, il Capitano Felice Prinetti si congeda a trentun'anni dall'Esercito per vestire l'abito del novizio nella congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Ma quella narrata in questo volume non è propriamente la vicenda di una vocazione adulta: fervente cattolico dalla nascita, padre Prinetti porterà negli abiti talari la sua ferma figura di soldato, dal rigoroso impegno nella formazione dei confratelli al quotidiano servizio dei diseredati nella Sardegna contadina e pastorale; fondatore nell'isola della congregazione delle Figlie di San Giuseppe, sarà chiamato infine all'apostolato nell'ostile realtà di un rione operaio pisano di inizio secolo.

Le pagine di Rino Cammilleri ambientano nel più vasto scenario risorgimentale il travaglio individuale di una coscienza, fino all'esito ineluttabile dell'addio alle armi: il credente affascinato dalla liturgia è osservato coesistere con il Capitano del Regio Esercito, l'Ufficiale fedele all'onore militare – nelle fastose parate dello Stato unitario come nell'ingloriosa ritirata del Mincio – con il devoto in uniforme che sgrana il rosario nelle processioni del Corpus Domini. Il sofferto rifiuto di partecipare alla presa di Roma ed un guanto di sfida a duello daranno forma compiuta ad una scelta irrevocabile, l'abbandono della fedeltà militare per vincolarsi integralmente ai canoni di una più sacra milizia.

In un testo che ripercorre gli schemi dell'agiografia, l'accento apologetico sottolinea efficacemente il carattere di una scelta che non rinnega lo spirito di disciplina e sacrificio della condizione militare, ma trasferisce quell'esempio di lealtà e di efficienza in un ordinamento sacrale contrapposto.

La vicenda del Capitano Prinetti si affianca così a quella del Beato Faà di Bruno nelle lacerazioni di un'epoca che esaspera il conflitto tra i doveri del fedele e quelli del cittadino: l'alternativa tra milizia secolare e milizia cristiana, resa irriducibile dagli esiti sabaudi del Risorgimento, si risolve nel percorso esemplare dei due Ufficiali piemontesi passati dalle manovre in ordine chiuso ad una intransigente concezione del ministero sacerdotale.

**Maurizio Zerbini**



# ***Diventa anche tu protagonista***



Foto: Eligio Paoletti / CONTRASTO

## **TECNOLOGIA, PROFESSIONALITÀ, IMPEGNO PER LA PACE.**

L'Esercito Italiano ti dà l'opportunità di investire al meglio dai due ai cinque anni della tua vita.

Arruolandoti come Volontario in Ferma di Leva Prolungata diventerai un giovane professionista, motivato, giustamente retribuito. Ti formerai psico-fisicamente per diventare un protagonista ed essere utile a te stesso ed agli altri.

Al termine del periodo di ferma, avrai la possibilità di fare carriera nell'Esercito o negli altri Corpi dello Stato.

Se hai un'età compresa tra 17 e 22 anni, non perdere tempo:

# **ARRUOLATI VOLONTARIO**



Chiedi subito informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a **STATESERCITO** - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856







PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

# RIVISTA MILITARE

3

Maggio  
Giugno  
1995

**Lire 4.000**

Spedizione in  
abbonamento postale  
50% - Roma

## **OPINIONI A CONFRONTO**

*Intervista a Leo Valiani  
e Mario Rigoni Stern*

## **SICUREZZA E COOPERAZIONE** *di Piero Bonabello*

## **CRISI BALCANICA** *di Antonello Biagini*

## **COMBAT READY** *di Ferruccio Botti*







## **CONCORSO NAZIONALE PER TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI DI STORIA MILITARE**

La Rivista Militare, Periodico dell'Esercito fondato nel 1856, nell'intento di stimolare una sempre più ampia conoscenza delle problematiche militari presso la pubblica opinione, soprattutto in questa fase che vede le Forze Armate impegnate in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per tesi di laurea su argomenti di storia militare.

### **Regolamento del Concorso**

#### **Articolo 1**

*Saranno prese in considerazione le tesi di laurea discusse nell'anno accademico 1994-1995 su argomenti di storia militare (dal 1861 ai giorni nostri), in cui rientrano non solo gli avvenimenti militari in sé e per sé ma anche la cornice politica, la filosofia, le arti, le scienze pure ed applicate: tutto il patrimonio di pensiero, di memorie e di tradizioni che può costituire veicolo di comprensione delle vicende umane e mettere in risalto il contributo fornito dall'Esercito nel lento e difficile processo di crescita sociale, culturale e democratica della Nazione.*

#### **Articolo 2**

*I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati, unitamente al certificato di laurea con gli esami sostenuti, alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco, 8 00186 Roma - entro il 30 settembre 1995.*

#### **Articolo 3**

*I lavori saranno valutati da una Commissione composta da docenti universitari ed esponenti del mondo militare.*

#### **Articolo 4**

*A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:*

- |                        |               |
|------------------------|---------------|
| - 1° premio:           | L. 4 000 000; |
| - 2° premio:           | L. 3 000 000; |
| - 3° - 4° - 5° premio: | L. 1 000 000. |

#### **Articolo 5**

*La premiazione avverrà in Roma (sede e data da definire) con manifestazione pubblica.*

Segreteria del Concorso:

Rivista Militare Via di San Marco, 8 00186 Roma. Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

*Il Direttore della Rivista Militare  
Giovanni Cerbo*





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

**Direttore responsabile**  
Giovanni Cerbo

**Vice Direttore**  
Ferdinando Schettino

**Capo Redattore (periodici)**  
Massimiliano Angelini

**Capo Redattore (non periodici)**  
Augusto Mastrofini

**Redazione**  
Ornero Rampa, Maurizio Zerbini,  
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,  
Vincenzo Tartaglia

**Direzione**  
Via di S. Marco, 8 00186 Roma  
Tel. 47357370 - 6795027

**Redazione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 4941551 - 47357376

**Distribuzione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**  
Sezione di Amministrazione dello Stato  
Maggiore dell'Esercito,  
Via XX Settembre 123/A Roma

**Pubblicità**  
A cura della segreteria  
dell'Ufficio Rivista Militare  
Tel. 47357373

**Stampa**  
Amadeus SpA  
Via Nettunense, km 7,347  
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**  
Studio Lodoli - Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**  
Parrini & C. Srl  
Piazza Colonna, 361 Roma  
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**  
In abbonamento postale 50% - Roma

**Condizioni di cessione per il 1995**

Un fascicolo lire 4.000  
Un fascicolo arretrato lire 8.000  
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

**Periodicità**  
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

### ISTITUTO SUPERIORE STATI MAGGIORI INTERFORZE (ISSMI)

In attesa che il Parlamento dia via libera alla riforma dei vertici militari, primo passo di quella riforma più ampia che va sotto il nome di "Nuovo Modello di Difesa", il Ministro Corcione ha inaugurato le attività dell'Istituto Superiore Stati Maggiori Interforze con l'avvio del primo corso. Con la preparazione Interforze dei Quadri la cultura militare - ha detto il Ministro della Difesa - compie oggi "un reale e tangibile passo in avanti"; appuntamento di "massimo rilievo" e ormai anche di "massima urgenza". Lo richiede l'incalzare degli eventi internazionali - ha ancora osservato Corcione - che vedono sempre più frequentemente le diverse articolazioni di Forze Armate chiamate ad operazioni congiunte, caratterizzate da un tasso di integrazione interforze che interessa anche i livelli più bassi dell'organizzazione delle unità.

Dopo aver sottolineato che l'Istituto rappresenta "un'assoluta novità nel panorama militare", il Ministro Corcione ha detto che nell'arco di un decennio le Forze Armate "hanno compiuto una vera e propria rivolu-

zione copernicana che, per alcuni versi, anticipa nello spirito e nei fatti l'auspicata riforma dei vertici".

### "VESPRI SICILIANI"

"La situazione si è "appesantita" negli ultimi tempi con la recrudescenza dell'attività mafiosa, in particolare nel palermitano dove sono operanti i nostri soldati".

Lo ha detto il Generale Guido Caruso, facendo il bilancio, definito "positivo", del primo mese in Sicilia dei soldati della "Friuli", la Brigata con sede a Bologna e che dalla fine di gennaio sta operando nel capoluogo siciliano e a Trapani.

Il Comandante ha ricordato le cifre dell'impegno dei militari nelle varie operazioni svolte in collaborazione con Carabinieri e Polizia. 1.700 persone identificate, mentre i veicoli perquisiti sono stati oltre 1.200, con 70 posti di blocco e di controllo attuati e un'attività di perlustrazioni che ha sfiorato una percorrenza di 300 km. Infine - ha detto ancora il Generale Caruso - "sono state sequestrate auto rubate, armi e sostanze stupefacenti, mentre intensa e capillare è stata l'azione di protezione alle principali e più e-



## in copertina

La formazione dei Quadri è orientata al principale dovere del militare: essere preparato e pronto per ogni evenienza, mostrando efficienza, disciplina, spirito di sacrificio e fedeltà alle istituzioni.



## norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

sposte personalità siciliane”.

### MISSILI "PATRIOT"

In relazione alle notizie di stampa positive a un presunto schieramento di sistemi missilistici "Patriot" e "Superpatriot" in regioni dell'Italia meridionale, il Ministero della Difesa precisa che «la notizia si riferisce alla firma di una lettera d'intenti per la costruzione di un missile antimissile europeo-statunitense. Non si tratta, quindi, dell'installazione di rampe di missili "Patriot" e "Superpatriot" sul suolo italiano, ma dell'impostazione di un nuovo sistema missilistico difensivo che verrà costruito da un consorzio formato da Stati Uniti, Germania, Francia e dal nostro Paese». Questo sistema dovrebbe diventare operativo tra 8-10 anni e rappresenta «un importante e positivo passo avanti nella collaborazione tecnologica fra Europa e Stati Uniti». L'Italia vi partecipa con una quota del 10 per cento.

### "UNITED SHIELD"

«Tutti gli uomini del 26° Gruppo navale hanno lavorato con serietà, impegno ma soprat-

tutto con la consapevolezza dell'importanza della missione che la Nazione aveva loro affidato. Di questo vi rendo atto». E' quanto afferma in un messaggio inviato agli equipaggi del 26° Gruppo navale italiano che è stato impegnato nelle missione ONU "United Shield" l'Ammiraglio Redd, comandante delle forze navali statunitensi nell'Oceano Indiano. «Il mio riconoscimento - prosegue Redd - va ai reparti che sono scesi a terra condividendo fianco a fianco pericoli e disagi, agli equipaggi dei mezzi che hanno operato con sicurezza in condizioni spesso al limite delle possibilità di impiego, ai piloti che hanno svolto con puntualità e precisione ogni missione assegnata e agli equipaggi delle unità navali che hanno contribuito in maniera decisiva al successo dell'operazione. Tutti hanno fatto la loro parte con serenità, coscienza delle proprie possibilità, partecipazione e grande professionalità. Il ricordo dei giorni trascorsi insieme, il bagaglio di esperienze acquisite, ma soprattutto i vincoli di amicizia e reciproca considerazione che si sono instaurati, costituiranno un solido patrimonio per proseguire sulla strada di future operazioni congiunte fuori area”.



# sommario

Numero **3/95**

Maggio - Giugno



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
Opinioni a confronto.  
*Interviste a Mario Rigoni Stern  
e Leo Valiani.*  
*A cura di Danilo Moriero*



**26**  
Alleanza Atlantica. Gestione  
delle crisi e dei conflitti.  
*Carlo Jean*

**44**  
Nazioni Unite. L'Italia nel  
Consiglio di Sicurezza.  
*Intervista all'Ambasciatore  
Francesco Paolo Fulci.*  
*A cura di Enrico Magnani*



**48**  
Mantenimento della pace  
e interventi umanitari.  
Pubblicazione n. 903 della  
serie dottrinale.

**64**  
Sicurezza e cooperazione.  
Il Vertice di Budapest.  
*Piero Bonabello*

## **OPINIONI**

**84**  
Caucaso: terra di miti e di  
conflitti.  
*Ornella Rota*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**92**  
Crisi Balcanica. Una guerra  
che viene da lontano.  
*Antonello Biagini*



## **SCIENZA E TECNICA**

**102**  
Comando, controllo,  
comunicazioni e informazioni.  
*Umberto De Finis*

## **SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE**

**110**  
Combat Ready. La formazione  
dei Quadri.  
*Ferruccio Botti*



## **STORIA**

**122**  
Per non dimenticare. Guerra  
di Liberazione.  
*Luigi Poli*

**130**  
Un cavaliere d'altri tempi:  
Amedeo Guillet.  
*Sebastian O'Kelly*

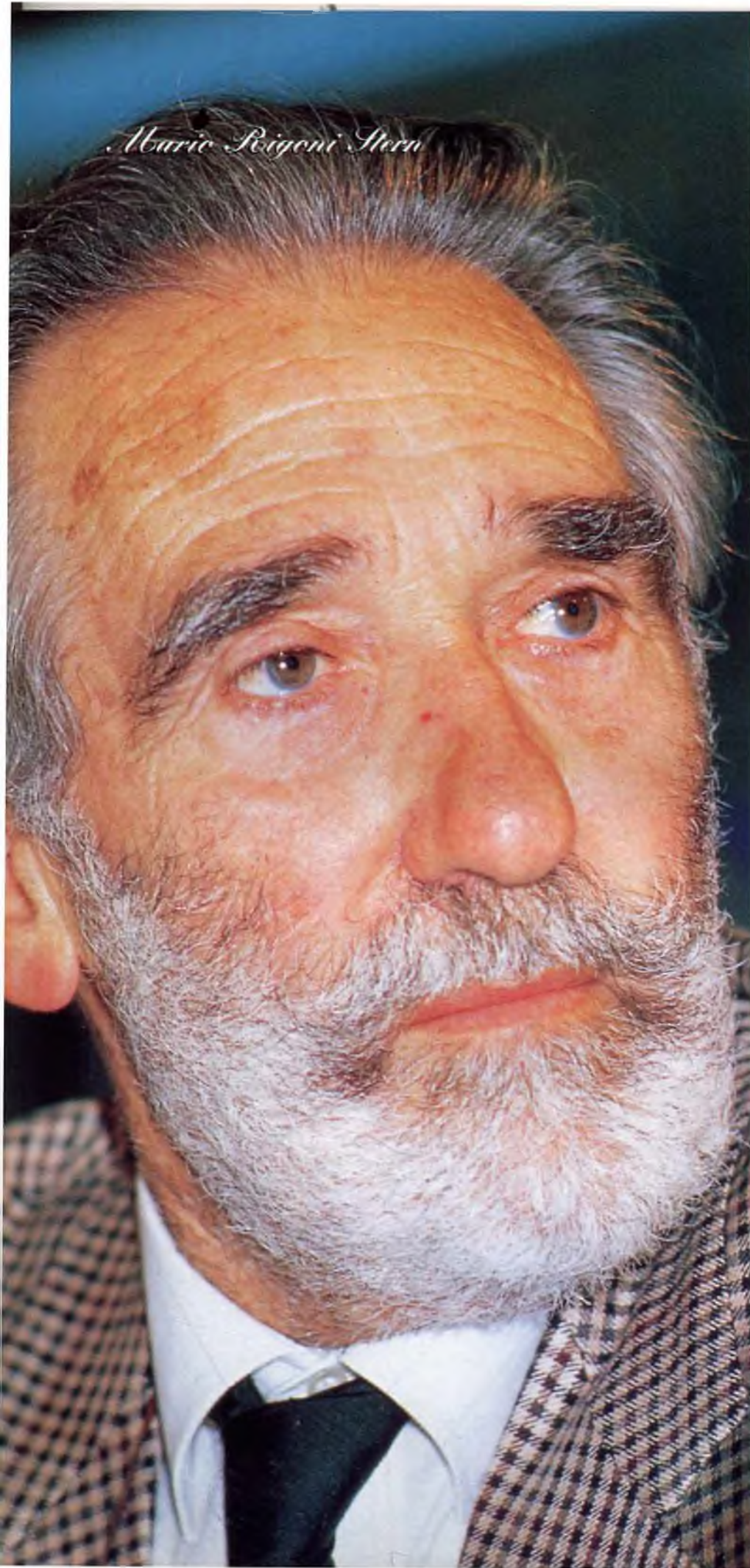
## **RUBRICHE**

**80**  
Diritto di replica

**136**  
Osservatorio

**139**  
Recensioni





*Mario Rigoni Stern*

**L**eo  
Valiani  
e Mario  
Rigoni

*Stern, due intellettuali di diversa estrazione culturale e politica: l'uno, un «Padre della Patria», impegnato da sempre nella vita della Repubblica; l'altro, uno scrittore di grande successo e popolarità, noto soprattutto per aver descritto nel suo «Il sergente nella neve» l'epopea gloriosa e tragica degli alpini in Russia.*

*Con questi due personaggi abbiamo discusso di storia, di sicurezza e di pace, passando attraverso le importanti problematiche che vedono oggi l'Esercito impegnato nella grande sfida del rinnovamento.*



A close-up portrait of an elderly man with white hair and glasses, looking directly at the camera with a serious expression. He is wearing a dark suit jacket over a white shirt and a dark tie with a small pattern. The background is dark and out of focus.

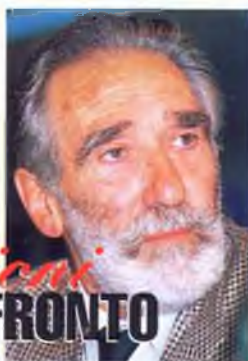
*Leo Valiani*

*Opinioni*  
**a CONFRONTO**

*a cura di Danilo Moriero \**



# Rigoni Stern



*Opinioni*  
**a CONFRONTO**

***O*ttor Rigoni Stern, lei ha vissuto in prima persona, da combattente, l'esperienza della guerra, in un momento storico nel quale, giusti o sbagliati che fossero, vi erano punti fermi a proposito del ruolo delle Forze Armate nella società. Ma oggi, a cosa serve un Esercito?**

Non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente, direi in qualunque democrazia moderna, la presenza delle Forze Armate si legittima in primo luogo per la difesa della libertà.

L'Esercito è parte integrante dello Stato, della Nazione, della Patria: è posto a difesa delle porte della «casa Italia», ma anche delle Istituzioni democratiche. Uno strumento militare ben guidato e ben addestrato, sottoposto alle leggi della Costituzione, rimane perciò indispensabile.

**Ma da chi, e in che maniera le Forze Armate dovrebbero difendere il Paese? I pericoli di aggressione appaiono piuttosto remoti...**

I pericoli in realtà ci sono, e non mi sembra siano da sottovalutare. Pensiamo a quanto accade nella vicina Jugoslavia, ai sommovimenti sulla sponda sud del Mediterraneo, al tentativo di espansione del fondamentalismo islamico. Ma vediamo anche quanti clandestini cercano di sbarcare ogni giorno sulle nostre coste. La crisi demografica di molti Stati a noi vicini (ma penso anche alla profonda crisi economica di altre realtà) causa una forte pressione non solo verso l'Italia, ma verso l'intero Occidente.

Non vedo quindi pericoli di aggressione militare nel senso classico di questa espressione, quanto i rischi derivanti dalle crisi regionali e quelli legati al sottosviluppo di vaste zone del mondo.





**Lei ha citato uno dei compiti delle Forze Armate, la sorveglianza dei confini. Fra i nuovi compiti, c'è anche quello di affiancare le forze di polizia sul territorio nazionale in funzione di contrasto al crimine organizzato. Si tratta di uno snaturamento della professionalità del militare, o trova giusto questo tipo di impiego?**

Le Forze Armate in funzione di ordine pubblico dovrebbero essere impiegate con la massima cautela. Per contrastare la criminalità organizzata ci sono forze specializzate come Carabinieri e Polizia. Mi pare che l'Esercito possa e debba essere invece impiegato per altri scopi, per esempio nelle calamità naturali. Si pensi a quanto fu prezioso il contributo dei militari nel disastro del Vajont, nel terremoto del Friuli, nella recente alluvione nell'Italia settentrionale.

**Se vogliamo, però, è anche questo un impiego improprio per un soldato, appunto uno snaturamento...**

Non mi pare. Quando le calamità naturali sono violente, improvvise e catastrofiche, è giusto che l'Esercito si prodighi in favore della popolazione civile, a maggior ragione quando altre strutture d'intervento sono carenti, come purtroppo è avvenuto spesso nel nostro Paese. Ricordo poi che l'impiego delle Forze Armate in occa-



*Opinioni*  
**a CONFRONTO**



sioni simili non è un fatto recente: si pensi al terremoto di Messina del 1908.

**Eppure, soprattutto in questo secondo dopoguerra, è esistita, se non un'ostilità, almeno una reciproca indifferenza tra società civile e militari nel nostro Paese. Perché, a suo parere? Quali ne sono state le cause remote?**

Ci sono state sicuramente ragioni legate alle lotte e alle divisioni politiche già negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Sì, c'è stata una separatezza che è durata sino a tempi relativamente recenti. Nel dopoguerra, fra le altre, non si portò mai si-

no in fondo l'opera di rinnovamento che sarebbe stata necessaria negli alti gradi, nei ministeri, nella burocrazia militare: mi riferisco agli aspetti anagrafici e di capacità professionale, ma anche a quelli, come dire, politici.

Nella mia esperienza di combattente ricordo Generali comandanti molto in là con gli anni, settanta e anche più. Come poteva guidare adeguatamente un reparto un uomo di quell'età? Ma il mio ricordo è negativo anche per ragioni diverse da quelle anagrafiche.

**A cosa si riferisce in particolare?**

Al comportamento di tanti Ufficiali durante gli avvenimenti dell'8 settembre, per esempio. Ero ritornato con i miei compagni dalla Russia, e ci trovavamo al Brennero. C'erano due intere Divisioni alpine pronte a chiudere la porta del Brennero, la «Cuneense» e la «Tridentina», ma fummo catturati senza alcuna reazione. Si trattava, beninteso, di reparti inquadrati e armati, ma non ci fu alcuna resistenza, se non quella isolata di singoli uomini e reparti.

Furono giorni di grande amarezza e rabbia. In un primo tempo fummo rinchiusi nel campo sportivo di Innsbruck; poi i tedeschi ci trasportarono nella Prussia orientale, e ancora in Lituania. Iniziò così il nostro calvario nei lager, per venti mesi.

Tutto avvenne perché i nostri comandanti avevano deciso semplicemente di non resistere. Fu la vicenda più amara per chi, come noi alpini, pure aveva combattuto in campagne





durissime come quella d'Albania prima e di Russia poi.

**Facciamo un passo indietro nei suoi ricordi. Lei ha detto che non ci fu nel dopoguerra il rinnovamento dei Quadri militari che sarebbe stato logico attendersi, e che questo avrebbe creato quel distacco che abbiamo lamentato sino a tempi recenti...**

Le citerò per tutti un fatto drammatico che accadde in quegli anni. Il mio Comandante in Russia del battaglione «Cervino», uno dei migliori Ufficiali che abbia mai conosciuto, era il Capitano Giuseppe Lamberti, decorato di tre medaglie d'argento italiane e di una croce di ferro tedesca. Si trattava di un uomo di grande personalità, unico per capacità e bravura.

Lamberti fu catturato dai russi e deportato in Siberia. Lì fu condannato alla fucilazione assieme ad altri alpini, ma graziato all'ultimo momento. Aderì alla cosiddetta scuola antifascista di Mosca. Su un giornale, «L'alba», scrisse alcune considerazioni (molto critiche) sulla maniera in cui le truppe italiane erano state mandate dal regime a combattere in Albania e in Russia. Le stesse considerazioni, beninteso, che chiunque di noi avrebbe potuto sottoscrivere.

Tornato in Italia, il Capitano Lamberti rientrò nell'Esercito e fu promosso Maggiore. Un giorno venne convocato a Roma per un'inchiesta riguardante i fatti accaduti durante la sua prigionia. Erano i tempi della guerra fredda. Convocato al Ministero per le 9 del mattino, fu ricevuto soltanto verso sera, dopo ore e ore di anticamera. Fra coloro che lo dovevano giudicare, c'era un Alto Ufficiale che Lamberti aveva visto fuggire in Russia. Fu invitato a dare le dimissioni, che poi in effetti diede. Ma in cuor suo, avrebbe



forse preferito restare conducente di muli piuttosto che abbandonare la divisa.

Ecco, penso che questo sia un episodio esemplare di una mentalità radicata che ha contribuito ad allontanare l'Istituzione militare dalla società.

**Lei è stato un alpino, lo abbiamo già ricordato, e ha scritto un'opera bellissima e di grande successo che parla di alpini, «Il sergente nella neve». Perché quel distacco di cui si è parlato prima non è mai esistito tra la gente di montagna, militari e civili?**

È naturale. I reparti di montagna erano mobilitati per vallata, per paese. Nel mio battaglione c'erano tutti i ragazzi di una contrada. Si sentiva di fare qualcosa per la propria casa.

*Opinioni*  
**a CONFRONTO**





Oggi il reclutamento si è esteso a zone confinanti con le montagne, o addirittura alla pianura e alle città. Rimane comunque la coesione, il legame creato da quella montagna che affratella in determinate condizioni, nelle quali l'aiuto reciproco è indispensabile. Oggi è la montagna in sé che unisce; prima era l'appartenenza ad un territorio, vallata o paese che fosse.

Aggiungo che «l'alpinità» è uno spirito che viene assimilato anche da chi non è nato in montagna. Mi vengono alla mente figure di Ufficiali e Sot-

tufficiali siciliani, napoletani, pugliesi che si sforzavano addirittura di parlare i nostri dialetti, uomini validi e generosi. E tutto ciò senza dimenticare gli straordinari alpini provenienti dall'Abruzzo. È per questo che il ridimensionamento delle Brigate alpine mi infonde un senso di grande tristezza.

**Dal marzo 1993 e sino a pochi mesi fa, c'è stata, per riconoscimento unanime, una grande prova dei reparti alpini, impiegati in una delle missioni oltremare dell'Esercito italiano,**





**quella in Mozambi-  
co. Che giudizio ne  
ha tratto?**

Gli alpini non hanno mai deluso, ovunque siano stati impiegati. È nella natura e nella tradizione di queste truppe una grande disponibilità verso la gente. Forse è un merito degli Ufficiali, che riescono a inculcare anche nella mentalità dei ragazzi di oggi la parte più alta della tradizione alpina.



Ma se la montagna è l'*habitat* naturale e ideale, questo non significa che l'alpino non sappia adattarsi e farsi valere anche in altre zone. In Russia, tanto per fare un esempio, fummo impiegati nella steppa anziché sulle montagne del Caucaso; ancora prima, reparti alpini combatterono nelle guerre d'Eritrea e di Libia. L'utilizzo in Africa non è quindi un fatto recente.

Tornando al Mozambico, direi che si è trattato di una missione coronata da un successo pieno. Forse un esempio di come dovrebbero essere



impostate in futuro tutte le missioni all'estero: sotto la bandiera dell'ONU, certamente, ma con il massimo di consenso politico *in loco*.

**Cosa pensa del dibattito sulla leva? Ha ancora senso mantenerla, o sarebbe meglio disporre di uno strumento militare di soli professionisti?**

Credo che il sistema misto, quello che si sta adottando in Italia, sia il migliore. La tecnologia avanza, e quindi c'è sicuramente bisogno di specializzati. Si badi bene:

quando si parla di specializzati si dovrebbe far riferimento non solo a conoscenze di tipo tecnico, ma anche psicologico; Ufficiali e Sottufficiali, quindi, validi sia sotto il profilo tecnico che «umanistico».

D'altra parte, però, un Esercito deve rappresentare la Nazione, che non è fatta solo di specialisti, di volontari, di professionisti, ma anche di contadini, di operai, di studenti. Allo stesso tempo, il servizio di leva deve cambiare. Dopo l'istruzione tecnico-formale, i giovani vanno seguiti con attenzione, non devono avere tempi morti. Potrebbe essere utile ridurre il periodo di servizio militare. Bisogna però sempre tener presente che l'Esercito ha in quei mesi una grande occasione per fornire ai giovani un'educazione. Una funzione sociale unica, irripetibile.

E infine un'annotazione: si deve spazzare via per sempre





quel che rimane del nonnismo; e lo si può fare soltanto con una grande attenzione di tutti i livelli di comando.

**Si dice che esiste una «specialità» della condizione militare, gravata da regole e oneri più pesanti rispetto alle professioni del mondo civile. Come può la società ricompensare il militare per questo suo sacrificio a favore del Paese?**

A parte il fattore economico, che rimane sempre importante, ci vuole una maggiore selezione. Una volta gli Ufficiali provenivano da famiglie con tradizioni militari consolidate. Poi il reclutamento è stato allargato a persone di statura morale e intellettuale non eccelsa, anche se mi pare che la stragrande maggioranza dei Quadri di oggi sia di ottima qualità.

Insomma, bisogna valorizzare sempre più la dimensione professionale della carriera militare, per accantonare quella meramente occupazionale.

**Che ruolo può e deve avere la classe politica in quest'opera di riforma delle Forze Armate?**

Personalmente, vedo un ruolo centrale delle Commissioni Difesa di Camera e Senato. I loro membri dovrebbero andare per le caserme, parlare un po' con tutti, dal soldato semplice sino al Capo di Stato Maggiore. Questo per poterne conoscere a fondo i problemi prima di deliberare. Sono convinto che solo stabilendo un rapporto costante di conoscenza e di scambio si riusciranno a portare all'attenzione della società le esigenze del mondo militare, per trovare poi le soluzioni più adatte.

## **Mario Rigoni Stern**

è nato nel 1921 ad Asiago (Venezia).

Arruolatosi volontario nella Scuola Militare di alpinismo di Aosta nel 1938, partecipò alla campagna di Russia (seconda guerra mondiale).

Questa esperienza in particolare, annotata su fogli di diario, è stata il nutrimento della sua narrativa, che si propone come documento e testimonianza non disgiunta da un'alta consapevolezza letteraria. Ha scritto:

*Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia* (Einaudi, Torino 1953, premio Viareggio); *Quota Albania* (ibid., 1971); *Ritorno sul Don* (ibid., 1973); *Storia di Tönle* (ibid., 1978); *L'anno della vittoria* (ibid., 1985); *Amore di confine* (ibid., 1986). È autore dei racconti: *Il bosco degli urogalli* (ibid., 1962); *Uomini, boschi e api* (ibid., 1980); *Il libro degli animali* (ibid., 1990) e *Arboreto salvatico* (ibid., 1991).



*S*enatore Valiani,  
quale contributo  
diedero l'Esercito e  
le altre Forze Armate alla  
Guerra di Liberazione al fianco  
degli Alleati e della Resistenza?

Giocarono indubbiamente un ruolo molto alto, a partire da quella pagina decisiva che fu il passaggio della nostra flotta dalla parte degli anglo-americani.

La Marina aveva combattuto valorosamente per tre anni; se avesse continuato a combattere al fianco dei tedeschi, anziché obbedire all'armistizio firmato dal governo Badoglio, avrebbe potuto rendere molto difficile lo sbarco alleato a Salerno, dove i tedeschi si difesero con accanimento e addirittura con

qualche successo

iniziale.


Il contributo della Marina fu molto apprezzato, soprattutto dagli inglesi, ma si realizzò a prezzi altissimi: basti pensare all'affondamento della corazzata «Roma» da parte dei tedeschi, alle perdite gravissime subite da altre unità, alle fucilazioni di marinai e Ufficiali, fra cui alcuni Ammiragli. Non fu un contributo solo indiretto, ma di vera opposizione ai piani nazisti.

**Pagine gloriose e tragiche scrissero anche le altre Forze Armate...**

Certo. A Roma, nei giorni dell'armistizio, la Divisione «Arie-







te», comandata dal Generale Cadorna (che poi sarà alla guida del Corpo dei volontari per la libertà nel 1944-'45) si battè con grande valore contro i tedeschi. Ricordo per tutte la pagina della resistenza della Divisione «Acqui» a Cefalonia, dove migliaia di prigionieri furono orrendamente massacrati. Fatti analoghi si verificarono un po' dappertutto sui fronti dove erano schierate unità italiane.

Nei mesi che seguirono l'8 settembre, ci fu il contributo dei reparti del Corpo Italiano di Liberazione, che combatterono già nella battaglia di Montelungo. Fu appunto uno dei Gruppi di combattimento, quello della Divisione «Legnano», ad arrivare per primo a liberare Bologna. All'inizio gli anglo-americani furono dubbiosi se favorire o meno la costituzione di questi reparti italiani. Sarà proprio attorno ad essi che si costituirà il nuovo Esercito repubblicano.

**Da parte di alcuni studiosi e protagonisti della Resistenza si è cercato di ridimensionare il ruolo dei militari nella lotta contro il nazifascismo...**

Voglio ricordare che non pochi testimoni diretti riferiscono invece che la Resistenza ebbe una delle sue origini proprio sui fronti di guerra, in Russia soprattutto, ma anche in Grecia, dall'indignazione degli Ufficiali italiani che videro in che modo erano stati mandati allo sbaraglio, male armati e in subordine rispetto ai tedeschi. Già in quel contesto si comprendeva che un'eventuale vittoria militare tedesca avrebbe comportato l'asservimento non soltanto dell'Europa, ma del nostro stesso Paese all'egemonia hitleriana.

**Senatore Valiani, lei è stato protagonista di primissimo piano della Guerra di Liberazione. Può rievocare qualche episodio significativo della Re-**

# Valiani



*Opinioni*  
**in CONFRONTO**





**sistenza nel quale furono protagonisti combattenti delle Forze Armate?**

I primi nuclei partigiani furono composti quasi per intero da Ufficiali e soldati dell'Esercito, che si era decomposto sotto i colpi dei tedeschi dopo l'8 settembre. Poi arrivarono i giovani che salivano sulle montagne per sfuggire alla chiamata di leva

della Repubblica di Salò, e quei militanti antifascisti che uscivano dalle carceri e dal confino di polizia: molti di essi avevano già combattuto nella guerra di Spagna nelle formazioni repubblicane.

Ho ricordato il Generale Cadorna, erede di uno dei casati militari più illustri, comandante del Corpo Volontari della libertà su scelta del Comitato di Libe-





Cadorna era Luigi Longo, ispettore delle brigate internazionali nella guerra di Spagna.

**Ci può ricordare un episodio di quei giorni che le rimase impresso in modo particolare?**

Sì, fu quello del Colonnello Alfredo Malgeri, che comandava la Legione della Guardia di Finanza di Milano, alla quale si deve la liberazione, per fortuna poco cruenta, della città il 25 aprile del '45. Fui io a firmare l'ordine operativo che Malgeri volle avere prima di marciare sulla Prefettura e sugli altri uffici pubblici di Milano nella notte fra il 25 e il 26 aprile.

Firmai l'ordine a nome del CLN Alta Italia; il Colonnello e i



razione Nazionale per l'Alta Italia, di cui facevo parte. Cadorna era affiancato da due vicecomandanti. Uno era Ferruccio Parri, Ufficiale pluridecorato nella prima guerra mondiale e autore di due schieramenti di battaglia che risultarono decisivi per la difesa del Montegrappa e l'offensiva di Vittorio Veneto; già prima era stato promosso Maggiore sul campo. L'altro vice di

suoi uomini lo eseguirono alla perfezione e le vittime, come detto, furono pochissime. La vista di un reparto militare armato, disciplinato e in divisa scoraggiò fascisti e tedeschi dal tentare un'estrema resistenza.

**Lei ha ricordato il contributo dei militari alla liberazione del Paese. A partire dal dopoguerra, però, e sino a tempi recen-**

*Opinioni*  
**a CONFRONTO**



ti, c'è stata una **separatezza piuttosto netta tra militari e società italiana. È stata la conseguenza di quello spirito guerresco e militaresco di cui si fece gran mostra durante il venten-**

stra, i futuri comunisti, dall'altro. Ciò diede forza al nascente movimento fascista, perché gli Ufficiali, vilipesi e insultati, si iscrissero ai fasci di combattimento, i cui dirigenti promette-



**nio fascista e della sconfitta nel conflitto mondiale? O ci sono state anche altre cause?**

Ho qualche riserva sull'esistenza di quel divario. Il popolo italiano ha sempre considerato i soldati come propri figli.

Episodi di scontro ci furono invece dopo la prima guerra mondiale tra militari da un lato e anarchici e socialisti di sini-

vano invece una valorizzazione della vittoria.

Nel secondo dopoguerra ci fu forte diffidenza verso i comunisti, diventati molto più numerosi che non nel 1919, e i Quadri dell'Esercito. I comunisti predicavano la democrazia, ma nei paesi in cui andavano al potere instauravano la dittatura; da parte comunista si temeva poi che l'Esercito potesse essere



strumento per un nuovo avvento della destra. Molti Ufficiali erano di fede monarchica; tuttavia, dai giorni del referendum istituzionale sino alla partenza del re Umberto per l'esilio, non ci fu

### **re e politico, l'adesione al Patto Atlantico...**

Ci fu una coincidenza di fatto tra l'azione pacifista e quella del PCI. Spesso le due convinzioni



alcun episodio di scontro di cui furono protagonisti appartenenti alle Forze Armate.

**Senatore Valiani, come lei ha testimoniato, non ci furono in Italia scontri armati e di piazza. Ma il dopoguerra vide comunque profondissime divisioni proprio in ragione di una scelta fondamentale del nostro Paese in campo milita-**

coesistevano nelle medesime persone. Un comunista e pacifista in buona fede era contrario al Patto Atlantico non solo in quanto alleanza militare, ma anche alleanza opposta a quella dell'Unione Sovietica; dell'Urss si sbandierava infatti la funzione liberatrice, mentre in realtà essa opprimeva i popoli che il suo esercito aveva occupato. Molti credettero a quella equazione, e non solo in Italia.

*Opinioni*  
**a CONFRONTO**



**Quanto c'era di pacifismo  
«reale» e quanto di ideologia?**

Difficile dirlo. In Inghilterra, dove il partito comunista non aveva alcuna influenza, il pacifismo era molto forte, tanto da portare Churchill alla sconfitta elettorale nell'estate del 1945. Ma furono gli stessi capi laburisti vittoriosi, a partire dal sindacalista Bevin (poi divenuto Ministro degli Esteri) a porre agli americani la questione di un'alleanza militare che inducesse Stalin alla ragionevolezza.

In Francia i socialisti si schierarono a sostegno della NATO. In Italia l'opposizione fu forte più che altrove perché contava non solo sul PCI, ma anche sulla maggioranza dei socialisti (anche dopo la scissione di Saragat) e su settori del mondo cattolico, ispirati questi ultimi da un pacifismo di origine diversa. Ricordo però che le battaglie si limitarono al solo livello parlamentare e dei comizi di piazza.

**Ma la contestazione antiamericana e anti-NATO è proseguita sino a tempi relativamente recenti. Perché?**

La maggiore ondata antiamericana ebbe inizio non a causa dell'adesione al Patto Atlantico, ma per l'intervento degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam. Il fenomeno coinvolse in realtà l'intera Europa, non solo l'Italia.

I nostri rapporti con gli Stati Uniti divennero contrastati proprio nel momento in cui sarebbe stata necessaria la maggiore unità possibile: si avvicinava infatti la fase più critica della prova di forza tra l'Occidente e l'Unione Sovietica.

**Nei primi anni della Repubblica si sviluppò un dibattito tra sostenitori dell'Esercito di professionisti e di quello di leva. Togliatti si schierò con questi ultimi, paventando possibili**

**tentazioni autoritarie in uno strumento militare di mestiere. È un motivo che perfino oggi riecheggia in qualche discorso. Ci furono mai tentazioni golpiste fra i militari? E poi: davvero un Esercito di soli professionisti può presentare un pericolo per la democrazia?**

Le tentazioni autoritarie in Italia hanno avuto assai poco a



che fare con l'Esercito di mestiere e con l'Esercito in generale. Per quel poco che se ne sa, quelle tentazioni furono ingigantite dai responsabili dei servizi segreti, che erano spesso dei militari, ma che in realtà non rappresentavano le Forze Armate.



L'Esercito non ha avuto corresponsabilità in quei disegni, peraltro velleitari, tant'è vero che non si ricorda alcun principio di attuazione.

Se invece ci riferiamo ai pretesi tentativi degli anni Settanta del principe Borghese e all'utilizzo della Guardia forestale, aggiungo che un colpo di stato «serio», perché potesse riuscire, avrebbe dovuto avere

**Golpe a parte, cosa pensa della creazione di uno strumento militare fatto esclusivamente di professionisti?**

Il dibattito sull'Esercito di mestiere è legato allo sviluppo tecnologico delle armi. Si può sostenere che l'utilizzo degli armamenti moderni non possa essere affidato a militari di leva, che quindi non servirebbero più.



capi come il Generale Francisco Franco in Spagna, e a disposizione interi eserciti come quello del Marocco, che egli appunto comandava.

In ogni caso, ripeto, non vedo il nesso con l'Esercito di mestiere.

È una tesi discutibile. Spero che non ci siano più guerre a cui si sia chiamati a partecipare, ma mi chiedo: nel caso di un conflitto che comportasse l'occupazione di territorio nemico, per presidiarlo potremmo utilizzare una ristretta forza militare di profes-

*Opinioni*  
**a CONFRONTO**





molti hanno imparato a leggere e scrivere. Insomma, direi che l'Esercito è stato e può ancora essere uno strumento importante di educazione.

Ma la funzione più rilevante della leva è quella che ho indicato prima: la tecnologia e i soli professionisti non possono bastare. Le grandi guerre europee, ma anche la più recente esperienza del Vietnam, dimostrano l'importanza della leva, se si vogliono vincere le guerre. A mio avviso, serve un equilibrio fra i due elementi, specialisti e coscritti.

### **Cosa pensa dell'impiego delle Forze Armate sul territorio nazionale con funzioni anti-crimine?**

È augurabile che siano le forze di polizia ad occuparsi di questi problemi, almeno finché ciò è possibile. I Carabinieri sono una forza militare con funzioni di polizia; questo esempio dimostra che le forze militari non possono essere del tutto estranee alla lotta contro la criminalità organizzata, la mafia e il terrorismo.

In alcuni casi, in definitiva, è inevitabile che l'Esercito, in condizioni di emergenza, venga impiegato sul territorio contro la criminalità. Non dobbiamo dimenticare, però, che a determinare alcune situazioni di emergenza sono stati negli anni scorsi interventi legislativi che hanno impedito azioni giudiziarie energiche e risolutive, mi riferisco soprattutto agli interventi sulla procedura penale. Una tendenza deplorabile, che potrebbe rendere di nuovo possibili azioni pericolose da parte della criminalità organizzata e, qualora risorgesse in altre forme, anche del terrorismo.

**A partire dalla Guerra del Golfo, ha trovato nuovo vigore il dibattito sulle cosiddette guerre giuste. Ne ha scritto**

sionisti specializzati o non servirebbero piuttosto militari di leva? I tedeschi sfondarono i fronti nemici con truppe specializzate, colonne corazzate e motorizzate, ma tennero i Paesi occupati con reparti di coscritti.

**Molti sostengono che la validità della leva è ancora legata, fra le altre, alla sua funzione sociale, al fatto cioè di omogeneizzare le classi sociali e le diverse regioni del Paese. È d'accordo?**

Certo, la leva è stata anche questo. Molti napoletani, emiliani o veneti sono diventati italiani grazie al servizio militare, dal momento che prima non sapevano neppure cosa fosse l'Italia: scontiamo un'unificazione avvenuta di recente. Sotto le armi



**Norberto Bobbio, ci sono stati molti appelli autorevoli, fra i quali quello di Papa Giovanni Paolo II, a favore della «ingerenza umanitaria». Cosa ne pensa? Esistono guerre «giuste» da combattere?**

Sono discussioni un po' inutili a mio avviso. Era giusta, mi chiedo ad esempio, la guerra del 1914? No, perché non c'era nessun motivo reale affinché le Nazioni europee, che avevano un uguale grado di civiltà, un uguale regime politico, e che non avevano gravi motivi di rivalità economica, si combattessero per anni con milioni di morti. C'erano sì problemi commerciali e coloniali tra Germania e Inghilterra, e la contesa tra francesi e tedeschi sull'Alsazia-Lorena: ma erano motivi sufficienti per iniziare un conflitto?

L'Italia scese in guerra dopo dieci mesi di neutralità con un obiettivo sacrosanto, liberare i suoi territori rimasti sotto l'Austria. Io sono di Fiume, dunque sento questo motivo. Tolta l'Italia, però, gli altri Paesi furono coinvolti nel conflitto senza ragioni sufficienti.

Voglio dire, insomma, che quasi sempre manca il tempo per dibattere sulla giustezza di una guerra e per decidere il proprio atteggiamento.

**Il suo ragionamento vale anche per i casi più recenti?**

Il Kuwait fu invaso dagli iracheni. Se gli Stati Uniti non fossero intervenuti tempestivamente, Saddam Hussein avrebbe potuto proseguire la sua marcia sull'Arabia Saudita. Bisognava impedire che lo facesse, e dunque gli Stati Uniti iniziarono a mandare truppe nel Golfo. Il resto è stato un automatismo. Il dibattito sulla guerra giusta è venuto dopo, non prima.

La discussione sul diritto di guerra giusta si fece, perché ce







n'era il tempo, tra il 1933 e il 1939. Hitler reclamava l'Austria alla Germania, e dunque si discuteva: è giusto difendere l'Austria? Così per la rivendicazione dei Sudeti cecoslovacchi e dei territori polacchi abitati dai tedeschi. In realtà, anche lì il dibattito non servì, perché gli Stati europei furono indotti alle loro decisioni dallo svolgersi concreto degli eventi.

Quando i fatti precipitano, i ragionamenti vanno in soffitta. Ecco perché non riesco a scaldarmi per questi dibattiti. Secondo me, è molto più utile poter sempre disporre di Forze Armate attrezzate per la difesa del Paese, ed essere inseriti in una attenta politica di alleanze, alle quali bisogna restare fedeli anche nei tempi difficili.

**Come si giustifica il ruolo degli eserciti nelle democrazie moderne?**


Credo di aver già risposto. Vorremmo tutti che non ci fosse più bisogno di eserciti, ma l'esperienza ci dimostra il contrario. È lo stesso caso delle carceri: vorremmo poterle abolire, ma come faremmo senza?

**Cosa può dare la società italiana in cambio dell'opera, spesso insostituibile, prestata dai cittadini in divisa?**

I soldi sono sempre scarsi, come ognuno può constatare. Certo c'è anche bisogno di accrescere il prestigio dei militari. Esso in parte si afferma spontaneamente. Gli Ufficiali godevano di grande prestigio dopo la prima guerra mondiale, un po' meno dopo la seconda, anche in Paesi vincitori come Stati Uniti e Inghilterra.

Forse il provvedimento più importante e relativamente meno costoso sarebbe quello di dare più mezzi alle scuole militari, per far sì che esse forniscano una preparazione professionale sem-





pre più completa e approfondita. I buoni Quadri decidono di tutto – diceva Napoleone –, e i Quadri si formano nelle scuole.

Il prestigio nasce dalla coesistenza e combinazione di diversi elementi. Voglio chiudere con un piccolo aneddoto. In un convegno di studi storici sulla prima guerra mondiale che si teneva ad Innsbruck, si parlava dei bassi stipendi degli insegnanti italiani. Una collega rappresentante del governo austriaco intervenne dicendo: anche da noi gli stipendi sono bassi, ma abbiamo l'orgoglio di essere funzionari dello Stato. Ecco la prima cosa che va ripristinata in Italia, a partire anche dalle Forze Armate.



*\* Giornalista,  
cronista politico  
dell'emittente RTL*

## Leo Valiani

Eroe della Resistenza, giornalista e scrittore, Leo Valiani è uno dei «padri della Patria». Nato a Fiume il 9 febbraio 1909, fu arrestato per la prima volta nel febbraio del 1928 e deferito al Tribunale Speciale. Fu proscioltto dopo un anno di duro carcere per essere inviato al confino nell'isola di Ponza. Nel 1931 fu di nuovo arrestato e condannato a 13 anni di reclusione per propaganda antifascista. La pena fu poi ridotta a 5 anni.

Costretto a fuggire in Francia nel 1936, si dedicò ai giornali degli emigrati politici antifascisti. Corrispondente di guerra in Spagna, alla fine del 1939 fu internato in Francia, ma un anno dopo fuggì e raggiunse il Messico.

Valiani tornò in Italia nel settembre 1943 e a Milano divenne segretario del Partito d'Azione per l'Italia settentrionale. Fece parte del CLN per l'Alta Italia e, insieme a Pertini e Sereni, entrò nel comitato che diresse l'insurrezione del 25 aprile 1945. Due mesi dopo fu nominato membro della consulta nazionale e nel giugno 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente nelle file del Partito d'Azione. Dopo si dedicò all'attività giornalistica e agli studi storici. Sua è «*La storia del socialismo nel secolo XX*», come pure «*La lotta sociale in Italia e l'avvento della democrazia*». Collaboratore del «Corriere della Sera», è stato nominato Senatore a vita dal Presidente Pertini nel 1980. Ha aderito al Gruppo Sinistra Democratica. Fa parte della Commissione Difesa.



---

# ALLEANZA ATLANTICA

## Gestione delle crisi e dei conflitti

di Carlo Jean \*

---

**I** Paesi dell'Occidente non sono disponibili ad intervenire nelle aree calde del Pianeta, assumendosene i gravosi oneri implicanti anche il rischio della vita dei loro soldati, solo per difendere i valori del solidarismo, del diritto e della stabilità.

Se non si stabiliranno precisi obiettivi politici, tanto vale che la comunità internazionale rinunci agli interventi militari e si limiti ai semplici aiuti umanitari.

È questa una grande questione che tocca anche il futuro dell'Alleanza Atlantica, oggi impegnata in uno sforzo di rinnovamento strutturale per meglio attrezzarsi nella gestione delle crisi e dei conflitti regionali.







**N**el mondo post bipolare, rischi o minacce della sicurezza hanno assunto un carattere ed una natura diversi non solo da quelli della guerra fredda, ma anche da quelli dei secoli precedenti. Rimangono beninteso minacce di tipo tradizionale, come quella conseguente alla proliferazione nucleare, al ripristino di una potenza imperiale russa o ad aggressioni come quella dell'Irak contro il Kuwait.

L'Alleanza atlantica è ben attrezzata ad intervenire per ga-

rantire la difesa dei propri interessi vitali contro minacce di natura essenzialmente militare. Contro di esse possono essere attivati i meccanismi previsti dal Trattato di Washington o quelli degli articoli 51 e 43 della Carta delle Nazioni Unite. Ho posto l'articolo 51 prima del 43, poiché ritengo indispensabile che l'Alleanza non rinunci ad agire d'iniziativa e non subordini le sue iniziative ad autorizzazioni o mandati dell'ONU o, eventualmente, della Organizzazione per la Si-

curezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), per intervenire in casi diversi da quelli previsti dall'articolo della Carta Atlantica. In caso di guerra di tipo tradizionale, l'aggressore è inequivocabile. Gli interessi minacciati sono facilmente identificabili e lo sono anche gli obiettivi politici e i conseguenti obiettivi militari da perseguire. Le stesse strutture della NATO – politiche da un lato e militari dall'altro – possono agire secondo le procedure e i meccanismi normali,





**Paracadutista italiano tra le rovine del Palazzo del Parlamento a Mogadiscio.**

sperimentati nella lunga cooperazione interalleata.

Inoltre, è praticamente da darsi per scontata la *leadership* degli Stati Uniti o se vogliamo la «*partnership nella leadership*» fra di essi e l'Europa.

Esiste poi una soluzione militare. La sua sola esistenza ha effetti dissuasivi. La potenza tecnologica degli strumenti militari occidentali può operare in tutte le sue potenzialità, costituendo un efficace e affidabile strumento della politica. Essa consente un contenimento delle perdite e dei tempi dell'intervento, elementi essenziali per mantenere il consenso politico, fattore critico per ogni intervento esterno.

La dissuasione funziona perché esiste un interlocutore, che può anche seguire regole di razionalità diverse dalle nostre, come è capitato con Saddam Hussein, ma che comunque possiede regole di razionalità. I conflitti possibili fra gli Stati sono di massima conflitti d'interesse. Quindi sono mediabili. Infatti l'aggressore effettuerà sempre, nelle sue decisioni, calcoli costo/beneficio/rischio, che potranno essere asimmetrici rispetto ai nostri, ma che comunque potranno essere presi in conto nelle valutazioni e decisioni politico-strategiche. Esiste quindi un concetto di vittoria o se vogliamo di successo: i meccanismi di gestione delle crisi e dell'utilizzazione della forza militare sono quelli tradizionali di prevenire un'aggressione e, se essa avviene, fermarla e sconfiggerla.

I responsabili politici infine, nella gestione delle crisi e dei conflitti potranno più facilmente attivare il consenso dell'opinione pubblica e mantenerlo per tutta





**Esercitazione «Dynamic Impact 94»: azione di fuoco della fanteria spagnola.**

la durata delle operazioni. L'impiego della forza è «pulito», con minimo coinvolgimento delle popolazioni civili. Può essere utilizzata dai governi la particolare telegenicità di taluni sistemi d'arma. Basti pensare, a tal riguardo, agli effetti positivi che hanno avuto nella guerra del Golfo sulle opinioni pubbliche occidentali i duelli fra gli schermi buoni (i Patriot) e i banditi cattivi (gli Scud).

I conflitti hanno tendenzialmente una durata corta. Ma la conflittualità che sta interessando l'Occidente e che costituisce una sfida alle capacità di decisione e di gestione politico-strategica dell'Alleanza, è soprattutto di altro tipo. Sono i conflitti etnici e le guerre civili. Essi non costituiscono minacce immediate e dirette, ma differite e indirette, alla sicurezza e agli interessi dell'Occidente. L'Europa occidentale è circon-

**«I conflitti etnici e le guerre civili non costituiscono minacce immediate e dirette, ma differite e indirette alla sicurezza e agli interessi dell'Occidente».**

data da un arco di crisi e di conflitti effettivi o potenziali, ad Est e a Sud, dagli Stati Baltici, ai Balcani, al Maghreb. Essi sono molto più complessi dei conflitti tradizionali sia per la loro natura che per i loro effetti.

Non riguardano generalmente interessi materiali, ma problemi di identità e di potere interno. Gli aspetti militari sono strutturalmente interconnessi con quelli politici nel senso ampio del termine. Fattori culturali, religiosi, sociologici, economici, di politica interna, hanno un'importanza generalmente superiore a quelli propriamente militari. Gli aspetti interni dei conflitti sono poi strettamente influenzati e talvolta anche condizionati da fattori esterni. L'esistenza di Stati vicini in cui domina una nazionalità o un'etnia, che è minoranza negli Stati in cui si svolge il conflitto, può es-

sere fattore scatenante del conflitto stesso e condizionarne comunque lo sviluppo. Esistono poi forze transnazionali, come l'integralismo religioso, che influenzano direttamente la mobilitazione delle popolazioni e le stesse operazioni. I conflitti divengono quindi difficilmente circoscrivibili. Gli aggressori sono difficilmente individuabili. Non esistono poteri statuali che abbiano un effettivo controllo dei combattenti e con cui si possa trattare con la persuasione o con la forza. Al limite, come è capitato in Somalia, non esistono neppure più strutture governative, neppure allo stato embrionale, ma solo clan rivali in lotta fra di loro.

È difficile per le istituzioni internazionali concordare gli obiettivi politici da perseguire, cioè gli assetti della pace che seguirà la





**Sottufficiale paracadutista del contingente «Ibis» in perlustrazione nella zona della moschea di Mogadiscio.**

fine del conflitto, e gli obiettivi militari connessi.

Non esistono quindi né soluzione militare né criteri di vittoria, a meno beninteso che le stesse istituzioni non intendano assumere in proprio il governo del paese in cui intervengono. In altre parole si tratterebbe di ripristinare mandati o amministrazioni fiduciarie internazionali, assumendone i relativi oneri non solo finanziari, ma anche in termini di perdite e di indeterminatezza della durata degli interventi.

Quando si decide di intervenire in conflitti del tipo Somalia o Bosnia, si pongono difficili problemi. Due sono a parer mio le difficoltà maggiori, a parte tutte le considerazioni giuridiche che

possono essere fatte sulla legittimità d'intervenire negli affari interni degli Stati, circa il discusso principio del diritto-dovere di ingerenza umanitaria. Per molti versi, esso può sembrare simile al «fardello dell'uomo bianco», sostenuto da Kipling nel secolo scorso per dare una giustificazione ideologica alla colonizzazione, ovvero, al dovere di conversione degli Indios sostenuto da monsignor De Las Casas.

Sotto il profilo politico però, esiste oggi una grande differenza rispetto al passato. Le colonie non si cercano più. Si rifiutano. L'Occidente non ha alcun interesse a ricolonizzare. Non solo perché costerebbe, ma perché i moderni mezzi della geoeconomia gli consentono di trarre dai paesi del Terzo Mondo

tutti i vantaggi delle colonie, senza dover sostenere gli oneri dell'occupazione e dell'amministrazione, in altre parole del mantenimento delle popolazioni.

Esistono sicuramente valori e principi che vengono perseguiti

dall'Occidente nei suoi interventi. Ma ben difficilmente gli Stati sono disponibili a rischiare la vita dei loro soldati o ad assumere gravosi costi per difendere semplicemente dei valori, siano essi solidaristici oppure re-

**«Il principio dell'inviolabilità delle frontiere statuali è sempre più in conflitto con quello dell'autodeterminazione dei popoli, che al limite comporta il diritto di secessione».**

lativi al mantenimento dell'ordine, del diritto e della stabilità internazionali, cioè in definitiva di uno *status quo*, a meno che esso non sia coerente con gli interessi dell'Occidente. Al più, gli Stati sono disponibili ad effettuare interventi umanitari che non comportino perdite. Essi però spesso co-



**Paracadutisti belgi e tedeschi impegnati in una esercitazione congiunta.**

stituiscono semplici alibi dei governi nei riguardi delle opinioni pubbliche emozionate dai *media*, che chiedono di fare qualcosa per far cessare massacri e sofferenze, ma che (come un po' cinicamente sostengono alcuni) non si accontentano di spegnere la televisione. Altre volte poi tali interventi sono utili paraventi per mascherare la creazione di zone d'influenza e di penetrazione economica e politica. Prendere realisticamente conto di queste realtà

non è immorale, come pretenderebbero taluni. Non è il realismo ad essere immorale. Spesso lo è invece l'idealismo che comporta solo una fuga dalla realtà.

Forse l'approccio più ragionevole è quello di limitare gli interventi al semplice obiettivo di evitare che lo *spin-over* di conflitti etnici o di guerre civili possa incidere sulla sicurezza, con la loro progressiva espansione, internazionalizzazio-

**«La sicurezza e la stabilità sono dei beni pubblici. Come tali sono indivisibili. Ne fruiscono anche gli Stati che non intervengono per crearle».**

interessi propri della globalizzazione sempre più accentuata dell'economia. Un aspetto caratteristico dell'era post bipolare è la coesistenza di due tendenze opposte: da un lato l'interdipendenza e la globalizzazione del-

ne e coinvolgimento di altri Stati e provocare ondate di rifugiati in Occidente. Bisognerà essere invece estremamente cauti ad intervenire quando l'instabilità politica incida sugli

l'economia e dell'informazione; dall'altro lato, la balcanizzazione politica, spesso stimolata dall'esistenza di forze transnazionali che intendono superare la resistenza fraposta dagli Stati. Il principio dell'inviolabilità delle frontiere statuali, base di ogni *status quo* o se vogliamo ordine internazionale, è sempre più in conflitto con quello dell'autodeterminazione dei popoli, che al limite comporta il diritto di secessione.

## **LE ISTITUZIONI COLLETTIVE E GLI INTERVENTI ESTERNI**

Qualsiasi istituzione di difesa e sicurezza collettiva trova estrema difficoltà ad esprimere una volontà unitaria e quindi ad utilizzare convenientemente le sue potenzialità politiche, economiche e militari.

Inoltre, generalmente, non possiede competenze e possibilità d'azione multidimensionali. Non è cioè in grado di coordinare l'impiego di tutti i mezzi necessari. Deve quindi collaborare con altre istituzioni, che hanno ruoli so-



**Carro M 60 A2 del contingente «Ibis» in Somalia.**





vrapposti. Si determinano potenzialmente dei conflitti interistituzionali, anche per le vocazioni e le culture diverse che caratterizzano ciascuna istituzione. Lo si è visto in Bosnia, nel difficile coordinamento fra l'ONU e la NATO. Anziché parlare di un rafforzamento reciproco fra le istituzioni, si determina il loro reciproco blocco e neutralizzazione. Il si-

stema multi-istituzionale di sicurezza esistente costituisce un eccellente alibi per non intervenire.

La mancanza di volontà delle varie istituzioni è, beninteso, solo un paravento. Diffe-

**«Ben difficilmente gli Stati sono disponibili a rischiare la vita dei loro soldati o ad assumere gravosi costi per difendere semplicemente dei valori».**

renti sono le percezioni, gli interessi e le politiche dei singoli Stati, che rendono impossibile l'azione collettiva. L'unanimità è spesso solo di facciata. La sicurezza e la stabilità, sono dei

beni pubblici. Come tali sono indivisibili. Ne fruiscono anche gli Stati che non intervengono per crearle. Spesso il ruolo delle istituzioni si deve limitare ad evitare che le differenze fra gli Stati membri si trasformino in divergenze e che si determinino blocchi contrapposti, con polarizzazione dei singoli Stati a favore dell'una o dell'altra fazione in lotta.



**Check Point realizzato dai militari del contingente «Ibis» lungo la via Imperiale in Somalia.**





A sinistra. Perimetro esterno di una installazione del contingente «Albatros» in Mozambico.



A destra. Paracadutista dell'11ª Brigata aeromobile olandese.

Per quanto riguarda la NATO, l'efficacia degli interventi in conflitti etnici e in guerre civili richiede una notevole flessibilità. Essa si ripercuote inevitabilmente sulla coesione e sull'unitarietà dell'Alleanza. La sfida maggiore che al riguardo si pone all'Alleanza è quella di conciliare la flessibilità – in altre parole la possibilità di coalizione *ad hoc* o di coalizione «di volontà», fra gli Stati che vogliono e hanno la possibilità non solo materiale ma anche politica interna di intervenire – con l'unitarietà, che rimane la base della coesione della NATO e della sua capacità di assolvere i compiti fondamentali che le sono attribuiti e che rimangono quelli della difesa dei territori degli Stati membri entro l'area geografica prevista dal Trattato di Washington modificato.

**«La diplomazia preventiva è la forma di intervento più efficace per i conflitti civili ed etnici».**

A parer mio non si tratta tanto di modificare le strutture dell'Alleanza o l'organizzazione normale di comando e controllo, messa in opera per i compiti legati all'articolo 5. Si tratta invece di individuare gli adeguamenti pragmatici che consentano agli Stati che intervengono di fruire del supporto finanziario e logistico degli altri Stati membri dell'Alleanza che non intendono invece intervenire. Un passo decisivo a tal riguardo mi sembra sia stato compiuto con il concetto di *Combined Joint Task Force* (CJTF).

## IL MIGLIORAMENTO DELLE CAPACITÀ DI GESTIONE POLITICO-STRATEGICA DELLA NATO PER CRISI ESTERNE

Taluni aspetti mi sembrano fondamentali, per porre l'Alleanza in migliori condizioni di effettuare interventi come quello in Bosnia:

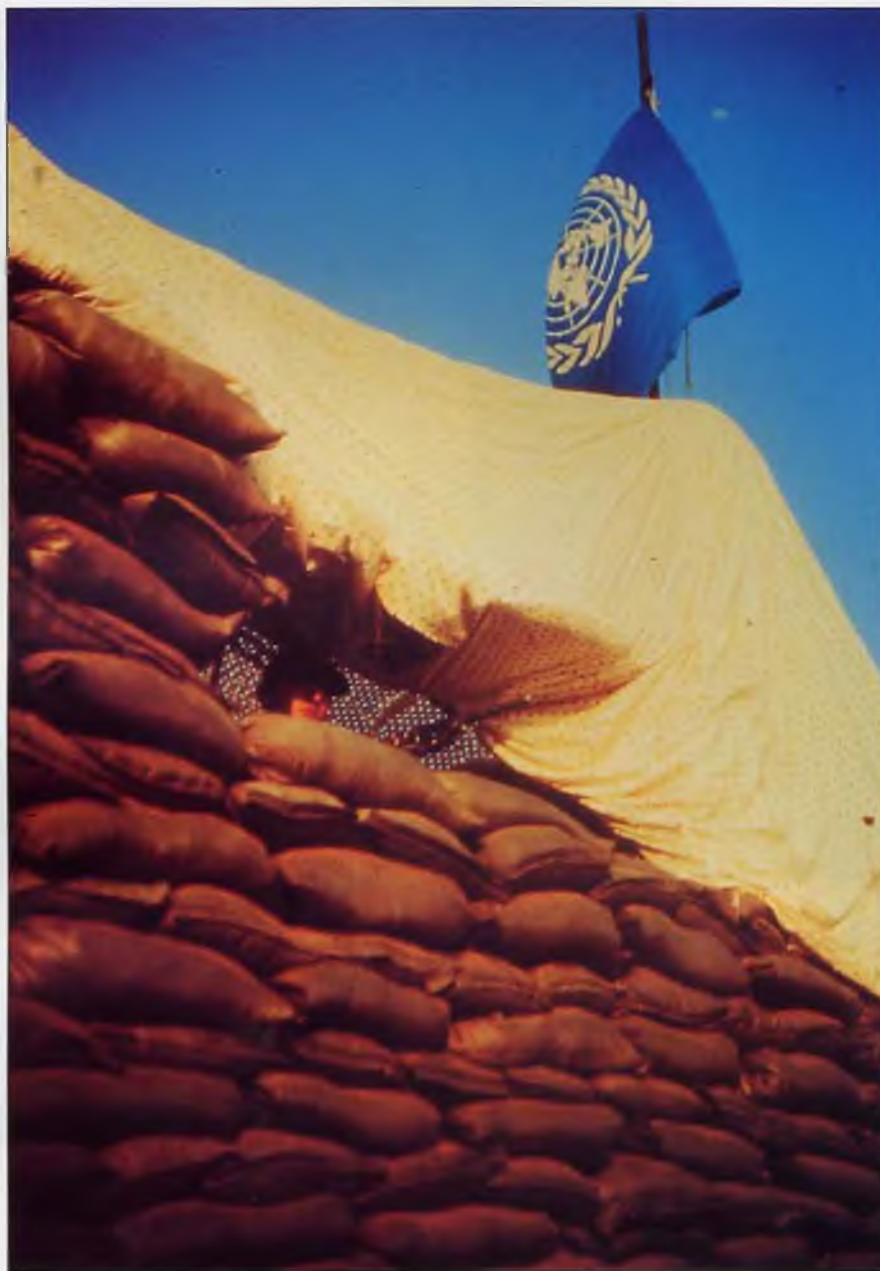
- a livello politico generale, con specifico riferimento ai rapporti con l'ONU ed eventualmente con la OSCE, occorre che la NATO riceva un mandato possibilmente simile a quello dato agli Stati Uniti per la guerra del Golfo e che lo ac-



**«Gli interventi esterni perseguono interessi di solito limitati e spesso non omogenei fra i vari Stati che forniscono le forze di combattimento. Sono condizionati dal consenso delle opinioni pubbliche».**

cetti solo se esso venga considerato realistico e realizzabile dal Consiglio Atlantico (NAC) con la consulenza tecnica del Comitato Militare (MC). Le modifiche al mandato iniziale vanno sempre concordate e accettate dalla NATO. La gestione politico-strategica va concordata fra il NAC e l'ONU, ma quest'ultima deve astenersi dall'intervenire nella gestione operativa e tattica di dettaglio. Deve essere bandito ogni concetto di «doppia chiave», che tanto ha danneggiato in Bosnia la credibilità dell'Alleanza;

- negli interventi, accettati dal NAC, gli Stati che intervengono con forze di combattimento devono poter usufruire non solo del supporto infrastrutturale e logistico degli Stati che non intervengono direttamente, ma anche di quello di fondi comuni NATO, incrementati eventualmente con contribuzioni volontarie degli Stati membri, come è praticato nell'ONU;
- la gestione degli interventi a livello politico-strategico va realizzata con una maggiore penetrazione fra il NAC e il MC, costituendo un organismo del tipo *NATO Security Council*, vera e propria cellula politico-strategica di gestione delle crisi e degli interventi esterni, capace di coordinare i vari settori, oltre quello militare, coinvolti nelle operazioni di supporto alla pace;
- la struttura di comando militare della NATO va sempre



coinvolta nelle sue strutture normali. Tuttavia, in casi particolari, il comando della CJTF, cioè il Comandante in campo, dovrebbe poter far capo all'organismo di gestione costituito a livello NAC/MC. In tal caso non solo il Quartier generale supremo delle Forze alleate in Europa (SHAPE), ma anche i MSC assolverebbero compiti solo di supporto, di alimentazione e di riserva strategica per far fronte ad emergenze che richiedano un'azione più massiccia in ca-

so di mutamento del mandato o di aggravamento improvviso della situazione sul campo. La decisione del tipo di sistema di comando e controllo da adottare dovrebbe essere presa di volta in volta ai massimi livelli dell'Alleanza. Le varie soluzioni andrebbero adeguatamente sperimentate con esercitazioni;

- va stabilita una dottrina comune NATO che serva da matrice se non per l'uniformità, almeno per la compatibilità delle varie dottrine nazionali di inter-





**Sopra.**  
Militari italiani in attività di pattuglia davanti alla Cattedrale di Mogadiscio.

**A sinistra.**  
Alpino del contingente «Albatros» di guardia ad una postazione fortificata.

**A destra.**  
Operazione «Ibis»: ispezione al carico di un autocarro somalo sulla via di Badal.



**«Primo, deve esistere una soluzione politica chiara. Secondo, occorrono obiettivi militari realistici e raggiungibili, che possano creare le condizioni necessarie per la soluzione, sempre politica, del conflitto».**

ganizzazione. In tal caso il conflitto viene inevitabilmente prolungato. Il secondo caso è quello di un intervento per far cessare il conflitto. In tal caso le forze d'intervento aggiungono alla violenza esistente fra le fazioni in lotta quella propria.

Aumentando il livello di violenza accorciano però il conflitto, purché si verifichino due condizioni. Primo, deve esistere una soluzione politica chiara. Secondo, occorrono obiettivi militari realistici e raggiungibili, che possano creare le condizioni necessarie per la soluzione, sempre politica, del conflitto.

Occorre distinguere fra le operazioni basate sul consenso almeno generico delle parti, che sono caratterizzate dall'imparzialità, e quelle che non presuppongono tale consenso, ma che richiedono l'imposizione unilaterale con la forza della volontà internazionale. Nel primo caso i soldati hanno un ruolo di arbitri *super partes*, nel secondo quello di giocatori. Si può essere o arbitro o giocatore, ma non entrambe le cose contemporaneamente.

L'accordo e la mediazione fra le parti richiede l'imparzialità, ma non la neutralità. Imparziale deve essere il mandato e il comportamento strategico-operativo. A livello tattico non va escluso l'impiego della forza.

Collocare il *peace keeping* unicamente nel cap. 6 della Carta dell'ONU e pensare che il cap. 7 si applichi solo al *peace enforcing*

vento. Essa servirebbe di guida per le esercitazioni. Questo punto merita di essere sviluppato più in dettaglio.

La dottrina NATO sulle *Peace support operations* dovrebbe riguardare tutte le eventualità d'intervento, dall'impiego di forze per gli aiuti umanitari alle operazioni di *peace making* (nel senso che al termine viene dato nel documento «*An Agenda for Peace*», ma che, nel documento del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantica (NAAC) di Atene, sono

denominate di *peace enforcing*), lasciando da parte quelle di guerra vera e propria contro uno Stato aggressore. Esse sono trattate nella normale dottrina operativa NATO.

Nei conflitti etnici e in quelli civili, gli interventi possono avere un duplice scopo. Il primo è quello di alleviare le sofferenze delle popolazioni. In tal caso le forze NATO assolveranno compiti non tradizionalmente propri dei soldati, ma che solo i soldati sanno fare, dato il loro equipaggiamento, addestramento ed or-



**«L'ONU deve astenersi dall'intervenire nella gestione operativa e tattica di dettaglio. Deve essere bandito ogni concetto di 'doppia chiave', che tanto ha danneggiato in Bosnia la credibilità dell'Alleanza».**

cing, mi sembra indebito. Anche il *peace keeping* può comportare l'uso della forza, oltre, va da sé, le funzioni di semplice autodifesa. Tale uso deve essere però molto limitato e collegato strettamente con l'assolvimento di un mandato imparziale. È la gestione tattico-operativa che deve garantire tale compatibilità fra consenso e impiego della forza. Da evitare è il cosiddetto *mission creep*, che è all'origine degli insuccessi degli interventi a Beirut, in Mozambico e in Bosnia. Per contribuire a contenere la ricorrente tentazione dei responsabili politici di praticarlo spesso, solo in reazione a richieste dell'opinione pubblica, è indispensabile la redazione di una dottri-

na politica strategica operativa comune. Essa dovrebbe per prima cosa uniformare la terminologia ancora differenziata e confusa circa le *Peace support operation* e valorizzare le esperienze

tratte dai numerosi interventi effettuati negli ultimi quarant'anni, soprattutto da quelli più recenti, dal 1989 in poi.

Un approfondimento sembra meritare anche la cosiddetta «diplomazia preventiva» e il ruolo che in essa riveste la forza militare. Esso è analogo a quello che essa gioca nella gestione delle crisi. Dovrebbe quindi seguire

i medesimi principi nonostante che nelle guerre civili e nei conflitti etnici non vi sia nella generalità dei casi un interlocutore razionale, che abbia un ragionevole controllo delle forze combattenti. Queste ultime sono spesso divise in bande irregolari che obbediscono solo ai propri «signori della guerra».

Mi sembra che al riguardo esista almeno nell'opinione pubblica una notevole confusione.

L'uso della forza viene considerato come mezzo di «ultimo ricorso». Invece sarà un







**Sopra.**  
Elicotteri da trasporto CH 47  
«Chinook» dell'Aviazione del-  
l'Esercito.  
**A destra.**  
Fanteria meccanizzata danese  
durante una esercitazione NATO.  
**A sinistra.**  
Alpino del contingente «Alba-  
tros» in Mozambico.

mezzo estremo, capace di fare delle cose ma non altro, ma sicuramente non è un mezzo di ultimo ricorso, almeno nel senso temporale del termine. La diplomazia preventiva dovrebbe basarsi, beninteso per quanto riguarda i suoi aspetti militari, su due principi fondamentali. Il primo è quello della cosiddetta *force in being*, da impiegare tempestivamente con compiti precisi ancorché limitati. Il secondo è quello dell'*escalation dominance*. È rischioso e può divenire disastroso uno schieramento preventivo di forze, a scopo dissuasivo o coercitivo, se non è sostenuto dalla ferma volontà e dalla pos-

sibilità materiale di procedere ad un'*escalation*, qualora il compito affidato o la sopravvivenza delle forze intervenute vengano messi a repentaglio. La diplomazia preventiva è la forma di intervento più efficace per i conflitti civili ed etnici. Una volta che siano scoppiati, essi mettono in moto dei meccanismi difficilmente bloccabili da interventi esterni, a meno di ricorrere ad operazioni massicce, come quelle condotte nelle guerre di colonizzazione o di decolonizzazione. Se non esiste tale volontà di *escalation* e se non esistono obiettivi politici e militari ben precisi e raggiungibili, occorre rinunciare ad inter-

**«Le fazioni in lotta non conoscono limitazioni. Lottano per la sopravvivenza e per il potere. Possono quindi accettare perdite elevate ed il prolungamento del conflitto nel tempo».**

litare non è una panacea. I cosiddetti «segnali diplomatici» hanno molto meno efficacia nei conflitti interni che in quelli interstatuali, proprio per l'assenza di un interlocutore razionale, per l'asimmetria esistente fra le fazioni in lotta e le forze esterne intervenute e per le limitazioni tecniche proprie degli strumenti militari tradizionali. La mancanza di un interlocutore razionale rende estremamente difficile l'impiego limitato della forza e fa sì che le forze d'intervento debbano interfacciarsi con una pluralità di soggetti di natura diversa, a seconda della struttura particolare delle società in cui si



venire o limitarsi a semplici aiuti umanitari.

#### **SOLUZIONI POLITICHE E SOLUZIONI MILITARI. I LIMITI TECNICI DELL'IMPIEGO DELLA FORZA**

Ho più volte accennato alla realizzabilità degli obiettivi militari. L'impiego della forza mi-

interviene. Non solo con i capi delle fazioni in lotta, ma anche con gli anziani dei villaggi, con i capi tribali, con quelli religiosi e così via. Gli aspetti *soft* della strategia – sociologici, antropologici, psicologici, ecc. – hanno preminenza su quelli *hard* o tecnologici.

La difficoltà maggiore deriva dal fatto che l'organizzazione verticale e gerarchizzata delle





**Soldati italiani effettuano una ricognizione alla periferia di Mogadiscio a bordo di blindo «6614».**

forze d'intervento deve confrontarsi con strutture «a rete» od orizzontali, prive di un loro centro decisionale e quindi di punti di vulnerabilità. Infatti la «rete», proprio per la sua struttura, non presenta nodi di comando e

controllo da cui dipenda l'efficacia d'insieme e che quindi siano vulnerabili ad un attacco deciso. Il problema è tutt'altro che facile. Presenta molte analogie con quello che hanno dovuto affrontare gli eserciti occidentali nelle operazioni anti-guerriglia. In altre parole, il «centro di gravità» (*schwerpunkt*) dell'azione militare, ai livelli sia strategico che operativo e tattico, è difficilmente individuabile. In questo tipo di operazioni si colloca, co-

**«La forza può separare due etnie, interponendosi fra di esse su una fascia che le separi. Ma non può obbligarle a vivere assieme, se non intendono farlo».**

munque, sempre allo snodo tra la società e le fazioni in lotta. I criteri seguiti dal Regno Unito negli anni Cinquanta nella sua vittoriosa campagna antiguerriglia in Malaysia potrebbero essere di qualche utilità. Un'azione puramente militare contro una «rete» consegue generalmente i risultati che si sono verificati a Mogadiscio.

Il secondo elemento caratteristico deriva dall'asimmetria fra le forze esterne e le fazioni in lotta. Gli interventi esterni perseguono interessi di solito limitati e spesso non omogenei fra i vari Stati che forniscono le forze di combattimento. Sono condizionati dal consenso delle opinioni pubbliche di tali Stati. Quest'ultimo limita il livello di perdite accettabile e la durata dell'intervento. Le opinioni pubbliche occidentali sono portate a chiedere due cose contraddittorie: la limitazione delle perdite non solo proprie, ma anche fra la popolazione civile (possibilmente anche tra i combattenti avversari) e tempi di intervento ridotti. Questo impedisce l'utilizzazione ottimale della potenza di fuoco delle forze occidentali, rendendo così ancora più difficile il contenimento della durata dell'intervento. Gli sforzi militari non possono essere polarizzati contro un avversario preciso, se non altro per la difficoltà di definire chi è l'aggressore e quindi il nemico da sconfiggere. Difficile è anche determinare l'obiettivo militare e in che cosa consista la vittoria, ovvero i criteri di successo o di insuccesso.



Una blindo leggera del contingente «Albatros» inizia un turno di pattugliamento del Corridoio di Beira.

Le fazioni in lotta non conoscono tali limitazioni. Lottano per la sopravvivenza e per il potere. Possono quindi accettare perdite elevate ed il prolungamento del conflitto nel tempo. Un intervento esterno che si voglia risolutivo – che cioè non sia semplicemente finalizzato ad aiuti umanitari o al monitoraggio di accordi di pace, come quelli della Cambogia e del Mozambico – non dovrebbe mai prescindere dalla definizione preventiva di quale fazione debba appoggiare l'intervento internazionale.

La soluzione di un conflitto etnico riguarda due aspetti: i confini da un lato e le strutture del potere politico interno dall'altro.

Le possibilità di un intervento imparziale sono molto limitate, se non addirittura nulle, se non in casi del tutto eccezionali. Il pro-

**«Lo smembramento di Stati multinazionali fa sì che la maggioranza dello Stato centrale diventi minoranza in quelli periferici e che i privilegi di cui godeva si trasformino in subalternità e vessazioni».**

minano incongruenze e si rompe la coesione politico-strategica delle coalizioni, con conseguenze insuccesso se non disastro

lungamento del conflitto consiglia che alla coalizione che interviene partecipino Stati omogenei, che abbiano i medesimi interessi reali ed in cui le reazioni delle opinioni pubbliche siano abbastanza simili. In caso contrario si deter-

dell'intervento. Sicuramente anche per questo motivo, l'ONU sarà sempre più portata ad avvalersi delle organizzazioni regionali e delle potenzialità consentitegli dagli art. 52 e 53 della Carta, attuando cioè un adeguato decentramento politico-strategico anziché mantenere un inefficace e dannoso controllo centralizzato.

Il terzo elemento è rappresentato dalle limitazioni tecniche proprie della forza militare, che come ho già ricordato non è affatto il *deus ex-machina* delle crisi. Innanzitutto non esistono soluzioni militari ad un conflitto etnico o ad una guerra civile. La forza può solo creare i presupposti che rendano possibile una soluzione politica. Può poi fare talune cose, ma non altre. Può ad esempio separare due etnie, interponendosi fra di esse su una fascia che le separi. Ma non può obbligarle a vivere assieme, se non intendono farlo. I confini sono stati sempre tracciati dove sono arrivati i soldati. Non è possibile che i confini possano essere modificati senza cacciare



Paracadutisti italiani ad un Check Point in un quartiere di Mogadiscio.





chi li presidia. L'operazione è lunga e costosa, e può comportare perdite. Se non si ha la volontà di sopportarne gli oneri è tutto sommato meglio rinunciare ad intervenire. Non esistono soluzioni facili e indolori. Se non si ha la possibilità di risolvere i problemi, occorre imparare a convivere con essi. Se non esiste soluzione militare, è meglio ricorrere ad altri strumenti, come quelli economici. In tal caso è saggio rinunciare ad impiegare la forza. Il suo impiego sarebbe controproducente, non solo perché complicherebbe l'utilizzazione ottimale degli altri mezzi, ma anche perché l'insuccesso incide sulla credibilità delle istituzioni di sicurezza e di difesa collettiva, come la NATO, compromettendone al limite la capacità di condurre a buon fine la missione principale.

## I CONFLITTI ETNICI INTERNAZIONALI

Un caso particolare che mi sembra meriti un approfondimento specifico è quello dei conflitti etnici internazionali, che si stanno verificando soprattutto nell'Europa degli Stati nazionali. Si tratta di conflitti in cui uno Stato «parente» sostiene e utilizza ai propri fini una minoranza della stessa nazionalità che abita sul territorio di uno Stato «ospitante».

Tale situazione è differente da quella dei conflitti interetnici e intertribali, che invece sono interni. Essi si verificano soprattutto negli «Stati senza nazione»

**«Il mito dell'intervento 'a zero morti' costituisce un'autodissuasione dell'Occidente, le cui minacce d'intervento vengono considerate dei semplici bluff».**

dell'Africa Nera, le cui frontiere sono state tracciate nell'epoca coloniale soprattutto sulla base di criteri puramente fisico-geografici,

ma che includono una complessa pluralità etnica, religiosa e culturale. La conflittualità non deriva tanto dall'artificialità delle frontiere esterne, che prescindono dai territori tradizionali delle varie etnie, bensì dalla lotta di queste ultime per il predominio all'interno di ciascuno Stato ex-coloniale, senza metterne in discussione i confini.

Nei conflitti etnici internazionali esistono tre attori: gli Stati parente ed ospitante e la minoranza etnica transnazionale. Fi-





**A sinistra e in basso.**  
Cingolati VCC 1 del contingente  
«Ibis» in un posto di blocco e  
nel corso di un pattugliamento.

nalizzazione delle tensioni e dei conflitti. In tali casi però non sono in gioco i confini, ma solo le strutture interne di potere politico-sociale.

I conflitti etnici internazionali dominano nella ex-Jugoslavia, nell'ex Unione Sovietica e in diverse zone dell'Europa Centro-Orientale, in cui la «diaspora» ungherese potrebbe dar luogo a problemi, qualora non si riesca a darle un'accettabile soluzione. L'unica possibile è

quella di conciliare quanto apparentemente è inconciliabile: quello di accordare i confini etnici con quelli politici. I primi non possono essere spostati, a meno di non procedere a trasferimenti di po-

polazione. L'accettazione dello spostamento dei secondi non è accettabile per la comunità internazionale. Produrrebbe la balcanizzazione del mondo, che passerebbe dagli attuali 200 a circa 5 000 Stati, rendendolo ingovernabile. L'unica soluzione possibile è quella di diminuire il significato dei confini politici, non solo con ampie autonomie amministrative e culturali, ma anche con l'estensione di organizzazioni sovra-

nazionali come l'Unione Europea. La costituzione delle cosiddette «euroregioni» potrebbe sdrammatizzare i problemi delle minoranze transfrontaliere, dando all'Europa un assetto più stabile.

Ma generalmente il processo non è indolore e non avviene senza conflitti. Per individuare le possibilità d'intervento internazionale occorre approfondire le dinamiche politiche interne ai tre attori e le loro relazioni reciproche. Di mas-

**«Non occorre attendersi soluzioni miracolose. I conflitti interni che non possono essere risolti vanno circoscritti, resistendo alle pressioni interventiste delle opinioni pubbliche emozionate dai media».**

nora non è stato elaborato un paradigma complessivo di tale tipo di conflitti, anche perché l'Occidente «cartesiano» ed idealistico li ha sempre considerati una vera e propria aberrazione e non – come è invece nella maggioranza dei casi – un prodotto della volontà delle élites politiche dei tre attori in gioco. I conflitti interetnici internazionali hanno una dimensione che non esiste in quelli interetnici «puri»: l'influsso determinante di attori statuali e la conseguente possibilità di estensione del conflitto con il coinvolgimento diretto dello Stato «parente». In un certo senso analoghi possono essere considerati i conflitti interni derivanti da fondamentalismi religiosi qualora essi obbediscano a centri decisionali internazionali e quindi possano provocare l'internazio-





**Esercitazione «Dynamic Impact 94»: postazione controcarri «Milan» installata a bordo di un M 113 spagnolo.**

sima, il sorgere di contenziosi interstatuali a base etnica è provocato dalla radicale destrutturazione di un fattore d'ordine dominante, cioè dall'affermazione di nuove identità statuali negli Stati ospitante e parente, come è accaduto con la frammentazione dell'ex Unione Sovietica. Quest'ultima inasprisce i rapporti fra la minoranza e lo Stato ospitante, mentre rafforza quelli con lo Stato parente. Lo smembramento di Stati multinazionali fa sì che la maggioranza dello Stato centrale diventi minoranza in quelli periferici e che i privilegi di cui godeva si trasformino in subaltermità e vessazioni.

La destrutturazione dell'ambiente esterno provoca poi un compattamento delle minoranze che ha significato destabilizzante per il sistema. Tale processo provoca la reazione nello Stato «ospitante» e l'irredentismo in quello «parente». Comincia lo sfruttamento strumentale da parte delle élites della questione nazionale, che determina la manipolazione sistematica ed un artificioso ingigantimento dei motivi del contrasto. Il nazionalismo, che in termini politici costa poco e rende subito, diventa un veicolo per l'acquisizione del consenso e per la conquista del potere politico interno. Si determina una spirale in cui tutti i responsabili politici tendono a dimostrarsi più «patriottici» degli altri. Ciò rende impossibile ogni mediazione, che viene denunciata dalle forze politiche rivali come segno di debolezza e di tradimento. Il conflitto diventa rapidamente totale; il coinvolgimento emotivo e la mobilitazione delle popolazioni sono completi; i comportamenti sono dominati da una spirale di aspettative negative circa il compor-

tamento degli attori contrapposti. La tendenza politico-strategica è per l'offensiva, volta a sfruttare ogni situazione di superiorità temporanea per accrescere il proprio controllo sul territorio, anche con la «purificazione etnica» delle proprie regioni. Questo può costituire una ragione del perché nella ex Jugoslavia, specie in Bosnia, il conflitto, pur essendo totale, non ha assunto la forma di una guerra di guerriglia.

Le possibilità di un efficace intervento internazionale sembrano limitate alle fasi iniziali, allorché non sono ancora intervenute la polarizzazione ideologica e la mobilitazione totale delle popolazioni dei tre attori in gioco. L'intervento *in loco* va accompagnato da pressioni sufficientemente forti sugli Stati ospitante e parente per indurli ad accettare un principio di nuovo ordine, basato sul riconoscimento dello *status quo* territoriale e la conces-

sione di vantaggi tendenzialmente analoghi a quelli dati dall'Italia all'Alto Adige.

Quando l'Unione Europea ha perduto, nell'estate-autunno 1991, l'opportunità di intervenire in Croazia, le possibilità di azione internazionale si sono oggettivamente contratte, se non addirittura annullate. Tranne che un settore: quello dell'evitare l'estensione e l'internazionalizzazione del conflitto a Sud, con lo schieramento preventivo di unità statunitensi e scandinave in Macedonia. Le uniche alternative possibili sarebbero quelle di una presa sotto mandato internazionale dell'intera regione o dell'esplicito sostegno di una delle parti in lotta, per facilitarne la vittoria sul campo. Entrambe sono irrealistiche, poiché nessuno Stato è disponibile ad assumersene gli oneri.

L'Occidente non dispone neppure dei mezzi necessari: manca infatti delle rudi e disciplinate







fanterie che nei secoli scorsi avevano permesso il suo dominio sul mondo. Il mito dell'intervento «a zero morti» costituisce un'autodissuasione dell'Occidente, le cui minacce d'intervento vengono considerate dei semplici bluff.

Il successo o quantomeno il contenimento di tali tipi di conflitti comporta uno stretto coordinamento politico-militare. L'impiego di tutti i mezzi — politici, economici, militari, ecc. — deve essere unitario e coerente. La limitazione delle competenze della NATO è un fattore negativo. Quanto meno dovrebbe essere stabilito un coordinamento organico fra la NATO e l'Unione Europea anche nei settori del-

**«L'unica soluzione possibile è quella di diminuire il significato dei confini politici, non solo con ampie autonomie amministrative e culturali, ma anche con l'estensione di organizzazioni sovranazionali come l'Unione Europea».**

la sicurezza non-militare. Come l'Unione Europea Occidentale (UEO) può disporre di assetti NATO con il concetto delle CJTF, al-

trettanto dovrebbe poter fare la NATO, in termini beninteso limitati al coordinamento delle iniziative economiche e militari intraprese in una determinata area di conflitto. L'incoerenza dell'insieme può distruggere l'efficacia di qualsiasi azione.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La proiezione della stabilità e della sicurezza, che la NATO garantisce alla comunità atlantica, implica un miglioramento delle

predisposizioni per la gestione delle crisi e l'elaborazione di una dottrina comune per le operazioni di supporto della pace. Tra queste, quelle effettuate nei conflitti etnici e civili presentano le maggiori difficoltà. Sono però quelle più necessarie, poiché tale tipo di conflitto caratterizza le minacce contro la NATO sia ad est che a sud.

L'intero concetto del *peace keeping* è in forte evoluzione. Gli insegnamenti degli insuccessi e dei successi negli interventi internazionali degli ultimi anni vanno utilizzati compiutamente a tal riguardo, pur nella specificità che assume ciascun caso, per la preminenza dei fattori *soft* rispetto a quelli *hard* degli interventi.

Non occorre attendersi soluzioni miracolose. I conflitti interni che non possono essere risolti vanno circoscritti, resistendo alle pressioni interventiste delle opinioni pubbliche emozionate dai *media*. Se non esiste una soluzione politica imponibile dall'esterno, la cosa più ragionevole da fare è lasciarli sviluppare secondo le loro logiche interne.

Ma la NATO non può sottrarsi al dovere di utilizzare compiutamente e nel modo più efficace le proprie potenzialità. Solo così potrà mantenere la sua coesione e credibilità, indispensabili per la sicurezza e la stabilità occidentali. Esse potrebbero essere poste in discussione dalle opinioni pubbliche qualora l'Alleanza non dimostrasse di essere utile per la soluzione dei problemi contingenti della sicurezza occidentale. Come ogni altra istituzione la sua vitalità dipende non da quanto ha fatto, ma da quanto fa.

□

*\* Generale di Corpo d'Armata,  
Presidente del Centro  
Alti Studi per la Difesa*

Testo tratto dalla conferenza tenuta a Bruxelles il 27 marzo scorso.



*Intervista all'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci*

La plebiscitaria votazione che ha consentito all'Italia l'ingresso, quale membro non permanente, nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite deve considerarsi un importante riconoscimento al ruolo politico del nostro Paese nei negoziati di pace ed all'attività umanitaria svolta in favore dei Paesi del Terzo Mondo.



**Sopra.**  
Paracadutista italiano del contingente «Ibis» in Somalia.  
**A destra.**  
Soldati degli Emirati Arabi Uniti, inquadrati nel contingente ONU, in un Check Point nella zona del porto di Mogadiscio.





# NAZIONI UNITE

## L'Italia nel Consiglio di Sicurezza

a cura di Enrico Magnani \*

**Signor Ambasciatore, l'Italia torna nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Cosa significa questo per il nostro Paese? Si può pensare ad una presenza italiana costante in questo organismo?**

L'ingresso dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza, quale membro non permanente per il biennio 1995-96, ha ricevuto l'avallo di

ben 167 dei 170 Paesi votanti all'Assemblea Generale: si può quindi, a ragione, parlare di votazione plebiscitaria. Un tale successo deriva anche dall'ottima immagine di cui godiamo nel Terzo Mondo, dove il nostro Paese – a differenza di altri donatori – non ha mai legato gli aiuti allo sviluppo a condizioni vincolanti per i Paesi beneficiari. La nostra presenza in quello che viene definito «il Governo del mondo» rappresenta un'occasione preziosa per far valere le nostre opinioni e per contare di più nell'arena internazionale. Una volta nel Consiglio, ad esempio, non potremo continuare ad essere esclusi dal cosiddetto «Gruppo di contatto» per l'ex-Jugoslavia che opera a New York, anche per la funzione strategica e di appoggio logistico fornita dall'Italia alle operazioni in corso in Bosnia Erzegovina.

L'Italia ha presentato una proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza – che riceve crescenti consensi – che consentirebbe ad una fascia di 20-30 Paesi (quelli maggiormente impegnati dal punto di vista finanziario e nelle operazioni di *peace-keeping*) di ruotare con maggior frequenza nel Consiglio. In questo modo, Stati che – come il nostro – sostengono in misura notevole gli oneri finanziari delle Nazioni Unite, si vedrebbero garantire una presenza più costante nel massimo organo decisionale dell'ONU.

L'Italia tra il 1991 e il 1994 ha fornito una elevata percentuale di «Caschi Blu» per le diverse operazioni di pace del-

**l'ONU. È possibile trarre un bilancio dell'impegno e del sacrificio dei soldati italiani in tante difficili situazioni?**

Tra il 1991 e il 1994 l'Italia ha partecipato a otto operazioni di pace, di cui due – in Somalia e in Mozambico – di grandissima valenza politica e umanitaria. In Mozambico, il nostro contingente – ripetutamente lodato per la professionalità e l'organizzazione – ha costituito la spina dorsale dell'operazione delle Nazioni Unite, anche in considerazione dell'importante ruolo politico svolto dal nostro Paese nei negoziati di pace. L'operazione si è positivamente conclusa, di recente, con le prime elezioni libere nel Paese. In Somalia, la nostra partecipazione è stata caratterizzata da alcune incomprensioni con le autorità delle Nazioni Unite, le quali hanno poi riconosciuto pubblicamente – da ultimo, il Segretario Generale Boutros Ghali nel corso della sua recente visita in Italia – l'importante contributo (purtroppo, anche in termini di vite umane) dato dalle nostre truppe all'operazione di pace.

**Le operazioni di pace, dopo essere state considerate la panacea di ogni crisi internazionale, sono al centro di una fase di riflessione. Lei dal suo osservatorio indubbiamente privilegiato quali opinioni ha in merito a questo tipo di operazioni militari?**

Alcuni insuccessi delle operazioni di pace sono stati imputati ad una carenza organizzativa delle Nazioni Unite. So-







**A fianco e sotto.**  
Militari italiani impegnati in Somalia nel quadro dell'operazione «Restore Hope» condotta dal contingente multinazionale dell'ONU.

danno un rilevante contributo all'attività del Segretariato.

La cooperazione tra NATO ed ONU è un fenomeno recente e rilevante, proprio tra organismi che fino a poco tempo fa quasi si ignoravano. Lei, con la Sua esperienza di rappresentante d'Italia al Consiglio Atlantico ed ora alle Nazioni Unite, al di là del caso specifico, ritiene che si possa aprire una stagione di collaborazione tra l'ONU e gli organismi regionali deputati alla sicurezza?

La filosofia che sta alla base delle Nazioni Unite e della NATO è profondamente diversa. La prima è un'organizzazione globale, i cui

**no state apportate delle modifiche all'impianto funzionale preposto a queste attività? Che ruolo svolge in esso l'Italia?**

Il mandato di «mantenimento della pace» che il Consiglio di Sicurezza affida ai contingenti dell'ONU, in base al Cap. VII dello Statuto, non può essere completamente attuato se prima non è stato raggiunto un «cessate il fuoco» tra le parti in conflitto. L'unico obiettivo dell'ONU è quello di far rispettare la tregua ai contendenti, di verificare la tenuta delle intese sul «cessate il fuoco» attraverso l'interposizione di truppe tra i belligeranti, di proteggere e assistere le organizzazioni umanitarie nella distribuzione degli aiuti, e anche di avviare un processo di mediazione politica volto alla pacificazione. La linea di demarcazione fra *peace-keeping* e *peace-enforcing* è sottile. Tuttavia, è importante tenere ben presente la

distinzione tra le due operazioni, perché a volte la confusione genera la delusione: le Nazioni Unite hanno il compito principale di portare la pace, non la guerra, nelle aree di crisi, e non si può quindi imputare ad esse insuccessi dovuti alla reale mancanza di volontà delle parti di raggiungere un'intesa. Alcune recenti operazioni di *peace-keeping* (ad esempio in Cambogia, in Salvador, in Mozambico) sono state coronate da successo. Alcune altre (ad esempio in Angola) si stanno avviando ad una soluzione positiva.

Dal punto di vista organizzativo, l'ONU dispone di una struttura adeguata ai compiti. È chiaro che vi possono essere lentezze e ritardi, a volte imputabili ai Paesi membri (ritardi nei pagamenti, esitazioni nel contribuire all'invio di truppe). Nel Dipartimento Operazioni di Pace dell'ONU sono attualmente impegnati sette militari italiani, che







Francesco Paolo Fulci è nato a Messina il 19 marzo 1931. Ha conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Messina e quindi il *Master Degree* in Diritto Comparato presso la Columbia University di New York. Successivamente, ha conseguito il diploma dell'Accademia internazionale dell'Aja e frequentato il Collegio europeo di Bruges con una

borsa di studio del Governo italiano. L'Ambasciatore Fulci è entrato nella carriera diplomatica italiana nel novembre del 1956. All'estero ha ricoperto prestigiosi incarichi presso le sedi diplomatiche di New York, Mosca, delle Nazioni Unite, Parigi e Tokio. Già Ambasciatore d'Italia ad Ottawa (1980-1985), è stato quindi Ambasciatore e Rappresentante Permanente d'Italia presso il Consiglio Atlantico in Bruxelles. Dal 1993 è Ambasciatore e Rappresentante Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite. All'Ambasciatore Fulci, che parla perfettamente l'inglese e il francese e ha una conoscenza di lavoro delle lingue russa e spagnola, sono state conferite le onorificenze di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, la Croce al merito della Repubblica Federale di Germania, l'onorificenza di Ufficiale della Legion d'Onore della Repubblica di Francia, quella di Comandante dell'Ordine Imperiale del Sole nascente del Giappone ed il rango di Cavaliere di Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta. Nel 1981, l'Università di Windsor, Ontario (Canada), gli ha conferito una laurea *honoris causa* in giurisprudenza.

dell'ONU e delle agenzie collegate. Ce ne può sintetizzare gli estremi e le prospettive?

L'Italia occupa attualmente il settimo posto nella graduatoria dei maggiori finanziatori del bilancio dell'ONU. Nel 1997 il nostro Paese diventerà il quinto maggior contributore delle Nazioni Unite. Inoltre, l'Italia è uno dei maggiori donatori mondiali nel campo dell'assistenza allo sviluppo: il nostro Paese è il più importante finanziatore del D.H.A. (*Department for Humanitarian Assistance*) e figura tra i principali contributori dell'UNICEF (*United Nations Children's Found*) e dell'UNDP (*United Nations Development Programme*).

**L'Italia ha dato la sua disponibilità ad ospitare ulteriori installazioni di tipo logistico e addestrativo delle Nazioni Unite nel settore del mantenimento della pace. Ci può fornire dettagli in merito?**

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, e l'allora Ministro della Difesa, On. Cesare Previti, hanno firmato il 23 novembre a Roma un *Memorandum of Understanding* che prevede la concessione alle Nazioni Unite di una parte della base militare di Brindisi. Va ricordato che il nostro Paese è stato l'unico ad aver dato una risposta positiva a un appello lanciato dal Segretario per la messa a disposizione di infrastrutture logistiche da parte di Paesi membri. La base – che migliorerà in maniera notevole la capacità logistica dell'ONU – servirà da appoggio per le operazioni di pace e a carattere umanitario, soprattutto nell'area balcanica, in Medio Oriente e in Africa. Essa potrà essere utilizzata per il deposito di materiali, equipaggiamenti e aiuti alimentari.

□

\* Giornalista, redattore della rivista «Occidente», periodico italiano della NATO



compiti spaziano dall'assistenza allo sviluppo, alla lotta contro la povertà e la fame, all'alfabetizzazione, all'impegno contro le malattie endemiche, fino alla mediazione politica e alla soluzione dei conflitti. La NATO è un'organizzazione militare regionale, pensata e organizzata per rispondere a minacce militari. La collaborazione tra due entità così diverse non è sempre agevole. Lo Statuto dell'ONU prevede, peraltro, il ricorso alla collaborazione con organismi regionali, ed essendo la NATO il più potente e strutturato di tali organismi – a livello mondiale – bisogna fare ogni sforzo affinché si raggiunga una comunità d'intenti, necessaria per assicurare la pace e la stabilità.

**La sicurezza non è un concetto applicabile nell'ambito militare, ma è il risultato di stabilità e sviluppo. L'Italia contribuisce finanziariamente in maniera rilevante alle attività**



PUBBLICAZIONE N. 903 DELLA SERIE DOTTRINALE

# Mantenimento della pace e interventi umanitari

*Un manuale  
predisposto dallo Stato  
Maggiore dell'Esercito  
che non solo delinea  
il contesto concettuale  
e teorico di riferimento,  
ma entra anche  
nel particolare del «come»  
operare sul campo.  
Una guida utile  
a comandanti e gregari  
per la condotta  
delle operazioni  
ed il mantenimento dei  
rapporti con le autorità,  
le popolazioni locali  
e le diverse parti  
in conflitto.*



## UNA NUOVA ESIGENZA

**L**a scomparsa di nitide aree di influenza, seguita al superamento del bipolarismo, ha reso meno probabile un conflitto generale ma ha – per contro – indotto una proliferazione di crisi locali in grado di innescare conflitti regionali, con effetti anche su aree geograficamente remote. In tale quadro, l'interdipendenza degli interessi delle singole Nazioni è andata via via aumentando e sono emerse nuove necessità/possibilità d'intervento per gli organismi internazionali, progressivamente più

inclinati ad assumere un ruolo di mediazione e gestione delle crisi, quando non – addirittura – di polizia sovranazionale.

Ne risulta una situazione in cui l'impiego di forze militari all'esterno dei confini nazionali e dei limiti territoriali definiti dall'art. 6 del Trattato del Nord Atlantico si presenta come uno scenario di crescente attualità anche per l'Italia.

Tuttavia, dotarsi di forze idonee ad affrontare le sfide connesse con i nuovi scenari significa, per prima cosa, intraprendere una

sorta di rivoluzione culturale, dopo mezzo secolo trascorso nell'ottica limitativa della pura difesa del territorio alla «frontiera orientale».

Non si tratta, infatti, «soltanto» di adeguare la struttura delle forze, il loro livello di prontezza operativa, la linea di comando o il tipo di reclutamento. Occorre passare da un atteggiamento mentale «reattivo», orientato a contrastare «a posteriori» un avversario manifesto e noto in ogni sua componente, a un atteggiamento «preventivo», teso ad anticipare



**Alpini del Contingente  
«Albatros» sbarcano  
da un elicottero AB 205.**

**Paracadutista del  
Contingente «Ibis»  
in Somalia.**

possibili minacce e quasi impalpabili situazioni di rischio, intervenendo con tempismo in contesti densi di incognite.

Più che in passato, per porsi in condizione di assolvere la «missione» non sarà sufficiente elevare il livello tecnologico degli strumenti militari, ma sarà soprattutto necessario che la componente umana ne sia all'altezza. Ciò implica interventi mirati nei delicati settori dell'attività addestrativa, della *leadership* fino ai minori livelli e dell'automatismo nelle procedure. Solo un simile salto di

qualità può conferire alle nostre Unità credibile potere dissuasivo e, contemporaneamente, la capacità di inserirsi alla pari in un contesto multinazionale, sotto qualunque «bandiera» (ONU, UEO, NATO, ecc.) si trovino ad operare.

L'imprevedibilità delle missioni tipiche del nuovo scenario





preclude la possibilità di pianificare a priori e di organizzare conseguentemente le forze e le relative strutture di comando e controllo: è pertanto necessario rivedere globalmente il «corpo dottrinale» di riferimento alla luce delle nuove multiformi sfide che l'Esercito si trova ad affrontare, con particolare attenzione alla interoperabilità nei contesti multinazionali. A tale riguardo, è stata ritenuta prioritaria l'esigenza di una normativa di impiego per le operazioni di mantenimento della pace e per gli interventi di assistenza umanitaria, in quanto tipologie di operazioni «in atto» e non solo ipoteticamente possibili.

## IL MANUALE

Il *Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per gli interventi umanitari*, recentemente elaborato dall'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito, rappresenta il primo passo per delineare da un punto di vista concettuale alcune delle tipologie di operazioni caratteristiche del nuovo scenario geopolitico. Un «manuale» e non una «memoria», in quanto la pubblicazione si prefigge anche di entrare nel particolare, nel dettaglio

di «come» fare le cose; una guida per operazioni militari non configurabili a priori in tutte le proprie caratteristiche, sviluppate in stretta connessione con le attività di carattere politico-diplomatico nel quadro di un più vasto processo di prevenzione, gestione e controllo delle singole situazioni conflittuali, tale da rendere ogni operazione un caso a sé stante.

In particolare, il documento:

- si prefigge di costituire un punto di riferimento per Comandanti e Staff di livello non superiore alla Grande Unità elementare, senza peraltro vincolarne l'iniziativa;
- indica gli elementi essenziali per la concezione, l'organizzazione e la condotta di operazioni di mantenimento della pace e di interventi di assistenza umanitaria;
- fornisce un quadro di riferimento di diritto internazionale per la condotta di tali interventi;
- definisce i principi ai quali ispirare i rapporti con le Autorità,

**Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavaleggeri Guide» in un Check Point alla periferia di Mogadiscio.**





Pattuglia eliportata  
in attività di controllo  
del territorio mozambicano.



con le popolazioni locali e con le diverse parti in conflitto.

Nella redazione del «manuale» – pur senza dimenticare che la materia è ancora in evoluzione, anche a livello internazionale – sono state tenute in considerazione:

- le direttive ONU, che sono molto dettagliate in relazione allo sviluppo di attività di mantenimento della pace cosiddette di «prima generazione» (1), cioè precedenti alla «caduta del muro di Berlino», ma non sempre si attagliano a missioni che si sviluppino in contesti di consenso instabile (ad es., Somalia o ex Jugoslavia);
- gli orientamenti dottrinali che si vanno delineando in ambito alleato ed europeo in particolare;
- gli ammaestramenti tratti dalle esperienze italiane nello specifico settore (dall'intervento in Libano nel 1982 a quelli in Somalia e in Mozambico).

La materia è stata articolata in tre parti: la prima parte affronta le tematiche di **concezione e organizzazione** degli interventi di *peace keeping*, vengono esaminati in dettaglio gli aspetti di carattere operativo e si accenna a quelli di carattere logistico. Vengono fornite, inoltre, alcune linee guida a cui ispirarsi nelle relazioni con la popolazione locale e con gli organi d'informazione.

La seconda parte esamina le procedure per la **condotta** delle attività operative sul campo e si prefigge di fornire un ausilio nella definizione delle procedure per l'uso delle armi e per la gestione degli incidenti più comuni.

La terza affronta in forma sintetica le problematiche organizzative e di condotta degli **interventi di assistenza umanitaria** per differenza rispetto alle operazioni di mantenimento della pace.

Negli Allegati, infine, viene esaminato in dettaglio il quadro di riferimento in termini di diritto



internazionale e viene riportata una casistica di possibili soluzioni relative ad alcuni dei problemi operativi più frequenti che i Comandanti possono trovarsi ad affrontare.

## CONCEZIONE ED ORGANIZZAZIONE

### Operazioni di sostegno alla pace

Cosa si intende per mantenimento della pace (*peace keeping*) e per assistenza umanitaria? La posizione della NATO in materia (più chiara e articolata di quella dell'ONU), condivisa anche dai principali *partners* europei, considera le operazioni di mantenimento della pace e di assistenza umanitaria parte dell'unica – sia pur composita ed eterogenea – famiglia delle *peace support operations* (operazioni di sostegno della pace), in cui possono essere riunite tutte le forme di intervento tendenti alla prevenzione, gestione e soluzione di situazioni di crisi esterne al territorio nazionale e non incidenti direttamente sugli interessi vitali del nostro Paese. Non può, però, essere trascurato che tali situazioni, qualora non adeguatamente contenute, potrebbero col tempo ripercuotersi negativamente sulla cornice di sicurezza nazionale.

La dizione «operazione di sostegno alla pace» non si riferisce, quindi, a una specifica tipologia di operazioni, ma abbraccia un'ampia gamma di attività, che possono prevedere diversi gradi di coinvolgimento dello strumento militare.

In particolare, il documento NATO MC 327 (*Military planning document for NATO support to peace keeping*), ed. '93, individua come facenti parte delle «operazioni di sostegno alla pace», le seguenti attività:

- prevenzione dei conflitti (*conflict prevention*);
- edificazione della pace (*peace making*);

- mantenimento della pace (*peace keeping*);
- assistenza umanitaria (*humanitarian aid*);
- imposizione della pace (*peace enforcement*);
- consolidamento della pace (*peace building*).

### Operazioni di mantenimento della pace

In ambito NATO vengono definite «operazioni di mantenimento della pace» le operazioni in cui viene designato l'intervento di una parte terza, imparziale, condotto sotto la direzione di un organismo internazionale al fine di contenere, temperare e/o porre termine ad attività ostili in atto tra Stati o all'interno di questi; l'impiego di forze militari e civili è comple-



mentare al processo politico di risoluzione, oltre che finalizzato a ristabilire o mantenere la pace. Tradizionalmente, le operazioni di mantenimento della pace, basate sul capitolo VI della Carta dell'ONU, comprendono le seguenti attività: lo schieramento di una forza di mantenimento della pace a cui le parti interessate hanno dato il loro beneplacito, la sorveglianza di linee di demarcazione, il controllo di zone d'interposizione, il disarmo e la smobilitazione di

combattenti e la supervisione delle frontiere.

Si tratta quindi di interventi condotti, di norma, sotto l'egida dell'ONU, ma che possono svilupparsi anche sotto il controllo di organismi internazionali di carattere regionale (ad esempio: NATO, OSCE, ecc.) o nel quadro di iniziative multinazionali *ad hoc*.

Non può peraltro essere esclusa l'ipotesi di interventi puramente nazionali o, qualora con-





**Sopra.**

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» armato con missili controcarri.

**A destra.**

L'impiego di elicotteri da trasporto CH 47 ha consentito una più elevata mobilità sul territorio mozambicano.

**A sinistra.**

Blindato del Contingente «Ibis» a protezione di uno dei posti adibiti alla distribuzione di viveri alla popolazione di Mogadiscio.

comitanti con quelli di altri paesi, non coordinati da comandi multinazionali militari (quale è stato il caso dell'intervento a Beirut nel 1982/1984). Quest'ultima tipologia di interventi viene di norma delineata da appositi accordi bilaterali con i paesi ospiti.

Le operazioni di mantenimento della pace possono assumere forme diverse in relazione alla situazione locale, agli scopi dell'intervento e agli accordi tra le parti in conflitto. In particolare, la

componente militare di un'operazione di mantenimento della pace può essere rappresentata da una Missione di Osservatori Militari, composta da personale normalmente disarmato, o da una Forza di Mantenimento della Pace, costituita da unità organizzate, armate ed equipaggiate *ad hoc*.

Sono frequenti i casi in cui le Missioni di Osservatori Militari e le Forze di Mantenimento della Pace sono impiegate contemporaneamente nel quadro di azioni sinergiche, ove le prime assolvono prioritariamente compiti di indagine preventiva e mediazione, mentre le seconde possono – a seconda dei casi – avere compiti di interposizione, di controllo e/o di deterrenza.

#### **Caratteristiche delle operazioni di mantenimento della pace**

L'intervento militare si configura in termini anche radicalmente diversi in ciascuna delle differenti operazioni di sostegno della pa-







ce (si pensi al ruolo dello strumento militare negli interventi umanitari e nelle operazioni di imposizione della pace).

È, in particolare, opportuno soffermarsi sulle differenze tra mantenimento e imposizione della pace, in quanto si tratta forse delle tipologie di maggior interesse dal punto di vista militare.

Le discriminanti concettuali che caratterizzano le operazioni di «mantenimento della pace» e che, per contro, non sono necessariamente presenti nell'«imposizione della pace», sono essenzialmente riconducibili a due:

- il consenso all'intervento di tutte le parti in causa;
- l'imparzialità della forza d'intervento.

Questi due concetti sono di fondamentale rilevanza e sono tra loro intimamente connessi, in quanto l'imparzialità rappresenta il prerequisito del consenso, non potendovi essere consenso unani-

me nei confronti di un intervento militare che non sia rigidamente e manifestamente imparziale.

Per contro, l'imparzialità non è sufficiente a garantire il consenso anche se, perdurando nel tempo, può promuoverlo ove questo sia assente, o consolidarlo ove questo sia instabile.

L'allentamento del controllo esercitato fino a pochi anni or sono dalle due superpotenze sulle aree di crisi mondiali ha indotto un'esplosione di micro-conflitti difficilmente catalogabili e ancora meno gestibili. In questa composta situazione, sono sempre più frequenti i casi in cui sia impossibile contare sul consenso preventivo e costante di tutte le parti in causa (come avveniva, invece, nelle missioni di «mantenimento della pace» cosiddette di «1ª generazione»). Spesso si potrà sperare solo in un consenso parziale, fragile e discontinuo nel tempo.

Fermo restando che il consenso a livello politico-strategico ed

a livello operativo debba senz'altro esistere – prima dell'intervento – da parte di tutte le fazioni/parti in causa, la frammentarietà della situazione può far sì che tale consenso non sia necessariamente condiviso da parte delle singole formazioni operanti a vario titolo sul terreno.

Inoltre, lo scarso controllo che le *leadership* politico-militari locali sono in grado di esercitare sulle formazioni periferiche non consente automaticamente la trasmissione del consenso politico al livello tattico.

Tale consenso, infine, risentirà inevitabilmente dei mutevoli umori dell'opinione pubblica locale. Infatti, anche il minimo incidente può – in una situazione in cui gli animi non sono sereni – pregiudicare l'accettazione della Forza d'intervento da parte della popolazione locale.

Questa situazione comporta la necessità di operare in un contesto di rischio elevato e di porre



**A sinistra.**

**Attività di pattuglia nei pressi della linea ferroviaria del corridoio di Beira in Mozambico.**

**A destra.**

**Sottufficiale del Contingente «Ibis» in un posto di blocco nelle vie di Mogadiscio.**

in atto ogni misura – a tutti i livelli ordinativi – atta a conservare ed incrementare il consenso nei confronti dell'operazione.

Il consenso può essere rafforzato con un accorto ricorso ad attività di supporto psicologico e di cooperazione civile-militare, nonché mediante l'idoneo sfruttamento degli aspetti umanitari dell'operazione (l'attitudine dei contingenti italiani a incrementare il consenso delle popolazioni locali nei propri confronti si è manifestata in tutti i nostri interventi di mantenimento della pace – dal Libano alla Somalia e al Mozambico – e ha pagato non trascurabili dividendi in termini di contenimento delle perdite).

È comunque indispensabile – per conservare il consenso – attenersi ad una linea di condotta ispirata alla più rigida imparzialità. L'imparzialità è, infatti, sia fondamento della legittimità dell'intervento sia condizione indispensabile per assolvere la missione con un dispiegamento di forze minimo. L'imparzialità, però, per essere efficace deve essere percepita da tutte le parti coinvolte.

In tale situazione, apparire imparziali è ancor più importante che esserlo davvero. Ove si abbandonano – anche temporaneamente – l'imparzialità, si rischia di cadere irrimediabilmente in situazioni di «imposizione della pace» che richiedono procedimenti d'impiego, livelli di forza, mezzi e armi, ma soprattutto un atteggiamento mentale radicalmente diverso.

Dalle caratteristiche di consenso nei confronti dell'intervento e di imparzialità dello stesso sca-





turiscono gli orientamenti per impostare la politica del contingente in termini di uso della forza e dottrina d'impiego.

### **Caratteristiche di una Forza di mantenimento della pace**

A monte dell'intervento, il contesto di instabilità in cui si sviluppano le operazioni di mantenimento della pace richiede che vengano garantite quali condizioni irrinunciabili:

- l'unitarietà di gestione di tutti gli strumenti di controllo e lo stretto coordinamento dell'impiego della forza militare con le attività diplomatiche, economiche e umanitarie (tale esigenza deve essere recepita in fase di elaborazione delle strutture di Comando e Controllo e di definizione delle modalità di coordinamento tra le varie Agenzie ONU operanti sul territorio);
- la legittimità della difesa, intesa come diritto/dovere all'uso minimo della forza per la difesa dell'incolumità del proprio personale e di quello posto sotto protezione internazionale (legittimità che deve essere chiaramente recepita dalle regole d'ingaggio e – idealmente – dal mandato).

In fase di approntamento delle forze, la necessità di intervenire lontano dal territorio nazionale e di condurre operazioni che non investono gli interessi vitali del Paese si traduce, rispettivamente, nell'esigenza di:

- conferire un'elevata potenzialità bellica a forze relativamente limitate nella quantità;
- ridurre al minimo i rischi per le proprie forze, adottando procedimenti d'impiego atti a garantire – con elevata priorità – la sicurezza del personale.

Infine, nel definire la tipologia organica delle unità da impiegare, occorre regolarsi in funzione della stabilità del consenso e configurare il contingente in maniera diversa a secondo dei casi:



- forze eminentemente leggere, senza eccessivo sostegno di fuoco, con una netta preponderanza di unità di fanteria leggera e/o meccanizzata, per le operazioni condotte in una cornice di consenso «solido»;
- forze più pesanti, con una consistente componente di supporto di fuoco, di unità aeromobili e di forze speciali, nel caso di operazioni condotte in un contesto di consenso «fluttuante» o «fragile».

### **Tipologia del mandato**

Le operazioni di mantenimento della pace vengono condotte sulla base di mandati che differiscono tra loro in relazione alle peculiarità delle singole situazioni conflittuali. Di norma, il mandato può prevedere l'assolvimento di una o più delle seguenti missioni:

- pacificazione interna;
- interposizione;



- pattugliamento delle linee di demarcazione e di confine;
- osservazione di linee armistiziali o di cessate il fuoco.

Nell'ambito di tali missioni, l'intervento assume carattere preminentemente dissuasivo e si realizza prioritariamente con l'interposizione materiale tra le parti e la continua vigilanza. Qualunque sia la missione, occorre comunque mantenersi costantemente in condizione di intervenire con la forza, quando ciò si renda necessario per far rispettare il manda-





**Sopra.**  
Pattuglia di alpini del Contingente «Albatros» controlla il perimetro di una zona di atterraggio elicotteri.

**A destra.**

Afflusso di militari italiani appena giunti all'aeroporto di Mogadiscio.

**A sinistra.**

Militari del Contingente «Albatros» si intrattengono con soldati governativi mozambicani.



zione attuale – non appare in grado di esercitare un'efficace azione di comando e controllo, carenza particolarmente grave quando esse si sviluppino in un contesto ove il consenso non è assoluto.

Non essendo state ancora attivate idonee strutture che consentano di fornire il necessario supporto tecnico-militare al Consiglio di Sicurezza e di coinvolgere in misura sufficiente i Paesi tributari dei contingenti nel processo decisionale a monte dell'impiego del proprio personale, l'entità della delega sui contingenti italiani attribuita a un Comandante ONU sarà limitata.

Al riguardo, l'attuale orientamento prevede l'attribuzione al Comandante Multinazionale di

to e/o per garantire l'incolumità del personale appartenente alla missione o posto sotto la protezione della stessa.

### **Relazioni di comando e controllo**

Le relazioni di comando e controllo costituiscono un'area critica e delicata nel quadro di qualsiasi operazione multinazionale.

La commistione di attività militari e non militari e la sensibilità politico-diplomatica delle ope-

razioni di mantenimento della pace, unite alle carenze gestionali dei principali organismi internazionali, rendono le relazioni di comando e controllo un fattore critico nelle operazioni di *peace keeping* condotte sotto egida ONU.

Qualora l'intervento avvenga sotto comando NATO, il problema può essere risolto ricorrendo alle già collaudate procedure previste in ambito Alleanza Atlantica.

Ben diverso è il caso di operazioni gestite direttamente dall'ONU, che – nella sua configura-

una autorità non superiore al «Controllo Operativo».

### **Uso della forza**

Le direttive in materia di uso della forza devono essere ispirate all'esigenza di evitare una spiralizzazione incontrollata della tensione, che potrebbe condurre all'accidentale coinvolgimento nel conflitto della stessa Forza di mantenimento della pace.

L'uso della forza per il conseguimento di obiettivi «tattici» a





**Carro M 60 della Brigata «Ariete» in un posto di controllo sulla Strada Imperiale nei pressi di Mogadiscio.**

breve termine potrebbe compromettere il conseguimento dell'obiettivo strategico di lungo termine. L'uso della forza, infatti, potrebbe incidere sulla credibilità della Forza d'intervento, che potrebbe essere, anche strumentalmente, etichettata come «Forza di occupazione», inducendo – di riflesso – ostilità da parte della popolazione locale (o di alcune sue componenti) e compromettendo il consenso di cui gode l'intervento.

È necessario quindi ricercare, tutte le volte che sia possibile, soluzioni alternative all'uso della forza (quali ad esempio l'adozione di tecniche anti-sommossa) in aderenza al concetto dell'uso della forza minima.

### **Regole d'ingaggio**

Le regole di ingaggio condizionano in modo radicale l'impiego delle forze militari, soprattutto ove la situazione operativa sia ad un tempo confusa e delicata come può avvenire nelle operazioni di mantenimento della pace. Si tratta di direttive e ordini impartiti dal Comandante Multinazionale della Forza (previa autorizzazione delle competenti Autorità politico-militari), che precisano le circostanze e i limiti entro i quali le forze pos-

sono/devono fare uso delle proprie armi.

È necessario che queste regole siano chiare, comprensibili, univoche e che salvaguardino – quale obiettivo prioritario – l'incolumità del personale e la credibilità della missione quale intervento militare. Devono pertanto essere tali da attribuire un carattere deterrente alla Forza e darle la possibilità di adeguata risposta in caso le si rechino offese.

Al riguardo, in ambito internazionale è diffusamente percepita l'esigenza che la legittimità dell'uso delle armi nelle operazioni di mantenimento della pace non sia limitata all'autodifesa, ma venga estesa fino a includere il ricorso alla forza minima necessaria per assolvere il mandato.

Regole d'ingaggio molto schematiche possono non risultare idonee a far fronte a situazioni ambientali mutevoli e diversificate (il repentino scoppio di una tensione tra la Forza d'intervento e la popolazione locale può, ad esempio, imporre l'adozione di procedure più severe al fine di salvaguardare l'incolumità del personale). È pertanto consigliabile (nel caso di situazioni caratterizzate da un elevato grado di indeterminazione) predisporre più «ipotesi di regole d'ingaggio» (che prevedano, ad esempio, li-

velli diversi di autorità competenti a decidere l'apertura del fuoco), al fine di consentire di fronteggiare, con la dovuta flessibilità, situazioni dinamiche e mutevoli nel tempo.

### **Attività addestrativa propedeutica**

L'attività che la Forza di mantenimento della pace verrà chiamata a svolgere potrà essere completamente o parzialmente diversa da quella per la quale è normalmente addestrato un reparto dell'Esercito. Occorre pertanto sviluppare attività addestrative finalizzate a tale tipologia di operazioni e all'adattamento psicofisico alle condizioni ambientali in cui l'intervento potrà svilupparsi.

Le caratteristiche della missione da assolvere determineranno nel dettaglio la tipologia delle attività addestrative propedeutiche necessarie. Tali attività, nell'ipotesi più favorevole, dovranno svilupparsi attraverso un addestramento preliminare in Italia e, ove possibile, un periodo di addestramento e ambientamento in zona di intervento.

In tale contesto, il punto di riferimento per impostare l'attività addestrativa è rappresentato dalla Circ. n. 2210/161.1210 del 2 set. '93 di SME-Addestramento, *Addestramento all'impiego in operazioni di pace*.

### **Relazioni con organismi estranei alla Forza d'intervento**

Negli interventi di mantenimento della pace, il rapporto con la popolazione locale rappresenta un fattore essenziale dell'operazione e influisce, tra l'altro, sulle misure da adottare per garan-



**Militari dell'«Ibis» effettuano un «Fast Rope» da un elicottero HH 3F.**

tire la sicurezza del Contingente nazionale.

Infatti, la Forza d'intervento – anche alla luce della propria limitata entità numerica – potrebbe difficilmente garantire la propria sicurezza e quella delle altre Agenzie dell'ONU operanti nell'area, se non assicurandosi il consenso della maggioranza della popolazione.

Inoltre, il rapporto instaurato con le Forze dei Paesi ospiti e/o con tutte le formazioni militari delle parti in causa costituisce un elemento di fondamentale importanza ai fini dell'assolvimento stesso della missione.

È pertanto essenziale stabilire rapporti fermi ma corretti con tutte le formazioni militari (regolari e non) con cui la Forza di mantenimento della pace deve interagire. In tale contesto, il «manuale» esamina le principali problematiche attinenti alle relazioni da stabilire con:

- le Forze Armate dei Paesi ospiti e/o delle parti contrapposte;
- le locali Autorità Giudiziarie e di Polizia;
- gli organi della pubblica informazione;
- la popolazione civile;
- le organizzazioni non governative.

#### **Aspetti di carattere logistico**

L'alimentazione e il sostegno logistico di una Forza militare proiettata a distanza di migliaia di chilometri dall'Italia e inserita, di norma, in un eterogeneo complesso multinazionale (alla cui costituzione possono concorrere eserciti con i quali esiste una scarsa interoperabilità) presenta una moltitudine di problemi in gran parte nuovi.

Sulla base delle recenti esperienze, lo SME – IV Reparto e



Ispettorato Logistico ha elaborato un pratico *Manuale Logistico per le operazioni fuori area*.

In linea con tale documento, nella Pubblicazione n. 6497 vengono esaminate le problematiche connesse con:

- il sostegno logistico offerto dai Paesi ospiti;
- lo schieramento del dispositivo logistico;
- lo sviluppo delle attività logistiche nel nuovo scenario (si pensi ai problemi doganali con-

nessi con le attività di rifornimento o a quelli inerenti all'attività di trasporto, sia dalla Madrepatria alla zona d'intervento sia all'interno di quest'ultima);

- gli aspetti organizzativi che normalmente i Comandanti ai minori livelli non sono abituati a risolvere (ad esempio il problema alloggiativo e infrastrutturale e l'organizzazione del servizio postale e telefonico).



## CONDOTTA

### Procedure per la condotta dell'attività operativa

Si è tentato di fornire elementi d'informazione che consentano ai Comandanti ai minori livelli ordinativi di operare con un'autonomia normalmente caratteristica dei livelli superiori, come può essere imposto dall'accentuato diradamento delle unità sul territorio.

In particolare, il «Manuale» esamina le seguenti attività tipiche del mantenimento della pace:

#### • Osservazione

È un'attività comune a tutte le operazioni di mantenimento della pace, che si esplica nella monitoraggio di un'area definita, al fine di:

- fornire accurate e tempestive informazioni sulla situazione e su incidenti o violazioni degli accordi e delle risoluzioni che il mandato prevede di far rispettare;
- garantire la presenza della comunità internazionale in aree interessate da situazioni conflittuali.

#### • Vigilanza e supervisione

È un'attività volta a verificare il rispetto degli accordi sottoscritti dalle parti contrapposte e assume particolare importanza quando il mandato preveda:

- la supervisione del «cessate il fuoco»;
- la vigilanza sulle linee armistiziali/di «cessate il fuoco»/di demarcazione;
- la realizzazione di aree d'interposizione o di aree demilitarizzate;
- la supervisione di accordi inerenti al controllo/limitazione degli armamenti in determinate aree;
- la supervisione e la vigilanza su operazioni di sgombero da un territorio e sulla contestuale acquisizione dello stesso da parte di forze militari contrapposte.

*A destra.*

Incursore del 9° battaglione «Col Moschin» armato di fucile di precisione H&K G 3.

*In basso.*

Paracadutisti del Contingente «Ibis» effettuano un rastrellamento con un VCC 1 «Camillino».

#### • Interposizione

Consiste nello schieramento di una Forza «cuscinetto» tra due formazioni armate contrapposte, al fine di dissuadere o prevenire lo scoppio di ostilità o impedire la ripresa di combattimenti tra i contendenti. Può assumere la forma di operazione pianificata, accettata dalle due parti, o di operazione d'emergenza, concepita per separare due o più fazioni armate.

#### • Pattugliamento

Costituisce un fattore chiave in quasi tutte le missioni di mantenimento della pace. L'efficacia di tale attività è subordinata alla libertà di movimento di cui si gode, che può essere limitata dagli accordi a base dell'intervento.

Il manuale esamina le principali caratteristiche delle pattuglie «appiedate», «motorizzate» e «aerportate».

#### • Indagine

È un'attività delicata che tende ad accertare la veridicità delle reciproche accuse di violazione degli accordi da parte delle formazioni contrapposte.

#### • Negoziazione e mediazione

Si tratta di attività (di norma avocata a sé dal Comando della Forza di mantenimento della pace) che può rendersi necessaria al fine di:

- ottenere l'abbandono di una posizione occupata militarmente;
- conseguire il rilascio degli ostaggi;
- giungere allo scambio o alla restituzione di prigionieri;
- consentire il transito di civili ammalati, donne e bambini nelle aree controllate da formazioni militari in lotta.







### • Procedure operative

Lo sviluppo delle attività sopra esaminate comporta l'effettuazione delle seguenti «sub-attività», di cui il «Manuale» illustra nel dettaglio le procedure esecutive:

- il presidio di postazioni e posti di osservazione;
- l'effettuazione di posti di blocco;
- la condotta di pattuglie (forza delle stesse, predisposizioni per la sicurezza, per le comunicazioni e per il soccorso in caso di pericolo);
- la scorta a convogli umanitari e/o di rifornimenti in territorio potenzialmente ostile;
- lo sviluppo di attività umanitarie *a latere* dell'intervento di mantenimento della pace vero e proprio;
- l'adozione delle predisposizioni più comuni atte a garantire la sicurezza del personale.

### Impiego delle forze

Le procedure d'impiego sono diverse da quelle tipiche del combattimento «classico» e ciò si riflette anche sull'articolazione e sulla composizione delle forze impiegate.

In particolare, il manuale illustra i criteri alla base dell'impiego delle unità:

#### • dell'Arma base

Si tratta di unità, di norma di fanteria leggera, meccanizzate o blindate a cui vengono assegnati prioritariamente compiti di:

- controllo di aree di notevole estensione. Tale attività prevede la realizzazione di una rete di posti di osservazione, posti di blocco e pattuglie;
- protezione di campi profughi, località e/o infrastrutture.

#### • di supporto tattico

In funzione del quadro di situazione in cui si sviluppa l'intervento, potrà essere necessario fornire al Contingente nazionale unità di supporto tattico diverse, né può es-

sere escluso il caso in cui il Contingente italiano si identifichi con uno dei reparti di supporto tattico e/o logistico della Forza d'intervento (ad esempio UNIFIL in Libano e UNTAC in Namibia).

Il manuale esamina, tra i numerosi possibili, i compiti per i seguenti supporti tattici:

- unità delle trasmissioni;
- unità del genio;
- unità esploranti;
- unità di pattugliamento anfibio;
- velivoli e/o unità organiche dell'Aviazione dell'Esercito.

### Procedure per l'uso della forza e delle armi

Il ricorso alla forza e alle armi, secondo le modalità previste dalle regole d'ingaggio, sarà, di norma, specificato in un'apposita direttiva emanata dal Comando della Forza o, in caso di delega, dal Comando di Contingente.

Il «Manuale» tende a delineare i concetti guida a cui ci si deve ispirare nella redazione della citata disposizione permanente (ad es., le definizioni di «atto ostile» a cui sia lecito rispondere con la forza, di «uso della forza minima» in risposta ad atti ostili e di uso «attivo» o «passivo» della forza). Nell'emanazione di disposizioni al riguardo, occorre temperare il grado di rischio accettabile con la necessità di non compromettere il carattere neutrale dell'intervento.

### Gestione di incidenti

Nel peculiare contesto del mantenimento della pace, la gestione degli incidenti che coinvolgano il Paese ospite e/o le parti contrapposte rappresenta un fattore molto delicato. Il «Manuale» si prefigge, pertanto, di fornire ai Comandanti alcuni punti di riferimento al riguardo e indica procedure che necessiteranno, comunque, di un adattamento alla situazione specifica (mandato, SOFA (2), accordi con le parti, ecc.).



## INTERVENTI DI ASSISTENZA UMANITARIA

Gli interventi di assistenza umanitaria vengono condotti per prestare soccorso a popolazioni che soffrano in conseguenza di calamità naturali (terremoti, carestie, epidemie, contaminazione radiologica e chimica) e di situazioni di varia natura. In situazioni, comunque, in cui le autorità locali non siano in condizione di garantire l'assistenza necessaria o, al limite, non siano intenzionate a farlo.

Analogamente a quanto avviene per le operazioni di mantenimento della pace, gli interventi di assistenza umanitaria possono essere effettuati autonomamente dall'Italia o sotto l'egida di Organismi Internazionali.

Il «Manuale» tende a porre in evidenza gli aspetti di carattere concettuale, operativo (comando e controllo, regole d'ingaggio, attività informative e controinformative, utilizzazione dello spazio aereo), addestrativo, logistico e inerenti alle relazioni da stabilire con gli organismi estranei alla Forza d'intervento (come le Organizzazioni non governative) che distinguono un intervento puramente umanitario da un'operazione di mantenimento della pace.

La tipologia delle missioni possibili è molto vasta e, per quanto di interesse dell'Esercito, può comprendere svariati interventi quali, tra gli altri:

- l'evacuazione di comunità minacciate (attività che include il recupero, l'assistenza sanitaria, il concentramento in prossimità di terminali di imbarco, il trasporto e l'organizzazione e la gestione dei centri di ricovero nella nuova destinazione);
- l'organizzazione e la protezione di convogli per l'invio di aiuti (viveri, medicinali, ecc.);
- l'assistenza sanitaria e la distribuzione di aiuti alle popolazioni.

In generale, le tipologie di intervento ipotizzabili possono essere raggruppate in tre categorie:



**Sopra.**  
Elicottero da trasporto CH 47 in fase di decollo.

**A destra.**  
Militari dell'«Ibis» in attività di sorveglianza.

**Nella pagina a fianco.**  
Veicolo di «Albatros» durante il pattugliamento di una rotabile.

### Soccorso in caso di calamità

Si tratta di un'attività non pianificabile che si attua con modalità simili a quelle previste per analoghi interventi in Patria (fatto salvo l'incrementato onere, soprattutto, nel settore dei trasporti). Può comportare il concorso alla ricostruzione.

### Assistenza a rifugiati e profughi

L'attività può svilupparsi in seguito a calamità o a una situazione conflittuale. In entrambi i casi è necessario organizzare campi profughi, provvedere al vettova-





gliamento e all'assistenza sanitaria dei rifugiati e consentire il funzionamento dei servizi essenziali. In alcune situazioni può esser anche necessario prevedere la protezione militare dei campi profughi da potenziali minacce.

### **Soccorso umanitario**

Si tratta dell'attività più complessa tra quelle tipiche degli interventi umanitari, che potrebbe – al limite – svilupparsi anche senza il consenso delle autorità del paese ospite, sia pure su mandato di un Organismo Internazionale. Consiste nel provvedere soltanto all'assistenza di base (nel settore sanitario e della distribuzione viveri) in aree colpite da calamità o da eventi particolar-

mente gravi (epidemie, conflitti etnici, ecc.).

Anche se gli interventi citati sono volti prioritariamente a fornire assistenza umanitaria alle popolazioni locali, in funzione del livello di conflittualità presente nell'area ove l'intervento si sviluppa e dell'esigenza di garantire comunque la sicurezza del personale del Contingente e la protezione della popolazione a favore della quale si opera, dovranno essere previsti sia il controllo del territorio interessato dall'intervento sia la capacità di reazione armata e di autodifesa del Contingente.

### **CONCLUSIONI**

Con l'elaborazione del «Manuale» si è inteso riunire in un unico corpo normativo le nozioni ritenute essenziali in materia di operazioni di mantenimento della pace e interventi umanitari. La pubblicazione tiene conto delle recenti esperienze maturate sul campo e degli orientamenti dottrinali al riguardo, emersi sia in ambito ONU e NATO sia presso i Paesi europei interessati alla particolare tematica.

Il tutto obbedisce ad un duplice concetto guida: definire gli elementi necessari per la concezione, l'organizzazione e la condotta di tale peculiare tipologia di interventi militari e rappresentare un preciso riferimento per lo sviluppo delle future pubblicazioni e circolari di carattere tecnico-tattico destinate a illustrare la complessa e – per ora poco conosciuta – area delle «operazioni di sostegno alla pace».



### **NOTE**

(1) Con il termine Operazioni di mantenimento della pace di «prima generazione» sono generalmente indicate le operazioni sviluppate dall'ONU in un contesto di «consenso assoluto», come poteva verificarsi nel caso degli interventi in situazioni di crisi tra entità statuali ben definite (che sono in grado di esercitare azione di controllo su tutte le proprie componenti) in un periodo di «contrapposizione bipolare» delle due superpotenze.

(2) STATUS OF THE FORCE AGREEMENT.





## Vertice di Budapest



*Fanti danesi  
a bordo di un  
veicolo corazzato  
durante una  
esercitazione NATO.*

# SICUREZZA E COOPERAZIONE





di Piero Bonabello \*

Il Vertice di Budapest ha adottato alcuni documenti di grande importanza riguardanti il codice di condotta politico-militare, lo scambio globale d'informazioni, i principi sulla cessione di armamenti convenzionali, la stabilizzazione delle situazioni di crisi localizzate, la non proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Purtroppo, poco è emerso per la ex Jugoslavia; le diversità di vedute e di interessi hanno impedito l'approvazione di un documento di condanna e di cessazione delle ostilità.

È stata anche lanciata l'idea, peraltro tutta da esplorare, di un comune modello di sicurezza per l'Europa del ventunesimo secolo.

#### VERTICE DI BUDAPEST

**I**l 5 e 6 dicembre 1994 i Capi di Stato e di Governo dei Paesi CSCE (1) si sono incontrati a Budapest per sancire i risultati conseguiti dalla *Conferenza di Riese* (2) e dalle trattative viennesi condotte a partire dal 22 settembre 1992 nell'ambito del *Foro di cooperazione per la sicurezza*.

Il Vertice di Budapest ha rappresentato pertanto un importante giro di boa che induce a fare il punto della situazione sui negoziati CSCE in tema di sicurezza militare. Le dichiarazioni e le decisioni dei Capi di Stato e di Governo sono state riunite e formalizzate nello specifico documento: *CSCE - Documento di Budapest 1994 - Verso una nuova era di autentico partenariato*, articolato in due parti: *Dichiarazione del Vertice di Budapest* e *Decisioni di Budapest*.

Sotto il profilo militare, le decisioni di maggiore interesse sono la II (*Questioni Regionali*) e quelle dalla III alla VII, relative all'adozione di documenti che comportano l'assunzione di impegni operativi da parte degli Stati partecipanti e/o dei competenti organismi CSCE.



Militare francese perquisisce un «rifugiato» nel corso di una esercitazione.

Formazione di elicotteri AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito.



# SICUREZZA E COOPERAZIONE

Fra le questioni regionali, merita di essere ricordata l'intensificazione dell'azione CSCE nell'area del Nagorno Karabakh, con particolare riferimento al possibile invio – ormai in avanzata fase di pianificazione – di una forza multinazionale CSCE per il mantenimento della pace.

Peraltro – come ampiamente riportato dalla stampa e dalla televisione – il Vertice non è stato in grado di adottare alcuna decisione sulla ex Jugoslavia, di certo la situazione al momento più destabilizzante in Europa; al riguardo, si può dire che la CSCE sia «caduta» sullo stesso fronte su cui – almeno finora (3) – si sono infranti gli sforzi dell'ONU, dell'Unione Europea e del «Gruppo di Contatto» (4), da tempo impegnati invano a trovare un'accettabile soluzione per la ex Jugoslavia. La ricerca dei motivi dell'insuccesso esula dagli scopi di queste note; si tratta indubbiamente di problema intrinsecamente difficile, radicato in atavici contrasti di carattere etnico, religioso e politico-militare. Nel caso specifico,

in occasione del Vertice non è stato possibile coagulare il consenso attorno ad un documento che sollecitava la immediata cessazione delle ostilità in Bosnia e condannava formalmente il perdurare delle azioni di guerra, di pulizia etnica e di repressione condotte dai serbo-bosniaci.

Al di là delle questioni regionali, sembra opportuno focalizzare ora l'attenzione sulle altre decisioni del Vertice, mettendone in luce i punti più qualificanti sotto il profilo della sicurezza militare e, più in concreto, degli adempimenti che ne conseguono per gli Stati partecipanti e, quindi, per l'Italia.

*Equipaggio di un blindato spagnolo.*



## DOCUMENTI DI INTERESSE MILITARE AVALLATI A BUDAPEST

A tal fine è necessario passare in rassegna i pertinenti Documenti avallati dal Vertice.







**In alto.**  
Motovedette fluviali OSA-I polacche.  
**Sopra.**  
Fanti spagnoli organizzano una postazione per mitragliatrice MG 42/59.

**CODICE DI CONDOTTA  
RELATIVO AGLI ASPETTI  
POLITICO-MILITARI  
DELLA SICUREZZA**

Si articola in un preambolo e dieci sezioni, di cui le più qualificanti sono la IV (diritti degli Stati nel campo della sicurezza), la VII (controllo politico democratico delle forze militari, paramilitari e di sicurezza interna) e

l'VIII (conformità alle norme di diritto internazionale e limiti del ricorso alla forza nelle missioni di sicurezza interna).

Nel suggerire agli addetti ai lavori la lettura integrale del documento, si riportano di seguito alcuni degli impegni assunti dagli Stati partecipanti:

- mantenere solo le capacità militari commisurate alle legittime esigenze di sicurezza, individuali e collettive (sez. IV);
- evitare che le forze paramilitari acquisiscano capacità per missioni di combattimento eccedenti quelle per cui sono state istituite (sez. VII);
- istruire il personale delle Forze Armate sul diritto umanitario internazionale e sulle norme, convenzioni e impegni relativi, assicurando che tale personale sia consapevole di essere individualmente responsabile delle proprie azioni (sez. VII);
- assicurare che qualsiasi decisione di attribuire alle Forze Ar-



# SICUREZZA E COOPERAZIONE

mate compiti di sicurezza interna sia adottata conformemente alle procedure costituzionali; qualora nello svolgimento di tali missioni non possa essere evitato il ricorso alla forza, lo stesso deve avvenire nel rispetto delle leggi e senza danni ai civili ed ai loro beni (sez. VIII).

Ciascuno Stato è responsabile dell'attuazione del Codice e, se richiesto, dovrà fornire appropriati chiarimenti riguardo l'effettiva attuazione dello stesso.

Il documento è entrato in vigore il 1° gennaio 1995.

## DOCUMENTO DI VIENNA 1994

È lo sviluppo delle misure di fiducia e di sicurezza (CSBM) già codificate dal Documento di Vienna 1992 e riveste pertanto notevole interesse sotto il profilo degli adempimenti di carattere militare.

I dieci capitoli e i relativi titoli risultano invariati rispetto al documento di Vienna '92. Le categorie delle misure passano invece da 18 a 19 per l'inclusione delle cosiddette misure di carattere regionale.

Numerose le innovazioni di sostanza apportate al preesistente documento.

## Scambio annuale di informazioni militari (cap. I)

La misura relativa alle *informazioni sui bilanci militari* è stata sostituita da quella molto più pregnante e articolata della *Pianificazione della Difesa* che prevede il rilascio di informazioni relativamente ad una serie di delicati aspetti quali:

- politica e dottrina della Difesa;
- pianificazione delle forze (di-

mensione, struttura, personale, sistemi d'arma, spiegamento delle forze e previste variazioni; programmi d'addestramento, approvvigionamento dei principali equipaggiamenti; programmi di costruzioni militari);

- spese sostenute nell'anno precedente;
- bilancio per l'anno fiscale successivo;
- previsione di spesa per i quattro anni fiscali che seguono.

Le spese relative all'anno precedente e all'anno fiscale successivo devono essere comunicate sulla base delle categorie riportate nello *Strumento per il rendiconto internazionale standardizzato delle spese militari*, adottato dalle Nazioni Unite il 12 dicembre 1980.

Le previsioni di spesa riferite ai quattro anni fiscali che seguono devono essere ripartite fra spese di esercizio; approvvigionamento e costruzioni; ricerca e sviluppo.

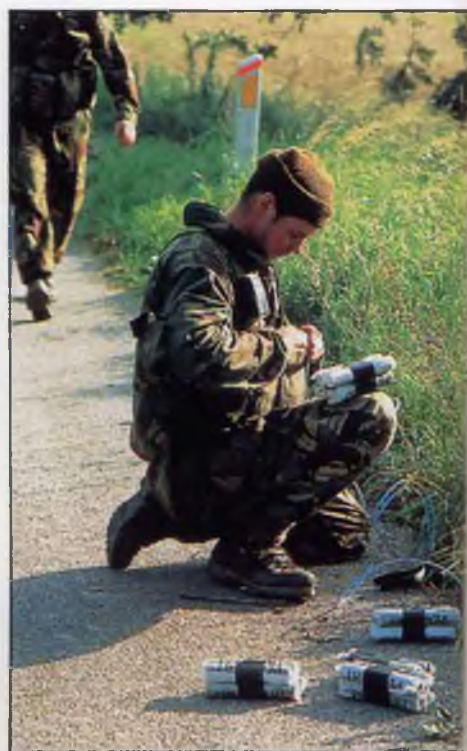
Le informazioni devono essere fornite a tutti gli altri Stati entro due mesi dall'approvazione del bilancio per il successivo anno finanziario.

Per una maggiore trasparenza, ogni Stato partecipante potrà chiedere a qualsiasi altro chiarimenti sulle informazioni fornite.

Ai fini di una più approfondita conoscenza delle varie procedure di pianificazione nazionale sono altresì previste riunioni annuali per scambi di vedute, visite di studio e informazioni di carattere supplementare.

## Contatti (cap. III)

Anche in questo caso, la misura *contatti militari* di cui al Documento di Vienna '92, invero piuttosto schematica e generica,





è stata sostituita da quella più incisiva e dettagliata del *Programma di contatti e cooperazione militare*.

Ai sensi di tale programma, gli Stati partecipanti sono incoraggiati a promuovere:

- scambi di visite fra membri delle Forze Armate a tutti i livelli;
- contatti fra unità militari;
- scambi di visite fra navi militari e unità dell'Aeronautica;
- la disponibilità di posti presso Accademie e Scuole Militari per membri delle Forze Armate di altri Stati;
- l'utilizzazione dei servizi lin-

*Artificieri del Genio britannico confezionano cariche esplosive (a sinistra), un blindato VAB francese durante la presa di terra (sotto) e paracadutisti tedeschi a bordo di un cingolato (a destra).*



guistici delle scuole militari per l'insegnamento delle lingue estere a membri delle Forze Armate di altri Stati;

- scambi e contatti fra Accademie ed esperti militari;
- la partecipazione a conferenze, seminari, simposi da parte di membri delle Forze Armate di altri Stati;
- la pubblicazione di opere accademiche in cooperazione su argomenti concernenti sicurezza e difesa;
- eventi sportivi e culturali congiunti;
- visite ad installazioni e a formazioni militari;
- l'osservazione di particolari attività militari;
- l'offerta di esperti per consultazione in tema di sicurezza e difesa (con specifica designazione di un Punto di Contatto da parte di ciascun Stato);
- lo scambio di informazioni relativamente agli accordi sopra menzionati.

#### **Notifica preventiva e osservazione di attività militari (capp. IV e V)**

Vengono introdotte nuove soglie operative in tema di notifica ed osservazione e precisamente quelle di 500 veicoli corazzati da combattimento e 250 pezzi d'artiglieria.

Inoltre, fra le notizie da fornire nel contesto della notifica vengono inseriti anche i numeri complessivi dei veicoli corazzati da combattimento e dei pezzi di artiglieria impiegati.

Infine, tra le attività militari notificabili e osservabili sono stati inseriti, a fianco degli sbarchi anfibi e dei lanci con paracadute, anche gli «sbarchi elicotteristici».

#### **Osservazione e verifica (cap. VIII)**

Al termine del capitolo sono



# SICUREZZA E COOPERAZIONE



state aggiunte le cosiddette misure (volontarie) di carattere regionale, quali:

- il rilascio agli Stati limitrofi di informazioni su attività militari svolte al di sotto delle soglie di notifica e in prossimità delle reciproche frontiere;
- l'invito, rivolto in particolare ai rappresentanti degli Stati limitrofi, ad osservare esercitazioni diverse da quelle soggette alle disposizioni del documento.

## **Comunicazioni (cap. IX)**

È stato notevolmente ampliato e totalmente ristrutturato, tenuto conto delle nuove esigenze e della maggiore potenzialità via via acquisita dalla rete di comunicazione CSCE.

In particolare, è stata prevista l'istituzione di uno specifico *Gruppo per le Comunicazioni*, composto di rappresentanti degli Stati partecipanti e presieduto da un

rappresentante del Segretario Generale della CSCE per esaminare questioni concernenti le nuove procedure, i materiali di lavoro, i modelli e qualsiasi altro provvedimento volto ad accrescere la funzionalità e l'efficacia della rete di comunicazioni.

## **Riunione annuale di valutazione dell'applicazione (cap. X)**

Anche questo capitolo è stato ampliato e arricchito di contenuti. Il Foro di cooperazione per la sicurezza dove prendere in considerazione i suggerimenti formulati durante la Riunione annuale; entro un mese dalla predetta, il Centro per la Prevenzione dei Conflitti deve far circolare un riepilogo dei suggerimenti; gli Stati che non avessero scambiato le informazioni annuali conformemente al documento devono infine fornire, durante la Riunione, appro-

priate spiegazioni e indicare la data prevista per la rettifica.

## **Annesso II**

È un'appendice di nuova elaborazione, che accorpa e razionalizza tutte le disposizioni di carattere organizzativo/esecutivo (prima sparse e ripetute in varie parti del documento) concernenti le visite alle basi aeree, le visite a installazioni o formazioni militari, le dimostrazioni di nuovi tipi di sistemi d'arma e d'equipaggiamento e l'osservazione di attività militari.

Sotto il profilo più propriamente negoziale, va sottolineato che le resistenze russe (e anche di qualche Paese occidentale) hanno ostacolato l'accoglimento di ulteriori modifiche volte a maggiore intrusività e trasparenza quali:

- l'inclusione, nello scambio informativo annuale, di alcuni



**A sinistra.**  
*Un MIG 29 dell'aviazione russa.*  
**In basso.**  
*Militare olandese durante l'addestramento prima di una operazione ONU.*

equipaggiamenti potenzialmente offensivi (mezzi da sbarco e aerei da trasporto militare);

- l'introduzione di una nuova misura per la notifica preventiva delle ridislocazioni temporanee o permanenti delle unità.

Il documento è entrato in vigore il 1° gennaio 1995; le sezioni relative alla *Pianificazione della difesa* e al *Programma di Contatti e Cooperazione militare*, adottate dal Foro di cooperazione per la sicurezza il 25 novembre 1993, sono

entrate in vigore a partire da tale data.

#### **SCAMBIO GLOBALE DI INFORMAZIONI MILITARI**

Insieme al Documento di Vienna 1994, è il testo che ha maggiore rilevanza sotto il profilo militare, perché introduce un nuovo interscambio informativo, in aggiunta a quelli previsti dai regimi CSBM e CFE.

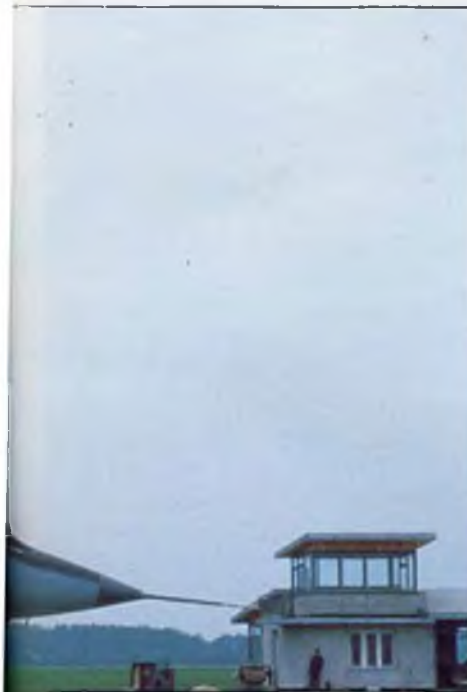
Lo scambio deve avere luogo entro il 30 aprile di ogni anno e riflettere la situazione al 1° gennaio dello stesso anno.

Tra gli aspetti innovativi, preme sottolineare:

- l'area di applicazione, che è estesa a tutto il mondo e quindi più ampia della tradizionale area geografica CSBM (Europa e Stati partecipanti centro-asiatici);
- l'assoggettamento – per la prima volta in uno scambio informativo CSCE – delle forze navali e degli aerei da trasporto militare;
- l'intrusività delle informazioni sul personale (ripartizione fra personale di leva e non; distinzione per gradi; personale in riserva; personale che presta servizio alla dipendenze dell'ONU o della CSCE).

In particolare, per quanto concerne le forze navali, le informazioni da fornire riguardano sia l'organizzazione di comando che gli armamenti, cioè le navi da guerra di superficie, con dislocamento a pieno carico superiore a 400 tonnellate, e i sommergibili oltre le 50 tonnellate; tali informazioni devono essere corredate di dati tecnici (tipo, denominazione nazionale, caratteristiche e capacità) e pertinenti fotografie.

Lo scambio globale di informazioni militari, contrariamente agli scambi informativi in regime CSBM e CFE, non è soggetto a verifiche; peraltro ogni Stato ha il diritto di chiedere agli altri Stati chiarimenti in merito alle notizie fornite.





# SICUREZZA E COOPERAZIONE

Sotto il profilo negoziale, va rilevato che l'opposizione della Federazione Russa ha impedito che allo scambio informativo venissero assoggettate anche le forze paramilitari.

Il documento è entrato in vigore il 1° gennaio 1995. Nel primo anno di applicazione (cioè il 1995), onde consentire agli Stati che dispongono di notevoli quantità di forze stazionate al di fuori dei confini nazionali di raccogliere e accorpare appropriatamente le previste informazioni, l'interscambio avrà luogo entro il 15 luglio.

## **PRINCIPI CHE REGOLANO LE CESSIONI DI ARMAMENTI CONVENZIONALI**

È un documento con il quale gli Stati partecipanti si impegnano a rispettare i principi e le risoluzioni ONU vigenti in materia e ad imporre debite restrizioni alle cessioni di armamenti convenzionali ed alle tecnologie connesse.

In particolare, ciascuno Stato deve evitare cessioni che possano:

- essere utilizzate per la violazione o la soppressione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;
- minacciare la sicurezza di altri Stati;
- contravvenire agli impegni internazionali assunti, con particolare riferimento alle sanzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o alle decisioni prese dal Consiglio CSCE, nonché agli accordi sulla non proliferazione o ad altri accordi sul controllo degli armamenti e sul disarmo;
- prolungare o aggravare un conflitto armato esistente;



- mettere a repentaglio la pace o introdurre capacità militari destabilizzanti in una regione;
- essere «dirottate» entro il Paese ricevente o riesportate per scopi contrari agli obiettivi del documento;
- essere impiegate a scopo di repressione;
- sostenere o incoraggiare il terrorismo;
- essere impiegate per fini diversi dalle legittime esigenze di difesa e di sicurezza.

Inoltre, ciascuno Stato deve:

- riflettere tali principi nei propri documenti di politica nazionale regolanti le cessioni di armamenti convenzionali e della tecnologia connessa;
- scambiare informazioni, nell'ambito del Foro di cooperazione per la sicurezza, sulla legislazione e la prassi nazionale nel campo della cessione degli armamenti convenzionali e della tecnologia connessa, nonché sui meccanismi di controllo di tali cessioni.



Il documento, adottato dal Foro di cooperazione per la sicurezza il 25 novembre 1993, è entrato in vigore a partire da tale data.

#### **MISURE DI STABILIZZAZIONE PER CRISI LOCALIZZATE**

Il documento rappresenta un «catalogo» di misure che potrà essere applicato dai competenti organi CSCE al fine di stabilizzare il processo di pacificazione in una zona soggetta a crisi.

Tale catalogo non vuole essere completo, né esauriente e non esclude l'adozione di ulteriori misure specifiche, da elaborarsi per casi particolari. In genere, l'effettiva attuazione delle misure pre-

suppone che non sia ancora iniziato un conflitto armato e che sia stato istituito un «cessate il fuoco». L'applicazione delle misure, infine, richiede l'assenso preventivo e il supporto attivo delle parti coinvolte in una data situazione di crisi.

Il catalogo si articola in quattro categorie di misure, e precisamente:

- **misure di trasparenza**, particolarmente efficaci nelle fasi di prevenzione o risoluzione di una particolare situazione di crisi, che comprendono:
  - scambio di informazioni straordinario;
  - notifica di determinate attività militari;
  - notifica dei programmi di acquisizione e di spiegamento dei principali sistemi d'arma;
- **misure costrittive**, che presuppongono la volontà politica delle parti coinvolte nella crisi di trovare una soluzione pacifica e che contemplano:

- introduzione e sostegno di un «cessate il fuoco»;
- istituzione di zone smilitarizzate;
- cessazione di voli militari;
- disattivazione di taluni sistemi d'arma;
- trattamento delle forze irregolari;
- limitazione di determinate attività militari;
- **misure per rafforzare la fiducia**, da applicarsi in una fase più avanzata del processo di stabilizzazione, che prevedono:
  - dichiarazioni pubbliche su questioni attinenti ad una particolare situazione di crisi;
  - osservazione di attività militari;
  - scambio di nuclei di collegamento;
  - istituzione di linee di comunicazione dirette;
  - nuclei misti di esperti di sostegno alla gestione delle crisi;
  - commissioni miste di coordinamento.

**A sinistra.**

*Paracadutista tedesco fa fuoco con una MG 42/59 dotata del dispositivo per il tiro a salve.*

**Sotto.**

*Cingolato romeno MLVM.*





# SICUREZZA E COOPERAZIONE



*Un «cacciatore di montagna» romeno affronta una parete in cordata.*

- **misure di verifica dell'osservanza e valutazione**, che rivestono particolare importanza per chiarificare situazioni di incertezza ed evitare malintesi; tali verifiche, che nelle fasi iniziali di una crisi dovrebbero preferibilmente essere affidate a rappresentanti della CSCE e/o di una parte terza, comprendono:
  - valutazione dei dati forniti con lo scambio informazioni straordinario;
  - ispezioni, incluse quelle su sfida;
  - verifica dell'osservanza delle disposizioni sulle zone smilitarizzate;
  - verifica degli armamenti pesanti;
  - regime di osservazione aerea.

Anche questo documento è stato adottato dal Foro di cooperazione per la sicurezza il 25 novembre 1993 e pertanto è entrato in vigore a partire da tale data.

## **PRINCIPI CHE REGOLANO LA NON PROLIFERAZIONE**

Il documento è articolato in tre settori: *Campo nucleare, Campo chimico e biologico e Tecnologia missilistica*; con esso gli Stati partecipanti si impegnano a:

- prevenire la proliferazione di armi di distruzione di massa, e dei relativi vettori, nonché controllare la diffusione della tecnologia missilistica;
- rispettare i vari strumenti internazionali (Convenzioni, Accordi, Protocolli, Trattati, Regimi di non proliferazione) che regolano la materia;
- sostenere l'azione degli organismi internazionali che operano nel settore (ad es. l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica).

Inoltre, ciascuno Stato deve:

- adottare iniziative appropriate per recepire i predetti impegni nelle proprie leggi, normative e procedure che regolano la non proliferazione delle armi di di-



struzione di massa;

- scambiare informazioni nell'ambito del Foro di cooperazione per la sicurezza in merito alle leggi, alle normative e alle concrete misure nazionali per assicurare il rispetto e l'attuazione dei regimi di non proliferazione;
- adottare tutte le misure appropriate per impedire che i propri cittadini intraprendano attività che non siano conformi ai principi contenuti nel documento.

Per quanto concerne lo sviluppo negoziale, va considerato che l'adozione del documento è sta-



**Sopra.**  
*Fanteria meccanizzata spagnola.*

**A sinistra.**  
*Incursori belgi organizzano una postazione controcarri.*

**Sotto.**  
*Militare romeno si addestra alla discesa con la carrucola.*



ta resa possibile grazie alla recente determinazione dell'Ucraina di aderire al Trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari.

Circa l'entrata in vigore, non essendo indicata alcuna specifica data, deve intendersi che il documento è applicabile a partire dalla data del Vertice di Budapest (6 dicembre 1994).

Come risulta da questo analitico *excursus* sui Documenti adottati in occasione del Vertice di Budapest, la «carne al fuoco» sotto il profilo applicativo è molta, delicata e variegata e merita certamente una particolare attenzio-

ne da parte dei competenti organismi civili e militari del nostro Paese.

### PROSPETTIVE NEGOZIALI

In conclusione, un breve cenno alle tendenze ed al possibile futuro sviluppo dei negoziati vienesi nel campo del Controllo degli armamenti.

Tali linee di tendenza sono di fatto delineate in due specifici capitoli delle citate Decisioni di Budapest, e precisamente il capitolo V (*Ulteriori compiti del Foro CSCE di cooperazione per la sicurezza*) e il capitolo VII (*Modello di sicurez-*





# SICUREZZA E COOPERAZIONE

za comune e globale per l'Europa del ventunesimo secolo).

Al di là delle involuzioni linguistiche e della ermeticità propria di siffatti documenti, un'attenta lettura e interpretazione degli stessi consente di individuare tre principali aree di possibile sviluppo negoziale, e precisamente:

- portare avanti i negoziati sull'**armonizzazione** degli obblighi in tema di sicurezza assunti dagli Stati in esecuzione dei diversi strumenti internazionali esistenti, cioè Documento di Vienna 1994, Trattato CFE e Atto Conclusivo CFE 1/A;
- avviare concrete discussioni sulle **misure di sicurezza regionali** (i cosiddetti «tavoli regionali»);
- avviare i dibattiti in merito al cosiddetto **comune modello di sicurezza per l'Europa del ventunesimo secolo**.

Alcuni cenni esplicativi sembrano doverosi.

Per quanto concerne l'**armonizzazione** va anzitutto rilevato che la stessa riguarda tre distinti settori, e cioè scambio di informazioni, verifiche e livelli di forza.

Mentre l'approfondimento in tema di armonizzazione di informazioni e verifiche è in fase piuttosto avanzata, quello relativo ai livelli di forza di fatto è ancora da iniziare, per la perdurante riluttanza di alcuni Paesi (Svizzera, Svezia, Finlandia) ad impegnarsi in misure di limitazione dei livelli di forze, che potrebbero minare le loro strutture difensive essenzialmente basate sulla mobilitazione. Sostanzialmente, tale posizione è appoggiata anche da Stati Uniti, Turchia e altri Paesi occidentali, che temono che lo

sviluppo dell'armonizzazione possa venire ad indebolire il Trattato CFE, il cui ruolo cruciale per la sicurezza europea è stato solennemente riaffermato in occasione del Vertice di Budapest.

Altre Delegazioni invece (in particolare Francia, Germania, Polonia, Russia, Austria, Portogallo e Repubblica Ceca), pur con



diverse motivazioni, insistono per accelerare il processo di armonizzazione in vista di stabilire un regime limitativo – tipo CFE – esteso a tutti gli Stati CSCE, ivi inclusi cioè quelli che non fanno parte del Trattato CFE (5).

Per quanto riguarda invece l'elaborazione di **misure per la sicurezza regionale**, le discussioni dovrebbero concentrarsi sui territori della ex Jugoslavia, o Regione del Sud-Est Europa, come viene indicata nel linguaggio CSCE. Le attività negoziali dovrebbero basarsi su un progetto di decisione, che non è stato possibile adottare a Budapest, intitolato: *Bosnia-Erze-*

*govina, Croazia, Jugoslavia e la situazione nella regione che invita il Foro di cooperazione per la sicurezza a costituire un Gruppo di lavoro per preparare i negoziati cui parteciperanno tutti gli Stati interessati, miranti a creare la stabilità militare a livelli di forza minimi commisurati alle legittime esigenze di difesa degli Stati della Regione.*

La trattativa dovrebbe basarsi sui seguenti elementi:

- gli armamenti e il personale militare degli Stati parte del Trattato CFE – e quindi anche dell'Italia – non sono soggetti ai negoziati;







**Sopra.**  
Elicottero da trasporto «Chinook» dell'Aviazione dell'Esercito.

**A sinistra.**

Equipaggio di un T 72 della 12ª Divisione meccanizzata polacca.

**A destra.**

Un blindato VEC dell'Esercito spagnolo.

- le elaborande misure, oltre che una maggiore trasparenza, devono prevedere:
- restrizioni e scioglimento delle forze irregolari;
- limitazioni e, ove necessario, riduzioni degli armamenti e del personale, sia militare che paramilitare;
- le limitazioni e riduzioni devono essere accompagnate da un efficace regime di verifica e tenere conto del principio della sufficienza.

**Il Comune modello di sicurezza per l'Europa del ventunesimo secolo**, infine, è un campo tutto da esplorare.

Si tratta di un'idea di matrice russa, che così viene delineata dalle Decisioni di Budapest.

«In questa nuova era di cooperazione per la sicurezza gli Stati partecipanti hanno deciso di avviare un dibattito relativo a un modello di sicurezza comune e globale per il ventunesimo secolo basato sui principi CSCE. Esso non pregiudicherà il diritto proprio di tutti gli Stati partecipanti e di ciascuno di essi di scegliere o modificare liberamente i propri assetti di sicurezza, inclusi i trattati di alleanza, man mano che essi si evolvono».

Sembra che i russi con tale iniziativa mirino in qualche modo a controbilanciare l'ipotizzato allargamento della NATO ai Paesi dell'Europa centro-orientale (cioè agli ex satelliti dell'Unione Sovietica) che, ad avviso di Mosca, sarebbe oltremodo pericoloso per la stabilità europea in quanto altererebbe, a svantaggio della Russia, gli equilibri di forze in Europa già sanciti dal Trattato CFE.

È ovvio che tale iniziativa, che





# SICUREZZA E COOPERAZIONE

riguarda da vicino anche l'Alleanza Atlantica, non potrà essere lasciata esclusivamente in mano ai russi e pertanto le diplomazie occidentali stanno già studiando nei pertinenti fori (sia a Bruxelles che a Vienna) i modi e i tempi per arrivare, anche su questo tema, ad una comune posizione NATO.

Infine, al di là delle tematiche più specificatamente CSCE, sembra ormai inevitabile affrontare la questione del **futuro del Trattato CFE**, regime che per certi aspetti appare superato, in quanto negoziato e stipulato in una situazione politica molto diversa da

quella attuale (si consideri solo lo scioglimento del Patto di Varsavia e la dissoluzione dell'Unione Sovietica).

Anche in tale campo le divergenze di opinioni non mancano.

Per alcuni (turchi, statunitensi e altri Delegati occidentali) non è opportuno modificare sostanzialmente il regime CFE, perché così procedendo si corre il rischio

**A destra.**

*Nucleo di decontaminazione della 1ª Divisione corazzata ceca.*

**Sotto, da sinistra.**

*Postazione contraerei della fanteria di marina ed equipaggio di un cingolato M 113 spagnoli.*







#### NOTE

(1) Sui precedenti del processo CSCE, e per le varie denominazioni e sigle si rinvia agli articoli del Generale Giorgio Blais pubblicati sui fascicoli 1, 2 e 3/1993 di questa Rivista.

Per quanto concerne le denominazioni, è comunque doveroso evidenziare che con le «Decisioni di Budapest» sono state adottate le seguenti modifiche:

- la CSCE (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) sarà denominata OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa);
- il «Consiglio della CSCE» sarà denominato «Consiglio dei Ministri»;
- il «Comitato degli Alti Funzionari» sarà denominato «Consiglio Superiore»;
- il «Comitato Permanente» (in passato già «Comitato Consultivo»), sarà denominato «Consiglio Permanente».

(2) Conferenza che ha avuto luogo, sempre a Budapest, dal 10 ottobre al 4 dicembre 1994.

(3) Per questo ed altri riferimenti temporali, va tenuto presente che queste note sono state scritte nel dicembre 1994.

di pregiudicare il delicato equilibrio di interessi su cui si regge il Trattato, universalmente riconosciuto come il «pilastro» della sicurezza europea.

I russi, per contro, sostengono che solo adeguando il Trattato alla mutata situazione politica dell'Est europeo se ne può garantire vitalità e sopravvivenza. Una delle clausole maggiormente criticate è l'art. V che fissa i limiti per le zone dei fianchi (6). Tali limiti, oltre che discriminatori (7), sono ritenuti, da un lato, insufficienti a fronteggiare eventuali minacce contro le regioni dei fianchi (con particolare riferimento a quella caucasica) (8); dall'altro, concettualmente superati in quanto per l'avvenuta interposizione delle Repubbliche baltiche e transcaucasiche la Russia non fronteggia più direttamente (9), come prima l'Unione Sovietica, i territori della NATO.

In sintesi, anche in campo negoziale, i temi sul tappeto sono molti e di estremo interesse.

□

*\* Generale di Divisione  
Capo dell'Ufficio Addetti Militari  
in seno alla  
Rappresentanza permanente  
d'Italia presso la CSCE di Vienna*

(4) Di cui fanno parte i Rappresentanti di Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania e Russia.

(5) Si tratta, in sostanza, di altri 23 Paesi, fra cui Svezia, Finlandia, Svizzera, le cinque Repubbliche centro asiatiche ex sovietiche; le tre Repubbliche baltiche, Albania, Jugoslavia, Bosnia-Erzegovina; Croazia e Slovenia.

(6) Si tratta di 700 carri armati, 580 veicoli corazzati e 1.280 pezzi di artiglieria, in unità in vita; in effetti, ben poca cosa se paragonati all'enorme superficie in cui possono essere dispersi (cioè gli oltre 2 milioni di Km<sup>2</sup> dei Distretti Militari di Leningrado e del Caucaso del Nord).

(7) Ciò in quanto Russia e Ucraina sono gli unici Stati i cui territori insistono in differenti subzone ATTU e, pertanto, sono soggetti a vincoli addizionali per quanto concerne la manovra interna delle forze.

(8) In realtà i russi - ed è questo che lascia perplessi gli occidentali - appaiono assai più preoccupati di dover intervenire per contrastare minacce interne (come in Cecenia) che non quelle provenienti dall'esterno.

(9) Fatta eccezione per il breve tratto di confine con la Norvegia nella parte settentrionale della penisola di Kola.



## ESERCITO E POLIZIA

Caro Direttore,

anche se non sono un addetto ai lavori e un cultore di cose militari in senso stretto, credo di aver seguito con una certa attenzione alcune svolte - se le vogliamo chiamare così - che hanno interessato l'Esercito negli ultimi anni: penso al nuovo assetto della leva, all'obiezione di coscienza, ai compiti delicati e importanti che sono stati affidati alle Forze Armate nel mondo, per esempio in Somalia, in Albania, in Mozambico.

Credo che in questo senso l'Esercito possa trovare senz'altro una sua strada nuova rispetto al passato, ed era ora. Però ho da sollevare un'obiezione: cosa hanno a che vedere i compiti di un militare con il mantenimento dell'ordine pubblico sul territorio nazionale? In altri termini, vorrei una sua risposta su questo punto: perché devono essere i soldati, e non poliziotti e carabinieri, come sarebbe giusto, a presidiare tribunali, sedi istituzionali, case di pubblici ufficiali e anche di privati cittadini? Cosa c'entra - mi perdoni l'espressione forse un po' enfatica - l'attitudine guerresca con il lavoro di polizia? Non rischiamo di fare un Esercito di serie B che giustifica la sua stessa esistenza solo svolgendo ruoli che non gli appartengono?

Le sarei grato se volesse darmi una risposta non «diplomatica».

**Antonio De Vitis**  
Lecce

Gentile lettore,

la «Rivista Militare» si è occupata più volte dell'argomento che Lei ha toccato. Si tratta di un tema che sta tutt'ora appassionando, e

# diritto di replica

Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.



talvolta anche dividendo, addetti ai lavori e semplici osservatori.

Perché dunque i militari a presidio del territorio nazionale? Bisogna partire da alcune considerazioni di fondo. Oggi non è mutata solo la percezione sociale del mestiere delle armi, ma è cambiata profondamente la sua essenza: insomma, una rivoluzione, che vorrei definire epocale, favorita certo dai mutamenti degli scenari politico-strategici mondiali.

Fra questi cambiamenti del volto e dell'anima dell'Istituzione militare, ne esiste uno fondamentale: i soldati oggi costituiscono «uno dei fattori buoni della società moderna» (l'espressione la prendo a prestito dal prof. Furio Colombo), ovvero sono gli autentici garanti della sicurezza, impegnati sempre dalla parte della gente che soffre, contro il disordine e la destabilizzazione delle leggi e delle regole di vita.

Se dunque il militare italiano (ma non solo esso, visto che questa visione si è andata affermando in tutte le moderne democrazie occidentali) è fattore di sicurezza sociale, non si vede perché dalle sue funzioni debba essere esclusa quella del mantenimento dell'ordine interno contro le aggressioni, appunto, dei nemici interni. Un ruolo che l'opinione pubblica, compattamente, ha mostrato di comprendere e apprezzare. E che ha finito col fare sentire più vicina alla gente l'Istituzione militare.

Detto ciò, però, non posso non precisare che il concorso alle Forze di Polizia nella lotta alla criminalità organizzata rientra sì nei compiti che possono essere assegnati all'Esercito, ma non costituisce la ragion d'essere dell'Esercito.

Su questo argomento La invito a leggere l'articolo «Esercito e Società», a firma del Gen. Bruno Zoldan, apparso sul n. 2/95 della Rivista. In esso, è chiaramente sottolineato: «le Forze Armate debbono in primo luogo adde-



strarsi per il combattimento. Se sono addestrate per il combattimento, sono anche capaci di intervenire in caso di pubbliche calamità e per il controllo del territorio; non è vero il contrario». *La risposta – voglio sperare «non diplomatica» – è tutta contenuta nel nuovo concetto di difesa (cito ancora il Gen. Zoldan) che non va più intesa solo come azione armata ma anche «come prevenzione, senza limiti di spazio e di nazionalità, da ogni forma di minaccia, e come contrapposizione ad ogni tipo di violenza che tocchi comunque i diritti intangibili dell'uomo, la sua libertà ed il suo progredire sociale».*

## SERVIZIO DI LEVA

Caro Direttore,

confesso di riuscire a leggere solo saltuariamente la «Rivista Militare», che ho imparato a conoscere nell'ambiente con le stellette. Ho prestato infatti servizio militare qualche anno fa come Ufficiale di complemento nell'Esercito. Ed è appunto per questo motivo che ho sentito la necessità, in un certo senso, di scrivere questa lettera, che spero vorrà pubblicare.

È uscita solo da poche settimane, edita da Bompiani, un'opera per molti versi singolare che riguarda direttamente il mondo militare, anzi la sua espressione più conosciuta e popolare, il servizio di leva, la *naja*. Questo libro, scritto dal professor Michele Mari, s'intitola *Filologia dell'anfibio, diario militare*.

L'autore, che si dimostra persona colta, intelligente e spiritosa, ha in questo libro un obiettivo dichiarato: dimostrare, attraverso i ricordi del suo diario, la totale, irrecuperabile demenzialità dell'Istituzione militare, a

partire appunto dal servizio di leva. Leggendo quelle pagine, sembra che non vi sia nulla, in quel mondo, che faccia riferimento alle leggi dell'intelligenza e della razionalità.

Non ho scritto questa lettera per polemizzare con il professor Mari, ma solo per testimoniare un'esperienza diversa, un periodo intenso non solo dal punto di vista delle conoscenze professionali e tecniche, ma anche sotto il

profilo della crescita umana. Non nego che nel servizio di leva e, in generale, nell'ambiente militare ci siano sacche di irrazionalità, di mentalità arcaiche e superate, di formalismi inutili e fastidiosi. Ma devo anche dire con onestà: non è così dappertutto, e lo posso testimoniare in prima persona. Ci sono posti dove si cresce tutti assieme, dove si lavora magari con limitazioni e carenze, ma con il cuore e con la mente, con la par-





tecipazione vera, dal laureato sino al ragazzo di origine ed istruzione modeste.

**Giovanni Tamborrino**  
Roma

Caro lettore,

la Sua lettera è stata scelta tra le tante pervenute perché costituisce una testimonianza che si è formata «sul campo», e quindi ha uguale valore rispetto a quella del professor Mari.

Non spetta a me dire come e quanto è cambiato il servizio di leva e il mondo militare in genere: chi veste l'uniforme può anche valutare i fenomeni militari con occhio «selettivo» e quindi apparire giudice poco credibile.

Questo vuol dire non vedere o vedere in maniera manichea?

Non è così, ovviamente. So molto bene che quando un'istituzione rimane per molto tempo chiusa in sé stessa, per ragioni che non stiamo a discutere qui, rischia di non riconoscersi più nella società che la circonda, e a sua volta non è da questa riconosciuta. Ma i tempi sono cambiati, sono caduti tanti steccati e anche la separatezza tra società militare e società civile sta per essere superata per sempre.

Lo dimostrano tante cose, tanti cambiamenti, piccoli e meno piccoli, che hanno interessato il servizio di leva. Anzitutto, lo sforzo di adeguare le strutture allo standard di vita dei ragazzi di oggi, che non è più quello della società italiana di una volta; l'accresciuto livello di preparazione di Ufficiali e Sottufficiali, che sanno bene di dover affrontare giovani con un bagaglio culturale e di esperienza già molto ricco. Gli esempi potrebbero continuare.

Certo, non tutto è stato fatto. Ma dobbiamo essere fiduciosi. Nella società italiana di oggi c'è attenzione, c'è la voglia di capire e di uscire dai facili schematismi del passato.

# diritto di replica

*Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori.*



Mi consenta di chiudere con una battuta. La visione manichea, rischio dal quale tentiamo ogni giorno di affrancarci, forse continua ad «abbacinare» tanti intellettuali nostrani, i quali (per ingenuità, superficialità o supponenza?) credono ancora che il compito della sentinella alla garitta sia quello di impedire l'ingresso dell'intelligenza nelle caserme. Meno male che la sentinella non c'è più, e un po' alla volta anche la garitta sta scomparendo!

## ITALIANI IN SOMALIA

Gentile Direttore,

da diversi anni sono un lettore assiduo della «Rivista Militare». Voglio intanto dirle che apprezzo molto le interviste a personaggi di rilievo che sono state pubblicate negli ultimi numeri. Si tratta di una scelta a mio avviso intelligente, perché dà l'idea netta che le Forze Armate non sono un'Istituzione chiusa su se stessa, ma che al contrario cercano un dialogo franco con la società italiana, pur se questo può portare talvolta a subire delle critiche, che tutti ci auguriamo siano costruttive.

Ho sentito il bisogno di scrivere proprio sui contenuti di una di queste interviste, quella al professor Lucio Colletti, pubblicata di recente. Colletti, riferendosi ai fatti che accaddero il 2 luglio del 1993 in Somalia, sostiene che i nostri soldati avrebbero dovuto rimanere schierati presso i Check-Point di Mogadiscio anche al prezzo di qualche caduto e non ripiegare come fecero. Non solo. Egli sostiene pure che sarebbe stato necessario riacquistare credibilità destituendo per quel motivo il responsabile militare del nostro contingente, cioè il Generale Bruno Loi, che tutti abbiamo apprezzato a partire da quel periodo.



Ecco, vorrei dirle, ma anche dire al professor Colletti se mai potesse leggere questa mia, che non sono affatto d'accordo. Gli italiani, con quel comportamento non persero affatto la loro credibilità: anzi, ne acquistarono altrettanta alla luce di quello che accadde nel prosieguo della missione dell'ONU. Forse queste mie considerazioni possono apparire un po' datate, ma credo sia bene mettere alcuni puntini sulle «i» – come si dice – perché situazioni simili potrebbero ripresentarsi in futuro, e credo che sia il caso di fare tesoro di quanto l'esperienza, pur dolorosa, ci ha insegnato. Vorrei la Sua opi-

nione in proposito. La ringrazio anticipatamente.

**Marco Cavallini**  
**Milano**

*Egregio Lettore,*

*intanto un grazie doveroso per l'apprezzamento alla linea editoriale della Rivista.*

*Riguardo alle Sue osservazioni, ricordo che qualche mese fa la Rivista ha pubblicato una lettera con critiche simili, in replica a quanto aveva sostenuto in un'altra intervista l'Ambasciatore Sergio Ro-*

*mano, sempre a proposito delle scelte del contingente italiano durante la missione in Somalia.*

*Alle considerazioni che feci allora nella risposta, e che considero ancora valide, penso di poterne aggiungere solo poche altre. Il professor Colletti dice: la partecipazione dei militari italiani alle missioni di pace può essere ricca «di suggerimenti e sperimentazioni per quanto concerne la messa in cantiere dell'efficienza militare di domani. Perché questa, a tutt'ora e per quanto ne so, è un fatto più vantato che altro»; e porta a sostegno della sua tesi il famoso ritiro dei nostri soldati dai Check-Point di Mogadiscio.*

*Ecco, è proprio questa l'opinione del professor Colletti che non mi sento, come Lei, di condividere. Mi pare che nessuno, neppure nei giorni più caldi di quelle polemiche, abbia messo in dubbio l'efficienza e l'efficacia dell'azione militare del nostro contingente nella missione «Ibis»; né mi pare che si possa dire che la scelta di ritirarsi dai Check-Point, seguita dalla successiva, pacifica rioccupazione da parte delle nostre truppe, fosse stata determinata da impreparazione tecnica o da pavidità dei soldati e dei loro comandanti.*

*Semplicemente, sia i responsabili militari che quelli politici avevano lucidamente intuito che l'azione in Somalia si stava sviluppando ormai ben al di fuori di quelli che erano i limiti e gli obiettivi iniziali. E fu per questo, e solo per questo, che si decisero quei comportamenti che ci risparmiarono ulteriori, dolorose e inutili perdite umane. Ricordo che lo stesso Segretario dell'ONU, Boutros Ghali, ebbe a dire: «la pace non si può imporre con le armi».*

*La bontà di quanto sostenne allora il nostro Paese si può misurare anche oggi: un contingente italiano è stato nuovamente chiamato in Somalia per favorire il ritiro definitivo dei Caschi Blu dell'ONU. Un fatto che, da solo, vale più di mille parole.*







# CAUCASO

**TERRA DI MITI E DI CONFLITTI**

di Ornella Rota \*

---



*I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.*

***Una regione indomabile che da secoli difende la propria indipendenza soprattutto dalle mire espansionistiche della Grande Russia.***

***Gli ultimi avvenimenti della Cecenia provano l'alto grado di tensione dell'area con il rischio di possibili ripercussioni sugli equilibri strategici internazionali.***

**D**a quel 19 dicembre 1991, quando la bandiera russa sostituì quella sovietica sancendo la nascita di 15 Stati indipendenti, il timore del mondo fu che la neo-Federazione si frantumasse, al pari dell'ex Unione Sovietica, in tante entità regionali e/o nazionali, l'una contro l'altra armate. È successo il contrario: non lo smembramento, bensì la ricostituzione della potenza russa, che rimane peraltro presente con le sue truppe sulla maggior parte delle frontiere esterne dell'ex Unione Sovietica, potrebbe essere di minaccia ai già precari equilibri internazionali.

I sospetti di una, sia pure graduale, riedizione dell'imperialismo russo (dopo le versioni zarista e comunista) sono stati rafforzati dai recenti avvenimenti nel Caucaso.

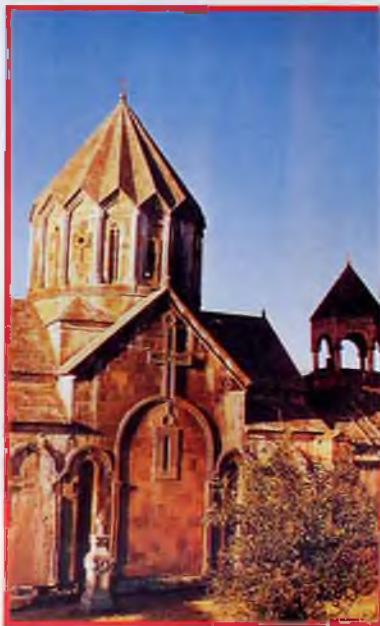
Terra di miti, il Caucaso. Tutta quella che sarebbe diventata la mitologia greca nacque in questa regione caratterizzata da dislivelli vertiginosi, montagne alte fino a 5 000 metri (come il Kazbek) e pianure vaste tanto da diventare orizzonte. Qui Zeus lottò con Tifeo, vissero i Titani, Prometeo rubò la fiamma sacra. E sull'Ara-

rat, dove l'Arca approdò, vissero i figli di Noè, un discendente dei quali fu capostipite del popolo degli armeni. Terra di cavalieri, eroi, prodigi, vendette, amori, briganti, rivolte, sfide.

E petrolio. Solamente dalle raffinerie di Grozny escono ogni anno 4 milioni di tonnellate di benzina e gasolio (più del Kuwait). Riserve di greggio si trovano un po' ovunque, così come giacimenti di zolfo, rame, carbone; la Georgia è seconda nel mondo (dopo gli Stati Uniti) per la produzione di manganese. Accanto alle ricchezze minerarie, le linee di co-

municazione: approntate da secoli, tuttora ineludibili per chi voglia inoltrarsi negli immensi spazi russi e in quelli ancora più aperti e infiniti che portano all'est. Ponte fra l'Europa e l'Asia, il Caucaso è una delle regioni strategiche più importanti del mondo, solcata da oleodotti che irradiano l'intera Russia e non soltanto.

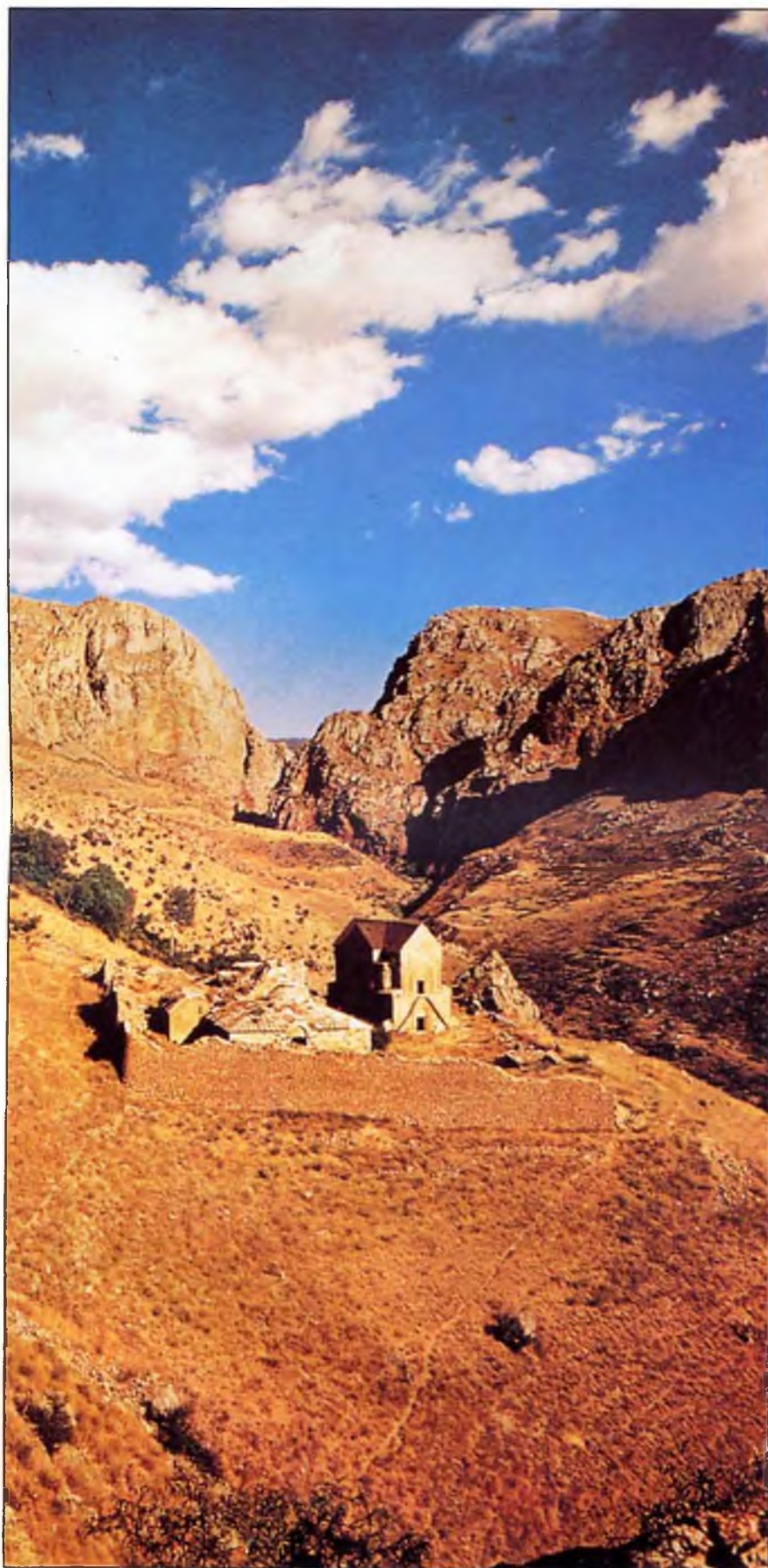
Sarebbe avventato pensare che la sottomissione della Cecenia non comporterà ulteriori sussulti. Che la resistenza possa organizzarsi annidandosi sulle montagne è un'ipotesi che ha il



**Altipiani, gole e picchi del paesaggio armeno.**

**A lato. Particolare della chiesa duecentesca dedicata a S. Giovanni Battista nel monastero di Gandzasar.**





Panorama del monastero di Amagh Noravank.

conforto dei dati storici. Nel secolo scorso, la guerra contro i russi durò un cinquantennio. Un conflitto la cui memoria è oggi esacerbata dal ricordo dei massacri perpetrati dall'Armata Rossa fra il 1943 e il 1945.

La rivolta cominciò nel 1817, quando gli zar ottennero dalla potenza ottomana una parte della Ciscaucasia (area settentrionale). Gli scontri con le popolazioni locali furono immediati. C'erano già dei precedenti: nel XVI secolo i conquistatori russi avevano sostituito quelli tartari; nel XVIII l'esercito dello zar Pietro il Grande era dilagato attraverso il Daghestan (Derbent, la città più antica dell'ex Unione Sovietica) e l'Azerbaigian (Baku) per iniziare la campagna contro la Persia.

Le mire di Mosca divennero però sistematico piano di conquista solamente dopo la fine delle guerre con la Persia (1805-1813) e con la Turchia (1806-1812) e l'annessione della Georgia, terra tradizionalmente amica e protetta. A tenere sotto controllo la Cecenia fu mandato il Generale Ermolov, pluridecorato eroe di guerra contro Napoleone. Raccontano le cronache dell'epoca che quando questi informò gli abitanti di Grozny, raccolti sulla piazza, che il loro Paese era stato «regalato» allo zar dal sultano, un vecchio gli indicò un uccello in cielo e gli disse: «Te lo regalo. Prova a prenderlo». Ermolov riferì allo zar che «i popoli della montagna con la loro indipendenza seminano spirito di ribellione e amore per la libertà», e che bisognava piegarli con la forza. La decisione costò alla Russia la morte di oltre 77 000 militari; non ci sono dati sul numero di vittime fra la popolazione locale. Proseguì per decenni la lotta per soggiogare genti che neppure i popoli delle steppe erano, nei secoli, riusciti a piegare.



**Sepolture del gruppo nomade Jedsì nei pressi di Japaran.**

Angherie e violenze si risolvevano in altrettanta linfa per il *mjuridismo*, movimento che da tempo proponeva un richiamo di tipo nazional-religioso ai gorzy, per la stragrande maggioranza musulmani, in prevalenza sunniti. Come succede ovunque l'Islam si espanda, nel messaggio di Maometto sono confluiti spunti di ben più antiche credenze locali. Nel Daghestan ad esempio (che con le sue sessanta nazionalità, trenta

lingue e almeno un centinaio di dialetti, può ben essere conside-



rato emblematico dell'intero Caucaso) si narra che una notte il messaggero di Allah, attraversando la regione con il compito di distribuire le tante lingue che teneva nella bisaccia, fosse stato sorpreso da una tormenta di neve così forte da rovesciare la sacca e spargerne il contenuto al vento. Così,

il mattino dopo ogni abitante aveva la sua parola per definire la terra e il mare, l'aria e il sole: ma ognuno aveva una parola diversa.

Ancora a una tradizione islamica si fa risalire, a Darbent, un rito in realtà plurimillenario: quello dell'acqua di fiume che ogni mattina le donne attingono



**Rovine della moschea di Manutche.**



in grandi anfore da offrire poi ai vecchi, seduti in circolo nella piazza centrale. Era in questa città il quartier generale della rivolta contro i russi; a decidere e coordinare le azioni dei mjuridi, l'Imam Shamil, ceceno, personaggio divenuto leggendario per coraggio, astuzia e spietatezza.

Anche allora la calata in Cecenia divise i vertici del potere di Mosca. Il Ministro della guerra Cernysev era contrario, e feroci azioni punitive contro i montanari furono decise a sua insaputa dal Comandante supremo dell'esercito, principe Voroncov, il quale, dopo qualche tempo, fu sostituito dal principe Barjatinskij. La rivolta fu domata soltanto nel 1864: numerosi gorzy emigrarono in Turchia, per altri il destino fu la deportazione in massa nelle pianure.

Crollato l'impero ottomano con la prima guerra mondiale, l'Inghilterra stabilì un protettorato di fatto sulla Transcaucasia, per il momento ignorata dal potere bol-

**Ruderi di un tempio cristiano abbandonato della provincia di Hadrout.**

scevico in piena guerra civile. Intanto la questione del Nagorno-Karabach, territorio popolato di armeni in terra azera, continuava a incendiare i rapporti fra questi due popoli, mentre un gran numero di armeni era, dopo il genocidio del 1915 in Turchia, riconfluito nella propria terra. Gli inglesi, che appoggiavano gli azeri per via del petrolio, finirono con l'attribuire il Nagorno-Karabach a Baku (lo stesso avrebbe deciso Stalin, più o meno per le medesime ragioni). Nel 1921, circa 27 000 kmq del territorio del Caucaso passarono alla Turchia. Due anni dopo, al termine di altri scontri sanguinosi fra le genti dell'area, sorse la Federazione sovietica transcaucasica, composta da Georgia, Armenia e Azerbaigian. Nel 1936 sarebbero diventate Repubbliche indipendenti.



In ciascuno di questi Stati, l'azione di gruppi intellettuali e di movimenti nazionali aveva forgiato (insieme alle frustrazioni territoriali) una vera e propria identità nazionale, secondo un percorso che si snodava in modo sostanzialmente simile nei vari Paesi dell'area. Una identità che, dovunque, la seconda guerra mondiale avrebbe lacerato, parallelamente devastando territori ed esistenze.

L'incubo si chiamò deportazione. Il ricordo, oggi, incendia rancori atavici. Ammassati in 40 000 carri bestiame, nel 1944 scomparvero un milione fra tartari di Crimea, caraciai, balkari, ingusci, ceceni e calmucchi, tutti destinati alle cosiddette zone speciali di popolamento in Kazakistan, Kirghizia, Uzbekistan. Riuniti in una piazza, gli ebrei calmucchi furono fucilati tutti insieme. Intanto, centomila

**Monumenti sepolcrali del cimitero di Sevan in Armenia.**







la una volta per tutte da quegli indomabili «popoli esotici» che osavano contrastare i voleri di Mosca.

Nell'antica Transcaucasia, la caduta dell'Unione Sovietica ha riaperto giochi di forze contrastanti, ognuna delle quali ha subito preso a cercare appoggio nei tanti piccoli gruppi etnici storicamente ostili l'un l'altro, ma costretti a vivere in contiguità. Territorialmente estese, ma scarsamente strutturate all'interno a causa della conformazione fisica e del ruolo ad esse attribuito nell'ex-Comecon, lontane da possibili mercati di sbocco, le Repubbliche di Armenia, Georgia e Azerbaigian stentano a raggiungere l'autonomia politica ed economica. Per valorizzare le proprie risorse dovrebbero utilizzare i sistemi energetici, di comunicazione e strutturali che furono realizzati nella logica dell'ex Unione Sovietica, oppure affrontare investimenti ingenti, i cui risultati però si faranno attendere nel tempo.

musulmani mescheti finivano, dal sud della Georgia, deportati in Asia, «colpevoli» di avere concesso – sotto la minaccia delle armi – derrate alimentari agli occupanti. Gli episodi di collaborazionismo in realtà furono, nel Caucaso, meno di quanti, in proporzione, se ne fossero verificati altrove: non fosse altro, per ragioni obiettive, in quanto quegli stessi villaggi che i russi radevano al suolo per rappresaglia distavano centinaia di chilometri dal fronte. Alla base delle deportazioni stava un delirio articolato in progetto ufficiale. Per la Transcaucasia (area meridionale), il piano prevedeva di ricongiungerla con la Russia, uniformando la popolazione e livellando il territorio dopo aver fatto saltare con l'esplosivo una parte della grande catena montuosa. Per l'intera regione, il programma era di liberar-



**Dalla steppa armena emerge il profilo di una cattedrale cristiana.**





**Particolare del complesso megalitico di Sissian.**

È la politica dell'Armenia, che in questi anni ha intrapreso una serie di riforme a lungo termine. Etnicamente più compatto degli altri, questo Stato ha il problema di uno sbocco al mare, ma soprattutto di rapporti più distesi con i vicini. Lungi dall'esaurirsi negli scontri militari, l'ostilità con gli azerbaigiani umilia la vita quotidiana. Ogni giorno, per esempio, arrivano da Baku a Erevan solamente 40 milioni di metri cubi di gas e petrolio. L'elettricità dura poche ore e solamente allora c'è disponibilità di acqua (fredda). Niente benzina, condizioni igieniche disastrose, nessuna officina che funzioni. Inverni lunghi, mesi durante i quali il freddo diventa un'ossessione. Il 90% della popolazione dispone di 250 grammi di pane al giorno, acquistati facendo code da 4 a 8 ore.

Gli armeni costituiscono il secondo gruppo etnico della Georgia: per il 90% cristiani, entrambi i popoli, secondo una tradizione che è diventata punto fermo per l'identità nazionale e che fin dal quarto secolo d. C. dura in un territorio in cui, nel tempo, si sarebbero insediate numerose comunità di fede islamica o comunque di culture molto vicine al ceppo turco-musulmano. Strutturata a principato medioevale, con brillante cavalleria e classe agricola oppressa, la Georgia ebbe lunghe tradizioni di dominio sull'intera regione, collezionando, fino all'inizio del XIII secolo, straordinari successi militari affiancati da una grande fioritura di arte e letteratura. L'invasione mongolica annientò un'epoca alla quale i georgiani guardano tuttora come un faro.

Non che quei trionfi comportassero popolarità: anzi. «L'unico



**Interno della chiesa di S. Giovanni Battista nel monastero di Gandzasar.**



### La vallata di Amaghu Noravank.

*georgiano buono è un georgiano morto», cita un detto popolare fra gli abkhazi e gli osseti. Fu Stalin – georgiano per famiglia paterna, e osseta per parte di madre – a concedere agli abkhazi un territorio autonomo: quantomeno un'anomalia, visto che in esso la loro presenza è di un terzo rispetto ai georgiani, ma funzionale a contrastare il nazionalismo di questi ultimi. Da allora, i georgiani considerano gli abkhazi praticamente uno strumento nelle mani di Mosca. E loro, musulmani sunniti ma con forte presenza scita, continuano a sognare di riprendersi una parte dei territori della Georgia, anche per farvi rientrare i discendenti di quei tanti connazionali che, ai tempi dell'annessione all'impero degli zar, ripararono in Turchia per evitare la cristianizzazione forzata. Pure gli osseti hanno un sogno: riunirsi in un'unica Repubblica indipendente, nonostante le forti differenze fra nord e sud. I primi sono prevalentemente musulmani e anti-russi; i secondi (nella regione autonoma integrata alla Georgia) sono cristiani e legati a Mosca.*

Unico Stato meridionale dell'ex Unione Sovietica a non avere truppe russe sul suo territorio, l'Azerbaigian subisce da anni un'ininterrotta serie di soprusi che assomigliano molto a tentativi di destabilizzazione (attentati e forti pressioni economiche). Le divisioni politiche sono tali per cui il Paese – nonostante le risorse di greggio – non riesce a decollare, finendo con l'essere debole anche sul piano militare, come si arguisce dalle alterne vicende per il Nagorno-Karabach. Una situazione che sembra peraltro geograficamente speculare a quella del Nakhitcevan, regione autonoma di azeri in territorio armeno, rivendicata da entrambi.

Nonostante i massacri ordinati da Stalin contro i loro intellettua-



li, accusati di panislamismo e panturchismo, i cittadini dell'Azerbaigian, sciti (l'Iran è proprio dietro il confine) continuano a sentirsi azeri prima ancora che musulmani. Neppure qui l'Islam ha, almeno finora, travolto le tradizioni locali; per le strade di Baku, tuttavia, si incontrano adesso anche donne velate, fenomeno fino a pochi anni or sono impensabile.

La situazione in Cecenia alimenta quella sindrome da accerchiamento musulmano che, da tempo serpeggiante in Armenia e Georgia, ha in tempi più recenti contagiato l'Europa e buona parte dei territori dell'ex impero sovietico. Una paura antica alla quale ulteriore, obiettivo alimento viene fornito dai continui cri-

mini del terrorismo di matrice islamica sulle rive meridionali del Mediterraneo, dai recenti disordini in Turchia, dall'aggravarsi degli scontri in Pakistan, dall'imperversare della guerra civile in Afghanistan, da certi inequivocabili sintomi di malessere che giungono dal Tagikistan e da altre Repubbliche musulmane dell'ex impero sovietico.

Saprà l'Europa decidere di non essere miope quanto lo fu agli inizi del conflitto nell'ex-Jugoslavia, se per sciagurata ipotesi il Caucaso fosse oggi segnale premonitore di un possibile braciere dalle ben più vaste proporzioni?

□

\* Redattore de «La Stampa»





## Una guerra che viene da lontano

di Antonello Biagini \*

*In alto.*  
Militare britannico dell'UNPRO-  
FOR impegnato in Bosnia.  
*A destra.*  
Un miliziano musulmano sulla li-  
nea del fuoco contro le forze  
croate.

**E** oggettivamente difficile scrivere con sufficiente obiettività intorno ad un argomento che coinvolge, prima di tutto, sul piano emotivo, anche in virtù della forza delle immagini quotidiane che la televisione propone, creando paradossalmente un fenomeno di assuefazione che non giova alla comprensione di avvenimenti politici nei confronti dei quali l'opinione pubblica e la classe politica italiana (e più in generale europea) dovrebbero avere ben altra attenzione, essendo in discussione il nostro presente e l'immediato futuro. È dunque necessario – oggi che la situa-





# CRISI BALCANICA

La crisi balcanica sembra interessare sempre meno l'opinione pubblica internazionale.

Proviamo ad introdurci in una magmatica realtà che appare avviata verso un tragico epilogo.



zione sembra avviarsi verso un suo pur tragico epilogo – tornare a ragionare «politicamente» attraverso la conoscenza dei dati storici fondamentali di breve e medio periodo.

La caduta del muro di Berlino non ha rappresentato solo un fatto simbolico e l'implosione dell'Unione Sovietica ha determinato la fine di un equilibrio, discusso e discutibile, che il «sistema» internazionale aveva realizzato dopo la seconda guerra mondiale, chiudendo – così almeno si credeva – una lunga fase di instabilità che si era aperta dopo la fine della prima guerra mondiale. Con la Conferenza di Versailles (1919) e i relativi trattati di pace, le Potenze vincitrici avevano tentato, in maniera non concorde, di disegnare un nuovo assetto europeo e internazionale con l'obiettivo di costituire un nuovo modello di relazioni internazionali che vanificasse, in maniera definitiva, l'uso dello strumento bellico quale elemento risolutore dei conflitti politici. Si trattava, in altri termini, di dare concreta attuazione alle speranze e alle attese maturate nell'opinione pubblica durante i difficili anni di guerra. La dissoluzione dei grandi Imperi plurinazionali, la fine del militarismo prussiano e dell'espansionismo ad esso collegato, avrebbero dovuto aprire una nuova epoca caratterizzata dalla presenza di quelle nazionalità che finalmente divenivano soggetti di diritto internazionale con un proprio Stato sovrano, libero e indipendente. Ma se questo era lo sfondo generale, la tensione ideologica interna alle varie società produsse effetti contrastanti e contraddittori, aprendo un periodo di crisi e d'instabilità lungo un ventennio.





La seconda guerra mondiale, la responsabilità che gli Stati Uniti finalmente assumono sulla scena mondiale, il ruolo dell'Unione Sovietica, assunta al rango di superpotenza in virtù dell'abile strategia politica di Stalin – che porta all'egemonia sovietica su una consistente parte dell'Europa – sembrano consolidare un «sistema» internazionale caratterizzato dalla contrapposizione Est-Ovest fra strutture economiche e politiche tra loro inconciliabili; sono gli anni della guerra fredda, della corsa agli armamenti (sempre più sofisticati dal punto di vista tecnologico), dell'utilizzo scientifico della pro-

paganda come strumento di proselitismo ideologico.

Il sistema sovietico – e dunque i regimi politici dei Paesi dell'Europa centro-orientale – basandosi sulla concezione giuridico-istituzionale che lo Stato derivi dal Partito, crea una rigidità (fenomeno peraltro già parzialmente rilevato anche da alcuni studiosi marxisti) che rende impossibile qualsiasi riforma, politica o economica, nella continuità.

La fine dell'Unione Sovietica e dell'egemonia politica, economica e ideologica da questa esercitata su una consistente parte dell'Europa e del mondo ha determinato anche la fine di quella stabilità, sia pure precaria, sulla quale buona parte dei governi e dell'opinione pubblica si era adagiata; il gravoso processo che la Russia, la Comunità degli Stati Indipendenti e i Paesi dell'Europa centro-orientale stanno affrontando per riconvertire e ricostruire le proprie economie se-



*In alto.*  
Combattenti croate nelle retrovie del fronte bosniaco.  
*A destra.*  
Un check point controllato dalle truppe ONU nei territori croati conquistati dai serbi.



condo le leggi del mercato, nonché la complessità dei sistemi politici pluripartitici e parlamentari, determinano uno scontro di mentalità che finisce, spesso, per riproporre forme di nazionalismo irragionevole, di antisemitismo esasperato, di fughe in un passato che la ragione dovrebbe rifiutare.

Alcuni studiosi rilevano opportunamente dei parallelismi tra Unione Sovietica e Jugoslavia, sottolineando il ruolo delle *élites* nazional-burocratiche, le quali finiscono per costituire un punto di riferimento quando crollano gli Stati multietnici. Si può indub-



## CRISI BALCANICA



biamente concordare, ma è opportuno ricordare che la radicalizzazione di queste *élites* altro non è che il frutto di quella paradossale impostazione ideologica marxista che progettava la fine delle classi sociali non già come superamento delle stesse attraverso un eventuale, lento e costante processo di omologazione culturale ed economica, quanto piuttosto come risultato di un processo rivoluzionario, trasformatosi in un impietoso capitalismo di Stato imposto coattivamente dall'alto. In assenza di possibili aggregazioni politiche, sociali, religiose o professionali, l'esaltazione dell'appartenenza etnica rimane l'unica risposta a quella innata e insopprimibile esigenza di «riconoscersi» e perciò di «esistere». Non è dunque un caso che il «nazional-comunismo» si sposi con le forme più oltranziste del nazionalismo di segno ideologico opposto.

La costituzione della Jugoslavia è, come noto, il frutto di una precisa volontà esterna, quella franco-inglese, che proprio nella ricordata Conferenza di Versailles intende creare un «contenitore» che sostituisca, in qualche modo, il ruolo svolto dall'Impero asburgico e ponga un limite concreto a eventuali mire espan-



A destra.  
Carristi serbi sulle alture di Sarajevo.  
Nella pagina a fianco.  
I confini della Federazione Jugoslava alla vigilia del conflitto.

sionistiche italiane; una costruzione «artificiale», condannata ad una vita precaria e che contiene in sé, direi geneticamente, gli elementi di una crisi costante lungo i settant'anni della sua esistenza, non soddisfacendo all'idea, tutta risorgimentale, dell'unione degli slavi del sud e non risolvendo il sostanziale conflitto di fondo tra le diverse componenti nazionali.

A proposito della crisi jugoslava, già nel 1991 ho sostenuto, in occasione di una tavola rotonda all'Università «La Sapienza» di Roma (cfr. *Aspettando la pace. La questione serbo-croata*, Ed. Dehoniane, Roma 1991, pp. 39-48), che l'origine del conflitto era individuabile nella rigidità del «nazionalcomunismo» serbo, indisponibile a ricontrattare modi e forme della convivenza tra le diverse nazionalità. L'epilogo che sembra configurarsi conferma quell'affermazione anche se, di fronte alla gravità e al perdurare della crisi stessa, la ricerca delle responsabilità mi sembra un esercizio tanto inutile quanto sterile.

Secondo alcuni commentatori, la proclamazione d'indipendenza (o secessione) di Croazia e Slovenia e il riconoscimento internazionale di questa, in primo luogo da parte della Germania, sono alla base del conflitto; ciò può essere vero, ma non si può negare che il mancato riconoscimento avrebbe limitato la questione a un puro fatto di politica interna, con risultati decisamente più drammatici sul piano umano.

Lo scontro tra la Slovenia e il moribondo Stato federale esplose quando Lubiana pretende di



amministrare i proventi doganali, una prerogativa tipica degli Stati indipendenti. Dopo un limitato ricorso alla forza da parte delle truppe federali, Belgrado accetta di fatto l'indipendenza slovena ritirando le proprie truppe tra luglio (accordo di Brioni) e ottobre 1991. La mancanza di contiguità con la Serbia, l'assenza di una questione etnica per la compattezza nazionale della popolazione slovena (le minoranze sono limitate) sono, di fatto, fattori decisivi per il positivo esito della crisi.

Una vera guerra è stata combattuta tra gli eserciti serbo e croato sia a ovest, nella Krajina

(regione di notevole importanza strategica in cui hanno operato principalmente formazioni volontarie serbe, reclutate tra gli abitanti di questa ampia *enclave* serba in terra croata), sia a est, in Slavonia. La lunga e dura battaglia per Vukovar, l'assedio alle caserme dell'esercito federale in Croazia dimostrano che l'elemento del contendere non era costituito dal mantenimento dello Stato federale, ormai rinnegato anche da Belgrado, ma dalle regioni croate abitate parzialmente dai serbi.

Il 1992 ha visto anche in Bosnia Erzegovina, dopo la proclamazione dell'indipendenza (voto



parlamentare dell'ottobre 1991 e referendum del 29 febbraio 1992) e nonostante l'opposizione della consistente minoranza serba, lo scoppio di una guerra interetnica con caratteristiche di guerra civile. In essa si sono trovati contro in primo luogo serbi bosniaci e musulmani bosniaci, ma anche croati di Erzegovina contro musulmani e talora - a fianco di questi - contro i serbi che tengono sotto controllo buona parte del territorio, dove hanno costituito uno Stato a sé stante. Nella capitale Sarajevo resiste, come noto, un debolissimo governo interetnico di fatto musulmano.

Molto più che non la crisi croata, quella bosniaca è divenuta una questione di portata internazionale per i tentativi dell'ONU di spegnere questo pericolosissimo focolaio nel cuore dei Balcani.



## CRISI BALCANICA

Grave, gravissimo è stato il ritardo con cui l'ONU, l'Unione Europea e le grandi Potenze hanno operato di fronte al deteriorarsi della crisi e dunque onestà intellettuale vuole che

tutto questo non possa essere imputato solo ed esclusivamente alla Germania; mi sembra una pericolosa semplificazione che politici, intellettuali e studiosi dovrebbero rifiu-







**Pattuglia contro-cecchini del contingente francese a Sarajevo.**

tare. È necessario piuttosto riaprire, senza preconcetti, il dibattito sulla centralità geopolitica della Germania e sulla politica tedesca; è sufficiente, in questa sede, ricordare quanto negli ultimi cinquant'anni questa si sia mossa in armonia e nel senso dell'unità europea; nel caso specifico le colpevoli «assenze» sono da

attribuire eventualmente agli altri Paesi europei. È dunque interesse dell'Europa, ma anche della CSI e degli Stati Uniti che la politica tedesca rimanga fortemente incardinata a quella degli altri Paesi europei, i quali dovrebbero riconoscerne la peculiarità e dunque armonizzare, nei limiti del ragionevole, le scelte di una politica estera sempre più europea.

I regimi comunisti avevano instaurato la prassi di tracciare, in modo arbitrario, i confini am-

ministrativi delle singole Repubbliche operando anche spostamenti di popolazioni. Tralasciando considerazioni di carattere antropologico e morale (e se ne potrebbero fare!) il risultato politico di un tale, discutibile *modus operandi* è che consistenti porzioni di russi e di serbi (in realtà l'elenco potrebbe essere molto più lungo) a causa della dissoluzione degli Stati multietnici vivono ormai come minoranze sulle quali si appunta e si canalizza l'odio e il rancore per





## CRISI BALCANICA

sulta, a mio giudizio, estremamente più funzionale per le situazioni che stiamo esaminando (e forse per l'intera Europa).

Un dato è incontrovertibile: la Jugoslavia, nei suoi settant'anni di vita, non ha mai dato prova di grande funzionalità, in quanto alla base non è mai esistito un reale «patto sociale» o «patto fra le Nazioni»: il governo del Regno di Jugoslavia si struttura su basi autoritarie per lasciare il posto ad un governo repubblicano altrettanto autoritario, anche se di segno opposto. Fondata il 29 novembre 1945, la Repubblica federativa jugoslava, erede dell'amministrazione clandestina creata da Tito durante la resistenza, si caratterizza per il regime a partito unico e per l'applicazione del marxismo-leninismo. Belgrado punta anche ad essere una specie di secondo polo del blocco comunista, caldeggiando per l'area danubiano-balcanica soluzioni federali o confederali che allettano gli altri *leader* comunisti come Dimitrov, Ràkosi e alcuni dirigenti albanesi.

Fino a tutto il 1947, Tito, Kardelj, Gilas e gli altri dirigenti jugoslavi sono accanto a Stalin e ai suoi uomini su una linea di intransigenza rivoluzionaria, che si manifesta in modo esplicito

nella riunione di fondazione del Cominform. Pochi mesi dopo, nella primavera del 1948, si verifica la prima frattura fra Mosca e Belgrado, dovuta più a motivazioni di carattere statale che non a ragioni di «ortodossia» politica; Stalin non può tollerare – di fronte alla pretesa minaccia statunitense – che altri svolgano una politica autonoma nei Balcani e nel bacino del Danubio. Vengono condannati i progetti precedentemente favoriti (federazione Jugoslavia-Bulgaria) e la Jugoslavia, con il consenso di tutti i partiti comunisti, viene espulsa dal Cominform, ottenendo di fatto un'autonomia politica impensabile per gli altri Paesi del blocco socialista, e dunque la possibilità di accedere liberamente alle risorse economiche dell'Occidente.

Il riavvicinamento del 1955, voluto da Chruscev come logica conseguenza della politica di destalinizzazione, non riesce a sanare quei contrasti di fondo che i fatti d'Ungheria del 1956 e la conferenza di Mosca del 1957 – dominata dall'impostazione dogmatica dei cinesi – confermano fino alla nuova rottura del 1958 (che verrà sanata nel 1960, sotto la spinta dell'aggressività ideologica del maoismo).

le situazioni pregresse e le passate dominazioni, presunte o reali che fossero. La soluzione di tale problema non passa certo attraverso il rovesciamento della logica, come se gli ostacoli ai progetti di unificazione fossero rappresentati solo dagli atteggiamenti e dalla politica della Croazia e della Bosnia Erzegovina, così come la soluzione non risiede nei sistemi federali, realizzati in modo coattivo; esiste, ad esempio, il dimenticato istituto della confederazione, che ri-



## TACCUINO INTERNAZIONALE

La Jugoslavia del 1955 non è, comunque, quella del 1948. Allora era stata alla testa della politica di socializzazione forzata, ora ha, di fatto, creato un nuovo modello di socialismo. La collettivizzazione nelle campagne, non più coercitiva, si è arrestata; il decentramento amministrativo, in armonia con il carattere federativo dello Stato e dello stesso partito (Lega dei comunisti) costituisce un dato reale, mentre sembra funzionare positivamente il compromesso tra autorità centrali, comitati di gestione e consigli operai nelle fabbriche, che dà vita a quella forma di autogestione dell'economia jugoslava dai risultati non proprio mirabolanti ancorché fortemente mitizzati, più o meno in

buona fede, da molti intellettuali occidentali.

Dopo il «caso Gilas», uno degli uomini più vicini a Tito che aveva osato criticare apertamente – pagando con il carcere – la degenerazione oligarchica del socialismo in genere e jugoslavo in particolare, forte fu il contrasto tra centralisti capeggiati dal serbo Rankovic e fautori del decentramento (a livello di Repubbliche e di tessuto socio-economico) rappresentati dallo sloveno Kardelj. Il principio, l'essenza della crisi risiede fondamentalmente in questo contrasto.

La Costituzione del 1963 è il frutto del compromesso tra le due correnti, anche se le tesi «liberaleggianti» ebbero sempre

più spazio e l'autogestione finì per prevalere. Più forti si fecero i contrasti interetnici, toccando il culmine con le proteste degli albanesi del Kosovo i quali volevano per la loro terra la dignità di Repubblica, se non l'annessione all'Albania. Furono tuttavia le richieste dei croati a costringere i dirigenti federali a una revisione costituzionale per tappe (1967, 1968, 1971) e la nuova Costituzione del 1974 rappresenta un ulteriore tentativo di conciliare idee opposte e d'incapsulare nella struttura statale e di partito il vivace evolversi del corpo sociale.

Sono proprio queste numerose e ricorrenti revisioni che danno la misura del grande disagio interno della Jugoslavia: sei Costituzioni in settant'anni, cinque dal 1945, eccessivo anche per chi appartiene a quella scuola di pensiero che sostiene la non rigidità, e dunque la riformabilità delle Costituzioni.

Un ulteriore segnale del disagio esistente si evince anche da una caratteristica tutta particolare di queste Costituzioni: quella di scendere nei particolari delle leggi che debbono regolare l'economia. Nel 1953 si stabilisce il passaggio della proprietà da statale a sociale e dunque l'autogestione, un termine suggestivo che nasconde le difficoltà economiche in atto e la necessità di passare da una economia statale (l'economia di piano o di comando) di modello staliniano a una economia che introduca alcuni meccanismi di mercato. Nella successiva revisione del 1963 si passa a una diversa denominazione – da Repubblica popolare federativa a Repubblica socialista federativa – per indicare positivamente il percorso realizzato verso il so-



Un miliziano croato durante i combattimenti nelle vie di Mostar.





articoli; nel 1976 una legge sul lavoro associato, una sorta di nuova costituzione, stabilisce la gestione delle aziende da parte dei lavoratori.

La morte di Tito apre il decennio (1980-1990) conclusivo dell'esperienza jugoslava; le presidenze collettive – nel cui seno, a rotazione, un componente assume la carica di Capo dello Stato – accentuano, se possibile, la situazione di crisi, e il confronto, subito molto aspro, più che riguardare l'evoluzione del sistema politico-sociale, tocca l'essenza stessa dello Stato federale fino all'esplosione dello scontro armato. Oggi, dopo il conflitto serbo-croato, la guerra si è spostata in Bosnia Erzegovina, ma le trattative, gli interventi esterni, le organizzazioni internazionali nulla hanno potuto per salvaguardare questa regione dell'ormai ex-Jugoslavia, che si avvia ad essere divisa secondo schemi e disegni che non riusciranno – questa è la presumibile prospettiva – a pacificare la regione per un lungo arco di tempo.

□

cialismo. In realtà, il «gioco» di nomi serve a nascondere la ripresa del contrasto, evidente sin dagli anni Venti e Trenta, tra centralismo (sostenuto dai serbi) e decentramento (richiesto da croati e sloveni).

Nel 1967-'68 gli emendamenti alla Costituzione introducono il concetto di parità tra gruppi etnici: la rappresentanza, dunque, non si formalizza più sulla base della proporzione relativa al numero dei cittadini. Paradossalmente, potremmo dire che la dissoluzione della Jugoslavia, piuttosto che del crollo del muro di Berlino e della caduta del comunismo, risulta essere il frutto, consapevole o meno, della dirigenza comunista al governo in quegli anni.

Nel 1971 una nuova modifica accentua la funzione delle singole Repubbliche; nel 1974 è varata la nuova Costituzione, la più lunga del mondo per numero di

Tiratore scelto francese del contingente ONU a Sarajevo impegnato in attività di sorveglianza.

*\* Ordinario di Storia  
dell'Europa Orientale  
presso l'Università di Roma  
«La Sapienza»*





Prospettive di sviluppo

# COMANDO CONTROLLO COMUNICAZIONI INFORMAZIONI





**Esiste davvero la possibilità che gli elaboratori elettronici arrivino a gestire la complessa realtà del moderno campo di battaglia?**

**Almeno per il momento appare impensabile che un sistema informatico possa essere fornito di quelle qualità che sfuggono alla sfera della razionalità e che appartengono solo alla geniale intuizione dei grandi Comandanti.**

**F**ino ad un passato non molto lontano le grandi innovazioni sono per lo più scaturite nell'ambito di ricerche militari. Ma anche adesso, che una diversa destinazione delle risorse spinge l'industria a ricercare prevalentemente soluzioni per le esigenze civili, il mondo militare segue comunque con grande attenzione il progresso della tecnica, pronto a recepire ogni innovazione applicabile agli armamenti, offensivi o difensivi che siano.

L'elettronica, in particolare, costituisce oggi un fattore dominante e non passa giorno senza che si possano misurare i passi del progresso in termini di prestazioni sempre maggiori e di miniaturizzazione sempre più spinta.

Il campo delle telecomunicazioni e dell'informatica è quello che più risente della rapidità con cui le innovazioni tecniche si succedono.

Televisione, telefonia, elaborazione e trasmissione dei dati sono ormai alla portata di tutti e, in una prospettiva militare, un

comune osservatore sarebbe facilmente portato a pensare ai futuri combattenti come a personaggi da guerre stellari.

Ma le cose stanno proprio così? Esiste davvero la possibilità concreta di «telecomandare» e «telecontrollare» la complessa realtà del moderno campo di battaglia, dove alla velocità di intervento dei sistemi d'arma più sofisticati fanno riscontro l'accentuata mobilità delle forze e la fugacità degli obiettivi?

Infine, in futuro ci saranno ancora Comandanti oppure ogni azione sarà decisa dagli elaboratori?

Sono domande non facili, a cui si può rispondere solo con una oggettiva valutazione dell'affidabilità e dell'efficacia delle tecnologie elettroniche emergenti sul piano militare.

## I SISTEMI C3I

I sistemi di Comando e Controllo sono rimasti sostanzialmente immutati nel tempo, anche dopo l'invenzione del telegrafo e della radio, finché c'è stata compatibilità tra il ritmo delle operazioni e la mole di documenti che circola nei Posti Comando.

In senso tradizionale e facendo riferimento ai materiali, pertanto, un sistema C2 si concretizza essenzialmente nella «carta», necessaria per rappresentare la situazione amica e nemica, per mantenere aggiornata l'indicazione delle possibilità operative delle unità dipendenti e contrapposte, per compilare richieste nei modi previsti (es. *stanags* NATO), nonché per dare ordini e ricevere informazioni sull'andamento dell'operazione: in sintesi, per

**A sinistra.**  
Particolare delle antenne di uno shelter per Posto Comando pre-SIACCON.

**A sinistra in basso.**  
Stemma del Programma Quadrilaterale di Interoperabilità e interno di uno shelter per Posto Comando pre-SIACCON.







controllare la situazione mirando all'assolvimento del compito. Negli ultimi decenni, invece, le migliorate prestazioni dei sistemi d'arma e di acquisizione obiettivi hanno imposto alle operazioni una dinamicità enormemente maggiore, talché è sempre più difficile gestire i dati di situazione con i mezzi tradizionali. Ora occorrono sistemi di comando e controllo innovativi e adeguati al crescente volume di informazioni che i moderni sistemi di telecomunicazioni sono in grado di inoltrare.

In sintesi, si è amplificata l'interdipendenza dei sistemi di «Comando e Controllo», «Comunicazioni» e «Informazioni» ed è emersa, pressante, l'esigenza di un sistema (C3I) unico, integrato ed automatizzato con la tecnologia più avanzata; in sostanza di veri e propri «sistemi nervosi centrali» delle forze operative.

## IL SISTEMA C3I DELL'ESERCITO

Alla pari degli altri eserciti, anche per la Forza Armata la disponibilità di un moderno sistema C3I costituisce un fattore essenziale per fronteggiare la velo-

cità ed il ritmo delle operazioni e per individuare al più presto le vulnerabilità dell'avversario e sfruttarle efficacemente.

Il sistema C3I dell'Esercito, in particolare, sarà costituito da due componenti:

- il **CATRIN** (sistema **C**ampale di **T**Rasmissioni e **I**ntercomunicazioni), che assicurerà i mezzi per le **comunicazioni** e la raccolta delle **informazioni**;
- il **SIACCON** (**S**istema **A**utomatizzato di **C**omando e **C**ontrollo), che in sostanza è il complesso di elaboratori di cui si avvarranno il Comandante ed i suoi più diretti collaboratori per

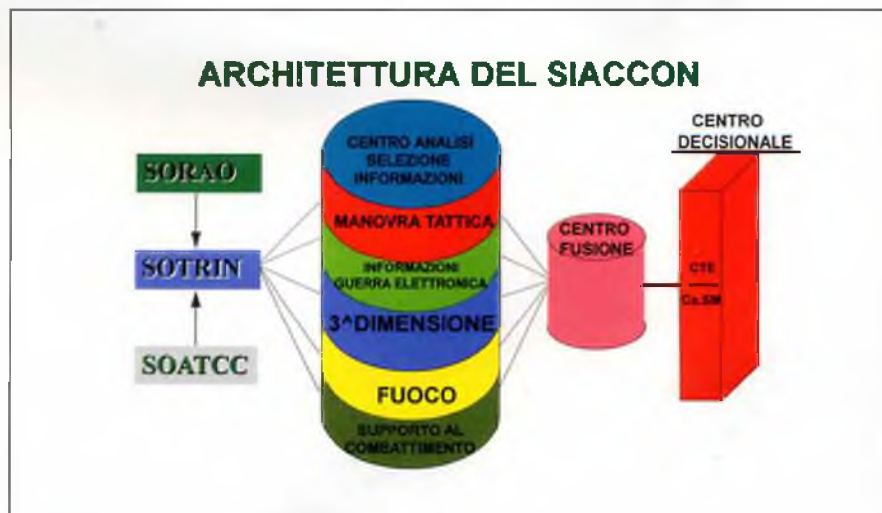
esercitare il **comando e controllo** delle Unità assegnate.

Il CATRIN, come è stato ormai più volte illustrato nei numerosi articoli che la «Rivista Militare» ha pubblicato sull'argomento, è stato progettato per consentire ai Comandanti di comunicare (**SOTRIN**), di acquisire le informazioni relative al terreno e all'avversario (**SORAO**) e allo spazio aereo sovrastante l'area della battaglia, nonché di esercitare il comando e controllo relativamente alle missioni dell'Aviazione dell'Esercito e alla difesa controaerei (**SOATCC**).

Malgrado sia stato impostato nei «lontani» anni '80, il CATRIN presenta una eccezionale modernità informatica.

In particolare, il sottosistema **SORAO**, con la sua rete di calcolatori per la **correlazione dei dati** informativi, costituisce un esempio di quanto sia concretamente possibile ottenere dalle attuali tecnologie nel campo della «fusione» dei dati e di quanto essenziale sia ancora il ruolo dell'uomo nel convalidare i dati informativi elaborati dalle macchine.

L'architettura di base del **SIACCON** ricalca quella degli Eserciti occidentali più evoluti e prevede che i Posti Comando delle Grandi Unità siano costituiti da un **Centro Analisi e Selezione delle Informazioni (CASI)**, dove gli





Ufficiali del Posto Comando, ripartiti in cellule funzionali (G1, G2, G3, ecc.), valutano e filtrano i dati in afflusso ed alimentano una banca dati («centro di fusione») che costituisce il deposito, unitario ed aggiornato in tempo reale, di tutte le informazioni pertinenti disponibili.

In tal modo, ogni cellula funzionale può selezionare i dati d'interesse, elaborarli alla luce delle procedure d'impiego e concorrere, in base alle competenze, a formulare ipotesi sull'evoluzione della situazione e sulle linee d'azione.

Il Comandante, sulle stazioni di lavoro del suo **centro decisionale**, può seguire l'andamento complessivo dell'operazione ed avere sott'occhio tutti gli elementi di sintesi necessari per modificare all'occorrenza il suo pensiero e attivare automaticamente le cellule funzionali che elaboreranno nuovi ordini, proseguendo il ciclo operativo.

#### RAFFRONTO CON I SISTEMI C3I DI ALTRI PAESI

Realizzare il necessario grado d'interoperabilità tecnica tra si-

stemi C3I costituisce il principale problema per assicurare lo scambio delle informazioni tra i Posti Comando di formazioni appartenenti ad Eserciti o a Forze Armate diverse.

Esistono in merito varie iniziative internazionali bilaterali o multilaterali, nel cui ambito si conducono studi ed esperienze tendenti a migliorare o ad accertare il grado d'interoperabilità dei sistemi.

In tal senso, il consesso internazionale che ha affrontato il problema in maniera particolarmente pragmatica è il QIP, «**Programma Quadrilaterale di Interoperabilità**», al quale partecipano Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania e Italia.

Nell'ambito del QIP, infatti, sono state realizzate apposite interfacce che consentono ai sistemi dei Paesi aderenti di comunicare tra loro, senza richiedere modifiche strutturali interne.

Per valutare il C3I italiano dal punto di vista dell'interoperabilità, non si può trascurare di analizzare gli aspetti salienti dei sistemi degli Eserciti dei Paesi NATO più avanzati nel settore.

Radar bidimensionale del SOATCC.

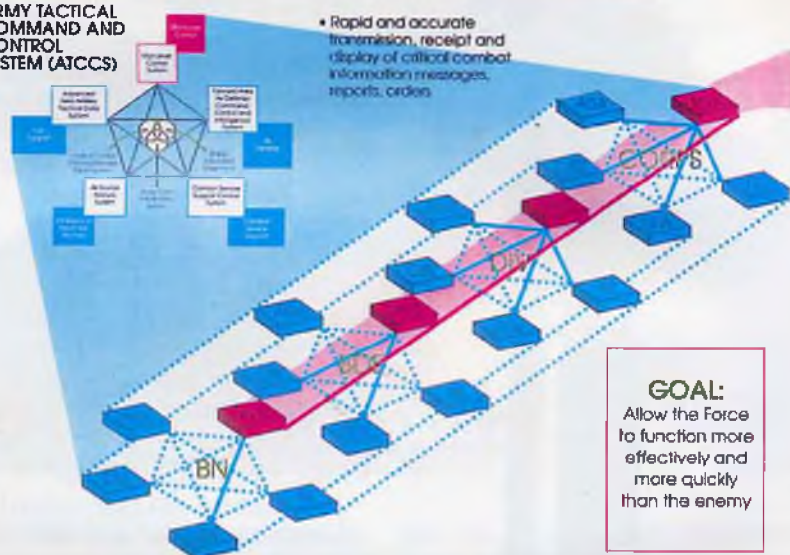




# SISTEMA C2 U.S.A.

## MCS PERSPECTIVE

ARMY TACTICAL  
COMMAND AND  
CONTROL  
SYSTEM (ATCCS)



**SOMMATORIA DI 5 SISTEMI INDIPENDENTI OGGIUNO DEI QUALI DEDICATO ALLE FUNZIONI DELLE SINGOLE CELLULE**

### Sistema statunitense

Ha un'architettura di tipo «globale» che va dal livello interforze a quello strategico e tattico. Per il livello tattico, in particolare, sono stati sviluppati, in tempi e con tecniche diverse, cinque sistemi differenti (ciascuno relativo alle aree funzionali in cui si articola il CASI del SIACCON) che, con qualche difficoltà, dovranno essere raccordati con apposite interfacce in modo da realizzare il necessario coordinamento all'interno di uno stesso Posto Comando.

Tra questi sistemi, quello del «Controllo della Manovra» (MCS) assume una funzione *leader* rispetto agli altri.

Per quanto attiene all'interoperabilità, l'MCS prevede ulteriori e specifiche interfacce per le interconnessioni interforze ed internazionali con i sistemi del Canada, dell'Australia e, naturalmente, dei Paesi del QIP.

L'Esercito statunitense ha utilizzato i suoi sistemi automatizzati di Comando e Controllo nell'operazione *Desert Storm* con viva soddisfazione dei Comandanti operativi.

### Sistema tedesco

È denominato **HEROS** e prevede una struttura verticale che spazia dal segmento tattico, a partire da quello di battaglione, fino al livello strategico centrale.

Il sistema tattico, già in servizio, fornisce assistenza alle attività degli *staff* nei Posti Comando, consentendo lo scambio dei messaggi «formattati» e la loro conversione in situazioni grafiche aggiornate.

HEROS è ora impiegato dal livello di Corpo d'Armata a quello di battaglione e sviluppa le comunicazioni in pieno accordo con gli standard ISO/OSI utilizzando mezzi di trasmissioni campali ed infrastrutturali.

### Sistema francese

Il sistema C3I francese (SICF: «Sistema Informatico di Comando delle Forze») si è sviluppato con il criterio di realizzare un sistema centralizzato per il trattamento delle informazioni operative, al fine di coordinare e agevolare le principali attività svolte da un Posto Comando.

Analogamente agli altri Paesi, il SICF prevede funzioni il cui legame architetturale viene rappresentato con una «margherita», con il suo cuore centrale ed i petali periferici. Il cuore, alimentato con informazioni di ogni tipo provenienti dai petali, elabora i dati per formare un quadro di situazione globale orientato alle decisioni dei Comandanti. Il SICF ha un'architettura molto simile a quella statunitense e italiana per quanto attiene alle relazioni orizzontali (fra le cellule di uno stesso Posto Comando) e verticali (fra cellule omologhe di Posti Comando di diverso livello).

### Sistema britannico

Nell'Esercito britannico da molti anni è in servizio il **WAVELL**, che realizza una certa automazione ai livelli di Corpo d'Armata, Divisione e Brigata. Ciascun livello dispone, in sintesi, di un elaboratore centrale a cui sono collegati fino a un massimo di sei terminali attivati dagli Ufficiali del Posto Comando. I terminali sono dedicati ai diversi ruoli (G2, G3, G4, ecc.), sono realizzati in modo da poter essere installati su veicoli corazzati o ruotati e possiedono requisiti «*Tempest*» e di protezione NBC.

La Gran Bretagna ha avviato di recente un nuovo programma (QIFS) per ammodernare il WAVELL e potenziarlo con processi di automazione più complessi.

Da questo sommario esame emergono sostanziali similitudini fra i quattro principali sistemi occidentali e il C3I italiano, soprat-



**Sistema informatico di Comando e Controllo «HEROS» dell'Esercito tedesco.**

tutto per quanto attiene all'architettura.

Per quanto riguarda l'interoperabilità dei sistemi, va aggiunto che molte soluzioni sono state rese possibili, oltre che dagli studi e dalle attività sviluppate congiuntamente con i Paesi *partner*, dalle nuove tecnologie che sempre più privilegiano gli *standard* internazionali.

A breve termine, comunque, l'esigenza di operare nel quadro di forze multinazionali (NATO, ONU, UEO, ecc.) imporrà ulteriori sforzi per realizzare un livello d'interoperabilità ancora più spinto.

In ambito nazionale, inoltre, non va trascurata la basilare esigenza di assicurare l'interoperabilità **interna**, cioè dei numerosi sistemi d'arma che hanno relazioni dirette o indirette con il C3I, e quella **esterna** con le altre Forze Armate.

**LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO**

I risultati dell'esperienza finora maturata sono stati pienamente



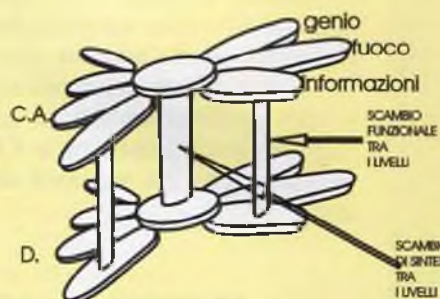
soddisfacenti e i traguardi raggiunti, in termini di qualità delle scelte, funzionalità delle realizzazioni, formazione del *background* culturale hanno riscosso apprezzamenti in ambito internazionale.

Infatti, si è giunti non solo a definire i requisiti militari del sistema C3I nella sua interezza, ma anche a poter utilizzare per finalità operative i prototipi dimostrativi, pur con le limitazioni accennate.

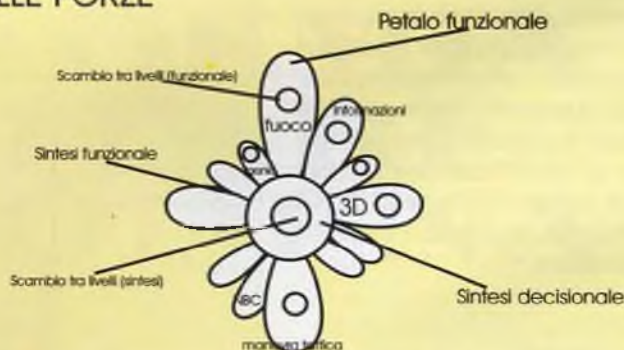
In tal senso, entro la fine del 1996 sistemi pre-SIACCON, installati in *shelters* collegati fra loro in fibra ottica, costituiranno il sistema C2 delle Grandi Unità destinate a far parte dei contingenti multinazionali.

Certamente, malgrado i promettenti risultati, la strada da percorrere per la realizzazione di un completo sistema C3I è ancora lunga. Le difficoltà da superare sono notevoli ed il rischio di insuccesso non è trascurabile.

**ESERCITO FRANCESE  
SISTEMA INFORMATICO DI COMANDO  
DELLE FORZE**



Schema n. 1 - Relazioni tra i livelli



Schema n. 2 - Struttura di un livello



## L'ESPERIENZA PRE-SIACCON

La necessità di completare il sistema con una componente automatizzata di Comando e Controllo per i Posti Comando era apparsa evidente fin dall'avvio del CATRIN, nel 1987.

Purtroppo, allora non fu possibile avviare nessun progetto in tal senso, in quanto la consueta carenza di risorse finanziarie era esaltata dalla onerosità delle tecnologie informatiche dell'epoca.

Tuttavia, pur nell'impossibilità di procedere subito alla realizzazione del sistema C3I completo, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affrontato ugualmente il problema giungendo a formulare il concetto operativo del Sistema C3I campale e a definirne l'architettura quale prodotto, come già detto precedentemente, dell'integrazione del CATRIN con il SIACCON.

Per verificare la validità della soluzione architetture e la sua fattibilità, dal 1992 (con un certo ritardo rispetto al CATRIN), è stata avviata la realizzazione di un «miniSIACCON» dimostrativo (pre-SIACCON) con lo scopo principale di agevolare la definizione dei requisiti militari del C3I e di realizzare, nel contempo, uno strumento operativo per la sperimentazione del CATRIN.

L'esperimento è stato limitato alla realizzazione dei moduli «cartografia» e «comunicazioni», alla trattazione automatizzata dei principali messaggi operativi a stanag NATO e delle funzionalità delle cellule «manovra tattica» e «informazioni» dei Posti Comando a livello Divisione e Brigata.

Il problema, infatti, è reso particolarmente complesso dalla preponderanza della componente *software* da sviluppare, il che comporterà oneri molto elevati e richiederà una collaborazione strettissima tra esperti operativi ed informatici, per poter trasferire nel sistema conoscenze e procedure tipiche del mondo militare e di difficilissima percezione da parte dei tecnici civili che dovranno realizzare i relativi programmi.

## CONCLUSIONI

Possiamo ora tentare di dare una risposta ai quesiti posti al-

l'inizio di questa veloce panoramica.

Certamente il Comandante del 2000 disporrà di un Posto Comando molto diverso dall'attuale: non più Ufficiali in sistemazioni di fortuna che riportano sulle carte topografiche elementi di situazione o che interpretano il contenuto dei messaggi (magari recapitati da staffette), bensì un ristretto quantitativo di *shelters standard*, dove gli operatori seguono sugli schermi le posizioni mutevoli delle unità contrapposte, l'andamento delle capacità operative e logistiche e «tutto il resto», pronti ad assegnare nuovi ordini e a segnalare altri obiettivi dalla loro stazione di lavoro.

Non più Ufficiali di collegamento per realizzare le sinergie con le Unità affiancate o cooperatori, bensì *gateways*, cioè apparecchiature che realizzano l'interconnessione dei rispettivi sistemi C3I ed il superamento delle differenze tecniche, procedurali e linguistiche.

In effetti, dunque, il futuro Posto Comando si prospetta ricco di funzionalità del tutto nuove.

Tuttavia, si tratterà pur sempre di mere **funzionalità strumentali** e dovrà passare molto tempo ancora perché i processi di automazione giungano effettivamente a fondere le varie informazioni ed a valutare in proprio una situazione.

Inoltre, almeno per il momento appare impensabile che la tecnologia possa produrre un qualcosa di simile ad un HAL 9000 di «2001, odissea nello spazio», cioè un sistema informatico che possieda quelle qualità che sfuggono alla sfera della razionalità e che appartengono ai grandi Comandanti: **l'intuito e l'indifferenza per gli schemi dottrinali.**

□

\* Colonnello, Capo Ufficio Trasmissioni e Informatica dello Stato Maggiore dell'Esercito





# DIVENTA ANCHE TU PROTAGONISTA



*“Entrare nell’Accademia Militare di Modena, oltre che un successo personale di indubbio valore, significa vivere un’esperienza esaltante dove le difficoltà diventano prove di carattere per un uomo che dovrà impostare la propria esistenza sulla idealità, la capacità e l’impegno”.*

## ACCADEMIA MILITARE DI MODENA



*Solo se pensi di essere realmente motivato, hai un'età compresa tra 17 e 22 anni e possiedi un diploma di scuola media superiore, anche in via di conseguimento nell'anno, chiedi al più presto informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a: STATESERCITO - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.*



# COMBAT READY



## La formazione dei Quadri

di Ferruccio Botti \*

*L'indispensabile prossimo reclutamento di «volontari da combattimento» impone di riconsiderare il percorso di formazione dei Quadri, finora schiacciato sugli schemi della laurea civile.*

*Questo lo spunto di una proposta che arricchisce il dibattito sulle rinnovate esigenze tecnico-operative delle Forze Armate.*

**Q**uali che siano gli aspetti particolari del «Modello di Difesa» del futuro, una cosa è ormai certa: che una forte aliquota delle forze terrestri, quelle più operative e di pronto impiego, dovrà essere su base volontaria e a lunga ferma. Se ci si volge al passato, si deve constatare che si tratta di una svolta epocale, della quale è necessario cogliere tutta l'effettiva portata. Una svolta che non può non ave-





re riflessi primari anche sulla formazione – e si direbbe quasi sulla mentalità – dei Quadri.

Solamente qualche anno fa, nessuno si sarebbe immaginato che giovani Ufficiali, Sottufficiali e soldati italiani sarebbero caduti in lontani territori oltremare, dimostrando così cosa può comportare – da sempre – il dovere militare. Si tratta del segno più tangibile della chiusura improvvisa e imprevista di un ciclo sto-

rico iniziato due secoli fa, con la Rivoluzione Francese: quello della guerra tra grandi Nazioni europee e quindi tra i relativi eserciti di massa e di coscritti, guerre che hanno coinvolto i popoli e non solo gli eserciti, guerre nelle quali sono state dissipate le migliori risorse umane, tecniche e industriali. Ebbene, nel 1989 con la caduta del muro di Berlino – simbolo del dissolvimento interno del mondo comunista – è fi-

nita l'epoca delle guerre integrali combattute con eserciti di massa ed è ritornata l'epoca delle guerre limitate e affidate a strumenti su base volontaria, che già avevano caratterizzato il secolo XVIII e l'effimero periodo della Restaurazione (1815-1848). Non basta: è finita anche l'epoca delle facili utopie pacifiste, delle quali era stata vittima nei suoi primi tempi la stessa Rivoluzione Francese: come ricorda il Ritter,



l'Assemblea rivoluzionaria francese del 1789 credeva che la guerra fosse una mera invenzione dei re (in epoche recentissime si è creduto che fosse invenzione del capitalismo o, se si preferisce, del comunismo) (1).

Si sa come è finita: senza alcuna gioia, si deve oggi constatare che vale ancora quanto scriveva Carlo Pisacane nel 1856: *«gridare contro la guerra e gridare contro i rigori del verno sembra la medesima cosa: e se la mente non pena a figurarsi un'era in cui il perfetto equilibrio degli'interessi mondiali farà sparire tale flagello, si può eziandio, senza urtare la ragione, supporre la terra raddrizzata nella eclittica e tornata a una perenne primavera»*. Il Pisacane aggiunge che si potrà avere la vera pace quando, in un consesso mondiale, ciascuna Nazione – così come ciascun individuo nella Nazione – potrà avere sicuri confini naturali e trovare la piena riaffermazione della propria identità e non la sua limitazione, mentre *«i propugnatori della pace dovrebbero dimostrare che tutti gl'interessi dei vari popoli, e delle varie classi nel popolo stesso, siano in perfetto e sano equilibrio; oppure, se disquilibrio c'è, dimostrare come possa ristabilirsi*

*senza la guerra, cioè come possa mutarsi l'umana natura»* (2).

Vanno ancora sottolineati, in proposito, i profondi mutamenti subiti specie dopo il 1945 dal significato reale dei termini «guerra» e «pace». La guerra non è più un conflitto tra Stati esplicitamente dichiarato secondo le regole della diplomazia e soggetto a regole accettate da ambedue i contendenti, ma una manifestazione di violenza bellica generalmente limitata e controllata, con largo spazio alla dissuasione. Per contro la pace può comportare – come sta avvenendo in Jugoslavia e come è avvenuto nel Golfo Persico e in Somalia – un grado va-

riabile di esercizio anche effettivo della violenza bellica, sì che – con un paradosso solo apparente – si può affermare che la guerra contro l'Iraq è stata una guerra del tempo di pace. Questa situazione ibrida ha quattro ricadute principali:

- l'arma nucleare, che aveva addormentato le coscienze facendo di fatto coincidere la guerra con il suicidio almeno dell'Europa, è stata confinata al ruolo di mera dissuasione dall'impiego di armi similari;
- la guerra – solo convenzionale – è diventata, di conseguenza, di nuovo possibile per risolvere situazioni non altrimenti risolvibili;
- ai Quadri militari dell'Occidente è richiesto, ai minori livelli, uno sforzo non indifferente: affrontare con prontezza di riflessi, in pieno periodo di pace, situazioni mai appieno prevedibili dove – insieme con la loro vita e quella dei loro uomini – è in gioco il prestigio militare del loro Paese;
- le relative esigenze tecnico-militari sono tanto più difficili da

Cannone da 155/39  
su scafo semovente  
M 109.





Militari del Genio pontieri durante una esercitazione di traghettamento e gittamento ponti.



affrontare, perché a fronte di un frequente e palese disprezzo della vita umana da parte di chi sta loro di fronte, nessuna Nazione dell'Occidente – a cominciare dagli Stati Uniti – tollera oggi perdite di fanterie ai livelli sia pur ridotti della seconda guerra mondiale. Si tratta di una debolezza intrinseca, che potrà essere sfruttata da chi ne ha interesse, e che complica il quadro della professionalità militare.

#### LA FORMAZIONE DEI QUADRI: SITUAZIONE ATTUALE E NUOVE ESIGENZE

Ci troviamo all'inizio di un nuovo ciclo storico, o meglio in un periodo di transizione nel quale l'Istituzione militare – a cominciare dalla formazione iniziale dei Quadri – risponde ancora, in buona parte, a «modelli» legati alla precedente situazione. Nel concreto, bisogna rispondere a una semplice domanda: quale dovrà essere l'in-

quadramento, la motivazione e la disciplina delle nuove unità di volontari, destinate a costituire la «punta di lancia» dell'Esercito, quindi a caratterizzarlo? Nel suo intervento al Centro Alti Studi della Difesa del 23 giugno 1994, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha affermato che «*abbiamo bisogno di volontari da combattimento*». E che, a tal fine, «*il passaggio a una cultura del professionismo, richiederà, altresì, di riprendere alla mano norme e regolamenti per adeguarli alle mutate esigenze del personale e alle future necessità dello strumento*». Per quanto riguarda i Quadri, il Capo di Stato Maggiore ha annunciato la progressiva abolizione degli Ufficiali di complemento e ha aggiunto che «*anche il corpus relativo agli Ufficiali e Sottufficiali dovrà subire significative rivisitazioni, a partire dalla permanenza per almeno un anno in più nei gradi di subalterno degli Ufficiali provenienti dall'Accademia. Il conseguimento della laurea infatti – elemento positivo e che ritengo indispensabile – ha prolungato in*

*modo eccessivo la durata del periodo formativo rispetto a quello d'impiego ai reparti*» (3).

Da queste considerazioni è legittimo dedurre che:

- «volontari da combattimento» sono possibili solo con (a monte) «Quadri da combattimento»;
- le unità di volontari potranno essere inviate in qualsiasi momento anche oltremare. I Quadri inferiori – e specialmente i subalterni – che le inquadreranno, oltre a raggiungere i livelli quantitativi necessari dovranno quindi essere *combat ready* (cioè pronti anch'essi al combattimento), con tutto ciò che ne discende. Non dovranno essere più o meno inesperti discenti per due ragioni: perché questo può costare la vita loro e dei loro uomini, e perché, di fronte a truppe esperte e – diciamo pure – naturalmente critica verso l'autorità com'è nell'indole italiana, specie oggi, rischierebbero di non possedere a sufficienza la dote da sempre più preziosa e indispensabile per



un Capo in guerra: il prestigio e l'ascendente nei riguardi degli inferiori. Nessuna unità è mai stata efficiente – da millenni – senza un rapporto di fiducia e di stima tra Ufficiali e truppa.

Secondo interrogativo: la formazione iniziale dei Quadri – ereditata, sottolineiamo ancora, dall'età nucleare, cioè tipica del periodo dal 1945 al 1989 – oggi garantisce oppure no ai giovani Tenenti delle varie Armi che giungono alle unità il possesso dei requisiti richiesti (che, almeno di fatto, non sono più quelli di ieri)? Non abbiamo elementi per dare una risposta sicuramente positiva. Nell'età nucleare, infatti, lo strumento convenzionale – diversamente da oggi – era in sottordine; non serviva per la guerra, ma per garantire la pace mantenendo un equilibrio. Checché se ne dicesse della sua operatività, per svolgere la sua funzione gli bastava esistere, ed avere una dimensione la più ampia possibile perché le possibilità di mobilitazione, per ragioni di politica interna, erano precarie...

Anche per ragioni politico-sociali interne, dopo il 1945 questi caratteri sono stati assunti in forma accentuata dallo strumento militare terrestre italiano. Ne è finora derivato, per i Quadri, un profilo professionale tendenzialmente «occupazionale», mirante cioè a eliminare il più possibile le differenze tra l'Ufficiale e il normale impiegato civile dello Stato e a rendere il più possibile «civile» la sua cultura di base, anche per consentirgli di reggere meglio il confronto dialettico nei vari settori con gli inferiori (di livello culturale sempre più elevato) e con le altre categorie di dirigenti statali (composte da laureati). In sintesi: questo profilo è stato costretto a sacrificare – per l'Ufficiale medio, almeno – le ragioni della pura efficienza, preparazione e mentalità tecnico-militare dei Quadri, per far fronte a nuove esigenze derivate dal par-

ticolare e difficile rapporto tra Esercito e società.

Dopo tutto, i giovani Ufficiali con formazione militare imperfetta avevano tempo e modo di imparare presso i reparti. Ne è derivato l'orientamento prevalente del ciclo formativo iniziale dell'Ufficiale non al conseguimento di obiettivi di carattere tecnico-militare, ma all'«avvicinamento» a una laurea in una disciplina universitaria civile, sancito dalla legge 23 giugno 1990, n. 169, con

la quale gli esami superati presso le scuole militari sono stati riconosciuti validi ai fini del conseguimento della laurea in determinate facoltà universitarie. In particolare, dal «Dossier Esercito» (supplemento al n. 83 – dicembre 1991 – di «Panorama Difesa») risulta che la maggior parte del monte-ore disponibile presso l'Accademia e le Scuole di Applicazione (ovviamente non suscettibile di ampliamenti) viene dedicata a discipline civili e non a discipline militari, e che per le materie militari – diversamente da quelle civili – non sono previsti esami.

Non basta: il giovane Ufficiale medio, una volta giunto al reparto, oltre a completare – e ce n'è sempre assai bisogno – la preparazione militare e a farsi finalmente un'esperienza, deve completare gli studi universitari civili, il che non è affatto semplice dato l'impegno giustamente richiesto nelle minori unità all'Ufficiale subalterno. E noi aggiungiamo: questo giovanotto ha un po' anche il diritto di divertirsi, di conoscere la vita, di coltivare qualche hobby, perché non è né un monaco, né un superuomo. Ultimo interrogativo, di carattere psicologico: come può un giovane, che per cinque anni ha dedicato in prevalenza il suo tempo e le sue energie a discipline civili, dare improvvisamente la dovuta importanza alla cultura militare nella sua più larga accettazione? Dove apprende questa cultura, che è anche passione, tradizione, storia, letteratura militare? Fino a che punto si può contare senza danno sulla sua buona volontà, sulle sue doti di autodidatta proprio in quelle discipline che possono dirsi professionali?

È doveroso riconoscere che i Quadri delle scuole militari fan-



**Paracadutista della Brigata «Folgore» con equipaggiamento per l'aviolancio.**



no più del possibile per dare ai giovani un'educazione e un'istruzione militare. Va anche chiarito che l'attuale impostazione non è criticabile segno di decadenza né indice di progresso, ma è semplicemente (come sempre accade) lo specchio delle esigenze di un'epoca, ora peraltro mutate. I giovani Ufficiali presso i reparti imparano generalmente presto (ma a quale prezzo, per l'individuo e la organizzazione?); rimane comunque il fatto che il divario tra scuole e realtà dei reparti è oggi assai pronunciato, e può provocare traumi. Senza contare che, date le ben note carenze di Quadri esperti presso i reparti, l'apprendimento da parte del singolo può non trovare

idonei «modelli» e non essere quello che sarebbe necessario. In un esercito valido, infatti, lo spirito d'iniziativa deve essere accompagnato dalla disciplina delle intelligenze, che si realizza solo con la sicura assimilazione da parte di tutti di una metodica comune, senza i personalismi tipici di chi impara da solo, troppo presto e magari in maniera incompleta. Invocare autonomia, carattere, spirito d'iniziativa per i Quadri inferiori non basta: bisogna crearne le effettive condizioni, che dipendono essenzialmente da idonee e salde matrici culturali e spirituali, da tutti condivise.

### PRECEDENTI STORICI

Se si confrontano i caratteri della formazione dei Quadri dal 1945 in poi con quelli del passato, si arriva alla conclusione che

nell'età nucleare non si è verificata un'evoluzione, ma una vera e propria rivoluzione.

Fino alla seconda guerra mondiale gli obiettivi erano sostanzialmente opposti, per due ragioni essenziali:

- nella formazione presso le Accademie, pur concedendo – sulla scia della tradizione francese dell'*École polytechnique* – un cospicuo spazio alle matematiche, venivano privilegiate le discipline militari o ritenute di diretto interesse militare;
- con un orientamento agli antipodi di quello attuale, negli Anni '30 con l'art. 36 del Testo Unico delle leggi sulla istruzione superiore (R.D. 31 agosto 1933, n. 1592) sono stati istituiti nelle Università e negli Istituti di istruzione superiore dei «corsi speciali di storia militare e di cultura scientifica relativa alla tecnica militare».

**Posto di blocco effettuato dai bersaglieri della Brigata «Garibaldi» nel quadro dell'operazione «Partenope».**





Sarebbe interessante entrare nei particolari, ma lo spazio non ce lo consente. Ci limitiamo perciò a ricordare che il provvedimento degli Anni '30 non è affatto dovuto al «militarismo» dell'epoca, ma, al contrario, è tarda espressione di vecchi concetti tipici dei teorici rivoluzionari o liberal-democratici della «nazione armata» della prima metà del secolo XIX (Carlo Cattaneo, Guglielmo Pepe, Carlo Pisacane ecc.). Questi ultimi, in polemica con i conservatori osteggiavano fortemente gli eserciti permanenti a lunga ferma, e come alternativa proponevano eserciti di massa di «cittadini-soldati» con brevissima ferma solo istruttiva, da mobilitare all'emergenza.

Il contraltare di questa soluzione era però l'educazione e istruzione militare diffusa in tutte le scuole civili, con periodici esercizi militari per tutti. Così Carlo Cattaneo, in base al principio che il cittadino, senza fratture, doveva essere al bisogno anche soldato, sosteneva che *«tutte le scuole devono preparare l'adolescenza al fine supremo di tutti i nostri pensieri: la difesa della patria. Tutte le scuole devono avere aspetto militare...»*. Perciò ogni disciplina d'insegnamento civile doveva avere *«una sezione di argomento militare riguardante la tattica, la strategia, l'artiglieria...»* (4). Più o meno le stesse idee avevano gli Ufficiali napoletani (usciti dalla Nunziatella) Guglielmo Pepe e Carlo Pisacane; quest'ultimo addirittura proponeva un'istruzione teorica e pratica – estesa a tutte le Armi – per gli scolari dai 7 ai 15 anni, accompagnata dall'insegnamento della storia militare (5).

Nel 1948, sulla base dell'esperienza della guerra il Generale Scala è tornato a proporre, sulla «Rivista Militare», l'introduzione dell'insegnamento militare

Un Sottufficiale della Brigata «Folgore» recupera il paracadute dopo il lancio.

Obice da 105 mm.



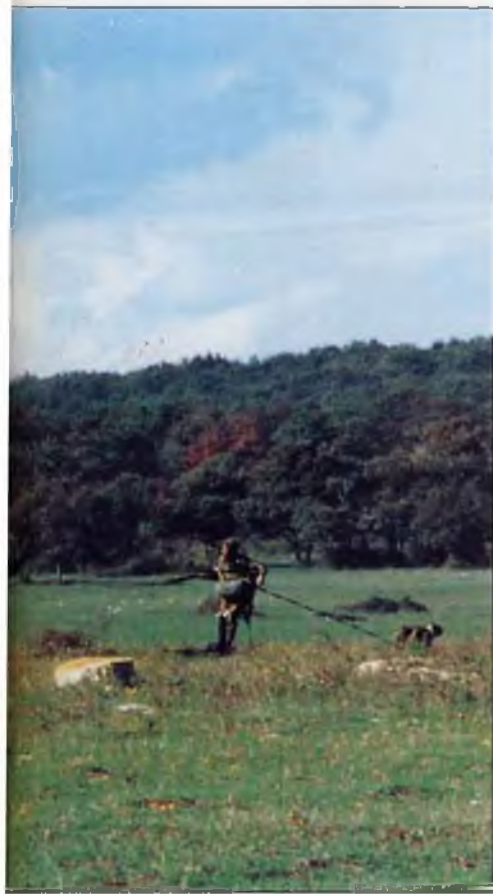
negli Istituti superiori civili (6). Altra prova, questa, che non è vero che l'introduzione di discipline puramente civili nelle scuole militari avvicina l'Esercito alla società: se mai è vero il contrario, perché nel secolo XIX i pensatori più avversi all'establishment politico-militare del momento ritene-

vano che la cultura militare doveva uscire dal chiuso delle caserme e diffondersi tra tutta la società, in tal modo togliendo ai militari l'«esclusiva».

In definitiva, si deve constatare che nel secolo XIX e fino alla seconda guerra mondiale, quando le varie branche dell'arte militare e la tecnica erano assai meno complesse di oggi, l'insegnamento delle materie militari nelle Accademie ha toccato il massi-







bole. Quindi l'educazione militare deve essere dimensionata sull'Ufficiale medio, non sugli eccellenti (che poi in tutti i casi emergeranno). Nel concreto: non affastellare troppe materie e non pretendere troppo dall'allievo, con risultati controproducenti. Non si deve, cioè, risolvere il problema aggiungendo nuove materie militari a quelle civili;

- il principio che l'allievo deve conseguire una laurea va conservato e difeso, per tante ragioni. Occorre però ridurre al minimo l'incidenza di tale principio sull'educazione puramente militare, all'inizio della carriera, dimensionando meglio i tempi e le modalità;
- dovrebbe essere bandito da tutte le scuole militari il vecchio principio che l'irrazionalità e pletoricità dell'insegnamento (e quella dell'organizzazione stessa delle scuole, che a volte chiede al singolo

anche più del possibile) hanno valore formativo, servono cioè a formare il carattere, a selezionare e abituare alla disciplina, ai sacrifici ecc.. Se è già stato fatto, tanto meglio, perché questo non è il miglior modo di «imparare a nuotare»; al contrario, l'organizzazione, prima di tutto didattica e logistica, della scuola dovrebbe essere – in tutto e per tutto – un «modello» di armonia, un riferimento sicuro che poi l'allievo potrà applicare per tutta la sua vita militare. Le occasioni per far emergere i migliori non mancheranno certo nella vita dell'Esercito, che è esame continuo! Ciò comporta la riduzione per quanto possibile al minimo – e non l'esaltazione – delle differenze tra scuola e caserma. Il detto «ai reparti è un'altra cosa» non deve avere più corso, perché la teoria vale in tanto in quanto si basa sulla

mo del tempo a disposizione; invece dopo il 1945, nonostante la complessità assai maggiore dei materiali e della logistica e la perdurante, anzi accentuata centralità del fattore uomo, tale insegnamento ha toccato il minimo storico. Questo paradosso va valutato, per trarne le dovute conseguenze.

#### **I LINEAMENTI DI UNA POSSIBILE SOLUZIONE FUTURA**

Se attraverso il passato noi guardiamo all'avvenire, all'«esercito dei tempi nuovi», risulta subito chiaro un concetto di base, vecchio o (se si preferisce) nuovo: la formazione dei Quadri del futuro dovrà tornare a privilegiare le materie militari. Ciò premesso, i criteri di base per il nuovo iter formativo dovrebbero essere i seguenti:

- ogni esercito ha la resistenza fornita dal suo anello più de-

**Operazione  
«Partenope»:  
sorveglianza  
di un  
obiettivo  
«a rischio».**





realtà, quindi la scuola vale a sua volta in tanto in quanto avvicina il discente alla realtà (e non all'ideale, allevandolo *in vitro*);

- equilibrio tra cultura – e cultura militare propriamente detta – e istruzione teorica e pratica, che ne è tuttavia una componente. La prima deve consentire all'allievo di avvicinarsi ai problemi dell'organizzazione militare nel suo complesso, di individuarne le radici anche storiche (quindi, la storia militare deve essere storia delle idee, degli autori più illustri, dell'organizzazione ecc.). La seconda deve consentire al subalterno, quando arriva ai reparti, non solo di conoscere, ma anche di insegnare con profitto agli allievi tutto ciò che riguarda il comandante di plotone;
- istruzione militare differenziata, con corsi di sufficiente durata specie al passaggio tra i vari gradi (con particolare ri-

guardo a quello da Tenente a Capitano).

In sintesi: quando giunge ai reparti il subalterno deve avere tutto, meno – è inevitabile – l'esperienza. Deve però trovare subito chi gli insegna, secondo metodi e capisaldi comuni a tutti.

In questa nuova architettura, il vero problema rimane la laurea. Come conciliare con tutto il resto questo obiettivo? Le strade alternative da percorrere potrebbero essere due:

- il diploma di laurea in «scienze della difesa» presso le Accademie e gli Istituti militari di formazione. Obiettivo antico e mai raggiunto tornato di recente di attualità, perché previsto dall'art. 2 del disegno di legge su «ristrutturazione delle forze armate e il riordino del personale militare e civile della Difesa», presentato nei mesi scorsi dal Governo al Parlamento;
- in via subordinata e alternativa, la cosiddetta «laurea breve» (che richiede un corso di studi di soli tre anni) in una disciplina civile, da conseguire presso le Accademie Militari, mantenendo ferma la durata di cinque anni del ciclo formativo.

**Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» in partenza per l'operazione «United Shield», del marzo 1995, in Somalia.**







*Sopra.*  
**Incursore paracadutista del Bat-**  
**taglione «Col Moschin».**  
*A sinistra.*  
**Bersagliere della Brigata «Gari-**  
**baldi» presidia un obiettivo sen-**  
**sibile.**

In particolare, il predetto disegno di legge dell'estate 1994 prevede che:

- le Accademie Militari debbono essere parificate agli Istituti universitari di cui alla tabella A del predetto R.D. 31 agosto 1933;
- il ciclo di studi presso le Accademie Militari deve essere adeguato «alla disciplina universitaria dei corrispondenti corsi di laurea, riordinando, al tempo stesso, la docenza civile presso tutti gli Istituti di istruzione delle Forze Armate».

Nel momento in cui scriviamo, il disegno di legge deve essere ancora discusso dal Parlamento, quindi – specie in questo setto-

re – potrà subire anche modifiche di rilievo. Tuttavia, la larga intelaiatura che fornisce potrà essere opportunamente riempita, tenendo presente che l'allievo dell'Accademia consegue, appunto, una laurea in scienze **militari**. Se ne deduce che l'insegnamento deve privilegiare i contenuti militari delle varie discipline e non deve più essere rivolto in prevalenza all'apprendimento puro e semplice di discipline universitarie civili, come ora avviene.

Venendo all'altra possibilità, i corsi di laurea breve grosso modo impegnerebbero 3 anni su 5 del ciclo formativo, lasciandone così liberi 2 per studi e attività puramente militari, in modo da capovolgere più o meno la situazione attuale, dedicando il 60% del tempo alle attività di carattere militare (con relativi, severi esami!) e il 40% alle discipline universitarie civili. Questi corsi, che sembrano riscuotere buon successo tra gli studenti, hanno un indi-



**A destra.**  
**Particolare del dispositivo di un**  
**posto di blocco.**  
**In basso.**  
**Carro «Leopard» durante una**  
**esercitazione a fuoco.**

rizzo più pratico e applicativo che teorico, e sono stati istituiti per le esigenze immediate di giovani Quadri che ha l'industria. Ebbene, le medesime esigenze pratiche e immediate hanno le Forze Armate per i Quadri militari, che per svolgere al meglio la loro attività non hanno certo bisogno della laurea completa.

Parecchi corsi di laurea breve hanno evidenti affinità con discipline di interesse militare. Inoltre il bagaglio teorico e le conoscenze che essi forniscono sono più che sufficienti sia per gli Ufficiali d'Arma che per gli Ufficiali dei Corpi Logistici, prestandosi così all'auspicabile unificazione dei criteri per la formazione iniziale, senza perniciose dicotomie tra gli Ufficiali dei Corpi Logistici e tra questi e gli Ufficiali d'Arma. I giovani Ufficiali più dotati e ambiziosi e i «tecnici», poi, potrebbero conseguire la laurea completa in un secondo tempo, prima della promozione a Maggiore, magari con opportuni incentivi economici e di carriera (rimborso tasse e spese, licenze per esami ecc.).



## CONCLUSIONI

A ben guardare, se si vuol ritornare al principio della priorità degli studi e delle attività militari le soluzioni non mancano. Si tratta di scegliere non la soluzione ideale, ma quella possibile e che presenti il minor numero di inconvenienti. E si tratta di prendere atto che talune discipline militari o di diretto interesse militare (come la storia mi-

litare e la storia in genere dei vari popoli, la geopolitica e geostrategia, la geografia militare, politica, economica ecc.) stanno tornando d'attualità persino all'esterno delle scuole militari. Al tempo stesso, è necessario fare tutto il possibile perché anche un giovane subalterno possa affrontare situazioni di pericolo con tutti gli strumenti tecnico-militari necessari, sia teorici che pratici. Sono queste le reali at-





**Incursore paracadutista nel corso di una esercitazione in ambiente boschivo.**

tese della Nazione: per assicurare la saldatura tra Forze Armate e società, come ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore, il militare «*dovrà comunque sentirsi portatore e difensore di valori condivisi, legittimato dalla stessa società a farlo*». Certo, oggi la specificità militare deve essere ristretta al puro necessario, perché nessuno nega che il militare è anzitutto un cittadino: ma ciò deve avvenire – a maggior ragione – salvaguardando la efficienza e la professionalità. Ed è possibile – anzi necessario – senza perdere di vista quella laurea, che è anche polizza di assicurazione e fonte di prestigio.

Nelle biblioteche militari esistono polverosi testi di arte e storia militare che pochi leggono, anche se sono il condensato della saggezza militare di secoli, e di vicende che hanno segnato il nostro popolo. L'uomo – e l'uomo di fronte al nemico – è sempre lo stesso, e le rare qualità richieste al Capo di oggi non sono dissimili da quelle elencate in tanti testi antichi. Le Accademie Militari sono Istituti superiori militari corrispondenti alle Università civili; è perciò legittimo dedurne che per esse dovrebbe valere pienamente quello che il citato Testo Unico del 1933 stabilisce per le Università: «*l'istruzione superiore ha per scopo di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica (in questo caso militare, n.d.a.) per l'esercizio degli uffici e delle professioni*».

L'educazione e istruzione militari devono avere come obiettivo primario quello di «*preparare tutti i singoli militari, dall'infimo gregario al supremo generale, e tutte le milizie (...) a far la guerra in quel miglior modo che si possa farla ai tempi che corrono (...)*. La ra-



gione prima delle milizie consiste nella possibilità delle guerre». Il Maggiore di SM (poi Generale) Carlo Corsi scriveva queste parole nel 1866 (7): allora come oggi, stretto dovere del militare verso lo Stato e la società era di essere preparato e pronto per ogni evenienza, mentre dovere del politico era di evitare il più possibile le guerre. Fino a che punto ciascuno dei due c'è riuscito, in passato, lo dice la storia: imparare il perché non sarà mai male, e aiuterà ad affrontare meglio le sfide del futuro. Dopo tutto, anche gli impieghi «di pace» degli ultimi anni – a cominciare dalla protezione civile – richiedono all'*homo militaris* le doti di sempre: efficienza, disciplina, fiducia nei superiori, addestramento, padronanza della situazione, spirito di sacrificio, amore della responsabilità.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. C. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna: da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi 1967, p. 57.
2. C. Pisacane, *Saggi storici, politici, militari sull'Italia* (a cura di A. Romano), Roma, Ed. L'Avanti, 1957, pp. 9-10.
3. Gen. Bonifazio Incisa Di Camerana, *Nuovo esercito per nuovi militari*, Roma, Ed. Rivista Militare, 1994, pp. 20 e 34. Cfr. anche, in merito, Gen. G.G. Santillo, *Leader militare: quale futuro?*, Rivista Militare, n. 3/1994, pp. 78-91.
4. B. Brunello, *Carlo Cattaneo*, Torino, Ed. Gobetti, 1925, pp. 135-143.
5. C. Pisacane, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 158-160.
6. Gen. E. Scala, *L'insegnamento della cultura militare negli Istituti Superiori*, Rivista Militare, n. 8-9/1948.
7. C. Corsi, *Conferenze d'arte militare tenute in Milano*, Milano, 1866, p. 1091.

# COMBAT READY

\* Colonnello in ausiliaria



**Guerra di Liberazione**

di Luigi Poli \*

# PER NON DIMENTICARE





**Solennizzare il cinquantesimo anniversario della Liberazione significa non solo celebrare il trionfo della libertà sulla barbarie, ma anche onorare il sacrificio di tanti italiani che fecero donazione di sé stessi fino al sacrificio supremo.**

#### UNA STORIA DA RISCRIVERE

**C**he significato ha voler continuare a ricordare oggi, a cinquant'anni di distanza, quel periodo terribile del 1943-45?

Certamente non ne avrebbe se volessimo fare di questo ricordo solo la glorificazione del reducismo di più di un milione di militari che parteciparono all'epopea della liberazione del territorio nazionale.

Quello che non vogliamo dimenticare è la vittoria degli ideali di libertà e democrazia sulle nefandezze di un razzismo spinto fino all'annullamento dell'uomo, al genocidio, alla distruzione totale. Questo dobbiamo ricordare ai giovani, che vogliamo informati e consapevoli.

I soldati alleati caduti nella Campagna d'Italia, che provenivano da ogni parte del mondo, non vennero a morire qui solo per riconquistare e liberare lembi d'Italia invasi da tedeschi. Neppure noi italiani, nella Guerra di Liberazione, combattemmo a fianco degli alleati solo per aiutarli a liberare Milano o Torino, ma per combattere un razzismo dominante e un regime perverso.

A cinquant'anni di distanza vogliamo celebrare la vittoria della libertà sulla barbarie e chiedere agli italiani di non dimenticare le nostre radici storiche. Come un albero che non ha radici non dà frutti, così un popolo che non ali-

menta le sue radici storiche non ha futuro. E nelle rievocazioni del cinquantenario abbiamo rinforzato le nostre radici, liberando i ricordi di quegli anni dalle storture dettate dal protagonismo, dal reducismo che non appaga e da una letteratura di parte accumulatasi nel tempo.

Si è constatato che la storia della Guerra di Liberazione è poco nota e mal conosciuta. Mal conosciuta da chi, nato negli Anni Trenta e Quaranta, non può ignorarla perché direttamente o indirettamente l'ha vissuta; ignorata, da chi è nato negli anni successivi, perché nessuno ne ha mai parlato in termini storici. Se si chiede ai più giovani la differenza tra Resistenza e Guerra di Liberazione, certo non tutti sapranno rispondere, anche se una recente legge dello Stato (legge 11 marzo 1993 n. 249) ne solennizza il cinquantesimo anniversario facendo nella sua intitolazione un distinguo ben chiaro. Ma se i giovani non sanno, o meglio conoscono la storia di quegli anni in maniera settoriale, non dobbiamo stupirci, perché siamo noi vecchi che non lo abbiamo mai insegnato loro, o meglio lo abbiamo insegnato male.

Ora, al termine di questo ciclo triennale, caratterizzato tra l'altro da innumerevoli convegni rievocativi, siamo in grado di fissare concetti basilari sul chi, sul perché, sul come sono stati giocati i vari ruoli. E una cosa risulta certa: la storia non può dimenticare che gli uomini con le stellette dall'8 settembre '43 all'8 maggio '45 si sono impegnati valorosamente a pieno titolo per la liberazione totale dal nazi-fascismo.

Mai guerra fu più totale e più difforme, ma ogni suo aspetto fu caratterizzato da una matrice comune di eroismo e da una pregnante carica ideale degli uomini con le stellette. Bastano poche cifre, con il loro scarno ma lapidario linguaggio, per delineare il contributo di questi combattenti: 300 000 soldati nella Guerra di Li-







*A sinistra.*  
Bersaglieri nella Guerra di Liberazione (Amleto Fiore, tempera, 1994).

*In basso.*  
Dopo aver conquistato Monte Marrone, gli alpini vi trasportano materiale di rafforzamento.

berazione, uomini con le stellette nelle formazioni partigiane, 600 000 uomini nei campi di prigionia, eroi che non vollero sottostare a nessuna intimidazione. In totale, circa un milione di giovani coinvolti direttamente o indirettamente in questa tragedia nazionale e internazionale.

Al termine delle rievocazioni del cinquantenario possiamo ormai sicuramente fissare qualche elemento di fondo, qualche «palletto» fermo e sicuro sul ruolo reciproco giocato dagli attori principali: gli alleati, i tedeschi, gli italiani, sgomberando il campo

da tanti luoghi comuni sedimentati ormai da anni.

#### IL COMPORTAMENTO DEGLI ALLEATI

Una grande capacità di fare la guerra è sempre stata riconosciuta ai tedeschi, e negata agli alleati, mentre è loro riconosciuto grande impegno politico e capacità di supportare i combattenti con grande dovizia di materiali. Ma è proprio vero che gli alleati, sbarcando in Sicilia per raggiungere l'obiettivo delle Alpi, svi-

lupparono una strategia irrazionale e, ad ogni battaglia, una tattica ancora più irrazionale che li portò, in ultima analisi, ad un dispendio enorme di vite umane?

La condotta alleata potrebbe sembrare irrazionale se non si esaminassero preliminarmente le motivazioni e gli obiettivi della Campagna d'Italia. La strategia mediterranea alleata, infatti, almeno in un primo tempo, intendeva proteggere, con lo sbarco e l'occupazione della Sicilia, le loro vie di comunicazione marittime e di rifornimento nel Mediterraneo, sia da terra che dall'aria. Solo in un secondo tempo, dopo i risultati brillanti ottenuti, gli obiettivi strategici si ampliarono e divennero più ambiziosi, anche se sempre limitati dal presupposto politico che la guerra nel cuore dell'Europa doveva essere portata dalla Francia.

La Campagna d'Italia doveva limitarsi a concorrere al conseguimento di questo obiettivo, sia impegnando il maggior quantitativo possibile di forze germaniche, sia fornendo agli alleati la disponibilità di aeroporti per condurre attacchi aerei nel centro Europa. Quindi, guerra di logoramento e di condizionata conquista territoriale. Anche le loro Forze Armate dovevano contare più su unità alleate che sulle unità anglo-americane, necessarie per la conquista del centro Europa. Ciò giustifica gli sbarchi nel centro-sud a Salerno, ad Anzio, e le logoranti soste a ridosso della Linea Gustav a Cassino e ai margini della Pianura Padana alle porte di Bologna, quando già la dispiuviale appenninica era stata superata fin dall'autunno del '44. Ciò spiega anche, a fine '44, l'armamento,







**Artiglieri italiani in servizio ad un pezzo da 75/18 schierato sul fronte di Monte Marrone.**

l'equipaggiamento e l'impegno finale dei cinque Gruppi di Combattimento italiani, per rendere disponibili altrettante Divisioni alleate da inviare in Francia.

Questi presupposti possono spiegare altre apparenti irrazionalità, come l'impegno limitato e sistematico in campo tattico, privo di brillanti e dinamiche manovre, con il basilare presupposto di risparmiare vite umane. Ma ciò, in effetti, non fu realizzato: 76 000 sono le tombe di caduti nei cimiteri alleati in Italia.

Altre motivazioni a questa lenta progressione occorre cercarle sul piano politico quando, superata in autunno la dispiuviale appenninica, l'8ª e la 5ª Armata si

fermarono al margine sud della Pianura Padana, alle porte di Bologna. La sosta durò fino alla seconda metà di aprile del '45 per non alterare, con una rapida avanzata verso la Venezia Giulia e successivamente nei Balcani, gli equilibri e le delimitazioni territoriali fissate a Yalta.

Fu una campagna troppo condizionata e troppo costosa in termini di vite umane, quella degli alleati in Italia, per dare spazio a manovre brillanti.

#### **LA DIFESA TEDESCA**

Sempre poco è stato detto e scritto della difesa tedesca nella Campagna d'Italia. Poco si è parlato del dramma dei Generali germanici in un continuo contrasto tra i loro piani militari (ben congegnati, prevedevano una difesa

rigida sulla Linea Gustav prima, su quella Gotica poi, con una difesa manovrata tra le due linee) e gli ordini martellanti di Hitler che voleva invece, ad ogni costo, conservare all'economia del Reich la maggior parte delle risorse italiane.

Quando poi anche Kesselring fu costretto dall'avanzata alleata a cedere anzi tempo la Gustav (in conseguenza dello sbarco di Anzio) e poi anche la Gotica (mai completata per mancanza di tempo), non restava che prevedere una più sicura difesa sulle Alpi. Ma Hitler non ne volle sapere e fu irremovibile, non solo per una questione di «prestigio» del Reich, ma perché tra gli Appennini e le Alpi si estendeva la Pianura Padana, che nel '44 era diventata particolarmente importante per l'economia germanica, soprattutto dopo la perdita della Francia e dell'Ucraina.





**Azione di fuoco di una postazione di artiglieria italiana inquadrata nell'VIII Armata britannica.**

Perché non si è mai potuta effettuare una difesa rigida sulla Gotica, questa sconosciuta, ricordata solo nei libri di storia?

#### **La manovra fallita**

Se si prende in esame la consistenza delle forze contrapposte a metà '44, il rapporto sembrerebbe corretto. Le Forze alleate ammontavano complessivamente a 1 500 000 uomini, mentre quelle tedesche erano circa 500 000: un rapporto di tre ad uno tra attaccante e difensore. Ma così non fu: data la progressiva assenza della Luftwaffe, le Armate tede-

sche si difendevano senza speranze.

Dal 20 settembre '44 fino alla fine della guerra non operò in Italia un solo caccia tedesco. A novembre le forze del Reich in Italia avevano solo 23 aerei da combattimento impiegabili, più 18 caccia della Repubblica Sociale Italiana.

Dopo lo sfondamento della Gustav, Hitler optò inizialmente per una impossibile «difesa ad oltranza il più a sud possibile», poi si lasciò convincere dai suoi Generali ed il 13 giugno emanò una nuova «direttiva per la futura condotta dei combattimenti sul teatro di guerra italiano», nella quale venne accettata l'ipotesi di una difesa manovrata, così da guadagnare il maggior tempo possibile – almeno 8 mesi – su posizioni di arresto temporaneo,

per consentire la costruzione della linea difensiva appenninica e costringere gli alleati a montare successivi attacchi. Ma i soldati tedeschi capirono che questa ritirata inarrestabile rappresentava un ripiegamento senza alternative ed un demoralizzante e sanguinoso combattimento senza speranze.

A luglio caddero le posizioni della linea difensiva Grosseto-lago Trasimeno-Numana e le Forze tedesche giunsero a ridosso della dislivellata appenninica con una Linea Gotica non preparata e dopo aver perso forze insostituibili.

#### **La Linea Gotica, questa sconosciuta**

A questo punto anche i valorosi e temprati soldati della Wehrmacht si domandarono, visto che



**A destra.**  
Liberazione di Roma (Amleto Fiore, tempera, 1994).  
**In basso.**  
Artiglieri italiani mostrano ad un Sottufficiale inglese la tecnica di puntamento del loro cannone.

la Gotica sulla dispiuviale forte appenninica non esisteva ancora, e che la Linea «Verde I», più a nord, non era sicura, con quali speranze si sarebbero battuti su un nuovo fronte difensivo? Restava solo la Linea «Verde II», mediamente organizzata e imperniata su posizioni intrinsecamente deboli, quasi in pianura, a 15 km a sud di Bologna, 5 ad est di Forlì, e 10 a sud-est di Ravenna.

Alla resa dei conti i tedeschi ebbero però fortuna, perché fino all'aprile del '45 gli alleati non attaccarono. Il tre dicembre '44 Churchill telegrafò all'amico Smuts le sue spiegazioni sul fallimento dell'offensiva d'autunno. *«I nostri eserciti erano stati indeboliti dal trasferimento in Normandia degli Anvil/Dragoon. Poi abbiamo superato gli Appennini e abbiamo trovato una Pianura Padana ridotta a un acquitrino (la Piana del Senio, tra Rimini e Forlì, dove poi in gennaio fu schierato il Gruppo di Combattimento «Cremona»). Così sulle montagne e nella pianura la nostra immensa superiorità di corazzati non ha potuto farsi sentire e ora il cattivo tempo diminuisce gravemente l'efficacia della nostra superiorità aerea...».*

I tedeschi prevedevano un nuovo attacco del nemico sistematicamente preparato per la primavera del '45. Per le Divisioni di Hitler, logorate e disanguate, senza possibilità di ricevere sufficienti quantità di forze nuove, di carburante, di munizioni o aerei, tale offensiva sarebbe stata il colpo di grazia. E per questa ragione questo arresto degli alleati sugli Appennini non fu una vittoria della Wehrmacht, ma il penultimo capitolo



della sconfitta tedesca sul teatro di guerra italiano.

## IL RUOLO DEGLI ITALIANI

Il reducismo enfatico ed il protagonismo degli italiani, là dove non è subentrata la fredda ra-

zionalità dei ricercatori, ha costruito leggende e tanti luoghi comuni, a volte devianti, sul ruolo avuto dagli italiani nella liberazione.

Ma nell'economia generale della guerra è stato necessario l'intervento delle Forze Armate italiane? Che risultati ha dato? E







Fanti del reggimento «Legnano» trasportano munizioni verso la linea del fuoco a Monte Lungo.

quale è stato il ruolo reciproco e concorrente di soldati e partigiani?

Non è questa la sede per limitarsi a rispondere con motivi liturgici e ideali, peraltro giustissimi, che l'Italia conquistò la dignità di grande Paese libero per l'eroismo di quei soldati, di quei marinai e di quegli aviatori, che dopo l'8 settembre non tornarono alle loro case, ma vollero divenire protagonisti della rinascita delle nuove Forze Armate.

Limitandoci ad una realtà meno aulica occorre riconoscere che, agli inizi, gli alleati cercavano ausiliari, lavoratori e non

combattenti, e fu estremamente difficile ottenere di poter affiancare in linea nostri reparti ai loro, fino a quando non ci conobbero a Monte Lungo, eroi sfortunati, quindi a Monte Marrone, tecnici valorosi della guerra in montagna, fino a sperimentarci sul Fronte Adriatico, in una logorante guerra di movimento e di conquista. Da un lato non ci volevano compartecipi del sicuro successo finale e ci etichettarono «cobelligeranti» e non «alleati»; ma dall'altro tennero in giusta considerazione che la partecipazione di soldati italiani nella Guerra di Liberazione sarebbe servita a legittimare la lo-

ro presenza in Italia, anche nei confronti delle popolazioni, non da invasori né liberatori non richiesti, ma come soldati che combattevano con gli italiani per una causa comune. Per noi italiani era più che mai valida ed attuale la frase pronunciata cento anni prima da Mazzini: *«Più che la servitù, temo la libertà recata in dono»*. E sicuramente non la ricevemmo in dono questa libertà quando nell'inverno '44-'45 i quattro Gruppi di Combattimento subentrarono in linea per dare il cambio ad altrettante Divisioni alleate da impiegarsi in Provenza e in Normandia.

Rispondere all'altro interrogativo, se fu più forte l'apporto delle Forze Armate o dei partigiani, è meno semplice. Se due canali convogliano acqua per far funzionare un opificio, che cosa conta di più? La capacità, l'irruenza, o la portata in metri cubi al secondo? Ebbene, in questa molteplicità di valori, quali sono stati i reciproci apporti?

L'apporto delle Forze Armate fu, nel dettaglio:

- un'Armata di sei Divisioni, 50 000 uomini – i «Gruppi di Combattimento» – nell'inverno del 1944 e nella primavera del 1945 sulle difese della Linea «Verde II», che sfondarono nella battaglia finale;
- una Divisione, la «Garibaldi», che in Jugoslavia non si arrese ai tedeschi e continuò a combattere a fianco dei partigiani slavi;
- otto «Divisioni ausiliarie»: 200 000 uomini che per tutta la durata della campagna assolsero importanti funzioni logistiche, nelle quali si distinsero in modo particolare le «salmerie da combattimento» ed il «Genio da combattimento»;



- Marina e Aeronautica. Su tutti i mari e tutti i cieli.

Un totale di circa 300 000 uomini, ai quali occorre aggiungere 600 000 deportati.

Studi sull'apporto dei partigiani ce ne sono tanti, ma discordanti. Una stima attendibile, perché fatta a caldo nel '47, senza proliferazioni successive, indica un dato complessivo di 233 619.

Se vogliamo tornare al paragone precedente possiamo quindi dire che nel canale delle Forze Armate c'era più acqua, ma scorreva più lentamente perché frenata dalle tattiche alleate; nel canale partigiano c'era meno acqua, che scorreva però più rapida ed impetuosa. Quindi, eguale apporto in settori diversi, in aree geografiche ed ambienti diversi, ma per far funzionare lo stesso opificio: l'Italia.

## RADICI DA ALIMENTARE

Volevamo concorrere a liberare l'Italia dalla dittatura e rientrare, dopo venti anni di isolamento, nel consesso delle Nazioni libere. Ci siamo riusciti grazie a più di un milione di italiani che hanno rischiato combattendo una Guerra di Liberazione.

Un cammino che non fu lungo nel tempo, ma scandito da



*Sopra.*  
Fanteria inglese in azione tra le macerie di Montecassino.  
*Sotto.*  
Combattimenti a Porta San Paolo (Amleto Fiore, tempera, 1994).

tappe fondamentali: da vinti a spettatori inermi; da cobelligeranti ad alleati nella NATO; da oggetto giuridico di infamanti occupazioni e spartizioni territoriali, come la Germania, a soggetti giuridici ed attori nell'Alleanza Atlantica.

Non dobbiamo dimenticare questi 600 000 combattenti e con loro non dobbiamo dimenticare i 600 000 deportati in Germania che non si arresero.

Preferirono la fame, gli stenti, i sacrifici dei lager nazisti, piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà prestato. Eroi e martiri che rappresentano le nostre radici.

Radici dell'albero della libertà che vanno alimentate giorno dopo giorno, perché non rappresentano un bene inalienabile.

□

*\* Già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*





**Q**uando gli inglesi invasero l'Etiopia italiana nel 1941, non avevano previsto che si sarebbero scontrati con il Ten. Amedeo Guillet, (ora Generale c.a.) l'equivalente italiano di Lawrence d'Arabia. È questo uno dei tanti ammirevoli giudizi contenuti in un articolo pubblicato di recente sul settimanale inglese «The European», a firma di un giornalista irlandese, in cui vengono raccontate le epiche gesta dell'intrepido quanto estroso Ufficiale di Cavalleria italiano.

Amedeo Guillet nel 1932, quando era Tenente nel Reggimento «Cavalleggeri Guide».



# Amedeo Guillet

## UN CAVALIERE D'ALTRI TEMPI

di Sebastian O'Kelly \*



**F**u una scena più appropriata a «Guerra e Pace» che alla storia della seconda guerra mondiale e, per coloro che ne furono testimoni oculari, l'avervi assistito fu indimenticabile.

Per due settimane i britannici avevano proceduto verso sud nel deserto etiopico e l'avanzata si era svolta con precisione da manuale. Benché affrontassero forze italiane ammontanti a 100 000 uomini e 250 000 indigeni ausiliari, non erano state incontrate resistenze significative e sembrava che i facili trionfi di Libia di qualche settimana prima si sarebbero ripetuti.

Sulla carta le forze italiane, che includevano una flotta di 8 sottomarini e 6 cacciatorpediniere, rappresentavano una minaccia mortale per il Canale di Suez e per le comunicazioni con l'India. Ma gli Ufficiali che guidavano l'avanzata, al comando di truppe prevalentemente indiane, avevano la sensazione che l'assenza di marzialità negli italiani avrebbe causato la loro disfatta.

Nel gennaio del 1941, mentre la loro avanguardia si avvicinava al Forte di Keru, i britannici non erano per niente preoccupati, protetti com'erano dall'artiglieria e dai carri armati.

Mohinder Singh del IV/11° «Sikhs» stava preparando la colazione per il Colonnello comandante del reggimento quando vide una scena che lo fece trasecolare. Caricando verso di lui, all'alba, sbucando dal deserto ad alcune centinaia di metri, c'erano 600 uomini a cavallo che brandivano scimitarre e sparavano mentre avanzavano.

Il Colonnello si precipitò in cerca di riparo e cominciò a sparare all'impazzata con la pistola, ma Mohinder era là come paralizzato dallo spettacolo di quel balletto di guerra. Gli artiglieri freneticamente caricarono i cannoni e cominciarono a sparare sulla massa ad alzo zero, talmente vicino che le granate bu-



cavano il petto dei cavalli senza esplodere.

In pochi secondi gli uomini a cavallo raggiunsero le linee britanniche mentre al fragore delle esplosioni si aggiungevano il nitrito dei cavalli e il lamento dei morenti.

40 anni dopo Mohinder, autista all'Ambasciata italiana a Delhi, descriveva la scena al nuovo Ambasciatore e ricordava anche che l'Ufficiale che comanda-



*Sopra.*

**Guillet, comandante del Gruppo Bande, portato in trionfo dai suoi soldati dopo uno scontro vittorioso.**

*In basso.*

**La giovane Kadija, figlia di un capovillaggio mussulmano, che divenne la fedele compagna di Amedeo Guillet in Etiopia.**

va la carica montava un cavallo bianco e la sua sciabola non era impugnata, ma gli pendeva con un laccio dal polso.

L'Ambasciatore si complimentò con Mohinder per l'osservazione. «Quel giorno, quando io guidai la carica, preferii che la sciabola mi pendesse dal polso come faceva Lannes, il grande comandante della cavalleria napoleonica».

Amedeo Guillet, ex Ufficiale di cavalleria ed Ambasciatore italiano in vari Paesi del Medio Oriente nonché in India, racconta l'evento senza esitazioni mentre seduto fa colazione nel suo studio di stile georgiano nella Contea di Meath in Irlanda. Attingendo da un vasetto di marmellata e da un pacchetto di betabloccanti, l'anziano ottantacin-



**Il Generale Frusci passa in rassegna il Gruppo Bande amhara a cavallo, sul Bassopiano orientale, nel 1940.**

quenne descrive con lucidità gli obiettivi di quella che fu forse l'ultima, significativa carica di cavalleria.

*«I miei ordini erano di ritardare ad ogni costo l'avanzata britannica», spiega. «Volevo fare agli inglesi una tremenda sorpresa e dalla posizione nella quale mi trovavo dovevo incidere sul loro fronte o rischiare di essere sottoposto a distanza al martellamento della loro artiglieria».*

Erano gli stessi ordini che Kutuzov diede al principe Bragation e Guillet, conoscendo Tolstoj, fece immediatamente il confronto. Il prezzo fu elevato: le perdite furono di circa 160 uomini del suo Gruppo Bande. Ma alla base della sua azione vi era una logica.

Lo storico britannico Anthony Mockler, nel suo libro, *La Guerra di Haile Selassié* (Oxford University Press) descrive la carica come *«uno dei più eroici e pittoreschi incidenti della guerra ... Aveva certamente scosso gli inglesi e provato, a coloro che ne dubitavano, che gli Ufficiali italiani sapevano come combattere e come morire».*

L'episodio fu utile anche per un'altra causa. Come risultato dell'azione di Guillet, solo poco più di 700 italiani furono catturati a Keru. Ma la pusillanimità dei Generali italiani fece sì che questi vantaggi si rivelassero sprecati. Dopo un po' di settimane al Vicerè d'Etiopia, il Duca d'Aosta, fu ordinato da Roma di cedere l'impero italiano d'Africa.

Fu a questo punto che Guillet dimostrò che uomo straordinario era: decise di continuare a combattere, se necessario da solo. Un uomo con un romantico codice cavalleresco: nella sua conversazione vengono fuori parole come «onore» e «gentiluomo». Comunque c'era della logica nel voler egli continuare a resistere. L'Africa Korps aveva raggiunto il Nord-

africa, le sorti italiane cominciavano a cambiare per il meglio e, di conseguenza, quanti più soldati britannici egli impegnava in Etiopia, tanto di guadagnato era per gli italiani.

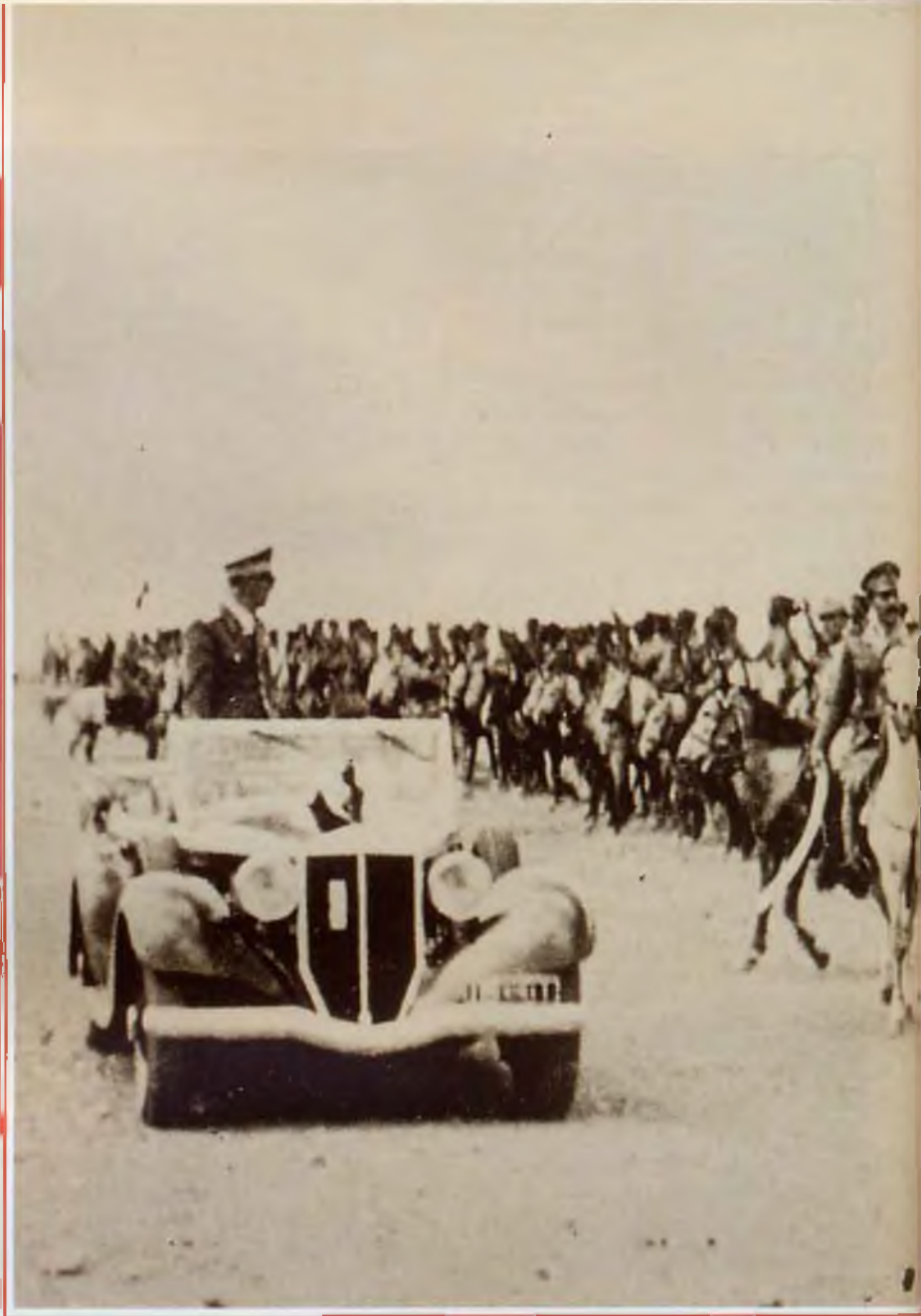
I Guillet erano stati una famiglia di militari per generazioni, orgogliosamente servendo la Casa Savoia dalla quale ricevettero una baronia. Le loro proprietà erano dislocate in vicinanza di Thonon-Les-Bains, ma dopo che la Savoia fu resa ai francesi come prezzo dell'unità d'Italia, i Guillet seguirono il loro re.

Il giovane Guillet fu mandato all'Accademia Militare di Modena e quindi alla Scuola di Cavalleria

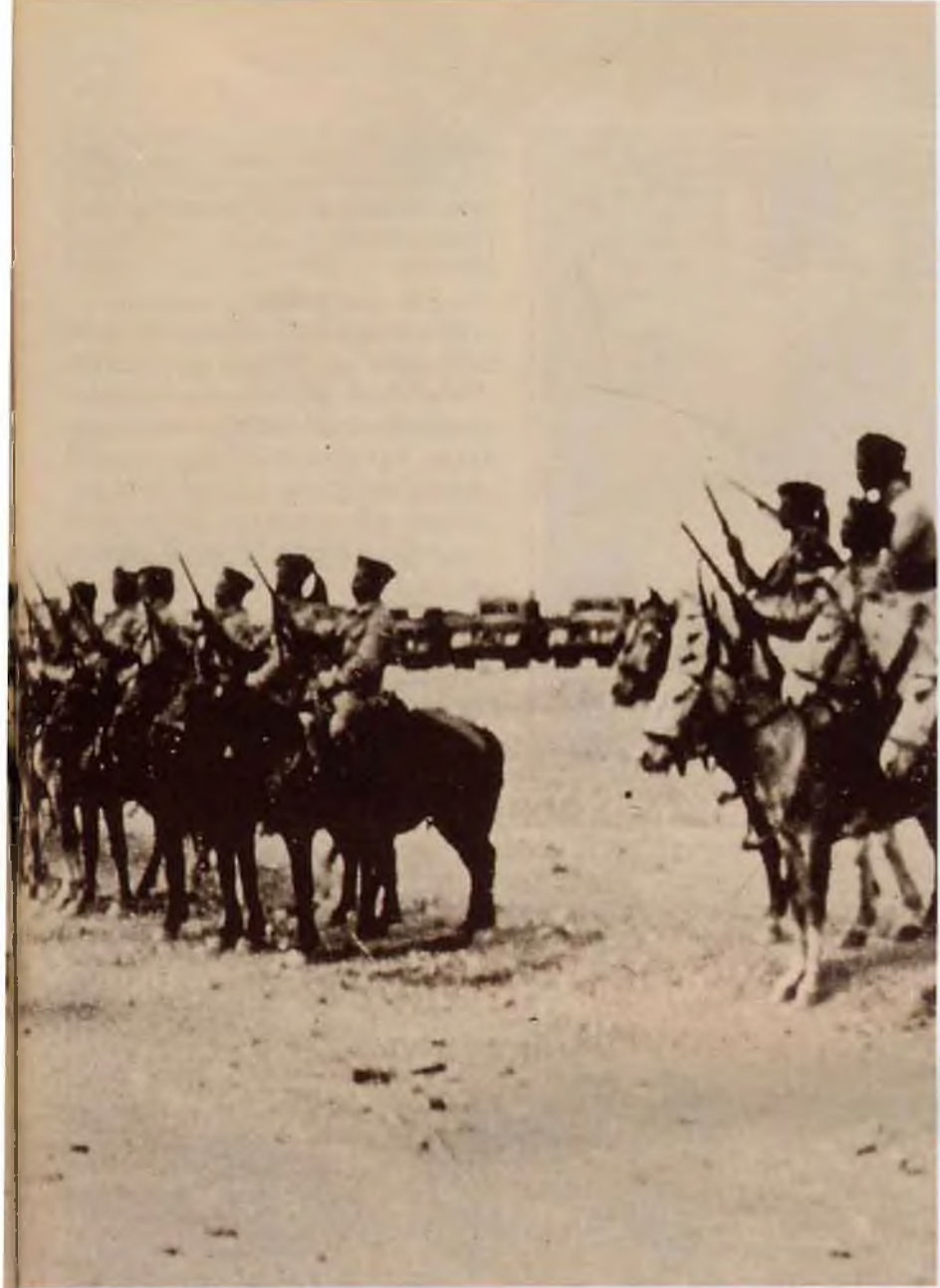
di Pinerolo, la città-fortezza al confine italo-francese dove l'Uomo dalla Maschera di Ferro era stato incarcerato.

I cavalli erano e rimangono la sua passione (è un personaggio ben noto nella caccia con i «Tana Harriers») e verso la metà degli anni '30 fu selezionato per la squadra olimpica italiana. Ma Guillet preferì l'ebbrezza mussoliniana della conquista dell'Abissinia alle competizioni di Berlino.

Non sentiva grande amore per il fascismo: al contrario la sua lealtà era di natura patrizia e conservatrice nel servire il Regno d'Italia e, più particolarmente, la dinastia regnante (i suoi uomini che parlava-







no l'aramaico gridavano «Savoia» quando andavano all'attacco).

Ma sicuramente – deve egli convenirne – fu un errore continuare a combattere, sapendo ciò che ora sappiamo sulla concezione nazista della «guerra totale»!

«Io non combattevo in Etiopia per i tedeschi e nemmeno per Mussolini», risponde seccamente. «Combattevo per l'Italia e per la Casa Savoia. L'Etiopia, se avessimo vinto, sarebbe rimasta sotto il controllo italiano e chi sa se le cose non sarebbero andate meglio. L'Ocidente ha la colpa di aver commesso molti errori in Africa essendosi sbarazzato dall'oggi al domani

dei possedimenti indesiderati senza la benché minima preparazione. Ciò fu chiamato "libertà" e "indipendenza". Assieme ai russi abbiamo trasformato l'Africa nel più grosso arsenale del mondo e il risultato è che in 15 giorni in Rwanda mezzo milione di persone possono morire. Noi ne siamo responsabili».

I trascorsi di guerra di Guillet, ampiamente trascritti nei rapporti informativi dei suoi avversari, assunsero dimensioni da epica. Vestito come uno del luogo e seguito da una fedelissima banda di meno di 100 uomini a cavallo, questa versione italiana di Lawrence d'Arabia dette filo da torce agli occupanti britannici. Salta-

rono depositi di munizioni, furono attaccati convogli d'autocarri, furono sconvolte linee di comunicazione. Non più in contatto con Roma, Guillet – travestito fra i locali da arabo yemenita – aveva per compagni i suoi uomini e la sua donna, Kadija, la figlia diciottenne di un capovillaggio mussulmano. Si erano incontrati prima della guerra, quando Guillet stava formando la sua unità di cavalleria per combattere i guerriglieri fedeli all'imperatore cristiano-copto Haile Selassié.

Sulla testa di Guillet gli inglesi misero una taglia di mille sterline d'oro, ma egli non fu mai tradito né catturato. Avvenne una volta che un Ufficiale inglese lo incrociò mentre era a dorso di un cammello con la sua Kadija, accompagnato da pochi dei suoi fedeli. Improvvisamente l'Ufficiale si fermò e fece fuoco col mitra. I cammelli s'imbizzarrirono finendo in un fossato da dove Guillet ed i suoi uomini risposero al fuoco prima d'eclissarsi. Molto tempo dopo la fine della guerra Guillet incontrò l'Ufficiale, il Capitano Laurie Gibbs, e gli chiese perché aveva sparato. «Qualcosa mi diceva ch'era lei», fu la risposta.

Le gesta di Guillet sono ora diventate oggetto di racconto. Un articolista della *Voce*, conoscitore del Medio Oriente, Vittorio Dan Segre, ha scritto un'elegante biografia, *La Guerra Privata del Tenente Guillet* (Corbaccio, lire 26 000) che è stata pubblicata la scorsa estate e ora si parla anche di un film.

Gli inglesi non riuscirono mai a prenderlo.

Quando fu chiaro che l'Africa Korps non sarebbe mai arrivato ad Alessandria, Guillet sciolse la sua banda che ormai si era ridotta a 30 uomini, si separò con immenso dolore da Kadija e scappò al di là del Mar Rosso nello Yemen simpatizzante per l'Italia. Lì tirò avanti per un altro anno, prima di ritornare in Italia nel novembre 1943 con una nave della Croce Rossa.





Amedeo Guillet in una immagine del 1940 che lo ritrae al comando del Gruppo Bande amhara a cavallo.

Ma questi fatti sono ormai lontani nella sua vita. Il suo angolo d'Irlanda è idilliaco – come immaginato dagli inglesi – con il rettorio georgiano di fronte alla chiesa anglicana e la piccola comunità alle prese con la cura del cimitero. Laggiù lungo il sentiero, la casa padronale dei Sommerville, ora occupata da un chirurgo irlandese. L'unica nota stonata è la panoplia dei Guillet che l'Ambasciatore, come è lì conosciuto, appese alla porta d'ingresso quando arrivò 19 anni fa.

Allora la guerra era arrivata in Italia il cui governo, nel mentre, aveva cambiato alleanza. Era troppo tardi per salvare la monarchia: una delle più radicate dinastie d'Europa scomparve dopo la guerra con un referendum.

Guillet, ora Generale, non considerava servire la nuova repubblica da soldato e invece sperava d'insegnare antropologia all'università. Ma il servizio in diplomazia prevalse su di lui, ottimo conoscitore dell'arabo e molto esperto del Medio Oriente. E in quella regione ritornò come Ambasciatore prima nello Yemen e più tardi in Marocco, in Giordania e infine in India. Guillet nutre un affetto profondo per il Medio Oriente e ha parole di rimprovero per l'influenza inquinante che l'Occidente esercita su quell'area. Manifesta contrarietà nei riguardi dell'amministrazione Kennedy e un'avversione particolare per la Guerra del Golfo che per lui fu crudele e senza scopo. Liquidò il Generale Norman Schwarzkopf come niente più di un criminale di guerra.

Cavaliere del XIV Gruppo Squadroni dell'Amhara in grande uniforme, 1939.





Dopo aver trascorso tanti anni in diplomazia, Guillet sa come essere brillante. Era stato molto popolare nei Paesi d'assegnazione. Indira Gandhi teneva alla sua compagnia e, al termine del servizio diplomatico nello Yemen, l'Imam gli regalò un magnifico stallone bianco. Era uno dei migliori cavalli arabi il cui figlio del figlio, incrociato con un puro-sangue inglese, è ora in Irlanda nella scuderia di Guillet.

Egli manifesta contrarietà per il consumismo fatto di ostentazione dell'Italia di oggi. I suoi due figli vivono a Roma dove, pur trascorrendo la maggior parte dell'anno in Irlanda, egli possiede un appartamento. Tre anni fa sua moglie morì e ora i vicini e la donna di servizio si prendono cura di lui.

**Amedeo Guillet sotto le mentite spoglie di Ahmed Abdallah Al Redai, quando lavorava come operaio in una concessione nello Yemen.**



Monta a cavallo e va a caccia per la campagna di Meath attraversata da fossati, dipinge e fa qualche lavoretto come imbiancare i muri di casa, alla maniera italiana, e coprirli con ritratti di famiglia e con fotografie.

«Quando io guardo queste foto non mi sento solo. Se si hanno ricordi non lo si è mai. Quanto deve essere terribile non averne!». E che ricordi: la sua cavalleria, il Duca d'Aosta, Indira Gandhi, Kadija, gli splendidi cavalli. Lì tra le altre c'è una fotografia di Piero d'Inzeo, il cavaliere saltatore. La dedica dice: «Al leggendario ufficiale di cavalleria e impareggiabile maestro da parte di un devoto ammiratore non altrettanto bravo».

Alla fine della giornata si fa un po' melanconico. Quando morirà, fa sapere, intende essere cremato con la coda e la criniera del suo stallone yemenita morto da tempo. Si reca nel suo studio e ne viene fuori con un sacchetto di plastica maleodorante nel quale le conserva.

La conversazione ora si sposta sulla caccia con i «Tana Harriers» e gli occhi azzurri di Guillet s'illuminano di nuovo. A febbraio compirà 86 anni e li celebrerà andando fuori con i bracchi. I suoi figli lo raggiungeranno da Roma e i suoi vicini irlandesi già sanno che si festeggerà convivialmente. □

\* Collaboratore del settimanale londinese «The European»

#### UNA PRECISAZIONE

Ho letto il bell'articolo scritto da Sebastian O'Kelly («Un cavaliere d'altri tempi», «Elan» 16 dicembre).

Grazie per ciò che è stato generosamente detto di me e per l'accuratissima descrizione dei miei modesti successi in Etiopia dal 1940 al 1942.

Prego consentirmi una sola osservazione. L'articolista ha detto che la «pusillanimità» dei Generali italiani ha fatto sì che la maggior parte dei nostri vantaggi andasse sprecata. Io invece sostengo che la maggioranza dei nostri Generali si dimostrò all'altezza di ogni loro dovere: lo stesso Duca d'Aosta, Carnimeo, Lorenzini e Nasi.

Sento il dovere di correggere l'impressione che episodi brillanti durante le battaglie possano determinare il risultato dell'intera campagna. Essa andò persa soprattutto perché il nostro armamento era insufficiente ed obsoleto al pari dei nostri mezzi di trasporto.

Il Gen. Sir William Platt, vincitore della campagna d'Etiopia, giustamente rese gli onori al valore del Duca d'Aosta e dei soldati italiani sotto il suo comando.

Barone Amedeo Guillet  
Navan, Contea di Meath, Irlanda

Dal n. 241 del settimanale «The European» (28 dic. '94).  
Traduzione a cura del Gen. B. aus. Salvatore Capochiani.

Testo tratto dall'insero «Elan» (pagg. 2 e 3) del n. 240 (16/22 dicembre '94) del settimanale londinese «The European».

Traduzione a cura del Gen. B. aus. Salvatore Capochiani.



# NAZIONI QUASI UNITE



I conflitti armati, in misura diretta alla loro estensione e durata, lasciano sempre, oltre a un triste retaggio di sangue e rovine, segni profondi e duraturi nella psiche e nell'emotività di coloro che vi hanno partecipato. Direttamente e indirettamente. Una sorta di angoscia esistenziale che induce di solito negli abiti comportamentali un gran senso d'insicurezza. E la sicurezza, per la sua intima connessione con l'istinto di sopravvivenza, è l'obiettivo principale tra quelli perseguiti dagli esseri viventi. Per dirla in linguaggio meno tecnico, accade che a coloro già impegnatissimi ad accoppiarsi con giovanile entusiasmo, con tutto il corredo di accurate demolizioni che ciò comporta, viene poi una tale stufa da produrre una vera e propria reazione di rigetto nei confronti di qualsiasi forma di conflitto. Purtroppo si tratta di atteggiamento solo temporaneo. La conflittualità infatti, che è esito

inevitabile dell'impulso evolutivo della competizione, riemerge inesorabilmente. Anzi, sembra proprio che non si sopisca mai. Dato che la sua latenza si manifesta in quei picchi di comportamento, individuale e di gruppo, che noi abitualmente classifichiamo come aggressività o, nelle forme meno commendevoli, violenza. Tornando alla situazione di stanchezza e di insicurezza che consegue ai conflitti di forte intensità e di lunga durata, si è storicamente registrato che la reazione dei contendenti si esprime poi in una spinta irrefrenabile verso le aggregazioni. Aggregazioni tra Stati naturalmente. È accaduto, per rimanere nella storia moderna, dopo le Guerre di successione, dopo quelle napoleoniche e dopo la prima e la seconda guerra mondiale. Fermando l'attenzione su queste due ultime, ce ne è venuta, a conforto di sicurezza, la Società delle Nazioni dopo la prima e l'Organizzazione delle Nazioni Unite dopo la seconda. Come si vede abbiamo progredito nel tempo. Almeno sul piano degli intendimenti e dei programmi, dato che le Nazioni «unite» appaiono, almeno concettualmente, più aggregate di quanto non siano quelle «associate». Ma, come ormai consolidato nella storia, il cambiamento purtroppo è stato solo lessicale. Dal sodalizio emerso dalla prima guerra mondiale, come a tutti noto, non ce ne è venuto un granché. Prima, da noi, il focoso e fantasioso romagnolo con tutto il corollario d'intraprese ispaniche, etiopi e albanesi. Dopo qualche tempo gli esiti inquietanti della paranoica instabilità del potentissimo partner in camicia bruna cui dobbiamo, dopo il cedimento collettivo degli «associati» a Monaco, l'eruzione di lutti e di violenza del secondo conflitto mondiale. Qualche esito positivo tuttavia non è mancato: un senso generale di rigetto verso qualsiasi forma di conflitto che ci ha spinto poi ad aggregarci nelle Nazioni questa volta Unite. Anche se mestamente dobbiamo convenire che se ci è stata evitata la spiacevole esperienza di un terzo conflitto mondiale non lo dobbiamo certamente a tale corposo internazionale sodalizio. Comunque questo, anche se non può attribuirsi il merito di aver evitato un nuovo cimento, dobbiamo onestamente convenire che è stato del tutto ininfluente nella genesi e nello sviluppo di quei piccoli e grandi sconvolgimenti che nel dopo guerra hanno cambiato la geografia politica del mondo. I cambiamenti in genere sono fecondi di progresso ed evoluzione,



# OSSERVATORIO

ma solo se hanno genesi e ritmi fisiologici. Non quando si sviluppano in modo disordinato e incontrollato. Come purtroppo è avvenuto nella generalità dei casi con gli esiti di umane sofferenze, crescente instabilità e, da ultimo, ma non troppo, dei disastri ambientali che tutti conosciamo. Basti pensare a quanto sta avvenendo nel Continente africano e a quanto stiamo scoprendo, con crescente preoccupazione, nei Paesi già parte del Blocco Orientale. In compenso, se poco ha fatto, l'ONU ha molto discusso. Praticamente su tutto. Ha dato inoltre da vivere, e mica male da quanto ci risulta, a un folto stuolo di funzionari, tecnici, consulenti e militari di passaggio, aggiungendo alle già esistenti e corpose burocrazie nazionali e supernazionali anche una sterminata burocrazia internazionale. Si tratta, utilizzando una sintetica anche se irriverente immagine, di una specie di grande palcoscenico ove si rappresentano, non sempre in linea con l'intendimento, drammi, commedie e talvolta anche l'operetta. I protagonisti, quelli che monopolizzano attenzione e trama di sviluppo, sono cinque. Sempre gli stessi. Anche se l'attuale tendenza sembra orientata all'allargamento a sette. Vi è poi un coro variabile e composito che, in ossequio ai canoni dell'antico teatro ellenico, anticipa e commenta: il Consiglio di Sicurezza. Infine la massa informe e variopinta delle comparse ove si mescolano i caratteristi, i disoccupati e i sottoccupati stagionali: l'Assemblea Generale. Costoro, come previsto dalla norma, corrono di qua e di là secondo le direttive della regia. Ma non sempre. Infatti talvolta accade che qualche comparsa si illuda di essere protagonista. Capita così di vederla uscire dal coro e abbandonarsi a estemporanee esternazioni. Un po' come capita anche presso qualche piccolo e periferico Comune, spesso «denuclearizzato», ove il Sindaco inserisce nell'Ordine del Giorno per discussione e delibera problemi internazionali di cospicuo livello. Tornando alla succitata comparsa, avviene a volte che le sia consentito questo «a solo». Serve a creare diversivo e una certa illusione di contare. Poi bonariamente la invitano a tornare nel coro. Qualora non ne voglia proprio sapere allora la minacciano di non scritturarla per la stagione successiva. Tanto di comparse non vi è mai penuria. A volte il numero degli aspiranti solisti è più numeroso. In genere si tratta però di caratteristi di scarso spessore in quanto rappresentanti di piccole e poco influenti comunità. I nostri s'illudono che il numero possa dare peso e dignità alla esternazione. Mestamente recedono quando si rendono conto dell'assoluta inanità del loro vocare. Risorse e potere sono infatti sempre nelle stesse mani, per cui è meglio rientrare nei ranghi. Intanto il Segretario Generale del sodalizio in questione che, per decisione prudenziale e un po' ipocrita, è scelto sempre tra le comparse, si adopera con impegno per dare un contenuto, almeno formale, alla sua carica. Qualcuno tra i più attivi nel passato ci ha persino rimesso la pelle. Si era dimenticato di essere sempre una comparsa. Uno degli esiti vistosi di questo instancabile affaccendarsi è il proliferare sempre più copioso e sempre più inutile di copricapi azzurri su veicoli bianco dipinti. Il compito è in genere quello di osservare, a volte anche d'interporsi. L'esito non è mai risolutivo, a volte neppure confortante. A dire il vero talvolta si è riusciti a indurre qualche pudore comportamentale negli osservati. L'azzurro infatti è poco deterrente, il bianco poi serve soprattutto per aggiustare il tiro dato che si staglia chiaramente nello scenario locale ed è inequivocabile per l'identificazione. Le cose comunque poi vanno come debbono andare. Somalia, Bosnia, Ruanda, Cambogia, solo per ricordare le ultime, *docent*. A volte tuttavia l'intervento appare più deciso, anzi militare, per cui il copricapo azzurro diviene un *optional*. È accaduto solo due volte: in Corea e nel Golfo. Allora l'obiet-



tivo era d'interesse di quelli che contano. Ma in genere l'obiettivo massimo, ed è già audacia, è quello d'interporsi. Anche se quando ci si interpone tra due contendenti l'esito più frequente è quello di prendersi qualche robusto sganassone da ambedue le parti. Ed è così che la barca va. Le cose continuano a seguire il loro corso quasi naturale e nulla cambia. Non esattamente. A volte qualcosa cambia se, come sopra accennato, uno di quelli che contano, usando l'azzurro come foglia di fico, decide di mettersi in proprio e di provvedere direttamente alla sistemazione delle cose. Ed è così che ultimamente è andata male al baffuto astutissimo irakeno. Vi è persino qualcuno che ipotizza romanticamente una Forza d'Intervento Rapido in azzurro copricapo. Una specie di FIR per interderci. Ma poi si fanno i conti e, al solito, si scopre che i quattrini non ci sono. Anche perché a darli sono sempre gli stessi: i dominanti e, si sa, i dominanti sono in genere poco interessati ad aggregarsi a composite e chiassose comitive. Le comparse, che poi sono quelle che di solito creano i problemi che richiedono interventi di tipo militare, hanno tutte il bilancio in rosso. Quindi non possono far altro che continuare a ricoprire il ruolo di comparse. E poi, anche a farla questa FIR, cosa ne verrebbe fuori? Una gran Babele di lingue, linguaggi, armi, equipaggiamenti, procedure oltre che d'intendimenti. Infatti prima di qualsiasi azione bellica, o anche solo parabellica, tutti dovrebbero telefonare a casa per il *placet*. Ne abbiamo ancora memoria diretta abbastanza recente. Insomma una FIR buona al massimo per dare corpo e marzialità alla festa del Santo Patrono. Il che non è poco, ma non giustifica la spesa. Allora qualcuno potrebbe dire: chiediamolo ai soliti cinque, o meglio ai soliti quattro in quanto da sempre uno si limita, nella migliore delle ipotesi, ad astenersi. Ma, anche ammettendo che questi siano disponibili, cosa diranno il coro e le comparse? E poi saranno costoro disposti a fare il lavoro duro per gli altri? Sì, potremmo rispondere con inguaribile ottimismo, ma solo se la cosa è di loro diretto e urgente interesse. Insomma va bene per il Golfo ma non per la Bosnia. La filantropia, atteggiamento piuttosto raro in natura, è limitata all'ambito umano. Comunque è sempre strettamente individuale. Quando la si gabbella per collettivo, a meno che non si tratti di una fondazione benefica o di una interpretazione escatologica, quindi poco aderente alle nostre povere cose terrene, è solo una forma d'ipocrisia. Persino poco elegante. In conclusione, potremmo serenamente anche se poco gioiosamente affermare che il «fatelo da voi» mantiene la piena validità storicamente attestata. Possiamo pertanto attenderci per il futuro nuovi indirizzi programmatici, più o meno vibranti condanne e stigmatizzazioni, magari appelli accorati, enunciazione di vive, anzi vivissime preoccupazioni condite da qualche sentito auspicio. Nulla di più. Ma questo forse è solo prodotto del nazionale, consolidato e motivato scetticismo. Il futuro potrebbe riservarci anche le più inattese sorprese. Come a esempio una FIR in copricapo azzurro che funzioni. Sarebbe veramente il massimo.

Lucio Innecco



# ***Diventa anche tu protagonista***



Foto: Eligo Paoni / CONTRASTO

## **TECNOLOGIA, PROFESSIONALITÀ, IMPEGNO PER LA PACE.**

L'Esercito Italiano ti dà l'opportunità di investire al meglio dai due ai cinque anni della tua vita.

Arruolandoti come Volontario in Ferma di Leva Prolungata diventerai un giovane professionista, motivato, giustamente retribuito. Ti formerai psico-fisicamente per diventare un protagonista ed essere utile a te stesso ed agli altri.

Al termine del periodo di ferma, avrai la possibilità di fare carriera nell'Esercito o negli altri Corpi dello Stato.

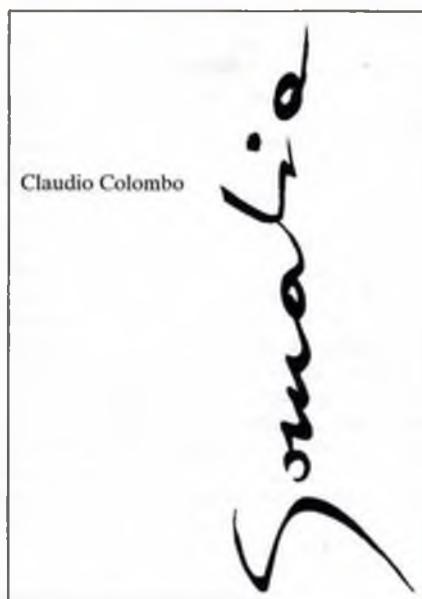
Se hai un'età compresa tra 17 e 22 anni, non perdere tempo:

# **ARRUOLATI VOLONTARIO**



Chiedi subito informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a **STATESERCITO** - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.





**Claudio Colombo: «Somalia», Ed. Claudio Colombo, Brescia, 1994, pp. 130, s.i.p.**

Poche righe, tradotte anche in inglese, accompagnano le fotografie che Claudio Colombo ha raccolto nel libro intitolato semplicemente «Somalia». Immagini che egli ha potuto realizzare personalmente durante la missione umanitaria che i militari hanno svolto nel Paese africano, tormentato dalla fame e dilaniato dalla guerra civile.

«Somalia» non ha la pretesa di documentare i vari aspetti della missione, ma vuole semplicemente ridestare le intense emozioni vissute da coloro che vi hanno partecipato, mentre cerca di spiegare agli altri come sia possibile abituarsi a tutto, anche alla guerra, e cosa significhi sopravvivere in Somalia.

Fotografie grandi anche 48x32 centimetri ritraggono i fieri e appassionati somali nelle loro azioni quotidiane: ripresi a lavorare, ad osservare il via vai dei militari di nazionalità diverse, a protestare, o nello sfoggio femminile di coloratissime vesti. Essi appaiono incuranti della tragedia in cui versa il loro Paese. Mentre negli occhioni neri dei bambini, che con candidi sorrisi sembrano prendersi gioco della miseria che li circonda, si può leggere un'età più adulta di quella che effettivamente hanno. A tutti loro, fa da sfondo la povertà estrema generalmente diffusa, lo squallore e il degrado dove massiccia è l'opera

dell'uomo, la fatiscenza e lo sfacelo degli edifici e dei manufatti.

A contrastare questi segni di effrazione perpetrati durante le innumerevoli guerriglie indigene, un senso di grandezza, di libertà, di nobiltà suprema si respira guardando i paesaggi naturali, incontaminati, che nessun'arma potrà mai minimamente scalfire. Essi appaiono paurosamente vasti, pittoreschi e misteriosi dove protagonista è il cammello, superbo figlio del deserto, da esso inasprito e reso indifferente al dolore umano.

Queste sensazioni vengono suggerite sfogliando le pagine del volume «Somalia», uscito dall'obiettivo di Claudio Colombo.

**Pasquale Claudio Solano**



**Antonello Biagini, Francesco Guida: «Mezzo secolo di socialismo reale», Ed. Giappichelli, Torino, 1994, pp. 217, lire 27 000.**

Per troppi anni le analisi e i giudizi politici sull'esperienza sovietica e sulle strutture economiche e sociali dei Paesi a cosiddetto socialismo reale hanno subito, specie nel mondo dei *mass-media*, l'influenza di immagini stereotipate o quella di pregiudizi ideologici e dottrinari.

Ciò è avvenuto in modo particolare in Italia, dove gli schieramenti politici, culturali ed intellettuali ricalcavano il bipolarismo della politica internazionale: è stata combattuta nei

*media* una sorta di guerra fredda culturale, che non ha certo permesso una serena analisi - politica e storica - del complesso universo socialista nell'Europa centro-orientale.

Il recente volume di Antonello Biagini e Francesco Guida si segnala come uno studio complessivo che procede secondo un itinerario comparativo, considerando in modo particolare l'«impero esterno» dell'ex Unione Sovietica e dunque la storia di quei Paesi dell'Est europeo che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, si trovarono a dover fare i conti con l'occupazione militare delle truppe sovietiche, ricadendo così conseguentemente nella sfera d'influenza di Mosca.

Il volume è un primo approccio indispensabile per chi voglia avere un quadro sufficientemente circostanziato dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del secondo dopoguerra dell'Est europeo, ma non è solo questo, poiché affronta anche nodi problematici e contraddizioni del sistema di Stati socialisti: in primo luogo la persistenza di interessi nazionali e di particolarismi regionalistici, che sfociano oggi in cruenti e sanguinosi conflitti interetnici; in secondo luogo, un rapporto di maggiore o minore sudditanza economica e politica che ha legato per gran parte del nostro secolo i Paesi dell'area al gigante sovietico e che in taluni casi è divenuta aperta rottura (pensiamo alla Jugoslavia titina e alla Romania).

Gli autori, così facendo, ci mostrano un sistema di Stati socialisti a guida sovietica uniti fra loro non soltanto da un comune punto di vista ideologico, politico e militare, ma anche e soprattutto da omogenee politiche economiche - si pensi all'adesione di tutti i Paesi dell'Europa orientale ai principi dell'economia pianificata e centralizzata - e non per ultimo, da un rapporto di subordinazione fra le economie dei Paesi satelliti e l'Unione Sovietica.

La dimostrata e argomentata incapacità del Comecon, durante l'intero arco della sua intera esistenza, di uniformare il mercato e le economie socialiste, è in rapporto con un Patto di Varsavia che, nella sua più che quarantennale esistenza, si è prevalentemente dimostrato uno «strumento di controllo interno», ad uso di una Unione Sovietica incapace di satellizzare completamente le economie e le politiche dei suoi spesso recalcitranti alleati.



In ultima analisi, le cause della crisi e della ingloriosa fine del socialismo reale risiedono negli stessi meccanismi economici della pianificazione, non adatti o incapaci di dar luogo a un equilibrato sviluppo delle varie componenti e dei vari settori dell'economia.

Il volume si chiude con la cosiddetta era gorbaceviana, gettando uno sguardo anche sulla più recente attualità in cui gli autori colgono elementi di continuità (specie nel personale politico e nei ceti dirigenziali) tra le nuove democrazie pluraliste nate dall'implosione del sistema socialista e il vecchio ordine stalinista: un processo trasformistico divenuto «astuta difesa di privilegi della nomenklatura» o «un modo per impedire una reale trasformazione della società e dell'economia sulla base di modelli occidentali».

**Augusto Mastrofini**

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

SICUREZZA ED INSICUREZZA  
NELL'EUROPA POSTCOMUNISTA

**RIVISTA  
MILITARE**

**Sergio A. Rossi, Pietro Visani:** «Sicurezza e insicurezza nell'Europa postcomunista», Roma, Rivista Militare, gennaio 1994, Collana del Centro Militare di Studi Strategici, n. 61, pp. 80, lire 20 000.

Il breve saggio esamina con attenta analisi e minuzia di particolari la situazione creata, nell'Europa dell'Est, a seguito della caduta del Muro di Berlino, nel 1989. Obiettivo primario della ricerca condotta da Sergio Rossi e Pietro Visani è quello di

individuare ed esaminare le incognite che gravano sulla sicurezza dell'Europa orientale (ma non solo) e individuare i fattori in base ai quali sarà possibile costituire un nuovo sistema collettivo di sicurezza in sostituzione della vecchia contrapposizione bipolare.

La ricerca si sviluppa fondamentalmente verso l'individuazione delle cause dell'attuale instabilità del blocco centro-orientale del Vecchio Continente; esse sono di natura molteplici, cionondimeno interagiscono e sono fra loro strettamente connesse. Il crollo del Comunismo, in particolare modo nell'ex Unione Sovietica, ha determinato, come noto, la quasi totalità delle problematiche in merito alla sicurezza generale: da una parte, infatti, la disgregazione dell'Impero sovietico ha causato, sul piano ideologico, un vuoto che sembra sempre più difficile colmare. Il passaggio dall'economia protezionistica e dall'assistenzialismo ad un sistema economico di mercato di tipo occidentale, il rinnovamento del sistema politico in senso liberale e democratico, con tutto ciò che ne consegue, è l'obiettivo che cercano di perseguire, spesso senza risultati concreti, gli Stati ex-comunisti, e dal cui conseguimento dipende la sicurezza dell'intero blocco centro-orientale d'Europa. La tendenza alla frammentazione politica, le generali condizioni di arretratezza, l'assenza di una classe media imprenditoriale costituiscono ulteriori fattori di instabilità che, uniti ad un graduale spostamento ideologico da parte della popolazione dal comunismo al nazionalismo, piuttosto che alla democrazia fanno di tuttata l'Europa ex comunista una zona «a rischio». In considerazione di un simile panorama appare eccessivamente ottimistico ipotizzare una rapida transizione dal sistema delle alleanze alternative ad un nuovo sistema collettivo di sicurezza. È possibile allora che si arrivi ad uno scenario a forti contenuti conflittuali, sulla scia di quanto sta avvenendo nell'ex-Jugoslavia e nelle aree meridionali dell'ex-Unione Sovietica, con un conseguente incremento, piuttosto che una soluzione, delle incognite sulla sicurezza dell'area e delle zone al di fuori di essa. È altresì ipotizzabile che, nonostante il riesplodere dei contrasti nazionali e delle tensioni etniche, si affermi progressivamente uno scenario di tipo cooperativo, basato sul passaggio ad un sistema collettivo di sicurezza, su istituzioni ed organismi di natura diversa, capace di inglobare al-

leati ed avversari di un tempo (significativo, a questo proposito, il ruolo della NACC). L'interrogativo che pende sulla situazione dell'Europa dell'Est, con tutti i suoi possibili sviluppi, non deve indurre però al pessimismo, ma rendere consapevoli del fatto che il ritorno alle certezze collettive sarà un'impresa lunga e difficile, che potrà aver luogo solo tramite una lenta evoluzione; è possibile quindi ipotizzare a lunga scadenza, senza però aver chiari i contorni dell'eventualità, la nascita di un più stabile e duraturo assetto di potere, organizzato intorno a nuovi soggetti. Nonostante la complessità degli argomenti trattati, in ultima analisi il volume risulta abbastanza scorrevole e di facile comprensione, anche per lo stile particolarmente sintetico con il quale gli argomenti sono esposti.

**Emanuela Censuales**



**Francesco Frasca:** «Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica», Editoriale Programma, 1993, pp. 227, lire 45 000.

Questo volume, frutto di una accurata quanto impegnativa ricerca dell'autore, fornisce un notevole contributo alla storiografia dell'età napoleonica. Già in passato altri lavori hanno sottolineato l'apporto di soldati italiani alle Armate di Napoleone, non riuscendo però ad offrire una visione d'insieme degli uomini e dei destini individuali.





In ciò è riuscito Francesco Frasca, attingendo direttamente a fonti francesi, e superando così le difficoltà di ricerca documentale nei singoli Stati italiani dell'epoca. Dagli *Archives Nationales*, dagli Archivi della Guerra e dagli Archivi di Torino, è emerso un ben documentato saggio storico-militare, esaustivo soprattutto per quanto attiene ai Dipartimenti italiani dell'Impero francese, che consente di far luce sul reclutamento dell'Italia napoleonica.

Fin dalle prime pagine emerge la difficoltà della coscrizione soprattutto nelle campagne e nelle regioni di frontiera, dovuta principalmente a fattori economici, psicologici e

religiosi. Con la compiacenza di alcuni parroci «sparivano» uomini o erano manomessi i registri di nascita; e anche quando l'anagrafe era tenuta dai Comuni, gli stessi genitori non registravano le nascite dei figli.

Ma a rendere impopolare la coscrizione erano anche le tante irregolarità e gestioni parziali: i ricchi potevano surrogare la chiamata alle armi con un povero, il «mercimonio» consentiva la concessione di dispense.

Tra resistenze e passiva rassegnazione, il dato confortante che emerge da questa ricerca è l'attitudine alle armi e il valore del soldato italiano,

nonché la nascita dei primi germi di una coscienza unitaria, base per gli eventi futuri.

Se la parte più completa del presente studio è quella iniziale relativa al reclutamento nei Dipartimenti italiani della Francia (Piemonte, Liguria ecc.), non meno interessante è l'analisi riguardante il reclutamento delle truppe cisalpine nell'*Armée d'Italie* e la storia militare dell'epoca napoleonica; il tutto sotto l'insigne direzione di André Corvisier, Presidente della *Commission internationale d'Histoire Militaire* e professore emerito alla Sorbona.

**Annarita Laurenzi**

*Inviare subito il coupon per l'acquisto di*

# ARMI D'ITALIA

## CATALOGO GENERALE 1995

*Un'opera editoriale ad alto contenuto informativo  
su tutta la produzione italiana nel settore armiero:*

fucili a canna liscia  
fucili combinati ed express  
carabine lunghe rigate  
pistole semiautomatiche  
fucili ad avancarica  
pistole ad avancarica

*Una rassegna aggiornata di facile consultazione  
che comprende le caratteristiche tecniche di oltre  
mille armi. Uno strumento indispensabile per gli  
operatori del settore e gli appassionati di caccia,  
tiro e armi da difesa.*

INVIARE IL COUPON A EDIZIONI ALBATROS - VIA AUSONIO 12 - 20123 MILANO

PAGAMENTO: ☐ in contrassegno L. 40.000  
☐ + L. 6.000 spese di spedizione  
☐ anticipato a mezzo assegno  
☐ versamento c/c postale n. 25367203

NOME \_\_\_\_\_ COGNOME \_\_\_\_\_  
DITTA \_\_\_\_\_ VIA \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_ CITTÀ \_\_\_\_\_ ES \_\_\_\_\_





**Paul Faure: «La vita quotidiana degli eserciti di Alessandro», Edizioni Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1994, pp. 432, lire 16 000.**

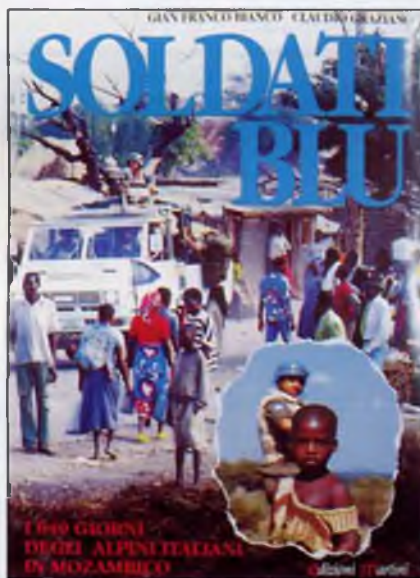
È una prospettiva trascurata dalla storiografia tradizionale quella che guida il lettore dell'opera di Paul Faure (ora in edizione italiana) lungo il percorso delle fonti classiche relative all'impresa di Alessandro Magno: la vita quotidiana dei conquistatori dell'impero persiano, condotti in una spedizione ai limiti dell'umano da un sovrano macedone che si fa signore dell'universo (*Kosmokrator*), è osservata nei diversi quadri dell'esercito in marcia, nel combattimento campale, nella presa delle città, volgendo l'attenzione all'impegno dei soldati e all'eterogenea carovana dei non combattenti al seguito dell'esercito.

Alla base della travolgente azione della falange macedone e della geometrica precisione della sua manovra si scopre così l'addestramento sistematico e progressivo imposto all'oplita, inquadrato nelle sue fila a partire dall'esercizio della corsa in armi (necessario presupposto del combattimento, ma anche agone coronato in Olimpia). Nelle pause delle operazioni, tra i prodighi banchetti del re e le grame razioni imposte alla truppa dalla natura dei territori attraversati, proprio la pratica degli esercizi del ginnasio e la disputa degli agoni atletici rivelano il carattere distintivo della presenza dell'armata ellenica.

L'autore si vale in queste pagine della personale esperienza di Ufficiale per una puntuale descrizione del-

la macchina bellica macedone, dall'ordinamento della grande armata ai temi della logistica, dal profilo dei Quadri alla disciplina della truppa. Il tutto, alla luce del ricorrente confronto tra il soldato macedone e quello disegnato dal Regolamento militare dell'esercito napoleonico: una volta sostituita «la lancia con la baionetta», le armate di Alessandro, descritte attraverso una moderna terminologia tecnico-militare, vengono in questo modo assimilate a quelle francesi fino ai campi di battaglia del nostro secolo, senza peraltro impostare una documentata comparazione tra i processi storici moderni e l'esempio fornito dalle strutture militari classiche.

**Maurizio Zerbini**



**Gianfranco Bianco, Claudio Graziano: «Soldati Blu. I 640 giorni degli alpini italiani in Mozambico», Ed. Martini, Cuneo, 1995, pp. 176, lire 40 000.**

Dopo la prima edizione del loro «Soldati Blu», con la quale due anni fa hanno voluto tracciare un primo ed immediato bilancio dell'esperienza vissuta in Mozambico con la missione ONUMOZ, Gianfranco Bianco e Claudio Graziano hanno ora realizzato una seconda edizione del volume, spinti da una sorta di «dovere morale», rappresentato dalla volontà di ricordare quanti, militari ed infermiere volontarie della Croce Rossa, nell'arco di quasi un biennio, hanno fatto parte del Contingente «Albatros».

La volontà di porre sotto la giusta luce l'opera dei 4 700 soldati di «Albatros» ha sollecitato Bianco e Graziano a tornare ancora una volta sulla missione di pace in Mozambico, un'operazione alla quale, peraltro, i *mass media* hanno dedicato scarsa attenzione, nonostante rappresenti uno dei maggiori successi delle Nazioni Unite in Africa.

Ventuno mesi di missione con i colori dell'ONU in una realtà sociale, geografica ed operativa infinitamente lontana da quella occidentale, raccontati ai lettori con un linguaggio semplice, talvolta narrativo, in larga misura incentrato sull'immediatezza evocativa delle immagini.

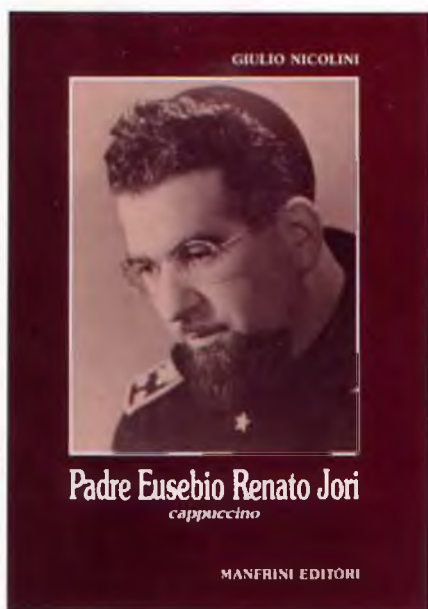
Questo «Soldati Blu. I 640 giorni degli alpini italiani in Mozambico» (che può essere richiesto direttamente alla Casa Editrice) ripercorre lo stile del primo volume, pur discostandosene per contenuti e finalità. Mentre la prima edizione era, infatti, una sorta di raccolta di prime impressioni, in massima parte dedicata agli alpini della «Taurinense», il libro attuale racconta l'intera missione italiana, non trascurando l'apporto dei soldati della «Julia» e dei numerosi supporti che, in fasi diverse, sono entrati a far parte del contingente «Albatros».

L'auspicio degli autori è che grazie a questa recente pubblicazione – che costituisce anche un modo per parlare del Mozambico e, più in generale, della tragedia del Continente africano – il lettore impari ad apprezzare l'impegno e i sacrifici dei nostri soldati in azione a 8 000 chilometri dalla madrepatria e comprendere le ragioni che possono spingere uomini come questi, per così lungo tempo, a rinunciare agli affetti dei propri cari e alle comodità domestiche per sostenere quel grande sforzo corale espresso da «Albatros» per portare solidarietà ad una popolazione martoriata da oltre 17 anni di guerra civile.

Il fulcro sul quale si impenna il volume resta, comunque, la volontà degli autori di sottolineare, ancora una volta, le doti che il combattente italiano sa esprimere sul campo; lo spirito di adattamento, il coraggio, le capacità e la solidarietà – che fanno parte, sempre, del bagaglio che il nostro generoso soldato porta con sé – che costituiscono, in un momento di crisi di valori come quello attuale, qualità che sembrano ancora più importanti.

**MMA**





**Giulio Nicolini: «Padre Eusebio Renato Jori-Cappuccino», Manfrini Editore, Calliano (Trento) 1992, pp. 133, lire 25 000.**

L'approccio alla biografia di Padre Eusebio Renato Jori, pubblicata dall'Editore Manfrini, stimola l'immediato superamento della naturale curiosità che può destarsi nell'attento lettore, per evolversi in vivo interesse appena si delinea il profilo del personaggio del quale si mira a perpetuare la memoria o a promuovere la conoscenza.

Tali sono stati gli intendimenti che hanno ispirato la nobile iniziativa, realizzata mercé il premuroso zelo dell'autore, Monsignor Giulio Nicolini, Vescovo di Alba, e la sollecitudine del ricordato editore che con ammirevole pervercia ha tradotto in opera un disegno quasi predeterminato dalla imponente e prodigiosa azione esplicata dal Cappuccino Padre Eusebio quale Cappellano Militare nel Corpo della Guardia di Finanza. Il volume vede la luce dopo alcuni anni da quando l'autore ne conobbe il manoscritto e lo affidò alla famiglia unitamente alla prefazione ed alle note di presentazione redatte dal Ministro Provinciale dell'Ordine dei Cappuccini, Padre Angelico Kessler, e dall'Arcivescovo Mons. Schierano, Ordinario Militare, entrambi passati nel frattempo all'Eternità. Una costante notazione emerge dalla lettura: «la prorompente presenza, la personalità trascinante, la capacità di suscitare sim-

patia», doti naturali che padre Eusebio convogliava ostinatamente nella realizzazione delle iniziative che l'hanno fatto ammirare ed amare mentre era in vita e lo consacrano alla memoria dei nostri come patriota valoroso, come sacerdote benefico, come benefattore ineffabile.

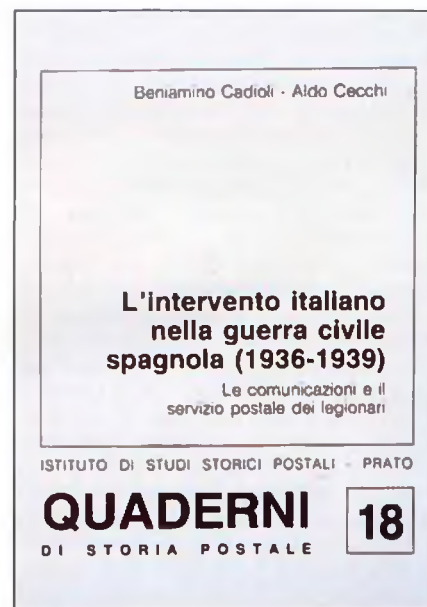
L'autore ha strutturato l'opera in modo da assecondare, con efficacia, il disegno narrativo teso a dimostrare che la predestinazione del personaggio a grandi realizzazioni è connotata all'ambito territoriale, familiare e culturale nel quale si è aperto alla vita. E l'esaltazione di tutti gli aspetti dello scenario nel quale si è formato il protagonista e si è concretizzata la sua opera induce a proporlo come una tra le emblematiche figure di «uomini necessari al tessuto della solidarietà umana e cristiana».

Con scrittura fluida e accattivante, l'autore illustra la Val di Non nella quale è situato Revò, il paese natio di Padre Eusebio. Ne magnifica le cime che la coronano, ne esalta il carattere cordiale, laborioso e tenace della popolazione, ne evidenzia le radici e le evoluzioni storiche, il tutto in un quadro sommamente interessante e tale da attirare in modo coinvolgente l'attenzione del lettore. Tutti gli accenni storici, tutti i richiami alle radici sono finalizzati all'affermazione che la popolazione di quei siti ha come preminenti segni distintivi la religiosità ed il patriottismo; segni che hanno permeato la figura e l'azione del fante-soldato. La missione di Padre Eusebio come Cappellano Militare inizia nel 1943 e termina l'8 agosto del 1955, quando improvvisamente si spegne a Roma nella «Casa Amica», una delle più importanti istituzioni da lui realizzate.

Il ritmo della narrazione diventa entusiastico nella rappresentazione delle iniziative più esaltanti che Padre Eusebio ha consegnato alla Patria, alle Forze Armate ed all'Ordine Franciscano; tra esse la Campana dei Caduti di Rovereto, il Tempio civico di Trento e la Casa tra le Nuvole di Monte Bondone. Dobbiamo ascrivere a merito di questa biografia l'aver fatto conoscere e ricordare un poderoso operatore di carità, di pace e di solidarietà che ha vestito con orgoglio ed onore la tonaca Cappuccina e l'uniforme di Cappellano Militare. E dallo stupore con il quale ci poniamo a venerare questa memoria sgorga naturale l'apprezzamento per questa opera divulgativa che appare in un momento in cui difettano, special-

mente tra i giovani, solidi riferimenti ai valori di patriottismo e di religiosità e nel momento in cui è addirittura in crisi il concetto della presenza sacerdotale nelle Forze Armate. Anche questo è motivo di riconoscenza verso l'autore e l'editore.

**Girolamo Garonna**



**Beniamino Cadioli, Aldo Cecchi: «L'intervento italiano nella guerra civile spagnola (1936-1939)», Quaderno n. 19 dell'Istituto di Studi Storici Postali, Prato, 1994, pp. 350, s.i.p.**

«L'Istituto di Studi Storici Postali», nato dalla trasformazione del preesistente «Centro di Studi di Storia Postale Militare» continua la lunga serie di Quaderni giunta ormai con questo al diciottesimo titolo.

Il primo, edito nel 1982, fu dedicato alla posta militare in Russia nella seconda guerra mondiale. Quest'ultimo, riguardante il servizio postale e le comunicazioni dei legionari italiani impegnati nella guerra civile spagnola del 1936-'39, entra in un argomento di grande richiamo ed interesse storico, per le connessioni di quel conflitto con la politica internazionale del periodo ed i suoi risvolti ideologici, economici e diplomatici che andarono allora determinando gli schieramenti delle potenze alle soglie della seconda guerra mondiale.

Già agli inizi degli anni Ottanta, l'Istituto aveva programmato un Quaderno dal titolo «Circolari e statisti-



che della Posta Speciale 500 (Spagna 1937-1939)» non più realizzato come tale ma che è alla base del presente studio. Questo ha visto la continuazione di pazienti ricerche nei principali archivi italiani che conservano documentazione in merito, consentendo un deciso allargamento del tema iniziale ed il necessario approfondimento di vari punti rimasti oscuri. Certamente non tutto è stato possibile reperire. Si spera in un futuro non lontano, qualora sia possibile contare su una maggiore possibilità di risorse, di ricercare ulteriori spunti e precisazioni negli archivi spagnoli e nell'archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri al fine di completare il quadro generale già tracciato.

Per il momento, diamo atto all'Istituto di aver individuato un preciso settore culturale, prima trascurato nel nostro Paese, contribuendo a conferire alla storia postale dignità di disciplina ausiliaria negli studi storici e di aver destato l'interesse e la curiosità di numerosi organismi culturali. Questi, con le loro idee e le loro proposte, in futuro, potranno sostenere e coadiuvare l'attività dell'Istituto che per vari motivi non può essere basata unicamente sulla dedizione e l'impegno personale del direttivo.

**Ferdinando Schettino**



**Ruggero Stanglini (a cura di):**  
«1992-1994 Operazione Somalia»,  
Edizioni Aeronautiche Italiane, pp.  
239, s.i.p.

L'immediatezza della cronaca, la professionalità degli interventi e la profondità della ricerca storica, ritmate da una grafica attenta e puntuale, fanno di questo testo un avvincente documento.

Le interviste, i moltissimi dati tecnici e storici, le schede informative si intersecano ai contributi firmati da prestigiosi autori di grande esperienza, fornendo un quadro completo e differenziato del nostro intervento in Somalia.

Il volume compendia passato, presente e forse futuro dell'operazione umanitaria in genere esponendo argomenti e motivazioni, anche operative, utili per altre situazioni. Vengono poste in evidenza le necessità di nuovi moduli organizzativi di raccordo nel campo degli interventi multinazionali e le problematiche peculiari alle Forze Armate italiane, legate anche a esigenze di carattere finanziario.

Alla luce di questo, brillano particolarmente le capacità professionali dei nostri «ragazzi», il loro senso del dovere e la loro intelligenza, ma anche e soprattutto le ragioni del loro cuore di «uomini e soldati».

Quello che fa più onore al nostro intervento somalo è l'aver testimoniato lo spirito della missione con una partecipazione articolata e piena di decoro privilegiando, ove possibile, l'approccio diplomatico a quello militare.

Nel Corno d'Africa la presenza italiana conta ormai più di un secolo e il nostro contingente, per meglio poter svolgere la sua missione, ha attivato ogni meccanismo utile a stabilire contatti con le popolazioni locali, a volte già a conoscenza della nostra lingua. Sono state create numerose occasioni collaterali, come le trasmissioni di Radio Ibis o l'organizzazione di gare sportive.

La frase «Aiutateci ad aiutarvi» spesso chiudeva il testo dei volantini e «Operazione Somalia» descrive come tutti gli sforzi fatti, in termini di sorriso e muscoli, siano stati funzionali a quell'«aiutarvi».

A caso si possono citare le varie operazioni «Mangusta», per il sequestro delle armi nel quadro delle attività di protezione, necessariamente armata, delle operazioni umanitarie, le distribuzioni di viveri, le centinaia di interventi quotidiani dell'«Ospedale Italia» o la creazione di un orfanotrofio.

Nel volume si descrive anche la rilevanza della nostra attività in campo veterinario, sia per la resa delle

mandrie che per la tutela della salute di quanti se ne cibano.

300.000 interventi di vario tipo su animali hanno avuto un peso positivo per un'economia come questa, basata sull'agricoltura e l'allevamento, e i nostri Ufficiali veterinari vengono ricordati come «Maometti Bianchi» che togliendo la morte agli animali hanno dato cibo.

È interessante considerare che alle popolazioni somale sono rimaste cose e insegnamenti preziosi e l'attività delle donne della Croce Rossa ha ottenuto notevoli successi anche in campo sociale.

Nei vari interventi non si indulge a facili compiacimenti ma si raccontano i fatti, con la sintesi e la professionalità degli «addetti ai lavori», senza nascondere i problemi come, ad esempio, quelli del dimensionamento dello strumento militare in senso tecnologico.

Partendo dalla gestazione dell'operazione e dalle fasi di preparazione psico-fisica dei soldati, fino all'impegno dei Gruppi Navali e dell'Aeronautica, viene raccontata la complessa situazione somala dal punto di vista del soccorso umanitario e delle relative difficoltà logistiche. Senza contare la pericolosità della situazione politica - resa fluida da una continua mutazione - e le condizioni ambientali, esasperate da temperature che toccano i 50° e dalla cronica scarsità di acqua che rendono ogni attività difficile e insidiosa.

Questa esperienza fornisce molti dati utili per la ottimizzazione futura di strutture e mezzi essendo stata un buon terreno di prova, ad esempio, per l'utilizzo di nuovi sistemi d'arma o per l'uso dei containers nello stoccaggio delle merci.

Con molta chiarezza vengono analizzate le disfunzioni all'interno della Forza multinazionale, nate da metodiche diverse e da differenti approcci alla questione somala, che hanno determinato gravi momenti di tensione.

Non manca nemmeno l'attenta analisi del rapporto con i *mass media* italiani, di non sempre facile gestione per eventi come questi, e in più punti affiora commosso il ricordo degli uomini e delle donne caduti mentre lavoravano per questa terra straniera. Intensa e eccellente la documentazione fotografica che, con una media di due ottime foto per pagina, illustra gli aspetti operativi di questa vicenda ma anche quelli più umani o sociali.

**Maria Grazia Manni**



---

# *Collaborate*

*alla Rivista Militare*

---



*Il dibattito è aperto  
a tutti nello spirito  
del pluralismo  
informativo e della  
costruttiva dialettica  
che da sempre  
caratterizza  
l'impegno  
editoriale  
della  
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e  
corredati da una breve sintesi, non dovranno  
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

---



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858







PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858

# RIVISTA MILITARE

4

Luglio  
Agosto  
1995

**Lire 4.000**

Spedizione in  
abbonamento postale  
50% - Roma

**UN FUTURO DI  
SPERANZE E DI SFIDE**

*Intervista al Ministro  
della Difesa*

**COMANDANTI  
E «DOTTORINI»**  
*di Mario Buscemi*

**LA GIUSTIZIA MILITARE**  
*di Giuseppe Rosin*

**PRIMI GIOCHI MONDIALI  
MILITARI - ROMA '95**  
*di Nicola Gallippi*







## **CONCORSO NAZIONALE PER TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI DI STORIA MILITARE**

La Rivista Militare, Periodico dell'Esercito fondato nel 1856, nell'intento di stimolare una sempre più ampia conoscenza delle problematiche militari presso la pubblica opinione, soprattutto in questa fase che vede le Forze Armate impegnate in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per tesi di laurea su argomenti di storia militare.

### **Regolamento del Concorso**

#### **Articolo 1**

*Saranno prese in considerazione le tesi di laurea discusse nell'anno accademico 1994-1995 su argomenti di storia militare (dal 1861 ai giorni nostri), in cui rientrano non solo gli avvenimenti militari in sé e per sé ma anche la cornice politica, la filosofia, le arti, le scienze pure ed applicate: tutto il patrimonio di pensiero, di memorie e di tradizioni che può costituire veicolo di comprensione delle vicende umane e mettere in risalto il contributo fornito dall'Esercito nel lento e difficile processo di crescita sociale, culturale e democratica della Nazione.*

#### **Articolo 2**

*I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati, unitamente al certificato di laurea con gli esami sostenuti, alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco, 8 00186 Roma - entro il 30 settembre 1995.*

#### **Articolo 3**

*I lavori saranno valutati da una Commissione composta da docenti universitari ed esponenti del mondo militare.*

#### **Articolo 4**

*A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:*

- |                        |               |
|------------------------|---------------|
| - 1° premio:           | L. 4 000 000; |
| - 2° premio:           | L. 3 000 000; |
| - 3° - 4° - 5° premio: | L. 1 000 000. |

#### **Articolo 5**

*La premiazione avverrà in Roma (sede e data da definire) con manifestazione pubblica.*

Segreteria del Concorso:

Rivista Militare Via di San Marco, 8 00186 Roma. Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

Il Direttore della Rivista Militare  
Giovanni Cerbo





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

**Direttore responsabile**  
Giovanni Cerbo

**Vice Direttore**  
Ferdinando Schettino  
**Capo Redattore (periodici)**  
Massimiliano Angelini  
**Capo Redattore (non periodici)**  
Augusto Mastrofini

**Redazione**  
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,  
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,  
Vincenzo Tartaglia

**Direzione**  
Via di S. Marco, 8 00186 Roma  
Tel. 47357370 - 6795027

**Redazione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 4941551 - 47357376

**Distribuzione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**  
Sezione di Amministrazione dello Stato  
Maggiore dell'Esercito,  
Via XX Settembre 123/A Roma

**Pubblicità**  
A cura della segreteria  
dell'Ufficio Rivista Militare  
Tel. 47357373

**Stampa**  
Amadeus SpA,  
Via Nettunense, km 7,347  
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**  
Studio Lodoli - Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**  
Parrini & C. Srl  
Piazza Colonna, 361 Roma  
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**  
In abbonamento postale 50% - Roma

**Condizioni di cessione per il 1995**

Un fascicolo lire 4.000  
Un fascicolo arretrato lire 8.000  
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

**Periodicità**  
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

### OPERAZIONE «SALENTO»

L'operazione «Salento» è un concorso dell'Esercito a favore del Ministero degli Interni per contrastare l'immigrazione illegale in Puglia.

Il Governo, infatti, con Decreto Legge del 2 maggio 1995 n. 152 ha deciso di estendere l'impiego delle Forze Armate - già in atto nelle province siciliane, calabresi e di Napoli, per le operazioni di sicurezza e di controllo del territorio - anche a quelle pugliesi della costa adriatica, per la tutela di specifici obiettivi di lotta alla criminalità organizzata ed anche per il controllo della frontiera marittima.

Nell'operazione è impegnata la Brigata meccanizzata «Pinerolo», già dislocata sul versante adriatico, con un contingente di circa 500 uomini tra Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa ed uno Squadrone di elicotteri per l'attività di ricognizione ed elitransporto di unità di pronto impiego.

I militari svolgono attività di osservazione e controllo della costa e di pattugliamento dei principali itinerari costieri, per concorrere con le Forze di Polizia a reprimere i tentativi di immigrazione illegale provenienti dalle coste albanesi.

Ai militari è stato attribuito lo status di «Agente di Pubblica Sicurezza» che permette loro di procedere, a norma dell'art. 4 della legge 22 maggio 1975 n. 152, alla identificazione ed alla immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto. Il coordinamento, a cura della Prefettura di Bari, viene esercitato in ciascuna provincia attraverso il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica.

L'impiego dell'Esercito in attività di controllo del territorio nazionale prese avvio in seguito all'attentato nel quale perse la vita il giudice Paolo Borsellino nel luglio del 1992. In quei giorni è iniziata l'operazione «Vespri Siciliani», con l'invio in Sicilia dei paracadutisti della «Folgor». Subito dopo è iniziata l'opera-

zione «Forza Paris» che ha visto l'impiego dell'Esercito in Sardegna fra il luglio ed il settembre del 1992. Attualmente, oltre che in Sicilia, l'Esercito impiega uomini in attività di controllo del territorio in Calabria e in Campania, rispettivamente con le operazioni «Riace» e «Partenope». All'operazione «Vespri Siciliani» sino ad oggi hanno partecipato oltre 100 000 uomini e sono state impegnate quasi tutte le Brigate dell'Esercito rischierate a rotazione da tutte le regioni d'Italia. Attualmente in Sicilia vi sono i «Granatieri di Sardegna», unità della Brigata «Sassari», della Brigata alpina «Julia», oltre alla Brigata «Aosta». In tre anni sono stati effettuati 25 000 posti di blocco e controlli stradali con circa 450 000 automezzi controllati e 600 000 persone identificate. Gli uomini dell'Esercito hanno controllato anche 20 000 edifici e hanno compiuto 650 000 cinturazioni in operazioni congiunte con le forze di polizia. Le operazioni in Calabria e in Campania, invece, sono iniziate nel febbraio 1994. In particolare, nell'operazione «Riace» sono impiegati 1 300 uomini e nell'arco di un anno ci sono stati circa 12 000 avvicendamenti. All'operazione «Partenope», invece, partecipano circa 500 uomini della Brigata «Garibaldi». Per quanto riguarda l'attività di controllo, complessivamente in Calabria ed in Campania sono stati effettuati circa 1 330 posti di blocco con 40 000 automezzi controllati e 48 000 persone identificate. Inoltre sono stati controllati oltre 1 000 edifici e sono state fatte oltre 150 000 operazioni congiunte con le Forze di Polizia.

### ESERCITAZIONE «STRONG RESOLVE '95»

Nel corso dell'esercitazione NATO «Strong Resolve '95» il Generale Bonifazio Incisa di Camerana ha incontrato i Comandanti Supremi



## in copertina

L'esercitazione NATO «Strong Resolve '95» svoltasi in Norvegia ha confermato la sempre più stretta integrazione tra i reparti militari dell'Alleanza.



## norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

NATO dell'Europa e dell'Atlantico, oltre al Generale Henry Kievenaar, Comandante dell'AMF (Forza Mobile Alleata). L'esercitazione combinata (12 Nazioni) ed interforze svolta nell'area norvegese si proponeva di verificare la capacità di risposta militare immediata in presenza di una situazione di crisi. L'esercitazione si è articolata in due fasi: «gestione della crisi» (spiegamento delle forze, operazioni di deterrenza *Show the flag*) e «operazioni di combattimento» (difensive, controffensive e di ripiegamento).

L'impiego di forze congiunte ha consentito di sperimentare il nuovo concetto di Comando Combinato ed Interforze e di verificare procedure d'impiego e potenzialità dei sistemi d'arma in dotazione.

Nella circostanza, l'AMF (L), Grande Unità leggera composta da reparti di élite messi a disposizione da numerosi Paesi dell'Alleanza e coordinati da un Comando integrato attivo fin dal tempo di pace, ha assunto per la prima volta la configurazione di Forza di Reazione Immediata della NATO, sperimentando così nuove prospettive d'impiego per l'intervento in qualsiasi scenario di crisi in aree di interesse dell'Alleanza.

In particolare, la componente terrestre dell'AMF ha confermato la propria attitudine a porre in essere operazioni dissuasive volte a prevenire il degradarsi della situazione, ovvero a facilitare l'immissione in combattimento di Unità di livello superiore. Una tipologia d'impiego più volte sperimentata e che appare perfettamente aderente alle nuove esigenze di sicurezza in vista della condotta di missioni di pace. Da notare come molti reparti dell'AMF abbiano, in effetti, già preso parte ad azioni di *peace-keeping*. Manovre come la «Strong Resolve» si sono confermate fondamentali sotto il profilo operativo e addestrativo, in quanto strumento per verificare le reali capacità di intervento di *task force* multinazionali in operazioni di

gestione delle crisi nell'ambito di un controllo sovranazionale.

## CENTRO TRAPIANTI MILITARE

I giovani che andranno in futuro alla visita di leva verranno informati sulla possibilità di diventare donatori di midollo osseo e potranno essere sottoposti ad esami preliminari per la tipizzazione. È quanto prevede tra l'altro il programma attivato dalla Sanità Militare dell'Esercito per aumentare il numero di donatori e contribuire così al programma nazionale del trapianto. Il progetto è stato presentato in un convegno sui problemi organizzativi e scientifici della donazione e del trapianto di midollo, svoltosi nella scuola della Guardia di Finanza dell'Aquila per iniziativa della Sanità Militare, dell'Istituto C.N.R. di tipizzazione tissutale e dell'Università dell'Aquila. Ha presieduto il Capo del Corpo di Sanità Militare dell'Esercito, Gen. Mario Di Martino.

In ragione delle carenze che si registrano in Italia tra i donatori e quindi per le possibilità di cura dei pazienti, il programma, portato avanti dal Centro Studi e Ricerche della Sanità dell'Esercito, prevede il potenziamento della banca dati dei donatori di midollo osseo istituita nell'autunno scorso nel Policlinico Militare di Roma, la sensibilizzazione al problema del personale permanente ed ausiliario e la costituzione di un centro trapianti militare. Il tutto opererà in stretto contatto con le strutture civili. La banca dati può contare su duecento iscritti, ed entro il 1995 si arriverà a mille donatori, il doppio di quanti ne conta una Regione come l'Abruzzo.

Il progetto è sviluppato dalla Regione Militare Centrale, ma presso il predetto Centro Studi verrà preparato personale destinato a laboratori di tipizzazione periferici, specie per le Regioni del Meridione dove vi è maggiore carenza di simili strutture.



# sommario

Numero **4/95**

Luglio - Agosto

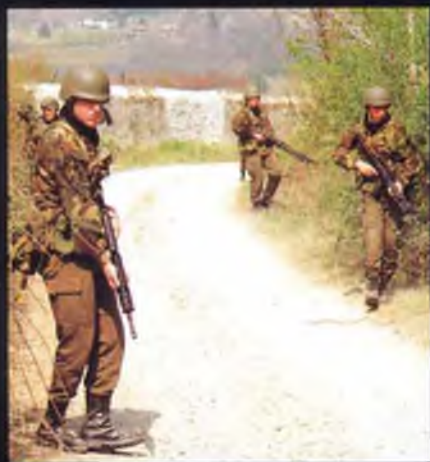


La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
Un futuro di speranze e di sfide.  
*Intervista*  
*al Ministro della Difesa.*  
*A cura di Giovanni Cerbo*



**20**  
Politica estera e politica  
di difesa.  
*Vittorio Barbati*

**30**  
Le nuove frontiere della NATO.  
*Intervista all'Ambasciatore*  
*Sergio Silvio Balanzino.*  
*A cura di Enrico Magnani*

**36**  
Nord Sud. I fattori di squilibrio che fanno presagire un  
desolante futuro.  
*Ornella Rota*

## **OPINIONI**

**48**  
Comandanti e «Dottorini».  
*Mario Buscemi*

**56**  
Le Forze Armate del XXI secolo.  
Tra realtà e fantascienza.  
*Giuseppe Barravecchia*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**64**  
Società e politica in Russia.  
*Antonello Biagini*



## **LEGISLAZIONE**

**70**  
La Giustizia Militare.  
*Giuseppe Rosin*

**78**  
Diritto umanitario internazio-  
nale. Il Comandante e il Consigliere  
Giuridico Militare.  
*Pasquale Donvito*

## **SCIENZA E TECNICA**

**90**  
La Scuola di Artiglieria  
Controaerei.  
*Sergio Palamà*

**100**  
Louisiana Maneuvers. L'eserci-  
to statunitense si prepara alle  
sfide del futuro.  
*Sergio Fiorentino*

## **SPORT**

**112**  
Primi Giochi Mondiali Militari.  
Roma '95.  
*Nicola Gallippi*

## **STORIA**

**118**  
La battaglia dello Chaberton.  
*Gianguido Castagno*

**132**  
Ebla. Alle origini della civiltà ur-  
bana.  
*Maria Elvira Ciusa*

## **ASTERISCHI**

**136**  
Cronaca dalla Somalia.  
«Ibis 2». Allegri ma non troppo.  
*Giovanni Consoli*  
Operazione «United Shield».  
*Remigio Benni*



## **RUBRICHE**

**44**  
Diritto di replica

**146**  
Recensioni



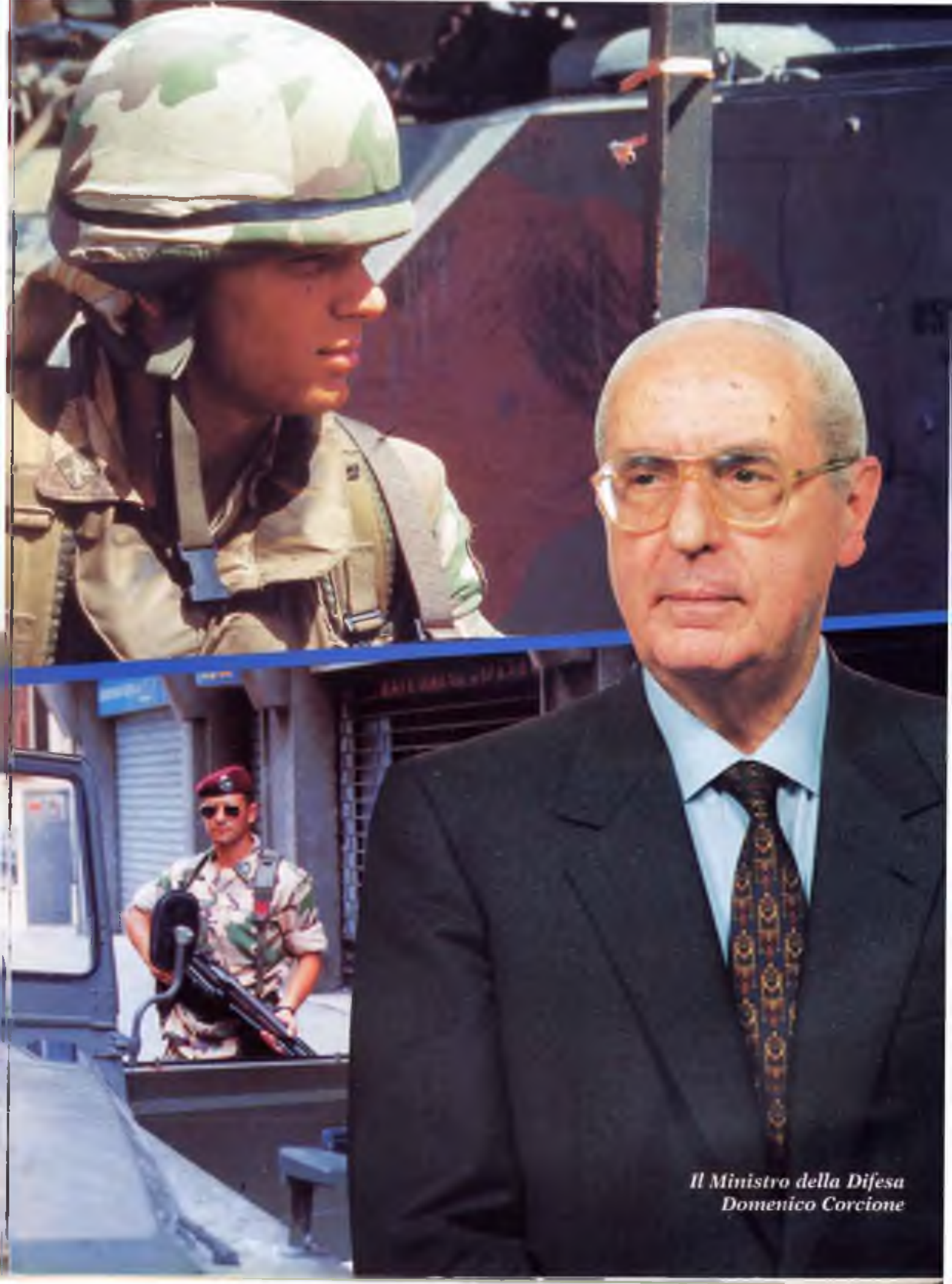
# Un futuro di speranze e di sfide

*Intervista al Ministro della Difesa  
a cura di Giovanni Cerbo*

**P**roseguito nelle interviste ad illustri commentatori ed esperti di problemi militari, abbiamo ritenuto importante ascoltare la voce autorevole del Ministro della Difesa. Dalle sue parole traspare soprattutto la consapevolezza che è arrivato il momento di mettere mano ad una profonda trasformazione dello strumento militare in tutte le sue componenti se non si vuole rischiare un processo degenerativo che non potrà non condizionare fortemente gli standard di efficacia delle Forze Armate.







*Il Ministro della Difesa  
Domenico Corcione*



**D**i recente la *Rivista Militare*, per divenire veicolo sempre più persuasivo nell'opera di diffusione del pensiero militare, ha «rivisitato» un po' la sua linea editoriale.

Rivolge molto del suo interesse al mondo esterno per stimolare una maggiore consapevolezza del cittadino verso i problemi della Difesa.

Guarda con rinnovata attenzione all'interno dell'Istituzione, nell'intento di svolgere una azione «terapeutica» soprattutto nei confronti dei Quadri più giovani, perché in essi si rafforzi la coscienza del dovere e della responsabilità, si vivifichino i concetti di militarità ed eticità e si affermino la concezione etica della vita e dello Stato, l'educazione al sentimento patrio, la discipli-

na come adesione, il lavoro come impegno civile, la vita militare come dimensione dello spirito, nella consapevolezza che la «milizia» non è la professione di chi indossa per breve o lungo periodo una divisa, ma è la divisa morale di tutti coloro che portano il vanto di essere militari.

Una più aggiornata strategia dei contenuti, dunque, che tiene anche conto dell'esigenza di presentare prodotti modernamente interpretati nella visualizzazione e nella gradevolezza delle pagine: tutto ciò sul filo di una continuità storica che ha visto la *Rivista Militare* sempre in prima linea nel promuovere la cultura e le tradizioni militari.

Nella Sua veste di editore e di titolare di tutta la proprietà

letteraria della Difesa, come valuta, Signor Ministro, questo approccio comunicativo?

A me sembra davvero un percorso intellettuale importante quello che sta compiendo la *Rivista Militare*. È il più recente degli adeguamenti di tipo editoriale che, tutto sommato, segna una tappa significativa per una maggiore apertura verso l'esterno.

Finora la Rivista è stata un mezzo di comunicazione rivolto esclusivamente ad un mondo circoscritto, quello tecnico-militare.

Ricordo i primi numeri del periodico, quelli di quand'ero giovane. Erano fascicoli dove si dibattevano esclusivamente argomenti di tipo specifico, che po-





tevano interessare soltanto i militari. Fin d'allora c'era già un'esasperazione tecnica che qualificava la rivista come una pubblicazione utile soltanto al militare di un certo livello e, per giunta, con certi interessi specifici. Adesso, invece, comincia a diventare una Rivista che può essere letta da tutti ed un mezzo di scambio di esperienza tra il mondo militare e il mondo esterno. E questo mi sembra un gran passo in avanti per superare le incomprensioni tra le Forze Armate e la società generale che le esprime.

Quindi, su questo nuovo percorso di comprensione, e «evangelizzazione» dei problemi militari, mi pare che si possa essere tutti d'accordo.

Una rivista di recente pubblicazione (*Liberal*), prendendo spunto dalla conclusione del processo per la sciagura aerea di Casalecchio e dalle polemiche che ne sono seguite, ha sostenuto che nel Paese si conferma un «tradizionale cattivo rapporto tra opinione pubblica nazionale e militari».

È davvero così? Oppure ci sono segnali di un miglioramento del rapporto (talvolta conflittuale, più spesso di separazione e indifferenza) tra società civile e Forze Armate?

Temo, purtroppo, che la rivista *Liberal* abbia ragione. Naturalmente non è che possa compiacermi di questo. Sta di

“  
..a me  
sembra un  
percorso  
intellettuale  
importante  
quello che  
sta com-  
piendo la  
Rivista  
Militare..  
”





“

*..tutto ciò  
che è segui-  
to al triste  
caso di  
Casalecchio  
è uma-  
namente  
compren-  
sibile..*



”



fatto, però, che tutto ciò che è seguito al triste caso di Casalecchio è umanamente comprensibile, soprattutto perché quel caso ha comportato perdite umane, dolorosissime realtà di gente provata nel fisico ed un altissimo tasso di emozione. E, con il massimo rispetto per questo tasso di emozione che pure esiste e deve esistere, debbo dire che gli eventi conseguenti alla sentenza emessa in quella circostanza danno ragione alla rivista *Liberal*.

Ho avuto modo di sottolineare in altra sede gli elementi inquietanti di quella sentenza che, certamente, non vanno verso una completa comprensione dei motivi di sicurezza che rientrano

nella responsabilità di chi ogni giorno si leva in volo e affronta rischi elevatissimi. Rischi che si inquadrano nell'adempimento di un dovere insopprimibile per garantire certezze a tutti i cittadini. Tutto questo, capisco bene, può costituire motivo di una certa incomprensione, che è proprio ciò che ha denunciato la rivista *Liberal*.

A partire almeno dal 1991, cioè dalla conclusione della Guerra nel Golfo, anche in Italia si è sviluppato un dibattito (sia pure tra alti e bassi) sull'assetto futuro da dare alle Forze Armate. Tuttavia, il cosiddetto «Nuovo Modello di Difesa», più volte ripresentato





e aggiornato in successive stesure, sino ad oggi è rimasto lettera morta, o quasi.

**Ci può fare una disamina dei motivi che ne hanno impedito il «decollo» e dei nodi che il Parlamento e il Paese dovranno sciogliere se vorranno finalmente attuarlo?**

Francamente io non so indicare i motivi del mancato decollo. Quando il Nuovo Modello di Difesa fu concepito, si pensò che sarebbero state adottate tempestive misure di adeguamento dello strumento al nuovo quadro strategico generale di riferimento e alla nuova realtà finanziaria del Paese.

C'era poi tutta una serie di istanze del mondo militare affin-

ché si intervenisse per operare forti riduzioni delle Forze Armate, dopo la caduta del Muro di Berlino e a fronte delle nuove situazioni determinatesi con il mutamento del panorama politico mondiale.

Questo adeguamento doveva essere un atto dovuto dall'intero Paese e non voluto soltanto dalle Forze Armate. Pur trattandosi di una richiesta di riduzioni, e quindi di risparmi, stranamente questa consapevolezza manifestata dai militari non è stata accolta dal mondo politico, tant'è che il Nuovo Modello di Difesa giace ancora lì, senza che esso sia mai stato affrontato nelle sedi istituzionali appropriate. Se ne parla, ma rischia di diventare vecchio prima di vedere la luce.

Ciò che mi preoccupa al ri-

guardo è proprio l'ipotesi finanziaria posta alla base di quel progetto. È un'ipotesi che rischia, se non sostenuta, se non proclamata, di minare alla base qualsiasi tipo di sviluppo delle Forze Armate.

È necessario uscire dall'equivoco: anche se non si volesse portare avanti il progetto predisposto e avviato all'iter parlamentare, bisognerebbe comunque sviluppare su di esso una vivace discussione, almeno per sapere se le autorità politiche sono del parere di perseguire quel modello o qualsiasi altro.

Invece la non risposta, il silenzio, l'ignorare questo problema non fanno che complicare la vita al mondo militare, facendo venire meno la possibilità di avere certezze, di fissare obiettivi precisi, di avere elementi sicuri su cui



pianificare.

Quella militare, non dimentichiamolo, è una struttura delicata, che non può star ferma: è come un galleggiante sul fiume, che riesce ad arrivare a valle soltanto se non vi sono elementi che vogano controcorrente per farlo stare fermo. E le strutture militari non debbono stare ferme, se si vuole evitare il rischio di farle andare indietro.

**Conseguenza insita nel «Nuovo Modello» è quella del riassetto della leva, che va di pari passo con l'introduzione massiccia dei volontari a ferma prolungata. In questo scenario si colloca la nuova disciplina dell'obiezione di coscienza. In definitiva: chi farà il servizio militare nei prossimi anni, per quanto tempo, con quali criteri? Lei ha**

**segnalato più volte il rischio di contraddire non solo il dettato costituzionale, ma anche il principio di equità. Come si può ovviare, a Suo parere, a possibili guasti?**

La nuova legge, se fosse emanata così come è stata concepita, renderebbe il servizio militare non più obbligatorio ma facoltativo. E dal momento che questa facoltà permette al giovane di scegliere tra un servizio militare sostanzialmente uguale a quello che c'è sempre stato – e cioè carico di impegno e di difficoltà – ed un altro decisamente più gradevole, è evidente che questa libera opzione darebbe un colpo duro alla leva. Probabilmente dobbiamo rassegnarci e immaginare che verranno ad adempiere l'obbligo della le-

va militare solo coloro che sono disinformati, che non sanno ancora di poter scegliere la soluzione più comoda.

Resta fermo il principio che coloro che compiranno con genuina vocazione la scelta alternativa – perché mossi da sincero desiderio di rendersi utili al Paese – dovranno svolgere un servizio altrettanto impegnativo.

Sono consapevole che tra gli obiettori di coscienza c'è un'aliquota di giovani che compie un'opera di grande utilità sociale, e sotto questo profilo non dobbiamo lasciare spazio ad equivoci. Però c'è anche una moltitudine di persone che fa questa scelta solo per sottrarsi ai gravi disagi che la condizione militare comporta.

Il gettito della leva tenderà





paurosamente a diminuire. Se vogliamo tenere a pieno organico le Unità si deve necessariamente ricorrere al reclutamento di personale volontario.

Non v'è dubbio, quindi, che la diminuzione della leva, conseguente all'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza, dovrà accompagnarsi parallelamente all'acquisizione di un congruo numero di volontari. Se le due leggi – quella dell'obiezione di coscienza e quella del reclutamento di volontari – non vanno alla stessa velocità, siamo destinati ad attraversare un periodo di grande crisi: non avremo né i volontari né i giovani di leva.

Il personale è sicuramente il più grande capitale delle Forze Armate. Se non si corre ai ripari

rischiamo di procurare guasti irreversibili nel settore più delicato della organizzazione militare.

**Il Nuovo Modello di Difesa propone un assetto che consente alle Forze Armate di soddisfare le funzioni primarie loro attribuite realizzando uno strumento operativo di dimensioni ridotte, con una consistente aliquota di volontari, in grado di integrarsi agevolmente in complessi di forze multinazionali. Questo adeguamento, però, non avrà alcuna validità se non sarà accompagnato da un sicuro e consistente impegno finanziario che permetta di colmare le lacune che condizionano pesantemente**



*..quella  
militare,  
non dimentichiamolo,  
è una  
struttura  
delicata che  
non può  
star ferma..*





“

*..le nostre  
Forze  
Armate  
hanno  
dato dimo-  
strazione  
di grande  
affida-  
bilità..*



**te gli standard di efficacia dello strumento militare. Qual è il Suo pensiero su questa delicata materia?**

Sono il primo a riconoscere che invocare maggiori risorse per il comparto Difesa oggi sia una pretesa insostenibile. Il nostro Paese sta attraversando un periodo di crisi economica ed è impegnato in un difficile sforzo di razionalizzazione delle sue strutture: dalla riforma delle pensioni alla manovra finanziaria, dallo snellimento della burocrazia alla riduzione della spesa pubblica.

In tale contesto è difficile poter chiedere ed ottenere maggiori risorse per la Difesa. Il vero pro-

blema è di saper interpretare correttamente questo periodo di crisi: se è crisi congiunturale a cui seguirà un periodo di ripresa con la possibilità di poter soddisfare le nostre richieste; se invece è una crisi strutturale per cui il Paese ha deciso che alla Difesa mai potranno essere assegnate risorse superiori a quelle che oggi vengono date.

Se fosse vera la seconda ipotesi, allora cambierebbe tutto. In tal caso anche il Nuovo Modello di Difesa non sarebbe più adeguato; bisognerebbe predisporre un altro o addirittura rinunciarvi. Basta saperlo.

**Sempre a proposito di Nuovo Modello, quindi di nuovi com-**





**piti affidati alle Forze Armate. Da pochi mesi si sono concluse importanti missioni all'estero alle quali hanno partecipato Esercito, Marina e Aeronautica. Per limitarci agli esempi più recenti: Somalia, Mozambico, Albania, Kurdistan, ma anche Ruanda, Yemen, Hebron, Mostar. Realisticamente, qual è il bilancio che si può trarre da esperienze così complesse ma anche così diverse tra loro? E soprattutto: quali sono gli insegnamenti che si possono ricavare per il futuro?**

Abbiamo vissuto, attraverso le missioni che lei ha elencato, un'esperienza straordinariamente utile, perché abbiamo potuto mettere in atto quanto previsto

dal Nuovo Modello di Difesa.

Le nostre Forze Armate hanno dato dimostrazione di grande affidabilità, fornendo un'anticipazione ed una conferma dell'efficacia del progetto di trasformazione dello strumento: tutto ciò che in quel progetto è descritto in termini di previsioni è diventata realtà concreta.

Molti, quindi, gli aspetti positivi dell'impiego delle nostre Forze Armate fuori dai confini nazionali: il piacere di vedere confermate le nostre previsioni; la possibilità di verificare le reali possibilità operative dello strumento in uno scenario completamente nuovo; le esperienze accumulate dalle nostre Unità in un contesto interalleato che hanno consentito di arricchire le conoscenze e migliorare le capacità di inter-

vento all'interno di complessi di forze multinazionali.

Ci sono naturalmente anche risvolti negativi, costituiti dagli onerosi costi che le missioni hanno comportato. Costi che in qualche modo sono stati sostenuti a danno della manutenzione e del potenziamento dei materiali. I mezzi ed i sistemi d'arma, infatti, durante queste operazioni, hanno subito un tasso di usura straordinariamente elevato e, oggi, non trovano grandi possibilità di essere rinnovati.

Volendo sintetizzare, posso affermare che il personale si è arricchito di esperienze e capacità operative; i mezzi, invece, si sono impoveriti e logorati fino ad arrivare a limiti di sopravvivenza.

**Nelle interviste a *opinion leaders* raccolte nei mesi scor-**



si dalla *Rivista Militare*, abbiamo chiesto il giudizio sull'impiego delle Forze Armate, e dell'Esercito in particolare, in compiti di ordine pubblico e di contrasto alla criminalità organizzata. Due le linee di tendenza emerse. La prima: si tratta di uno snaturamento dei compiti del militare. La seconda: è un compito che, sia pure in funzione di supporto alle forze dell'ordine e per periodi limitati, si colloca in coerenza con i compiti sociali delle Forze Armate. Qual è il Suo parere su queste interpretazioni?

Sono portato a condividere la seconda interpretazione.

Tenuto conto delle condizioni del nostro Paese e delle difficoltà che attraversa, penso che se c'è una esigenza di sicurezza da soddisfare, occorre operare

nella forma più economica possibile.

Le Forze Armate costituiscono una presenza concreta nel Paese e sono capaci di esprimere una operatività in grado di fornire un prezioso concorso anche per la tutela dell'ordine pubblico: sarebbe veramente un delitto non utilizzare queste risorse quando se ne manifesta la necessità.

Non credo che ci sia alternativa.

Si potrebbe aumentare a dismisura l'organico delle Forze dell'Ordine e riempire l'Italia di Polizia e Carabinieri, per la verità già numerosi. Ritengo però che ciò non sia fattibile, in quanto se ci confrontiamo con altre Nazioni europee constatiamo che il nostro Paese è quello che presenta il più elevato tasso di presenza di Forze di Polizia.

È evidente che quando queste Forze, pur numerose, non sono in grado di contrastare da sole la criminalità organizzata, bisogna fare ricorso a tutte le altre risorse di cui lo Stato dispone. In Italia non vedo altro strumento, diverso da quello militare, per sostenere lo sforzo delle Forze di Polizia, sempre che si tratti di un impegno temporaneo, in attesa di rientrare nella normalità che tutti auspichiamo.

Da qualche mese l'Italia siede tra i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Che tipo di contributo è possibile dare in quella sede? Il nostro Paese, per restare nel passato recente, si è fatto portatore di una sua visione peculiare degli interventi di pace in aree di crisi.





Il fatto di disporre di un seggio all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU costituisce una grande opportunità per far valere il punto di vista del nostro Paese in ordine a tutte le attività che le Nazioni Unite conducono.

Nel campo più specifico delle operazioni di pace, che costituiscono le attività più significative dell'ONU, ritengo che anche il nostro impegno militare assuma una importanza decisiva. Riallacciandomi alla domanda precedente, direi che proprio l'esperienza maturata nelle operazioni gestite dall'ONU ci rende idonei a portare un contributo efficace. Lei sa che, in passato, il nostro modo di vedere e di gestire le operazioni di pace si è confron-

tato con altre formule interpretative. Il fatto di sedere tra i membri del Consiglio di Sicurezza fa sì che i propositi e le convinzioni che abbiamo sostenuto sul campo possano trovare il foro adatto per essere espresse ed attuate.

Penso, quindi, che si tratti di un evento positivo che dobbiamo valutare con molto favore.

**Il Mediterraneo si sta confermando area in fermento e al centro di forti tensioni di ordine diverso: dalla diffusione dell'integralismo nei Paesi della sponda sud ai rischi di nuove ondate terroristiche, dalla pressione demografica agli squilibri economici e di**



*..non vedo  
altro strumento,  
diverso da  
quello militare,  
per sostenere  
lo sforzo  
delle Forze  
di Polizia..*



“

*..nessuno  
dei grandi  
problemi  
del mondo  
potrà essere  
affrontato  
autonoma-  
mente da  
una sola  
Nazione..*



”



**sviluppo. Da parte dell'Unione Europea e della stessa NATO c'è un interesse rinnovato per il Mediterraneo. Quale può e deve essere il ruolo dell'Italia, sia in senso politico-economico che di impegno militare?**

Quello che lei ha evocato rientra in un quadro di problemi che solo marginalmente possono avere un risvolto militare. Si tratta in verità di tematiche che vanno affrontate prioritariamente con interventi diplomatici ed aiuti economici per promuovere lo sviluppo dei Paesi più poveri.

Naturalmente c'è anche un problema di sicurezza che inevitabilmente tocca la sfera militare. Si

tratta però di un impegno che costituisce il giusto complemento o l'«*extrema ratio*» per affrontare situazioni così complesse.

Credo, comunque, che dobbiamo tenere gli occhi aperti ed essere attenti a ciò che accade attorno a noi.

Sappiamo che nell'ambito delle missioni previste dal Nuovo Modello di Difesa c'è quella che abbiamo denominato «Presenza e Sorveglianza». Questo significa che dobbiamo vigilare e tenerci in misura di far fronte a tutte le evenienze che non possono essere risolte né con gli strumenti della diplomazia né con quelli della solidarietà, che comunque vanno privilegiati.

**A partire dai fatti dell'89 e**





dalla caduta del Muro di Berlino, si parla di un nuovo ruolo da dare all'Alleanza Atlantica. Alcuni osservatori hanno parlato di un inevitabile declino della NATO legato alla mancanza di minacce, perlomeno «serie»; altri pensano invece che il Mediterraneo sia l'area verso la quale l'Alleanza deve rivolgere le sue energie; altri ancora sostengono che i rischi possono provenire dal magma politico ed economico dell'Est. Qual è la Sua opinione? E ancora: c'è un futuro per la *Partnership for peace*?

L'Alleanza Atlantica, che per tanti anni ha rappresentato il fattore più importante di difesa dell'Occidente e che oggi sta

estendendo il suo interesse ad aree molto più vaste, costituisce di per sé un patrimonio che appartiene a tutti i Paesi membri. Un patrimonio talmente prezioso e importante che non deve essere sperperato solo perché sono venuti meno i presupposti per i quali la NATO era stata costituita.

Sì, è vero, è caduto il Muro di Berlino ed è cessata la contrapposizione Est-Ovest. Ma è anche vero che viviamo momenti difficili che postulano la necessità di rafforzare la cooperazione fra diversi Paesi, nella consapevolezza che nessuno dei grandi problemi del mondo potrà essere affrontato autonomamente da una sola Nazione.

Chi detiene, quindi, un patrimonio così imponente ha il do-

vere morale di rafforzarlo e non di disperderlo.

Lei stesso nella domanda ha sottolineato che, pur essendo venute meno le vecchie minacce, in compenso viviamo gravi momenti di crisi in tutti i settori. Tutto ciò sta a testimoniare l'importanza di disporre di uno strumento in grado non solo di affrontare le emergenze legate ad uno scontro Est-Ovest ma anche di gestire tutte quelle crisi minori che oggi si manifestano in scenari ridotti e regionali.

In buona sostanza credo che l'Alleanza Atlantica abbia un suo spazio di validità non solo per l'immediato ma anche per il futuro. Ritengo perciò che tutto ciò che si sta sviluppando in ordine alla possibile espansione della NATO verso Paesi che non ne facevano parte, o in direzione di una col-



laborazione di tipo *Partnership for peace*, vada perseguito con la massima determinazione.

**Maastricht ha resuscitato la UEO senza assegnarle un ruolo specifico. È un pilastro, un complemento o un rivale della NATO?**

Come ho detto a proposito dell'Alleanza Atlantica, non bisogna perdere d'occhio ciò che accade in casa nostra.

E casa nostra sta diventando, sempre più, non soltanto l'Italia ma anche l'Europa. L'Europa sta camminando e l'Unione Europea sta raggiungendo, sia pure con fatica, traguardi sempre più importanti. Uno di questi è rappresentato proprio dagli accordi di Maastricht.

I Paesi membri dell'Alleanza Atlantica stanno realizzan-

do progressivamente nel loro ambito un'integrazione a livello europeo, sicché è possibile che in futuro avremo un minor numero di Paesi appartenenti alla NATO, poiché questi si immergeranno nella realtà di una comune piattaforma europea. Avremo così veramente due blocchi collocati uno al di qua e l'altro al di là dell'Atlantico.

Ecco quindi che nasce l'idea del pilastro europeo della NATO. È prevedibile che, fermi restando i propositi per i quali l'Alleanza si è costituita, cambieranno le prospettive di impiego e il numero dei *partners*: quelli che sono al di qua dell'Atlantico, attraverso un loro processo d'integrazione, riusciranno a formare un tutt'uno che non sarà più una pluralità di soggetti ma un'unica voce capace di intersecarsi con quella prove-

niente dall'oltreatlantico.

Questo deve accadere. L'Europa intesa come pilastro europeo della NATO è un'idea che mi piace e che mi sembra possa assecondare il forte processo di evoluzione che è in atto.

**In apertura di questa intervista, è stato affrontato il tema del rapporto tra società e Forze Armate. Un rapporto sempre in divenire, che non può essere considerato «risolto» una volta per sempre. Cosa possono fare i cittadini con le stellette per guadagnare nel contesto della società italiana di oggi un consenso profondo e non effimero? Quale può essere il ruolo dei mass media e il contributo della pubblicistica militare a questo sforzo**





**complessivo?**

Secondo me il mondo militare deve fare due sole cose.

Primo: far bene il proprio dovere ed impegnarsi nella propria attività. Secondo: essere estremamente trasparente verso l'esterno.

Non c'è bisogno di fare altro.

Io non mi abbandonerei ad attività reclamistiche, poiché un Paese serio ha una naturale vocazione di considerazione verso le proprie Forze Armate. Non c'è bisogno quindi di fare altro che meritare questa considerazione.

La pubblicistica militare può dare una mano in questa direzione, realizzando concretamente sia la manifestazione di questo impegno sia i motivi di trasparenza.

**Esiste uno spazio per il patrimonio di valori delle Forze Armate in una moderna democrazia industriale come la nostra?**

Credo che una moderna democrazia industriale abbia bisogno di non appiattirsi sui valori del profitto e dell'edonismo, ma abbia bisogno di altri valori.

I valori sono la prova della bontà dei propositi che la società industriale avanzata persegue. Senza ideali non ha neanche senso inseguire il profitto-benessere. Il benessere è al servizio degli ideali, non dev'essere il risultato di certi ideali. Una società priva di ideali è destinata ad estinguersi.



*..il mondo  
militare  
deve fare  
bene il pro-  
pio dovere  
ed esse-  
re estrema-  
mente  
trasparente  
verso  
l'esterno..*

”







---

# POLITICA ESTERA E POLITICA DI DIFESA

*Il sottomarino britannico  
HMS «Vanguard»  
armato di missili  
balistici «Trident II».*





di Vittorio Barbati \*

*La difesa degli interessi economici e strategici in alcune aree «calde» del Pianeta postula una politica estera di doppio respiro sostenuta da un adeguato sviluppo dello strumento militare.*

*Mai quanti Paesi possono assumersi impegni così gravosi?*

*È necessario perciò puntare decisamente sulle Nazioni Unite e sulle organizzazioni plurinazionali, come l'Unione Europea, per garantire pace, sicurezza e stabilità.*

**È**a tutti noto che la politica correttamente intesa – cioè come governo della cosa pubblica – deve essere considerata come un unico complesso di attività settoriali originate da un'unica matrice. Anche se, per comodità, ognuna di queste attività settoriali viene definita come una politica a sé stante: politica economica, politica finanziaria, politica fiscale, politica sociale, ecc.. Due di queste attività settoriali – che, appunto seguendo lo schema usuale, verranno qui definite politiche – ossia quella estera e quella di difesa, presentano particolari interrelazioni che meritano, perciò, un attento esame.

Prima, però, di affrontare l'analisi di tali interrelazioni – la cui esatta portata non è sempre agevolmente definibile – è opportuno precisare, sia pure con l'indispensabile concisione, che cosa si vuole intendere, qui, con le espressioni «politica estera» e «politica di difesa».



La politica estera può essere identificata nell'insieme di attività e di relazioni che ogni Stato mette in opera in campo internazionale. E già da questa definizione si ricava una chiara idea della complessità di una politica del genere, oltre che della molteplicità dei fattori dei quali è necessario tenere conto nella sua impostazione e nella sua attuazione.

In effetti, i rapporti che ogni Stato intrattiene con gli altri Stati e con le Organizzazioni internazionali sono, si può dire, di tutti i tipi. Sono, in primo luogo, politici, sia per eventuali scelte di campo, derivanti da affinità o differenze nelle scelte dei valori – sovranità, libertà, democrazia, ecc. – assunti come fini istituzionali, e sia per le deleghe, più o meno ampie che, proprio in funzione di tali fini, gli Stati conferiscono, o possono conferire mediante appositi accordi, ad Organismi in-

ternazionali, specializzati e non.

E qui, riallacciando il discorso a quanto si è detto all'inizio, è bene precisare subito che tutti i fini – in primo luogo, per quanto riguarda il tema qui in esame, quelli economici e quelli difensivi – rientrano nella sfera politica, proprio perché la politica, intesa come governo della cosa pubblica, abbraccia attività che riguardano i settori più disparati.

Da ciò deriva che gli organi ai quali gli Stati affidano il compito di operare in campo internazionale (1) devono possedere competenze molteplici, perché devono essere in grado di operare efficacemente in una gamma praticamente illimitata di situazioni,



«Tornado» ECR (Electronic Combat Reconnaissance) dell'Aeronautica Militare Italiana.



Semovente dell'artiglieria tedesca PzH 2000 «Taurus».





con l'eventuale supporto, in caso di necessità, di altri organi (e in particolare di organi specializzati).

Come si è accennato, i rapporti internazionali investono tutti i campi: da quello culturale a quello giuridico, da quello commerciale a quello sociale, fino a quelli che qui ci interessano particolarmente, e cioè il campo delle relazioni economiche (che, a sua volta, abbraccia innumerevoli attività e sconfina spesso nel campo commerciale e nel campo sociale) e il campo difensivo (che, come si vedrà, presenta prevalenti ma non esclusive implicazioni militari).

Le relazioni fra questi due ultimi settori sono, come pure si è accennato, molteplici e spesso molto strette. Perciò, è senz'altro opportuno chiarire il concetto con qualche esempio particolarmente significativo.

È noto, per cominciare, che alcune aree rivestono un'enorme importanza sia economica che strategica. Inoltre – ed anche questa è cosa nota – il progressivo incremento dei rapporti economici internazionali, e non solo di quelli commerciali, amplia, in certi casi enormemente, la sfera degli interessi, oltre che delle maggiori potenze, anche delle medie potenze più avanzate (comprese quelle emergenti).

Per quanto riguarda il primo aspetto della questione, basta considerare l'area formata dal Mediterraneo e dal Vicino-Medio Oriente per avere la prova della coincidenza – si potrebbe addirittura parlare della fusione – che, in certi casi, si registra fra i fattori economici ed i fattori strategici. In tale area, infatti, si concentrano, da un lato, notevoli quote della produzione di idrocarburi liquidi e gassosi (ossia di

una delle più importanti fonti di energia primaria dei Paesi industrializzati), e, da un altro lato, intense correnti di traffico, soprattutto marittime, che collegano aree vicine, lontane e lontanissime (dal Nord Europa alle coste orientali delle Americhe, da una parte, fino all'Estremo Oriente dall'altra).

Ora, è chiaro che il controllo, anche parziale, dell'area citata e dei flussi di traffico – aerei, marittimi, terrestri e sottomarini (compresi quelli che si svolgono attraverso oleodotti e gasdotti) – che in essa hanno luogo, può incidere in maniera rilevante, o relevantissima, soprattutto se si trasforma in un blocco, oltre che sugli equilibri economici e strategici, sui processi di sviluppo di molti Paesi, sia vicini che lontani.

D'altronde, sempre considerando l'area in questione, occorre notare che da essa una potenza do-



tata di armi di distruzione massiva, anche grezze, e dei relativi vettori, aerei e/o missilistici, può far pesare una minaccia non trascurabile su tutte le aree circostanti, dall'Europa a vaste zone dell'Africa e dell'Asia (al limite, se dispone di vettori a largo raggio, sull'intera estensione di questi ultimi due Continenti). Con altre rilevanti implicazioni strategiche, che si sommano a quelle alle quali si è già accennato.

A questo punto, tenendo conto dei fattori appena citati, c'è da chiedersi se il concetto tradizionale di difesa – individuabile, sia per gli Stati che per le Alleanze, nell'opporvi alle offese condotte, da un eventuale avversario, con mezzi diversi (terrestri, aerei, na-

*Velivolo da trasporto C-5B dell'Aeronautica statunitense.*





Portaerei statunitense USS «Abraham Lincoln», quinta unità della classe «Nimitz».



vali e missilistici), contro il territorio, nelle aree marittime circostanti (quando ci sono) e negli spazi aerei sovrastanti – non sia da considerare almeno in parte superato e, quindi, da rivedere.

A parere di chi scrive, tale revisione è necessaria. O meglio indispensabile. L'attuale concetto di difesa è fondamentalmente, come si evince da quanto si è detto, un concetto «militare». Una volta «individuato» il potenziale avversario, e dopo aver definito le caratteristiche delle offese che tale avversario è, e – in un arco di tempo determinato – sarà in grado di portare, ogni Stato, eventualmente in cooperazione con Stati alleati, adotta la strategia (almeno in teoria) più idonea a fronteg-

giare le possibili minacce e si adopera per dotarsi delle forze e dei mezzi necessari a realizzarla.

È dubbio che questo schema sia ancora pienamente valido. La minaccia, ormai, può provenire da distanze molto maggiori di quelle del passato. E può assumere forme fino a ieri impensabili. Può trattarsi – e qui bisogna collegare il discorso a quanto si è detto prima – di una minaccia puramente militare, come quella del possibile impiego di armi di distruzione massiva (nucleari, chimiche e batteriologiche), di una minaccia militare con rilevanti implicazioni economiche, come quella di possibili azioni contro i traffici marittimi, o, ancora, di una minaccia politica, co-

me quella insita in attività concepite per destabilizzare aree più o meno lontane e più o meno vaste. Quest'ultimo punto merita qualche precisazione.

Come si è accennato più di una volta, oggi si registra un enorme ampliamento della sfera di interesse economico di molti Paesi e in particolare di quelli più evoluti e più industrializzati (anche quando si tratta di potenze medie o medio-piccole). Per questi Paesi, una minaccia alla stabilità di aree pur lontanissime può tramutarsi, talvolta in un breve arco di tempo, in un notevole o addirittura enorme danno economico. Se, infatti, si considerano i principali flussi dei traffici aerei e marittimi (e in minore misura terrestri) ed i rapporti, non solo commerciali (coproduzioni, ecc.), che ormai legano a filo doppio aree geografiche molto distanti come, tanto per fare qualche esempio, l'Europa e le Americhe, l'Europa e l'Estremo Oriente, le Americhe, in particolare quella del Nord, e l'Estremo Oriente, ecc., si ha la dimostrazione evidente di questo fatto (legato sotto un altro profilo, occorre ribadirlo, all'importanza strategica ed economica insieme, di determinate rotte e delle posizioni dalle quali è possibile controllarle).

D'altronde, nella situazione attuale, la stabilità internazionale è nell'interesse di tutti. E non solo per motivi economici e strategici. Infatti, anche volendo prescindere da valutazioni etiche – e se si vuole un mondo più ordinato e più giusto bisogna tenerne conto – si deve ammettere che il progresso socio-economico di tutti i Paesi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, forti e deboli, evoluti e non evoluti, è legato a filo



doppio a questo fondamentale fattore.

Si può, quindi, dire che una moderna politica di difesa non è né un fatto puramente militare – la politica estera, con tutte le sue implicazioni anche economiche, e la politica di difesa, con tutte le sue implicazioni interne ed esterne, rappresentano ormai le due facce della stessa medaglia – né un fatto esclusivamente nazionale, perché, per attuarla, si rivela indispensabile, almeno a certi livelli, uno stretto collegamento fra le impostazioni dei singoli Stati, e in particolare di quelli più forti economicamente, tecnologicamente e militarmente, e le impostazioni delle maggiori Organizzazioni internazionali. E qui il discorso si complica ulteriormente.

Ogni Stato – almeno ogni Stato che, come si suol dire, vuole avere voce in capitolo – è praticamente obbligato a sviluppare una grande politica ed una grande strategia strettamente coordinate. È bene precisare subito questo punto che può prestarsi a parecchi equivoci.

Grande politica non significa imperialismo. E grande strategia non significa ambiziosa volontà di espansione e di aggressione con mezzi militari. Grande politica è sinonimo di ampiezza di vedute, di capacità di individuare, possibilmente a beneficio oltre che del proprio Paese della comunità internazionale, sia le direttrici e le aree nelle quali è possibile, o opportuno, allacciare rapporti e avviare e/o potenziare processi di collaborazione e di sviluppo, e sia le possibili, o probabili, aree di crisi, nelle quali può essere necessario intervenire. Grande strategia, d'altronde, significa definizione dei principi, dei mezzi e dei metodi – politici, economici ed eventualmente militari – da adottare per il conseguimento degli obiettivi cui si è appena accennato.

Questo, naturalmente, è un discorso teorico. Nella pratica vanno affrontati, e possibilmente ri-

solti, due fondamentali ordini di problemi: quelli relativi al coordinamento fra gli obiettivi di breve, medio e lungo periodo, e quindi ad una pianificazione sufficientemente proiettata nel futuro, e nello stesso tempo sufficientemente flessibile, delle attività e dei programmi da impostare e portare avanti (soprattutto in campo militare, molti programmi, per motivi ben noti, possono essere portati a compimento, e quindi possono essere produttivi di effetti, solo nell'arco di parecchi anni); e quelli riguardanti l'equilibrio fini-mezzi, ossia la più razionale utilizzazione, in funzione di scopi realistici, delle notoriamente non illimitate risorse –

finanziarie e tecnologiche – disponibili. E qui si entra in un vero e proprio campo minato.

Bisogna ammettere, infatti, che il conseguimento di un equilibrio del genere è estremamente difficile. Alla crescente ampiezza degli interessi da difendere corrisponde, con effetti limitativi in certi casi drastici, la difficoltà, per molti Stati, di sviluppare armamenti ed equipaggiamenti sempre più sofisticati e costosi.

Oggi, in pratica, solo gli Stati Uniti d'America sono in grado di sviluppare tutti i tipi di armamenti necessari a fronteggiare ogni tipo di ipotesi bellica, perché sono i soli a disporre delle risorse finanziarie e tecnologiche che possono consentire di mettere in atto una vera strategia planetaria. Senza il loro apporto, almeno nella maggior parte dei casi, non si può pensare ad interventi risolutivi. In effetti, la Federazione stellata è ormai l'unica superpotenza rimasta sulla scena mondiale. Il

*Il carro «Leopard 2» tedesco è in grado di assicurare un'elevata mobilità.*







*Il prototipo britannico DA.2 del futuro velivolo ad alte prestazioni «Eurofighter 2000».*



guaio è che questa superpotenza appare sempre più restia ad assolvere il ruolo, in verità oneroso, di «gendarme del mondo». La sua opinione pubblica è in larga parte contraria a questo ruolo e la sua dirigenza politica non sempre riesce a sfruttare pienamente, sul piano diplomatico, le possibilità offerte dall'apparato militare di cui dispone.

Un fenomeno opposto si verifica per tutti gli altri Paesi. Qui lo squilibrio deriva dal fatto che le impostazioni politiche hanno un «raggio» molto maggiore di quello limitato dai citati fattori finanziari e tecnologici delle impostazioni strategiche nazionali. Molti Stati – compreso il nostro – sono in grado di attuare una politica estera di ampio respiro, ma non sono assolutamente in grado, da soli, di fornire a questa politica un supporto militare adeguato. Questo vale anche per le potenze nucleari «minori» della NATO – Gran Bretagna e Francia (2)

– che pure dedicano notevoli risorse alla difesa; vale per il Giappone e la Germania, grandi potenze economiche, dotate di potenti apparati militari convenzionali, idonei a mettere in atto una difesa tradizionale ma non ad effettuare interventi consistenti ad ampio raggio; e vale per la Federazione Russa, emersa dalle ceneri dell'Unione Sovietica, che, pur disponendo di un poderoso arsenale nucleare e di un consistente arsenale convenzionale, soffre, in alcuni settori, di carenze non eliminabili nel breve-medio periodo (inoltre, non riesce ad esprimere né una linea coerente di politica estera né una dottrina militare adeguata); vale pure in-



fine – e qui la casistica va chiusa – per la Repubblica Popolare Cinese, il cui massiccio e pesante apparato militare, nucleare-convenzionale, ha bisogno di una modernizzazione realizzabile solo in tempi lunghi.

Su tutti questi Paesi, e su molti altri ancora, grava, così, il peso di uno squilibrio di fondo fra i possibili «raggi» delle loro impostazioni di politica estera e i possibili «raggi» delle loro impostazioni di politica della difesa. Come si è visto, questo squilibrio ha due facce: una riguardante i soli Stati Uniti d'America, che hanno realizzato una strategia planetaria alla quale non sempre corrisponde un'azione politica adeguata; e l'altra riguardante i molti Paesi che, al polo opposto, non sono in grado di realizzare – per motivi tecnici e finanziari – una strategia pienamente commisurata alle loro esigenze di politica estera.

E qui bisogna chiedersi se i Paesi che hanno voce in capitolo (e che, si potrebbe dire, hanno anche i maggiori doveri) sono in grado di eliminare, o almeno di ridurre in misura accettabile, questo squilibrio. È almeno dubbio che possano farlo su un piano puramente nazionale. Nessuno Stato – ad eccezione, come si è detto, degli Stati Uniti – è in grado di dotarsi di tutti i mezzi occorrenti (dai missili intercontinentali ai bombardieri, dai satelliti alle grandi portaerei, dai grandi aerei da trasporto ai carri armati, dai radar aeroportati ai pezzi d'artiglieria trainati e semoventi, ecc.) a mettere in atto una strategia nucleare-convenzionale di ampio respiro. E qui è necessario sottolineare un punto essenziale.

La minaccia di una proliferazione delle armi di distruzione massiva rende indispensabile il mantenimento di un'adeguata capacità «deterrente» da parte di quei Paesi «nucleari» che sono, o possono essere, chiamati a svolgere, nel mondo intero o in aree



determinate, un ruolo attivo per il mantenimento della pace e della stabilità internazionale. Però, questa esigenza solleva complicati problemi di coordinamento fra le attività internazionali degli Sta-

ti «nucleari» e degli Stati «non nucleari». Questi problemi possono essere risolti in maniera accettabile nell'ambito di un'alleanza politico-militare «regionale», come la NATO, ma presentano



La blindo «Centauro» è armata con un cannone da 105 mm.



enormi difficoltà al di fuori di tale ambito.

In effetti, questo non è che uno degli aspetti, certo uno dei più importanti e delicati, di un problema globale, identificabile nel-

la necessità di coordinare – nel quadro di un nuovo ordine mondiale ancora da costruire – le politiche estere e di difesa di tutti i Paesi che, per ragioni economiche e/o militari, hanno un peso

internazionale di particolare rilievo. Tenendo conto di due fatti fondamentali che complicano ulteriormente le cose: la non sempre assoluta coincidenza fra gli interessi politici ed economici dei vari Paesi, che talvolta dà luogo ad accanite forme di competizione anche fra «alleati»; e l'esistenza di moltissimi Paesi «deboli», ai quali non si può negare il diritto di decidere del proprio destino.

Ovviamente, in un articolo non si possono indicare soluzioni. Si può solo sostenere, in via di ipotesi, l'opportunità di ricercarle su più livelli: su un livello nazionale, conferendo un indirizzo unitario alla politica estera e alla politica di difesa; su un livello plurinazionale, realizzando, nel quadro di organizzazioni regionali come l'Unione Europea, un coordinamento efficace ma flessibile fra le impostazioni dei Paesi membri; e su un livello mondiale, riformando l'Organizzazione delle Nazioni Unite perché possa svolgere un'azione realmente incisiva a difesa della pace, della giustizia e della stabilità internazionale. Però, purtroppo, questi sono, per ora, solo degli auspici.

□

*\* Collaboratore di riviste militari italiane e straniere ed autore di saggi di politica internazionale, di economia e di storia contemporanea*

#### NOTE

1) In genere, ogni Stato ha un suo Ministero degli Affari Esteri, che può assumere diverse denominazioni, come il Dipartimento di Stato americano e il *Foreign Office* britannico. Vari Stati, come il nostro, hanno anche un dicastero che si occupa di commercio con l'estero.

2) La Francia, com'è noto, fa parte dell'Alleanza Atlantica ma non della sua Organizzazione Militare, con la quale intrattiene, comunque, anche in base ad accordi specifici, rapporti molto stretti.



# LE NUOVE FRONTIERE DELLA NATO

*La dissoluzione del Patto di Varsavia e la frantumazione dell'impero sovietico hanno delineato un nuovo quadro geopolitico ponendo l'Alleanza Atlantica, in questo scorcio di secolo, di fronte all'esigenza di profonde trasformazioni.*

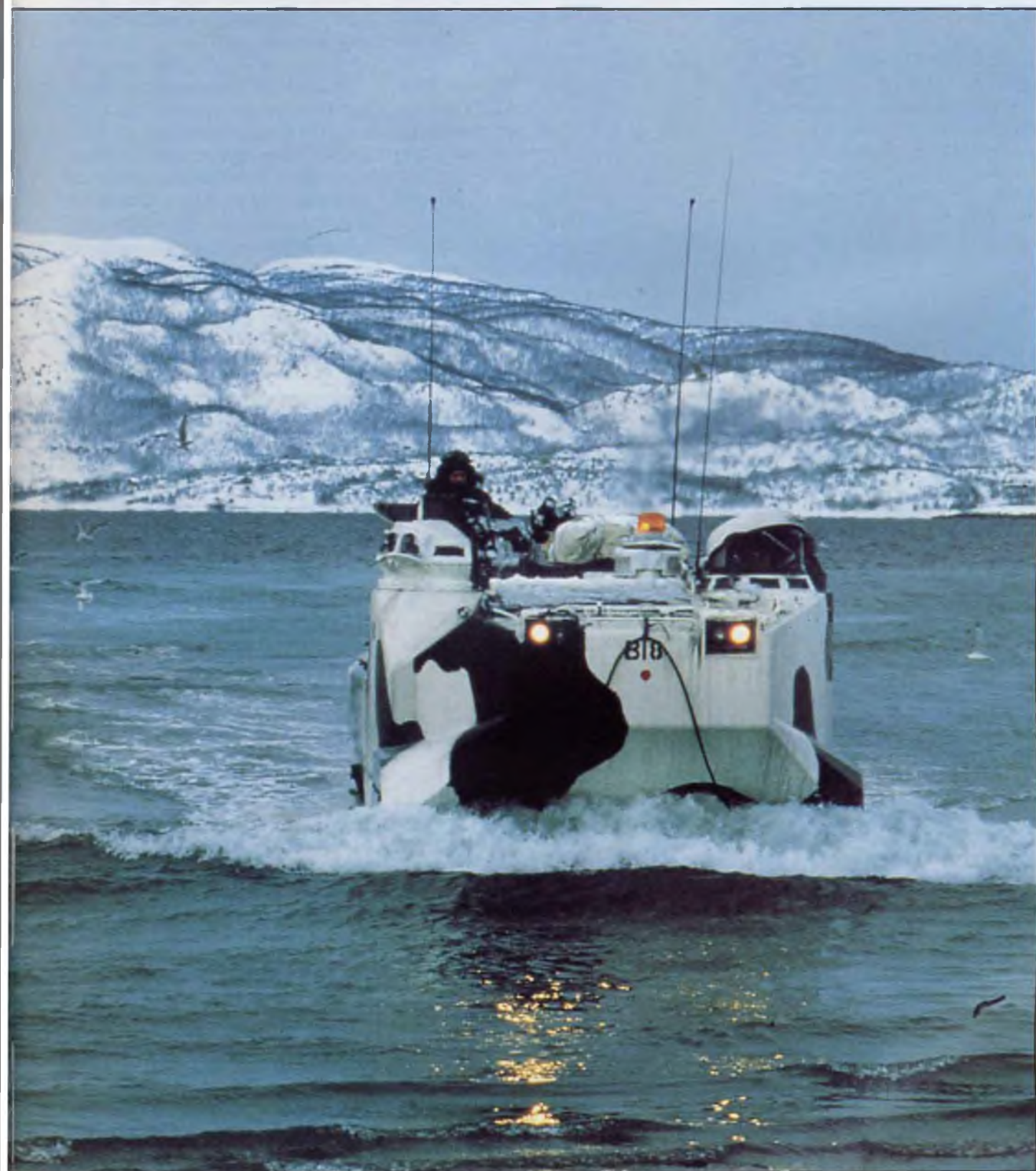
*Abbiamo raccolto, a riguardo, le opinioni dell'Ambasciatore  
lanzino, Segretario Generale Delegato della NATO.*

**Sergio Silvio Barrio**  
Generale Delegato



*Cingolati anfibi «LVT 7» dei Marines statunitensi prendono terra in un fiordo norvegese nel quadro dell'esercitazione «Strong Resolve».*







**Signor Ambasciatore Lei è testimone ed allo stesso tempo protagonista delle trasformazioni in seno all'Alleanza Atlantica in questa fase. Ci può sintetizzare i nuovi compiti assunti dalla NATO?**

Come tutte le organizzazioni internazionali la NATO sta vivendo una fase di transizione da una situazione di equilibrio, quale quella esistente durante gli anni della Guerra Fredda, verso nuove forme di stabilità nei rapporti internazionali, che rimangono peraltro ancora da definire. In que-

zioni di mantenimento della pace fuori area, ad un'azione di contenimento, insieme ad altre organizzazioni internazionali, della proliferazione degli armamenti di distruzione di massa e di materiale nucleare. Come pure un'accresciuta vigilanza lungo il fianco Sud, al fine di predisporre opportuni strumenti per contrastare il pericolo derivante da estremismi ideologico-confessionali, fonte di eventuali atti di terrorismo.

**Oggi molti ex nemici vogliono entrare a far parte della NA-**

**TO, anche se in tale direzione si riscontrano delle difficoltà. È possibile concepire un ampliamento che non sia interpretabile come un segno ostile verso qualcuno?**

Il tema dell'allargamento costituisce effettivamente un altro aspetto nell'evoluzione dell'Alleanza in questo scorcio di secolo e senza dubbio contribuirà, al momento della sua concretizzazione, a conferire alla NATO stessa un profilo più ampio e più articolato rispetto all'esistente composizione. L'allargamento è un processo che si svolgerà secondo criteri di gradualità e flessibilità, fermo restando il fatto che, una



sto periodo di incertezze, la NATO opera per individuare quali siano i nuovi obiettivi che la confrontano, fermo restando il fatto che lo scopo centrale che fu alla base del Trattato di Washington del 1949, quello cioè della difesa collettiva dei suoi membri, conserva tutt'ora la sua validità, ancorché attenuata a seguito della dissoluzione del Patto di Varsavia e dello smembramento dell'Unione Sovietica. I nuovi obiettivi, che corrispondono anche a nuove minacce insorte a partire dall'inizio degli anni '90, vanno da un impegno dell'Alleanza verso opera-

*Pattuglia di alpini sciatori.*

*Caccia «F16» turchi sulla pista dell'aeroporto di Ghedi (BS), schierati dalla NATO per imporre la «no fly zone» nei cieli della Bosnia.*





volta chiaramente imboccata tale strada, appare assai difficile che possa darsi luogo ad un *dietro front*. Tale ampliamento non è contro alcuno, in quanto abbiamo chiarito più volte che la concezione della sicurezza adottata dopo la Guerra Fredda dalla NATO è un concetto inclusivo e non tende ad escludere alcuno. Lo stesso *partneriato* per la pace è stato offerto alla Russia che lo ha firmato. Al tempo stesso abbiamo anche chiarito che non possiamo accettare veti sulle scelte fatte dai 16 Stati che compongono l'Alleanza. L'ampliamento della NATO è dunque finalizzato a creare condizioni di stabilità e sicurezza in tutta l'Europa. L'Alleanza sta

*Pattuglia anglo-spagnola in una azione congiunta nel corso di una esercitazione NATO.*





dibattendo e dibatterà ancora per diversi mesi la definizione dei parametri con i quali misurare il livello di «maturità democratica» dei candidati e le loro capacità di adeguarsi in tempi relativamente brevi alle strutture politico-militari della Comunità atlantica. È difficile peraltro a questo punto individuare una data entro la quale la NATO si aprirà all'adesione di nuovi membri. Tuttavia, vorrei dire a titolo personale che, a quadro geo-politico immutato, la fine del millennio mi appare come un ragionevole termine per una conclusione quantomeno parziale di questo esercizio.

**Il Mediterraneo è oggi una fonte di instabilità; quale potrebbe essere l'azione della NATO per accrescere fiducia ed apertura verso i Paesi della quarta sponda? È credibile preconizzare, fatte le debite differenze, un NACC (Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico) per il Mediterraneo?**

Come ho già accennato in precedenza, a partire dal Vertice Atlantico del gennaio 1994 l'Alleanza ha rivolto viepiù attenzione alle problematiche insorte nel bacino del Mediterraneo e più specificatamente alle gravi tensioni manifestatesi in alcune zone della sponda sud del Mediterraneo. Ciò in quanto si è valutato che fenomeni terroristici possano spostarsi da quelle aree verso il perimetro della NATO. Il Consiglio Atlantico ha stabilito di avviare un dialogo con Paesi della fascia sud orientale del Mediterraneo, per esaminare insieme quale tipo di collaborazione la NATO possa offrire per assistere tali Paesi nella salvaguardia dell'integrità politico-culturale delle rispettive società. È un dialogo appena agli inizi che si svolgerà in maniera aperta e rispettosa delle individualità nazionali e che dovrebbe comunque affiancarsi all'azione più incisiva di altre organizzazioni multilaterali, quali l'Unione Europea ed even-



**Sopra.**  
*Alpino del gruppo tattico «Susa» in una postazione occasionale per arma automatica di reparto.*



**Schieramento**  
*dei reparti NATO partecipanti all'esercitazione «Strong Resolve», del marzo 1995, in Norvegia.*





*Ufficiale degli alpini si intrattiene con due commilitoni durante una pausa dell'esercitazione.*

tualmente le Nazioni Unite, con il fine ultimo di favorire la stabilità e la pacifica convivenza in questa regione. Le iniziative previste in questa fase sono tese a favorire in questi Paesi una corretta conoscenza delle politiche adottate dalla NATO ed al tempo stesso serviranno a noi a comprendere meglio quali sono le percezioni che questi Stati hanno relativamente ai problemi della sicurezza nel Mediterraneo. Solo in un momento ulteriore potranno essere concordate, se ritenute utili, specifiche misure di collaborazione concreta.

**Quali sono i rapporti tra la NATO e l'ONU, alla luce delle recenti esperienze nella ex Jugoslavia?**

La NATO nella riunione dei Ministri degli Esteri del giugno 1992



ad Oslo ha dato la sua disponibilità a collaborare con la comunità internazionale – rappresentata dalle Nazioni Unite ed anche dalla OSCE – per intraprendere operazioni di supporto sia nel campo del *peace-keeping* che, più in generale, nel campo della gestione delle crisi. È questo un terreno completamente nuovo per l'Alleanza, perché essa è chiamata ad agire «fuori area» ed anche perché non ha l'intera responsabilità delle operazioni militari, ma si trova bensì ad essere vincolata dal concordante parere delle Nazioni Unite. La collaborazione ha avuto, come tutti sanno, momenti alterni. Tuttavia ritengo che essa non rappresenti un caso isolato ma costituisca invece il banco di prova per future forme di collaborazione, opportunamente rivedute ed adattate, tra NATO ed ONU. Ciò consentirebbe a quest'ultima di giovare del sostegno, pressoché unico nel suo genere, di una macchina tecnico-militare con strutture di comando, controllo, comunicazioni e *intelligence*, integrate e collaudate nel tempo.

□

**L'Ambasciatore Sergio Silvio Balanzino, nato a Bologna nel 1934, è laureato in Giurisprudenza.**

**Entrato nella carriera diplomatica nel 1959, è stato Secondo Segretario alla Rappresentanza Permanente presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici (O.C.S.E.) a Parigi, Vice Console a Neuchâtel, Console Aggiunto a Zurigo, Consigliere a Nairobi, Primo Consigliere ad Atene ed Ottawa, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1° classe ed Ambasciatore ad Ottawa.**

**L'Ambasciatore Balanzino è Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.**

**Attualmente è Segretario Generale Delegato della NATO.**



*\* Giornalista, redattore della rivista «Occidente», periodico italiano della NATO*



di Ornella Rota \*

# NORD SUD

**I fattori di squilibrio che fanno presagire  
un desolante futuro**





***Nel Duemila la popolazione del Terzo e Quarto Mondo rappresenterà l'82 per cento del totale. Il debito complessivamente accumulato dai Paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli industrializzati equivale oggi a tre milioni di miliardi di lire.***

***Per queste e tante altre ragioni, quanto potremo resistere noi minoranza assediata nella fortezza?***

**Nella pagina a fianco.**  
*Industria del legno  
nella regione pacifica  
della Colombia.*

**Sotto.**  
*Una donna nepalese  
occupata nella  
manifattura a domicilio  
del cotone.*

**U**n mondo divorato dal divario socio-economico fra nord e sud, umiliato dal razzismo, ferito da una miriade di conflitti regionali, percorso da esodi di dimensioni mai verificatisi in epoca moderna, sconvolto da guerre economiche, annichilito di fronte alla prospettiva di raddoppiare la popolazione (a 11 miliardi e 500 milioni) in un secolo e mezzo. Angosce contro cui le frontiere sempre più si ridurranno a fragili paraventi patetici. Sono sostanzialmente queste, oggi, le principali minacce di destabilizzazione, e la messa a punto di adeguati sistemi di difesa si impone. Fra i diversi scenari approntati fin dalla fine degli Anni '80, è stato questo – che già allora appariva il più credibile – a realizzarsi. Con una variante, a quel tempo non prevedibile e a tuttoggi non controllabile. La variante è il peso della malavita, la sua incidenza sull'evolversi dei focolai di tensione e sulle sorti delle economie, la sua influenza sui costumi e sulle stesse scelte politiche.

Le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà (in altre parole, che non dispongono del minimo indispensabile per essere sicure di sopravvivere nemmeno fisicamente) sono complessivamente 1 miliardo e 300 milioni. Presente a macchia di leopardo un po' dovunque,





questa disperazione copre aree immense del Terzo e Quarto Mondo. Calcolato in dollari, nel 2000 il reddito medio annuo sarà di 14 500 per ogni cittadino dell'America del nord, e di 1 700 per chi abita invece nel sud del medesimo Continente. Di 600 dollari disporrà un africano, di 300 chi vive nel sub-continente indiano, di 10 000 chi risiede in Giappone e nell'Europa occidentale. Il debito complessivamente accumulato dai Paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli industrializzati equivale, in lire, a 3 milioni di miliardi. In ognuno di questi Stati, il solo pagamento degli interessi è tale da strangolare sul nascere qualsiasi avvio di ripresa economica. Ma neppure a parlarne (l'ultima conferma è venuta dal Vertice dell'ONU sulla povertà, a Copenaghen, nel marzo scorso) dell'ipotesi che le Nazioni industrializzate allentino il cappio, cancellando almeno in piccola parte i crediti per consentire a questi Paesi una qualche speranza in una futura autonomia economica. Eppure i meri dati demografici – al di là di qualsiasi considerazione etica e/o ragionamento politico – potrebbero



ammonire in modo inequivocabile. Nel 2000, cioè fra 5 anni, la popolazione del Terzo e Quarto Mondo rappresenterà l'82% del totale. Quanto potremo resistere, noi minoranza assediata nella fortezza?

All'apparenza aride, le cifre costituiscono in realtà l'argomento più efficace. Indipendentemente dal colore della pelle delle generazioni prossime venturo – e magari fossero una sorta di glo-

rioso meticcio! – i Governi del terzo millennio dovranno affrontare una tragedia di proporzioni cosmiche: quella demografica, con le relative conseguenze ecologiche e antropologiche. Complessivamente, siamo oggi 5 miliardi e 500 milioni; nel 2000 saremo 6 miliardi e 200 milioni; nel 2050, 8 miliardi e 500 milioni; nel 2150, 11 miliardi e 600 milioni. In Africa in particolare, il Continente che sta andando alla deriva, più disastroso di tutti, oggi gli abitanti sono 700 milioni; fra 3 anni saranno 1 miliardo e 600 milioni. Intanto, l'urbanizzazione prosegue selvaggia. Nel 1975, era rurale il 75% della popolazione mondiale. Nel 2000, la metà sarà urbana. Città del Messico arriverà a 30 milioni di abitanti. San Paolo, a più o meno altrettanti. A Tokio, così come a Calcutta e a Bombay, vivranno in 25 milioni. Oltre 15 milioni affolleranno Giacarta, al pari di Seul e Los Angeles. Ap-



**In alto.**

*La comunità di un villaggio senegalese partecipa ad un progetto di protezione ambientale finanziato dall'ONU.*

**A sinistra.**

*Botswana: aggiornamento del personale locale all'uso di più avanzate tecnologie.*



pena di poco inferiore il numero di residenti a Il Cairo, Madras, Manila, Buenos Aires, Bangkok, Karachi, Delhi, Bogotá. Baracconi sub-umani accerchieranno nuclei di grattacieli e quartieri residenziali. Per risolvere i problemi di ordine pubblico, prolifereranno gli «squadroni della morte»? L'orizzonte immediato lascia intravedere anche una miriade di città, ciascuna con oltre 1 milione di abitanti, nelle quali, sempre secondo le proiezioni ONU, si addenseranno circa 3 miliardi di persone. Intorno a questi centri iperattivi si spalancheranno sterminate periferie inerti, contro la cui desolazione a ben poco varrà la tecnologia. Eppure fra i pochi dati certi sui quali possiamo cominciare a costruire il futuro c'è questo: l'importanza determinante dell'istruzione. Delineando in cerchi concentrici le aree intorno al Giappone per l'Asia, e alla Germania per l'Europa – i Paesi a maggiore tasso d'istruzione – si osserva infatti che il progressivo abbassamento del livello culturale medio coincide regolarmente con un minore tasso di sviluppo. La qualità dell'avvenire collettivo e individuale dipenderà dunque dall'istruzione, dalla conseguente capacità di proporre innovazioni e di saperle usare.

Un incubo intanto già incombe in modo definitivo, e il recente attentato con l'uso di gas nervino nella metropolitana di Tokio ne è stata ulteriore conferma: il terrorismo. Un'altra strage che fa riflettere sulle connessioni che ovunque – in Giappone come in

Italia, in Algeria quanto in Perù – il terrorismo ha con ambienti collegati al crimine organizzato. Se qualche delinquente ricorresse poi direttamente al nucleare, ricatterebbe il Pianeta. L'atomo nella valigetta (come si dice con

za, o guerreggiando tra loro. Nessuno sarà al riparo.

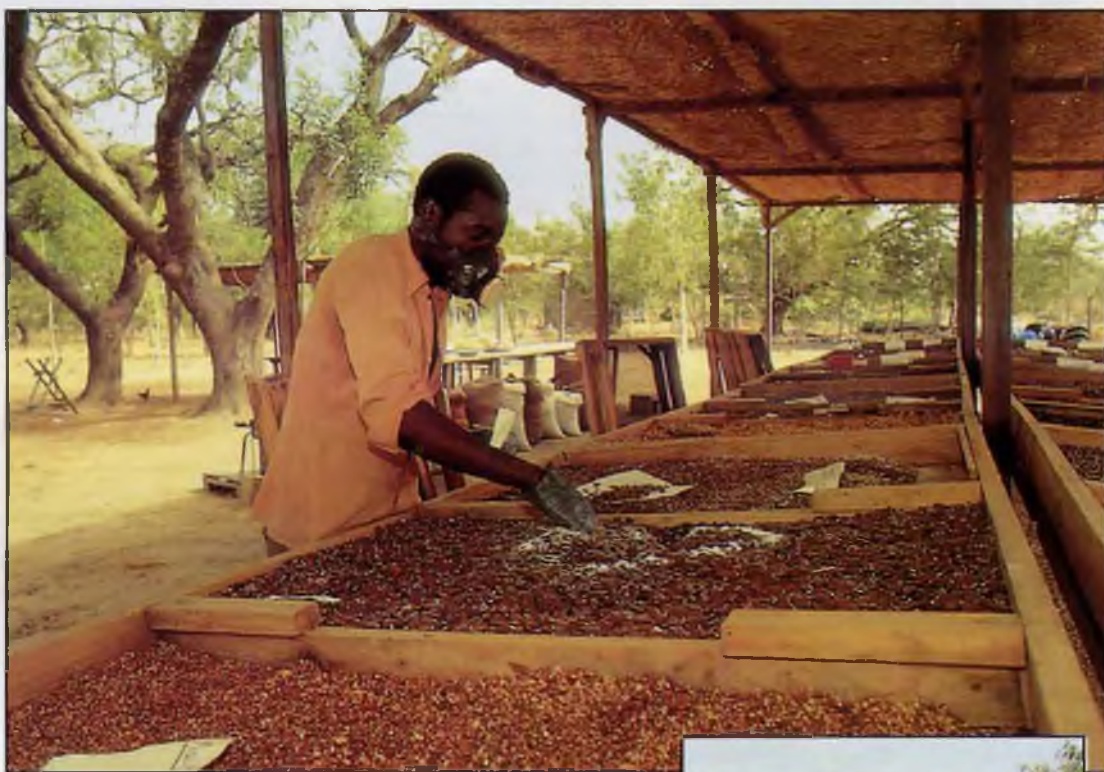
Altro problema: in condizioni socio-economiche disastrose, è impossibile garantire una manutenzione sicura degli impianti. Già oggi questa è una realtà che minaccia l'Europa. Delle 60 centrali nucleari che, sparse in 7 Paesi dell'est, rappresentano l'11% della dotazione mondiale, nessuna risponde ai criteri di sicurezza richiesti dalle norme internazionali. Né, almeno per ora, si intravedono soluzioni: al di là dei problemi politici, costa troppo, infatti, decidere sia di smantel-

**Sotto.**

*Burkina Faso: selezione delle sementi di essenze arboree destinate alla riforestazione.*

**In basso.**

*Particolare di una coltivazione forestale.*



un'espressione fantasiosa che però già oggi non è più mera fantascienza) potrebbe finire nelle mani di una qualche guerriglia, di una qualche organizzazione malavitosa. E fra quei governanti che, fra 5 anni, guideranno l'82% di abitanti del nostro Pianeta, più di uno disporrà non soltanto di mezzi di distruzione di massa (a cominciare da quelli chimici e batteriologici) ma anche del nucleare. Che uso ne faranno? Non importa se direttamente contro la nostra minoran-



larle, sia di riconvertirle, sia di modificarle al meglio per prevenire incidenti.

Difficoltà economiche e pressione demografica sono, intanto, all'origine di un esodo senza precedenti in era moderna: 120 milioni di migranti ufficialmente riconosciuti come tali (più tutti i clandestini sul numero dei quali non sarebbe onesto indicare cifre). Fra i clandestini, i miserrimi tra i miseri giungono in Occidente «contrabbandati» da organizzazioni malavitose internazionali. Una massa di persone destinate a vivere il resto dei loro giorni sotto il ricatto di quelli che li conducono dopo averli depredati del poco che avevano e impegnati a pagare cifre che non riusciranno a guadagnare nel corso della vita intera. L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM, con sede a Ginevra, 54 Stati membri più 40 osservatori) ha lanciato più di un allarme. L'immonda rete avviluppa l'intero Pianeta. In Messico, i contrabbandieri di migranti provenienti da altre Nazioni centro-americane esigono, da ognuno, 50 dollari per farli giungere nel Paese, poi altri 200 per trasportarli alla frontiera con gli Stati Uniti, quindi altri 500 al momento dell'ingresso nell'agognata terra.

Nel 1994 sarebbero transitati in Austria, per essere smistati nei vari Paesi europei, circa 10 000 cittadini cinesi. Ogni viaggio costava 15 000-20 000 dollari, da rimborsare lavorando gratuitamente, per un tempo indefinito, in determinati ristoranti. Altro punto di riferimento per chi arriva dall'Asia, dal Medio Oriente o dall'Africa, è Malta; le tariffe sono più basse per chi sa nuotare, in quanto può raggiungere terra direttamente, saltando giù dalla nave. Intanto, sulle coste del nostro sud continuiamo a registrare sbarchi per lo più di albanesi, ma anche di curdi, pakistani, cingalesi, bengalesi. «Se i governi di tutto il mondo non sapranno e



*non vorranno intervenire in tempo», dichiara Jonas Widgren, direttore dell'International Centre Migration Policy Development (ICMPD, con sede a Vienna), «questo commercio minaccia di diventare, in un futuro nemmeno poi tanto lontano, ancora più redditizio del traffico di droga. Essenziale sarebbe che le Istituzioni pubbliche, e anche le Organizzazioni non governative più qualificate, predisponessero ricerche, e si scambiassero i risultati. Su questa base si potrebbe approntare una misura forse decisiva: armonizzare le legislazioni in modo da colpire i criminali direttamente alla frontiera, dove tra l'altro i loro traffici incentivano tutta una serie di criminalità indotta». Per un intervento organico a livello internazionale ci sono però ostacoli enormi, almeno per ora insuperabili. Non ultimo il fatto che in*

**Sopra.**

*Un centro di raccolta dei profughi ruandesi organizzato dalle Nazioni Unite a Goma (Zaire).*

**A destra.**

*Una giovane rifugiata ruandese.*

alcuni Paesi del Terzo e del Quarto Mondo il commercio di migranti non viene considerato reato, e che in alcuni Paesi europei lo è soltanto se la persona viene trasportata all'interno dei propri confini, non quando viene colta ad attraversare il territorio nazionale per raggiungere un Paese terzo. «Ma se non troveremo il coraggio per affrontare questo problema – ammonisce Widgren – esso finirà con il costituire una minaccia persino a un'istituzione antica e consolidata quanto l'asilo ai rifugiati politici».



I rifugiati sono oggi 23 milioni. La loro vita dipende dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), insignito di 2 Nobel per la pace (nel 1954 e nel 1981) e creato dall'ONU nel 1950. Allora si prevedeva che il suo compito, e la sua durata, si sarebbero esauriti con il soccorso ai profughi dell'ultima guerra mondiale. Ma già nel 1970 il numero di persone da assistere era di 2 milioni e 500 000. Nel 1984 era salito a 11 milioni. Una progressione netta, inarrestabile, terrificante. Di fianco ai rifugiati occorre registrare 26 milioni di sfollati - costretti dalle violenze a vivere lontani dalla loro abituale

zona di residenza, pur rimanendo all'interno dei confini nazionali - la cui situazione è, se possibile, ancora più problematica, perché non esistono organismi internazionali istituzionalmente preposti a soccorrerli.

All'origine di tali tragedie ci sono soprattutto i conflitti etnici: una quarantina i maggiori (che durano cioè da almeno un anno, condotti con sistematico uso delle armi), alcune decine i minori (nei quali gli scontri cruenti fra comunità risultano sporadici o appena iniziati). A seconda delle aree, occasioni per il loro scatenarsi possono essere le disparità economiche, o le frontiere tracciate in maniera arbitraria, o la fine di regimi dispotici e centralisti, o altre situazioni foriere di tensioni: ma il fattore costante e decisivo rimane la solidarietà etnica. Un sentimento che, ammonisce il politologo Donald Horowitz, *«intride le fibre più profonde dell'essere, tanto che alcuni studiosi particolarmente sensibili alla biologia avanzano pure l'ipotesi che le radici affondino nella stessa evoluzione biologica dell'essere umano»*. Ulteriore prova della connotazione sostanzialmente razzistica, il fatto che, di fianco alle violenze verso le comunità nemiche, questo genere di conflitti veicola sempre manifestazioni xenofobe, più o meno gravi, nei confronti di chiunque non appartenga alla propria comunità.

Cadute le tensioni del mondo bipolare, la minaccia è una sorta di guerra civile generalizzata, combattuta tra bande e fazioni. Occorrerebbe il punto di riferimento sicuro di un'organizzazione internazionale, ma l'ONU (specie di recente) non si è dimostrata all'altezza delle aspettative che 50 anni fa furono alla base della sua creazione. Per quanto riguarda poi l'eventuale guida da parte di una sola potenza, gli Stati Uniti non posseggono più, almeno oggi, tutti e tre quei requisiti che, insieme, assicurano la possibilità di primato: l'egemonia economi-





ca, la capacità politica di prevedere e organizzare il futuro, la forza militare.

Che in un tessuto di intolleranza, le violenze si alimentino di fattori diversi e contingenti, non c'è dubbio: il che favorisce la frammentazione anche all'interno di ciascun organismo in lotta, rendendo più facile l'irruzione di influenze esterne e di interessi di trafficanti e di malviventi organizzati. Significative in questo senso le situazioni in Somalia, nel Libano, nel Caucaso, nell'ex-Jugoslavia, senza dimenticare altri conflitti sud-americani e africani.

Mafia, si dice con un termine che il nostro Paese ha esportato e che in realtà indica tante organizzazioni criminali diverse, sparse nel mondo e accomunate nel trafficare in droga, armi, migranti, nel controllare la prostituzione, contrabbandare opere d'arte, taglieggiare imprese pubbliche e private, sfruttare il lavoro nero anche minorile. Claire Sterling, nel suo libro *«Pax mafiosa»*, sostiene che quella russa è riuscita, in 2-3 anni, a raggiungere l'obiettivo per cui la consorella italiana aveva impiegato un secolo e mezzo: fare della propria terra il centro mondiale del crimine organizzato. Fin dagli Anni '80 i mafiosi avevano previsto che la dittatura sarebbe caduta, che l'instaurarsi della democrazia non sarebbe stato un processo facile, e che il tessuto sociale, infiacchito da un settantennio di totalitarismo, non si sarebbe ribellato all'illegalità. E ormai parecchi giornali europei pubblicano, neppure con tanto risalto, che, ad esempio, per aprire conti in rubli non esiste in Russia proprio nessuna restrizione, che a cittadini russi fanno capo almeno 40 miliardi di dollari depositati nelle banche statunitensi e altri 10 miliardi di dollari in banche svedesi, che in Spagna si è svolta in lingua russa una vendita all'asta di appezzamenti di terreno, che sulla Costa Azzurra gli annunci di vendita di proprietà immobiliari sono



abituamente scritti anche in cirillico. Non che la «mafia» statunitense – o meglio, italo/statunitense – si stia sfilacciando: al contrario, ma, per dirla in linguaggio giornalistico, fa sempre meno notizia.

Ovunque, lotte spietate contrappongono le «famiglie» emergenti a quelle il cui potere è consolidato da generazioni. In Germania, dove la contrapposizione fra Stato e criminalità organizzata è netta e frontale, il Ministero dell'Interno ha censito oltre 300 bande che operano sul territorio nazionale. In Estremo Oriente, la

malavita è in grado di costringere alcuni Governi a scendere a patti. In Occidente, può condizionare elezioni a livelli massimi. E se al sud la «mafia» razzia e uccide, al nord investe.

Milioni di miliardi di dollari, cifre capaci di condizionare il mercato, le borse, i Governi, il corso delle monete: cioè la vita della gente, la vita di ognuno di noi. Secondo dati ufficiali del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, da alcuni anni i conti del mondo non tornano. Nel senso che vi circolano parecchi soldi in più di quelli che dovrebbero ri-





sultare in base al calcolo di tutte le transazioni compiute sul nostro Pianeta. Per quanto poi riguarda in particolare i movimenti di capitale che interessano i rispettivi territori nazionali, fino agli Anni '70 gli Stati ne conoscevano - mediamente - il 60-70%. Oggi, la percentuale media arriva sul 25-30%, non di più. Di fatto, numerose banche non sono più in grado di controllare la provenienza dei capitali. Intanto, la speculazione è divenuta tale per cui, in borsa, gli scambi economici effettivi rappresentano un decimo di quelli quotidianamente registrati.

Occorrerebbe un'azione di controllo, di bonifica, coordinata a livello sovranazionale. Ma la sola idea di una simile proposta - le cui probabilità di riuscita sa-

**A sinistra.**

*Un gruppo di rifugiati etiopici alla frontiera del Kenia trasporta il necessario per costruirsi un riparo.*

**Sotto.**

*Funzionari dell'ONU predispongono l'organizzazione del campo profughi di Goma con i responsabili locali.*



rebbero, peraltro, obiettivamente scarse - s'infrange contro un ostacolo definitivo: quanti sono gli Stati che tra il combattere realmente la malavita e il cercare di scendere a patti con essa hanno di fatto scelto la seconda opzione? A nord, sud, est, ovest, non sembrano essere la stragrande maggioranza, i politici che si arroccano su questioni di principio. E anche di questa realtà si dovrà tenere conto nell'approntare adeguati sistemi di sicurezza, a livello nazionale e sovranazionale.

In questo scorcio di fine millennio umiliato dai razzismi, dall'intolleranza e dalla malavita, si evolvono le esigenze e lo stesso concetto di sicurezza. Pericoli specifici come il nucleare, i missili, le armi chimiche e batteriologiche non provengono più dall'est, bensì dal sud del mondo. Approntare deterrenti militari adeguati, e mirati, è priorità vitale. L'informazione diventa più che mai indispensabile. Forse non è stato tanto per rafforzare il proprio potere quanto per tentare di arginare l'invasione della mafia che Boris Eltsin ha riprodotto il famoso e famigerato KGB. La specializzazione è esigenza almeno altrettanto determinante. Forse il Pentagono avrebbe evitato di considerare lo sbarco dei *Marines* in Somalia alla stregua di un evento televisivo se, a suo tempo, avesse avuto a disposizione analisti specializzati sulla realtà somala. E fra gli specialisti della nostra Europa, quanti prevedero l'incendio che da tre anni ormai sevizia l'ex-Jugoslavia, il genocidio dei musulmani bosniaci? Se poi qualcuno lo avesse previsto, rimanendo voce inascoltata, è un altro discorso. In quanti, oggi, enunciano le fondate ragioni di paura per un possibile estendersi di quella guerra?

□

*\* Collaboratore de  
«La Stampa» e di «Historia»*



## L'ESERCITO DEL FUTURO

Signor Direttore,  
sul n. 2/95 della Rivista Militare ho letto un'interessante panoramica del Generale Cabigiosu su «L'Esercito di domani».

I motivi salienti dell'articolo mi sembrano due: il livello di forza dell'intero Esercito e la scarsità di fanterie in rapporto alla forza complessiva dell'Esercito (che credo sia una conseguenza della «ristrutturazione» del 1975, la quale ha riguardato soprattutto le fanterie di linea).

Sul primo argomento, l'Autore dell'articolo ritiene che con un Esercito ridotto a 150 000 unità sarà molto difficile svolgere tutti i compiti che l'autorità politica intende assegnargli; sul secondo argomento, fa ragionate proposte migliorative. Credo, però, che dall'articolo non traspaiono le questioni di fondo più importanti, le quali in senso generale attengono alla differenza tra «volere» e «potere», oggi diventata una voragine.

Riassumendo:

- il vero problema oggi è di definire quanti uomini, con le risorse effettivamente disponibili, si potranno decorosamente addestrare, inquadrare e impiegare;
- se i compiti eccedono le effettive possibilità, allora bisognerebbe far presente all'autorità politica quanto ha fatto presente la Marina nel 1914 di fronte alla prospettiva di dover affrontare le flotte francese e inglese riunite: «o si cambia la politica, o si cambia la Marina»;
- ciò che manca, oggi, in un realistico quadro strategico, è la fanteria leggera, non solo e non tanto la fanteria. In altre parole, non concordo con l'Autore sull'opportunità di creare Brigate senza genio, artiglieria, ecc., ritornando alla prima guerra mondiale. Occorre invece creare Brigate più snelle e leggere di

# diritto di replica

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



quelle meccanizzate e corazzate, ma con tutti i supporti – alleggeriti – necessari. Qualcosa di più leggero, per intenderci, anche delle Brigate motorizzate;

- tali Brigate leggere devono essere cosa diversa anche da quelle alpine. A mio parere, queste ultime devono conservare tutte le peculiarità legate al loro nome e non pretendere di trasformarsi in qualcosa di ibrido, da impiegare anche in pianura. A ognuno il suo!

Faccio infine presente che la forza dell'Esercito si avvicina sempre di più a quella dei soli Carabinieri. Fenomeno gravido di riflessi in tutti i settori, sui quali occorre meditare molto.

Le sarò grato di una risposta.

**Lettera firmata  
Parma**

*Caro Lettore,*

*la sua lettera mette davanti agli occhi di tutti una serie di stimolanti interrogativi, sui quali mi auguro si apra un serrato dibattito.*

*Non entro nel merito delle questioni ordinarie, lasciando libero il campo a chi voglia intervenire. Osservo solo che dimensionare i compiti rispetto alle risorse – e viceversa – è questione prioritaria da sempre trascurata nel nostro Paese, abituato a dare poco (non solo sotto il profilo finanziario) all'Istituzione militare, per chiedere molto al momento del bisogno, e magari all'improvviso.*

*Anche sotto questo aspetto, l'Italia deve portarsi al livello delle altre Nazioni europee per costruire uno strumento militare credibile in grado di assolvere i difficili compiti cui ci chiama la Comunità internazionale.*

*Pur non comprendendo le ragioni, rispetto la sua richiesta di anonimato.*



## MILITARI E MASS MEDIA

Gentile Direttore,

sono stato in Mozambico per una decina di giorni, nel maggio di due anni fa, quando l'operazione «Onumoz» stava superando la fase di rodaggio per trasformarsi in una missione di pace che ha lasciato segni profondi in quel pezzo d'Africa. Ho trascorso quei giorni accanto agli alpini della «Taurinense», nei campi piazzati a Chimoio e Dondo, lungo il corridoio di Beira; ho cercato di raccontare su «La Stampa» che cosa stava succedendo, a quasi novemila chilometri di distanza dall'Italia, a quelle centinaia di ragazzi finiti laggiù un po' per avventura, un po' per voglia di uscire dalle caserme e un po' per mettere insieme qualche milione...

Un racconto non sempre facile, anche perché da parecchi settori della gerarchia militare certi racconti da quell'angolo di Africa australe non sembravano in sintonia con lo spirito della missione. Allora, quale doveva essere la sintonia giusta? Elencare il numero dei mezzi a disposizione, o delle tende installate, o ancora dei chilometri percorsi dai «VM», lungo il corridoio di Beira? Non credo, visto che sono argomenti che debbono interessare di più l'ufficio statistica (non so se esista) dello Stato Maggiore dell'Esercito. Certo ha fatto più notizia la vicenda legata alla penna sul Casco Blu oppure quella delle perplessità dell'ONU sull'alzabandiera con il vessillo tricolore nei campi dei nostri soldati. Notizie che sottolineavano aspetti particolari di una missione dalle caratteristiche completamente nuove per i nostri reparti.

È stato un errore voler banalizzare a tutti i costi la missione in Mozambico, mettendo l'accento proprio su queste vicende? Non

credo, e non lo dico come semplice e inevitabile difesa alle polemiche che mi sono trascinate dietro con quegli articoli comparsi proprio su «La Stampa».

Perché non provare a rileggerli (oltre a quelli di altre testate) senza quella prevenzione che spesso accompagna i rapporti tra i giornali e il mondo con le stellette? Dalle polemiche sulla penna piazzata sul Casco Blu, ad esempio, sono nati interessanti occasioni d'incontro con il Generale Luigi Manfredi, fino a pochi mesi fa comandante del IV Corpo d'Armata Alpino: con lui ho visitato caserme e reparti degli alpini. «Non mi interessa quello che scriverà su di noi» — ha sempre ripetuto Manfredi — «voglio però che prima di scrivere sulle penne nere ci conosca meglio».

Aprire le caserme, parlare con i ragazzi sotto leva, ascoltare Ufficiali e Sottufficiali spesso perplessi sul loro mestiere di soldato di professione rispetto alla politica di difesa nazionale: insomma avere la possibilità di accesso diretto alle fonti, senza inutili e assurde intermediazioni di questo o quell'Ufficiale addetto stampa

che si ritrova spesso a dirigere un settore senza la benché minima conoscenza dei meccanismi dell'informazione.

A Roma, qualche mese fa, durante il convegno sul Nuovo Modello di Difesa, si è parlato della necessità di un nuovo rapporto fra Esercito e mass media. Ho l'impressione che siamo ancora sul piano meramente teorico, ad eccezione di iniziative personali di qualche Comandante. Tutto si basa sull'ufficialità e sull'evento da «solennizzare»: le eventuali voci di dissenso vengono ancora viste come più o meno oscure manovre del mondo giornalistico contro l'Esercito...

**Guido Novaria**  
«La Stampa» — Torino

*Egregio Dottore,  
la ringrazio per la sua lettera  
che è prodiga di riflessioni penetranti.*

*Entro subito in argomento. È certamente vero che talvolta, per ragioni che non stiamo qui ad approfondire, il mondo militare non*





# diritto di replica

riesce a dialogare in maniera disinvolta con la società civile e con i media: una constatazione che viene anzitutto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. E neppure dubito che gli addetti stampa militari debbano sempre più «attrezzarsi» per meglio qualificare lo sforzo di comunicazione e di apertura con il mondo esterno: un vecchio saggio ammoniva che chi crede di essere in cima alla montagna del sapere e della conoscenza, in quello stesso istante comincia la sua discesa verso valle.

Esiste però un risvolto della medaglia. Non so davvero se gli articoli e i reportages dal Mozambico siano stati molti, pochi o sufficienti. Fatti i dovuti distinguo, però, credo che in una percentuale non trascurabile di quegli articoli e reportages siano stati trattati temi marginali rispetto agli obiettivi e allo svolgimento della missione, ed evidenziate con titoli di grande rilievo notizie rivelatesi poi del tutto infondate: non ripeterò qui gli argomenti specifici, perché li conosciamo tutti.

In Mozambico non c'era la notizia, nel senso che nei lunghi mesi di «Albatros» non è accaduto nessuno di quei fatti per i quali l'ex colonia portoghese era diventata tragicamente nota per oltre sedici anni. Forse per questa ragione era necessario «scavare» in determinati aspetti di quella missione. Ma non era già una notizia proprio il fatto che non ci fosse alcuna notizia negativa, grazie alla presenza ed all'opera dei nostri ragazzi? Eppure è capitato raramente di leggere qualcosa del genere, un articolo con questo taglio: signori, una volta tanto vi racconto che qui tutto va bene.

Questo vuol dire che tutti abbiamo qualcosa da imparare: chi in buona fede è preso dalla tentazione di chiudersi in se stesso quando piovono le critiche dal mondo esterno e chi, forse con un po' di malizia, crea confusione tra

opinione pubblica e opinione pubblicata.

Non abbiamo certo la pretesa di insegnare a nessuno il mestiere. Ma è duro rassegnarsi a considerare come notizia esclusivamente il fatto negativo ed eclatante, mentre il resto, la normalità, come Lei la definisce, è come se non esistesse. Ma questo, lo riconosco, non è un cruccio che tocca solo le Forze Armate.



## MISSIONE COMPIUTA O FALLITA?

Caro Direttore,

Le invio copia di due articoli:

- «Ibis: missione compiuta», pubblicato dalla Rivista Militare;
- «Somalia: bilancio di una missione fallita», pubblicato da Epoca.

Insomma, caro Direttore, «fallita» o «compiuta»? So bene che l'ottica del giudizio è diversa, ma: «compiuta» ce lo diciamo tra noi; «fallita» lo leggono migliaia di italiani. Allora che mi dice?

Gen. Maurilio Manfredi  
S. Marinella - Roma

Egregio Comandante,  
la Sua domanda è più che legittima.

La contraddizione è però solo apparente, a mio avviso. L'operazione «Restore Hope», al momento del suo avvio, si proponeva appunto di «ridare la speranza» ad





un Paese segnato profondamente dalla carestia e dalle lotte intestine tra i signori della guerra. Ma era duplice il profilo della missione.

Il primo aspetto, di carattere spiccatamente umanitario, riguardava le esigenze drammatiche della popolazione, per cui si doveva fare in modo che altre centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini non morissero di fame e di stenti. Chi non ricorda le immagini strazianti che ci entravano in casa nell'autunno del 1992?

L'altro aspetto era di carattere politico e mirava a riportare la pace tra le fazioni che si contendevano il potere con le armi, vittima soprattutto la popolazione civile inerme.

Sia per il primo che per il secondo obiettivo, era necessaria una presenza internazionale armata, garantita, fra gli altri, dai Contingenti italiani.

Fallimento o successo? In Somalia, ci dicono gli osservatori autorevoli e imparziali, oggi non si muore più di fame. Non solo.

Per una serie di ragioni concomitanti, sulle quali non è il caso di soffermarsi, nella gran parte del Paese sono riprese le normali attività economiche e produttive. Ma in Somalia, e soprattutto a Mogadiscio, si muore purtroppo ancora di guerra civile, e in ogni caso non esiste un assetto politico, un governo, un'entità statale che possa garantire il futuro di quelle genti sfortunate.

Il primo obiettivo di «Restore Hope» è stato conseguito, il secondo è drammaticamente fallito. In ogni caso, al nostro Paese, alle Forze Armate, all'Esercito italiano, che hanno svolto un ruolo prezioso e riconosciuto da tutti, resta la soddisfazione immensa di aver contribuito al meglio a quella missione.

Forse (ma la storia, diceva qualcuno, non si fa né con i «se» né con i «forse», ed aveva ragione!) se gli eventi avessero preso un'altra direzione, e magari al momento opportuno avesse prevalso il punto di vista italiano sulle possibili soluzioni da perseguire per quella crisi, oggi saremmo qui a discutere in ben altri termini, e soprattutto migliaia di italiani non avrebbero dovuto «subire» un verdetto pesante quanto ingeneroso e sbrigativo da parte di certa stampa che – sono d'accordo con lei – purtroppo riesce ad essere coinvolgente e persuasiva.





*I futuri Comandanti, oltre alle  
imprescindibili nozioni militari  
ed alle istruzioni  
tecnico-pratiche, devono  
acquisire un bagaglio culturale  
che solo la laurea «piena»  
può assicurare.*





# COMANDANTI E «DOTTORINI»



**I**l problema della formazione degli Ufficiali in Servizio Permanente Effettivo costituisce un tema di grande interesse che ha dato sempre luogo ad ampi ed articolati dibattiti.

Al di là degli studi, delle valutazioni e delle proposte che si rincorrono all'interno degli Stati Maggiori e degli Enti addestrativi, l'argomento investe profondamente il modo di «sentire» la professione militare e riguarda tutto il Corpo degli Ufficiali.

Guardando al passato, il dualismo fra Ufficiale «colto» e Ufficiale «combattente» è stato infatti frequentemente ricorrente. È comprensibile che durante i grandi conflitti o comunque in situazioni di più intenso impegno operativo, anche per campagne minori quali ad esempio quelle coloniali, la figura del «combattente» prevalesse su quella dello «studioso» o addirittura su quella dell'Ufficiale di Stato Maggiore, considerando ogni forma di elaborazione teorica un'appendice solo formale, ritenuta inutile rispetto alle più «concrete» esigenze operative.

Alle stesse motivazioni si può ricondurre la distinzione fra «garibaldini» e «piemontesi» dei primi anni dell'unità, fra Ufficiali provenienti dal complemento e Ufficiali «d'Accademia» nel primo dopoguerra, fra Armi «dotte» facenti capo all'Accademia di Torino e Armi «non dotte» che vede-



vano il loro riferimento nell'Accademia di Modena e nel più breve ciclo di studi collegato a quest'ultima fonte di reclutamento. L'unificazione delle Accademie nel dopoguerra ed il **riconoscimento formale del biennio propedeutico** della facoltà d'Ingegneria ai fini universitari, previsto dalla legge già alla fine degli anni '50, hanno dato l'avvio ad una soluzione decisamente orientata per tutte le Armi verso un **livello di preparazione culturale più elevato**. Questo indirizzo si è sviluppato per fasi successive, fino alla situazione attuale che prevede il **conseguimento della laurea** al termine della frequenza della Scuola di Applicazione per la maggior parte degli Ufficiali del Ruolo Normale.

Molteplici sono le motivazioni alla base di questo orientamento, ormai da tempo consolidato nonostante il ricorrente appello di taluni a soluzioni più legate all'«azione» che al «pensiero».

In primo luogo occorre considerare la **più larga diffusione, nel Paese, degli studi universitari** che sono divenuti condizione indispensabile per assolvere funzioni dirigenziali in qualsiasi settore della complessa macchina dello Stato nonché, di fatto, in quello della produzione industriale e delle grandi aziende, anche private.

La sempre più stretta integrazione tra mondo militare e società civile ha comportato inevitabilmente la necessità di un **pari livello di cultura fra militari e civili**, in termini formali oltre che sostanziali, pena una condizione di subordinazione inaccettabile non solo sul piano psicologico e del prestigio, ma anche profondamente ingiusta in termini di competenze e responsabilità.

In secondo luogo la struttura gerarchica piramidale dell'Esercito, allo scopo di evitare selezioni troppo severe nel corso della carriera, si è da decenni orientata al-

la realizzazione di ruoli paralleli, ciascuno con compiti differenziati, con criteri di reclutamento e di selezione diversi nonché con profili di carriera proporzionalmente corrispondenti alle suaccennate diversità.

È fuor di dubbio che uno degli elementi di base per la distinzione fra i suddetti ruoli debba es-

vilegiarne la scelta fra i giovani in possesso della laurea breve o quantomeno che abbiano superato un congruo numero di esami universitari ponendo così, anche per questa categoria, una chiara base culturale come elemento qualificante per la selezione e l'impiego.

È fuor di dubbio, perciò, che



sere il titolo di studio o il risultato di **selezioni a carattere culturale**, certamente più significativi di qualsiasi altro metodo di confronto fra i candidati.

Infine, il recente orientamento all'istituzione di un ruolo di Sottufficiali diplomati, da formare attraverso un corso biennale presso le Scuole e destinati in via prioritaria a sostituire nelle funzioni di comando la maggior parte degli Ufficiali di complemento di prima nomina - specie per l'inquadramento dei Reparti di volontari a lunga ferma - impone oggi più che mai, per gli Ufficiali, il conseguimento di un livello culturale universitario. Altrimenti potremmo trovarci di fronte a sensibili e delicati squilibri nella struttura gerarchica e funzionale delle Unità e dei Comandi.

In particolare, il minor numero degli Ufficiali di complemento necessari potrà consentire di pri-





gli Ufficiali del Ruolo Normale in Servizio Permanente dovranno, a maggior ragione, avvalersi del più elevato grado di cultura proprio della laurea, oltre che della loro specifica preparazione tecnico-professionale, per dare significativo sostegno alla loro superiore collocazione nella scala gerarchica dei compiti, delle funzioni e delle responsabilità.

Liberato il campo, quindi, dai dubbi sull'opportunità del conseguimento di un livello di studi di

*La formazione dell'Ufficiale non può prescindere dai nuovi impegni a cui oggi è chiamato l'Esercito: controllo del territorio in concorso con le Forze dell'Ordine; missioni «fuori area» per il mantenimento della pace.*

ordine superiore per Ufficiali del Ruolo Normale - **cioè di laurea «piena» per futuri dirigenti e non «laurea breve» per carriere tecnico-esecutive** - si era posto, fin dal dopoguerra, il problema del contenuto di tali studi, passando attraverso formule differenziate e tematiche alternative che sembra opportuno richiamare alla memoria.

Dato per scontato che nella formazione dei giovani Ufficiali ci dovesse essere una **convivenza fra materie «civili» e materie «militari»**, si è trattato di definire quali materie dovessero essere inserite nei programmi di studio dei corsi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione.

Per le materie «civili» si è visto

il progressivo ridursi della componente scientifica, ingegneristica o informatica, riservando tali settori di interesse quasi esclusivamente al Genio, al Corpo Automobilistico ed alle Trasmissioni.

È auspicabile, per il futuro, poter inserire in questo contesto anche il reclutamento del Corpo Tecnico, ancora limitato al solo accesso, per concorso, dall'«esterno».

Nel contempo abbiamo visto gli **interessi del mondo militare allargarsi verso l'area storico-giuridico-economica** per motivi legati - si badi bene - non solo all'evolversi delle strutture sociali ed al modo di sentire del Paese ma anche e proprio **in conseguenza del nuovo tipo di conflittualità** e di instabilità che presenta il quadro strategico mondiale post '89.

In questi ultimi anni, infatti, le operazioni militari sono risultate sempre più connesse con le **esigenze delle popolazioni in situazioni di particolare crisi** e con attività - sia di pacificazione sia a carattere prettamente umanitario - certamente assai influenzate dal delicato contesto sociale di riferimento. Situazioni queste assai diverse da quelle proprie delle immani operazioni belliche del recente passato, ove le tecniche e le procedure strettamente professionali avevano priorità assoluta - a tutti i livelli d'impiego, dalla Compagnia al Comando di Scacchiere - su qualsiasi altra esigenza, in relazione alla natura eminentemente «militare» della posta in gioco, cioè la clausewitziana «sconfitta del nemico in battaglia».

Questo mutamento di grande respiro del contesto politico-strategico dei giorni nostri giustifica appieno l'indirizzo più diversificato degli interessi culturali di questi ultimi anni, la particolare rilevanza attribuita agli studi storico-sociali e, di conseguenza, la scelta **del corso di laurea in Scienze Politiche** quale struttura





di base per il ciclo formativo degli Ufficiali del Ruolo Normale.

Quale riflesso ha avuto questa scelta sulle **materie militari**?

In primo luogo si è inteso dare ai **giovani Ufficiali una formazione eminentemente pratica** per meglio inserirli nella realtà dei reparti ove saranno destinati ad operare: di qui la frequenza del corso di paracadutismo e del corso d'ardimento, la permanenza, per *stages* di alcune settimane, presso tutte le Scuole d'Arma per acquisire un accettabile livello di specializzazione in tutti i principali incarichi delle varie Armi, il conseguimento della patente di guida per automezzi e mezzi corazzati, la condotta di esercitazioni d'interdizione d'area e di attività a fuoco in tutti i principali poligoni del territorio nazionale.

Il ciclo formativo prevede inoltre molteplici visite ed esperienze addestrative di cui almeno una all'estero, per attività congiunte con un esercito alleato o amico.

È da ricordare infine che, nelle «**istruzioni pratiche**», gli Ufficiali frequentatori della Scuola di Applicazione vengono informati dettagliatamente sulle principali attività dei reparti: dall'or-

ganizzazione di una direzione di esercitazione a quella di uno sgombero poligono, dalla compilazione di semplici documenti d'impianto per le attività a fuoco alle modalità per impostare e condurre le suddette attività, dal funzionamento dei servizi di caserma al vettovagliamento, al minuto mantenimento, alle norme riguardanti il carteggio, l'amministrazione, la sicurezza delle armerie, ecc..

Non a caso è stato usato in proposito il termine «informati» perchè è fuor di dubbio che **le Scuole**, per quanto «pratica» possa esserne l'impostazione, **sono in grado di dare soltanto un quadro illustrativo generale della vita dei reparti.**

Esse **non potranno mai sostituirsi all'esperienza** che ciascun Comandante deve maturare a contatto diretto con i propri uomini ed a fronte delle sue personali responsabilità.

Si pensi ad alcuni casi pratici: quante esercitazioni a fuoco di plotone si dovrebbero fare per

*La preparazione fornita agli Ufficiali dagli Istituti di formazione deve coniugarsi con l'esperienza maturata a contatto con gli uomini nella vita quotidiana e in ambiente operativo.*







consentire a ciascun allievo dell'Arma base di comandare **una sola volta** il plotone al fuoco? Quante scuole tiro di artiglieria per impegnare in prima persona tutti i Sottotenenti in Servizio Permanente di Artiglieria quali Sottocomandanti di batteria?

E l'aver comandato **una sola volta** il reparto in queste occasioni non sarebbe certo ancora sufficiente per assicurare la formazione di un subalterno dotato di quella esperienza che certi vorrebbero già acquisita nel momento che i nuovi Ufficiali si presentano al reparto.

Formazione che deve essere motivo di impegno primario proprio per quei Comandanti di Unità che vorrebbero pretendere dalle Scuole l'impossibile sul piano della «pratica» quotidiana.

È fuor di dubbio che un Ufficiale di complemento rafforzato, al termine di un biennio di permanenza presso il Reggimento, potrà apparire meglio in grado di soddisfare le esigenze della propria Unità di un Ufficiale in Servizio Permanente appena giunto, che abbia trascorso lo stesso biennio presso una Scuola.

Ma queste sono impressioni superficiali che esprimono soltanto i giudizi «a caldo» di taluni Comandanti, preoccupati dei risultati contingenti da conseguire durante la loro permanenza al reparto piuttosto che del quadro generale della formazione degli Ufficiali nel corso della loro carriera.

È altresì certamente vero che l'accento sugli studi universitari civili ha comportato una **minore attenzione verso talune materie militari teoriche** quali la balistica, gli esplosivi, l'automobilismo, la fortificazione campale, ecc..

Queste materie, nel passato, costituivano il nucleo di base della cultura militare e dominavano il campo della didattica nell'intento di **assimilare la loro dignità accademica a quella delle materie universitarie**.

In realtà esse erano quasi tutte impostate su criteri molto analitici e descrittivi che richiedevano per l'apprendimento più un forte sforzo mnemonico che un razionale approfondimento delle conoscenze da acquisire.

Le tante ore di studio e le «sodate carte» dedicate a queste materie, certamente con sacrificio ed impegno, da generazioni e generazioni di Ufficiali **non devono però costituire un tabù intoccabile**.

Chiunque guardi serenamente - sia in termini di effettiva utilizzazione professionale sia in termini più generici di cultura militare - al frutto che da tali studi ha potuto trarre nel corso della propria carriera, deve ammettere che un loro ridimensionamento a favore di conoscenze più ampie, arricchite fra l'altro dall'indubbio prestigio culturale dei docenti universitari - in uno con una più consolidata preparazione teorico-pratica sui compiti propri degli Ufficiali subalterni - sta dando vita, dopo anni di dubbi, d'incertezze e d'attesa, ad un sistema didattico-formativo senz'altro più moderno e razionale rispetto al passato, che trova - fra l'altro - pieno riscontro con quanto avviene nelle Accademie dei principali eserciti alleati.

Fino a qualche anno fa, l'eccesso di materie teoriche militari a carattere generale, oltre a limitare una più vasta apertura culturale verso il mondo esterno, **trascurava buona parte della minuta preparazione pratica** dei subalterni, quanto mai indispensabile per affrontare i primi anni di servizio al reparto.

A quest'ultima componente è stato dato invece, oggi, un maggior risalto attraverso un com-



plesso di impegni e di attività che, sommati insieme nel contesto del quadriennio Accademia - Scuola di Applicazione, ammontano ad oltre 11 mesi di corso, senza calcolare le materie «comuni» (quali l'Educazione Fisica, le Lingue Straniere, i Regolamenti, ecc.) che vengono svolte con continuità anche in concomitanza con gli studi universitari.

Ed è proprio per non rinunciare ad una preparazione militare adeguata ai tempi che il ciclo formativo è stato - di fatto - portato a cinque anni, allo scopo di consentire un più equilibrato bilanciamento fra lo sforzo necessario per conseguire la laurea ed il tempo indispensabile per le materie e le attività a carattere sì marcatamente militare, ma anche eminentemente pratico-applicativo.

Né è da dimenticare che ormai da tempo è stato inserito nel ciclo formativo degli Ufficiali in Servizio Permanente il Corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra, che riguarda **tutti gli Ufficiali**, per blocchi d'Accademia, e che ha proprio il compito di arricchire e completare, per **tutti**, quella specifica professionalità e quella più ampia cultura militare generale che si voleva nel passato far acquisire con i soli studi iniziali.

Guardando al futuro, è invece tuttora aperta la questione «**Laurea in Scienze Militari**» o «**della Difesa**».

Il tema è stato anche oggetto di uno specifico disegno di legge governativo su proposta degli Stati Maggiori e non si presta pertanto ad ulteriori discussioni di principio.

Sussistono invece ancora perplessità sulla natura dei piani di studio da adottare.

Si tratterà di una facoltà di **Scienze Politiche sui generis**? In tal senso, sarebbe sufficiente porre l'accento, nel piano di studi, su alcuni temi militari quali la strategia, la polemologia, la sociologia e la storia militare, il diritto

internazionale bellico ecc., come già ci si avvia ad attuare con la «Laurea in Scienze Politiche ad indirizzo strategico», formalmente riconosciuta dall'Università di Torino.

Ovvero sarà preferibile un **corso a carattere misto, in parte tecnico-scientifico ed in parte storico-giuridico**?

Questa soluzione consentirebbe di dar vita ad un piano di studi assolutamente nuovo, in grado di contemperare le diverse esigenze d'impiego degli Ufficiali nei molteplici settori in cui si articolano le Forze Armate, ma si rischierebbe, forse, di non approfondire a sufficienza nessuno dei settori d'interesse.

O si tratterà soltanto di riconoscere **piena dignità universitaria alle materie teoriche ed ai docenti militari** che fino a poco tempo fa costituivano il nucleo prevalente degli studi? Ed in questo caso, saranno il Ministero della Ricerca Scientifica ed il C.U.N. disposti a riconoscere la qualifica e le attribuzioni di docenti uni-

versitari agli Ufficiali con incarico d'insegnamento?

Inoltre, resterà comunque da chiarire la posizione degli Ufficiali del Genio, le cui competenze e responsabilità, assimilate - anche in assenza di titolo di studio appropriato - a quelle degli ingegneri, sono oggetto di ricorrenti obiezioni ed opposizioni di carattere giuridico tutt'altro che sopite.

Come si vede la problematica è ancora quanto mai ampia e si presta a molte discussioni.

Ma alcuni punti fermi debbono comunque essere salvaguardati:

- gli Ufficiali del Ruolo Normale - destinati ad essere dirigenti militari - dovranno disporre di un bagaglio culturale che solo la laurea universitaria può assicurare. L'auspicio per l'istituzione di una laurea «militare» è senz'altro apprezzabile, ma non deve frustrare i risultati certamente positivi già conseguiti con la laurea «civile»;

- ai giovani Ufficiali devono comunque essere impartite, oltre al-







giore, si può ottenere solo con il Corso di Stato Maggiore, che riguarda **tutti** gli Ufficiali del Ruolo Normale ed i cui programmi dovranno essere sempre più strettamente coordinati con quelli dell'Accademia e della Scuola di Applicazione;

- il Corso Superiore di Stato Maggiore, l'ISSMI e il CASD debbono invece essere considerati corsi post-universitari destinati solo ai migliori per l'assolvimento degli incarichi più impegnativi. In tal senso questi corsi non riguardano **tutti** gli Ufficiali e possono essere impostati e programmati in un contesto che va al di là della specifica problematica in esame;

- la **formazione morale** degli Ufficiali, l'affinamento della loro attitudine al comando, in uno con l'abitudine al sacrificio, al senso del dovere, alla disciplina, sono valori fondamentali, che qualificano certamente i militari molto più di qualsiasi programma di studi. **Ma sono valori che riguardano tutti i militari, dalla recluta all'Alto Comandante, e possono essere consolidati solo con l'esempio dei superiori, il costume di vita, la serietà dell'impegno e l'onestà di intenti.** Il voler contrapporre questi valori - che sono, è bene ripeterlo, **assolutamente prioritari** - a quelli della cultura e dello studio, è **assolutamente deviante**.

**Dobbiamo avere fiducia nei «dottorini» d'oggi.** Essi potranno diventare ottimi Ufficiali se si insegna loro **l'etica militare** in uno con **le discipline scolastiche**. Sta infatti a noi anziani, responsabili della loro formazione morale, farne validi comandanti e non certo alle «sinossi» o alle «dispense», di qualsiasi tipo o contenuto esse siano.

□

*\* Generale di Corpo d'Armata,  
Consigliere Militare  
del Presidente del  
Consiglio dei Ministri*

le indispensabili nozioni militari di carattere generale, istruzioni tecnico-pratiche il più possibile estese ed aderenti agli incarichi che dovranno ricoprire appena giunti ai reparti. La durata dei corsi lo consente e nessuna rinuncia in questo settore è giustificabile;

- la preparazione pratica dei subalterni dovrà necessariamente completarsi ai Reggimenti, sotto la guida di superiori esperti e consapevoli del ruolo di istruttori che sempre si sposa con quello di Comandanti;

- l'ampliamento della preparazione militare teorica necessaria agli Ufficiali di grado più elevato, anche se non di Stato Mag-

*Nell'iter formativo dell'Ufficiale occorre trovare un punto di equilibrio tra gli studi per arrivare alla laurea e le attività pratico-applicative.*









# LE FORZE ARMATE DEL XXI SECOLO

## Tra realtà e fantascienza

*I concetti espressi  
nell'articolo riflettono  
esclusivamente il  
pensiero dell'Autore.*

*Un articolo, scritto con stile  
epistolare, che ci porta ai confini  
della realtà.*

*Siamo nell'anno del Signore 2012  
quando un Colonnello invia una  
lettera ad un suo collega, che non  
è tanto una previsione di qualcosa  
che dovrà ancora accadere quanto  
un resoconto di ciò che sta già  
accadendo: il processo  
di involuzione delle Forze Armate  
avviate alla progressiva  
demilitarizzazione.*

*È fiction come oggi si usa dire.  
Ma a volte, come ci insegna la lettera-  
tura allegorica, la trasmissione delle  
idee trova la sua forza persuasiva  
proprio nella suggestione  
della fantasia e del romanzo.*

*I pensieri espressi dall'Autore  
rispecchiano un diffuso timore della  
parte più responsabile della pubblica  
opinione circa l'incerto avvenire  
delle Forze Armate nazionali.*





**Sistema controcarri «TOW» montato su un cingolato per truppe alpine del gruppo tattico «Susa», in un posto di sbarco durante una esercitazione NATO in Norvegia nel marzo 1995.**

**L**e Forze Armate americane e italiane sono separate da un abisso dimensionale, tecnologico e operativo incolmabile. Tuttavia, per una serie di circostanze, fortuite e non, entrambe si ritrovano oggi a percorrere la stessa strada verso un'evol-

zione negativa: quella della progressiva demilitarizzazione. Con questo termine si vuole indicare il crescente impiego dello strumento militare in compiti che esulano dalle sue funzioni istituzionali, che in Italia è previsto siano «la difesa della patria e il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità», fino al punto in cui non è più in grado di assicurarne lo svolgimento. Ed infatti nel 1993 il periodico ufficiale dell'US Army «Parameters», in un articolo scritto con uno stile epistolare intitolato «The Origins

of the American Military Coup of 2012», lanciava un monito sulle conseguenze del crescente impiego dei militari americani per rimediare all'inefficienza dei servizi pubblici, ipotizzando dapprima la loro sconfitta in un futuro conflitto, e successivamente il loro coinvolgimento nella vita politica del Paese, fino ad un sanguinoso colpo di stato che avrebbe portato al potere uno dei loro rappresentanti, l'immaginario Generale Thomas E.T. Brutus.

Per le Forze Armate americane la prospettiva della demilitarizzazione è certa se proseguirà l'evoluzione oggi in corso, ma appare



ancora lontana per la ricchezza di risorse disponibili, e soprattutto evitabile grazie alla maggiore attenzione che l'opinione pubblica e le forze politiche locali dedicano ai problemi della difesa. Al contrario, in Italia, la mancanza di tempo e di mezzi fanno prospettare il rapido esaurimento delle ultime risorse militari del Paese a meno di un intervento immediato ed energico del nuovo Esecutivo. L'articolo seguente, si presenta come una lettera scritta nell'anno 2012 da un Colonnello dell'Esercito in carcere per aver espresso le proprie idee, ad un altro Colonnello, anch'egli incarcerato. Lettera che descrive amaramente lo stato di «degenerazione» operativa delle Forze Armate italiane. Chi ha sempre diffidato delle nostre Forze Armate non deve comunque temere: l'ipotesi che possano arrivare un giorno a tentare un colpo di stato è inverosimile persino per un racconto di fantapolitica.

*Dal Colonnello  
Marco Brambilla,  
al Colonnello  
Antonio Macariello.  
Milano, 30 maggio  
2012*

*Caro Antonio,  
quanti anni sono  
passati da quel  
luglio del 1982 che ci  
ha visto uscire  
dall'Accademia con  
la stelletta di Sottotenente. Ti ricordi i progetti, i piani, le speranze? Quelli sì che erano bei tempi! Eravamo due sbarbatelli, tanto ingenui quanto entusiasti, che si illudevano che il compito di un militare fosse quello di difendere il proprio Paese. Non so come avremmo reagito se qualcuno ci avesse detto che un giorno, dopo aver sempre accettato senza discutere gli ordini del no-*

*stro Governo, per il solo fatto di aver formulato un'osservazione sullo stato in cui erano ridotte le nostre Forze Armate ci avrebbero spedito dietro le mura di un carcere, in mezzo a criminali e delinquenti. È una situazione triste, che condividiamo assieme a tanti nostri colleghi e che non abbiamo assolutamente meritato.*

*Da quando sono entrato a San Vittore ho riflettuto sulle vicende che ci hanno portato al punto in cui oggi ci troviamo. Non l'ho fatto per cercare una via di uscita da*

*Sottufficiale del contingente «Ibis» effettua il sequestro di un'arma ad un somalo.*



*questa condizione. Ti confesso anzi che gli ultimi eventi, preceduti da anni ed anni di direttive inutili e insensate accolte con la più muta rassegnazione, mi hanno ormai reso fatalista. Volevo piuttosto rivedere le cause dei brutali colpi che hanno ridotto noi militari in questo stato pietoso.*

*Penso che la causa principale di quanto ci è accaduto sia da ri-*

*condurre allo sfacelo a cui erano giunti i servizi pubblici nella prima metà degli Anni '90. Ricordi la sporcizia negli ospedali e i mesi che occorreavano per ottenere una visita specialistica? E la lentezza del sistema giudiziario? E il traffico e l'inquinamento nelle grandi città? E i ritardi e gli scioperi dei trasporti? E il dilagare della criminalità? E il sovraffollamento degli atenei universitari? In poche parole, vivevamo tutti male, non solo per i problemi che dovevamo affrontare quotidianamente, ma soprattutto perché ai tempi della Prima Repubblica nessuno di coloro che avevano la responsabilità di trovare una soluzione ai disservizi dell'apparato pubblico sembrava preoccupato di cercarla. Certo, ripensando agli scandali di quegli anni mi rendo conto che c'era*

*tutta una porzione del Paese che sfruttava a proprio vantaggio quello stato di caos. Eliminarne le cause alla radice non era nel suo interesse. Quindi era molto meglio vivere alla giornata rattoppando di volta in volta il buco che si scopriva qua e là. E chi poteva colmare le sempre più numerose carenze delle istituzioni pubbliche italiane meglio delle Forze Arma-*



te? Soltanto loro potevano fornire un serbatoio di manodopera a buon mercato di decine di migliaia di uomini, distribuiti su tutto il territorio nazionale, che non scioperavano mai e che erano pronti a svolgere qualsiasi compito senza discutere.

Sia dal punto di vista istituzionale che da quello operativo era ragionevole che le Forze Armate venissero chiamate a svolgere missioni di emergenza in occasione di calamità. Era invece del tutto irragionevole che venissero impegnate

in funzioni di ordinaria amministrazione che altre istituzioni avrebbero dovuto svolgere, ma che era più facile e più economico assegnare ai militari. Le cucine di un ospedale venivano chiuse dai NAS? Allora i pasti dovevano essere preparati dall'Esercito. L'opinione pubblica chiedeva un maggior impegno nella lotta al crimine? Allora i soldati dovevano presidiare le grandi città. C'erano incendi da spegnere, neve da spalare o immigrati da sfamare? Nessun problema, bastava chiamare i militari.

C'era sicuramente in tutto questo un risvolto positivo: società civile e Forze Armate non erano mai state così vicine come in quel periodo. Dal dopoguerra fino agli Anni '90 l'Esercito, la Marina e l'Aviazione erano stati visti spesso con indifferenza, frequentemente con sospetto e di rado con simpatia dall'opinione pubblica e dalle forze politiche. Improvvisamente il Paese iniziò ad apprezzare l'operato di noi militari. E per quale motivo? Semplicemente perché facevamo tutto tranne che i militari. Finalmente sembrava che ci rendessimo utili per il Paese invece di starcene chiusi nelle caserme a giocare alla guerra in attesa di un'invasione che non sarebbe mai arrivata. Devo ammettere che da parte nostra non solo fu tentato poco per convincere il pubblico che i nostri compiti erano ben diversi, ma addirittura facemmo del nostro meglio per rafforzare questa convinzione. Troppo spesso nei manifesti per l'arruolamento, nei discorsi ufficiali e nella commemorazione degli anniversari enfatizzavamo l'opera del soldato con la pala, dietro i fornelli o ai posti di blocco per le vie di Palermo.

Teoricamente la situazione non sarebbe stata drammatica se le Forze Armate avessero avuto più uomini e mezzi, in modo da eseguire i compiti extra-militari lasciando allo stesso tempo personale a sufficienza per svolgere eventuali missioni di combattimento. Oppure se i compiti affidati fossero stati commisurati alle risorse. Ma quelli erano gli anni del disarmo, che aveva ridotto le risorse umane e materiali disponibili, del volontariato, che non aveva fornito le risorse umane sperate, e dell'interventismo interna-



Pattuglia di alpini del «Susa» durante l'attività addestrativa.



zionale, che aveva sprecato e disperso le poche risorse umane e materiali rimaste.

Con la fine della Guerra Fredda sia i Paesi della NATO che dell'ex-Patto di Varsavia avevano deciso di incassare i dividendi della pace smobilitando parte del personale in divisa. Ma ci furono tagli e tagli. In quei Paesi, consapevoli del fatto che le aspirazioni internazionali vanno sostenute anche con un apparato militare adeguato, i tagli ricordarono quelli di un bravo chirurgo del XX secolo, che interviene solo sulla parte del corpo malata stando attento a non danneggiare organi vitali e a fare il minor male possibile. In Italia, dove invece le nostre ambizioni sono state frutto del velleitarismo e della megalomania più che del buon senso, sembrò di assistere alle mutilazioni eseguite da quei cerusici del medioevo che operavano con strumenti primitivi, senza anestesia e con una conoscenza approssimativa dell'anatomia umana. Intere unità venivano sciolte lasciando a quelle superstiti un carico di lavoro spropositato e le spese per gli investimenti e per la ricerca venivano ridotte condannando i nostri equipaggiamenti all'obsolescenza. Allo stesso tempo la burocrazia e gli interessi degli enti locali e nazionali lasciavano in vita infrastrutture tanto costose quanto inutili mentre si spendevano i pochi soldi disponibili per l'aggiornamento di aerei e mezzi corazzati che cadevano a pezzi. Questi programmi non favorivano certo la difesa nazionale ma piuttosto l'industria della difesa nazionale, in particolare quei settori incapaci di confrontarsi con la concorrenza straniera e che sopravvivevano con le uniche armi

che sapevano produrre bene, le armi del ricatto fondate sul licenziamento e sulla cassa integrazione dei dipendenti a cui il nostro Governo non ha mai saputo resistere.

Il boom del volontariato fu un fenomeno di portata internazionale generato dal successo dei professionisti americani, inglesi e francesi nella Guerra del Golfo del 1991, ma nel nostro Paese fu legato in buona parte all'alto livello di benessere che aveva reso ormai insopportabili i costi sociali del

servizio di leva, a cui si aggiunse l'intenzione di risparmiare sul bilancio della difesa. Quante volte ho sentito ripetere a quei tempi che le Forze Armate professionali costano molto di più delle Forze Armate di leva. Ma chi sosteneva questo validissimo argomento non aveva capito che il nostro Paese non voleva professionisti nel vero senso della parola, militari che avrebbero dedicato tutto il loro tempo all'addestramento e all'impiego di armi ed equipaggiamenti sofisticati. Ciò che desiderava era invece una sorta di congedo universale che esonerasse gli italiani da un obbligo ritenuto sgradevole. Che si riuscissero poi a trovare davvero dei volontari e che li si trasformassero in professionisti in grado di combattere erano problemi del tutto marginali. Chi si presentava infatti quando gli incentivi economici e professionali erano pochi o nulli? I disperati e gli incapaci che non avevano trovato un lavoro nella società civile, e che andavano via dopo qualche mese, assieme a pochi ingenui che volevano servire in buona fede il Paese. E come potevamo sperare di trasformare questi quattro gatti in professionisti? Mancava il tempo. I soldati infatti erano troppo impegnati a fare gli infermieri, i cuochi o i poliziotti per dedicarsi all'addestramento, proprio quando eravamo ormai entrati nell'epoca dell'elettronica, dell'informatica e delle «bombe intelligenti». Preparare un soldato a combattere richiedeva molto di più che insegnargli a sparare qualche colpo di fucile o a strisciare per terra. Mancavano poi i poligoni, le attrezzature, i Sergenti e i Capitani. E soprattutto mancavano le condizioni perché si instaurasse nel personale la mentalità del combattente. Non era certo con le guardie ai palazzi di giustizia che si preparavano i soldati ad affrontare un campo di battaglia.

Ti ricordi come la Brigata «Garibaldi», quella che doveva diventare la prima unità interamente professionale dell'Esercito, venne



Sorveglianza di un edificio a rischio durante l'operazione «Riace» svolta dall'Esercito in Calabria.



completamente svalutata impegnandola nella lotta al crimine nelle strade di Reggio Calabria? Ti ricordi quando la NATO mobilitò l'ARRC (Ace Rapid Reaction Corp) rammentandoci che ci eravamo impegnati a fornire cinque Brigate? E ti ricordi la derisione degli alleati e l'incredulità del nostro Governo quando il Capo di Stato Maggiore affermò che non eravamo in grado di mettere assieme nemmeno una Brigata? E perché? Perché gli uomini che non erano impegnati in Patria in compiti extra-istituzionali erano occupati in missioni umanitarie, di peace-keeping o di protezione civile in Asia, in Africa o in America Latina.

Queste operazioni erano considerate così determinanti per innalzare il prestigio del Paese che ci si illudeva che quanti più contingenti fossimo riusciti a spedire all'estero, tanto più la nostra immagine internazionale ne avrebbe beneficiato. Così noi rispondevamo di sì ad ogni richiesta di intervento, si dovessero sfamare dei bambini, o garantire il rispetto di una tregua o soccorrere le vittime di un'alluvione. Ma si trattava del lavoro sbagliato affidato alle persone sbagliate. Era il lavoro sbagliato perché il criterio con cui ci impegnavamo in queste missioni sembrava il risultato di un'interpretazione distorta del motto decoubertiniano: l'importante non era «vin-

in Patria: curare malati, costruire tendopoli, distribuire pasti caldi. Con la grossa differenza che, diversamente dai loro colleghi in Italia, all'estero correvano veramente il pericolo di essere coinvolti in una guerra. Naturalmente quando si verificò questa eventualità i risultati furono drammatici. I nostri boy-scout non avevano nessuna speranza contro guerriglieri e soldati che sapevano fare una sola cosa: combattere.

L'indifferenza con cui veniva gestita la nostra politica di sicurezza dava l'impressione che ancora una volta si volesse affidare ad altri questo compito, come se nessuno si fosse accorto che la fine

cere», ovvero assicurarci di essere all'altezza del compito, ma «partecipare», indipendentemente dal fatto che raggiungessimo un risultato concreto. Sembrava che esistesse un filo logico che univa queste missioni ai ricchi finanziamenti per la cooperazione allo sviluppo su cui negli anni precedenti si erano imperniate le nostre relazioni col Terzo Mondo. Come era accaduto spesso agli aiuti allo sviluppo, anche i viveri e i medicinali venivano distribuiti senza preoccuparsi troppo della fine che facevano. E veniva affidato alle persone sbagliate perché quelli che mandavamo in zona di guerra non erano soldati, erano infermieri, cuochi e, nel migliore dei casi, poliziotti con indosso la divisa di soldati a cui veniva richiesto di fare le stesse cose che facevano



Militari della Brigata «Garibaldi» si addestrano al combattimento nei centri abitati.



della Guerra Fredda aveva demolito gli strumenti che fino ad allora avevano garantito la nostra difesa. Gli Stati Uniti erano troppo preoccupati per i loro problemi interni per sostenere i costi di un sistema unipolare. La NATO invece aveva svolto così bene il suo lavoro da restare vittima del suo successo. Il suo problema non era solo quello di identificare le nuove minacce (ce n'erano a bizzeffe, quella che in molti casi mancava era la volontà di tutti di definirle tali) ma soprattutto di mantenere la coesione fra gli alleati, divisi da vecchi rancori e incapaci di accettare un processo che stava degradando il ruolo di alcuni mentre promuoveva quello di altri. La NATO, come pure l'UEO, morirono sull'altare di un'unanimità di consensi utopica quanto idealistica. Il futuro sarebbe appartenuto alle grandi potenze egemoni in grado di raccogliere attorno a sé gli alleati che, volenti o nolenti, condividevano i loro stessi interessi. Anche le Nazioni Unite, in cui molti intravedevano nei primi Anni '90 il nuovo garante dell'ordine mondiale, vennero svuotate di ogni efficacia, diventando un semplice strumento con cui la potenza di turno legittimava i propri interventi militari.

Non sarebbe passato molto tempo prima che ci accorgessimo cosa significava non avere una nostra difesa in un mondo dove nessuno era più interessato ad aiutarci gratuitamente. Dopo un primo periodo durante il quale fummo costretti a subire passivamente ogni genere di violazione della nostra sovranità trovammo finalmente qualcuno disposto a proteggerci, ma a che prezzo! Certo, oggi non ci possono più aggredire impunemente, ma non abbiamo più libertà di scelta in economia, in politica estera e nemmeno in politica interna.

A questo punto dovrei chiedermi come si poteva evitare tutto questo. Ma sarebbe una domanda oziosa perché ancora prima di trovare una soluzione era necessario che qualcuno avvertisse il Paese del

degrado a cui era giunta la nostra difesa. Chi poteva farlo? Potevano i mass-media? Purtroppo l'approccio dei mass-media nei confronti delle Forze Armate è sempre stato condizionato dal sensazionalismo e dalla ricerca ossessiva dello scandalo e della polemica. Quindi minima attenzione per i problemi più seri e massima preoccupazione per quelle notizie che si vendevano meglio al pubblico: le avventure amorose dei Generali, i costi esorbitanti

*Alpini del contingente "Albatros" in Mozambico si schierano sul terreno dopo essere sbarcati da una blindo "6614".*



degli equipaggiamenti, il nonnismo. Notizie anche vere, ma che illustravano solo una parte della realtà convincendo la gente che tutto l'apparato militare era politicamente inaffidabile, economicamente insostenibile e moralmente deplorabile. Potevano le forze politiche? No, almeno non quelle forze politiche che, divise quasi su tutto, erano d'accordo solo nel sottovalutare i problemi della sicurezza del Paese. Non quelle forze politiche che giustificavano i loro atteggiamenti irresponsabili in questo campo con l'alibi che c'erano questioni più urgenti da risolvere.

La verità era che avevano paura di gestire seriamente la sicurezza dell'Italia (e questo non significava spendere più soldi, ma spendere meglio quei pochi disponibili) nel timore di essere bollate come militariste e guerrafondaie e di perdere i voti preziosi dell'elettorato cattocomunista. Restavamo noi militari. Ma molti di noi tacevano nel rispetto di quella cultura della cieca obbedienza alle direttive politiche. Altri invece restavano zitti perché erano riusciti ad approfittare di quella situazione per ritagliarsi un angolino tranquillo e ricco di vantaggi. Ci fu invece chi protestò, con l'unico risultato di ricevere un'offerta irrefutabile a dare

le dimissioni o di recitare la parte di Cassandra o di ritrovarsi, come me e te, dentro un carcere.

Da quello che ho sentito sembra che resteremo ancora a lungo in questo posto. Il Governo infatti non ha alcuna intenzione di assumere altre guardie di custodia perché, in fin dei conti, i pasticcini ai carcerati possiamo distribuirli noi militari, che costiamo molto meno e non scioperiamo mai.

□

\* Pubblicista, specializzato in ricerche e analisi militari e politico-internazionali





L'impero zarista e poi l'Unione Sovietica hanno costituito, per lunghi anni, una sorta di contenitore plurinazionale che, comunque, ha svolto un ruolo di cerniera tra l'Europa e l'Asia.

La Russia di oggi, invece, tormentata da una drammatica crisi interna, non riesce ad esprimere una politica estera chiara e coerente, per cui il mondo occidentale si chiede: siamo al preludio di un nuovo modello di democrazia o all'inizio di una involuzione autoritaria?

**I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'Autore.**

*Sopra.  
Una giovane moscovita saluta  
il rientro in patria dalla Germania  
di un reparto della Brigata «Berlino».*

*A destra.  
Colonna di mezzi per trasporto truppe  
BTR 80 durante una esercitazione russo-  
americana, nella zona di Vladivostok.*



# Società e Politica in RUSSIA

di Antonello Biagini \*

**D**urante il recente soggiorno in Italia dell'ex premier sovietico, Mihail Gorbaciov, le dichiarazioni rilasciate alla stampa – sintesi peraltro di quanto affermato in conferenze, dibattiti e tavole rotonde – inducono a qualche riflessione non secondaria, per la statura politica di un personaggio così significativo e per l'affollarsi di notizie provenienti dalla complessa realtà della Federazione russa e della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

Gorbaciov, in buona sostanza, ha ribadito la validità dell'azione svolta ed ha sottolineato la necessità di riprendere l'azione politica al fine di completare il pro-

cesso di trasformazione avviato con la *perestrojka* e la *glasnost*; un programma politico, giova ricordarlo, che ha consentito alla società russa (uso il termine «russo» nella sua accezione più ampia) modi e forme di espressione inimmaginabili ancora pochi anni orsono.

Il dibattito sulla «riformabilità» del sistema sovietico ha impegnato per decenni gli studiosi e gli osservatori di vari Paesi e di diversa formazione ideologica, e già negli anni Settanta anche quelli di formazione marxista accettavano il concetto di «cristallizzazione» di quel sistema politico, conseguenza diretta della «militarizzazione» del Partito Comunista subito dopo la rivoluzione del 1917. In effetti per poter comprendere in maniera obiettiva quanto sta accadendo nella società russa è necessario ricordare che la rivoluzione bolscevica, nel mentre creava un sistema politico-istituzionale-economico assolutamente nuovo e senza precedenti, riusciva a conservare, salvo qualche modifica di non grande rilievo, la realtà geopolitica dell'Impero zarista.

Dal punto di vista politico-istituzionale il Partito e non lo Stato definiva l'*ubi consistam* di quella che sarà poi l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il tentativo pur generoso, di Gorbaciov, di riformare le istitu-





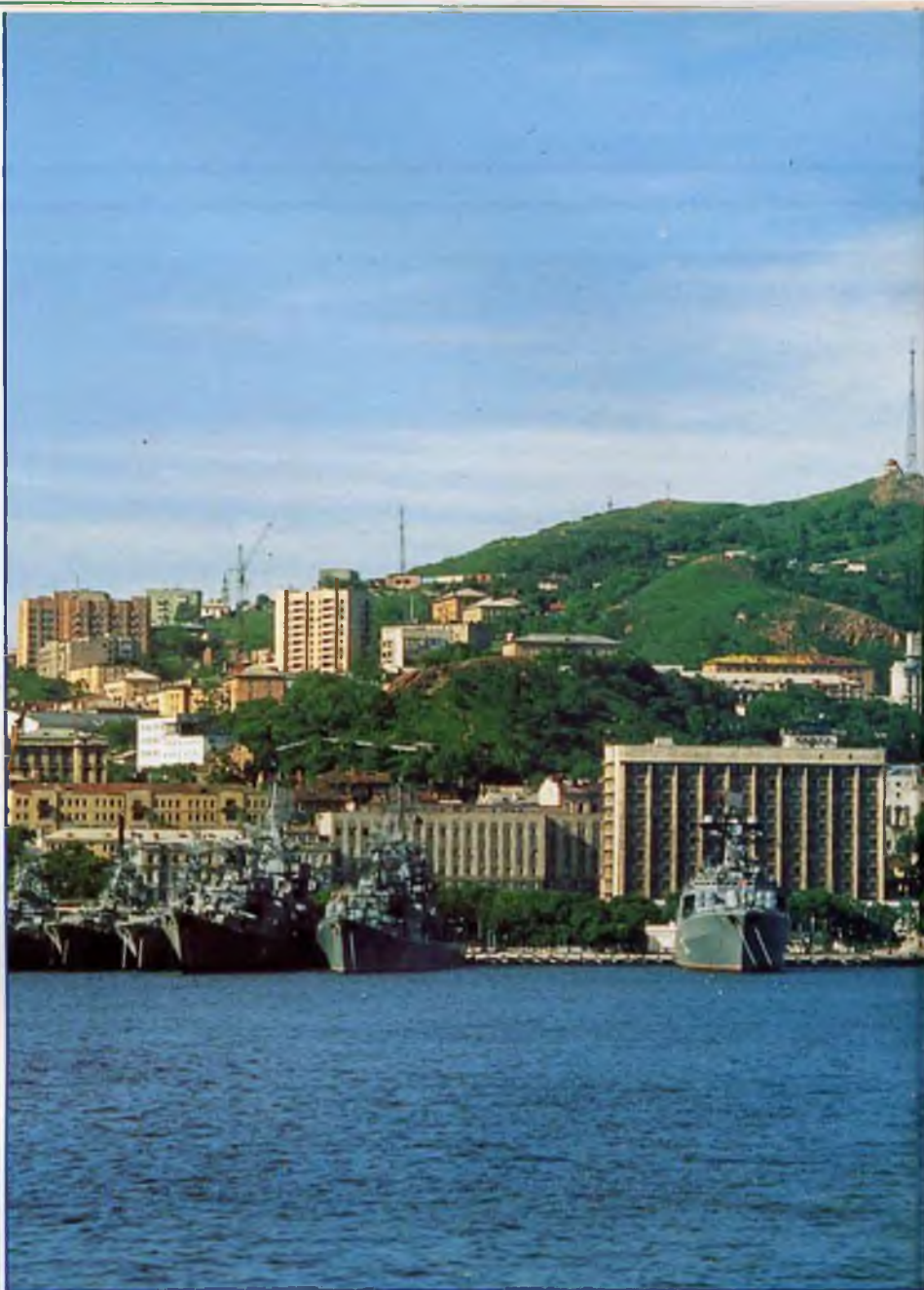
zioni politiche per dinamizzare la società e avviare un diverso sviluppo economico, finisce per mettere in discussione il ruolo del Partito e dunque l'esistenza stessa dello Stato e dell'intero sistema politico. Dal punto di vista economico la pianificazione diviene l'esclusivo strumento di gestione, creando – nel sistema – una ulteriore rigidità che è sicuramente all'origine dei molti ritardi del processo produttivo sovietico, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, quando già nei Paesi a economia di mercato si erano prodotte ulteriori e «nuove» trasformazioni caratterizzate e accelerate anche dall'introduzione di sistemi ad alta tecnologia (informatizzazione ecc.).

Dopo i duri e difficili anni Trenta e Quaranta, quando si era realizzato il programma staliniano di industrializzazione forzata secondo il modello classico dei grandi Paesi industriali europei (capitalismo di Stato), gli esiti della seconda guerra mondiale abbinati a un'abile e coerente politica estera avevano consentito all'Unione Sovietica di estendere la propria egemonia su una consistente parte dell'Europa; con la costituzione delle democrazie popolari e l'assunzione del rango di grande potenza mondiale o superpotenza, l'Unione Sovietica aveva realizzato un sostanziale equilibrio del «sistema» internazionale sulla base della divisione del mondo in sfere di influenza (Est-Ovest, economia di mercato-economia di comando, ecc.). Si è molto discettato sulla nozione di democrazia popolare e sin dal 1948 si teorizzò un modello economico e socio-politico distinto da quello occidentale, ma anche da quello sovietico. Caratteristica sarebbe dovuta essere la convivenza dei settori economici statale, privato e cooperativistico. Di fronte all'irrigidirsi delle relazioni tra i due blocchi, sovietico e occidentale, e per volontà di Stalin, l'idea di «democrazia popolare» fu abbandonata a vantaggio della «ditta-

tura del proletariato» già sperimentata in Unione Sovietica. Il biennio o triennio trascorso tra la fine della guerra e la costituzione dei regimi totalitari fu un'epoca di transizione e come tale caratterizzata da scelte politiche di ordine tattico, spesso scambiate – anche in buona fede – per opzioni strategiche, quando la strategia di fondo consisteva nella realizzazione di uno Stato identico o simile all'Unione Sovietica allora erroneamente idealizzata presso gran parte dell'opinione pubblica e dell'*intelligencija* orientale e occidentale.

Negli anni successivi alla morte di Stalin, Krusciov, con la denuncia dei crimini del dittatore geor-

giano e le progressive «aperture» in politica interna e in politica estera, avvia un tentativo di riforma economica che, senza intaccare la sostanza del potere sovietico, avrebbe dovuto realizzare l'allargamento dei consumi e dunque innalzare la qualità della vita all'interno del Paese. Ma è proprio ciò che non si riesce a ottenere; il fallimento della politica economica krusceviana è tale che neanche il settore agricolo – nonostante investimenti e innovazioni tecnologiche pure consistenti – riesce in alcun modo a decollare: gli indici di produzione risultano, per alcuni anni, più bassi di quelli della Russia zarista della prima parte del ventesimo secolo. La po-





*Panoramica del porto di Vladivostok con unità della Marina russa all'ormeggio.*



litica di potenza aveva (ed ha), come è ovvio, dei costi che per il bilancio dell'Unione Sovietica sono diventati sempre più pesanti per la concomitanza di fattori diversi, che vanno dalle tendenze «centrifughe» dei Paesi satelliti in Europa al dilatarsi degli interessi sovietici in aree sempre più vaste – Africa e America Latina – modificando quel postulato che aveva fatto dell'Impero zarista prima e dell'Unione Sovietica poi una potenza «continentale», sia pure a cavallo tra Europa e Asia, con la tutela di interessi «nazionali» caratterizzati dalla contiguità territoriale.

Il sostegno offerto a taluni movimenti latino-americani o africa-

ni – Corno d'Africa, Libia, Angola –, gli impegni in Vietnam e nella Corea del Nord, l'«adozione» di Cuba come base avanzata contro gli Stati Uniti, gli investimenti del tutto improduttivi in Egitto, come la diga di Assuan, costituiscono altrettanti momenti di sicura, ma effimera, affermazione propagandistica ma anche un notevole dispendio di risorse al quale si farà fronte, negli anni di Breznev, accentuando la produzione e l'esportazione di materie prime e limitando gli investimenti per l'ammodernamento tecnologico. Si vanifica così il grandioso sforzo compiuto negli anni Trenta e Quaranta e si riconduce la realtà sovietica – paradosso non infre-

quente nella storia – a quella tipica dei Paesi produttori di materie prime, dove la redistribuzione delle ricchezze attraverso i meccanismi della produzione di beni e servizi risulta piuttosto un miraggio che non una realtà concreta.

Si conferma un sistema politico immobile nei suoi rituali: la gestione del potere affidata a un ristretto gruppo, la *nomenklatura* che tende a perpetuarsi aumentando a dismisura i propri privilegi; un sistema produttivo obsoleto, finalizzato quasi esclusivamente alla produzione militare, con costi e sprechi incalcolabili; una società civile inesistente per l'assenza di una dinamica nell'articolazione del pensiero politico e sociale, costretta a canalizzare le proprie energie verso l'organizzazione delle necessità quotidiane per la propria sopravvivenza a fronte delle carenze della produzione e della distribuzione; una politica estera e una politica militare che assorbono risorse ingenti senza peraltro assolvere positivamente i propri compiti, come ha dimostrato la guerra in Afghanistan.

Questa, in sintesi, la situazione che nel 1985 Gorbaciov eredita dai suoi predecessori e alla quale tenta di reagire impostando un vasto programma di riforme istituzionali; egli ritiene, in maniera fondata dal punto di vista teorico, che un diverso assetto istituzionale possa realizzare quella riforma dell'economia ormai non più rinviabile.

Nella primavera del 1990 viene modificato l'articolo 6 della Costituzione dell'Unione Sovietica per consentire la formazione di altri partiti oltre quello comunista (in verità l'Unione democratica si era costituita in maniera extra-legale nel 1988). Esplode allora un fenomeno assolutamente nuovo e





*Militari russi e statunitensi nel corso di una esercitazione nella base militare di Totskoje.*

imprevedibile: cioè la costituzione di una miriade di partiti – e di organi di stampa – più o meno consistenti, molti dei quali cominciano a funzionare come strumenti di carattere elettorale piuttosto che come aggregazione e rappresentazione di interessi reali della società civile.

A questa «liberalizzazione» – che pure presenta degli aspetti discutibili in quanto essa è pur sempre il prodotto di una decisione di vertice – si accompagnano la riforma delle istituzioni – Soviet Supremo, Politburo, Presidente della Federazione ecc. – e la riorganizzazione dell'economia secondo schemi e processi che possano essere in grado di introdurre i caratteri dell'economia di mercato. Questa, come è noto, si basa sulla libera concorrenza che, per esistere, ha bisogno di capitali; questi ultimi possono derivare o da un'accumulazione originaria interna o da investimenti stranieri; ma è oltremodo difficile immaginare, in un quadro di notevole instabilità politica e con istituzioni ancora da definire, la praticabilità della prima o della seconda ipotesi.

La drammatica situazione economica torna dunque a disaggregare quel poco di società civile che aveva faticosamente tentato di costituirsi e riattiva, fatalmente, le tendenze centrifughe delle diverse

nazionalità ed etnie.

Lo scontro tra «innovatori» e «conservatori» è stato decisamente enfatizzato dagli organi di stampa a danno della vera sostanza del problema che consiste nell'assenza di strumenti certi per realizzare la «transizione» da un sistema economico rigidamente pianificato a un sistema di mercato.

Analogamente a quanto avvenuto nei confronti della ex Jugoslavia, l'opinione pubblica internazionale ha dovuto prendere atto di un problema che, con superficialità e approssimazione, si voleva superato. Al contrario si è constatato che i settanta anni di «internazionalismo proletario», di «centralismo democratico» e burocratico, lungi dal risolvere il problema, ne avevano aggravato i contenuti.

La politica di snazionalizzazione attuata attraverso la definizione di confini arbitrari e lo spostamento autoritario delle popolazioni ha reso politicamente ingovernabile il fenomeno ed è fin troppo facile prevedere il moltiplicarsi di tentativi di secessione che escludono a priori la compo-

sizione attraverso i tradizionali metodi della trattativa e della mediazione. Il «cittadino sovietico», in conclusione, non è mai nato ed è, dunque, possibile leggere il fallito *putsch* dell'agosto 1991 come l'ultimo tentativo di salvare non già il «socialismo reale», quanto piuttosto quella cornice sovranazionale che la Russia dei *soviet* aveva ereditato, con modificazioni irrilevanti, dall'Impero zarista.

L'ascesa al potere di Eltsin ha certamente salvaguardato alcuni aspetti della democrazia formale ma non ha risolto i grandi problemi politici ed economici che progressivamente, e drammaticamente, affiorano. La Federazione russa mantiene la *leadership* all'interno di quella Comunità degli Stati Indipendenti i cui connotati politici risultano in buona parte



*Veicoli anfibi BTR 80 russi, muniti di snorkel, utilizzati nell'esercitazione «Peacekeeper 94».*



*Ranger statunitense comunica via radio nel corso dell'esercitazione congiunta russo-americana «Peacekeeper 94».*



indefinibili e comunque estremamente labili. Dal problema delle nazionalità, di non facile governabilità, si è passati a una «fluidità» che sollecita indirettamente anche le etnie di minor consistenza a rivendicare una propria autonomia e un proprio status incompatibile con la sopravvivenza stessa della Federazione russa: la crisi in Cecenia, aldilà degli aspetti morali, costituisce una dimostrazione inoppugnabile di questa realtà.

L'Impero zarista prima e l'Unione Sovietica poi hanno costituito, nella storia di lungo periodo, una struttura, un «contenitore» sovranazionale che ha svolto un importante ruolo di cerniera tra l'Europa e l'Asia; un ruolo, oggi, difficile da ridefinire in senso geopolitico (finalmente se ne torna a

parlare anche in Italia) in presenza di un sistema politico estremamente fragile che, non riuscendo a definire in maniera compiuta se stesso, non è in grado di stabilire modi e comportamenti in politica estera.

Allontanare i comunisti dal governo non è stato di per sé sufficiente a creare una società demo-

cratica secondo il classico modello occidentale con i concetti di «destra» e «sinistra» e la composizione progressiva di interessi sociali diversi; attualmente la gestione del potere non trova una sua legittimazione nel consenso dei movimenti politici: Eltsin è diventato Presidente sull'onda di una popolarità tutta personale.

Il sistema politico tende dunque a stabilizzarsi secondo un rapporto «verticale» che prescinde dalla mediazione dei partiti e dei movimenti politici vanificandone la stessa ragion d'essere.

È difficile dire se questo sia il preludio di un nuovo modello di democrazia o il principio di una soluzione di tipo autoritario e questo interrogativo condiziona pesantemente l'intero «sistema» internazionale il quale, dopo la fine del bipolarismo e dell'egemonia delle superpotenze, stenta a trovare un proprio equilibrio, dovendo tener conto di un accentuato multipolarismo politico in contraddizione permanente con una economia che richiede, attraverso la costituzione delle macro-regioni e di sistemi produttivi integrati, la realizzazione di un mercato planetario.

□

*\* Ordinario di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Roma «La Sapienza»*





# LA GIUSTIZIA

*Di fronte all'alternativa di riordinare i Tribunali Militari, assimilandoli ad ordinari organi di giustizia, oppure sopprimerli, è preferibile optare per la seconda soluzione.*

*È una scelta già operata nei principali Paesi dell'Europa occidentale dove al giudice ordinario è attribuita anche la specifica sfera di competenza della materia penale militare.*



*Tre momenti di vita operativa dei nostri soldati.*



# MILITARE

*I concetti espressi  
nell'articolo riflettono  
esclusivamente il  
pensiero dell'Autore*

**A**ncora ben presenti nell'immaginario collettivo come corti marziali («tribunali con le stellette» secondo il termine coniato dagli organi di stampa) che amministrano una giustizia «diversa» perché esemplare e meno garantita di quella propria degli ordinari organi giudiziari, nella realtà i Tribunali Militari operano oggi nel nostro Paese con tutt'altre caratteristiche e funzioni.

Al Tribunale Militare era in ef-

fetti attribuito soprattutto (si pensi alla sprezzante definizione di Clémenceau: «La giustizia militare sta alla giustizia, come la musica militare sta alla musica») il particolare compito, improprio per un organo giudiziario e tipico invece di un operatore disciplinare, di assicurare ai reparti militari compattezza e combattività di fronte al nemico. E ciò poteva attuarsi solamente con metodi piuttosto sbrigativi e quindi secondo regole ampiamente de-







*Alpino impegnato nella vigilanza di edifici a rischio nel quadro dell'operazione «Riace».*

*Postazione controaerei italiana «Stinger» organizzata nel corso dell'esercitazione NATO «Strong Resolve '95» svoltasi in Norvegia.*



rogatorie rispetto a quelle comuni. Ma, a seguito di interventi legislativi e della Corte Costituzionale, è nel tempo venuta meno gran parte della speciale normativa che conferiva alla legge penale militare nel suo insieme il prevalente carattere di maggior rigore rispetto alla legge penale comune. Allo stesso modo, sono venute meno le speciali deroghe della procedura e dell'ordinamento giudiziario, così che attualmente all'imputato militare sono conferite le medesime garanzie di difesa di chi sia imputato dinanzi all'autorità giudiziaria ordinaria, e al giudice militare un'autentica posizione di terzietà e di indipendenza dall'Amministrazione militare.

Significativi cambiamenti sono intervenuti anche nel tipo di attività svolta dai Tribunali Militari. Sino a qualche tempo fa era ancora valida l'osservazione secon-





do cui il giudice militare «... del fenomeno dell'illegalità nell'ambito militare conosce solamente un settore marginale, costituito in gran parte dai reati esclusivamente militari, dei quali, inevitabilmente, si rende responsabile, nella quasi totalità dei casi, chi dell'attività militare non abbia fatto una permanente professione, e svolga invece il temporaneo servizio di leva». Attualmente per un insieme di ragioni («rifondazione» delle Forze Armate secondo i principi della legge n. 382 del 1978, venir meno dell'«esclusiva» dei Comandanti sull'invio delle notizie di reato alle Procure militari, attuale clima di moralizzazione che investe l'intero Paese, depenalizzazione di fatto, ed anche *contra legem*, di molti tipici reati militari ad opera degli stessi Comandanti, che preferiscono avvalersi dello strumento disciplinare, ecc.) gli organi giudiziari militari sempre meno conoscono di reati riguar-

danti le Forze Armate nella loro specificità, i tradizionali illeciti contro il servizio e la disciplina militare, e sempre più di reati concernenti piuttosto l'apparato dell'Amministrazione militare, di cui nella quasi totalità dei casi si rendono responsabili esponenti della gerarchia militare.

Alla tradizionale «giustizia di capi» si sono sostituiti gli attuali collegi giudicanti in cui è presente un solo Ufficiale quale mero «esperto militare» secondo la definizione data dalla stessa Corte Costituzionale con la sentenza n.49 del 1989 (l'Ufficiale è «chiamato a dare un qualificato contributo inerente alle peculiarità della vita e dell'organizzazione militare; contributo consistente nell'aiutare il collegio a fondare le proprie valutazioni sulla piena coscienza e la piena comprensione dei molteplici aspetti del concreto atteggiarsi di quel settore; delle condizioni che lo caratterizzano e dei problemi che

vi si pongono. Aspetti tutti che non possono non riflettersi sulla ricostruzione e valutazione degli elementi oggettivi e soggettivi dei fatti-reato sottoposti al giudizio del tribunale, anche alla luce di quei valori tipici dell'ordinamento militare [...] tali da concorrere a giustificare l'esistenza della speciale giurisdizione»). Ma la realtà è ben diversa, dal momento che, intervenendo la designazione a giudice militare a seguito di estrazione a sorte tra gli Ufficiali di qualsiasi grado, il più delle volte del ruolo di «esperto militare» viene investito un ignaro Sottotenente di complemento, talvolta così giovane da non avere nemmeno sufficiente esperienza di vita (al contrario, la legge prevede limiti di età per la partecipazione ai collegi giudicanti delle Corti d'Assise). A parte questa non trascurabile incongruenza, va inoltre rilevato che, se la ragione giustificativa dell'esistenza dei Tribunali Militari è l'intervento nel giudizio di un esperto militare, quest'esigenza dal 1989 (a seguito dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale) è ampiamente disattesa, in quanto la maggior parte dei procedimenti viene definita con riti alternativi (patteggiamento e giudizio abbreviato), e quindi con sentenza pronunciata dal magistrato togato, il Giudice dell'udienza preliminare.

L'esistenza di apposita e autonoma organizzazione giudiziaria per la cognizione dei reati militari suggerirebbe l'idea di una giurisdizione completa nel suo settore, riguardante dunque l'intera gamma delle possibili violazioni della legge penale che vengano in essere nell'ambito militare. Ma anche per questo aspetto la vigente normativa è piuttosto deludente, in quanto il controllo di legalità devoluto all'autorità giudiziaria militare si caratterizza per vistose lacune ed incongruenze.

Nell'ambito degli illeciti lesivi dell'Amministrazione militare, le figure di reato militare si riducono al peculato e alla truffa, o poco più, mentre ogni altra violazio-





*Militari del contingente «Ibis» in Somalia, nel corso di un rastrellamento.*

ne della legge penale è compresa nel novero dei reati comuni. Poiché si tratta di materia in cui sovente reati di vario genere si collegano tra loro, ne derivano particolari difficoltà investigative per reali o potenziali conflitti di competenza con l'autorità giudiziaria ordinaria, o anche la costituzione di «zone franche», di fatto inaccessibili al controllo di legalità da parte di qualsiasi autorità giudiziaria. Ne deriva inoltre che l'imputato militare per una vicenda sostanzialmente unitaria (ad es. quando sia stato commesso un rea-

to di falso per realizzare il peculato o la truffa) di frequente si vede sottoposto a distinti procedimenti, l'uno dinanzi al giudice militare e l'altro dinanzi al giudice ordinario, con evidente aggravamento della posizione personale, per quanto concerne le spese di difesa, i patemi d'animo, i riflessi sulla carriera, ecc.. Ma può persino accadere, quando sia piuttosto problematico stabilire se un fatto lesivo dell'Amministrazione militare sia reato militare o reato comune, che l'imputato militare, dopo una prima fase del procedimento, magari con più gradi di giudizio, dinanzi agli organi della Giustizia Militare, si trovi poi costretto, per una declaratoria di incompetenza del giudice inizialmente adito, ad un'altrettanto onerosa prosecuzione del procedimento dinanzi al giudice ordinario.

Analoghe incongruenze ed inconvenienti si riscontrano nei pro-





cedimenti per i reati contro la persona e il patrimonio posti in essere nell'ambiente militare. Si consideri, ad esempio, che gli stessi reati riconducibili al nonnismo, che pure è fenomeno tipico dell'ambiente militare, e contro il quale si assiste periodicamente a vibranti proteste e levate di scudi provenienti da più parti, non sempre sono di pertinenza dell'autorità giudiziaria militare. Le manifestazioni più gravi, che comportano la realizzazione di reati di estorsione e di violenza privata, sono anzi escluse dal novero dei reati militari.

In tempi recenti sono state compiute anche valutazioni, in verità abbastanza generiche ed implicite, sui costi dell'apparato giudiziario militare, da parte del Consiglio della magistratura militare e dallo stesso Ministero della Difesa. Ed anche a questo riguardo sono emerse delle contraddizioni: da un lato non si avrebbe alcun risparmio per l'Erario con la riduzione del numero degli organi giudiziari militari (e d'altronde è ben noto che il controllo di legalità, per ave-

re un accettabile grado di efficacia, abbisogna di un'adeguata presenza degli organi giurisdizionali sul territorio); dall'altro, è emerso che consistenti spese di carattere generale, pur ineliminabili perché connaturate alla stessa esistenza di un apparato giudiziario, non subirebbero incrementi qualora più elevato fosse il volume di lavoro devoluto ai Tribunali Militari.

Tutti questi, in rapida sintesi esposti, sono i vari aspetti che contraddistinguono l'attuale situazione della Giustizia Militare. E si tratta di un quadro di carattere generale non effimero, perché determinato da ben radicati fattori maturati nel tempo. Così – anche a voler prescindere dalla possibilità di un graduale riordino del Modello di Difesa con una crescente presenza della componente dei militari di professione – non è pensabile che possano riacquisire l'originaria importanza i reati contro il servizio e la disciplina militare. Anzi, pur essendo evidente che determinati fatti dovranno pur sempre essere previsti come specifici reati militari, le più accreditate

correnti dottrinarie propugnano in materia un'ampia depenalizzazione, con corrispondente valorizzazione del potere disciplinare dei Comandanti: quella depenalizzazione che, di fatto, i Comandanti già hanno operato. Per questa, e per altre più complesse ragioni, le Procure Militari continueranno ad indirizzare le loro potenzialità investigative non tanto sull'Istituzione militare in quanto tale, quanto piuttosto sull'apparato amministrativo di supporto.

La Giustizia Militare è dunque veramente incongrua da più angoli visuali: rispetto alla sua tradizionale immagine che un pubblico relativamente vasto ancora le attribuisce; rispetto alla funzione originaria più di operatore disciplinare che non di giudice penale; nei confronti anche del ruolo che, secondo criteri di razionalità e di economicità, sembrerebbe dover disimpegnare un'organizzazione giudiziaria appositamente istituita per la cognizione dei reati del settore militare; rispetto all'esigenza di una sollecita e lineare definizione dei procedimenti penali, particolarmente sentita per i reati di un ambiente a convivenza obbligata quale quello militare. Sembra persino in questi ultimi tempi affievolirsi per il giudice militare la funzione, che pure egli ha egregiamente svolto a partire dalla metà degli anni Settanta, di promuovere, mediante eccezioni di legittimità costituzionale, una legge penale per i militari sempre più in linea con i principi-base della Repubblica, secondo il programma di democratizzazione dell'ordinamento militare enunciato nell'art. 52 della Costituzione. Ma non è tutto: per vistose carenze legislative la Giustizia Militare non è in grado nemmeno di far fronte a nuove esigenze delle Forze Armate, quali emergono nelle operazioni umanitarie e di polizia internazionale all'estero.

A questa situazione, di vera e propria crisi, si è giunti per il combinarsi di due distinte linee di tendenza: da un lato, come già si è



*Alpino del gruppo tattico «Susa» in postazione con sistema missilistico controcarri a lunga gittata «TOW».*



*Alpini impegnati in un «Fast Rope» da un elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito.*

accennato, nell'ambito dei tradizionali organi della Giustizia Militare venivano progressivamente immesse le regole di ordinamento giudiziario e di procedura penale proprie della Repubblica, con notevoli risultati in ordine alla posizione di indipendenza del giudice e alle garanzie per l'imputato; dall'altro tuttavia, per ragioni di varia natura, con interventi legislativi e della Corte Costituzionale la sfera di giurisdizione degli stessi Tribunali militari veniva progressivamente, e soprattutto disordinatamente, ridimensionata. Si è, insomma, attentamente curato il contenente, mentre veniva depauperato il contenuto.

Quest'evoluzione è particolare, anomala in un certo senso, perché nelle democrazie mature, di fronte all'alternativa se riordinare i Tribunali militari così da assimilarli ad ordinari organi di giustizia oppure sopprimerli, di solito si è optato per questa seconda soluzione. Tanto che attualmente nell'ambito dell'Europa Occidentale i Tribunali militari, oltre che nel nostro Paese, sopravvivono solamente in Belgio, Olanda, Spagna e Grecia. Nei due più importanti Paesi dell'Europa continentale, la Germania e la Francia, di certo non insensibile ai problemi della difesa e della giustizia, non esistono più Tribunali militari, rispettivamente dall'immediato dopoguerra e dai primi Anni ottanta.

La cosa non deve destare alcuna meraviglia, in quanto il giudice ordinario, come conosce di ogni reato anche nei settori più particolari e specializzati, così è anche idoneo a conoscere dei reati militari. Non v'è, in definitiva, un legame indissolubile tra reati militari e Tribunali Militari: la previsione di reati militari è senza dub-





bio un dato irrinunciabile perché connaturato all'esistenza stessa delle Forze Armate; ma i Tribunali Militari rimangono comunque un'organizzazione giudiziaria che può rivelarsi utile, ma della quale si può anche fare a meno. Persino per il tempo di guerra non è unanimemente riconosciuta la necessità di questi speciali organi di giustizia, di modo che in alcuni Paesi (Danimarca, Germania, Austria, Norvegia, Svezia, Giappone) al giudice ordinario è attribuita anche questa ulteriore sfera di competenza in materia penale.

La Giustizia Militare rappresenta, pertanto, un problema che il legislatore non potrà non affrontare, e su cui è opportuna una riflessione in ogni sede e nello stesso ambito delle Forze Armate.

Una prima possibile soluzione, senz'altro valida da un punto di vista razionale, è quella di mettere pienamente a profitto le opportunità offerte dalla già collaudata esistenza della speciale organizzazione giudiziaria, ormai rispondente ad ogni requisito di indipendenza e di garanzia, così da ampliarne la sfera di competenza, sino a comprendere nella sua interezza, ovviamente nel rispetto dei limiti posti dall'art. 103 della Costituzione, il fenomeno dell'illegalità penale nel settore militare. L'Istituzione militare potrebbe perciò sempre contare su organi inquirenti particolarmente attenti e pronti a reprimere le violazioni della legge penale proprie dell'ambiente della caserma e soprattutto dell'apparato amministrativo militare. Ma per credere a questo tipo di riforma è necessario pensare che l'evoluzione della Giustizia Militare nel nostro Paese possa essere anomala sino alle estreme conseguenze, sino ad una completa trasformazione del ruolo dei Tribunali Militari. È necessario inoltre non vedere che il progressivo affievolirsi e venir meno nella Giustizia Militare di ogni significativa diversità, nei dati costitutivi e nei metodi operativi, rispetto agli ordinari organi giudiziari ha tutto il senso di una cre-



*Blindo «Centauro» del reggimento «Cavaleggeri Guide» nel corso di una esercitazione a fuoco.*

scente inutilità di un distinto apparato giudiziario per i reati militari.

Prende allora vigore l'altra soluzione, che coglie la sostanza dell'apparente contraddizione, di cui già si è detto, costituita dal crescente affinarsi degli organi giudiziari militari, mentre per modifiche legislative, o anche puramente di fatto, sempre più se ne assottiglia la sfera di competenza. Il significato di sintesi di questa evoluzione è il procedere, con l'eliminazione delle diversità ordinamentali, verso l'unità della giurisdizione, verso l'assimilazione e l'assorbimento dell'organizzazione giudiziaria militare in quella ordinaria, cui corrisponde, per quanto concerne la normativa da applicare ai reati dell'ambito militare, la parallela tendenza a rapportare ogni specificità ai principi e alle regole del diritto penale comune. Sulla base di queste diverse premesse, la soluzione da adottare è quella, più «europea», già attuata in Paesi di tradizione simile alla nostra: la soppressione dei Tribunali Militari in tempo di pace. Del resto, lo

stesso Consiglio della Magistratura Militare ha di recente deliberato il suo parere favorevole ad una sollecitata iniziativa legislativa che preveda una «complessiva ed organica riforma della giustizia militare con conseguente confluenza di questa nella giustizia ordinaria».

Diverso e conseguente problema è se ciò debba avvenire affidando *sic et simpliciter* la cognizione dei reati militari al giudice ordinario, o se non sia invece il caso di istituire per questo tipo di violazioni della legge penale delle sezioni specializzate nell'ambito dei Tribunali Ordinari. Per questa soluzione, secondo cui i collegi giudicanti sarebbero formati con l'apporto di Ufficiali delle Forze Armate che, per il grado e l'anzianità di servizio, siano veramente «esperti» della «materia militare», già si è pronunciata la Commissione di studio insediata nel 1992 dall'allora Ministro della Difesa On. Salvo Andò e presieduta dal Prof. Vincenzo Zappalà. E l'idea si è di recente concretizzata nella proposta di legge n. 2136, per il «Riordino della struttura giudiziaria militare», presentata il 2 marzo 1995 alla Camera dei Deputati dagli Onorevoli Dorigo, Violante ed altri.

□

*\* Presidente del Tribunale Militare di Padova*





# **Il Comandante e il Consigliere Giuridico Militare**





di Pasquale Donvito \*

Oggi, più che mai, i Comandanti di unità impiegate in operazioni internazionali devono non solo conoscere e applicare le norme sul Diritto Umanitario Internazionale ma saper prendere, in ogni circostanza, decisioni corrette dal punto di vista delle Leggi di guerra. L'articolo che segue suggerisce soluzioni per la formazione dei Comandanti e dei Consiglieri Giuridici Militari.

# DIRITTO UMANITARIO INTERNAZIONALE

A sinistra.  
Blando «Centauro»  
impegnate in una  
esercitazione a fuoco.  
Nella pagina a fianco.  
Alpino del  
contingente italiano  
«Albatros» in Mozambico.



**M**olti anni fa, durante un dibattito sugli aspetti giuridico-umanitari dei conflitti sorti nel Medio Oriente dopo la seconda guerra mondiale, il conferenziere chiese ai presenti, per la quasi totalità Comandanti di unità, quali fossero le loro cognizioni in materia di Diritto Umanitario Internazionale, meglio conosciuto come Diritto dei conflitti armati o Legge di guerra.

La risposta (che sintetizzo) fu: «In caso di cattura da parte del nemico dire nome, cognome, grado e numero di matricola», e ancora: «La guerra batteriologica e chimica è vietata dalle Convenzioni di Ginevra».

Non fu aggiunto altro perché, sull'argomento, nessuno sapeva altro.

Agli inizi degli anni '90, durante la crisi del Golfo, vari interrogativi legati alla interpretazione di alcune norme sul Diritto Umanitario Internazionale erano sorti presso il Comando delle Forze Alleate del Sud Europa, responsabile, in quel periodo, delle forze NATO agenti nel Mediterraneo: qual era la linea più corretta da seguire nel monitoraggio delle navi mercantili appartenenti a Paesi neutrali dirette verso il Canale di Suez? Oppure: qual era il comportamento più consono alle Leggi di guerra nel controllo delle stesse, per evitare il rischio di sbarchi terroristici sulle coste dei Paesi aderenti all'Alleanza? A tutti i quesiti un Ufficiale dell'Aeronautica statunitense, con il grado di Colonnello ed un particolare distintivo sul braccio, forniva risposte giuridiche (mai strategiche o tattiche, e mai sull'opportunità della decisione) suggerendo anche la linea più consona alla prospettiva delle Leggi di guerra.

Quell'Ufficiale era il Consigliere Giuridico Militare del Comandante in Capo.

Si può notare come la diffusione del Diritto dei Conflitti Armati abbia ormai assunto dimensioni internazionali.

Nel 1992 un colloquio a Sanre-

Riquadro 1

NAZIONI PARTECIPANTI AL 44° CORSO DI DIRITTO DEI CONFLITTI ARMATI	
(Sanremo-autunno 1993)	
1) Albania	18) Israele
2) Austria	19) Italia
3) Bhutan	20) Kuwait
4) Birmania	21) Madagascar
5) Bolivia	22) Norvegia
6) Bulgaria	23) Olanda
7) Burundi	24) Pakistan
8) Canada	25) Polonia
9) Centro Africa	26) Repubblica di Cipro
10) Ciad	27) Singapore
11) Comores	28) Sud-Africa
12) Danimarca	29) Sri-Lanka
13) Emirati Arabi Uniti	30) Svezia
14) Francia	31) Svizzera
15) Gibuti	32) Tailandia
16) Germania	32) Tunisia
17) Guinea	

mo con il Direttore dei corsi annuali sul Diritto dei Conflitti Armati rivelò che la partecipazione era di non meno trenta rappresentanti per Nazione, con punte più elevate nei corsi misti in lingua francese e inglese.

Nel riquadro 1 sono indicate le Nazioni che hanno partecipato al 44° corso svoltosi a Sanremo nel 1993. Al corso hanno partecipato ben trentatré Nazioni senza distinzione di religione, di sistema politico, di sviluppo economico, con l'unico obiettivo di studiare e approfondire le Leggi di guerra.

Per il nostro Esercito la materia è da anni oggetto di studio e divulgazione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, III Reparto e la Scuola di Guerra di Civitavecchia.

L'articolo vuole offrire un contributo per il coinvolgimento dei futuri Quadri nelle tematiche umanitarie, sin dal loro ingresso negli istituti di formazione, e per l'istituzione della figura del Consigliere Giuridico Militare per l'Esercito.





## QUADRO NORMATIVO

È necessario procedere per ordine, dando al lettore che segue per la prima volta tali argomenti una guida base per poter comprendere le proposte sulla formazione dei Comandanti e sull'istituzione e la formazione dei Consiglieri Giuridici Militari.

Per «Leggi di guerra» si intende quell'insieme di norme del Diritto Internazionale che ha origine da Dichiarazioni, Convenzioni, Protocolli che si propongono di attenuare, per quanto possibile, le calamità della guerra (fissando limiti nei diritti e doveri delle Parti belligeranti, davanti ai quali le necessità della guerra devono fermarsi) e di ribadire che le leggi dell'umanità devono prevalere su quelle belliche.

Le Leggi di guerra, in particolare, stabiliscono quale deve essere la condotta del combattimento da parte delle Forze Armate partecipanti, quale il comportamento dei belligeranti, quale quello delle Autorità civili, quale il trattamento riservato alle vittime di guerra (personale sanitario, religioso, popolazione civile), come deve essere svolta l'amministrazione dei territori occupati (leggi di occupazione) e come devono essere improntate le relazioni fra gli Stati belligeranti e quelli neutrali (leggi di neutralità).

Non esistono sanzioni internazionali per chi non osserva tali comportamenti, ma solo singoli provvedimenti e di



Sopra.

Paracadutista italiano armato di fucile SCP 70/90 durante il riordino al termine dell'avvolancio.

A sinistra.

Pattuglia alpina in movimento nel settore del Corridoio di Beira in Mozambico.

menti adottati dagli Stati secondo le leggi nazionali nel quadro del diritto penale vigente.

Il campo di applicazione risulta molto vasto. Esso si estende a:

- situazioni di conflitto internazionale, quali i conflitti tradizionali fra gli Stati, situazioni di ostilità fra Stati non qualificate come guerra in senso formale, operazioni condotte dalle forze dell'ONU in applicazione dell'articolo 42 della Carta (riquadro 2) per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale;
- situazioni di conflitto non internazionale, ossia quei conflitti che avvengono in un Paese aderente alla Convenzione fra le sue Forze Armate e Forze Armate dissidenti o gruppi armati organizzati che sotto comando responsabile esercitano un controllo del territorio.

Le norme citate non si applicano alle tensioni interne, alle sommosse e agli sporadici e isolati atti di violenza.

Come si può notare, l'argomento è di enorme vastità e complessità. Per questo è opportuna una sua classificazione per categorie.

La 1ª categoria comprende le Convenzioni di Ginevra emanate dal 1864 ad oggi.

Esse contengono misure protettive sia nei confronti delle vittime di guerra (feriti, malati,

Riquadro 2

### CARTA DELLE NAZIONI UNITE - ARTICOLO 42 -

San Francisco, 26 giugno 1945

«Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere con forze aeree, navali e terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di membri delle Nazioni Unite».



morti, prigionieri, civili) sia nei confronti di coloro che si prendono cura delle vittime, quale il personale sanitario e religioso.

Nel 1949 le Convenzioni fino ad allora emanate furono raccolte, completate e armonizzate come segue:

- 1<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra, per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze di terra;
- 2<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra, per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze di mare;
- 3<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra;
- 4<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra, relativa alla protezione dei civili in guerra.

La 2<sup>a</sup> categoria comprende le Convenzioni dell'Aia del 1907, denominate «Leggi ed usi della guerra terrestre». Esse si propongono di regolamentare la condotta del combattimento stabilendo, in particolare, i requisiti dei combattimenti, le azioni vietate in combattimento, i diritti e i doveri delle Parti nei territori occupati, durante l'armistizio e in caso di ostilità. Sono rivolte essenzialmente a tutti coloro che detengono responsabilità di Comando e, attraverso la catena di comando, a tutti i membri delle Forze Armate. Convenzioni analoghe a quelle emanate per la guerra terrestre furono emanate per la guerra marittima.



**Sopra.**  
Montaggio della  
mitragliatrice MG 42/59  
cal. 7,62 mm sulla torretta  
di una blinda «Centauro».

**A sinistra.**  
Particolare di  
una postazione  
per arma  
automatica  
di reparto.





Rientrano nella 2ª categoria:

- la Dichiarazione sulla rinuncia all'uso in tempo di guerra di proiettili esplodenti di peso inferiore a 400 grammi (Pietroburgo, 11 dicembre 1868);
- la 2ª Dichiarazione sul divieto dell'impiego di proiettili aventi lo scopo di diffondere gas asfissianti o deleteri (L'Aia, 29 luglio 1899);
- la 3ª Dichiarazione sul divieto dell'impiego di pallottole che si aprono o si schiacciano facilmente sul corpo umano (L'Aia, 29 luglio 1899);
- il Protocollo sul divieto dell'impiego, in guerra, di gas asfissianti tossici o simili e di mezzi batteriologici (Ginevra, 17 luglio 1925);
- il 1º Protocollo sulla proibizione o limitazione dell'uso di bombe dagli effetti indiscriminati (Ginevra, 10 ottobre 1980);
- il 2º Protocollo sulla proibizione o limitazione dell'uso di mine, trappole esplosive e altri ordigni esplodenti; (Ginevra, 10 ottobre 1980);
- il 3º Protocollo sulla proibizione o limitazione dell'uso di bombe incendiarie (Ginevra, 10 ottobre 1980).

La 3ª categoria costituisce una mescolanza delle norme della 1ª e della 2ª. Essa include sia le Convenzioni dell'Aia sia i Protocolli di Ginevra e comprende misure per la condotta del combattimento e per la protezione delle vittime di guerra.

Sono inclusi nella 3ª categoria:

- il 1º Protocollo di Ginevra sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali (1977);
- il 2º Protocollo di Ginevra sulla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali (1977);
- il Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 18 ot-



tobre 1907 su «Leggi e usi della guerra terrestre»;

- la Convenzione dell'Aia del 14 maggio 1954 per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitti armati;
- il Regolamento di esecuzione della Convenzione dell'Aia del 14 maggio 1954 sulla protezione dei Beni Culturali.

La classificazione citata riguarda le Leggi di guerra internazionali.

Non vengono menzionate in questo articolo le leggi di guerra nazionali che danno pratica attuazione alle Convenzioni, Protocolli, Dichiarazioni citate, adattandole alle leggi del Paese.

Dal 1868 ad oggi sono state formulate oltre trenta fra Dichiarazioni, Convenzioni, Protocolli internazionali, complessivamente per un migliaio di articoli cui vanno aggiunti, per l'Italia, gli oltre 700 articoli riguardanti le Leg-

gi di guerra nazionali (la maggior parte emanate durante il secondo conflitto mondiale), per complessivi 1 700 articoli.

La IV Convenzione dell'Aia del 1907 stabilì inoltre che per i casi non coperti dalle citate disposizioni, le popolazioni civili e i belligeranti restavano «sotto la salvaguardia e l'imperio dei principi del diritto delle genti, di quelli delle leggi dell'umanità e dei precetti della pubblica coscienza».

Esaurito il quadro normativo, inizierò citando gli articoli 83 e 82 del 1º Protocollo di Ginevra del 1977:

- **articolo 83:** «Le Alte Parti contraenti si impegnano a diffondere il più largamente possibile, in tempo di pace come in periodo di conflitto armato, le Convenzioni e il presente Protocollo nei rispettivi Paesi, a includerne lo studio nei programmi di istruzione militare e a incoraggiarne



lo studio da parte delle popolazioni civili, in modo che detti strumenti siano conosciuti dalle Forze Armate e dalla popolazione civile.

*Le Autorità Militari o Civili che, in periodo di conflitto armato, avessero responsabilità di comando dovranno avere piena conoscenza delle Convenzioni e del presente Protocollo»;*

- **articolo 82:** «Le Alte Parti contraenti in ogni tempo e le Parti in conflitto in periodo di conflitto armato cureranno che dei Consiglieri Giuridici siano disponibili, quando occorre, per consigliare i Comandi Militari di livello appropriato circa l'applicazione delle Convenzioni e del presente Protocollo e circa l'insegnamento appropriato da impartire in materia alle Forze Armate».

I due articoli citati introducono due tipi di conoscenze:

- una di base che deve essere posseduta da tutti, in particolare dai militari e soprattutto dai Comandanti a tutti i livelli preposti ad applicare e far applicare dai propri subordinati le Leggi di guerra;
- una specialistica, in aggiunta a quella di base, che deve essere posseduta da coloro che nell'articolo 82 vengono genericamente indicati come Consiglieri Giuridici, ossia da coloro che sono chiamati ad esprimere pareri legali sulle principali decisioni tattico-strategiche prese dai Comandanti Militari durante le operazioni belliche.

## I COMANDANTI

La conoscenza di base delle Leggi di guerra presuppone una modifica o meglio un'aggiunta a quello che è il tradizionale *iter* di formazione del Comandante di unità, basato finora sulla conoscenza delle tradizionali materie militari quali la strategia, la tattica, la logistica.

Il futuro Comandante dovrà conoscere altrettanto bene i principi

Riquadro 3

### COMPORTAMENTI DA TENERE SUL CAMPO DI BATTAGLIA DA PARTE DI COMANDANTI DI UNITÀ IN ADERENZA ALLE LEGGI DI GUERRA

**Caso n. 1.** Due militari del battaglione «Alfa» vengono uccisi in una imboscata. Uno degli assalitori in abito civile viene catturato.

**Soluzione.** Non è compito dei comandanti gerarchici stabilire lo status dell'assalitore: combattente, guerrigliero, terrorista o mercenario. Il loro compito è di preparare un rapporto circostanziato su quanto è accaduto, lasciando al tribunale competente il compito di decidere in merito. L'assalitore, in ogni caso, dopo essere stato disarmato e perquisito, deve essere tradotto nel posto raccolta prigionieri più vicino e trattato come tale fino alla sentenza del tribunale (articoli 5 e 19 della 3ª Convenzione di Ginevra e art. 45 del 1º Protocollo di Ginevra).

**Caso n. 2.** Cecchini nascosti in un'abitazione ove si trovano dei civili aprono il fuoco, con armi automatiche, contro elementi del battaglione «Alfa» uccidendone alcuni.

**Soluzione.** Da un lato i cecchini sono considerati come obiettivi militari e in quanto tali possono essere attaccati, come recita l'art. 52 del 1º Protocollo di Ginevra. Dall'altro, la popolazione civile gode della protezione contro i pericoli derivanti da operazioni militari, come recita l'art. 51 comma I dello stesso Protocollo. In ogni caso, l'attacco contro obiettivi militari, anche se contemplato, deve impiegare armi e mezzi i cui effetti devono essere commisurati ai risultati da raggiungere. Pertanto la linea di azione più aderente alle Leggi di guerra è quella di eliminare i cecchini nemici impiegando armi automatiche (principio della proporzionalità). Qualora l'azione non avesse successo è possibile una graduazione nei mezzi di fuoco (dalle armi automatiche, per esempio, ai mortai) purché, se le circostanze non lo impediscono, i civili vengano avvertiti che l'abitazione sarà bombardata con mortai e che devono lasciarla immediatamente (art. 57 del 1º Protocollo di Ginevra).

**Caso n. 3.** Il comandante del battaglione «Alfa» decide di im-

fondamentali delle Leggi di guerra, dovrà accettarne la filosofia di base, dovrà valutare sul campo le varie situazioni dal punto di vista umanitario e prendere le conseguenti decisioni.

Si tratta di un processo lungo, continuo, basato su lezioni, studi, partecipazioni a conferenze e seminari seguite da esperienze pratiche che porteranno il Comandante di unità, allorché si troverà in azione, non a riflettere a lungo sulla liceità delle decisioni

da prendere in base alle varie situazioni che si presenteranno, né a trovare la corretta soluzione consultando i manuali di Diritto Umanitario Internazionale, ma a prendere con carattere di automatismo le decisioni più giuste dal punto di vista delle Leggi di guerra.

Il punto fondamentale è come impostare la sua preparazione, tenuto conto della complessità delle norme internazionali esistenti e dell'elevato numero di Dichiarazioni, Protocolli, Convenzioni



piegare nella ricerca e nella rimozione di un campo minato che si frapponesse al movimento alcuni soldati nemici pionieri catturati.

**Soluzione.** La rimozione di mine e di altri ordigni esplosivi è considerata un lavoro pericoloso (art. 52 della 3<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra). Pertanto, salvo che non siano volontari, i prigionieri di guerra non potranno essere adibiti a tale lavoro. Potranno invece essere richieste ai prigionieri di guerra indicazioni su piani, documenti e, nel caso in esame, informazioni sullo schieramento dei campi minati. Nessuna tortura fisica o morale né alcuna coercizione potranno essere esercitate su di essi per ottenere tali informazioni; è però possibile promettere agevolazioni e privilegi.

**Caso n. 4.** Durante il trasferimento di alcuni prigionieri di guerra, uno di essi tenta l'evasione. Il Comandante della scorta, dopo aver lanciato grida di avvertimento, prima spara alcuni colpi in aria poi fa fuoco direttamente sul prigioniero, colpendolo in maniera grave.

**Soluzione.** Gli articoli 12 e 13 della 3<sup>a</sup> Convenzione di Ginevra recitano che i prigionieri di guerra non possono essere né feriti né uccisi, ma devono essere trattati con umanità. Eccezioni sono possibili se il prigioniero provoca l'uso della forza (evasione). L'uso delle armi, comunque costituirà sempre mezzo estremo e dovrà essere preceduto da intimazioni adeguate alle circostanze. Nel caso in esame il comportamento della scorta è stato corretto.

**Caso n. 5.** Un villaggio viene occupato. Alcuni militari del battaglione «Alfa» entrano in una panetteria e minacciando i presenti con l'uso della forza requisiscono il locale.

**Soluzione.** L'art. 52 del Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907, su leggi e usi della guerra terrestre, è chiaro in proposito. Non potranno essere imposte agli abitanti requisizioni in natura, se non per i bisogni dell'esercito di occupazione e sempre con l'autorizzazione del Comandante della località occupata. Le requisizioni saranno pagate in contanti. In caso diverso saranno constatate con ricevuta. Il pagamento della somma in denaro dovrà avvenire al più presto. Nel caso in esame, essendo state esercitate coercizioni nei confronti del personale della panetteria, dovranno essere prese nei confronti dei colpevoli misure disciplinari e/o penali secondo le leggi della Potenza occupante.

che si sono succedute nel tempo.

Un aiuto viene fornito dal manuale «*Rules for behaviour in combat*», edito dal Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, che raggruppa tutto il sistema legislativo umanitario in cinque sezioni: Combattenti, Combattenti nemici che si arrendono, Combattenti nemici feriti, Popolazione civile, Segni distintivi di identificazione.

Per ciascuna sezione, sono state stralciate dal compendio gene-

rale delle leggi quelle situazioni che coprono, anche se non totalmente, gli atti del combattimento.

I casi più significativi sono sintetizzati nel riquadro 3 che descrive i comportamenti da tenere sul campo di battaglia in aderenza alle Leggi di guerra da parte dei Comandanti di unità (per ciascun caso sono stati indicati la situazione, il compito, i riferimenti legislativi, la soluzione).

Concretamente, al futuro Comandante verrà richiesto di:

- saper distinguere un obiettivo militare da uno civile;
- attuare nel combattimento il principio della proporzionalità nei mezzi di offesa/difesa;
- conoscere le Leggi di guerra da applicare sia nei confronti dei civili in generale sia di quelli militarizzati;
- attuare il comportamento corretto, in aderenza alle Leggi di guerra, nei confronti della minaccia proveniente da cecchini;
- conoscere le norme che regolano la cattura dei prigionieri di guerra, il trattamento da riservare, le prestazioni di lavoro che possono essere richieste, il comportamento da seguire in caso di evasione o atti di perfidia da essi commessi;
- conoscere i comportamenti da attuare nei confronti dei combattenti feriti, di quelli malati, dei naufraghi, quali atti sono vietati nei loro confronti e quale trattamento riservare;
- attuare le norme previste dalle Leggi di guerra nei confronti del personale protetto, quale il personale medico militare e civile, il personale religioso e quello addetto alla difesa civile;
- saper distinguere, per quanto attiene ai civili nei territori occupati, i lavori cui essi possono essere adibiti, quelli vietati, come deve essere fatta la requisizione dei beni, come deve essere effettuato il controllo dei civili sospetti;
- applicare le Leggi di guerra nei confronti dei combattenti con la bandiera bianca;
- riconoscere i contrassegni di unità sanitarie, beni culturali, zone sanitarie di sicurezza, e le norme che ne regolano la protezione.

I casi esposti, dovrebbero divenire patrimonio dei Quadri militari sin dal loro ingresso negli istituti di formazione. Dovrebbero essere studiati teoricamente e poi applicati concretamente sul terreno, inquadrandoli in semplici situazioni tattiche.



## CONSIGLIERI GIURIDICI MILITARI

Accanto a quello del Comandante di unità si delinea il ruolo più specialistico del Consigliere Giuridico Militare.

Nella guerra moderna, ormai, ogni decisione strategico-tattica ha implicazioni di carattere legale.

Scrivendo Steven Keava, che in nessuna guerra le decisioni furono così influenzate da elementi legali come nell'ultima guerra combattuta: quella del Golfo Persico.

Fu posto in quell'occasione ai Consiglieri Giuridici Militari (inseriti nello staff del Comandante in Capo) un quesito di questo tipo: «È permesso dalle Leggi di guerra attaccare una batteria di missili SCUD, di notte, sulla strada Amman-Baghdad, se il mezzo che trasporta i missili è in pratica indistinguibile da quelli civili?»

I Consiglieri risposero con un «sì» alla distruzione dei missili, purché discriminata: usando, cioè, mezzi e metodi di attacco mirati, allo scopo di evitare o di

ridurre al minimo il numero dei morti e dei feriti fra la popolazione civile.

La risposta data dai Consiglieri, a prima vista semplice, è in realtà il risultato di una dettagliata analisi degli articoli 51 e 57 del 1° Protocollo di Ginevra del 1977.

Secondo l'articolo 51, le popolazioni civili godono di una generale protezione contro i pericoli derivanti dalle operazioni militari e non devono essere oggetto di attacchi indiscriminati. Il comma 7 dello stesso articolo aggiunge, però, che i movimenti delle persone e dei mezzi civili non devono essere utilizzati per porre obiettivi militari al riparo da attacchi o per coprire operazioni militari.

Qualora ci fosse tale violazione, l'art. 57 del citato Protocollo afferma che occorre fare tutto quanto è possibile per accertare che gli obiettivi da attaccare non siano beni civili e che, occorre in ogni caso, nella scelta dei mezzi e dei metodi di attacco, evitare o quanto meno ridurre il numero dei morti e dei feriti tra la popo-



lazione civile.

«Sì» quindi ad un attacco mirato, non indiscriminato.

Fu inoltre chiesto ai Consiglieri Giuridici un parere sulla liceità o meno di un attacco missilistico al palazzo-bunker iracheno in Baghdad (attacco che, come noto, fece poi centinaia di vittime fra i civili).

Il quadro di situazione fornito ai Consiglieri presentava un palazzo civile convertito in bunker protetto e divenuto sede del centro di comando, controllo e comunicazioni iracheno; era stato isolato dagli altri edifici e protetto con misure di sicurezza passiva; era dife-



Semovente di artiglieria M 109G con obice da 155/23 durante il movimento per la presa di posizione.





**A sinistra e in basso.**

*Militari impegnati nell'operazione «Partenope» predispongono un posto di controllo e presidiano obiettivi a rischio nella provincia di Napoli.*

decisioni più forza e più vigore, consolidandone le scelte anche di fronte alla pubblica opinione.

La tecnologia moderna ha sviluppato missili che possono arrivare a colpire obiettivi distanti oltre 1 000 km, spesso sorvolando Stati neutrali; il confine tra obiettivi militari e obiettivi civili è diventato sempre più labile e con maggiore frequenza vengono utilizzati Beni Culturali per lo schieramento di mezzi e forze per l'appoggio diretto ad operazioni militari; il limite fra combattenti in divisa, combattenti in abiti civili, o guerriglieri, mercenari o civili armati appare sempre più vago.

Per questi motivi il Comandante deve poter disporre di esperti legali che devono consigliarlo e istruirlo su quello che è lecito o illecito sulla base delle Convenzioni approvate.

Tali esperti, inseriti nello Stato Maggiore della Grande Unità, hanno il compito di verificare se un'azione tattico-strategica comporti una violazione della Legge di guerra. Qualora esista, deve essere chiaramente informato il Comandante in Capo. Sarà il Comandante a valutare se effettuare o meno quell'azione, anche non lecita dal punto di vista del diritto umanitario, assumendone in pieno la responsabilità.



so da guardie armate agli ingressi e completamente mimetizzato agli attacchi aerei. La risposta dei Consiglieri fu che il palazzo era diventato un obiettivo militare (definizione nel riquadro 4) e come tale doveva essere trattato. Un punto va sottolineato con forza: l'istituzione della figura del Consigliere Giuridico non riduce le responsabilità del Comandante, che tali rimangono, ma conferisce alle sue

Riquadro 4

## **PRIMO PROTOCOLLO DI GINEVRA - ARTICOLO 52 -**

1977

«Definizione di Obiettivo Militare: bene che per la sua natura, ubicazione, destinazione o impiego contribuisce efficacemente all'azione militare e la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione, offre nel caso concreto un vantaggio militare preciso».



Ma quali requisiti deve possedere il Consigliere Giuridico per poter fornire la consulenza specialistica ai Vertici Militari?

Nei riquadri 5, 6 e 7 è sintetizzata la formazione dei Consiglieri Giuridici negli Stati Uniti, nella Repubblica Federale di Germania e nel Regno Unito.

Deve provenire dai corsi regolari dell'Accademia. Per un Ufficiale che, in futuro, farà parte dello staff del Comandante al Vertice è indispensabile una solida formazione di base a carattere militare. Deve essere laureato in Giurisprudenza, con tesi sul Diritto Umanitario Internazionale.

Deve frequentare la Scuola di Guerra prima e corsi informativi poi, per potersi impadronire delle tecniche di formazione dei processi informativi e decisionali, in modo da inserirsi con piena capacità in qualunque Comando Militare al Vertice.

Deve frequentare corsi di specializzazione sul Diritto Umanitario Internazionale, quali quelli che si svolgono annualmente a Sanremo e, ove possibile, l'«Army Judge Advocate General School», corso annuale tenuto a Charlotte (Washington D.C.), che permette la frequenza, accanto ai futuri Consiglieri Giuridici dell'Esercito statunitense, anche di Ufficiali provenienti da altri Paesi, nel numero massimo di 10-15 unità.

Deve essere a doppio incarico, in quanto il numero ridotto (non più di 5 per ciascun Corso di Accademia) non consentirebbe la costituzione di un apposito ruolo.

Infine, i compiti:

- in guerra o missione ONU/NATO/UEO, fornire consulenza giuridica al Comandante della Grande Unità responsabile delle scelte operative;
- in tempo di pace, istruire i Comandanti di unità sugli aspetti fondamentali delle Leggi di guerra; rivedere inoltre tutti i piani operativi, i piani contingenti e le regole di ingaggio per verificarne la corrispondenza alle Leggi di guerra.

Riquadro 5

## FORMAZIONE DEI CONSIGLIERI GIURIDICI STATUNITENSIS

*su informazioni gentilmente fornite dall'Addetto Militare e Navale statunitense in Italia, Capitano di Vascello Ronald I. Glove*

Negli Stati Uniti esiste il Corpo Generale degli Esperti Legali (*Judge Advocate*).

Si tratta di 4 500 «lawyers» (3 500 militari e 1 000 civili) che hanno, generalmente, il compito di applicare le leggi penali e stipulare contratti (solo gli aspetti legali) per le Forze Armate.

Sono laureati in Giurisprudenza e vengono reclutati dalle Università nel periodo di età compreso tra i 25 e i 35 anni. Dopo il reclutamento, che avviene per Forza Armata, i giovani vengono inviati alla frequenza di corsi di formazione militare e legale presso le Scuole di Forza Armata.

Dopo circa 3 anni dal reclutamento, essi vengono selezionati sulla base delle capacità dimostrate per l'avviamento all'incarico di Consigliere Giuridico. Il loro numero, normalmente, non supera un decimo dei reclutati nell'anno. Dopo la selezione i prescelti consiglieri vengono inviati presso una delle sei Università Americane specializzate nel diritto Umanitario Internazionale.

I militari possono optare o per le Università citate o per la frequenza dell'«Army Judge Advocate General School» nella sede di Charlotte (Washington).

Il corso presso la Scuola dell'Esercito dura un anno.

È ammessa la frequenza di Ufficiali stranieri nel numero massimo di 10-15 a corso. Analoghi corsi sono tenuti presso Scuole della Marina e dell'Aeronautica ma di minore durata.

Ultimata la specializzazione i futuri Consiglieri vengono inviati presso i Comandi Intermedi, una sorta di Uffici legali nazionali e internazionali, in patria e all'estero. La permanenza in tali Comandi è mediamente di 16-17 anni.

Al termine vengono inviati:

- se militari, mediamente con il grado di Colonnello, presso i Comandi principali in qualità di Consiglieri Giuridici dei Vertici Militari;
- se civili, diventano Consiglieri Giuridici dei Vertici civili del Dipartimento della Difesa (Ministro della Difesa, Sottosegretario).

Il grado massimo che possono raggiungere è quello di Generale/Ammiraglio di Divisione. Ne sono previsti 2 nella Marina, 6 nell'Esercito, 5 nell'Aeronautica.

L'incarico di Consigliere Giuridico Militare è esclusivo, fatta eccezione per gli appartenenti al Corpo dei Marines per i quali è unito a quello militare.

Ad eccezione degli appartenenti al Corpo dei Marines, tutti i Consiglieri Giuridici Militari portano esteriormente sulla divisa i segni distintivi che li contraddistinguono.

## CONCLUSIONI

Si può concludere con un episodio sull'ultima guerra del Golfo citato da Steven Kieve. Nella cittadina di Ur in Iraq, una delle aree archeologiche più famose nel mondo, gli iracheni avevano sistemato presso un antico tempio due aerei MIG da combattimento.

Il Comandante della coalizione alleata chiese al suo Stato Maggiore un parere sulla liceità dal punto di vista legale e sull'opportunità dal punto di vista militare di attaccare l'area con bombardamento aereo e distruggere i due MIG.

Gli esperti legali citarono gli articoli 4 e 8 della Convenzione sui Beni Culturali del 1954.



## FORMAZIONE DEI CONSIGLIERI GIURIDICI MILITARI PRESSO LA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

*su informazioni gentilmente fornite dall'Addetto Militare e per  
la Difesa della RFG in Italia, Col. s. SM Prause*

Il Consigliere Giuridico tedesco è un funzionario statale civile dell'Amministrazione della giustizia della *Bundeswehr*.

Viene assunto tramite pubblico concorso tra i giovani forniti della laurea in Giurisprudenza (I e II esame di Stato) in possesso dell'abilitazione alla carica di giudice.

L'assunzione viene effettuata per tutte le Forze Armate tramite la Direzione Generale del Personale del Ministero della Difesa.

I posti in organico nelle Forze Armate tedesche sono 120.

Il giovane laureato una volta assunto viene inviato a frequentare nell'interno della *Bundeswehr* seminari su Diritto Internazionale, Diritto Militare ecc..

La sua carriera inizia con il grado BesGrp A 13, paragonabile a quello di Maggiore.

Non percorre una carriera unitaria, nel senso che egli viene impiegato sia come Consulente giuridico nelle Forze Armate sia come Procuratore Disciplinare della *Bundeswehr* sia come Giudice presso la Corte Disciplinare.

Il livello normale d'impiego è:

- Comandi di Grandi Unità a partire dal livello di Divisione;
- Vertici delle Forze Armate (Vice Capo di Stato Maggiore della *Bundeswehr*, Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, Capo della Sanità Militare).

## FORMAZIONE DEI CONSIGLIERI GIURIDICI MILITARI PRESSO LE FORZE ARMATE BRITANNICHE

*su informazioni gentilmente fornite dall'Addetto Militare e per  
la Difesa del Regno Unito in Italia, Gen. B. J. H. Thoyts*

Nel Regno Unito esistono i Servizi Legali dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina.

Le differenze tra i tre Servizi riguardano soprattutto i sistemi di reclutamento. Mentre l'Esercito e l'Aeronautica provvedono a reclutare i loro esperti legali selezionandoli tra i Procuratori civili e inserendoli nei ranghi militari con il grado di Tenente, la Marina preferisce sceglierli fra i suoi Ufficiali ai quali dà la possibilità di conseguire il titolo di Procuratore Legale.

L'organico è di 50 legali per l'Esercito, 20 per l'Aeronautica e 25 per la Marina.

Il grado che possono conseguire è quello di Generale di Divisione.

Gli esperti legali prestano servizio presso gli Uffici Legali dei Reparti Personale e Addestramento o presso i Comandi operativi di livello non inferiore a quello di Divisione. Essi sono promossi esclusivamente nell'ambito della propria specializzazione ossia il Servizio Legale.

I compiti sono di intervento in materia di Leggi di Guerra e di patrocinio, davanti alle Corti civili e militari, a militari accusati di reato.

La loro preparazione è affinata continuamente con la frequenza di conferenze e di corsi sia nel Regno Unito sia all'estero.

Secondo l'art. 4 è vietato usare i Beni Culturali per scopi che potrebbero esporli a distruzione o a deterioramento in caso di conflitto. L'art. 8 afferma che i Beni Culturali non devono essere usati per fini militari. Qualora ciò avvenisse, una Parte contraente potrebbe chiedere al Commissario Generale per i Beni Culturali la sospensione dell'immunità per il bene culturale in oggetto.

Gli esperti legali conclusero che era in atto una violazione delle Leggi di guerra da parte irachena.

Gli addetti alle operazioni fornirono il seguente quadro di situazione: nell'area mancavano piste aeroportuali e non vi era alcuna forma di assistenza tecnica a terra per gli aerei. Si concluse che i due aerei erano inoffensivi.

Il Comandante in Capo decise di non procedere e il tempio fu risparmiato. Occorre sottolineare che egli era messo nelle condizioni di scegliere e la scelta, anche se egli avesse optato per il bombardamento aereo, sarebbe stata comunque corretta dal punto di vista delle Leggi di guerra.

L'Italia, con il Nuovo Modello di Difesa, dovrà essere capace in un futuro quanto mai prossimo di affrontare le nuove sfide internazionali intervenendo per tutelare i propri interessi con missioni umanitarie e di pace, laddove verrà richiesto.

Al Comandante della missione non verrà solo chiesto di applicare e far applicare le norme del Diritto Internazionale Umanitario ma, con più forza rispetto al passato, di saper prendere in ogni circostanza decisioni lecite e corrette dal punto di vista delle Leggi di guerra. La presenza nel suo Stato Maggiore del Consigliere Giuridico Militare conferirà, senza ombra di dubbio, più efficacia, più vigore, più sicurezza alle sue scelte.

□

\* Generale di Divisione  
in ausiliaria



*Stemma araldico  
della Scuola di  
Artiglieria Controaerei.*

**di Sergio Palamà \***

**F**in dalla sua nascita il mezzo aereo è stato valutato quale potenziale mezzo bellico.

Nel 1911, a pochi anni dai primi timidi balzi del «più pesante dell'aria», i reparti italiani impegnati nella Campagna di Libia inauguravano l'impiego in guerra dell'aeroplano, conducendo missioni di ricognizione e di bombardamento sugli accampamenti e ammassamenti di truppe del nemico.

Coloro che si videro osservati e bombardati dall'aria non rimasero inerti a subire quel nuovo tipo di offesa, prendendo di mira con i fucili il nuovo uccello di legno, metallo e tela con l'intento, o meglio con la speranza, di abbatterlo colpendone parti vitali (il motore, il serbatoio del carburante, il pilota).

Si rinnovò, quindi, ancora una volta, l'antica lotta fra l'offesa e la difesa, fra il cannone e la corazzata, un confronto ripetuto in seguito numerose altre volte con intensità via via crescente, fino ad arrivare ai moderni conflitti nei quali la conquista – possibilmente



*Nella micidiale lotta per la conquista dello spazio aereo vince chi può disporre non solo di moderni sistemi d'arma, ma anche di personale altamente specializzato e fortemente motivato.*



---

# LA SCUOLA DI ARTIGLIERIA CONTROAEREI

---

assoluta – del controllo dello spazio aereo, costituisce presupposto fondamentale e irrinunciabile per una vittoriosa conclusione delle operazioni di superficie (terrestri e marittime). La Guerra del Golfo, tra le altre, ha dimostrato ancora una volta qual è il peso determinante di una forza aerea incontrastata.

In questa micidiale lotta per la conquista della superiorità aerea, i sistemi d'arma controaerei ricoprono un ruolo sicuramente non secondario.

Detti sistemi devono essere fra i più avanzati sotto il profilo tecnologico, capaci di opporsi con efficacia alla minaccia aerea che per sua natura è fulminea e potenzialmente ubiqua.

Ma ciò non basta. Non è sufficiente disporre di armamenti modernissimi, allo stato dell'arte, per avere la garanzia di successo; è altrettanto indispensabile che il personale destinato ad impiegare quei sistemi d'arma li conosca perfettamente e quindi sia capace di utilizzarli al meglio.

*RAadar di Scoperta e Controllo Aereo Locale «RASCAL».*





La Scuola di Artiglieria Controaerei ha questo vitale compito: addestrare perfettamente il personale destinato ai reparti controaerei, che costituiscono pedine fondamentali per il positivo esito di un conflitto.

## LE ATTIVITÀ DELLA SCUOLA

Le attività di formazione ed addestramento costituiscono, naturalmente, la principale ragione d'essere della Scuola.

Queste sono di non facile conduzione in quanto l'oggetto di istruzione è costituito da sistemi d'arma complessi, fra i più evoluti sotto l'aspetto tecnologico, ed anche perché non è facile disporre di personale insegnante e istruttore che possieda una spiccata capacità didattica insieme alla indispensabile esperienza di servizio.

Le attività addestrative della Scuola, per di più, hanno di recente ricevuto un particolare impulso in conseguenza di due eventi di particolare importanza per la specialità controaerei.

Il primo è stato quello della introduzione in servizio di tre nuovi sistemi d'arma: in breve tempo ai sistemi controaerei tradizionali, quello missilistico a media portata «Hawk» e quello convenzionale a corta portata «L 70» con cannoni da 40/70, si sono affiancati il sistema missilistico spalleggiabile a cortissima portata «Stinger», il convenzionale semovente a cortissima portata quadrinato da 25 mm «SIDAM» e il missilistico, a corta portata «Skiguard-Aspide» attualmente in via di introduzione in servizio. La disponibilità di numerosi e diversificati sistemi d'arma costituisce un sicuro vantaggio, in quanto rende molto più complessa la missione degli aerei incursori. Li costringe, infatti, ad applicare tattiche difensive e tecniche di volo estremamente elaborate, e quindi difficoltose, allo scopo di eludere più sistemi controaerei (convenzionali asserviti a radar e a puntamento optronico,



missilistici a guida radar e all'infrarosso) che possono intervenire contemporaneamente.

Per contro, l'esistenza di diversi sistemi d'arma controaerei comporta anche alcuni svantaggi, in quanto, costituendo ciascuno di essi elemento a sé stante, è ne-

*Sistema controaerei convenzionale a corta portata «L 70» con cannone da 40/70.*

cessario realizzare un diversificato addestramento per la formazione del personale che vi è destinato; si aggiungono a ciò le

## COMPITI DELLA SCUOLA

Tab. 1

- 1 Formazione, qualificazione, specializzazione e aggiornamento del personale delle unità di artiglieria controaerei.
- 2 Qualificazione e specializzazione del personale delle varie armi dotate di armamento controaerei.
- 3 Qualificazione e informazione di personale dei comandi interessati alla soluzione di problemi controaerei.
- 4 Studio e sperimentazione di nuovi sistemi d'arma e materiali e aggiornamento di quelli già in distribuzione.
- 5 Elaborazione e aggiornamento della regolamentazione tecnico-tattica relativa ai sistemi d'arma di nuova introduzione o a quelli già in uso che hanno ricevuto aggiornamenti tecnici.
- 6 Elaborazione della normativa d'impiego dei minori reparti (squadra, sezione, batteria).
- 7 Formazione del personale tecnico (Ufficiali e Sottufficiali) destinato alla manutenzione e riparazione dei sistemi d'arma in distribuzione.
- 8 Manutenzione del *software* dei sistemi d'arma in servizio.
- 9 Concorso alla difesa aerea nazionale.
- 10 Soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità.



## STRUTTURA ORDINATIVA



FIGURA 1

svantaggiose implicazioni in campo logistico, derivanti dalla necessità di impiantare una specifica catena logistica per ogni sistema, con sensibili aggravii in termini di costi.

Il secondo evento innovatore, di portata concettuale di gran lunga maggiore, è quello della distribuzione dei sistemi a cortissima portata («SIDAM» e/o «Stinger») ai reggimenti di artiglieria terrestre di supporto diretto e generale, compresi quelli da montagna e paracadutisti, a reparti di cavalleria e ad un reggimento di fanteria, oltre che, naturalmente, alle unità di artiglieria controaerei.

Ogni Grande Unità ha ora la possibilità di realizzare una propria difesa controaerei, che sarà in genere integrata con quella fornita dai sistemi «Hawk», «Skyguard-Aspide» e «L 70».

Ora che i sistemi «SIDAM» e «Stinger» sono stati distribuiti a reparti non esclusivamente controaerei è necessario far sviluppare la relativa mentalità, che sia perfettamente consapevole della grande pericolosità della minaccia aerea e della necessità di una efficace difesa controaerei.

In altre parole, si deve fare uscire la cultura controaerei da quella specie di limbo in cui fino a non molto tempo fa era confinata, ritenendola di secondaria importanza, comunque riservata agli addetti ai lavori.

È questo un compito importantissimo e delicato affidato alla Scuola, che, se ben assolto, influirà in misura sicuramente determinante sull'efficacia dello strumento operativo del futuro.

A seguito delle esigenze poste dai recenti rinnovamenti nel mondo controaerei, e per far fronte a quelle preesistenti, la Scuola è oggi impegnata nelle attività riportate nella tabella 1.

Per soddisfare gli accresciuti impegni addestrativi, la Scuola ha assunto nel 1990 la vigente struttura ordinativa rappresentata in fig. 1, che la vede affidata al comando di un Generale di Brigata.



## L'ATTIVITÀ DIDATTICA

La Scuola di Artiglieria Controaerei ha sempre curato con grande attenzione il settore degli ausili didattici, utilizzando fin dagli Anni '70 aule multimediali per l'applicazione delle tecniche audiovisive.

Le più recenti realizzazioni nel campo degli ausili per l'addestramento riguardano il mondo dell'informatica; personale della Scuola ha realizzato vari tipi di programmi interattivi di istruzione assistita dal computer, che spaziano dall'introduzione all'elaborazione automatica dei dati ai programmi di simulazione per i più moderni sistemi d'arma controaerei.

La Scuola dispone, inoltre, di moderni simulatori per tutti i sistemi missilistici in distribuzione; questi consentono di realizzare un addestramento molto efficace ed economico, presentando i bersagli simulati, a seconda dei casi, su un grande schermo semisferico e con svariate ambientazioni (simulatore MTS II - *Moving Target Simulator II* - per lo «Stinger»), o sugli schermi radar (OTS - *Operational Training Simulator* - per l'«Hawk» e sul TS 2 - *Training Simulator 2* - per lo «Skyguard-Aspide»). Il loro impiego consente un



addestramento molto realistico, con un largo uso di contromisure elettroniche ed all'infrarosso, abituando gli allievi all'adozione di tutte le tecniche di impiego dei sistemi d'arma per l'ingaggio dei velivoli avversari.

Da notare che il simulatore MTS II è idoneo ad accogliere al suo interno anche il sistema semovente controaerei «SIDAM». Con una modifica al *software* del simulatore è possibile condurre anche con detto sistema l'addestramento già svolto per il sistema «Stinger»; se questa operazione, da affidare all'industria costruttrice del simulatore, verrà portata a compimento, si potranno ottenere sensibili risparmi in termini di colpi sparati a fini addestrativi e quindi di fondi necessari per la loro acquisizione.

Nella famiglia dei simulatori si possono far rientrare anche i radiobersagli e i radiomodelli.

Questi velivoli telecomandati sono proficuamente impiegati per lo svolgimento di esercizi di puntamento in bianco dei sistemi d'arma convenzionali («SIDAM»



Semovente quadrinato da 25 mm «SIDAM».





Fase di lancio di un missile controaerei a media portata «Hawk».

funzione dei sistemi d'arma), 4 per Allievi Ufficiali di complemento di cavalleria, 2 per Sergenti Allievi Sottufficiali (ciascuno ripartito in almeno 6 specialità), 24 per militari di truppa.

Con la completa entrata in servizio del sistema «Skyguard-Aspide» e con l'assunzione della responsabilità dei corsi per tecnici elettronici della branca «Hawk», una volta svolti dalla discolta Scuola Tecnici Elettronici dell'Esercito, il numero dei corsi da svolgere aumenterà ulteriormente.

Nel complesso, nello scorso anno sono stati svolti circa 31 000 periodi di istruzione. Tale gravoso impegno deriva dal fatto che, come già detto, la specialità con-

temente aggiornati o devono essere sostituiti da quelli di ultima generazione per essere in grado di opporsi efficacemente a una minaccia aerea sempre più sofisticata e capace di colpire in pratica qualsiasi obiettivo.

Solo per citare gli esempi più attuali e più noti di velivoli ed ordigni delle ultime generazioni si pensi alla pericolosità, ampiamente dimostrata nella Guerra del Golfo, dei velivoli a bassa rilevanza radar, infrarossa e acustica, quale lo statunitense F 117, velivolo *stealth* («furtivo») capace di avvicinarsi all'obiettivo e di colpirlo rimanendo praticamente invisibile; ai velivoli da guerra elettronica (destinati all'acceca-



Sistema missilistico spalleggiabile a cortissima portata «Stinger».

e «L 70») o per gli esercizi di tiro (contro una manica trainata dal radiobersaglio o direttamente contro il radiomodello) ogni volta che non sono disponibili velivoli «reali» per il traino manica.

Nel 1994 la Scuola ha svolto 75 diversi corsi di cui 41 per Ufficiali e Sottufficiali, 4 per Allievi Ufficiali di complemento (ciascuno ripartito in 3 diverse branche, in

troaree è caratterizzata da sistemi d'arma che costituiscono modelli addestrativi unici per finalità e programmi.

#### I SISTEMI D'ARMA DI DOMANI

I sistemi d'arma controaerei, devono essere mantenuti costan-

temente aggiornati o devono essere sostituiti da quelli di ultima generazione per essere in grado di opporsi efficacemente a una minaccia aerea sempre più sofisticata e capace di colpire in pratica qualsiasi obiettivo. Solo per citare gli esempi più attuali e più noti di velivoli ed ordigni delle ultime generazioni si pensi alla pericolosità, ampiamente dimostrata nella Guerra del Golfo, dei velivoli a bassa rilevanza radar, infrarossa e acustica, quale lo statunitense F 117, velivolo *stealth* («furtivo») capace di avvicinarsi all'obiettivo e di colpirlo rimanendo praticamente invisibile; ai velivoli da guerra elettronica (destinati all'acceca-





*Sistema missilistico a corta portata «Skyguard - Aspide»: unità di scoperta, rilevamento e calcolo, sopra, e lanciatore a rampa sestupla, a destra.*

le relativamente ridotte dimensioni sono difficilmente contrastabili, o infine, ai missili balistici di teatro, quali gli «Scud» lanciati dall'Iraq nel conflitto del Golfo a scopi terroristici.

L'elenco delle possibili minacce provenienti dall'aria potrebbe essere molto più lungo.

Negli esempi fatti sono stati volutamente citati quasi esclusivamente sistemi d'arma statunitensi, perché probabilmente più noti.

Sistemi perfettamente equivalenti, se non qualche volta più evoluti, sono stati sviluppati dall'ex-Unione Sovietica e distribuiti a numerosi Paesi, e comunque sono disponibili «sul mercato».

In questo scenario, come già accennato, è necessario che i sistemi contraerei siano mantenuti costantemente «allo stato dell'arte», o con frequenti aggiornamenti di quelli in distribuzione (operazione tecnicamente più agevole ma non sempre conveniente) o con l'immissione in servizio di sistemi completamente



nuovi, di progettazione complessa e lunga.

La Scuola di Artiglieria Contraerei è notevolmente impegnata nel contribuire alla definizione dei requisiti militari dei nuovi sistemi e nella sperimentazione dei prototipi industriali, allo scopo di verificare la rispondenza delle caratteristiche dichiarate dal costruttore ai requisiti richiesti.

Vediamo ora, con una rapida carrellata, i programmi di aggiornamento o di acquisizione di nuovi materiali alla cui sperimentazione la Scuola ha preso parte o tuttora partecipa.

## **SISTEMI A CORTISSIMA PORTATA**

### **Sistema di Distribuzione degli Allarmi di Bersagli Aerei (SIDABA)**

Destinato a qualsiasi tipo di armamento missilistico controaerei spalleggiabile, ha lo scopo di allarmare tempestivamente ciascun posto tiro sulla direzione di provenienza della minaccia aerea.

L'allertamento avviene mediante un casco che genera una differenza di segnale acustico fra i due auricolari fino a quando il suo asse longitudinale, e quindi la testa del puntatore che lo indossa, non è allineata con la direzione di provenienza della minaccia.

Analoga funzione è svolta, in caso di avaria, da un terminale video.



**A destra.**

Radiobersaglio «Mirach 70» utilizzato per l'addestramento al tiro con sistemi d'arma controaerei.

**In basso.**

Radiomodello per gli esercizi di puntamento e tiro controaerei.

Interamente sviluppato dall'industria nazionale, il sistema possiede il principale pregio di ridurre i tempi di reazione dei posti tiro.

### **Radar semovente di scoperta e di acquisizione per le basse e bassissime quote**

Si tratta di due radar, installati su uno scafo cingolato derivato dall'M 113, destinati alla scoperta dei velivoli volanti alle basse e bassissime quote da ingaggiare con i sistemi missilistici («Stinger») o convenzionali («SIDAM») a cortissima portata già introdotti nelle batterie semoventi controaerei a cortissima portata del 121° reggimento di artiglieria controaerei.

Sono lo SHORAR 2 - *SHORt Range Acquisition Radar 2* - ed il RASCAL - Radar di Scoperta e Controllo Aereo Locale.

### **SISTEMI A CORTA PORTATA**

#### **Sistema controaerei semovente a corta portata «OTOMATIC»**

Realizzato su iniziativa industriale, è stato proposto alla valutazione della Forza Armata.

È stato ottenuto montando su uno scafo corazzato della classe del «Leopard I» una torretta che contiene due radar - uno di scoperta e l'altro di tiro con telecamera coassiale - un sistema optronico per l'avvistamento e l'inseguimento dei bersagli e un cannone da 76/62 «Super Rapido», di derivazione navale.

Di produzione interamente nazionale, è un sistema d'arma unico al mondo e di grande validità tattica e tecnica.



### **SISTEMI A MEDIA PORTATA**

#### **Aggiornamento del sistema «Hawk»**

L'«Hawk» è un sistema missilistico controaerei ognitempo, a media portata, mobile.

Il suo progetto originale risale agli Anni '60; oggi, quindi, esso risente dell'età in alcune caratte-

ristiche quali, ad esempio, la mobilità e la capacità di ingaggio delle minacce aeree più moderne e sofisticate come i missili balistici di teatro e i bersagli a bassa rilevabilità radar (velivoli *stealth* e missili *cruise*).

Essendo, comunque, un sistema progettato con rilevanti possibilità di crescita, ha già subito numerosi aggiornamenti, miranti



*Sistema missilistico di autodifesa «Stinger» dotato di SIDABA (Sistema di Distribuzione degli Allarmi di Bersagli Aerei).*

soprattutto a potenziarne la capacità di impiego in ambiente elettronico ostile e di gestione automatica delle tracce.

È stata anche migliorata l'affidabilità del sistema, cioè sono stati incrementati i tempi medi fra due guasti successivi (MTBF-Mean Time Between Failures).

A causa delle difficoltà tecniche e finanziarie per la realizzazione di un sostituto dell'«Hawk» (attualmente in fase di sviluppo e di previsto ingresso in servizio non prima del 2010), sono in fase di studio avanzato, da parte di alcune Nazioni della NATO che dispongono di detto sistema d'arma, ulteriori miglioramenti al fine di mantenerlo efficace ed affidabile almeno per il predetto periodo.

#### **Famiglia dei Futuri Sistemi Missilistici Superficie-Aria (FSAF-Future Surface to Air Family)**

È in fase di sviluppo una famiglia di sistemi missilistici superficie-aria che, con l'impiego di un medesimo missile e di diverse apparecchiature radar, consentirà di realizzare vari sistemi missilistici controaerei basati a terra o imbarcati su unità navali.

Il «ramo terrestre» di questa famiglia è indicato con la sigla SAMP-T (*Sol-Air Moyenne Portée/Terrestre*) e consentirà di realizzare la difesa di obiettivi areali o puntiformi con una elevata capacità di ingaggio di aerei, elicotteri, *drones* (velivoli senza pilota a rotta programmata), RPV (*Remotely Piloted Vehicles*, velivoli pilotati a distanza), e missili (aria-superficie o superficie-superficie). Come già detto, il sistema, in via di sviluppo da parte di un consorzio di industrie europee, è destinato ad entrare in servizio, in sostituzione del sistema «Hawk», non prima del 2010.



#### **SISTEMI DI COMANDO E CONTROLLO**

Il sistema di comando e controllo è componente fondamentale, vitale e complessa, del «sistema artiglieria controaerei».

Lo spazio aereo sovrastante l'area della battaglia – nella quale operano forze inquadrare generalmente in un Corpo d'Armata – sicuramente sarà affollato da svariati tipi di vettori aerei amici e nemici (aerei, elicotteri, *drones*, RPV, missili).

Il controllo di detto spazio è funzione molto impegnativa che richiede, tra l'altro, la disponibilità di apparecchiature in grado di consentire il tempestivo esercizio del comando e controllo.

In passato, quando i tempi di reazione disponibili si misuravano in alcuni minuti, il comando e controllo delle unità controaerei era soddisfacentemente eser-







**Sopra.**  
Radar di scoperta e acquisizione per le basse e bassissime quote «SHORAR 2» (SHORt Range Acquisition Radar 2).

**In basso.**  
Sistema controaerei semovente a corta portata «OTOMATIC» da 76/62 «Super Rapido».

citato con sistemi del tipo «fonetico-manuale»; oggi la minaccia aerea non è più efficacemente fronteggiabile in tal maniera poiché la stessa impone tempi di reazione che possono ridursi ad una manciata di secondi.



Per far fronte a tale esigenza la Forza Armata ha concepito un moderno ed efficace sistema di comando e controllo, il SOATCC (Sottosistema di Avvistamento Tattico e di Comando e Controllo) – nella sua fase finale di sviluppo – che fa parte del più complesso CATRIN. Il SOATCC dovrà assicurare:

- la gestione ed il controllo dello spazio aereo sovrastante la zona di responsabilità del Corpo d'Armata, in coordinamento con le analoghe strutture dell'Aeronautica Militare;
- l'esercizio del comando e controllo delle unità controaerei e di quelle dell'Aviazione dell'Esercito;
- l'allertamento delle unità controaerei di autodifesa e dei Posti Comando delle unità schierate.

Il sistema è sostanzialmente formato da alcuni Centri operativi altamente automatizzati e da una rete di sensori radar, bidimensionali e tridimensionali, per la sorveglianza dello spazio aereo a media, bassa e bassissima quota (cioè da 7 500 metri al livello del suolo).

Una volta completato, il sistema consentirà, unico in Europa, di impiegare in maniera ottimale i sistemi controaerei operanti nel settore di competenza di un Corpo d'Armata, allo scopo di massimizzarne l'efficacia e di garantire la sicurezza degli aerei amici.

## CONCLUSIONI

L'artiglieria controaerei è una componente fondamentale dello strumento operativo; ad essa sono richieste efficacia ed efficienza nell'impedire ai velivoli nemici di penetrare nello spazio aereo amico e di colpire i loro obiettivi.

Perché questo scopo sia conseguito è necessario disporre di sistemi d'arma moderni, capaci di opporsi con elevata probabilità di successo all'incombente, imprevedibile, fulminea e micidiale minaccia aerea.

Ma anche in questo mondo così tecnologicamente evoluto, a nulla servirebbero i più sofisticati armamenti se il personale destinato a far funzionare le varie apparecchiature e ad impiegarle al meglio non fosse ben preparato sotto l'aspetto tecnico e, soprattutto, sotto quello morale; se non avesse cioè una ben determinata e radicata volontà di prevalere.

Questa esigenza è oggi ancor più sentita, dopo la recente introduzione in servizio dei sistemi controaerei nella maggior parte dei reparti operativi dell'Esercito che hanno finalmente la possibilità di realizzare una propria efficace difesa controaerei. Addestramento tecnico e volontà di prevalere del personale sono le carte vincenti dello strumento controaerei.

Sono questi i compiti affidati alla Scuola di Artiglieria controaerei che, con dedizione, tempra le menti e i cuori non solo degli artiglieri controaerei ma anche di tutti coloro che sono coinvolti nella soluzione del problema della difesa dalla minaccia aerea, nel rispetto del suo chiaro ed espressivo motto: «Contro l'ala nemica addestrato e tempro».

□

\* Maggiore di artiglieria




# **L'esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro**

di Sergio Fiorentino \*







# Louisiana Maneuvers

*Una evoluzione post-moderna  
dell'esercito statunitense  
che, partendo dalla dottrina,  
si estende all'organizzazione  
delle forze, all'addestramento,  
alla logistica ed alla  
componente tecnico-industriale.*

Prima parte

**G**li Stati Uniti sono continuamente costretti a violare la propria natura isolazionista ed a fare i conti con il mutevole scenario internazionale e con il loro ineludibile ruolo. Ciò, non tanto per la loro dimensione di superpotenza, bensì perché la base economico-industriale del Paese ha una dimensione planetaria.

Un ruolo, quello americano, sempre più difficile oggi perché, se da una parte, si impone, crescentemente, il loro coin-

volgimento anche militare nelle molteplici aree conflittuali del mondo per ristabilire il processo di pacificazione ed i presupposti per il libero mercato, dall'altra parte, le esigenze e le sensibilità interne del Paese impongono, con altrettanta forza, di ridurre le spese e gli interventi militari e, comunque, il costo delle vite umane, quando risulti assolutamente necessario applicare la forza per la tutela degli interessi nazionali.

Per far tornare i conti con questa difficile equazione l'Eser-



cito americano è impegnato in una manovra che verrà certamente ricordata nella storia dell'evoluzione militare per il passaggio al nuovo secolo. Sotto la dizione *Louisiana Maneuvers* si cerca, infatti, di rispondere alle sfide del futuro guardando alle esperienze del passato e nello stesso tempo al sostegno offerto dalla tecnologia più avanzata. Da ciò la scelta di Giano Bifronte come simbolo del processo in corso.

L'articolo che segue è la prima parte di uno studio volto a far conoscere gli aspetti concettuali ed organizzativi di questa evoluzione post moderna in cui, per la prima volta, uno strumento militare viene modificato pressoché in contemporaneità in tutte le sue componenti, dirette ed indirette, secondo un unico progetto che, partendo dalla dottrina si estende all'organizzazione delle forze, all'addestramento, fino alla logistica ed alla componente tecnico-industriale del Paese.



**Sopra.**  
Vietnam, 1966.  
Operazioni di supporto  
logistico nella baia  
di Vung Ro.

**Sotto.**  
Stemma dei  
Battle Labs  
raffigurante  
Giano Bifronte.



## L'EVOLUZIONE NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

La storia dell'esercito americano si caratterizza per una insolita aderenza dello strumento militare alle esigenze nel tempo.

Proprio all'insegna della concretezza, i grandi cambiamenti dottrinali conseguenti ai diversi scenari che si sono succeduti nel tempo per la tutela degli interessi americani nel mondo sono sempre stati provati e per tempo sullo strumento militare con grandi esercitazioni, volte a controllare l'aderenza dello strumento alla situazione pragmaticamente valutata.

Le *Louisiana Maneuvers* vengono svolte nel biennio 1940 e 1941 in un'area di esercitazione che si estende per più di 900 Km<sup>2</sup> dal Texas alla Louisiana, coinvolgendo circa 400 000 uomini.

Lo scopo è quello di accertare il livello di preparazione dell'esercito americano prima di entrare nel secondo conflitto mondiale.

Analogamente, nel 1965 una grande esercitazione viene estesa all'intera 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria Aeromobile, unità di nuova costituzione, ideata per specifiche esigenze che si ritiene possano risultare prioritarie nel conflitto in Vietnam.

Più recentemente, negli anni 1975-80, è la volta della 9<sup>a</sup> Divisione di Fanteria, attivata nel suo insieme per definire la struttura organica e dei materiali più idonei per la nuova tipologia divisionale della fanteria «leggera» che ha, poi, trovato tanti consensi nel mondo ed in particolare tra i Paesi della NATO per le esigenze di proiezione, specialmente nell'attuale scenario delle crisi e dei conflitti caratterizzato dalla modesta consistenza delle forze militari in campo.

Dopo il tracollo dell'ex Patto di Varsavia e la caduta del muro di Berlino, in linea con le esperienze storiche menzionate, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Gordon Sullivan, ha vo-



luto chiamare *Louisiana Maneuvers* la valutazione dell'Esercito attuale in vista degli impieghi futuri. È stato, in tal senso, lanciato un messaggio preciso di cambiamento nella continuità così come è stato indirettamente riconosciuto che si è in presenza di un altro periodo di grande cambiamento nello scenario mondiale per gli interessi americani.

La variante principale rispetto al passato, in questo Paese non solo più avanzato tecnologicamente ma a maggiore vocazione tecnologica, sta nel fatto che per sviluppare e sottoporre a verifica le nuove tesi relative alla dottrina si è voluto rinunciare in buona misura alle grandi esercitazioni in campagna con le truppe a partiti contrapposti del passato, che ormai implicano costi improponibili anche per gli Stati Uniti.

Al loro posto, la verifica è stata impostata sull'impiego congiunto dei sistemi elaborativi e dei Centri Addestrativi specializzati.

Non è la prima volta che gli Stati Uniti



*L'impiego delle più avanzate tecnologie trasforma l'immagine del combattente.*





ricorrono a questa simbiosi: nell'ultimo periodo infatti, sono state affrontate in questo modo le attività previsionali delle operazioni belliche riferite allo sbarco di Panama *Just Cause* ed all'intervento dell'ONU nell'ambito della coalizione in Kuwait *Desert Storm*. Anche a conflitto ultimato l'analisi successiva è stata affidata essenzialmente alla simulazione, utilizzando tutte le possibilità offerte dalle risorse già disponibili nell'ambito della Forza Armata e nel mondo commerciale americano.

E poiché l'appetito vien mangiando, le *Louisiana Maneuvers*, nell'ultimo periodo, hanno perduto la configurazione iniziale di revisione della dottrina in vista di nuovi impegni e si sono mano a mano estese anche alla ricerca delle conseguenze: le nuove strutture ordinarie delle Forze Attive e delle Riserve, le esigenze di ammodernamento degli equipaggiamenti e dei materiali, le esigenze di sostegno logistico, fino alle modalità per la mobilitazione iniziale e successiva delle forze. Con un tale programma l'Esercito americano viene riesaminato da cima a fondo per coglierne la potenzialità residua e le esigenze di cambiamento nei vari settori descritti per continuare a vincere

anche nei nuovi possibili scenari di intervento.

La grande differenza rispetto alle tante analisi in materia che tutti i Paesi del mondo stanno facendo, con particolare riferimento a quelli delle coalizioni classiche NATO e dell'ex Patto di Varsavia è data dal fatto che l'informazione computerizzata consente di far seguire alle modifiche concettuali quelle ordinarie e della produzione delle industrie per la difesa per realizzare il prodotto voluto.

### LO SCENARIO, GLI OBIETTIVI ED I SOGGETTI

Con il ben noto pragmatismo americano il vasto problema concettuale è stato diviso nelle sue componenti essenziali.

È stato innanzitutto esaminato lo scenario di conflitto ipotizzabile quale risulta dall'attuale situazione delle relazioni internazionali e dal suo prevedibile trend di periodo.

Su questa premessa sono state individuate le conseguenti esigenze primarie di uno strumento militare per poter operare con successo in tale scenario. Queste







*Elicottero da combattimento statunitense AH 64 «Apache» effettua il lancio di razzi controcarri.*

**A sinistra**

*Fante americano armato con un sistema controcarri spalleggiabile durante una esercitazione a partiti contrapposti nell'area addestrativa di Fort Irwin.*

esigenze primarie sono state a loro volta delegate per lo studio e l'approfondimento a vari soggetti di studio.

Le esigenze primarie sono state individuate da un gruppo di lavoro iniziale costituitosi nel luglio 1992 presso il Comando per la Dottrina e l'Addestramento (TRA-

DOC) che le ha chiamate «fattori dinamici del futuro campo di battaglia» su cui appunto focalizzare l'attenzione e concentrare l'attività di ricerca:

- la capacità di poter immettere inizialmente forze altamente letali e comunque autosufficienti;
- la capacità di sincronizzare la battaglia in profondità;
- la capacità di operare in ampio spazio;
- il Comando ed il Controllo;
- il sostegno logistico.

Per l'esame di queste esigenze sono stati organizzati cinque «la-

boratori della battaglia» dislocati presso quegli Istituti di formazione professionale che tradizionalmente costituiscono i pensatoi dell'esercito statunitense nei settori della dottrina e dei materiali:

- il Comando per l'Addestramento e la Dottrina (Fort Monroe, Virginia) con il compito di analizzare le predisposizioni, il trasporto e le modalità di immissione delle Forze di Intervento Rapido dal Continente americano a qualunque teatro di operazioni;
- il Centro truppe Corazzate e la Scuola di fanteria (Fort Knox,



Kentucky e Fort Benning, Georgia) con il compito di individuare la fisionomia dei futuri combattimenti a bordo dei rispettivi mezzi;

- la Scuola di Artiglieria Controaerei Terrestre (Fort Sill, Oklahoma, Fort Bliss, Texas) con il compito di individuare la possibilità di rilevare con tempestività ed in profondità la minaccia e di colpire con le armi più adeguate ed in sincronia con la manovra delle altre componenti;
- il Centro Studi sulle Operazioni Congiunte (Fort Leavenworth, Kansas) con il compito di esaminare nuove tecniche e nuovi metodi per la raccolta e l'analisi delle informazioni per lo sviluppo delle attività decisionali necessarie per il controllo delle operazioni;
- il Centro Studi per il Sostegno delle Operazioni Congiunte (Fort Lee, Virginia) con il com-

pito di ridefinire le procedure logistiche di tutti i livelli mediante l'utilizzazione delle tecnologie emergenti ed in particolare, tra queste, le più avanzate tecniche di automatizzazione.

**GLI STRUMENTI PER  
L'ANALISI  
ED IL CAMBIAMENTO:  
SIMULAZIONE ED  
ADDESTRAMENTO  
FINALIZZATO**

L'aspetto più interessante di questa iniziativa globale è rappresentato dall'uso intensivo delle nuove tecnologie offerte dalla simulazione e dalla creazione di vere e proprie «realità virtuali». Infatti, attraverso la combinazione di sistemi elaborativi e di appositi programmi vengono simulati ambienti e situazioni operative ritenute molto vicine a quello che sarà il futuro campo di bat-

taglia ed in questo scenario vengono impiegate le nuove tecniche di combattimento e le nuove armi, anch'esse simulate, creando un combattimento «virtuale» in cui è possibile verificare, con ottima approssimazione, gli effetti e l'efficacia delle innovazioni che si intende introdurre in servizio, prima ancora di andare in campagna o di disporre dei prototipi. Tale «combattimento virtuale» non richiede la vicinanza fisica delle varie componenti coinvolte nella fase di ricerca e sperimentazione poiché è stato possibile collegare in trasmissione i dati di più Laboratori della Battaglia, ubicati in differenti località degli Stati Uniti (Fort Knox, Fort Benning, Fort Sill, Fort Leavenworth ecc.), facendoli interagire.

Entrando nel merito dell'addestramento e della sua compatibilità con la simulazione, i nuovi concetti di realtà «virtuale» di simulazione, hanno fatto nascere





un progetto per lo sviluppo di un sistema addestrativo rivoluzionario denominato *Virtual Training Brigade Program* che, utilizzando le stesse tecnologie, ha lo scopo di realizzare un «ciclo addestrativo» a livello di Brigata, che consente di condurre esercitazioni operative con tutte le componenti della Grande Unità elementare, ivi compresi i possibili supporti esterni (elicotteri, aerei ecc.), e che aumenta di fatto le possibilità addestrative dei reparti, riducendo nel contempo gli oneri economici.

I Laboratori della Battaglia sono solo uno dei pilastri fondamentali della complessa organizzazione che sta facendo nascere la fisionomia del nuovo Esercito

**A destra.**

*Interno di un Posto Comando di una Grande Unità corazzata.*

**Sotto.**

*Militari della 325ª Airborne Division durante una esercitazione di «live fire».*



degli Stati Uniti del 2000; il secondo, non meno importante, è costituito dai Centri Addestrativi Nazionali, anche questi completamente rivisti per poter agire in parallelo con la simulazione. Il loro ruolo è evidente: oltre ad essere utilizzati come banco di prova per la verifica delle capacità operative delle unità, sono divenuti anche il laboratorio sperimentale in cui i nuovi concetti operativi, elaborati e valutati con i sistemi di simulazione nelle

realtà virtuali, vengono sottoposti a verifica pratica sul terreno con uomini e mezzi.

Allo scopo di fornire il maggior numero possibile di dati le esercitazioni vengono monitorizzate, dall'inizio alla fine, con sistemi elettronici e possono essere «fotografate» in qualsiasi momento nel loro insieme così come a livello di singolo mezzo o di singolo soldato con immagini e dati a loro volta compatibili con la simulazione virtuale.





*Fante statunitense dotato di sistema di simulazione laser «MILES», armato con un mortaio leggero.*

**A destra.**

*Carro leggero M 551 «Sheridan».*

Si è realizzata, così, la simbiosi tra i Laboratori della Battaglia ed i Centri di Addestramento. Un primo esempio operativo è stato recentemente attuato con la verifica della validità e della efficacia della nuova unità del futuro esercito statunitense, nata appunto dagli esiti delle ricerche condotte nei Laboratori della Battaglia: la «Divisione digitalizzata». Con tale termine si intende una unità in cui tutta la catena di Comando e Controllo, a partire dal vertice fino al singolo mezzo, è collegata mediante trasmissione dati e di-

spone di un mini elaboratore che consente lo scambio di informazioni ed ordini ai vari livelli gerarchici in tempo reale. Contemporaneamente con lo sviluppo, in sede teorica, del nuovo concetto è iniziata la fase di creazione di un primo prototipo «virtuale» della pedina base della Grande Unità, cioè il «Battaglione Digitalizzato», mediante l'utilizzo di tecnologie in parte già esistenti (GPS, sistemi del C3I fino al livello mezzo, apparati radio SINCARS, soldato digitalizzato) e di sistemi di simulazione.

Al termine di questa prima fase è stata effettuata una esercitazione, sempre in sede virtuale, denominata *Advance Warfight Experiment*, che ha dato risultati così positivi per la trasmissione delle informazioni e degli ordini in tempo reale, da suggerire la modifica della struttura di comando e l'organigramma di uno dei battaglioni carri e di una compagnia meccanizzata della 194<sup>a</sup> Brigata del Centro di Fort Knox. Dette forze sono poi state inviate al Centro Addestramento di Fort Irwin per verificare sul





terreno la bontà di quanto era già stato provato in sede di simulazione. La sperimentazione è ancora in corso ma gli esiti sembrano, al momento, altamente positivi.

### **I CENTRI DI ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO**

Il concetto principale alla base dell'idea dei Centri addestrativi americani è fondamentalmente diverso da quello di altri poligoni convenzionali, in quanto vi è un elemento «attivo», cioè il Centro Controllo, che non ha funzioni puramente logistiche e di sicurezza, ma costituisce il vero cervello «pensante» dell'organizzazione.

Un altro aspetto fondamentale affinché i Centri possano assolvere i nuovi compiti, è che l'ambiente in cui qualsiasi attività viene condotta sia il più realistico possibile e ciò è stato conseguito mediante la realizzazione di diverse componenti:

- il «nemico» rappresentato da una unità a livello reggimento equipaggiata ed addestrata secondo le dottrine degli attuali e prevedibili avversari che potrebbero scontrarsi con le truppe statunitensi;
- la popolazione civile, anch'essa rappresentata e con compiti variabili a seconda dello scenario;
- l'impiego di simulatori di vario tipo in grado di realizzare, in modo molto realistico, gli effetti di tutte le armi impiegate negli scontri e quindi di pro-

durre «perdite» verosimili attraverso l'uso estesissimo del sistema «MILES»;

- la realizzazione di un sistema capillare di monitoraggio che consente di registrare e valutare con continuità ed oggettività tutte le attività delle unità impegnate sia nel loro insieme che a livello individuale;
- la possibilità di travasare le informazioni e le monitorizzazioni nella simulazione virtuale.

I Centri Nazionali di Addestramento attualmente costituiti negli Stati Uniti consentono di effettuare attività operative fino a livello Brigata. Allo stato attuale le unità della componente attiva ruotano presso tali Centri ogni due anni mentre quelle della Riserva ogni sei.





Carri «Sheridan» del 32° reggimento motorizzato della Guardia camuffati da veicoli corazzati dell'ex Patto di Varsavia.

**In basso.**

Veicolo leggero da ricognizione tattica «HUMVEE» armato di sistema missilistico controcarri «TOW».

Di norma i Centri dispongono di due aree: una per le esercitazioni a partiti contrapposti ed una per quelle a fuoco.

Due sono i Centri Nazionali di Addestramento negli Stati Uniti che si intende mantenere con le potenzialità descritte e che già operano a pieno regime; la distinzione è unicamente nella tipologia delle unità:

- il *National Training Center* (NTC) di Fort Irwin in California, preposto all'addestramento delle unità meccanizzate e corazzate in situazioni di conflitto di medio-alta intensità;
- Il *Joint Readiness Training Center* (JRTC) di Fort Polk in Louisiana, preposto all'addestramento delle unità di Fanteria Leggera, dei Paracadutisti, di Avioassalto e delle Forze Speciali in situazioni di conflitto di bassa e media intensità.

In entrambi i Centri è possibile utilizzare anche il supporto elicotteristico ed aereo, sia per la fase di movimento che per quella di combattimento.

Esiste, inoltre, un terzo Centro presso Honenfels in Germania denominato *Combat Maneuver Training Center* (CMTTC) che consente di addestrare le unità statunitensi «pesanti» e «leggere» presenti in Europa.

Infine, presso Fort Leavenworth in Kansas è stato costituito un quarto Centro denominato *Battle Command Training Program* (BCTP) per le sole esercitazioni per Posti Comando a livello Divisione e Corpo d'Armata, dotato di una struttura informatica per la simulazione e per i giochi di guerra.

□

(Continua)

\* Colonnello di Artiglieria



**COME ARRUOLARSI**

CHIEDERE INFORMAZIONI AL DISTRETTO MILITARE  
OPPURE SCRIVERE A STATESERCITO, C.P. 2338 ROMA AD.

# CONCORSI E ARRUOLAMENTI PER IL RECLUTAMENTO DEL PERSONALE

## **SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"**

Liceo-college statale per il conseguimento della maturità classica o scientifica;  
Età massima: 17 anni;  
Titolo di studio: ammissione al 1° liceo classico o al 3° liceo scientifico.

## **ACCADEMIA MILITARE DI MODENA**

Istituto di formazione degli Ufficiali in servizio permanente;  
Età massima: 22 anni;  
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore.

## **VOLONTARI**

Età: tra i 17 e i 22 anni;  
Titolo di studio: licenza media inferiore.

## **VOLONTARI GENIO FERROVIERI**

Età: tra i 17 e i 22 anni;  
Titolo di studio: licenza media per gli Allievi Manovratori e Allievi Ferrovieri;  
Diploma di scuola media superiore per Allievi Macchinisti e Capi Stazione.  
Possibilità di assunzione nelle Ferrovie dello Stato.

## **TENENTI DEI "CORPI LOGISTICI"**

Età massima: 32 anni;  
Titolo: abilitazione professionale di medico, chimico-farmacista o veterinario (a seconda del servizio);  
Laurea in scienze giuridico-economiche per il corpo di commissariato.

## **UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DEL CORPO TECNICO**

**Sottotenenti:** riservato a giovani in possesso del biennio propedeutico della facoltà di ingegneria;  
Età massima: 26 anni;  
**Tenenti:** riservato a giovani in possesso del diploma di laurea in discipline scientifiche;  
Età massima: 30 anni.

## **UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE ARMI E DEI CORPI AUTOMOBILISTICO, DI COMMISSARIATO, DI AMMINISTRAZIONE, SANITARIO, VETERINARIO E TECNICO DELL' ESERCITO**

Età massima: 37 anni;  
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore;  
Laurea per il corpo tecnico.

## **UFFICIALI DI COMPLEMENTO DEL CORPO SANITARIO E VETERINARIO DELL'ESERCITO**

Età massima: 37 anni;  
Titolo di studio: laurea in medicina, chirurgia, odontoiatria o veterinaria.





Cismo®







# ***Primi Giochi Mondiali Militari***

## **ROMA '95**

**di Nicola Gallippi \***

*A cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, Roma, città universale, ospita la prima edizione dei Giochi Mondiali Militari. In un tripudio di colori, cento bandiere e oltre settanta atleti sfileranno insieme per testimoniare l'autentico anello dei militari di tutto il mondo di preservare la pace superando ogni barriera politica, razziale e religiosa.*



**N**el maggio del 1994, l'Assemblea Generale del Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM) decise di istituire i Giochi Mondiali Militari, dando così vita ad un grandioso evento sportivo, multidisciplinare, da ripetersi con cadenza quadriennale, a similitudine dei Giochi Olimpici. Ha altresì deciso – acquisito il parere favorevole della delegazione italiana – di affidare all'Italia l'organizzazione della loro prima edizione, da svolgersi a Roma nel 1995.

Il CISM è la massima organizzazione dello sport militare. È stato costituito in Francia, il 18 febbraio 1948, da cinque Nazioni: Belgio, Danimarca, Lussemburgo e Olanda, oltre alla stessa Francia. Ha sede a Bruxelles e si riconosce nel motto «Amicizia attraverso lo sport». Nel corso degli anni, il CISM è rapidamente cresciuto, fino ad accogliere 108 Paesi di quattro continenti: a tutt'oggi mancano i soli Paesi dell'Oceania, ma l'Australia ha già fatto richiesta d'ingresso. Dopo il dissolvimento dell'Unione Sovietica e il conseguente scioglimento del Patto di Varsavia, anche l'organizzazione sportiva multinazionale dell'Europa comunista ha cessato di esistere e i Paesi di tale area, nelle loro attuali configurazioni, sono tutti confluiti nel CISM. Ciò ha reso il Consiglio Internazionale dello Sport Militare l'unica organizzazione sportiva





## PAESI MEMBRI DEL CISM

### AFRICA

Algeria	Mali
Angola	Marocco
Benin	Mauritania
Botswana	Namibia
Burkina Faso	Niger
Burundi	Nigeria
Camerun	Ruanda
Capo Verde	Rep. Guinea
Ciad	Rep. Centro Africa
Congo	Sud Africa
Costa d'Avorio	Senegal
Egitto	Sierra Leone
Gabon	Sudan
Gambia	Tanzania
Ghana	Togo
Gibuti	Tunisia
Guinea Bissau	Uganda
Guinea Equatoriale	Zaire
Kenia	Zambia
Libia	Zimbabwe
Madagascar	

### AMERICA

Argentina	Paraguay
Bolivia	Perù
Brasile	R. Dominic.
Canada	Stati Uniti
Cile	Suriname
Guatemala	Uruguay
Haiti	Venezuela
Panama	

### EUROPA

Albania	Lussemburgo
Austria	Norvegia
Belgio	Olanda
Bielorussia	Polonia
Bulgaria	Portogallo
Cipro	Romania
Croazia	Rep. Ceca
Danimarca	Russia
Estonia	Slovacchia
Finlandia	Slovenia
Francia	Spagna
Germania	Svezia
Grecia	Svizzera
Irlanda	Turchia
Italia	Ucraina
Lituania	Ungheria

### ASIA

Arabia Saudita	Mongolia
Bahrain	Oman
Cina	Pakistan
Em. Arabi	Qatar
Uniti	R.P.D. Korea
Giordania	Rep. Korea
Iraq(*)	Siria
Iran	Tailandia
Kazakistan	Uzbekistan
Kuwait	Yemen
Libano	

### PAESI COMPLEMENTARI

Armenia	Malta
Azerbaijan	

(\*) Nazione Sospesa.

**NOTA:** In grassetto i Paesi che, alla data del 1.4.1995, hanno aderito ai "Giochi".

militare sovranazionale con carattere universale, come il Comitato Olimpico Internazionale (il cui formale riconoscimento è arrivato al CISM nel 1994) e come l'Organizzazione delle Nazioni Unite (il cui riconoscimento è atteso a brevissimo termine).

Il CISM organizza annualmente oltre venti campionati mondiali monodisciplinari, oltre a numerosi campionati continentali e subcontinentali.

Raccoglie inoltre atleti militari che in moltissimi Paesi (Italia inclusa) sono in vetta alle classifi-

che mondiali. Nonostante ciò, è una organizzazione nota solo agli «addetti ai lavori» e del tutto sconosciuta al grande pubblico. Per darle adeguata visibilità, è apparso necessario istituire i Giochi Mondiali Militari perché, con la loro imponenza, promuovano l'immagine del CISM e la sua *mission* a supporto del processo di pacificazione.

Proprio per questo, l'Assemblea Generale ha ritenuto di dover fissare la prima edizione dei Giochi nel 1995, nonostante le evidenti difficoltà organizzative derivanti dalla estrema limitatezza del tempo disponibile. Il 1995, infatti, segna il 50° anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della costituzione dell'ONU. È sembrato altamente simbolico - per affermare il mot-







to «amicizia attraverso lo sport» – lo svolgimento dei Primi Giochi Mondiali Militari nel 1995, appunto, per riunire in questa data significativa circa cento bandiere, molte delle quali appartenenti a Paesi che, cinquant'anni fa, combattevano su opposti fronti o che, fino a pochi anni fa, facevano parte di opposti blocchi. Cento bandiere che sfileranno insieme e che costituiranno un messaggio forte di pacificazione e di superamento di ogni barriera politica, razziale o religiosa.

Alla luce di queste considerazioni, l'invito dell'Assemblea Generale del CISM non poteva essere rivolto che all'Italia: Roma, infatti, riunisce i requisiti di storia, arte, cultura e vocazione per essere da tutto il mondo considerata città universale, sede ideale per una manifestazione sportiva che abbraccia praticamente tutto il mondo.

L'Italia – e in particolare il Ministro della Difesa pro-tempore, su conforme parere del Comitato dei Capi di Stato Maggiore – ha potuto accogliere l'invito di

organizzare i Primi Giochi Mondiali Militari sulla base di un duplice ordine di valutazioni. Le prime, relative alla possibilità di poter impiegare le risorse organizzative e strutturali incorporate nelle Forze Armate. Le seconde, riferite alla piena adesione al progetto data dal Presidente del CONI, che ha assicurato totale supporto ed ha formalizzato tale posizione in una specifica convenzione.

È stato, quindi, costituito un apposito Comitato Organizzatore che cura tutti gli aspetti genera-





li dell'evento e si avvale di appositi Comitati Tecnico-Organizzatori per i singoli sport presenti nei «Giochi». Tali sport sono stati scelti con il criterio di riunire sport militari (tiro, paracadutismo, pentathlon militare e «settimana del mare», cioè pentathlon navale e vela), sport individuali (atletica leggera, pentathlon moderno, ciclismo, triathlon, equitazione e nuoto), sport di combattimento (judo, pugilato, scherma e lotta) e sport di squadra (calcio, pallavolo e pallacanestro). Per l'atletica leggera, inoltre, è anche prevista una maratona aperta a tutta la cittadinanza romana e agli atleti nazionali che comunque vorranno partecipare. Il programma è stato elaborato con il criterio di una distribuzione uniforme delle competizioni, per presentare tutti i giorni di gara eventi sportivi interessanti sotto gli aspetti spettacolari e tecnici.

Al momento, hanno già aderito ai «Giochi» 86 Paesi con circa 6 000 atleti e 1 000 tecnici organizzatori. Altri se ne aggiungeranno allorché saranno messi a punto i programmi di «solidarietà» con l'offerta di voli gratuiti per gli atleti dei Paesi meno favoriti. È facile prevedere che si raggiungeranno circa 7 500 presenze attive. Aggiungendo gli invitati ed il personale nazionale coinvolto nell'organizzazione si supererà certamente il tetto delle



10 000 persone comunque partecipanti all'evento.

Ancora poche righe per concludere. È la prima volta che una istituzione pubblica, la Difesa, si fa carico di organizzare un grande evento sportivo internazionale multidisciplinare, che porrà l'Italia sotto i riflettori del mondo intero. L'invito del CISM è stato accolto nella piena consapevolezza delle conseguenti responsabilità, dal momento che si esporranno non solo le Forze Armate ma l'intero sistema nazionale. È sembrato quindi opportuno che, assieme alle due istituzioni principalmente coinvolte – la Difesa, compresa la Guardia di Finanza, ed il CONI –, venissero chiamate a partecipare an-

che le altre istituzioni dello sport in uniforme – la Polizia di Stato, la Polizia Penitenziaria, il Corpo Forestale dello Stato ed i Vigili del Fuoco – con le loro ricche potenzialità atletiche ed organizzative. È apparso altresì necessario chiedere il concorso di tutte le altre realtà, pubbliche e private che, ciascuna nel proprio settore di azione, rappresentano altrettanti riferimenti nazionali. Non si tratta, quindi, di mera azione di sponsorizzazione. È qualcosa di molto più impegnativo. È una forma di corresponsabilizzazione perché il «Sistema Italia» si presenti al meglio a questo importante appuntamento e dia vita a un evento che, dopo la prima edizione, continui con la frequenza quadriennale prevista e rimanga negli annali della storia sportiva. Le Forze Armate, la Guardia di Finanza e i Corpi dello Stato a ordinamento speciale sentono tutta l'importanza di questo compito e lo affrontano con la necessaria determinazione.

□

*\* Generale di Brigata,  
Vice Presidente  
del Comitato Organizzatore  
dei Primi Giochi Mondiali Militari*





*Vista del Monte Chaberton  
dal versante francese:  
in basso la città di Briançon  
con, da sinistra a destra,  
le fortificazioni interne  
della Cité Vauban,  
il Fort des Trois-Têtes  
ed il Fort de Randouillet.*

*Scudetto del  
154° reggimento  
Artiglieria  
da posizione  
(R.A.P.) francese  
(per concessione  
del Col. H. Béraud)*



**Sopra il colle del  
Monginevro, in un luogo  
impervio e dimenticato, si  
possono riscoprire le  
vestigie di un forte  
italiano, ormai  
sepolto dalla polvere e  
dalla neve. Su questa  
vetta, oggi inclusa nel  
territorio francese, nel  
giugno del 1940 fu scritta  
una bella pagina di  
eroismo che merita di  
essere ricordata.**





# La battaglia dello Chaberton

di Gianguido Castagno \*

**I**l viaggiatore che risalendo la valle di Susa si dirige verso il confine con la Francia vede apparire all'orizzonte, appena superata la strettoia del forte di Exilles, la sagoma inconfondibile della montagna che sovrasta il colle del Monginevro: il Monte Chaberton.

Alto 3 130 metri, con la caratteristica sommità larga un centinaio di metri, orientata da nord a sud, e con il fianco verso la valle della Dora profondamente inciso dal Gran Vallon e dallo strapuntante Couloir di Nord-Est, lo Chaberton è così evidente nel panorama alpino da essere stato sempre uno dei capisaldi fondamentali delle rilevazioni trigonometri-

che, fin dall'inizio del secolo scorso. Posto a guardia del colle del Monginevro, valico obbligato di fondamentale importanza strategica tra Italia e Francia, vide il passaggio di Carlo VIII nel 1494 e quello di Bellisle, che nel 1747 si avviava ad incontrare la fine sua e della sua armata sulle pietraie dell'Assietta; vide gli scontri senza speranza tra le truppe del re di Sardegna e quelle di Napoleone nel 1795-96.

L'Italia umbertina - che nel 1882 aveva stretto con Austria e Germania la Triplice Alleanza in funzione antifrancese - lo scelse per costruirvi, sul finire del secolo scorso, un segno della sua potenza militare: questo significano



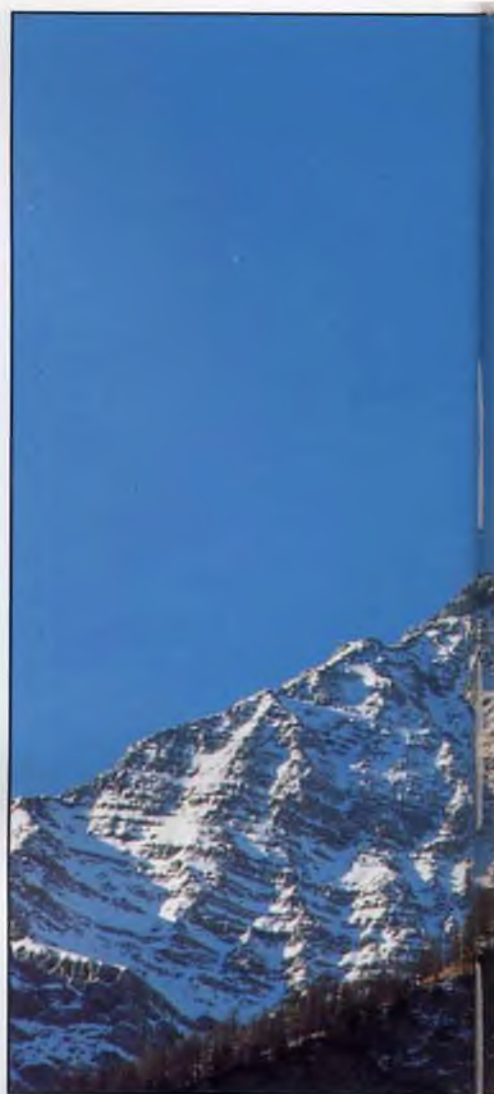
i resti sbracciati, appena accennati sulla vetta se dalla strada di fondovalle la si guarda ad occhio nudo, che forse destano la curiosità di qualche turista di passaggio, e sono ormai muta testimonianza di uno dei primi tragici episodi della seconda guerra mondiale.

Si sale alla vetta dello Chaberton seguendo la strada che parte dal piccolo paese di Fenils, e che venne aperta – riattando una antica mulattiera – quando si cominciò a pensare alla costruzione del forte. La strada, una delle pochissime in Europa che giungano a queste quote, è già di per sé un'opera imponente, anche se ormai in stato di grave abbandono. Lunga circa 14 chilometri, si sviluppa inizialmente attraverso i prati sopra Fenils, poi il tracciato si fa via via più aspro: finché vi fu una manutenzione regolare mantenne ottime caratteristiche di percorribilità, nonostante le forti pendenze, con una larghezza di oltre tre metri e curve molto curate. Da Fenils la strada sale ai 2671 metri del Colle dello Chaberton, e di qui, con una serie di ripidi tornanti, giunge alla sommità della montagna.

Poco sotto la vetta, si trovavano il corpo di guardia accanto all'unico varco aperto, in tempo di pace, nell'ampia fascia dei reticolati, e, tutto intorno, varie opere di difesa immediata del forte: sul ripido pendio del Grand Vallon, erano due casermette destinate in origine ad ospitare il personale del forte, che poi in effetti trovò interamente sistemazione nell'opera principale. Proprio sotto l'ultimo tornante, aggrappata alla parete del Couloir di Nord-Est, sorgeva una piccola baracca, in comunicazione con i locali interni scavati nella roccia: era destinata all'avvitamento delle spolette dei proiettili che dalla profonda santabarbara venivano fatti salire al forte e la sua costruzione era molto leggera, per limitare i danni in caso di esplosioni. Subito dopo, la strada si

immette sul piazzale del forte, aperto su uno dei più spettacolari panorami di tutte le Alpi Occidentali, ma le rovine e i resti dei reticolati che sono qui ad arrugginire da decenni introducono la prima nota amara di fronte all'orizzonte delle montagne. Qualcuno ha voluto richiamare – ed il richiamo è forse ovvio – la fortezza Bastiani del Tenente Drogo, posta al limite del «Deserto dei Tartari» ad attendere un nemico che non sarebbe mai venuto: ma la storia ha dimostrato che quassù la situazione era ben più concreta.

I lavori per costruire il forte iniziarono nel 1898 e furono ciclopici, se si pensa alla collocazione geografica e alle condizioni climatiche prevalenti: la vetta dello Chaberton venne interamente trasformata, quasi come fece Vittorio Amedeo I nel 1717 per costruire la basilica sul colle di Superga. Sul versante verso Briançon venne intagliato uno scalino alto dodici metri, e sotto lo scalino, sul versante di Fenils, venne ricavato il piazzale, lungo 115-130 metri e largo 20-30, perfettamente defilato e protetto verso il «nemico»: su di esso si costruì il forte vero e proprio, un

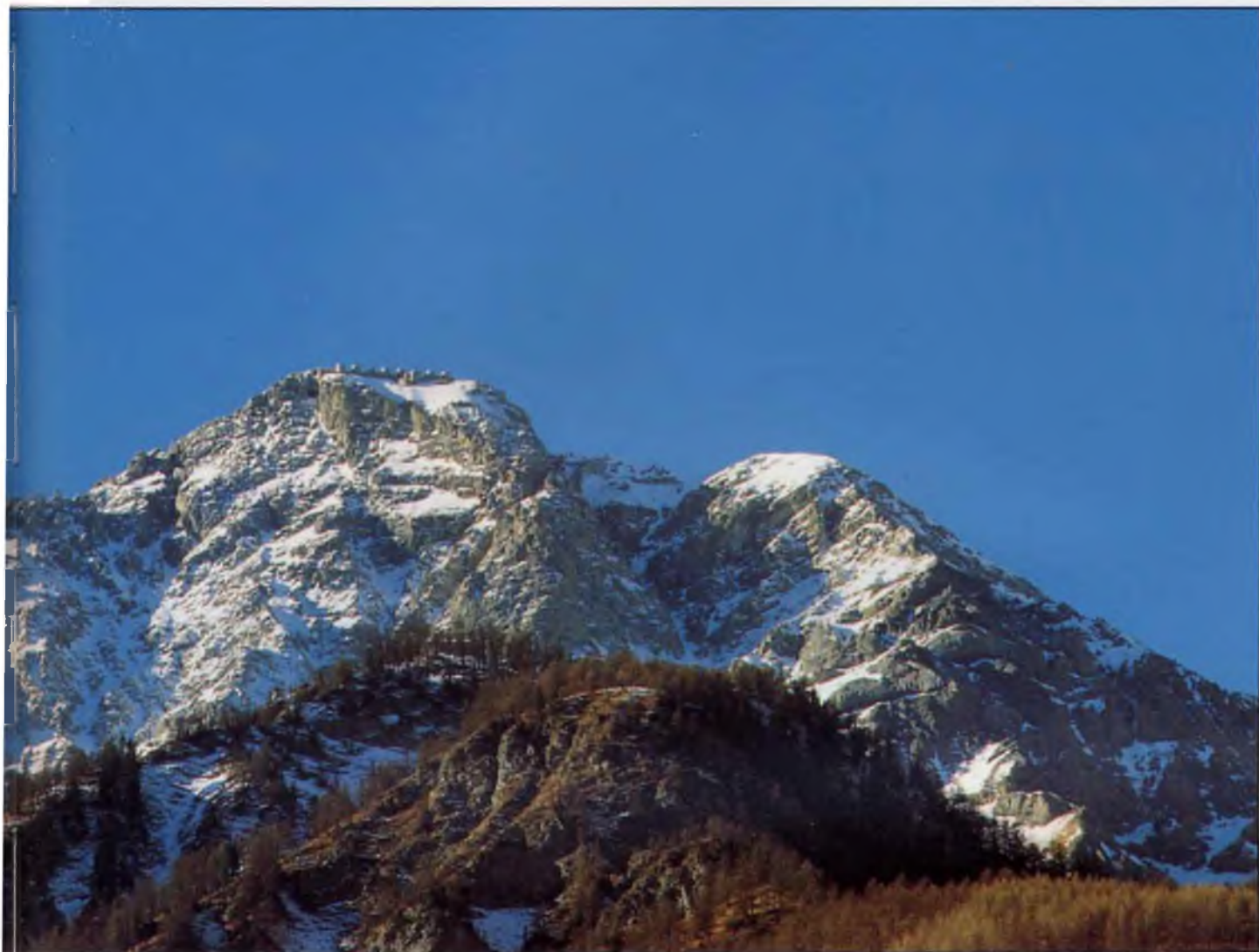


*Il Monte Chaberton, visto da Fenils.*



*Fregio dell'Artiglieria della Guardia alla Frontiera.*





parallelepipedo di calcestruzzo lungo 113 metri, largo 18 ed alto 4, che conteneva all'interno le camerate, i servizi, le riserve delle munizioni per le torri e – sul fronte – un corridoio sul quale si aprivano le porte verso il piazzale. Oggi quasi tutto è coperto dal ghiaccio, che qui la fa da padrone ed ha ormai invaso i locali interni. Sopra il forte, otto torri, l'elemento più caratteristico di questa costruzione, alte poco meno di otto metri e con un diametro di circa sette: erano costruite in modo da arrivare a sfiorare il bordo superiore del gradino e portare così al suo livello le torrette con i cannoni.

Una soluzione tecnica ardita ed innovatrice, senza dubbio, rispetto alle tipiche sistemazioni in ca-

verna dei forti di montagna, ma al tempo stesso un grave punto di debolezza, anche perché le torri erano vicinissime l'una all'altra: tra la prima e l'ottava lo spazio era quello della normale dispersione dei colpi di una batteria. All'interno, poi, esse erano mezze vuote e la loro struttura era fragilissima: c'era soltanto un fusto centrale in cemento ed una intercapedine nella quale saliva la scala di accesso alla casamatta e passavano i montacarichi che portavano i proiettili ai cannoni.

All'esterno, un altro elemento caratteristico dello Chaberton era la stazione della teleferica che lo collegava con Cesana, a fondo valle: fu essa pure un'opera eccezionale, anche se – ovviamente – si trattava di un'installazione ri-

dotta all'essenziale, destinata unicamente al trasporto dei materiali, e vietatissima alle persone. Alla sua realizzazione lavorarono personaggi celebri, tra i quali un Maggiore del genio destinato a entrare in modo tragico e glorioso nella storia quando da Generale, Generale Perotti, sarebbe stato uno dei «fiori rossi» del poligono del Martinetto, nell'aprile del 1944.

Per quanto impressionante possa apparire il forte dello Chaberton per ciò che se ne vede all'esterno, la parte più sensazionale era quella scavata nelle viscere della montagna.

Dalla parte posteriore del forte, sulla vetta, partiva una scala di 184 scalini: un primo pianerottolo, alla profondità di 8 me-





**A sinistra.**  
*Plastico del forte  
Chaberton.*

**A destra.**  
*Posizione  
dell'obiettivo dei tiri  
dello Chaberton  
(Fort des Trois Têtes)  
e della batteria  
francese di Poët-Morand:  
i tre dischetti blu  
indicano (da sinistra)  
la posizione dei  
forti dell'Infernet,  
dello Janus e  
del Gondran.*

**Sotto.**  
*Plastico della  
parte esterna  
del forte Chaberton.*

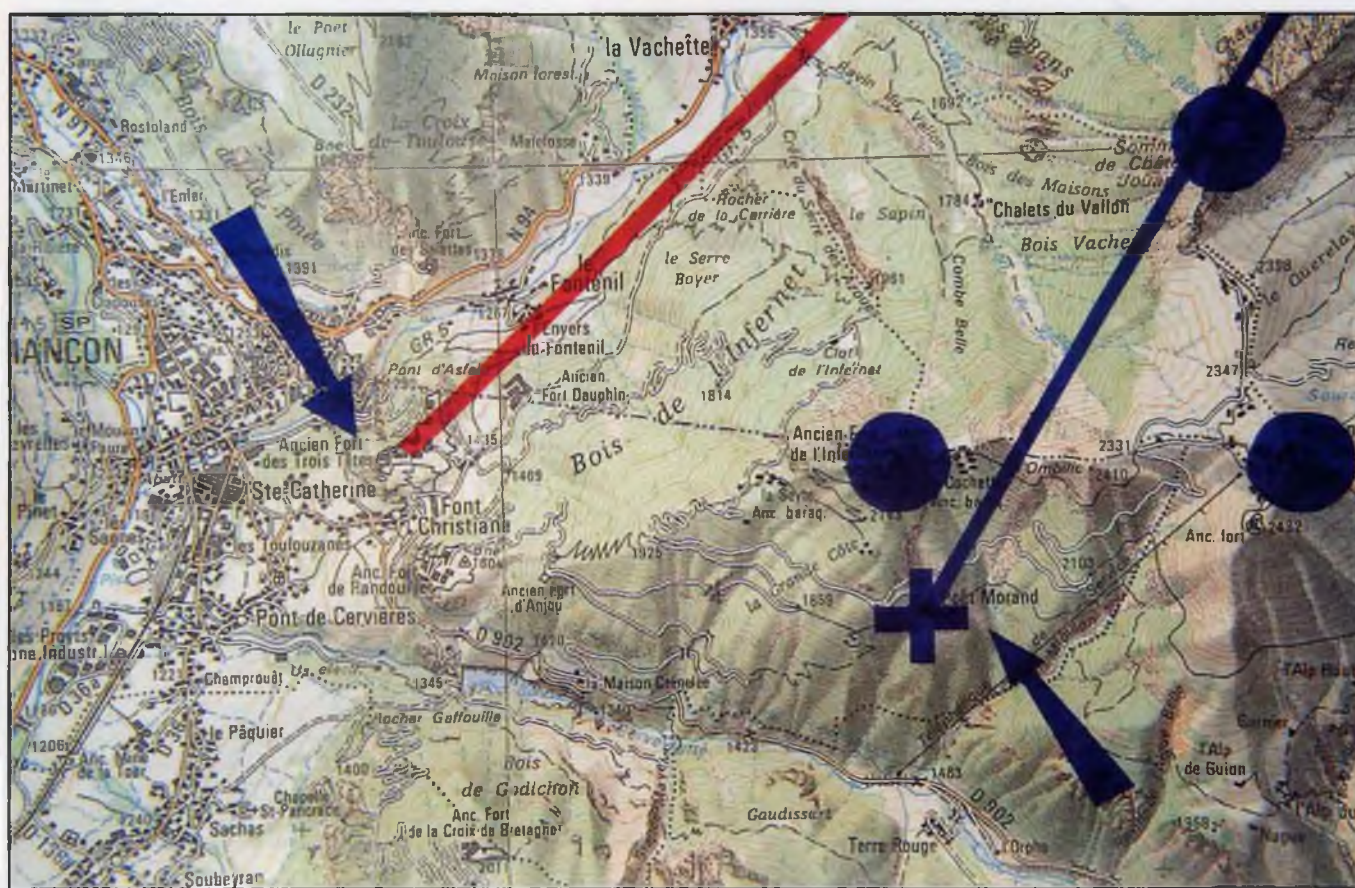
**In basso.**  
*Spaccato di una  
casamatta ed  
installazione del  
cannone da 149/35.*

tri, portava ai locali esterni di caricamento dei proietti; poi la discesa continuava – affiancata da un assai poco affidabile montacarichi per i proietti – fino alla santabarbara costituita da una serie di magazzini alla profondità di 32 metri. In complesso vi erano 1 300 metri cubi di locali in profondità, che – in particolare – non erano riscaldati per evitare incidenti con gli esplosivi che vi erano immagazzinati: oggi tutto è riempito dal ghiaccio nel quale sono ancora prigionieri, come testimonia un vecchio di Fenils, migliaia di proietti.

L'elemento «attivo» del forte erano le casematte (oggi scomparse) collocate sopra ciascuna delle otto torri e costituite da una torretta, del diametro di circa quattro metri e mezzo, circondata da un ampio ombrello paraneve che aveva un diametro di circa otto metri. Le torrette si definivano «corazzate», ma in realtà la corazzatura era praticamente inesistente, con uno spessore di soli cinque centimetri nella parte anteriore, di due centimetri e mezzo sul tetto e di poco più di un centimetro e mezzo nelle parti laterali e posteriori. In effetti, la scelta di una corazzatura minima poteva essere giustificata al momento del primo progetto perché si riteneva che nessun pezzo di artiglieria avrebbe potuto bat-







tere una zona così inaccessibile, e l'aviazione (con la possibilità di un bombardamento di precisione) era ancora di là da venire. Pensiamo però alle corazze da trenta centimetri delle torrette dei forti della Linea Maginot (di Hochwald e di Schoenenburg per esempio), che all'inizio della guerra resistettero ai proiettili da 420 della Wehrmacht e alle bombe da 500 chili degli «Stuka», sparando oltre 25 000 colpi con i loro pezzi da 75 e da 135 millimetri. Ma anche i russi, nel 1905, avevano perso Port Arthur contro i giapponesi perché pensavano che un popolo «giallo» non avrebbe mai avuto armi a tiro curvo di calibro sufficiente a battere le loro fortificazioni...

All'interno di ogni casamatta, che era collegata alla torre da una botola, era installato un cannone da 149/35: era, in installazione fissa, lo stesso famoso pezzo ruotato dell'artiglieria pesante campale, uno dei «classici» dell'armamento italiano. Non era cer-

tamente un pezzo moderno in quanto il progetto risaliva al 1905: addirittura, le bocche da fuoco erano state rimosse nel 1917 per andare a sparare contro gli austro-tedeschi che avevano sfondato a Caporetto ed erano state poi rimesse al loro posto negli Anni '20. Con la sua gittata di circa 19 chilometri, il «149» poteva agevolmente battere tutte le fortificazioni della conca di Briançon: alla massima gittata, il colpo avrebbe raggiunto l'obiettivo in 64 secondi. Ma le tavole di tiro in dotazione erano quelle standard, calibrate per un pezzo in batteria a 1 000 metri di quota, e quelle per la quota di 3 000 metri – dove erano i cannoni dello Chaberton – sarebbero arrivate a guerra finita: così gli Ufficiali del forte, pazientemente, si erano ricalcolate tutte le tavole di tiro a mano.

Le bocche da fuoco delle otto torri si affacciavano sullo spalto verso la conca di Briançon: la minaccia rappresentata da quel for-

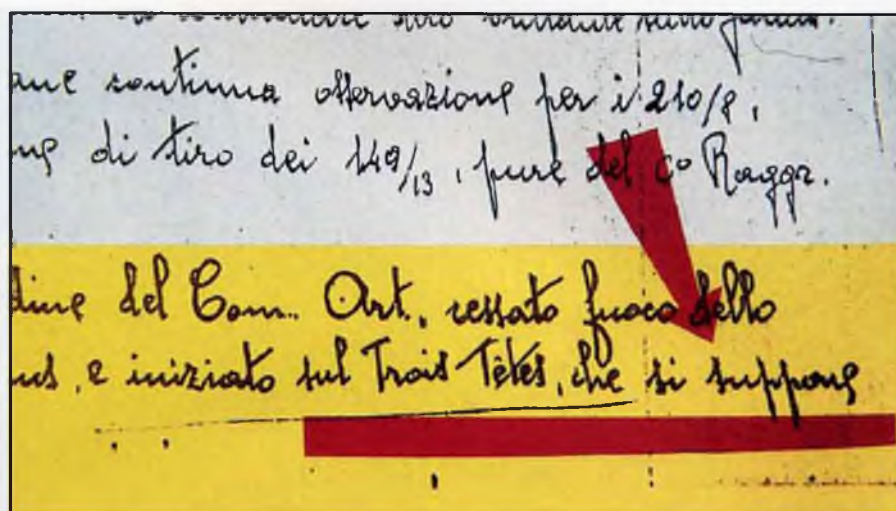
te, appostato a 3 100 metri d'altezza era pesantemente sentita nella città, nonostante la poderosa cintura di fortificazioni che la proteggeva. Qui, accanto alle costruzioni del passato, risalenti ai tempi di Vauban, le opere più moderne ed efficienti erano i forti dello Janus, del Gondran e dell'Infernet che, con le loro artiglierie di vario calibro, fronteggiavano direttamente lo Chaberton: più lontano, vi erano le opere del Granon e dell'Olive. In particolare, lungo la dorsale settentrionale della valle della Cerveyrette si stendeva una linea continua che dal forte di Trois-Têtes, nelle immediate vicinanze di Briançon, saliva al Randouillet, al Fort d'Anjou e all'Infernet, collegandosi allo Janus ed al Gondran, ed infine allo Chenaillet, l'opera più vicina alla frontiera italiana.

Nei forti e nello schieramento d'intervallo, il dispositivo francese, alla vigilia della guerra con l'Italia, era rappresentato da un velo di uomini facenti parte del-



*l'Armée des Alpes*: era quanto si era potuto lasciare su quel fronte, dopo che il grosso delle truppe alpine era stato inviato a contrastare l'avanzata tedesca dal nord-est del Paese. Da parte italiana, nel settore del Monginevro, il IV Corpo d'Armata del Gen. Mercalli aveva a disposizione le Divisioni «Assietta» (Gen. Girlando) e «Sforzesca» (Gen. Ollearo) e l'artiglieria di Corpo d'Armata, comandata dal Colonnello Pedrotti: in totale, comprendendo l'artiglieria divisionale, 62 batterie fornivano il loro appoggio di fuoco ai reparti di fanteria. Il confine che coprivano queste forze contornava allora ad ovest il massiccio dello Chaberton, e lungo di esso, con il compito specifico di presidiarlo, era schierata la Guardia alla Frontiera: il Monginevro era compreso nel suo VII settore. Inquadrato nel IV Corpo d'Armata era l'VIII Raggruppamento Artiglieria della Guardia alla Frontiera, con sedici batterie su tre gruppi, tra i quali il XXXIV Gruppo, da cui dipendeva la 515ª batteria: appunto quella che, con i suoi otto pezzi da 149 ed i suoi 320 uomini al comando del Capitano Spartaco Bevilacqua, attendeva sulla cima dello Chaberton che si compisse il suo destino. Era gente di leva del 1919, con qualche richiamato del '17 e del '18, un Tenente, sei Sottotenenti di complemento ed una dozzina di Sottufficiali: uno di questi, in servizio alla prima torre, era il Sergente Ferruccio Ferrari di 23 anni. Fra i documenti che l'autore ha esaminato per ricostruire questa storia c'è una cartolina che sabato 15 giugno 1940 – mancavano solo cinque giorni alla tempesta – Ferrari inviava con i suoi «distinti saluti» ad una famiglia amica di Cesana.

Una rete di osservatori francesi teneva sotto controllo lo Chaberton: in particolare, quelli dello Janus e del Granon realizzavano due linee di visuale quasi a 90 gradi che, quando l'artiglieria avesse cominciato a sparare sul



forte, avrebbero consentito di rilevare con precisione i colpi lunghi o corti (dal Granon, che osservava lo Chaberton di fianco) e lo scarto in direzione (dallo Janus, che aveva la montagna proprio di fronte). Da parte italiana gli osservatori più importanti erano sul Monte La Plane, a quota 2 546, e su Cima Fournier, quota 2 424: essi potevano tenere sotto controllo, molto agevolmente, i forti dello Janus, del Gondran, dello Chenaillet e dell'Infernet ma la loro visuale si interrompeva su due costoni, dietro i quali erano completamente defilati i pendii che scendono verso il fondo della valle della Cerveyrette. A metà di questi pendii si trova, a 1 929 metri, il piccolo pianoro d'alpeggio di Poët-Morand, e poco più su, a 2 000 metri, la posizione dell'Eyrette.

Qui lo Stato Maggiore francese aveva deciso di installare lo strumento di guerra che gli avrebbe permesso di togliere, una volta per tutte, dal fianco della sua frontiera la spina rappresentata dall'odiatissimo forte dello Chaberton. Il compito era stato affidato al 154° Reggimento di Artiglieria da Posizione: un reggimento di specialisti che il Comandante dell'artiglieria del settore, Gen. Dosse, definiva «*mon régiment sérieux*», e nel cui ambito era stata costituita una batteria pesante, la 6ª, che aveva nello Chaberton l'unico obiettivo e

#### **Sopra.**

La registrazione sul Diario Storico dell'VIII Raggruppamento Artiglieria che documenta la mancata individuazione della provenienza dei tiri contro lo Chaberton.

#### **A destra.**

Posizione delle opere fortificate contrapposte (copyright IGN, Paris, 1983 autorizzazione n. 90 0004).

#### **Sotto.**

Opera principale del forte Gondran.











**A sinistra.**

*Il pianoro d'alpeggio di Poët-Morand.*

**A destra**

*Forte de l'Olive.*

**In basso.**

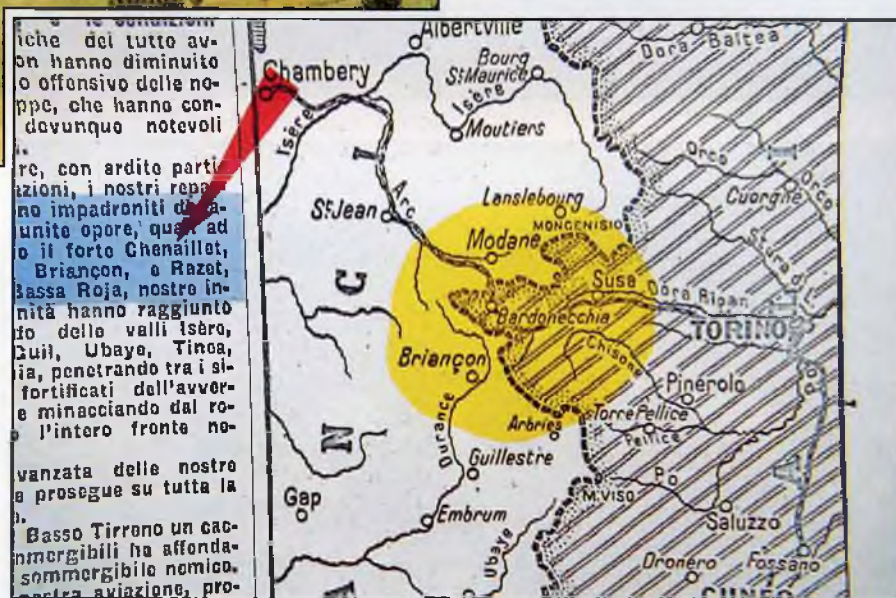
*La notizia dell'attacco alla Francia sui giornali del 21 giugno 1940.*

con numerosi proietti frantumati, e non esplosi. Nella notte del 17 giugno, un bollettino da Berlino annuncia che la Francia ha manifestato l'intenzione di deporre le armi, ma la tregua d'armi non viene concessa: l'avanzata tedesca continua, e così pure le operazioni sulle Alpi continueranno fino a quando Mussolini non darà nuovi ordini, dopo essersi accordato con Hitler.

Si arriva così al 18 giugno: alle 04:15 del pomeriggio lo Chaberton riceve l'ordine di aprire il fuoco sul Gondran. Il 19 giugno, la

zione a Poët-Morand, la 6ª batteria aveva lo Chaberton al limite della sua gittata, ma poiché tutto il mondo è paese, anche l'artiglieria francese aveva le tavole di tiro standard per la quota di 1 000 metri ed i pezzi in batteria a 2 000 metri. Fu così che il Tenente Louis Fouletier, Comandante della prima sezione, quella appunto di Poët-Morand, si dovette ricalcolare anche lui le sue tavole e disegnò il fascio delle traiettorie di caduta che doveva inquadrare il forte italiano.

Questi erano gli uomini e i mezzi che si fronteggiavano quando l'ala nera della guerra gettò la sua ombra sinistra sulle montagne. Dal 10 giugno 1940 e per circa una settimana, mentre si consuma la tragedia nel Nord della Francia, il fronte italiano rimane relativamente tranquillo. Poi il 16 giugno, era una domenica, lo Chaberton osserva uno scambio di colpi tra il Fort de l'Olive e lo Jafferau, sopra Bar-



donecchia: solo però il giorno successivo, quando poco dopo le cinque e mezza del pomeriggio l'Olive spara di nuovo verso Bardonecchia, lo Chaberton riceve l'ordine di intervenire con i suoi pezzi, che tirano sull'Olive una quarantina di colpi, dopo i quali questo forte non parteciperà più alla battaglia. Ma l'allora Capitano Gaudart, che dal suo posto di comando del Granon si recò all'Olive, ricorda all'autore che i danni furono piuttosto limitati,

gran nebbia avvolge tutte le montagne e le operazioni vengono praticamente sospese. Intanto il Generale Keitel fa sapere a Mussolini di essere pronto ad appoggiare un'azione italiana su Chambéry e Grenoble: lo Stato Maggiore italiano, con la direttiva I 875, dà l'ordine d'attacco alla IV Armata per il 20 giugno ed alla I Armata per il 22. Come disse Churchill, Mussolini aveva creduto di entrare in guerra negli ultimi cinque minuti e vi entrò invece nel pri-



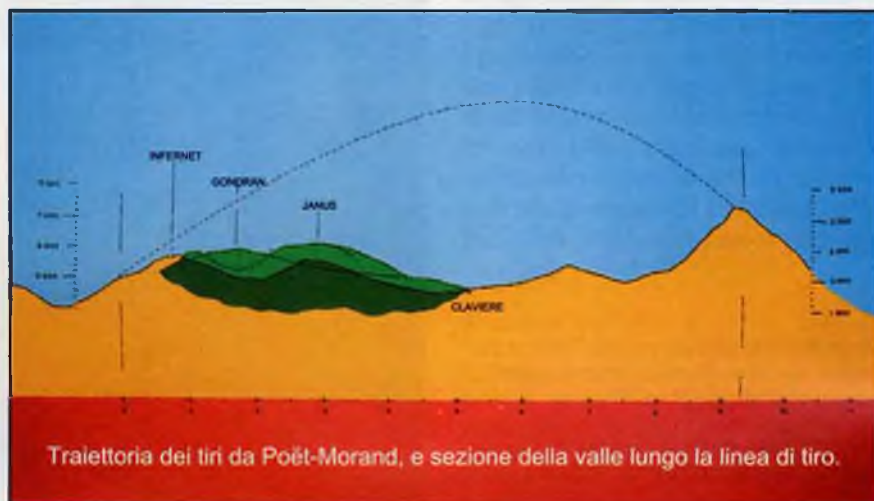


mo quarto d'ora. Giovedì 20 giugno c'è l'ordine alle batterie di tenersi pronte ad appoggiare, alle 07:00 del mattino, l'attacco della fanteria: alle 07:30 la «Sforzesca», con il 53° e 54° reggimento, Brigata «Umbria», ed il 17° Artiglieria, è avanzata di 500 metri, mentre alle 8 l'«Assietta» (29° e 30° Fanteria, Brigata «Pisa», e 25° Artiglieria) non ha ancora attaccato e subito si delinea una situazione non facile. Poco dopo le 09:00, infatti, il Gen. Ollearo chiede fuoco intenso dello Chaberton contro lo Janus, e poi anche sullo Chenaillet, per alzare il morale delle truppe. Circa un'ora più tardi, il Gen. Ollearo ringrazia per l'appoggio ricevuto, e verso le 10:20 il diario storico dell'VIII Raggruppamento riporta un ordine sorprendente: «andare piano con lo Chaberton».

Comunque lo Chaberton continua ad essere chiamato in gioco, ma con interventi frazionati, di appoggio tattico, che in pratica «sprecano» la potenza di fuoco di un'opera che era stata classifica-

ta in origine come «autonoma ad azione lontana»: il forte spara, nella mattinata e nel primo pomeriggio, sulle postazioni francesi che bloccano l'avanzata italiana soprattutto nella valle della Cerveyrette, senza risultati apprezzabili. Si arriva così alla giornata fatale del 21 giugno, venerdì, con tempo nebbioso e freddo: quel mattino i giornali danno l'annuncio dell'attacco citando le

operazioni nella zona del Monginevro e mostrano in prima pagina proprio la cartina di questa zona. Alle 08:00 lo Chaberton comincia a sparare sullo Janus e sul Gondran e dopo circa mezz'ora mette a segno un colpo sul «caserme» esterno dello Janus, destinato ad ospitare il personale in tempo di pace: il Tenente Miguet, nel suo osservatorio dell'Infernet, viene subito informato, ma non





può rispondere al tiro. I suoi «280» infatti non hanno ancora sparato e non se ne conosce ancora bene la deviazione: i pezzi possono fare solo tiro osservato, e la nebbia lo impedisce. Poi, alle 09:00, una schiarita, e il Tenente Fouletier, a Poët-Morand, riceve il primo ordine di fuoco: dopo un minuto, l'osservatorio di La Plane segnala un colpo corto sullo Chaberton, ma Miguet dice nel suo rapporto che il colpo cade proprio là dove lui se lo aspettava in base ai suoi calcoli. Ancora due colpi di aggiustamento, poi la nebbia torna ad impedire la continuazione del fuoco.

Alle 09:49 viene dato l'ordine allo Chaberton di spostare il tiro dallo Janus al Trois-Têtes, che si suppone lo controbatta. «Che si suppone»: in queste tre parole c'è l'inizio della tragedia del forte solitario, che manda i suoi colpi là dove pensa sia il nemico, che invece, invisibile agli osservatori italiani, è circa tre chilometri più a sinistra. Passa, nella nebbia, la mattinata e a mezzogiorno e mezzo il diario storico registra l'ordine del Gen. Mercalli di sparare ancora sullo Janus «imboccando le cannoniere»: a quasi 7 chilometri di distanza! Nel pomeriggio, appena la nebbia si dirada, i «280» francesi ricominciano a sparare alla massima cadenza. Nel diario storico italiano si legge che *«ogni tanto arriva qualche colpo sullo Chaberton»*: Miguet allunga il tiro colpo dopo colpo e risale verso la vetta.

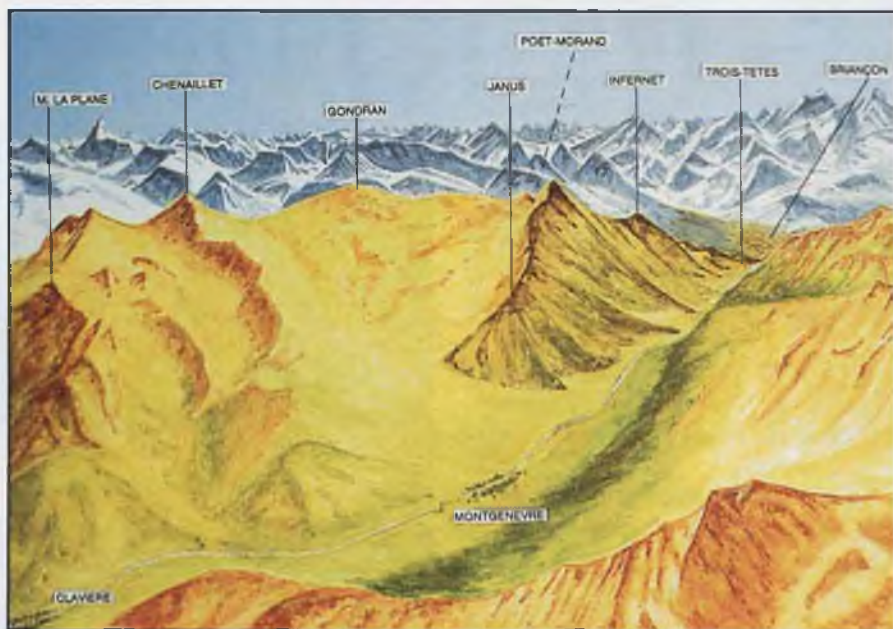
Alle 17:25, lo Chaberton riceve l'ordine di tirare otto colpi sul Trois-Têtes: venti minuti più tardi il diario registra un colpo francese a segno. Miguet è riuscito a portare il punto di caduta delle sue traiettorie sulla vetta dello Cha-

#### In alto.

Il mortaio «Schneider» da 280 mm, fotografato qualche settimana prima della guerra al Fort des Trois-Têtes.

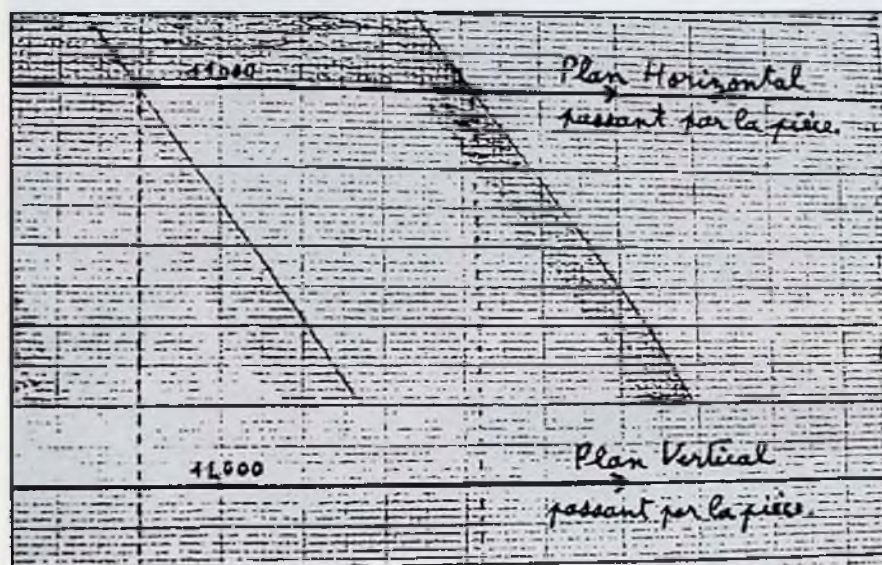
#### A destra.

Schizzo panoramico della zona della battaglia vista dallo spalto del forte Chaberton.





pour $\frac{1}{2}$	$\theta'$ pour $\frac{3}{4}$	$\theta'$ pour 1	Tableau à utiliser si on ne dispose pas d'abaque barométrique, aux environs de $H = 600$ m	
9,4	-9,8	-9,7	Pour une différence d'altitude entre le poste de sondage et la batterie, égale à:  + 1500 m + 1400 m + 1300 + 1200 + 1100 + 1000 + 900 800	Le $\delta H$ dont il faut corriger la pression donnée par le poste de sondage, est de:  - 102 m - 96 - 90 - 83 - 77 - 71 - 64 - 57
8,9	-8,8	-8,7		
7,8	-7,8	-7,7		
6,8	-6,7	-6,6		
5,8	-5,7	-5,6		
4,8	-4,7	-4,6		
3,8	-3,7	-3,6		
2,8	-2,6	-2,5		
1,7	-1,6	-1,5		
0,7	-0,6	-0,5		
0,3	+0,5	+0,6	Batterie plus haute que	
1,3	+1,5	+1,7		



Fusée SR 56°45'					
57°					
57°30'					
diminution de 1 - 57°30'					
Angle de 2 - 57°30'					
diminution 1 - 57°					
2 <sup>ème</sup> pic angle 780					
choix - 56°30'					
57°30'					
A. 10					

berton. A Poët-Morand il Sottufficiale capopezzo della prima sezione del Tenente Fouletier registra sul suo quaderno un colpo in partenza con un alzo di 57 gradi e annota: «dessus», «centro». Alle 18:22 viene colpita la prima torre: è quella dove prestava servizio il Sergente Ferrari, che rimane gravemente ferito. Il forte italiano risponde a pieno ritmo: Miguet, ammirato, rileva che, nonostante operino in condizioni molto dure, gli artiglieri dello Chaberton continuano ostinatamente a sparare, ma i «149» sono puntati sul forte Trois Têtes, mentre, dalle posizioni defilate, i francesi della 6<sup>a</sup> batteria continuano implacabili il tiro di distruzione, sparando alla massima cadenza finché le condizioni di visibilità lo permettono.

Sulla vetta dello Chaberton si confondono le esplosioni dei colpi da 280 e le vampe in partenza dei «149»: a Miguet sembra di «dare il colpo di grazia ad un ferito». Alle 06:30 è la volta della terza torre, poi della quinta e della stazione della teleferica: dall'Infernet si vede levarsi sulla vetta una fiammata enorme, che si apre - dice Miguet nel suo rapporto - come «una strana aureola che somiglia un poco a quella dei martiri». La terza torre è quasi demolita: le pareti della quinta si sono aperte e restano quasi miracolosamente appese senza cadere, ma oramai il forte è un ammasso di rovine ed alle 19:30 di sera la battaglia si spegne. Miguet in tre ore e mezza di fuoco ha sparato in tutto 57 colpi. Più che una battaglia è stato un perfetto esercizio di balistica, portato avanti con metodica precisione, quasi a tavolino: all'autore l'allora Tenente Fouletier, che materialmente sparò quel giorno,

#### A sinistra dall'alto.

Elaborazioni curate dal Tenente francese L. Fouletier relative a: tavole di tiro; traiettorie di caduta dei colpi sullo Chaberton; registrazione di un colpo a segno sullo Chaberton, tratta dal quaderno del capopezzo di uno dei mortai in posizione a Poët-Morand.



Miguet ha detto: «*un travail d'ingénieur*».

C'è stata per i francesi certamente un po' di fortuna, ma sicuramente non quanta ne avrà, 18 giorni dopo, la «Warspite» quando, con un suo «381», centerà la «Giulio Cesare» a Punta Stilo da 22 000 metri, o, nel maggio del 1941, la «Bismarck» che piazzerà il suo colpo nel fumaio della «Hood». Mancò da quella parte – e con molta eleganza le relazioni dei protagonisti non insistono su questo punto – ciò che si suole definire «valore» od «eroismo»: certo ve ne era stato di più ad Eben Emael quando, a maggio, 80 paracadutisti tedeschi avevano conquistato «a mani nude» il forte corazzato belga, che aveva una guarnigione di 1 000 uomini. Valore vi fu certamente tra gli uomini della 515ª batteria che dal primo colpo caduto vicino alla vetta, ebbero la certezza della loro sorte e continuarono a sparare dalle casamatte infuocate.

Alle 21:30, giunge a Cesana dal forte l'elenco dei morti, che erano fino a quel momento nove, e dei feriti, una cinquantina: nella notte trenta uomini salgono al forte con viveri e soccorsi, ed i feriti vengono avviati a valle. Il Sergente Ferrari, gravemente ferito, cede il suo turno agli altri: morirà a Pinerolo una settimana dopo, e il suo gesto gli meriterà la medaglia d'oro. Il giorno successivo, alle 06:30, viene ristabilito il contatto con il forte, che ha sei pezzi fuori uso, e poco prima delle 10:00 arriva un enfatico e retorico fonogramma di encomio da parte del Gen. Mercalli: ben più importante, forse, lo scarno elogio del comandante avversario, il Tenente Colonnello Moureton, che dice di dover «segnalare la condotta esemplare di questo reparto, che in una lotta senza speranza o quasi ha difeso fino all'esaurimento dei mezzi la postazione affidata al suo onore». Pochi minuti dopo le 10:00, il Capitano Bevilacqua comunica che



*Cartolina commemorativa della Medaglia d'Oro Sergente Ferruccio Ferrari (per gentile concessione del Dott. A. Turinetti di Priero).*

la settima e l'ottava torre sono di nuovo pronte a sparare: riparte l'attacco dell'«Assietta» e della «Sforzesca», e lo Chaberton apre il fuoco su La Lame.

Nella mattinata Miguet spara ancora sei colpi, con gli stessi dati di tiro del giorno prima, perché la visibilità non consente il tiro osservato e alle 12:30 viene colpita ancora la seconda torre, mentre le due torri superstiti sparano dalle 10:00 alle 20:00, finché gli otturatori si guastano: vengono chieste a Cesana delle lime per

ripararli, promesse per l'indomani. I giornali del 23 giugno portano la notizia della firma, avvenuta a Compiègne alle 18:50 del 22 giugno, dell'armistizio tra Francia e Germania: esso entrerà però in vigore soltanto sei ore dopo la firma di quello con l'Italia. Miguet spara il 23 giugno ancora quattordici colpi: ricevute le lime e riparati gli otturatori, lo Chaberton appoggia, dalle 11:00 alle 11:30, l'attacco di due compagnie del 30° fanteria dell'«Assietta» verso lo Chenaillet, che si conclude con l'occupazione di questa postazione. Il 24 giugno partono da Poët-Morand gli ultimi 24 colpi contro il forte italiano: in totale i quattro mortai della 6ª batteria hanno sparato





*La quinta torre dopo il bombardamento.*

101 colpi da 280. Lo Chaberton ne ha sparati, tra il 20 ed il 21 giugno, 1 300.

Alla fine delle ostilità la linea del fronte si scosta appena di poco dal confine: nella notte tra il 23 ed il 24 la «Sforzesca» – stremata – ha dovuto essere sostituita dalla «Legnano», e l'«Assietta» è arrivata ai piedi dello Janus, a due chilometri dal Gondran. Alle 19:35 viene firmato a Villa Incisa l'armistizio, che sarebbe entrato in vigore alle 01:35 del mattino (le 00:35 secondo l'ora francese) di martedì 25 giugno, e tutti i cannoni francesi ricevono l'ordine di sparare, per vuotare i depositi di munizioni, sull'ultimo obiettivo preparato. Il Tenente Fouletier aveva i suoi «280» puntati su Cesana: per evitare una strage inutile, li riporta sulle pendici dello Chaberton e spara a cacciagione. La guerra non aveva ancora ucciso la civiltà. Poi – ri-

corda – a mezzanotte ci fu il gran silenzio, e si andò a dormire.

Dopo l'armistizio, il fronte occidentale rimase per qualche tempo relativamente tranquillo, mentre il centro di attenzione degli avvenimenti bellici si spostava altrove. Poi venne l'8 settembre, vennero l'occupazione tedesca ed i primi episodi della guerra partigiana, ed infine lo sbarco americano nel sud della Francia e l'inizio della risalita delle truppe alleate verso il nord: attorno alle rovine del forte vi fu qualche sporadico episodio, oggi ancora non ben documentato e ricostruibile. Alla fine della guerra, ed alla resa dei conti, si manifestarono le intenzioni annessionistiche francesi, soprattutto per la spinta del Gen. De Gaulle che chiamava a ridestarsi, con manifesti affissi in tutta l'alta valle di Susa, lo spirito «francese» delle genti dello «Escarton d'Oulx».

Il richiamo non ebbe seguito, ma la Francia non volle rinunciare ad eliminare per sempre la

minaccia – ormai ridotta a nulla, in tempi atomici – dello Chaberton: il trattato di pace sancì lo spostamento ad oriente della vecchia linea di confine, con il passaggio alla sovranità francese della montagna, per circa 17 chilometri quadrati, e sulla sua vetta il tricolore d'oltralpe venne issato l'11 ottobre del 1947.

Oggi, al di là del confine, la vista della montagna perduta e delle rovine del forte rende concreto il ricordo degli artiglieri della 515ª batteria, forte Chaberton, e dei morti di quei giorni che sono rimasti a riposare tra i monti piemontesi: caduti di un reparto che, con una Medaglia d'Oro, tre d'Argento, dieci di Bronzo e 14 Croci al Valore Militare in una sola azione, si dice sia – in proporzione alla sua consistenza – il più decorato di tutto l'Esercito.

□

*\* Cultore di studi storico-militari*



# EBLA

## Alle origini

***Una missione archeologica italiana riporta alla luce i resti di una città protosiriana risalente al terzo millennio a.C..***

***Un insediamento che si qualifica come una perfetta organizzazione politica, amministrativa, urbanistica e difensiva.***



*Impugnatura in oro.*

*«L'indovina di Ebla mi ha predetto l'immortalità, poiché tra cinquemila anni soltanto, uno straniero d'altre contrade mi amerà... Strapperà allora alla terra le sue profonde viscere per leggere la storia della mia terra incisa su sepolte tavolette».* Chi parla è Tiadamu, la protagonista del romanzo della siriana Myriam Antaki, autrice di «Les caravanes du soleil», pubblicato in francese nelle edizioni Gallimard, ambientato alla corte del re della mitica Ebla. Ebla, infatti, citata nei testi antichi per il suo splendore e le sue ricchezze che vi giungevano portate dalle carovane del sole, non ha mai smesso di alimentare l'immaginario collettivo. Per lungo tempo ha rappresentato un miraggio irraggiungibile per gli archeologi di tutto il mondo sino a quando nel 1964 la Missione Italiana

dell'Università «La Sapienza» di Roma, guidata da Paolo Matthiae, iniziò i suoi scavi sulla collina di Mardikh, un grande *tell* situato a circa 55 chilometri a sud di Aleppo, dando l'avvio a quella che unanimemente viene considerata la maggiore scoperta archeologica della seconda metà del nostro secolo.

Di Ebla si era perso il ricordo già dalla fine dell'età del bronzo, ma i riferimenti alla città-stato erano rimasti incisi in diverse e importanti iscrizioni votive, come quella di Sargon di Akkad (seconda metà del XXIV secolo), che annovera tra le sue conquiste il territorio di Ebla. Rinata a nuovo splendore dopo tre secoli dalla distruzione operata da Sargon, nel 2000 a.C. Ebla riafferma la sua potenza per essere poi definitivamente annientata dal re itita Mursili I.

La Missione Italiana ha portato alla luce con Ebla le vestigia di una civiltà urbana non legata al corso dei fiumi. Si pensava, infatti, che le origini delle città dell'Oriente antico fossero dovute esclusivamente alla vicinanza dei corsi d'acqua. Ebla ha svelato al mondo, data la sua ubicazione,



# della civiltà urbana

di Maria Elvira Ciusa \*



Ebla, la Porta sud-ovest, 1900-1800 a.C. circa.



Intarsio in calcare con soldato che spinge un prigioniero, datato intorno al 2400 a.C..



**In alto.**

Testa con tiara osirica in avorio, 1700 a.C..

Protome di capriolo, Bronzo Medio II, 1750 a.C. circa, Idlib, Museo Archeologico.

una novità destinata a rivoluzionare la visione storica dell'antica cultura urbana. Il suo sviluppo, infatti, avvenne in un ambiente ecologicamente diverso da quello fluviale, in un sito ricco di pozzi d'acqua alimentati da abbondanti precipitazioni e in un crocevia d'importanza vitale nel mondo protosiriano, tra la grande ansa dell'Eufrate e la costa del Mediterraneo. La presenza di Ebla nelle cosiddette regioni periferiche, secondo la visione riduttiva mesopotamocentrica, attesta una raffinata e complessa cultura che, se anche connotata dalle influen-





*Tavoletta dell'archivio reale di Ebla.*



*Testa miniaturistica, Bronzo Antico IV A, 2400-2300 a.C. circa, Aleppo, Museo Archeologico.*

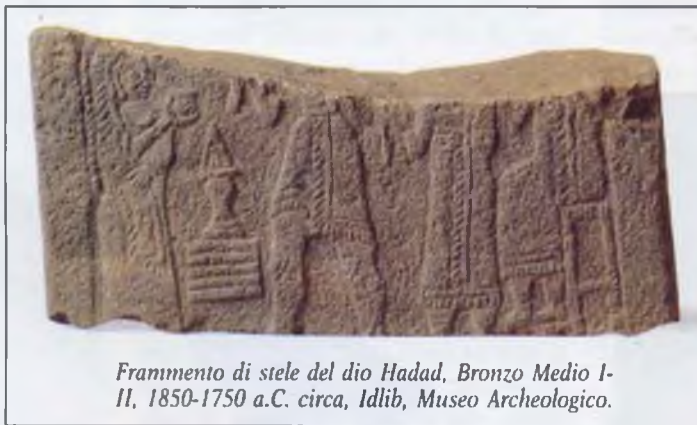
ze delle grandi civiltà vicine, spicca nella riproposta di forme talmente originali da poter essere considerate autoctone. La scoperta di oltre 14 500 tavolette d'argilla, che compongono gli archivi reali di Ebla risalenti al 2400-2300 a.C., iniziata nel 1975, ha rivelato che a una stirpe di origine semitica si deve la nascita, sin dal III millennio, della grande cultura urbana nel bacino dell'Oriente antico. La ricchezza di questi documenti, redatti in una arcaica lingua semitica definita eblaita per la sua sostanziale autonomia, consente di ricostruire, in modo pressoché dettagliato, cinquant'anni di storia della città, prima che questa cadesse sotto il potere di Sargon e di conoscere l'organizzazione politica, amministrativa, economica dello Stato, dove i guerrieri ave-

vano un ruolo importante nella conquista e nell'espansione del territorio.

Nel Palazzo reale è stata rinvenuta una serie di intarsi in marmo raffiguranti scene di trofei. È frequente tra i diversi gruppi di figure cosiddette mili-

nella sua nudità è privato di tutti gli attributi di forza, mentre il soldato manifesta i tratti della sua superiorità nell'incedere sicuro e armato.

Sappiamo dall'Archivio eblaita che il re era affiancato nella gestione del potere da quaranta anziani, «coloro che siedono presso il trono». L'amministrazione del Palazzo era affidata ai signori «lugal», che avevano il compito della contabilità e della registrazione delle derrate alimentari, dei metalli preziosi, dei capi di vestiario e di tutto ciò che arrivava in dono. Questi ultimi venivano annualmente annotati insieme ai rendiconti



*Frammento di stele del dio Hadad, Bronzo Medio I-II, 1850-1750 a.C. circa, Idlib, Museo Archeologico.*

tari, il gruppo del soldato eblaita che reca in spalla una specie di zaino e sospinge davanti a sé il nemico nudo fatto prigioniero. Il contrasto tra i due personaggi è evidente. Il prigioniero

relativi alle uscite di argento e d'oro. La quantità di argento e oro in entrata e in uscita era tale da testimoniare la magnificenza di uno Stato perfettamente organizzato. Nel Palazzo, cen-



tro amministrativo della città, lavoravano mediamente 4 000 individui, mentre il resto della popolazione, complessivamente 20 000 persone, era occupata nelle immediate vicinanze di Ebla. Gli archivi eblaiti ci hanno restituito inoltre le ordinanze, le lettere, le sentenze con le disposizioni del re accanto a documenti di cancelleria. Il più antico trattato internazionale

**A destra**  
Ebla, il Monumento  
P3 nell'Area sacra  
di Ishtar,  
1800-1600 a.C..



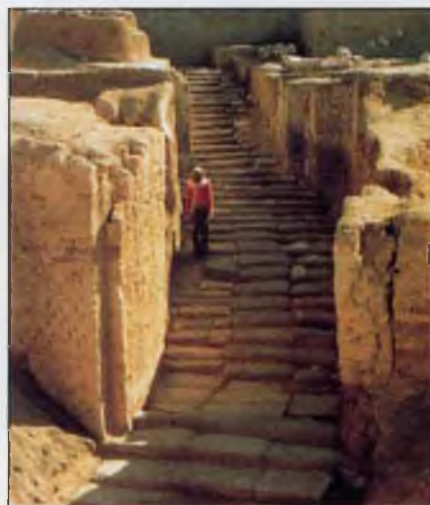
**In basso a sinistra.**  
Leopardo rampante  
in calcare risalente  
al 2350 a.C..



dell'antichità, redatto nella cancelleria del Palazzo, fu stipulato tra Ebla e una non identificata città situata sulla sponda orientale dell'Eufrate, di nome Abar-sal. L'eccezionalità del documento consiste, non solo nell'arcaicità della sua stesura – anteriore al trattato fra Akkad e l'Elam, steso nel XXIII secolo a.C. – ma anche nell'incisione impressa sulle due facciate e sui bordi della tavoletta d'argilla. Con ogni probabilità l'epoca del trattato può essere fatta risalire ai primi anni del regno di Irkab-Damu, a cui si deve l'avvio della potenza politica di Ebla, rafforzata sotto il figlio e successore Ish'ar-Damu, vinto da Sargon verso il 2300 a.C.. Ebla era arrivata, grazie alla sua fulgida diplomazia, ad estendere la sua influenza nel cuore del regno di Akkad, e a provocare così la reazione del re guerriero Sargon.

Nel *pantheon* complesso e misterioso di questa città protosiriana campeggia la figura della potentissima Ishtar, dea della fertilità, dell'amore e della guerra, della giustizia e dell'Oceano primordiale sotterraneo. Il suo culto andò oltre la distruzione della stessa città ad opera degli Ittiti. È venuto alla luce il suo santuario che sorgeva sull'Acropoli, dove era rappresentata entro un sacello alato, sorretto da due geni taurini.

I preziosi gioielli, prodotti dalla grande arte orafa di Ebla, rintracciati nella tomba del «Signore dei Capridi» e nella «Tom-



Ebla, Palazzo Reale G, il Portale Monumentale, 2300 a.C. circa.

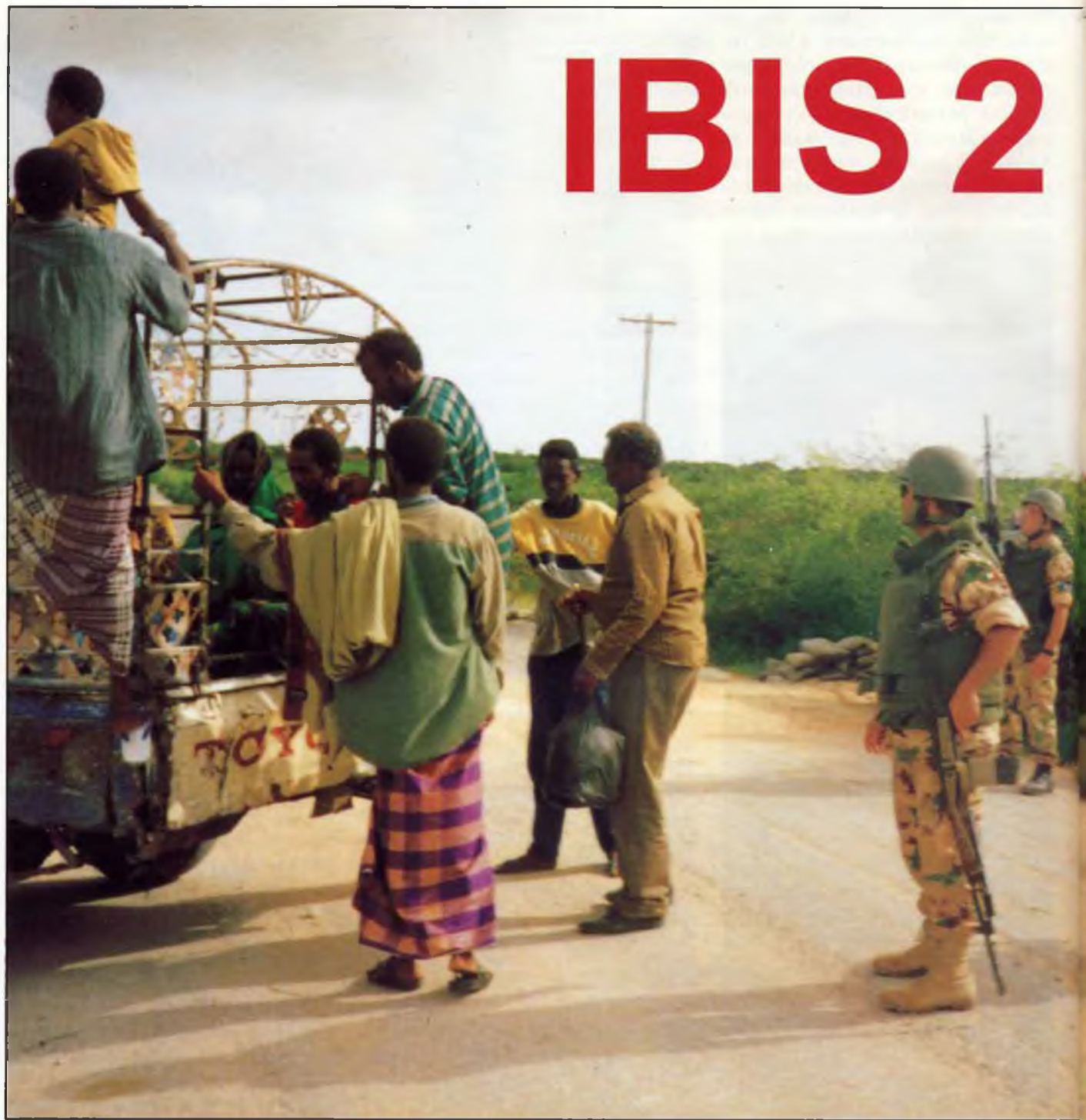
ba della principessa», ci lasciano stupefatti e ammirati, nell'interezza della loro magnificenza, per la raffinatezza della lavorazione e per l'inventività delle forme.

Queste opere d'arte sono state esposte nella bellissima mostra tenutasi a Palazzo Venezia a Roma, e da poco conclusasi, dal titolo significativo, «Ebla alle origini della civiltà urbana». La mostra che dopo Roma toccherà altre capitali europee per approdare poi in America, segnerà un evento di eccezionale portata per la conoscenza di un'antichissima civiltà dissepolta dall'ombra del silenzio e recuperata, grazie alla Missione archeologica italiana, alla storia dell'umanità. □

*\* Professoressa di lettere,  
critico d'arte*



# IBIS 2



Militari del  
67° reggimento corazzato  
«Legnano» in un  
«Check Point» lungo  
la via Imperiale  
nei pressi di Balad.

*La diretta testimonianza di un Capitano che ha preso parte alla prima difficile missione in Somalia quale Comandante di una compagnia di stanza a Balad.*

*Una cronaca spontanea ed entusiastica che evidenzia l'importanza di impiegare in tutte le situazioni operative reparti con vincoli organici preesistenti e non con ordinamento misto.*



# Allegri ma non troppo

di Giovanni Consoli \*



L'esperienza in Somalia ha, tra l'altro, evidenziato l'importanza dei vincoli organici preesistenti nell'ambito di un reparto. In un'operazione che impegni più reparti della Forza Armata, esposti alla stessa tipologia di rischio, il reparto che non sia frutto di una formazione contingente, ma possa contare su personale legato da vincoli organici già collaudati, ha di fatto una marcia in più. Tale tipo di reparto dispone, comunque, di una risorsa extra che, in sistema con le esperienze e la reciproca conoscenza dei componenti, si rende disponibile e, quindi, impiegabile nei momenti difficili che affollano le operazioni. I risultati ottenibili sono davvero degni di nota.

Chi scrive ha avuto modo di constatare l'esistenza di tale straordinaria risorsa durante l'operazione «Ibis-2» allorquando, quale Comandante della compagnia blindo leggere nel periodo operativo 1° luglio-12 ottobre 1993, ha avuto modo di impiegare la già propria compagnia meccanizzata a ranghi completi.

L'avventura «Somalia», per gli uomini della compagnia blindo, iniziò alla fine del mese di marzo del '93 allorquando il 2° reggimento bersaglieri, dovendo rispettare il vincolo imposto di avere tutti volontari e con un minimo di tre mesi di servizio militare per la formazione del contingente da inviare in terra straniera, richiese una compagnia alla Brigata «Legnano».

Il Comandante della Brigata sondò il terreno al 67° reggimento corazzato «Legnano» ottenendo una risposta inconsueta: i

giovani fanti inquadrati nella compagnia meccanizzata aderirono tutti ponendo il vincolo di essere impiegati a ranghi interi, senza snaturare le loro origini di fanti meccanizzati e di avere quali Comandanti gli Ufficiali e Sottufficiali della compagnia stessa.

Per contro, all'alternativa d'impiego spicciolo, a completamento di unità in via di formazione, solo pochissimi elementi si dichiararono disponibili.

Una volta accertata la genuinità della condizione posta e, quindi, accettato il mantenimento dei vincoli organici e, soprattutto, garantito il rispetto dell'identità di fanti meccanizzati (il che voleva dire essere vaccinati contro l'incombente *trasformatio bersaglieris*, epidemia dilagante in ambito 2° reggimento) ebbe inizio l'attività addestrativa propedeutica.

La compagnia aveva già ultimato l'addestramento di I e II ciclo e costituiva una compagine ben amalgamata ed in grado di fare ricorso, con naturalezza, a procedure collaudate e standardizzate. Inoltre, la quasi totalità del personale di leva e la maggioranza dei Sottufficiali erano di origine campana. Gente allegra, anche quando affaticata da gravosi impegni addestrativi, capace di attingere a inaspettate riserve di energia e far uso di una particolare filosofia tutta partenopea. Le evidenti capacità addestrative, l'invidiabile intesa esistente tra i Quadri e la Truppa e la genuina e controllata allegria che caratterizza i momenti di pausa posero l'unità subito in risalto.



Il 2° reggimento bersaglieri, dovendo rinunciare ai propri bersaglieri «non volontari», si ritrovò con tutti quei soldati che nei vari Battaglioni Addestramento Reclute si erano dichiarati «disponibili per l'impiego all'estero».

Tale personale confluì nei reparti di formazione e quindi «bersaglierizzato».

In fase di attività addestrativa propedeutica nacquero rilevanti problemi di coesione nei reparti appena costituiti. La differenza tra tali reparti e la compagnia meccanizzata fu lampante e l'unità finì per costituire l'esempio da emulare. Ciò generò tra i «miei» fanti un consapevole, orgoglioso, compiaciuto e, al tem-



*Meccanizzati del «Legnano» impegnati nella distribuzione viveri alla popolazione, sopra e a sinistra, e in attività di pattugliamento, a destra.*

po stesso, responsabile modo di proporsi come esempio addestrativo. Loro sapevano di essere osservati, additati quale esempio da seguire e forse invidiati e ciò era fonte di soddisfazione.

Tale condizione venne curata e mantenuta, anche a costo di sacrificio, dagli stessi fanti gratificati dalla percepita differenza e dai riconoscimenti dei superiori anche in occasione di visite ufficiali.

Ogni militare accettò l'onerosa sfida giornaliera con impegno e serietà davvero encomiabili, sfida che fu resa ancora più coin-

volgente da un reiterato e, fortunatamente, vano tentativo di inglobare sotto i colori dei bersaglieri tutta la compagnia meccanizzata.

Giunta in Somalia, l'unità si dovette immergere e scontrare con una realtà ben diversa da quella immaginata in Patria sia per la mutata situazione dei rapporti con la popolazione indigena sia per la particolare tensione operativa venutasi a creare dopo i fatti d'arma del 2 luglio. In tale tensione la compagnia, divenuta blindo con opportuno rinforzo, si dovette subito im-

mergere con il trasferimento da Bulu Burti all'accampamento di Balad in concorso al 183° reggimento paracadutisti, particolarmente teso e provato dai luttuosi avvenimenti.

I militari furono, inizialmente, accolti dai colleghi paracadutisti con sospetto e diffidenza.

Quest'ulteriore prova venne affrontata con molto impegno e con vera professionalità. Il confronto giornaliero con chi aveva partecipato ad un fatto d'arma, sollecitò ancora di più l'orgoglio e lo spirito di corpo dei militari, un po' meno allegri in quei giorni, ma mai spaventati.

Fin dal primo giorno, consapevoli della forza individuale e del gruppo, particolarmente motivati, sospinti interiormente, affrontarono tutte le missioni senza mai far trasparire la minima espressione di paura o di timore anzi, fedeli a quella tradizione partenopea che li caratterizzava, si lasciavano andare in colorite esternazioni di serenità proprie della particolare filosofia partenopea.





Filosofia che finì per coinvolgere anche quanti del reparto, Quadri compresi, non avevano origine partenopea.

Parteciparono con inatteso coraggio, determinazione e professionalità ad ogni attività anche di particolare aspetto operativo.

Mi riferisco, tra l'altro, alle operazioni condotte interamente dalla compagnia blindo come la rioccupazione del *Check-Point* «Demonio», la scorta convoglio di una colonna statunitense in transito il giorno della rioccupazione dello *Strong-Point* «Pasta» ed il presidio dell'ex aeroporto di Mogadiscio Nord.

Orgogliosi dei risultati ottenuti, coscienti e consapevoli dell'importante ruolo affidato loro, i fanti, con l'ormai conquistata fiducia di tutto l'ambiente operativo, proseguirono la missione senza mai abbassare la guardia e attuando anche in minime attività, quei particolari meccanismi e procedure tesi a garantire sicurezza anche attraverso la costante e meticolosa tenuta in effi-

cienza dei mezzi, delle armi individuali, di reparto e di bordo.

Mi ha particolarmente colpito l'approccio psicologico dei fanti durante la fase organizzativa delle citate operazioni che, in partenza, presentavano situazioni di rischio.

Durante tale fase in una sorta di religioso silenzio, incuranti della fatica derivante dai massacranti turni di servizio, ciascun uomo preparava con cura il proprio equipaggiamento e manteneva e/o verificava con straordinaria cura l'arma che lo avrebbe seguito nell'operazione programmata. Non una parola, nessuna battuta di spirito, si udiva solo lo sferragliare della manutenzione delle armi, persino le operazioni fatte in comune quali la verifica del «passa-non passa» della mitragliatrice «Browning» e il controllo dei mezzi erano regolati da gesti. Nessuna allegria, nessuna paura solo una capillare messa a punto delle proprie risorse.

Solo quando tali attività indi-

viduali erano state portate a termine i giovani militari ricomposero i gruppi basati sui vincoli organici e sulle amicizie più strette, quindi, riprendeva il dialogo che con estrema naturalezza passava da esternazioni relative all'operazione che avrebbero dovuto compiere a commenti di fatti anche banali che, particolarmente spiritosi, avevano la funzione di ravvivare l'allegria del gruppo.

Il giorno successivo, dopo un rigoroso «*check list*» e l'ormai rituale «*Guagliò nu v'u fate fottere*» del Comandante di compagnia al quale avrebbe fatto eco un coro di «*Ma quanno mai Capità*», i ragazzi della compagnia blindo avrebbero condotto con rigore professionale una nuova operazione. Meravigliosi soldati della compagnia meccanizzata del 67° reggimento corazzato «Legnano», allegri ma non troppo.

□

\* Capitano del 67° reggimento corazzato «Legnano»



A large photograph showing the silhouettes of two soldiers on top of a tank. The soldier on the left is holding a machine gun, and the soldier on the right is looking through a periscope. The background is a bright, hazy sunset or sunrise over a mountainous landscape. The title text is overlaid on the bottom part of the image.

# Operazione «United Shield»





di Remigio Benni \*

*Adesso i somali  
sanno di non avere più  
alibi e di non poter  
addebitare le loro  
disgrazie  
alle provocazioni  
degli stranieri.  
Se hanno capito  
la lezione, forse la  
Somalia potrà tornare  
ad essere un Paese  
tranquillo.*

**D**avanti alla costa di Mogadiscio sono pronti i paracadutisti della Brigata «Folgore» affiancati dai «fanti di Marina» del «San Marco» e dagli incursori del ComSubIn. In totale circa 500 uomini impiegati in Somalia per proteggere il ritiro dei 1 500 Caschi Blu pakistani, ultima retroguardia di 15 000 di varie nazionalità che erano rimasti sul suolo somalo dalla fine di settembre.

In precedenza, prima che europei, americani, australiani lasciassero il passo ad asiatici ed africani, il numero dei Caschi Blu in Somalia era arrivato ad oltre 30 000 ed il loro impiego era servito a garantire la distribuzione di viveri e generi di soccorso in un Paese affamato dalla guerra civile.

La missione internazionale in terra somala ha avuto inizio nel dicembre 1992 in conseguenza



*Incursore del 9° battaglione paracadutisti d'assalto.*

dei continui scontri tra le opposte fazioni ed etnie facenti capo ai due clan dominanti: Abgal capeggiato da Ali Mahdi Mohammed e Abr Ghedir guidato da Mohammed Farah Assan Aidid. Inizialmente inquadrato nella missione statunitense «Restore Hope», il nostro contingente, denominato «Ibis», è successivamente passato alle dipendenze del Comando UNOSOM 2. Fino al termine della missione i soldati italiani, che hanno operato a settemila chilometri dalla madrepatria, hanno svolto operazioni di interesse prevalentemente militare associandole, però, ad attività più spiccatamente umanitarie. Il contingente «Ibis» ha infatti svolto pattugliamenti, realizzato posti di blocco, effettuato rastrellamenti e sequestrato ingenti quantitativi di armi per ottenere un controllo del territorio sufficiente a garantire la protezione della popolazione inerme dalla minaccia del banditismo. Gli ospedali da campo attivati a Giohar e Gialalaxi hanno operato prevalentemente a favore della popolazione locale con oltre seicento interventi chirurgici. Inoltre i nostri soldati hanno garantito la scorta e la protezione dei convogli umanitari destinati al trasporto di viveri e medicinali per la popolazione somala, e nella città di Mogadiscio il Contingente «Ibis» ha attivato vari «posti distribuzione viveri» rifornendo, quotidianamente, viveri di prima necessità. Gli uomini, di «Ibis» hanno poi realizzato, spesso d'iniziativa e animati da personale disponibilità, orfanotrofi, ambulatori e scuole per consentire alla popolazione di muovere i primi passi sulla via della rico-





struzione.

Nel corso dei 467 giorni della missione, i nostri soldati hanno percorso con veicoli o velivoli oltre cinque milioni di chilometri, hanno distribuito duemilacinquecento tonnellate di viveri e medicinali ed hanno sostenuto duecentotrentadue azioni di fuoco, subendo la perdita di undici militari ed una crocerossina.

Numerose erano state le immagini televisive e fotografiche di soldati affardellati e superarmati (dai supertecnologici *marines*, ai più disinvolti legionari francesi o parà italiani) che si chinavano a soccorrere bambini macilenti e affamati. E l'operazione era sostanzialmente riuscita con successo, se la missione umanitaria non si fosse lentamente trasformata in un vero e proprio scontro militare tra i somali del Generale Aidid ed i soccorritori, soprattutto gli americani che, nonostante l'impiego di mezzi bellici potenti e sofisticati (fino alle «cannoniere volanti» AC 130), avevano dovuto poi ritirarsi, sconfitti dalla agguerrita capacità combattiva della guerriglia somala.

Questo film scorreva sullo sfondo degli ultimi giorni dell'intervento ONU in Somalia, anche venato da una certa delusione per il mancato raggiungimento della pacificazione, quando le navi italiane, americane, francesi e inglesi si affacciarono sulla costa somala. Erano gli inizi di febbraio '95 e si programmò tutto con estrema attenzione, per evitare sia nuovi scontri sia inutili perdite di vite umane.

L'ambiente a Mogadiscio era abbastanza teso anche perché i somali – si diceva – sarebbero stati disposti a tutto per far in modo che rimanesse in Somalia quanto più possibile dei macchinari, degli

armamenti e di quant'altro l'UNOSOM (operazione ONU in Somalia) vi aveva portato durante i due anni e mezzo di presenza.

A partire dalla metà di febbraio, in modo discreto, dalle «fattorie degli uccelli» in navigazione al largo di Mogadiscio, co-

*Il Generale statunitense Anthony Zinni, comandante l'operazione «United Shield».*



minciarono ad arrivare «zanzaroni» (come i somali avevano ribattezzato confidenzialmente gli elicotteri) e imbarcazioni che scaricavano – a volte in segreto, altre meno – piccoli gruppi di uomini per ricognizioni e primi contatti con i comandi militari ONU, ma non solo con quelli. Il comandante dell'operazione «United Shield» (Scudo Unito, a significare l'unità degli intenti per portar via armamenti e uomini con il massimo della protezione),

il Generale italo-americano Anthony Zinni, rivelerà poi che chiave di volta della riuscita dell'operazione, oltre alla perfetta programmazione ed intesa tra tutte le forze partecipanti, era stato anche il contatto con alcune personalità somale. Tra queste l'uomo d'affari Osman Ato (vero nome Osman Hassan Ali, il soprannome Ato significa «magro»), già finanziatore e collaboratore politico del Generale Aidid, che però negli ultimi mesi aveva progressivamente preso le distanze dal suo leader. Già amico de-

gli americani perché rappresentante della società petrolifera «Conoco» in Somalia, Ato era stato poi considerato un acerrimo nemico e gli «AC 130» avevano bombardato più volte i suoi depositi di automezzi, nel giugno '93, perché si riteneva che vi venissero costruite le «tecniche» (fuoristrada armati con mitragliatrici o pezzi di artiglieria) che avevano attaccato più volte Caschi Blu e convogli americani.

A differenza di un anno e mez-





Una postazione avanzata sulla spiaggia di Mogadiscio a protezione della prima fase delle operazioni di sbarco.



zo prima, Osman Ato sembrava niente affatto disposto ad accettare che i suoi connazionali – con o senza il consenso di Aidid – provocassero problemi ai militari americani e italiani che dovevano sbarcare. Aveva perfino chiesto a qualche giornalista italiano un invito a bordo della «Garibaldi» per un controllo medico al suo piede, ancora ingessato dopo le ferite riportate per lo scoppio di una mina sotto la sua jeep nel novembre '94. «Mi piacerebbe molto mangiare un piatto di spaghetti – aveva detto – so che a bordo cucinano molto bene».

L'operazione «United Shield» prese l'avvio la sera del 28 febbraio quando, come in un film di Walt

Disney, le scure onde dell'Oceano Indiano, debolmente rischiarate da un cielo stellato da favola cominciarono ad illuminarsi di piccole lucciole verdi e azzurre: i mezzi anfibi americani ed italiani, accompagnati di tanto in tanto da qualche imponente *hovercraft* statunitense e seguiti dai mezzi da sbarco si avvicinarono silenziosamente alla costa della «Green Beach» e scaricarono sul suolo somalo centinaia di militari e mezzi pronti a sistemarsi nelle trincee e sulle dune, a ridosso della pista dell'aeroporto, che erano state predisposte per accoglierli. Il tutto avvenne nel giro di non più di sei ore. Alla fine i reparti avevano preso il loro posto senza che si sen-

tisse sparare un colpo e la costa somala era pronta per difendere la ritirata dei pachistani rimasti a presidiare aeroporto e porto fino allo scadere dell'ora «H». Alle prime luci del primo marzo parà e *marines* erano ai loro posti di combattimento con potenti binocoli in mano a guardare i varchi aeroportuali, dove già gruppi di somali si aggiravano in attesa del momento giusto.

La prima colonna di carri armati e blindati pachistani arriva dai baraccamenti a sud della pista e la percorre senza intoppi, svolta poi a sinistra e raggiunge rapidamente il cancello che separa l'area aeroportuale da quella portuale, approdo sicuro e più facilmente





*L'intervento del contingente italiano ha contribuito alla sicurezza per il disimpegno da una delle più sfortunate missioni di pace delle Nazioni Unite.*

tutelabile. Qualche colpo di fucile e di arma più pesante, si spiegherà poi con la necessità da parte dei miliziani di Osman Ato o di Aidid di garantire che non ci fossero predoni a correre per bloccare i mezzi in ritirata. Appena uscito l'ultimo dei 30 mezzi corazzati, però, come in un'invasione di campo, qualche centinaio di somali scavalca i cancelli e si riversa intorno alla pista, soprattutto alla ricerca di lamiere, pezzi di plastica, mobili, sedie da portar via prima che qualcuno possa impedirglielo. Con un certo ritardo interviene la polizia somala disarmata, della quale era stata concordata la presenza durante le trattative preventive. Ma essa ben poco può contro la folla alla ricerca di qualcosa da portar via.

Bilancio finale: grande soddisfazione per aver riportato tutti la pelle a casa senza rischi e aver contribuito ad un ritiro ordinato da una delle missioni ONU più sfortunate. In Somalia qualche giornalista rimasto dopo l'evacuazione racconta che la calma si è improvvisamente impadronita di Mogadiscio e che il porto ha ricominciato a funzionare quasi perfettamente dopo qualche giorno, per un accordo specifico raggiunto tra i leader delle diverse fazioni. Non così per l'aeroporto che ai primi di aprile continua a rimanere chiuso ed inagibile, in attesa di nuove intese. Il futuro della Somalia, come hanno detto più volte diplomatici e militari stranieri è ora in mano ai somali. Se sapranno capire che devono riappacificarsi, forse eviteranno una catastrofe come quella passata. «In fondo – osserva un operatore umanitario italiano – adesso i somali sanno di non avere più alibi e non possono scaricare le loro conflittualità sulle provocazioni degli stranieri. Se hanno capito la lezione, forse la Somalia tornerà in tempi più o meno brevi ad essere un Paese tranquillo».

□

*\* Corrispondente dell'ANSA a Nairobi*





**Pino Agnetti: «Mogadiscio, Italia», ed. Larus, Bergamo, pp. 188, lire 27 000.**

Parlare di Somalia dopo i lutti e i fallimenti di «Restore Hope», evitando i luoghi comuni e i tecnicismi delle analisi politico-diplomatiche, non è compito facile per un libro che ha il pregio di uscire nelle librerie mentre altri militari italiani sono stati inviati a Mogadiscio con il compito di proteggere il reimbarco dei Caschi Blu.

In quest'ottica «Mogadiscio, Italia», sottolinea il ruolo svolto dai soldati dell'«Ibis» nel soccorso umanitario alle popolazioni somale, senza risparmiare critiche ai vertici dell'ONU incapaci di calarsi nella realtà somala.

«Mogadiscio, Italia», che contiene i contributi introduttivi del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, e dell'ultimo Comandante dell'«Ibis», Generale Carmine Fiore, prende spunto dall'omonimo *reportage* televisivo che è valso all'autore il premio «Esercito e Popoli», raccontando come in un romanzo, piccoli e grandi episodi di solidarietà e di presenza italiana in Somalia.

Così nel libro trovano spazio i resoconti dei militari, i ricordi dei ragazzi di leva, i faticosi turni di servizio degli incursori e delle crocerossine, gli impegni e i sacrifici di una Italia opposta idealmente a quella di Tangentopoli in un parallelismo che ha visto l'«Ibis» e «Mani Pulite» verificarsi nello stesso arco di tem-

po tra il 1992 ed il 1994.

«Mogadiscio, Italia» rende simbolicamente omaggio ai 10 000 militari dell'«Ibis» citandoli uno per uno nelle ultime pagine, e rappresenterà per tutti coloro che hanno vissuto la missione in Somalia una continua fonte di emozioni, ricordi e forti sensazioni.

Per il grande pubblico il volume va a riempire un vuoto, colmando le lacune della stampa nazionale che si è occupata della Somalia solo in occasione degli scontri a fuoco disinteressandosi del duro, quotidiano lavoro di chi ogni giorno sfidava la morte per le strade di Mogadiscio e lungo le piste del Medio Scebeli.

Un vuoto che Pino Agnetti colma lasciando uguale spazio ai ricordi personali come alle testimonianze di soldati, volontari civili, crocerossine, ai genitori di Andrea Millevoi (uno dei tre soldati caduti al Check Point «Pasta») che hanno messo in luce le capacità di un'altra Italia troppo spesso dimenticata dai mass-media.

**Gianandrea Gaiani**



**Carlo Jean (a cura di): «Storia delle Forze Armate italiane, 1945-1975», Franco Angeli editore, pp. 208, lire 30 000.**

In un periodo, come l'attuale, caratterizzato da profondi cambiamen-

ti politici, strategici, sociali e tecnologici, in cui le «certezze» del mondo bipolare sono scomparse, il futuro appare quanto mai incerto ed imprevedibile. In tale quadro i rapporti tra la Difesa, le altre Istituzioni dello Stato e la società costituiscono aspetti sommaramente delicati ed importanti, capaci di influire sull'efficienza delle Forze Armate e di suscitare il consenso dei cittadini.

Il volume prende in esame il trentennio tra il 1945 ed il 1975, suddividendo la trattazione in due settori, gli aspetti istituzionali e i rapporti tra le istituzioni militari e la società italiana. Nel primo capitolo della prima parte si analizzano, in particolare, i rapporti tra il Ministero degli Affari Esteri e quello della Difesa nell'elaborazione della politica militare e di sicurezza. Un successivo capitolo si occupa dell'attività del Parlamento, dalla Costituente alla sesta legislatura e, infine, un terzo capitolo traccia un quadro della pubblicistica militare nel secondo dopoguerra, tratteggiandola come mezzo d'informazione ma, al contempo, come strumento di approfondimento culturale e di ricerca del consenso, interno ed esterno.

Nella seconda parte del libro, riguardante i rapporti tra le Forze Armate e la società italiana, vengono trattati i dibattiti sui rapporti disciplinari interni, con particolare riferimento ai problemi del reclutamento e della condizione militare - fondamentali per la collocazione della professione militare tra le altre componenti sociali -, il tema della disciplina militare, i compiti sociali delle Forze Armate e l'impatto del servizio militare di leva sulla gioventù italiana.

L'opera curata da Carlo Jean - prendendo spunto dalle profonde mutazioni verificatesi negli ultimi anni nelle relazioni tra Forze Armate, società e forze politiche, permettendo una presa di coscienza dell'esistenza di un «problema militare» nazionale - vuole richiamare l'attenzione sulla nuova situazione conseguente al crollo delle rigide strutture del bipolarismo, che ha determinato una realtà assai più dinamica e fluida che nel passato e spinto il nostro Paese verso la necessità di tutelare i suoi interessi di fondo, fornendo un più elevato profilo alla propria politica estera ed alla propria presenza sulla scena mondiale per poter assumere nuovi ruoli e responsabilità in campo internazionale.

**mma**





**Ornella Rota: «Olio, acqua, cotone. Laiche ed islamiche ad Algeri»**, Ed. De Martinis & C., pp. 70, lire 13 000.

Ornella Rota, redattore de «La Stampa» e, tra l'altro, collaboratore di «Historia», avvicina la cultura islamica con grande rispetto nell'intento di raccontare quanto vive dietro i veli delle donne e nelle moschee degli uomini.

All'occhio superficiale dell'Occidente, troppo spesso l'enorme mosaico di realtà che compone l'universo islamico appare come un tutt'uno indifferenziato.

«Olio, acqua, cotone» è stato stampato nel febbraio di questo anno; il titolo si rifà ad una raffinata metafora secondo cui per capire che la fiamma si alimenta dall'incontro dello stoppino di cotone con l'olio e mai dall'acqua, «non servono nè parole nè visite, bastano i semplici materiali».

Indagando il mondo femminile algerino, aspetto solo in apparenza secondario, l'autrice fornisce dati su una delle realtà islamiche più tormentate in questo momento.

Per una corretta comprensione della questione è necessaria una premessa culturale di fondo legata all'essenza stessa dell'Islam, in quanto «molto più che una fede, è un sistema di valori, una filosofia di vita».

Il testo, basandosi su interviste corali a donne algerine di età, stato so-

ciale e pensieri differenti, svela la variegata vitalità sottesa ad una cultura diversa dalla nostra ma, per alcuni aspetti dello specifico femminile, incredibilmente vicina.

Si parla molto di famiglia, dell'educazione dei figli, dei valori tradizionali come di quelli nuovi; attraverso le differenti gradazioni d'intensità si intuiscono i diversi progetti collettivi e individuali, proislamici e filoalici.

Dalle parole delle intervistate si percepisce la forte volontà di gestire la vita femminile con dignità, anche se le vie per farlo sono diverse. Da questa divaricazione si risale con facilità alla drammatica spaccatura che, complessivamente, l'Algeria sta vivendo.

La differenza tra il progetto di vita islamico, legato all'osservanza del Corano, e quello laico, più occidentale, si riproduce a tutti i livelli, ma l'autrice esplora anche le ipotesi di una possibile mediazione tra le due posizioni.

Nonostante in ogni riga si percepisca nettamente la difficoltà del vivere quotidiano, dall'apprensione per i propri cari alla situazione economica complessiva, risaltano vividi sentimenti e poesie del mondo arabo, atmosfere interiori, antiche e attuali.

**Maria Grazia Manni**



## La professione militare oggi

Caratteristiche sociali e nuovo contesto geopolitico

A cura di Alessandro Gobbi

Collana di sociologia militare

**FrancoAngeli**

**Alessandro Gobbi (a cura di): «La professione militare oggi. Caratteristiche sociali e nuovo con-**

**testo geopolitico»**, Franco Angeli Editore, Milano, 1995, lire 35 000.

La caduta del muro di Berlino, il dissolvimento del Patto di Varsavia, la scomparsa del colosso Sovietico sono eventi che hanno sovvertito l'ordine mondiale, dominato dal bipolarismo e dalla contrapposizione di blocchi. L'equilibrio nelle relazioni tra i popoli, assicurato dalla vis deterrente della minaccia atomica, rapidamente si è destabilizzato. Nuovi soggetti politici, in aree diverse, tesi alla ricerca di identità etnica a scopo di potere o di sopravvivenza, creano turbamenti violenti che rappresentano un pericolo costante per la pace mondiale. Nuovi fenomeni in campo internazionale, non previsti e non prevedibili appena cinque anni fa, sono segni palpabili del «mutamento epocale» determinato dagli eventi ai quali si è fatto appena cenno. Per fronteggiare le urgenti esigenze che conseguono alla mutazione in atto, nuove tematiche si impongono all'attenzione mondiale. La sociologia è la scienza che mediante un processo di riflessione e di ricerca ha individuato, con tempestività, le linee lungo le quali occorre muoversi per l'edificazione di nuove organizzazioni che, senza scostarsi molto dalle tradizioni, corrispondano alle esigenze che emergono dal sociale.

Nel campo specifico appaiono fondamentali lo studio, la ricerca empirica e la preveggenza azione che va svolgendo la branca militare della sociologia, tanto che l'editore ha ritenuto di dover fondare un'apposita «Collana di sociologia militare».

Nell'ambito di tale collana viene pubblicato il volume «La professione militare oggi», curato da Alessandro Gobbi, Ufficiale della Marina Militare, illustre sociologo, insegnante di Sociologia e Scienze dell'Organizzazione all'Accademia di Livorno, nonché collaboratore con la Cattedra di Sociologia dell'Università di Salerno. Il volume raccoglie le relazioni svolte da esimi sociologi al convegno su «Professione militare e problematiche sociali emergenti nel nuovo contesto navale e geopolitico», tenutosi all'Accademia Navale di Livorno il 15 ed il 16 aprile 1994.

La materia, di per sé eminentemente specialistica, è coordinata dal curatore in modo da seguire uno sviluppo logico che dispone il lettore al massimo interesse. Le prospettive che emergono per la nuova professione militare, considerati i nuovi compiti



che i militari saranno chiamati a svolgere, le missioni alle quali dovranno dedicare professionalità e cuore, diventano accattivanti. La conoscenza dei lavori di analisi effettuati dagli studiosi, scrutando, scavando e approfondendo per cogliere, a livello umorale, l'evoluzione e l'affermarsi di tendenze, di comportamenti, rendono comprensibili i processi di definizione delle realtà sociali alle quali le organizzazioni nazionali ed internazionali, civili e militari, devono riferirsi per la loro azione. Con la lettura delle varie relazioni diventano familiari, accessibili e condivisibili termini e concetti quali quelli di *Peace-Keeping*, *Peace-Building*, *Peace-Enforcing* ecc.. Alessandro Gobbi è autore della relazione intitolata «La professione militare nell'era del *Peace-Keeping*» che introduce alla conoscenza delle tematiche che formeranno oggetto di riflessione e di ricerca finalizzate a delineare le professionalità che il militare dovrà acquisire per agire nelle nuove realtà nazionali ed internazionali. Non più il combattente addestrato ad usare legittimamente la violenza per vincere il nemico, ma il «professionista» capace e pronto a porsi al servizio dei popoli per conservare la pace, salvaguardarla o restaurarla.

Le relazioni si susseguono seguendo due filoni metodologici: la parte prima concerne le «Prospettive di studio», la seconda riguarda le «ricerche». La prima parte sviluppa la trattazione di temi che analizzano i processi storico-evolutivi e formativi delle realtà nelle quali andranno a cacciarsi i nuovi operatori, tra i quali i militari, teorizzando e prospettando i modelli dei futuri professionisti e delle relative organizzazioni. La seconda parte, dedicata alle ricerche, tratta le problematiche più concrete, più specifiche della professione militare e tende a delinearne modelli e contenuti rapportati alle nuove istituzioni militari, alle missioni che saranno chiamati a svolgere, alle tendenze dell'opinione pubblica sulle questioni militari, alle «dinamiche sociali interne ed esterne all'istituzione militare». È da ricordare la ricerca sulle «Donne in divisa» e quella condotta da Alessandro Gobbi sullo «sviluppo di alcune forme di coesione tra gli allievi dell'Accademia Navale di Livorno». In esse appare di sommo interesse e particolarmente coinvolgente la disquisizione sulle varie forme di coesione all'interno di gruppi. Sembrava opportuno, a questo punto, men-

zionare gli eminenti autori, italiani e stranieri, delle relazioni che costituiscono la documentazione più aggiornata e disponibile oggi a livello internazionale: Fabrizio Battistelli, Anton Bebler, James Burk, Giuseppe Caforio, Maria Carrlho, Fatima Farina, Gianfranco Gasperini, Hans Gesser, Jurgen Kuhlmann, Maria Luisa Maniscalco, Marina Nuciari, Jesus Ignacio Martinez Paricio, Gian Paolo Prandstraller, Rossella Savarese, Guido Sertorio.

L'iniziativa editoriale ed il prezioso lavoro di Alessandro Gobbi meritano di essere divulgati soprattutto tra giovani e meno giovani perché rappresentano un fondamentale documento conoscitivo per quanti operano o sono proiettati ad operare come «professionisti» nell'organizzazione militare.

Girolamo Garonna



**Flaminia Baffigo: «Le ricette dell'Ammiraglio»**, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, pp. 324, lire 16 000.

Parole come mare, marinaio, nave, evocano immagini di imprese avventurose, frutto di emozioni e suggestioni che l'uomo vive intensamente, a volte subendo il fascino e lo sbalordimento del reale, più spesso il rapimento della fantasia. Solitamente, chi si fa marinaio segue l'impulso della passione e/o le vie ineludibili della tradizione.

Questo vale sia per lo «scugnizzo» di Mergellina che per il «rampollo» di buona famiglia che varca il cancello dell'Accademia Navale. Il primo, sognando di imitare le gesta di Capitano Achab, l'altro di emulare Horatio Nelson. Per entrambi, tuttavia, il richiamo profondo e irresistibile è il mare: quel che il mare è e significa, quel che il mare contiene.

E questo, pressappoco, è quanto è capitato anche all'Ammiraglio Baffigo. Nei lunghi anni vissuti in mare, in pace e in guerra, egli, però, ha utilizzato i rari momenti di libertà, non già per scrivere memorie di leggendarie imprese o per teorizzare infallibili piani di apocalittiche battaglie navali, ma, semplicemente, per suggerire il modo di cucinare «il pesce dei nostri mari»: piatti estremamente semplici e piatti la cui preparazione richiede lunghi ed elaborati procedimenti, nei quali confluiscono la ricchezza della cucina regionale italiana, con preferenza per quella partenopea, e della cucina cosmopolita, entrambe «filtrate dalla sensibilità, dai ricordi e dai segreti di un cultore di raffinata esperienza». Ricette autenticamente marinare, accompagnate da disegni ed acquerelli di ottima fattura.

A distanza di anni, la figlia Flaminia – come lui appassionata di mare e di gastronomia – ha raccolto e riordinato pazientemente note, appunti, scarni elenchi di ingredienti che l'Ammiraglio aveva redatto con scrittura minuta sui fogli di un raccoglitore, che, ella stessa, nel regalarglielo, aveva scherzosamente definito «*La cuisine de l'Amiral. Carnet de poissons*».

Mille ricette – molte delle quali largamente sperimentate per la delizia degli ospiti – che Flaminia Baffigo ha prefato senza compiacimenti calligrafici e corredato di una sapiente introduzione sulla scelta del pesce, le qualità necessarie per preparare un determinato piatto o salsa, la pulizia, la filettatura e i tempi di cottura, guidando il lettore alla scoperta di un prezioso quanto gustoso ricettario.

È nato così, semplicemente, il libro «Le ricette dell'Ammiraglio», che l'editore Arnoldo Mondadori ha pubblicato, inserendolo nella sua collana degli Oscar supermanuali, come strenna per buongustai o come attestazione di civiltà.

Franco Angelini



---

# *Collaborate*

*alla Rivista Militare*

---



*Il dibattito è aperto  
a tutti nello spirito  
del pluralismo  
informativo e della  
costruttiva dialettica  
che da sempre  
caratterizza  
l'impegno  
editoriale  
della  
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e  
corredati da una breve sintesi, non dovranno  
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

---



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856







PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1958

# RIVISTA MILITARE

5

Settembre  
Ottobre  
1995

**Lire 4.000**

Spedizione in  
abbonamento postale  
50% - Roma

---

## **VOGLIA DI CAMBIARE**

*Intervista a Paolo Flores  
d'Arcais e Miriam Mafai*

---

## **EX JUGOSLAVIA**

---

## **LA QUESTIONE CURDA** *di Antonello Biagini*

---







## **CONCORSO NAZIONALE PER TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI DI STORIA MILITARE**

La Rivista Militare, Periodico dell'Esercito fondato nel 1856, nell'intento di stimolare una sempre più ampia conoscenza delle problematiche militari presso la pubblica opinione, soprattutto in questa fase che vede le Forze Armate impegnate in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per tesi di laurea su argomenti di storia militare.

### **Regolamento del Concorso**

#### **Articolo 1**

*Saranno prese in considerazione le tesi di laurea discusse nell'anno accademico 1994-1995 su argomenti di storia militare (dal 1861 ai giorni nostri), in cui rientrano non solo gli avvenimenti militari in sé e per sé ma anche la cornice politica, la filosofia, le arti, le scienze pure ed applicate: tutto il patrimonio di pensiero, di memorie e di tradizioni che può costituire veicolo di comprensione delle vicende umane e mettere in risalto il contributo fornito dall'Esercito nel lento e difficile processo di crescita sociale, culturale e democratica della Nazione.*

#### **Articolo 2**

*I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati, unitamente al certificato di laurea con gli esami sostenuti, alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco, 8 00186 Roma - entro il 30 settembre 1995.*

#### **Articolo 3**

*I lavori saranno valutati da una Commissione composta da docenti universitari ed esponenti del mondo militare.*

#### **Articolo 4**

*A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:*

- |                        |               |
|------------------------|---------------|
| - 1° premio:           | L. 4 000 000; |
| - 2° premio:           | L. 3 000 000; |
| - 3° - 4° - 5° premio: | L. 1 000 000. |

#### **Articolo 5**

*La premiazione avverrà in Roma (sede e data da definire) con manifestazione pubblica.*

Segreteria del Concorso:

Rivista Militare Via di San Marco, 8 00186 Roma. Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

Il Direttore della Rivista Militare  
Giovanni Cerbo



# sommario

Numero **5/95**  
Settembre - Ottobre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## POLITICA ED ECONOMIA

**4**  
**Voglia di cambiare.**  
*Interviste a Paolo Flores d'Arcais  
e Miriam Mafai.*  
A cura di Danilo Moriero

**26**  
**Ex Jugoslavia: origini della crisi.**



**44**  
**Nuovo concetto strategico.**  
Giuseppe Romeo

**54**  
**L'Esercito: erogatore di lavoro e di istruzione.**  
Giuseppe Cucchi,  
Gianfranco Gasperini

## OPINIONI

**60**  
**Haiti: la fine di un incubo.**  
Ornella Rota



## TACCUINO INTERNAZIONALE

**72**  
**La questione curda.**  
Antonello Biagini



## LEGISLAZIONE

**78**  
**Mine e diritto umanitario.**  
Arturo Marcheggiano

## SCIENZA E TECNICA

**92**  
**Operazioni «fuori area».**  
Fabrizio Castagnetti,  
Adriano Vieceli



**102**  
**Louisiana Maneuvers.**  
L'Esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro.  
Sergio Fiorentino

## SOCIOLOGIA

**112**  
**Cento anni di reclutamento.**  
Giuseppe Caforio

## STORIA

**122**  
**Uomini contro.**  
Giuseppe Rosin

**130**  
**La battaglia di Fornovo.**  
Alberto Rovighi



## ASTERISCHI

**138**  
**I fratelli Brunetta d'Usseaux.**  
Alessandro Gasparinetti

## RUBRICHE

**68**  
**Diritto di replica**

**142**  
**Osservatorio**

**144**  
**Recensioni**





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

**Direttore responsabile**  
Giovanni Cerbo

**Vice Direttore**  
Ferdinando Schettino

**Capo Redattore (periodici)**  
Massimiliano Angelini

**Capo Redattore (non periodici)**  
Augusto Mastrofini

**Redazione**  
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,  
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,  
Vincenzo Tartaglia

**Direzione**  
Via di S. Marco, 8 00186 Roma  
Tel. 47357370 - 6795027

**Redazione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 4941551 - 47357376

**Distribuzione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**  
Sezione di Amministrazione dello Stato  
Maggiore dell'Esercito,  
Via XX Settembre 123/A Roma

**Pubblicità**  
A cura della segreteria  
dell'Ufficio Rivista Militare  
Tel. 47357373

**Stampa**  
Amadeus SpA  
Via Nettunense, km 7,347  
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**  
Studio Lodoli - Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**  
Parrini & C. Srl  
Piazza Colonna, 361 Roma  
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**  
In abbonamento postale 50% - Roma

**Condizioni di cessione per il 1995**

Un fascicolo lire 4.000  
Un fascicolo arretrato lire 8.000  
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

**Periodicità**  
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

### INCONTRO DI STUDI SULL'OBBIEZIONE DI COSCIENZA

Il dibattito intorno al nuovo disegno di legge sull'obiezione di coscienza, già approvato dal Senato e in questi giorni all'esame della Camera, ha raggiunto toni accesi ed appassionati nel corso di una tavola rotonda cui hanno preso parte il Generale Loi, Comandante dell'Accademia Militare di Modena, l'Onorevole Guerzoni, Vice Presidente del Gruppo Progressisti Federati della Camera dei Deputati, l'Onorevole Giovanardi, membro della Commissione Difesa della Camera, il Dottor Cipriani, responsabile del Servizio Civile della Caritas e Don Cocca, Direttore di «Antenna 1».

Numerosi i convenuti, esponenti del mondo militare e di Enti Civili della Provincia di Modena. Diverse ed inconciliabili sono parse le convinzioni espresse dagli oppositori e dai fautori della nuova legge. In particolare il Dottor Cipriani, riferendosi alla legge attualmente in vigore, la n.772 del 1972, modificata negli anni da ben 9 sentenze della Corte Costituzionale, si è espresso a favore dell'approvazione della nuova legge senza alcun emendamento, sottolineando la maggiore «qualificazione» del servizio reso dagli obiettori in conseguenza del fatto che la responsabilità del servizio civile ricadrà sotto l'egida di un Dicastero diverso dalla Difesa; ciò eviterà infatti quei ritardi burocratici e quelle incomprensioni fra Enti (ben 2.000 estesi nel territorio nazionale) ed Amministrazioni dello Stato causa del fallimento dell'attuale servizio civile. Significativo l'intervento del Generale Loi il quale, rivolgendosi agli esponenti del mondo politico convenuti un accorato appello alla pari dignità fra ser-

vizio militare e servizio civile, ha espresso la sua propensione alla costituzione di un Servizio Civile (parte integrante della Difesa nazionale) purché venga dapprima garantita l'immissione, nei ranghi delle Forze Armate, del personale necessario (per qualità e quantità) a garantire la Difesa Armata dello Stato.

«Qualora la legge venga approvata senza emendamenti» - ha aggiunto Loi - «tale immissione verrebbe compromessa a causa della sproporzione esistente, dal punto di vista dei vantaggi e dell'appetibilità», tra il costituendo servizio civile (del tutto privilegiato) e il servizio militare (sempre più penalizzato e sempre meno conveniente)».

Dopo aver sottolineato l'inadeguatezza delle risorse finanziarie rese disponibili (70 miliardi) per supportare, dal punto di vista organizzativo, l'incremento degli obiettori di coscienza che si avrebbe se la legge venisse approvata, Loi ha ricordato che, a differenza dell'Italia, in tutti i Paesi Europei il servizio civile ha durata maggiore del servizio militare. Dal canto suo l'Onorevole Guerzoni ha espresso la convinzione che la legge avvierà una significativa sperimentazione del Servizio Civile Nazionale e che con la sua introduzione integrale i 90.000 cittadini eccedenti ogni anno le Forze Armate potranno adempiere al loro dovere tramite il servizio civile anziché restarsene a casa. Su posizioni diametralmente opposte l'Onorevole Giovanardi, per il quale il disegno di legge contiene aspetti assurdi e deleteri per l'organizzazione militare, quali la possibilità, per il giovane, di optare per l'obiezione fino al giorno prima dell'incorporamento, il fatto che l'obietto, a differenza del militare, può essere impiegato dove desidera (non dove vi è la necessità) e che gli esuberanti rispetto al servizio militare saranno costretti a svolgere



## in copertina

Tra i più recenti impegni della Forza Armata in concorso con le Forze di Polizia, particolare risalto assume l'operazione «Salento» per il controllo delle frontiere contro l'emergenza dell'immigrazione clandestina.



## norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

il servizio non armato; inoltre, non essendoci posti e fondi a sufficienza, molti cittadini potranno evitare in ogni caso di prestare qualunque tipo di servizio. Fra gli interventi del pubblico, significativo quello espresso dal Comandante del Distretto Militare di Modena, il quale ha evidenziato che la già carente situazione organizzativa degli Enti che attualmente impiegano gli obiettori diventerebbe insostenibile con l'incremento del numero delle domande nel servizio civile implicito nel provvedimento di legge.

### ESERCITO E PAESE

L'Esercito è utile, efficace, meritevole di fiducia, però poco vicino e aperto nei confronti della società. Sarebbe migliore se fosse composto di professionisti e aperto alle donne. È quanto emerso da un questionario distribuito a circa 2.000 studenti delle scuole superiori del Triveneto, Emilia Romagna e Lombardia. Il risultato del test sul tema «Esercito e società» è stato illustrato in una conferenza stampa dal comandante della Regione militare Nord-Est, Generale Solaini, e dal Capo di Stato Maggiore della stessa Regione, Generale Tebaldi. Il sondaggio aveva l'obiettivo di analizzare l'atteggiamento dei giovani verso le Forze armate. Sono favorevoli ad un Esercito di soli professionisti il 91% degli studenti, che considerano efficaci gli interventi nelle calamità pubbliche (93%), nelle operazioni umanitarie (70%) e di ordine pubblico (72%). Riguardo al ruolo delle Forze armate, il 79% degli intervistati lo giudica importante, e ne ha fiducia per il 67%, ma in maggioranza non vede l'Esercito vicino al cittadino. Idee chiare anche sulla leva: il 72% non si arruolerebbe volontario, il 24% degli intervistati ha risposto affermativamente. Il 77% dei giovani, di cui la maggioranza formata da studentesse, approverebbe l'entrata delle donne nell'Esercito.

### INDUSTRIA DELLA DIFESA

«C'è una logica severa nelle previsioni del Nuovo modello di difesa». È quanto dichiarato dal Ministro della Difesa, Generale Domenico Corcione, nel corso di un'audizione davanti alla Commissione Difesa della Camera, a proposito della ristrutturazione degli stabilimenti industriali militari. A parere del ministro, «non si può pensare di ricostruire *in toto* un'area industriale della Difesa perfettamente rispondente a tutte le esigenze, quando già esiste un'industria della difesa, in crisi di commesse, già perfettamente idonea a soddisfare talune di esse». Se si facesse questo, per Corcione si finirebbe con il «creare le condizioni per il licenziamento di dipendenti di industrie private altamente produttive e competitive».

### CONTROLLO DELLE FRONTIERE

È stato prorogato al 30 settembre l'intervento dell'Esercito in Puglia contro l'emergenza dell'immigrazione clandestina. Lo stabilisce un decreto del Presidente della Repubblica nel quale sono contenute disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle Forze armate in attività di controllo della frontiera marittima pugliese. In particolare, il provvedimento ha autorizzato, con decorrenza dal 1° luglio scorso, i prefetti delle province pugliesi «ad avvalersi di contingenti di personale militare» ed una spesa di 3 miliardi di lire per ciascuno degli anni '95, '96 e '97, per far fronte a situazioni di emergenza che coinvolgono gruppi di stranieri privi di mezzi di sostentamento e in attesa di identificazione ed espulsione.

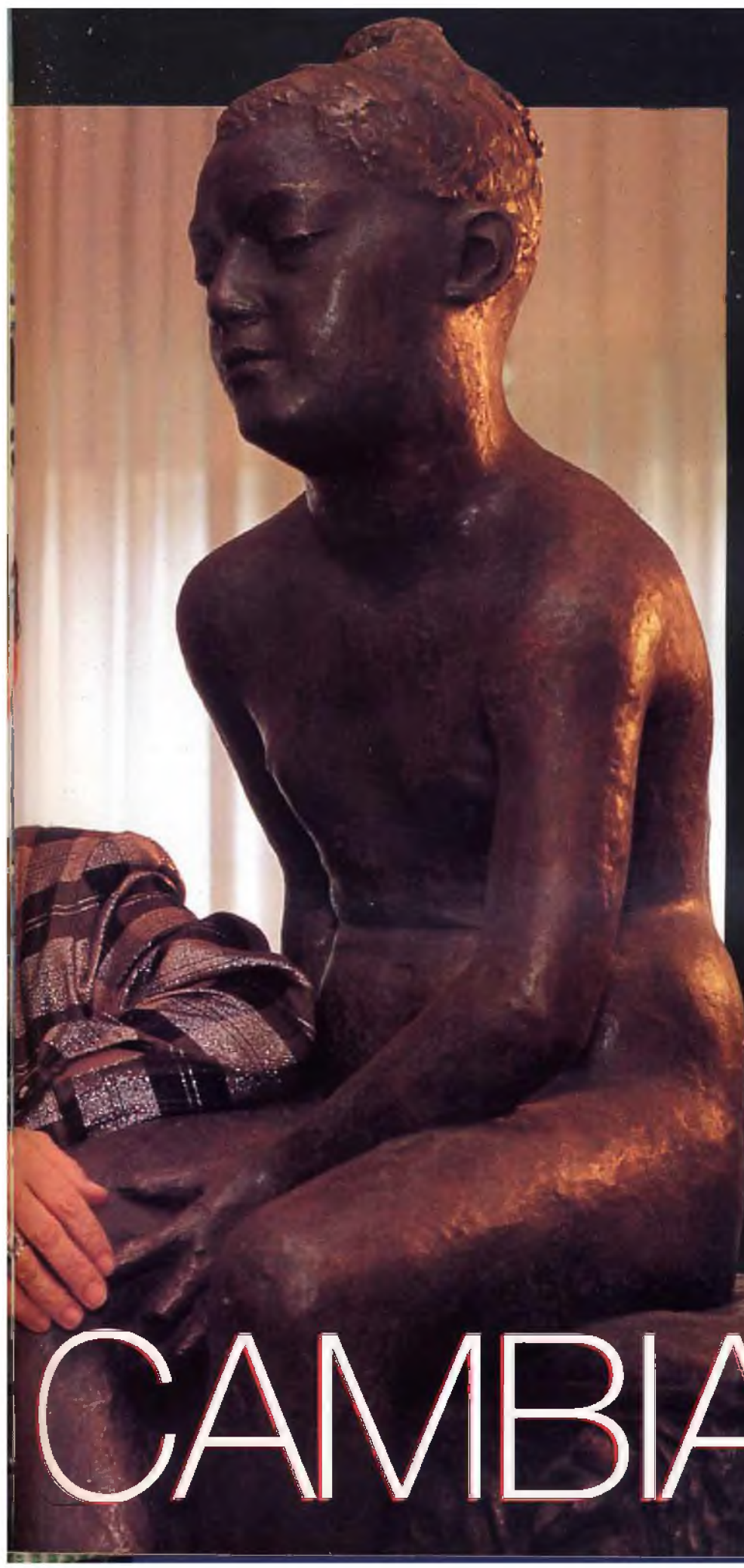


*Paolo Flores D'Arcais*

*Miriam Mafai*

*Voglia di*





**P**aolo Flores  
D'Arcais e Miriam  
Mafai: l'uno, opi-  
nionista, intellettuale  
ed attento osservatore  
della realtà nazionale  
ed internazionale; l'al-  
tra, giornalista-scrittri-  
ce, da molti anni im-  
pegnata in prima li-  
nea nell'attività politi-  
ca e sindacale.

Con entrambi abbia-  
mo discusso delle più  
emergenti tematiche  
sul presente e futuro  
delle Forze Armate e  
del loro rapporto con  
la società civile.

Le opinioni espresse,  
pur differenziate e per  
alcuni aspetti contrap-  
poste, danno il segno  
di una matura visione  
del mondo militare e  
di una aggiornata let-  
tura di problemati-  
che fondamentali per  
la sicurezza ed il  
ruolo internazionale  
del Paese, per troppo  
tempo trascurate.

---

a cura di  
Danilo Moriero\*

# CAMBIARE



# flores d'arcais



**P**rof. Flores D'Arcais, a partire dall'89 si è aperto un dibattito fondamentale per le Forze Armate, che ruota attorno ad un interrogativo principale: a cosa serve uno strumento militare in una moderna democrazia dell'Occidente?

È perfino banale dire che le Forze Armate servono, e non solo per la sicurezza nazionale di fronte a possibili aggressioni esterne. Oggi, proprio le democrazie dell'Occidente non possono rimanere indifferenti davanti a clamorose violazioni dei più elementari diritti umani e civili che avvengono nel resto del mondo, soprattutto nelle aree geopolitiche più direttamente connesse con la sicurezza del nostro Paese.

In altri termini, penso che an-

che in futuro si debbano pianificare e realizzare missioni umanitarie, avendo in più il coraggio di chiamarle per quello che sono: operazioni militari per il ripristino dei diritti elementari che siano stati violati. Da questo punto di vista ho però l'impressione che assisteremo ad un paradosso.

**Cioè?**

A mio avviso, queste richieste di intervento troveranno freddezza proprio da parte delle Forze Armate. Si tratta di missioni nelle quali il profilo politico è molto intenso.

Potremmo così assistere al paradosso di un'alleanza tra il pacifismo estremo e i vertici militari. Esempi di questo tipo si sono già verificati nel caso dell'ex Jugoslavia: le resistenze all'inter-

vento sono state molto forti tra i responsabili delle diverse Forze Armate europee. Esiste purtroppo una vasta alleanza tra forze eterogenee della società civile e di quella militare che preferirebbe evitare argomenti scomodi come questi.

**Non crede che le resistenze agli interventi umanitari, quelli realizzati ma soprattutto quelli mai «decollati» ai quali**





Lei si riferisce, siano in realtà dettate dalle valutazioni delle difficoltà di tipo politico, religioso, etnico, economico e pratico? In altri termini, se è facile intervenire ad Haiti per spodestare un regime autoritario, è più difficile farlo in uno scenario come quello somalo ed è praticamente impossibile, perlomeno a determinate condizioni di sicurezza, nell'ex Jugoslavia...

È certamente vero, epperò anche nel caso di Haiti si è aspettato troppo, con il rischio di un altro fallimento. In definitiva quanto più le situazioni sono difficili e complesse, tanto più serve lucidità nella scelta dei tempi: l'indecisione le rende più difficili e complesse, infine inestricabili.

Spesso si è detto che era impossibile intervenire in una situazione incancrenita come quel-

***...Oggi proprio le democrazie dell'Occidente non possono rimanere indifferenti davanti a clamorose violazioni dei più elementari diritti umani e civili che avvengono nel resto del mondo, soprattutto nelle aree geopolitiche più direttamente connesse con la sicurezza del nostro Paese...***







la jugoslava, dimenticando che proprio il mancato intervento aveva contribuito, probabilmente, a renderla tale.

Credo che ci sia stato un momento in cui un'Europa unita e decisa avrebbe potuto garantire i diritti delle diverse minoranze semplicemente minacciando l'uso della forza. Tutto questo, si badi bene, pur scontando la dissoluzione dello Stato federale jugoslavo, ma avendo prima subordinato il riconoscimento delle nuove entità statali all'ottenimento di precise garanzie democratiche e di rispetto dei diritti delle minoranze interne.

#### **E invece...**

Invece si è lasciato spazio ai nazionalismi, poi diventati sciovinismi e infine operazioni di pulizia etnica. Un fatto ancor più paradossale, se si pensa che prima della guerra civile circa un quarto dei matrimoni erano misti, come ricordava su *Foreign Affairs* l'ultimo Ambasciatore statunitense a Belgrado, Warren Zimmermann.

Di fronte alle prime violazioni dei diritti umani, sarebbero bastati interventi militari rapidi e limitatissimi.

Purtroppo è andata nel modo che tutti conosciamo.

Stando ai suoi parametri, coesione politica e rapidità d'intervento, non si spiegano comunque le ragioni di un altro fallimento cocente, quello già citato in Somalia. Ma il problema centrale è un altro: chi deve e può essere il motore politico e militare di operazioni di questo tipo? Le Nazioni Unite con le loro vistose smagliature, la NATO, l'UEO o chi altri?

Sarebbe preferibile poter dire l'ONU, ma oggi esso è paralizzato dalla sua stessa struttura. Un numero molto alto di Paesi

membri, temo la maggioranza, è retto da sistemi non democratici, spesso da dittature sanguinarie. È contraddittorio pensare che un'opera di garanzia democratica armata possa essere affidata ed un organismo con una simile composizione.

Anche se può sembrare pericoloso, credo quindi che l'onere degli interventi umanitari possa essere assunto solo dagli Stati democratici: quindi la NATO per un verso e la UEO per l'altro. Ma tutto ciò implica un rilancio del processo di unificazione europea. È impensabile un'unità di intenti nell'uso della forza senza un processo parallelo di costruzione dell'unità politica ed economica del Vecchio Continente.

**Nel dibattito sulla ridefinizione del ruolo dell'Alleanza Atlantica, un nodo da sciogliere è quello della *Partnership for peace*. Sono note le resistenze di Mosca, che di recente ha minacciato ritorsioni davanti alla prospettiva di un allargamento ad Est della NATO. Quale deve essere l'atteggiamento dell'Alleanza? Andare per la sua strada sconfiggendo le minacce dei russi? Allungare la fase di transizione in attesa di nuovi sviluppi o cos'altro?**

Penso che si debba tener fermo un discrimine: i Paesi che entrano nella NATO devono avere regimi di consolidata democrazia. Non sempre è stato così. L'Alleanza aveva posto a suo fondamento l'anticomunismo, e perciò accettato regimi come quelli dei colonnelli greci, e altri fascisti o parafascisti. La NATO del dopo-Muro deve fare della democrazia interna ai Paesi membri una caratteristica pregiudiziale.

Da questo punto di vista, va fatto un discorso differenziato per i Paesi dell'ex blocco sovietico. Per alcuni non è possibile

**...Penso che si debba tener fermo un discrimine: i Paesi che entrano nella Nato devono avere regimi di consolidata democrazia.**

**Non sempre è stato così...**



parlare di democrazia; per altri, come Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, si tratta di stabilire quanto essa sia solida e non a rischio.

Per queste ragioni, ma anche per una questione di rapporti con un Paese che ancora democratico non è come la Russia, credo si possa accettare una fase di transizione verso l'allargamento della NATO. Questo non deve però costituire un alibi per accettare veti da parte di chicchessia.

**Da alcuni anni a questa parte l'Occidente crede di identificare nell'Islam un nuovo nemico storico, anche se questa definizione al singolare mal si attaglia ad una realtà multiforme e complessa come quella islamica. Lei crede che si tratti realmente di un «nemico» culturale e politico, ma anche militare? Se sì, come difendersene?**

Se ci riferiamo all'Islam in generale, la risposta, che è anche una speranza, è no. Se si parla invece di una sua corrente specifica,

quella dell'integralismo islamico, la risposta, anche se scomoda, dev'essere sì, si tratta di un nemico.

Purtroppo dobbiamo prendere atto che il fondamentalismo è in espansione nel mondo arabo; bisogna trovare i modi diretti e indiretti per bloccarlo. Questi ultimi sono costituiti dalle iniziative diplomatiche, di aiuto economico e di sostegno politico ai fermenti democratici che si agitano in quel mondo. Dico fermenti non a caso, giacché nell'intero panorama arabo non esistono regimi democratici, e questo è una delle contraddizioni rilevanti per l'Occidente.

Il caso algerino è significativo. L'Occidente sostiene un regime «laico» e «modernizzatore», certo non democratico, che fa da diga all'espansione del fondamentalismo; come alternativa ha quella di non sostenerlo, sapendo però che esso sarebbe sostituito non da una democrazia, ma da un altro regime di maggiore ferocia antidemocratica.

Sì, penso che il fondamentalismo, subito dopo la grande

criminalità organizzata, sia oggi il maggior nemico delle democrazie liberali.

**Nuovi scenari internazionali, nuovi compiti per gli eserciti di tutto il mondo. In questo dibattito, si parla da anni in Italia (finora senza grossi risultati) del nuovo volto da dare alle Forze Armate. Cosa pensa dell'alter-**







**nativa tra uno strumento militare di soli professionisti e quello composto invece da un mix leva-volontari?**

Penso che si dovrebbe stabilire un principio generale: quello del servizio civile di tutti i cittadini, di entrambi i sessi. Con l'espressione servizio civile intendo dire che ciascuno dovrebbe dedicare gratuitamente un anno della propria vita alla comunità, prima di

entrare nel mondo del lavoro.

Questo periodo dovrebbe essere svolto sia tenendo conto dalle esigenze della Repubblica che della vocazione dei singoli. Le prime, ovviamente, sono in parte militari e in larga parte non-militari: talvolta sono anzi esigenze civili delle quali finiscono con l'occuparsi i militari, come in tanti interventi delle Forze Armate di protezione civile.

Considero un errore la diffi-

***...si dovrebbe stabilire un principio generale: quello del servizio civile di tutti i cittadini, di entrambi i sessi. Con l'espressione servizio civile intendo dire che ciascuno dovrebbe dedicare gratuitamente un anno della propria vita alla comunità...***





***...se l'Europa non ha svolto un ruolo nel caso Jugoslavo - e lo poteva senz'altro fare, senza grandi rischi, dando vita a soluzioni stabili - ciò non è avvenuto anzitutto perché i governi non sono stati all'altezza...***

denza mostrata dagli alti comandi militari davanti a proposte come questa, che permetterebbero non solo di risolvere il problema dell'accesso delle donne, ma soprattutto di affrontare in maniera più razionale le priorità dell'interesse nazionale; in questo ambito, troverebbero poi posto le esigenze di carattere militare.

Verrebbe meno anche la contrapposizione schematica di oggi tra servizio civile in senso stretto

e servizio militare. Collocata in quell'anno di servizio avremmo infatti tutta la gamma dei compiti possibili, da quelli di alta specializzazione a carattere militare sino alla difesa dell'ambiente e del patrimonio artistico, o ancora di tutela e assistenza agli handicappati.

**Immaginiamo che quella che Lei chiama «alta specializzazione» costituirebbe in realtà**



solo l'avvio, una prima fase che andrebbe a sfociare appunto in un servizio professionale nelle Forze Armate...

Sì, in larga misura, anche se penso che il più specializzato degli eserciti non necessariamente debba essere uno strumento di soli professionisti; ritengo anzi che ci possa essere una composizione mista.

In definitiva, voglio ribadire che questa soluzione a mio avviso avrebbe il pregio, fra gli altri, di superare le contrapposizioni ideologiche che esistono oggi tra servizio militare da un lato e civile dall'altro.

**Professor Flores D'Arcais, c'è un giudizio pressoché unanime di studiosi e osservatori sul complesso della politica estera europea, ed in particolare italiana,**

del secondo dopoguerra: una politica estera «deresponsabilizzata», di comoda retroguardia rispetto ai grandi scenari e alle grandi scelte di questo lungo periodo.

**Pensa che sia arrivato il momento, anche in Italia, per un'assunzione di responsabilità di primo piano, ovviamente anche in fatto di difesa? Vede qui da noi una volontà politica, ma anche della società civile, in questo senso?**

Sono piuttosto pessimista. Torniamo al caso jugoslavo. Se l'Europa non ha svolto un ruolo – e lo poteva senz'altro fare a mio avviso senza grandi rischi, dando vita a soluzioni stabili – ciò non è avvenuto anzitutto perché i governi non sono stati all'altezza; ma anche perché i cittadini





dei diversi Paesi non hanno affatto spinto nella direzione di un maggiore impegno, anzi: in qualche modo sono stati ben contenti di questo mancato intervento.

Al di là di un po' di retorica a buon mercato e di qualche commozione televisiva, la stragrande maggioranza della popolazione europea non vuole correre alcun rischio, neppure minimo. Pensare che un intervento militare possa esser fatto senza perdite è una pia illusione. Esiste perciò una saldatura perfetta tra le incapacità, le indecisioni, i timori, talvolta le viltà dei governi e l'opinione pubblica, la quale non si rende conto che situazioni come quella balcanica possono costituire un rischio gravissimo, magari non immediato ma certo concreto, per l'intero Continente.

**Se questo è il quadro generale, come si supera dunque quello che Furio Colombo su queste stesse colonne ha definito «l'egoismo pacifista» del mondo occidentale?**

Intanto non lo definirei «pacifista», perché assistere indifferenti ai massacri non è una gran dimostrazione di pacifismo, semmai di comodo egoismo.

Che fare? Ogni gesto, ogni scelta politica che non va nel senso di intensificare e accelerare la costruzione europea certamente va nel senso opposto, quello del disimpegno. Questo è un primo fronte sul quale lavorare.

In secondo luogo, credo che un'altra valida opera di responsabilizzazione generale sia quella che dicevo prima, cioè la realizzazione di un servizio civile obbligatorio per tutti, in modo da far sentire al cittadino che l'anno speso per la comunità è stato realmente utile. Molto spesso l'anno di naja è sentito da tanti giovani - non del tutto a torto - come buttato. Realiz-

zare il progetto di servizio unico, credo aiuti molto a sentirsi responsabili sotto tutti i punti di vista.

**I valori sui quali si fondava la nostra società sono venuti meno, ne servono di nuovi e fondanti. Quale può essere questo nucleo di valori su cui ridefinire una Forza Armata che rappresenti a sua volta un Paese unito?**

Un impegno militare è esattamente come un impegno civile, ed implica il fatto che ogni cittadino debba sentirsi davvero cittadino, che questo *status* non sia sentito come una parola vuota; implica la necessità che lo Stato non sia avvertito come qualcosa di estraneo.


La partecipazione alla comunità nazionale è possibile in due modi. Il primo è quello del nazionalismo, che sfocia quasi sempre nel fanatismo. Questo senso di appartenenza può essere evocato in molti modi, anche antidemocratici, anzi, direi preferibilmente con questi. Il cittadino si identifica nella nazione, che però dev'essere a quel punto una realtà aggressiva, in modo tale che la sua forza, la sua potenza, le sue conquiste «risarciscano» l'individuo della condizione di sudditanza.

**Qual è l'altro modo?**

L'altro modo di sentirsi partecipi di una collettività è quello di una effettiva partecipazione al potere democratico, inteso come potere condiviso. Se c'è questo, ci si può sentire pienamente partecipi dei doveri e dei rischi.


Dobbiamo andare verso un Paese dove le regole siano realmente rispettate da tutti. Solo così si può ricostruire il senso civico.

Per fare questo c'è bisogno di una rivoluzione liberale, della



**...Dobbiamo andare verso un Paese dove le regole siano realmente rispettate da tutti. Solo così si può ricostruire il senso civico.**

**Per fare questo c'è bisogno di una rivoluzione liberale, della quale parlava già settant'anni fa Pietro Gobetti...**







quale parlava già settant'anni fa Pietro Gobetti, e che non abbiamo mai avuto in Italia. Dobbiamo arrivare alla rivoluzione della legalità, nel senso che la legalità diventi la base dei rapporti tra cittadini. Se il Paese saprà andare in questo senso, sono convinto che si potranno gettare le basi per un'assunzione comune di responsabilità, non solo nel senso della difesa militare, ma di carattere generale.

### **Paolo Flores D'Arcais**

è nato a Cervignano del Friuli (Udine) l'11 luglio 1945. Laureato in filosofia con una tesi su Adam Smith e Karl Marx, è ricercatore di filosofia presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Direttore della rivista «MicroMega», collabora ai quotidiani «La Repubblica» di Roma, «El Pais» di Madrid e «Frankfurter Rundschau» di Francoforte.

Ha pubblicato, tra l'altro: «Introduzione a Piechanov. La concezione materialistica della storia», Samonà e Savelli, Roma, 1970; «Il dubbio e la certezza. Nei dintorni del marxismo ed oltre», SugarCo, Milano, 1982; «Esistenza e libertà. A partire da Hannah Arendt», Marietti, Genova, 1990; «Oltre il PCI», Marietti, Genova, 1990; «Politica e morale. Esistenzialismo e marxismo» in «La prosa del mondo. Omaggio a Merleau-Ponty», Istituto per gli Studi Filosofici, Napoli, 1990; «La rimozione permanente», Marietti, Genova, 1991; «Etica senza fede», Einaudi, Torino, 1992; «Il disincanto tradito», Bollati Boringhieri, Torino, 1994; «Per Voltaire» (prefazione a Voltaire, «Zadig»), Feltrinelli, Milano, 1994; «L'individuo libertario», MicroMega, '94; «Gobetti liberale del futuro» (Introduzione a P. Gobetti «La rivoluzione liberale»), Einaudi, Torino, 1995.



# mafai



**N**el dibattito e nella riflessione politica, ancora oggi si parla di un «tradizionale cattivo rapporto tra opinione pubblica nazionale e militari» nel nostro Paese. Perché in Italia c'è sempre stata, nel migliore dei casi, una reciproca indifferenza tra società civile e società con le stellette? Colpa del carattere elitario del Risorgimento, come è stato sostenuto da alcuni, della drammatica sconfitta militare del fascismo, della contrapposizione ideologica e politica del secondo dopoguerra o cos'altro? Può cambiare qualcosa in questo rapporto?

Alla base di questo «tradizionale cattivo rapporto tra opinione pubblica nazionale e militari», che caratterizza il nostro Paese,

ci sono senza dubbio, con un peso più o meno rilevante, le ragioni da lei indicate. Con qualche ulteriore precisazione. In altri Paesi l'esercito, l'uomo in divisa è in qualche modo il simbolo stesso dell'unità nazionale, la rappresenta al di là delle divisioni politiche e sociali che attraversano, come è normale, ogni Paese. In Italia non è così, e credo non sia stato mai così. La nostra storia è una storia complessa, che ha visto rarissimi momenti di incontro, di comune sentire tra popolo ed esercito. E questi rarissimi momenti di incontro non sono stati (anche qui le ragioni sono complesse) adeguatamente riconosciuti e valorizzati.

Recentemente, a Parigi, al *Museo des Invalides*, ho visitato la mostra sulla Resistenza. Non sono uno storico e posso anche

sbagliare, ma mi è sembrato che il ruolo delle forze politiche che, durante l'occupazione, hanno organizzato la Resistenza francese fosse, nei pannelli della mostra, sottovalutato tutto a vantaggio del ruolo del Generale De Gaulle e di quel pezzo dell'esercito che gli era rimasto fedele. È una scelta che capisco benissimo. Fortunato il Paese che, in un momento tragico della propria storia, può riconoscersi attorno






ad una istituzione che ne rappresenti l'unità, la dignità, la volontà di riscatto. Così è stato in Francia. Non da noi. Si pensi all'8 settembre. Nella memoria popolare, ancora oggi, a Roma è più vivo il ricordo dei generali che abbandonarono la città ai tedeschi che non quella degli uomini del Montebello che si opposero eroicamente all'avanzata tedesca a Porta S. Paolo. E persino l'episodio di Cefalonia, tra i più

drammatici ed eroici che si siano verificati in Europa in quegli anni, è scarsamente conosciuto e non è entrato a far parte di quel patrimonio comune di un Paese, che è la sua storia vissuta, raccontata, tramandata. Bisognerebbe approfondire il problema, capire meglio di chi sono le responsabilità di questa sottovalutazione. Siamo sicuri che non spettino anche a chi ha voluto, per un periodo non trascurabile

***...In altri Paesi l'esercito, l'uomo in divisa, è in qualche modo il simbolo stesso della unità nazionale, la rappresenta al di là delle divisioni politiche e sociali che attraversano, come è normale, ogni Paese. In Italia non è così...***

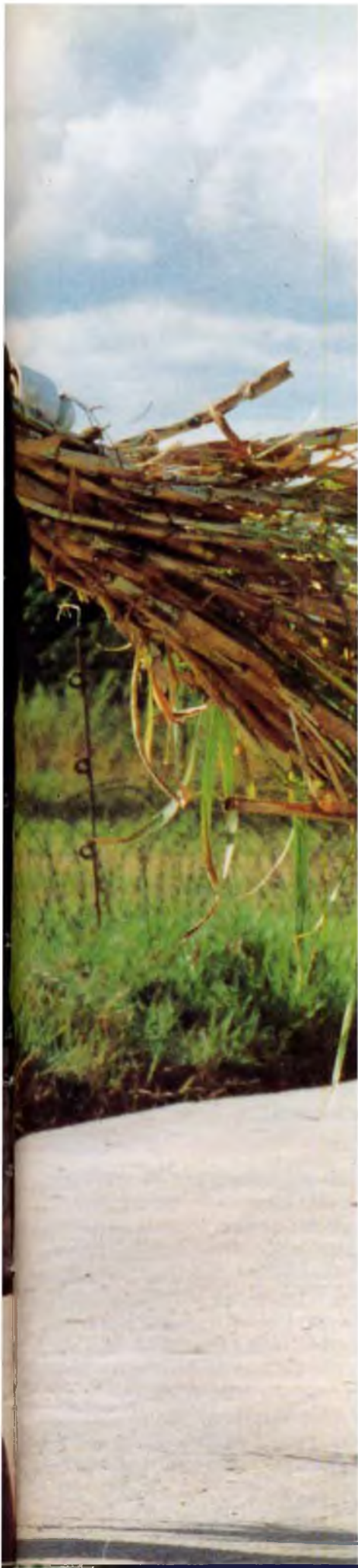




***...Non ho bisogno poi di ricordare altri compiti che assolve il nostro Esercito, da alcuni interventi di carattere internazionale ad interventi di carattere civile, di emergenza in caso di calamità.***

***Sono tutti compiti ai quali l'Esercito ha risposto con grande efficienza e sensibilità...***





del dopoguerra, «dimenticare» la Resistenza? E come, altrimenti, avrebbe potuto legittimarsi la discriminazione anticomunista che operò per tanti anni anche nell'Esercito?

Ma, ripeto, la nostra storia è complessa. Si pensi ad una data che dovrebbe essere cara a tutti, come il 20 settembre.

Ebbene, persino quella celebrazione, attorno al monumento del Bersagliere a Porta Pia, è stata giudicata per lungo tempo non come un festa di tutti gli italiani, popolo ed esercito, ma come una festa «di parte», di parte laica alla quale i cattolici non intendevano partecipare. Alla fine, oggi non la si celebra nemmeno più. E mi sembra un peccato.

**Una domanda che abbiamo posto a tutti gli ospiti della *Rivista Militare* nelle interviste di questi mesi: a cosa serve un esercito, in generale uno strumento militare, in una moderna democrazia dell'Occidente industrializzato?**

Non capisco bene la domanda. È chiaro che non verremo, penso, aggrediti dalla Svizzera; ma non credo che possiamo escludere in via di principio e per sempre la necessità della difesa del nostro territorio nazionale. Mi auguro, naturalmente, che questo non accada mai. Ma la difesa è e rimane un diritto, degli individui come delle nazioni. Non ho bisogno poi di ricordare altri compiti che assolve il nostro Esercito, da alcuni interventi di carattere internazionale a interventi di carattere civile, di emergenza in caso di calamità. Sono tutti compiti ai quali l'Esercito ha risposto con grande efficienza e sensibilità.

Si è saldato qui quel rapporto tra popolo e militari di cui parlavamo prima.

**Servizio di leva, solo professionisti, in alternativa un *mix***

**tra i due sistemi. Dopo la guerra del Golfo anche da noi, sia pure in ritardo rispetto ad altre realtà, si è aperto il dibattito sull'assetto da dare alle Forze Armate. È giusto secondo Lei mantenere, o tentare di mantenere nella società italiana di oggi il concetto risorgimentale dell'esercito di popolo, e con esso ribadire il «sacro dovere» costituzionale di ogni cittadino nella difesa del Paese? In altri termini: serve ancora il servizio di leva? Esisterebbe ancora, se si approvasse uno strumento di soli militari professionisti, quel rischio di separatezza sociale che è stato tante volte denunciato in passato, se non addirittura quello di tentazioni autoritarie da parte delle Forze Armate?**

Tentazioni autoritarie nelle nostre Forze Armate ci sono state, certamente nel passato (penso, per esempio, al «rumore di sciabole» denunciato da Nenni nell'agosto del 1964). Oggi la situazione mi sembra molto cambiata. In meglio, intendo. Non conosco abbastanza il problema per poter esprimere un giudizio sul piano tecnico, ma continuo a pensare che sia opportuno mantenere, assieme ad una quota di professionisti, anche il servizio di leva. Mi piace pensare che tutti i cittadini italiani servano per un certo periodo il loro Paese, anche se non credo che l'addestramento che ricevono li metta davvero nelle condizioni di ottemperare a quel «sacro dovere» della difesa della Patria cui si richiama la Costituzione. Immagino cioè che il rapido evolvere delle tecnologie, anche in questo settore, richieda una preparazione da specialisti, da professionisti.

Vorrei precisare comunque che a mio avviso si può servire utilmente il proprio Paese anche scegliendo il cosiddetto «servizio civile», a patto naturalmente che





questo impegno venga vissuto con grande serietà, non come un tentativo di eludere la durezza della vita di caserma.

**Donne con le stellette. Il progetto, teoricamente è sempre in piedi, ma di novità in questi anni se ne sono viste ben poche, grazie a difficoltà di bilancio, scetticismo e sufficienza verso l'argomento. Cosa ne pensa? È giusto aprire questa opportunità? In quali forme vorrebbe vedere svolto l'eventuale servizio militare femminile?**

Ho visto le prime donne in divisa a Roma, nel giugno del 1944. Erano americane. Dopo poco, alcune mie amiche, che avevano partecipato a Roma alla Resistenza, si arruolarono.

Sì, anche se pochi lo sanno, anche noi abbiamo avuto un Corpo Ausiliario Femminile. L'esperienza fu molto limitata, ma varrebbe la pena ricordarla. A Mosca ho poi avuto occasione di incontrare alcune donne che, nel corso della guerra, avevano guidato aerei da bombardamento. Le immagini delle donne soldato, israeliane o americane, ci sono ormai familiari. Il servizio militare femminile è una realtà in moltissimi Paesi, e un dibattito sulla sua opportunità non mi sembra abbia più ragione di es-

sere. Tra l'altro, ogni volta che se ne parla, su qualche giornale o in televisione, la reazione è sempre la stessa: arrivano decine di lettere di giovani donne che chiedono chiarimenti, informazioni, che sono molto interessate alla cosa. Non vedo cosa si opponga, se non forse qualche antico pregiudizio, alla realizzazione del progetto.

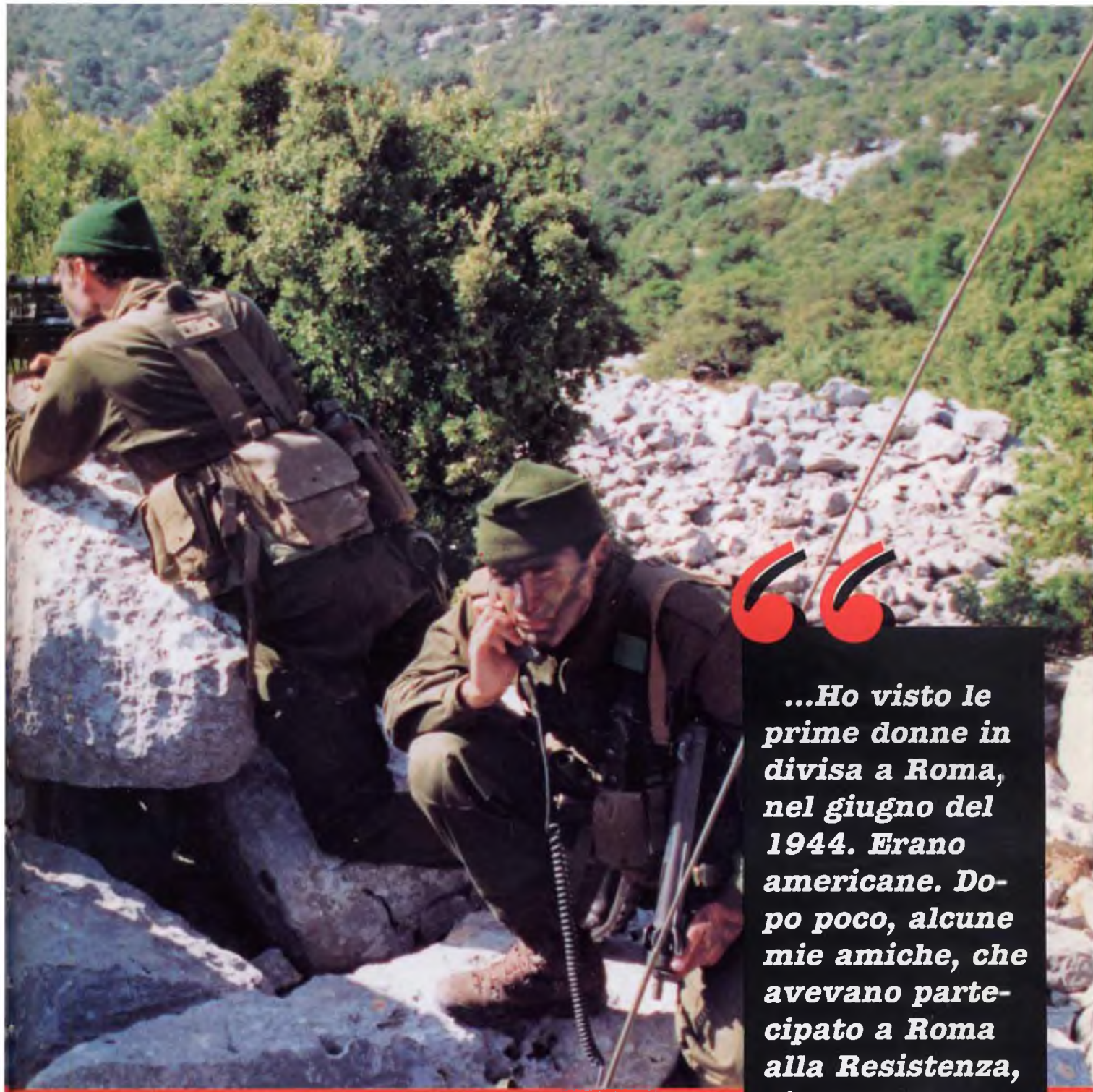
**Come giudica l'impiego delle Forze Armate al fianco delle Forze di Polizia nell'azione di controllo del territorio e di contrasto alla criminalità organizzata?**

L'operazione «Vespri Siciliani» ha dato, a quanto mi risulta, buoni risultati. So tuttavia che sul problema della utilizzazione dell'esercito per operazioni di controllo del territorio la controversia è aperta. E si è riaperta in questi giorni, in relazione alla decisione del Governo di utilizzare l'Esercito in Puglia per impedire gli sbarchi degli immigrati clandestini. Nel dibattito però vengono introdotti elementi che hanno poco a che fare con il ruolo dell'Esercito, e che si riferiscono piuttosto alla nostra politica in materia di immigrazione, politica che senza dubbio è incerta, contraddittoria, altalenante. Ma questo, appunto, è un altro discorso.



**Questo decennio si era aperto con le grandi speranze del «nuovo ordine mondiale» scaturito dalla fine dei blocchi e dalla caduta del Muro. Oggi, dopo poco più di cinque anni da quei giorni, ci troviamo a fare i conti con realtà ben diverse da quelle immaginate: numerose crisi regionali aperte, nazionalismi feroci ovunque all'attacco, grandi disillusioni e fallimenti della politica inter-**





nazionale, che si chiamano tra gli altri, Bosnia e Somalia.

Si può iniziare a ribaltare questa condizione? E quale organizzazione internazionale può assumersi il compito?

Possono ancora essere, pur con tutte le loro debolezze e ambiguità, le Nazioni Unite?

La caduta del Muro aveva alimentato molte ingenuie speranze, in Europa e nel mondo. Ora sap-

priamo, anche se può sembrare paradossale, che la divisione del mondo in due blocchi ci aveva garantito alcuni decenni di stabilità (sia pure sotto la costante minaccia dell'atomica) mentre la fine del duopolio mondiale sovietico-americano ha scatenato una sorta di «guerra civile globale» che sembra arrivare, con il conflitto nella ex Jugoslavia, quasi fino alle nostre porte. Altri conflitti sono in corso ai confini del-


***...Ho visto le prime donne in divisa a Roma, nel giugno del 1944. Erano americane. Dopo poco, alcune mie amiche, che avevano partecipato a Roma alla Resistenza, si arruolarono.***

***Sì, anche se pochi lo sanno, anche noi abbiamo avuto un Corpo Ausiliario Femminile...***









la ex Unione Sovietica, e in varie regioni dello stesso territorio russo abitate da centinaia di etnie diverse. Ma sono più lontani e, se la TV non ne parla, possiamo anche fare finta che non ci siano e che non ci riguardino.

Chiedo scusa per l'espressione un po' rozza, ma io penso che una guerra finisce soltanto quando uno dei due contendenti ha vinto. Il compito della comunità internazionale (uso questo termine un po' vago), il compito dell'Europa nel caso jugoslavo era di evitare che il conflitto scoppiasse. Il riconoscimento affrettato della Slovenia e della Croazia muoveva in direzione opposta. La diplomazia ha fallito, ora la parola è a chi spara (finché può sparare, naturalmente).

**Si parla da tempo, ma senza definirli bene, di nuovi compiti della NATO. Ma contro chi o cosa si volgerebbe oggi un'alleanza come questa: contro un nemico futuro e indefinito? Contro le inquietudini della Russia di Eltsin, o i rischi dell'integralismo islamico montante o contro quei nemici diversi e multiformi, già ricordati prima, che giustificerebbero le «guerre giuste» e le «ingerenze umanitarie»? A proposito: hanno ancora senso questi ultimi due concetti che hanno fatto tanto discutere?**

Penso che possa definirsi «giusta» la guerra con la quale un Paese reagisce ad una aggressione. Ma andrà definito meglio il concetto di aggressione come sapeva già chi scrisse la favola del lupo e dell'agnello. Non c'è dubbio, per restare alla nostra esperienza più vicina, che il Kuwait fosse vittima di un'aggressione, così come è vittima di un'aggressione la Bosnia. Perché la comunità internazionale (torno ad usare questo termine un po' approssimativo) ha reagito in modo così diverso di fronte all'una e

all'altra situazione?

La questione del «diritto di ingerenza» o di «ingerenza umanitaria» non ha ottenuto, mi sembra, una chiara definizione in sede internazionale. E si spiega. Nei fatti questo «diritto», al quale la pubblica opinione è molto sensibile (anche sulla base delle sollecitazioni dei *media*), è oggi affidato al Consiglio di Sicurezza che ne fa un uso che non appare sempre convincente.

Escludo, nel modo più reciso, che «le inquietudini della Russia di Eltsin» o «il montare dell'integralismo islamico» possano essere affrontati in termini militari. Si tratta di problemi gravi e, se si vuole, anche di pericoli che vanno affrontati in tempo però con grande lucidità ed equilibrio, sul piano politico e diplomatico.

**Una domanda strettamente connessa con la precedente. Secondo Furio Colombo nelle società occidentali rischia di prevalere, come è già accaduto diverse volte, un pacifismo egoista che di fatto ha impedito di intervenire davanti alle tragedie di molti popoli, a cominciare da quelli dell'ex Jugoslavia. È davvero così? Le nostre società ricche, compresa quella americana, sono vittime di un assopimento morale e intellettuale, anche se messe davanti ai più grandi drammi dei popoli della terra?**

Non è stato un presunto «pacifismo egoista» della opinione pubblica occidentale a impedire un intervento in Jugoslavia. La decisione di non intervenire nasce da considerazioni di carattere politico e militare assunte a Washington, a Bonn e a Londra. È troppo facile, e non è giusto scaricare sulla pubblica opinione responsabilità che risiedono, a mio avviso, altrove.

**In una intervista a *Rivista militare*, Lucio Colletti è stato**

**...io penso che una guerra finisce soltanto quando uno dei contendenti ha vinto...**





piuttosto esplicito e pessimista: inutile cercare di trovare il «nuovo soldato italiano» perché prima si dovrebbe trovare il nuovo cittadino italiano. Opera disperata, dice sempre Colletti, perché non esiste più una sola società italiana coesa attorno a valori comuni, che difatti sono venuti meno. Come si costruisce il nuovo soldato e quindi il nuovo cittadino di questo Paese? Attorno a quale nucleo di valori? C'è un contributo che può dare la società militare con il suo patrimonio di valori?

Lucio Colletti è notoriamente un pessimista. Io no. È certo che le due identità «nuovo soldato italiano» e «nuovo cittadino italiano» vanno costruite insieme: sono – come dire? – due facce di una stessa medaglia. Ma la costruzione di questo «nuovo cittadino» e di questo «nuovo soldato» è, appunto, una costruzione, un processo, che non viene aiutato da questa costante autodenigrazione che sembra uno dei preferiti sport nazionali (l'autodenigrazione, dopotutto, è un abili che ci consente l'autoassoluzione). La storia che abbiamo alle spalle (e torno qui in qualche modo alla prima domanda) è una storia di divisioni, di lacerazioni, di contrapposizioni tra guelfi e ghibellini, cattolici e socialisti, fa-

scisti e antifascisti, che ci hanno impedito per alcuni secoli di riconoscerci in valori comuni. E allora? Vogliamo continuare a disquisire sul nostro passato, sui nostri caratteri nazionali, sulla mancanza della Riforma, sul peso che ha avuto la Chiesa Cattolica, sul familismo più o meno morale ecc.? Possiamo farlo. Ma è davvero utile (oltre che in sede accademica, naturalmente)?

Stiamo uscendo, faticosamente, da un periodo molto difficile della nostra vicenda politica. Penso al nuovo cittadino italiano come a un cittadino che non ruba, che ha senso di responsabilità, che si sente solidale con i più infelici, che rispetta la legge, che non si piega davanti ai potenti di turno e sa esercitare tutti i suoi diritti democratici: si tratta di valori comuni, che dovrebbero valere per la società civile e quella militare. Mettiamoci, forse, anche qualcosa in più nella società militare: un di più di disciplina, di serietà, di spirito di sacrificio, di dedizione al Paese. Ma perché lo scambio si realizzi, occorre che la società militare, attraverso la quale tutti i giovani dovrebbero per un certo periodo passare, sia ispirata a quei principi democratici, di rispetto dell'individuo, ai quali i giovani di oggi non possono e non vogliono (giustamente) rinunciare. Non può e non deve esistere una contrapposizio-



**...Penso al nuovo cittadino italiano come a un cittadino che non ruba, che ha senso di responsabilità, che si sente solidale con i più infelici, che rispetta la legge, che non si piega davanti ai potenti di turno...**





ne tra società civile e militare: per questo l'esercito deve essere insieme una scuola di responsabilità, di serietà, di rigore e di democrazia. Non mi piace il «mammismo». Ma detesto il «nonnismo». Quanti pensano che il «nonnismo» serve a rafforzare il carattere dei nostri ragazzi sbagliano: serve solo a dare del nostro Esercito una immagine vecchia, sgradevole e, mi auguro, lontana dalla realtà.

*\* Giornalista,  
cronista politico  
dell'emittente RTL*

### **Miriam Mafai**

giornalista, figlia del pittore Mario Mafai e della scultrice Antonietta Raphael, è nata a Firenze nel 1926. Vive a Roma fino al 1939 quando, a causa dell'accen- tuarsi delle discriminazioni razziali, la famiglia decide di trasferirsi a Genova, dove rimane fino al 1943. Alla vigilia dell'8 settembre, la famiglia ritorna a Roma. Qui, nei mesi dell'occupazione nazista, aderisce al PCI partecipando prima all'attività clandestina e poi, dopo la Liberazione, all'attività di organizzazione del partito nella Capitale. Nel 1948 si trasferisce in Abruzzo, dove svolge attività politica fino al 1956, ricoprendo anche, dal 1951 al 1956, la carica di Assessore al Comune di Pescara. Nel 1957 lascia l'attività politica e si trasferisce a Parigi, dove inizia l'attività giornalistica come corrispondente del settimanale «Vie Nouve». Poi, al rientro in Italia, sarà nel 1962 cronista parlamentare de «L'Unità», dal 1964 al 1970 direttore di «Noi Donne», dal 1970 al 1975 inviato e caposervizio interni del quotidiano «Paese Sera». Infine, dal 1975 è a «La Repubblica», prima con funzione di inviato, poi di editorialista.

Dal 1983 al 1987 è stata presidente della Federazione Nazionale della Stampa, il sindacato unitario dei giornalisti. È stata eletta deputato nel collegio uninominale di Pescara, per lo schieramento dei progressisti. È membro della Commissione di Vigilanza sulla RAI, della Commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera e della Commissione per il riordino del sistema radiotelevisivo. Ha pubblicato «Riccardo Lombardi o l'illusione programmatica del centro sinistra» (Feltrinelli, 1976); «L'apprendistato della politica, le donne italiane nel dopoguerra» (Editori Riuniti, 1979); «Pietro Secchia, l'uomo che sognava la lotta armata» (Rizzoli, 1984); «Pane nero, donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale» (Mondadori, 1987); «Il lungo freddo, storia di Bruno Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'URSS» (Mondadori, 1992); «Donne italiane, il chi è del XX secolo» (Rizzoli, 1993).





# EX JUGOSLAVIA

## ORIGINI DELLA CRISI

Il fallimento di qualsiasi forma di **mediazione della comunità internazionale** rende sempre più complesso e **carico di rischi** il quadro di situazione delle regioni balcaniche.

Proviamo ad introdurre in questa magmatica realtà per tentare di capire le ragioni di una crisi che viene da lontano.







**A**lla vigilia dello scoppio della conflittualità nei Balcani - luglio 1991 - la Repubblica Federativa Socialista Jugoslava (Tav. 1) versava in una grave crisi politico-istituzionale, economica e sociale.

Le Repubbliche settentrionali di Slovenia e Croazia - le più ricche della Federazione - avevano più volte manifestato intendimenti separatisti ed auspicavano forme di unione basate sul rispetto delle individualità e dell'autonomia di ciascuno Stato membro.

I contrasti iniziali contro il Governo centrale si acuirono a seguito della decisione di Slovenia e Croazia di interrompere i finanziamenti per il mantenimento dell'apparato burocratico-militare centrale, contrasti che sfociarono in un atteggiamento marcatamente ostile nei confronti della Serbia e delle Forze Armate, l'Armata Popolare Jugoslava (JNA), garanti dell'unità della Federazione.

In tale clima riprendevano vigore le tensioni sociali tra le diverse etnie, tenute sotto controllo dalle Autorità ma mai sopite.

Per configurare un quadro della situazione quanto più possibile completo e per comprendere più agevolmente gli sviluppi degli avvenimenti è necessario esaminare la consistenza e la distribuzione territoriale delle diverse etnie nelle singole Repubbliche alla vigilia della disgregazione della Federazione.

In Slovenia (Tav. 2) la popolazione è pressochè omogenea, 89% sloveni, 3% croati e il rimanente 8% è diviso fra italiani, austriaci, magiari e altri.

In Croazia (Tav. 3) il 77% è rappresentato da croati, il 12% da

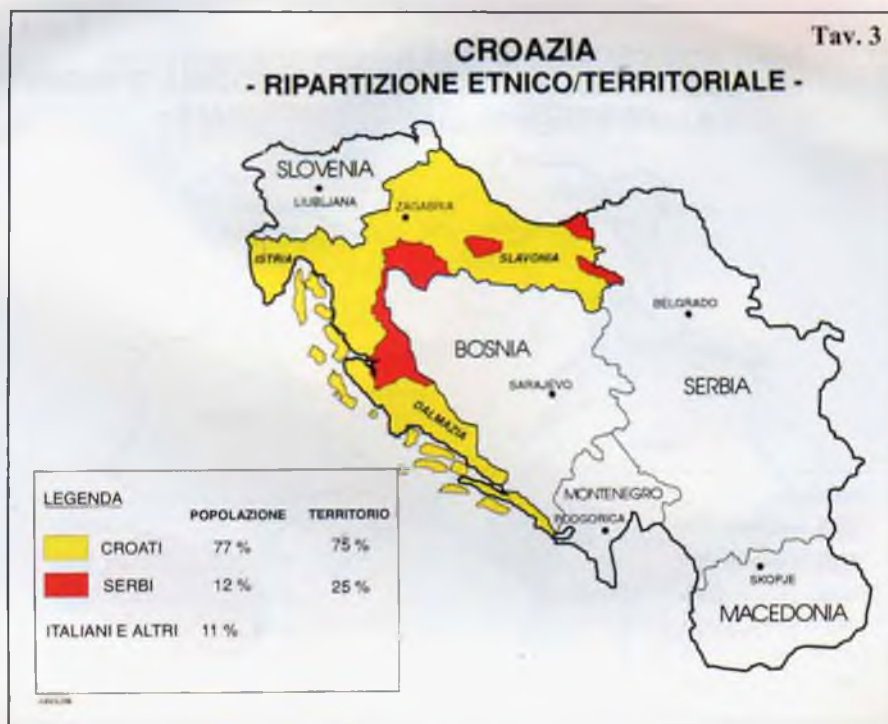


*Un elicottero dell'ONU effettua l'evacuazione dei feriti dall'aeroporto di Sarajevo.*



serbi, distribuiti soprattutto nella Slavonia e a ridosso dei confini nord-occidentali della Bosnia. Il restante 11% comprende la consistente minoranza italiana di Istria e Dalmazia e altre etnie. I serbi erano distribuiti sul 25% circa del territorio.

In Bosnia Erzegovina (Tav. 4), non esiste un ceppo etnico predominante: il 44% circa della popolazione era costituito da musulmani, per lo più concentrati nelle grandi aree urbane (tra cui Sarajevo, Tuzla, Bihac, Srebrenica e Gorazde). L'etnia serba, circa il 31%, era distribuita soprattutto nelle campagne; la popolazione di origine croata, il 17%, era principalmente presente in Erzegovina a ridosso della costa e, in misura minore, lungo i confini nord-orientali, nella valle del

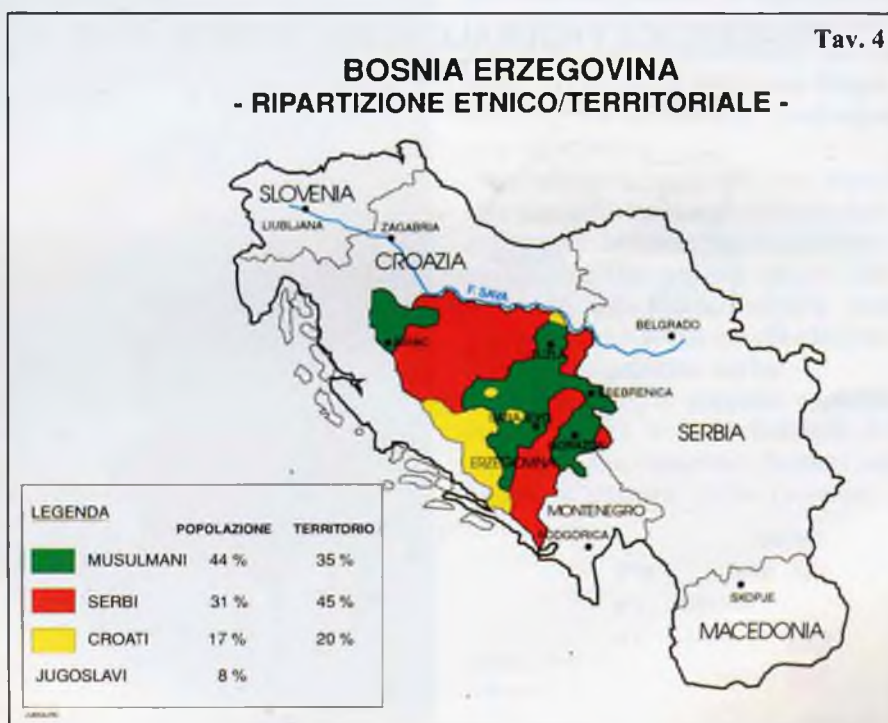


fiume Sava. Il rimanente 8% era costituito per la maggior parte dai cosiddetti «jugoslavi», frutto di matrimoni misti ma, di fatto, prevalentemente serbi. In sintesi, i musulmani occupavano il 35% del territorio, i serbi il 45% ed i croati il 20%.

Nella Repubblica ex-Jugoslava

di Macedonia (FYROM, Tav. 5), il 67% degli abitanti è costituito da macedoni; il 20% da una consistente minoranza albanese. Vi sono poi serbi (2%), musulmani (2%), e il restante 9% è costituito da altre etnie.

Un discorso a parte, infine, meritano Serbia e Montenegro, at-





Tav. 5

### REPUBBLICA EX JUGOSLAVA DI MACEDONIA (FYROM) - RIPARTIZIONE ETNICO/TERRITORIALE -



In Montenegro (Tav. 7) il 69% della popolazione è montenegrina; lungo i confini con il Sandzak e l'Albania sono presenti due forti minoranze: musulmana bosniaca (13,5%) e albanese (6,5%).

### EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE

Saranno ora esaminati gli eventi più significativi che hanno condotto alla situazione attuale.

Tra i possibili schemi di trattazione si ritiene opportuno puntare sul criterio territoriale e non cronologico, perché più rispondente alla necessità di comprendere le differenti realtà di ciascun Paese e le linee evolutive degli avvenimenti.

tualmente costituitesi in Repubblica Federale di Jugoslavia (RFJ).

In Serbia (Tav. 6) la popolazione è pressochè omogenea ed è costituita dall'83% da serbi. Sono presenti tre attive minoranze:

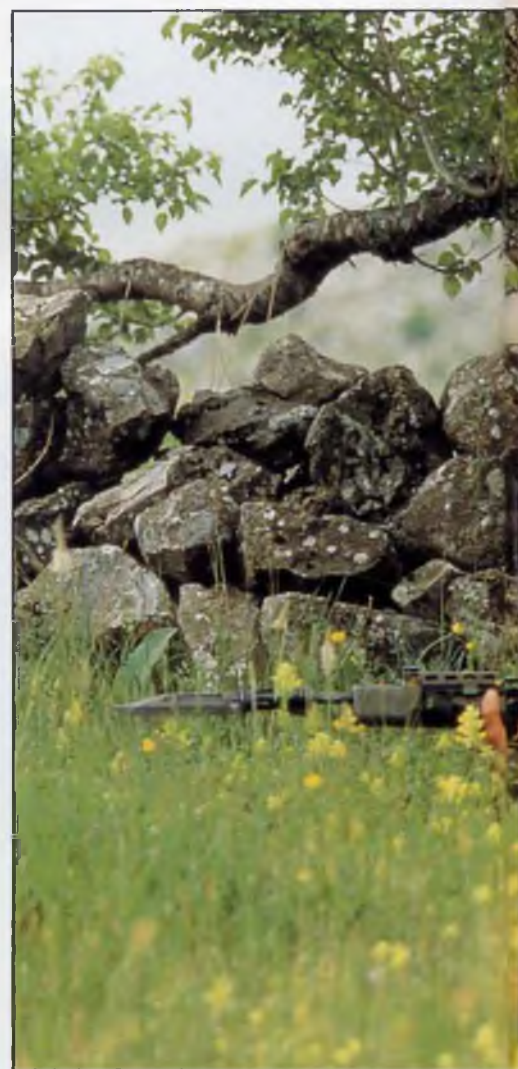
- quella ungherese nella provincia della Vojvodina, di cui costituisce circa il 20% degli abi-

tanti (4% del totale);

- la musulmana nel Sandzak, di cui rappresenta il 65% della popolazione (5% del totale);
- l'albanese, concentrata nel Kosovo, di cui costituisce 80% della popolazione (8% del totale), da sempre alla ricerca di forme di autonomia.

Tav. 6

### REPUBBLICA FEDERALE DI JUGOSLAVIA (RFJ) SERBIA - RIPARTIZIONE ETNICO/TERRITORIALE -





## Slovenia

Nel giugno '91 la Slovenia dichiarò la propria indipendenza dalla Federazione Jugoslava. La separazione non fu contrastata dalle Autorità di Belgrado e le Forze Armate federali operanti sul territorio (circa 2 000 uomini) vennero fatte ripiegare con la gran parte dei materiali e degli equipaggiamenti.

La Slovenia non è stata più interessata, data la pressoché totale omogeneità della popolazione, a successivi episodi conflittuali.

I suoi sforzi sono finalizzati ad entrare a pieno titolo nella Comunità Internazionale ed a ricercare la soluzione diplomatica per risolvere i contenziosi con l'Italia.

In sintesi, la Slovenia è fuori dal conflitto fin dal 1991.

Tav. 7

### REPUBBLICA FEDERALE DI JUGOSLAVIA (RFJ) MONTENEGRO - RIPARTIZIONE ETNICO/TERRITORIALE -



## Croazia (Tav. 8)

Non altrettanto si verificò in Croazia.

Subito dopo la proclamazione, sempre nel giugno 1991, della propria autonomia dalla Repubblica Socialista Federale Jugoslava, i serbi della Krajina e della Slavonia occidentale ed orientale dichiararono a loro volta l'indipendenza da Zagabria, dando vita alla Repubblica Serba della Krajina (RSK) con l'aspirazione ad unirsi alla madrepatria Serbia.

Si instaurò pertanto una situazione conflittuale che vedeva contrapposte le forze croate, essenzialmente Unità della Difesa territoriale, alle forze federali presenti sul territorio ed alle formazioni autonomiste serbe.

Nonostante la propria superiorità di mezzi, le forze federali, assediata nelle caserme, furono costrette a ritirarsi dalla Croazia.

*Militari britannici  
impegnati in esercitazioni  
a fuoco nella Bosnia centrale.*





I combattimenti, dopo il ritiro dell'Armata Popolare Federale, mantennero un basso profilo, diminuendo di intensità e, nel marzo del '92, l'ONU dislocò le proprie Forze di protezione (UNPROFOR) nelle zone contese, denominate UNPA - *United Nations Protected Areas* - con il compito di procedere al disarmo dei contendenti e garantire il rientro dei profughi croati nei territori occupati (Tav. 9).

Dopo alterne vicende, la mediazione internazionale riusciva a far accettare alle parti in lotta una tregua (aprile 1994) che, seppure con continue, reciproche, limitate violazioni, è durata fino al 1° maggio scorso, quando unità delle Forze Armate croate penetrarono nel settore dell'UNPA ovest (Slavonia occidentale).

L'azione, della durata di 48 ore circa, ha permesso ai croati la conquista di tutta l'area interessata.

*Carristi britannici  
dei «Queen's Royal Lancers»  
in un Check Point  
nella Bosnia centrale.*





Successivi combattimenti si sono poi verificati nell'UNPA sud con il tentativo di isolare Knin, capitale della RSK.

#### Bosnia Erzegovina (Tav. 10)

Anche la Bosnia, nonostante la sua complessità etnica, nel marzo 1992 dichiarò l'indipendenza da Belgrado.

Di fronte a tale dichiarazione i serbi di Bosnia, guidati da Karadzic, chiesero immediatamente l'autodeterminazione e il diritto a congiungersi alla Serbia. La situazione si degradò in poco tempo e l'etnia serba riuscì a conquistare con le armi circa il 70% del territorio.

La conflittualità divenne ben presto generale e coinvolse tutto il Paese, che vedeva musulmani, serbi e croati combattere fra loro, ognuno per affermare con la forza delle armi la propria identità etnica, politica e religiosa.

Gli scopi che le parti in lotta si prefiggevano erano:

- per i serbo-bosniaci, l'unione alla Repubblica Federale Jugoslava, a premessa della costituzione della «Grande Serbia»;
- per i croato-bosniaci, l'annessione dell'Erzegovina occidentale alla Croazia come regione autonoma nell'ambito di uno Stato Federale;
- per i musulmani, la riconquista di tutti i territori sottratti dai serbi e l'acquisizione di uno sbocco al mare.

All'inizio del 1993 la situazione in Bosnia Erzegovina è la seguente:

- il 70% del territorio è in mano ai serbi, che occupano le parti settentrionale e meridionale del Paese, collegate mediante l'importante corridoio della Posavina;
- i croati occupano il 16% del territorio, concentrati essenzialmente nell'Erzegovina occidentale con una strategica enclave nella Posavina;



- i musulmani sono distribuiti sul 14% del territorio e occupano la Bosnia centrale e l'enclave di Goradze, Srebrenica, Zepa e Bihac.

Tutti gli episodi conflittuali che si sono sviluppati nel tempo e che appaiono frammentari, in realtà si riconducono ad un disegno unitario che i tre contendenti si prefiggono di raggiungere ed intorno ad esso ruotano tutti gli scontri.

In particolare, il corridoio della Posavina è di importanza strategica sia per i serbi che per croati e musulmani, in quanto per i primi rappresenta l'unica via di

collegamento tra la Bosnia nord-occidentale e quella sud-orientale, per i secondi la riconquista di detto corridoio consentirebbe di frazionare le forze serbe ed impedirebbe il sostegno logistico assicurato anche ai serbi della Krajina, nonché i travasi di forze serbe tra i due settori.

Inoltre i serbi non possono tollerare l'esistenza delle tre enclaves musulmane di Goradze, Srebrenica e Zepa, che all'inizio del conflitto erano unite al rimanente territorio musulmano, perché esse potrebbero essere utilizzate quali basi di partenza per eventuali offensive.



*Un blindato francese del contingente ONU fa da scudo ai civili bosniaci che attraversano il «Viale dei cecchini» di Sarajevo.*

Per contro, lo sforzo dei musulmani è teso a riunire queste tre enclave al resto del territorio sotto il loro controllo.

In Erzegovina vi era conflittualità tra croati e musulmani con l'obiettivo, per i musulmani, di eliminare le sacche croate di Kiseljak e N. Travnik e di conquistare uno sbocco al mare, per i croati di garantire un collegamento di tali sacche con la zona costiera.

Infine, c'è la conflittualità serbo-musulmana nell'area di Bihac, importante per i serbi per realizzare la continuità territoriale con i serbi della Krajina.

Quindi, le aree di più intensa conflittualità sono state:

- la Bosnia centrale e centro-meridionale, con la violenta contrapposizione tra musulmani e croato-bosniaci;
- Sarajevo e le enclave musulmane orientali, di Goradze, Zepa e Srebrenica, con lo scontro tra serbo-bosniaci e musulmani;
- la Bosnia nord-orientale, ove i musulmani erano alleati con i croato-bosniaci contro i serbi con l'obiettivo di riacquisire il controllo del corridoio della Posavina, di rilevanza strategica in quanto consente il collegamento tra le aree controllate dai serbi;
- l'area di Bihac, che vedeva contrapposti i musulmani contro i serbi della Krajina e della Bosnia.

Successivamente, a fine 1993, nella Bosnia nord-occidentale si complicava il problema di Bihac, enclava musulmana guidata da Abdic, un imprenditore titolare tra l'altro di una grossa catena agroalimentare, che ne proclamò l'indipendenza da Sarajevo. Venivano così a contrapporsi musulmani fedeli a Sarajevo e mu-

sulmani separatisti di Abdic, questi ultimi sostenuti dai serbi di Krajina e di Bosnia.

Nel febbraio 1994, croato-bosniaci e musulmani siglarono un accordo di cessate-il-fuoco che pose le basi per la costituzione della federazione croato - musulmana, ratificata a Washington nell'aprile seguente.

Tale accordo, sorto essenzialmente in funzione anti-serba, non ha di fatto consentito una reale integrazione e la costituzione di organismi politico-militari congiunti. Esso ha favorito intese a carattere per lo più locale e non sempre prive di contrasti, volte a combattere il comune nemico serbo.

In tale quadro sono risultati vani i tentativi esperiti dalla Comu-

nità Internazionale per addivenire ad una soluzione della crisi.

Scarsi risultati ha sortito l'invio nel 1992 delle forze di interposizione dell'UNPROFOR, che hanno svolto una preminente azione di assistenza alla popolazione civile e di scorta ai convogli umanitari.

Nel complesso, fallite anche le mediazioni proposte nel 1993 con i piani di pace «Vance - Owen» e «Owen - Stoltemberg» e nel 1994 dal Gruppo di Contatto, costituito da rappresentanti di Stati Uniti, Russia, Germania, Francia e Regno Unito. Queste prevedevano sostanzialmente una ripartizione territoriale della Bosnia Erzegovina (Tav. 11) sulla base della consistenza etnica, con la penalizzazione dei serbi che dovevano cedere alla Federazione croato-mu-

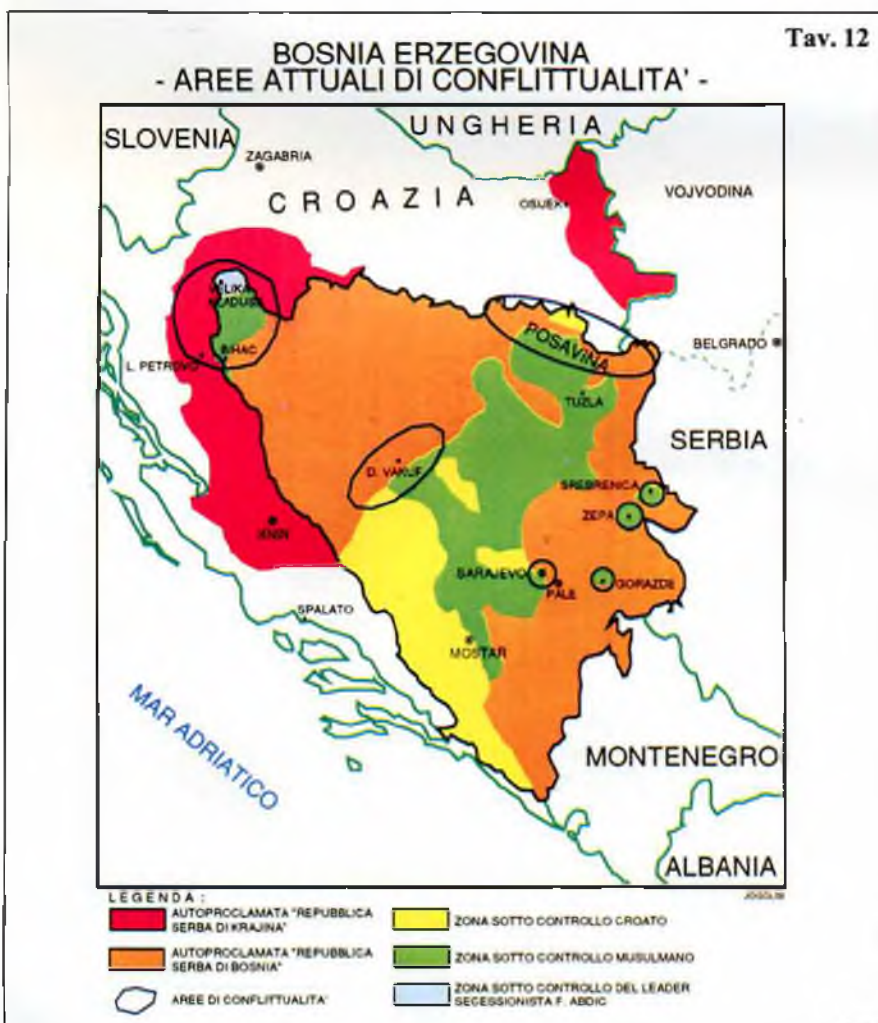
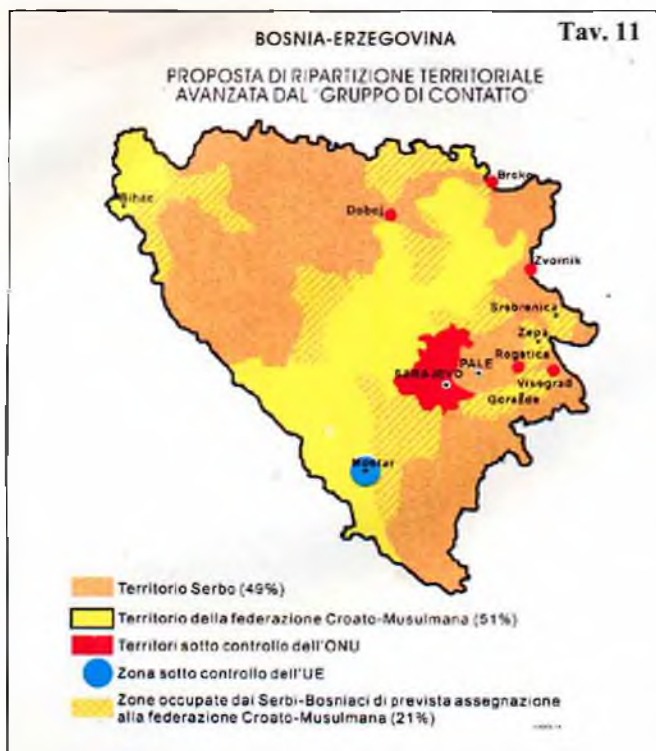






*Militare britannico del  
«Devon & Dorset Battle  
Group» inquadrato  
nel contingente di reazione  
rapida franco-britannico.*





sulmana circa il 21% del territorio occupato (dal 70% al 49%).

Allo stato attuale la maggiore conflittualità (Tav. 12) si registra:

- nella città di Sarajevo, con il tentativo musulmano di rompere l'accerchiamento da parte dei serbo-bosniaci;
- nell'area di Bihac tra il 5° Corpo d'Armata musulmano e i musulmani di Abdic, sostenuti questi ultimi dai serbo-croati e dai serbo-bosniaci;
- nel corridoio della Posavina e nell'area di D. Vakuf, dove i musulmani e croato-bosniaci sono all'offensiva contro i serbo-bosniaci;
- nelle enclaves musulmane orientali sottoposte ad azioni di fuoco dell'artiglieria serbo-bosniaca.

### Macedonia (Tav. 13)

Nel settembre 1991 il 72% della popolazione macedone si pronunciò a favore dell'indipendenza, con l'opzione di riunirsi, nel futuro, ad una nuova e riformata Repubblica Federale Jugoslava.



Nel 1993 le Nazioni Unite hanno ammesso il Paese all'Assemblea con il nome di Repubblica ex-Jugoslava di Macedonia (FYROM).

## LE FORZE IN CAMPO

Saranno esaminate brevemente (Tav. 14) le strutture delle Forze terrestri operanti in Croazia e in Bosnia Erzegovina

### CROAZIA

#### Croati

Le Forze terrestri croate (HV) sono organizzate su 4 Zone Operative e dispongono di 26 Brigate di fanteria, 5 Brigate di fanteria meccanizzata, 1 Brigata di artiglieria.

In sintesi, la componente terrestre croata dispone nel complesso di circa 99 000 uomini, 173 carri, 100 VTT/VTC, 900 artiglierie (dati *Military Balance*).

Un riordinamento dello strumento sul modello occidentale ha consentito di incrementare notevolmente l'efficienza operativa complessiva, come dimostrato anche nella recente offensiva contro la Slavonia Occidentale.

#### Serbi di Krajina

Le Forze Armate della auto-proclamata Repubblica Serba di Krajina (ARSK) dispongono di circa 50 000 uomini, 240 carri, 100 VTT/VTC, 500 artiglierie.

Lo Stato Maggiore Generale ha alle dipendenze 6 Corpi d'Armata che inquadrano complessivamente 27 Brigate di fanteria, 3 Brigate di fanteria meccanizzata, 1 Brigata d'artiglieria.

*Bambini di Sarajevo  
con un soldato ucraino  
dell'UNPROFOR.*

				
CROATI	99.000	173	100	900
SERBI DI KRAJINA	50.000	240	100	500
MUSULMANI	110.000	40	30	160
CROATO-BOSNIACI	50.000	75	90	200
SERBO-BOSNIACI	80.000	330	400	800

(\*) DATI MILITARY BALANCE







Attualmente l'ARSK appare in grado di condurre solo azioni difensive e limitate puntate offensive.

#### **BOSNIA-ERZEGOVINA**

##### **Musulmani (ABiH)**

Le forze musulmane (ABiH) comprendono circa 110 000 uomini suddivisi in 6 Corpi d'Ar-

mata che inquadrano complessivamente 109 Brigate a struttura estremamente variabile in relazione al settore di impiego.

Sono essenzialmente Unità di fanteria leggera e dispongono di pochi carri armati e di un limitato numero di veicoli da combattimento.

Dopo la costituzione della Federazione croato-musulmana le Unità musulmane, che fino a quel momento erano state sulla difen-

siva ed avevano ceduto territorio alle altre due fazioni, hanno sovente assunto l'iniziativa, portando a termine con successo operazioni offensive, in particolare nella Bosnia centrale.

##### **Croato-bosniaci (HVO)**

Le Forze croato-bosniache operano essenzialmente nell'Erzegovina occidentale e meridionale,





*Cingolati  
del contingente  
britannico scortano  
un convoglio  
umanitario  
dell'ONU nella  
Bosnia centrale.*

dove l'etnia croata costituisce la maggioranza della popolazione.

L'HVO comprende circa 50 000 uomini suddivisi in quattro Zone Operative che inquadrano complessivamente circa 36 Brigate e dispone di 75 carri armati e 200 artiglierie.

#### **Serbo-bosniaci (BSA)**

Complessivamente le Forze ser-

bo-bosniache ammontano a circa 80 000 uomini, inquadrati in 7 Corpi d'Armata comprendenti 78 Brigate la cui tipologia risulta estremamente variabile.

Le BSA dispongono di 330 carri armati, 400 VTT/VTC, 800 artiglierie.

Nel complesso quindi le BSA sono superiori militarmente a ciascuna delle altre due etnie della Bosnia, ma è indubbio che con la creazione della Federazione croato-musulmana, i serbo-bosniaci combattono adesso contro un nemico più forte.

#### **LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI**

L'intervento delle numerose Organizzazioni Internazionali (ONU, Unione Europea e NATO) non ha raggiunto i risultati auspicati e cioè il ristabilimento della pace, ma sicuramente ha contribuito a scongiurare l'eventualità di una estensione del conflitto alle regioni meridionali dei Balcani, con possibile coinvolgimento degli Stati limitrofi.

**Tav. 15**

### **RISOLUZIONI ONU**

31 MARZO 1995

- 981 NUOVO MANDATO PER LA CROAZIA DENOMINATO UNCRO (UNITED NATIONS CONFIDENCE RESTORATION OPERATION)
- 982 ESTENSIONE DEL MANDATO UNPROFOR ESCLUSIVAMENTE PER LA BOSNIA ERZEGOVINA
- 983 NUOVO MANDATO PER LA FYROM DENOMINATO UNPREDEP (UNITED NATIONS PREVENTIVE DEPLOYMENT)

Esamineremo ora le varie missioni e le forze che operano nella ex Jugoslavia.

#### **Forze di Protezione ONU**

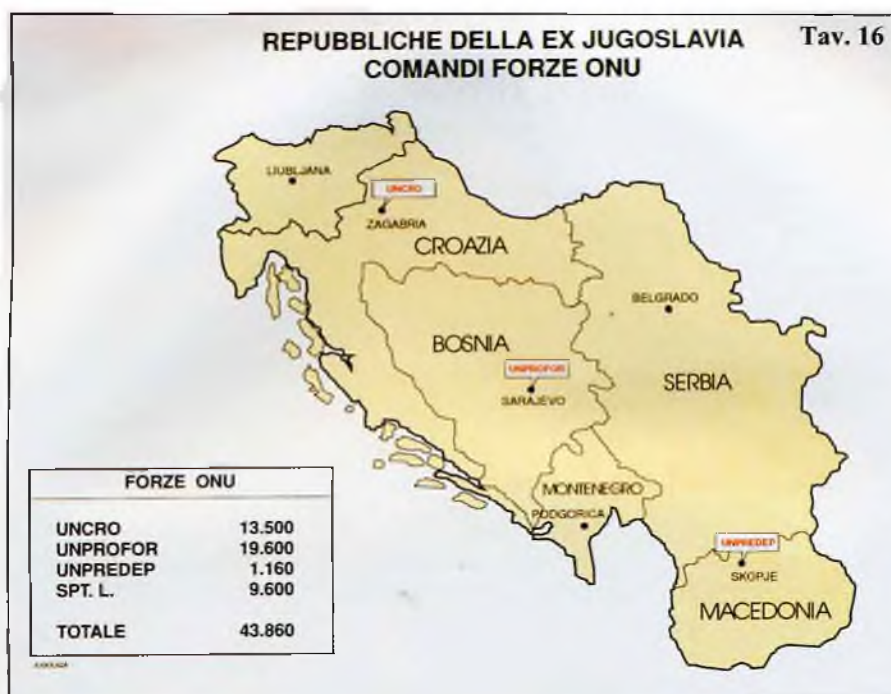
L'ONU, con la risoluzione 721 del 27 novembre 1991, si impegnò ad assumere le misure necessarie per il ristabilimento della pace.

Nel tentativo di fermare il conflitto in Croazia e nella Bosnia Erzegovina, il Consiglio di Sicurezza (risoluzioni n. 743 del febbraio 1992 e n. 776 del settembre 1992) decise l'invio di una Forza di Protezione, denominata UNPROFOR (*United Nations Protection Force*), nelle Repubbliche della ex Jugoslavia.

In occasione della scadenza del mandato UNPROFOR (31 mar. 1995) il Consiglio di Sicurezza ha approvato tre nuove risoluzioni per la ex Jugoslavia (Tav. 15):

- la n. 981, che istituisce, per la Croazia, un nuovo mandato denominato UNCRO (*United Nations Confidence Restoration Operation*), con scadenza 30 novembre 1995. Tale determi-





nazione definisce lo schieramento delle truppe ONU lungo i confini politici fra Croazia e Bosnia, senza peraltro prevedere la presenza di forze ONU nella Auto-proclamata Repubblica Serba di Krajina;

- la n. 982, che estende il mandato UNPROFOR sino al 30 novembre 1995, esclusivamente per la Bosnia Erzegovina;
- la n. 983, che prevede la sostituzione del precedente mandato UNPROFOR per la FYROM con una nuova missione denominata UNPREDEP (*United Nations Preventive Deployment*), con scadenza 30 novembre 1995.

In particolare, in attesa di una completa attuazione delle risoluzioni, le Forze ONU sono attualmente così distribuite (Tav. 16):

- UNCRO, 13 500 uomini, su un comando con sede a Zagabria e 4 settori corrispondenti alle UNPAs;
- UNPROFOR, 19 600 uomini, su un comando con sede a Sarajevo e 4 comandi di settore (Sarajevo, Tuzla, Gornj Vakuf e Bihac);
- UNPREDEP, 1 160 uomini; il comando è dislocato a Skopje.

Sono inoltre presenti nelle Repubbliche della ex Jugoslavia 9 600 uomini con compiti logistici e di sicurezza per un totale di 43 860 uomini.

L'ONU si è impegnata a garantire inoltre la salvaguardia dei principali centri urbani musulmani con l'istituzione di particolari aree protette («*Safe areas*») che comprendono Sarajevo, Goradze, Zepa, Srebrenica, Tuzla e Bihac. In tali località sono vietate azioni militari.

Altre iniziative internazionali sono (Tav. 17):

- Operazione NATO «*Deny Flight*» per il controllo della «*No Fly Zone*» imposta sui cieli della Bosnia;
- Operazione NATO/UEO «*Sharp Guard*» per l'imposizione dell'embargo navale in Adriatico;





- Operazione UEO «*Enforcement Danube*» per l'imposizione dell'embargo fluviale lungo il fiume Danubio;
- Missione UEO UPFM (*United Police Force for Mostar*) di concorso alla costituzione di un Corpo di Polizia unificato tra croato-bosniaci e musulmani a Mostar;
- Osservatori della Comunità Europea - ECMM (*European Community Monitoring Mission*) con il Centro Operativo a Zagabria;
- Missione ONU ICFY (*International Commission Former Yugoslavia*).

Tale organizzazione, istituita per la verifica dell'embargo imposto dall'agosto 1994 dalla Repubblica Federale Jugoslava alla Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina, vede la partecipazione di 175 osservatori stranieri distribuiti su circa 500 Km di confine tra la Serbia e la Bosnia Erzegovina.



## CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

Il recente innalzamento della conflittualità nella ex Jugoslavia ed il fallimento di qualsiasi forma di mediazione da parte della Comunità Internazionale con-

*Militari britannici dei «Queen's Royal Lancers» (sopra) e del «Devon & Dorset Battle Group» (sotto) impegnati in Bosnia.*





## LINEE EVOLUTIVE

Tav. 18



fortemente voluta dai contendenti e la sua imposizione nel contesto delineato sarebbe difficilmente realizzabile anche con l'impiego di consistenti forze ONU e NATO.

In conclusione, allo stato attuale, considerando la fluidità della situazione, si possono ipotizzare le seguenti linee evolutive:

- i serbo-bosniaci, che sembrano aver perso l'iniziativa politica e militare, tenteranno di indebolire la Federazione croato-musulmana perché, di fatto, questa costituisce una concreta minaccia oltre che per la Repubblica Serba di Bosnia anche per la «Repubblica Serba di Krajina».

Al riguardo, dopo le recenti iniziative militari croate nelle UN-

fermano in maniera inequivocabile la ferma volontà dei contendenti di continuare nella lotta armata.

Il loro atteggiamento infatti sembra escludere qualsiasi forma di negoziazione che porti a risultati concreti di superamento della crisi.

Le sofferenze che hanno pesantemente gravato sulla popolazione civile non hanno finora indotto i contendenti ad una pausa di riflessione, anzi esse vengono talvolta strumentalizzate a fini propagandistici.

A rendere più complicata la situazione si sono aggiunti gli atteggiamenti contrastanti dei Paesi che possono esercitare pressioni sui contendenti tra cui anche Stati Uniti, Russia, Germania, Francia e Regno Unito che costituiscono il Gruppo di Contatto.

Ne è pertanto risultato un quadro globale di scarsa incisività e coordinamento nell'individuazione di una via univoca di negoziazione.

In sintesi, non ci può essere alcuna possibilità di pace se non





PA Ovest e Sud si registra una più stretta intesa tra le due succitate Repubbliche Serbe, orientate a costituirsi in confederazione.

Per quanto attiene alla condotta di azioni militari (Tav. 18), gli sforzi saranno verosimilmente condotti per mantenere/ampliare il corridoio della Posavina, indispensabile collegamento tra est e ovest. Inoltre potranno proseguire le azioni di rappresaglia contro Sarajevo e le altre enclave musulmane di Tuzla, Goradze, Zepa e Srebrenica;

- la Federazione croato-musulmana - pur con qualche contrasto a livello centrale e locale - sul piano prettamente militare proseguirà le azioni offensive allo scopo di riconquistare i territori caduti in mano ai ser-

*Militari del contingente francese posizionano i mortai da 120 mm sulle alture di Sarajevo.*



Tav. 19

## PERDITE DI PERSONALE

### EX JUGOSLAVIA (\*)

	MORTI	DISPERSI
SLOVENIA	7	8
CROAZIA	8.882	2.780
R S K	2.050	325
MUSULMANI	8.501	3.660
SERBO - BOSNIACI	3.060	2.535
<b>TOTALE</b>	<b>22.500</b>	<b>9.300</b>

(\*) STIMA AL MAGGIO 1995

### ONU

MORTI	167
FERITI	1.290

bo-bosniaci nelle aree del corridoio della Posavina e per ristabilire la continuità territoriale a Sarajevo e nelle enclave orientali di Goradze, Zepa e Srebrenica;

- i croati, dopo i recenti successi nei confronti della RSK, potrebbero essere indotti ad intraprendere nuove operazioni militari.

In conclusione, è opportuno ricordare il pesante costo in termini di vite umane pagate nel conflitto nella ex Jugoslavia (Tav. 19):

- circa 22 500 morti e 9 300 dispersi tra militari e civili di Slovenia, Croazia e Bosnia Erzegovina;
- 167 morti e 1 290 feriti tra le forze dell'ONU (stima al maggio 1995).

□



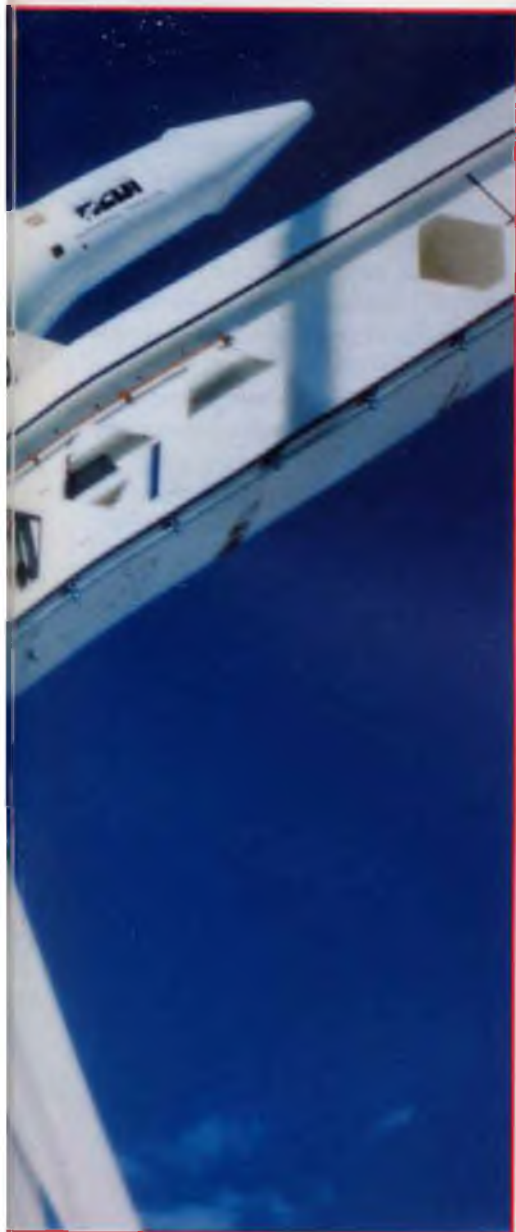
# Nuovo concetto strategico



*Missile statunitense HED I (High Endoatmospheric Defense Interceptor).*

*Carro armato tedesco Leopard 2.*





**L'Alleanza Atlantica cerca il suo ruolo politico tentando di realizzare un progetto di sicurezza europea, nel quale la partecipazione dei Paesi dell'Est è essenziale per la prevenzione delle crisi e per la soluzione pacifica delle controversie. La formula della *partnership* costituisce il primo passo verso una auspicabile integrazione continentale. Deoccidentalizzare la NATO, ed inserirla in un modello solidaristico di partecipazione, rappresenta la vera sfida del futuro.**

**I**l cambiamento delle priorità strategiche dell'Alleanza Atlantica e del suo ruolo di aggregazione prettamente a carattere militare, in contrapposizione a quella dell'ex Patto di Varsavia, rappresenta dopo lo scioglimento di quest'ultimo, e la nuova eterogenea realtà politico-sociale emersa nella costellazione istituzionale orientale, un momento necessario di revisione degli obiettivi della pianificazione militare, da adeguarsi con le istanze di aggregazione europea.

Le nuove relazioni politiche determinatesi con la fine del bipolarismo e con il superamento della guerra fredda, pongono l'aspetto militare come modalità necessaria per creare un nuovo sistema di sicurezza collettivo, integrato continentalmente e internazionalmente, capace di fornire un concreto supporto alle decisioni delle Istituzioni sovranazionali, regionali e non solo. L'adeguamento dell'Alleanza diventa, pertanto, una necessità storica rivolta ad una sua riproposizione, per la validità del modello, in termini di maggior capacità di integrazione «interattiva» fra lo strumento militare e le scelte strategiche e di impiego operativo, con una propria «dimensio-

ne politica» richiesta da una comunità regionale fortemente interdipendente.

La transizione operata dall'era Gorbaciov nelle relazioni Est-Ovest, la fine del «breznevismo», la firma dei trattati sulla riduzione degli armamenti e la nuova coscienza politica dei Paesi dell'Est, di fronte all'instabilità interna russa e alla crisi jugoslava, definiscono il quadro politico in cui la NATO dovrà ricercare una sua collocazione più ampia e flessibile.

La crisi delle ideologie derivanti dal determinismo economico orientale, il mutamento dei rapporti di forza, la debole struttura istituzionale delle nazioni costruite su fragili equilibri sociali ed etnico-politici, la fine della pseudosolidarietà atipica, mediata dalla diplomazia nucleare, hanno capovolto gli obiettivi originari della dissuasione come strategia politico-militare.

Si tratta, così, di indirizzare gli sforzi verso una ricerca di cooperazione continentale, rivitalizzando un'aggregazione dotata di duttilità nella quale possono coincidere gestione dello strumento militare e concorso politico al processo decisionale, in virtù di una

**di Giuseppe Romeo \***





**Sopra.**  
Carro armato Leopard 2 II Improved.  
**A destra.**  
Carro statunitense «Abrahms» M1A2 in movimento fuori pista.

volontà di europartecipazione, per un'unica comunità di sicurezza.

Concepire l'Alleanza Atlantica come un'Istituzione che ha anche delle sue caratteristiche politiche significa dimostrare la sua contemporaneità di organizzazione, in cui la *leadership* decisionale degli Stati Uniti è sempre stata temperata dalla forza culturale europea, dalle potenzialità economiche espresse dai Paesi occidentali e dalla politica di dialogo sempre perseguita verso aree geopolitiche di crisi. La ricerca della cooperazione diventa, allora, una priorità per il perseguimento di obiettivi comuni di pace e sicurezza, costruendo una continuità storica ed evitando che le contraddizioni di ieri possano esplodere in confronti drammatici come in ex Jugoslavia.

## IL «PASSATO» STRATEGICO-OPERATIVO. I PRESUPPOSTI DEL FUTURO

Se la contrapposizione bipolare si è fondamentalmente esaurita, almeno nella concezione che ognuno di noi ha, o ha avuto, della vita politica internazionale di ieri, la necessità di creare un sistema di sicurezza si presenta come una prima importante soluzione per poter affrontare il disordine sistemico che nasce come prodotto politico della guerra fredda.

In una realtà in cui le Nazioni Unite stentano, ancora, nel dimostrare una loro concreta capacità decisionale e di intervento risolutore, probabilmente in forte crisi di identità di fronte ad un mondo non più bipolarizzato, l'Alleanza Atlantica ritrova una sua dimensione politica di tutela della sicurezza fisica dei partner, cercando di realizzare un modello solidaristico di par-





tecipazione. Tutto questo dimostra la disponibilità a concorrere non soltanto a programmi di *peace-enforcing*, già fisiologicamente propri di un'aggregazione militare, ma anche, significativamente, di *peace-keeping*.

Ma quali sono i presupposti sui quali dovrà costruirsi la **nuova dimensione atlantica**? Dall'osservazione degli avvenimenti dell'ultimo decennio si può osservare il superamento delle ipotesi strategiche di ieri definendosi, oggi, come:

- **mutamento del rapporto fra politica e strategia** a favore di un componimento prioritariamente politico delle crisi;

- **cambiamento del rapporto fra uomini e mezzi** a favore dei primi, dove l'elemento umano diventa importante sia nel suo coinvolgimento emotivo che come veicolo di comunicazione con l'opinione pubblica attraverso le azioni e le scelte;



Sistema statunitense ATACMS (Army TACTical Missile System).

- **fine dell'era della diplomazia nucleare bipolare;**
- **fine della forza conservatrice tipica della dissuasione;**
- **modifica del concetto stesso di strategia** a favore non soltanto della gestione di un conflitto ma anche in virtù di un controllo e soluzione di una crisi;
- **necessità di valutare le con-**

**dizioni di vulnerabilità** che possano far comprendere l'entità e il tipo di minaccia verso la stabilità di uno Stato membro e non solo.

Da tutto questo deriva l'alta valenza politica che deve essere assunta nella rideterminazione del ruolo strategico dell'Alleanza Atlantica, non emarginando la sua operatività, ma costruendo regolarità interne di partenariato solidaristico fra i membri originari e i partner acquisiti fra i Paesi dell'Est che ne hanno chiesto l'ingresso.





La NATO, quindi, non può unicamente essere una struttura rivolta ad un impegno militare ma dovrebbe operare all'interno di un sistema decisionale integrato, in cui la CSCE di ieri, oggi OSCE (Organizzazione per la Cooperazione e Sicurezza in Europa) e la UEO (Unione Europea Occidentale) agiscano in un clima di complementarietà operativa, superando, se necessario, lo stesso dualismo difficilmente giustificabile di fronte ad un'ipotesi di reale *partnership*.

Già nel «Documento di Stoccolma», del 19 settembre 1986, veniva espressamente indicata una chiara volontà, in sede CSCE, di incrementare una collaborazione fra le parti e un'accettazione di un ruolo politico per l'Alleanza. La stessa firma dei trattati INF (*Intermediate Nuclear Forces*), 1987, e sulle forze convenzionali, CFE (*Conventional Armed Forces in Europe*) ne conteneva i presupposti rappresentando un segnale decisivo per creare un clima di ricerca di reciproca fiducia in Europa.

#### ROMA 1991. LE VALENZE POLITICO-STRATEGICHE OCCIDENTALI

La priorità di una riformulazione del concetto di sicurezza europeo, il problema della stabilità istituzionale, soprattutto delle nuove democrazie orientali, il dramma jugoslavo e la condotta delle operazioni nella guerra del Golfo, i cui contenuti politici hanno rappresentato un acceleratore storico, il mutamento dell'assetto geopolitico, hanno determinato la necessità di rivedere il ruolo e gli obiettivi dell'Alleanza.

Il Vertice di Roma del 1991, momento di realizzazione concreta di quanto contenuto nella Dichiarazione di Londra dello stesso anno, ha inteso ridefinire i principi cardine dell'Alleanza, e i presupposti concettuali sui quali costruire il **Nuovo Concetto Strategico**, identificandoli nella:

- possibilità per la NATO di essere veicolo di integrazione continentale;
- ridefinizione del pensiero strategico;

- ridefinizione del ruolo dell'ex Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione in Europa, divenuta Organizzazione dopo la Conferenza di Essen, dicembre 1994, investendola del ruolo di luogo politico di incontro di interessi continentali per la sicurezza e gestione delle crisi;

- mantenimento del processo di controllo degli armamenti;

- creazione di un cosiddetto «pilastro europeo» per un serio programma di *partnership* continentale in termini di sicurezza reciproca.

In tutto questo vi è il concetto di «comunità europea di sicurezza» che diventa, così, la chiave di lettura del processo di rinnovamento dell'Alleanza, costruendone la sua ragione futura di esistenza e di validità operativa.

Ecco, allora, che gli obiettivi specifici del nuovo corso si individuano, conseguentemente, in:

- essere un punto di riferimento per la stabilità e la sicurezza europea, aiutando lo sviluppo delle Istituzioni democratiche, la soluzione pacifica del-





territoriale dei propri membri viene, quindi, accomunata ad un'esigenza di tutela dell'ordine pacifico, giusto e possibilmente duraturo in Europa da perseguire con mezzi politici e tutelare, nella dovuta proporzionalità, anche con il ricorso allo strumento militare. Questo *trend* innovativo presuppone una sua dimensione europea in cui forte è la convinzione che gli obiettivi prefissati dalla NATO si possano raggiungere con mezzi politici ben più di quanto il passato storico continentale potesse consentire.

Evitare la «balcanizzazione» politico-militare del Continente significa difendere la stabilità

**A sinistra.**

Cingolato statunitense M992 FAASV (Field Artillery Ammunition Support Vehicle).

**Sopra.**

Veicolo ruotato da trasporto HEMTT (Heavy Expanded Mobility Tactical Truck).

**A destra.**

Un cannone statunitense M198 viene rifornito da un M992.

le crisi, contrastando qualunque tentativo di minaccia verso un Paese europeo;

- **rappresentare un punto di incontro e di consultazione fra i Paesi membri** su tutti gli argomenti rientranti nel tema della sicurezza;

- **essere un simbolo di efficace deterrenza e di difesa** contro ogni tipo di minaccia o di aggressione verso un Paese membro;

- **rappresentare il garante dello equilibrio politico e militare** in Europa.

Da questo insieme di principi di partenza si costruisce il nuovo modello di alleanza e gli obiettivi strategici finalizzati alla prevenzione, prima, e alla gestione dei conflitti, poi.

Il «**Nuovo Concetto Strategico**», approvato nel Vertice di Roma, ha rappresentato un momento essenziale di rinnovamento e di ridefinizione degli impegni, non soltanto militari ma politici dell'Alleanza. La salvaguardia della sicurezza e dell'integrità





delle democrazie e recuperare una capacità di azione internazionale concreta. L'integrabilità funzionale – e l'intermodularità delle azioni politiche – deve essere ricercata fra le Istituzioni europee che hanno il comune obiettivo di verificare le condizioni di sicurezza esistenti sensibilizzando con costruttivi propositi l'opinione pubblica, in un clima di consapevole ricerca di un'identità propria avvicinandola alle problematiche della difesa, in tutti i suoi aspetti espressione anche di una solidarietà continentale.

Garantire la sicurezza e l'inte-



**Sopra.**

Semovente XM8 AGS (Armoured Gun System).

**A sinistra.**

Veicolo HETS (Heavy Equipment Transporter System) con carri M1A1.

**A destra.**

Lancio di un missile ERINT (Extended Range INterceptor).



grità territoriale, creare una struttura capace di essere valido osservatorio in tempo di pace dell'evoluzione democratica delle istituzioni dei partner e della stabilità interna degli Stati, rappresentare un efficace deterrente al fine di prevenire il rischio di conflitti, diventano gli elementi di fondo di un programma nuovo, consapevole che le minacce alla pace, le cosiddette linee di frattura, non corrono più soltanto lungo i confini ufficiali di uno Stato ma al suo interno, e la conflittualità interetnica nell'ex-Jugoslavia ne è stata e ne è triste dimostrazione.

La connotazione politica della

NATO ha avuto, pertanto, come conseguenza immediata, un riesame dei concetti operativi, fondandoli sulla disponibilità di strumenti capaci di contribuire a proteggere la pace, gestire la sicurezza degli alleati, amministrare e controllare le crisi, prevenire la guerra e disporre, comunque, dei sistemi d'arma e di un'organizzazione delle forze idonea proprio alla difesa e al ristabilimento della pacifica convivenza.

La natura squisitamente difensiva dello strumento militare si afferma, così, nella volontà di partecipazione politica alla gestione della sicurezza, ridefinendo il proprio dispositivo in virtù di una:

- **riduzione delle forze schierate** conseguente alla fine della centralità strategica orientale;

- **ridistribuzione geografica** necessaria per garantire una presenza adeguata sul territorio della NATO, considerare le caratteristiche dell'ambiente operativo di riferimento e ridurre i tempi di allarme e di intervento fra le regioni settentrionali e meridionali dell'Alleanza;

- **flessibilità, manovrabilità, forte mobilità, riduzione quantitativa delle forze a favore dell'aspetto qualitativo di pronta reazione ed efficace deterrenza;**

- **ristrutturazione interna del dispositivo militare** al fine di realizzare un aumento della capacità di impiego mediante la disponibilità di rinforzi predeterminati, mobilitazione di riserve precostituite, ricostituzione delle forze e tempestivo rifornimento e collegamento logistico.

Questo, però, presupponendo un clima di cooperazione fra le parti in cui la duttilità dell'Orga-





rici che hanno consentito la validità politica del sistema aggregativo si tratta, ora, di costruire quanto meno un'unità d'interessi fra i partner di oggi e di domani, nel rispetto delle proprie culture, in cui UEO, CEE e la stessa OSCE dovranno garantire il processo di normalizzazione democratica e il rilancio economico dei Paesi dell'Est consentendo loro pari opportunità di sviluppo economico.

In quest'ottica diventa importante la centralità politica dell'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa unico, al momento, luogo politico di raccordo delle istanze di sicurezza europea e di difesa collettiva, per realizzare un disegno comune per la prevenzione delle crisi e la soluzione pacifica delle controversie. Se a ciò si aggiunge la difficoltà di costruire delle stabili democrazie nell'Europa orientale, per effetto della poliedrica composizione interna in termini di sottoculture etniche, la priorità di un sistema di sicurezza collettiva regionale si dimostra da solo nella sua improcrastinabilità e determina, in questo modo, l'attualità storica della NATO e il suo futuro. Il «controllo delle crisi», pertanto, diventa l'obiettivo più importante delle nuove relazioni, ed è soltanto attraverso questo concetto operativo di fondo che potrà iniziarsi un cammino costruttivo verso un programma di sicurezza integrato, politicamente ed operativamente, europeo.

Il vuoto di potere creatosi con la fine della polarizzazione relazionale, l'incertezza della Russia nella gestione dei suoi «affari interni», opinabilmente affrontati come in Cecenia, lasciano aperte ipotesi di instabilità rappresentabili sia in termini di conflittualità endogena che come pericolo proveniente da aree geopolitiche contermini, non ultimo il bacino del Mediterraneo.

nizzazione rappresenti una precondizione alla propria efficace azione politico-militare.

#### **AGGREGAZIONE ATLANTICA E NUOVO SISTEMA DI RELAZIONI. PARTENARIATO E COOPERAZIONE IN EUROPA**

I mutamenti politici avvenuti nell'Est europeo, celebrati in vario modo sino ad oggi, certamente non sono stati di trascurabile importanza storica, anzi hanno rappresentato l'elemento più significativo nel cambiamento della società europea dopo il secondo conflitto mondiale.

La difficile opera istituzionale di sostituire ad un sistema di relazioni di egemonia e di dipendenza non paritaria uno più partecipativo, si è espressa con la volontà degli Stati, già appartenenti all'area sovietica, di potersi inserire nel processo di integrazione europea. Omogeneità ed eterogeneità si giocano, così, all'interno dell'Alleanza, fra la necessità di mantenere una linea unitaria di condotta e, nello stesso tempo, adattando le scelte, anche operative, alla volontà partecipativa dimostrata dalle diverse componenti politiche, soprattutto euro-orientali. Restando fermi i presupposti sto-





Obice semovente tedesco PzH 2000 «Taurus».

Inoltre, di fronte alla variabilità politica russa, in cui la provvisorietà del processo di democratizzazione interna non favorisce previsioni di alleggerimento della operatività NATO, seppur nel tentativo di far rientrare la stessa Mosca in un programma di sicurezza comune, è necessario mantenere alto l'interesse per un'evoluzione del concetto di

cooperazione in termini di sicurezza fisica.

Le perplessità manifestate dal Cremlino di fronte al diplomatico tentativo di coinvolgimento in un progetto di partecipazione con la NATO alla difesa comune europea e l'opposizione posta all'ingresso dei Paesi dell'Est nell'Alleanza, superata attraverso la formula della *partnership*, ha rappresentato e rappresenta l'insicurezza russa, dovuta anche a resistenze interne fortemente conservatrici, di essere significativa-

mente eurocentrista, diffidando, nello stesso tempo, da ciò che potrebbe essere un primo momento di verifica sulle intenzioni future, se positivamente manifestate, per un successivo allargamento dell'Alleanza.

Limitare le linee di frattura interetniche, trovare soluzioni pacifiche rivolte a garantire la pace e la sicurezza del Continente, significa cercare di amplificare le capacità politiche delle aggregazioni regionali europee preesistenti, per il raggiungimento di un'area di comune interesse dove il prevalere di nazionalismi, o particolarismi politici, rappresenterebbe una condizione di vulnerabilità assolutamente non trascurabile per le aspettative di pacifica convivenza, soprattutto in un clima di parziale disimpegno statunitense.

## IL FUTURO DELL'ALLEANZA

La realtà politica europea richiede alla NATO, come si è visto, una ridefinizione degli impegni e una sua dimensione politica a premessa di ogni pianificazione militare.

Il controllo delle crisi diventa il principio cardine di tutta l'architettura del progetto di sicurezza europeo nel quale la partecipazione anche dei Paesi dell'Est ne è preconditione essenziale per un'efficace opera di costruzione. L'aver scelto, nel recente 1994, la formula del «partenariato», seppur nella sua provvisorietà terminologica, si è dimostrata un'obbligata via diplomatica di compromesso con l'obiettivo di tener conto delle aspirazioni degli aderenti, e, nello stesso tempo, motivo per non alterare la suscettibilità di Mosca, in attesa di una chiarificazione democratica interna e di incontrovertibili segnali circa le linee guida della politica estera del Cremlino. Ventidue Paesi nati, o rinati, dalla frammentazione dell'Unione Sovietica e dalla fine del sistema satellitare del



Carro armato «Leclerc» dell'Armée de Terre francese.

Patto di Varsavia, rappresentano una dimensione politica istituzionale interessante dove, aumentando i centri decisionali europei, si rende necessario un coordinamento più concreto e allargato in termini di politica della sicurezza; coordinamento che dovrà completarsi proprio con il superamento della formula del partenariato.

Se da un certo punto di vista la scelta della «Partnership for Peace» poteva essere concepita come una opportuna disponibi-



lità verso la Russia, fortemente caratterizzata da un'incertezza decisionale interna, per i Paesi storici del centro Europa (Polonia, Romania, Ungheria, Repubblica Ceca ecc.) il partenariato è stato compreso solo come un primo passo per un'integrazione nel sistema difensivo NATO.

Ed anche se ciò consente, comunque, un livello di consultazione apprezzabile, in caso di minacce verso gli stessi firmatari della *partnership* alla loro sicurezza e integrità, il dubbio che possa rappresentare, nella persi-

stenza della formula scelta, un'ipotesi politica interlocutoria permane, anche e soprattutto per la non dichiarata disponibilità di Mosca. Il concetto di «sovranità limitata» dei Paesi dell'Est, tipico del sistema sovietico di difesa collettivo della guerra fredda, deve trovare un suo superamento in una solidaristica gara di cooperazione nell'interesse comune di un'Europa democratizzata, possibilmente, dall'Atlantico sino agli Urali.

Una politica di confronto, insomma, da ricercare per elimi-

nare vecchi timori, ancora non sopiti, cercando di completare l'adesione, sostanzialmente ancora sotto forma di una dichiarazione di intenti, dei Paesi orientali al programma di sicurezza comune, concretizzando quanto già indicativamente contenuto nell'accettato Documento Quadro. La nuova dimensione politica della NATO, la necessità di un'integrazione fra organismi continentali, in un clima di vera complementarità di azione, UEO, OSCE, Comunità Europea ecc., sono irrinunciabili obiettivi da perseguire. Questo mantenendo fermi i valori vincenti, sino ad oggi dimostrati, di democrazia, di flessibilità e di priorità difensiva dello strumento militare. Deoccidentalizzare il ruolo della NATO e inserirla in un cammino di crescita politica, in un Continente non più ostaggio della bipolarizzazione, rappresenta la sfida del futuro prossimo, cercando di non consentire che rientri da altra finestra ciò che dalla «porta» di Berlino Est, diplomaticamente, si è riusciti a far uscire.

□

\* Capitano  
dei Carabinieri



# L'ESERCITO

## Erogatore di lavoro e di istruzione

di Giuseppe Cucchi \* e Gianfranco Gasperini \* \*

*Lo studio delle lingue straniere e dell'informatica può costituire un'autentica opportunità formativa per i giovani di leva e volontari. L'Esercito potrà fornire strumenti culturali adeguati ai tempi e capaci di strappare dalla condizione di marginalità - come si è verificato sul filo di una ininterrotta continuità storica con le scuole reggimentali - larghe fasce di popolazione giovanile che avranno occasione di vivere esperienze di servizio nel contesto culturale di una «militarità» di tipo nuovo, connotata da più marcata professionalità e più stretta integrazione con la società civile.*



**A**nche se non è stato ancora definito con precisione e completezza il quadro legislativo entro cui deve svolgersi il cambiamento, le Forze Armate italiane sono già da tempo entrate in un'epoca di trasformazioni rapide, sostanziali e che investono con impeto e portata rivoluzionaria l'intera condizione militare.

Nel settore del personale, in particolare, si sta già progressivamente abbandonando la tradizionale struttura basata, soprattutto nel caso dell'Esercito, su un reclutamento di massa affidato all'istituto della leva. Si tratta di una evoluzione resa possibile da







mutamenti sostanziali verificatisi negli orientamenti dell'opinione pubblica, più incline oggi che in passato a delegare la funzione difesa ad un corpo di specialisti. Il reclutamento misto, parte volontariato e parte leva, verso cui stiamo già procedendo si rivelerà quindi probabilmente soltanto il gradino intermedio di una scala che dovrebbe portarci ad approdare, nel tempo, al traguardo di Forze Armate interamente professionali.

Ciò non toglie che per un lungo periodo, in sostanza già iniziato e che non potrà comunque essere inferiore ai 10-15 anni, ci troveremo a dipendere per tutte

le necessità da un *mix* che affianchi in misura variabile volontari e coscritti. Considerato poi l'amplissimo ventaglio dei compiti affidati alle Forze Armate – quelli istituzionali nonché quelli che su di esse vengono comunque a ricadere ogniqualvolta lo Stato non disponga di organi specializzati efficienti con cui fronteggiare emergenze improvvise ed impreviste – agli uomini di qualsiasi grado sotto le armi saranno comunque richieste doti fisico-intellettive elevate nonché una preparazione tecnica che per risultare adeguata dovrà essere mantenuta quanto più possibile ad ampio spettro.

Se così non fosse verrebbe infatti a decadere quel principio di «sostituire la qualità alla quantità» che è quello che regge l'intero castello della trasformazione in atto, consentendoci di pensare che la nostra sia una razionalizzazione nell'impiego delle risorse e non soltanto una lunga ed indiscriminata serie di tagli, che rischierebbe in sostanza di accrescere la vulnerabilità del nostro Paese.

Questo indispensabile incremento della professionalità, riportato ai compiti d'impiego calibrato sui possibili scenari nazionali ed internazionali e riferito ad entrambe le categorie di





personale, dovrebbe essere visto in ambedue le ottiche – quella culturale e quella tecnico-tattica – che assieme agli aspetti motivazionali sono alla base di una concezione attualizzata della «militarità».

Allorché si fa riferimento agli aspetti culturali della professione il primo quesito da porsi, e da risolvere, è comunque sempre quello relativo al tipo di cultura che si vuole introdurre in questo tipo di contesto, sostanzialmente duplice e quindi particolarmente complesso. Si tratterà in ogni caso, come già accennato, di una cultura ad ampio spettro. Essa dovrà inoltre risultare flessibile presentando caratteristiche che consentano, nel medesimo tempo, di rispondere alle aspettative tanto dei giovani di leva quanto dei volontari, incrementando nell'immediato la loro capacità di assolvere ai compiti istituzionali e risultando poi spendibile, per gli uni, anche una volta assolti gli obblighi di leva, per gli altri, nel prosieguo della carriera militare. I vari settori di tale cultura dovrebbero prestarsi infine ad una didattica facilmente standardizzabile e che consenta eventualmente anche l'autoaddestramento.

Tra le attività culturali che rispondono a simili caratteristiche

un posto di rilievo è indubbiamente quello da riservare all'apprendimento delle lingue straniere, assurde al rango di strumento indispensabile per la vita di Forze Armate ove si moltiplicano le occasioni di incontro, o di lavoro in ambito internazionale, ed evidenziate altresì quale utile bagaglio da portare eventualmente al seguito al rientro nella vita civile. Altrettanto può esser detto della cosiddetta «alfabetizzazione informatica», che consentirebbe un approccio tempestivo del militare ad un tipo di mezzo, il computer con i suoi derivati, destinato a provocare nell'ambito dei

Paesi industrializzati cambiamenti radicali nel modo stesso di concepire lavoro ed esistenza.

Ed in effetti proprio dall'individuazione di questi due settori, lingue estere ed informatica, era partito alla fine degli anni Ottanta un prestudio di fattibilità del Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) per un progetto di apprendimento di entrambe le discipline da attivarsi nell'ambito delle Forze Armate.

Muovendo da presupposti concettuali leggermente diversi da quelli che oggi ne suggeriscono un eventuale recupero, esso poneva il problema dell'acquisizione dei «nuovi linguaggi», linguistico ed informatico, durante il servizio militare, solamente in funzione di una migliore collocazione dei giovani appena congedati, specie di quelli a minore livello di scolarizzazione, nel mondo del lavoro.

Al momento attuale, pur continuando a considerare anche questo risvolto sociale, appare invece opportuno fare prioritariamente riferimento all'analisi dei nuovi scenari ponendo al cuore del problema quella esigenza istituzionale, cui già si è fatto cenno, di «arricchire» la figura professionale del soldato italiano in vista delle nuove possibilità d'impiego in ambito nazionale e all'estero.





In sostanza l'esigenza di disporre, almeno embrionalmente, della capacità di gestire i due nuovi linguaggi, scaturisce da precisi imperativi professionali, che esistevano già *in fieri* anche in epoca immediatamente precedente all'attuale ma che hanno ricevuto inarrestabile impulso dagli ultimi mutamenti sopravvenuti.

Ciò premesso, esaminiamo nelle grandi linee, per valutarne l'eventuale rispondenza anche alla situazione odierna, le ipotesi che furono a suo tempo elaborate nella analisi progettuale del CeMiSS.

Il livello di diffusione della conoscenza delle lingue estere non è mai stato pienamente soddisfacente nelle nostre Forze Armate. Si tratta di un inconveniente che ha rischiato spesso di ghettizzarci, in ambito NATO, soprattutto, ma anche in altre asisse od organismi internazionali, ed a cui gli Stati Maggiori hanno ripetutamente tentato di porre rimedio con corsi ed iniziative di ogni tipo. Esse sono però state sempre ed unicamente riferite ad Ufficiali e Sottufficiali, trascurando pressoché totalmente i militari di truppa.

Le sempre più frequenti opportunità di impiego all'estero che da tempo si vanno aprendo per contingenti nazionali impegnati in operazioni condotte sotto l'egida degli organismi internazionali per fini umanitari o di mantenimento della pace, nonché la recentissima costituzione dell'Eurofor e dell'Euromarfor, destinate ad operare per conto dell'Unione Europea essenzialmente nell'ambito del bacino mediterraneo, evidenziano comunque il fatto che la composizione internazionale delle forze operative renderà indispensabile far scendere l'integrazione linguistica sino ai minimi livelli. Si riconferma dunque in pieno, ed anzi si rafforza, la validità del citato progetto che prevedeva di attivare una serie di corsi di lingua



inglese, francese e spagnola destinati a porre tutti i militari in condizione di sostenere una conversazione in situazioni normali e di emergenza.

A tal fine essi sarebbero dovuti pervenire a disporre dapprima dei rudimenti essenziali, da integrare poi con il raggiungimento di livelli più evoluti di padronanza di una delle tre lingue prescelte.

Per maggiore efficacia, ed anche a guadagno di tempo, l'insegnamento sarebbe stato fondato sulle tecniche più avanzate, facendo affidamento in particolare sull'uso di sistemi multimediali integrati e ricorrendo, soprattutto

per le fasi successive a quella iniziale per coloro che dimostrano particolare attitudine, o si rivelano già in possesso di una buona base conoscitiva, a metodi di autoistruzione guidata.

Passando poi al campo informatico, vi è da segnalare come ora ci si trovi alla vigilia di una vera e propria rivoluzione che appare destinata ad investire, mutandone radicalmente tutti gli schemi, non soltanto la gestione amministrativa delle grandi organizzazioni complesse – e le Forze Armate sono una grande organizzazione complessa! – ma anche, in ben altro settore, quella





strategica, operativa e tattica del campo di battaglia.

Pressante appare quindi l'esigenza di porre tutto il personale in condizione di colloquiare per mezzo dei linguaggi informatici, in modo che al termine del percorso formativo esso possa utilizzare le essenziali possibilità di elaborazione che la sempre maggiore diffusione di computer e derivati pone a disposizione anche nel vivere quotidiano, nonché operare in caso di estrema necessità su campi di battaglia molto simili a colossali *video games*. Dopo un periodo iniziale di introduzione all'informatica, secondo il progetto CeMiSS, i militari dovrebbero quindi seguire un iter che, passando attraverso l'acquisizione di una cultura di base di approccio all'uso dei computer, dovrebbe condurli tutti all'acquisizione delle possibilità applicative, integrata poi per i più dotati da un approccio di tipo maggiormente professionale.

Anche in questo caso l'autoi-

struzione, intesa come modalità didattica, assumerebbe valenza primaria. Tra l'altro essa potrebbe essere pilotata dalla massa dei Quadri più giovani che nel corso del loro iter formativo hanno acquisito nozioni informatiche tali da poter assumere dignitosamente il ruolo di istruttori. Da rilevare come molti di essi abbiano addirittura conseguito la laurea in scienze dell'informazione.

L'avvio del progetto comporterebbe ovviamente la necessità di confrontarsi con una serie di problemi di carattere didattico, organizzativo e finanziario. Sembra comunque possibile affermare, sin d'ora, che il ricorso alla piena utilizzazione delle risorse umane già esistenti presso reparti ed unità potrebbe renderlo abbastanza agevolmente realizzabile.

Oltre che all'impiego di quei Quadri in possesso di particolari conoscenze cui si è già detto, la citata «utilizzazione totale delle risorse umane» si estenderebbe anche ad un nuovo tipo di

coinvolgimento di tutto il personale presente ai reparti. La diffusione delle tecnologie informatiche, da un lato, e la crescente internazionalizzazione dei rapporti sociali dall'altro, pone infatti a disposizione delle Forze Armate un numero crescente di giovani già in possesso di un buon livello di preparazione nei nuovi linguaggi. Mobilitare queste esperienze, facendo tesoro delle pregresse conoscenze del personale volontario e di leva, contribuirebbe considerevolmente a risolvere l'aspetto riguardante la disponibilità di formatori/istruttori per quel che riguarda il problema dell'apprendimento linguistico e dell'informatica.

Oltre che a rivelarsi praticabile dal punto di vista della prassi, l'esperimento darebbe risultati ancora non valutabili, ma certamente positivi, nella formazione dello spirito di corpo e nell'accentuazione di quello spirito solidaristico che sempre più



si va configurando come uno dei valori forti della struttura sociale nazionale nonché di quella delle Forze Armate. Sempre restando nel campo sociale, vale poi la pena di riconsiderare tutti gli ulteriori effetti positivi indotti dall'apprendimento linguistico ed informatico: al termine della ferma di leva i coscritti si ritroverebbero infatti con una serie di conoscenze aggiuntive spendibili in ogni campo di attività. Chi riprendesse un lavoro lo potrebbe arricchire con esse. Chi invece si accingesse a cercarlo potrebbe vantare anche le nuove capacità acquisite durante la ferma.

I volontari, a loro volta, ultimata la ferma e intrapresa una delle carriere cui il nuovo volontariato li avvierà, sia essa nell'ambito delle forze di polizia, sia nel contesto delle Forze Armate di appartenenza, avrebbero anch'essi acquisito alcune delle nozioni indispensabili per il conseguimento di quella professionalità matura e qualificata che il nuovo profilo prevede per loro.

Si somma a tutto ciò il contributo all'acculturazione generica che il progetto illustrato può apportare in un contesto nazionale a proposito del quale, riportando i dati di un recente rapporto OCSE, il Ministro della Pubblica Istruzione ha affermato che «l'Ita-



lia è fra i Paesi che meno investono in formazione». Si tratterebbe fra l'altro di un investimento culturale molto produttivo anche in termini di politica occupazionale in quanto amplierebbe l'*expertise* in discipline – le lingue straniere e l'informatica, appunto – assai spendibili in qualsivoglia settore di lavoro, ma particolarmente in quelli in larga espansione quali il terziario avanzato, uno dei pochi ancora in grado di assorbire manodopera, purché qualificata. Un acculturamento dei giovani che, seppure sotto mutate vesti, rimanderebbe a quello svolto dalle Forze Arma-

te fin dai primi momenti unitari della storia nazionale, allorquando l'istituzione si fece carico dell'alfabetizzazione di massa attivando le ben note scuole reggimentali sopravvissute, seppur con finalità aggiornate, fino ad un recente passato.

Anche se i tempi sono mutati e la scuola raggiunge pressoché la totalità dei cittadini, essa non riesce però ancora a fornire a vaste sacche giovanili strumenti culturali adeguati ai tempi e capaci di strapparle dalla medesima situazione di marginalità che 20-30 anni fa colpiva gli «analfabeti». Il progetto adombrato è forse in grado di attenuare in prospettiva anche questo problema, almeno per i giovani che in futuro avranno l'occasione di vivere l'esperienza militare nel contesto culturale di una militarità di tipo nuovo, contrassegnata da una più marcata professionalità e da una ancor più stretta integrazione con la società civile.

□

\* Generale di Divisione,  
Direttore del Centro Militare  
di Studi Strategici

\*\* Generale di Divisione  
in ausiliaria





# HAITI



Un battello di pescatori naviga sottocosta nei pressi di Léogâne.

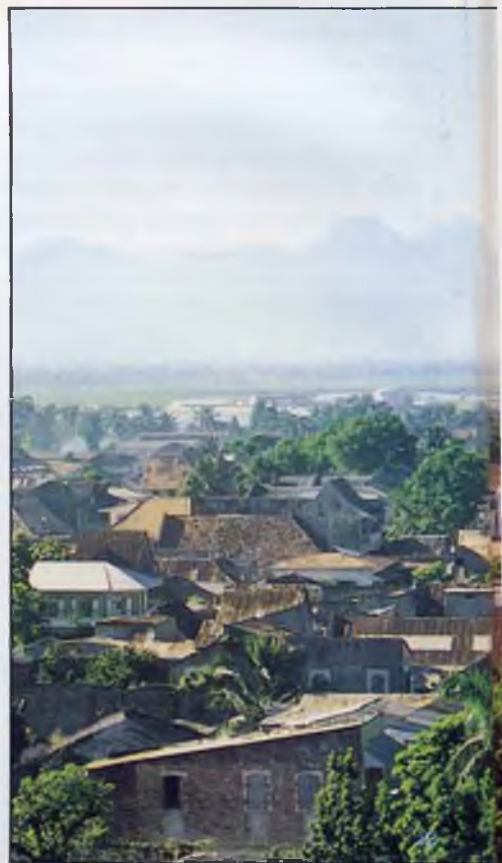
## La fine di un incubo

di Ornella Rota \*

*«Né vendetta. Né violenza. Pace e rispetto per ricchi, poveri, militari e civili. Così passeremo gradualmente dalla miseria alla povertà, nella dignità»:* la promessa di Jean Bertrand Aristide durante i 35 mesi di esilio è divenuta filo conduttore delle riforme che dall'autunno scorso – quando rientrò in Haiti – il Presidente ha intrapreso nei vari settori. E per le sorti della democrazia, l'Esercito è punto chiave.

A conferma definitiva della sua importanza, tutto un ventaglio di iniziative: controlli sulla corretta gestione dei fondi destinati all'Esercito, contatti anche a livello internazionale per aumentare il grado di professionalità

dei militari, aumenti degli stipendi, accresciuta tutela sanitaria specie nei confronti dei più poveri, riattamento delle vecchie caserme con relativa dotazione di adeguate attrezzature per alloggiamento e trasporti, vigilanza sulla qualità e quantità del cibo. Parallela a questi provvedimenti, la lotta alla corruzione che inquinava le Forze Armate. Secondo dati forniti dal libro *«Haiti un an après le coup d'état»*, apparso in Canada nel dicembre 1992 a cura dello stesso Presidente Aristide e del suo Governo in esilio, 3 500 chili di cocaina transitavano allora per Haiti ogni mese; il valore all'ingrosso della quantità annuale corrispondeva, sul mercato americano, a un miliardo di dollari. Che numerosi non resistessero al richiamo, a comincia-



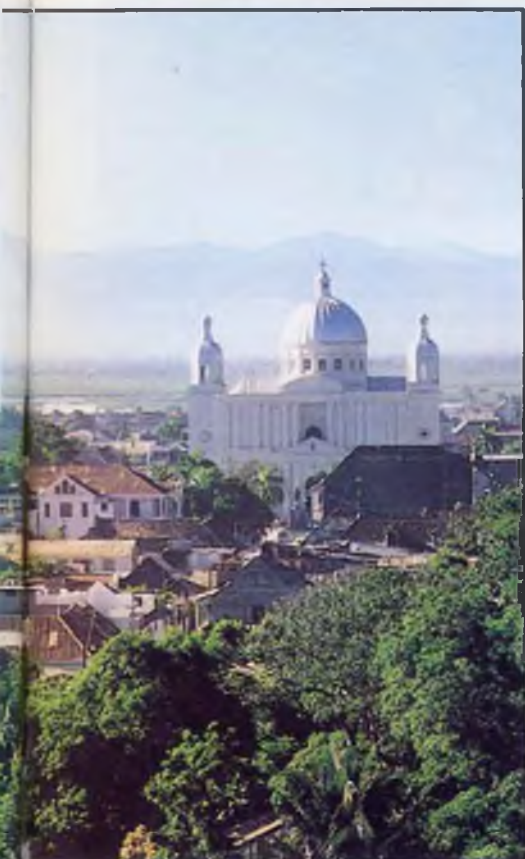


*Terra di  
conquista e di  
violenza, dove la  
storia si impasta  
con il mito e  
la leggenda.  
Nell'isola  
caraibica torna  
a soffiare  
il vento della  
democrazia.  
L'Esercito ne è  
il punto chiave.*



**Sopra.**  
*Pitture naïf su un automezzo nelle vie  
di Port-au-Prince.*

**A sinistra.**  
*Veduta di Cap Haitien  
con la cupola in alluminio della cattedrale.*



re dai più alti gradi, è – non da ora – dato certo.

In questo clima si inserisce l'avvio di radicali riforme di struttura: la separazione delle forze militari (alle dipendenze del Ministero della Difesa) da quelle di polizia (alle dipendenze del Ministero della Giustizia) e la progressiva riduzione a 1 500 uomini di un Esercito che ai tempi della dittatura ne comprendeva ben 7 000 (accaparrando il 48% del bilancio

dello Stato). Una volta compiuto, il primo provvedimento attuerà finalmente il dettato della Costituzione, nell' '87 plebiscitata dal 98% degli elettori e nel '93 riconfermata dall'ONU e dall'Organizzazione degli Stati Americani (OSA). È intanto già stato abolito il corpo dei capi-sezione, sorta di emanazione dell'Esercito che vessava la popolazione rurale sottoponendola a uno speciale regime amministrativo, di tipo sostanzialmente feudale.

«Tutte queste misure», riflette l'Ambasciatore Christian Bonaparte, accreditato presso il Quirinale e le organizzazioni dell'ONU con sede a Roma (Fao, Ifad, World Food Programme), «mira-



no a costruire un Esercito sano, competente, strutturato in modo democratico e sensibile alle reali esigenze del Paese. Solamente così la popolazione – traumatizzata da almeno una ventina di anni durante i quali i militari hanno, in pratica, sparato soltanto contro connazionali – potrà gradatamente ritrovare rapporti corretti, e anche di fiducia, con le forze preposte alla sicurezza». Di fianco alla ristrutturazione militare, prosegue il riequilibrio della distribuzione delle risorse ai vari organi dello Stato. Poche cifre sono sufficienti per avere un'idea dei problemi tremendi che affliggono questo Paese che è fra i 27 meno avanzati del mondo. Su 7 milioni di abitanti, il 75% vive al di sotto della soglia di povertà, l'aspettativa media di vita è di 55 anni, la percentuale di analfabetismo sfiora l'80%. Il budget dello Stato per l'esercizio 1994-1995 è di 9 miliardi 654 milioni di *gourdes* (1 *gourde* equivale a circa 200 lire), compresi i fondi straordinari per le urgenze e i casi di indigenza estrema. Al Ministero della Giustizia sono stati destinati 169 milioni di *gourdes*, somma maggiore del 300% rispetto al passato; alla Sanità, 170 milioni; i mezzi per la Pianificazione sono aumentati del 60%, quelli per l'Agricoltura del 17%. Un particolare importante, questo, in un Paese il cui terreno, adatto all'agricoltura per non più del 30%, è in realtà coltivato per oltre il 50%; l'erosione è ulteriormente accelerata dai metodi arcaici di lavorazione, tanto che il 20% della terra è già stato drenato verso il mare, e l'1% si perde ogni anno. Per quanto riguarda poi le foreste, nel 1978 esse coprivano il 7% del territorio; nel 1989, l'1,3%. Scompare il legno che rappresenta il 71% dell'energia. Se si continua così, le previsioni sono di una carestia per il 2005, e della carenza totale di energia entro una decina di anni. Ci sarebbe qualche speranza di scongiurare catastrofi simili sola-



mente avendo fin d'ora i mezzi per correre subito ai ripari: adesso, immediatamente.

Difficile, in queste condizioni, raggiungere la stabilità politica. Ancora più arduo mantenerla. Eppure Haiti – stretta fra i problemi diversissimi fra loro, ma parimenti pesanti, di Santo Domingo e di Cuba – occupa una posizione strategica fondamentale, per l'area caraibica e non soltanto. È stata soprattutto questa constatazione a indurre Clinton a ordinare lo sbarco dei *Marines*, nel settembre scorso, per restaurare la legalità con il rientro di Jean

*Un tipico esempio dell'architettura urbana dell'isola di Haiti.*

Bertrand Aristide, primo Presidente democraticamente eletto (a fine '90, con il 67% dei voti) nella tormentata storia della piccola Repubblica, ma esautorato sette mesi dopo dal *golpe* militare. Per quasi tre anni, la comunità internazionale assiste impotente all'uso sistematico delle torture documentato da Amnesty e da altri organismi, alla disperazione dei *boat people* che alle coste della Florida venivano ricacciati in mare (mentre per i fuggiaschi cu-



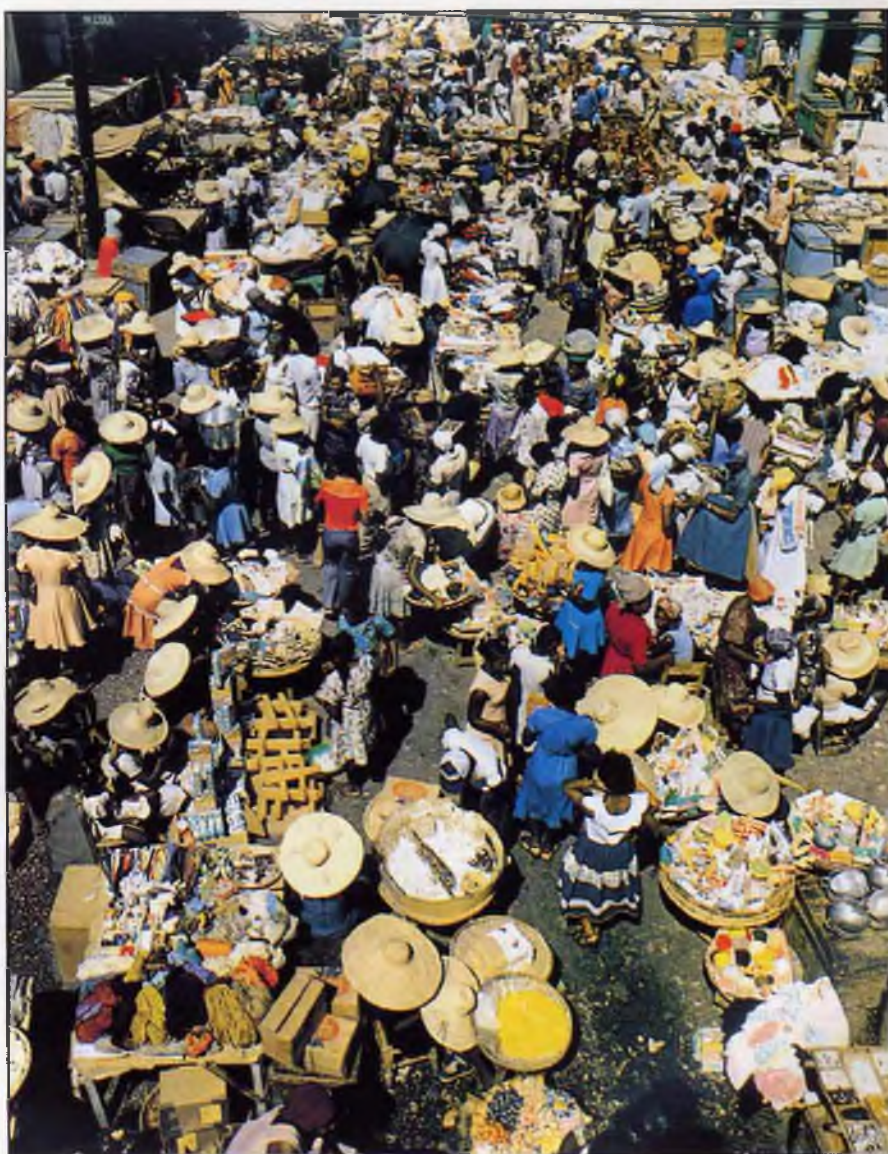


**Sopra.**  
*Uno scorcio del mercato del pane nella zona di Kenscoff.*  
**A destra.**  
*La concitata animazione del mercato di Port-au-Prince.*

bani c'era sicura accoglienza e anche pronto riconoscimento dello *status* di rifugiati), ai traffici loschi, alle devastazioni operate dalla violenza e dalla miseria. Il mondo intanto si limitava – come peraltro era doveroso – a riconoscere solamente gli Ambasciatori accreditati da Aristide: primo e finora unico caso nella storia, questi diplomatici si sono trovati perciò nella situazione di chi a tutti gli effetti e a pieno titolo rappresentava il proprio Paese, ma non poteva tornarci pena la vita. Una ventina di navi e 20 000 uomini hanno liberato Haiti da Michel-Joseph François, Capo della Polizia, Raoul Cedras, Capo della Giunta, Philippe Baimby, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: tutti e tre legati alla famiglia dei Duvalier, «Papà Doc» e «Baby Doc», dittatori che hanno ferito il proprio Paese con massacri forse ancora maggiori di quelli di cui si macchiarono i tanti tiranni che li avevano preceduti. Fino all'ultimo, gli Stati Uniti avevano tentato di evitare la prova di forza (che peraltro si è risolta nel migliore

dei modi e senza neppure una vittima), ma prolungare lo stallo, fingere di non vedere quello che succedeva a Port-au-Prince sarebbe equivalso a un tacito invito ad altre forze antidemocratiche in America Latina a farsi avanti, a tentare la sorte. Con conseguenze che potevano essere previste solamente in piccola parte.

I popoli della zona sono molto solidali; da qualche tempo esiste anche un progetto per costituire una Forza Armata intercaribica. «*Certi conflitti di interesse*», prosegue Christian Bonaparte, «*possono accendere conflitti sociali destinati a propalarsi di Paese in Paese, coinvolgendone più o meno direttamente anche altri, magari*





non tanto vicini dal mero punto di vista geografico, ma con democrazie ancora non del tutto consolidate». In più, nei Caraibi sono tuttora numerose le proprietà inglesi, francesi, statunitensi, ed è intenso il traffico dei cargo, che trasportano ogni sorta di mercanzia verso il Continente. E lungo il percorso verso Panama, poter praticare quell'apertura di 37 chilometri fra il molo di San Nicola (dove sbarcò Cristoforo Colombo) e Guantanamo significa risparmiare dai 4 ai 7 giorni di viaggio, oltre a evitare un susseguirsi di ostacoli che vanno da arcipelaghi fitti di un numero indefinito di isolotti a tratti di mare infestati da una quantità infinita di squali.

Di questo genere di problemi, oltre che per documentare violenze, miseria e intrighi, riferiscono in genere i mezzi di comunicazione trattando di Haiti. Quel che non si conosce quanto meriterebbe è la storia, tragica e gloriosa, di questo Paese.

Fu la prima Repubblica nera (nel 1804) del mondo e qui fu consumato il più infame dei delitti: la tratta degli schiavi. I Tainos, indigeni di Aytì - è il nome originario, significa terra montagnosa - sarebbero stati discendenti dei Fenici, e su queste coste sarebbe fiorito il paradiso terrestre. Qui vivono oggi pittori *naïf* che sono tra i più considerati a livello internazionale, e uno scrittore che è tra i massimi della nostra epoca: René Depestre.

C'è un precedente, nella storia di questa nazione, che sembra marchiarne l'evoluzione plurisecolare. Risale al 1503. Canoabò signore dei Tainos e la moglie Anacaona, «fiore d'oro», avevano fatto del loro palazzo il punto di resistenza alla penetrazione spagnola. Un Ufficiale convinse Canoabò a seguirlo, ingannandolo con la promessa di accompagnarlo dalla regina Isabella per firmare la pace, poi lo ammanettò, spiegando che quell'aggeggio era in Europa se-

gno di distinzione massima, quindi lo imbarcò su un battello che dopo poco fece naufragio. Nei medesimi giorni, Anacaona fu impiccata.

Delusi per avervi trovato oro in quantità minore di quanto sperassero, verso la metà del XVI secolo gli spagnoli cominciarono però a preferire Cuba, il Messico, il Perù, successivamente l'Argentina e il Cile. Nel 1697 la Spagna cede Haiti alla Francia. In quegli anni, la campagna e le coste vengono razziate da pirati inglesi, bucanieri (da *boucan*, sorta di graticcina dove la cacciagione veniva arrostita e affumicata per poterla conservare) e filibustieri francesi. Intanto, nel 1642, Luigi XIII ha già autorizzato ufficialmente la tratta degli schiavi.

Gli uomini e le donne più prestanti del Continente nero vengono selezionati da negrieri europei, arabi, africani: tutti appartenenti a una delle tre religioni monoteiste. Quattrocento milioni di persone razziate e/o uccise. Il genocidio massimo. La traversata dura da 40 a 90 giorni. Viaggiano nella stiva, incatenati l'uno all'altro e allineati lungo una sbarra di ferro; mano destra attaccata alla gamba destra, sinistra alla sinistra. Almeno un quarto dei deportati muore durante il

viaggio. Staccati dalle catene, i cadaveri vengono buttati in mare. Appena giunti nella piantagione, i sopravvissuti sono sottoposti a bagni e lavaggi, purgati, disinfettati, a volte vestiti e battezzati. Poi un ferro incandescente stampiglia sul torace e sui seni le iniziali del padrone; da quel momento sono iscritti nell'inventario dei suoi beni, insieme a buoi, muli, quadrupedi in genere. Per regolare i rapporti





con loro c'è il «Codice nero», emanato nel 1685 da Luigi XIV. In caso di fuga «a uno schiavo che rimanga irreperibile per un mese, si taglieranno le orecchie e si marchierà un fiore di giglio su una spalla. Se fugge un'altra volta si taglierà il poplite, e si marchierà con un fiore di giglio anche l'altra spalla. Alla terza, lo si ucciderà». Settori avanzati della Compagnia di Gesù diventano i

**A sinistra.**

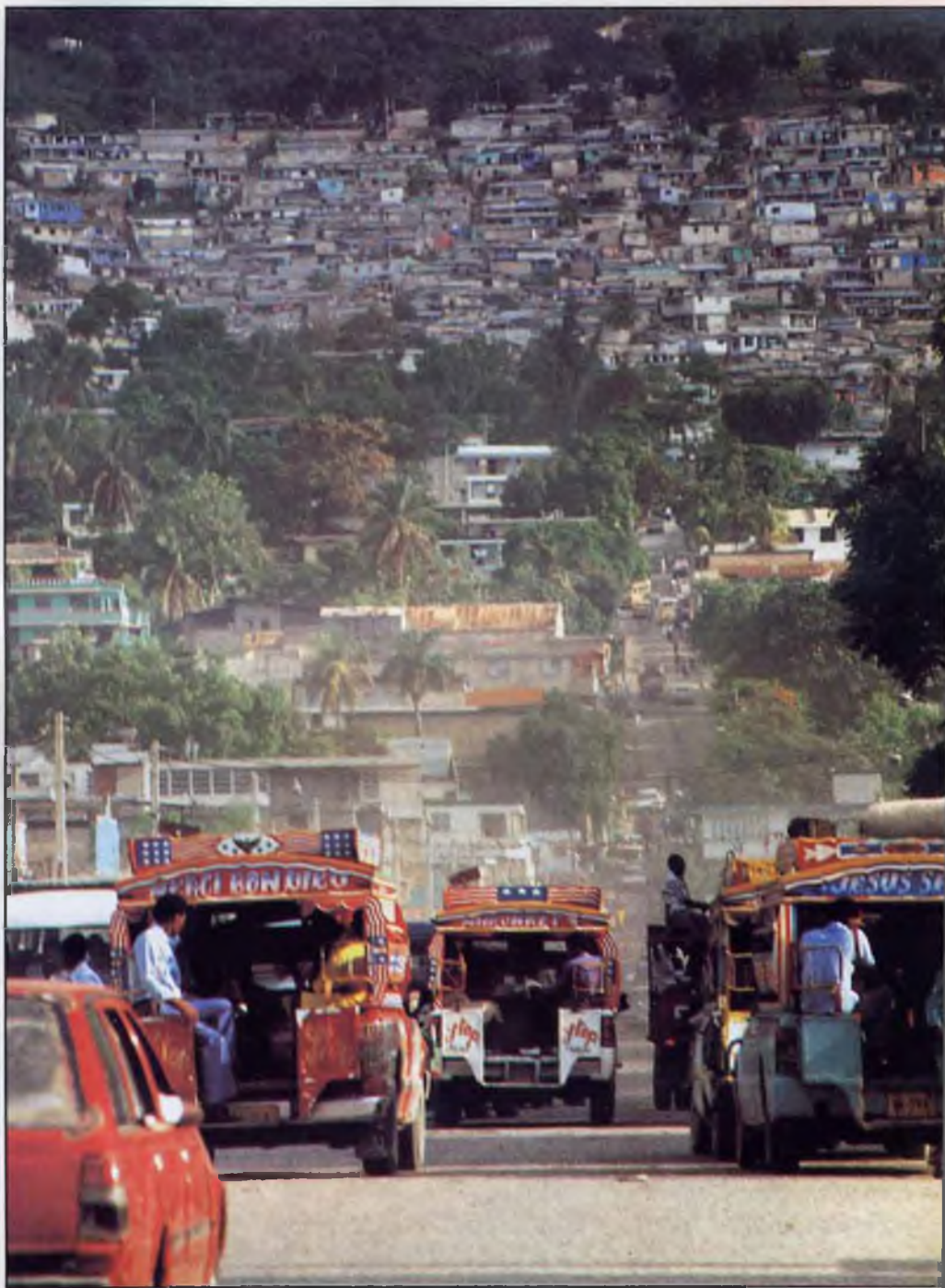
La cittadella di Cap Haitien, edificata all'inizio del XIX secolo da re Christophe.

**Sotto.**

Le imponenti rovine del palazzo Sans Souci di Cap Haitien.

**A destra.**

Il traffico quotidiano e, sullo sfondo, una bidonville di Port-au-Prince.



principali oppositori della corona contro la schiavitù e fondano comunità sperimentali in Paraguay, Brasile, e nella zona est dell'attuale Colombia. Ma la Santa Inquisizione è più potente.

Il 18 agosto 1789, l'illuminismo segna la storia del mondo occidentale con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Colto e frequentatore della «Società degli amici dei neri», il «mulatto libero di colore» Ogé la prende alla

lettera e si comporta di conseguenza anche in Haiti. Il 9 febbraio 1791 viene condannato al supplizio della ruota e muore con il suo amico Jean-Baptiste Chavannes. I diritti dell'uomo sembrano valere soltanto per l'uomo bianco. Vivono a quel tempo in Haiti più di mezzo milione di schiavi, circa 40 000 liberti, 30 000 bianchi.

Agli albori del XVIII secolo, personaggi molto lontani dalla

cultura europea accendono le rivendicazioni della dignità: il musulmano di Guinea François Makandal (probabilmente un marabù venduto ai negrieri, che finisce bruciato vivo), il sacerdote vudu Bukman, che riunisce centinaia di schiavi nel giuramento di conquistare la libertà, i liberti che sempre più numerosi si ribellano, gli schiavi che a torme insorgono. Ma la schiavitù sarebbe stata ufficialmente abolita so-



lamente nel 1794, ben 5 anni dopo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Il voto, unanime, viene dopo il rapporto dei 3 delegati di Haiti: Belley, Mills e Dufay, «il nero», «il mulatto», «il parigino». E nel suo periodico *«Père Duchêne»*, Jacques René Hubet, l'uomo politico che sarebbe finito ghigliottinato, auspica che tale decisione, sollecitata dai «tre re magi» sia di esempio a *«una grande convenzione che raccolga tutte le nazioni d'Europa»*. Così, misteriosamente, l'idea dell'Europa unita si salda a quella della libertà di Haiti.

Tre Spartaco neri guidano il primo movimento indipendentista, destinato a diffondersi nelle colonie del Centro e del Sud America: Toussaint Louverture, Dessalines, Pétion. Un'antica leggenda vuole che il primo sia nipote di Gaou-Gainou, re del Dahomey. A Napoleone, manda la sua Costituzione per chiedergli di approvarla. Cita l'articolo 3: *«La schiavitù non può esistere su questo territorio. Lo stato di servaggio è abolito per sempre. Tutti gli uomini vi nascono, vivono e muoiono liberi e francesi»*. Nel gennaio 1802, la risposta: sbarcano in Haiti oltre 20 000 soldati francesi, al comando del Generale Leclerc, marito di Paolina Bonaparte. Sul trattamento da riservare a Toussaint Louverture, istruzioni inequivocabili: *«Ritirategli l'orologio. Immagino lo abbiate privato di qualsiasi cosa possa ricordare un'uniforme. Il suo nome è Toussaint. Dovete chiamarlo solo così. Per il suo orgoglio estremo, merita solamente il più profondo disprezzo»*.

L'indipendenza viene proclamata il 1° gennaio 1804. Il riconoscimento della Francia arriva nel 1825, in cambio di un'indennità di 150 milioni di franchi dell'epoca (oggi sarebbero più di 3 miliardi).

Intanto, la religione cristiana cattolica si è diffusa nell'intero Paese; nel 1860 viene stipu-

lato il concordato con il Vaticano, anche se per la nomina del primo vescovo haitiano, Rémy Augustin, occorre aspettare fino al 1958. Fattezze di Santi e Madonne sono molto frequenti nei tradizionali dipinti *naïf*, così come sono ancora oggi numerosi i pittori, professionisti e dilettanti, che riprendono figure e gesta degli eroi dell'indipendenza. Non di rado però, gli stessi quadri di ispirazione cristiana nascondono sul retro immagini di divinità afro-americane. Sopravvivono infatti nell'intera area caraibica le varie santeria, receria, macumba, condomblé, vudu, altri riti e cerimonie che da sempre appartengono all'immaginario collettivo e che sempre più spesso vengono sentiti come espressione di lotta contro antiche colonizzazioni e/o nuovi condizionamenti.

Frontiera ma anche punto di confluenza di quattro Continenti, nei Caraibi sono passati i ceppi etnici principali del pianeta – bianchi indoeuropei, neri africani e gialli orientali – continuamente sovrapponendosi a quel che rimaneva delle culture autoctone, e continuamente intera-







Panorama di Port-au-Prince (sopra) e Cap Haitien (a sinistra).

A destra.

Abitazioni rurali nella zona di Kenscoff.

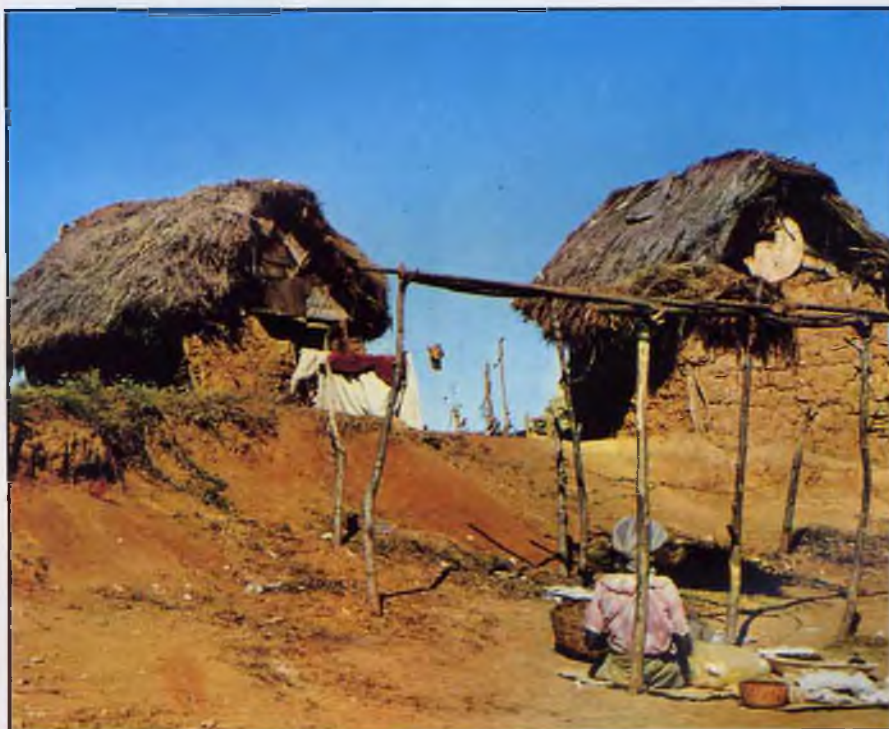
gendo. L'incessante intrecciarsi di etnie ha, nel tempo, dato vita a un'identità tutta speciale che è, insieme, unitaria e molteplice, meta e provenienza. Uno straordinario e ancor oggi senza confronto crogiolo etnico, linguistico, culturale, economico, religioso, sociale.

Infinite sfumature generano infiniti miti, impastano la storia con la fantasia. Sembra che nella lingua dei Tainos esistano almeno un centinaio di vocaboli dalla radice fenicia. Nel libro «*La découverte du Paradis terrestre*» (1886), De Thoron sostiene che su queste coste sarebbero sbar-

cati i fenici, e di qui avrebbero irradiato la propria influenza sul Continente. Altri studiosi ripresero questa tesi, appoggiandola con ulteriori ricerche. E ad Haiti sovente appare collegato il paradiso terrestre. Ci credeva pure Cristoforo Colombo, come testimonia il suo diario di bordo. Da una grotta sacra chiamata Yabaina, racconta una leggenda che il Sole e la Luna si levarono per rischiarare il mondo; a quel tempo l'ambrosia scorreva nei fiumi, gli animali non si uccidevano fra loro, la natura era bella come il primo giorno del mondo, il primo maschio e la prima femmina dalle sembianze umane ma creati direttamente dal Signore regnavano, nudi e radiosi, sull'armonia. Da un antro sbucò una misteriosa coppia, che per millenni visse felice assumendo sembianze di albero, o rana, o lucertola, finché in una fredda notte di vento e di pioggia ebbe l'idea di procreare un vero e proprio essere umano. Fine del paradiso terrestre.

□

\* Collaboratore de «*La Stampa*»  
e di «*Historia*»





## ESERCITO E PROTEZIONE CIVILE

Egregio Direttore,  
si fa un gran parlare, a più diversi livelli – politico, Stato Maggiore, ecc. – di Nuovo Modello di Difesa in relazione al mutato scenario internazionale.

Del resto, al di là di tali cause, la più recente riorganizzazione del nostro Esercito risale alla prima metà degli anni '70 e quindi sarebbe comunque tempo di mettere mano ad una nuova riorganizzazione al di là dei fatti internazionali.

In questa sede mi interessa richiamare l'attenzione sulla problematica della dislocazione, sul territorio nazionale, di alcuni reparti.

Il riferimento è ai reparti del Genio che, se dislocati in maniera più capillare (a pioggia), potrebbero fornire un notevole apporto ad altri organi dello Stato che si occupano di Protezione Civile.

Più specificamente, se si è ritenuto sino ad oggi che l'organico di una Compagnia Genio potesse soddisfare le esigenze di una intera Brigata Alpina (e mi riferisco essenzialmente alla mobilità delle truppe), perché non collocare in maniera più decentrata le diverse Compagnie in maniera più articolata sul Territorio, magari individuando le zone a maggior rischio per quanto riguarda le calamità naturali ed ivi collocando detti reparti?

A mio avviso si eviterebbero così inutili e alquanto costosi spostamenti di uomini, mezzi e materiali al verificarsi della calamità e si utilizzerebbero tali eventi, funesti per un certo verso, quale opportunità per la verifica del grado di addestramento conseguito dai reparti, oltre naturalmente ad esternare la presenza dello Stato in maniera immediata al verificarsi delle calamità (mi fa qui piacere ricordare il prodigarsi

# diritto di replica

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



della Compagnia Genio della Brigata Alpina «Julia» che, seppure colpita nelle proprie strutture logistiche, si prodigò superbamente nel corso del sisma che colpì, nel maggio 1976, la Carnia).

Pertanto, un invito a considerare, nel Nuovo Modello di Difesa, le riflessioni più sopra riportate, al fine di garantire, oltre ad una maggior immediatezza di intervento, anche una maggiore motivazione nei militari di leva, che vedrebbero così il loro addestramento finalizzato non solo ed esclusivamente ad eventi bellici ma anche ad operazioni di solidarietà umana, argomento questo sempre e comunque caro ai giovani di ogni epoca, che, forse, eviterebbero di rifugiarsi, come oggi fanno sempre in maggior numero, nell'obiezione di coscienza.

Da qui l'esigenza di una distribuzione a pioggia dei reparti del Genio anche di limitata consistenza (il livello di Compagnia si ritiene più che soddisfacente per i compiti da assolvere).

**Fiorangelo Farioli**  
Olgiate Olona (VA)

*Gentile Lettore,  
sono proprio le lettere come la Sua che danno vigore e concretezza a questa rubrica. E non già soltanto per gli aspetti contenutistici delle proposte, quanto per la matura consapevolezza del proponente che guarda con responsabile attenzione alle grandi questioni della difesa e della sicurezza nazionale nelle loro molteplici espressioni.*

*Mi lasci subito dire che il tema da Lei proposto, negli ultimi decenni, è sempre stato al centro dell'interesse dello Stato Maggiore dell'Esercito.*

*Ma procediamo con ordine. L'esercito, a cominciare dalla ristrutturazione del 1975, ha dovuto subire forti riduzioni ordinative, imposte sia dai mutamenti del*



quadro strategico sia dai numerosi tagli delle risorse finanziarie assegnate alla Difesa.

Anche nel 1991 la Forza Armata ha visto contrarre la propria forza di circa il 20%, passando da 24 a 19 Brigate.

E, venendo ai giorni nostri, come Lei certamente saprà, è in corso un nuovo riordinamento che, per i vincoli imposti dall'Autorità politica (150.000 uomini tra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, per complessive 13 Brigate), prevede una ulteriore riduzione di circa un terzo dello strumento terrestre e la sua redistribuzione sul territorio nazionale. Ridistribuzione che è finalizzata all'alleggerimento della presenza militare al Nord (il nuovo concetto difensivo non ipotizza la minaccia solo sulla «soglia di Gorizia») ed alla «regionalizzazione» del servizio di leva, progetto - quest'ultimo - che ovviamente deve fare i conti con la scarsa disponibilità di infrastrutture oggi esistenti nel meridione.

A questo punto Le potrà sembrare che sto «andando per la tangente». Ma non è così, perché proprio all'interno di questo «progetto di riordinamento», più noto come Nuovo Modello di Difesa, è contenuta la soluzione alla importante problematica rappresentata. Ed ecco la risposta: la componente Genio sarà quantitativamente e qualitativamente presente su tutto il territorio per soddisfare sia le esigenze operative sia quelle di concorso per pubbliche calamità. Si tratta di 11 Reggimenti (pionieri, guastatori, ferrovieri e pontieri) ai quali si aggiungono 13 Compagnie guastatori di Brigata (vedasi cartina a lato). Il criterio di distribuzione tiene conto della prioritaria esigenza che le Compagnie siano dislocate nell'area della rispettiva Grande Unità (Brigata) e che i Reggimenti, supporto delle Regioni Militari e dei Corpi d'Armata, assicurino una adeguata presenza specialistica su tutto il ter-



ritorio (la concentrazione è ancora maggiore nel Centro-Nord a causa della già richiamata scarsità di infrastrutture al Sud).

Tutto sommato, Signor Farioli, le Sue idee sono più che condivisibili coincidendo con gli intendimenti della Forza Armata, anche se la loro attuazione non potrà avvenire che nel medio-lungo periodo.

### LEVA E VOLONTARIATO

Egregio Direttore,  
Attraverso statistiche *ad hoc* possiamo osservare che decine e

decine di migliaia di giovani, ogni anno, agognano di poter essere ammessi nelle Accademie Militari, Nunziatella, Scuole Sottufficiali, Carabinieri, Finanza, Polizia di Stato, Penitenziaria, Municipale, Forestale, ecc.. Di contro, abbiamo gli obiettori di coscienza (che assorbono buona parte del bilancio della Difesa) e, per finire, i «suicidi in caserma».

La rivoluzione francese, con le sue romantiche bandiere della libertà, eguaglianza, fratellanza, ha inventato la coscrizione obbligatoria che s'è dimostrata utilissima e necessaria solamente in guerra.



# diritto di replica

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



In tempo di pace le grandi democrazie hanno sempre seguito il sistema del volontariato.

Con la leva la scelta è basata sul falso principio dell'esercito di popolo, anziché sullo studio preventivo delle capacità e tendenze individuali. Non si può imporre la leva obbligatoria ai giovani dalla volontà labile, dal carattere instabile, amanti della vita oziosa e dei divertimenti, a coloro che non sanno affatto come orientarsi nella vita.

Il volontario invece crede nella vita militare, nei suoi valori, nella sua alta funzione di educazione civile e nazionale. Tra la grande massa di giovani che aspirano alla carriera militare si possono scegliere i migliori. Un esercito di pace deve essere ben organizzato, formato da giovani motivati, selezionati, competenti e specializzati. La moderna macchina delle Forze Armate ha bisogno non di giovani passivi e abulici, bensì di specializzati e motivati.

Il volontario deve sapersi adattare a qualunque servizio. I soggetti giudicati idonei potrebbero costituire una vera aristocrazia del lavoro manuale e intellettuale, una riserva aurea di capitale umano per lo Stato, un vivaio di futuri bravi tecnici, bravi impiegati. A questi vivai gli Enti pubblici e privati avrebbero il massimo interesse di dare tutto il loro appoggio materiale e morale per attingere da loro gli elementi dirigenti, organizzatori dei pubblici e privati uffici, salvando la collettività dal flagello degli improvvisati, dei falsi intelligenti.

Per buona pace di coloro che credono nella coscrizione obbligatoria in tempo di pace, bisogna dire che questo esperimento ha fatto il suo corso. I risultati sono stati sempre pessimi, lo saranno di più negli anni a venire.

Per concludere. Fenomeno curioso: i giovani che sono esclusi dalla carriera militare, quasi sempre non adempiono al servizio di leva, nutrendo un rapporto di amore-odio per le Forze Armate che li hanno snobbati; mentre coloro che hanno prestato il servizio militare di leva quasi sempre denigrano l'inutile tempo trascorso sotto le stellette. Infine, gli idonei in soprannumero vorrebbero servire nelle Forze Armate come militari di carriera.

**Michele D'Agata**  
**Magistero Siciliano**  
**di Servizio Sociale**  
**Catania**

*Gentile Lettore,*  
abbiamo affrontato molte volte sulle colonne della «Rivista Militare» il tema della leva e del volontariato. Ma il nostro non è che un riflesso della situazione reale che sta riguardando da qualche tempo a questa parte questi due istituti, alla ricerca di una loro ridefinizione nel nuovo scenario interno ed internazionale. Lei afferma, giustamente, che «un Esercito di pace dev'essere ben organizzato, formato da giovani selezionati, competenti e specializzati». Personalmente non sono convinto che ci sia un'antitesi tra il soldato di leva e il soldato volontario a lunga ferma, a patto, s'intende, che il primo riesca ad essere motivato ed addestrato al meglio. Ma la nostra è ormai una società che rifiuta in gran parte la coscrizione obbligatoria, e le testimonianze non mancano davvero. Ecco dove nasce il «punto di svolta», la decisione cioè di fare dell'Esercito e delle Forze Armate uno strumento misto di leva e volontariato. Una sintesi, pensata subito dopo la Guerra del Golfo, per contemplare le diverse



e talvolta contrapposte esigenze della società e del mondo militare, entrambe - per così dire - di pari dignità e importanza. Il nodo, si sa, è però giunto al pettine, e ancora non è stato sciolto. Fuor di metafora, è vero che il volontariato sarà forse il cardine dell'Esercito di domani. Ed è anche vero, come Lei scrive, che quegli uomini, una volta terminato il servizio con le stellette, costituirebbero «una riserva aurea di capitale umano per lo Stato, un vivaio di futuri bravi tecnici, bravi impiegati». Già, ma dove trovarli, questi benedetti professionisti, se poi mancano strumenti, risorse e, probabilmente, anche talune volontà? Le soluzioni più adatte sono state indicate tante volte. Ma questo discorso, peraltro affrontato anch'esso diffusamente sulla «Rivista Militare» e nelle sedi competenti, ci porterebbe davvero troppo lontano.

## MILITARE O CIVILE?

Signor Direttore,  
nel messaggio da Lei indirizzato ai lettori assumendo il Suo delicato incarico, Lei ha giustamente annunciato di voler promuovere e ribadire sulla Sua Rivista i valori - oggi un po' appannati - della militarità.

Certo, una militarità aperta alle nuove esigenze e in armonia con ciò che chiede la società; ma non fino al punto - io penso - di fare della Rivista Militare qualcosa di ibrido, che si avvicina piuttosto a una rivista civile, o a una rivista «per militari». La Rivista Militare, a parer mio, deve essere una rivista specializzata, e come tale deve contenere argomenti militari o di interesse militare; chi voglia cercare altre cose può andare a leg-

gere la profluvie di riviste specializzate civili di ogni genere. Non credo che i lettori non militari vogliano una rivista militare con articoli «civili».

Invece, sul numero 2/95 è comparso un articolo dal titolo «Nefertari Regina d'Egitto». Articolo ottimo, per carità, l'ho fatto leggere a mia moglie, che si interessa di queste cose: ma che c'entra con la «Rivista Militare»?

I problemi militari da affrontare sono tanti, e lo spazio della Sua rivista è sempre poco: perché non seguire queste priorità nella scelta degli argomenti?

**Lettera firmata  
Parma**

Egregio Lettore,

Lei mi pone un quesito al quale la «Rivista Militare» ha già dato una risposta netta e convinta nei fatti, perseguendo cioè la sua linea editoriale, linea che riflette anzitutto gli intendimenti in questo campo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. In altri termini, mi pare fuorviante cercare di identificare nella «Rivista» argomenti «militari», che andrebbero secondo Lei privilegiati, rispetto a temi più tipicamente «civili», un «di più» che il lettore potrebbe cercare e trovare su altre pubblicazioni. A sostegno della Sua tesi, che rispetto pur non dividendola, cita come unico esempio la pubblicazione nei mesi scorsi di un articolo a carattere storico. Non voglio soffermarmi però su quest'argomento specifico, dove pure ci sarebbero da fare alcune osservazioni. Ciò che invece mi preoccupa è la tendenza, che mi pare di poter cogliere nella Sua lettera, a stabilire confini netti (ma sarei tentato di scrivere steccati), magari gelosamente custoditi, tra due mondi, appunto quello civile e quello mili-

tare: con le rispettive tradizioni, le loro regole e - perché no? - con le loro riviste e i loro articoli. Se interpreto bene le Sue parole (spero invece di sbagliarmi), allora Lei risponderà con il concetto di fondo che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito non si stanca mai di ripetere: il mondo con le stellette è rimasto troppo a lungo chiuso in sé stesso, ha dialogato poco con quello civile, e questo ha portato a incomprensioni reciproche che solo ora si stanno chiarendo, sia pure con qualche difficoltà reciproca. Che cosa significa? Non certo che la «Rivista Militare» d'ora in avanti ospiterà articoli sulla danza moderna o sulle località turistiche estive più in voga in Grecia o in Spagna: quella sì sarebbe un'incursione impropria in terreni sui quali altre pubblicazioni, «civili», forniscono conoscenze ben approfondite e una reale gratificazione ai loro lettori. Dialogare significa soprattutto sollecitare il mondo esterno, quello senza le stellette, a discutere di noi e con noi militari, ad avvicinarsi ai nostri problemi, a descriverci dal di fuori per poterci conoscere meglio. È proprio in quest'ottica la ragione per la quale, da qualche numero a questa parte, la «Rivista» sta ospitando interviste a personaggi autorevoli del mondo culturale, politico e del giornalismo, tutti personaggi «civili». Alcuni hanno espresso posizioni critiche, magari non condivisibili, ma si sono pur sempre avvicinati al nostro mondo, ne hanno parlato, forse è stata posta la premessa perché se ne occupino ancora in futuro nel corso della loro attività specifica. Ed è esattamente ciò che vogliamo, che dobbiamo volere. Il nostro mondo, il mondo militare con i suoi valori, non ne viene «violato» o sminuito, ma semmai irrobustito e stimolato a far meglio.



# Storia di un popolo senza Patria





# LA QUESTIONE

# CURDA

*I concetti espressi  
nell'articolo riflettono  
esclusivamente il  
pensiero dell'Autore*

**di Antonello Biagini \***

**L**e celebrazioni relative al cinquantennio trascorso dalla fine della seconda guerra mondiale, il conflitto sempre vivo che oppone i Paesi della ex Jugoslavia, i ricorrenti massacri nei Paesi africani hanno, come è sempre accaduto, contribuito a mettere in ombra le notizie e le vicende legate alle popolazioni curde, come se l'equilibrio del «sistema» internazionale non possa essere messo in discussione in questa area che segna il confine tra il Sud-Est europeo e il Vicino e Medio Oriente. Un altro elemento sfugge all'osservazione dell'opinione pubblica non specializzata: i problemi e le crisi attuali che i governi e le diplomazie debbono (e dovranno) affrontare riportano, fatalmente, a quella Conferenza di Versailles con la quale le Potenze vincitrici, alla fine della prima guerra mondiale, tentarono, in maniera non concorde, di disegnare un nuovo assetto europeo e internazionale basato sulla prevalenza degli interessi immediati franco-inglesi piuttosto che su quelli di un più generale e duraturo equilibrio.

Ai quattro grandi Imperi che dal Congresso di Vienna (1815) contenevano nei loro confini l'Europa centro-orientale, il Sud-Est

**Le crude immagini che le televisioni di tutto il mondo trasmettevano dal Kurdistan, subito dopo la guerra nel Golfo, resero partecipe l'opinione pubblica internazionale di un'immane tragedia che da secoli si consuma e che oggi sembra essere dimenticata.**

**Eppure, in quella terra di confine tra Turchia, Iran e Iraq, l'indomito popolo curdo, continuando a versare un elevato tributo di sangue, ancora lotta per la propria indipendenza.**

**A sinistra.**

*Un campo di addestramento del Partito Comunista curdo (PKK) lungo il confine turco-iracheno.*





europeo e il Vicino e Medio Oriente si sostituisce una miriade di Stati, dove il conclamato principio di nazionalità trova una applicazione discontinua, risultando alla fine un mero strumento propagandistico attraverso il quale perseguire fini politici esclusivamente di parte.

Si assiste così sia alla ricostituzione di Stati già esistenti, come la Polonia, sia alla formazione di Stati *ex novo*, come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, sulla cui validità e consistenza politica gli avvenimenti recenti hanno pronunciato un verdetto quasi definitivo; intere regioni passano da una dominazione all'altra accentuando quel perverso meccanismo della formazione delle minoranze che costituiscono oggi potenziali crisi, non immediatamente visibili, ma non per questo meno pericolose.

La questione curda, pur avendo una genesi diversa, non trovò a Versailles una soluzione adeguata, tanto che la regione denominata

Kurdistan (Anatolia orientale, bacino superiore del Tigri e dell'Eufrate) risulta ancora oggi area di confine tra Turchia, Irak e Iran.

Dopo la conquista araba – avvenuta intorno al VII secolo e alla quale si deve la conversione dei Curdi all'Islamismo – salvo una breve parentesi di dominazione mongola il Kurdistan è stato, per secoli, oggetto di contesa tra Turchi e Persiani.

Approfittando di queste lotte i Curdi, grazie anche alla conoscenza del territorio derivante da una vita seminomade in piccoli gruppi o tribù – elementi che spiegano anche il «ritardo» nella formazione di una coscienza nazionale – riuscirono a mantenere una relativa indipendenza fino a tutto il XVIII secolo.

Quando la maggior parte del Kurdistan fu assoggettata all'Impero ottomano cominciarono le prime decise resistenze contro l'amministrazione del Sultano di Costantinopoli, impegnato nella lotta contro la Russia, nella re-

pressione delle rivolte in Armenia e contro i cristiani di Siria.

Frequenti furono le ribellioni – negli anni 1840, 1854, 1877, 1881 – di volta in volta più violente e spesso fomentate dalla Russia, come nel caso degli Armeni. La rivolta si riaccese subito dopo la rivoluzione dei «Giovani Turchi», quando un gruppo di Ufficiali dell'Esercito imperiale che avevano frequentato le scuole e gli ambienti liberali europei tentarono, generosamente ma inutilmente, di trasformare la struttura del potere imperiale dalla forma teocratica, militar-feudale (e dunque fondata sulla contrapposizione delle etnie) a quella costituzionale-liberale: questa, attraverso la valorizzazione dell'elemento nazionale, avrebbe dovuto salvare l'Impero dalla disgregazione.

Formalmente, agli inizi del XX secolo, l'Impero ottomano rappresenta ancora una grande potenza; tra possedimenti effettivi e territori «tributari» estende il suo dominio su circa sei milioni di



**A sinistra.**

Combattenti («Peshmerga») del PKK durante l'addestramento in territorio iracheno.

**A destra.**

Nelle file della guerriglia curda spicca la presenza di giovani donne e ragazzi.

chilometri quadrati, dalla penisola Balcanica all'Oceano Indiano, dal Caucaso alla Tripolitania, dall'Europa sud-orientale all'Africa nord-orientale e dunque sul Vicino e Medio Oriente, occupando posizioni di prim'ordine nel sistema delle relazioni internazionali e delle vie di comunicazione tra il Mediterraneo e l'Asia meridionale. A fronte di questa configurazione geo-politica, tuttavia, il potere centrale risulta sempre più debole mentre compagnie straniere – con la pratica massiccia della corruzione – costruiscono e gestiscono porti, linee tramviarie, ferrovie, telefoni, producono e distribuiscono elettricità e gas, sfruttano le risorse naturali (carbon fossile, piombo, zinco, cromo, petrolio), controllano la finanza pubblica investendo nel debito pubblico.

In tale situazione e per tutto il corso della prima guerra mondiale, i Curdi rinnovano il tentativo di conquistare una propria indipendenza; alla fine del conflitto, si costituisce un comitato per l'indipendenza del Kurdistan, che combatte soprattutto le pretese armene sui *vilayet* ex turchi.

La Conferenza della Pace non affronta immediatamente il problema dell'indipendenza, ma sancisce un regime transitorio di autonomia che possa trasformarsi, entro un breve periodo di tempo, in regime di indipendenza. Gli articoli 62, 63 e 64 del Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) prevedono infatti che entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, la popolazione curda – nei limiti della regione che sarebbe stata determinata da una apposita Commissione – possa rivolgersi alla Società delle Nazioni per dimostrare che la maggioranza del

popolo curdo desidera passare dall'autonomia alla completa indipendenza. In sostanza, il Kurdistan avrebbe potuto formare uno Stato cuscinetto tra la Turchia, l'Armenia, l'Iran, la Mesopotamia e la Siria. Acquistando l'indipendenza, il Kurdistan avrebbe dovuto essere sottoposto al regime del «mandato» e dunque la Potenza «mandataria» avrebbe controllato, dal Kurdistan, l'intera Asia Minore.

La delegazione turca a Versailles, accettando il principio della

autonomia, enuncia le difficoltà politiche e strategiche che si opponevano alla completa indipendenza, dal momento che era impossibile far corrispondere i limiti territoriali del Kurdistan alla vera situazione etnografica. Al convegno di Londra (aprile-maggio 1921) si chiede l'annullamento delle norme che riguardano il Kurdistan, a Losanna (1923) le decisioni di Sèvres non vengono riprese e i Curdi rimangono divisi tra Turchia, Persia (Iran), Irak (territorio di Mossul) e Siria.





Quella curda, accanto a quella greca e armena, è certo una delle eredità più gravose che la Repubblica turca abbia ricevuto dall'Impero ottomano: i Curdi, difficilmente assimilabili, costituivano – e costituiscono – un elemento di grave instabilità per la Turchia.

Un primo tentativo di sottometterli da parte di Kemal Atatürk, il fondatore della Repubblica turca, provoca una delle insurrezioni più gravi nella regione di Diyarbakir, dal 1921 al 1926. Nel 1930-1931 è la regione di Erzerum a insorgere e la conseguente repressione apre un contenzioso sui confini con l'Iran (montagne dell'Ararat). Nonostante la severa sorveglianza e il regime di occupazione militare risulta impossibile pacificare la regione mentre falliscono, proprio per la particolare collocazione al confine di quattro Stati, i programmi di trasferimento coatto della popolazione curda nell'Anatolia centrale e occidentale in territori abitati in prevalenza dai Turchi.

Al sentimento di indipendenza si aggiunge inoltre la forte opposizione al processo di «laicizzazione» dello Stato, realizzato da Atatürk, e si inseriscono ancora gli interessi di alcune delle grandi potenze, come la Gran Bretagna (mandato sull'Iraq) o l'Unione Sovietica, fortemente coinvolta nel controllo di un'area sulla quale si intrecciano le linee essenziali della politica mondiale in Asia.

I rapporti con il governo turco sono stati e sono quelli che maggiormente attirano l'attenzione dell'opinione pubblica europea e mondiale; in realtà i problemi non erano e non sono diversi negli altri Paesi: in Irak, tra il 1924 e il 1932, le ribellioni vengono represses dall'esercito iracheno, coadiuvato dall'Aeronautica britannica; durante la recente guerra del Golfo, i Curdi, nel tentativo di imporre all'attenzione della Comunità internazionale il loro problema, vengono di nuovo decimati.

In Siria, dove migliaia di Cur-



di si erano rifugiati per sfuggire alla repressione turca, divengono oggetto e strumento della politica francese che li contrappone all'elemento arabo. I Curdi dell'Iran (Paese nel quale il problema si presentava in maniera decisamente meno drammatica) con la seconda guerra mondiale si ribellano raccogliendosi nel territorio controllato dai sovietici (tra Siroz e la frontiera turca).

È proprio in questo territorio che i Curdi realizzano una prima, seppure effimera, esperienza di

autogoverno, costituendo il 22 gennaio 1946 la Repubblica Curda di Mahabad, rovesciata ben presto dalle truppe iraniane, nel dicembre dello stesso anno, dopo il ritiro delle truppe sovietiche. Il presidente, Qazi Muhamad, viene impiccato alcuni mesi dopo, mentre il capo del piccolo esercito curdo, Mustafa Barzani, si rifugia in Unione Sovietica dove rimane, con alcuni seguaci, per undici anni; nel 1961-62 Barzani rientra in Iraq, con l'avvento del regime repubblicano di Kassem,



e riprende la guerra organizzata dal Partito democratico curdo. Solo nel 1970 il nuovo regime baasista dell'Irak conclude un accordo con Barzani (e con il Partito democratico curdo) in base al quale si riconosce ai Curdi la dignità di seconda nazionalità (insieme a quella araba).

**Nella pagina a fianco.**

Un quadro di famiglia nei santuari iracheni della guerriglia curda, dai quali partono le continue incursioni del PKK in territorio turco.

**Sotto e a destra.**

L'attività del contingente italiano «Airone» ha garantito dal maggio all'ottobre 1991 una cornice di sicurezza ed un'adeguata assistenza sanitaria ai rifugiati curdi.



È di nuovo una riconciliazione breve, che induce Barzani ad abbandonare le tradizionali posizioni filosovietiche e a rifugiarsi prima in Iran e poi negli Stati Uniti, dove muore il 2 marzo del 1979. Un'ala del Partito curdo, guidata dal figlio di Barzani, entra a far parte del Fronte progressista irakeno e ottiene, nel 1974, una regione autonoma con capoluogo Erbil, senza che ciò comporti una situazione di maggiore stabilità.

Negli anni Settanta e Ottanta si

manifestano nuove tensioni, strumentalizzate ora dal governo iracheno, ora da quello turco e da quello iraniano, impegnati tutti a sedare le ribellioni che continuano a esplodere e determinati, in definitiva, a impedire la realizzazione dell'indipendenza curda.

Nei primi mesi del 1995, il governo turco reagisce ancora una volta con energia alle ribellioni dei Curdi e suscita, forse per la prima volta, una reazione di un certo rilievo da parte dei Paesi europei, in particolare della Germania.

Durante gli anni della «guerra fredda», tali questioni erano rimaste sommerse nel più ampio e duro problema rappresentato dalla contrapposizione Est-Ovest e l'ideologia era servita a nascondere il ritardo storico e politico di questo secolo a trovare soluzioni «nuove» per problemi antichi; tra le tante crisi in atto e tra quelle potenziali che agitano il quadro politico internazionale, quella dei Curdi appare decisamente tra le più difficili non solo da risolvere (forse è impossibile), ma da «governare». L'Europa e la Comunità internazionale non debbono limitarsi a denunciare situazioni come quella curda, ma debbono anche tentare di svolgere un ruolo propositivo che lasci intravedere qualche soluzione, poiché con la sola denuncia si corre il rischio di indebolire il ruolo e la tenuta di un governo, come quello turco, che nell'equilibrio del Vicino e Medio Oriente gioca ancora oggi un ruolo insostituibile anche nei riguardi delle popolazioni turcofone dell'ex Unione Sovietica.

□

*\* Ordinario di Storia  
dell'Europa Orientale  
presso l'Università di Roma  
«La Sapienza»*



# MINE E DIRITTO



*Le mine sono le armi  
dei poveri.  
Non falliscono mai  
il bersaglio,  
colpiscono chi vi  
incappa e sono  
pericolose soprattutto  
dopo la fine delle  
ostilità. Esse  
costituiscono il più  
grande trasgressore*



*Sopra.  
Cartello utilizzato per delimitare le aree  
di sminamento nel quadro  
dell'intervento di bonifica condotto  
dall'ONU in Cambogia.*

*In alto.  
Il sistema «Aardvark» a flagelli rotanti  
assicura la bonifica di estese aree minate.*

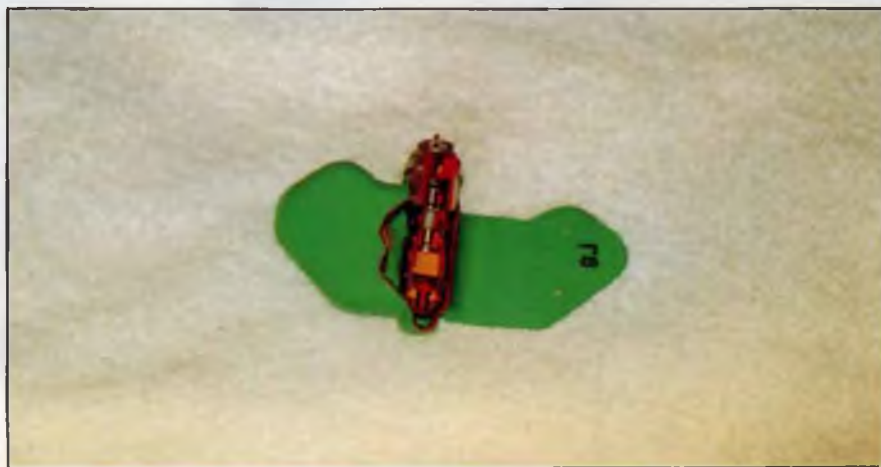
*del diritto umanitario  
internazionale.  
Se è utopistico  
metterle al bando  
– solo i Paesi ricchi  
potrebbero farlo –  
si deve comunque  
trovare un codice  
deontologico  
del loro impiego,  
come di tutti gli altri  
mezzi di offesa.*



# UMANITARIO

di Arturo  
Marcheggiano \*

**D**al 1980, da quando l'Italia, come tanti altri Stati, ha firmato a Ginevra la «Convenzione sul divieto o la limitazione di talune armi classiche che possono essere ritenute capaci di causare effetti traumatici eccessivi o di colpire in modo indiscriminato», il cui Protocollo II riguarda il «Divieto o la limitazione dell'impiego di mine, trappole ed altri esplosivi», il problema dell'impiego delle mine terrestri sul campo di battaglia ha acquistato una sempre maggiore importanza. Infatti la Convenzione, lungi dal proibire l'uso delle mine, che sarebbe senza senso oltre che assolutamente irrealistico, tenta di mettere ordine e di dettare regole quasi deontologiche per i combattenti, volte a limitare quell'uso indiscriminato delle mine, fatto nel passato anche recentissimo, che ha già portato tanti lutti sugli inermi e sulle popolazioni civili. Basti pensare a quanto suc-



cesso in Italia nel secondo dopoguerra, o a quanto continua ad accadere, ad esempio, in Cambogia, in Angola, in Afghanistan ed in Kuwait.

Da esperto di diritto umanitario, ricordando che, tanti anni fa, nell'ambito dell'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito ho lavorato ai progetti di disseminazione delle mine da missili, da proiettili di artiglieria e da aeromobili ( con particolare riferimento agli elicotteri ) per la creazione di campi minati di arresto speditivi, credo che sia opportuno fare il punto

*La mina «Green parrot» di fabbricazione russa è destinata a stimolare la curiosità dei bambini: l'impiego di simili ordigni continua a destare l'indignazione della comunità internazionale.*

della situazione almeno in Italia.

Quella sopra ricordata era l'epoca, tra gli anni Sessanta e Settanta, del massimo sviluppo della dottrina di impiego delle armi nucleari, quando sembrava inarrestabile una massa di carri armati lanciata negli spazi aperti dagli ordigni per opera dei quali il nemico sarebbe stato improvvisamente cancellato. Uno scenario molto più apocalittico di quello di Caporetto, dove gli austro-tedeschi penetrarono in corridoi nei quali i soldati italiani erano stati uccisi dal gas. Erano anni in cui in Italia vi era un rilevante numero di testate nucleari, molte delle quali erano destinate ad essere usate come mine.

Senza pensare a scenari così

*Mine rimosse, utilizzate nell'addestramento del personale nel quadro dell'operazione internazionale condotta in Cambogia nel 1993-94.*







*Il sistema sminatore ACP «Area Clearance Plough» può consentire un immediato ripristino della circolazione sulle direttrici stradali minate in superficie.*

orrendi, non vi è dubbio che i recenti fatti di Pisa (in tempi successivi un libro di favole esplosivo ed una bambola esplosiva sono stati abbandonati o, ancora peggio, donati a bambini nomadi o extracomunitari, con le tragiche conseguenze invalidanti che tutti ben conosciamo o che possiamo facilmente immaginare) mi hanno di colpo riportato alla fanciullezza, a rivivere l'orrenda realtà della seconda guerra mondiale, durante la quale sulla mia città e sulle campagne circostanti piovevano dal cielo bambolette, giocattoli, penne stilografiche, orologi, matite esplosive ed altre piacevolezze di questo genere, come i portafogli esplosivi, che costituivano l'incubo di tante donne italiane (gli uomini validi erano tutti in guerra) tra le quali c'era anche mia madre. Si trattava di

ordigni assolutamente vili, in nessun tempo utilizzati dalle nostre Forze Armate perché proibiti dalla civilissima legge italiana di guerra del 1938 (ancora oggi in vigore) destinati solo a stimolare la curiosità dei bambini: erano evidentemente i bambini o gli adulti sempliciotti e sciocchi i veri e soli obiettivi di questi ordigni raramente mortali, ma sempre in varia misura invalidanti.

Nella mia vita di militare professionista, cioè disponibile per contratto a morire per la difesa di questo Paese, pur avendo sempre constatato e verificato l'assurdità e la sciocchezza della guerra, che è sempre il risultato di una politica di sopruso e di sopraffazione arrogante, ingiusta, incapace di dialogo e di trattativa e, sostanzialmente, indicativa del fallimento dell'uomo in quanto tale, non sono mai riuscito neppure a concepire l'inerte, ed in particolare il bambino, come obiettivo e come scopo di un'azione militare. Ma non vale certo la pena di ap-

profondire un discorso del genere in questa sede.

Non tratterò delle mine nella guerra aeronavale, poiché il discorso sarebbe troppo complesso, ma limiterò la mia trattazione agli aspetti militari del problema dei campi minati, con particolare riferimento alle mine antiuomo, tenendo presente che gli aspetti umanitari del problema sono stati trattati recentemente molto bene da G rald C. Cauderay nel n. 802 della «Revue Internationale de la Croix Rouge». L'articolo, molto interessante ed attuale,   stato recentemente tradotto e diffuso dalla Croce Rossa Italiana. Il mio intervento, pertanto, cercher  di inquadrare il problema – anche se solo per cenni – dal punto di vista storico e della dottrina militare, completando le informazioni spesso generiche fornite dal predetto articolo e riportando anche quello che oggi in materia   il pensiero militare italiano. Come   a tutti noto, infatti, i regolamenti umanitari in vigore nelle Forze Armate ita-



*A destra e in basso.  
La corda esplosiva  
del sistema portatile RAMBS  
permette di aprire corridoi  
fino ad una lunghezza di 40 m  
all'interno dei campi minati.*

liane, dei quali sono l'autore, sono in posizione di netta avanguardia mondiale. Vale la pena di ricordare, a tal proposito, che il «Decalogo del combattente» italiano, contenuto nel «Manuale del combattente» (Pubblicazione 1000/A/2 dello Stato Maggiore dell'Esercito in distribuzione individuale ai soldati) è stato citato come esempio di praticità, concisione, completezza e chiarezza, nel 1989, anche in sede di Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Ricordo ancora per inciso che molto spesso soldati e marinai italiani sono stati inviati all'estero in missioni di pace per condurre azioni di sminamento navali e terrestri: nelle operazioni terrestri squadre e plotoni di specializzati nazionali hanno operato con grande capacità in modo particolare nel campo delle mine antiuomo, come è stato il caso, ad esempio, dell'impiego in Afghanistan ed in Kuwait, non solo operando nel campo dello sminamento vero e pro-



prio, ma anche addestrando ad operare in modo corretto squadre di specializzati locali. Desidero anche ricordare che la maggior parte dei decessi degli oltre 200 soldati di varie nazioni morti nell'ambito della operazione umanitaria dell'ONU «UNIFIL» nel Libano è stata causata dalle mine.

#### **LA GUERRA DI MINE NELLA STORIA**

L'uso della mina come mezzo per condurre la guerra sotterranea ha origini molto antiche.

Infatti, cavallo di Troia a parte, sia i Greci che i Romani, usavano scavare gallerie per pene-

trare all'interno delle mura di una città o di una fortezza assediata. Queste venivano puntellate con pali e tavolame, mano a mano che i lavori progredivano, per giungere sino al punto calcolato. Talvolta dai cunicoli spuntavano gli armati che aprivano le porte della città, talaltra sotto le mura il cunicolo veniva molto allargato e, cosparsi di grasso e di pece il tavolame e i puntelli, questi venivano incendiati facendo crollare un tratto delle mura della fortificazione e creando quelle brecce che consentivano agli assediati di espugnare le città. Spesso l'assediato, con lavori di contromina, cercava di salvarsi scavando fossati





trasversali ai lavori degli asse-  
dianti, oppure inondandoli con  
acque di derivazione.

Il *castrum* romano, nel quale  
la legione svernava, era caratte-  
rizzato da moltissimi lavori che  
oggi sarebbero classificati tra i  
lavori del Genio, con una fun-  
zione modernissima di protezio-  
ne, di allarme, di osservazione e  
di logoramento del possibile ne-  
mico, ai quali è opportuno dare  
un cenno. Da sempre infatti le  
sentinelle dormono (è il caso an-  
che dell'unica sentinella che  
compare nel Vangelo) ed il pro-  
blema di svegliarle è vecchio

#### Sopra.

*La «Giant Viper» di fabbricazione  
britannica realizza varchi per il passaggio  
dei mezzi pesanti attraverso i campi minati.*

quanto il mondo. All'esterno del-  
le fortificazioni perimetrali, tal-  
volta in massi e blocchi di tufo  
e molto più spesso costituite da  
semplici palizzate, venivano rea-  
lizzate delle importanti abbattu-  
te di alberi per lo sgombero del  
campo di vista delle sentinelle.  
Pali bene appuntiti e rivolti ver-  
so il nemico erano conficcati nel  
terreno per rompere l'impeto dei

cavalli. A parte le famose oche  
del Campidoglio, fili di inciam-  
po collegati ad allarmi erano si-  
stemati pressoché ovunque per  
allertare le sentinelle. Vi erano  
anche, se si vuole, campi mina-  
ti antiuomo e anticavallo (il ca-  
vallo che trainava il carro falca-  
to e l'elefante erano un po' i car-  
ri armati del mondo antico).

Contro i cavalli il terreno era  
cosperso di *tribuli*, chiodi a 4  
punte molto robuste, una delle  
quali era sempre rivolta verso  
l'alto, destinate ad infilarsi negli  
zoccoli dei cavalli e nei piedi  
scalzi degli uomini, provocando



infezioni ed atroci sofferenze. Contro gli uomini vi erano buche abbastanza profonde molto ben mascherate, coperte di ramaglia e di foglie secche (il *castrum* era un alloggiamento invernale), con dentro pali appuntiti capaci di infliggere, a seconda della profondità delle buche, ferite anche mortali. Le urla degli uomini o degli animali che vi incappavano, specie di notte, davano l'allarme alle sentinelle.

La guerra sotterranea continuò anche nel medioevo, più in chiave difensiva che offensiva: infatti, il fossato attorno alle mura fortificate dei castelli divenne d'obbligo, specie laddove la morfologia del luogo non offrì alle fortificazioni alti e scoscesi dirupi. Molto spesso, specie nei terreni tufacei, facilmente lavorabili e difficilmente franosi, si trovano castelli e fortificazioni in cui una serie di cunicoli, lunghi talvolta anche dei chilometri, garantiva una via di scampo in caso di assedio o la possibilità di sortite capaci di prendere alle spalle gli assediati. In taluni paesi, come ad esempio a Pitigliano, in Toscana (ma gli esempi potrebbero essere tantissimi) intere reti di gallerie sotterranee, quasi che il paese fosse costruito su una gruviera, garantivano in caso di assedio agli abitanti così come ai Signori della guerra o Capitani di ventura una infinità di opzioni e di stratagemmi.

La scoperta della polvere da sparo diede nuovo impulso alla guerra sotterranea, specie nel lungo periodo in cui la scarsa gittata e la modesta potenza dei cannoni rendevano l'abbattimento delle mura e la creazione di brecce nelle fortificazioni molto più agevole con opportuni lavori da mina e relativa carica detonante. Lavori da mina e da contromina caratterizzarono una vera e propria ingegneria della demolizione dalla fine del Cinquecento fino alla Rivoluzione francese.



*Sistemi sminatori britannici «SCAMBA» (sopra) e «Mineplough» (a destra), entrambi adatti alla rimozione delle mine di superficie o parzialmente interrato.*



Tanto per ricordare qualche episodio significativo, basterà ricordare che nel 1669 i turchi perdettero a Candia circa 12 000 uomini, tra maggio e novembre, per l'esplosione di oltre 600 cariche sistemate sottoterra dagli assediati; per quanto riguarda invece la difesa, cioè i lavori contromina, basterà ricordare l'episodio di Pietro Micca nell'assedio di Torino del 1706.

Dalla Rivoluzione francese in poi la mina diventa quasi un elemento accessorio e complementare della difesa, essendo per lo più impiegata nelle demolizioni di ponti, dighe, viadotti, gallerie, ferrovie, ecc., per ritardare l'avanzata del nemico e per impedirgli di manovrare, consentendo alla difesa di guadagnare tempo, specie durante le manovre in ritirata degli eserciti in seguito a battaglie perdute o per organizzare la difesa su posizio-

ni più convenienti. L'impiego delle mine rimase così in posizione subalterna e complementare, se così si può dire, fino alla prima guerra mondiale, che ne segnò il rilancio soprattutto sul piano operativo.

La prima guerra mondiale ha costituito veramente un periodo di trapasso.

Da un lato si ebbe quasi un ritorno alla guerra sotterranea del mondo antico, specialmente quando, a fronti stabilizzati, la mina apparve come l'unico mezzo per scacciare il nemico da posizioni importanti, fortemente contese ed altrimenti imprevedibili. Questo tipo di guerra, molto insidioso, che richiedeva lavori ciclopici, ma sostanzialmente economici per l'attaccante in termini di vite umane, anche se venne applicato su altri fronti ebbe risultati eclatanti, con una risonanza mondiale anche per la sua spettacolarità so-





*I sistemi di sminamento «a rulli» provocano l'esplosione delle mine presenti sul percorso dei cingoli, aprendo così la via al passaggio delle colonne corazzate.*

lo sul fronte italiano. Per l'importanza e l'importanza dei risultati raggiunti meritano di essere menzionate le mine fatte esplodere sul Col di Lana, sul Monte Cimone, sul Monte Cengio, sul Monte Pasubio, sulla Marmolada, sul Colbricon, sul piccolo Lagazuoi, ecc.. È necessario notare che l'obiettivo era pur sempre assolutamente legittimo e consisteva nello sloggio del nemico da una posizione molto importante per l'attacco o per la difesa, facendola semplicemente saltare in aria.

Da un altro lato compare la mina, essenzialmente antiuomo, come arma nuova della guerra terrestre, prima come trappola esplosiva da allarme, per avvisare il difensore che l'attaccante, specie di notte, si stava avvicinando al reticolato; poi con funzione di vera e propria integrazione del reticolato, che con

la trincea costituiva l'ostacolo principale da contrapporre al nemico nella difesa. La mitragliatrice era l'arma destinata ad integrare con il suo fuoco micidiale e ravvicinato la funzione dell'ostacolo.

Solo sul finire della guerra appariva il nuovo mezzo, il carro armato, che dominerà la seconda guerra mondiale, a bordo del quale il combattente, invulnerabile per la mitragliatrice, dal fuoco della quale era protetto dalla corazza, diveniva finalmente capace di abbattere il reticolato, di schiacciare, inondare di fuoco e superare la trincea. E contro i primi rudimentali carri armati, soprattutto al fine di spaccarne i cingoli, nascevano le prime mine anticarro, così come sono modernamente concepite.

#### **IL CAMPO MINATO**

Come fermare il carro armato, specie dove non vi fossero grandi ostacoli naturali (come catene montane, pantani, terreni allagabili o grandi fiumi), è

stato il problema tattico della seconda guerra mondiale: ed il problema venne risolto essenzialmente dalle mine, armi da fuoco semplicissime. Erano costituite da un involucro pieno di esplosivo, nella quantità necessaria per dare gli effetti desiderati, e da un dispositivo di accensione. Quest'ultimo, opportunamente sollecitato, provocava l'esplosione della carica di scoppio.

Nacquero per prime le mine anticarro, che venivano tarate per un certo peso, ad evitare che un uomo potesse farle esplodere passandovi sopra, vanificando in tal modo la funzione e lo scopo primario anticarro della mina. La taratura, in genere sopra i 120 chilogrammi, non aveva pertanto assolutamente scopi umanitari. Ma queste grosse mine venivano facilmente individuate e disinnescate quasi impunemente dagli sminatori, contro i quali nacque di conseguenza la mina antiuomo, molto meno costosa ed ingombrante e molto più facilmente mascherabile di quella anticarro.



*Militari francesi impegnati in Cambogia: si noti l'uso del cercamine a rilevazione magnetica e dei sottocalzari a cuscino, che impediscono di trasmettere al terreno la pressione necessaria al brillamento delle mine interrate.*

Nel corso della seconda guerra mondiale le cose peggiorarono notevolmente quando prevalsero, un poco alla volta, insensati criteri di guerra totale, coinvolgenti *in toto* anche le popolazioni civili, il cui morale doveva essere fiaccato e spezzato per arrivare alla pace passando attraverso la resa incondizionata del nemico. Si arriva così alla follia insensata secondo cui l'inerte, il vecchio ed il bambino diventano essi stessi obiettivi della guerra e destinatari addirittura di giocattoli, di portafogli e penne stilografiche che altro non erano che mine e trappole esplosive di estrema insidiosità, armi proibite anche dal diritto bellico all'epoca vigente, che sulla carta tutelava gli inermi, proibiva le armi cieche e capaci di procurare mali e danni superflui e che comunque proibiva esplicitamente di terrorizzare le popolazioni civili inermi e vittime della guerra.

Nel secondo dopoguerra il campo minato vide estremamente esaltata la sua funzione tattica sul campo di battaglia, specie quando si constatò sperimentalmente che le mine terrestri, specie se interrate, erano



relativamente poco sensibili allo scoppio di ordigni nucleari.

Il campo minato diveniva così l'ostacolo per eccellenza, capace di arrestare masse di carri armati lanciate al seguito di esplosioni nucleari nella fantomatica, assurda battaglia di annientamento tra i due blocchi in cui era diviso il mondo bipolare. Poteva essere schierato a ragion veduta sia disseminando le mine con mezzi terrestri, sia lanciandole con le artiglierie o da missili superficie-superficie con testate piene di mine, sia disseminandole dagli aeromobili.

Tralascio di trattare l'argomento dello schieramento dei campi minati, in quanto si tratta di aspetti professionalmente molto importanti, ma indubbiamente di minore interesse dal punto di vista della logica generale di impiego. Basti dire che, nel complesso, il campo minato

è «un ostacolo particolarmente insidioso, economico ed efficace, che agendo contro la mobilità di chiunque vi incappi, ne impone un uso particolarmente cosciente, oculato ed il più possibile aderente alla condotta della manovra», il cui schieramento sul campo di battaglia risponde a specifiche esigenze di carattere tecnico-tattico, ben note agli specialisti della materia.

Il risultato finale è che indubbiamente nella organizzazione della difesa il rapporto costo/efficacia dell'ostacolo minato è di elevato rendimento, per il potere di arresto e per il logoramento che è in grado di infliggere al nemico.

*Il sistema sminatore rotante «Keiler», recentemente adottato dalla Bundeswehr.*







## LA DOTTRINA DI IMPIEGO

In ambito NATO il problema delle mine è stato forse tra i meglio regolamentati, in quanto troppe e troppo tragiche erano state le esperienze che, con la guerra, ciascuno Stato europeo aveva fatto sulla pelle dei propri cittadini. Infatti, da sempre, numerosissimi accordi internazionali tra i Paesi dell'Alleanza Atlantica (STANAG's) hanno riguardato le mine ed i campi minati. Era infatti essenziale che eserciti alleati e cooperanti, so-

prattutto per la loro stessa sicurezza, fossero dotati di un unico sistema standardizzato per la posa e la registrazione dei campi minati e che le indicazioni sul terreno e le comunicazioni riguardanti un settore così delicato come quello delle mine e della mobilità operativa fossero assolutamente chiare ed inequivocabili per tutti.

D'altra parte, la stessa pianificazione della difesa nazionale prevedeva lo sgombero delle popolazioni civili dalle posizioni di resistenza, prescelte per la dife-

sa avanzata del territorio nazionale, allo scopo di cedere all'eventuale aggressore il minore spazio possibile e di poter condurre la difesa senza remore di alcun genere. Ne deriva che gli strettissimi contatti tra alleati in un settore di estrema delicatezza, quale quello delle mine e dei campi minati, hanno portato sostanzialmente alla formulazione di dottrine di impiego molto simili, differenziate non certo sui concetti di impiego dello strumento, ma solamente sulla quantità di mezzi a





essere solo per la difesa dei territori di ciascuno degli Stati membri;

- fermo restando il fatto che ciascuno Stato sul proprio territorio sarebbe stato libero di prendere le decisioni che voleva, la pianificazione operativa comune prevedeva l'uso dei campi minati essenzialmente all'interno delle posizioni di resistenza sgombrate dalle popolazioni civili (tali posizioni hanno avuto una profondità media dai confini degli Stati di circa una ventina di chilometri, con relativamente poche temporanee oscillazioni nel tempo). La predisposizione delle demolizioni per rallentare a ragion veduta il movimento dell'aggressore sul territorio nazionale (minamento di opere d'arte stradali, ferroviarie, ecc.) era invece molto più estesa;

- le registrazioni (standardizzate con appositi accordi internazionali) dei campi minati di base (quelli per la condotta del-

la battaglia difensiva) posati in caso di emergenza e delle demolizioni predisposte ed eventualmente caricate in caso di necessità, sarebbe risultata inequivocabilmente dalla pianificazione operativa nazionale di ciascuno Stato e dalla comune pianificazione alleata, mentre registrazioni standardizzate erano previste anche per i campi minati di manovra (sarebbe forse più proprio parlare di aree minate con sistemi speditivi e da semina), specie per quelli posati azione durante, compresi quelli realizzati con missili, aerei, elicotteri ed artiglierie, sia in territorio nazionale che in territorio nemico.

Nel dopoguerra, escludendo le pubblicazioni dottrinali principali e generali che fornivano solo i grandi concetti di impiego, i principali regolamenti nazionali riguardanti nel dettaglio i concetti operativi di impiego

*Carro Leopard 1 MBT danese, equipaggiato con un sistema di sminamento a vomere nel quadro di una operazione ONU.*

disposizione dei vari eserciti, dipendenti ovviamente dalle risorse disponibili.

I concetti operativi che hanno riguardato e disciplinato la materia in Italia sono in genere quelli di tutto il mondo occidentale, dato che tutta l'Alleanza operava su comuni strategie operative, basate sulle seguenti caratteristiche generali:

- l'Alleanza tra Stati liberi e sovrani, fondata sulla pace nella sicurezza, non avrebbe mai per prima attaccato il nemico, ma esisteva ed aveva ragione di

*Uno specialista italiano intento all'opera di sminamento in prossimità di una installazione del contingente «Albatros» in Mozambico.*







*Esplosione sperimentale di una mina anticarro a carica cava, del tipo «a tutta larghezza», sullo scafo di un M 48 di produzione statunitense.*

delle mine e dei campi minati hanno ricalcato sostanzialmente quelli dei Paesi alleati.

Nel 1985 è entrata in vigore una nuova regolamentazione che, calibrandosi meglio alla nuova situazione operativa, ha comportato una revisione dottrinale, uniformando terminologia, classificazioni e criteri di impiego, in totale aderenza agli accordi internazionali sottoscritti, nella considerazione che l'ostacolo posto a ragion veduta consente di posare meno mine e di integrarne meglio l'azione con gli altri mezzi di lotta volti a garantire la difesa nazionale.

Le dottrine di tutti i Paesi della NATO, cioè della gran parte del mondo industrializzato, sono pressoché analoghe.

## **COSA STA CAMBIANDO**

Anche se ufficialmente se ne parla poco, i concetti riguardanti l'impiego delle mine e dei campi minati stanno rapidamente evolvendo, talvolta anche troppo in fretta, tanto da lasciare arretrata la norma, essenzialmente per due motivi strettamente correlati con i più recenti impieghi delle truppe e con il progresso della tecnologia.

I riflessi tecnologici sui tradizionali obiettivi della mina, rappresentati dal carro e dall'uomo sono, a mio avviso, da tenere molto ben presenti.

Infatti, per quello che riguarda il carro armato, occorre notare che esso, se di tecnologia tradizionale, serve a poco perché troppo vulnerabile e globalmente poco capace di difendersi; se invece il carro fosse tecnologicamente molto avanzato, esso costerebbe veramente troppo, anche per i Paesi più ricchi.

Di conseguenza, così come è già avvenuto per gli aerei, se ne costruiranno molti di meno, a vantaggio di sistemi d'arma più semplici e veloci, meno sofisticati ma con cannoni dello stesso ordine di grandezza per quel che riguarda gli effetti.

Le armi controcarri, ed in modo particolare i missili controcarri superficie-superficie ed aria-superficie hanno raggiunto una tale precisione e sono così capillarmente presenti, fino ai minori livelli di impiego, che per il combattente difendersi dal carro non è più così drammatico come una volta (si pensi ad esempio a quando in Africa settentrionale il soldato italiano lanciava bottiglie incendiarie!).

Si potrebbe quasi affermare che in un combattimento tra eserciti moderni per il combattente difendersi dal carro armato è quasi più facile che non per il carro doversi difendere dal combattente nemico. Ne deriva



che il sistema d'arma «campo minato anticarro» è forse meno indispensabile di una volta come tale e che la quantità di mine da approvvigionare è sicuramente inferiore a quella di un tempo, data la possibilità di schierare campi minati speditivi in tempi brevissimi ed a ragion veduta.

Per quel che riguarda il secondo obiettivo tradizionale della mina, cioè l'uomo, è necessario ricordare che la mina antiuomo è nata come campanello di allarme, volto ad evitare la sorpresa, specie di notte, e come mezzo per evitare e rallentare il disinnescamento delle mine controcarri. Anche se la sicurezza attorno alle posizioni, specie quelle della difesa, ha conservato in modo assoluto tutta la sua importanza, occorre notare che il problema della sicurezza antiuomo è meno esasperato di una volta per le Forze Armate quanto meno dei Paesi tecnologicamente più avanzati, in quanto le stesse sono dotate ampiamente di mezzi per la visione notturna. In sostanza, i Paesi tecnologicamente più avanzati avranno sempre meno necessità di proteggersi con fitti schieramenti di mine antiuomo.

I recenti dati di impiego delle

mine e dei campi minati in operazioni belliche (guerra del Golfo) hanno fornito dei risultati complessivamente poco probanti, anche per la notevole disparità tecnologica delle forze contrapposte. L'attacco ha subito scarsissime perdite in vite umane di combattenti per le operazioni di superamento e di sminamento dei corridoi e dei varchi e, quindi, la difesa ha ottenuto un bassissimo rendimento dal campo minato nella condotta delle operazioni militari, dal punto di vista del rapporto costo/efficacia.

Per quanto riguarda invece le operazioni di pace che vedono le Forze Armate di molti Paesi sempre più spesso impegnate in territorio altrui nel tentativo di composizione delle controversie da parte della comunità internazionale, occorre dire che le mine vengono usate raramente, il più delle volte solo per campi minati protettivi all'interno di campi e di installazioni generalmente recintate da filo spinato, per cui è abbastanza limitato anche il numero dei danni prodotti. D'altra parte la sicurezza dei reparti deve essere in ogni caso, per quanto possibile, salvaguardata. Ma nel complesso, anche le operazioni di pace sono ab-

bastanza poco indicative sul problema delle mine e dei campi minati.

## MINE E DIRITTO UMANITARIO

La Convenzione di Ginevra del 10 ottobre 1980, sul «*Divieto o la limitazione dell'impiego di talune armi classiche che possono essere ritenute capaci di causare effetti traumatici eccessivi o di colpire in modo indiscriminato*», cerca dichiaratamente (art.1) di regolamentare l'impiego di talune armi solo ed esclusivamente in caso di conflitto armato internazionale (art. 2 comune delle 4 Convenzioni di Ginevra del 1949 - tale articolo non riguarda i conflitti di carattere non internazionale o interno) comprendendo anche, tra i conflitti di carattere internazionale, il caso in cui i popoli lottassero contro la dominazione coloniale e la dominazione straniera, o contro regimi razzisti (così come è stato previsto al paragrafo 1.4 del I Protocollo di Ginevra del 1977).

Per quanto riguarda le mine (comprese ovviamente anche le trappole esplosive e tutti gli altri dispositivi scoppianti, a tempo o a comando) il Protocollo II art. 3 sanziona che è vietato in ogni circostanza che esse siano impiegate contro la popolazione civile in genere ed i civili isolati, sia a titolo offensivo che difensivo e di rappresaglia. Per lo stesso articolo nulla vieta però che tali armi siano impiegate contro un obiettivo militare o che esse possano essere posate per la protezione di un obiettivo militare. È in ogni caso vietato l'uso indiscriminato di tali armi, cioè quando queste possono provocare danni o perdite eccessivi rispetto al vantaggio



*Mine anticarro FFV.028  
a carica cava  
di fabbricazione svedese.*





*Il sistema sminatore britannico «Combat Dozer UDK 2» può essere installato frontalmente su numerosi tipi di veicoli cingolati da combattimento.*

militare conseguibile. In ogni caso il belligerante che le impiega dovrà mettere in atto tutte le precauzioni possibili al fine di proteggere le popolazioni civili, e cioè avvisi, segnali, cartelli indicatori, sentinelle, recinzioni, ecc..

Nei centri abitati è vietato impiegare mine a meno che non siano in corso o siano imminenti combattimenti, anche se è sempre possibile mettere trappole per il nemico. Se si prendono poi le dovute precauzioni si può fare tutto come sempre, ma deve trattarsi di mine non messe in opera a distanza (art.4).

L'impiego di mine messe in opera a distanza (lanciate da

missili, aeromobili e artiglierie) è vietato, salvo che non siano lanciate in zone obiettivo o in zone che comprendono obiettivi militari (art.5). In caso di lancio si dovrà possibilmente dare un preavviso.

Come si vede, si tratta di formulazioni piuttosto generiche e possibilistiche, dove non sempre i concetti sono espressi con chiarezza, lasciando adito a molteplici interpretazioni. È positivo solo il fatto che la Convenzione imponga la esatta registrazione ed un congegno di disattivazione a tempo o di autodistruzione, specie per le mine seminabili (art.5). Le trappole esplosive che l'Italia chiama vili e perfide (art.6) sono in ogni caso proibite.

Finalmente la Convenzione sancisce per tutti i campi minati l'obbligo della registrazione in ogni circostanza (la mancata registrazione dovrebbe essere ovunque una infrazione grave ed

un crimine: in Italia tale obbligo di legge è assoluto e, nel tempo, è sempre stato ribadito e sanzionato dai regolamenti ufficiali che disciplinavano la materia) e la cooperazione internazionale sotto l'egida dell'ONU per ciò che riguarda la rimozione delle mine e delle trappole posate dai belligeranti durante il conflitto armato (artt.7, 8 e 9).

Questa determinazione è particolarmente opportuna anche in considerazione dell'enorme numero di perdite fino ad oggi subite dalle forze dell'ONU a causa delle mine e delle trappole esplosive poste dagli ex belligeranti non solo durante il conflitto, ma anche durante lo svolgimento delle missioni di pace. Viene infatti ad essere sanzionata quasi una vera e propria cooperazione tra le Parti ex belligeranti ed il Comando della Forza di pace al fine di disattivare le mine e le trappole



*Sistema italiano «Istrice»  
per lo schieramento rapido  
di campi minati: il suo impiego  
prevede la completa  
registrazione di tutti i dati  
necessari alla successiva opera  
di bonifica.*



nell'area di competenza della forza dell'ONU, al fine di meglio garantire la permanenza nella sicurezza delle truppe di pace (art.8).

## CONCLUSIONI

L'Italia ha firmato ma non ancora ratificato la Convenzione. Tuttavia da sempre per il nostro diritto di bandiera l'attacco proditorio è proibito e punito, comprendendo in questo enunciato anche le trappole esplosive e gli altri dispositivi che sono le vili armi proprie del terrorismo. Da sempre tali armi sono state schierate ed usate dalle nostre Forze Armate in misura estremamente limitata, anche per il loro costo, mai contro le popolazioni civili, ma sempre a protezione degli obiettivi militari o del territorio nazionale. Una sola volta, in emergenza, sono stati schierati parzialmente campi minati sulla frontiera, poi diligentemente rimossi.

La registrazione corretta e completa delle mine posate e dei campi minati è questione connessa con la professionalità militare ed è da noi prescritta dalla legge.

Siamo veri tecnici nella rimozione delle mine, tanto che molto spesso siamo chiamati all'estero in missione di pace proprio per rimuovere le mine e per bonificare territori minati durante le guerre.

Per quanto si riferisce alle mine, specie a quelle antiuomo, sono perfettamente convinto che esse, come sono state definite da un membro del CICR, siano «un combattente che non fallisce mai

*il bersaglio, che colpisce ciecamente chi vi incappa, che non mostra le armi apertamente e che continua a colpire a lungo anche dopo la fine delle ostilità. In sintesi questo ordigno, che esercita un terrorismo inimmaginabile, è il più grande trasgressore del diritto internazionale umanitario». Però sono altrettanto convinto che molto spesso esse siano le armi dei poveri.*

Metterle fuori legge e proibirle non servirebbe assolutamente a nulla. Si pensi ad esempio quante volte la guerra è stata proibita e bandita dalle Con-

*La mina anticarro tedesca  
«Dynamit Nobel AT 2»  
è seminata dai sistemi lanciarazzi  
LARS e MLRS: se ne prescrive  
il lancio esclusivamente  
su obiettivi militari.*



venzioni internazionali dal 1899 ad oggi. Le stesse Nazioni Unite sono sorte con lo scopo di impedire le guerre! Eppure dal 1945 ad oggi abbiamo assistito a ben 610 conflitti, situazioni conflittuali di violenza interna e colpi di stato.

Oggi mine e campi minati sono ancora uno strumento di difesa molto importante, anche perché si mettono mine in casa propria contro un eventuale aggressore e non si seminano con gli aerei giocattoli esplosivi per uccidere bambini altrui.

In fondo, al limite solo i Paesi ricchi potrebbero bandire queste armi, cioè coloro le cui Forze Armate dispongono di tanti missili, armi controcarro e sistemi di visione notturna da poter rinunciare alla mina: ma non è certo la situazione di tutti. Mentre sarebbe sciocco bandirle, è invece molto importante che si cerchi di trovare con i dettami del diritto internazionale una specie di codice deontologico dell'impiego non solo delle mine, ma anche di tutti i mezzi di offesa: un codice che le Forze Armate dei Paesi più progrediti anche in campo umanitario, come il nostro, hanno già da molto tempo, fin dal periodo precedente la prima guerra mondiale.

□

*\* Generale di Divisione  
in ausiliaria*



di Fabrizio Castagnetti \*  
e Adriano Vieceli \*\*

*Un manuale logistico di riferimento che può considerarsi «in collana» con la Pubblicazione 903 della serie dottrinale – presentata nel n. 3/95 della Rivista – che sviluppa gli aspetti operativi delle operazioni «fuori area».*





# OPERAZIONI «FUORI AREA»

Nuovo modello logistico





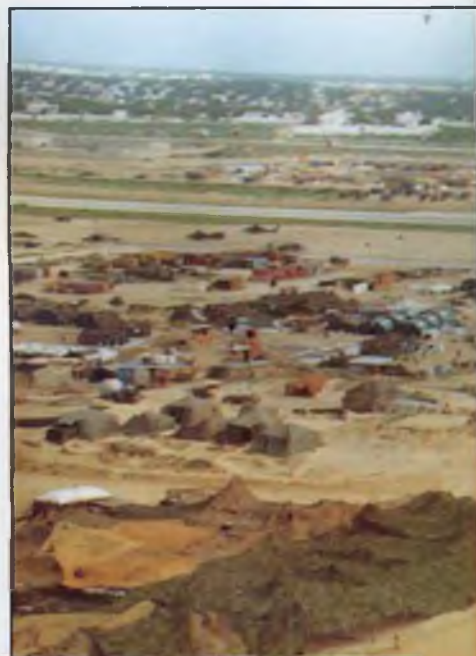
## PRESENTAZIONE DEL MANUALE

Verso la metà del 1994, con l'operazione «Ibis» da poco conclusa e l'operazione «Albatros» ormai avviata verso la fine, il Capo del IV Reparto ed Ispettore Logistico dell'Esercito disponeva la stesura di un manuale che compendiasse tutte le nozioni fondamentali per la pianificazione, l'organizzazione e la condotta del supporto logistico di una operazione «fuori area». L'obiettivo era di riorganizzare, quale base di esperienza per eventuali impieghi futuri, il prezioso bagaglio di conoscenze così faticosamente accumulato, raccogliendo

giorno dagli uomini della logistica, sia in Patria sia nei vari Teatri di Operazioni.

Il manuale conseguentemente realizzato e diramato fino a livello Reggimento, nonostante la sua veste eminentemente pratica, non è tuttavia rivolto ai soli operatori della logistica ma anche a coloro che, interessati ad aggiornarsi professionalmente, vogliano inquadrare il problema del supporto generale di una operazione di tale ampiezza.

Proprio perchè consci della perfettibilità del lavoro compiuto e degli sviluppi inevitabili che il futuro ci riserverà, **l'impostazione del manuale è «modulare» ed «evolutiva».**

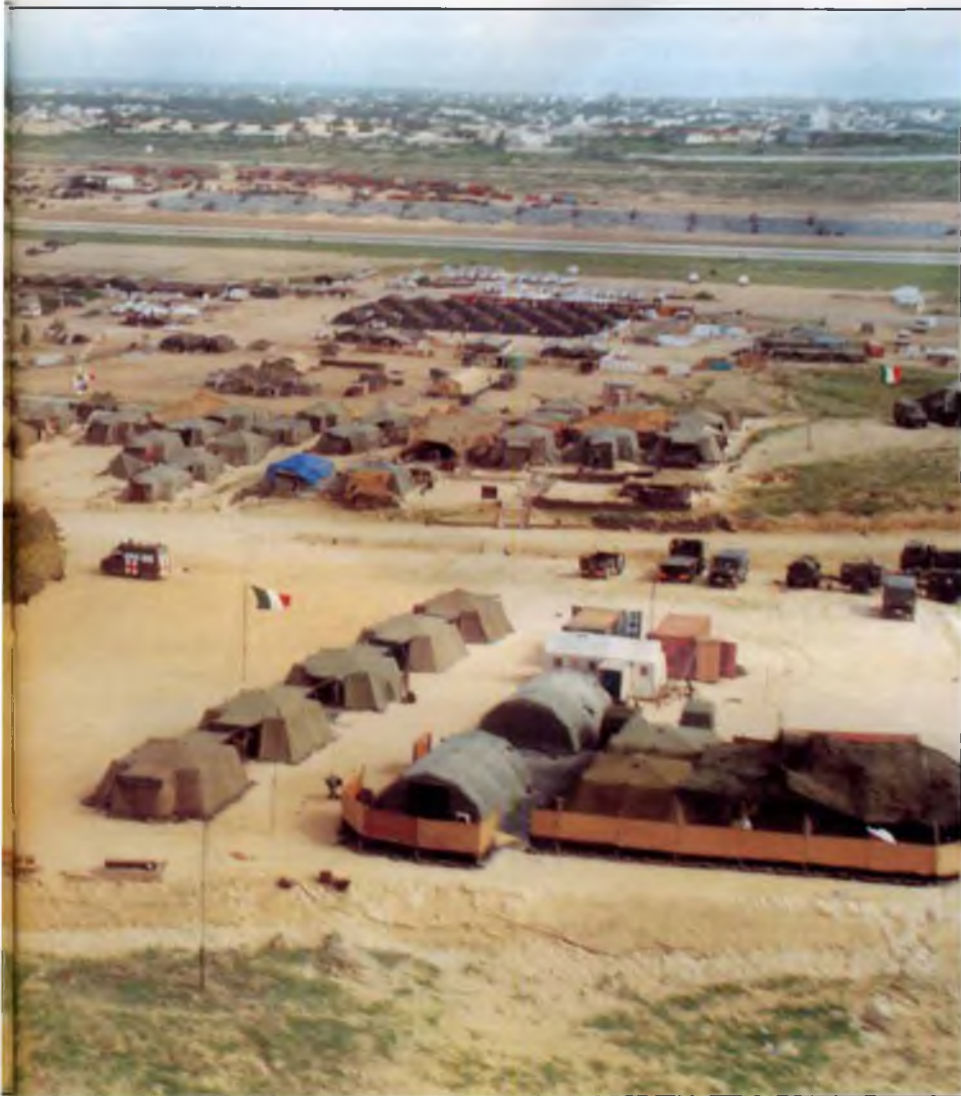


in una guida pratica, snella e di agevole consultazione tutte le problematiche logistico-amministrative più rilevanti di una operazione oltremare. Il momento appariva infatti particolarmente favorevole data la grande mole di conoscenze acquisite e la notevole massa di esperienze vissute nei problemi concreti di ogni

**Modulare**, in quanto la pubblicazione è strutturata su tredici «chiavi d'accesso» ad altrettanti argomenti specifici, tra loro correlate ma, allo stesso tempo, consultabili separatamente. Di questi argomenti, taluni sono di prevalente interesse dei Comandanti e dei loro staff, poichè intendono fornire un quadro di riferimento

sugli aspetti dottrinali e organizzativi di più ampio respiro, in un momento di profondi mutamenti del concetto di impiego delle Forze. Altri argomenti, più tecnici, sono invece rivolti ai responsabili delle varie branche e sono corredati da una vasta messe di riferimenti utili per l'eventuale approfondimento della materia.





**Evolutiva**, perchè il contenuto ma anche il numero delle «chiavi» potrebbe variare nel tempo per adeguarsi sia a nuovi concetti, sia a diverse modalità organizzative.

È inoltre doveroso precisare che il manuale è incentrato sulla logistica di supporto ad operazioni condotte in ambito ONU, perchè proprio in tale contesto l'Italia ha nel recente passato manifestato una maggiore volontà di partecipazione attiva. Ciò, pertanto, rende la disponibilità di una «Regola» una esigenza indifferibile e quantomai concreta. Va comunque sottolineato che il manuale conserva una sua validità normativa anche in operazioni svolte fuori da tale contesto. Non esiste infatti una logistica «peculiare», esistono invece regole e procedure particola-

ri da rispettare: non ultima, la conoscenza della lingua inglese, la cui mancata o parziale padronanza non consente di sfruttare appieno tutte le potenzialità del supporto offerto in proprio dall'ONU.

#### **I RAPPORTI TRA ONU E NAZIONE**

La prima «chiave» è incentrata sui rapporti che intercorrono tra l'ONU e la Nazione qualora essa decida per la partecipazione attiva ad una operazione di supporto della pace. Tramite il Segretario Generale delle Nazioni Unite di New York e la locale Rappresentanza Permanente d'Italia prende allora avvio un processo decisionale che coinvolge i Vertici ONU e l'Autorità politica nazionale.

In tale contesto, la messa a punto dell'organizzazione logistica di un Contingente deve necessariamente svilupparsi parallelamente al processo decisionale, se si vuole dare una impostazione tempestiva e razionale alle attività di approntamento, minimizzando gli sforzi. Da qui la necessità di stabilire sul piano concettuale ed organizzativo logistico chi deve fare che cosa ma, soprattutto, **quando** ciò deve essere fatto in relazione allo stato di avanzamento dell'iter decisionale ONU-Nazione.

Sul piano pratico, la Forza Armata deve avviare le predisposizioni logistiche non appena le Autorità di Governo forniscono positivo riscontro – **«risposta preliminare»** – alla cosiddetta **«richiesta informale»** inoltrata dal Segretario Generale su mandato del Consiglio di Sicurezza. Ciò si traduce nell'impostazione della pianificazione di massima del supporto logistico, con priorità per i trasporti verso il Teatro e i materiali «critici» da contingentare. Sulle Unità preallertate ricade la responsabilità di attuare le predisposizioni per il completamento delle dotazioni e per il ripristino dei massimi livelli di efficienza, evitando l'inoltro di richieste non coerenti con tale obiettivo.

Il processo decisionale entra in dirittura finale quando il Segretario Generale avanza formalmente la richiesta alla Nazione – **«richiesta formale»** – accompagnandola con le *Guidelines* della missione, in pratica le direttive di massima per l'approntamento del Contingente. All'Autorità politica nazionale risale quindi la decisione di sancire formalmente l'impegno con una **«risposta formale»**. In caso di adesione, la missione entra allora nella vera fase «calda». Tra gli adempimenti più urgenti figurano l'invio all'ONU dei piani definitivi di trasporto, l'assegnazione delle dotazioni aggiuntive ed il completamento dell'organizzazione logi-



stica del Contingente secondo i parametri specificati nelle *Guidelines*, nonché l'attivazione della catena logistica peculiare per la missione.

Fornita la sequenza generale degli avvenimenti che condizionano le attività di approntamento del supporto di un Contingente, nella seconda «chiave» si individuano invece i responsabili della trattazione delle problematiche logistico-amministrative bilaterali ONU-Nazione. Lo scopo è di fornire un quadro complessivo dell'organizzazione predisposta dalle Nazioni Unite per la gestione delle operazioni di mantenimento della pace, e di individuare ai vari livelli gli organismi nazionali che svolgono funzioni paritetiche. È importante sapere che in ambito ONU esiste una catena logistico-amministra-

tiva parallela e ben distinta da quella di comando. Solo al vertice le due catene si riuniscono nella persona del Segretario Generale, che gestisce le operazioni di *peace keeping* tramite un Dipartimento *ad hoc*, il DPKO (*Department of Peace Keeping Operations*). Nel DPKO, una Divisione denominata FOD (*Field Operation Division*) è responsabile del coordinamento di tutte le problematiche logistiche e amministrative connesse con tali operazioni. Vero e proprio plenipotenziario della FOD nel Teatro di Operazioni è il *Chief Admini-*

*strative Officer – CAO* –, dotato di completa autonomia rispetto al Capo o responsabile della missione. Una tale specificità può apparire ad un militare come una deroga al principio dell'unitarietà di comando, in quanto depriva il Comandante dalle sue attribuzioni logistiche ed amministrative. Ma così è in ambito ONU e bisogna tenerne conto. Pertanto, se a li-





vello di ONU-New York l'interfaccia con la FOD è assicurata dalla Rappresentanza Permanente d'Italia con il suo Consigliere militare, a livello Contingente i rapporti con il CAO ed il suo staff debbono essere affidati ad un apposito Ufficiale nazionale di collegamento. È quest'ultimo una figura nuova, descritta e codificata per la prima volta proprio nel manuale. Per la rilevanza della funzione affidatagli, l'Ufficiale in questione, pur operando nell'Ufficio Logistico del Contingente e ricevendo dallo stesso ogni possibile forma di collaborazione e supporto, mantiene una diretta dipendenza tecnico-funzionale dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Dall'efficacia della sua azione nei confronti del CAO dipende, infatti, la qualità del supporto logistico assicurato al Contingente

dall'ONU, nonchè l'entità del ritorno finanziario previsto quale parziale compenso per gli oneri di partecipazione alla missione o come rimborso per la fornitura di beni e servizi.

### **DISPOSITIVO, STRUMENTO E ATTIVITÀ**

L'ampia presentazione riservata alle prime due «chiavi» ha, in realtà, lo scopo di rimarcare l'importanza della conoscenza del contesto generale nel quale si sviluppa una missione. Conoscenza ritenuta presupposto essenziale per saper cogliere a favore del proprio Contingente e del proprio Paese tutte le opportunità offerte da una organizzazione assai complessa.

Nelle restanti «chiavi», dalla terza alla tredicesima, la tratta-

zione della materia rientra nei parametri classici dell'organizzazione logistica: **dispositivo, strumento e attività**. In esse si potrà riconoscere l'esistenza di un vero e proprio nucleo consolidato di dottrina logistica, che potrà essere ripreso e sviluppato, in termini generali, non appena sarà avviata la revisione globale dell'attuale dottrina, ormai obsoleta in uno scenario dominato dalla multinazionalità e dal nuovo concetto difensivo dell'Alleanza, imperniato su Forze di Reazione anch'esse multinazionali.

La terza «chiave» tratta unitariamente il tema del dispositivo e dello strumento. Il dispositivo non si discosta da quello previsto dal nuovo modello logistico su tre anelli. Anzi, la soluzione proposta rappresenta la prima applica-





zione del modello teorico ad una ipotesi concreta: un Contingente a livello Brigata con componenti blindo corazzate, forza dell'ordine dei 3 000 uomini, incaricato di svolgere una operazione di supporto della pace in un contesto multinazionale ONU a migliaia di chilometri dai confini nazionali. La Madrepatria rappresenta in tale scenario la **fascia logistica di sostegno delle Forze**, la cui propaggine avanzata, che si estende fin nelle retrovie del Teatro di operazioni, diviene **Area Logistica di Transito**, insieme degli scali di imbarco e sbarco e delle relative Linee di Comunicazioni. La zona d'intervento assegnata al Contingente nell'ambito dell'Area di Operazioni multinazionale è la **fascia di aderenza al combattimento**.

La gestione dell'Area Logistica di Transito viene affidata al Reparto Logistico di Contingenza, in acronimo RELOCO, organo esecutivo di 2° anello, enucleazione del costituendo Reggimento Logistico Regionale, o RELORE. Si è voluto così sancire il fondamentale ruolo che dovrà essere svolto dalla Regione Militare per assicurare continuità e aderenza al sostegno del Contingente nella prospettiva, già contemplata dal Nuovo Modello di Difesa, dell'abolizione dei Corpi d'Armata. Il RELORE rappresenta quindi nel nuovo modello organizzativo logistico la componente campale del supporto di Regione Militare, con funzioni di ponte, *trait d'union* tra la componente territoriale, vincolata alle infrastrutture di immagazzinamento e produzione del territorio nazionale, ed il Teatro operativo. All'aliquota del RELOCO operante nel Teatro è affidata, in particolare, l'attivazione e la gestione della **zona di regolazione e stoccaggio**, cioè dell'insieme degli scali di sbarco e dei depositi di stoccaggio temporanei delle scorte e dei rifornimenti destinati al Contingente.

Sono poi fissati i criteri per tagliare il supporto del Contin-



gente alla missione. Il punto di partenza resta lo strumento organico, le cui esigenze di rinforzo sono valutate in relazione a due aspetti, dipendenti essenzialmente dalla situazione operativa ed ambientale. Il primo aspetto riguarda il livello di autosufficienza logistica e sanitaria da assicurare, condizionato tra l'altro dalle risorse locali, dal supporto multinazionale presente nel Teatro e dalle possibilità di sostegno reciproco tra Contingenti nazionali. Il secondo aspetto concerne il supporto da fornire, nel quadro

della cooperazione civile-militare, alle Autorità e alla popolazione locale per il ripristino delle condizioni minime di vita e di funzionalità delle strutture essenziali. Ulteriori adeguamenti dello strumento riguardano l'Unità responsabile della gestione dell'Area Logistica di Transito, segnatamente il RELOCO.

A tal fine sono riportate, a titolo puramente indicativo, una serie di strutture ordinarie con le rispettive capacità, già sperimentate in precedenti missioni e ritenute idonee a conferire al Con-





tingente una spiccata autonomia nei settori del mantenimento, della sanità, del commissariato, dello stoccaggio di materiali essenziali, della produzione di acqua potabile e di energia elettrica.

Non soluzioni preconfezionate, quindi, ma solo indicazioni di massima per giungere ad una definizione della componente di supporto aderente alle esigenze specifiche.

Per le attività si è resa opportuna una loro ripartizione logica in *tradizionali* (trasporti, rifornimenti, mantenimento e sanità:

«chiavi» dalla 4 alla 8 incluse), *particolari* (bonifica e smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi, gestione amministrativa di personale, denaro e materiali: «chiavi» dalla 9 alla 11 incluse) e, infine, *specifiche* delle operazioni ONU (rimborsi e lettere di assistenza: «chiavi» 12 e 13). La maggior parte delle attività è trattata in relazione alle varie fasi del ciclo operativo, suddiviso per chiarezza di esposizione e per semplificare la loro condotta pratica in «approntamento», «schieramento», «impiego» e «ri-

piegamento». Le attività che abbiamo definito «tradizionali» sono descritte in modo dettagliato in termini di responsabilità e azioni da compiere, allo scopo di fornire precise indicazioni operative a coloro che saranno poi i responsabili della loro condotta. Tra le chiavi «particolari» di sicuro interesse vi è quella relativa alla bonifica e allo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi. Basti infatti pensare ai rischi connessi con l'introduzione involontaria nel Paese di insetti vettori di malaria o di altre patologie per comprendere l'importanza fondamentale dell'esecuzione corretta e scrupolosa delle operazioni di bonifica prescritte nel manuale. Oppure, si immagini quale effetto deleterio sull'immagine di un Contingente potrebbe comportare la pubblicizzazione da parte dei mass media dell'eventuale mancato rispetto delle norme basilari per lo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi. Una menzione particolare meritano, infine, per la novità dell'argomento trattato, ma soprattutto per gli importanti ritorni finanziari alla Nazione e per i beni e i servizi resi senza oneri al Contingente, le «chiavi» relative ai rimborsi e alla gestione delle «lettere di assistenza» ONU. L'interesse riservato alla materia dei rimborsi dai Paesi che maggiormente contribuiscono con proprie truppe alla formazione dei Contingenti è particolarmente forte, tant'è che l'intera problematica è attualmente in revisione a cura di un apposito Gruppo di Lavoro internazionale, costituito in ambito ONU per individuare un sistema idoneo a snellire le attuali procedure, particolarmente onerose specie per quanto attiene ai materiali.

## CONCLUSIONI

Dal 1991 alla fine del 1994 la Forza Armata ha condotto una serie senza precedenti di inter-



venti di soccorso umanitario e di operazioni di *peace keeping* anche a distanze di migliaia di chilometri dalle basi nazionali. Sul piano logistico ciò ha comportato il declino di un modello organizzativo fortemente ancorato al territorio ed orientato al supporto di Forze di manovra operanti all'interno dei confini nazionali. Con una costante interazione tra teoria e prassi ha così preso forma il nuovo modello organizzativo logistico, più snello nelle strutture e orientato al sostegno dei corpi di spedizione. Modello che ben si adatta, tra l'altro, al nuovo concetto difensivo dell'Alleanza, che con meno Forze a disposizione intende garantire comunque la loro credibilità attraverso l'acquisizione da parte delle stesse di reali capacità di mobilità strategica e di integrazione in formazioni multinazionali. Per felice coincidenza, sono anche capacità che consentono di poter partecipare efficacemente a missioni di supporto della pace su ampia scala, missioni che le Nazioni Unite avviano un po' dappertutto nel mondo dalla fine del confronto tra i blocchi.

Da tali nuove esigenze e dalle esperienze maturate scaturisce dunque una più meditata considerazione della logistica come fattore chiave per il successo di una operazione. Poco importa se, fin nel recente passato, i problemi logistici rappresentavano una noiosa incombenza, da risolvere con un liberatorio *omissis* nei documenti di esercitazione. I tempi sono cambiati e si è presa finalmente piena coscienza della criticità delle scelte da operare in campo logistico, a partire dalla pianificazione dell'afflusso del Contingente nel Teatro. A fronte di precise priorità operative il supporto logistico iniziale potrà contare solo su pochi elementi,

molto specializzati ma forzatamente «leggeri» e su autonomie necessariamente limitate. Da tale constatazione discende il concetto di RELORE, quale risposta permanente e non più episodica ad esigenze sempre meno occasionali e sempre più onerose. Insomma, si tratta di allestire una operazione di precisione, che consenta di lanciare il ponte logistico iniziale verso il Teatro su appoggi snelli ma solidi. E ciò non può più essere affidato al solo apparato logistico della Grande Unità impiegata nel Teatro stesso. Quando poi i tempi della missione si allungano ed è necessario procedere alla periodica rotazione delle truppe, emerge con tutta evidenza come la so-







stituzione del sostegno logistico e sanitario e delle loro strutture di comando e controllo sia cosa almeno altrettanto complessa dell'avvicendamento delle Unità operative, specie se quest'ultime sono dotate di solo armamento leggero. Così, gli elementi fondamentali del dispositivo logistico e sanitario divengono una componente da gestire separatamente e, talora, indipendentemente dalle Unità in avvicinamento che, peraltro, continuano ad essere sostenute. Anche nella fase di rientro definitivo del Contingente tocca ancora alla logistica smantellare, per ultima, tutte le strutture realizzate all'interno della zona di intervento. Strutture che, in una operazione

umanitaria o di supporto della pace, rappresentano spesso il cordone ombelicale attraverso il quale la popolazione locale è stata sfamata e curata, creando aspettative per un futuro migliore. Convincerla a rinunciare a tali prestazioni, se non sono state predisposte valide alternative, appare un'operazione particolarmente delicata. E non solo per il fatto umano in sé, ma per il suo impatto sui mass media e, quindi, sull'immagine di tutto il Contingente, che potrebbe essere messa in discussione anche se i suoi uomini hanno operato con grande umanità ed efficienza.

In tale contesto, la redazione del «Manuale» rappresenta un passo importante sulla strada

dell'ormai indispensabile diffusione di una nuova cultura logistica e dell'abbandono, se ve ne fosse ancora bisogno, degli stereotipi del passato, ora più che mai smentiti dalla realtà di tali operazioni, a cui è chiamato a partecipare un numero sempre crescente di Quadri della Forza Armata.

□

*\* Colonnello,  
Capo Ufficio  
Coordinamento logistico  
dello Stato Maggiore  
dell'Esercito*

*\*\* Tenente Colonnello,  
Capo Sezione dell'Ufficio  
Coordinamento Logistico  
dello SME*



Louisiana Maneuvers



The First Year



Seconda parte



# Louisiana Maneuvers

**L'Esercito statunitense  
si prepara alle sfide del futuro**

di Sergio Fiorentino \*



Una evoluzione post-moderna  
dell'Esercito statunitense  
che, partendo dalla dottrina,  
si estende all'organizzazione  
delle forze, all'addestramento,  
alla logistica ed alla  
componente tecnico-industriale.





## LA TRASFORMAZIONE

Come è stato anticipato nel precedente articolo, i Centri di Addestramento costituiscono il secondo pilastro fondamentale della complessa organizzazione che conduce gli studi relativi all'evoluzione del futuro Esercito degli Stati Uniti. Tuttavia il loro compito iniziale era quello di fornire un ambiente in cui i Reparti potessero effettuare l'addestramento nel modo più realistico possibile.

Infatti, negli anni '70, dopo la transizione dell'Esercito statunitense dalla leva al volontariato, risultò essenziale trasformare l'attività addestrativa orientata alle esigenze più semplici dei coscritti in un sistema diverso e più professionale, poiché il nuovo soldato volontario richiedeva sempre nuove sfide che sollecitassero la sua immaginazione ed inventiva per mantenere viva la carica di motivazione interna che lo aveva spinto ad arruolarsi. Sulla base di tali presupposti l'Esercito statunitense cominciò una serie di programmi di ricerca che portarono da un lato alla realizzazione delle strutture adde-

strative, che saranno illustrate di seguito, dall'altro ad una serie di attrezzature tecnologiche, quali il MILES, che hanno reso possibile il conseguimento di un estremo realismo nell'addestramento. In particolare, per quanto riguarda il realismo, prescindendo dall'ampia disponibilità di spazi ed aree che sicuramente ha facilitato il compito di coloro i quali hanno affrontato il problema, ritengo che due siano stati gli elementi chiave del successo dei Centri Addestrativi:

- la costituzione di un partito contrapposto di professione;

*L'impiego di sofisticati sistemi di simulazione consente di condurre esercitazioni realistiche fino al livello del singolo combattente.*





*Carro leggero  
M 551 «Sheridan» utilizzato  
per simulare un carro armato  
avversario.*

- la monitorizzazione ai fini valutativi della attività addestrativa.

Il primo elemento, oltre a consentire di materializzare il nemico nelle esercitazioni, ed in particolare «il migliore» dei nemici possibili, fornisce una ulteriore *chance* addestrativa ad altri reparti: per rinforzare l'unità del partito contrapposto viene infatti sollecitata la partecipazione su base volontaria di altri reparti, che hanno così la possibilità di partecipare all'altro lato della battaglia e contemporaneamente aumentare il proprio livello addestrativo.

Sempre in tale ottica il partito contrapposto impiega su base permanente anche compagnie di altri Eserciti quali il Reggimento inglese «Scottish Highlander», il Reggimento canadese «Princess Patricia» ed Unità del Corpo dei Marines inviate a rotazione presso il Centro. Questo sistema di

«rinforzi» consente quindi di non costituire in permanenza una Grande Unità per lo scopo ma di disporne quando necessario.

Il secondo elemento è la applicazione della nota «Triade»: Comando, Coordinamento e Controllo. Infatti, come vedremo successivamente, la struttura di controllo della esercitazione ha «occhi e orecchie» dovunque nel poligono e tutto controlla, coordina e dirige, e se necessario registra anche per fornire le prove inconfutabili dell'errore commesso. In tal modo, la fase commento post-esercitazione diventa un vero e proprio processo: con tanto di evidenza portata dall'«accusa».

#### **ORGANIZZAZIONE DEI CENTRI DI ADDESTRAMENTO NAZIONALI**

I Centri, in generale, sono strutturati sui seguenti elementi:

- Centro Controllo;
- Sezione Esercitazioni a Fuoco;

- Area Sosta Materiali ed Equipaggiamenti;
- Terzo Gruppo Tattico;
- Sezione Operazioni Speciali;
- Supporto Logistico;
- Sezione Addestramento dei Comandanti;
- Sezione Simulazione delle Munizioni.

Il **Centro di Controllo** del poligono, come è stato anticipato, è il «cervello» pensante e l'organo propulsore di tutta l'organizzazione, in quanto ad esso confluiscono i dati relativi alle esercitazioni in atto e dallo stesso scaturiscono tutte le attivazioni, decisioni e valutazioni. Il Centro, per seguire tutto ciò, dispone di un sistema elaborativo che consente la ricezione dei dati trasmessi dalle varie fonti e la loro rappresentazione grafica su carta digitalizzata. Le fonti delle informazioni necessarie al funzionamento del Centro sono costituite da un sistema di intercettazione trasmissioni radio che monitorizza le reti attivate, da un sistema di localizzazione dei mezzi da particolari unità



## TRADOC Simulation Internet (TSI)



appiedate (pattuglie a largo raggio) ed infine da un sistema di telecamere fisse e mobili che registrano le principali fasi degli scontri. Il tutto è integrato da una rete di giudici di campo e di osservatori che fornisce ulteriori informazioni a completamento di quelle trasmesse con gli altri mezzi. Il complesso dei dati ricevuti nel corso della esercitazione viene memorizzato in una banca dati che consente successivamente al nucleo del Centro Controllo di effettuare un'accurata analisi dell'attività e di produrre un rapporto post-esercitazione per l'Unità in addestramento in cui vengono indicati gli aspetti critici e le carenze rilevate.

La **Sezione Esercitazioni a Fuoco** è un organo simile al precedente Centro Controllo, ma specializzato nelle attività addestrative con munizionamento reale. Oltre a disporre di attrezzature simili a quelle prima indicate, utilizza sistemi automatizzati che

attivano sagome animate ed effetti suono/fumo nei poligoni.

L'**Area Sosta Materiali ed Equipaggiamenti** è il punto di raccolta delle perdite (materiali ed uomini) in combattimento. Sulla base delle direttive ed ordini del Centro Controllo, gli elementi «neutralizzati» dal nemico sostano per il tempo necessario per la «riparazione» o per l'afflusso di nuovi complementi dal livello superiore. L'area è di norma attivata solo per il partito azzurro.

Il **Terzo Gruppo Tattico** è un Posto Comando di battaglione che viene utilizzato per consentire alla Brigata in esercitazione di impiegare tutte e tre le pedine fondamentali, poiché nelle esercitazioni a partiti contrapposti sul terreno vi sono solo due battaglioni mentre il terzo è impegnato in attività di fuoco.

La **Sezione Operazioni Speciali**, ha lo scopo di integrare e, ove non partecipanti, simulare le

*Sopra. Diagrammi delle reti interattive per la simulazione congiunta e l'addestramento «remoto» integrato tra i diversi laboratori.*

*Schermata del sistema di Comando e Controllo integrato dei «Battle Labs».*





attività delle Forze speciali nell'ambito di qualsiasi scenario utilizzato per l'esercitazione.

**Il Supporto Logistico** è una struttura che simula gli organi logistici del livello superiore e consente lo sviluppo delle varie attività in condizioni simili a quelle di combattimento.

Di norma tale struttura viene realizzata con unità logistiche della Riserva o della Guardia Nazionale, anch'esse in addestramento presso il Centro.

**La Sezione Addestramento dei Comandanti** ha il compito di affinare ed addestrare i Comandanti delle Unità, di prevista «rotazione» al Centro, sulle nuove tecniche decisionali e sulle procedure di comando, prima dell'inizio del ciclo addestrativo. In particolare l'attività didattica si focalizza su ciò che nell'Esercito americano viene definito la

**Esempio  
di simulazione  
virtuale applicata  
a concreti scenari  
operativi.**



«sincronizzazione» ovvero la capacità di applicare «tutte le risorse disponibili al momento decisivo» per conferire la massima potenza all'azione dell'Unità.

**La Sezione Simulazione delle Munizioni** è un nucleo che studia e realizza tutte le attrez-

zature per simulare i carichi e gli effetti sonori e visivi dei vari tipi di munizionamento, al fine di ottenere realismo sia nelle attività logistiche sia nelle azioni di fuoco non riproducibili con il sistema MILES.

## SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ PRESSO I CENTRI

Le Unità in rotazione giungono al Centro per via aerea o per ferrovia portando al seguito solo l'equipaggiamento ed armamento individuale e quei mezzi speciali non presenti presso la base.

Tutto il necessario per il ciclo di attività, a cominciare dai materiali per organizzare un'area di stazionamento logistico-amministrativa presso la base per finire ai mezzi da combattimento, viene fornito dal Centro stesso. Il ciclo addestrativo dura mediamente 14 giorni (più 4 per le fasi di sistemazione e riconsegna dei materiali), di cui 9 per le esercitazioni a partiti contrapposti e 5 per quelle a fuoco. La sistemazione dell'Unità e la preparazione per la successiva fase di combattimento ha una durata di circa due giorni. Nel frattempo i Quadri dell'Unità stessa, sulla base del supporto operativo approntato dal Centro, in aderenza agli obiettivi addestrativi fissati dal Comando Superiore dell'Unità







*A sinistra e in basso.  
Carro «Sheridan» e cingolato  
M113 A2 camuffati  
da mezzi corazzati  
dell'ex Patto di Varsavia.*



in addestramento, elaborano la pianificazione iniziale ed i relativi ordini di operazioni per la diramazione alle proprie Unità e per l'inserimento nel sistema elaborativo del Centro di Controllo. Sulla base degli ordini emanati, i reparti si trasferiscono in una zona di attesa e da questa con pacchetti d'ordini successivi alle posizioni di partenza per l'esercitazione prevista.

Dal momento in cui le Unità lasciano la zona di sosta logistico-amministrativa inizia la valuta-

zione operativa dei reparti da parte del Centro.

A questo punto possono essere svolte due tipi di esercitazioni:

- in bianco a partiti contrapposti
- a fuoco.

Normalmente, in un ciclo addestrativo a livello Brigata, mentre uno dei battaglioni conduce la fase a fuoco, gli altri due sono impegnati in quella a partiti contrapposti. La rotazione tra questi avviene praticando le procedure previste per la sostituzione di una

Unità in un settore di responsabilità: pertanto anche questa fase diventa addestramento.

## **ESERCITAZIONI A PARTITI CONTRAPPOSTI**

Tale tipo di esercitazione, denominata *Force on Force Training* (FFT), consente un addestramento estremamente proficuo. Infatti, in questa fase, l'aspetto decisamente più interessante risulta essere l'impegno ed il realismo che la FFT riesce a stimolare nel comportamento dei militari. Ciò in quanto la competizione, derivante dalla presenza di un avversario, ed il realismo che il sistema MILES conferisce alle azioni stimolano continuamente il desiderio di non essere «eliminati». Il partito avversario, essendo formato da elementi scelti, è un po' «il primo della classe», e quindi superare in bravura l'Unità in esercitazione diventa quasi un imperativo dettato dall'orgoglio personale. Chi non è rapido nello sfruttamento del terreno, nella individuazione degli obiettivi e nella loro eliminazione è destinato a rimanere poco tempo nell'ambito dell'atto tattico.

Le esercitazioni hanno uno sviluppo analogo a quelle classiche a partiti contrapposti. In particolare, la sequenza degli avvenimenti prevede:

- invio di dati informativi da parte di fonti reali (pattuglie sul terreno) o simulate (il Centro Controllo dell'NTC rappresenta il Comando di Divisione) al Comando di Brigata;
- studio del problema operativo in evoluzione da parte della catena di Comando della Unità in addestramento e successive diramazioni di ordini di opera-





*Cingolato adibito  
a Posto Comando  
di una Grande Unità  
corazzata.*

- zioni o di pacchetti di ordini;
- attuazione dell'ordine di operazioni da parte dell'Unità esercitata ed invio dei successivi pacchetti d'ordini alle minori Unità;
- occupazione, da parte di minori reparti, delle zone di terreno assegnate per l'inizio della esercitazione;
- sviluppo di più atti tattici, di giorno e di notte, durante un arco di tempo di sei giornate.

#### **ESERCITAZIONI A FUOCO IN DIFENSIVA**

Anche per tale tipo di addestramento, il realismo rimane l'obiettivo principale. A tale scopo, il poligono per le esercitazioni a fuoco è dotato di oltre 1 000 sagome riproducenti elicotteri d'attacco, carri T72, veicoli trasporto truppa BTR - BMP ecc., munite di artifici termici, ottici e sonori per simula-

re la segnatura sui visori notturni e le azioni di fuoco. Inoltre, recentemente è stato installato nel poligono un sistema per proiettare raggi laser che attivano i MILES del reparto esercitato simulando l'azione di fuoco dei mezzi avversari. Ciò consente che l'esercitazione non si trasformi in un semplice «tiro al bersaglio», ma mantenga la sua caratteristica operativa.

I vari artifici di cui sono dotate le sagome ed il poligono riescono a riprodurre in modo estremamente realistico il campo di battaglia e gli effetti delle armi da fuoco.

Chiaramente, la Sezione Esercitazioni a fuoco controlla con continuità l'operato del sistema elaborativo, affinché la sequenza dei movimenti dei bersagli e degli effetti sonori e visivi sia rispondente all'andamento dell'esercitazione. Inoltre, interviene

continuamente anche nell'ambito dello schieramento delle Unità in difesa, con il duplice compito di:

- controllare la regolarità degli atti tattici, ove la strumentazione elettronica ponga in evidenza carenze;
- simulare attacchi NBC con lanci di artifici fumogeni e lacrimogeni.

Il costo di una esercitazione di questo tipo a livello Gruppo Tattico, della durata di 3 - 4 ore, è pari a 300 000 dollari.

#### **ESERCITAZIONI A FUOCO IN ATTACCO**

L'aspetto di particolare interesse delle attività a fuoco in offensiva condotte presso l'NTC è la



possibilità, offerta dall'ampiezza degli spazi disponibili, di condurre azioni, prolungate nel tempo e diversificate nella tipologia, molto simili alla realtà. L'estensione del poligono a fuoco dell'NTC consente la realizzazione di schieramenti ed un movimento delle forze corazzate e meccanizzate molto realistici.

Tale possibilità fornisce una opportunità unica per l'Unità in esercitazione, la quale può verificare in modo tangibile sia il livello addestrativo raggiunto sia la affidabilità e le prestazioni dei propri mezzi. L'esercitazione inizia al mattino presto con una «marcia verso il nemico» in ambiente tattico, proseguendo per l'intera giornata con le attività di ricognizione classiche, il passaggio di linee di riferimento e combattimenti d'incontro di portata limitata. In questa fase il nemico è rappresentato da sagome simulanti pattuglie ritardatrici, posti di sbarramento, nuclei osservazione, ecc..

### ALCUNE CONSIDERAZIONI

A questo punto nasce naturale il confronto tra l'NTC ed i poligoni convenzionali quali, ad esempio, quello di Capo Teulada in Sardegna. Entrambi costituiscono infatti grandi aree addestrative ove vengono condotti dei cicli addestrativi di Unità corazzate e meccanizzate.

Dal confronto delle due strutture emerge chiaramente che quella statunitense è caratterizzata da:

- professionalità nell'impostazione e nella condotta delle attività, conferita dalla presenza di un Centro Controllo che è l'elemento attivo nell'addestramento delle Unità. Infatti questo, una volta ricevuti gli obiettivi addestrativi fissati dai Comandi Superiori, sviluppa autonomamente lo scenario su cui impostare l'attività delle Unità e lo realizza praticamente una volta che il

reparto giunge in zona. Tutto ciò consente, da un lato, di ottimizzare le risorse disponibili per l'addestramento e dall'altro di non disperdere le risorse delle Grandi Unità nell'organizzazione di tutti gli elementi utili alla valutazione;

- modifica dell'atteggiamento psicologico del personale mediante la creazione di un «continuum operativo» mate-

- l'utilizzazione sistematica e continua del *Target Engagement System* (MILES per le Unità terrestri ed AGES per gli elicotteri) per rendere sempre presente il fuoco nemico e quindi per rendere il più realistiche tutte le esercitazioni;

- la focalizzazione del Centro Addestrativo sulla produzione di un rapporto post-esercita-



rializzato dall'immersione in una situazione di combattimento, con l'utilizzo di tutti gli accorgimenti possibili per creare un ambiente il più realistico possibile;

- tangibilità della minaccia attraverso due fattori inseparabili:
  - la presenza di un «partito contrapposto» estremamente realistico, profondo conoscitore dell'ambiente in cui opera e caratterizzato da altissima professionalità;

In alto.  
Elicottero UH 1  
statunitense camuffato da  
«Hind D» sovietico.  
A destra.  
Elicottero d'attacco  
AH 64 «Cobra».





zione per l'Unità che serva anche di valutazione delle capacità dei Quadri.

Nell'Esercito statunitense, in generale, grande è l'attenzione e la cura posta sull'aspetto relativo alla formazione, all'addestramento ed alla valutazione dei Comandanti a tutti i livelli. In particolare, l'NTC rappresenta un elemento chiave nel sistema di formazione dei Quadri, in quanto è l'unica esperienza estremamente simile al combattimento che questi hanno, ma è anche estremamente «letale».

Infatti tutto ciò, se da un lato consente di valutare in modo oggettivo ed approfondito le capacità e le qualità dei Quadri, dall'altro produce delle «perdite» poiché un Comandante che durante il ciclo addestrativo provoca a causa di una sua non corretta decisione la «distruzione» della sua Unità, oltre a poter essere valutato negati-



*Fase dinamica di una esercitazione a fuoco in attacco.*

vamente dalla Catena di Comando perde sicuramente la credibilità di fronte ai suoi uomini.

Di questo fattore i vertici dell'Esercito statunitense sono perfettamente consci e, più che considerarlo un elemento negativo, lo vedono come un elemento di «selezione naturale».

## CONCLUSIONI

Dal quadro rappresentato si può rilevare che l'Esercito statunitense ha effettuato una scelta molto coraggiosa nel decidere di investire, in un momento così critico dal punto economico e strategico-militare, ingenti risorse in questa complessa struttura composta dai sistemi di simulazione e dai Centri Addestrativi. Una scelta sicuramente dettata dalla consapevolezza che in futuro le risorse saranno ancora minori, mentre i pericoli nel mondo crescono ed aumenta la possibilità di azioni belliche: un dollaro investito ora in questi settori consentirà successivamente di risparmiare molto denaro e poter mantenere un livello addestrativo ottimale. L'unico aspetto negativo di questa scelta è rappresentato dalla possibilità che i Quadri adattino le proprie strutture mentali, nella risoluzione dei problemi operativi, ai meccanismi di valutazione dei sistemi elaborativi, con il conseguente rischio di una distorsione della realtà all'interno di uno strumento in grado di combattere nel «mondo virtuale» ma non in quello reale.

(2. fine)



\* Colonnello di artiglieria





*Colonnello  
Comandante  
del 55° Reggimento  
di fanteria «Marche»,  
Grande Uniforme (1935).*





# CENTO ANNI DI RECLUTAMENTO

## Statistiche e comparazioni

di Giuseppe Caforio \*

*Alla fine del secolo scorso gli Ufficiali dell'Esercito provenivano quasi esclusivamente da famiglie residenti in regioni e città di marcata tradizione militare.*

*Oggi, invece, il reclutamento è sicuramente meglio distribuito lungo il territorio e soprattutto abbraccia, senza alcuna distinzione, tutte le fasce sociali del Paese.*

**Q**uesto articolo espone i risultati di una indagine in gran parte fondata su dati di ricerca individuati e pubblicati da altri autori, che verranno citati in bibliografia. L'obiettivo è quello di assemblare e collegare contributi dispersi, in modo da creare una visione complessiva unitaria e (ove possibile) di lungo periodo dei fenomeni esaminati, evitando acrobazie comparative a chiunque sia interessato ad individuare linee di tendenza nel tempo.

Esula dalla presentazione di dati puramente statistici, come quelli qui esposti, la definizione di conclusioni interpretative dei fenomeni, che abbisognano di più ampi spettri di indagine e della ricerca di conferme ad ipotesi di lavoro ben definite.

Se qua e là nel discorso verranno avanzate ipotesi, ciò viene fatto soltanto per un migliore orientamento del lettore, ma esse vanno considerate in ogni caso come bisognose di ulteriore verifica.





TAVOLA 1 - Ammissioni alle accademie militari dell'Esercito: numero di allievi per anno

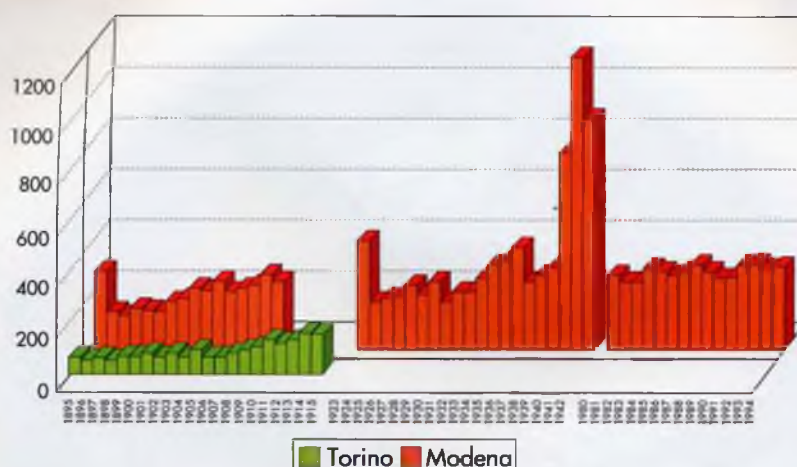


TAVOLA 2 - Concorsi per l'Accademia Militare dell'Esercito: numero di concorrenti per ogni posto

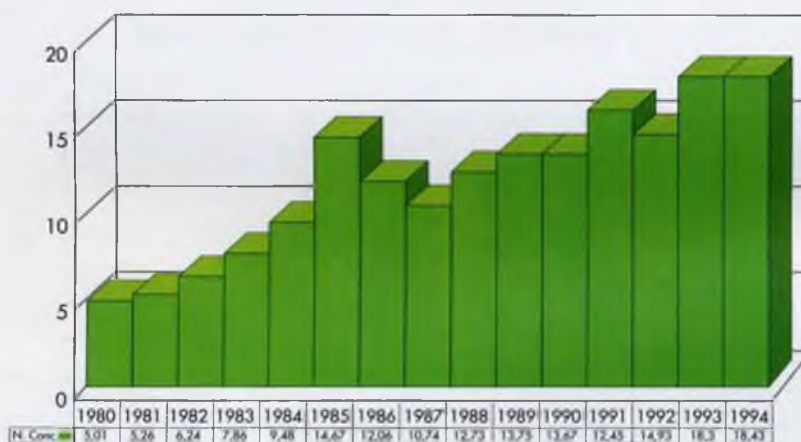
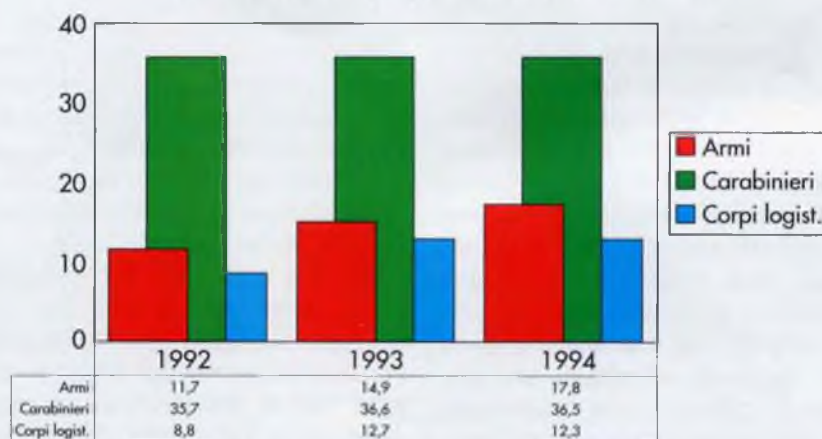


TAVOLA 3 - Concorsi Accademia Militare dell'Esercito  
Numero concorrenti per posto secondo l'arma richiesta



## ANDAMENTO DEI CONCORSI

I posti a concorso per gli Ufficiali dell'Esercito hanno naturalmente subito variazioni sensibili nel tempo e, fintantoché si sono avuti due separati istituti formativi, uno per le «armi dotte» (Artiglieria e Genio) e l'altro per Fanteria e Cavalleria, si sono rapportati alle diverse esigenze dei due ruoli. Ciò è particolarmente visibile nella Tavola 1 ove, per i dati disponibili, è evidenziato il diverso numero di ammissioni ai due istituti fino al primo conflitto mondiale, e dove anche si rileva come, in entrambi gli istituti, i posti a concorso – e conseguentemente le ammissioni – aumentino man mano che ci si avvicina al conflitto. Aumento che si verifica anche all'inizio del secondo conflitto mondiale, almeno per l'Accademia di Modena, per la quale disponiamo di dati affidabili. Abbastanza costante appare invece l'andamento delle ammissioni all'Accademia unificata negli ultimi 15 anni.

Ma più che l'andamento delle ammissioni, appare interessante un'analisi sull'andamento del numero di concorrenti per ogni posto a concorso; è questo infatti un dato che ci dà insieme una valutazione della preferibilità sociale della professione e delle possibilità di selezione ai concorsi. Il trend degli ultimi 15 anni (Tavola 2) appare decisamente crescente, con una crescita più evidente e costante nei primi Anni '80 e poi un altro rialzo sensibile negli ultimi due anni oggetto dell'indagine (1993 e '94). Ma come si ripartiscono questi forti livelli di preferibilità tra le varie categorie di Ufficiali che vengono formati all'Accademia Militare dell'Esercito? È abbastanza noto come vi sia stato, specie a partire dagli «anni di piombo», un forte incremento delle domande per divenire Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri: la Tavola 3 dà una visione grafica della incidenza dei



concorrenti all'Arma sul totale negli ultimi tre anni. È interessante a questo proposito notare come venga sì statisticamente confermato che gli aspiranti all'Arma sono assai più numerosi dei concorrenti agli altri ruoli, ma anche che il fenomeno sembra avere raggiunto il *top* ed essersi stabilizzato, seppure a livelli molto alti. I concorrenti per le altre Armi e, seppure in modo meno accentuato, quelli per i Corpi Logistici, presentano invece ancora un *trend* decisamente crescente, che sembra indicare come essi non abbiano ancora raggiunto il livello strutturalmente fisiologico per la società italiana attuale: la professione di Ufficiale delle varie Armi e dei Corpi Logistici potrebbe, in sintesi, ritenersi ancora sottostimata e suscettibile quindi di un ulteriore apprezzamento sociale.

Un confronto tra concorrenti e numero di posti per le tre Forze Armate, rappresentato graficamente nella Tavola 4 per gli Anni '80, mostra *trend* positivi per tutte e tre le Accademie (le rette di regressione hanno in tutti i casi andamento crescente), ma un tasso di preferibilità sensibilmente più elevato per l'Aeronautica Militare, che assume un andamento quasi esponenziale per la seconda metà degli Anni '80.

Un confronto con alcuni Paesi europei nel medio periodo (1980-'90) vede una crescita delle domande per l'Accademia Militare di Modena (Tavola 5) assai più sensibile di quella che, salvo il caso del Belgio (retta di regressione parallela all'asse delle ascisse), risulta esistere anche per le Accademie degli altri Paesi. Interessante notare come il *trend* si presenti abbastanza simile per tutti i Paesi esaminati fino al 1982, ma poi i concorsi italiani vedono quel rapido e sensibile incremento di concorrenti del periodo 1983-'85 già evidenziato dalla Tavola 2.

Un'analisi della provenienza scolastica nel lungo periodo (1895-1994) vede (Tavola 6) un

Tavola 4- Concorsi per le accademie militari: numero di concorrenti per ogni posto per ogni forza armata

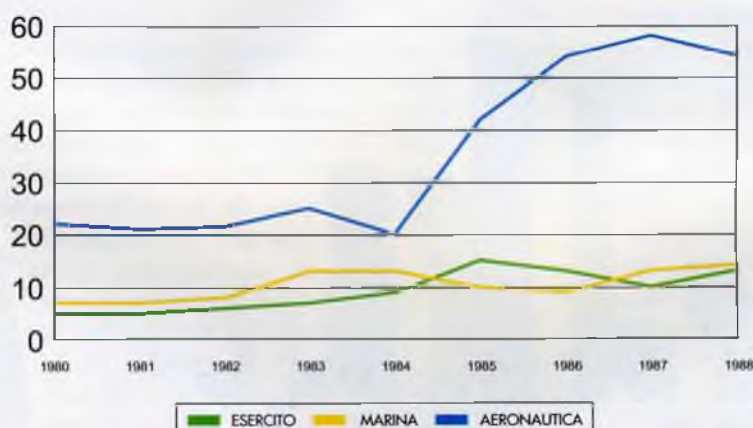


TAVOLA 5 - Confronto degli aspiranti per ogni posto a concorso nelle accademie militari dell'Esercito

Belgio, Italia, Regno Unito e Spagna

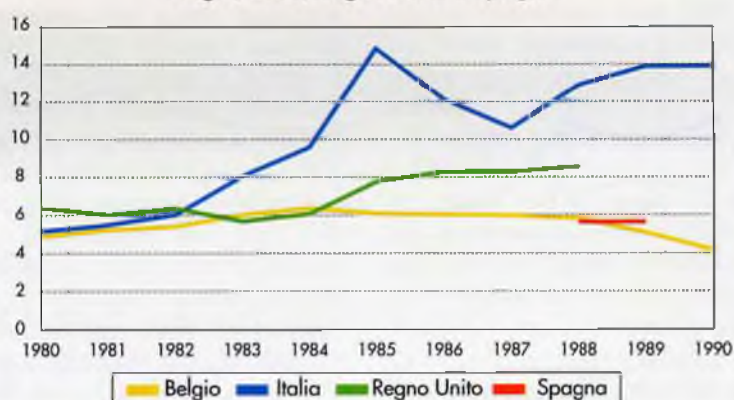


TAVOLA 6 - Titolo di studio all'ingresso in Accademia

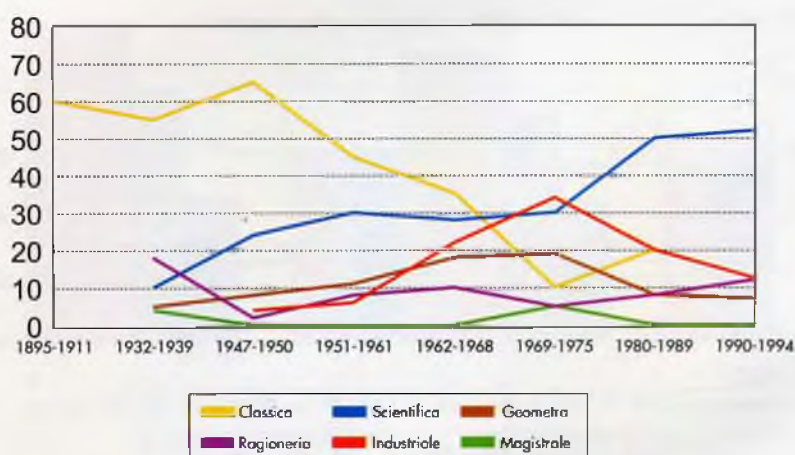
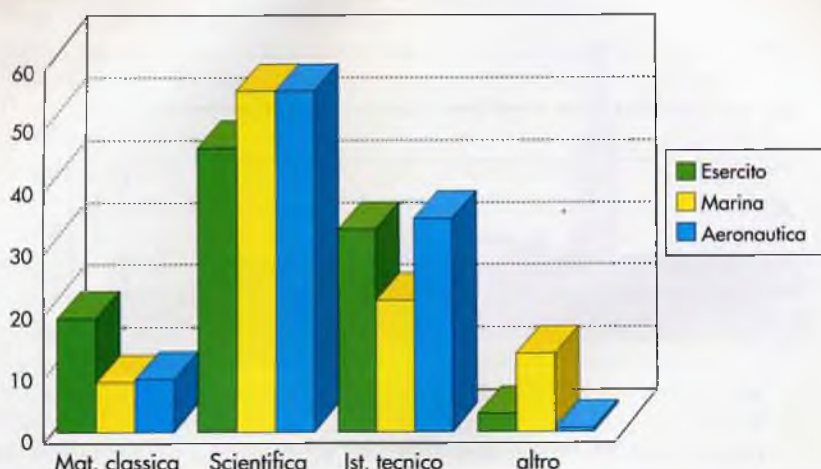


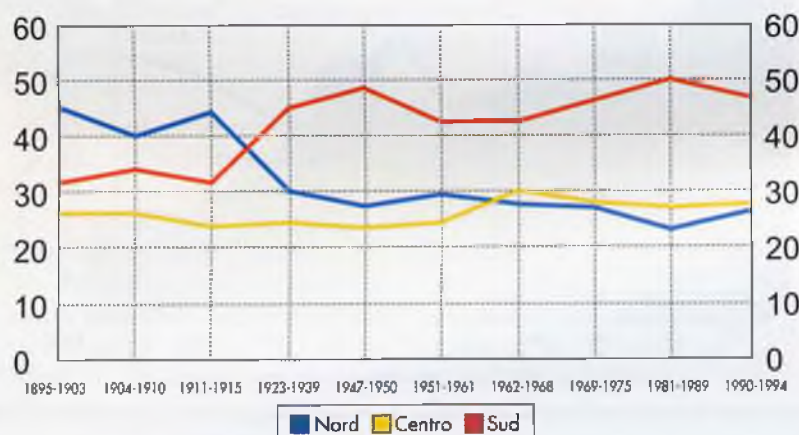


TAVOLA 7 - Titolo di studio all'ingresso nelle accademie:  
confronto fra le tre forze armate (anno 1988)



sensibile calo degli Allievi Ufficiali con titolo di maturità classica ed un quasi altrettanto sensibile aumento, specie negli ultimi 30 anni, di coloro che hanno ottenuto la maturità scientifica; in leggero aumento anche le provenienze dagli istituti tecnici industriali, per geometri e, in misura sempre molto contenuta, magistrali. L'Esercito sembra comunque rimanere la Forza Armata che attira più Allievi Ufficiali provenienti dal liceo classico rispetto alle altre due Forze Armate (Tavola 7): queste ultime sembrano preferite da chi ha una preparazione scientifica.

Tavola 8 - Provenienza regionale degli ammessi alle Accademie  
Militari dell'Esercito  
1895 - 1994

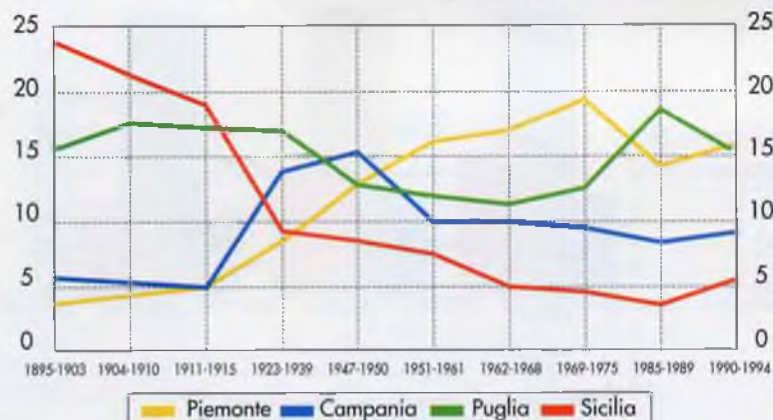


## PROVENIENZA REGIONALE

Alla fine del XIX secolo gli Allievi Ufficiali provenivano soprattutto dalle regioni settentrionali del Paese (1), con una percentuale di quasi il 50% per l'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino e di circa il 40% per la Scuola Militare di Modena. Questa prevalenza tende a mantenersi costante fino allo scoppio del primo conflitto mondiale e cambia invece sostanzialmente nel periodo postbellico. Di fronte a provenienze dal centro Italia che tendono a mantenersi sugli stessi valori percentuali (Tavola 8) si ha, dopo la Grande Guerra, una inversione di posizioni tra Nord e Sud del Paese: l'Ufficiale dell'Esercito inizia un processo di meridionalizzazione destinato a protrarsi, con gli alti e bassi tipici delle vicende demografiche, fino ai giorni nostri. Tale processo appare caratterizzato soprattutto da un forte e costante calo - la retta di regressione ne dà piena evidenza - delle provenienze dal Nord Italia: e infatti, proseguendo nell'analisi di questo grafico a carattere riassuntivo, si vede come poi negli Anni '60 l'Ufficiale settentrionale venga sorpassato, se così si può dire, anche da quello che proviene dalle regioni centrali del Paese.

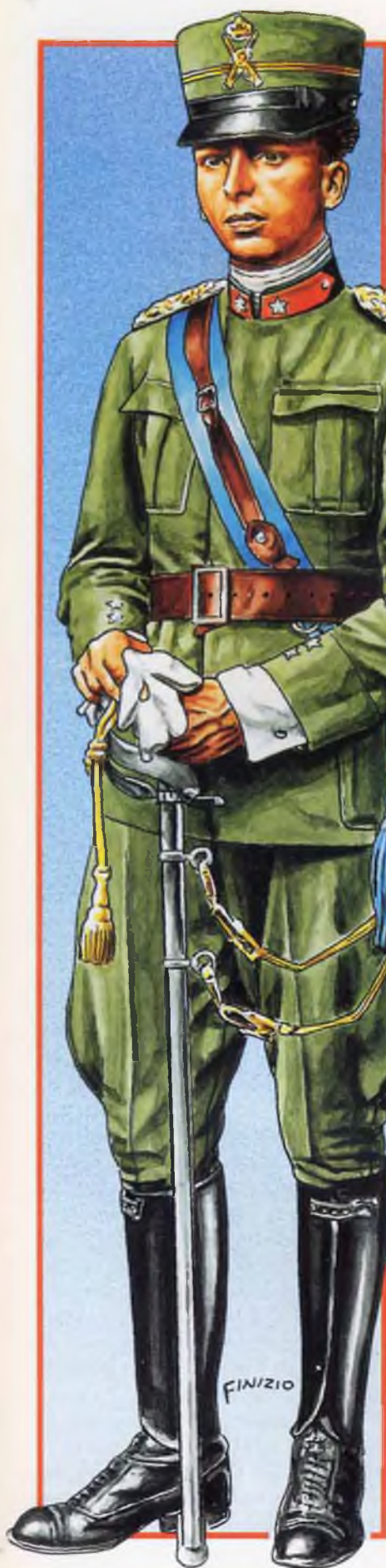
TAVOLA 9- Provenienza regionale degli ammessi alle Accademie  
Militari dell'Esercito

1895 - 1994: indagine su quattro regioni





Tenente di fanteria,  
Grande Uniforme (1923).



Ma all'interno di queste linee generali compaiono lineamenti statistici particolari che meritano di essere messi in evidenza. Alla fine del secolo scorso infatti la forte prevalenza degli Allievi Ufficiali di origine settentrionale era soprattutto determinata dalle provenienze dal Piemonte: nel periodo precedente il primo conflitto mondiale esso infatti coprì da solo il 22,6% delle ammissioni a Torino ed il 20,4% a Modena. Così come la percentuale delle provenienze dal Sud era, in quegli stessi anni, fortemente condizionata dal gran numero degli Allievi Ufficiali campani: il 18% del totale a Torino e il 14,5% a Modena. Situazione questa motivata, secondo Langella (pag. 324), dalla ancora saldissima tradizione dei due più forti eserciti italiani preunitari. L'andamento nel tempo delle provenienze regionali per le regioni più significative è reso graficamente visibile nella Ta-

vola 9: in essa soprattutto si evidenzia la fortissima caduta, specie a partire dal dopoguerra del primo conflitto mondiale, delle provenienze dall'area piemontese e la contestuale forte crescita delle provenienze pugliesi, che finiscono per superare - dopo gli Anni '50 - anche quelle tradizionalmente più forti del Sud, e cioè siciliane e campane.

Differenze di qualche rilievo si vedono anche nelle ammissioni presso le due Accademie: nel periodo per il quale disponiamo di dati precisi di confronto (precedente il primo conflitto mondiale) si evidenzia un probabile influsso della collocazione geografica. La Scuola di Modena infatti (Tavola 10) presenta rispetto a Torino un maggiore afflusso dalle regioni centrali, e Torino invece da quelle settentrionali, mentre le provenienze dal Sud dell'Italia appaiono percentualmente quasi coincidenti nei due istituti.

L'origine regionale degli Allievi Ufficiali dell'Esercito ha quindi subito nel periodo in esame una forte mutazione, che ha portato ad un Corpo Ufficiali prevalentemente di origine meridionale e nel cui ambito spiccano sia regioni di tradizione militare, come la Campania, sia regioni militarmente emergenti,

TAVOLA 10 - Provenienza regionale degli ammessi alle Accademie dell'Esercito  
Confronto Accademia di Torino/Scuola di Modena, 1895 - 1910

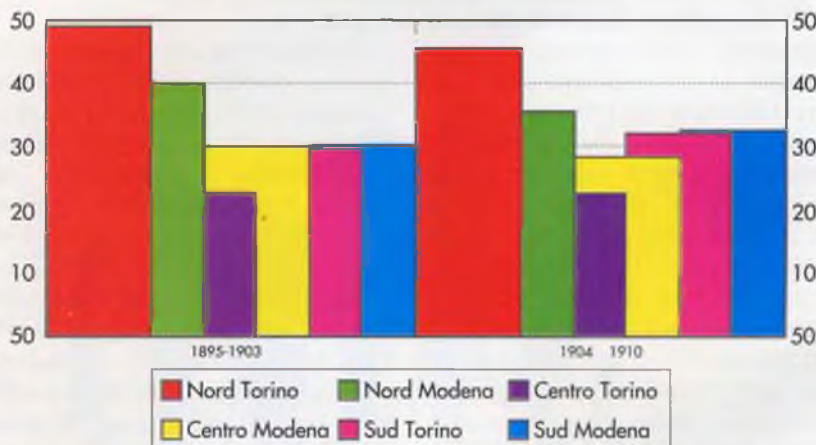




TAVOLA 11 - Provenienza regionale degli ammessi alle Accademie Militari nel 1988  
Confronto fra le tre forze armate

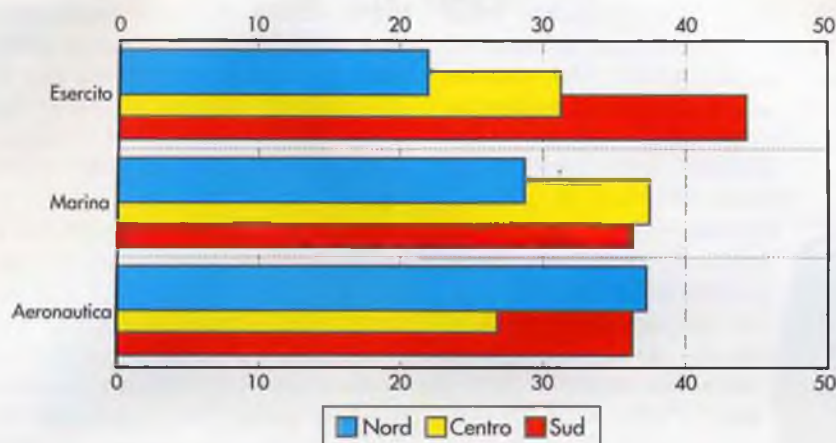
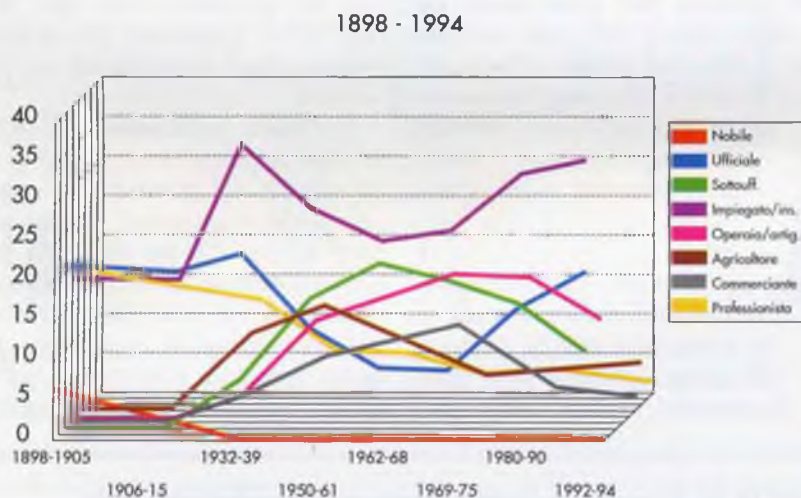


TAVOLA 12 - Origine sociale degli ammessi alla Accademia Militare dell'Esercito  
1898 - 1994



come la Puglia. Ma il termine «militarmente» appare subito improprio, non appena si confrontino le provenienze degli Allievi Ufficiali dell'Esercito con quelle delle altre due Forze Armate: prendendo infatti un anno campione, il 1988, (Tavola 11) si vede subito come la forte meridionalizzazione sia caratteristica soltanto dell'Esercito; gli Allievi Ufficiali della Marina e dell'Aeronautica presentano infatti percentuali di provenienza territoriale delle tre aree considerate assai più vicine tra loro.

## ORIGINE SOCIALE

L'origine sociale viene normalmente fondata sulla professione paterna, indicatore approssimativo sì, ma ritenuto complessivamente affidabile e, soprattutto, indicatore frequentemente presente anche in epoche e in contesti ove non si faceva ricerca sociale.

L'andamento della frequenza delle professioni paterne dichiarate dagli Allievi delle Accademie militari dell'Esercito presenta (Tavola 12) nei cento anni (o quasi) in esame alcune caratteristiche si-

gnificative. La prima è la scomparsa della residua presenza di figli di nobili, almeno qualificati soltanto come tali: già modesta alla fine del XIX secolo (poco più del 5%), va subito in calo, per scomparire poi del tutto dopo il 1915. Contemporaneamente crescono le presenze dei figli di Sottufficiali, degli operai, degli agricoltori, dei commercianti, quasi del tutto assenti fino al 1905, anche se per i figli dei commercianti si deve fare, e si farà, un discorso a parte. In crescita, ma partendo da valori già sensibili, anche gli Allievi figli di impiegati (soprattutto pubblici) e di insegnanti. In calo costante ed apparentemente irreversibile invece i figli dei professionisti, che costituivano una delle tre principali fonti di reclutamento all'inizio del secolo.

Oltre a questi andamenti diremo così «individuali» delle singole professioni, si evidenzia però anche un significativo fenomeno d'insieme: il grafico infatti mostra molto bene come negli Anni '60 e '70 si abbia un concomitante, sensibile calo di due fonti privilegiate di reclutamento - i figli di Ufficiali e quelli di impiegati ed insegnanti - ed una copertura dei posti assicurata invece da una contemporanea, sensibile crescita dell'arruolamento dei figli di Sottufficiali, di operai ed artigiani, di agricoltori ed anche, più limitatamente, di commercianti: sembra insomma di assistere in quegli anni ad una proletarizzazione della categoria. Ma è un fenomeno circoscritto nel tempo: negli Anni '80 e primi '90 infatti le provenienze da famiglie di Ufficiali e di impiegati/insegnanti crescono parallelamente, e parallelamente assumono un *trend* calante quelle da famiglie di Sottufficiali, operai ed artigiani, agricoltori.

Un maggior dettaglio della situazione all'inizio del secolo ci viene offerto dalla Tavola 13, dove sono riportate le provenienze familiari all'Accademia di Torino,



in una scala logaritmica per rendere apprezzabili figure attestate su grandezze assai diverse tra loro. Solo così si può evidenziare, ad esempio, la presenza modestissima di figli di possidente non nobile e di Sottufficiale. Ma il grafico, che illustra una situazione tutto sommato ancora abbastanza stabile nel periodo, ha interesse per un aspetto che non si era potuto evidenziare nella Tavola 12: quasi il 50% cioè dei posti a concorso risultano ricoperti - con piccole variazioni nel tempo - da Allievi la cui paternità appare non definita (2). Si tratta di un settore che, secondo Langella (pag. 329-330), dovrebbe comprendere in parte la borghesia mercantile che, secondo la mentalità dell'epoca, veniva considerata origine sociale non qualificante - o quantomeno non sufficientemente qualificante - per un futuro Ufficiale: ed in effetti stupisce la completa assenza di figli di commercianti in questi primi anni del secolo, mentre la categoria risulterà largamente rappresentata nelle rilevazioni successive. Oltre all'ipotesi di Langella, si può pensare che altre categorie umili fossero ricomprese sotto questa dicitura.

Passando all'altro estremo dell'arco temporale coperto dal grafico della Tavola 12, vediamo che un confronto recente delle origini sociali degli Allievi delle tre Forze Armate (Tavola 14) ci mostra come l'Esercito presenti una maggiore aliquota di autoreclutamento, di Allievi cioè figli di Ufficiali ma, soprattutto di Sottufficiali, in confronto a Marina ed Aeronautica. Queste reclutano, per converso, un maggior numero di figli di professionisti e di commercianti. L'Aeronautica ha poi i suoi punti forza nelle provenienze da famiglie di impiegati ed insegnanti e da quelle di operai ed artigiani.

Un confronto internazionale (Tavola 15) mostra come l'Italia fosse, negli Anni '60, molto al di sotto delle medie occidentali per

TAVOLA 13- Origine sociale degli ammessi alla Accademia Militare di Torino  
1898 - 1915

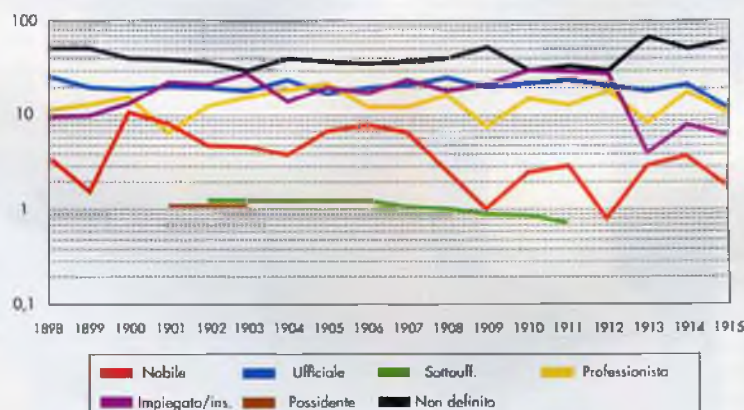


TAVOLA 14 - Origine sociale degli allievi delle accademie militari:  
Confronto fra le forze armate (valore medio 1980-90)

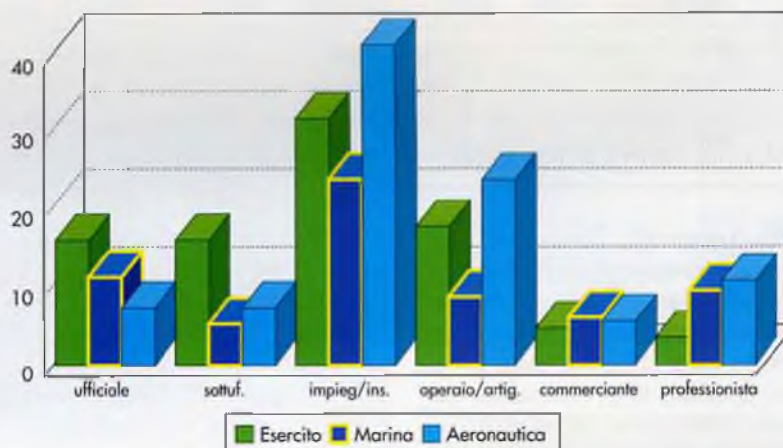
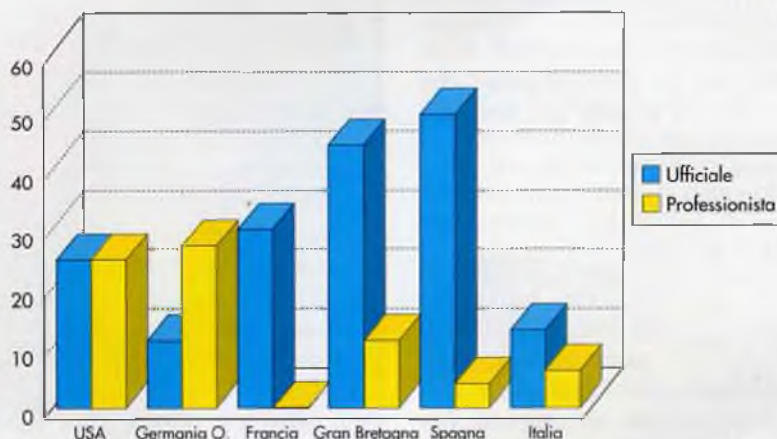
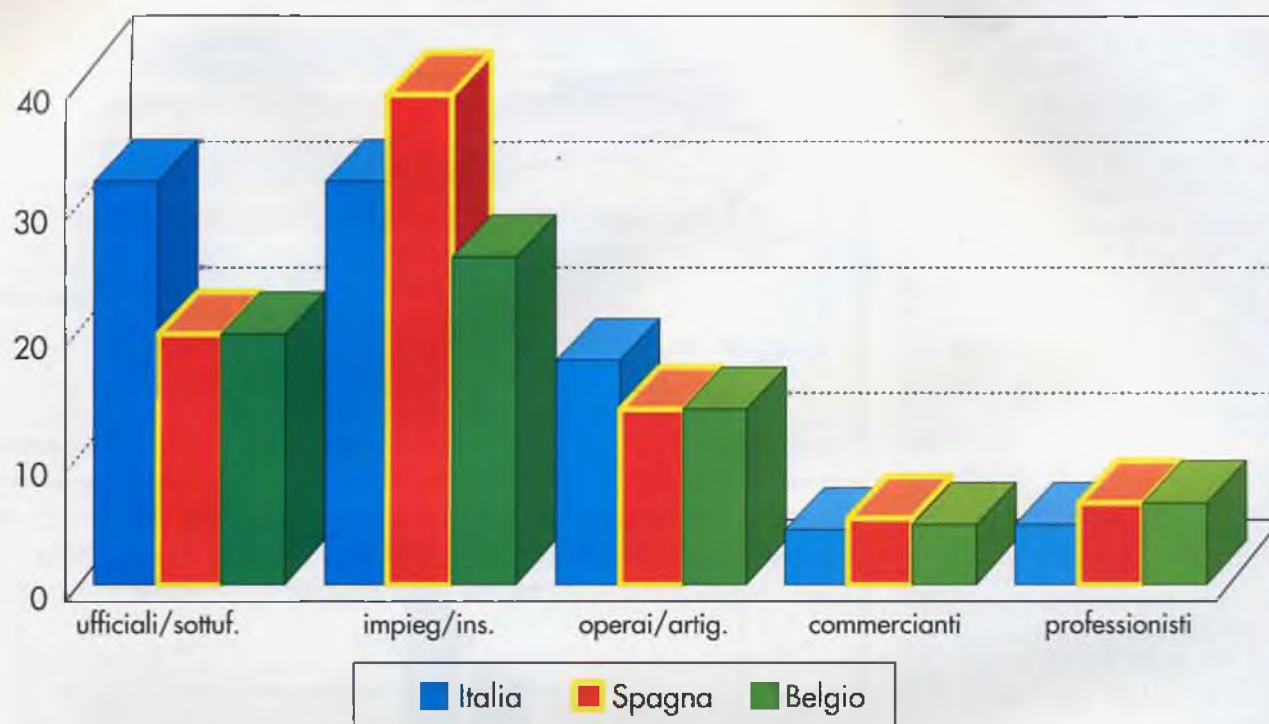


TAVOLA 15 - Confronto tra i corpi ufficiali di alcuni paesi occidentali  
secondo l'origine sociale  
Figli di ufficiali e professionisti, dati anni '60





**TAVOLA 14 - Origine sociale degli allievi delle accademie militari dell'Esercito:  
Confronto fra Belgio, Spagna ed Italia (valore medio 1980-90)**



quanto riguarda l'autoreclutamento in senso stretto (figli di Ufficiali); bisogna tener presente però che il periodo per cui si hanno questi dati coincide con il già citato periodo di proletarizzazione della categoria. In tempi più recenti i rapporti appaiono mutati (Tavola 16), anche se qui il dato è comprensivo dei figli dei Sottufficiali: interessante notare, qui come nella tavola precedente, che l'Esercito italiano rimane, in questo secondo dopoguerra, sempre al di sotto delle medie occidentali per le provenienze dei suoi Allievi Ufficiali da famiglie di professionisti.

## CONCLUSIONI

Come si presentava dunque la figura dell'Allievo Ufficiale dell'Esercito alla fine del XIX secolo e come si presenta oggi, sulla base dell'analisi statistica?

Il giovane che entrava in Accademia alla fine del secolo

scorso aveva una provenienza sociale prevalentemente elitaria: erano i figli delle famiglie che contano - Ufficiali, professionisti, impiegati dello Stato (3), nobili e, probabilmente, agiati commercianti - a riempire le Accademie, ma l'ambito appare certamente ristretto, la selezione (anche se non si hanno dati precisi in merito) avviene probabilmente su un numero abbastanza limitato di concorrenti, anche per l'onere economico che l'abbracciare la carriera di Ufficiale rappresentava, all'epoca, per la famiglia di origine. Anche la ripartizione geografica degli Allievi appare tutto sommato più ristretta e limitata a regioni, o spesso addirittura città, di tradizione militare pre-unitaria: tra queste si impone quella piemontese, con la provenienza regionale di gran lunga più forte.

L'Allievo Ufficiale dell'Esercito oggi presenta una origine sociale meno elitaria, ma assai più di-

stribuita lungo tutte le fasce sociali, in un rapporto reciproco che - superato il periodo di proletarizzazione degli Anni '60 e '70 - sembra piuttosto equilibrato. La provenienza geografica è anch'essa assai più distribuita lungo tutta la penisola, con una accentuazione però delle provenienze meridionali ed un calo sensibile di quelle settentrionali del Paese. E dunque del Paese nella sua interezza e delle diverse fasce sociali sembra essere l'Allievo Ufficiale dell'Esercito oggi soprattutto rappresentativo, mentre l'Allievo, e poi l'Ufficiale di 100 anni fa rappresentava prevalentemente i ceti e le regioni, o città, socialmente dominanti.

□

*\* Generale di Brigata  
in ausiliaria,  
Vice Presidente del Centro  
Interuniversitario di Studi  
e Ricerche storico-militari*



Tenente di fanteria,  
l'uniforme di servizio  
armato (1986)



## NOTE

(1) Per la considerazione delle aree geografiche è stata usata la seguente ripartizione:

Nord: Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta, Veneto.

Centro: Abruzzi, Lazio, Marche, Molise, Toscana, Umbria

Sud: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna.

(2) Tale voce comprende sia coloro per cui viene apposta dal ricercatore la dicitura senza indicazione, sia coloro per cui viene dichiarata solo la madre come vedova, sia coloro compresi sotto la voce «figli di Cavaliere o Commendatore».

(3) L'impiego nello Stato, di qualunque genere, veniva all'epoca ritenuto socialmente assai più qualificante di oggi: vedi l'opera di Langella, citata in bibliografia.

## BIBLIOGRAFIA

Per il periodo 1895-1910 e per la Scuola Militare di Modena: Gian Luca Balestra, *Gli Allievi della Scuola Militare di Modena (1895-1910)*, pubblicato in *Ricerche Storiche*, anno XXIII, n. 3, 1993, pag. 569-606.

Per il periodo 1898-1915 e per la Accademia Militare di Torino: Paolo Langella, *L'Accademia Militare di Torino nell'età giolittiana, in Ufficiali e società*, a cura di G. Caforio e P. Del Negro, Milano, Angeli, 1988, pag. 317-361.

Per il periodo 1923-1940 e per l'Accademia Militare di Modena: Gian Luca Balestra, *L'illustre sconosciuta. La Regia Accademia Militare di Modena 1918-1940. Aspetti interni e alcuni rapporti con la città* (saggio in corso di pubblicazione, per gentile concessione dell'autore).

Per il periodo 1947-1975: Marina Nuciari, *La professione militare in Italia: tra professionalizzazione e burocratizzazione in Sociologia e Ricerca Sociale*, 1, 1981.

Per il periodo 1980-1994 i dati sono stati raccolti direttamente dallo autore.





Gian Maria Volontè  
è il Tenente Ottolenghi  
in «Uomini contro».



# UOMINI CONTRO

di Giuseppe Rosin \*



*Il titolo è quello di un film di successo di Francesco Rosi, presentato alla Mostra di Venezia nel 1970.*

*Lo scenario è l'Altopiano di Asiago dove nel 1917 si compie uno dei più drammatici episodi della Prima Guerra Mondiale: alcuni militari della Brigata «Sassari» uccisero il proprio Comandante.*

*La sentenza pronunciata dal Tribunale Militare di Guerra nel 1918 fu di piena assoluzione nei confronti degli imputati. Il fatto ricostruito dai Giudici Militari, rievocato anche da Emilio Lussu nell'opera pubblicata nel 1945 «Un anno sull'Altopiano», non coincide perfettamente con la ricostruzione fatta nel film.*

*Morale: anche in guerra non sempre gli uomini sono «contro».*



Una sentenza pronunciata il 26 maggio 1918 dal Tribunale Militare di Guerra del XXII Corpo d'Armata, e di recente rinvenuta in archivio, «porta il suo giudizio», come a quei tempi si diceva, su avvenimenti ben noti ai lettori di memorialistica di guerra e ai frequentatori di cineforum e sale cinematografiche. Il fatto ricostruito dai giudici militari è infatti rievocato da Emilio Lussu nell'opera autobiografica *Un anno sull'Altopiano*, scritta nel 1936-'37 e pubblicata in Italia nel 1945, e viene descritto anche nel film, che a quel libro si ispira, *Uomini contro* di Francesco Rosi, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1970.

L'episodio di guerra è dei più drammatici. Lo scenario è l'altopiano di Asiago, dove era schierata la Brigata «Sassari». In preparazione di un ennesimo assalto della nostra fanteria alle trincee del nemico, il 10 giugno 1917 sin dalle prime ore del mattino l'artiglieria dirige il bombardamento sulle postazioni austro-ungariche, con azione tuttavia non molto regolare e precisa, tanto che numerosi tiri colpiscono le trincee ed i ricoveri delle nostre truppe, causando non poche perdite e panico.

Ad un tratto, un colpo di bomba finisce con grande fragore



sulla caverna dove è ricoverata una compagnia del I battaglione del 151° Reggimento fanteria. I militari ammassati all'interno si agitano e gridano, terrorizzati dal boato e dalla sensazione che il ricovero stia crollando. Tutti fanno ressa per uscire, dominati dalla paura di rimanere sepolti sotto le macerie.

Attirato dalle grida, interviene il Maggiore comandante del battaglione, che dapprima si adopera per riportare la calma e costringere i soldati a rimanere all'interno: ma poi, colto da improvviso e patologico furore, ordina che tutti escano e depongano le armi, per essere fucilati. Gli uomini sono disposti in fila ed il Maggiore ne fa uscire uno ogni dieci, allineati per la fucilazione;

fa subito approntare il plotone di esecuzione e «in nome di Sua Maestà il Re» con voce vibrante pronuncia la sentenza di morte.

Vari Ufficiali gridano ai militari incaricati dell'esecuzione di sparare in aria. Viene infatti dato l'ordine di «fuoco», ma i condannati, tranne un malcapitato contro il quale spara direttamente il folle comandante, rimangono incolumi. Il Maggiore ha appena il tempo di giustiziare di persona altri due militari, prima di stramazza a sua volta al suolo crivellato di colpi.

La vicenda, che dunque è veramente tragica, nell'opera letteraria e nel film risulta, salvo dettagli di scarso significato, non diversa dalla ricostruzione compiuta dal Tribunale Militare. Ma que-



sta concordanza viene a mancare negli avvenimenti che di quell'episodio costituiscono il seguito.

*Uomini contro*, dopo aver avvincolato lo spettatore con la sequenza che si chiude sull'uccisione del Maggiore si avvia alla conclusione, in cui viene rappresentata l'esecuzione della condanna a morte, in un gelido poligono di tiro delle retrovie, del Ten. Sassu (interprete Mark Frechette), giovane Ufficiale che dei concitati precedenti avvenimenti era stato tra i protagonisti.

Questo epilogo da un lato può anche apparire congruo alla complessiva fisionomia dell'opera cinematografica, perché in tal modo al Ten. Sassu, che nell'esperienza della guerra passa dal giovanile interventismo ad una più matura propensione per un equilibrato pacifismo, viene riservata sorte analoga a quella di un altro protagonista, il Ten. Ottolenghi (interprete Gian Maria Volontè), sin dall'inizio su un'intransigente posizione anarchico-rivoluzionaria, ed il tutto mentre su ogni avvenimento vigila ed interviene l'insidabile Gen. Leone (intenso interprete Alain Cuny), tanto sprezzante del pericolo quanto tronfio esponente di un ottuso militarismo.

Dall'altro, tuttavia, il fatto della condanna del Ten. Sassu alimenta seri interrogativi, in quanto non si comprende (nel film, del resto, non viene rappresentato il processo dinanzi al Tribunale Militare) di quale colpa si sia egli macchiato per meritare una pena, e in particolare la pena capitale. Non appare credibile, pur volendo immaginare le ra-

gioni di una giustizia del tutto particolare perché amministrata nel pieno di una guerra decisiva per le sorti del Paese, che i giudici possano aver ravvisato un qualche reato nell'atteggiamento ostruzionistico verso il comandante improvvisamente impazzito o nel non essersi efficacemente opposto alla soppressione del medesimo, che con l'arma in pugno uccideva e costituiva un grave pericolo per l'incolumità di tutti. Ed anche questo è un legittimo criterio di valutazione, essendo ovvia l'aspettativa che un film-denuncia, quale intende essere *Uomini contro* (come altre opere del regista partenopeo), sia quanto meno attendibile e verosimile, se non addirittura rispon-

*«Uomini contro»: un disperato assalto alle postazioni austriache sull'altopiano di Asiago.*

*Sotto e nella pagina a fianco.*

*Nella critica rappresentazione di Francesco Rosi i protagonisti di «Uomini contro» sono pedine di una mortale partita a scacchi giocata tra gli orrori della guerra.*



dente alla realtà storica dei fatti.

Queste perplessità non vengono fugate dal testo letterario, reticente sul punto. Nel capitolo XXVIII si legge che per il cruento episodio tre Ufficiali furono deferiti al Tribunale Militare e messi in stato d'arresto. Mentre venivano accompagnati via da un Capitano dei carabinieri e dalla scorta, «i soldati si levarono, sull'attenti, e

salutarono». Non vi figura alcun cenno al processo e alla sentenza. Del resto, come avverte lo stesso autore nella prefazione, Lussu intendeva esporre i soli avvenimenti di cui era stato testimone in un anno di guerra (tra i quattro cui aveva preso parte), senza dover seguire le varie vicende nel loro completo svolgimento.

In questa incertezza, nell'alter-





nativa se negare credito al film o prendere atto dell'ingiusta ed irrimediabile condanna, irrompe la sentenza del Tribunale Militare, che non solo imprime il sigillo dell'autenticità al tragico fatto, ma soprattutto restituisce alla vita il Ten. Sassu. La sentenza è di piena assoluzione nei confronti dei militari a vario titolo imputati in relazione all'uccisione del comandante del battaglione. Non è più il caso di interrogarsi sulla logica della condanna capitale del Ten. Sassu (magari per giungere alla solita cinica conclusione secondo cui si attenua in un certo senso la terribile afflittività della condanna a morte quando la vita, come accade in guerra, vale poco o niente); la pronuncia del giudice, in questo caso, va al di là del compito suo proprio, in quanto decreta la risurrezione del giovane Ufficiale che Rosi ci aveva dato per morto.

L'imputazione più pesante, quella di omicidio del comandante (che qui compare con il vero nome,

mentre nel libro e nel film è indicato come il Maggiore Melchiorri), era stata elevata nei confronti del Cap. Mariani Mario e dei Caporalmaggiori Speranza Luigi e Cardì Francesco, avendo questi ultimi colpito a morte il superiore a se-

guito di ordine del Capitano. Al Ten. Salis Flavio (il Ten. Sassu del film) era stato, invece, addebitato il reato di minaccia a danno dello stesso superiore, avendo egli sparato verso di lui a scopo puramente intimidatorio. Il Cap. Fior Pasquale (Cap. Fiorelli nell'opera letteraria) si era, infine, visto attribuire il reato di ingiuria, avendo rivolto al Maggiore la frase «*Sputategli in faccia a quel vigliacco*».

Chi ha letto il testo di Lussu e conosce l'episodio anche con le forti tinte dell'opera cinematografica rimane ancora intensamente impressionato quando si addentra nella motivazione della sentenza, che lo ripropone con lo scarno linguaggio proprio di un atto giudiziario.

Il fragore dei colpi d'artiglieria; le grida degli uomini terrorizzati; il crescere della furia omicida, rivestita della forma di atti coercitivi che a quei tempi un comandante poteva anche adottare; la concitazione degli ordini via via impartiti dal folle Maggiore; «*le grida strazianti dei giustiziandi che imploravano pietà, protestandosi innocenti e ricordando le loro famiglie*»; le proteste degli altri che «*proclamavano l'innocenza dei loro fratelli*»; il tentativo degli Ufficiali di opporsi al comandante; la prontezza e lo spirito di iniziativa del Ten. Salis;







La tragica immagine dei campi di battaglia della Prima Guerra mondiale.

l'arringa del Cap. Fior; il quale, per la preoccupazione che i soldati «mancassero al loro dovere proprio nel critico momento di muovere per l'assalto», ricordava loro le glorie della Brigata e più volte gridava «Viva la bella Isola, viva la Brigata Sassari, viva l'Italia, viva il Re»; il contemporaneo levarsi dalla truppa di insulti nei confronti del Maggiore; la determinazione dello stesso nel provvedere di persona alle esecuzioni capitali; gli spari da più parti rivolti contro di lui; le sue ultime parole «Anch'io muoio con tre palle nel petto, e viva l'Italia»: tutto questo, ed altro ancora, rivive nella prosa della sentenza.

Dopo un rapido esame delle posizioni del Cap. Fior (assolto per mancanza di prove) e dei due Caporalmaggiori (assolti per aver agito in obbedienza all'ordine del Cap. Mariani), la sentenza diviene significativa nelle parti riguardanti il Cap. Mariani ed il Ten. Salis. Quest'ultimo, non appena resosi conto dello stato mentale del co-

mandante ed intuito che ne sarebbero derivate tragiche conseguenze, aveva avvertito della cosa il comandante del 151° reggimento, che subito aveva inviato sul posto il Mariani, accompagnato dai due graduati. Il Capitano, comprese a sua volta le folli intenzioni del Maggiore, aveva ordinato ai due di sparare sullo stesso, quando questi avesse ordinato il «fuoco». Ed infatti poco dopo il Maggiore viene raggiunto dai colpi di moschetto dei due Caporalmaggiori e nel contempo di altri militari. Tra questi di un fante che poi nel muovere all'assalto dirà: «Vero è che morirò anch'io, ma ho ammazzato anche lui!». «Ed infatti - annota l'estensore della sentenza - rimase egli ucciso tra i primi nella giornata del 10 giugno 1917». Lo stesso Ten. Salis, qualche attimo prima del tragico epilogo, toglie di mano ad un soldato il moschetto e spara due colpi in aria verso il Maggiore.

I due Ufficiali vengono assolti

per aver agito in stato di legittima difesa: pur nell'ambiente in cui la morte poteva arrivare in ogni momento ad opera del nemico - e purtroppo anche dall'artiglieria «amica» -, i comportamenti del Maggiore rappresentavano una più concreta e specifica «violenza attuale ed ingiusta», per la cui rimozione era consentito anche l'estremo mezzo di sopprimerne l'irrefrenabile autore. Altro che condanna a morte secondo la logica di una prevaricatrice necessità militare: la sentenza, invece, è di assoluzione per una causa di non punibilità che più di ogni altra si ricollega ai diritti della persona, inviolabili anche sul campo di battaglia.

Il capovolgimento di prospettiva rispetto all'opera cinematografica è così radicale da rendere superfluo qualsiasi altro commento. Merita però un cenno, questa volta attingendo al libro di memorie, il comportamento del Cap. Fior a seguito dei tragici avvenimenti, in cui più che ad altro si era dedicato a rianimare i soldati in vista dell'imminente assalto. Al termine della giornata confidò ad un collega di sentirsi in parte responsabile della morte del Maggiore e che, non sopportando il rimorso, aveva fatto di tutto per morire in combattimento. Si considerava obbligato a fare il suo dovere e denunciare il fatto al comandante del Reggimento. Il giorno dopo, con rapporto scritto, denunciò infatti se stesso. Per questo tramite la notizia risalì la via gerarchica sino al comandante del Corpo d'Armata e ne nacque il processo penale.

E' proprio vero quanto già si sapeva: anche nella guerra, che tuttavia per ciò non acquisisce alcuna attrattiva, non sempre i comportamenti e le intenzioni degli uomini sono «contro».

□

\* Presidente del  
Tribunale Militare  
di Padova



## ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
121	La condizione militare in Italia - Vol. III	L. 18.000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000
125	Storia del servizio Militare in Italia - Vol. V (Tomi 1 e 2)	L. 50.000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 20.000
132	I volontari a ferma prolungata	L. 18.000
133	Strategia della Ricerca Internazionalistica	L. 20.000
134	I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
135	Palmanova	L. 10.000
137	Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale	L. 20.000
138	Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa	L. 20.000
140	Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della NATO	L. 18.000
142	Videocassetta VHS «Militaria in Europa» Edizione 5ª	L. 20.000
145	L'impatto economico delle spese militari	L. 20.000
146	I Paesi della sponda Sud del Mediterraneo	L. 20.000
147	I problemi della sicurezza nell'Est europeo	L. 20.000
149	Presupposti concettuali e dottrinali per la configurazione di una futura forza di intervento	L. 20.000
150	Lo Status delle navi da guerra italiane	L. 20.000

**Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:**

[illegible]



151	Sottufficiali delle Forze Armate	L. 18.000
152	La condizione militare in Italia - Vol. II	L. 20.000
154	La gestione delle crisi: metodologie e strumenti	L. 20.000
156	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.III	L. 18.000
157	Politica militare e sistema politico	L. 20.000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20.000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro - Sangiaccato - Bocche di Cattaro	L. 60.000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20.000
162	L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna: <i>case study</i> su Bologna	L. 20.000
163	L'impatto della presenza militare in Emilia Romagna	L. 20.000
164	Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente	L. 20.000
165	Il ruolo del pilastro europeo della NATO	L. 20.000
166	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo	L. 60.000
167	La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione «Garibaldi»	L. 60.000
168	Sistema di controllo dell'esportazione degli armamenti e della tecnologia	L. 20.000
169	Emergenza marittima e Forze Armate	L. 20.000
170	L'organizzazione e l'architettura C'I per il vertice decisionale nazionale	L. 20.000
171	La disintegrazione dell'impero sovietico. Sicurezza in Asia centrale	L. 20.000
172	Evoluzione del rischio da sud e misure di difesa	L. 20.000
173	Organizzazione e burocrazia	L. 30.000
174	Le Trasmissioni dell'Esercito nel tempo	L. 30.000
175	Ristrutturazione dell'Esercito: un'occasione perduta?	
176	Rivista Militare di Medicina Veterinaria 1995	
177	Quinto Cenni artista militare	L. 15.000
178	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica	L. 60.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1995 alla

## Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

SME - Rivista Militare - Roma,

in data .....

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER  
L'ABBONAMENTO 1995 ALLA

**RIVISTA MILITARE**

**Via di S. Marco, 8**

**00186 ROMA**

Cognome .....

Nome .....

Via .....

CAP ..... Città .....

Firma .....



**COME ARRUOLARSI**

CHIEDERE INFORMAZIONI AL DISTRETTO MILITARE  
OPPURE SCRIVERE A STATESERCITO, C.P. 2338 ROMA AD.

# CONCORSI E ARRUOLAMENTI PER IL RECLUTAMENTO DEL PERSONALE

**SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"**

Liceo-college statale per il conseguimento della maturità classica o scientifica;  
Età massima: 17 anni;  
Titolo di studio: ammissione al 1° liceo classico o al 3° liceo scientifico.

**ACCADEMIA MILITARE DI MODENA**

Istituto di formazione degli Ufficiali in servizio permanente;  
Età massima: 22 anni;  
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore.

**VOLONTARI**

Età: tra i 17 e i 22 anni;  
Titolo di studio: licenza media inferiore.

**VOLONTARI GENIO FERROVIERI**

Età: tra i 17 e i 22 anni;  
Titolo di studio: licenza media per gli Allievi Manovratori e Allievi Ferrovieri;  
Diploma di scuola media superiore per Allievi Macchinisti

**TENENTI DEI "CORPI LOGISTICI"**

Età massima: 32 anni;  
Titolo: abilitazione professionale di medico, chimico-farmacista o veterinario (a seconda del servizio);  
Laurea in scienze giuridico-economiche per il corpo di commissariato.

**UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DEL CORPO TECNICO**

**Sottotenenti:** riservato a giovani in possesso del biennio propedeutico della facoltà di ingegneria;  
Età massima: 26 anni;  
**Tenenti:** riservato a giovani in possesso del diploma di laurea in discipline scientifiche;  
Età massima: 30 anni.

**UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE ARMI E DEI CORPI AUTOMOBILISTICO, DI COMMISSARIATO, DI AMMINISTRAZIONE, SANITARIO, VETERINARIO E TECNICO DELL' ESERCITO**

Età massima: 37 anni;  
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore;  
Laurea per il corpo tecnico.

**UFFICIALI DI COMPLEMENTO DEL CORPO SANITARIO E VETERINARIO DELL'ESERCITO**

Età massima : 37 anni;



# LA BATTAGLIA



di Alberto Rovighi \*

Cinquecento anni fa, Carlo VIII di Francia superava le Alpi ed invadeva la Penisola senza avere da combattere molto per giungere fino a Napoli. La sua fu definita, a ragione, una «calata» e non una «conquista». Ripercorriamo quei drammatici avvenimenti che portarono all'incerta battaglia di Fornovo, unica manifestazione di coesione e di solidarietà tra le genti italiche prima di precipitare nel buio di una lunga decadenza morale, sociale e politica.



# DI FORNOVO

**S**i preferisce generalmente ricordare i fasti e le grandi imprese vittoriose; tuttavia sarebbe salutare, talora, rimembrare anche eventi non fortunati, perché rimangano come «memento» di cose da fare o non fare.

Ci riferiamo alla ricorrenza della «calata» in Italia di Carlo VIII di Francia alla fine del 1494 e della battaglia di Fornovo, del 6 luglio 1495.

Ricorre, infatti, il cinquecentenario di avvenimenti che segnarono l'inizio della decadenza e della servitù del nostro Paese, dalle quali esso ha potuto risollevarsi solamente dopo alcuni secoli. Furono avvenimenti che presentano qualche analogia e possono dare ammaestramenti riferibili anche al momento attuale: sia sul piano nazionale, sia su quello del Continente europeo.

L'Italia del XV secolo, dopo una lunga serie di lotte fra Stati grandi e piccoli suoi componenti, aveva raggiunto solo verso la fine un certo equilibrio; nessuno degli Stati, o meglio potentati, aveva potuto prevalere e consolidare il suo potere su tutta, o buona parte della penisola.

Ma il mondo attorno a noi era

*Sopra.*

*Ritratto di Carlo VIII (Anonimo, Firenze, Galleria degli Uffizi).*

*Nella pagina a fianco.*

*L'entrata di Carlo VIII in Firenze il 17 novembre 1494 (G. Bezzuoli, Firenze, Galleria d'arte moderna).*

andato mutando in mondo radicale nel corso di quel secolo. Ad Occidente, in Inghilterra, Francia e Spagna si erano andate consolidando monarchie assolute in Stati più o meno nazionali e compatti; a Nord si andava rafforzando l'Impero Asburgico; ad Oriente, dopo la conquista di



Costantinopoli (1454), i turchi andavano estendendo i loro domini nei Balcani e nel Mediterraneo incidendo sulle fortune ed i traffici di Genova e Venezia (le armate di Maometto II avevano portato le loro scorrerie fino al Friuli nel 1473 ed occupato Otranto e la Penisola Salentina nel 1480). Del resto, la Francia possedeva già Asti e l'Impero premeva ai confini orientali di Venezia.

In questa situazione di fondo si inseriva, nel 1494, l'iniziativa del re Carlo VIII di Francia, non solo e non tanto con l'obiettivo di assicurare alla propria casata il re-

gno di Napoli (già degli Angiò), ma in vista di estendere il proprio dominio e rafforzare la propria economia portando anche nella prospera Italia quello scontro che lo contrapponeva alla Spagna nei Pirenei, all'Impero nella Borgogna, all'Inghilterra a Calais e nella Bretagna.

Egli dava inizio così a quella stagione che vedeva condurre in Italia e poi nelle Fiandre il conflitto fra le monarchie europee che avevano consolidato i loro poteri in Stati di vaste dimensioni, di consistenti popolazioni, di robuste economie; che pote-



vano, di conseguenza, organizzare e mantenere organismi militari permanenti di inusitate proporzioni.

La sua discesa in Italia nel 1494 costituì un fatto straordinario, soprattutto in quanto rivelò la facilità con cui essa poteva essere conquistata sfruttandone le lacerazioni intestine e la precarietà degli equilibri. Dominante in quel momento era il contrasto fra la Milano di Ludovico il Moro e la Napoli di Ferrante d'Aragona, ma vivaci erano anche quello di Roma con Firenze e quello di tutti nei riguardi di Venezia.

Invero Carlo VIII, sceso in Italia nel settembre 1494 con una Armata di 40 000 uomini, non ebbe a combattere molto per giungere a Napoli il 24 febbraio 1495, talché si poté giustamente parlare di una «calata» piuttosto che di una «conquista». Ma l'evidenza dei suoi propositi di affermazione permanente e l'immediato sfruttamento dell'economia del Paese conquistato, oltre che il comportamento delle sue soldataglie, varranno a far rinsavire tutti i potentati della Penisola e ad obbligarli a contrapporsi, riuniti, al re francese per farlo ripiegare nei suoi domini.

Il suo esempio sarà però seguito dal successore Luigi XII, mentre la lotta in Italia contro la Francia sarà assunta dalla Spagna, che dalla Sicilia e dalle Calabrie si porrà alla testa delle forze degli staterelli italiani; il successo delle forze di Consalvo di Cordova sui presidi francesi nell'Italia meridionale darà avvio alle lotte sul nostro territorio tra Francia e Spagna nella prima metà del XVI secolo.

Si fa, dunque, iniziare dal 1494 il periodo delle invasioni dell'Italia e la progressiva conquista del nostro Paese dallo straniero, alla quale si sottrarrà solo Venezia fino all'epoca napoleonica. E, là dove non vi fu l'occupazione diretta, vi fu il vassallaggio: come per il Piemonte sabauda e lo Sta-



*Sotto.*  
Armatura italiana forgiata intorno al 1470.



*Sopra.*  
Scontro fra cavalieri armati di spada (da un dipinto di M. Felsen, inizio del XVI secolo).

to della Chiesa. Infatti il temporaneo accordo fra tutti gli Stati italiani per contrapporsi a Carlo VIII ebbe solo un successo del momento in quella che è del resto considerata una battaglia dall'esito incerto: la battaglia di Fornovo, del 6 luglio 1495.

Merita approfondire qualche particolare di questa battaglia ed il suo significato. Con l'intendimento di fare ritorno in Francia, Carlo VIII, lasciati alcuni presidi nel Meridione d'Italia, aveva ripiegato verso il Nord ed intendeva raggiungere Asti muovendo da Pisa e poi Lucca, passando per la valle del Taro, Parma e Piacenza.

Egli disponeva di circa 10 000 armati e 64 cannoni (dei quali 14 di grosso calibro); il suo dispositivo era costituito da una avanguardia di 6 400 uomini, un centro di circa 1 750 ed una retroguardia di 1 800. Tutti erano a cavallo con l'eccezione di 3 000 fanti svizzeri dell'avanguardia. Sulla sinistra muoveva una colonna di altri 6 000 uomini con i bagagli e relative bestie da soma.

I Confederati italici si erano raccolti in una zona immediatamente a Nord di Fornovo sul Ta-









tova, sulla destra del Taro, in riserva. Infine un'ultima aliquota, di 300 uomini d'arme e un complesso di 4-5 000 fanti, rimaneva a guardia del campo trincerato e di eventuali interventi avversari provenienti da Parma.

L'azione ricercava quindi il successo, data la superiorità numerica, attraverso una manovra piuttosto elaborata di accerchiamento, che avrebbe richiesto corretta valutazione del terreno e dei tempi, coordinamento di comando, esecuzione disciplinata.

Ma l'andamento del combattimento non è pari al disegno di manovra ed è costellato da una serie di disavventure.

La destra dei milanesi del Caiazzo è respinta e può solo limitarsi a tenere impegnata l'avanguardia francese. Gli stradiotti, che dovevano aggirare e colpire i francesi alle spalle, si gettano sulle salmerie e sui bagagli.

La sinistra dello schieramento d'attacco, guidata dal Fortebraccio, ed il centro con il Gonzaga trovano il passaggio del Taro fortemente ostacolato e ritardato dalle condizioni del fiume improvvisamente ingrossato da







**Sopra.**

La battaglia di Fornovo in una incisione dell'epoca (Parigi, Biblioteca nazionale).

**A sinistra.**

Traino campale di un cannone di grosso calibro (miniatura di scuola tedesca, fine del XV secolo).

piogge torrenziali. Viene così quasi congiuntamente investita la retroguardia francese, che viene posta a mal partito; successivamente intervengono le forze del centro avversario che in uno scontro confuso hanno la meglio.

La situazione sulla sinistra oltre il Taro potrebbe essere risolta dall'intervento di 5 000 fanti e 600 balestrieri a cavallo alleati, che avrebbero dovuto operare aggirando anch'essi lo schieramento avversario; ma queste forze si sono disperse gettandosi sui bagagli al seguito degli stradiotti e facendosene bottino per poi, a loro volta, essere attaccate e battute dagli intervenienti delle forze francesi.

La situazione si aggravava per gli uomini del grosso centro alleato, sulla sinistra del Taro; tuttavia essa potrebbe essere risolta ancora favorevolmente con l'inter-

vento delle riserve italiane tuttora sulla destra del fiume. Esse, però, hanno ricevuto l'ordine di non muoversi per nessuna ragione se non dietro l'ordine esplicito di Rodolfo Gonzaga, zio del Marchese di Mantova. Ma questi è rimasto ucciso; sicché la maggiore riserva, di ben 500 lance, non interviene.

La battaglia si esaurisce con il ripiegamento dei contendenti: gli Alleati sul loro campo trincerato sulla destra del Taro; i francesi in accampamento ai piedi delle colline, alla sinistra del fiume.

Entrambe le parti sono indecise sul da farsi. Il giorno 7 il re Carlo chiede la libertà di continuare il viaggio tranquillamente, ma il Gonzaga rifiuta; nella notte sull'8 il francese leva il campo, nel massimo silenzio e lasciando i fuochi accesi; si muove celermente verso Piacenza mentre gli Alleati intraprendono un inseguimento serio solo il 9. Il 15 agosto Carlo VIII era al sicuro in Asti.

Le valutazioni dei contendenti sull'esito della battaglia furono contrastanti. Gli Italici, pur avendo sostenuto le maggiori

perdite, valutate in 2 500 uomini contro 1 000 francesi, lo considerarono favorevole in quanto l'avversario si era, a fine giornata, sottratto al confronto e si era poi ritirato dal campo di battaglia, ripiegando ad Asti ed in Francia. I francesi considerarono un successo l'aver visto fallire il tentativo avversario di arrestare la propria marcia ed il ripiegamento verso le basi nell'astigiano, nonostante il tentativo condotto da forze complessivamente superiori.

L'andamento ed i risultati della battaglia non possono essere considerati molto difforni da quelli di altri combattimenti dell'epoca e, di per sé, non molto influenti sugli avvenimenti che seguirono, né indicativi di una inferiorità delle capacità militari italiane, come acutamente dimostra Piero Pieri nel suo «*Il Rinascimento e la crisi militare italiana*».

Ma vi sono incertezze e grosse deficienze di comando, larga indisciplina fra contingenti di diversa provenienza: fattori che possono essere ricondotti essenzialmente alla situazione di fra-





zionamento politico esistente in Italia ed alla impossibilità di realizzare un solido coordinamento nelle decisioni ed efficacia nelle esecuzioni.

La battaglia di Fornovo concludeva così un tentativo di conquista che non aveva conseguito un successo duraturo, ma aveva rivelato le crepe esistenti in un ordinamento politico frazionato e turbato da contrasti tali da provocare una insanabile e persistente crisi militare.

Oggidi, il ricordo degli avvenimenti di quel tempo costituisce un utile, anzi necessario ammaestramento nei riguardi di una situazione nazionale ed europea che tende a presentare spinte verso il frazionamento e forti contrasti fra le singole parti del Paese e del Continente.

Le indubbie differenze tra le regioni italiane, comuni del resto anche a Paesi di più antica costituzione unitaria quali Spagna, Francia e Gran Bretagna, non possono e non dovrebbero indurre ad un federalismo che

*Sopra.*  
Fanteria svizzera  
in combattimento  
all'inizio del XVI  
secolo: picche,  
alabarde, spadoni  
a due mani  
(H. Holbein il  
giovane, disegno a  
penna).



*Canonici da  
ramparo a perno  
trasportati  
su di un carro  
imperiale  
(miniatura tedesca,  
seconda metà  
del XV secolo).*



«Madonna della Vittoria» dipinta da A. Mantegna a celebrazione della controversa vittoria di Francesco II Gonzaga sul campo di Fornovo (Parigi, Louvre).

renda difficile l'amalgama delle forze militari (con i suoi più che probabili esiti politici), ma soltanto, eventualmente, ad una certa autonomia degli enti regionali sul piano amministrativo, a correzione di un ordinamento centralistico eccessivo.

L'unità italiana è stata consacrata dal sangue e dai sacrifici in due grandi guerre che hanno visto uomini di tutte le regioni sostenere insieme e senza distinzioni un destino comune. Una solidale unità di intenti e di azione politica ed economica è anche la migliore garanzia di una tutela degli interessi di tutto il Paese nel mondo politico ed economico odierno.

Questo ricordo, valido per l'Italia, deve essere considerato necessario anche per l'Europa, Continente che – invece – può vedere in un federalismo politico un fattore di consolidamento nel rispetto delle identità nazionali. I Paesi europei, per le spinte nazionalistiche di alcuni e lo scarso impegno di altri, hanno mancato di realizzare, anni addietro, un più stretto coordinamento politico, economico e militare, quale naturale conseguenza delle esigenze difensive, fin dalla costituzione della Comunità Europea di Difesa (CED) nel 1954. Oggidì, la diversità degli interessi economici tende a provocare fratture, particolarmente in periodi di crisi economica, per le esigenze di ciascun Paese di tutelare la propria stabilità politica ed economica. Ciò è vero anche se, in realtà, le economie divengono sempre più interdipendenti e non è possibile vedere, per qualsiasi Paese, un isolamento autarchico: isolamento tanto meno conveniente



per l'Italia, Paese trasformatore che ha bisogno di assicurarsi larghe correnti di importazioni e di esportazioni. Insomma, in un mondo di Continenti, i Paesi europei non possono né debbono ostacolare un effettivo coordinamento delle loro politiche in tutti i campi, compreso quello militare. È interesse italiano contribuire al consolidamento della Unione Europea e partecipare in prima fila alla sua più completa realizzazione, in un effettivo coordinamento di direttive ed attività.

Si tratta di obiettivi che si pongono come necessari anche per la nostra organizzazione militare e per la formazione di cittadini e soldati: il ricordo della «calata» di Carlo VIII e delle disavventure di Fornovo, il lungo secolare servaggio che seguì quelle date ci dovrebbero fare avvertiti.

□

\* Generale di Corpo d'Armata  
in congedo assoluto





di Alessandro Gasparinetti \*

# I FRATELLI BRUNETTA D'USSEAUX

## I magnifici sette

L'imponente bibliografia del Risorgimento lascia ingiustamente nell'ombra le mirabili gesta dei sette fratelli Brunetta d'Usseaux.

La vita di ognuno di loro, tutti Ufficiali dell'Esercito sabaud, fu un continuo susseguirsi di atti di valore che sfiorarono il puro eroismo.

Ricordare le loro imprese è come rivisitare la storia dell'Unità d'Italia per onorare tanti eroi sconosciuti.





**S**correndo le secolari pagine della storia vi si leggono, fin dall'antichità e via via scaglionate nel tempo, varie descrizioni di imprese compiute da fratelli guerrieri militari o combattenti per un comune ideale: così la Bibbia esalta i Maccabei, l'antica Roma vanta gli Orazi e l'Italia del Risorgimento onora i Cairoli.

Ma è nel nostro forte e prode Piemonte che si sono verificati di questa singolare evenienza gli esempi più tipici, più completi e forse unici: i fratelli Ferrero della Marmora ed i fratelli Brunetta d'Usseaux. Dei primi, in particolare di Alessandro, creatore dei Bersaglieri, e di Alfonso, fondatore delle Batterie a Cavallo, molto si è scritto e molto, giustamente, ancor oggi si scrive; i secondi, invece, sono stati lasciati, ingiustamente, nell'ombra. Di essi appunto vogliamo qui trattare.

La famiglia Brunetta è d'origine francese: un Antonio de Brunet, signore di Douchy sulla Selles presso Lilla, fondò la badia di Montenez-Sous-Clermont. I Brunet passarono in Piemonte verso la fine del Seicento, forse come militari al servizio dei Savoia.

Carlo Emanuele III nel 1734 creò i nobili Brunet conti d'Usseaux, Alice e Brusasco.

Lo stemma araldico della famiglia è uno scudo sannitico azzurro a tre stelle d'oro, 2 e 1, accompagnate in capo da una crocetta patente dello stesso. Lo scudo è sormontato dalla corona di conte; motto: «*Fide et Gladio*». E vedremo quanto questo motto ben si addica all'intera famiglia ed in ogni tempo!

Federico, Alessandro, Augusto, Odoardo, Francesco, Felice e Pietro Brunetta d'Usseaux nacquero tutti a Pinerolo dal conte Luigi e

dalla contessa Cristina Cotti di Brusasco, parente del conte Cotti di Brusasco, legato di Vittorio Emanuele I alla Corte di Pietroburgo.

La vita di ciascuno di essi fu tutto un susseguirsi di atti di audacia e di valore, ma davvero eroica è in particolare la figura del quarto dei fratelli, Odoardo, nato il 14 novembre 1816.

Tenente nel Reggimento «Genova Cavalleria» il 18 luglio 1848 a Governolo, nell'inseguire alla testa del 4° Squadrone il nemico in fuga, viene a trovarsi con soli cinque cavalieri nel mezzo di un'intera compagnia di Croati; cerca di aprirsi una breccia ma, colpito in più parti, cade a terra. Certo sarebbe rimasto vittima del suo

ardire se non fosse sopraggiunto il fratello Francesco, anch'egli Tenente nello stesso Reggimento, che, sebbene a sua volta ferito, galoppa in suo aiuto, lo solleva in groppa al suo cavallo e lo sottrae al nemico attonito.

Odoardo venne trasportato all'Ospedale «Fate bene fratelli» di Cremona (nome molto appropriato), con le ferite ancora sanguinanti di cui una molto profonda al braccio sinistro; guarì e tornò al suo Reggimento: gli fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Passato nel Reggimento «Nizza Cavalleria», egli era nella zona di Vercelli quale Capitano comandante il 1° Squadrone quando la mattina di domenica 22 maggio

1859 il Generale Enrico Cialdini disponeva, da quella piazza d'armi, che uno squadrone di Cavalleria si spingesse a Borgo Vercelli e l'occupasse per proteggere i lavori di riparazione del ponte sul fiume Sesia, di cui gli austriaci in ritirata avevano fatto saltare alcune arcate: la perlustrazione toccò allo squadrone di Brunetta.

Attraversato il fiume a monte ed oltrepassato Borgo Vercelli, Odoardo ordina a tre plotoni di sparpagliarsi per individuare la posizione del nemico; rimane con un solo plotone di riserva e si inoltra verso Novara. Ma ecco, all'improvviso, sbucano da più par-

ti gli Ulani ed in gran numero. Il Capitano grida «*Couragi, fieui! I souma pochi ... Fouma couragi!*» ed ordina la carica galoppando contro il nemico; ritorce il fendente del Capitano degli Ulani e sta per atterrarlo, ma viene investito da un cumulo di lance nemiche ed un colpo di queste gli penetra nel costato sinistro, fino



*Combattimento di Governolo, 18 luglio 1848 (disegno di Quinto Cenni).*

*Nella pagina a fianco. Stemma araldico della famiglia Brunetta d'Usseaux.*



al cuore. Ha ancora la forza di gridare «A l'é niente, fièui!», riesce a cavalcare per qualche istante con la sciabola sguainata, poi, esausto per il sangue versato, stramazza al suolo con la mano sempre sull'elsa della sciabola: accanto a lui due suoi «fièui» pure moribondi.

I valorosi dragoni di «Nizza» riescono a mettere in fuga gli Ulani ed il loro amato Capitano ha così il supremo conforto di vederne la sconfitta. Egli viene trasportato agonizzante al piano terreno di una vicina casa dove la buona signora Serazzi gli chiude gli occhi per sempre. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Quale perenne ricordo e gloria della benemerita famiglia Brunetta ed in particolare del Capitano Odoardo, il 22 maggio 1908, 44° anniversario della sua morte, fu eretto in Borgo Vercelli, alla presenza del Conte di Torino, Comandante il Reggimento «Lancieri di Novara», rappresentante del re Vittorio Emanuele III, un monumento, opera dello scultore Luigi Gariboldi: si tratta di una stele di dimensioni modeste ma piena di significato, dinnanzi alla quale reverente va l'omaggio del passante.

Il quinto dei fratelli, Francesco, nato il 21 novembre 1821, abbiamo già visto come, Tenente in «Genova Cavalleria», nel 1848 a Governolo, abbia con gran valore salvato la vita al fratello Odoardo, meritandosi a sua volta la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Prese poi parte alle campagne del 1859, 1860-'61, in quella del 1866 si distinse in particolare, il 26 luglio, alla testa del Reggimento «Lancieri di Firenze» al fatto d'armi di Ponte Versa dove, con lo stesso Reggimento unitamente a quattro battaglioni di Bersaglieri e due batterie d'artiglieria occupò,

dopo aspri combattimenti, l'abitato di Versa. Ebbe la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Sposò la nobildonna Nora Pontini; la città di Vittorio Veneto gli conferì per i suoi meriti la cittadinanza onoraria.

Lasciò l'esercito con il grado di Tenente Generale; morì a Folina (Treviso) nel 1895.



**Sopra.**

*Le ardite imprese di Pietro Brunetta d'Usseaux, Capitano nel 7° battaglione Bersaglieri (da una stampa d'epoca).*

**Sotto.**

*Pietro Brunetta d'Usseaux nell'uniforme da Generale.*



Ma tutte le vite e le azioni dei fratelli Brunetta che, riferendoci al titolo di un film di successo, potremmo chiamare «I magnifici sette», si intersecano e si intrecciano tra loro, come le vene in cui scorre il sangue che, tutto, affluisce infine al cuore, cioè alla meta finale: la Patria.

Il primogenito, Federico, nato il 31 gennaio 1804, Ufficiale di Fanteria, promosso Maggiore sul campo, aveva fatto la campagna del 1848-1849 come Capitano del 18° Reggimento Fanteria - Brigata «Acqui» e fu ferito nella battaglia di Santa Lucia mentre andava all'assalto alla testa del suo battaglione. Morì nel 1879.

Alessandro, il secondo dei fratelli, nato il 20 settembre 1818, prese parte alla campagna del 1848 come Tenente del 12° Reggimento Fanteria - Brigata «Casale», anch'egli promosso Capitano sul campo. Morì nel 1858.

Augusto, il terzogenito, nato il 18 luglio 1811, Capitano del I Squadrone Carabinieri, il 30 aprile 1848 concorse valorosamente a difendere la vita di re Carlo Alberto con la storica carica di Pastrengo dei tre squadroni comandati dal Maggiore Negri di Sanfront, per cui gli fu conferita la Croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Passato in Cavalleria, venne assegnato al Reggimento «Savoia Cavalleria» e combatté nello stesso anno con valore a Valeggio e sotto Custoza. Prese parte alle campagne del 1849 e del 1860-1861. Promosso Maggiore Generale, venne inviato a reprimere il brigantaggio nella Sila, comandando la Divisione Militare di Catanzaro dal 21 giugno 1861 al 29 aprile 1862; ebbe la cittadinanza onoraria della stessa città per la fermezza non disgiunta da equità con cui seppe assolvere la difficile missione.



Lasciò l'esercito da Tenente Generale, decorato tra l'altro della Croce di Gran Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Croce di Cavaliere della Legione d'Onore. Morì a Torino il 15 settembre 1863.

Felice, il sesto dei fratelli, nato il 10 febbraio 1824, soprannominato per il suo irruente valore «Sciancafer», Tenente nel Reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» è ferito il 4 agosto 1848 alla Gambaloita, presso Milano, quando si spinge alla testa di due plotoni verso Melegnano ma, poco prima di Rogoredo, si scontra con gruppi di fanteria e di cavalleria nemica, li carica brillantemente e li respinge. Ne riporta una ferita sulla coscia destra; comunque rientra al Reggimento a cavallo e riceve l'elogio dello stesso re Carlo Alberto. Ebbe la Menzione Onorevole al Valor Militare.

Fece poi la campagna del 1859 come Capitano nel Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato», guadagnandosi alla battaglia di S. Martino la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Passato al Reggimento «Lancieri di Milano» partecipò alla campagna del 1866, quindi assunse il comando del Reggimento «Nizza Cavalleria» che tenne dal 1867 al 1877, anno in cui fu collocato a riposo con il grado di Colonnello.

Decorato tra l'altro della Croce di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e di quella dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, nonché di Croce di 2<sup>a</sup> Classe del Merito Militare di Spagna, morì l'11 luglio 1886.

Pietro, l'ultimo dei fratelli ma di certo non meno valoroso degli altri, nato il 26 luglio 1831, Caporale nel Reggimento «Granatieri Guardie», il 6 maggio 1848 alla battaglia di Santa Lucia fu tra i primi del suo battaglione a passare le tre trincee austriache da cui il nemico faceva piovere un fuoco infernale. Citato all'Ordine del giorno, promosso Sottotenente sul campo e decorato della Menzione Onorevole. Nel 1849 combatté a

Novara come Tenente dello stesso Reggimento e quindi prese parte come volontario alla spedizione in Crimea. Il 6 febbraio 1859 fu trasferito come Capitano al 7° Battaglione Bersaglieri: nelle giornate della battaglia di Palestro, 30 e 31 maggio di quell'anno, per la sagacia ed il valore con cui portò all'assalto la sua compagnia, specie nella presa della disputata cascina di S. Pietro, fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Il 3 ottobre 1860, mentre infuriava la lotta sotto le mura di Ancona, egli penetrò con inaudita audacia e sprezzo del pericolo attraverso un camminamento ed aprì le porte all'esercito vittorioso;

Palazzo Reale e contribuendo in modo determinante alla fine della rivolta. Ebbe la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Nel 1873 fu promosso Colonnello e comandò il 7° Reggimento Bersaglieri fino al 1° febbraio 1880; nel quale anno, essendosi accentuati i dolori causatigli dalle ferite riportate, chiese ed ottenne il collocamento in posizione ausiliaria. Fu promosso Maggior Generale nella riserva nel 1893 e dieci anni dopo ebbe il grado di Tenente Generale. Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, di Francesco Giuseppe d'Austria e del Leone di Svezia, Cavaliere della Legione d'Onore, morì a Genova il 10 marzo 1904.



ebbe la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Un'altra Medaglia di Bronzo ottenne nel combattimento del Macerone, quindi, per il valore dimostrato al Garigliano e sotto le mura di Gaeta, dove fu ferito, venne nominato Cavaliere Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Prese parte alla Campagna del 1866 quale Comandante il 24° Battaglione Bersaglieri; nei moti di Palermo del settembre 1866 si slanciò alla testa del suo battaglione con furia irresistibile contro la barricata degli insorti meglio difesa; l'espugnò, l'oltrepassò e, seguito da pochi valorosi, attraversò tutta la città raggiungendo il

Abbiamo delineato, sia pure in sintesi, le vite e le azioni dei fratelli Brunetta d'Usseaux: si può affermare che con esse è stata rievocata la storia dell'Unità d'Italia, dal primo Risorgimento in poi, dal Piemonte via via fino alla Sicilia, perché questi fratelli in realtà rispecchiano e simboleggiano in se stessi il volto della Patria riflesso in ogni tempo nei suoi figli migliori. E l'avito, faticoso motto suggella ed incita ancora «*Fide et Gladio*».

□

\* Colonnello  
in congedo assoluto



# IL RIPOSO DEL GUERRIERO



Il riposo è fase essenziale di qualsiasi ciclo biologico. E non. Pare infatti che anche i grandi eventi cosmici nel loro ciclico divenire si concedano momenti di stasi. Come ci dicono sia stato e sarà tra il Big Bang e il Big Crunch, vale a dire tra la fase di espansione e quella di collassamento o aggregazione violenta dell'Universo nel quale viviamo. O come più domesticamente sappiamo accadere tra due successivi eventi tellurici. Ma torniamo ai cicli biologici, ci sono molto più familiari. Diciamo subito che sarebbe un gran bel guaio se questi si svolgessero all'insegna dell'inesausto attivismo. A parte infatti il sovraccaricamento che ciò comporterebbe, non ci sarebbe più consentito chiamarli cicli, con i conseguenti non irrilevanti problemi d'identificazione. Ma dato che ciò fortunatamente non si verifica, possiamo continuare a far conto in ogni caso sulla presenza e disponibilità di una fase di riposo.

Anche dalle Sacre Scritture ci viene conforto in questa direzione. Queste infatti ci tramandano che nostro Signore, certamente per sua natura non costretto da impegni sindacali, dopo essersi adoperato per sei giorni nella creazione, al settimo, e ci sembra giusto, si concesse una meritatissima pausa di riposo. D'accordo, le Sacre Scritture non sono suffragate da rigore scientifico, ma sono ben consolidate nella tradizione e nelle credenze e aspettative che vengono dal profondo. Comunque, quali che siano l'origine e il fondamento, non si può negare che si tratti di un illustre precedente. E dobbiamo proprio a questo illustre precedente se in genere le grandi religioni prevedono, anzi impongono, il giorno di riposo. Sabato o domenica che sia. D'altro canto, anche in assenza di illustri precedenti, religioni, filosofie così come ogni altra matrice di pensiero e di organizzazione non possono ignorare l'esistenza e il dettato dei cicli biologici.

Quindi, tutti si riposano. In un modo o nell'altro, dato che ogni movimento, fisico e non, passa per un punto di quiete. Il moto continuo, o perpetuo che dir si voglia, è infatti una pura astrazione, sempre perseguita e mai raggiunta. Un po' come la pietra filosofale, l'Araba Fenice e l'azzeramento del debito pubblico. E ancora, chi oggi nega la validità dei bioritmi? Magari le idee al proposito sono nei più piuttosto confuse, ma è di comune constatazione che si è più attivi in certe ore del giorno e in certi giorni del mese. Che le cose cambino con il progredire degli anni, come quando ad esempio ci accorgiamo che per smaltire l'acido lattico ci si mette molto di più di quanto non accadesse in momenti più verdi, ci potrà inquietare e infastidire, mai stupire. Quindi tutti si riposano. Più o meno e con modalità diverse. Il contadino ad esempio, a noi cittadini appare piuttosto discontinuo nei suoi ritmi di lavoro e di riposo. Lui segue i ritmi naturali: quelli imposti dalle stagioni. Quindi lavora da mattino nei momenti della semina e del raccolto mentre adotta i ritmi più tranquilli del controllo e della manutenzione in quelli intermedi. L'operaio e l'impiegato si attengono all'orario sindacale con la pausa pasto, il riposo settimanale e le ferie annuali. Beh, non è proprio così. Il tipo di rapporto di lavoro e la latitudine di esercizio portano spesso a qualche





originalità interpretativa, anche molto personale, specie se l'interessato esercita pubblica funzione. Ma ciò non cambia la sostanza dell'assunto. Il manager e il libero imprenditore riposano assai poco. A volte mai. Loro infatti rischiano in proprio. Sarà forse per questo che in genere muoiono giovani o comunque invecchiano prima. A chiusura di questa ampia quanto ovvia introduzione una piccola quanto perversa considerazione in merito al burocrate per vocazione. Questi infatti possiede ritmi biologici assolutamente singolari. Dato che invece di concedersi come norma pause di riposo si concede abitualmente pause di lavoro. E sarà forse per questo che in genere gode di ottima salute, per conservare la quale molto spesso ricorre al prepensionamento. Ma qual è in questo contesto la posizione del guerriero? Finora si è dissertato rimanendo sulle generali a edificazione e migliore conoscenza di questo fondamentale momento naturale. Le presenti divagazioni sono tuttavia titolate al riposo del guerriero. Titolazione che risente d'indulgenza letteraria, dato che è mutuata dal noto romanzo e successiva riduzione cinematografica che ne hanno prodotto l'assunzione a metafora. Un tempo, per il guerriero, tutto era più facile. Questi infatti, avendo acconcia e spesso preminente collocazione nell'ambito delle civili comunità, ne derivava idee molto precise in merito alle sue funzioni. La sua vita si svolgeva abbastanza pianamente in asincrona alternanza di addestramento, guarnigione e combattimento. Non sempre nell'ordine e non sempre necessariamente. L'addestramento ha subito nel tempo molteplici varianti nelle procedure e nelle modalità tecniche di sviluppo. La guarnigione è rimasta più o meno inalterata anche se in crescente dimensione di noia. Il combattimento, dopo un lungo periodo di ben definita centralità, ove era considerato sbocco inevitabile della stessa esistenza del guerriero, è andato via via scemando d'importanza fino a diventare *optional*. Non a caso il moderno guerriero viene spesso definito, o addirittura orgogliosamente si autodefinisce, soldato di pace. Il che è molto evangelico anche se semanticamente in contrasto con l'interpretazione classica, solo apparentemente arcaica, del sostantivo. Quindi sono rimasti l'addestramento e la guarnigione. Momenti in genere non distinti. Nella nostra realtà nazionale anche tali momenti sono in costante dinamica riduttiva. Accade ad esempio quando il guerriero si trova impegnato nei «Vespri Siciliani» o in altre analoghe attività con diversa etichetta regionale. Ma, per coerenza con gli intendimenti impliciti nel titolare, è bene che il discorso sia ricondotto alla normalità operativa, quella centrata sugli impieghi classici dell'addestramento e della vita di guarnigione. Potremmo, mutuando la formulazione dall'economia, chiamare il primo spesa d'investimento, dato che la seconda persegue solo il soddisfacimento del metabolismo basale dell'Istituzione. Non vi è dubbio che l'addestramento rappresenti il momento decisamente più faticoso. Almeno in certi reparti e con determinati Comandanti. La vita di guarnigione, tranne che per gli accidiosi, è invece piuttosto noiosa e frustrante. Un po' come il lavoro della casalinga vecchia maniera. Un tempo il concetto di «servizio», identificato con il tempo dedicato all'impegno in uniforme, era interpretato in modo molto elastico. A favore dell'Istituzione, naturalmente. Gli esiti non erano del tutto produttivi, almeno a medio termine, poichè ciò portava a rigidità comportamentali e ad angustie culturali, accentuando le difficoltà di comunicazione con il mondo esterno. Da sempre di per se stesse piuttosto difficili. Ma finalmente, utilizzando l'immagine già sfruttata in politica, veniamo gratificati di una vera e propria Rivoluzione Copernicana. Infatti, veicolato dalla doppia natura della pri-

ma Arma dell'Esercito ci arriva lo straordinario. Benefico istituto che prevede che le ore in più siano remunerate. Prospettiva golosa questa, dato che il credito di orario, posizione generalizzata anche se spesso dovuta più a presenza che a effettivo lavoro svolto, lascia intravedere l'inevitabile corollario dell'incremento di prebende da sempre modeste. In milizia, si sa, il concetto della concentrazione produttiva, o del lavoro a cottimo, è difficilmente applicabile. Le responsabilità di comando e controllo esigono diuturnità di presenza generalizzata almeno presso i reparti. Purtroppo lo straordinario, come abitudine nostrana, era stato introdotto senza tenere conto dei costi che questo avrebbe comportato nell'ambito della struttura militare. Ed è così che fa la sua apparizione il concetto del riposo compensativo. Devastante ma economico. Mi faccio un picchetto o altro servizio che dura 24 ore? Poco male, non mi capiterà più come un tempo di avere al termine solo una mezzoretta scarsa per una sciacquata e una rasatura a sangue e poi via di nuovo in servizio: poichè l'impegno da me assolto equivale a tre giornate di lavoro mi faccio un bel recupero con due giorni di riposo, godibili subito o cumulabili magari a ridosso del fine settimana. Ben inteso che al sabato e alla domenica in ogni caso si chiude, pertanto a eccedere in riposi compensativi potrebbe capitare di dover chiudere anche durante i giorni lavorativi. Per cui nella pianificazione delle attività il quesito angoscioso non è più quello della disponibilità di mezzi e di aree addestrative, ma di quanto verrà a costare in riposi compensativi. Ed è così che il concetto di compensazione in riposo, ben applicabile a chi può concentrare la sua attività nell'ambito della giornata, è oggi prepotentemente entrato nella cultura del guerriero. Domani sarà certamente anche parte del suo patrimonio genetico. Per cui il riposo del guerriero che, grazie anche alle succitate identificazioni culturali, aveva assunto per lo stesso un piacevole e virile connotato, è divenuto oggi prevalentemente sinonimo di compensazione delle proprie eccedenze nell'orario di lavoro. La burocrazia ha così soppiantato il cimento. Per cui, anche ammesso che questo ci sia, è difficile che possa dare nel futuro materia per ispirazioni letterarie dirette a celebrare la singolarità del guerriero. E così contingentando l'impegno e trasferendo all'eccezionalità quella che un tempo era norma, si è giunti ad attribuire alla moderna nozione di «guerriero» (le virgolette ci vogliono) una nuova dimensione. Una dimensione ove il lavoro e l'impegno possono anche essere gestiti in funzione delle personali esigenze di tempo libero. Ed è a tale acquisizione che forse un giorno saremo debitori dell'affrancamento dall'impegno senza orario che così perversamente aveva preso tanto di vita a tanti di noi. E, perché no, potremo un giorno anche avere presso i reparti il Comandante turnista.

Lucio Innecco





## I civili nella Resistenza

# L'apporto popolare nella Guerra di Liberazione dal primo Risorgimento al 25 aprile del 1945

Edito a cura dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra nel cinquantennale della Liberazione

8 settembre 1943 - 2 maggio 1945: l'Italia è teatro dello scontro mortale tra le Armate alleate e le forze tedesche. Il fronte di combattimento, muovendo come un rullo compressore dalla Sicilia alle Alpi, devasta tutta la Penisola coinvolgendo direttamente la popolazione civile, già duramente provata da una guerra rovinosa iniziata il 10 giugno del 1940.

A fianco degli Alleati combattono le Forze Armate italiane (Esercito, Marina, Aeronautica) per offrire il loro contributo alla liberazione dell'Italia; contributo prima modesto per la diffidenza alleata, successivamente più gradito e richiesto sino alla concorrenza di sei Gruppi di combattimento nell'attacco finale alla Linea Gotica.

In questo quadro generale, mentre abbondante è la bibliografia sulle operazioni militari, alleate e tedesche, sul contributo delle Forze Armate italiane alla Guerra di Liberazione, sulla Resistenza nel Nord, sulla resistenza passiva degli italiani nei campi di concentramento, esisteva ancora, a cinquant'anni di distanza dal termine del conflitto, una vasta lacuna storiografica circa l'atteggiamento ed il comportamento della popolazione civile italiana.

Questa lacuna viene oggi colmata dal volume «I civili nella Resistenza» dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra.

### SFOGLIANDO IL VOLUME

«Per non dimenticare...» è questo l'incipit del volume «... dedicato a tutti gli inermi ed innocenti che morirono ed ancora muoiono vittime della grande follia della guerra».

Significato dell'opera e scopi perseguiti dalla Associazione sono chiaramente delineati anche nella prefazione del Presidente Nazionale Giuseppe Arcaio, che così conclude: «... la liberazione dell'Italia cinquant'anni fa non fu compiuta e non

poté compiersi senza la corale partecipazione del popolo, senza l'apporto della gente comune».

Concetto ben ripreso da Giuseppe Brugnoli nell'introduzione con una lucida analisi del fenomeno globale «Resistenza».

Il volume, che si presenta sotto ottima veste editoriale, ricca di documentazione fotografica curata da Maurizio Brenzoni, è composto di tre saggi storiografici e di una valida bibliografia.

Il primo saggio, di Emanuele Luciani, sviluppa il tema «Il popolo nel Risorgimento». L'autore inizia dal periodo napoleonico e precisamente dalla campagna d'Italia del marzo del 1796, che vede in numerose città italiane l'accendersi di rivolte popolari antifrancesi: sono atti di resistenza all'occupazione ed alle angherie dei soldati di Napoleone da parte di elementi «anti-giacobini» e conservatori, prevalentemente tratti dalle genti contadine.

Binasco e Pavia danno vita ad una «piccola Vandea»; Lugo di Romagna ed Arquata Scrivia si ribellano e vengono severamente punite.

A Verona, nell'aprile del 1797, i francesi devono barricarsi nei forti dopo aver subito sensibili perdite; sono le «Pasque Veronesi» pagate con fucilazioni, taglieggi ed asportazione di opere d'arte.

Arezzo e Napoli insorgono a caro prezzo contro i francesi così come saranno represses con migliaia di arresti le insorgenze del 1809.

Dopo un capitolo dedicato alla ribellione dei Patrioti, cioè di quei «giacobini» provenienti dalla borghesia che con le loro azioni ed i loro scritti pongono le basi del Risorgimento, viene esaminato il periodo che va dalla Restaurazione post-napoleonica sino alle Rivoluzioni del 1848 con la formazione della Carboneria ed i primi moti del 1820-'21 e del 1830-'31, falliti per l'intervento delle truppe austriache. Si fa cenno alla fondazione della «Giovine Italia» di Mazzini ed all'elaborazione del progetto neo-

guelfo di Gioberti, quando il grido «Viva Papa Pio IX!» rimbalza nella Penisola facendo eco al «Va pensiero...» di Verdi, mentre Granducato di Toscana, Regno di Sardegna e Stato Pontificio si avviano sulla strada delle riforme.

Si susseguono in rapida carrellata le rivoluzioni del '48: Napoli, le cinque giornate di Milano, Venezia e le dieci giornate di Brescia; quindi la difesa di Roma di Garibaldi, l'episodio di Castelnuovo Veronese del Maggiore garibaldino Noaro seguito dalla repressione austriaca e la sanguinosa ribellione di Genova. E poi la mancata insurrezione di Sapri del 1857, la presenza popolare nella seconda guerra d'indipendenza con i «Cacciatori delle Alpi» di Garibaldi, la faticosa impresa garibaldina dei Mille e la vittoriosa avanzata su Bezzecca conclusa con il famoso «obbedisco» nella terza guerra d'indipendenza.

Il validissimo *excursus* storico si conclude con la partecipazione popolare nella prima guerra mondiale, soprattutto a partire dal 1917, con il minacciato sciopero generale di Torino e la contemporanea rotta di Caporetto - due sintomi del grave stato di depressione del morale della Nazione - e la successiva «rinascita» del fronte interno per consenso popolare a supporto della battaglia d'arresto sul Piave sino alla vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto.

Il secondo saggio, di Giovanni Paolo Priante, tratta il tema «La resistenza popolare». Siamo all'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 ed alla «fuga da Roma» del Re e del Governo verso Brindisi. L'Italia è nel caos; la popolazione si sente abbandonata ma a Roma interviene spontaneamente a fianco dei soldati che reagiscono; cadono i primi civili accorsi per aiutare i militari perché «il nemico da battere è il tedesco!».

Le quattro giornate di Napoli sono la più viva testimonianza della resistenza contro l'occupazione nazista.





«Fango e cenere!» è l'ordine di Hitler per punire Napoli; le decine di scontri armati al grido di «via i tedeschi!» dimostrano la spontaneità della rivolta napoletana - numerosi sono gli «scugnizzi» che imbracciano il fucile - e quanto meritata sia la Medaglia d'Oro al Valor Militare conferita alla città.

Ma non soltanto a Napoli: Matera, Rionero in Vulture, Lanciano, e tante altre località, ovunque si accende la rivolta e si scatena la repressione dura, sanguinosa e crudele. E quanti italiani pagano con la vita e con la deportazione l'aiuto offerto a prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento! L'elenco degli episodi è lungo e doloroso; il riconoscimento ufficiale viene nel dicembre del '43 dalle Nazioni Unite con un messaggio di plauso e di gratitudine, mentre Churchill nelle sue Memorie così scriverà: «almeno diecimila prigionieri furono salvati grazie ai rischi corsi da membri della Resistenza o dalla semplice gente di campagna».

Altrettanta solidarietà si manifesta nei confronti della popolazione ebraica che dopo l'8 settembre è alla totale mercé dei nazifascisti. Migliaia gli israeliti nascosti, protetti e aiutati ad espatriare.

Priante passa quindi ad una puntuale analisi delle tragiche situazioni verificatesi nell'Italia occupata dai nazisti, posta sotto il tallone di una feroce repressione poliziesca condotta spietatamente con il concorso delle S.S., soprattutto a Roma.

Intanto anche Firenze insorge sotto la guida del CNL della Toscana. Le «zone libere» o «repubbliche partigiane» che sorgono nel Nord tra giugno e dicembre del '44 sono sì di effimera durata per la dura repressione delle S.S. e delle Brigate Nere, ma costituiscono un banco di prova della nuova classe dirigente e delle prime embrionali forme di democrazia. La prima esperienza di autogoverno appare in Piemonte, nelle Langhe, seguita dall'Ossola e dalla Carnia.

È proprio nell'inverno '44-'45 che si preparano i piani insurrezionali a Torino, Genova, Milano. Mentre Bologna viene occupata dagli Alleati il 21 aprile, scatta lo sciopero generale a Torino e in Piemonte, mentre Genova insorge e scaccia «da sola» i tedeschi.

Il 2 maggio Kesserling ordina la resa incondizionata delle sue truppe: l'Italia è liberata!

Jean Pierre Juvet, l'autore del terzo saggio «Le vittime civili nella Resi-

stenza», traccia in modo sintetico ed efficace il tragico quadro dei numerosi massacri operati dai nazifascisti ai danni degli italiani. Sin dall'8 settembre si scatena la «vendetta tedesca» per il tradimento dell'Italia. 600 000 tra Ufficiali, Sottufficiali e soldati trasferiti nei campi di concentramento in Germania. 34 000 prigionieri inglesi ed americani catturati. Ha inizio l'offensiva nazista contro qualsiasi civile che dimostri consenso, appoggio o simpatia per gli Alleati o per le forze della Resistenza da parte di reparti di S.S. addestrati al crimine secondo raffinate «tecniche del terrore» e comandati da spietati criminali.

Castellaneta, Boves, la «ripulitura» del Lago Maggiore dagli ebrei colà rifugiati, le rappresaglie alle quattro giornate di Napoli, e poi Caserta, Maddaloni, Bellona, Caiazzo, Mugnano, Fornelli, Lanciano, Collelungo: ovunque decine o centinaia di innocenti trucidati. È proprio nelle province di retrovia del fronte di combattimento che più dura si scatena la repressione nei confronti della popolazione civile, costretta a lavori difensivi in primissima linea. Pesanti furono le perdite civili anche nelle province di Rieti e di Viterbo. Ma anche nell'Italia centro-settentrionale il tallone tedesco, con il rincalzo dei fascisti di Salò, è particolarmente oppressivo. Ferrara, Reggio Emilia (l'eccidio dei 7 fratelli Cervi!), Cumiana in Piemonte.

Nel frattempo (marzo '44) Roma vive il tragico dramma delle Fosse Ardeatine: 335 ostaggi trucidati, 5 in più del numero stabilito dal criminale Kappler, per una voluta «svista». Seguono nel giugno del '44 le stragi di Tivoli e della Storta di Roma.

In Abruzzo eccidi a Roccaraso, Pietrarsieri, Sulmona e Capistrello; anche l'Umbria e le Marche conoscono il terrore con il passaggio delle truppe tedesche in ritirata; Civitella Val di Chiana, Arezzo, S. Anna di Valdicastello (560 corpi ammucchiati nella piazza della chiesa!), Fucecchio.

Kesserling scriverà nelle sue «Memorie di guerra»: «...anche da parte tedesca sono stati compiuti atti illegali ed abominevoli». Basta un nome, Walter Reder, responsabile di migliaia di esecuzioni sommarie.

Marzabotto (1 830 trucidati tra bambini, donne e vecchi) è il caso più impressionante; ma altri eccidi avvennero in Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, nel Triveneto ed in Liguria.

Nel veronese rastrellamenti con fucilazioni di civili e distruzioni di vil-

laggi e contrade avvennero a S. Giovanni Ilarione, Montecchia di Giazza, Bolca, Vilmezzano, Pra Bestemà, Prada, Villanova, Rubiana, Gaon.

Molti furono i civili passati per le armi negli ultimi giorni della ritirata tedesca verso il Trentino.

Il quadro si chiude con la tragedia del Friuli-Venezia Giulia dove avvennero massicci rastrellamenti, con uccisioni e saccheggi. Perla finale, la Risiera di San Saba di Trieste, con camere a gas e forno crematorio, creata dai nazisti per lo sterminio degli ebrei. Povera Venezia Giulia, massacrata dai nazi-fascisti e, appena terminata la guerra, dalle bande di Tito. Dalla Risiera di San Saba alle «foibe»!

### UNA SINTETICA CONCLUSIONE

Per concludere, due sintetiche considerazioni sull'opera:

- i tre «saggi» che compongono il volume, reciprocamente integrandosi e completandosi, costituiscono un *unicum* omogeneo che offre al lettore una chiara idea sia della continuità tra il Risorgimento, la Guerra di Liberazione e la Resistenza sia dell'attiva partecipazione del popolo al processo storico conclusosi vittoriosamente il 25 aprile del 1945. In stretta sintesi, il Popolo italiano ha pagato con il sangue dei suoi figli migliori, civili e militari, e con sofferiti sacrifici la Liberazione della Patria dall'occupazione nazista e dai fascisti della R.S.I.;

- dal testo emerge nitida una condanna corale della guerra, delle sue carneficine e distruzioni, della mole di sacrifici che essa impone a tutta la popolazione, soprattutto ai più deboli ed inermi. Ciò conferisce all'iniziativa dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra un altissimo valore morale e sociale. «I civili nella Resistenza» è pertanto opera meritevole di lode e di pubblico consenso, nonché di ampia diffusione nelle scuole, nelle caserme e in tutti gli Enti che consentano il raggiungimento delle giovani generazioni.

Perché ai giovani dobbiamo ricordare quanti sacrifici è costata la libertà e la democrazia di cui oggi godono. Libertà e democrazia che vanno giornalmente difese e continuamente perfezionate verso traguardi di buon governo e saggia amministrazione, alla continua ricerca del «bene comune».

Per evitare nuove guerre, nuovi lutti, nuovi dolori!

**Giorgio Donati**





**Furio Arrasich: «Catalogo 1995 degli illustratori di cartoline italiane»**, Ed. La Cartolina, Roma, 1995, pp. 224, lire 60 000.

A distanza di cinque anni dalla pubblicazione del «Catalogo degli Illustratori di cartoline italiane» la casa editrice romana «La Cartolina» si è impegnata in una nuova edizione che presenta oltre tremila illustratori.

Il testo, completamente rinnovato e arricchito delle molte cartoline rinvenute in questi anni, va a completare il precedente catalogo e le altre produzioni della casa editrice specializzata in questo campo di grande interesse storico e amatoriale.

Nella prima edizione c'è ad esempio una maggiore attenzione per i grafici contemporanei mentre in questa ci si dedica un po' di più al passato.

Gli illustratori sono registrati in ordine alfabetico con la descrizione di massima delle rispettive produzioni, corredata dalle quotazioni aggiornate del mercato, che per alcuni pezzi possono superare il milione di lire.

Appare inutile sottolineare l'utilità di questa pubblicazione per i collezionisti, anche se l'interesse culturale per l'argomento travalica abbondantemente i confini di questa categoria.

Il curatore, Furio Arrasich, indugia su nomi particolarmente significativi come Boccasile, Dudovich o Beltrame anche se non manca di attenzione per quanti, meno noti, hanno saputo lasciare piccole grandi testimonianze dei loro tempi.

Artisti come Balla e De Pisis sono

stati anche illustratori ma non sempre la fama «nelle arti maggiori» assicura la qualità in questo campo, che richiede un genio in grado di sintetizzare il messaggio in una cartolina, rendendolo immediato.

Le riproduzioni che oggi corredano il catalogo, raccontando piccoli eventi e grandi tragedie, forniscono veri lampi di luce sul vivere quotidiano e ufficiale di tanti anni fa, che ancora si sente vivo e quasi a portata di mano.

Frutto dell'accurato lavoro di ricerca, le più di 500 immagini, in gran parte a colori, ripropongono figure pubblicitarie, sportive, politiche o commemorative negli stili più disparati, dal liberty al futurista ed oltre, con un gradevole impatto visivo.

Vengono rappresentati ed ampiamente documentati tutti i generi ma un posto di rilievo è occupato dalle immagini militari anche se, per un quadro degli autori più recenti, l'editore rimanda ad un prossimo e più specifico appuntamento. Il volume si può ordinare a «La Cartolina», via A.G. Barrili 35 00152 Roma, tel. 06/5815164.

**Maria Grazia Manni**



**Vittorio Cagno: «400 anni di vita degli eserciti sabaudo e italiano. Repertorio generale 1593 - 1993»**, Ed. Fachin Gruppo Stampa Editoriale, Trieste, 1995, pp. 128, s. i. p..

Il documento riprodotto nel frontespizio dell'opera di V. Cagno - a

firma di Vittorio Amedeo II «*Duca di Savoia Principe di Piemonte*» - elenca le disposizioni emanate nel 1683 «*per la leva di due Reggimenti di Dragoni di 300 huomini l'uno*»: in esso si configura l'atto di nascita del Reggimento di Cavalleria «*Dragons Bleu*», le cui tradizioni transiteranno nell'Esercito sabaudo e poi italiano sotto le insegne del «*Genova Cavalleria*», reparto che può vantare un'anzianità inferiore soltanto a quella del Reggimento di fanteria «*du Cheynez*», oggi 11° «*Casale*», costituito nel 1618.

Questo volume è infatti dedicato alle origini e alle vicende organiche dello strumento militare sabaudo e poi italiano all'interno di quattro secoli di storia: ripercorrendo le trasformazioni nell'ordinamento dell'Esercito, a partire dall'atto costitutivo di ogni singolo Corpo, l'autore registra la data dei decreti di fondazione, ricostruisce l'anzianità e per suo tramite la storia stessa dei reparti militari italiani attraverso la prospettiva settoriale della loro evoluzione ordinativa.

Una considerevole mole di dati (raccolta entro un ampio ventaglio di fonti a stampa, riconducibili anzitutto alle pubblicazioni ufficiali, quali bollettini e giornali militari, circolari e pubblicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, decreti legislativi) è pertanto esposta in quadri d'insieme organizzati per la consultazione: nella prima parte dell'opera sono elencate le variazioni organiche delle truppe, inserite con brevi annotazioni nel quadro storico in cui i reparti sono stati costituiti e chiamati a operare, a partire dall'arruolamento del primo Reggimento noto dell'Esercito sabaudo. La seconda parte riporta invece la minuta successione cronologica, suddivisa per Arma e specialità, dei reparti costituiti a livello Reggimento.

Completa il volume una serie di appendici che spaziano dalla rassegna delle truppe feudali, paesane e provinciali (1580-1814) alla questione dell'anzianità degli antichi Reggimenti d'ordinanza; dagli antichi Reggimenti sabaudi poi passati a costituire l'Esercito italiano fino alle Grandi Unità territoriali e mobilitate (nelle successive denominazioni di Gruppi d'Armata, Armate, Corpi d'Armata, Brigate, Divisioni, Gruppi di Combattimento).

Nell'intento di fornire a cultori e studiosi un compendio unitario sulle complessive vicende organiche dell'Esercito, l'autore compila un repertorio che potrà costituire un utile





strumento per lo storico che voglia approfondire alcuni aspetti fondamentali della politica sabauda e dello Stato italiano unitario attraverso una prospettiva privilegiata: quella dell'organizzazione dello strumento militare e del mutare nei secoli dei suoi criteri informativi.

Maurizio Zerbini



**Carlo Alianello: «La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale», Ed. Rusconi libri, pp. 280, s.i.p.**

Conoscere per ricordare: a cosa serve la memoria storica se non a capire, riconoscere e quindi curare i mali della Storia? A distanza di circa 130 anni dall'Unità d'Italia, molto resta da fare per mettere a fuoco alcuni nodi fondamentali del ritardo economico, e non solo, delle regioni meridionali.

Vi è l'esigenza da parte della storiografia attuale di rivedere un bagaglio culturale fatto di idee e convinzioni talmente diffuse e propagandate da divenire storia ufficiale del Risorgimento.

Nella storiografia post-unitaria della metà del secolo ci fu la tendenza a demonizzare i nemici, cioè i Borboni ed il Regno delle due Sicilie, ma si è cercato soprattutto di nascondere o giustificare crimini e tirannie compiute dai fratelli contro i fratelli in nome

del progresso e delle libertà. Oggi vi è una netta rivalutazione delle cronache storiche dell'epoca, rimaste a lungo «semiclandestine» perché poco rispettose delle «patrie memorie». In questa linea di rivalutazione e revisione critica, si inquadra il libro di Carlo Alianello: «La conquista del Sud». Nel volume traspare sin dall'inizio una personale visione della questione meridionale, narrata con uno stile accattivante, mai retorico, avvalendosi della testimonianza antologica di scritti dell'epoca, spesso pagine di cronaca tratte da diari personali, documenti, scartoffie nascoste nelle biblioteche, a cui si aggiungono aneddoti folcloristici della tradizione orale.

Alianello mostra luci ed ombre del dominio Borbonico, rivela i retroscena politici dell'invasione piemontese, i crimini e gli errori commessi dopo l'Unità, che in pochi anni compromisero definitivamente le condizioni sociali ed economiche dell'ex Regno delle due Sicilie. Per le popolazioni del Meridione, secondo l'autore, il Risorgimento fu sostanzialmente una conquista militare, attuata con il gioco perverso ed interessato di Inghilterra e Francia, ed il tradimento da parte di alcune fasce sociali che vedevano nel progresso e quindi nell'Unità d'Italia, alcuni l'adempimento delle aspettative ideologiche, altri, la possibilità di trarne vantaggio. Chi conosce la letteratura meridionalista ricorderà la celebre frase del «Gattopardo»: tutto deve cambiare perché nulla cambi. Il Salvemini a sua volta scrive: «L'importanza della penisola italiana per il controllo del Mediterraneo, fu notevolmente accresciuta per il taglio dell'Istmo di Suez. Fra il 1859 ed il 1869 il Mediterraneo diventò di nuovo la grande via delle genti. Per l'Impero Britannico diventò la via più breve per le Indie». È proprio sul ruolo e con la condanna dell'Inghilterra da parte dell'autore che si apre il volume, a cui fanno seguito una descrizione pittoresca di Federico II nei capitoli «l'Orco» e «Lo spergiuoro»; a Franceschiello, il re bambino, viene dedicato il capitolo «il Re», dove tra l'altro è descritta l'estenuante ed eroica resistenza della Gacta borbonica.

Il fenomeno del brigantaggio, analizzato ampiamente nella parte conclusiva, è definito «un movimento di vera e propria resistenza» contro liberatori rivelatisi ben presto oppressori ed un «Re galantuomo» così poco sensibile e magnanimo nei confronti di queste popolazioni.

Rita Caiani



**Raffaele Cantagalli: «Le armi e gli esplosivi nella legislazione vigente», sesta edizione, Ed. Laurus Robuffo, Roma, 1995, lire 40 000.**

Un autorevole giurista, tempo fa, nella trattazione di una fondamentale branca del Diritto Pubblico, notava l'affermarsi dell'orientamento a studiare parti speciali del Diritto positivo con «intendimenti dogmatici e non meramente esegetici o espositivi». Sembra che tale concetto trovi, ora, puntuale riscontro attuativo nell'opera di Raffaello Cantagalli su «Le armi e gli esplosivi nella legislazione vigente». L'intendimento dell'Autore è certamente quello di partire dalla teorizzazione di una parte generale della legislazione specifica delle armi e degli esplosivi per giungere ad un assetto sistematico delle norme che regolano la materia, in rapida e complessa evoluzione. L'esigenza che si pone all'attenzione degli studiosi e del Legislatore è quella di superare l'attuale fase ordinativa e conoscitiva per approdare alla emanazione di un Testo Unico, ormai indispensabile per gli operatori amministrativi, di polizia e di giustizia. E altrettanto per i cittadini, i quali hanno il diritto di avere esatta conoscenza delle norme di comportamento che loro competono senza doversi smarrire tra le numerose e spesso caotiche leggi che si susseguono con ritmo incalzante, imposto peraltro dall'ampliarsi dello spettro delle attività connesse alle armi e agli esplosivi.

Il volume presentato, per il suo rigore scientifico e per l'approfondita capillare analisi, condotta con auto-





revolezza ed efficace metodo applicativo, costituisce un insostituibile strumento per individuare il modo in cui la regolamentazione del peculiare settore vive nel nostro ordinamento. Passo fondamentale per procedere alla edificazione dell'auspicato Testo Unico. Questa, del resto, è l'indicazione che chiaramente rivela lo stesso titolo del volume che enuncia l'intento di analizzare come le armi e gli esplosivi si pongono nella legislazione. La fitta rete di riferimenti, di richiami tra le varie norme e l'acquisizione di una notevole giurisprudenza che va consolidandosi, rappresentano l'aspetto empirico dell'opera, che giunge alla sesta edizione in virtù del consenso suscitato. Il testo si presenta modellato sui precedenti, ma migliorato in base all'esperienza maturata ed aggiornato con riferimento ai più recenti provvedimenti legislativi sia italiani che europei. Infatti è stato dato, nella trattazione, giusto spazio all'esame della «Carta Europea d'arma da fuoco» ed alle castiche innovazioni apportate dalla legge 9 luglio 1990 n° 185.

La strutturazione dell'opera è mirata ad esporre in modo coordinato e sistematico la materia così come risulta regolata dalla Legge. Alla parte generale, che può definirsi essenzialmente teorica perché ne enuncia i principi fondamentali, le disposizioni comuni e le definizioni, seguono varie sezioni riflettenti la classificazione delle armi e degli esplosivi, i controlli ed altre attività di vigilanza nonché la potestà di autorizzazioni varie. La parte speciale tratta le attività che riguardano la fabbricazione, il possesso, la detenzione, l'uso, il commercio, il trasporto delle armi e degli esplosivi. Tale parte, completata da una sezione procedurale, è quella che investe direttamente l'azione dei vari operatori perché codifica i comportamenti leciti ed illeciti indicando responsabilità e sanzioni sia civili che penali. Questa parte è supportata da una minuziosa, specialistica, aggiornata elencazione di leggi, di regolamenti, di norme varie coordinate fra loro e riferite alle varie branche della materia. Insomma, tutto quanto è contenuto nella Legge. Perciò può definirsi una «piccola enciclopedia» che riesce di grandissima utilità a tutti coloro che debbono affrontare quotidianamente situazioni specifiche, peculiari. L'opera trova collocazione tra quanti per motivi di studio, di lavoro o di affari siano desiderosi di essere prontamente infor-

mati sulle disposizioni legislative in vigore e guidati nelle procedure da seguire. Il linguaggio e la terminologia usate nella esposizione, pur essendo necessariamente tecnico-giuridiche, si attengono ad una sorprendente chiarezza divulgativa, tale da essere intesa anche dalle persone non fornite di dimestichezza con materie legali.

Si è già molto insistito sugli aspetti dottrinali ed empirici che caratterizzano quest'opera, ma è opportuno soffermarsi ancora su una sua peculiarità che merita di essere segnalata. È il tentativo, a nostro avviso perfettamente riuscito, di offrire, nel momento in cui le armi e gli esplosivi formano oggetto di pressoché universale diffusione per azioni disgreganti e distruttive – con la contrapposita azione dell'Onu tesa al mantenimento o al ripristino della pace – un punto fermo al quale ancorarsi per organizzare e interpretare secondo morale, scienza e giustizia il groviglio normativo. Pertanto la fatica dell'Autore e l'impegno dell'Editore devono considerarsi altamente benemerenti.

Girolamo Garonna



**Flavio Russo - Roberto Di Rosa:**  
«Festung Europa - 6 giugno 1944»,  
Ed. SME Ufficio Storico, Roma,  
1994, pp. 199, lire 45 000.

Occorre dirlo subito, il libro «Festung Europa» edito in questi giorni dall'Ufficio Storico delle SME è un volume serio, ben articolato, dall'agile struttura e che si legge tutto

d'un fiato. Merito questo della collaborazione sapiente e fattiva dell'Ing. Flavio Russo, già autore di diverse pubblicazioni relative alle fortificazioni costiere italiane, con quella, intelligente e capace, di un giovane Ufficiale di artiglieria, Roberto Di Rosa che, pur alla sua prima esperienza come autore, ha dimostrato di possedere una notevole chiarezza espositiva, sia terminologica che concettuale ed ha fedelmente ricostruito le operazioni di sbarco alleate correlandole alle capacità difensive dello «strumento» militare tedesco disposto lungo tutto il Canale della Manica.

Dopo una corposa introduzione che potrebbe sembrare avulsa rispetto al contesto del volume, ma che invece offre un'attenta disamina ed un documentato parallelo fra difese costiere italiane e la mitica inviolabilità della «fortezza Europa», chiamata anche da Hitler Vallo Atlantico, il volume si divide in due parti. Esse pongono in rilievo le misure adottate dal dispositivo di difesa tedesco in rapporto alle diverse connotazioni territoriali che il mare avrebbe presentato, in occasione di un ipotetico sbarco, in presenza di bassa o di alta marea. Esauriente pertanto risulta la descrizione dei capisaldi difensivi che, opportunamente corredati di schizzi in scala delle varie casematte, espone seguendo la costa il centro fortificato di Dunkerque per raggiungere, passando per Calais, Boulogne, Dieppe, Le Havre, la base fortificata di Cherbourg, sulla quale pioverono oltre 3 000 proiettili scagliati da una squadra navale composta da ben 3 corazzate, 4 incrociatori ed 11 cacciatorpediniere, e toccare infine quella di Brest, la maggior base della Marina tedesca per i suoi sommergibili operanti nell'Oceano Atlantico.

Ma è nella seconda parte del volume, quella dedicata «alla bassa marea» che la narrazione diviene ancora più avvincente poiché ricostruisce la sequenza degli avvenimenti concernenti le operazioni propedeutiche all'invasione e la scansione dei tempi relativi allo sbarco sulle ormai famose spiagge di «Omaha», «Gold», «Utah», «Juno» e «Sword».

Da notare infine la grafica della bella suggestiva fotografia in bianco e nero, che cattura con immediatezza l'attenzione del lettore e assicura un sicuro prestigio ed una sicura «presa».

Alfredo Terrone



---

# *Collaborate*

## *alla Rivista Militare*

---

*Il dibattito è aperto  
a tutti nello spirito  
del pluralismo  
informativo e della  
costruttiva dialettica  
che da sempre  
caratterizza  
l'impegno  
editoriale  
della  
Rivista Militare*



*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e  
corredati da una breve sintesi, non dovranno  
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

---



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1868







PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1858

# RIVISTA MILITARE

6

Novembre  
Dicembre  
1995

**Lire 4.000**

Spedizione in  
abbonamento postale  
50% - Roma

## **FATTI ED OPINIONI**

*Intervista a Giuliano Urbani  
e Ernesto Galli della Loggia*

## **LA MINACCIA ATOMICA**

*di Luigi Semprini*

## **L'ESERCITO DEL 2000**

*di Nicola Voza*

## **CONFLITTI DIMENTICATI**

*di Ornella Rota*





---

# *Collaborate*

## *alla Rivista Militare*

---



*Il dibattito è aperto  
a tutti nello spirito  
del pluralismo  
informativo e della  
costruttiva dialettica  
che da sempre  
caratterizza  
l'impegno  
editoriale  
della  
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e  
corredati da una breve sintesi, non dovranno  
superare le 12 cartelle dattiloscritte*

---





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

**Direttore responsabile**  
**Giovanni Cerbo**

**Vice Direttore**  
**Ferdinando Schettino**

**Capo Redattore (periodici)**  
**Massimiliano Angelini**

**Capo Redattore (non periodici)**  
**Augusto Mastrofini**

**Redazione**  
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,  
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,  
Vincenzo Tartaglia

**Direzione**  
Via di S. Marco, 8 00186 Roma  
Tel. 47357370 - 6795027

**Redazione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 4941551 - 47357376

**Distribuzione**  
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma  
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**  
Sezione di Amministrazione dello Stato  
Maggiore dell'Esercito,  
Via XX Settembre 123/A Roma

**Pubblicità**  
A cura della segreteria  
dell'Ufficio Rivista Militare  
Tel. 47357373

**Stampa**  
Amadeus SpA  
Via Nettunense, km 7,347  
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**  
Studio Lodoli - Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**  
Parrini & C. Srl  
Piazza Colonna, 361 Roma  
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**  
In abbonamento postale 50% - Roma

#### Condizioni di cessione per il 1996

Un fascicolo lire 4.000  
Un fascicolo arretrato lire 8.000  
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

**Periodicità**  
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA

# ATTUALITÀ

## notizie dell'ultima ora

### AGENDA DELLO STUDENTE

Dopo il positivo riscontro ottenuto dal fumetto di Beatie Bailey, marmittone americano di Mort Walker, nell'edizione dello scorso anno, l'Agenda dello studente '95-'96, realizzata dall'Ufficio Documentazione ed Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito, si avvale delle illustrazioni di Bonvi, celeberrimo autore italiano noto in tutto il mondo per il fumetto *Sturmtruppen*. In questa occasione, però, Bonvi non ha utilizzato i fanti tedeschi, preferendo ricreare una serie di strisce che vedono protagonista il soldato italiano, con l'intento di rendere un riconoscimento, con il suo stile umoristico e grottesco ad un tempo, a tutti i nostri soldati impegnati nelle missioni di pace all'estero. I nuovi personaggi di Bonvi vivono, infatti, nel deserto, alle prese con «nemici» particolari: sabbia, caldo, formiche e... sé stessi, proponendo - attraverso una chiave di lettura ironica - un'accattivante immagine dell'impegno a cui la Forza Armata è sempre più spesso chiamata. Nell'agenda, le illustrazioni ed i fumetti di Bonvi si integrano con giochi, notizie e curiosità sull'Esercito, fino alla parte finale, dal titolo *Per conoscere il nostro Esercito*, che fornisce i dati salienti delle principali missioni: Ibis, Pellicano, Forza Paris, Albatros, Vespri Siciliani.

La figura del soldato è, da sempre, presente nel mondo dei fumetti, ma le rappresentazioni della vita militare in forma comica e satirica non appaiono altrettanto numerose.

Anche per questo appare apprezzabile la scelta di realizzare un'Agenda dello studente che riporti fumetti che, in modo «leg-

gero» tratteggino l'immagine del nostro Esercito, sempre più impegnato nel mondo per il mantenimento della pace, con una partecipazione cosciente e liberamente condivisa. L'agenda è stata ufficialmente presentata all'Accademia Militare di Modena il 19 settembre dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito alla presenza delle massime autorità cittadine.

### OPERAZIONE «ALBATROS»

In occasione del giuramento solenne delle reclute del 3° scaglione del battaglione alpini «Mondovì», svoltosi a Ceva, la popolazione della cittadina piemontese ha voluto ringraziare i militari per l'inestimabile opera svolta durante la recente alluvione e rendere omaggio a reparti e uomini che hanno preso parte all'operazione «Albatros» in Mozambico.

Alla presenza del Ministro della Difesa, Domenico Corcione, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, del Comandante del 4° Corpo d'Armata, Generale Angelo Becchio, e del Comandante della Brigata alpina «Taurinense», Generale Bruno Job, sono state consegnate la Croce d'Oro al Merito dell'Esercito alla Bandiera del 3° reggimento alpini, la Croce d'Argento al Merito dell'Esercito al Generale Luigi Fontana ed al Tenente Colonnello Claudio Graziano e la Croce di Bronzo al Merito dell'Esercito al Tenente Colonnello Vincenzo Porrazzo, al Tenente Colonnello Ettore Campana, al Tenente Colonnello Franco Castiglione, al Tenente Colonnello Marcello Bellocicco ed allo statunitense Gordon



*in copertina*

*Valorizzare la professionalità e le capacità dei singoli dovrà costituire la chiave di volta per conferire piena validità ed efficienza all'intero strumento militare.*



*norme di collaborazione*

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

## ATTUALITÀ

### notizie dell'ultima ora

Davis.

«In questa cerimonia - ha detto il Ministro della Difesa - sono significativamente associati il giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana; la gratitudine del Paese verso uomini che hanno onorato l'Italia con il loro comportamento esemplare ed il sacrificio personale. Comportamento e sacrificio che sono il risultato di una intera vita spesa per la collettività».

#### POLICLINICO MILITARE

Si è svolto a Roma presso il Policlinico Militare del Celio un incontro scientifico sul tema «L'assistenza domiciliare al malato terminale: un diritto di tutti».

All'incontro organizzato dal Reparto di Oncologia del Policlinico Militare, presieduto dal Colonnello medico Vito Contreas, Vice Direttore del Policlinico, hanno partecipato esperti in etica e «cure palliative» quali il Professor Sandro Spinsanti, il Professor Maurizio Bonsignori e il Dottor Giovanni Creton.

Il concetto di inguaribilità può apparire chiaro nel linguaggio comune, tuttavia si tende a confondere l'inguaribilità con l'incurabilità. La «medicina palliativa», infatti, è diretta principalmente ai pazienti non più suscettibili di guarigione ma sempre curabili fino all'ultimo istante di vita.

Il medico esperto in «medicina palliativa» usa tutti gli strumenti che la moderna medicina gli mette a disposizione, ma li sceglie nel rispetto per la qualità della vita e la dignità della morte dei malati.

Oltre alle malattie oncologiche ne esistono molte altre con le caratteristiche della inguaribilità

quali la sclerosi a placche e le distrofie muscolari. Tutte hanno in comune il concetto di terminalità, che secondo la corretta interpretazione significa la comparsa di segni o sintomi o complicazioni che inducono a prevedere la morte del paziente a breve scadenza.

In Italia si è cominciato a parlare di «cure palliative» agli inizi degli Anni '80 e già nel 1994 i centri che erogano «cure palliative» sono 196 di cui 100 in ambito pubblico e 96 in ambito privato. Nel Reparto di Oncologia del Policlinico Militare di Roma è in funzione una Sezione «cure palliative» destinata ai malati oncologici terminali.

#### «FOLGORE» E «GARIBALDI» SI ADDESTRANO A MONTEROMANO

Reparti della Brigata «Garibaldi» e gli incursori del «Col Moschin» della Brigata «Folgore» hanno dato vita ad una esercitazione congiunta per migliorare il loro affiatamento in vista di un probabile impegno fianco a fianco. Il programma dell'esercitazione, svolta nel poligono di Monteromano, ha visto i soldati effettuare aviolanci, bonifiche di campi minati, operazioni anti-guerriglia in centri abitati e la simulazione di evacuazione di civili.

L'area addestrativa è stata studiata per riprodurre nei dettagli la fisionomia del territorio bosniaco in vista di un futuro impiego di militari delle due Grandi Unità in Bosnia; impiego che si inquadrerebbe in una più ampia missione multinazionale NATO e ONU e che porterebbe nei territori della ex Jugoslavia circa 50 000 uomini.



# sommario

Numero **6/95**  
Novembre - Dicembre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## POLITICA ED ECONOMIA

**4**  
Fatti ed opinioni.  
*Interviste a Giuliano Urbani e  
Ernesto Galli della Loggia.*  
*A cura di Danilo Moriero*



**22**  
La minaccia atomica. Il nuovo  
Trattato di non proliferazione  
nucleare.  
*Luigi Semprini*



**34**  
Controllo delle armi convenzio-  
nali in Europa.  
*Marcello Cataldi, Maurizio Boni*

**46**  
L'Esercito del 2000.  
*Nicola Voza*



**60**  
Sottufficiali e volontari.

## OPINIONI

**66**  
A proposito di alcune recenti in-  
terviste.  
*Ferruccio Botti*

**80**  
Conflitti dimenticati.  
*Ornella Rota*

## TACCUINO INTERNAZIONALE

**88**  
Shri Lanka: il ruggito della «Tigre».  
*Salvatore Capochiani*



## SCIENZA E TECNICA

**98**  
La navigazione terrestre. Sistemi  
inerziali o satellitari?  
*Gualtiero Stefanon*

**116**  
A 129 «Mangusta»: ridefinizione  
del ruolo operativo.  
*Danilo Errico*

## STORIA

**126**  
Federico II: la leggenda continua.  
*Maria Elvira Ciusa*



## RUBRICHE

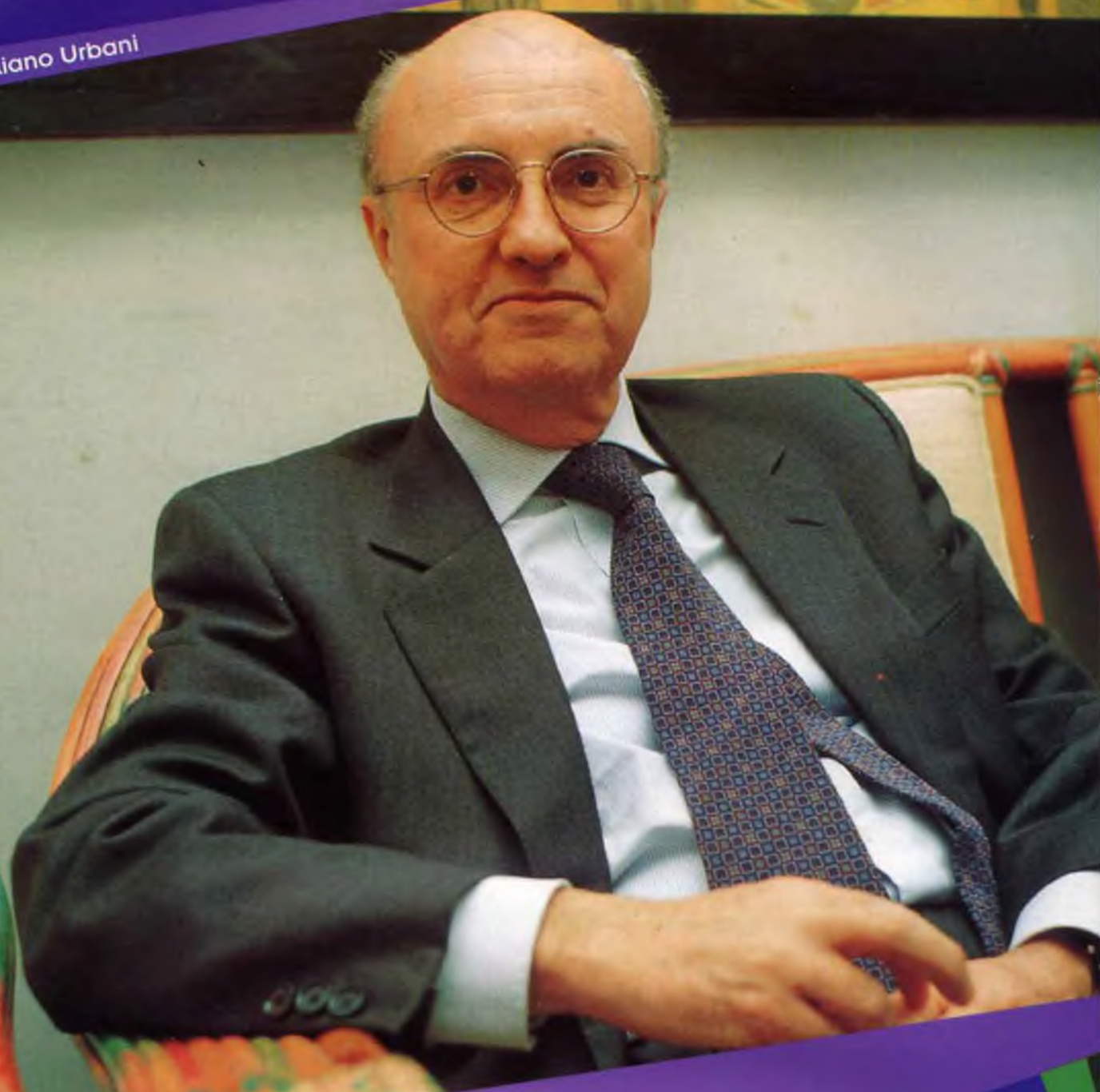
**94**  
Diritto di replica

**130**  
Recensioni

**133**  
Indice 1995



Giuliano Urbani



# *ed* fatti. Opinioni

a cura di Danilo Moriero\*



**G**iuliano Urbani ed Ernesto Galli della Loggia, due autorevoli esponenti del mondo della cultura, rispondono alle nostre domande. Le loro valutazioni forniscono un validissimo contributo al vivace e stimolante dibattito in corso sulle problematiche che investono il ruolo dell'esercito ed il futuro della sicurezza. Le loro opinioni possono anche non essere condivise, ma certamente testimoniano l'evoluzione della cultura italiana, finalmente capace di esprimersi senza i pregiudizi del passato.

Ernesto Galli della Loggia







menti contraddittori. Opinione pubblica e classe politica spingono, da anni ormai, verso soluzioni come la riduzione della ferma di leva, l'allargamento dell'obiezione di coscienza, in generale, verso il ridimensionamento drastico di un *budget*, quello della difesa, ritenuto scarsamente importante. Perché questa contraddizione?

## Professor Urbani, perché stenta a decollare, nel nostro Paese, il rapporto tra mondo militare e società civile?

Devo dire con franchezza che non condivido questo giudizio. Credo che, tutto sommato, l'immagine che i cittadini hanno delle Forze Armate sia molto buona.

In particolare, mi riferisco ai risultati di una serie di indagini demoscopiche condotte negli ultimi quindici anni. Da esse emerge un dato costante: quando si tratta di sapere in quale maniera gli italiani percepiscono alcune istituzioni dello Stato e le funzioni da esse esercitate, le Forze Armate ne escono sempre bene, con un ottimo giudizio. Probabilmente, lo stesso non si può dire per le aspettative del mondo militare nei confronti della classe politica e dei *mass media*. Ma questo è un altro problema.

**Insomma, il rapporto società civile-militari sarebbe buono. Tuttavia, se appena si va sotto questa superficie, emergono ele-**

Ripeto: sono convinto che l'opinione pubblica veda con favore questa funzione e con simpatia il modo in cui essa viene esercitata dai militari. Detto questo, la sostanziale incomprensione si nota sui temi dell'ammodernamento, dell'adeguamento tecnologico delle Forze Armate, quindi della spesa. Perché? Viviamo in tempo di pace, e nella percezione popolare i rischi di guerra sono diminuiti, se non

addirittura scomparsi del tutto. Quindi c'è scarsa propensione ad aumentare gli stanziamenti. Non c'è contraddizione tra la prima percezione e la seconda. Si tratta di far capire che, pur non essendo il nostro Paese in pericolo di guerra, deve avere Forze Armate pronte ed efficienti, per far fronte ad eventi imprevisi, alcuni dei quali possono comportare un intervento militare. Viviamo in un mondo in cui ci sono focolai di conflitto, e quindi deve valere il vecchio motto latino: *si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace, prepara la guerra. Noi non dobbiamo fare la guerra, certo, ma solo dissuadere chiunque avesse la tentazione di portare un'aggressione militare al nostro Paese.





Come si può cercare di arrivare ad una sensibilizzazione generale sulle tematiche della difesa?

Questo è un obiettivo importante sul quale si sta facendo poco. Vale per i *media*, per le forze politiche, e ho l'impressione che non stiano facendo abbastanza neppure le stesse Forze Armate. Si tratta di conciliare due esigenze diverse, quelle della società civile e le giuste attese del mondo militare. Credo che sia possibile e doveroso farlo. Per quanto riguarda il *budget* della difesa, ad esempio, ad una minore spesa complessiva del settore (che non deve significare però abbassamento del livello di efficienza), si deve accompagnare una generale razionalizzazione e riqualificazione.

Con la realizzazione, purtroppo ancora molto incerta, del nuovo modello di difesa, le Forze Armate si stanno avviando ad un *mix* tra







il vecchio sistema della leva e quello innovativo del volontariato. Vedrebbe particolari controindicazioni in uno strumento di soli professionisti?

No, non ne vedo. Esiste una bussola per orientarsi, a mio parere, ed è costituita dall'esempio dei Paesi amici ed alleati, quelli con i quali siamo chiamati a cooperare. Per la maggior parte, essi hanno adottato da tempo la soluzione di eserciti formati da soli volontari. Una obiezione che è stata spesso avanzata è

quella di possibili involuzioni o tentazioni autoritarie. È un rischio che non corriamo. Anzitutto perché in Italia mancano le condizioni storiche per eventi del genere, poi perché l'integrazione tra Forze Armate e Paese è tale da non suscitare alcun tipo di timore.

**Come giudica l'ingresso, ancora oggi solo potenziale, delle donne nei ranghi militari?**

Bene, senza riserve di alcun genere. La mia formazione profes-

sionale di docente universitario mi porta ad «auscultare» l'opinione pubblica, e in questo modo constato che esiste una grandissima domanda di esperienze del genere, non solo tra le giovani che hanno in famiglia l'esempio di un uomo che veste o ha vestito la divisa, ma direi in generale. Si tratta di una richiesta che non può essere lasciata inevasa. Insomma, vale anche qui quello che si è detto per la leva: oltre alla domanda che sale dalla società, abbiamo l'esempio che viene dagli altri Paesi





...il nuovo ordine mondiale è stato una visione da miopi politici o, se si vuole, una comoda scorciatoia...

dell'Occidente. In quasi tutti il problema è già stato risolto.

Come considera l'impiego, sempre più frequente negli ultimi anni, di militari in funzioni di ordine pubblico sul territorio nazionale?

Non vedo rischi, come sostiene qualcuno, ma mi pare uno snaturamento dell'Esercito. Sarà certo necessario ricorrere ad impieghi particolari delle Forze Armate in

momenti d'emergenza, e penso agli interventi ammirabili dei militari nelle calamità naturali, ma la filosofia di fondo, a mio avviso, è che ciascuno faccia le cose per cui è stato deputato. I militari si devono addestrare per assolvere ai loro compiti istituzionali, non per fare ordine pubblico.

Professor Urbani, il decennio scorso si era chiuso con quella che si è rivelata presto una pia illusione, la creazione di un nuovo ordine mondiale senza conflitti armati. I fatti si sono incaricati di smentire quelle speranze. Chi si potrà arrogare il diritto e l'onere, nella situazione di oggi, di gestire i numerosi conflitti regionali che insanguinano il pianeta?

Gli attori devono essere molteplici. Viviamo in un mondo multicentrico, in senso economico, politico, culturale e anche militare. Il nuovo ordine mondiale è stato una visione da miopi politici, o, se si vuole, una comoda scorciatoia. L'integrazione regionale può fornire un grandissimo aiuto, accompagnata ovviamente da forme di cooperazione globale. Il mondo è già un villaggio unico per tanti aspetti; può diventarlo anche per quanto concerne la sicurezza. Per realizzare l'obiettivo servono diversi attori: dall'ONU alla NATO all'Unione europea.

Da tempo assistiamo però alle difficoltà della politica dell'Unione europea.

Pensiamo ad esempio al mancato decollo di alcune disposizioni del Trattato di Maastricht, ai tentativi, spesso frustrati, di una politica estera e di difesa comuni. Davvero crede che l'Europa abbia in sé le energie e la volontà per diventare, ad esempio, un *partner* credibile per gli Stati Uniti nello scenario mondiale?

In questo senso non sono né ottimista né pessimista. Dobbiamo soltanto essere consapevoli che le due direttrici del nuovo ordine mondiale sono rappresentate da cooperazione e competizione. La seconda trova il



suo confine nella prima. Questo vale in tutti i campi, compreso quello militare. Tra l'altro, viviamo in un'era di grandi accelerazioni, per cui cambiamenti epocali si verificano in pochi anni.

**Sta di fatto che sia in Germania, con l'ormai famoso documento del Partito socialdemocratico, che in Francia, da ultimo negli articoli e nei discorsi del Primo Ministro Juppé, si continua ad ipotizzare un'Europa a due velocità. L'Italia, in questo momento, finirebbe nel vagone di coda del convoglio...**

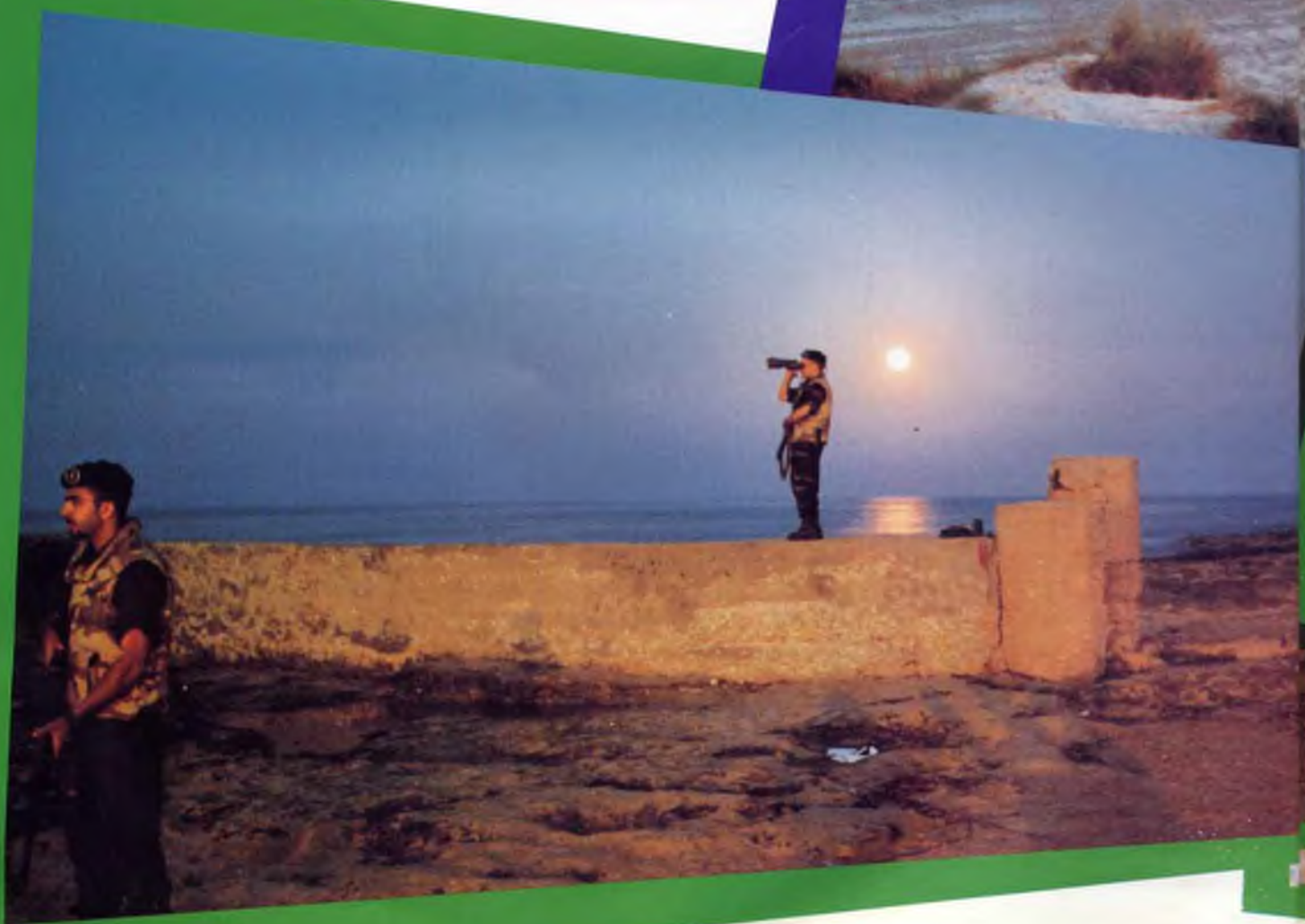
La prospettiva dell'Europa a due velocità appartiene al realismo politico. Nel momento in cui si è scelto di percorrere la strada dell'approfondimento assieme a quella dell'allargamento dell'Unione, la soluzione appariva scontata. Non si può pensare

di tenere la velocità di Germania e Olanda. L'importante è che non si producano una serie A e una serie B incomunicabili tra loro, vale a dire condizioni di impossibile convergenza. L'Italia, man mano che affronterà i suoi problemi, in relazione anche alla rapidità e all'adeguatezza con le quali lo farà, finirà con l'adeguarsi per alcuni aspetti alla velocità maggiore, per altri ancora a quella minore. In definitiva, la doppia velocità è già nelle cose. E le scelte fatte con il Trattato di Maastricht, ripeto, la prevedevano come logica conseguenza.

**La parola d'ordine è quella della cooperazione nella competizione, ci ha detto prima. Pare però che l'occidente, dopo il crollo del comunismo, sia alla ricerca di un nuovo nemico, che crede di aver identificato nel mondo islamico. Un**

**mondo variegato, ma considerato generalmente come un *unicum*. Esiste realmente una minaccia proveniente da quella realtà?**

Dal punto di vista militare, gli europei devono evitare due errori che considero piuttosto gravi. Il primo è quello del rapporto che si





va ad instaurare con l'ex mondo comunista da un lato e con la Russia dall'altro. Non dobbiamo innalzare il muro della NATO nei confronti della Russia, perché ciò creerebbe una grave instabilità in un'area dove abbiamo un interesse del tutto opposto, cercando di integrarla nel mondo libero. Pensiamo, per fare un esempio, al

legame esistente tra russi e serbi. Le conseguenze di un cattivo rapporto con l'ex Unione Sovietica si ripercuoterebbero su scenari a noi vicinissimi. Secondo errore, quello di considerare l'Islam appunto come un *unicum*. C'è il pericolo del fondamentalismo, ma per fortuna in quel mondo non esiste solo il fondamentalismo. Abbiamo

tutto l'interesse e il dovere di valorizzare al massimo l'elemento laico e moderato del mondo islamico, anche quello religioso. Il fondamentalismo va isolato con la sua carica di conflittualità internazionale. Ecco perché la cooperazione con questi Paesi è fondamentale: da un punto di vista economico e culturale, ma anche militare.

**La giornalista Barbara Spinelli ha scritto su «La Stampa» che le società occidentali, concentrate e ripiegate sul loro sistema di vita agiata e pacifica, avrebbero ormai perso ogni attitudine a difendere valori fondamentali, come quello della loro stessa libertà, se un giorno questi fossero minacciati concretamente da un'aggressione esterna. È d'accordo?**

Le parole italiane che descrivono questo fenomeno denunciato da Barbara Spinelli ma anche da Furio Colombo, sono miopia e meschinità. Un buon test è quello della ex Jugoslavia, dove abbiamo preteso di distinguere tra amici e nemici, con un atteggiamento irrazionale di favoritismo nei confronti di Croazia e Slovenia, sostanzialmente quindi orientato ad uno smembramento della federazione. Miopia, dun-

...abbiamo tutto l'interesse e il dovere di valorizzare al massimo l'elemento laico e moderato del mondo islamico...







Il ricorso ad un intervento militare all'estero dovrebbe essere un po' come quando interviene la polizia: nessuno si chiede in questo caso se è giusto o meno porre in pericolo la vita di un agente. Questo si verifica perché c'è la chiara coscienza che esiste un interesse nazionale. In un mondo globale come il nostro, dobbiamo comprendere che ci sono anche gli interessi internazionali, che sono poi un pezzo dei diritti

que, ma non soltanto; ha concorso anche la ricerca di sbocchi commerciali su un nuovo mercato. Conosciamo purtroppo la storia dei Balcani. È stato poco intelligente il fatto di volerla ignorare, fomentando nuove divisioni. Abbiamo già qualche problema militare, lo avremo ancora in futuro; probabilmente sarà necessaria un'azione di intervento armato, di polizia internazionale. Resto convinto però che non saranno le armi a risolvere problemi come questi, ma la mediazione politica.

Lei ha tratteggiato uno scenario che riguarda più gli aspetti politico-diplomatici di quella crisi. Le vorrei riproporre la domanda in un'altra forma e in un significato generale. Pensa che le società dell'Occidente ritengano accettabile il rischio di perdere vite umane per intervenire in realtà, pur tragiche, che non le toccano, o sembrano non toccarle, direttamente?





civili, privati, di libertà. Se la mettiamo sotto quest'ottica, si spiega tutto. Ma dobbiamo riuscire a vedere il mondo come una casa comune, non come una casa nella quale qualcuno sta «dentro» mentre altri stanno, purtroppo per loro, «fuori».

Un'impresa difficile, dal momento che per cinquant'anni la nostra politica estera, ma non solo la nostra, ha vissuto comodamente nel cono d'ombra della politica estera e militare americana, e perciò sostanzialmente deresponsabilizzata...

Sì, per l'Italia sarà particolarmente difficile. E tuttavia, prima si inizia, meglio sarà. Non possiamo sperare in sconti o regali da parte di nessuno.

In una società come la nostra, in profonda evoluzione, che tipo di contributo possono dare le Forze Armate con il loro patrimonio di valori?

Le Forze Armate avranno un ruolo fondamentale, dentro e fuori dei confini nazionali, nella definizione e nel perseguimento degli interessi nazionali e collettivi, dove per collettività si intendono realtà mutevoli, nelle quali il Paese si trovi inserito in un determinato momento storico. Dobbiamo evitare infatti una percezione atomistica delle relazioni internazionali, che oggi non avrebbe senso. Era pericolosa in un mondo bipolare; nella nuova realtà multipolare non avrebbe senso, appunto.

Quella italiana, hanno ripetuto molti osservatori autorevoli, è una società che cerca faticosamente una sua rifondazione, partendo dalla ricerca di valori comuni e condivisi; quei valori che sono crollati, come sostiene Lucio Colletti, l'8 settembre 1943. Ed è lo stesso filosofo a sottolineare che, prima di pensare al nuovo soldato italiano, bisogna trovare il nuovo cittadino di questo Paese. Insomma, da quali valori si può iniziare quest'opera improba di rifondazione?

Devono essere, chiaramente, i valori sentiti e condivisi nella nostra epoca. Quindi i valori di libertà e di tolleranza, i diritti civili, di convivenza. In una sola espressione, bisogna partire dall'affermazione dei diritti di cittadinanza. È bella l'immagine di Colletti, che condivido. Perché bisognerà costruire prima il cittadino? Perché il soldato è un cittadino che svolge particolari funzioni, ma è appunto e innanzitutto un cittadino del suo Paese, portatore di un bagaglio di valori comuni a tutti.

**Giuliano Urbani** è nato a Perugia nel 1937, si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Torino ed ha proseguito l'attività Universitaria prima come allievo di Norberto Bobbio e poi di Giovanni Sartori. Ha ottenuto la sua prima cattedra a Firenze. Successivamente ha insegnato a Torino e dal 1984 è docente di Scienza della Politica alla Bocconi di Milano, università nella quale è anche, dal 1993, coordinatore del corso di laurea di Economia delle Amministrazioni Pubbliche e delle Istituzioni Internazionali.

È stato per diversi anni coordinatore scientifico del Centro Einaudi di Torino, Direttore Generale dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale ed è, attualmente, Presidente della Fondazione Rosselli. È membro, tra l'altro, dell'International Political Science Association, dell'European Consortium for Political Research, della Società Italiana di Scienza della Politica e del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali. Ha fatto parte di vari Comitati di consulenza presso la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero della Difesa. È stato Ministro della Funzione Pubblica e degli Affari Regionali ed è autore di numerosi saggi scientifici e, tra l'altro, di: *L'analisi del sistema politico*, 1971; *La politica comparata*, 1973; *Sindacati e politica nella società postindustriale*, 1976; *Elezioni con sorpresa*, 1979; *Cosa pensano gli operai*, 1983; *Politica ed economia*, 1987; *Dalle armi alle urne*, 1991; *Dentro la politica*, 1992; *La politica per tutti*, 1994; *L'Italia del Buongoverno*, 1994.





### In che senso?

Nel senso che sull'immagine tutto sommato positiva dell'Esercito fa premio, in concreto, l'esperienza che una gran parte di giovani italiani e, indirettamente, le loro famiglie hanno vissuto con il servizio militare. È in quel momento che essi si rendono conto anzitutto dell'inefficienza.

**P**rofessor Galli della Loggia, è stato scritto di recente che, nel nostro Paese, vicende recenti e meno recenti confermano l'esistenza di un tradizionale cattivo rapporto tra società civile e Forze Armate. È vero, a suo parere?

Personalmente credo invece che, nella storia d'Italia, l'Esercito sia stato sempre visto come un elemento popolare e positivo.

Non mi pare ci sia quel rapporto negativo al quale si è fatto riferimento. I sentimenti antimilitaristi non sono stati da noi così ampi e diffusi come in altri Paesi, penso ad esempio alla Francia o alla Germania. Anche perché gli Ufficiali italiani hanno sempre evitato di immischiarsi in politica e di coltivare atteggiamenti golpisti, come è accaduto in altri eserciti. E tuttavia, le cose che lei dice sono vere.

Non c'è nulla di più sminuente, per un'Istituzione che si presenta con un carattere tecnico, della dimostrazione palese che essa non è in grado di adempiere i suoi compiti. È come immaginare pompieri senza le pompe per spegnere gli incendi: non sarebbero presi sul serio! In secondo luogo, nell'esperienza concreta della vita militare c'è l'immagine di una diffusa corruzione ai livelli medi e inferiori. Persone le più serie e preparate, senza alcun pregiudizio ideologico verso

l'Istituzione, testimoniano di questo fatto gravissimo. Le auto-

rità hanno mai preso provvedimenti concreti per sanare la situazione?

**Lei parla di inefficienza diffusa. Il suo è un giudizio implicito anche sul sistema della leva? Quale le sembra il modello di reclutamento più adatto per le esigenze del futuro? Ancora leva, tutto volontari o il mix al quale stiamo già andando incontro?**

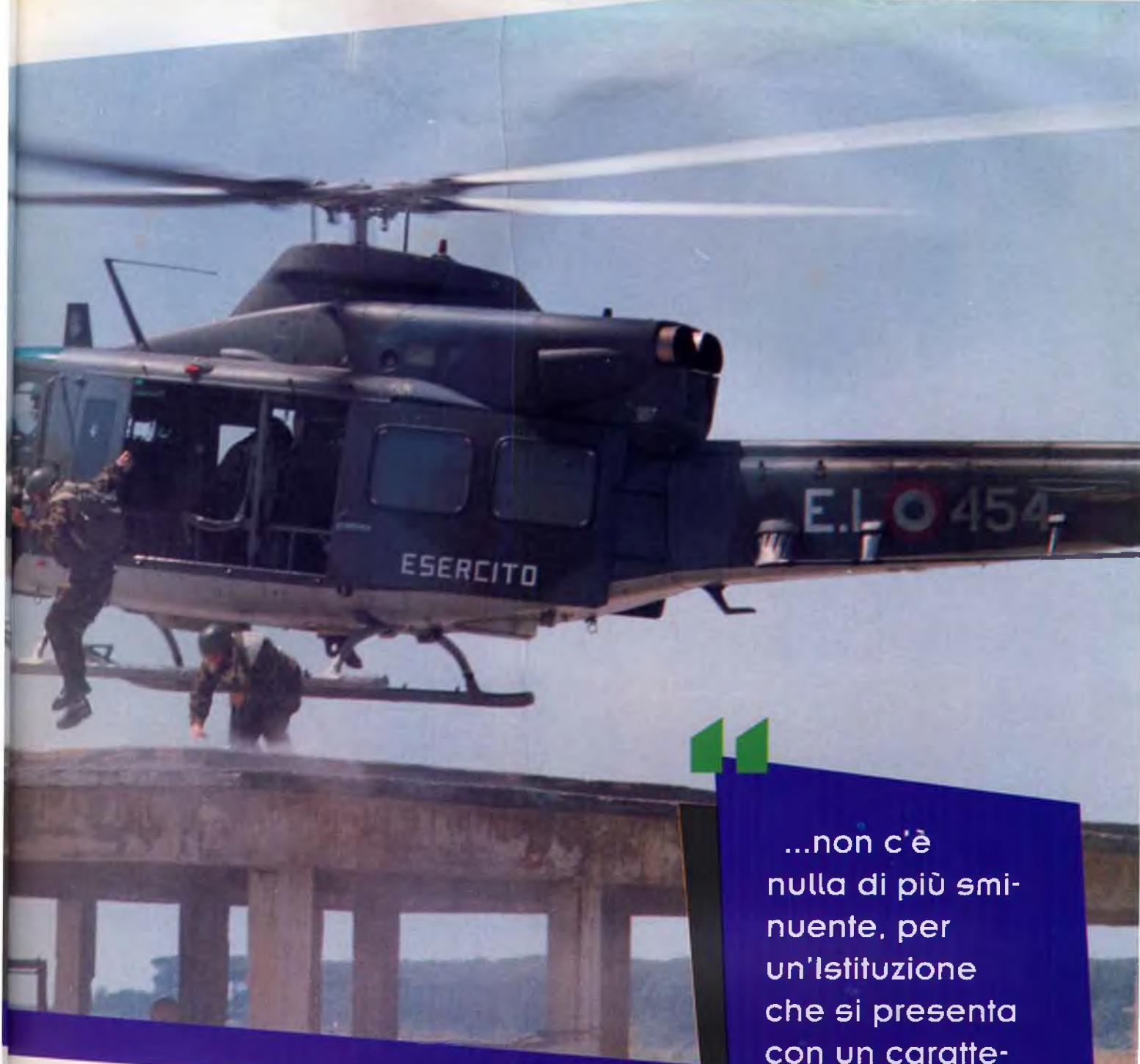
Vedrei un servizio civile di leva

obbligatorio, di dodici mesi, per giovani di ambo i sessi da adibire a lavori di pubblica utilità. Comunque basato su una vita in comune, per creare un amalgama psicologico e spirituale tra i ragazzi.

Accanto a questa organizzazione, che potrebbe essere affidata a Quadri dell'Esercito, serve un'Istituzione militare di professionisti, più agile, più addestrata, fornita di mezzi migliori di quelli oggi in dotazione alle pletoriche Forze Armate italiane, soprattutto quelle di terra. Una soluzione simile







farebbe giustizia di un altro elemento di discredito, il servizio civile. Parliamoci chiaro: è diventato un modo per la borghesia italiana per non far fare il servizio militare ai suoi figli. Lo fanno solo i poveri, i proletari, i contadini, quelli che non sanno dell'esistenza di una serie infinita di scorciatoie. Come se non bastasse, è un elemento di corruzione, a causa dei rapporti che si istituiscono tra l'Esercito e una miriade di enti, religiosi e civili, i quali fruiscono gratuitamente

di manodopera. Il servizio civile oggi è un elemento di discriminazione sociale, mentre dovrebbe avere proprio il pregio di livellare ogni differenza di rango.

**Torniamo un momento sul tema leva-volontari. Ci sono da sempre obiezioni contro il modello di soli professionisti, principalmente per due ordini di motivi; primo, per il timore di una chiusura rispetto alla società**

...non c'è nulla di più smi-  
nuente, per  
un'Istituzione  
che si presenta  
con un caratte-  
re tecnico,  
della dimostra-  
zione palese  
che essa non è  
in grado di  
adempiere i  
suoi compiti...







civile; secondo, per possibili involuzioni di tipo autoritario. Rischi reali, a suo parere?

Chi conosce la tradizione storica dell'Esercito italiano, sa benissimo che esso è abituato a obbedire ai civili, e che non ha mai pensato di prendere il potere. Non mi pare che oggi l'opposizione alla trasformazione dell'Esercito di leva in strumento di professionisti venga dai politici.

E allora? chi la solleva?

Credo che venga dai vertici militari, i quali, a mio parere, sbagliano completamente. Non capisco come facciano a giustificare il fatto che la stragrande maggioranza degli altri Paesi si sia orientata da tempo a favore dei professionisti. Viene il sospetto che la sola

giustificazione sia nelle agevolazioni che la leva rappresenta per i Quadri direttivi. Un Esercito sifatto, fra l'altro, permette il mantenimento di un numero spropositato di Ufficiali. Le risorse per i loro stipendi sarebbero meglio spese se servissero per avere finalmente professionisti addestrati, e quindi uno strumento in grado di adempiere i suoi compiti istituzionali.

**Osservatori maliziosi hanno scritto e detto che l'Esercito, alla ricerca di una ragione che giustifichi la sua stessa esistenza, continua ad essere impiegato nelle operazioni contro la criminalità organizzata, da ultimo anche per tentare di tamponare l'immigrazione clandestina. Che ne pensa?**

Mi sembrano critiche incoerenti. Non vedo perché la collettività debba rinunciare ad impiegare con rapidità un certo numero di uomini

per esigenze che possono definirsi di ordine pubblico. Nessuno pensa ovviamente che questi siano i compiti istituzionali dell'Esercito. Solo un pazzo, guardando la carta geografica dell'Europa, può pensare che non ci sia bisogno di uno strumento militare. La guerra è lì, a novanta chilometri dalle nostre coste, e paradossalmente il nostro Paese è oggi in prima fila più di quanto non fosse ai tempi della guerra fredda. È chiaro che l'esigenza prima dello strumento militare dev'essere quella classica, di capacità di respinge-

re la minaccia con l'uso della forza.

**Lei ha detto prima con chiarezza che le Forze Armate italiane questa capacità oggi non ce l'hanno...**

Certo, ma qui entrano in ballo responsabilità che non possono essere addebitate all'Esercito. Questo, per funzionare, deve sapere dalla classe politica quali sono le priorità strategiche, gli interessi vitali del Paese; solo così si può disegnare uno strumento militare in grado di difenderli. Tutto questo la classe politica italiana non l'ha mai fatto. La nostra politica estera è cieca, e le Forze Armate soffrono della mancanza di guida. L'Esercito è uno strumento politico che serve a conseguire obiettivi politici. Certo questi non possono essere fissati dai Generali, che non hanno la legittimazione necessaria.

**Da alcuni anni a questa parte si fatica nel cercare di individuare un credibile «gestore» delle crisi internazionali. Di volta in volta abbiamo creduto che potessero essere gli Stati Uniti, poi l'ONU, la NATO, l'UEO. Lei chi immagina in questo ruolo delicatissimo nel nuovo scenario mondiale?**

Posso dire chi non può svolgere questo ruolo: le Nazioni Unite. L'ONU non ha una sua forza militare, e mi pare difficile che possa averla in futuro, anzitutto per ragioni di carattere finanziario. La corretta gestione delle crisi comporta che si debba porre un esercito sotto il comando politico di un altro Paese, e questo non avviene: lo abbiamo visto in Somalia. Penso che questo gestore possa essere la NATO, l'unica struttura dotata militarmente e capace di una guida politica. Il problema che si porrà a questo punto sarà semmai quello di una comparteci-

...non mi pare che oggi l'opposizione alla trasformazione dell'Esercito di leva in strumento di professionisti venga dai politici...



pazione alle decisioni.

**In che senso? A quali decisioni?**

I Paesi europei sono diventati troppo importanti, e gli Stati Uniti non possono essere lasciati da soli. Quindi, o l'Unione Europea diventerà una comunità politica strutturata, vale a dire un *partner* credibile degli Stati Uniti, oppure ci sarà una sorta di gioco dei quattro cantoni. Tra Stati Uniti e Gran Bretagna permarrà una relazione speciale per ragioni storiche profonde; la Germania cercherà di farsi spazio nella NATO; altri stati, come l'Italia, rimarranno in balia degli eventi. Il nostro Paese ha uno scarso potenziale militare, ma ad un qualsiasi tavolo di trattative possiamo far valere la nostra posizione geografica, che è fondamentale.

**È stato detto che la creazione di un asse preferenziale tra Francia e Germania rischia di spostare il baricentro della NATO verso Est, trascurando invece lo scenario Mediterraneo, al quale Paesi come il nostro hanno grande interesse. Pensa che si riuscirà, e come, a mantenere un giusto equilibrio in questo senso?**

Anche se si stabilizzasse un asse Parigi-Bonn, non credo sia possibile trascurare il Mediterraneo, un'area turbinosa e fondamentale per l'Europa. Eppoi, il mare Adriatico arriva sino a Trieste, cioè ad un passo da Vienna, dall'Elba. Il problema mi pare un altro: chi gestirà l'area, chi gestirà la politica balcanica? L'Italia avrà sue strategie, obiettivi da imporre all'Alleanza Atlantica, oppure andrà ancora a rimorchio?

**Risponda come un fiume carsico, a intervalli regolari, l'idea di una**

**conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, sulla falsariga della più famosa CSCE. Che ne pensa? Potrebbe servire a qualcosa?**

La politica di sicurezza nel Mediterraneo, oggi e per molto tempo ancora, passerà principalmente attraverso misure di difesa. C'è un processo di trasformazione socio-culturale dei Paesi dell'area, arabi e non arabi. Il loro assetto tradizionale si sta evolvendo in qualcosa di nuovo, che non sappiamo ancora cosa sarà. Ecco perché ci sono turbolenze fortissime, uno scon-





tro tra *leadership* che spesso usano il terreno della politica estera per guadagnare consenso interno.

L'antiamericanismo e l'antioccidentalismo sono moneta corrente.

#### Conseguenze?

Questi Paesi finiscono con l'esse-

**...l'Italia, in altri termini, sarà messa di fronte a problemi di politica estera con forti risvolti di carattere militare...**

re *partner* politici molto precari. Va benissimo la ricerca di intese, ma esse saranno tanto più forti quanto più avranno un retroterra di sicurezza militare da parte dell'Europa e della NATO. La costituzione di «Eurofor» ed «Euroformar», per esempio, può essere un ottimo avvio, anche perché vengono coinvolti Paesi come Italia, Spagna e Grecia, che hanno un rapporto storico con l'altra sponda del Mediterraneo, e perciò suscitano minori ostilità preconcepite. Quindi considero questa presenza militare europea, nella quale il nostro Paese ha un suo peso, un fatto molto importante.

Fra le tante emergenze che l'Italia si trova ad affrontare, lei crede davvero possibile portare

**all'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica il dibattito sui problemi aperti e urgenti della difesa?**

Penso che la situazione internazionale avrà un'evoluzione tale da imporci di affrontarli. L'Italia, in altri termini, sarà messa di fronte a problemi di politica estera con forti risvolti di carattere militare. Opinione pubblica e classe politica dovranno occuparsene per forza. Quali saranno le decisioni conseguenti? Per fortuna non esiste più una cultura preconcepita e ostile verso l'argomento. Semmai, c'è una cultura politica digiuna di questi temi, ingenua e ottimista in maniera incredibile nella valutazione dei pericolosi processi che si stanno mettendo in moto negli scacchieri vicini a quello italiano.

Esiste una disabitudine storica della classe dirigente italiana a pensare politicamente la dimensione militare, e militarmente la dimensione politica. Non è cosa alla quale si rimedia dall'oggi al domani.

**Furio Colombo ha sottolineato più volte che il disimpegno politico e militare rispetto ad alcuni scenari, pensiamo alla tragedia bosniaca, non è soltanto dell'Italia, e ha ricordato che in tutto l'Occidente prevale quello che lui stesso ha definito il pacifismo egoista...**

Conosco le posizioni di Colombo, peraltro simili a quelle di altri commen-



tatori ad esempio la giornalista Barbara Spinelli. Insistono molto sulla viltà dell'opinione pubblica e dei governi occidentali, che si sarebbero disinteressati della Bosnia. Il discorso tradisce una profonda incultura militare. Occuparsi della Bosnia: che cosa significa? Raccogliere firme? O fare altre cose che non servono a niente? L'unica cosa risolutiva sarebbe andare lì con due milioni di soldati. Alzi la mano chi, compreso Furio Colombo, è disposto ad appoggiare una politica di intervento militare massiccio di forze terrestri, navali ed aeree in Bosnia. In realtà, tutti sono pronti a giudicare, ma nel momento di passare dalle parole ai fatti, il quadro cambia. È certo che la guerra finirebbe, se le aviazioni della NATO bombardasse Belgrado per una settimana intera, facendo trentamila vittime. C'è qualcuno disposto a proporre e a mettere in atto un'azione simile, per far provare all'opinione pubblica serba il peso della guerra? Cos'è l'egoismo pacifista? O si interviene o non si interviene. In quest'ultimo caso, la vita (in Occidente) continua come sempre.

**C'è una «consapevolezza» delle cancellerie europee che si contrappone al disinteresse dell'opinione pubblica?**

No, non c'è contrasto. Penso invece che anche i governi siano su quella lunghezza d'onda, non sono granché propensi ad intervenire.

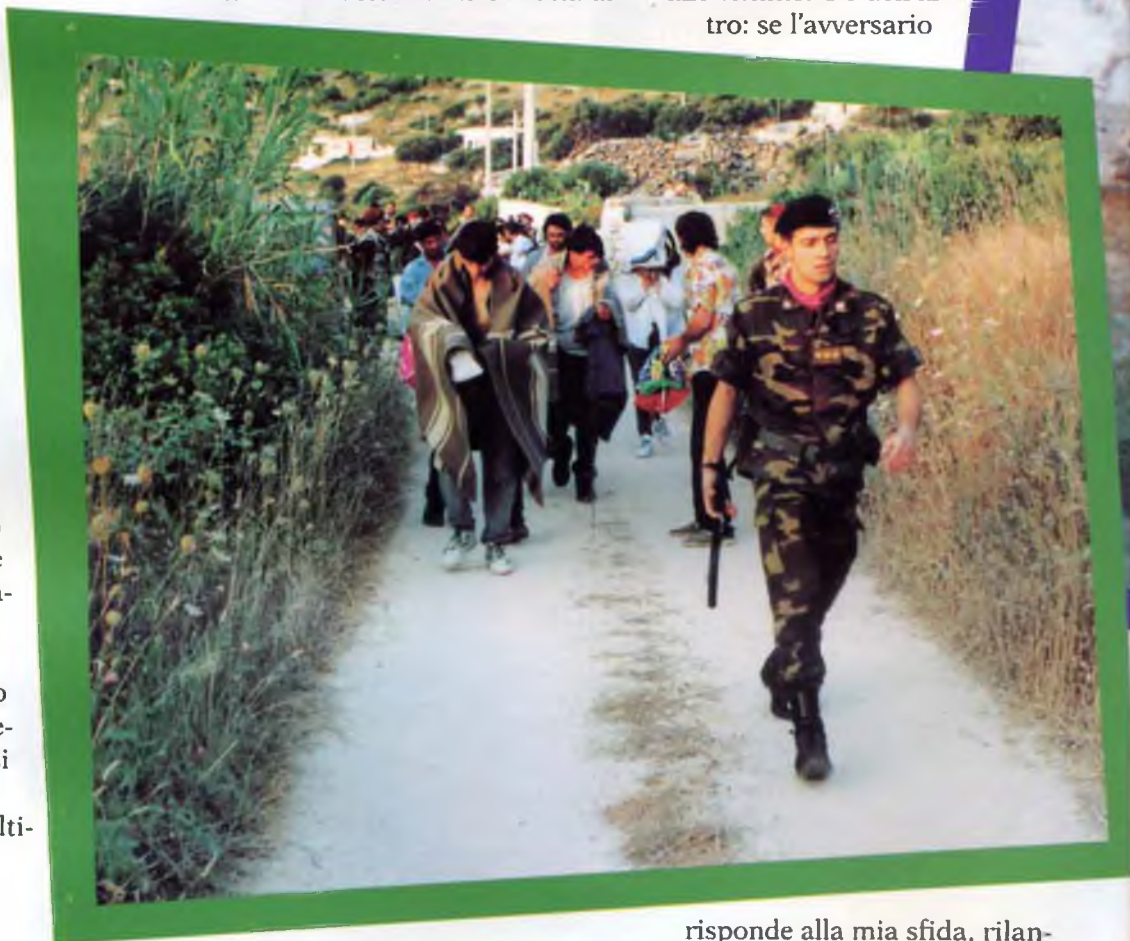
**Ad esempio?**

Il dramma della Bosnia è uno solo: che la prosecuzione della guerra non implica il pagamento di un gran prezzo per le cancellerie europee. Il caso peggiore potrebbe essere l'annessione da parte serba di tutta la Bosnia-Erzegovina. E allora? L'Europa pensa di poter convivere con una Serbia che arriva sino all'Adriatico. Insomma, non c'è un forte movente ad intervenire. Certo, dovrebbe essere quello di evitare ulteriori, terribili esperienze di massacri. Ma si tratta di

c'è. Ma le implicazioni di un qualunque intervento militare sono anche altre.

**Ovvero?**

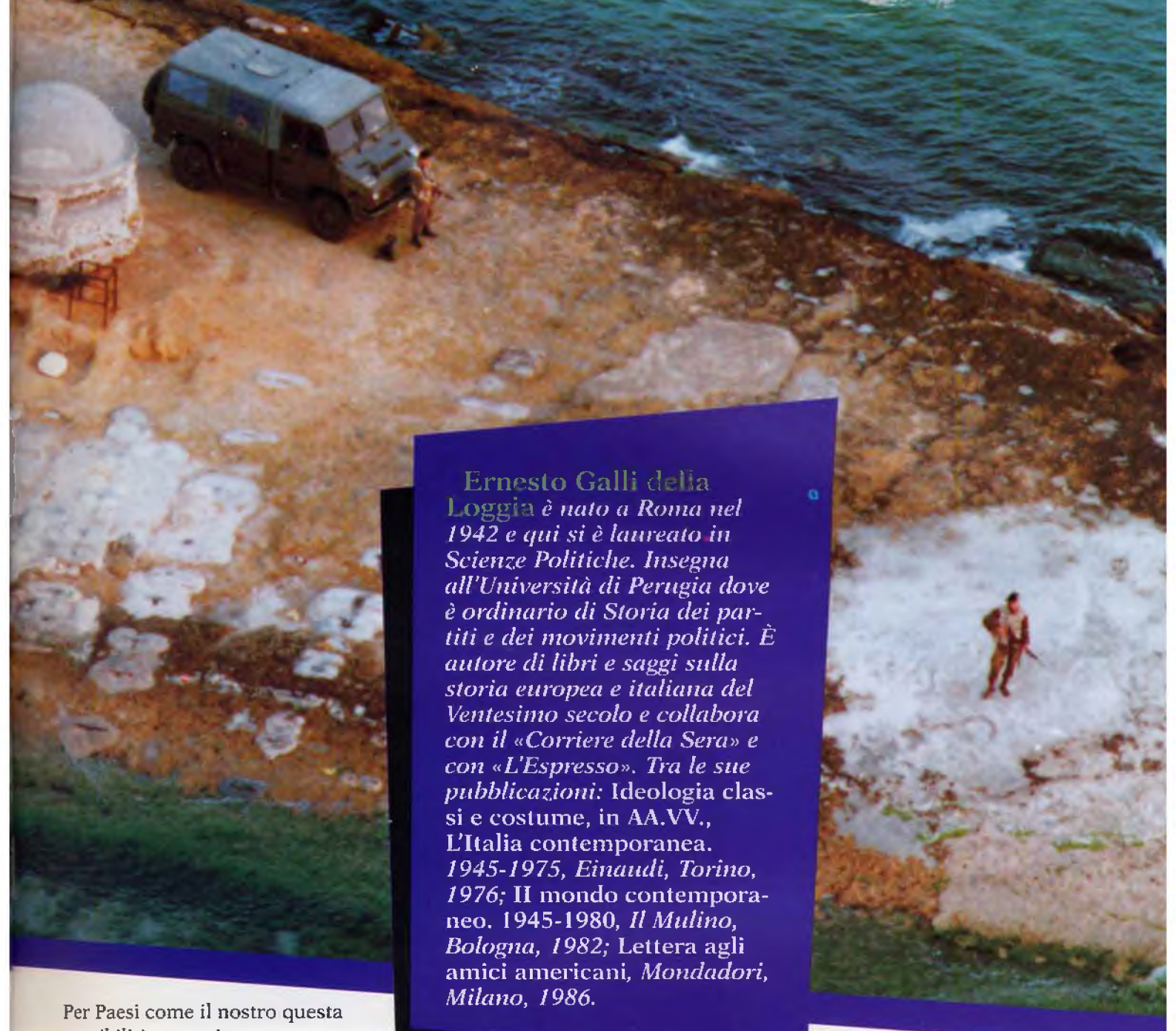
Essere pronti all'*escalation*, alle reazioni, cioè ad uno scenario che non so se il nostro Paese è in grado di affrontare. Ci sono da considerare infatti non soltanto le reazioni politiche del fronte interno dinnanzi alle vittime. C'è dell'altro: se l'avversario



un obiettivo con un prezzo troppo alto, per il quale si ritiene che il gioco non valga la candela. Spesso sento ripetere: in Kuwait c'era il petrolio, lì siamo intervenuti. Certo, e non è una cosa di cui vergognarsi. La politica internazionale, e ancor più quella militare, non è dominata dall'altruismo. Guai se lo fosse. In Bosnia il petrolio non

risponde alla mia sfida, rilanciando sul terreno militare, quale dev'essere la mossa successiva? Siamo in grado di ribattere? Se questa possibilità non c'è, allora meglio non cacciarsi in un vicolo cieco. È diverso il caso degli Stati Uniti, che sono in qualunque momento in grado di mettere in campo forze che possono rovesciare le sorti dello scontro in atto.





**Ernesto Galli della Loggia** è nato a Roma nel 1942 e qui si è laureato in Scienze Politiche. Insegna all'Università di Perugia dove è ordinario di Storia dei partiti e dei movimenti politici. È autore di libri e saggi sulla storia europea e italiana del Ventesimo secolo e collabora con il «Corriere della Sera» e con «L'Espresso». Tra le sue pubblicazioni: *Ideologia classi e costume*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976; *Il mondo contemporaneo. 1945-1980*, Il Mulino, Bologna, 1982; *Lettera agli amici americani*, Mondadori, Milano, 1986.

Per Paesi come il nostro questa possibilità non esiste.

Lucio Colletti, ed è questa un'immagine che riproponiamo ai personaggi intervistati, sostiene che prima di cercare il nuovo soldato italiano, bisogna cercare e trovare il nuovo cittadino di questo Paese. A partire da quali valori si può iniziare quest'opera?

Sono meno pessimista di Colletti. Penso che oggi la situazione sia migliore di quanto non fosse dieci anni fa. L'area dei valori condivisi in Italia si sta allargando. Per l'impressione che si può ricavare dai

media, da spezzoni di interviste, mi pare che i soldati italiani inviati nelle missioni all'estero abbiano avuto la capacità di cogliere il senso politico della loro azione, di parteciparvi in modo consapevole. È significativo il fatto che la politica estera, ormai da tempo, non è più un campo di divisione della nostra opinione pubblica. È anche vero che non abbiamo fatto grandi scelte, ma il senso di identificazione collettiva dei cittadini italiani è decisamente in crescita. Ma se l'opinione pub-

blica non si divide, ed è un bene, essa ha bisogno di guida e di proposte politiche, altrimenti il sentimento sostanziale di unità non serve a niente. Per la prima volta da cinquant'anni a questa parte, si può aprire il dibattito per stabilire quali sono gli interessi vitali del Paese. E lo si può fare tenendo finalmente presente la specificità italiana; oggi la nostra opinione pubblica può pensare in termini nazionali. Speriamo che questa occasione positiva non venga sprecata.

*\* giornalista, cronista politico dell'emittente RTL*



*Nella tarda notte  
dell'11 maggio 1995  
si è chiusa  
la Conferenza  
di New York  
con l'approvazione  
del Nuovo Trattato.  
È auspicabile  
che esso diventi uno  
strumento giuridico  
permanente, capace  
di rafforzare il regime  
di non proliferazione  
e disinnescare  
ogni tipo di minaccia  
nucleare  
per consegnare  
alle future generazioni  
un pianeta Terra  
vivibile.*



# LA MINACCIA ATOMICA





## ACRONIMI INTERNAZIONALI

<b>CFE</b>	<i>Conventional Force in Europe</i>	Trattato per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa
<b>CIS</b>	<i>Commonwealth Independent States</i>	Comunità di stati indipendenti
<b>CTBT</b>	<i>Comprehensive Test-Ban Treaty</i>	Trattato per la messa al bando definitiva degli esperimenti nucleari
<b>CWC</b>	<i>Chemical Weapon Convention</i>	Convenzione per la non proliferazione e la messa al bando delle armi chimiche
<b>HEU</b>	<i>High Enriched Uranium</i>	Uranio arricchito
<b>IAEA</b>	<i>International Atomic Energy Agency</i>	Agenzia internazionale per l'energia atomica con sede a Vienna
<b>INF</b>	<i>Intermediate Nuclear Force</i>	Trattato tra USA e URSS per l'eliminazione dei missili nucleari a portata intermedia
<b>NNWS</b>	<i>Non Nuclear Weapons State</i>	Stato privo di armamenti nucleari
<b>NPT</b>	<i>Non Proliferation Treaty</i>	Trattato di non proliferazione nucleare
<b>NWFZ</b>	<i>Nuclear Weapons Free Zone</i>	Zona nella quale sono messe al bando le armi nucleari
<b>NWS</b>	<i>Nuclear Weapons State</i>	Stato dotato di armamenti nucleari
<b>SALT</b>	<i>Strategic Arms Limitation Treaty</i>	Trattato tra USA e URSS per la limitazione delle armi offensive strategiche
<b>START</b>	<i>Strategic Arms Reduction Treaty</i>	Trattato tra USA e URSS per la riduzione degli armamenti nucleari strategici

# IL NUOVO TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE

di Luigi Semprini \*

## LE SPERANZE DEI PRIMI ANNI NOVANTA

Oltre a dissolvere l'incubo del *day after*, gli storici eventi degli inizi anni novanta destarono quasi la sensazione di essere alla svolta di un umano divenire sempre più affrancato dalla minaccia atomica. Con il declino del bipolarismo, i concetti di deterrenza e di ritorsione nucleare sembravano inutili residui di una barbarie di pensiero tipica della guerra fredda.

Nei rapporti internazionali si registrava un fervore negoziale senza precedenti ed un sorprendente slancio antiproliferazione espresso da coraggiose iniziative unilaterali - specie sulla moratoria dei test nucleari - prima di allora caldeggiate solo dai più intemerati nemici dell'atomo.

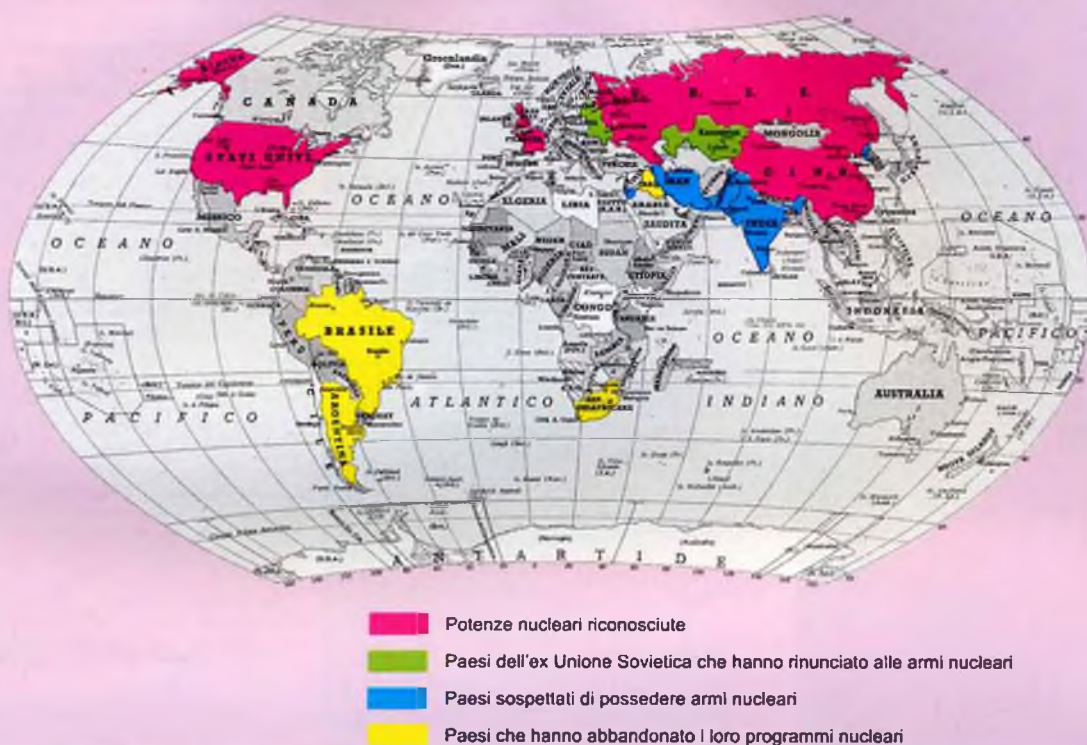
Stati Uniti e Russia trovarono infatti, con inconsueta rapidità, un accordo sulle drastiche riduzioni degli armamenti nucleari START I e II e con altrettanta rapidità decisero unilateralmente di

cancellare i reciproci imbarazzanti obiettivi atomici.

A rendere suggestivo quel momento della politica mondiale contribuirono poi l'abbandono di ogni programma nucleare da parte di Argentina e Brasile, la dichiarata volontà di tutti i Paesi latino-americani di attribuire alla loro compagine territoriale lo *status* di NWFZ (Trattato di Tlatelolco) e la decisione del Sud-Africa di distruggere i propri ordigni atomici e promuovere una NWFZ comprendente l'intera Africa Au-



## ATTUALE GEOGRAFIA DEL NUCLEARE MILITARE



strale; decisione presa da De Klerk non appena decaduto lo stupido veto dell'ONU all'accesso del suo Paese tra gli Stati membri dell'NPT.

La speranza che queste iniziative tese a propiziare la pacifica convivenza potessero innescare una serie di nuove defezioni dal nucleare militare venne presto sfatata dalla crisi del Golfo (Saddam era ad un passo dall'atomica), dai venti di guerra scatenatisi nella penisola coreana e dal riacutizzarsi del contenzioso che avvelenava i rapporti tra le repubbliche della CIS eredi dell'ex arsenale nucleare sovietico.

Si deve agli allettamenti della diplomazia di Washington - basati su generose promesse finanziarie e su qualche garanzia politica - se oggi non figurano nell'emisfero nord del pianeta due nuove potenze nucleari (l'Ucraina ed il Kazakistan) ma due NNWS partner sinceri dell'NPT.

Questo lusinghiero successo ri-

mase purtroppo un caso isolato; ogni altro sforzo compiuto successivamente dall'ONU, dagli Stati Uniti e dall'Occidente in generale per cancellare o scongiurare altri casi di proliferazione si è rivelato vano: India, Pakistan ed Israele continuarono a dichiararsi estranei a qualsiasi dialogo antiproliferazione, denegando ufficialmente il possesso di armi atomiche; il sospetto che Iran e Irak fossero terminali di traffici nucleari illeciti o tentassero di utilizzarne materiali e tecnologie *dual use* - reperibili grazie alla loro *partnership* dell'NPT - per la realizzazione di ordigni atomici venne confermato da fatti nuovi; la conclamata abiura dal nucleare militare della Corea del Nord risulta ancora oggi di dubbia credibilità.

Nel caso dell'Iran, i sospetti trovano conferma, non solo nella sua ostinazione a sviluppare un piano energetico nucleare ridondante, considerate le eccezionali risorse petrolifere del Paese,

ma anche nel suo strano interesse per le tecnologie di arricchimento dell'Uranio.

Ma, al di là dei pericoli insiti nelle spinte proliferative, più o meno palesi, sgomenta la comunità internazionale lo spettro di un terrorismo folle propenso a sfruttare le inusitate capacità di strage di ordigni nucleari miniaturizzati per amplificare la risonanza delle sue gesta criminali. Una siffatta ipotesi terroristica, relegata finora nell'immaginario, rientra oggi nel novero delle minacce concrete con le quali devono confrontarsi i sistemi di sicurezza di molti Paesi.

Essa li costringe a studiare le più sofisticate contromisure e ad intessere una stretta collaborazione internazionale volta a limitare la libertà d'azione dei gruppi criminali e possibilmente idonea a recidere preventivamente le collusioni tra le grandi mafie del traffico nucleare ed il terrorismo trasversale.



## LE CONDIZIONI PER IL RINNOVO DELL'NPT

La scadenza del Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) dopo un quarto di secolo di vigenza ha rianimato il dibattito internazionale sulle tematiche più complesse delle armi atomiche, facendo riaffiorare sopite polemiche sul regime di non proliferazione, notoriamente impostato su una logica bipolaristica incompatibile con l'etica dei rapporti tra Stati sovrani.

Non a torto il Generale De Gaulle bollò l'NPT come la «Yalta dell'atomo».

L'idea del Trattato nacque infatti quando i primi test atomici di Francia e Cina destarono il timore di una corsa al nucleare militare da parte di altri Paesi con l'implicito pericolo di guerre atomiche, provocate non tanto dalla contrapposizione tra Est ed Ovest, quanto dai contrasti regionali, latenti o palesi, nelle aree più calde del pianeta (Medio Oriente, Subcontinente indiano, ecc.).

Entrato in vigore nel 1970, l'NPT venne sottoposto ogni quinquennio all'esame di una cosid-

detta Conferenza di rassegna - prevista dall'articolo VIII/3 - che avrebbe dovuto chiarire gli aspetti normativi risultati più controversi in sede applicativa, quali, ad esempio, il legame tra non proliferazione e bando dei test nucleari, il problema delle garanzie di sicurezza ai Paesi non nucleari (NNWS), la diffusione dell'energia atomica per scopi pacifici, ecc... L'assenteismo e la sfiducia reciproca hanno però impedito alle predette Conferenze di deliberare sulle questioni di maggiore rilevanza.

Le critiche di cui è stato oggetto l'NPT fino ad oggi non possono però offuscare un suo indiscutibile merito: quello di essere stato punto di riferimento politico-giuridico per legittimare iniziative contro comportamenti trasgressivi ed elemento incentivante di accordi in altri settori del disarmo, anch'essi importanti per la distensione internazionale (SALT 1 e 2, INF, CFE, START I e II, CWC, ecc.).

Una prova di fiducia nel Trattato la si può ravvisare nella crescita delle adesioni (dalle 120 iniziali alle 178 attuali), sebbene ta-

lune di esse appaiano opportunistiche o di facciata.

Tra i membri più recenti del Trattato troviamo Paesi un tempo ostili al principio della non proliferazione (Cina, Francia, Algeria, Argentina, ecc.), oltre alle repubbliche ex sovietiche di Ucraina e Kazakistan.

Vari Stati, come l'India, il Pakistan e Israele rifiutano l'NPT, non per negare un favore alle potenze nucleari, ma perchè vedono nell'arma atomica la suprema garante della loro sicurezza e forse lo *status symbol* utile per ampliare le rispettive sfere d'influenza.

Questo può essere anche l'inconfessabile pensiero-guida di qualche NNWS partner dell'NPT, che deliberatamente ne viola le regole (Iran, Irak, Corea del Nord).

Tuttavia, talune posizioni di dissenso dei NNWS derivano da un diffuso scetticismo su uno degli scopi primari del Trattato: ridurre la «domanda» di armi nucleari in modo di attenuare negli NNWS il timore che altri NNWS, loro potenziali avversari, possano acquisirle per primi.

Poichè l'NPT detta norme co-

### POSIZIONE DELLE CINQUE POTENZE NUCLEARI RICONOSCIUTE SULLA MESSA AL BANDO DEGLI ESPERIMENTI ATOMICI



STATI UNITI

**OLTRE 1000 TEST**  
1945 - 1992

Dichiarato moratoria unilaterale fino al 1996 e favorevoli alla firma immediata del CTBT nonostante qualche resistenza all'interno del Pentagono



RUSSIA

**715 TEST**  
1949 - 1990

Rinunciato ad effettuare altri test e favorevole alla immediata firma del CTBT



FRANCIA

**213 TEST**  
1960 - 1991

Dopo una moratoria unilaterale di 3 anni ha ripreso nel 1995 una serie di test di verifica della affidabilità della *Force de frappe*. A fine 1996 sarà disposta a firmare il CTBT



GRAN BRETAGNA

**44 TEST**  
1952 - 1991

Favorevole alla firma immediata del CTBT propone anche la messa al bando della produzione di materiale fissile



CINA

**43 TEST**  
1962 - 1995

Intende effettuare altri 4 test per verificare l'efficienza dei propri ordigni. Alla fine del 1996 è disposta a firmare il CTBT.



genti solo per gli stati che lo hanno sottoscritto, lo scetticismo è giustificato, ma solo parzialmente; nulla vieta infatti di emarginare politicamente e/o colpire con sanzioni economiche i Paesi che rifiutano il Trattato per avere via libera nei loro programmi nucleari militari.

È assiomatico comunque che se non fosse entrato in vigore l'NPT, oggi non esisterebbe alcun freno contro la proliferazione nucleare.

Ma è anche utopica l'idea di poter stornare indefinitivamente i rischi di proliferazione senza un concreto impegno delle potenze nucleari su taluni punti essenziali, quali:

- offrire garanzie di sicurezza ai NNWS, venendo loro in aiuto quando minacciati da attacchi atomici (garanzie positive) ed astenendosi dal minacciarli con armi atomiche (garanzie negative);
- rinunciare al *first use*;
- ridurre ulteriormente gli arsenali post-START;
- mettere al bando con immediatezza gli esperimenti nucleari;
- ridurre e possibilmente bloccare la produzione di materiale fissile (HEU e Plutonio).

È ben vero che nel lontano 1968 Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica si impegnarono a fornire garanzie positive – sanzionandole addirittura con una risoluzione dell'UNSC – ma è altrettanto vero che nessuno le giudica credibili. L'Iran ed altri dieci Stati che chiedono da tempo l'inserimento di garanzie negative in un disposto dell'NPT sono rimasti finora inascoltati.

Questi sono gli impegni su cui si misura la buona fede delle potenze nucleari in tema di disarmo atomico e di salvaguardia dell'ambiente.



## **LE SCHERMAGLIE DI UNA IMPORTANTE VIGILIA**

Fin dagli inizi del 1995 tra i Paesi partner dell'NPT incominciano a delinearsi aspri contrasti imputabili, come in passato, ai ben noti «punti deboli» del regime di non proliferazione.

I mutamenti intervenuti nello scenario internazionale non hanno fatto dimenticare l'immoralità e l'assurdità di regole che, oltre a fondarsi su una suddivisione del mondo tra Paesi con e senza diritto all'accesso alle armi nucleari, premiano gli Stati che le hanno ignorate (Cina e Francia) permettendo loro di diventare membri rispettabili del «club dei nucleari».

In virtù di tali regole si è instaurata di fatto la prassi dei tre pesi e tre misure: NWS con le-

gittimo diritto al possesso di armi atomiche; NNWS a cui è interdetto l'accesso alle armi atomiche; NWS illegali detentori di armi atomiche.

Le polemiche si polarizzano comunque sulla durata del nuovo Trattato, determinando due prese di posizione: a favore di una durata illimitata si schierano i cosiddetti Paesi del Nord del mondo, cioè quelli membri dell'UEO, NATO, OCSE, G-7 che già manifestarono questo intendimento nel Trattato di Maastricht; di parere diverso sono invece i Paesi del Sud del mondo (Paesi in via di sviluppo e/o non allineati), capeggiati da Indonesia, Iran, Egitto e Messico, che giudicano indegno di validità permanente un Trattato tanto discriminatorio.

Quest'ultima tesi è rafforzata dal convincimento che le potenze





nucleari, dimostratesi finora parsimoniose nel ridurre i propri arsenali, lo saranno ancora di più una volta ottenuto il rinnovo a tempo indeterminato dell'NPT.

Le durate del nuovo Trattato proposte dai Paesi del Sud oscillano dal biennio (proposta iraniana e di *Greenpeace*) fino ad un quarto di secolo (come il vecchio NPT), spesso con l'aggiunta di condizioni pregiudiziali. L'Iran, ad esempio, è favorevole solo ad un rinnovo biennale a condizione che entri prima in vigore il CTBT.

Nonostante la buona volontà delle diplomazie, i margini di intesa tendono a ridursi con il crescere delle diffidenze, delle tensioni e delle ambiguità di qualche NWS (Francia e Cina) poco interessato a concludere in tempi brevi la moratoria definitiva

degli esperimenti nucleari. A questi contrasti si aggiunge il braccio di ferro che Washington ha intrapreso da tempo con Mosca e Pechino al fine di bloccare le forniture nucleari russe e cinesi all'Iran, giudicate utili anche per la messa a punto di ordigni atomici.

In merito ai test atomici, l'Amministrazione statunitense conferma la moratoria unilaterale dichiarata fino al 1996 ed annuncia - ignorando le resistenze interne - la propria disponibilità a sottoscrivere il Trattato di moratoria definitiva in qualsiasi momento.

Francia e Cina, meno preparate degli Stati Uniti e della Russia ad effettuare sperimentazioni simulate in laboratorio, puntano ad un rinvio del CTBT nell'intento di

verificare l'affidabilità dei loro ordigni atomici con altri test.

Le prospettive di dialogo si riducono ulteriormente a seguito di una inopinata dichiarazione dell'Egitto - Paese tradizionalmente amico dell'Occidente e convinto sostenitore dell'NPT - con la quale manifesta l'intendimento di sottoscrivere il nuovo Trattato solo se Israele farà altrettanto ed esorta gli altri Paesi arabi a comportarsi in modo analogo.

Ai governi occidentali sconcertati per l'*exploit*, il Cairo fa notare di essere coerente con i contenuti di due sue proposte formulate all'Assemblea Generale dell'ONU nel 1968 e nel 1974 in ordine al denuclearizzare l'intera regione medio-orientale e alla messa al bando in detta regione di tutte le armi di distruzione di massa. Le *lobbies* ebraiche americane reagiscono a questa inattesa presa di posizione minacciando pressioni volte a bloccare i due milioni di dollari che annualmente gli Stati Uniti versano all'Egitto.

Ma ogni approccio polemico offre ai NNWS - specie a quelli più ligi al Trattato - lo spunto per ribadire che l'unica seria contropartita alla loro opzione zero è il graduale abbandono delle armi nucleari da parte di tutti i NWS.

L'Ambasciatore messicano presso le Nazioni Unite a Ginevra, M. Marin Bosch, si spinge fino a paragonare il possesso degli armamenti nucleari alla schiavitù del secolo XIX, ritenuta all'epoca legittima da quanti ne traevano un profitto e giudicata oggi folle dall'intera umanità.

Le schermaglie poco incoraggianti della vigilia costringono l'apposito Comitato incaricato di redigere l'agenda dei lavori della Conferenza ad approfondire, con il supporto tecnico di gruppi specialistici, i punti più controversi dell'NPT, sulla base delle conclusioni dell'ultima Conferenza di rassegna quinquennale tenutasi nel 1990.



Segnatamente, l'attenzione del Comitato si appunta sui primi sei articoli del Trattato ai quali si riferiscono i casi più gravi di trasgressione, come ad esempio:

- la collaborazione fornita da taluni NWS dell'Occidente allo sviluppo dei programmi nucleari militari del Sud-Africa e di Israele (violazione dell'Art.I);
- i programmi occulti per la costruzione di ordigni nucleari della Corea del Nord, Iran ed Irak (violazione dell'Art. II);
- i frequenti espedienti ostruzionistici posti in atto dalla Corea del Nord e dall'Irak per ostacolare le ispezioni IAEA (violazione dell'Art. III);
- le forniture di materiali *dual use* da parte del Brasile, della Corea del Sud e della Cina a Paesi sospetti di proliferazione giustificandole per scopi pacifici (violazione dell'Art. IV);
- gli innumerevoli test atomici effettuati dai NWS, spesso «contrabbandati» come esperienze per finalità pacifiche (violazione degli Artt. V e VI).

## LA CONFERENZA DI NEW YORK

Con la solennità delle grandi occasioni, ma in una atmosfera carica di sospetti, si apre il 17 aprile 1995 nel Palazzo di vetro dell'ONU di New York la Conferenza per il rinnovo dell'NPT della quale sono protagonisti i rappresentanti di 178 Paesi firmatari del Trattato; la presiede l'Ambasciatore dello Sri-Lanka Jayantha Dhanapala, eletto alla vigilia.

I primi contrasti tra i rappresentanti dei Paesi membri si accendono sulle modalità del voto finale: a favore di un voto palese - normale nelle Assemblee dell'ONU - si schiera la quasi totalità dei Paesi del Nord del mondo; reclamano invece la segretezza del voto i Paesi contrari ad un

**Il missile ICBM statunitense «Peacekeeper».**

rinnovo dell'NPT a tempo indeterminato - primi fra tutti l'Iran ed il Pakistan - poiché paventano pressioni capaci di provocare cambiamenti di opinione nell'ambito dei non allineati.

Il dibattito si sviluppa quindi con interventi dai toni più diversi che ripropongono le polemiche della vigilia, accompagnate spesso da sortite provocatorie.

Gli Stati Uniti, timorosi di non poter raggiungere il «quorum» di 88 voti necessario per l'approvazione di un nuovo NPT permanente e nemmeno disposti ad accontentarsi di una maggioranza risicata, mettono in campo il Vice Presidente Gore, rivelatosi poi molto abile nel rassicurare quanti temono un ristagno del disarmo atomico una volta rinnovato il Trattato a tempo indeterminato.

La Russia, preoccupata invece di scrollarsi di dosso l'accusa di aver disatteso le regole della non proliferazione con le forniture nucleari all'Iran, conclama la conformità delle sue forniture ai dettami dell'NPT e alle disposizioni IAEA.

L'arsenale nucleare israeliano è ritualmente al centro delle contestazioni dell'Egitto, della Siria e della quasi totalità degli altri Stati arabi, accomunati nell'agitare lo spauracchio del ritiro dall'NPT se lo Stato ebraico rifiuta di sottoscriverlo. L'Iran incita, provocatoriamente, il mondo arabo a sottoscrivere solo un NPT a carattere permanente che contempli l'azzeramento di tutte le armi atomiche.

Dai Paesi del Sud del Mondo partono senza tregua raffiche di accuse contro i NWS ufficiali, ritenuti colpevoli di lentezza nel ridurre i loro arsenali atomici e di manifesta insensibilità per le istanze che da ogni parte si levano contro le sperimentazioni nucleari.







Scettici sulle assicurazioni finora fornite dai NWS, essi fanno seguire alle accuse la richiesta di un calendario di impegni vincolanti.

Come gli Stati Uniti, anche la Gran Bretagna tenta di diradare gli scetticismi, vantandosi di aver bloccato la produzione di materiale fissile (HEU e Pu) ed apportato tagli significativi al proprio arsenale nucleare (comparabili a suo dire alle riduzioni START). Il governo britannico fa presente inoltre la propria determinazione a lanciare nuove sfide in tema di disarmo atomico, qualora si intavolassero negoziazioni multilaterali.

Ma a ridimensionare la portata di questo autoelogio pensa il rappresentante di *Greenpeace* ricordando alla Gran Bretagna di aver riciclato il materiale fissile delle bombe WE-177 per realizzare le testate nucleari dei missili per i sommergibili «Trident» (200 testate).

Gravata dall'accusa di recidività in materia di test, la Francia mantiene durante la Conferenza un atteggiamento di basso profilo; la Cina, passibile anch'essa di analoga accusa, si destreggia tra le ambiguità, incerta se dare appoggio alle tesi delle altre potenze nucleari, oppure cedere ad un demagogico «allineamento con i non allineati» e cogliere l'occasione per invocare una profonda revisione del Trattato.

Trascorsi ventiquattro giorni di dibattito, serrato ma pressoché sterile, le diplomazie di Washington e di Mosca, avvalendosi di una preziosa mediazione del Sudafrica, riescono a tessere in tempi brevi un delicato compromesso volto a scongiurare una decisione di maggioranza che avrebbe portato discredito a vincitori e vinti; compromesso che ha avuto il magico potere di convincere Egitto e Messico - *leaders* dei Paesi del Sud - ad adeguarsi alla volontà delle potenze nucleari, provocando quindi una «cascata» di analoghi consensi da parte di



quasi tutti i 106 Paesi del Sud.

Si dissociano da questo ravvedimento di massa i rappresentanti della Corea del Nord, abbandonando la Conferenza ma dichiarando prudentemente che il loro Paese è favorevole ad una ripresa del negoziato separato con gli Stati Uniti per la riconversione del programma nucleare nazionale.

In extremis, un gruppo di Paesi arabi capeggiato da Iran e Siria tenta di bloccare la conclusione della Conferenza presentando, a sorpresa, una risoluzione con la quale si chiede a Israele,

India e Pakistan l'immediata rinuncia ai rispettivi arsenali atomici; è stato però sufficiente trasformare la risoluzione in un generico appello alla pace e alla messa al bando dal Medio Oriente degli armamenti di distruzione di massa, per superare quest'ultimo imprevisto.

Nella tarda notte dell'11 maggio 1995 la Conferenza approva per acclamazione (senza voto) il nuovo NPT a tempo indeterminato nel cui testo di risoluzione finale vengono enumerati impegni alquanto vaghi per i NWS, nonché principi, obiettivi e indi-

rizzi ai quali tutti i Paesi membri del Trattato dovrebbero attenersi per rafforzare il regime di non proliferazione e puntare al traguardo, invero lontano, del disarmo nucleare mondiale.

## CENNI CONCLUSIVI

L'estemporanea unanimità che ha magicamente composto le mille polemiche del dibattito e legittimato decisioni dai risvolti incerti è stata enfatizzata senza alcun apparente imbarazzo dai grandi protagonisti della *kermes*-

## INDICAZIONI DELLA CONFERENZA PER IL RINNOVO DELL'NPT

PRINCIPI	OBIETTIVI	INDIRIZZI DA SEGUIRE
<b>Universalità</b>	Adesione all'NPT degli Stati che ancora lo rifiutano.	Azione di convincimento politico-economica da parte degli Stati membri dell'NPT nei confronti di quelli che ancora sono fuori dal trattato.
<b>Non proliferazione</b>	Prevenzione della proliferazione di armi nucleari senza ostacolare l'uso pacifico dell'energia nucleare.	Osservanza rigorosa delle norme dell'NPT e grande impegno dei membri del trattato per migliorare tutti gli aspetti carenti del regime di non proliferazione, senza ostacolare l'uso pacifico dell'energia nucleare da parte degli Stati membri.
<b>Disarmo nucleare</b>	Realizzazione del disarmo nucleare secondo le regole dettate dall'articolo VI dell'NPT.	Negoziazioni in buona fede finalizzate alla conclusione del CTBT entro il 1996, alla messa al bando del materiale fissile per armi nucleari e alla riduzione progressiva del numero globale di armi nucleari fino al completo disarmo (sotto il controllo internazionale).
<b>Zone libere dalle armi nucleari (NWFZ)</b>	Crescita del numero di NWFZ sulla base di accordi liberamente assunti dai Paesi della regione interessati.	Incoraggiamento di accordi regionali di pace soprattutto in regioni di maggiore tensione, come il Medio Oriente. Cooperazione fra tutti i NWS che devono rispettare e sostenere i protocolli per rendere efficaci le NWFZ.
<b>Garanzie di sicurezza</b>	Garanzia ai NNWS partner dell'NPT contro l'uso o la minaccia di uso delle armi nucleari.	Sanzione in uno strumento vincolante ed internazionalmente legittimo di quanto previsto dalla risoluzione n. 984 del 1995 dell'UNSC e delle garanzie positive e negative già fornite dai NWS.
<b>Salvaguardie</b>	Accettazione delle salvaguardie IAEA (art. III dell'NPT) da parte degli Stati che non lo abbiano già fatto e rafforzamento delle misure di salvaguardia.	Azione di convincimento politico-economica sugli Stati che ancora non hanno accettato la salvaguardia IAEA. Segnalazione all'IAEA dei casi di mancato rispetto delle salvaguardie. Accertamento e valutazione delle salvaguardie IAEA. Miglioramento delle possibilità dell'IAEA di individuazione delle attività nucleari dichiarate.
<b>Uso dell'energia nucleare per scopi pacifici</b>	Assicurazione a tutti i Paesi partner dell'NPT dell'inalienabile diritto di sviluppare ricerche di energia nucleare per scopi pacifici.	Agevolazione nella partecipazione a scambi di materiali e <i>know how</i> per l'uso di energia nucleare a scopi pacifici da parte dei NNWS membri dell'NPT, tenendo conto delle loro esigenze di sviluppo. Trasparenza nei rapporti di <i>import-export</i> tra i membri dell'NPT. Rigore nelle misure nazionali e internazionali per la sicurezza del materiale radioattivo. Adeguamento delle risorse finanziarie ed umane dell'IAEA ed intensificazione dei controlli. Prevenzione di attacchi ad impianti nucleari per usi pacifici ricorrendo se necessario alla forza, secondo le leggi internazionali.



se diplomatica di New York.

Il Presidente Dhanapala dichiara conclusa la Conferenza senza vincitori né vinti, sottolineando anzi che l'unico vincitore è il nuovo Trattato divenuto strumento giuridico permanente capace di rafforzare il regime di non proliferazione e simbolo di fiducia in un accordo di disarmo di valenza quasi universale.

Con pari retorica, l'Ambasciatrice americana all'ONU Madeleine Albright definisce il nuovo NPT un grande dono per le prossime generazioni.

L'altisonanza di questi proclami non stempera però il dubbio sorto sul repentino ampliamento di consensi alla proroga a tempo indeterminato dell'NPT; permane il sospetto che esso sia frutto di trame sotterranee e di astuzie procedurali e non di un meditato ripensamento.

Avvalorano il dubbio le dimissioni rassegnate dal capo della delegazione venezuelana, Adolfo Taylhardt - convinto assertore di un rinnovo del Trattato a tempo determinato - dopo una telefonata dell'ultima ora con la quale il suo governo gli comunica di essere favorevole alla tesi di Washington.

In ogni caso quel consenso non può costituire alibi per mascherare anche in futuro la regola dei tre pesi e tre misure che di fatto accredita ai cinque Paesi «più uguali degli altri» il privilegio di detenere armi atomiche.

Per il momento le potenze nucleari sembrano ancora saldamente arroccate sulle loro posizioni di privilegio a dispetto di tutte le indicazioni della Conferenza di New York; basti pensare che il governo cinese, dimentico delle dure contestazioni subite meno di due anni fa per un esperimento nucleare effettuato nel poligono di Lop Nor, non ha avuto esitazioni a dare il via libera ad un nuovo test atomico sotterraneo, con un ordigno da 90 kt, appena quattro giorni dopo l'entrata in vigore del nuovo NPT e a reiterate uno analogo dopo appena 3 mesi.

Con la stessa disinvoltura il neo Presidente francese Chirac rompe la moratoria voluta dal suo predecessore ed autorizza una nuova serie di sperimentazioni nell'atollo di Mururoa, aggravando così la frattura già esistente tra la Francia e i Paesi del Sud-Pacifico aderenti al Trattato di Rarotonga, che considerano i test atti di arroganza colonialistica - e provocando reazioni negative in gran parte dell'opinione pubblica internazionale, oltre alle spettacolari iniziative degli ambientalisti di *Greenpeace*. Invero le proteste

New York, un carattere meramente platonico, mentre ritengo no cogenti solo le norme atte a colpire ogni sospetto di proliferazione; norme a volte da loro stesse disattese quando, per interessi economici e/o strategici, favoriscono sottomano lo sviluppo di programmi nucleari clandestini.

Indulgono in siffatte trasgressioni la Russia, la Cina e la Corea del Nord, note per la loro disponibilità a fornire materiali e tecnologie nucleari a chiunque sia in grado di pagare con valuta pregiata o forniture petrolifere (come avviene con l'Iran).



Il «Palazzo di vetro», sede dell'ONU a New York.

degli ambientalisti hanno avuto toni clamorosi contro la Francia, abbastanza aperta al dialogo antiproliferazione, e flebili verso la Cina, meno incline a discutere le proprie violazioni in tema di armamenti nucleari.

Secondo un'etica quanto mai discutibile le potenze nucleari attribuiscono alle rivendicazioni dei NNWS, legittimate dalla risoluzione finale della Conferenza di

La credibilità del rinnovato regime di non proliferazione dipende in larga misura dalla coerenza di comportamenti dei NWS ufficiali, ma anche da una ridefinizione radicale delle procedure e delle capacità di controllo dell'IAEA, oggi legittimamente integrata nel sistema di salvaguardie dell'NPT. A detta dell'agenzia devono pervenire tutti i dati sull'import-export di materiali ed equipaggiamenti nucleari ed ogni informazione di *intelligence* utile per il contrasto della proliferazione.

Una volta posta in queste condizioni, l'IAEA potrà assolvere proficuamente i propri compiti





istituzionali e fornire inoltre un prezioso supporto alla lotta contro i traffici nucleari illeciti e all'opera di monitoraggio del materiale fissile esistente sul pianeta.

Da qualche anno purtroppo si scoprono sempre nuove piste di traffici nucleari illeciti con direttrici diverse, molte facenti capo a strutture dell'ex arsenale atomico sovietico.

Il Presidente Elstin ha tentato di porre un freno alle «fughe» di materiali e *know how* nucleari con l'istituzione di una apposita agenzia di controllo, ma l'iniziativa ha avuto scarso successo per la mancata collaborazione del-

l'establishment militare e del potere legislativo.

Risultati significativi nella guerra al traffico nucleare si potranno conseguire se la strategia internazionale contro le grandi mafie organizzate, delineata nella conferenza anticrimine di Napoli del 1994, potrà tradursi in misure concrete.

L'opinione pubblica internazionale avverte con crescente apprensione la minaccia insita in possibili collusioni tra i contrabbandieri dell'atomo e le centrali del terrorismo internazionale, delle quali incominciano ad emergere indizi preoccupanti.

Indagini svolte lo scorso anno dalla polizia tedesca hanno fornito, ad esempio, prove sicure di legami tra elementi della mafia nucleare e l'organizzazione terroristica basca dell'ETA; analoghe indagini svolte dalla polizia giapponese hanno permesso di scoprire che la sedicente setta neobuddista «Aum Shinri Kyo», accusata degli attentati al gas «Sarin» nella metropolitana di Tokyo, era in possesso di studi sulle tecnologie di terza generazione per l'arricchimento dell'«Uranio 235» basate sull'utilizzazione di apparecchiature laser. Nel secondo caso non preoccupa certo l'eventualità che





*Gli effetti superficiali di un recente test nucleare francese nell'atollo polinesiano di Mururoa.*

la setta possa essere in grado di effettuare operazioni di arricchimento dell'Uranio - possibili solo con apparecchiature sofisticatissime e con enormi investimenti - bensì l'interesse di «Aum Shinri Kyo» per il materiale fissile militare, facilmente reperibile sul mercato nero del nucleare.

È facile quindi intuire quanto possa essere più subdola e criminosa la minaccia del terrorismo del duemila rispetto a quello classico «alla Carlos». Popolazioni innocenti o pacifiche città verrebbero atterrite dallo spettro di stragi provocabili da qualche piccola ed inintercettabile valigetta nucleare col-

locata in un affollato luogo pubblico, oppure da modesti quantitativi di Plutonio in grado di contaminare importanti falde acquifere.

Il disarmo nucleare sollecitato nell'NPT e da tutti auspicato pone infine un ultimo difficile problema, non meno importante per il futuro della specie umana e per la salvaguardia dell'ambiente naturale: il controllo, la conservazione e, possibilmente il riciclaggio di enormi quantità di materiale fissile militare e non (HEU, «Plutonio 239»).

Solo in esecuzione delle clausole dei Trattati START I e II si accumulano ogni anno (fino al 2001) 6 tonnellate di Plutonio e

30 tonnellate di HEU. A questi impressionanti quantitativi se ne aggiungono altri, anch'essi rilevanti, di Plutonio civile rimosso dalle centrali nucleari.

Poiché la tecnologia non è ancora in grado di offrire soluzioni remunerative al problema della riconversione del materiale fissile più pericoloso - soprattutto del Plutonio 239 - ai NWS compete il gravoso onere della custodia di detto materiale. Gli Stati Uniti stanno già provvedendo allo stoccaggio in depositi sicuri, denominati «Pantex», dei loro grandi quantitativi di materiale fissile, ma non altrettanto avviene per quello che si accumula nella più vicina Russia con lo smantellamento delle testate dell'ex arsenale nucleare sovietico.

A dare una risposta a queste grandi sfide nucleari del 2000 può contribuire anche il nuovo NPT permanente, ancorchè poco consona alle attese di quanti chiedevano maggiori certezze nel processo deflazionistico del nucleare militare. Le sue regole aleatorie rendono ancora problematici i monitoraggi, limitano l'intrusività delle attività ispettive ed inibiscono l'applicazione di misure antiproliferazione risolutive.

La nuova edizione del Trattato rappresenta tuttavia un punto di riferimento di valenza etico-giuridica superiore rispetto a quella del vecchio NPT e quindi tale da conferire maggiore incisività politica all'operato dei governanti che sinceramente si prodigano per disinnescare ogni tipo di minaccia nucleare e per consegnare alle future generazioni un pianeta Terra vivibile.

□

*\* Generale  
di Corpo d'Armata  
in ausiliaria*



# CONTROLLO DELLE ARMI CONVENZIONALI IN EUROPA

*L'avvenire del Trattato CFE non può essere disgiunto dal più ampio dibattito sulla sicurezza continentale. Il controllo degli armamenti in Europa ha dimostrato, per mezzo delle varie iniziative negoziali, però, che è il cambiamento politico ad influenzare il controllo degli armamenti e che quest'ultimo viene subordinato al soddisfacimento di presupposti di natura diplomatica differenti. Gli esiti della Conferenza del 1996 ci aiuteranno a comprendere se l'era del controllo degli armamenti convenzionali è, per l'Europa, definitivamente conclusa o se, invece, esistono ulteriori e concrete ipotesi di lavoro.*





di Marcello Cataldi \*  
e Maurizio Boni \*\*

# FASI DEL TRATTATO CFE

Tab. 1

1992	1993	1994	1995	1996
(17.7.1992) (16.11.1992)			(16.11.1995) (16.3.1996)	
Periodo di convalida dei dati di base (120giorni)	PERIODO DELLE RIDUZIONI (3 ANNI)			Periodo di convalida dei livelli residuali (120giorni)
20%	QUOTA DI VERIFICA (in % rispetto agli oggetti di verifica) 10%			20%
		OBBLIGHI DI DISTRUZIONE		
		25% (16.11.1993)	60% (16.11.1994)	100% (16.11.1995)

*Distruzione della bocca da fuoco di un carro M 60 effettuata nello Stabilimento veicoli da combattimento di Nola (NA) alla presenza di un team ispettivo della Repubblica Slovacca.*

Nel mese di maggio del 1996 si svolgerà la Conferenza di revisione del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE).

Firmato a Parigi il 19 novembre 1990 e riadattato dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica, il Trattato CFE è entrato formalmente in vigore il 17 luglio 1992 (1).

Esso costituisce l'unico vero regime di controllo degli armamenti convenzionali in Europa in quanto prevede, su base giuridica, precise limitazioni, riduzioni e relative verifiche per i più significativi equipaggiamenti aerei e terrestri a carattere offensivo (carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglierie, aerei da combattimento ed elicotteri d'attacco) denominati TLE (*Treaty Limited Equipment*).

Il Trattato CFE prevede la convocazione di una Conferenza di revisione, quarantasei mesi dopo la sua entrata in vigore, al fine di esaminarne lo stato di attuazione (tab. 1). La Conferenza, oltre a rappresentare una importante occasione di dibattito tra i 30 Paesi che hanno sottoscritto gli accordi, sancirà ufficialmente il termine del periodo delle riduzioni (16 novembre 1992 - 16 novembre 1995) dedicato, appunto,



alla riduzione dei sistemi d'arma e di equipaggiamento eccedenti i «tetti» concordati a Parigi. Tale periodo è stato preceduto da una fase, di quattro mesi, di «convalida dei dati di base» nella quale gli Stati aderenti hanno aggiornato la situazione dei TLE posseduti, notificati all'atto della firma, ed hanno avviato il regime dei controlli ispettivi. Ad esso seguirà una ulteriore fase, di pari durata, per la convalida dei «livelli di dotazione residuali» raggiunti, avente lo scopo di verificare in quale misura gli obblighi pattizi sono stati onorati dai Paesi CFE.

Per diverse ragioni, il Trattato CFE viene considerato, dai Paesi della NATO, come la «pietra angolare» della sicurezza in Europa. Innanzitutto, per la natura stessa degli accordi che hanno imposto una consistente riduzione di armamenti convenzionali nel Continente che non ha precedenti nella storia (quasi 50 000 TLE dovranno essere distrutti, in esecuzione degli obblighi imposti dal Trattato, entro il 16 novembre del 1995) (2). In secondo luogo, poiché le ispezioni effettuate per verificare i limiti imposti alle forze terrestri ed aeree hanno reso gli apparati militari dei Paesi membri più trasparenti, aumentando la fiducia reciproca (3). Il processo CFE ha inoltre fornito un quadro legale che ha imposto all'Unione Sovietica di rinunciare, dopo la caduta del muro di Berlino, ad un elevato numero di sistemi d'arma e di equipaggiamento, passati sotto il controllo delle Repubbliche ex Sovietiche. In tale modo si è favorito il progressivo e pacifico allontanamento di tali Repubbliche dall'orbita russa.

Infine, non va dimenticato che il regime CFE è stato attuato con successo anche in presenza di profondi cambiamenti quali la disintegrazione dell'Unione Sovietica, la divisione della Cecoslovacchia in due Nazioni distinte, e l'instaurarsi di conflitti armati e/o disordini nel territorio di almeno



altri cinque Stati firmatari (Georgia, Armenia, Azerbaigian, Tagikistan ed Ucraina) che avrebbero potuto compromettere l'efficacia degli accordi.

Il bilancio delle attività connesse con l'applicazione del Trattato può quindi considerarsi più che soddisfacente, specialmente se si considerano le guerre che hanno devastato il Continente nel recente passato, e la straordinaria quantità di armamenti convenzionali ammassati da ambo le parti della Cortina di Ferro all'epoca del confronto fra Est ed Ovest.

Per i membri della NATO, la Conferenza di revisione rappresenta un'occasione per confermare gli impegni assunti con la ratifica del Trattato, senza metterne in discussione l'integrità e l'applicazione. Abbandonare o alterare parti significative di esso potrebbe costituire un grave rischio

per l'intera architettura di sicurezza europea. Tale punto di vista è pienamente condiviso anche da Paesi firmatari del Trattato CFE e non appartenenti all'Alleanza Atlantica. Svezia, Finlandia ed i Paesi Baltici considerano, infatti, il Trattato firmato a Parigi come elemento fondamentale per la rispettiva sicurezza nazionale. Tuttavia, alcune riserve poste dalla Russia circa gli sviluppi degli accordi rendono i propositi occidentali di difficile attuazione. Nell'autunno del 1993, il Presidente Eltsin, con lettera personale inviata ad alcuni Capi di Stato delle Nazioni firmatarie del Trattato, aveva già rappresentato la propria insoddisfazione in tema di limiti ai TLE schierati nella zona dei «fianchi» dell'ex Patto di Varsavia. Tale posizione è stata poi successivamente ribadita dal Ministro della Difesa Graciov in un intervento pronun-





ciato di fronte al Consiglio dei Ministri della Difesa della NATO nel maggio del 1994. Di fatto, la Federazione Russa ha già ufficialmente inoltrato, al competente foro negoziale di Vienna, la richiesta di rinegoziare l'articolo V del Trattato che stabilisce i citati limiti. L'Ucraina, l'Armenia e la Bielorussia si sono associate a tale iniziativa.

L'adeguamento dei limiti subzoni nell'area dei «fianchi» non è peraltro l'unico elemento destinato ad influenzare i lavori della Conferenza. Il problema più generale dell'osservanza degli obblighi di distruzione degli armamenti limitati dal Trattato, i tentativi di estendere il regime CFE a tutti i Paesi della Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), ovvero di «esportarne» i principi in ambiti regionali dove si manife-

no inoltre recentemente imposti all'attenzione dell'opinione pubblica in quanto la decisione di non rispettare i disposti pattizi in tema di controllo degli armamenti convenzionali è una delle possibili «contromisure» che la Russia intenderebbe adottare in seguito ad una eventuale inclusione delle nuove democrazie dell'est europeo nella NATO. La Conferenza del 1996, quindi, non solo stabilirà se il regime CFE possa ancora considerarsi, o meno, come sicuro punto di riferimento per la definizione di una politica di sicurezza europea, ma i suoi esiti influiranno notevolmente sulla possibilità di negoziare future e più ampie misure di controllo degli armamenti volte ad incrementare la sicurezza e la stabilità nel nostro Continente.

#### **LA «DISSOLUZIONE» DEI «FIANCHI» E LE CONSEGUENZE PER LA RUSSIA**

La cosiddetta questione dei «fianchi» fu posta dalla Norvegia e dalla Turchia, nel corso dei negoziati iniziati nel 1989, per evitare che l'Unione Sovietica potesse ammassare, ai confini con tali Nazioni, le forze esuberanti, ridislocate dall'Europa Centrale, in ottemperanza ai vincoli posti dal Trattato.

L'Unione Sovietica, nella prima bozza del CFE presentata ufficialmente nel maggio del 1989 in un testo unico con il Patto di Varsavia, non considerò alcuna ripartizione territoriale, ma accettò, successivamente, l'esistenza di due zone distinte, ciascuna con propri limiti. Dopo alterne vicende e reciproche concessioni, si giunse, infine, alla definizione dell'attuale concetto di «fianchi»: due zone distinte, ma con un unico limite di TLE per entrambe.

Il fianco Nord, formato dal Distretto Militare (DM) di Leningrado, dalla Norvegia e dalla Finlandia. Il fianco Sud, da Grecia e Turchia, Romania e Bulgaria, e



Sopra.  
Briefing preispettivo in occasione di  
una ispezione CFE.  
In alto.  
Carro armato russo T 62 distrutto ai  
sensi del Trattato CFE.

stano specifiche minacce alla stabilità ed alla sicurezza, pongono altrettante remore circa l'estensione unanime ed incondizionata degli accordi.

I problemi connessi con l'attuazione del Trattato CFE si so-



Tab. 2

## TRATTATO CFE - RIPARTIZIONE TLE PER STATI SUCCESSORI EX UNIONE SOVIETICA

STATI	ARMAMENTI				
	Carri armati	Veicoli corazzati da combattimento	Artiglierie	Elicotteri d'attacco	Aerei da combattimento
<b>Russia</b>	6 400	11 480	6 415	3 450	890
<b>Ucraina</b>	4 080	5 050	4 040	1 090	330
<b>Bielorussia</b>	1 800	2 600	1 615	260	80
<b>Moldavia</b>	210	210	250	50	50
<b>Georgia</b>	220	220	285	100	50
<b>Armenia</b>	220	220	285	100	50
<b>Azerbaijan</b>	220	220	285	100	50
<b>Totali</b>	13 150	20 000	13 175	5 150	1 500

da ciò che una volta costituiva i DM di Odessa, Nord Caucaso e Transcaucaso.

Secondo questo principio, quindi, il gruppo di Stati che formava il Patto di Varsavia poteva schierare, nei due «fianchi», un numero di TLE pari a 4 700 carri armati, 5 900 veicoli corazzati da combattimento e 6 000 pezzi di artiglieria, appartenenti ad unità attive (4). Era problema di quegli stessi Stati definire, poi, le quantità di mezzi di cui ciascuno poteva disporre nel proprio territorio.

La prima suddivisione, in questo senso, venne effettuata prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica, quando i membri del Patto di Varsavia stabilirono che, riferendoci, a titolo di esempio, ai carri armati, la Bulgaria ne avrebbe potuti schierare 1 475, la Romania 1 375 e l'Unione Sovietica 1 850. In seguito alla dissoluzione di quest'ultima, fu però necessario ripartire i rispettivi TLE tra le Repubbliche di nuova costituzione comprese nell'area di applicazione del Trattato (Accordo di Taskent del 15 maggio 1992)

(tab. 2). Ciò comportò una ulteriore riduzione delle possibilità di schieramento di armamenti convenzionali, da parte della Russia, nella propria parte dei «fianchi».

Nel contempo, la porzione ex Sovietica del fianco Sud si era ridotta alla Georgia, Armenia ed Azerbaijan (al posto dei DM del Transcaucaso e della Moldavia), mentre il DM di Odessa era diventato parte dell'Ucraina. Da quel momento, quindi, i DM di Leningrado (a nord) e del Nord Caucaso (a sud), hanno assunto una funzione strategica rilevante, ai fini della sicurezza del territorio russo, completamente differente dal passato.

Il DM di Leningrado, infatti, aveva sempre avuto la funzione di proteggere le installazioni navali e nucleari della Penisola di Kola, mentre la vera spina dorsale della Regione di Leningrado e di S. Pietroburgo era rappresentata dal DM del Baltico. Con il ritiro dell'Armata Rossa da Estonia, Lituania e Lettonia, peraltro recentemente completato, la difesa russa può, ora, contare solo sulla parte meridionale del

DM di Leningrado e sull'isolato «Oblast» della Penisola di Kola (5). Analogamente, il DM del Nord Caucaso, anch'esso un tempo «arretrato», si trova ora direttamente esposto a conflitti armati (la guerra civile in Georgia ed il conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan) che minacciano il territorio russo.

La richiesta di rinegoziazione dei limiti stabiliti dall'articolo V del Trattato CFE è quindi supportata, da parte russa, dalle seguenti considerazioni:

- i DM più esposti comprendono circa la metà del territorio della Russia europea, ma possono ospitare, in base agli accordi sottoscritti, solo una parte limitata dei TLE. Le Autorità russe sarebbero costrette, pertanto, a concentrare la maggior parte del potenziale militare consentito nelle Regioni Occidentali (zona di Kaliningrad) con il rischio di ricreare un clima di confronto tra Est ed Ovest e lungo il confine con la Bielorussia e l'Ucraina suscitando comprensibili preoccupazioni nei due citati Paesi;



- l'elevato livello d'instabilità nell'area del Caucaso rappresenta una minaccia per la pace e la sicurezza in Europa. Una consistente presenza di forze russe, anche per possibili operazioni di *peace-keeping*, è pertanto necessaria non solo per le esigenze di Mosca, ma soprattutto per garantire la stabilità di tutta l'Europa continentale;
- i DM di Leningrado e del Nord Caucaso dispongono di infrastrutture idonee ad ospitare le truppe in rientro dall'ex Germania dell'Est e dai Paesi Baltici. Le attuali limitazioni CFE costringono invece le autorità russe a ridislocare tali forze nel DM di Mosca, dove le possibilità di accoglienza si stanno esaurendo, e nei DM del Volga

e degli Urali, privi di installazioni ed alloggi in misura sufficiente;

- infine, le limitazioni CFE, finalizzate a ridurre la presenza militare lungo la «linea di contatto» tra NATO e Unione Sovietica, sono ritenute anacronistiche a seguito dei profondi cambiamenti del quadro politico e strategico in Europa.

L'Ucraina, come precedentemente accennato, è favorevole alla rinegoziazione del citato articolo V del Trattato, soprattutto per eliminare le notevoli restrizioni che i limiti in esso prescritti pongono allo schieramento delle

*Un team ispettivo della Repubblica Slovacca controlla l'entità dei veicoli corazzati da combattimento in dotazione al 41° Reggimento di fanteria «Modena».*



forze anche nel proprio territorio. Essa, infatti, ha più interesse a rafforzare il Comando Operativo di Odessa piuttosto che mantenere la maggior parte dei propri TLE ai confini con la Romania. Tuttavia, il limite dei «fianchi» consente lo stazionamento di una quantità di armamenti non superiore al 7% del totale dei propri TLE (6).

In termini generali, dunque, il problema dei «fianchi» non è di facile soluzione. Una eventuale adesione alla richiesta russa darebbe, verosimilmente, il via ad analoghe richieste da parte di altre Nazioni e ad una revisione del Trattato dagli imprevedibili esiti. D'altro canto, una decisione di netto rifiuto, accompagnata dal permanere della difficile situazione militare e politica nella regione, potrebbe costringere la Russia ad adottare misure unilaterali tese a garantire la propria sicurezza, quali la denuncia del Trattato o il ricorso alla rib subordinazione di talune unità alle dipendenze del Ministro dell'Interno (come già avvenuto in passato).

In ambito alleato è risultato prevalente l'orientamento di mantenere sostanzialmente invariato il Trattato CFE ricercando, nel contempo, nell'ambito degli accordi esistenti, le possibilità di venire incontro alle aspettative della Russia.

A tale scopo, è stato avviato un processo volto ad analizzare le misure che questo Paese può applicare unilateralmente ovvero senza contravvenire ai dettami del CFE, quelle che possono essere attuate previo accordo con gli altri Stati interessati alla problematica dei «fianchi» e, infine, le misure che richiedono una modifica del Trattato stesso. La definizione di una posizione comune «a sedici» è però ostacolata dalle riserve della Turchia che ha ribadito più volte la propria disponibilità a considerare il problema dei «fianchi» unicamente nel più ampio contesto del «fu-



turo del CFE», intendendo con ciò che la materia dovrebbe essere rimandata *sine die*. Tale atteggiamento riflette le preoccupazioni del Governo di Ankara circa un possibile incremento della presenza militare russa volto ad affermare la propria superiorità nella regione del Caucaso.

D'altro canto, da parte russa viene fatto notare che la Turchia ha schierato ai confini con l'Armenia, in occasione dell'offensiva condotta da quest'ultima contro l'Azerbaigian nel febbraio del 1993, circa 39 000 uomini e 200 carri armati a scopo preventivo. Il che giustificherebbe ulteriormente i timori russi circa la situazione militare del fianco sud.

#### **LA RIDUZIONE DEGLI EQUIPAGGIAMENTI LIMITATI DAL TRATTATO**

Gli armamenti eccedenti i tetti consentiti debbono essere ridotti secondo procedure e modalità che ne precludono il loro ulteriore impiego ai fini militari. Tra i problemi ancora aperti circa l'attuazione di questi specifici accordi v'è da rilevare, tra l'altro:

- l'esistenza di lacune riguardanti la determinazione degli obblighi di riduzione a carico degli otto Paesi successori dell'Unione Sovietica, causate in larga parte da carenze di notifiche da parte dell'Azerbaigian e dell'Armenia e dalla questione dei *Floating TLE*, di armamenti cioè, la cui proprietà non viene rivendicata da nessuno Stato parte ex Unione Sovietica;
- il mancato accordo tra la Russia e l'Ucraina per la ripartizione degli obblighi di riduzione dei TLE in dotazione alla fanteria di marina ed alle forze per la difesa costiera ex sovietiche (7);
- gli scarsi progressi effettuati nella distruzione o conversione di armamenti ex sovietici di-

slocati oltre gli Urali che la Russia, in qualità di erede della dissolta Unione Sovietica, è tenuta ad effettuare ai sensi degli Accordi di Vienna del 1991.

La Bielorussia, inoltre, ha recentemente sospeso la distruzione dei propri TLE per ragioni economiche ed ha chiesto un aiuto finanziario agli altri Stati firmatari del CFE per far fronte ai propri obblighi di riduzione. La decisione non ha alcuna valenza politica e non è legata all'allargamento della NATO, ma scatuisce, piuttosto, dalla notevole quantità di equipaggiamenti mi-

litari che la Repubblica deve distruggere nel Distretto Militare fornito del maggior numero di TLE. Basti pensare che in quest'area sono confluiti circa 1 400 carri armati rischierati dal Gruppo di Forze Sovietiche dell'Europa dell'Est prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'iniziativa è destinata, con tutta probabilità, a non rimanere isolata date le difficoltà di carattere tecnico e finanziario che molti Paesi dell'Europa orientale stanno incontrando per raggiungere i limiti stabiliti dagli accordi.

Un ulteriore aspetto di rilievo





connesso con gli obblighi di riduzione è rappresentato, infine, dalla politica di esportazione dei TLE, adottata nell'ambito dell'Alleanza nei confronti di alcuni Paesi della NATO (il cosiddetto *cascading*). L'articolo VIII del Trattato consente, infatti, un decremento degli obblighi di riduzione di uno Stato parte purché sia preceduto o accompagnato,

*Componenti di un team ispettivo statunitense durante lo svolgimento di un'ispezione CFE.*

in alternativa, da un corrispondente incremento di dotazioni (non eccedente comunque il livello massimo definito) di un altro Stato parte dello stesso gruppo di Stati parte.

Per l'Occidente, ciò ha offerto l'opportunità di trasferire grandi quantità di armamenti convenzionali ai membri della NATO meno equipaggiati invece di sobbarcarsi l'onere di costose distruzioni. Grazie a questa clausola, gli Stati Uniti hanno trasferito, per esempio, 1 993 carri armati, 636 veicoli corazzati da combattimento e 180 pezzi di artiglieria

a Norvegia, Portogallo, Spagna, Grecia e Turchia (8).

Queste due ultime Nazioni, in particolare, risultano essere le maggiori beneficiarie del *cascading* in quanto, grazie anche al contributo di altri membri dell'Alleanza (soprattutto Germania ed Olanda), hanno acquisito un rilevante numero di TLE pur rimanendo entro i «tetti» fissati dagli Accordi di Parigi. Secondo le stime di alcuni analisti, la Turchia avrà incrementato, entro la fine del 1995, il livello dei propri sistemi d'arma e di equipaggiamento convenzionali del 25% rispetto a quello notificato nel 1992. In considerazione dei noti contrastanti interessi nell'area dei citati due Paesi, un simile aumento di TLE potrebbe rivelarsi controproducente ai fini della stabilità della Regione.

Paradossalmente, quindi, l'applicazione del Trattato CFE non ha precluso la possibilità di trasferire armamenti convenzionali da aree e Paesi dell'Europa dove il loro impiego sarebbe stato poco probabile ad altri caratterizzati da un elevato grado di instabilità.

#### **L'«ESPORTAZIONE» DEL TRATTATO CFE**

Gli aspetti particolari sin qui descritti, legati all'attuazione del Trattato, si inquadrano in un contesto, di carattere più generale, caratterizzato dal dibattito sul futuro ruolo sia del Trattato CFE sia del controllo degli armamenti in Europa. Conseguiti gli obiettivi di breve e medio termine che il regime CFE si prefiggeva (raggiungimento di un rapporto di forze stabile con un livello di armamenti ridotto; diminuzione delle possibilità di sferrare un attacco di sorpresa o di intraprendere azioni offensive su larga scala), da più parti ci si interroga circa l'attualità di queste misure e sulla loro potenziale capacità di evoluzione. La letteratura inter-





nazionale specializzata individua, in merito, diverse possibilità di auspicata realizzazione.

La proposta sicuramente più ambiziosa e maggiormente discussa è quella che si basa su una concezione pan-europea del controllo degli armamenti e che tende ad estendere ai 53 Paesi della Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) impegni e vincoli analoghi a quelli già sottoscritti dai 30 Paesi aderenti ai regimi CFE e CFE 1/A (quest'ultimo sulla consistenza degli effettivi). Tale tentativo di allineamento, tuttora in corso presso il foro negoziale OSCE di Vienna, costituisce il cosiddetto processo di «armonizzazione». L'attività sino ad ora condotta è stata principalmente incentrata sulle problematiche relative all'integrazione dei regimi informativi CSBM (facente capo al Documento di Vienna 1994, cui aderisce l'insieme degli Stati parte della OSCE), CFE e CFE 1/A (9). Tale tematica dello scambio delle informazioni militari appare, infatti, allo stato attuale, la meno controversa fra quelle da affrontare nel corso del processo di armonizzazione in argomento. Le difficoltà si incontrano, invece, nel rinvenimento di un concreto terreno d'intesa circa l'assunzione di oneri riguardanti li-

mitazioni quantitative e misure di verifica di portata analoga a quelle istituite nel quadro del Trattato CFE. La proposta, nel suo insieme, è infatti ostacolata da obiezioni di natura politico-militare da parte dell'insieme dei Paesi non firmatari del Trattato CFE, primi fra tutti alcuni Paesi neutrali (in particolare Finlandia, Svezia e Svizzera), i quali sostengono che un'armonizzazione, attuata sulla base di un regime di limitazioni e di verifiche come quello CFE, risulterebbe eccessivamente penalizzante per Paesi dotati di Forze Armate essenzialmente o esclusivamente non attive ed a carattere difensivo, la cui organizzazione difensiva si avvale di una articolata rete di opere permanenti e di depositi. Tetti nazionali troppo bassi e/o troppo rigidi, nuocerebbero, infatti, alla loro capacità di reazione in caso di crisi.

La maggioranza degli stessi Stati Parte CFE occidentali, d'altronde, pur riconoscendo al Trattato delle potenzialità evolutive, ha più volte ribadito, in diverse sedi negoziali, la necessità di evitare che queste si concretizzino in obblighi addizionali di riduzione da applicare indistintamente a vecchi ed, eventualmente, nuovi firmatari.

Misure più ambiziose di limitazione o di riduzione degli armamenti dovrebbero essere negoziate tra le parti interessate a livello regionale o subregionale dove si profilano ipotesi di conflittualità.

L'esigenza di negoziare misure appropriate di controllo degli armamenti in relazione a determinate regioni o zone di confine è stata recepita in modo particolare da alcune Nazioni confinanti con la ex Jugoslavia.

Come noto, quest'ultima (quando era ancora uno Stato unitario) non ha aderito al regime CFE e la nuova Repubblica Federale di Jugoslavia (costituita da Serbia e Montenegro) è stata sospesa, a tempo indeterminato, dalla partecipazione alla OSCE ed alle Nazioni Unite a causa delle pesanti responsabilità attribuitele circa l'attuale situazione in Bosnia.

Perciò, nessuna delle procedure adottate nei citati Trattati/Accordi può essere applicata agli Stati belligeranti nei Balcani. Considerando che, all'atto dello smembramento della Jugoslavia, più del 90% dell'Esercito federale è passato sotto il controllo diretto della Serbia, si è ve-

nuta a creare, in una zona strategicamente ne-





vralgica dell'Europa, una concentrazione destabilizzante di armamenti convenzionali al di fuori di ogni regime di controllo, con possibili ripercussioni sulla sicurezza degli Stati confinanti dell'area.

Tra questi, l'Ungheria si è fatta promotrice, nel corso del 1994, di una iniziativa volta ad istituire un «tavolo regionale» per l'area balcanica che prevede la suddivisione dei Paesi della OSCE in quattro gruppi, in funzione dei riflessi sulla propria politica di sicurezza derivanti dalla crisi jugoslava. In sostanza, la proposta magiara, che intende applicare la logica CFE, per cerchi concentrici, all'accordo regionale in argomento, identifica:

- un primo gruppo di Stati (ex Jugoslavia ed Albania), destinatari di obblighi di controllo degli armamenti tipo CFE (comprendenti misure di limitazione, riduzione e verifica) e di misure CSBM di stabilizzazione;
- un secondo gruppo, comprendente i Paesi confinanti, tra cui l'Italia, che dovrebbero essere assoggettati a specifiche misure addizionali rispetto a quelle già vigenti ai sensi CFE e CFE 1/A;
- un terzo gruppo (i garanti), formato dalle maggiori potenze (Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Regno Unito).

Tra le possibili implicazioni politico-militari che potevano derivare dall'accoglimento di tale iniziativa vi era il possibile coinvolgimento dell'Italia in un regime di disarmo speciale, addizionale, che invece avrebbe dovuto riguardare solo i Paesi della ex Jugoslavia interessati alla crisi. Di fatto, la maggior parte degli Stati appartenenti al secondo gruppo ha respinto la proposta nella sua formulazione originale.

L'idea del «tavolo regionale» è stata poi successivamente ripresa nel corso dei negoziati che hanno portato al vertice OSCE di Budapest del dicembre 1994. Nel

corso di questa riunione, teatro di vivaci dibattiti tra le varie delegazioni, sono stati apportati numerosi emendamenti al progetto iniziale, sino a concordare, alla fine, su di un nuovo regime di misure di fiducia e sicurezza e di controllo degli armamenti unicamente rivolto ai Paesi della ex Jugoslavia.

Purtroppo, le divergenze manifestatesi tra la delegazione russa e la maggioranza delle altre circa lo status della Bosnia-Erzegovina non hanno consentito l'adozione di un documento, di ampia portata e politicamente

calizzare l'attenzione su ambiti territoriali ben delimitati, proprio l'esperienza jugoslava mostra come sia difficile poi, in concreto, riunire le parti interessate alle iniziative e sottoscrivere i relativi accordi.

## L'AMPLIAMENTO DELLA NATO

L'eventuale estensione, da parte dell'Alleanza Atlantica, delle garanzie del Trattato di Washington alle nuove democrazie dell'Europa centrale ed orientale



*Cingolati M 113 italiani (sopra) e carri armati T 55 ungheresi (nella pagina a fianco) distrutti in base al Trattato CFE.*

vincolante, riguardante tali importanti problematiche per l'area balcanica.

Questa materia riveste, attualmente, un elevato valore negoziale e costituisce una vera e propria sfida per le diplomazie impegnate nel campo del controllo degli armamenti. Tuttavia, anche se la maggioranza degli Stati europei condivide, in linea di principio, la necessità di fo-

ha aggiunto un ulteriore elemento da considerare nel dibattito sul futuro ruolo del Trattato. Per la Federazione Russa, un allargamento ad Est della NATO potrebbe determinare «l'estinzione» del CFE in quanto:

- verrebbe
  - amentati convenzionali, realizzato in Europa a scapito soprattutto della Russia;
  - si creerebbe una incompatibilità tra l'allargamento in questione e la struttura stessa del Trattato, che si basa sulla differenziazione tra «Gruppi di Stati parte».
- Sulla base di queste conside-



razioni la Russia ha chiesto ai «sedici» un impegno formale, giuridicamente vincolante, a non ampliare la NATO se non dopo l'adozione di un nuovo trattato sul controllo degli armamenti che tenga conto delle nuove realtà politico-militari e contenente garanzie «materiali» per tutti gli Stati parte (Federazione Russa inclusa). Per contro, da parte alleata, si è fatto notare che l'ammissione di nuovi membri nell'Alleanza non è prevista, comunque, entro i tempi previsti per lo svolgimento della Conferenza di revisione. Conseguentemente non si dovrebbe sfruttare eccessivamente l'argomento dell'ampliamento della NATO per influenzare il dibattito sullo sviluppo del Trattato. È innegabile, però, che il problema esista e che fornisca, di fatto, alla Federazione Russa, il pretesto per richiedere l'adozione di numerosi emendamenti al testo del Trattato o, addirittura, la sua completa revisione.

## CONCLUSIONI

L'argomento «controllo degli armamenti» continua a costituire, per la sua concretezza, un importante catalizzatore per l'attenzione della pubblica opinione e quindi un fattore di potenziale accelerazione del dialogo globale sulla sicurezza.

L'applicazione del Trattato CFE, nonostante i suoi limiti oggettivi, rappresenta un precedente di assoluto rilievo e molti sono i Paesi che ne auspicano il consolidamento mettendone in risalto le possibilità evolutive per nuovi ambiziosi traguardi.

In un contesto più generale, si parla di *broader arms control concept* nel senso che non sembra più possibile pensare ad una architettura di sicurezza europea per

*Veicoli da trasporto truppa BTR 60-PB russi distrutti ai sensi del Trattato CFE (a destra) e resti di un carro M 60 italiano distrutto nello Stabilimento veicoli da combattimento di Nola (sotto).*







gli anni 2000 che affronti i nuovi rischi e le nuove sfide politico-militari, senza averne prima definito gli strumenti per realizzarla, tra i quali, appunto, il controllo degli armamenti nei suoi molteplici aspetti. Questi riguardano l'applicazione dei trattati e degli accordi in vigore, il loro eventuale miglioramento e/o adattamento alla situazione politica contingente, l'attuazione di modelli di sicurezza su base regionale e lo sviluppo di un nuovo e più adeguato regime globale di controllo degli armamenti e misure di fiducia e trasparenza in un quadro unitario di sicurezza.

Tuttavia, la fine del confronto tra Est ed Ovest, il sorgere in Europa di nuovi Stati con il conseguente emergere di interessi nazionali differenti e non sempre conciliabili e, infine, l'insorgere di tensioni e conflitti di nuovo tipo, hanno reso estremamente più complicato l'obiettivo di conseguire

re sia una riduzione globale bilanciata delle forze militari sia di negoziare misure di stabilizzazione da applicare ad aree specifiche.

L'avvenire del Trattato CFE, come pure quello dei suoi generali e potenziali sviluppi, non può essere quindi disgiunto dal più ampio dibattito sulla sicurezza continentale.

Il controllo degli armamenti in Europa ha contribuito, sino ad ora, in maniera rilevante alla promozione del cambiamento politico in quanto ha dimostrato, per mezzo delle varie iniziative negoziali, che la cooperazione è comunque da preferire al confronto. Gli ultimi tre anni hanno evidenziato, però, che è piuttosto il cambiamento politico ad influenzare il controllo degli armamenti e che quest'ultimo viene subordinato al soddisfacimento di presupposti di natura diplomatica differenti. Gli esiti della Conferenza del 1996 ci aiuteranno a comprendere se

l'«era» del controllo degli armamenti convenzionali è, per l'Europa, definitivamente conclusa o se, invece, esistono ulteriori e concrete ipotesi di lavoro.

□

*\* Colonnello, Capo Ufficio Controllo Armamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito*

*\*\*Maggiore, Ufficiale Addetto dell'Ufficio Controllo Armamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito*

## NOTE

(1) L'Italia ha ratificato il Trattato con legge n. 403 del 21 dicembre 1991. Alla ratifica del Trattato CFE è seguita la firma, nel corso del Vertice CSCE di Helsinki del luglio 1992, dell'«Atto Conclusivo del Negoziato sulla consistenza degli effettivi delle Forze Armate Convenzionali in Europa» CFE I/A, designato con tale termine in quanto addizionale al Trattato CFE ed integrativo dei suoi contenuti. Esso avrà forza vincolante dal 17 novembre 1995, termine entro cui dovranno essere ridotti gli effettivi militari ai limiti stabiliti per i singoli Stati sottoscrittori (315 000 per l'Italia), che sono gli stessi aderenti al CFE.

(2) Entro il 16 novembre del 1995 dovranno essere distrutti 48 610 TLE (18 051 carri armati, 8 766 pezzi di artiglieria, 19 251 veicoli corazzati da combattimento, 225 elicotteri d'attacco e 2 317 aerei da combattimento).

(3) Dall'entrata in vigore del CFE, Unità ed Enti della Forza Armata sono stati sottoposti a 30 visite ispettive effettuate da parte della Russia, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Repubblica Ceca e Slovacca nonché da rappresentanti della Bulgaria e della Polonia facenti parte dei *team* ispettivi delle Nazioni precedentemente citate. L'Italia ha condotto, altresì, ispezioni in quasi tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale sia con *team* nazionali, sia facendo parte, con propri ispettori, di nuclei ispettivi diretti da altre Nazioni.

(4) Articolo V del Trattato CFE.

(5) Gli «Oblast» sono regioni amministrative comprese nel territorio dei Distretti Militari. I territori dell'Estonia, della Lituania e della Lettonia sono stati esclusi dall'area di applicazione del Trattato CFE nell'estate del 1991.

(6) Il quantitativo di TLE che l'Ucraina può schierare nella zona sud dei «fianchi» è pari a 680 carri armati (400 dei quali in depositi permanenti), 350 veicoli corazzati da combattimento, 890 artiglierie (500 delle quali in depositi permanenti).

(7) Sia l'Ucraina che la Russia hanno dichiarato l'esistenza di 244 carri armati (T-64), 660 veicoli corazzati da combattimento (BMP-1, BMD, BTR-60, BTR-70), 119 artiglierie (D-30, 2S1, 2S9) come appartenenti alle truppe per la difesa costiera.

(8) L'Italia ha contribuito al *cascading* cedendo 97 veicoli corazzati da combattimento (M 113) alla Turchia.

(9) Il Documento di Vienna 1994 comprende le misure volte a promuovere la collaborazione e la cooperazione tra gli Stati aderenti alla OSCE (CSBM - *Confidence and Security Building Measures*).



# L'ESERCITO DEL 2000




di Nicola Vozza \*

*L'estenuante discussione sull'attuabilità del «Nuovo Modello di Difesa» si trascina ormai da cinque anni nelle varie assise nazionali mentre l'Esercito, alle soglie del Duemila, continua a subire soltanto umilianti riduzioni più o meno mascherate con i termini più svariati: ristrutturazione, razionalizzazione e così via. Ma per chi è chiamato ad effettuare scelte di fondo, il futuro immediato appare denso di incognite.*

*L'articolo che segue traccia una linea progettuale per una ristrutturazione «sostenibile» che garantisca una maggiore efficienza dello strumento in un quadro programmatico realistico.*



# Un modello sostenibile



**D**i esperienze di ristrutturazione l'Esercito è, paradossalmente, un «veterano», avendone vissute ormai svariate dal dopoguerra ad oggi. Esperienze sempre diverse per ampiezza e finalità che però, singolarmente, hanno mantenuto una costante di fondo ben nota agli addetti ai lavori: «ridurre la quantità per accrescere la qualità». Parola d'ordine divenuta purtroppo uno *slogan* circonda-

to da un comprensibile scetticismo, a causa della ripetuta mancanza di adeguati provvedimenti di accompagnamento.

Altra costante di queste esperienze è rimasta, per molti decenni, il contesto geostrategico nel quale era inserito il nostro Paese, «cristallizzato» in un sistema di alleanze che imponeva allo strumento militare nazionale di operare, di fatto, solamente al suo interno. Per gli avveni-

menti internazionali ben noti che hanno caratterizzato la fine degli Anni '80 questa seconda costante è volata in mille pezzi. Contingenti nazionali hanno così raggiunto nei primi Anni '90 i lontani tropici dell'emisfero australe, in terra di Mozambico, e si sono impegnati in una dura missione in una Somalia devastata da guerre tribali. Sono state, queste, esperienze professionalmente molto positive per le



#### Nelle pagine di apertura.

Postazione controcarri «Milan» del gruppo tattico «Susa» realizzata durante l'esercitazione NATO «Strong Resolve, '95».

#### A destra, dall'alto.

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta», lanciarazzi leggero «Firos 30», azione di fuoco congiunta di una blindo «Centauro» ed un VCC 1 «Camillino».

migliaia di uomini che si sono avvicinati nelle zone di intervento, ma, non dimentichiamolo, pagate a caro prezzo anche sul piano dei mezzi e dei materiali, che hanno subito un logoramento mai conosciuto finora in tempo di pace. Ma sono forse queste le esperienze che hanno fatto maturare un po' tutti. Infatti, può essere interpretato come un segno dei nuovi tempi la marcata prudenza con la quale, quasi sommestamente, oggi, viene riproposto lo *slogan* di cui si è spesso abusato nel passato.

Sì, perché siamo già da qualche tempo nuovamente immersi in una di queste temute congiunture cicliche, da affrontare però, diversamente dal passato, in un quadro che tarda ad assumere una vera veste organica. Per chi è chiamato ad effettuare le scelte di fondo nel campo dei mezzi ed equipaggiamenti e del supporto generale delle forze operative il futuro immediato appare quindi maggiormente carico di **incognite**, ma anche di **aspettative**.

**Incognite**, determinate dall'ormai «tradizionale» stato di incertezza del quadro finanziario, aggravato dalla tendenza costantemente negativa dei bilanci e dalla realtà di un contesto socio-economico sfavorevole alla spesa militare globalmente considerata. Un qualche segnale positivo ed incoraggiante - lo vedremo poi - si intravede nella recente maggiore attenzione prestata dall'Esecutivo per salvaguardare, almeno, le quote destinate all'investimento. Anche perché solo l'investimento potrà assicurare una qualche certezza per il futuro.

**Aspettative**, legate all'attesa di decisioni politiche di portata fondamentale sul piano strutturale, che tardano a giungere. Parliamo del tanto atteso Nuovo Modello di Difesa, che resta tuttavia la linea programmatica maestra, l'unica bussola a cui si può attualmente fare riferimento per assicurare un minimo di coerenza e razionalità agli scioglimenti di Unità attuati, nostro malgrado, per via amministrativa. Scioglimenti già avvia-

essere superati costituisce un preliminare d'obbligo per permettere, a chi lo volesse, di dare un giudizio più sereno ed equilibrato sulla bontà delle linee programmatiche di un modello che vuole definirsi «sostenibile». Abbiamo usato questo termine non per coniare una parola vuota, dal suono «importante», bensì per riempirla di significati concreti. «Sostenibile» deve essere inteso un modello



ti, in quanto necessari per garantire un accettabile livello di efficienza di quello che rimane, in presenza di una «coperta» finanziaria ogni giorno più corta.

#### LINEE PROGRAMMATICHE DI UN MODELLO SOSTENIBILE

L'individuazione delle esigenze a cui si dovrà dare risposta e i condizionamenti che dovranno

che riesce ad essere equilibrato in tutte le sue componenti, nessuna esclusa; deve poter «galleggiare» uniformemente sul mare in tempesta rappresentato dal terreno di operazione.

Ora, giusto per dare l'idea, siamo al limite della linea di galleggiamento e, per giunta, vi sono qua e là nella struttura delle pericolose falle turate in maniera speditiva. Il nostro primo obiettivo sarà quindi l'eliminazione permanente di tutte le fal-





agendo sul «costo di possesso globale» dell'intero parco materiali dell'Esercito. I risparmi maggiori si potranno conseguire principalmente con l'abbattimento dei costi di supporto. Bisogna tendere però ad un processo globale di risanamento dell'intero strumento militare: la riqualificazione della spesa deve partire dall'interno della Difesa, adottando scelte coraggiose che garantiscano il raggiungimento di una maggiore efficienza in un quadro programmatico realistico. La Forza Armata ha già cominciato a fare la sua parte, razionalizzando, con l'obiettivo di dimezzarla sul breve-medio termine, la propria organizzazione territoriale.

le, cosa che già da ora dobbiamo e possiamo fare con una appropriata politica di approvvigionamento e gestionale di lungo periodo. L'aumento del livello di galleggiamento, quindi della qualità del modello, dipenderà invece da due ordini di fattori, uno a carattere «interno» ed uno «esterno».

Primo, dal **recupero di risorse** che riusciremo ad ottenere

Secondo, dipenderà ancor di più dalla **stabilità delle assegnazioni e dal loro volume finanziario**. La mancanza, appunto, di un preciso orizzonte finanziario sta impedendo l'adozione di scelte soprattutto nel campo dell'ammodernamento dei mezzi, caratterizzati da lunghi tempi di esecuzione e che, pertanto, abbisognano di una sicura programmazione.





## LE ESIGENZE E I CONDIZIONAMENTI

### Fattori interni

È innanzitutto necessario valutare l'impatto dell'arrivo massiccio (speriamo!) dei Volontari sulla politica approvvigionativa e gestionale dei materiali.

Infatti, considerati gli alti costi del soldato professionista rispetto a quello di leva, stimati circa quattro volte superiori per un Volontario a ferma triennale e addirittura otto volte maggiori per il Volontario in servizio permanente, di recente istituito, si pone il problema della valutazione della «redditività» del loro impiego in un dato incarico. È un approccio ben diverso da quello tradizionale, e lo definiremo «economico-operativo».

In questa prospettiva il **Volontario in servizio permanente diviene il naturale candidato per gli incarichi tecnico-logistici di più alta specializzazione** delle nostre unità professionali. E spiegheremo il perché. Infatti, se si considerano i minori costi addestrativi derivanti dalla lunga permanenza nella specializzazione e dalla possibilità di attribuire al Volontario, nel tempo, anche ulteriori specializzazioni correlate alla principale, questa categoria di soldati offre una concreta possibilità di recupero dei maggiori costi mediante un parallelo incremento di produttività del singolo. Per gli stessi compiti saranno, infatti, necessari meno uomini rispetto agli attuali militari di leva o Volontari in ferma breve, e sarà possibile addestrarli all'uso di attrezzature diagnostiche e di mantenimento più sofisticate ed efficaci. **Tutto questo ben si sposa con il nuovo modello logistico su tre anelli, che ha «unificato» i precedenti primo e secondo nel nuovo primo anello tipico delle unità operative, dai contenuti tecnico-logistici più ac-**







centuati anche se caratterizzati da maggior semplicità.

Il Volontario a ferma breve, dal canto suo, e sempre nell'ottica della «redditività», troverà più conveniente impiego negli incarichi spiccatamente operativi dove i tempi di formazione sono normalmente più contenuti. Con l'immissione nelle unità di questo personale appare ragionevole attendersi positive ricadute sulla gestione dei «potenziali» dei materiali in dotazione e, presumibilmente, anche un minor consumo di parti di ricambio a parità di efficienza dei mezzi. Infatti, poiché con «potenziale» di un materiale si intende la sua capacità di fornire in un dato arco di tempo prestazioni operativamente soddisfacenti, appare chiaro come l'impiego di un materiale da parte dello stesso operatore per un congruo arco temporale si traduca, in condizioni di sana gestione, in una usura minore e in una sua migliore manutenzione, alla quale dovrebbe anche concorrere attivamente l'utilizzatore stesso.

Il problema della gestione dei «potenziali» in un modello di esercito su base prevalentemente Volontaria porta ad una ulteriore considerazione «economico-operativa».

**L'Esercito, a differenza dell'Industria che deve impiegare intensamente i propri materiali per un ammortamento il più rapido possibile, ha tutto l'interesse economico di conseguire il voluto livello addestrativo consumando lo stretto indispensabile del proprio «potenziale» di parco.**

Appare quindi ragionevole supporre che lo stesso livello addestrativo possa essere conseguito nel medio periodo con del perso-

nale Volontario «sfruttando» meno intensamente i materiali in dotazione.

Di qui anche l'interesse a riunire i Volontari in unità operative omogenee e stabili, le uniche che permettano di mantenere lo standard addestrativo ottimale nel tempo minimizzando le attività di mantenimento del livello di operatività raggiunto.

Non è un invito a ridurre le attività addestrative ma a razionalizzarle al massimo anche in questa ottica. Non disponiamo infatti di risorse illimitate per ripianare perdite di materiali o usure abnormi degli stessi per le normali attività addestrative. Se qualche unità sarà privilegiata nelle priorità di ripianamento per ragioni di scelte operative deve anche essere ben noto che qualche altra unità, della stessa Forza Armata, pagherà con minori assegnazioni, secondo la nota teoria dei vasi comunicanti. Inoltre, appare più che mai necessario conferire alta priorità all'approvvigionamento di simulatori per i sistemi d'arma più sofisticati ed assicurare un loro impiego razionale ed intensivo.

Si impone, a questo punto, una ulteriore riflessione. In un'ottica economica il Volontario si configura come un «prodotto» ad alto valore aggiunto, sul quale occorrerà investire molto a partire da una base culturale normalmente modesta, perché, è bene non illudersi, i migliori giovani del bacino di reclutamento potenziale subiranno la forte attrazione dell'immissione diretta nelle Forze di Polizia. Dovremmo quindi saper trasformare il «Volontario» in un soldato «professionale» ed «efficiente», in sintesi, in un prodotto di qualità. Non è un gioco di parole ma una scommessa di sostanza che deve essere assolutamente vinta con un sistema di reclutamento e di addestramento calibrati su questo obiettivo. In caso contrario, le possibilità di riduzione dei costi

*Semovente M 109L con cannone da 155/39.*



di gestione dei parchi materiali che abbiamo intravisto saranno vanificate, anzi, tenderanno ad aumentare. Allora la «grande» logistica, quella di approvvigionamento e di supporto generale, **non solo non potrà dare il proprio contributo al recupero delle risorse necessarie per finanziare il Volontariato e l'investimento, ma ne uscirà danneggiata in termini funzionali** e con essa tutta la Forza Armata. Quindi, l'acquisizione sul mercato del lavoro di un «prodotto» molto costoso, il Volontario, non dovrà in ogni caso tradursi in uno sforzo inutile e controproducente. La qualità dei mezzi non potrà non tener conto di quella degli uomini cui sono destinati, essendo l'efficacia di un sistema d'arma dipendente anche dal prodotto di questi due fattori. Se uno dei due dovesse venire a mancare, ne dovremmo trarre le logiche conseguenze. **Per il personale Volontario dobbiamo comunque rifuggire con decisione da ogni logica «assistenziale» ed entrare con forza in quella dell'efficienza**, altrimenti, finché il Paese ed il Parlamento ce lo consentiranno, tanto varrà contare ancora sul buon potenziale umano della leva, pur con tutti i vincoli d'impiego che esso comporta.

Come «misurare» in termini più circostanziati l'impatto del nuovo modello di Esercito sulla politica dei materiali? Lo strumento ce lo offre una metodologia d'analisi basata sul **«costo globale di possesso»** di un dato materiale. È una metodologia che mutuiamo, per l'occasione, dai nostri vicini d'oltralpe, a puro titolo esemplificativo.

Essa fa riferimento a tutti i parametri più significativi connessi sia con il materiale in sé sia con le infrastrutture di supporto e il personale che lo impiega. Vediamo quindi di riassumerne i concetti informativi del metodo e di applicarli al nostro caso specifico.

Il costo di possesso dei materiali viene riferito all'intero ciclo di vita di un materiale e fa riferimento a valori costanti in termini monetari e di efficacia operativa; comprende i costi di sviluppo ed acquisizione, nonché quelli di utilizzazione, ma esclude, è bene sottolinearlo, i costi aggiuntivi derivanti da un impiego operativo reale.

Per semplificare, **possiamo affermare che il costo di utilizzazione di un sistema d'arma è circa doppio rispetto ai costi di sviluppo e di acquisizione: è un fatto in sé molto rilevante, ma che non ci deve stupire**. Il concetto è già noto al comune automobilista che, nell'acquistare la propria autovettura, valuta normalmente i relativi costi di esercizio. Questi pesano sul proprio bilancio annuale in relazione alle caratteristiche e al costo del modello prescelto. Ma è certo che al termine del normale ciclo di vita quella vettura sarà costata al proprietario ben più del suo costo iniziale.

Più nel dettaglio, il **costo di utilizzazione** è, sempre a grandi linee, la somma dei **costi di impiego**, per «far girare» il sistema d'arma e addestrare l'equipaggio, **e di supporto**, per mantenere in condizioni di efficienza operativa il mezzo, per i pezzi di ricambio, le officine, l'addestramento e la paga del personale specializzato. Infine, i costi di supporto «pesano» circa sei volte di più di quelli di impiego. Da qui due considerazioni.

La prima è la conferma delle riflessioni precedentemente esposte, stavolta su una base cartesiana anziché intuitiva. Il fattore uomo, in questo caso il Volontario, assume perciò un'importanza fondamentale per abbattere i costi di utilizzazione dei materiali. Se la qualità del personale sarà bassa e la quantità, come misura di compensazione, più elevata, i costi di utilizzazione dei sistemi d'arma saliranno anziché diminuire, come

sarebbe invece necessario.

La seconda considerazione è di tipo macroeconomico. Vi è una relazione diretta tra bilancio dell'Esercito e «costo di possesso», se si assimila quest'ultimo al capitale rappresentato dall'insieme dei parchi materiali. Capitale che evolve in funzione dell'invecchiamento dei mezzi e del costo di acquisto dei nuovi. Abbiamo valutato a suo tempo in circa 50 000 miliardi il capitale dell'Esercito secondo il modello su 13 Brigate. Questo valore altro non è che il costo di sviluppo e di acquisizione dei parchi mate-







*Blando leggera «6614» del contingente «Albatros» impiegata per il pattugliamento del corridoio di Beira in Mozambico.*

riali relativi a tale modello. Costo che diviso per i 25 anni di vita media di un materiale, pari al tempo medio di rinnovamento periodico dei parchi, ci fornisce l'indicazione dell'investimento che bisognerebbe assicurare su base annua in termini monetari costanti: **ovvero 2 000 miliardi/anno per un modello realmente «sostenibile»**. Ed è,

ahimè, circa il doppio di quanto disponibile nel corrente esercizio finanziario per l'investimento.

Se poi calcoliamo per analogia anche i costi di utilizzazione dei materiali, così come li abbiamo definiti prima, si ottiene la bella cifra di 4 000 miliardi annui.

Potremmo permetterci tanto? Sembrerebbe proprio di no con i circa 7 000 miliardi complessivi del bilancio dell'Esercito per il 1994.

Cosa potremmo fare per recuperare risorse? Non certo tagliare l'investimento, che è l'unico ad assicurarci un qualche futuro e che è già del tutto insufficiente, stan-

ti gli attuali livelli. Molto di concreto si potrà invece fare per ridurre i costi di utilizzazione, quei 4 000 miliardi che abbiamo stimato necessari secondo la metodologia appena applicata al nostro modello su 13 Brigate. Ciò dipenderà, lo ripeto, da come saranno impiegati i Volontari negli incarichi operativi, perché solo mantenendo costante il binomio sistema d'arma-equipaggio è possibile produrre nel tempo la capitalizzazione del *savoir faire* che limita i costi addestrativi. Ma ancor più dipenderà da un «buon» impiego dei Volontari nelle unità di sup-





porto logistico diretto, meglio conosciute con il termine anglosassone *Combat Service Support*. Qualche indicazione l'abbiamo quindi fornita, senza con questo ritenere di aver esaurito la problematica. Quello che più conta resta tuttavia la disponibilità di Volontari con uno standard qualitativo accettabile, insomma, vale il vecchio detto dei «meglio pochi ma buoni» anche in questo caso.

### Fattori esterni

Per primo affrontiamo quello che è indubbiamente il fattore più condizionante per il nostro futuro. **La volontà politica di assicurare un investimento adeguato per entrare nella logica dell'efficienza.**

Un segnale incoraggiante giunge dal bilancio della Difesa per il 1996. Per quanto ci riguarda direttamente, il bilancio dell'Esercito prevede un incremento complessivo di circa il 14% in termi-

ni monetari rispetto alle spese vincolate a programmi del bilancio 1995 approvato dal Parlamento. Incremento apportato integralmente sull'investimento che, sempre rispetto all'anno precedente, dovrebbe aumentare – a bilancio assestato – del 23%. Il condizionale è d'obbligo. Ma se Governo e Parlamento seguiranno, senza ulteriori tagli, questa linea di condotta avremo finalmente un primo segnale positivo, di «attenzione» senz'altro, certo non esaltante dato il livello di riferimento. Con queste cifre garantiremo infatti la mera sopravvivenza del sistema, sempre che nel bilancio non finiscano per ricadere oneri derivanti da attività «straordinarie», in campo nazionale ed internazionale. Siamo comunque ancora ben lontani da quei circa 1 000 miliardi in più all'anno necessari invece per una ricapitalizzazione e un ammodernamento dell'intera Forza Armata, considerata già su 13 Brigate.

La certezza degli investimenti per un adeguato periodo di tempo resta il fattore maggiormente condizionante per uno sviluppo armonico dell'architettura d'insieme dello strumento di un qualsivoglia esercito. Per questo decidere dove «tagliare», quando ciò viene imposto in maniera estemporanea, è tutt'altro che facile. E lo è anche il resistere alla tentazione di sacrificare i programmi detti minori o «complementari», comunque ritenuti meno importanti **ma che, tuttavia, concorrono a definire in maniera rilevante la capacità operativa e la coerenza delle Forze.**

Gli effetti di questo stato di cose che si protrae da troppo tempo sono sotto gli occhi di tutti. Solo un esempio; abbiamo una buona blindo pesante già operativa e siamo costretti a supplire con «surrogati» alla mancanza di veicoli blindati leggeri ruotati per la fanteria, i cui prototipi erano stati approntati a tempo debito



**A sinistra.**

*Il carro italiano «Ariete» è armato con un cannone da 120 mm ad anima liscia.*

**A destra.**

*VCC 80 nella versione con torretta desofisticata.*

ma non prodotti, per scarsità di fondi. Insomma, è noto che le prestazioni di una macchina sofisticata si allineano su quelle della sua componente più debole. **È pertanto necessario spezzare questo circolo vizioso.** Come? Molti sono i dottori ma ancora più numerose sono le cure proposte. Nel nostro caso, peraltro, il paziente rischia di morire per omissione di soccorso anziché per eccesso di cure. Sgomberiamo il campo dalle battute e torniamo al ragionamento concreto. Per pianificare gli investimenti su un periodo sufficientemente lungo, diciamo cinque o sei anni, servirebbe una legge che garantisca le risorse da destinare ad essi. Questa legge dovrebbe prendere avvio dalla programmazione predisposta dalle Forze Armate. Sarà poi il Parlamento a decidere l'entità dello stanziamento complessivo sulla base delle motivazioni a sostegno di ogni singolo programma presentato dalla Difesa. Anche il dibattito più acceso non ci preoccuperebbe, anzi sarebbe un tangibile segno di interesse e un momento di confronto su un argomento, la sicurezza del Paese, che non si può tirare fuori dal cassetto nel momento del bisogno, sperando che sia tutto in ordine. Ad ognuno comunque le proprie responsabilità. Dovrà restare la Difesa, ovvero l'organo tecnico specifico, a stabilire la coerenza operativa complessiva della programmazione presentata o delle variazioni che gli organi politici intendono apportare, in relazione agli impegni internazionali ed interni che le Forze Armate saranno chiamate ad onorare. L'obiettivo è duplice. Primo, stabilire uno stretto rapporto tra programmi da attuare e risorse necessarie, affinché il bilancio della Difesa cessi di essere una va-



riabile aleatoria. Secondo, assicurare, nei rapporti con il Parlamento, condizioni di assoluta chiarezza e trasparenza. La Nota aggiuntiva al bilancio di previsione è già una buona base, potremo ulteriormente perfezionarla per meglio correlare gli obiettivi della programmazione agli obiettivi di politica militare del Paese.

Per concludere questa specifica tematica, è opportuno sottolineare che lo strumento della «legge promozionale» non appare più una risposta congrua e coerente. Il termine stesso sembra mutuato da una metodologia commer-

ciale da grande distribuzione alimentare. Dura quel che dura e poi tutto finisce lì; dall'ultima legge – quella per il Sistema Campale di Trasmissioni e Informazioni (CATRIN) – sono passati ormai undici anni e per delle nuove leggi le prospettive restano nebulose. Abbiamo invece bisogno di meno vincoli «tecnici» in fase di programmazione, che si traducono spesso in rinvii di programmi o in una loro maggiore diluizione nel tempo, con l'unico risultato di far spendere di più allo Stato e di incrementare quella «disomogeneità» ope-





**Sopra.**  
*Paracadutisti del contingente «Ibis» in attività di pattuglia a Mogadiscio.*

**A destra.**  
*Radar d'inseguimento di proiettili e razzi «Fieldguard».*



rativa dei mezzi che invece ci sforziamo di annullare.

Sempre su questa tematica, una seconda valutazione critica si ricollega all'articolazione strutturale da conferire alle spese d'investimento. Con le leggi promozionali si dovrebbero finanziare, nella sostanza, i programmi «principali» necessari per il rinnovo di materiali rapidamente invecchiati a causa dell'incalzante progresso tecnologico e per riempire i «vuoti operativi» nei settori più critici.

Sui fondi per l'investimento del bilancio ordinario dovrebbero in-

vece ricadere gli oneri derivanti da ulteriori programmi «principali», non compresi nelle leggi «promozionali», e dai «complementari». Tra questi ultimi oneri da imputare al bilancio «ordinario», giusto per menzionare uno dei tanti esempi possibili, rien-





trano anche quelli per ammodernare l'armamento e l'equipaggiamento individuale. È un programma sul quale si può sicuramente aprire un'interessante discussione circa la sua appartenenza alla categoria dei «principali» oppure dei «complementari». Forse «complementare» questo programma lo potrà essere per le altre due Forze Armate, **certamente non lo è per l'Esercito**. Resta il fatto che, rimanendo a questo esempio concreto, la cronica insufficienza del bilancio ordinario ha fatto il suo corso. Solo oggi, infatti, stiamo eliminando definitivamente il vecchio «Garand», abbandonato perfino

**leggi promozionali, non facevano sempre adeguato riscontro programmi ad essi complementari, finanziati invece con un bilancio ordinario, chiaramente insufficiente.**

Riprendendo il tema industriale, il secondo fattore esterno di condizionamento, destinato ad incidere pesantemente sui bilanci, è rappresentato **dall'incognita dei crescenti costi della ricerca e sviluppo**. Essi sono divenuti sempre più in proporzione rilevanti rispetto a quelli della produzione di serie. Produzione che è poi quella che ha il **reale impatto sulle dotazioni delle unità operative**. Si badi bene,



dagli eserciti del Terzo Mondo, e sostituendo le pistole Beretta modello 34. Sono materiali che sul terreno ma anche sull'immagine finiscono col fare la differenza. Sono inoltre facilmente acquisibili sul mercato con una certa rapidità, alla sola condizione di disporre dei soldi necessari.

Ne consegue che questa «anomalia» strutturale delle assegnazioni per l'investimento ha contribuito non poco allo sbilanciamento dell'intero processo di ammodernamento dello strumento militare, **in quanto ai programmi maggiori, sostenuti dalle**

*Elicottero da trasporto medio CH 47 «Chinook».*

questo è un fenomeno specifico non solo dell'industria degli armamenti ma del sistema industriale globale civile che si è venuto a configurare in quest'ultimo decennio, con la differenza che esso può meglio distribuire i costi di ricerca e sviluppo sulla produzione in larga scala per un mercato di dimensioni spesso mondiali. È quindi qui che va ri-



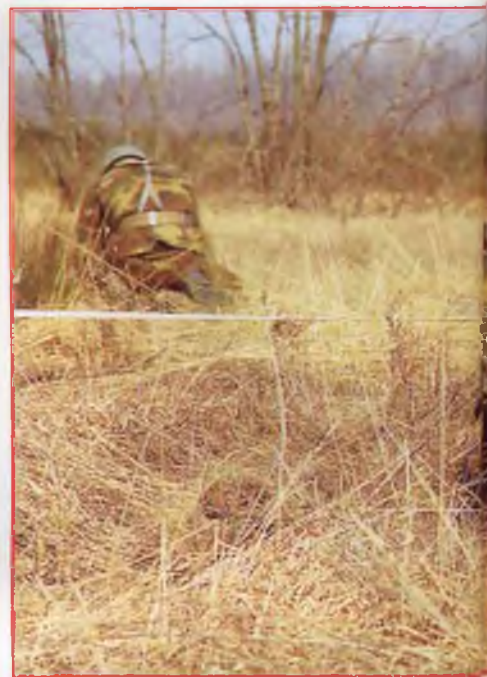


**Sopra.**

*Plotone di alpini sciatori in movimento con armi automatiche di reparto.*

**Sotto.**

*Elicotteri multiruolo dell'AVES impegnati nell'esercitazione «Antares '95».*



cercata l'origine del fenomeno della concentrazione industriale sempre più marcata, a cui non potrà sottrarsi l'industria militare europea, pena la sua marginalizzazione, per far giocare il più possibile la ricaduta di una adeguata produzione di serie sui prezzi. In tempi di multinazionalità delle formazioni militari, con la **standardizzazione degli equipaggiamenti** assunta a uno dei principi cardine della nuova dottrina logistica dell'Alleanza Atlantica, questa prospettiva industriale, se ben indirizzata favorendo lo sviluppo di programmi in cooperazione, non potrà che produrre ricadute positive sui futuri materiali e sulla capacità di supporto reciproco delle Forze operative. Per assicurare all'industria nazionale il mantenimento di una adeguata base produttiva, che il nostro Esercito non è più in grado di assicurare da solo, sarà necessario partecipare tempestivamente ai nuovi programmi che si sviluppano in campo alleato ed europeo. È vero che i programmi in cooperazione hanno una tendenza strutturale a lievitare di costo, per effetto delle molteplici specifiche operative formulate dai vari partner, ma è ancor più vero che il successivo abbattimento dei prezzi dovuto ad una base di mercato più ampia, nonché le ricadute positive in termini di *know-how*, di minor costo per

l'aggiornamento della configurazione, di prestigio dell'industria nazionale giustificano ampiamente lo sforzo prodotto. Per contenere i costi crescenti della ricerca e sviluppo, almeno per i materiali meno caratterizzati operativamente, sarà possibile anche un maggior ricorso al mercato «civile», che offre materiali con crescenti caratteristiche di resistenza, e spesso molto meno costosi e tecnologicamente più aggiornati proprio per i motivi prima esplicitati.

## CONCLUSIONI

Nelle pagine che precedono credo sia emerso, in tutto il suo interesse, il problema dell'esatta valutazione dell'impatto di un modello, prevalentemente basato sul Volontariato, sulla politica approvvigionativa e sulla gestione dei materiali. In altre parole, sulla razionalizzazione della spesa.

Combattuta tra il desiderio di potere disporre di tutti i Volontari previsti e l'incapacità di far fronte ai relativi oneri con le attuali







**Sopra.**  
Militari del Genio impegnati in una esercitazione di posa e registrazione di un campo minato.  
**A destra.**  
Paracadutista del contingente «Airone» in Kurdistan.

disponibilità di bilancio, la Forza Armata dovrà necessariamente saper mantenere un equilibrio dinamico tra spese per il personale ed investimenti. D'altronde, un Volontario male armato ed equipaggiato sarà il peggiore «ambasciatore» del nuovo modello di Esercito che si intende perseguire.

Chi si arruola per scelta e non solo per mera necessità economica riceve infatti profonde motivazioni dalla coscienza di appartenere ad un organismo realmente efficiente. E poiché l'efficienza è la risultante del prodotto tra morale, addestramento del personale ed efficacia dei materiali, di qui una ulteriore conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, della necessità di perseguire una politica approvvisionativa di qualità e dell'esigenza di «sfruttare» al meglio il parco mezzi disponibile.

Un'ultima annotazione; questa, però, al di fuori dello spazio di responsabilità diretta della Forza Armata.

Per poter procedere verso la



completa razionalizzazione della spesa, occorre portare avanti con convinzione le previste attività di trasformazione ed ammodernamento della componente tecnico - industriale della Difesa. Tale componente è infatti rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi decenni, anche in considerazione della politica di tutela, in campo occupazionale, del personale civile della Difesa.

Il Nuovo Modello di Difesa prevede anche la riorganizzazione di questo particolare e delicato settore. Occorre però procedere con

la maggiore speditezza possibile, in quanto si ha a disposizione un potenziale di lavoro, di pregio livello, che, se opportunamente organizzato ed indirizzato verso traguardi realistici ma di sicura efficacia, potrà produrre sensibili economie sia nell'attività di ricerca e sviluppo sia, soprattutto, nel mantenimento dei mezzi.

□

\* Capo del IV Reparto  
dello SME ed  
Ispettore Logistico dell'Esercito



# SOTTUFFICIALI & VOLONTARI

**Il Decreto Legislativo n.196, recentemente approvato, costituisce una prima importante anticipazione del Nuovo Modello di Difesa.**

**Infatti, il riordino dei ruoli dei Sottufficiali e dei Volontari delle Forze Armate consentirà di migliorare decisamente il profilo culturale del personale reclutato, di valorizzare la professionalità e la capacità dei singoli. Vediamo di cosa si tratta.**

**I**n data 12 maggio 1995 è stato approvato il Decreto Legislativo n. 196, concernente il «Riordino dei ruoli e la modifica alle norme di reclutamento, stato ed avanzamento del personale non direttivo delle Forze Armate».

Il provvedimento di natura interforze dà attuazione, con circa tre anni di ritardo, alla delega dell'art. 3 della Legge 6 marzo 1992, n. 216, che prevedeva l'emanazione, entro il 31 dicembre 1992, di decreti legislativi volti a

riordinare le carriere, le attribuzioni ed i trattamenti economici del personale non dirigente e non direttivo delle Forze di Polizia ad ordinamento civile e militare e delle Forze Armate con lo scopo di conseguire in materia una disciplina omogenea.

Tra il 1992 e il 1995 sono state elaborate più bozze di decreti fino a quello finale che, di contenuti analoghi ai provvedimenti delle Forze di Polizia, configura una vera «rivoluzione» nel mondo dei Sottufficiali e dei Volontari.



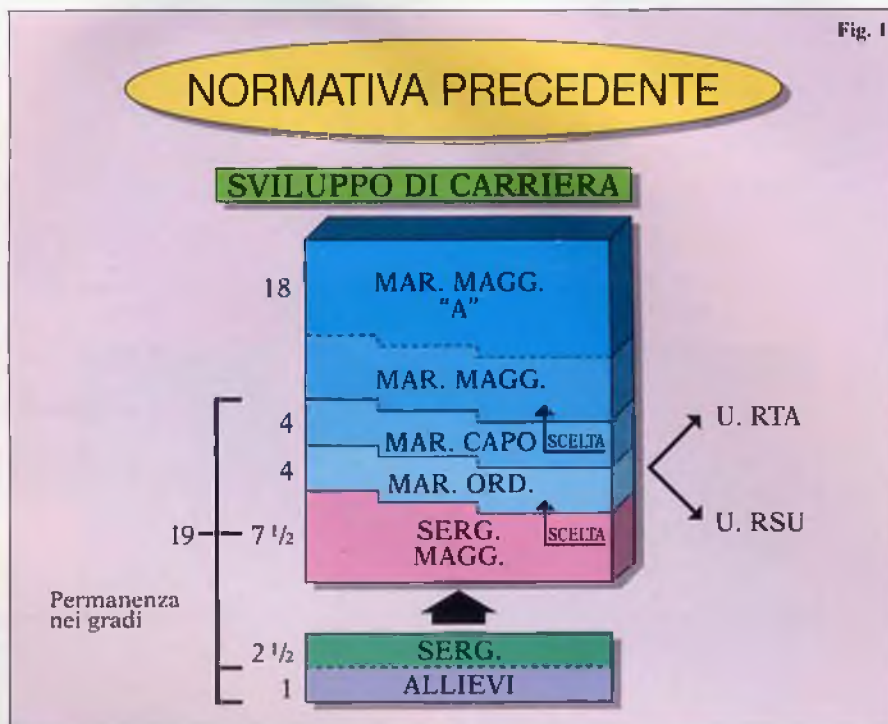


Proprio per poter apprezzare appieno le novità è stato premesso all'illustrazione del decreto un breve cenno sui principali aspetti della legislazione vigente in tema di Sottufficiali.

## NORMATIVA PRECEDENTE

La materia, disciplinata dalla Legge n. 212/83, prevedeva due diverse categorie di Sottufficiali: una formata dai Sergenti, la cui entità veniva definita annualmente con legge di bilancio, e l'altra comprendente i Sottufficiali in servizio permanente, con un volume organico pari a 27 700 unità (fig.1).

I Sergenti provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, dai Volontari in Ferma di



leva Prolungata (VFP) reclutati ai sensi della Legge n. 958/86, ed in minima parte dai militari di leva trattenuti al termine del servizio militare, potevano accedere per concorso al ruolo unico dei Sottufficiali in servizio permanente dopo tre anni e sei mesi di servizio comunque prestati.

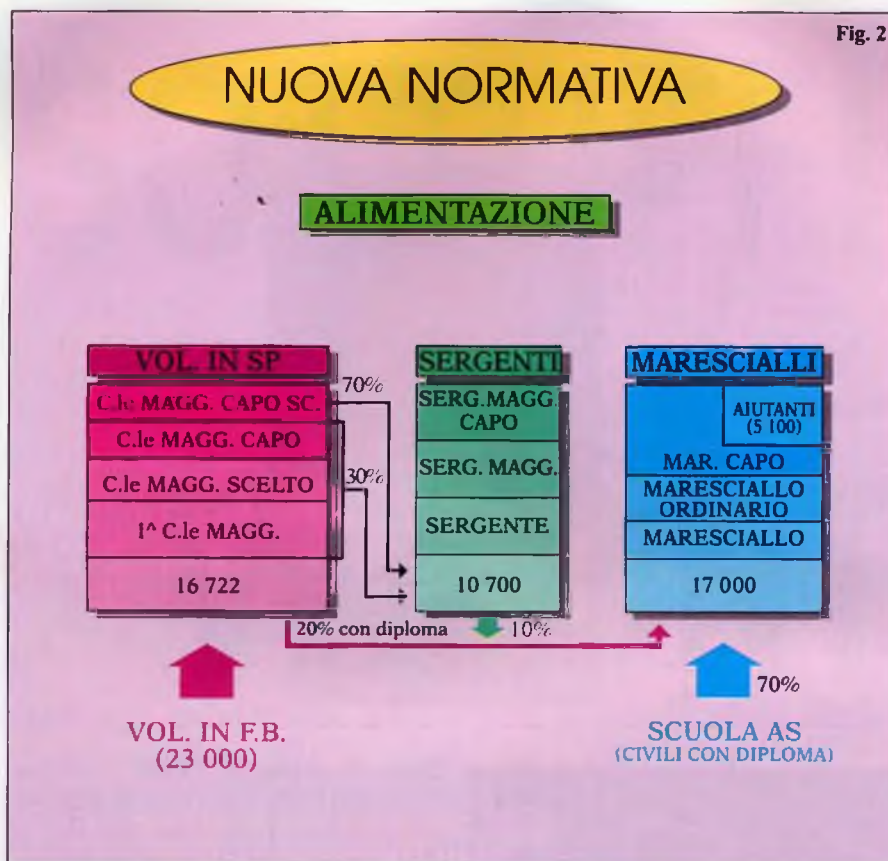
Il successivo sviluppo di carriera prevedeva il raggiungimento del grado apicale, per i migliori, dopo circa 19 anni dal reclutamento, con un sistema di avanzamento che, a seconda dei gradi, era ad anzianità o a scelta; in quest'ultimo caso con promozioni in 1ª, 2ª e 3ª valutazione. Sussiste ancora, la possibilità di accedere per concorso ai ruoli tecnico-amministrativo e speciale unico della carriera degli Ufficiali.

## CONTENUTI DEL DECRETO LEGISLATIVO N. 196/95

Per semplicità di trattazione sono stati presi in esame i soli aspetti fondamentali del provvedimento.



Fig. 2



## Reclutamento

È previsto non più un ruolo unico dei Sottufficiali in servizio permanente, ma un ruolo Marescialli (17 000 unità) e un ruolo Sergenti (10 700 unità) (fig.2). Inoltre, viene istituito il ruolo dei Volontari di truppa in servizio permanente (16 722 unità) ed è introdotta la figura del Volontario in ferma breve (23 000 unità) in sostituzione del Volontario in ferma di leva prolungata. Complessivamente la Forza Armata potrà quindi disporre di circa 40 000 volontari a fronte dei 60 000 previsti dal Nuovo Modello di Difesa e della stessa dotazione organica di Sottufficiali in servizio permanente attualmente prevista, ovvero 27 700 unità.

L'alimentazione sarà diversa a seconda dei ruoli. Per il ruolo Marescialli, avverrà al 70% da giovani in età compresa tra i 17 ed i 26 anni con diploma di scuola media superiore (attualmente al ruolo unico dei Sottufficiali accedono giovani anche senza tale diploma e con età tra i 17 ed i 22 anni), al 10% da personale del ruolo Sergenti in servizio permanente e al 20% dai Volontari in servizio permanente, se diplomati.

Il ruolo Sergenti sarà invece alimentato esclusivamente dai Volontari in servizio permanente e in particolare al 70% da quelli con almeno 15 anni di servizio e al 30% da personale con un periodo di servizio inferiore, ma comunque con almeno 5 anni di anzianità.

L'accesso al ruolo dei Volontari in servizio permanente sarà infine riservato unicamente ai migliori Volontari in ferma breve triennale. Questi saranno individuati sulla base di una graduatoria di merito elaborata principalmente tenendo conto dei dati selettivi iniziali e del rendimento fornito in servizio. I prescelti saranno trattenuti per un quarto anno in ferma breve per uniformare il momento dell'immissione in servizio permanente con quello previsto per le carriere iniziali delle Forze di Polizia.

Fig. 3





## Avanzamento

Il sistema di avanzamento è volto in generale a privilegiare coloro che risulteranno maggiormente meritevoli, stante la possibilità per i migliori di transitare da un ruolo ad un altro e di raggiungere il grado apicale in età decisamente giovane (anche 31-32 anni).

Nell'ambito dei Volontari in ferma breve (fig.3), si potrà essere promossi, con determinazione dei Comandanti di Corpo, al grado di Caporale dopo tre mesi e di Caporal Maggiore dopo 18 mesi.

È stata cioè posticipata, rispetto alla legislazione vigente, la promozione al grado di Caporale Maggiore e abolita la possibilità di essere promossi al grado di Sergente stante il possibile transito nel ruolo dei Volontari in servizio permanente. In quest'ultimo ruolo il personale sarà valutato unicamente ad anzianità previo giudizio di idoneità (fig.3), a differenza invece del ruolo dei Sergenti ove sono previsti avanzamenti solo a scelta, con l'obbligo di acquisire nei singoli gradi determinati periodi di comando o di attribuzioni specifiche (fig.4). Per quanto concerne infine il ruolo dei Marescialli, occorrerà frequentare e superare due anni di corso iniziati da Allievo prima di acce-



dere al servizio permanente con il grado di Maresciallo (fig.4).

I Marescialli permarranno per due anni nel grado prima di essere promossi ad anzianità Marescialli Ordinari e sette anni in quest'ultimo prima di potere accedere a scelta al grado di Maresciallo Capo.

Il grado apicale di «Aiutante»,

per il quale è previsto un numero chiuso pari al 30% del volume organico del ruolo, cioè 5 100 unità, potrà essere raggiunto per concorso in base alle vacanze organiche dai Marescialli Capo con meno di 8 anni di servizio e a scelta da quelli con più di 8 anni di anzianità di grado.

Rimane per ora immutata la







possibilità di accesso al Ruolo Speciale Unico ed al Ruolo Tecnico Amministrativo. Peraltro per l'alimentazione del primo ruolo saranno presumibilmente aumentati i posti da dedicare ai Sottufficiali, in relazione alla prevista contrazione dei Sottotenenti di complemento.

### Funzioni

Uno degli aspetti qualificanti del provvedimento, è senz'altro la definizione delle funzioni da as-

segnare al personale dei vari ruoli. Dalla precisione con cui le stesse saranno individuate nella pratica applicazione potrà infatti dipendere la buona riuscita del nuovo sistema.

Il Decreto Legislativo prevede, in particolare, che ai volontari e ai Sergenti, sebbene con maggiori responsabilità, siano attribuite mansioni meramente esecutive e che gli stessi siano prioritariamente impiegati nelle unità operative/addestrative. I Marescialli saranno di norma preposti ad

unità operative, tecniche, logistiche, addestrative e ad Uffici, avranno compiti di formazione ed indirizzo del personale subordinato e svolgeranno altresì interventi di natura tecnico-operativa la cui esecuzione richieda elevata specializzazione e capacità di utilizzazione di mezzi tecnologicamente avanzati.

In tal senso una prima operazione potrà consistere nella suddivisione delle attuali 46 specializzazioni previste per i Sottufficiali assegnando quelle a più basso profilo tecnico al ruolo Sergenti e assegnando quelle di più elevato tenore culturale-professionale al ruolo Marescialli, che sarà comunque destinatario dei comandi di plotone.

Ancora maggiore attenzione dovrà essere posta nella ricerca delle funzioni da assegnare agli Aiutanti destinati ad essere diretti collaboratori dei superiori gerarchici e loro sostituti in caso di impedimento o di assenza. Da qui la necessità di limitare l'entità degli Aiutanti mediante il citato «numero chiuso».

### Norme transitorie

Le norme transitorie costituiscono in tutti i provvedimenti l'aspetto più delicato, in considerazione delle attese del personale e della esigenza di prevedere con gradualità il raggiungimento del nuovo «regime» per non sconvolgere l'assetto funzionale dei Reparti ed Enti (fig. 5). In tale quadro sono state delineate norme transitorie che per la quasi totalità del personale hanno comportato l'acquisizione di un «nuovo» grado superiore a quello posseduto con i conseguenti benefici economici. Non è stato peraltro possibile adottare lo stesso «transitorio» dei Carabinieri stante le diverse realtà e peculiarità delle Forze Armate.

Applicando le stesse norme il 1° settembre 1995 le Forze Armate avrebbero avuto infatti un



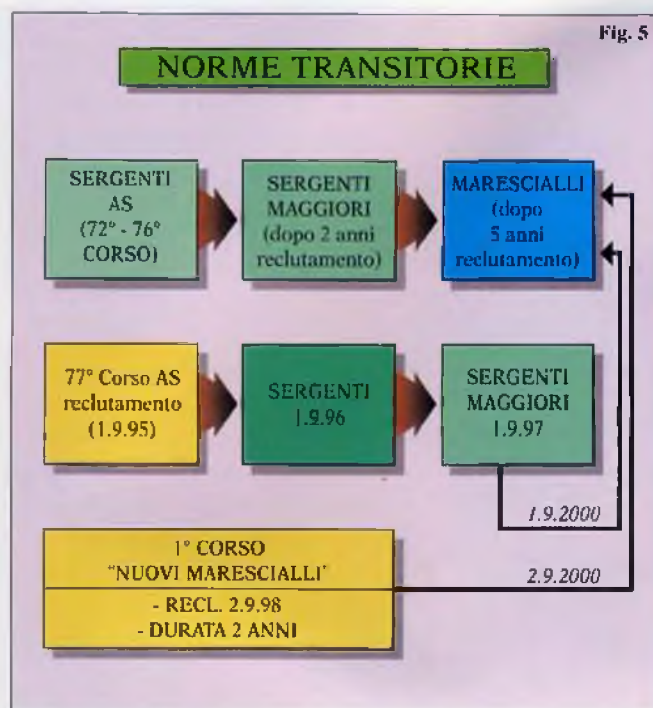


Fig. 6

### TRATTAMENTO ECONOMICO

ATTUALE			FUTURO		
GRADO	LIVELLO	scatto	GRADO	LIVELLO	scatto
M.M. "A"	VII	(+1)	Aiutante	VII bis	
M.M.	VII		Mar. Capo	VII	
Mar. Capo	VI bis		Mar. Ord.	VI bis	(+1)
Mar. Ord.	VI	(+2)	Maresciallo	VI	(+2)
Serg. Magg.	VI	(+1)	S.M. Capo	VI bis	
Serg.	V		Serg. Magg.	VI	(+1)
			Serg.	VI	

RUOLO VOLONTARI IN SP: V livello, da 0 a 3 scatti in base al grado.

ruolo Sergenti completamente vuoto senza possibilità di transitarvi in tempi brevi personale. Ciò al contrario dei Carabinieri che invece potranno far accedere i loro Vice Brigadieri nel ruolo Marescialli, con conseguenti «spinte» verso l'alto negli altri gradi, potendo transitare nel ruolo Brigadieri i loro Appuntati nel breve termine in quanto già disponibili in ruolo.

I Sottufficiali delle Forze Armate sono stati comunque tutti immessi nel ruolo Marescialli al 1° settembre 1995 ad eccezione dei Sergenti Maggiori con meno di 4 anni di servizio, che vi transiteranno il 1° settembre 1996, dei Sergenti e degli Allievi da reclutare nel 1995 che saranno promossi Marescialli entro il 2000.

Specifiche norme sono state previste per consentire ai Sergenti VFP in ferma triennale, quinquennale, in servizio o in congedo da non più di un anno dalla data del 1° settembre '95 di partecipare ai primi due concorsi utili per l'immissione nel ruolo dei Sergenti in servizio permanente nonché, unitamente ai Volontari in ferma di leva pro-

lungata con identiche condizioni di anzianità di servizio o parimenti in congedo, ai primi tre concorsi utili per l'immissione nei ruoli dei Volontari in servizio permanente.

Ai Volontari in ferma di leva prolungata che avranno meno di due anni di servizio alla suddetta data è stata invece data facoltà di commutare la ferma biennale in triennale, al fine di acquisire lo status di Volontario in ferma breve e di partecipare dopo un minimo di due anni di ferma ai concorsi per il passaggio in servizio permanente.

#### Trattamento economico

Fattore rilevante è stata la previsione del VII livello bis per gli «Aiutanti» e del VI livello per i Sergenti nonché la corresponsione ai Volontari in servizio permanente dello stesso trattamento economico del personale del ruolo Appuntati e Carabinieri dell'Arma dei Carabinieri (fig. 6). Ciò fermo restando che per effetto delle norme transitorie tutto il personale sarà destinatario comunque di benefici economici.

#### CONCLUSIONI

Il provvedimento approvato costituisce il raggiungimento di un significativo traguardo e può considerarsi raccordo e parziale anticipazione del Nuovo Modello di Difesa previsto dal disegno di legge sulla «Ristrutturazione delle Forze Armate ed il riordino del personale civile e militare della Difesa» (A.C. 1307).

Ciò in quanto viene data alla Forza Armata la possibilità di reclutare Sottufficiali in possesso di un profilo culturale migliore dell'attuale nonché di costituire un ruolo di Volontari in servizio permanente, dando così concrete risposte ai volontari in ferma breve.

Il nuovo sistema sottointende inoltre una filosofia di impiego dei Sottufficiali, diversa da quella attuale e volta a valorizzare la professionalità e la capacità dei singoli, la cui corretta e puntuale applicazione pratica costituirà la chiave di volta per conferire piena validità ed efficienza all'intero strumento militare.

□





# A PROPOSITO DI ALCUNE RECENTI INTERVISTE

di Ferruccio Botti \*

**I**l miglior modo di risolvere un problema è quello di parlarne: non di dimenticarlo, com'è purtroppo diffuso costume nazionale. Ebbene, esiste da tempo immemorabile, specie in Italia, un problema di rapporti e di reciproca comprensione tra Istituzione militare e mondo politico e della cultura. Bene ha fatto, quindi, la «Rivista Militare» a far parlare del problema militare, nelle sue pagine, italiani illustri delle più diverse estrazioni cultu-

rali e dei più diversi orientamenti politici (1).

Solo qualche anno fa una siffatta iniziativa sarebbe stata impensabile, prima di tutto perché – per diverse ragioni anche non dipendenti dalla buona volontà della parte militare – non sarebbe stata possibile. E va anche notato, sotto il profilo storico, che si tratta della prima iniziativa del genere da quando nel 1856 la Rivista è stata fondata dai fratelli Mezzacapo. I tempi cambiano; e v'è da esserne

soddisfatti. Le recenti interviste dimostrano, infatti, che forse è vicino il momento in cui, in Italia, sulle grandi scelte riguardanti la Nazione nel suo complesso – cioè tutti quanti gli italiani – i principali movimenti politici e culturali si troveranno schierati su posizioni analoghe o assai vicine. E non v'è dubbio che la questione militare, della quale purtroppo oggi come sempre in Italia si parla troppo poco, sia appunto una grande questione nazionale.





È auspicabile che i Quadri leggano attentamente i punti di vista raccolti dalla Rivista: perché è da essi che dipende poi, in ultima analisi, la loro vita quotidiana, e quella dell'Istituzione che sono chiamati a gestire. Dietro le leggi militari del Parlamento – buone o meno buone che siano – si può infatti intravedere un certo tipo di cultura, un approccio al problema. Di più: si intravede il peso – non sempre positivo – della storia

*Le interviste rilasciate alla Rivista Militare da eminenti uomini politici ed intellettuali hanno contribuito ad innescare un dibattito franco e leale sulle problematiche della sicurezza e della condizione militare. L'articolo che segue, spigolando qua e là, incalza ed indaga criticamente alcune affermazioni di autorevoli uomini politici ed opinionisti intervistati.*

**A destra.**  
Paracadutista al termine di una esercitazione aeromobile.

**In alto a sinistra.**  
Schieramento degli alpini del contingente «Albatros» in partenza per il Mozambico.







*Sottufficiale della Brigata  
«Pinerolo» impegnato  
nell'operazione «Salento».*

della Nazione italiana, del suo passato.

Ciò vale anche per le leggi ... che non esistono, e che il mondo militare magari attende: anche tale mancanza presuppone tutto un retroterra storico e culturale, che determina l'atteggiamento della pubblica opinione nei riguardi delle Forze Armate.

D'altro canto, se le interviste denotano un sensibile progresso, dai loro contenuti a parer nostro si deve anche constatare che, in Italia, non si è ancora raggiunto pienamente un modo di pensare, un approccio che definiremmo di tipo europeo. Tutti, in Italia, dichiariamo ogni giorno di voler avvicinarci all'Europa e agli standard europei: questo non vale per le Forze Armate? Dobbiamo chiederci, ad esempio, perché nella vicina Francia a un bilancio in ordine e a uno Stato che funziona si accompagnano Forze Armate assai più efficienti e ben finanziate delle nostre, delle quali nes-

suno mette in discussione il ruolo. E perché mentre da noi è stata abolita da tanti anni l'annuale parata militare per la Festa della Repubblica, nessuno mette in discussione in Francia la tradizionale parata del 14 luglio sui Campi Elisi, ormai entrata nel costume quotidiano come il ballo in piazza. Forse che anche a Parigi simili manifestazioni non disturbano il traffico? Non si tratta di fatti futili; queste differenze dimostrano infatti, due cose. Primo, che, in altri paesi di democrazia assai più antica e solida della nostra (non è un fatto casuale) non c'è bisogno che le Forze Armate ricerchino continuamente una legittimazione agli occhi della pubblica opinione; secondo, che da fine secolo XIX a oggi, in Italia i termini essenziali del problema morale e militare della Nazione sono cambiati ben poco.

Basta leggere, ad esempio, Il problema marittimo dell'Italia (1899) del capitano di corvetta Domenico Bonamico (2). Lavoro chiaramente promozionale come ce ne sono tanti anche oggi, volto a dimostrare la necessità di maggiori assegnazioni alle Forze

Armate e alla Marina in particolare, che il Parlamento – in un quadro di gravi difficoltà economiche e di bilancio, di crisi e di gravi problemi sociali del Paese – stentava anche allora a concedere. Ma al di là di queste angosce, che esse siano significative, stupiscono per la loro attualità considerazioni del Bonamico come queste:

- «la storia di tutti gli Stati dimostra chiaramente che non vi può essere una buona finanza senza una buona politica, che non vi può essere una buona politica senza un adeguato potere militare e che questo non può esistere e consolidarsi senza una buona stabilità dello Stato»; (3)

- «il circuito della salute nazionale è adunque costituito da una sana morale, da una buona stabilità di Governo, da una saggia amministrazione, da una solida finanza, da una prudente politica e da un potere militare sufficiente a salvaguardare l'esistenza nazionale» (4);

- «un lungo periodo di pace, ed un miracoloso risorgimento nazionale ci hanno disabituati dal considerare la guerra come un



Un elicottero CH 47 «Chinook»  
del contingente «Ibis»  
recupera un elicottero  
UH 60 statunitense.

inevitabile fenomeno mondiale, e molti s'illudono di anfizionismi internazionali, di arbitrati, di umanismo e si accovacciano volentieri sotto le grandi ali della Provvidenza o dell'equilibrio europeo per trovare un compromesso tra la loro coscienza ed i legacci della borsa...»(5).

Come ha di recente affermato un'alta autorità religiosa, gli uomini non hanno imparato niente dalla seconda guerra mondiale. In effetti – spiace dirlo – finora la guerra ha dimostrato di non essere del tutto evitabile; e persino la corruzione, presentata oggi come prodotto perverso della società del dopoguerra, non è un fenomeno nuovo. Lo stesso Bonamico condanna, con forti parole, lo stato di degrado morale e di corruzione della società italiana di allora e quindi delle sue Istituzioni, ammonendo che il nostro problema economico – e di deficit del bilancio dello Stato – è essenzialmente un problema morale, che impedisce un oculato impiego delle risorse per il bene comune. E anche allora constata che in un consesso economico europeo dominato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, l'Italia appartiene al secondo o terzo anello.

Non concordiamo, pertanto, né con l'affermazione che i valori della pace sono emersi solo nelle nuove generazioni, né con quella che il vecchio Stato liberale della seconda metà del secolo XIX ha condotto una politica di potenza. I valori della pace sono stati ben presenti anche nelle vecchie generazioni italiane ed europee, anche se il loro peso nelle relazioni internazionali – così come del resto oggi – si è sentito poco, nonostante gli innumerevoli congressi per la pace e il disarmo. E il vecchio Stato



liberale italiano si è barcamenato come ha potuto, in una politica internazionale dominata da ben altri e ben più forti imperialismi, nazionalismi e militarismi. Con due grandi potenze militari potenzialmente ostili ai confini, la Francia e l'Austria-Ungheria, e con il Mediterraneo dominato da grandi potenze colonialiste come la Francia e l'Inghilterra, come si può accusare i Governi italiani di allora di politica di potenza? Se mai è avvenuto il contrario, almeno al confronto con le conquiste coloniali e l'espansione francesi e inglesi.

Scriveva nel 1870 il Generale

Carlo Corsi, parlando del sempiterno problema di una pace sempre desiderata e mai realizzata: «Da venti anni a questa parte, ogni qualvolta vi fu minaccia di guerra vedemmo proporre un congresso per accomodare le cose da buoni amici: tutti sanno con quale esito» (6). Non è lo stesso che sta oggi accadendo per la Jugoslavia, così come per tanti altri focolai di guerra nel mondo? Certo, non bisogna rassegnarsi; e non è detto che ciò che non è mai accaduto, non possa accadere domani. Intanto, vi è stato un solo, ma grande progresso: la prospettiva di una guerra tra Nazioni euro-





Un Sottufficiale  
del contingente «Ibis»  
si intrattiene con un bambino somalo.

pee, o tra Est e Ovest, sembra ormai scomparsa. Non è poco! Così come non è poco la netta riduzione della minaccia nucleare.

Rimane, comunque, il fatto che il ruolo politico ed economico dell'Italia nel consesso europeo non ha mai potuto essere scisso da quello militare. Sempre nelle grandi linee, i problemi di una presenza significativa dell'Italia sullo scenario internazionale sono rimasti sempre gli stessi, e continuano a dipendere dagli stessi parametri indissolubili.

Ciò che colpisce di più nelle interviste, invece, è la non infrequente assenza di una memoria storica militare che porta a scam-

biare per nuove esigenze antiche, a presentare come riforme dettate dai nuovi tempi provvedimenti o obiettivi che, invece, sarebbero sempre stati necessari.

Il problema della pace (quindi della guerra) da secoli non cessa di assillare l'umanità e di impegnare gli intellettuali generando progetti finora tutti destinati a rimanere solo tali (come ad esempio quello dell'Abate Charles de Saint Pierre, *Projet pour rendre la paix perpetuelle in Europe*, 1713) (7). Perciò bisognerebbe una buona volta uscire da quelle forti condanne (verbali) della guerra oggi ripetute da tutti ma che non risolvono niente, e che anzi potrebbero assumere l'aspetto di un gesto autoliberatorio, autoconsolatorio e giustificativo con il quale si sostituiscono le analisi profonde e complesse, e le concrete – e assai meno comode – azioni per ottenere, appunto, il

bene della pace. Un bene il cui valore – c'è bisogno di dirlo? – è da tutti condiviso: siamo tutti uomini di pace, anche noi militari. Un bene che compete al politico da noi eletto salvaguardare: a ognuno il suo. Perciò l'espressione «Forze Armate rivolte verso la pace» ci sembra non appropriata. Sono rivolte verso la pace anche le Forze Armate che combattono, per raggiungere, appunto, una pace soddisfacente. È la politica che deve garantire la pace; l'organismo militare, in sé, non appartiene pienamente né alla sfera della pace, né a quella della guerra, che sono prima di tutto categorie politico-sociali. Esso ha però una missione ben definita e chiara da compiere al servizio dei cittadini: quella di tenersi pronto a assolvere con efficienza e tempestività i compiti che il Governo legittimo della Nazione potrebbe affidargli, impie-



*Un carro M 60  
del contingente «Ibis»  
in un check point lungo la  
via Imperiale in Somalia.*



gando nel modo migliore le risorse umane e finanziarie disponibili. Punto e basta: va da sé che questi compiti comportano la disponibilità di armamenti moderni e la necessità di addestrare intensamente il personale ad utilizzarli, in tal modo creando anche le condizioni migliori per la sicurezza e sopravvivenza. Il valore della efficienza non è dunque estraneo allo spirito democratico al quale la Costituzione vuole improntare le Forze Armate: ne è anzi un concreto presupposto.

Molte cose ci sarebbero da dire in proposito: ci basti qui ripetere quanto scrivevano molti autori del XIX secolo a cominciare dai nostri Pisacane e Mazzini, che cioè per costruire la pace bisogna eliminare le ingiustizie e disparità di vario ordine che poi scatenano le guerre (interne e internazionali) e assicurare il rispetto, per tutti, dei confini naturali e del principio di nazionalità. Sotto questo profilo, sareb-

be stata e sarebbe desiderabile una riflessione su tre fatti non di rado sottovalutati, ai quali ci sembra invece legato il progresso o meno della vera pace. Il primo è di ordine economico, e riguarda il controllo da parte di 1/3 dell'umanità dell'80% delle risorse. Fatto che ci riguarda direttamente. Si può ben capire che i *beati possidentes* (cioè noi) amino la pace: ma gli altri? come può il Mediterraneo diventare un lago di pace, se in una delle sue due sponde la forte pressione de-

mografica si accompagna alla grande miseria?

Il sottofondo militare di queste considerazioni ci sembra evidente. Da una parte, occorre chiedersi se il nobile appello a svuotare gli arsenali per riempire i granai, a costruire ospedali anziché cacciabombardieri o carri armati, non vada per caso un po' modificato. Nel senso che creare oasi di ricchezza e di opulenza in mezzo all'estrema povertà della maggioranza potrebbe facilmente suscitare gli appetiti e gli odi di chi non ha e vuole avere, quindi rendere necessario difendere i granai, quindi riempire (o quasi) gli arsenali non per soddisfare le ambizioni dei generali e la sete di guadagno dell'industria delle armi, ma per mantenere i granai pieni.

In secondo luogo, un fatto è certo: che il benessere attuale dell'Europa Occidentale dipende dal sicuro accesso alle materie prime, a cominciare dal petrolio. Quindi, lo strumento militare ha avuto e potrà avere il compito sia di assicurare la stabilità politica e la pace in aree di inte-



*Alpino sciatore  
del gruppo tattico «Susa».*





resse vitale per il pianeta, sia di proteggere le relative comunicazioni. Non si tratta – si badi bene – di garantire privilegi e prepotenze ma di assicurarsi l'esistenza. Né si tratta di garantire la pace come valore asettico in sé, dal momento che ogni stato di pace in campo internazionale ha e ha sempre avuto un aggettivo, è stato cioè utile a qualcuno (e perciò, è stato ritenuto non favorevole e dannoso da altri). Sotto questo profilo, ci sembra in contrasto da una parte l'aspirazione a sempre maggiori livelli di benessere e quindi di consumo di energia, dall'altro la condanna liberatoria e autoassolutoria, per mettersi a posto la coscienza, di guerre come quella recente del Golfo.

Il terzo aspetto è se – e in quali forme e modi – il progresso della criminalità organizzata e il crescente tasso di violenza, egoismo e delinquenza delle società più avanzate – e non solo di quella italiana – potranno avere ripercussioni nei rapporti tra Stati. Ci chiediamo anche con quale coerenza si è ammesso e si ammette la lotta – magari anche con forme violente e illegali – tra gruppi sociali e opposti interessi economici all'interno degli

Stati, per poi pretendere dalla diplomazia, *ipso facto*, che i rapporti internazionali si ispirino a quei principi della pace, della tolleranza, della reciproca comprensione e del mutuo rispetto che vediamo sempre più calpe-

**In alto a sinistra.**  
Granatieri impegnati in una esercitazione a fuoco.

**A destra.**  
Un posto di blocco approntato nel quadro dell'operazione «Partenope».

stati e derisi ogni giorno nel nostro condominio e nel nostro quartiere.

Se si vuol rimanere nel concreto, un modo sicuro per riaffermare i valori della pace ci sembra perciò quello di ridurre, prima, le discordie, le disegualianze, gli odi e le sopraffazioni. Visitando una recente mostra storica ci ha colpiti la violenza del linguaggio usato – da ambedue le parti in contrasto – nei grandi scioperi agrari intorno al 1910 in Padania. Quel linguaggio – squisitamente bellico – lo si sarebbe poi trovato nell'ormai imminente guerra mondiale, e sarebbe stato proiettato verso l'esterno dal massimalismo socialista (non a caso nel 1915 diventato spesso socialismo interventista).

Per questo, più che parlare di pacifismo del movimento operaio, noi parleremmo di pacifismo degli operai italiani. I quali, come tutte le altre categorie sociali, non hanno mai fatto vo-





lentieri le guerre, e in particolare le due guerre mondiali. Peraltro, a ben leggere nella storia, si deve constatare che, dalla Rivoluzione francese in poi, i movimenti più radicali di ispirazione popolare e democratica sono stati antimilitaristi, cioè nemici dei grossi eserciti permanenti visti come puntelli di quel potere che volevano abbattere, ma non pacifisti veri e propri.

Hanno osteggiato, semplicemente, le guerre che giudicavano estranee e dannose per la loro causa: non tutte le guerre, anzi. Napoleone è stato giudicato positivamente da Carlo Marx, che vedeva in lui l'espressione militare della Rivoluzione: e sono ben noti gli interessi militari di Engels, l'ammirazione di Lenin per Clausewitz, il brutale realismo militare di Trotskij e Stalin. Cosa che non può sorprendere: non può essere pacifista chi sostiene mutamenti radicali anche violenti all'interno della società e nei rapporti tra



Stati, così come non sono mai stati pacifisti coloro che nel terzo mondo hanno diretto le guerre nazionali e anticolonialiste dopo il 1945. Non dovevano essere fatte? Se proprio si deve andare alla ricerca di una politica

«il più pacifista possibile» a tale politica si sono avvicinati più di tutti i Sovrani europei del secolo XVIII (sia pure con la sola, vistosa eccezione di Federico II di Prussia). Erano fautori di guerre limitate tra eserciti, che non dovevano dar fastidio ai popoli... In base a questa filosofia, persino i re della Restaurazione erano pacifisti: avrebbero voluto accantonare le guerre totali e di massa napoleoniche, mantenevano ridotti eserciti volontari, con il Congresso di Vienna avevano dichiarato di bandire la guerra tra Stati...

I patrioti, i democratici come Mazzini, Pisacane e tanti altri, per i re erano dei perturbatori della pace e della pubblica tranquillità.

In effetti la «guerra del popolo» da loro caldeggiata in sostituzione della «guerra degli eserciti» savoiarda era qualcosa di ben più sanguinosa e terribile e coinvolgeva tutte le popolazioni. Ma chi discute, oggi, i loro meriti per la grande e legittima causa dell'Italia libera e unita? A proposito della guerra e della pace occorre dunque compiere una serena riflessione storica, senza manicheismi e senza idola: quando si sarà fatto questo, si arri-

**In alto a destra.**  
*Paracadutista  
del battaglione  
«Tuscania» armato  
con un fucile  
di precisione.*







verà più vicino a quello che tutti desideriamo.

Anche sul ruolo, sul modo di essere e sulla disciplina dell'Esercito si parla troppo spesso di nuove esigenze, che spesso tali non sono affatto. Si è fin troppo insistito, nelle interviste, sul fatto che l'uso della forza militare deve ormai avvenire solo nell'ambito di organizzazioni internazionali. Precisazione che ci sembra pleonastica: c'è forse ancora qualcuno che pensa che l'Italia possa fare guerre da sola? Piuttosto si tratta di definire meglio i modi e i tempi della nostra eventuale partecipazione a iniziative militari. Si deve, intanto, constatare che l'intervento di queste organizzazioni internazionali si è dimostrato finora poco efficace, per le ragioni che da sempre ostacolano il buon funzionamento delle coalizioni militari: obiettivo politico incerto, perché è difficile che le Nazioni partecipanti ne accettino interamente uno comune; tendenza di ciascun Governo a mantenere il controllo delle proprie

truppe e della loro attività operativa; infine, estrema ritrosia di ciascuna Nazione a versare il sangue dei suoi soldati (amore per la pace o debolezza?).

Nel caso italiano, le recenti vicende internazionali insegnano che in un popolo dove il cemento nazionale è ancora poco saldo come il nostro, è più dannoso che utile insistere sulla dimensione internazionale delle Forze Armate. Esse devono invece rimanere, devono sentirsi prima di tutto rappresentanti dell'anima e degli interessi della Nazione e sentire dietro di sé l'Italia, prima ancor che l'Europa. Solo quando sono in gioco i superiori vitali interessi della Nazione, infatti, si può legittimamente chiedere a dei giovani – di leva o volontari che siano – di mettere a repentaglio la loro vita.

Vi sono regole umanitarie da rispettare, certo: ma questo vale prima di tutto per le stesse nostre truppe che si inviano all'estero. Devono avere obiettivi chiari e possibili, quindi anche ordini

chiari; devono essere comandate, armate e addestrate al meglio possibile (e qui sta il punto); occorre evitare che diventino dei semplici ostaggi, o dei semplici bersagli che non possono reagire adeguatamente all'offesa o prevenirla.

E in nome delle ragioni umanitarie tante volte sbandierate, anzi in nome del rispetto della vita umana, ci si deve anche chiedere: fino a che punto, oggi, si ha il diritto di ordinare a un giovane soldato – sia pure in nome della pace – di esporsi all'eventuale offesa nemica, senza poterla prevenire e magari senza rispondere al fuoco?

Alla luce dei nuovi impieghi, una cosa è certa: che l'organizzazione militare di oggi deve essere preparata prima di tutto a fronteggiare situazioni operative di pericolo e di emergenza, nelle quali sia necessario anche l'uso delle armi. Cioè a fare quello che hanno sempre fatto gli eserciti di ogni tempo e di ogni Paese: *«Più sudore meno sangue»*, dicono i vecchi manuali. Dire quando, come e dove le forze militari devo-





*Schieramento di una batteria di cannoni FH 70 da 155/39.*

no intervenire, è compito esclusivo della politica: se non lo fa, tanto meglio. Questa esigenza prioritaria di preparazione fa premio su tutte le altre: e ci sembra esista una certa contraddizione tra l'affermazione che l'esercito deve essere impiegato solo in missioni di pace, umanitarie ecc., e quella che esso deve essere tecnicamente aggiornato ecc.. Prepararsi alla pace non è lo stesso che prepararsi a combattere: se mai, è vero il contrario. Nel senso che un'unità ben preparata e addestrata per combattere svolgerà ottimamente anche tutti gli impieghi di «pace», mentre non può avvenire il contrario.

A proposito di *leadership* e disciplina, si è detto che deve sparire l'autoritarismo, si è condannato il «nonnismo», si è ritenuto necessario che i Quadri cambino, aggiornino la loro mentalità. Affermazioni, queste, che ci lascia-

no un po' dubbiosi. Da quasi due secoli, ormai, si sente ripetere nella letteratura che l'Esercito è lo specchio della società e della Nazione, che ne riproduce al suo interno i pregi e i difetti, eccetera. Si è anche detto che virtù civiche e militari camminano di pari passo; era così anche ieri. Nei secoli passati gli italiani, mostrando di essere un popolo poco militare e di pensare fin troppo ai fatti propri, non si sono certo guadagnati la stima dei popoli vicini, anzi: hanno dovuto affidare la loro difesa a mercenari o Capi di Stato stranieri, per poi perdere definitivamente la libertà, sopportare invasioni per secoli e mantenere in casa propria – fino al 1861 – arroganti, altezzosi e sprezzanti soldati stranieri. Di questo si sono resi conto gli spiriti migliori del Risorgimento, dal Gioberti al Cantù al Cattaneo al Foscolo, al Balbo, a Mazzini, al Bianco, a Guglielmo Pepe, al D'Ayala e a tanti altri: tutti concordi nel ritenere che la vera li-

bertà è quella che un popolo sa conquistare e difendere con le proprie forze, che quello di unità, libertà, indipendenza era un trionfio indissolubile, e che quindi, per prima cosa, gli italiani dovevano dimostrare al mondo di sapersi battere essi stessi per la loro Nazione e i loro diritti: unica via per il riscatto nazionale, e per guadagnarsi il rispetto altrui.

I tempi sono cambiati, ma anche oggi merita la stima degli altri popoli solo chi dimostra, all'occorrenza, di saper difendere – con i fatti – quelle libere istituzioni che sono state conquistate con tanti sacrifici. L'Esercito sa farlo solo nella misura in cui tutti i cittadini sono disposti a farlo. Dunque anziché dire «l'Esercito si metta al passo con i tempi» ci sembra più giusto dire «gli italiani, la società italiana, lo Stato che essa esprime, le istituzioni militari e civili che gestiscono e difendono questa società, devono adeguarsi ai tempi; si deve perciò creare, in ciascun italiano, una più matura coscienza dei suoi diritti e doveri».

Pensare, oggi, a una Istituzione militare ancora chiusa al suo interno,



*Semovente di artiglieria M 109G da 155/23.*





Blindo «Centauro» in addestramento al combattimento nei centri abitati.

dove prospererebbero difetti e vizi ormai scomparsi fuori dalla caserma e comunque sconosciuti agli italiani, ci sembra uno dei tanti, tenaci lasciti psicologici dei vecchi tempi degli eserciti volontari e regi del secolo XVIII e della Restaurazione. Come scriveva Giuseppe Prezzolini nel 1919, parlando dell'Esercito della prima guerra mondiale, *«se l'Ufficiale è lo specchio della borghesia, il soldato è lo specchio del popolo, perché un popolo ha la classe dirigente che sa esprimere dal suo sangue, e la classe dirigente ha il popolo che sa educare e dirigere»* (8). Che cosa è cambiato oggi, se non il fatto che la differenza di condizione sociale tra l'Ufficiale e il soldato di leva è sovente inesistente?

Autoritarismo? Va ricordato che là ove fenomeni di autoritarismo ci sono stati e ci sono (ma non bisogna generalizzare), le prime vittime – con conseguenze assai più gravi di quelle del personale di leva – sono state proprio i Quadri in servizio permanente (a proposito: in Italia bisognerebbe perdere, una volta

tanto, il vizzo di mostrare di preoccuparsi – sia pur troppo poco – solo per i soldati, e specie per i soldati di leva, e non per i Quadri, dai quali poi dipende il benessere morale e materiale dei soldati). In secondo luogo, la parola «autoritarismo», andrebbe sostituita, specie in Italia, semplicemente con «cattiva leadership». La disciplina cambia le forme e le sanzioni, ma non i contenuti e gli scopi. Sbaglierebbe, perciò, chi presentasse l'autoritarismo come cosa in al-

tri tempi giustificabile e magari necessaria: non a caso Napoleone, Cesare ecc. erano idolatrati dalle truppe. In altre parole, la letteratura militare del secolo XIX e gli stessi vecchi regolamenti di disciplina abbondano di raccomandazioni sulla necessità che il Capo dia l'esempio, sul valore della parola e della persuasione, sulla necessità che l'Ufficiale sappia conquistare il cuore dei suoi uomini e abbia cura del loro benessere morale e materiale, sull'opportunità che non invada il campo degli inferiori. L'efficacia del bastone cessa – si scriveva nel secolo scorso – quando tuona il cannone. Diceva il vecchio regolamento che «punire è virtù di comandante»: che si può dire di più? A maggior ragione questo vale per il soldato italiano, la cui disciplina, – secondo gli scrittori del secolo XIX, doveva essere diversa – e meno rigida – per esempio di quella inglese o tedesca.

Piuttosto, chi è stato parecchio tempo nelle caserme ha potuto



Mezzi pesanti del 10° Reggimento Genio pionieri impegnati negli interventi di ripristino a seguito di un'alluvione.



constatare i guasti uguali – se non peggiori – di un fenomeno tipicamente italiano, la mancanza di autorevolezza – e la rinuncia a esercitare le prerogative del proprio grado – da parte di chi ha una responsabilità di comando. L'italiano non è naturalmente disciplinato, e non è facile comandarlo. Come scriveva Prezzolini nel *Codice della vita italiana*, del 1917, «l'autorità del grado non conta. L'italiano non si inchina davanti al berretto. Nulla lo indispone più dell'uniforme. Ma obbedisce al prestigio personale e alla capacità di interessare sentimentalmente o materialmente la folla» (9). Ecco, oggi per comandare soldati italiani – a parte le attuali esigenze di partecipazione – occorre solo disporre in gran misura della ricetta dei veri comandanti d'ogni tempo: ascendente, prestigio, coerenza.

Il problema della disciplina e dell'esercizio dell'autorità è dunque, assai più complesso di quanto potrebbe sembrare; va da sé che i metodi autoritari sono favoriti là ove mancano – ma per fortuna, mancano sempre di meno nelle nuove generazioni di soldati di leva – forme elementari di autodisciplina e di abitudine al vivere civile. Complessi e difficili, sono anche i problemi del cambiamento di mentalità per i Quadri.

Due problemi tra loro collegati più di quanto si creda: perché riguardano il profilo dell'Ufficiale – perciò, di riflesso, anche quello del soldato – nel futuro. E indirettamente sottolineano la necessità di scegliere tra due contrapposti modelli di Quadri militari affiorati in questi anni:

- l'Ufficiale che è «il meno militare possibile», come se in questo consistesse il suo merito



principale. L'Ufficiale, cioè, che si avvicina sempre più a un comune impiegato dello Stato, a orario fisso e possibilmente ridotto (ciò che, per inciso, giustifica sempre di meno la parallela aspirazione dei Quadri a un trattamento economico particolare);

- l'Ufficiale che non ha rigide norme di orario, ha una fisionomia operativa e ha come sua missione principale quella di prepararsi a comandare (bene) uomini in guerra, in situazioni di pericolo e di emergenza.

Quale via scegliere? Compromessi non ci sono: o prevale un modello, o prevale un altro. Per conto nostro, se avessimo dei fi-

gli in Somalia o in Jugoslavia (il che può sempre accadere) non avremmo dubbi in proposito. Ci conforta anche il punto di vista di Mario Rigoni Stern, Sottufficiale in servizio permanente dal 1938 in poi, quindi uomo che conosce – dal basso – la caserma, ha fatto la guerra e si è trovato in Russia (10). Ha le sue idee, per carità; ma da quanto ha detto, emerge una cosa chiara. Ciò che Rigoni Stern e gli altri hanno chiesto alla *leadership* militare durante la ritirata di Russia per poter «tornare a baita», per uscire da quell'inferno, è solo di essere all'altezza della situazione; di farsi vedere e sentire con



energia soprattutto allora; di sapere bene il proprio mestiere e di dare l'esempio; di dare all'alpino munizioni, un po' di viveri e qualche arma efficiente. Tutto il resto, contava poco. Perciò, anche noi riteniamo necessario un cambiamento di mentalità dei Quadri: ma in questa direzione e non in quella opposta che pure è (solo apparentemente) più moderna e meno vicina all'«autoritarismo».

Questa è la lezione: se gli italiani vogliono che i loro figli indossando una divisa siano – come è giusto – tutelati e ben impiegati, si diano un pò più di pensiero – nelle sedi competenti – per migliorare l'efficienza delle forze Armate e la selezione, la formazione, l'impiego, il benessere morale e materiale dei Quadri. Tutte cose difficili che non si creano dall'oggi al domani, e dipendono *in primis* – questo va sottolineato – da scel-

te politiche costanti, chiare e coerenti, le quali devono però trovare una base di consenso che finora non sempre c'è stata. Solo in questo modo potranno essere ridotti a limiti fisiologici problemi e inconvenienti che peraltro – come quello del «nonnismo» – dipendono anche da mentalità distorte, omertà di gruppo ecc. purtroppo ancora insite nel carattere nazionale e che i Quadri hanno sempre combattuto.

A tal proposito, si parla molto – e a ragione – di funzione educativa del servizio militare. Siamo sempre qui: nessuno fa miracoli, solo strutture efficienti e un buon inquadramento quantitativo e qualitativo dei reparti la possono assicurare. Occorre però mettere un po' di ordine nelle priorità: i troppi impieghi e servizi delle unità, ivi compresi quelli in ordine pubblico, non aiutano questa funzione educativa. Il problema è complesso: basti qui dire che i concorsi vari e impieghi non strettamente



militari e non attinenti alla difesa esterna, da una parte mal si conciliano con la «regionalizzazione» e la progettata riduzione della ferma, dall'altra hanno – come sempre – un rovescio della medaglia anche di carattere morale che bisogna valutare, proprio ai fini dell'effettiva rispondenza del servizio di leva e dello stesso organismo militare alle finalità

istituzionali prioritarie, che rimangono quelle della difesa esterna. Dal 1861 in poi, gli impieghi dell'Esercito in ordine pubblico e in caso di calamità naturali sono stati sem-







A sinistra.  
Obice aviolanciabile  
da 105 mm  
parzialmente  
coperto da reti  
scenografiche.

Nella pagina  
a fianco.  
Postazione  
controcarri per  
lanciarazzi  
spalleggiabile  
«Panzerfaust 3».

mai più intensi di quelli di oggi: ciò non toglie che solo la necessità di tale difesa giustifica l'esistenza – e la spesa – militare.

Concludendo, ovunque si guardi ci si trova di fronte a una massa di vecchi problemi. Che possono e debbono essere risolti, ma guardando alla realtà così com'è, non a una realtà virtuale, a quello che vorremmo che fosse. Constatiamo che, nelle interviste, a proposito della guerra e della pace siamo ancora fermi alla tematica della «guerra giusta» già tipica della tradizione cattolica e dell'Enciclopedia francese della seconda metà del secolo XVIII. Si ritiene necessario che la pace sia garantita da organismi sovranazionali con propria capacità militare, sul cui funzionamento e sulla cui buona riuscita nel 1839 già si è dichiarato scettico – purtroppo con motivazioni sorprendentemente attuali – Andrea Zambelli nella sua opera *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni* (11).

Cosa triste: ma meno sorprendente di quanto possa apparire, visto che la guerra – come già scriveva Clausewitz – non attiene

alla sfera della ragione, ma (la Jugoslavia lo dimostra) a quella dei sentimenti, delle passioni, delle aspirazioni degli uomini e degli organismi che le rappresentano. Altro che colpa dei generali, o dei fabbricanti di armi... Una cosa è certa: che nella vita internazionale di oggi, l'Italia sarà valutata solo per quello che dimostra di essere e di valere, sia in campo economico, sia in campo militare; uno Stato non può delegare ad altri i compiti che sono solo suoi. Non vi sono scorciatoie: ma nella ricerca delle soluzioni più appropriate, è estremamente utile quel dialogo che la *Rivista Militare* ha il merito di aver aperto. L'importante è che questo dialogo continui, e non diventi un dialogo tra sordi.

Affinché ciò non avvenga, da una parte il militare non deve chiudersi con diffidenza nel suo guscio, dall'altra è auspicabile l'accantonamento definitivo dell'ancor diffusa tendenza a bollare come espressioni di veteronazionalismo e veteromilitarismo, quelle istanze per un contenuto ma efficiente dispositivo di sicurezza alle quali nessuno Sta-

to serio, moderno, libero e democratico può rinunciare nell'odierna realtà internazionale. Istanze che non dovrebbero essere prerogativa dei soli militari, ma entrare a far parte della coscienza nazionale. Ciò avverrà – speriamo presto – quando anche in Italia si sarà diffusa ovunque la convinzione che l'antimilitarismo non è altro che la malattia infantile del pacifismo, per «pacifismo» intendendo non quello utopico, declamatorio e puramente verbale, ma quello vero, attivo, responsabile e possibile. «Pacifismo possibile» significa combattere – con i fatti – non la guerra, ma le cause che prima di tutto all'interno delle società l'hanno resa e la rendono inevitabile. Niente, dunque, comode teste di turco: ma scelte che coinvolgono le responsabilità di tutti, e Istituzioni delle quali tutti si sentano responsabili.

□

\* Colonnello in ausiliaria

## NOTE

(1) Ci riferiremo in particolar modo alle interviste a Walter Veltroni, Pietro Scoppola e Domenico Fisichella («Rivista Militare» n.2/1995).

(2) Cfr. D. Bonamico, *Il problema marittimo dell'Italia*, La Spezia, Tip. Lega Navale, 1899 (Ristampa 1937 a cura di G. Po, Roma Ed. Roma).

(3) Ivi, p. 106.

(4) Ivi, p. 128.

(5) Ivi, p. 78.

(6) C. Corsi, 1844 – 1869: *Venticinque anni in Italia*, Firenze, Faverio 1870, Vol. II p. 310.

(7) Utrecht, Schomten 1713 (2 Voll.).

(8) *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, (prefazione di G. Spadolini), Milano, Longanesi 1971, p. 276.

(9) Ivi, p. 184.

(10) Intervista a Mario Rigoni Stern («Rivista Militare» n. 3/1995, pp. 6-13).

(11) Cfr. A. Zambelli, *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni, parte prima: la guerra* (Libri tre), Milano, presso Santo Bravetta, 1839.



# CONFLITTI DIMENTICATI

di Ornella Rota \*

*La fine dell'ordine mondiale bipolare avrebbe dovuto coincidere con l'inizio di una pace globale e duratura. Invece, sono seguiti anni di guerra, di eccidi e di pulizia etnica, in aperta violazione anche dei diritti umani, davanti a opinion leaders distratti e confusi, protesi a ricercare un'improbabile griglia di lettura solo delle vicende più tragiche ed eclatanti. Mai come in questo momento si è sentita la necessità di schierare eserciti organizzati e motivati, che sappiano imporre la tutela della pace, a difesa dei diritti umani e a protezione delle popolazioni civili sofferenti.*

*«Molti governanti redigono i programmi dei loro interventi badando più alla pressione dei media che all'obiettivo tragicità delle situazioni», dice Peter Fuchs, Direttore Generale del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR). E Cornelio Sommaruga, Presidente: «La comunità internazionale privilegia le azioni umanitarie che si possono svolgere di fronte alle telecamere, agli obiettivi dei fotografi e ai microfoni dei giornalisti. Partiti i rappresentanti dei mezzi di comunicazione, sfumano anche gli incentivi per elargire aiuti».*

Così a est, a ovest, a nord, a sud del mondo si continua a uccidere e a morire dimenticati. Conflitti che fanno notizia solamente se minacciano di evolversi in deflagrazioni di ben più vasta portata, oppure quando gli scontri raggiungono picchi estremi di violenza. Nell'imbarbarimento generalizzato, crescono le responsabilità dei militari, sempre più spesso chiamati anche ad assumere funzioni determinanti per la difesa della legalità internazionale.

*«Il Kashmir è la nostra Bosnia», ripete sovente il Primo Ministro pakistano Benazir Bhutto. La tragedia cominciò nel 1947, contemporanea alla creazione degli Stati dell'India e del Pakistan, fino ad allora legati all'Inghilterra. Oltre 560 Principati furono chia-*



**Sopra.**  
Il campo profughi di Nyarushhishi in Ruanda.

**A destra.**  
Visita ai detenuti del carcere di Bucaramanga, Colombia.





mati a optare per l'uno o per l'altro, ma il re del Kashmir, Maharaja Hari Singh, sperava nel riconoscimento della sovranità nazionale. L'intervento di alcune tribù pakistane seguito da una sommossa dei musulmani kashmiri nelle regioni occidentali indussero il sovrano a chiedere aiuto all'India; Nehru acconsentì, ma chiese in cambio l'annessione, pur garantendo che alcuni diritti specifici della Costituzione del Kashmir sarebbero stati salvaguardati e che soltanto un referendum avrebbe fornito responso



definitivo. Le truppe indiane sconfissero i pakistani, asserragliandoli a ovest, nell'Azad Kashmir («Kashmir libero», un terzo del territorio del Paese), che entrò a fare parte del Pakistan. Da allora, e per questa ragione, l'India si oppone al referendum, sostenendo pure che il Kashmir deve essere considerato indiano in quanto le elezioni locali si svolgono secondo tali leggi. Combat-

**A destra.**

*Nell'ospedale di Kibuyea, Burundi, si prestano le prime cure ad un ferito da colpi di machete.*

**Sotto.**

*Un convoglio della Croce Rossa diretto da Spalato a Zenica nell'ex-Jugoslavia.*



timenti e massacri si susseguirono fino al 1949, quando le Nazioni Unite imposero il cessate il fuoco. Arresti, repressione, malcontento popolare segnano i decenni '50 e '60, in crescendo fino ai giorni nostri.

Nel 1989, il governo indiano pone il Kashmir sotto la propria giurisdizione diretta. I rapporti di Amnesty e di altri organismi internazionali denunciano la pratica sistematica della tortura. Si diffonde intanto l'estremismo indu; apice nel 1992, con l'assalto alla moschea di Aydoia. Speculare e inevitabile, cresce il richiamo dei radicali islamici, no-

nostante la plurisecolare tradizione di musulmanesimo tollerante e liberale. Oltre al Pakistan, molto interessati al destino del Kashmir sono l'Iran, l'Arabia Saudita, il Sudan.

Gli stessi Paesi guardano con particolare attenzione all'Afghanistan. Dopo il ritiro dell'esercito russo deciso da Gorbaciov nel 1989 e, solamente nel 1992, la presa di Kabul da parte dei Mujaheddin, gli scontri fra le fazioni sono continuati, via via estendendosi al nord e al centro. Contatti e scambi si infittiscono con il Tagikistan, altro probabile punto di crisi, popolato di mu-

sulmani (sunniti che guardano a Istanbul, sciiti che guardano a Teheran) e di laici filorussi, concupito da occidentali e russi a causa delle sue riserve di petrolio. Intorno alle formazioni maggiori afgane, «Hezb-i-Islami» e «Jamiat-i-Islami», ruota, sovente cambiando di campo, un numero indefinito di gruppi. Un mosaico feroce che comprende tutto e il suo contrario: delinquenti comuni, patrioti, sbandati, milizie filocomuniste, «folli di Allah», trafficanti di droga, estremisti nazionalisti, mercenari. Straziata dalla violenza, dalla fame, dalle epidemie, Kabul esangue e martire è oggi quel che era Beirut negli anni '80.

E si continua a uccidere, e a morire dimenticati, anche nello Sri-Lanka, lacerato nella lotta tra la maggioranza cingalese (buddista) e la minoranza Tamil (indu, con alcune comunità cristiane e musulmane) che aspira a creare uno Stato indipendente nella zona nord-est. Almeno 200 000 combattenti hanno trovato rifugio e conforto nello Stato indiano meridionale di Tamil Nadu. Con una popolazione di 18 milioni di persone, «l'isola del paradiso» (questo significa il nome) risente ancora, specialmente nell'economia, degli strascichi dei massacri avvenuti tra il 1988 e il 1990, durante la rivolta fomenta-



Rifugiati afgani ritirano sacchi di farina nei pressi del Politecnico di Kabul.

ta dall'organizzazione rivoluzionaria cingalese *Janatha Vimukhti Peramuna parti*.

Ovunque, le sole sofferenze umane si dimostrano insufficienti per impegnare a fondo la comunità internazionale nella ricerca di una soluzione politica. Dei 192 Stati esistenti, 185 hanno sottoscritto le Convenzioni di Ginevra sulla protezione dei feriti, dei prigionieri e della popolazione civile. Ma nella stragrande maggioranza delle aree seviziate da conflitti, è come se queste norme non esistessero. In più, a differenza del passato, gli scontri oggi coinvolgono generalmente anche i civili. Vegliare sulla loro incolumità è compito sempre più sovente svolto dai militari delle forze multinazionali, che proteggono ospedali, curano la distribuzione di medicinali e viveri, vigilano sui campi profughi. In questi contingenti, la presenza italiana è costante, il nostro apporto determinante. Basti ricordare il Libano, il Mozambico (e anche il Congo negli Anni '60, quando, in una situazione diversa, nell'intento di arginare gli scontri fra i sostenitori di Ciomb, e di Mobutu, 13 nostri aviatori rimasero uccisi). Ovunque, la loro opera è andata ben oltre la pacificazione fra fazioni: a genti martoriate nel corpo e nello spirito, hanno dimostrato nei fatti, con il comportamento quotidiano, che solidarietà e vivere civile possono – nonostante tutto – esistere. Piaccia o meno, il nostro pianeta è già villaggio globale, e sempre più lo sarà. Come ci difenderemo dai veleni dell'inquinamento? E dai governanti di certi Paesi che a volte costruiscono enormi dighe coinvolgendo anche invasi che interressano altri Stati? Un tempo tradizionalmente preposti alla mera difesa di confini nazionali, gli eserciti sembrano sempre più



destinati ad assumere funzioni di garanzia della legalità internazionale. Chiaro che mansioni simili possono venire adempiute solamente da eserciti veri. Cioè efficienti, organizzati, motivati. Che da un lato siano espressione di società democratiche (nei regimi dittatoriali il logorio dell'esercito è pressoché costante, pur se i tiranni siano dei Generali) e dall'altro dispongano di mezzi e preparazione adeguata. Anche le esigenze dell'economia hanno dei limiti. Lesinare sui fondi da stanziare per l'esercito ricorda le quantomeno sconcertanti opinioni di un Ministro del Tesoro de-

gli anni '50, il liberale Epicarmo Corbino, il quale sosteneva che gli investimenti sulla scuola non potevano essere alti in quanto non sono produttivi. E infatti.

«Lo spettatore televisivo medio non può sopportare di vedere più di un conflitto africano al giorno», ha detto di recente un giornalista di una tv statunitense. Così si continua a uccidere e a morire dimenticati nel Sahara, nel Sahel, nei tanti Paesi dove al disastro di confini brutalmente tracciati da colonizzatori ignari (o perfettamente consapevoli?) delle differenze di storia, lingua, etnie, si è aggiunta l'incapacità –



## LA MOLTIPLICAZIONE DEI CONFLITTI INTERNI

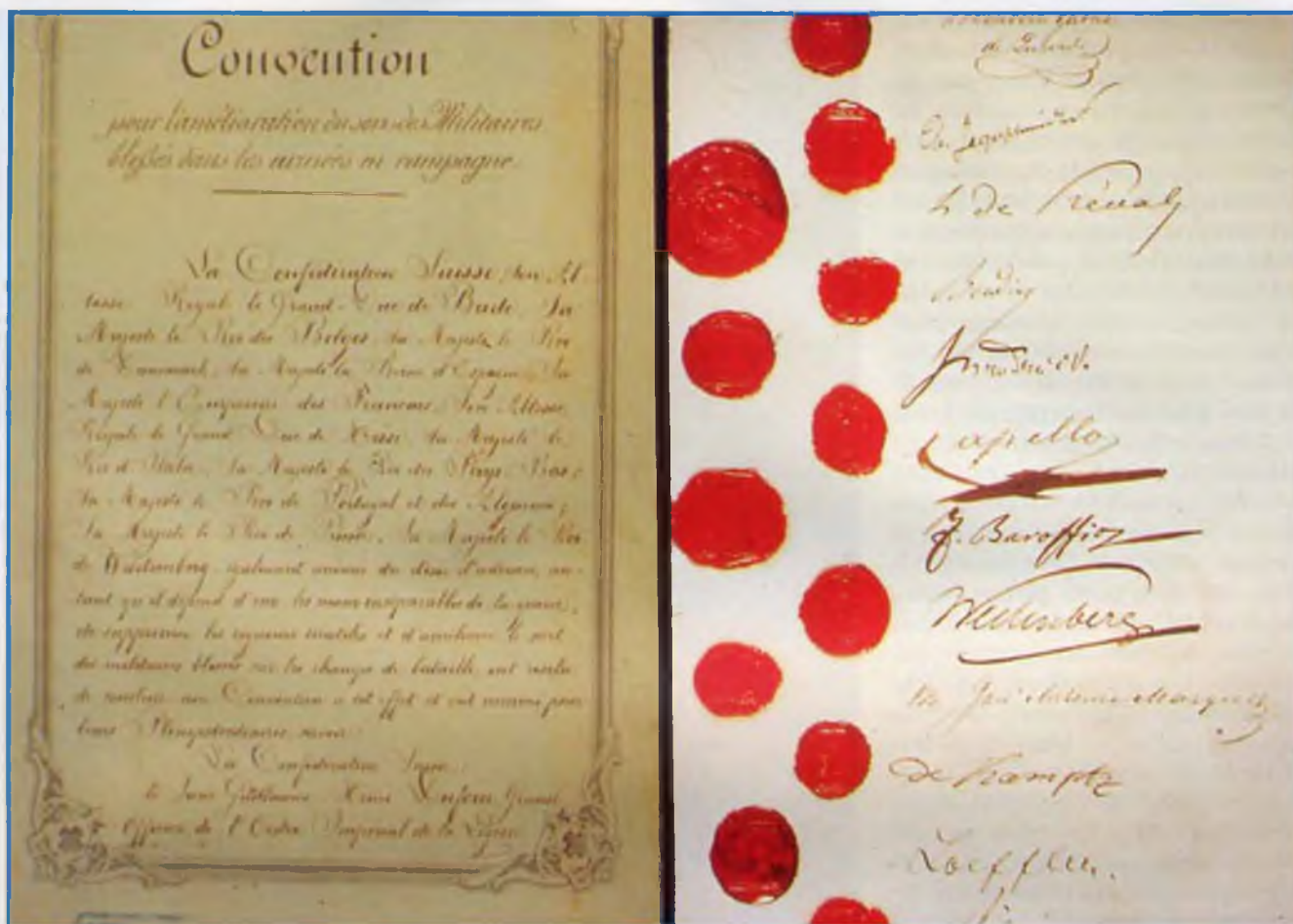


a volte l'impossibilità – di rendere legittimi, agli occhi della maggioranza, i dispositivi approntati con l'indipendenza. Praticamente minacciati di estinzione i Tuareg, che secondo recenti stime fornite dall'associazione «Survie Touareg - Temoust», di Lyon, sono 1 500 000 nel Niger, 1 000 000 nel Mali, 500 000 fra Libia, Algeria e Burkina Faso, 200 000 sparsi in altri Paesi. Il territorio che rivendicano contiene (specialmente nel Niger) risorse minerarie importanti, al cui sfruttamento questo popolo esige di essere associato. Attraverso i millenni, e nonostante le grandi distanze fra gruppi circondati da genti diverse, hanno mantenuto la loro lingua (di ceppo berbero), i costumi, la musica, la poesia. Praticano un islam molto aperto, all'interno di una peculiare struttura socio-politico-economica che prevede la discendenza matrilineare. Volto

glabro, scontornato dai caratteristici scialli blu, sono l'unico esempio al mondo di uomini velati. Indossano il copricapo a 18 anni, in presenza di estranei non lo tolgono mai, nemmeno nelle tende. Dal tessuto, la tinta infiltra lentamente la pelle - per questo in Occidente li chiamiamo «uomini blu». Nel Sahara si snoda anche la storia dei Sarawi, il cui territorio (226 000 kmq limitati a ovest dall'Oceano Atlantico, a est e sud dalla Mauritania, a nord dal Marocco) ospita immani giacimenti di fosfato, fin dal XVI secolo concupiti da potentati vari. Originati dalla fusione fra popolazioni berbere e tribù arabe che nel XII - XIII secolo si sarebbero spostate verso l'Africa settentrionale, i Sarawi, con il Fronte Polisario, dal 1973 si battono contro l'occupazione marocchina che seguì il ritiro degli spagnoli. Sia pure in grado diverso, tutta l'Afri-

ca è flagellata da rivalità etnico-religiose, convulsioni socio-economiche, violenze, corruzione, fame, malattie. Si continua a uccidere e a morire dimenticati nel Sudan, dove, dal 1955, le popolazioni nere, animiste e cristiane della fascia meridionale del Paese tentano di resistere alle pressioni degli arabi del nord, di religione musulmana. La resistenza armata data dall'83 e per qualche tempo ricevette solidarietà concreta da parte di Etiopia e Uganda. Dal 1989, la decisione di applicare la *sharia* in tutto il Paese ha coinciso con una recrudescenza dei combattimenti. Finora, le vittime sarebbero non meno di 500 000, bilancio provvisorio che pecca largamente per difetto. Hassan el-Tourabi, plurilaureato alla Sorbona e a Londra, due volte ricevuto dal Papa, è da qualche tempo sospettato di essere una mente del terrorismo inter-





L'incipit del documento originale della Convenzione di Ginevra (22 agosto 1864).

nazionale di matrice islamica. In Angola, l'opposizione tuttora irriducibile fra i Mbundus delle città e gli Ovimbundus degli altopiani interni perpetua la rivalità fra i cittadini delle città costiere, cooptati dai portoghesi nella classe degli «assimilati» e oggi soli beneficiari della rendita petrolifera, e le masse di contadini dell'interno. Il conflitto assomiglia a quello della Liberia, dove si combattono i discendenti degli schiavi tornati dall'America e i gruppi etnici rimasti *in loco*. Nella Sierra Leone l'angoscia è quotidiana. E solamente alcune organizzazioni caritative, cristiane e musulmane, sono rimaste in Somalia, Paese dal quale, nel 1992, le televisioni del mondo trasmisero, in diretta,

lo sbarco dei marines. In Ruan-  
da, la guerra civile fra Hutu e Tut-  
si, con un milione di morti e pic-  
chi di tre milioni fra rifugiati e  
sfollati, rischia di far saltare le già  
fragili strutture dello Zaire e del  
Burundi. Sporadici scontri alle  
frontiere e manifestazioni xen-  
ofobe (con qualche episodio di  
terrorismo negli stessi campi pro-  
fughi) si verificano in entrambi i  
Paesi, specialmente al nord, do-  
ve le popolazioni si sentono da  
tempo abbandonate dal potere  
centrale.

Eppure questo Continente che  
non pochi osservatori considera-  
no ormai perduto ci ha dato, pri-  
ma di scomparire forse, l'ultimo  
miracolo: il sud-Africa. Neri e  
bianchi finalmente liberi. Liberi  
insieme.

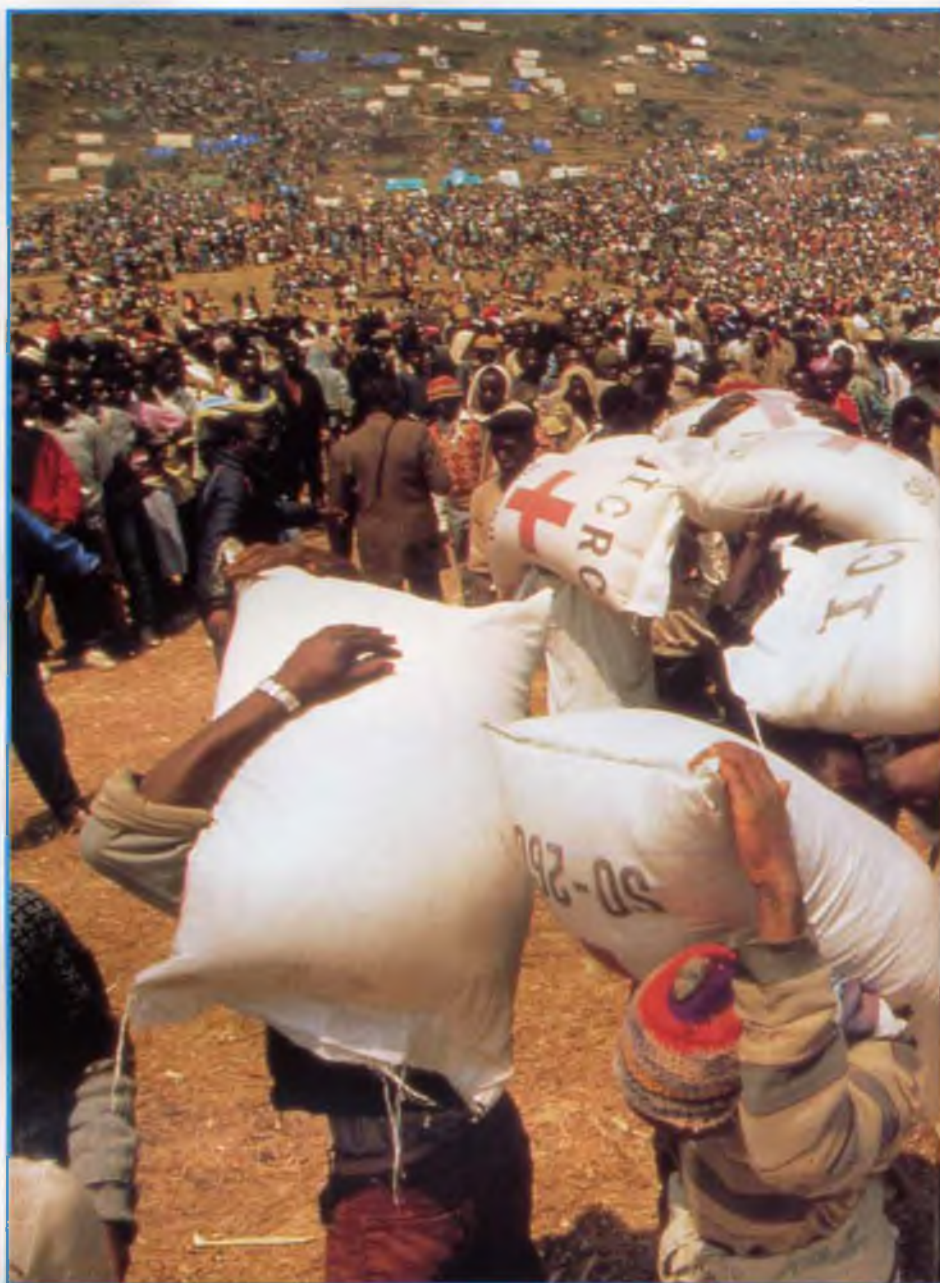
Il razzismo è come il cancro,  
non esiste zona di mondo che ne  
sia immune. Entrambi possono  
assumere forme diverse e sono

fra le più frequenti cause di mor-  
te. Ma i razzismi possono ucci-  
dere anche chi li pratica, oltre chi  
ne è soggetto. In Europa, per  
quattro lunghi anni abbiamo det-  
to: «*I soliti popoli balcanici, si am-  
mazzino pure fra loro*». Persino i  
programmi di «purificazione et-  
nica» ci siamo sopportati. L'Eu-  
ropa del 1945 aveva giurato al  
mondo che a nessuno sarebbe  
stato mai più permesso nemme-  
no di pronunciare le parole «pu-  
rificazione etnica». Nella realtà le  
abbiamo sopportate in atto  
nell'ex-Jugoslavia. «*I soliti popoli  
balcani*» commentavamo, «*si am-  
mazzino pure tra loro*». Quanto  
dolore e quante complicazioni in  
meno se l'intervento della NATO  
fosse avvenuto tre anni fa. E  
quanta incisività in più. Il princi-  
pio della spartizione in Repub-  
bliche su basi etniche ipotizza un  
fosco avvenire per l'Europa: il  
senso dell'Europa era lo spirito di



Sarajevo, chiese, moschee e sinagoghe le une di fianco alle altre. Scricchiolii sinistri giungono intanto dall'impero ex-sovietico. La potenza dell'esercito russo non riesce ad annientare la resistenza cecena (i cui combattenti trovano sempre più sovente rifugio e conforto nel Tagikistan) che anzi trova solidali gli altri «popoli della montagna» del Caucaso. Non che l'Europa occidentale sia indenne da conflitti anche sanguinosi, e sovente dimenticati: quello basco, ad esempio, o quello irlandese non ancora del tutto spento, senza dimenticare le crescenti tensioni indipendentiste che percorrono la Corsica. Non è poi tanto esagerato pensare che, se non ci fosse la Comunità Europea, qualche altra guerra sarebbe scoppiata anche fra gli Stati del nostro Continente. In fondo, non abbiamo una lunga tradizione di pace, l'uno nei confronti dell'altro. I conflitti, oggi, si svolgono più che altro in ambito economico. La questione delle risorse agricole, ad esempio, rimane pesante: appena regolato il decennale contenzioso fra Europa e Stati Uniti, non si placa invece la rivalità fra alcuni Paesi (come la Polonia e l'Ungheria) che vorrebbero esportare questi prodotti e altri (come la Francia) che si oppongono per tutelare i propri interessi nel settore.

Sono tanti e diversi, i registri sui quali può modularsi un conflitto che a volte finisce dimenticato. Uno è negare al nemico il diritto di esistere. E stato praticato con successo nei confronti degli indiani d'America. E stato tentato senza successo con i palestinesi. «Cos'è un palestinese?... La Palestina era un deserto popolato di alcuni arabi e beduini», diceva Levi Eshkol. E Golda Meir: «Dire palestinese non significa nulla... I palestinesi non esistono». Statisti della levatura storica di Rabin e Arafat hanno poi preso atto che la salvezza dei rispettivi popoli è interdipendente e reciproca. Chi riconoscerà oggi ai curdi di esistere fi-



nalmente in quanto popolo? Il Kurdistan comprende tutto il sud-est anatolico, una vasta parte a ovest di Eravan (nell'ex-Unione Sovietica erano riconosciuti come un'etnia), il nord dell'Iraq, la punta est della Siria e una lunga striscia che sul lato occidentale dell'altopiano iranico scende poco più a sud di Isfahan. In totale, 550 000 kmq per 24 milioni di persone. Numericamente, tra i popoli del Medio Oriente vengono dopo arabi, persiani e turchi. Nel 1920 il trattato di Sevres aveva loro concesso l'autonomia e una patria. Tre anni

dopo, a Losanna, gli alleati rinnegarono il trattato. Un popolo che non doveva esistere. Nessuna libertà, né culturale, né linguistica, né educativa. Un susseguirsi di deportazioni e massacri. I turchi smentiscono, rivendicando la necessità di difendersi da pericolosi terroristi. Nessun tentativo di giustificazione invece, né in buona né in cattiva fede, viene da Saddam Hussein, sul quale ricade la responsabilità maggiore dell'embargo e della conseguente catastrofe che incombe sul suo popolo. Secondo il rapporto Unicef del 1994,





su un totale di 18 milioni di abitanti, soffrono di un deficit calorico superiore al 50% oltre 3 600 000, fra cui 2 250 000 fra bambini minori di 5 anni, donne incinte o che allattano. La mortalità infantile in 3 anni è raddoppiata, la riduzione delle capacità intellettuali è sicura. L'intero contesto sociale – dai prezzi degli alimentari alla disponibilità delle medicine negli ospedali – è altrettanto spaventoso. Soltanto poter vendere il petrolio risolverebbe la situazione. Certamente, altri ne avrebbero svantaggio, visto che costerebbe

*Distribuzione dei viveri di prima necessità ai rifugiati ruandesi del campo profughi di Goma, Zaire.*

molto meno di ora. Nella guerra contro questo tiranno sanguinario, 5 anni fa, gli Stati del Golfo si indebitarono per 30 miliardi di dollari con gli Stati Uniti, per l'acquisto di armi.

Altro registro frequente per conflitti dimenticati è quel particolare tipo di «economia» che, nel centro e sud-America, ma non soltanto, si mescola alla politica e alla

criminalità. In Colombia, nel 1992 ci furono 28 000 omicidi: 76 al giorno. La guerra con l'Honduras ha ulteriormente dissanguato le energie del Perù, dove, dopo la cattura dei capi, «Sentiero luminoso» ha diradato gli scontri in parecchie regioni, ma concentrato le violenze nelle Ande e in parte della «Selva». Per le condizioni disastrose nelle quali si è venuto a trovare attuando le disposizioni del Fondo Monetario Internazionale, nel Messico serpeggiano fermenti di guerra civile. Stato permanente di tensione, economie disestate, rapacità interne ed esterne anche in Suriname, El Salvador, Nicaragua. Per passare «dalla miseria alla povertà», come da promessa – tremenda e nobilissima – fatta dal presidente Aristide al suo popolo, Haiti ha bisogno dell'aiuto di Paesi molto potenti. Cosa chiederanno, in cambio?

I conflitti, si sosteneva un tempo, rompono gli equilibri. Equivalva a confondere la causa con l'effetto. Storicamente, i conflitti sono la continuazione di tensioni politiche diventate irrisolvibili. Una guerra scoppia a seguito della rottura degli equilibri. Come una caldaia. E sono tante, nel nostro mondo, le minacce. Traffici malavitosi, populismo, tribalismo, rapacità economica. Soprattutto l'intolleranza, che è figlia dell'ignoranza e madre dei razzismi. Dobbiamo lasciare che i contendenti si ammazzino fra loro? Più che ad interventi armati, oggi gli eserciti (quelli veri: a menzionarli e rappresentarli tutti valga il ricordo dei militari portoghesi, i maggiori artefici della Rivoluzione dei garofani contro Salazar e il colonialismo) sono chiamati a una funzione di deterrente. Disporre di un esercito vero consente e facilita la trattativa diplomatica. Del resto, lo avevano già intuito i latini, con il famoso «*Si vis pacem para bellum*».

Affinché la caldaia non esploda.

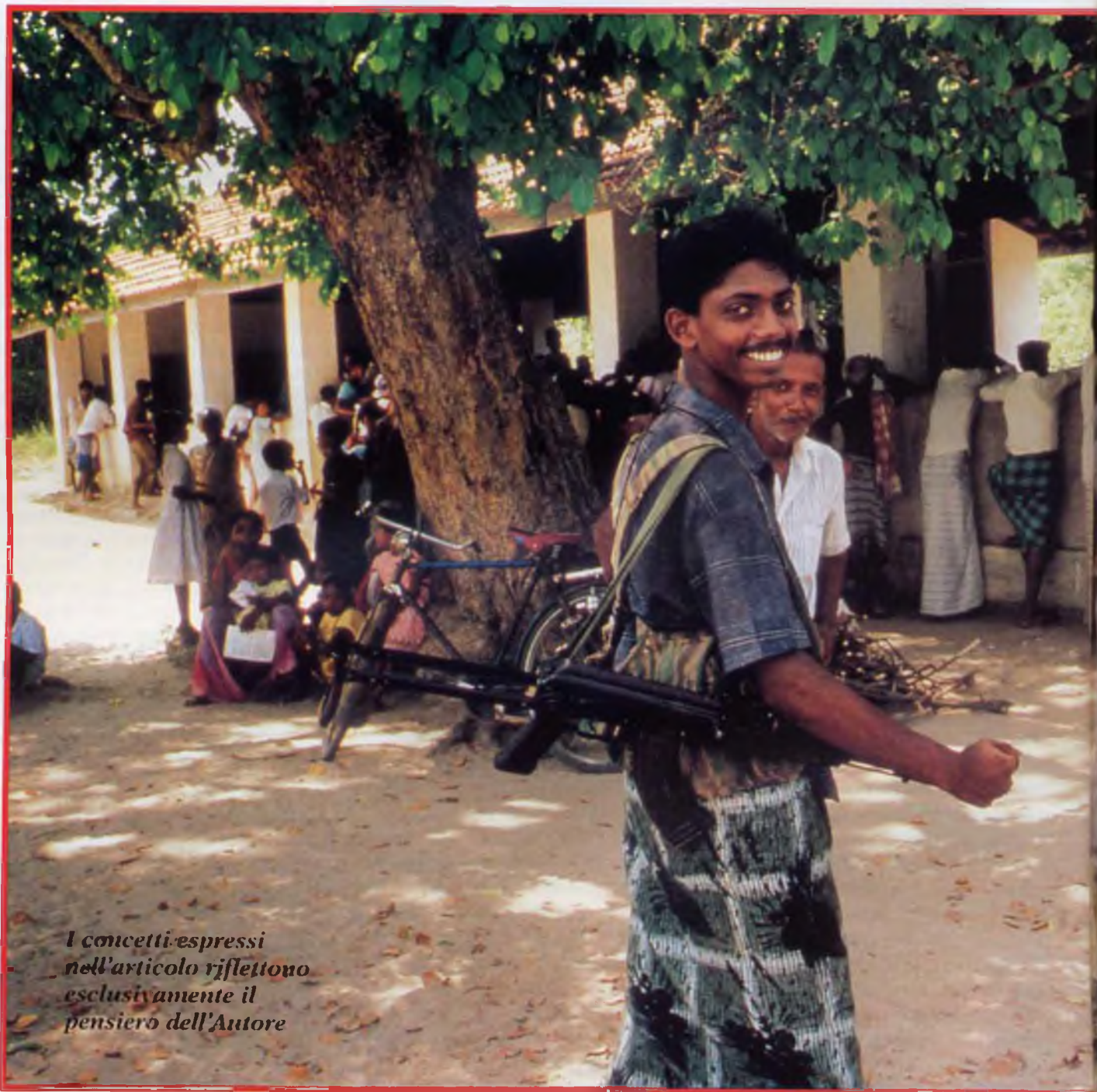
□

\* Collaboratore de «La Stampa» e di «Historia»



# SHRI LANKA

## Il ruggito della «Tigre»



*I concetti espressi  
nell'articolo riflettono  
esclusivamente il  
pensiero dell'Autore*



**Guerra, massacri, terrorismo, sequestri. Lo Shri Lanka ha conosciuto tutto ciò nel corso degli ultimi dodici anni di rivolta etnico-politica. Si sono fronteggiati, tra false speranze e ricorrenti brutalità, l'esercito regolare e guerriglieri tenaci e crudeli: le «Tigri» Tamil.**



**È** facile pensare allo Shri Lanka come un Paese tropicale, a forma di perla (... o di lacrima) che pende dal volto dell'India, ma c'è una grossa differenza col più grande vicino: la maggioranza dei suoi abitanti è buddista e non induista. L'induismo, nell'ambito dello Shri Lanka, è la religione di una minoranza, quella Tamil che vive prevalentemente nel Nord-Est del Paese e che cominciò ad immigrare nell'isola in secoli di conflitti tra i cingalesi e i regni del sud dell'India, mille e più anni fa.

#### GLI AVVENIMENTI PIÙ RECENTI

Guerra su vasta scala, vittime civili, terroristi suicidi, sequestri, sparizioni stile squadre della morte: lo Shri Lanka ha conosciuto tutto questo nel corso degli ultimi dodici anni di rivolta etnico-politica, virtualmente senza tregua fino agli atti di ostilità aperta che si sono intensificati a partire dal luglio '95.

Solo nell'autunno '94 tutto ciò si supponeva facesse parte del passato. Infatti fu allora che i cingalesi mandarono a casa il partito che aveva governato il Paese nel corso dei giorni più neri ed elessero un nuovo Primo Ministro, quella Signora Chandrika

Kumaratunga che, nel corso della campagna elettorale, si era impegnata a perseguire la pace con ogni mezzo: immediatamente dopo la nomina chiese la fine delle ostilità e negoziati di pace con l'LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*), alleggerì l'embargo sulla penisola di Jaffna controllata dalle «Tigri» Tamil e si impegnò a destinare 800 milioni di dollari statunitensi per la ricostruzione. Gli scettici commentarono che le «Tigri» avrebbero «raggirato» Kumaratunga ed approfittato della tregua per riarmarsi ed arruolare nuovi combattenti. Il Primo Ministro non dette loro ascolto: «*Speriamo che l'LTTE cambi il proprio atteggiamento e la propria politica*».

Purtroppo gli scettici avevano ragione. Le «Tigri» avevano già rotto la tregua nel novembre '94 facendo esplodere una bomba a Colombo nel corso di un comizio tenuto da un loro oppositore, uccidendo più di 50 persone. Successivamente – e in modo spettacolare – affondavano una cannoniera, sopraffacevano una grossa base dell'esercito e nell'aprile '95 abbatterono due aerei militari con missili terra-aria che nessuno sapeva fossero in loro possesso. Nel corso di due mesi più di 1 000 persone erano state uccise in una serie di attacchi. Alla fine Kumaratunga ha autorizzato l'operazione «*Leap Forward*» (balzo in avanti) con la quale 10 000 soldati sono stati impegnati nella penisola di Jaffna sin dall'inizio di luglio. Il primo scopo dell'operazione era quello di liberare Jaffna dal controllo dei separatisti dell'LTTE; il secondo, come riferito da un portavoce militare, «*di uccidere quanti più guerriglieri possibile*». Alla fine di luglio, però, le truppe governative riuscivano con difficoltà a tenere i 78 kmq che avevano conquistato ai Tamil. Più di 100 ribelli, 70 soldati e circa

«Tigri» Tamil in un villaggio della penisola di Jaffna controllata dalla guerriglia.



300 civili sono stati uccisi portando a 1 500 le vittime a partire dal mese di aprile.

Non si presentano molte occasioni di pace allo Shri Lanka, un Paese invischiato in un ciclo di false speranze e ricorrenti brutalità. Ciò è dovuto in larga misura alla tenacia e crudeltà delle «Tigri» *Tamil* le quali non si lasciano sfuggire l'occasione di venir meno ad un accordo per rafforzare la loro tenuta nel Nord-Est del Paese. Questa è la terza volta in cui hanno approfittato dei colloqui di pace per trarne vantaggio. Dall'altra parte le forze armate cingalesi hanno riportato scarsi successi contro i guerriglieri. Anche il possente esercito indiano, che negli anni '80 aveva qui inviato 70 000 soldati, non è stato capace di ... ammansire le «Tigri» *Tamil*.

## LE RAGIONI DELL'ODIO

Per comprendere i motivi di tanto odio e di tanta crudeltà appare opportuno fornire qualche cenno storico sullo Shri Lanka per capire le cause principali della contrapposizione tra maggioranza cingalese e minoranza *Tamil*, insieme costituenti la parte più consistente della popolazione dell'isola.

Tralasciando di raccontare dei Vedda (aborigeni dello Shri Lanka), delle invasioni del V e VI secolo a.C. dal nord dell'India, dei regni di Anuradhapura (dal IV secolo a.C. al X) e di Polonnaruwa (dall'XI al XIII secolo) e dei successivi attacchi da parte di cinesi, malesi e indiani del sud (dal XIII al XV secolo), si giunge al 1505, quando i portoghesi, primi colonizzatori, arrivarono a Colombo con Lorenzo de Almeida. Essi monopolizzarono per il Portogallo il commercio delle spezie e del cinnamomo, destinati a divenire molto importanti in Europa. Dopo 153 anni di sfruttamento crudele, ingordo e intollerante, i portoghesi furono

scacciati dagli olandesi chiamati dai cingalesi. In conseguenza del rimescolamento di carte tra le potenze europee dopo la rivoluzione francese, nei primi anni del XIX secolo subentrarono come colonizzatori i britannici e lo Shri Lanka - o Ceylon, come allora si chiamava - divenne una *Crown Colony*, una Colonia della Corona. Gli inglesi promossero insediamenti di propri cittadini e nell'isola sorsero numerose piantagioni di caffè, cannella e noci di cocco; furono costruite strade e ferrovie e l'inglese divenne la lingua ufficiale (attualmente ancora molto diffusa nel commercio, turismo, ecc.). Già verso il 1870 le piantagioni di caffè furono sostituite da quelle di tè e caucciù e oggi lo Shri Lanka è terzo produttore di tè dopo India e Cina.

Gli inglesi non riuscirono a convincere i cingalesi a lavorare di buon grado e a basso salario nelle piantagioni della regione collinare del centro dell'isola, cosicché dovettero far affluire un gran numero di *Tamil* dallo stato del *Tamil Nadu*, il più vicino della Federazione Indiana. Questa pacifica invasione non piacque ai cingalesi e ancora oggi si verificano piccoli conflitti in dette piantagioni tra i coltivatori cingalesi e quelli *Tamil*, benché non sia questo il motivo e il terreno di scontro tra i due gruppi, scontro che invece avviene, cruento, nel Nord-Est.

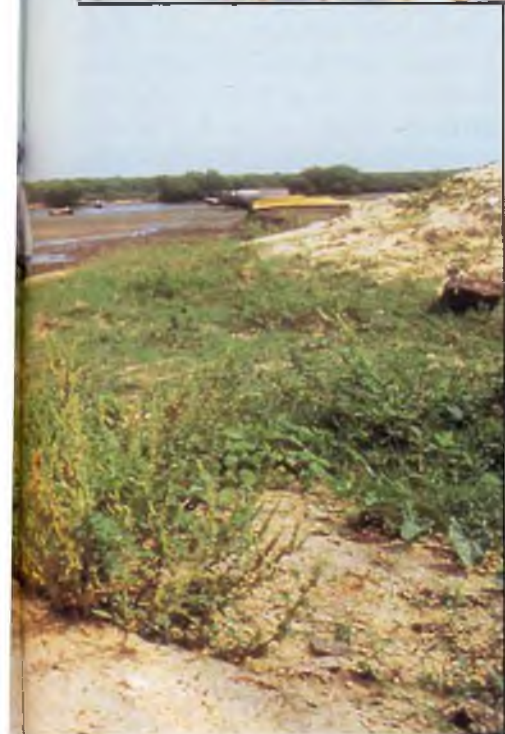
Dopo la seconda guerra mondiale Ceylon, abbastanza pacificamente, ottenne l'indipendenza (febbraio 1948) sull'onda di quella ottenuta, un anno prima e tra maggiori contrasti, dal potente vi-







**Sopra.**  
Una pattuglia dell'esercito regolare cingalese soccorre un ferito nel distretto di Trincomalee, nell'area della guerriglia Tamil.  
**A sinistra.**  
Guerriglieri Tamil dell'LTTE.



cino indiano e divenne un membro indipendente del Commonwealth Britannico.

Dopo l'ottenimento dell'indipendenza le vicende economiche e politiche procedettero abbastanza bene anche grazie ai buoni raccolti di riso e di tè, finché, nel 1956, a seguito delle elezioni salì al potere Solomon Bandaranaike, che approvò la richiesta dei cingalesi di abolizione dell'in-

glese come lingua ufficiale e di adozione del «solo cingalese». Poiché ciò ai *Tamil* suonò come aumento del potere e delle prospettive di lavoro per i soli cingalesi, essi si opposero. La loro lingua madre era il *Tamil* (1) e si battevano per un sistema federale di governo che assicurasse loro una più grande autonomia nelle aree del Nord-Est dell'isola che essi soprattutto popolavano. Questo è il periodo in cui le difficoltà di coesistenza tra la comunità cingalese e quella *Tamil* cominciarono a divenire serie. I maggiori partiti politici, particolarmente quando contrapposti, si avvalevano di questa paranoia cingalese secondo la quale la religione, lingua, cultura, educazione cingalesi avrebbero potuto essere «contaminate e sommerse» da gente, proveniente dall'India, non di lingua cingalese e i cui naturali alleati a Ceylon erano i *Tamil*. Cosicché questi cominciarono a sentirsi una «minoranza minacciata».

Verso la metà degli Anni '60 la vedova di Solomon Bandaranaike, Sirimavo, fu eletta Primo Ministro, la prima donna al mondo a ricoprire tale carica. La Signora Bandaranaike proseguì nella politica di nazionalizzazione iniziata dal marito, rilevando tra l'altro le società petrolifere e rendendo in questo modo tesi i rapporti con gli Stati Uniti. Peggiorarono anche i rapporti con i *Tamil*, le cui frustrazioni aumentarono negli Anni '70 quando furono approvate due leggi secondo le quali diminuivano le loro possibilità di accesso alle università e il buddismo veniva dichiarato religione di Stato. Giovani estremisti *Tamil* passarono alle violenze, presero le armi e cominciarono a combattere per uno Stato indipendente *Tamil*, l'«Eelam». La rivolta fu l'occasione per il governo per attuare drastici cambiamenti tra cui il rafforzamento delle Forze Armate, una nuova Costituzione e un nuovo nome per il Paese: lo Shri Lanka (2).



Nel 1982, benché il *Tamil* fosse stato promosso allo status di lingua ufficiale da usarsi in zone a maggioranza *Tamil*, ormai gli scontri tra i «ragazzi» *Tamil* e le forze di sicurezza avevano assunto la forma di uccisioni, rappresaglie, rappresaglie delle rappresaglie. E sempre più spesso le vittime erano civili.

## È ORMAI GUERRIGLIA

E infine, nel 1983, la polveriera esplose. La scintilla fu costituita dall'agguato e dal massacro di una pattuglia dell'esercito ad opera di secessionisti *Tamil* nella regione settentrionale di Jaffna. Per parecchi giorni folle inferocite di cingalesi indussero ad un'orgia di uccisioni, incendi e saccheggi sui *Tamil* e sui loro beni. Diverse centinaia di *Tamil* furono uccisi e le forze di polizia, nonché l'esercito, non riuscirono e, in alcuni casi, non intervennero per fermare il massacro. Il governo fu condannato da «Amnesty International» e da altri organismi internazionali per le torture e le sparizioni ma si difese puntando il dito accusatore, tra l'altro, sull'India che permetteva ai *Tamil* di addestrarsi nel proprio territorio, cioè nel *Tamil Nadu*. Il governo indiano si mostrava riluttante ad intervenire, temendo di perdere i voti dell'etnia *Tamil* in quello Stato.

L'area dell'isola rivendicata dai *Tamil* per la creazione dello Stato indipendente dell'Eelam è costituita dalle province settentrionali ed orientali dello Shri Lanka, all'incirca un terzo del territorio nazionale, cosa che il governo e i cingalesi sono riluttanti a concedere.

Col trascorrere degli anni la lotta si fece sempre più cruenta fin quando, nel 1987, il governo concluse un accordo con l'India secondo il quale le Forze Armate cingalesi sarebbero rientrate nelle loro basi mentre una IPKF (*Indian Peace Keeping Force* - Forza Indiana per il Mantenimento della Pace) avrebbe disarmato i ri-



Un campo di addestramento della polizia governativa cingalese.

belli *Tamil* e mantenuto la pace nel Nord-Est. Tra molte difficoltà, quali una forte opposizione da parte dei nazionalisti cingalesi nonché la resistenza armata dei ribelli *Tamil*, l'IPKF - che arrivò ad avere una consistenza di 80 000 uomini - riuscì ad assolvere il suo mandato parzialmente pur avendo subito la perdita di 1 000 vite umane in tre anni di missione. Nel 1990, dopo il ritiro dell'IPKF, i ribelli *Tamil* ripresero i loro attacchi e la rinnovata guerriglia raggiunse il culmine a metà del '91, subito dopo l'assassinio del Primo Ministro indiano Rajiv Gandhi per mano di una sospettata terrorista *Tamil* suicida. Nei primi mesi del 1992 i secessionisti LTTE sembravano pronti a

prendere in considerazione una sorta di compromesso federale, che sarebbe consistito nell'acquisizione di un'autonomia delle province del Nord-Est nell'ambito, però, di uno Stato cingalese unitario. L'atmosfera tra le due comunità sembrava favorire questa soluzione a cui, però, si opposero i nazionalisti cingalesi, sospettosi che i *Tamil* cercassero di prendere tempo per riarmarsi.

## LE NUOVE SPERANZE DI PACE

Nel giugno '92 l'esercito dello Shri Lanka lanciò un'altra grossa offensiva contro i guerriglieri *Tamil* e, dopo ciò, sembrò che una tregua non dichiarata fosse entrata in vigore e durasse per circa due anni: lo si attribuì al fatto che il clima politico nel Paese era in procinto di cambiare. Infatti nell'ago-





sto '94 si tennero le elezioni per il rinnovo del Parlamento, i cui risultati sancirono la sconfitta dell'UNP (*United National Party* – Partito Nazionale Unito) dopo 17 anni al potere e la vittoria della PA (*People's Alliance* – Alleanza Popolare), una coalizione di sinistra costituita da 11 formazioni politiche. La PA è guidata da una donna di 50 anni, madre di due figli, la Signora Chandrika Kumaratunga, la cui singolarità consiste nel fatto di essere figlia di Sirimavo Bandaranaike – già capo del governo per un totale di 12 anni nei decenni '60 e '70 – e di Solomon Bandaranaike, anch'egli Primo Ministro per più di tre anni prima che un monaco buddista lo assassinasse nel 1959 (ancor'oggi è considerato una specie di eroe nazionale per aver portato il governo del Paese molto vicino alla gente comune). Come le altre donne Primo Ministro nel sud dell'Asia, Benazir

Bhutto in Pakistan e Khaleda Zia in Bangladesh, la Signora Kumaratunga è stata allevata nel «grembo del potere»: dopo aver studiato sociologia e scienze politiche alla Sorbona – e qualche critico aggiunge «e dopo essere stata imbottita di nozioni sinistrorse» – sposò un cingalese *leader* marxista. Allontanatasi dalla famiglia d'origine, si unì al marito in un nuovo partito che favoriva i negoziati di pace con i ribelli *Tamil*. Dopo l'assassinio del marito nel 1988 da parte di membri di un gruppo politico avversario, essa rimase politicamente inoperosa fino al 1994, quando emerse alla guida del partito della madre per arrivare alla vittoria elettorale.

Oggi Kumaratunga è ancora favorevole ai negoziati con i separatisti *Tamil*, ma poiché sia la guerra sia la pace non hanno prodotto alcun risultato, la sua sola speranza è una soluzione politica: in altre parole un progetto che dia ai 2,5 milioni di *Tamil* (12% della popolazione dello Shri Lanka) la propria provincia nel Nord-Est. Il più grosso rischio per il Primo Ministro sta nell'accedere alle varie richieste dei *Tamil*, tra cui l'estensione della provincia e dei suoi poteri, senza scontrarsi con il gruppo di maggioranza nazionale, i 15 milioni di cingalesi. L'ultimo progetto politico annunciato da un precedente governo e che faceva parte di un accordo con l'India del 1987 si concluse in modo funesto avendo portato a orribili stragi e al caos.

I particolari delle proposte della Signora Kumaratunga sono segreti, benché si parli di una provincia nel Nord-Est con «autonomia significativa». I negoziati sono stati avviati all'inizio del '95, ma ad aprile l'LTTE ha abbandonato il tavolo delle trattative. In luglio le Forze Armate lanciarono l'operazione «*Leap Forward*» di cui si è già detto e a cui i *Tamil* risposero con l'operazione «*Tiger Leap*» (balzo della Tigre). Sono ricominciati anche i rapimenti e gli assassini a Colombo e nel sud del Paese.

I mezzi di comunicazione di massa, specialmente quelli di lingua inglese (... molto poco quelli italiani), quasi quotidianamente e con dovizia di particolari danno notizia delle lotte feroci nello Shri Lanka. Alla data del presente scritto (22 settembre 1995) è in vigore una tregua apparente e non negoziata. Forse è il momento più opportuno per il Primo Ministro per convincere l'LTTE a sedersi al tavolo delle trattative, nell'interesse di ambedue le parti di una popolazione operosissima e molto ospitale, in una terra di cui già Marco Polo ammirò la bellezza scrivendo: «*Nel lasciare le isole Andamane e veleggiando un po' a Sud dell'Ovest, il viaggiatore raggiunge Ceylon, che è indubbiamente la più bella isola al mondo di quella grandezza*».

□

\* *Generale di Brigata  
in ausiliaria*

## NOTE

(1) La lingua *Tamil*, vecchia più di 2 000 anni, è una lingua dravidica, pertanto di origine sanscrita, benché non appartenente alla famiglia delle lingue indoeuropee. Parlata da più di 65 milioni di persone, è la lingua ufficiale dello Stato indiano del *Tamil Nadu*.

(2) Il cambiamento del nome da Ceylon a Shri Lanka fu causa di non poca confusione benché i cingalesi l'abbiano sempre chiamato Lanka e i *Tamil* *Ilankai*. In realtà, il poema indiano vecchio di 2000 anni, «*Ramayana*» («La storia di Rama»), racconta della bella moglie del principe Rama rapita dal malvagio re di Lanka.

Più tardi i Romani lo chiamarono Taprobane e i mercanti Arabi parlavano dell'isola di Serendib, da cui deriva la parola «serendipità» (cioè il trovare una cosa non cercata e imprevedibile mentre se ne cerca un'altra).

I portoghesi lo chiamarono Ceilão, che gli olandesi alterarono in Ceylan e gli inglesi, da ultimo, in Ceylon. Nel 1972 gli fu restituito il nome di Lanka con l'aggiunta di Sri (cioè «di buon auspicio» o «risplendente»), finché negli anni '90 «Sri» divenne «Shri», più vicino alla corretta pronuncia cingalese.



## MILITARI E MASS MEDIA

Egregio Direttore,

ho letto sulla Rivista Militare l'intervento del dott. Novaria de «La Stampa» e la sua replica. Non si può escludere che ci sia un certo timore delle Forze Armate nei confronti della società civile, una sorta di distinguo che crea uno iato. Non mi sfuggono l'impegno dell'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali, retto dal Col. Ruggeri, né quello della sua Rivista. Tuttavia, la strada è lunga e richiede ancora degli sforzi.

A livello periferico gli Uffici stampa non sono adeguatamente preparati per il compito che devono svolgere.

C'è troppa improvvisazione, quando invece occorre creare un rapporto stabile con i *media* locali. C'è anche una certa ritrosia ad affidare detti Uffici a personale civile che abbia il solo incarico di curare il processo comunicativo.

È una impressione del tutto personale che deriva dai numerosi tentativi andati a vuoto di utilizzare in maniera professionale, a tempo pieno, in un Ufficio stampa dell'Amministrazione Difesa il bagaglio tecnico-culturale accumulato in oltre dieci anni di attività giornalistica.

In merito alle caratteristiche della comunicazione, sa benissimo che senza un minimo di novità non vi è notizia. Dunque, scordi che la normalità possa fare notizia. Tempo fa, lo studioso cattolico Pierre Babin, parlando della comunicazione in campo cattolico ha sottolineato che la Chiesa deve realizzare eventi per avere un valore massmediologico. È certamente una provocazione, su cui si può essere in accordo o meno, rimane però la sostanza: senza novità non c'è notizia. Questo non va però confuso con il sensazionalismo, che è un'altra cosa e crea una immagine distorta degli avvenimenti e del mondo.

# diritto di replica

*Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.*



Per esempio, in Puglia, per contribuire a creare informazione intorno al mondo della difesa e ai problemi della sicurezza, si potrebbe creare un «forum» permanente sul Mediterraneo e Vicino Oriente in stretta connessione con altri organismi del Ministero della Difesa (la sua Rivista, il DAP, il CeMiSS...).

Il «forum» potrebbe discutere tanto dei problemi strategici dell'area quanto di quelli storico-politici, economici, sociali, culturali, religiosi, scientifici, ambientali... coinvolgendo e mantenendo collegamenti con associazioni interessate e iniziative simili.

In questo quadro la Biblioteca militare di Bari, attualmente in abbandono, potrebbe essere specializzata nel settore e diventare un vero e proprio centro di iniziativa culturale. L'Ufficio stampa, che a Bari è presso il 22° COT, potrebbe assolvere alla sua funzione di comunicazione ampliando la sua portata informativa e redigere una testata a cadenza trimestrale sui temi del Mediterraneo e del Vicino Oriente, ulteriore supplemento della «Rivista Militare».

Mentre la Biblioteca potrebbe pubblicare un bollettino annuale in cui raccogliere gli studi sull'argomento.

Di qui la necessità di destinare anche agli Uffici stampa locali operatori a tempo pieno e ben preparati nel campo della comunicazione giornalistica. Sono certo che il rapporto con i *mass media* ne guadagnerebbe e sarebbe più professionale.

**Pasquale Pellegrino**  
Polignano a Mare (BA)

Egregio Lettore,

La ringrazio per aver posto l'accento su un argomento di largo interesse.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, nel quadro della riorganizzazione della Forza Armata, ha



definito prioritarie le attività di comunicazione, esprimendo un chiaro concetto di gravitazione.

Al fine di conseguire all'esterno la piena legittimazione funzionale, l'Esercito ha adottato una precisa strategia comunicativa e procedure decentrate per un efficace news management, nella convinzione che per superare il divario ancora esistente tra l'opinione pubblicata e l'opinione pubblica sia necessario far nascere una costante «domanda» di informazione sulla politica di Difesa.

L'obiettivo fondamentale è quello di ricercare e mantenere il contatto diretto con il cittadino, garantendo un corretto flusso di informazioni da e verso l'esterno, sia per adempiere al dovere della comunicazione sia per monitorizzare costantemente il livello del consenso.

Due sono i punti di forza di questo programma. A livello strutturale, è in atto la costituzione di una vera e propria rete di comunicazione che collega gli Uffici dello SME con la periferia. I centri nodali della rete sono costituiti dalle «sezioni stampa» delle Regioni Militari e dei Comandi Operativi Territoriali e dagli Ufficiali Addetti alle Relazioni Esterne che operano, con incarico abbinato, presso tutti i Comandi di Presidio. I terminali – interattivi – sono rappresentati dai centri di informazione realizzati, con un elevato livello di informatizzazione, presso i Distretti Militari, e dai «Nuclei Informativi» in via di costituzione presso le Amministrazioni Civiche delle città ove è prevista la soppressione dei Distretti Militari a funzioni ridotte.

A livello organizzativo esiste uno stretto coordinamento tra l'Ufficio DAP, la «Rivista Militare» e l'Ufficio Storico che, nell'organizzare congiuntamente le attività di comunicazione, coniugano ed armonizzano tutte le iniziative: promozionali, pubblicistiche, culturali. Contestualmente è in atto un consistente sforzo per la preparazione del personale preposto alla specifica branca. Tutti gli Ufficiali Addetti Stampa vengono specializzati ed

aggiornati mediante corsi di perfezionamento e seminari: un'occasione anche per dialogare con professionisti della scienza della comunicazione, opinion leaders e giornalisti. Lo stesso iter formativo del moderno Ufficiale di Stato Maggiore risente di questa spinta innovativa. Presso i corsi della Scuola di Guerra e dell'ISSMI, infatti, viene svolto un ciclo formativo sulla comunicazione attraverso lezioni teoriche in aula ed applicazioni pratiche organizzate da specialisti del settore.

Queste iniziative sono finalizzate a diffondere nei Quadri la cultura dell'informazione, nella certezza che soltanto arricchendo le esperienze individuali sarà possibile superare i vincoli che impediscono all'istituzione di adottare una corretta politica del personale nel campo della comunicazione (note sono infatti le difficoltà a reperire ed avvicinare Quadri professionalmente competenti in una branca così «lontana» dalla nostra formazione di base).

Quanto poi alle iniziative da Lei proposte, la informo che a tutti gli Uffici stampa è stata conferita la più ampia autonomia nell'organizzazione e nella promozione di attività culturali e dei rapporti con gli operatori della comunicazione. Unico ostacolo le risorse economiche che, come noto, sono sempre più limitate.

Il Ten. Col. Pileggi, Addetto Stampa del COT di Bari, sarà lieto di esaminare con Lei qualsiasi tipo di collaborazione.

## L'ESERCITO DI DOMANI

Illustre Direttore,

sulla «Rivista Militare» n. 2/95 il Generale Cabigiosu, in un suo interessante studio, ipotizza la trasformazione delle Brigate non destinate ad impegni NATO in entità più snelle, magari con lo stesso numero di Reggimenti ma senza Unità di artiglieria, genio e logistiche.

Orbene, sul n. 4/95 di «Rivista Militare» un anonimo lettore nella rubrica «Diritto di replica» contesta l'opportunità di creare Brigate tipo «prima Guerra Mondiale», come egli le definisce, trovando inoltre inopportuno l'impiego di Unità alpine in terreno non di montagna.

Con il suo consenso, vorrei mettere a disposizione sua e dei lettori altrettante mie brevi considerazioni.

Per quanto attiene alla prima osservazione che il lettore formula alla proposta del Generale Cabigiosu (creare Brigate prive di supporti di Arma diversa da quella base), sono d'accordo: chi ha avuto il doloroso privilegio di partecipare ad un conflitto sa quanta differenza ci sia, per il fante, e non solo sotto il profilo operativo ma anche e semplicemente sotto quello morale, fra la disponibilità di una propria Artiglieria che sin dal tempo di pace si sia preparata alla cooperazione con la «sorella» Fanteria e quella elargita (mi si perdoni l'espressione) dai Comandi a maggior livello, anch'essi naturalmente con le loro grane e quindi non sempre entusiasti di privarsi di aliquote di Artiglieria.

Per quanto riguarda invece la seconda critica, quella relativa agli Alpini che dovrebbero essere considerati non pienamente idonei all'impegno in zone non montane, il mio dissenso con il lettore è assoluto.

È pur vero che 123 anni fa gli Alpini furono... inventati dall'allora Capitano di SM Giuseppe Perucchetti per la difesa della Valle.

Difatti lo studio del Perrucchetti era così intitolato: «Considerazioni sulla difesa di alcune valli alpine e proposte di un ordinamento militare territoriale delle zone Alpine». Ma le cose con il tempo cambiano ed a più di un secolo di distanza dalla fondazione del Corpo si può ben affermare che l'Alpino dovunque sia stato impiegato (Eritrea, Libia, Russia, Etiopia, ecc.) si è fatto valere, senza riserve. Perché agli Alpini bi-



# diritto di replica

Se leggendo la  
Rivista Militare  
qualcosa non vi  
convince o vi  
stupisce, chiedete,  
intervenite, proponete  
e, perché no, criticate.  
Queste pagine sono a  
disposizione di Voi  
lettori.

sogna riconoscere il possesso di quella «alpinità», che si identifica non solo nell'amore per la montagna, che tra l'altro è ormai comune anche a molta gente di pianura, ma nella elevatezza del senso del dovere, nell'alto spirito di Corpo, nella serietà del pensiero e dell'azione, infine nel rispetto verso se stessi che è alla base di tutto.

Concludo: è giusta la comprensione per il doloroso ridimensionamento del Corpo, per altro inevitabile nel generale riassetto di tutto lo strumento militare, ma nessuna preclusione per il pieno impiego di questi ottimi soldati di élite.

**Fausto Musto**  
**Bolzano**

Egregio lettore,

La ringrazio innanzitutto per l'attenzione con la quale segue la «Rivista Militare». Entrando subito nel merito delle Sue considerazioni riflettenti l'articolo del Gen. Cabigiosu e la risposta dell'anonimo lettore, mi consenta di partire da una premessa che mi pare fondamentale.

La razionalizzazione ordinativa dell'Esercito oggi deve ineludibilmente tenere conto:

- della mutata (o mutevole) situazione internazionale e delle possibili conseguenze per il Paese;

- degli orientamenti strategici elaborati in ambito NATO e degli specifici requisiti di sicurezza nazionale;

- della possibilità che l'Italia contribuisca al controllo delle crisi in ambito internazionale;

- della tendenza occidentale, e in particolare europea, ad integrare maggiormente le iniziative di sicurezza, l'impiego delle forze e delle risorse, per poter pensare ad una concezione di «prevenzione attiva», esercitata da una difesa sufficiente, multinazionale e integrata.

Ne deriva pertanto che lo sforzo che oggi l'Esercito sta attuando per la sua riorganizzazione strutturale ed operativa deve tendere alla realizza-

zione di uno strumento in grado di soddisfare tutte le esigenze di sicurezza del Paese, anche nell'ipotesi peggiore che, tuttora, rimane l'impegno in conflitti di alta intensità.

Dopo la premessa, ecco la risposta al primo quesito. Occorre disporre fin dal tempo di pace delle pedine fondamentali per la condotta delle operazioni più difficili (e probabilmente più urgenti in caso di crisi) allo scopo di:

- garantire l'elevata prontezza ed i bassi tempi di approntamento richiesti dal Nuovo Concetto Strategico NATO (Immediate Reaction Forces 2-10 gg., Rapid Reaction Forces 10-30 gg. - Sessione del Consiglio Atlantico, Roma 7-8 novembre 1991).

- favorire «l'abitudine ad operare» insieme, evitando di dover procedere a onerose attività di amalgama prima di poter agire, riducendo, nel contempo, le possibilità di errori e/o incomprensioni che, in azione, potrebbero costare molto care;

- disporre delle capacità tecniche di tutti i supporti ed utilizzarli in funzione della missione. Ad esempio, i mezzi tecnici dei gruppi di artiglieria risultano utilissimi in operazioni di controllo del territorio («Forza Paris») senza necessariamente dover usare i cannoni.

E vengo alla sua seconda considerazione riguardante le truppe alpine, con la quale Lei dissente dall'affermazione del lettore anonimo («a ciascuno il suo!»).

Sono perfettamente d'accordo con lei in merito alla polivalenza degli alpini, che peraltro non deve essere enfaticizzata pensando che tali Unità possano avere «più anime e diversi cappelli».

Tuttavia è opportuno precisare che le Unità alpine sono, principalmente, Unità motorizzate alle quali è stata conferita la capacità di operare in ambienti particolari quale quello montano. Tale capacità deve essere considerata come un'aggiunta alle normali attitudini operative di un Battaglione Motorizzato, una facoltà





in più che amplia i teatri su cui possono operare gli alpini e non come una limitazione.

Infatti la versatilità di impiego di tali reparti è ampiamente dimostrata dagli ottimi risultati conseguiti in tutte le più recenti operazioni cui hanno preso parte («Vespri» al Sud, concorsi a pubbliche calamità a Nord, «Albatros» in Mozambico).

Ringraziandola nuovamente per il prezioso contributo di pensiero, che testimonia la Sua attenta partecipazione alla vita dell'Esercito, mi prego darLe il mio cordiale saluto.

## OBIEZIONE DI COSCIENZA

Signor Direttore,  
non è tollerabile che il Ministro della Difesa, Domenico Corcione, porti avanti continui attacchi intimidatori verso il Parlamento dove è in discussione la riforma della legge sull'obiezione di coscienza. Infatti le dichiarazioni rilasciate dal Ministro-Generale alla «Rivista Militare» (numero di luglio-agosto), dove afferma che la nuova legge sull'obiezione di coscienza «renderebbe il servizio militare non più obbligatorio ma facoltativo», dando un «duro colpo alla leva» perché molti giovani sceglierebbero la «più comoda» soluzione del servizio civile, non si possono leggere diversamente.

Il Ministro-Generale dimentica che la riforma in discussione creerebbe una situazione giuridico-formale di alternativa condizionata e non di opzionalità, in perfetta conformità con quanto stabilito dalla Corte Costituzionale nel 1985 con la sentenza 164, che affermò che obbligatorio è il sacro dovere di difendere la Patria (primo comma dell'articolo 52 della Costituzione) ma che tale dovere può essere adempiuto in modi diversi, sia con il servizio militare che con quello civile. Quanto poi alla fuga di giovani il Ministro viene smentito dal

CENSIS, che ha riscontrato solo sul 20% dei giovani chiamati alla leva una disponibilità a scegliere il servizio civile. Chi sceglie il servizio civile poi, secondo il CENSIS, non lo fa per evitare il peso della leva, ma per seri motivi di coscienza.

Se il Ministro teme la concorrenza di un servizio civile gestito con un centinaio di miliardi, non riuscendo a contrapporre delle Forze Armate per le quali dispone di 26 000 miliardi, forse farebbe bene a cambiare mestiere.

**Massimo Paolicelli**  
**Portavoce Nazionale**  
**Obiettori Nonviolenti**  
**Roma**

Gentile Lettore,  
a voler essere veramente sincero mi sarebbe piaciuto molto poter condividere almeno una delle Sue affermazioni: forse mi si sarebbe presentata una buona opportunità per dare anche a Lei una prova persuasiva dell'obiettività editoriale della «Rivista Militare».

Può sembrare banale – lo so – ma non posso che confermare le opinioni del Ministro della Difesa.

La verità è nei fatti: il provvedimento in itinere, se emanato così come concepito, renderebbe il servizio militare non più obbligatorio ma facoltativo, permettendo così la scelta tra un servizio difficile ed impegnativo ed un altro più gradevole.

Lei cita, giustamente, la sentenza n. 164/1985 della Corte Costituzionale, che però dice cose un po' diverse da quelle che Lei sostiene.

Innanzitutto non stabilisce, come Lei afferma, che obbligatorio è il sacro dovere di difendere la Patria: non vi è certo bisogno di una sentenza della Corte Costituzionale per dare forza ad una lapalissiana verità, e cioè che un dovere, per giunta sacro e tale definito dalla Costituzione, abbia il carattere della obbligatorietà!

La sentenza si limita ad ammettere che quel sacro dovere possa essere osservato in modo diverso rispet-

to al servizio militare, ma contestualmente ribadisce anche – e non ve ne sarebbe bisogno, poichè è scritto a chiare lettere nella Costituzione – che quest'ultimo è assolutamente obbligatorio.

Il passo della sentenza, che Lei non cita o non conosce, non lascia dubbi interpretativi, in quanto dice letteralmente che: «una alternativa incondizionata tra i due tipi di servizio presupporrebbe necessariamente la facoltatività del servizio militare armato, cui è di ostacolo l'art. 52, secondo comma, della Costituzione»: l'esatto contrario di quanto Lei sostiene!

Quel secondo comma dell'art. 52 che, stabilendo la obbligatorietà del servizio militare «nei limiti e modi stabiliti dalla legge», fa sì che la obiezione di coscienza altro non possa essere considerata se non una causa del tutto individuale di esenzione dal Servizio Militare: una esenzione che, però, scaturendo dalla volontà degli interessati e non da obiettive situazioni sanitarie, economiche o familiari, non esime dall'obbligo di prestare un servizio alternativo.

L'insieme delle considerazioni fin qui svolte mi consente di concludere con un richiamo ad un maggior rispetto della nostra Costituzione, poiché pretestuoso e strumentale è il tentativo di attribuire identico peso ad un convincimento soggettivo, certamente rispettabile e commendevole, quale la obiezione, rispetto ad un valore collettivo, quello della obbligatorietà del servizio militare ai fini della difesa della Patria, ritenuto tanto importante da acquisire addirittura rilievo Costituzionale.

Ciò dovrebbe far riflettere coloro che si scagliano contro chi cerca di tutelare questo valore, che contiene la massima espressione di solidarietà, quella che pone un bene collettivo, come la difesa della Patria, così in alto da rendere, pur coi limiti e i modi stabiliti da una legge, obbligatorio per tutti i cittadini svolgere il servizio militare e quindi rendersi disponibili, se necessario, a sacrificare la propria vita per essa.



# — LA NAVIGAZIONE TERRESTRE

## Sistemi inerziali o satellitari?

di Gualtiero Stefanon \*

*Fase di lancio di un  
lanciarazzi multiplo MLRS.*







*Semovente M 109 L  
da 155/39 di produzione  
statunitense.*

**L**a «navigazione terrestre», ossia il movimento sul terreno di veicoli di ogni tipo, consiste nella continua determinazione, moto durante, della posizione topografica del veicolo e del suo orientamento.

Esigenza sentita da sempre e soddisfatta via via con l'uso delle stelle, della bussola e delle carte topografiche, sino agli strumenti forniti dalle odierne tecnologie avanzate, quali i sistemi inerziali e quelli satellitari, largamente usati nella guerra che ha visto l'ONU impegnata contro l'Iraq, «la guerra del Golfo».

Nel periodo precedente il crollo dell'Unione Sovietica, l'Esercito italiano ha seguito l'evoluzione dei sistemi di navigazione terrestre sul piano conoscitivo e di studio.

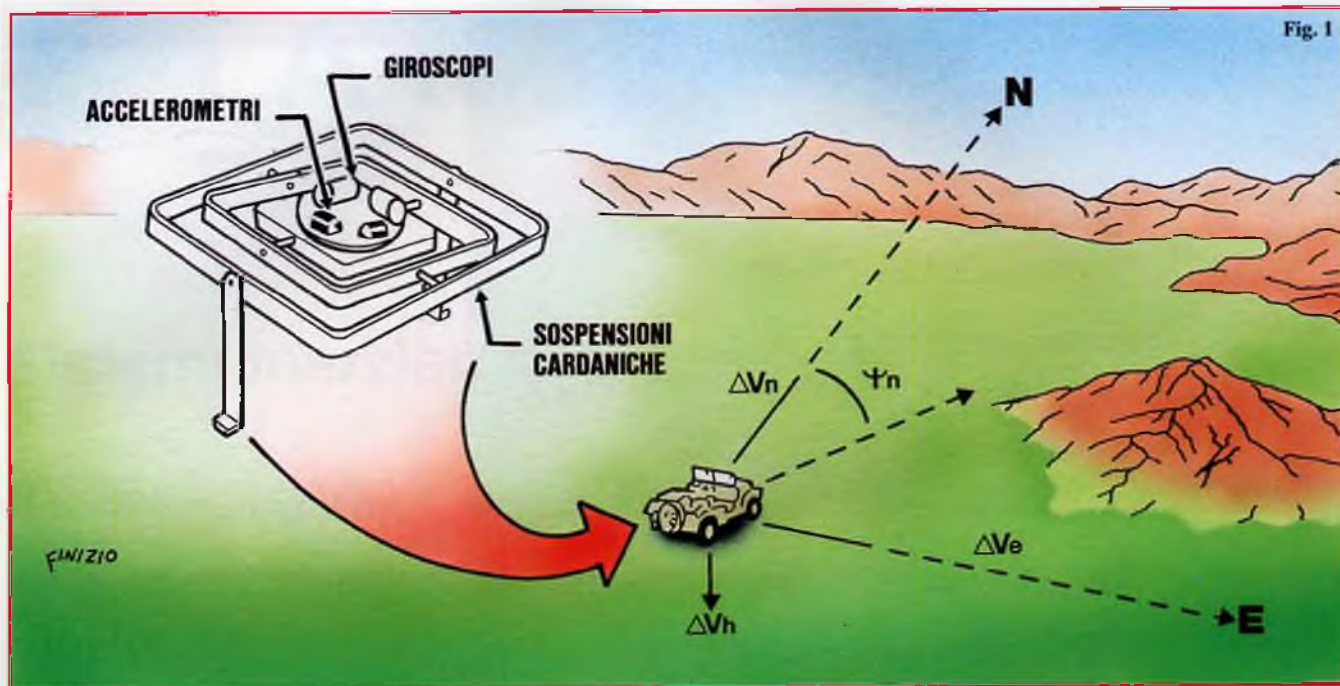
Ciò era conseguente alla dottrina di impiego dell'Esercito concordata in ambito NATO, difensiva e su territorio ben conosciuto; agli schemi tattici previsti per la condotta delle operazioni difensive, basati su di una manovra di profondità limitata e da condurre su spazi ridotti; alle scarse disponibilità di bilancio che non consentivano di seguire il tumultuoso progredire tecnologico del settore e di fronteggiarne i costi relativi.

In breve, i sistemi di navigazione terrestri non erano necessari per l'assolvimento del com-

**Operare lontano dai propri confini, in terreni poco conosciuti e privi di cartografia, senza adeguati strumenti per la navigazione terrestre, significa accettare il rischio di compromettere la mobilità tattica e logistica dei reparti impiegati.**

**Oggi l'industria è in grado di fornire sistemi tecnologicamente avanzati che, installati sui mezzi da combattimento e di supporto, permettono di svolgere, con elevatissima affidabilità, le funzioni di navigazione, visualizzazione della situazione tattica, collegamento e comunicazione.**





pito e non si vedeva l'utilità di affrontarne la spesa.

Oggi, come noto, il problema è diverso.

I compiti operativi sono in gran parte cambiati e prevedono l'impiego delle unità terrestri più qualificate fuori dal territorio nazionale, o in ruolo autonomo, sotto egida ONU, o in ruolo di cooperazione con quelle degli Eserciti degli altri Paesi della NATO e dell'UEO.

In ambedue i ruoli le unità devono essere altamente mobili, tatticamente e logisticamente, e capaci di operare su livelli tecnologici ed addestrativi analoghi a quelli degli Alleati.

Da qui un nuovo interesse, che traspare dai programmi che l'Esercito sta perseguendo ed attuando (1) i quali impongono, tra l'altro, una più vasta e diffusa conoscenza delle problematiche relative al settore della navigazione terrestre e dei sistemi di più ampio e diffuso impiego negli altri Eserciti della NATO.

Scopo del presente lavoro è fornire un quadro informativo, in forma divulgativa ma non priva di alcuni accenni tecnologici, sui moderni sistemi di navigazione terrestre, o *Land Navigation Systems*,

e sulle scelte fatte dagli eserciti più moderni, esaminando principalmente i riflessi operativi del problema.

### SISTEMI DI NAVIGAZIONE INERZIALE (*Inertial Navigation System - INS*)

#### Costituzione e funzionamento

I sistemi così detti inerziali sono basati sul principio di determinare con continuità la posizione del mezzo su cui sono installati misurandone le variazioni in coordinate polari, date dal valore dell'angolo via via formato dalla direzione di marcia del veicolo rispetto agli assi Sud-Nord ed Est-Ovest e dalla distanza percorsa dal veicolo stesso, da un punto di partenza noto.

Sono costituiti da una piattaforma inerziale dotata di un calcolatore e di due accelerometri allineati, tramite due giroscopi, lungo gli assi geografici di riferimento terrestri. I due accelerometri misurano la velocità del mezzo. Un terzo accelerometro, a 90 gradi con i primi due, misura le variazioni di quota.

I due giroscopi mantengono l'indispensabile orizzontalità della piattaforma rispetto alla superficie terrestre (fig. 1).

Il sistema così composto è asservito ad un odometro, che misura meccanicamente la velocità del veicolo e la comunica al calcolatore, che la raffronta al dato fornitogli dagli accelerometri elaborandoli ambedue e ricavando così un valore finale di maggiore affidabilità.

Nella sua versione originaria il sistema viene montato e reso solidale al veicolo con l'ausilio di opportune sospensioni cardaniche (fig. 2).

La piattaforma inerziale è quindi un sistema elettronico capace di determinare la posizione geografica del mezzo ed il suo orientamento al nord geografico. Essa genera i dati di navigazione in modo autonomo, in tempo reale e con continuità.

Non risente di condizioni esterne, quali tempo atmosferico, visibilità e contromisure elettroniche, ed è estremamente semplice da usare, in quanto richiede un solo operatore addestrato all'impiego del sistema.

Per iniziare a funzionare il sistema necessita di alcuni «dati di



partenza», (posizione e quota del veicolo all'inizio del movimento) nonché di un «tempo di allineamento» della piattaforma, non più di qualche minuto dal momento di accensione del sistema stesso.

### Evoluzione dei sistemi nel tempo

La necessità di ridurre sempre più dimensioni e costi dei sistemi ha portato all'adozione di piattaforme inerziali basate su tecnologie sempre più evolute.

Si è così passati, da quelle a giroscopi meccanici ed a snodi cardanici, a quelle sempre a giroscopi meccanici ma a tecnologia così detta *strap-down*, ossia rigidamente solidali con il veicolo,

*Il carro italiano «Ariete» dovrà essere dotato di un vero e proprio sistema di comando e controllo tattico.*

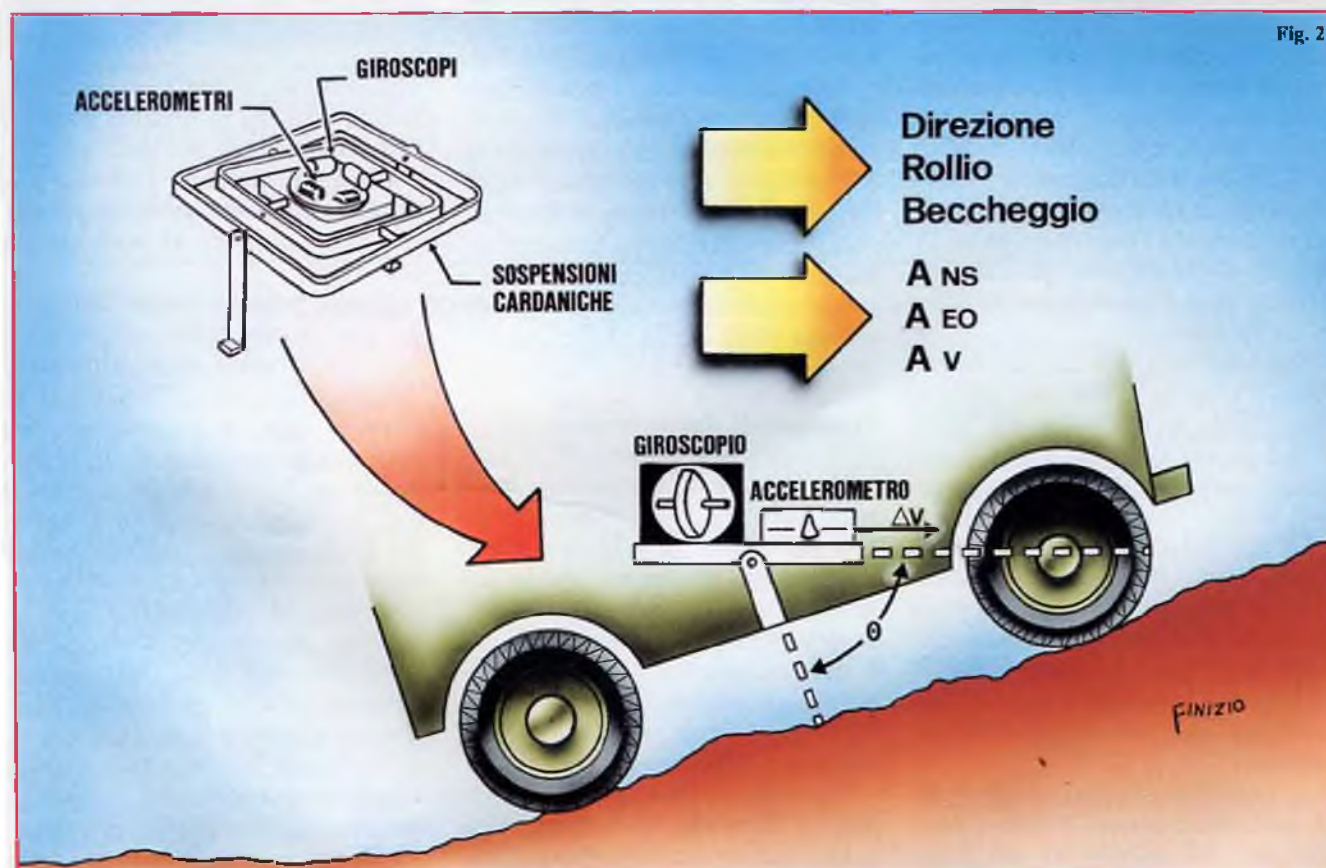


Fig. 2





nelle quali l'orizzontalità della piattaforma viene determinata matematicamente al momento dell'accensione del sistema.

Introdotta la tecnologia *strap-down*, si è passati a modernizzare i giroscopi, che sono diventati «giroscopi laser».

Questi ultimi sono basati sull'effetto interferometrico. Due raggi laser percorrono, in direzione opposta l'uno rispetto all'altro, un cammino chiuso e di lunghezza nota, che termina su di un fotorivelatore.

Quando non vi è nessun movimento angolare intorno all'asse ortogonale al piano su cui giace il cammino dei due raggi laser, questi arrivano sul fotorivelatore allo stesso istante. Quando invece è applicata una velocità angolare, uno dei due raggi subisce un ritardo mentre l'altro subisce un anticipo, dando luogo ad una differenza di fase, proporzionale alla velocità angolare impressa, da cui viene calcolato l'angolo di rotazione.

È quindi possibile calcolare gli angoli di direzione, rollio e beccheggio del veicolo su cui è in-

stallata la piattaforma, mentre con gli accelerometri viene calcolata la velocità lungo i tre assi longitudinale, trasversale e verticale e, di conseguenza, lo spazio percorso dal veicolo stesso (fig.3).

Una successiva innovazione tecnologica ha portato a realizzare un nuovo tipo di giroscopio laser «a fibra ottica», (*Fiber Optic Gyro*), nel quale il raggio laser, anziché muovere in un circuito costruito in vetro ceramica con specchi riflettenti, si propaga lungo una fibra ottica.

### **Prestazioni dei sistemi**

Un sistema di navigazione inerziale fornisce prestazioni condizionate dalla precisione della piattaforma impiegata, che, a sua volta, è funzione della qualità della strumentazione inerziale di cui è dotata (accelerometri e giroscopi), nonché della distanza percorsa dal veicolo e del tempo impiegato a percorrerla.

Come dato puramente conoscitivo va detto che, in funzione della loro accuratezza, i sistemi di na-

*Prototipo del carro M1A2 «Abrams».*

vigazione sono stati convenzionalmente ripartiti in quattro livelli, o fasce, come indicato dalla tab. 1.

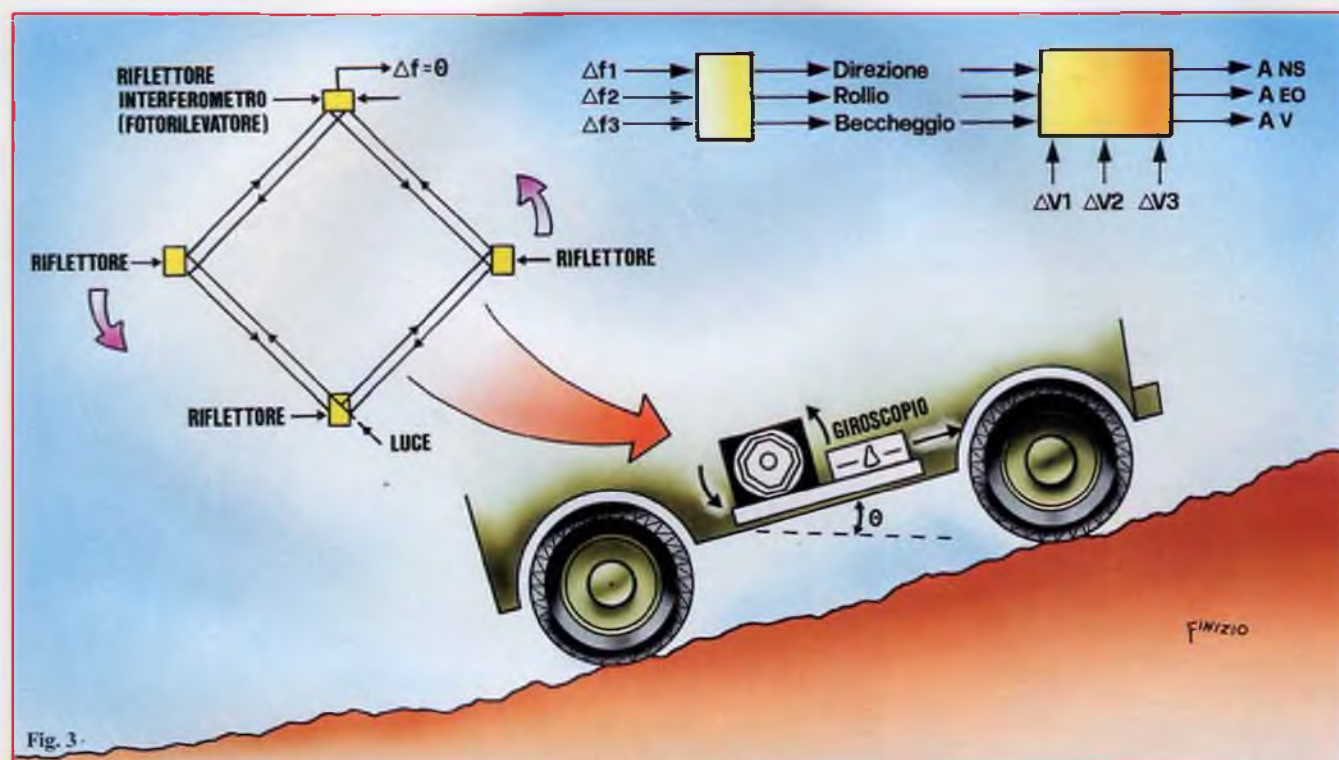
Gli apparati della 1<sup>a</sup> fascia sono stati prodotti, in campo mondiale, nel numero di poche unità (20 o 30).

Quelli della 2<sup>a</sup> fascia, di impiego più strettamente militare ed operativo, sono stati introdotti dall'Esercito degli Stati Uniti in numero tale da assegnarne uno per ogni gruppo di artiglieria terrestre su 3 batterie di 6 pezzi e due per ogni gruppo su 3 batterie di 8 pezzi; uno, infine, per ogni batteria «MLRS», «Lance», «Patriot» ed «Hawk».

Nella guerra del Golfo sono stati schierati ben 150 sistemi, ripartiti tra 43 gruppi di artiglieria terrestre (cannoni, razzi, missili) e le batterie controaerei «Patriot» ed «Hawk» schierate in zona di operazioni.

L'Esercito italiano ha introdotto





un sistema della 1<sup>a</sup> fascia (nell'Istituto Geografico Militare) ed alcuni della 2<sup>a</sup> fascia (in unità specialisti di artiglieria). Per le altre fasce, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, è in corso lo studio di programmi di approvvigionamento, anche alla luce delle ormai concrete possibilità di integrazione dei sistemi di navigazione inerziali con quelli satellitari, o *Global Positio-*

*ning Systems* (GPS), delle quali si dirà più avanti.

Le tecnologie in argomento hanno la loro origine nella ricerca e nelle realizzazioni industriali attuate negli Stati Uniti, che ne sono stati in certo qual modo i depositari ed il cui governo ne ha controllato sia l'esportabilità sia la produzione su licenza, non consentite a favore di Paesi poli-

ticamente o strategicamente oppositori. Altri Paesi hanno sviluppato, in seguito, tali tecnologie in modo autonomo.

Per quanto attiene alle possibilità di neutralizzazione con misure elettroniche dei sistemi di navigazione inerziale, da parte dell'avversario, si può dire che vi è un solo modo per realizzare il disturbo: distruggere il sistema.

Tab. I

SISTEMA DI NAVIGAZIONE INERZIALE TERRESTRE. FASCE DI ACCURATEZZA DEI DIVERSI TIPI DI APPARATI E LORO APPLICAZIONI

FASCE	DENOMINAZIONE	UTENTE	TEMPO DI ALLINEAMENTO	ACCURATEZZA	APPLICAZIONE
1 <sup>a</sup> FASCIA	SISTEMA INERZIALE DI AUTORILEVAMENTO (AUTOSURVEYOR)	ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE	30 min.	POSIZIONE QUOTA 1m 3m	GEO- TOPOGRAFICA
2 <sup>a</sup> FASCIA	SISTEMA INERZIALE DI PRECISIONE PER LA DETERMINAZIONE DELLA POSIZIONE E DELLA DIREZIONE (PADS)	UNITÀ TOPOGRAFICHE DI ARTIGLIERIA	8 - 10 min.	POSIZIONE QUOTA DIREZIONE (PER 6/7 ORE) 7m 3m 0,5"	AUTOMAZIONE DELLA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA DEL TIRO
3 <sup>a</sup> FASCIA	SISTEMA INERZIALE DI NAVIGAZIONE E PUNTAMENTO	MEZZI DELL'ARTIGLIERIA TERRESTRE E CONTROAEREI E DI ALTRE UNITÀ DI SUPPORTO	4 min.	POSIZIONE QUOTA DIREZIONE PUNTAMENTO 0,2÷0,3% DP 5÷10m 1" 1"	NAVIGAZIONE E PUNTAMENTO
4 <sup>a</sup> FASCIA	SISTEMA INERZIALE DI NAVIGAZIONE E POSIZIONAMENTO	MEZZI DA COMBATTIMENTO E DI SUPPORTO TATTICO E LOGISTICO	30 sec. ÷ 3 min.	POSIZIONE DIREZIONE 0,2% DP 1"	NAVIGAZIONE E POSIZIONE



## SISTEMI DI NAVIGAZIONE SATELLITARE (NAVSTAR-GPS. *Global Positioning System*)

L'argomento è già stato ampiamente trattato sulle pagine della Rivista Militare (2) in un articolo di alto livello informativo, al quale si rimanda come importante base di conoscenza del problema GPS.

Sembra però opportuno, a completamento di quanto esposto in quella sede, richiamare qui alcuni elementi di informazione e precisare i limiti che caratterizzano l'impiego degli apparati GPS, in azioni di guerra, sotto il profilo operativo.

### Nascita ed evoluzione del sistema

Il GPS è un sistema di navigazione satellitare progettato e realizzato in modo da garantire la copertura continua di tutta la superficie terrestre (3). È composto da una costellazione di 21 satelliti, al posto dei 18 previsti inizialmente, dei quali 18 primari e 3 in riserva attiva, che trasmettono via radio e con continuità i propri dati di posizione orbitale nelle tre dimensioni (latitudine, longitudine e quota), emettendo un segnale che, ricevuto da un apparato utilizzatore, comunemente chiamato GPS, consente a quest'ultimo di determinare con grande precisione la propria posizione tridimensionale del momento sul terreno.

Da un programma iniziale di realizzazione tracciato nel 1973, che prevedeva piena capacità operativa entro il 1988, si è giunti oggi ad un sistema costituito da 3 sezioni, o segmenti (fig. 4):

- il segmento spaziale, formato dalla costellazione dei 21 satelliti alla cui formazione e mantenimento concorrono, in tempi successivi, tre blocchi:
  - blocco I (o di sviluppo);
  - blocco II (o di operativi) suddivisi in
    - blocco II/A (o attivo);



- blocco II/R (o di ripianamento).

La capacità operativa finale del sistema, con i 21 satelliti operativi, variamente disposti su 6 piani orbitali, in modo tale da rendere contemporaneamente visibili agli utenti 4 o 6 di essi, sarà raggiunta entro il 1995;

- il segmento di controllo costituito da:
  - una Stazione di Controllo Principale, situata nella sede protetta di Colorado Spring, nel Colorado, che colleziona tutti i dati trasmessi dai satelliti e ricevuti dalle Stazioni di Monitoraggio e li processa, elaborando le effemeridi esatte e la deriva degli orologi atomici dei satelliti stessi;

### Sopra.

Rappresentazione grafica della costellazione satellitare GPS secondo il progetto iniziale (18 satelliti).

### A destra.

La dislocazione delle stazioni costituenti il sistema di controllo della navigazione satellitare GPS.

- cinque Stazioni di Monitoraggio (base aerea di Falcon, Colorado, Isole Hawaii, Kwajalen, Diego Garcia, Ascension) che, mediante le proprie antenne terrestri, inviano i dati corretti ai satelliti;
- il segmento utenti, costituito dai ricevitori che, elaborando i dati trasmessi dai satelliti, determinano la posizione del momento di ciascun utente.



## Prestazioni e caratteristiche principali

Si è già detto che la costellazione satellitare si muove in modo che da ogni punto della terra siano visibili almeno 4 o 6 satelliti, ciascuno dei quali invia continui treni di impulsi con dati sulla propria posizione del momento nell'orbita e sul tempo relativo.

Il ricevitore GPS, con il proprio microprocessore, elabora i dati ricevuti dai 4 satelliti, calcola la distanza di ognuno dalla propria posizione e comunica all'operatore le proprie coordinate del momento, geografiche od UTM, e l'ora di misurazione.

I satelliti trasmettono i dati su due diverse frequenze e con due codici: P (*precision*), o di precisione, e C/A (*coarse acquisition*) o di bassa approssimazione. Il primo codice è trasmesso su ambedue le frequenze, il secondo solo su una. I ricevitori che operano in codice P, solitamente quelli ad uso militare, elaborano i segnali di ambedue i codici, li confrontano e forniscono i dati con approssimazione di circa 16 metri in posizione e 0,1 metri al secondo in velocità. L'elaborazione



Fig. 4



## LEGENDA

**[MS]** : Main Station (Stazione di controllo principale)

: Stazioni di monitoraggio: 1 Colorado Spring - 2 Hawaii - 3 Kwajaleen - 4 Diego Garcia - 5 Ascension





**A sinistra.**

Il sistema d'arma missilistico «Lance» è dotato di un sistema inerziale per la preparazione topografica del tiro.

**A destra.**

Prima traiettoria di lancio di un missile superficie/aria «Hawk».

mata codice Y. Tale procedura, denominata AS (*AntiSpoofing*) o anti inganno elettronico, impone però che gli utilizzatori di ricevitori P dispongano anche di un decodificatore del codice Y.

Con l'adozione di tali misure il Dipartimento della Difesa statunitense può controllare gli utenti del sistema GPS, evitando che esso possa essere utilizzato da possibili avversari. Diversa è invece la situazione per quanto riguarda la possibilità, da parte dell'avversario, di effettuare azioni di disturbo elettronico nei confronti dei ricevitori GPS, argomento che verrà più ampiamente trattato in seguito.

### **Politica del Dipartimento della Difesa statunitense in materia di GPS**

Gli obiettivi «politici» che gli Stati Uniti si prefiggono per il GPS possono essere così sintetizzati:

- proteggere l'investimento fatto per realizzare il sistema;
- offrire un vantaggio operativo alle Forze Armate proprie ed alleate, e garantire tale vantaggio sia negando l'accesso alla massima precisione a chi non è «amico», sia rendendo impossibile una riproduzione d'inganno del segnale GPS;
- fornire agli utenti civili un sistema di navigazione di buona precisione e di avanzata tecnologia.

Abbiamo già visto che il raggiungimento di tali obiettivi è ottenuto con i due servizi, PPS ed SPS, e con l'esercizio delle capacità SA ed AS.

Il servizio SPS sarà disponibile per tutti gli utilizzatori, con la

da essi compiuta è denominata PPS (*Precise Positioning Service*), ossia servizio di posizionamento preciso. I ricevitori che operano in codice C/A, per usi civili, ricevono invece un solo codice e forniscono dati con approssimazione dell'ordine dei 40-100 metri in posizione, realizzando il così detto SPS (*Standard Positioning Service*).

Al fine di evitare l'utilizzazione e l'azione di inganno dei segnali GPS da parte di un avversario, la Stazione di Controllo

Principale può attuare due ordini di misure:

- ordinare ai satelliti di trasmettere informazioni opportunamente modificate. Tale procedura denominata SA (*Selective Availability*), ossia disponibilità condizionata, fa sì che i ricevitori C/A forniscano dati con variazioni di posizione dell'ordine dei 150 metri e di velocità dell'ordine di 3 metri al secondo;
- manipolare il codice P con una codificazione aggiuntiva, chia-





fornitura di dati di posizione orizzontale approssimati ai 100 metri e verticale ai 140; il PPS invece sarà reso disponibile ai soli utilizzatori autorizzati dal Dipartimento della Difesa statunitense ed ai Governi dei Paesi alleati.

Per l'utilizzatore militare le informazioni sullo stato della costellazione dei satelliti vengono comunicate con particolari messaggi chiamati NANU (*Notice Advisories to NAVSTAR Users*), inviati dalla Base di Falcon ad un punto focale militare per ogni nazione NATO.

Per l'Italia il punto di ricezione dei NANU è l'ITAV, Ispettorato per le Telecomunicazioni e l'Assistenza al Volo (SMA).

Tutta l'attività di pianificazione e di programmazione necessaria per lo sviluppo ed il funzionamento del sistema è svolta da un *GPS Joint Program Office* (JPO) che opera a Los Angeles, nel quadro della Divisione sistemi spaziali dell'Aeronautica americana,

e nel quale la NATO è rappresentata da un proprio *Deputy Program Manager*.

Il JPO sviluppa, tra l'altro, un programma di utilizzazione del GPS negli anni a venire (*User Equipment Program*).

Per dare un quadro, sia pure approssimativo, della diffusione dei sistemi GPS in corso tra gli eserciti di molti Paesi, basterà dire che gli apparati riceventi del tipo SLGR (*Small Lightweight GPS Receiver*), sono in via di fornitura in numero molto elevato, sia al Corpo dei Marines sia ad alcune Divisioni di fanteria americane. L'esercito dell'Arabia Saudita ne ha commissionati 600 ed altrettanti il Ministero della Difesa britannico; altri 150 sono stati ordinati dalla Francia e più di 1 500 da Paesi «amici», quali Egitto, Israele e Giappone.

I sistemi PLGR (*Precision Lightweight GPS Receiver*) che operano in codice P, con precisione

di 16 metri, fanno parte di un programma di approvvigionamento delle Forze Armate americane di circa 10 000 unità (4).

#### **Sensibilità del sistema alle contromisure elettroniche (*jamming*)**

Dopo quanto sin qui esposto viene spontanea una domanda: a cosa può servire un diverso Sistema di Navigazione Terrestre se il GPS è così efficace e soddisfacente, tanto da consentire con l'uso di ricevitori asserviti ad antenne multiple, anche il puntamento delle bocche da fuoco?

La risposta sembra elementare: abbandonare ogni altro sistema ed usare «solo il GPS».

La realtà cambia radicalmente, però, se la si esamina sotto il profilo «disturbo elettronico» (*jamming*).

Il problema del disturbo è fun-



zione della qualità e delle capacità espresse dal binomio ricevitore - antenna.

I ricevitori C/A sono molto sensibili alle azioni di *jamming*, mentre quelli P ed Y, molto più costosi dei primi, se in opportuna configurazione sono molto meno sensibili.

Quasi tutti i ricevitori usano un'antenna del tipo *Fixed Reception Pattern Antenna* (FRPA), dispositivo molto piccolo, economico, il cui costo è pari al 10% di quello del ricevitore e che, in assenza di disturbo, lavora molto bene.

Altro tipo di antenna è la *Controlled Reception Pattern Antenna* (CRPA), che è stata progettata proprio per contrastare le azioni di disturbo.

Semplice, poco costosa, per funzionare anti-*jamming* ha però bisogno di una scatola colma di complicatissimi congegni elettronici, 5 volte più grande del ricevitore e che costa 20 volte di più.

Oggi le CRPA non sono in produzione commerciale: quelle in

uso, relativamente poche, sono impiegate in programmi di ricerca ancora molto «riservati», in corso sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna.

Va ora ricordato che i segnali GPS ricevuti al suolo hanno una potenza di riferimento pari a:

$$P = -150/160 \text{ dBw} =$$

$$0,000.000.000.000.000.1 \text{ w}$$

da cui può essere facilmente dedotta la potenza sufficiente per disturbarli.

Se si usa una sorgente di disturbo elettronico di potenza molto inferiore ad 1 w, con relativa antenna, collocata su di una collina alta 300 metri o sospesa ad un pallone alla stessa quota, si vedrà che tutti i ricevitori GPS dotati di antenna FRPA perderanno il segnale allorché si troveranno in un raggio da 0 a 70 km dalla sorgente. Un ricevitore CTR che opera in codice P/Y, con un'antenna CRPA, perderà il segnale entro 5 km dalla sorgente e non riuscirà a riagganciarlo se non si porterà ad almeno 20 km da essa.







**Sopra.**  
Semovente d'artiglieria M109 A3 con un cingolato di supporto M992 FAASV.

**A sinistra.**  
I carri «Leopard 2» della Bundeswehr saranno dotati di un sistema di navigazione ibrido inerziale con GPS integrato.

Ove si rifletta sul fatto che una Brigata corazzata o meccanizzata, in offensiva, opera su di un'area di 12 km di ampiezza per 10 km di profondità circa, appare evidente che essa può essere «neutralizzata», nell'uso del GPS, da una sola sorgente di disturbo elettronico.

La sorgente stessa, inoltre, non deve essere tenuta costantemente in emissione. Basterà che operi per i pochi secondi necessari ad interrompere la ricezione del segnale da parte dei ricevitori. Subito dopo potrà essere spenta per

circa un minuto, tempo necessario perchè i ricevitori riacquisiscano il segnale.

L'antenna di disturbo, poi, può essere organizzata in modo da dirigere il segnale solo verso il nemico, lasciando sgombra l'area di ricezione dei segnali GPS sovrastante le forze amiche.

Infine, mentre è difficile disturbare un aereo in volo ad alta quota, la cui antenna di ricezione dei segnali GPS è schermata dall'aereo stesso, che ostacola l'arrivo di un segnale di disturbo proveniente dal basso, contro tutti i mezzi di combattimento terrestri, e contro elicotteri che operano a quote di attacco minori, è facile predisporre sorgenti di disturbo collocate a quote più alte.

Sarà inoltre pressoché impossibile schermare elettronicamente il segnale di disturbo senza schermare, contemporaneamente, il segnale del satellite, e la situazione

peggiorerà in presenza di più di una stazione di disturbo (5).

In sintesi, quando la tecnologia del disturbo elettronico sarà completamente sviluppata sarà ben difficile usare un qualunque ricevitore GPS nella sfera di azione di un radio-disturbatore.

E gli apparati *jamming* saranno talmente a buon mercato da poter venire certamente usati su scala assai ampia, tanto che sarà molto difficile contrastarli.

Non va dimenticato, inoltre, che anche ostacoli naturali esistenti sul terreno schermano, in modo molto limitativo, il segnale satellitare. In terreni vallivi dominati da alte colline o da montagne, in zone boschive, specie con le foglie ed i rami degli alberi carichi di gocce di pioggia, e negli abitati distrutti, tra le rovine di edifici in cemento armato, il segnale satellitare si attutisce sino a perdersi completamente (6).

In sintesi, si può ragionevolmente affermare che il sistema GPS è un mezzo di altissimo livello tecnologico, completamente affidabile in tempo di pace. La sua affidabilità sul piano operativo, in guerra, ispira invece qualche perplessità.

Ed ove si consideri che la possibilità di interferire sull'utilizzazione del sistema GPS è certamente acquisibile da qualunque Paese, con tecnologie proprie od acquistate sul mercato internazionale, sarà prudente attenersi al ben preciso ed ormai convalidato criterio secondo cui il sistema di navigazione satellitare non può e non deve essere considerato come l'unico da impiegare per la condotta delle operazioni di guerra delle forze di terra.

## **SISTEMI DI NAVIGAZIONE IBRIDI: INS - GPS**

### **Principi e vantaggi**

Come in tutti i problemi che si configurano nel confronto di sistemi in pratica complementari, è semplice dedurre che più affidabile sia quello che riesce ad uti-



lizzare i vantaggi offerti dagli altri neutralizzandone, al tempo stesso, gli svantaggi.

I sistemi inerziali sono di alta affidabilità operativa e completamente autonomi. Ma quelli di 4<sup>a</sup> fascia, che soddisfano a pieno i requisiti di navigazione dei veicoli da combattimento e da supporto operativo e logistico, e che sono «avvicinabili» sul piano economico, hanno valori di accuratezza inferiori a quelli forniti dai ricevitori GPS in codice P/Y.

Questi ultimi, come abbiamo visto, sono però meno «affidabili» sul piano operativo, perché disturbabili elettronicamente e non completamente autonomi, data la «dipendenza» del sistema dalla «visibilità» dei satelliti e dalle decisioni del Governo degli Stati Uniti.

L'unione dei due sistemi, in un unico apparato in cui essi sono integrati funzionalmente, dà luogo ad un terzo sistema, ibrido, completamente autonomo, affidabile senza limitazioni di sorta perché non disturbabile, capace di fornire i dati richiesti con la più alta approssimazione.

Un sistema, in sintesi, che combina i vantaggi della tecnologia INS con quelli della tecnologia GPS e corregge, allo stesso tempo, i loro difetti tipici.

Tale combinazione è brevemente sintetizzata nella tab. 2.

Per quanto riguarda i valori di accuratezza ottenibili con un sistema ibrido, confrontati con quelli forniti dai sistemi INS e GPS presi a sè stante, il grafico di fig. 5 fornisce un preciso paragone tra i tre diversi sistemi, evidenziando che l'accuratezza fornita dal sistema ibrido è migliore delle accuratezze fornite singolarmente dai sistemi INS e GPS.

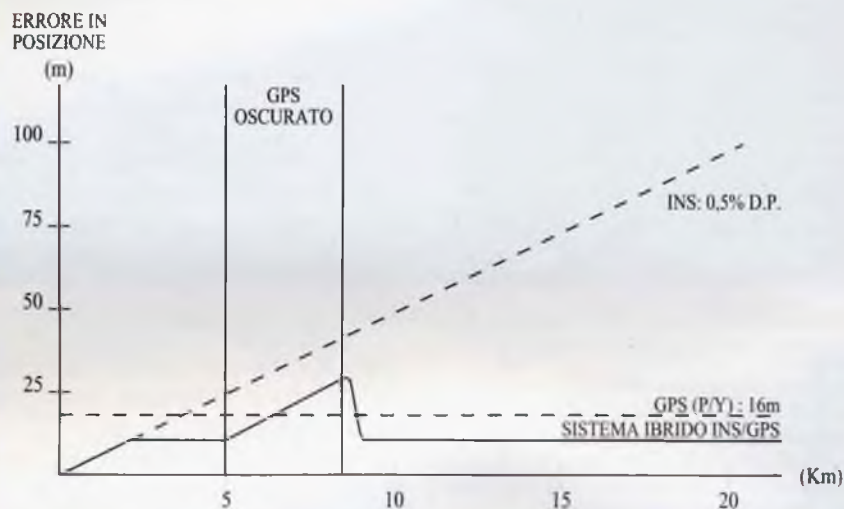
La soluzione di cui sopra non è puramente teorica. Ad essa l'industria è giunta sia a seguito della presentazione, agli «utenti militari», di concrete possibilità realizzative, sia sulla base delle richieste avanzate da questi ultimi, completate dalla

Tab. 2  
SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). RAFFRONTO TRA VANTAGGI E SVANTAGGI DEI SISTEMI DI BASE

INERZIALE		GPS
• I dati di navigazione sono derivati dalla misura delle accelerazioni del mezzo.		• I dati di navigazione sono elaborati dalla ricezione di almeno 4 satelliti.
• La piattaforma fornisce dati di navigazione, direzione e assetto.	↔	• Il sistema fornisce i dati di direzione, e assetto.
• L'accuratezza di una piattaforma degrada in funzione del tempo e/o della distanza percorsa.	↔	• Il sistema fornisce i dati di navigazione, con accuratezza costante.
• I dati inerziali aiutano il GPS nella acquisizione e riacquisizione dei satelliti.	↔	• I satelliti possono essere temporaneamente oscurati o disturbati.
• I dati inerziali permettono la navigazione anche con indisponibilità parziale o totale del sistema GPS.	↔	• I dati di navigazione del GPS possono essere usati per calibrare gli accelerometri e i giroscopi.

Fig. 5

SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). RAFFRONTO TRA I GRADI DI ACCURATEZZA OTTENIBILI CON CIASCUN SISTEMA DI BASE E CON IL SISTEMA IBRIDO



definizione di precisi requisiti operativi.

Nell'impostazione e nello sviluppo del programma «Ariete», lo Stato Maggiore dell'Esercito ha previsto che, «a partire dal 51° esemplare, ci sarà un data bus migliorato, con presentazione del quadro tattico, della posizione del carro e di quella del carro nell'ambito del plotone...»(7).

A sua volta l'Esercito tedesco, tradizionalmente all'avanguardia in Europa sull'aggiornamento continuo dei mezzi corazzati, agli inizi del 1993 ha lanciato una gara internazionale per l'individuazione e l'approvvigionamento di un sistema di navigazione terre-

stre ibrido (inerziale con GPS integrato) per dotarne i carri armati della linea «Leopard 2».

### Tecnologia e sistemi ibridi attuali

L'industria europea ha risposto con immediatezza alla nuova sfida.

Ben 8 ditte, tra «inerziali» e «satellitari», si sono presentate al primo ciclo di prove svolto in Germania, nel poligono di Greding, tra agosto e settembre 1993, offrendo ciascuna il proprio sistema montato su di un veicolo ruotato «fuori strada».



I requisiti richiesti dall'Esercito tedesco, in assenza di misure da parte del GPS (e quindi alla sola componente inerziale del sistema) erano i seguenti:

- posizione: 2,5% della distanza percorsa (DT) entro i primi 20 minuti;
- direzione: 2.0 gradi dopo i primi 20 minuti di movimento.

Al termine del primo periodo di prove solo 2 ditte erano riuscite a fornire prestazioni comprese nei termini di gara.

Nei mesi di ottobre e novembre gli apparati di tali ditte, montati su carro «Leopard 2», hanno sostenuto una nuova serie di prove nel poligono di Kussel, e solo una si è affermata per superiorità tecnologica, per valore delle prestazioni fornite dal proprio sistema e per competitività commerciale.

Tale sistema, realizzato in collaborazione da due ditte inerziali europee, una tedesca ed una italiana, è composto dall'unione di un apparato inerziale (formato da un'unità di navigazione inerziale, dotata di giroscopi a fi-

Tab. 3

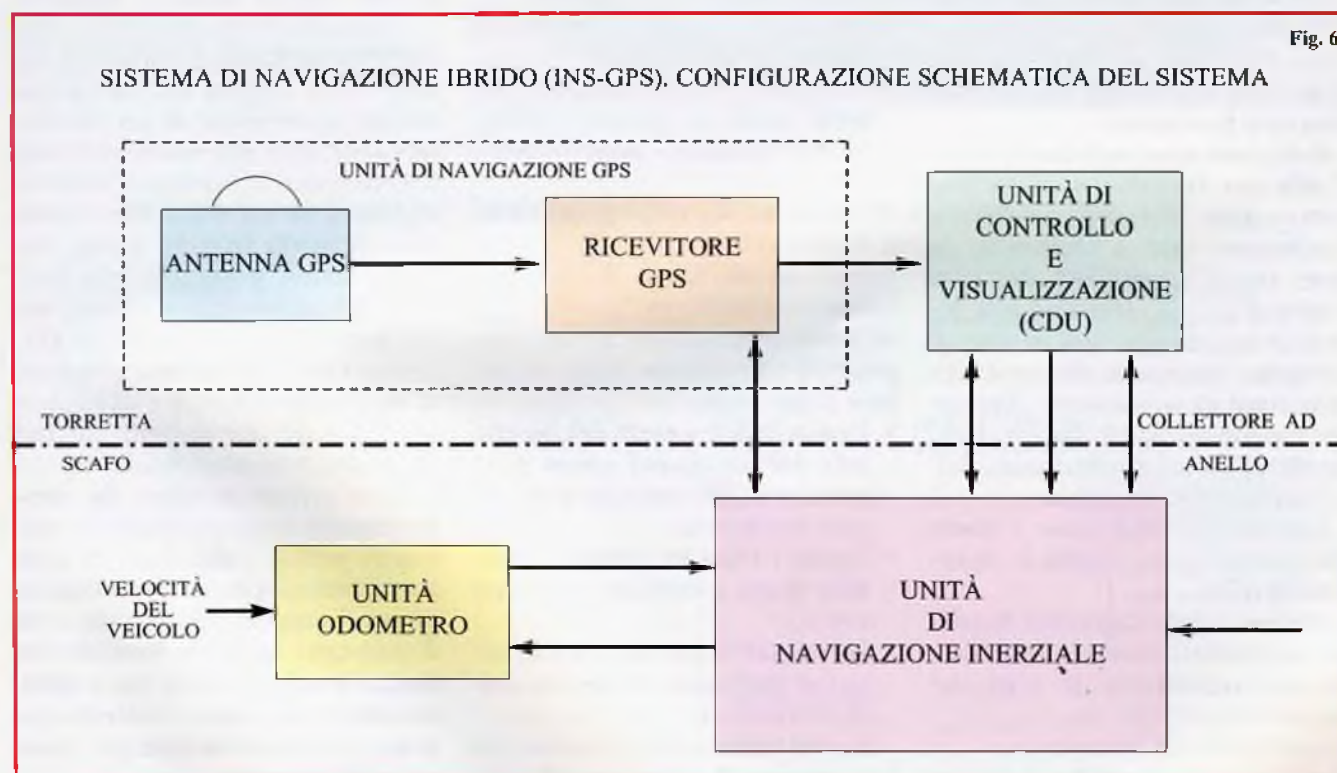
SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). PRESTAZIONI FORNITE DAL SISTEMA PRESCELTO RISPETTO AI REQUISITI DI GARA	
ERRORE	
Amnesso dai termini di gara	Compiuto dal sistema di gara
<b>CON GPS ESCLUSO</b> (dati "inerziali") <ul style="list-style-type: none"> <li>• Errore Globale: (RMS) &lt;2,5% dopo 20 minuti di moto</li> <li>• Errore di direzione: (RMS) &lt;2 gradi dopo 20 minuti di moto</li> <li>• Errore dell'odometro: (RMS) (non specificato)</li> </ul>	0,58% dopo 25 minuti di moto  0,34 gradi dopo 25 minuti di moto  0,18%
<b>CON GPS INSERITO</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Errore di Posizione: (RMS) &lt;21 metri</li> <li>• Errore di direzione: (RMS) &lt;0,4 gradi</li> </ul>	11,2 metri  0,247 gradi
RMS: (Root Mean Square) - Errore quadratico medio	

bre ottiche; da un'unità di controllo e visualizzazione, e da un odometro) e di un sistema GPS AN/PSN-11 PLGR a 5 canali, con antenna remota ed integrato con il sistema inerziale.

Le prestazioni fornite da tale sistema, rispetto ai termini di gara, sono state indicate nella tabella 3.

Il sistema è configurato come dallo schema di figura 6.

Il funzionamento del sistema,







*Sistema di navigazione ibrido INS-GPS: componenti del sistema LLN-GX.*

schematizzato in fig. 7, è di agevole interpretazione.

È interessante sottolineare che il sistema transita automaticamente dalla navigazione GPS a quella inerziale, e viceversa, in base alla disponibilità dei dati forniti dal GPS stesso ed alla loro accuratezza. Per cui, in caso di disturbo elettronico di quest'ultimo, i dati di posizione e direzione vengono forniti automaticamente, e senza interruzione, dalla componente inerziale.

Latitudine, longitudine e quota del veicolo sono forniti in coordinate UTM.

Sullo schermo dell'unità di controllo e visualizzazione, l'operatore può disporre, tra gli altri, dei seguenti dati:

- posizione del veicolo;
- distanza del momento da un

- punto di riferimento;
- direzione del veicolo rispetto al Nord;
- direzione, rispetto al Nord, del moto verso un punto di riferimento prescelto (angolo di rilevamento);
- visualizzazione dei punti di riferimento;
- stato di efficienza dei sottoassiemi del sistema.

Sul carro «Leopard 2» le componenti del sistema sono installate come segue:

- l'unità INS è a prua del mezzo, lato del pilota, nei pressi della pedaliera, sistemata su sostegni anti-vibrazioni;
- l'unità CDU è in torretta, a portata visiva e manuale del capo carro;
- l'unità GPS, con la propria antenna remota, è all'esterno della torretta.

Le tre unità sono connesse tra loro tramite il collettore ad anel-

lo che unisce scafo e torretta.

Il sistema sopra descritto è pienamente in grado di fornire la conoscenza continua dei dati di posizione e direzione di un veicolo, in particolare per quelli da combattimento e di sostegno tattico e logistico, la cui efficienza operativa, quando non la stessa sopravvivenza, è sempre più funzione di un'elevata mobilità sul moderno campo di battaglia (8).

Certo è che la gamma dei mezzi da combattimento e dei veicoli da dotare dei sistemi sin qui esaminati è vastissima.

Carri armati e mezzi da combattimento corazzati, ruotati e cingolati; veicoli delle unità di supporto; veicoli per le comunicazioni, per il supporto elettronico, e per il supporto logistico formano un elenco lunghissimo, le cui esigenze dovranno essere individuate, pianificate e soddisfatte per passi e tempi successivi.



## CONCLUSIONI

L'esigenza del capo carro di «conoscere», in ogni momento, la propria posizione è solo uno dei parametri della manovra dei mezzi e delle forze.

Altrettanto sentita ed insopprimibile è quella di conoscere la propria posizione rispetto alle altre componenti dell'unità operativa.

Il bus migliorato previsto dal programma «Ariete», dovrà infatti «presentare il quadro tattico» nonché «la posizione del carro nell'ambito del plotone», ossia essere un sistema di comando e controllo tattico vero e proprio.

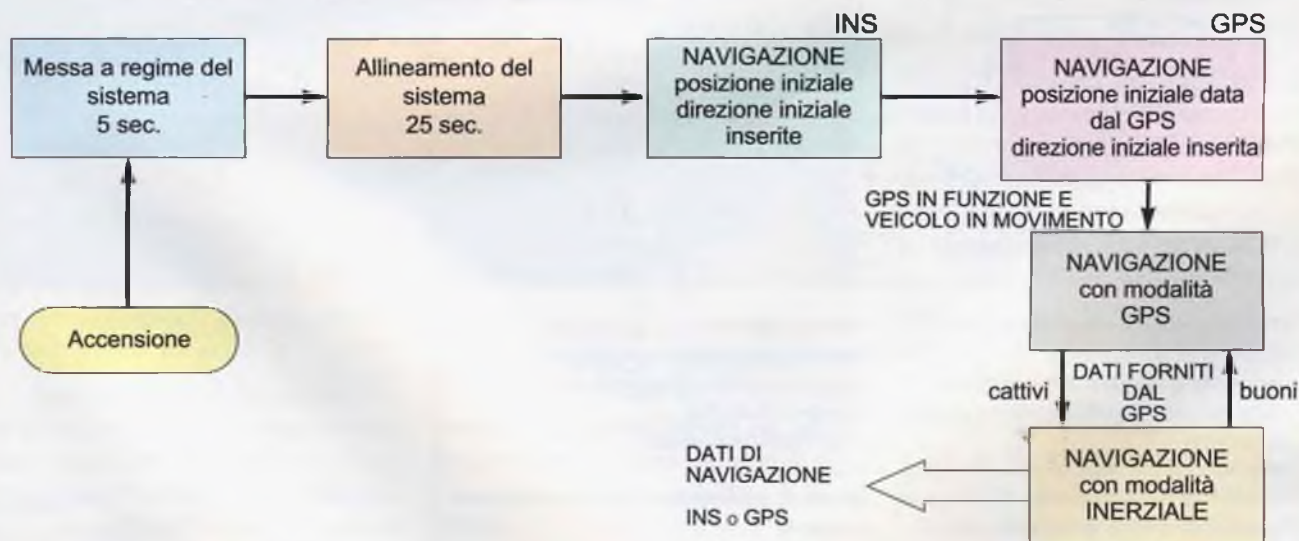
La tecnologia e l'industria sono già in grado di fornire un simile sistema, ossia una stazione di bordo integrata di navigazione, comando e controllo per mezzi da combattimento e supporto (*Vehicle Integrated Navigation and Command System - VINACS*), capace di svolgere funzioni di navigazione, di visualizzazione della situazione tattica, di collegamento e comunicazioni.

*Alle batterie missilistiche «Lance» è asservito un sistema inerziale per la determinazione della posizione e della direzione.*



Fig. 7

### SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). SCHEMA DI FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA





Schematicamente una stazione VINACS è costituita come rappresentato nel grafico di fig. 8.

E ciò allarga il problema, oltre che sul piano delle scelte, anche su quello economico.\*

Poiché al di sotto di un certo limite i costi sono però incompressibili, un modo di contenerli, o quanto meno di distribuirli nel tempo, senza rinunciare a parziali e successivi incrementi dell'operatività dei mezzi da combattimento, è fornito dalla modularità del sistema e degli apparati che lo compongono.

In sintesi, un carro armato può essere inizialmente dotato dell'unità di navigazione ibrida, che già ne innalza la capacità operativa sul piano tattico. Successivamente la stessa unità può essere asservita, senza alcuna modifica, al calcolatore centrale al quale, in successione di tempo, possono essere assemblate le altre componenti ritenute via via necessarie.

**A destra.**

Azione di fuoco di una batteria lanciarazzi MLRS.

**In basso**

Semovente d'artiglieria M109 A6 «Paladin» con cannone da 155/39.

Ciò non riduce la spesa, ma permette di graduarla nel tempo, acquisendo, per gradi, anche l'esperienza tecnologico-operativa necessaria per compiere le scelte più opportune, adeguandole all'evolvere delle dottrine, delle procedure d'impiego e della tecnologia.

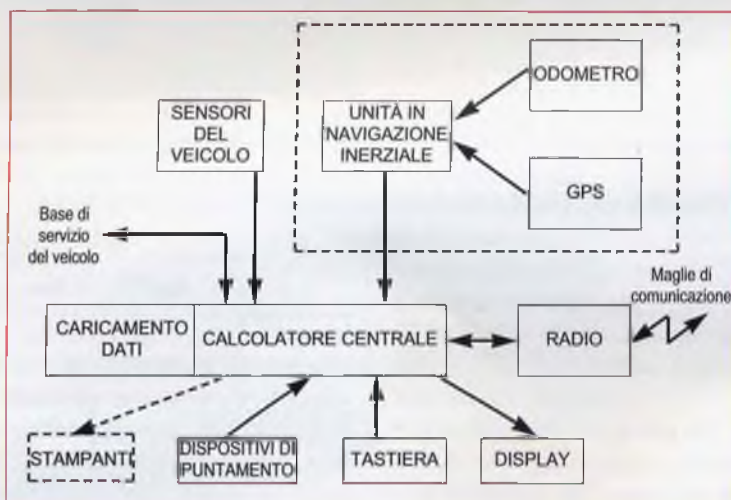
La filosofia e la politica da adottare per perseguire obiettivi concreti e razionali nello specifico settore sono di stretta competenza dello Stato Maggiore dell'Esercito e sono, altresì, funzione delle risorse economiche disponibili.

È per altro un dato di fatto incontrovertibile che i Paesi europei, ed i loro eserciti, muovono



Fig. 8

#### STAZIONE INTEGRATA DI NAVIGAZIONE, COMANDO E CONTROLLO.



•Sistema integrato per veicoli militari

•Sistema di navigazione:

-Ibrido inerziale/GPS con odometro  
-Solo inerziale con differenti accuratezza/funzioni

•Visualizzazione della situazione tattica:

-Stazioni di bordo con differenti funzioni  
-Interfaccia grafica dell'utente con:

-mappa digitale

-velocità, direzione e posizione del veicolo

-copertura della situazione tattica (forze amiche e nemiche)

-trattamento messaggi

•Comunicazione

Scambio informazioni radio (analogiche o digitali)

con precisa determinazione verso frontiere tecnologiche sempre più moderne ed avanzate.

Rimanere troppo distaccati, in questa gara tanto difficile ed impegnativa, potrebbe venire a costare un prezzo molto elevato che, in caso di emergenza, finirebbe con il dover essere presentato a tutta la comunità nazionale.

□

\* Generale  
di Corpo d'Armata  
in ausiliaria





#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Andrea Nativi, *I programmi dell'Esercito*, Rivista Italiana Difesa (RID), n. 10, ottobre 1994.

(2) Colonnello Umberto De Finis, *La navigazione. Nuove soluzioni per un antico problema*, Rivista Militare, n.

2/94, marzo/aprile 1994.

(3) F. Barbieri, D. Benedetti, *Programma NAVSTAR GPS. Aggiornamento sugli aspetti tecnici ed operativi*, Atti dell'Istituto Italiano di Navigazione, n. 132, aprile - giugno 1993;

Alessandro A. Lias, *Le piattaforme*

*inerziali*, Difesa Oggi, n. 181/182, gennaio/febbraio 1995.

(4) Barry Miller, *GPS Proves its worth in operation Desert Storm*, Armed Forces Journal International, April 1991.

(5) *Jamming danger raises doubts about GPS*, Aviation week and space Technology, 19 ottobre 1992.

(6) Dough Richardson, *Ground Warfare - Global Position System Versus Gyro*, Armata International, n. 5/1993.

(7) Andrea Nativi, *I programmi dell'Esercito*, Rivista Italiana Difesa (RID), n. 10, ottobre 1994.

(8) Valerio Del Grande, *Litton Italia: i sistemi di navigazione terrestri*, Panorama Difesa, gennaio 1995.



# «MANGUSTA»

## A 129

L'elicottero d'attacco A 129  
«Mangusta» è dotato  
di un sistema di armamento  
primario controcarri  
«HELITOW» e di un sistema  
lanciarazzi secondario  
da 7/12 tubi per razzi da 81 mm.



*Ridefinizione  
del ruolo  
operativo*

di Danilo Errico \*





*L'Aviazione dell' Esercito (AVES), per la professionalità del suo personale e per i mezzi di cui è dotata, ha raggiunto oggi un grado di maturità da meritare, a pieno titolo, una maggiore considerazione operativa. I recenti impegni fuori del territorio nazionale, dove l'AVES è stata ed è tuttora presente, ne sono una conferma. Il presente studio tratta argomenti peculiari dell'AVES che devono essere noti, almeno nelle linee essenziali, non solo agli «addetti ai lavori», ma a tutti i Comandanti, per impiegare efficacemente questa importante componente dello strumento operativo.*

**L**a recente disponibilità di un vero e proprio elicottero d'attacco ha significativamente contribuito, in ambito nazionale e coerentemente al pensiero di altri eserciti occidentali, all'evoluzione del concetto di «aeromobilità». Tuttavia, la sua eccessiva specializzazione controcarri non risponde sia al concetto di «aeromobilità polivalente» sviluppato in ambito internazionale alla fine della guerra fredda, sia al requisito iniziale dello Stato Maggiore dell'Esercito (1972) che prevedeva la realizzazione di un elicottero con bivalenza operativa «elicottero leggero da esplorazione e controcarri».

La funzione essenzialmente controcarri dell'elicottero d'attacco si è andata gradualmente modificando sino ad includere quella di «esplorazione/scorta armata», richiesta dall'esigenza di sviluppare missioni di esplorazione e di protezione a favore di altre unità elicotteri, di formazioni terrestri e di convogli umanitari

nell'ambito di missioni di *peace support*. In tale quadro si è deciso di avviare un programma per riconfigurare una aliquota di A-129, dotando la piattaforma di idonei sistemi d'arma (cannone da 20 mm, sistema aria/aria) onde consentirne l'impiego anche in funzione da esplorazione e scorta. Il provvedimento avviato consente sia di riprendere il concetto originario della Forza Armata (**bivalenza operativa**), sia di annullare la dicotomia dottrinale che, per motivi connessi con il sostegno dell'industria nazionale e per la mancata collaborazione internazionale, aveva costretto in precedenza ad acquisire la sola «versione controcarri» dell'elicottero A-129, rimandando a momenti finanziari «migliori» la realizzazione della versione da «esplorazione e scorta».

Questo studio ha lo scopo di dimostrare che è necessaria una ridefinizione del ruolo operativo e della denominazione dell'elicottero A-129 «Mangusta» a so-

stegno e completamento dei provvedimenti avviati per la realizzazione della versione da «esplorazione e scorta» ed in conseguenza del mutato scenario operativo.

#### **DALL'ELIMOBILITÀ ALL'AEROMOBILITÀ POLIVALENTE**

Nel 1993, un rapporto di ricerca del Centro Militare di Studi Strategici rendeva noto che un esame dello sviluppo dell'aeromobilità nei differenti Paesi (Francia, Gran Bretagna, Germania, Olanda e Stati Uniti) aveva messo in rilievo la comune esigenza di passare ad una aeromobilità maggiormente **polivalente**, assegnando agli elicotteri la capacità di svolgere l'intera gamma delle missioni offensive e difensive in scenari di conflitto a bassa, media ed alta intensità. Tale orientamento ridefiniva il concetto di aeromobilità, fino ad allora legato alla guerra fredda, dove si poneva l'accento su un impiego tradizionale dell'elicottero (controcarri per recidere penetrazioni corazzate). Lo stesso studio sottolineava che l'impiego dell'Aviazione dell'Esercito (AVES), fin dalle sue origini (1951), era stato caratterizzato da un uso dell'elicottero concepito come strumento di supporto e non da combattimento, ma «la fine della contrapposizione bipolare» insieme ai conseguenti mutamenti di strategia del modello di difesa sufficiente, l'adozione

#### **PREMESSA**

Appare opportuno precisare il significato da attribuire ai termini «**versione**» e «**configurazione**» che verranno usati più volte nel corso del presente studio. Secondo il Registro Aeronautico Italiano, nella pubblicazione Terminologia Aeronautica, si intende:

- per versione (di un tipo): complesso degli esemplari di uno specifico tipo che differiscono dal prototipo per una ben determinata variante;
- per configurazione di aeromobili, le differenti condizioni o forme esterne in cui un aeromobile si può trovare in volo, a causa delle installazioni esterne, quali serbatoi, bombe, ecc., presenti o meno, oppure di carrello, ipersostentatori, aerofreni ecc, presenti o meno.



dell'elicottero leggero d'attacco A-129 «Mangusta», andavano invece gradualmente orientando il pensiero verso una vera e propria aeromobilità, diversa dalla precedente elimobilità.

Tuttavia, mentre a livello internazionale si cominciava ad affermare il nuovo concetto di aeromobilità polivalente, l'Italia aveva iniziato ad introdurre in servizio l'elicottero A-129 dedicato al combattimento controcarri.

## IL NUOVO SCENARIO

L'evoluzione del quadro strategico europeo ha drasticamente ridotto la minaccia di un consistente attacco corazzato contro l'Italia. Per contro, i vuoti di potere lasciati dalle due Superpotenze nelle varie aree geografiche a rischio richiedono nuovi impegni militari nazionali in operazioni di *peace support*. I materiali ed i mezzi per il combattimento, compresi gli elicotteri, concepiti per far fronte alla tradizionale contrapposizione Est-Ovest, non sono sempre idonei ad affrontare i nuovi scenari operativi. Sono cambiate, quindi, le esigenze anche per l'Aviazione dell'Esercito che si deve preparare ad affrontare svariati tipi di minacce, non sempre prefigurabili (**polivalenza d'impiego**). In tale contesto è necessario disporre di piattaforme aeree idonee a:

- erogare fuoco su obiettivi generalmente diversi da veicoli corazzati;
- sviluppare missioni CAS (*Close Air Support*) che le forze aeree tattiche (Aeronautica Militare) non sempre sono in grado di fornire in quanto difficilmente rischierabili con le unità d'intervento, anche in considerazione della vulnerabilità delle infrastrutture aeroportuali e della limitata disponibilità di navi porta-aeromobili della Marina Militare.

Tabella 1

### L'INADEGUATEZZA DELL'ELICOTTERO A-109 NEL RUOLO SCOUT

1. Per l'impiego dell'elicottero nel ruolo EES (Elicottero da Esplorazione e Scorta) è necessario disporre, tra l'altro, di:
  - armamento dedicato (es. cannone da 20 mm, missili aria/aria);
  - autonomia di volo superiore o pari a quella dell'aeromobile con cui deve operare (A 129 controcarri).
2. La Forza Armata per assolvere tale funzione, impiega attualmente l'elicottero A-109 EOA (Elicottero da Osservazione Avanzata) anche se:
  - non è dotato dell'armamento necessario in quanto può montare solo 2 mitragliatrici da 12,7 mm in contenitore sub-alare fisso (pod) e non i missili aria/aria;
  - l'autonomia di volo di 2h40', simile a quella dell'A-129 controcarri (2h30'), si riduce a 1h10' quando installa le citate mitragliatrici, dovendo ridurre il carburante per compensare l'aumento di peso dovuto al sistema d'arma.

Il suo impiego nel ruolo EES fu stabilito nel 1992 quale provvedimento «ponte», in attesa della trasformazione in «configurazione scout» di un'aliquota degli A-129 controcarri.

### A-129 MANGUSTA. L'ATTUALITÀ DEL REQUISITO INIZIALE

Nella prima fase (anno 1972) di avvio del programma, tendente all'acquisizione di un elicottero «specializzato» per la lotta controcarri ma, altresì, in grado di svolgere altri ruoli operativi (interventi di fuoco contro obiettivi di diversa natura, protetti e non protetti, azione esplorante di sostegno all'azione controcarri), vennero definiti i «**Requisiti operativi di massima dell'elicottero leggero da esplorazione e controcarri**». Questa impostazione rappresentava e rappresenta tuttora la peculiare originalità di pensiero dello Stato Maggiore dell'Esercito, confortata e confermata in tempi successivi sia dalla definizione in ambito FINABEL (G. di L. K) dei «Dati di base per lo studio dei requisiti operativi del futuro elicottero leggero controcarri», sia dall'esigenza

espressa dall'Esercito statunitense per un *Advanced Scout Helicopter* (ASH) che, attraverso gli anni, ha portato allo sviluppo, tuttora in corso, di un *Light Scout-Attack* (SC-AT) *Helicopter* (programma «Comanche»).

Nelle more per l'avvio concreto dello sviluppo dell'A-129, si sono più volte profilate prospettive di collaborazione internazionale, prima con la Germania, in seguito con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna. Mentre con la Germania i requisiti comuni già definiti non richiedevano necessariamente la modifica dell'impostazione di base del programma italiano, le possibilità di addivenire ad un programma comune con gli Stati Uniti (programma ASH/SCAT) e con la Gran Bretagna, Spagna e Olanda (programma LAH: *Light Attack Helicopter*) erano legate all'assunto che lo Stato Maggiore dell'Esercito dichiarasse l'elicottero da «esplorazione» una macchina «diversa» (cioè una «versione»



derivata dall'A-129) destinata a sostenere l'azione controcarri o, in genere, d'attacco, da acquisire in un secondo tempo a completamento della linea A-129 «controcarri» (orientativamente una trentina di mezzi oltre i sessanta inizialmente previsti nella versione «attacco»). Proprio a tali fini strumentali, lo Stato Maggiore dell'Esercito definiva (aprile 1979) i requisiti operativi «dell'elicottero leggero da esplorazione», resi noti, tramite USG/DNA, all'esercito statunitense, come base di confronto con il requisito statunitense e utilizzato successivamente negli ulteriori tentativi di collaborazione.

Come noto, le summenzionate prospettive di collaborazione internazionale non ebbero positivi sviluppi. Ma intanto, sia lo Stato Maggiore dell'Esercito che l'Agusta avevano proseguito sulla falsariga dello sviluppo della «versione» controcarri dell'A-129, accantonando, al momento, il problema della «versione esplorante», tant'è che, profilandosi ormai a breve scadenza l'entrata in servizio del «Mangusta», veniva adottato il provvedimento di utilizzare, a titolo di soluzione provvisoria, l'elicottero A-109 nella **configurazione denominata EOA, elicottero da esplorazione avanzata** e non da esplora-

zione, proprio per precisare la temporaneità della soluzione stessa, in attesa del vero esplorante (frutto dell'auspicata collaborazione internazionale), a causa dell'inadeguatezza del mezzo a sostenere il ruolo di sostegno all'azione controcarri (tab. 1).

Per inciso bisogna riconoscere che l'eccesso di «specializzazione» dell'A-129, nel ruolo controcarri, ha fortemente nociuto all'immagine di tale aeromobile se confrontato, come spesso si è verificato, con l'AH-64 «Apache» poichè non era possibile, visto anche il presunto programma italiano di sviluppare una «versione» esplorante, evidenziare una polivalenza d'impiego di una macchina «leggera» a fronte di una «pesante» come l'«Apache» con ben altre possibilità di una specifica missione controcarri (ad esempio, 16 missili «Hellfire» contro soli 8 missili «TOW»).

In tempi recenti, a seguito delle prime esperienze d'impiego dell'A-129 in scenari operativi ben diversi da quelli di «alta densità» previsti nell'impostazione iniziale del programma, sono emerse le prevedibili lacune del mezzo specie in fatto di adeguatezza dell'armamento (offensivo e difensivo) alla tipologia delle missioni quali venivano prospettandosi. Peraltro, ancor meno adatto appariva l'A-

109, a prescindere dal ridotto numero di mezzi realmente predisposti per la funzione EOA (solo 8 elicotteri su 23 A-109 in servizio).

Da ciò la decisione dello Stato Maggiore dell'Esercito di procedere alla realizzazione dell'A-129 «scout», definendone i requisiti e le caratteristiche degli equipaggiamenti specifici.

In merito alle problematiche tuttora in esame a riguardo delle possibili soluzioni ottimali per l'armamento della «configurazione scout», vedasi la tabella 2 e lo stralcio della pubblicazione «Rapporto di Ricerca sullo sviluppo dell'aeromobilità» edita dal Centro Militare di Studi Strategici.

## LA DOTTRINA

Le pubblicazioni che contengono gli elementi concettuali di base per l'impiego dell'AVES sono la:

- n. 6330/1985 «L'Aviazione Leggera dell'Esercito»;
- n. 6448/1991 «Memoria sull'impiego del Gruppo Squadroni

*Elicottero A 109 da osservazione avanzata EOA*





Elicotteri d'attacco».

Nella prima al Cap. I, par.7 (tab. 3), vengono indicati i mezzi aerei in servizio nell'AVES e la loro classificazione secondo criteri dello Stato Maggiore dell'Esercito, pur citando, in nota, le denominazioni FINABEL. In particolare lo Stato Maggiore dell'Esercito, risentendo ancora dello «sdoppiamento» del programma originale per lo sviluppo di un «elicottero leggero da esplorazione e controcarri», considera distintamente «Elicotteri da esplorazione» (EE) ed «Elicotteri d'Attacco» (EA), così come il FINABEL prevedeva una «famiglia di elicotteri da combattimento» articolata su tre tipi (provenienti da un'unica matrice):

- elicottero leggero d'attacco n. 1;
- elicottero leggero d'attacco n. 2 (appoggio/protezione controaerei/esplorazione);
- elicottero leggero del campo di battaglia (sostegno al combattimento per collegamento e osservazione).

A parte le sostanziali differenze strutturali tra gli elicotteri d'attacco n. 1 e 2 rispetto alla «versione campo di battaglia», idonea anche alla funzione «trasporto leggero», nel pensiero FINABEL era chiaramente inteso che l'adeguamento alla missione per i due elicotteri d'attacco sarebbe stato conseguito con l'adattamento della configurazione di base alla missione stessa, variando o integrando opportunamente i vari sistemi d'armamento. Anche se i francesi sembravano considerare separatamente due mezzi da combattimento (HAC: *Helicoptère Antichar*; HAP: *Helicoptère Appui-Protection*), la soluzione basata sull'adattamento ad ogni specifica missione di uno stesso mezzo, mediante il semplice cambio di configurazione d'armamento sul campo di battaglia, appariva la più conveniente sotto ogni aspetto, specie disponendo di una linea di mezzi numericamente limitata.

La seconda pubblicazione al

Tabella 2

## I SISTEMI D'ARMA PER GLI

### 1. SISTEMI D'ARMA PER GLI ELICOTTERI

Le unità dell'AVES dispongono di armi e di sistemi di armamento offensivi e/o difensivi installati sui mezzi aerei.

I sistemi d'arma offensivi sono costituiti essenzialmente da lanciamissili e da razziere che utilizzano rispettivamente:

- missili TOW, impiegabili contro mezzi corazzati, contro obiettivi protetti di altra natura;
- razzi, impiegabili contro obiettivi areali protetti e non protetti e, con la precisione che consente il puntamento diretto, contro formazioni di aeromobili.

I sistemi d'arma difensivi sono costituiti da mitragliatrici brandeggiabili o fisse, a canna singola o pluricanna, abbinate o meno a sistemi d'arma offensivi. Sono impiegabili contro obiettivi areali e, in casi particolari, contro aeromobili.

### 2. LA POLIVALENZA DI IMPIEGO DELL'A-129

Mentre i sistemi d'arma che equipaggiano tutti i mezzi aerei dell'AVES costituiscono un accessorio a garanzia dell'eliminabilità, l'A-129, protagonista del combattimento, ha la necessità di disporre di armamento dedicato che gli consenta di sviluppare missioni di:

- attacco contro obiettivi areali e puntiformi, protetti e non protetti, nel corso di operazioni aeromobili o in concorso con unità di superficie;
- esplorazione a favore di complessi aeromobili o terrestri;
- protezione e/o scorta a favore di formazioni aeromobili o unità di superficie in sosta o in movimento, ivi inclusa, eventualmente, l'azione controaerei contro aeromobili della stessa natura o velivoli ad alte prestazioni delle forze aerotattiche.

Pertanto, oltre il potenziale offensivo dell'aeromobile, devono essere considerate anche le esigenze di autodifesa a breve raggio.

Benché sia auspicabile che, per tale gamma di impieghi, venga in futuro realizzato un sistema di armamento polivalente, allo stato dell'arte è necessario il ricorso a sistemi diversi a seconda della natura degli obiettivi di previsto attacco nel corso di una missione.

### 3. RAPPORTO SOPRAVVIVENZA/PRESTAZIONI DELLE ARMI IN RELAZIONE ALLE PARTICOLARI MODALITÀ D'IMPIEGO DI UN ELICOTTERO DA COMBATTIMENTO

Ancorché caratterizzato da intrinseche ed elevate capacità di sopravvivenza (protezione passiva, tolleranza balistica, bassa rilevabilità, alta manovrabilità, sensori e contromisure), la principale fonte di sicurezza di un elicottero da combattimento risiede essenzialmente nella possibilità di:

- agire a distanza dagli obiettivi (la cosiddetta *stand-off capability*) mantenendosi al di fuori dell'inviluppo della traiettoria delle armi in grado di rappresentare minaccia diretta nei suoi confronti;
- sfruttare convenientemente il terreno ai fini dell'occultamento e della protezione (volo tattico).

Come noto, la *stand-off capability* è determinata dalle caratteristiche dei sistemi di osservazione e puntamento, nonché dalle prestazioni delle armi impiegate, specie in fatto di gittata e precisione, mentre lo sfruttamento ottimale del terreno è connesso alle peculiari caratteristiche del volo dell'elicottero.

Circa le prestazioni delle armi, viste le esigenze complessive, ne consegue che, tra le armi, devono essere privilegiate quelle che meglio rispondono a tali esigenze, in particolare:

- contro bersagli puntiformi: missili guidati con sistemi di tiro automatici o semiautomatici;



## ELICOTTERI DA COMBATTIMENTO

- contro obiettivi areali:
  - razzi liberi di concezione avanzata ad alte prestazioni e che siano in grado, integrati in idonei sistemi di tiro, di supplire all'intrinseca modesta precisione del razzo, se lanciato da una piattaforma instabile qual è l'elicottero;
  - armi automatiche pesanti in idonee installazioni ventrali brandeggiabili;
- per l'autodifesa, armi automatiche che consentano di reagire con immediatezza a minacce che si svelino a breve distanza dal velivolo e da ogni direzione compresi i bersagli aerei (installazioni ventrali brandeggiabili).

Per quanto attiene, invece, alle caratteristiche di volo dell'elicottero, è importante che il peso dei sistemi d'arma, che si decide di installare, non superi quello massimo consentito al decollo (es. attuale A-129 kg. 3950 con possibilità di carico militare di soli 310 kg.). In caso contrario è necessario intervenire sulla piattaforma per migliorarne le prestazioni (motore più potente, modifiche alla trasmissione, aumento dell'efficienza aerodinamica del rotore principale e di coda ecc..).

In estrema sintesi è necessario individuare, nell'ambito del requisito operativo (polivalente di impiego), le possibili opzioni di sistemi d'arma necessari e resi disponibili dallo stato dell'arte, verificarne l'installabilità in termini di costo/efficacia; ovvero il loro peso consente di sfruttare la cellula esistente senza modificarne le prestazioni di volo? Sì! In questo caso si ha una configurazione particolare dell'elicottero. Nel caso si debba, invece, prevedere una crescita della piattaforma per renderla compatibile in termini di peso all'armamento che si intende installare, allora si perverrà ad una versione dell'elicottero che risulta essere una variante dell'aeromobile base (le modifiche apportate rendono irreversibilmente differente l'elicottero da quello di riferimento). Appare chiaro che questa ultima soluzione, essendo più onerosa, richiede maggiori risorse finanziarie.

### 4. ELICOTTERO A-129 NELLA VERSIONE DA ESPLORAZIONE E SCORTA

La Forza Armata, nel prendere atto che l'attuale A-129 controcarri non è idoneo a soddisfare le attuali esigenze operative, ha avviato, nel 1994 una fase preliminare di studio di fattibilità tendente ad individuare una configurazione supplementare che avrebbe dovuto sostituirsi a quella base controcarri e che con idoneo armamento potesse svolgere anche missioni di esplorazione e scorta.

Nel corso del citato studio sono emerse severe limitazioni di carico ed autonomia di volo dell'attuale piattaforma, connesse con l'incremento di peso dovuto all'installazione dei sistemi d'arma complementari a quello controcarri (cn. 20 mm. msl. a/a STINGER), che possono essere completamente superate solo adottando un nuovo propulsore (T 800), un rotore pentapala, modificando la trasmissione principale ed eseguendo alcuni rinforzi strutturali.

In pratica si dovrà pervenire necessariamente ad una versione migliorata dell'attuale A 129 in termini di prestazioni globali che eleverà da 3 950 a 4 350 o 4 600 kg (questi ultimi valori in funzione del tipo di turbomotore che si installa - GEM 1004/T800) il peso massimo al decollo, con una capacità di carico militare compresa tra i 510 e i 710 kg. Solo con tale significativo adeguamento l'elicottero potrà affrontare le sfide operative degli anni 2000.

Cap. II, par. 5/6/7, considera separatamente sia gli Elicotteri d'Attacco (EA), sia gli Elicotteri da Esplorazione/Scorta (EES), ancora nell'ottica di un programma di acquisizione di un'aliquota di elicotteri del secondo tipo, in parallelo o a conclusione dell'introduzione in servizio dell'EA, comunque certamente oltre i 60 elicotteri previsti all'inizio del programma A-129, successivamente ridotti a 50 per effetto della riduzione del quinto contrattuale operato sul relativo contratto di approvvigionamento (tale riduzione è stata ora annullata ripristinando l'acquisizione di tutti e 60 gli elicotteri).

## CONSIDERAZIONI

Per sostenere l'industria nazionale e nella auspicabile prospettiva di avere positivi ritorni per la Forza Armata, grazie alla cooperazione internazionale, l'impostazione originale del progetto A-129 è stata modificata fino ad avere oggi in servizio un elicottero «troppo specializzato», carente, cioè, di altre e preziose capacità operative demandate ad un ipotetico futuribile partner operativo (elicottero leggero da esplorazione e controcarri).

In ogni caso anche questa nuova impostazione sarebbe stata valida ed accettabile se i programmi di approvvigionamento fossero stati per ben superiori entità numeriche, tali, cioè, da giustificare due linee di elicotteri sostanzialmente diverse, sia pure con notevoli riflessi addestrativi e logistici. Allo stato attuale, invece, dovendosi ritenere fisso a tempo indeterminato il numero degli A-129 acquisibili, la differenziazione su due linee (versione controcarri - versione Scout) avrebbe serie conseguenze negative sulla valutazione di costo/efficacia dell'intero sistema.

Non è pensabile infatti, che nel corso di un ciclo operativo di





**A sinistra.**

*Il sistema d'arma HL 19/70 installato sull'elicottero EM-3 consente l'impiego di due lanciarazzi calibro 2,75 pollici a 19 tubi di lancio cadauno.*

**A sinistra in basso.**

*Il sistema d'arma M 27 E1 dell'elicottero ERI-3 impiega una mitragliatrice pluricanna tipo M 134 calibro 7,62 mm.*



qualsivoglia natura, con il depauperamento di una delle due linee si riveli impossibile disporre dei mezzi adatti a fronteggiare situazioni, nelle quali, di norma, veniva impiegato «l'altro mezzo».

Pertanto, la definizione della «configurazione scout» dell'A-129 dovrebbe riguardare, in sostanza, solo l'aggiornamento dei requisiti operativi dell'aeromobile (o, meglio, il ritorno all'impostazione iniziale, più che mai valida og-

giogiorno) che devono prevedere una sola macchina in grado di «configurarsi» secondo la missione, definendo altresì le diverse configurazioni possibili con i sottosistemi operativi adatti alle singole missioni.

A questo punto sarebbe auspicabile, realizzati i primi 15 A-129 in versione «scout», impostare un programma per pervenire in tempi ragionevoli all'unificazione dell'intera linea A-129, tra-

sformando i rimanenti 45 elicotteri. Per l'aeromobile così unificato potrebbe essere adottata la denominazione di **«elicottero da combattimento»** precisando, così, una funzione «specializzata» ben distinta dalle funzioni «multiruolo» o «specializzate per il trasporto» di altri elicotteri.

In sede dottrinale, dovendosi, in ogni caso, prevedere l'aggiornamento delle pubblicazioni, sia a seguito della prevedibile ristrutturazione della Forza Armata, sia per i già avvenuti cambiamenti in seno all'AVES, l'impiego degli elicotteri «da combattimento» dovrebbe essere considerato unitariamente nelle diverse situazioni operative, con riferimento alle «funzioni» specifiche richieste nelle varie missioni (esplorazione, scorta - protezione, attacco ad obiettivi di diversa natura, ecc.) e, di conseguenza, alla loro utilizzazione per aliquote opportunamente «configurate».

Con l'unificazione concettuale e tecnica del mezzo, non dovrebbe esserci difficoltà per l'adozione di sigle che specifichino sia il tipo di aeromobile nella linea di volo dell'AVES, sia le sue possibili «configurazioni operative», come ad esempio:

- EC (°) : elicottero da combattimento;



**A destra.**

Il sistema d'arma M 21/MAMEE impiega due mitragliatrici tipo M 134 calibro 7,62 mm e due lanciarazzi a 7 tubi di lancio calibro 2,75 pollici, installati in coppia mista sui due lati dell'elicottero EM-2.

**A destra in basso.**

Il sistema d'arma M 41/MOD consente l'impiego di una mitragliatrice MG 42/59 calibro 7,62 mm sulla rampa di carico dell'elicottero ETM-1.

- EC/E : elicottero da combattimento in configurazione «esplorante»;
- EC/S : elicottero da combattimento in configurazione «scorta»;
- EC/CC: elicottero da combattimento in configurazione «controcarri»,

volendo significare, con tali indicazioni, la priorità che determinati sistemi d'armamento devono avere ai fini del compimento della specifica missione, pur essendo, di massima, prevedibile la presenza di altri sistemi d'arma, specie per funzioni di autodifesa.

## CONCLUSIONI

In sintesi lo studio ha consentito di accertare che è necessario intervenire in ambito dottrinale e logistico.

### Dottrinale:

Aggiornare le pubblicazioni per l'impiego dell'AVES (6330/1985 e 6448/1991) tenendo conto degli esiti della ristrutturazione della Forza Armata, del nuovo concetto di «Aeromobilità polivalente» e del mutato scenario operativo di riferimento. Nell'ambito, per esempio, degli elicotteri da combattimento (EC), dovrebbe essere superata la dicotomia tra l'im-



piego controcarri e esplorazione e scorta, che prevede attualmente due «versioni» diverse dell'elicottero.

È necessario, invece, ricorrendo al più moderno ed attuale concetto di «Aeromobilità polivalente», considerare l'impiego di un'unica versione dell'elicottero da combattimento che, opportunamente configurata, sia in grado di svolgere l'intera gamma di missioni (esplorazione, scorta -

protezione, attacco ad obiettivi di diversa natura, ecc.) richieste dagli attuali scenari operativi. Conseguentemente l'elicottero potrà assumere, in alternativa, le seguenti denominazioni:

- EC: elicottero da combattimento;
- EC/E: elicottero da combattimento in configurazione «esplorante»;
- EC/S: elicottero da combattimento in configurazione «scorta»;



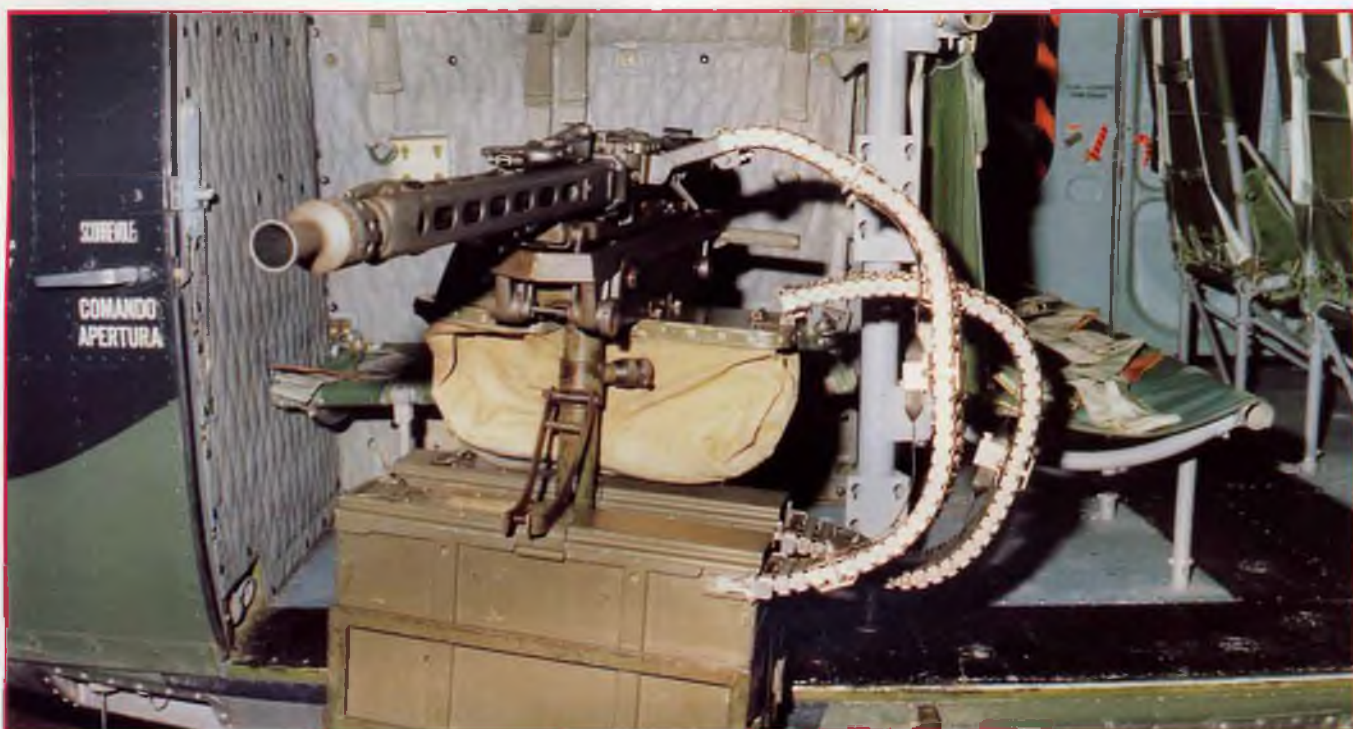


Tabella 3

### L'ATTUALE CLASSIFICAZIONE DEGLI ELICOTTERI DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

Gli elicotteri - in relazione alle caratteristiche tecniche dell'armamento ed ai compiti assegnati - sono così classificati <sup>(1)</sup> :

- elicotteri da collegamento (EC), per il comando e controllo ed il collegamento nella fascia meno avanzata dell'area della battaglia;
- elicotteri da ricognizione (ERI), per il comando e controllo, collegamento, sorveglianza e ricognizione, anche nella fascia avanzata dell'area della battaglia;
- elicotteri da esplorazione (EE), per il sostegno informativo e di fuoco, con particolare riguardo all'azione esplorante e di protezione a favore degli elicotteri d'attacco, degli elicotteri multiruolo armati e delle unità terrestri avanzate <sup>(2)</sup>;
- elicotteri multiruolo (EM), per:
  - l'incremento della mobilità tattica e logistica delle unità terrestri, in termini di possibilità di manovra - specie nel quadro dell'impiego delle riserve - di alimentazione degli sforzi, di sgomberi sanitari;
  - azioni di fuoco, in particolare contro obiettivi areali protetti e non protetti;
- elicotteri d'attacco (EA), di futura acquisizione, per:
  - azioni di fuoco, in linea prioritaria contro carri e subordinatamente contro obiettivi puntiformi o areali, protetti e non protetti;
  - interventi contro mezzi similari;
- elicotteri da trasporto medio (ETM), per trasporti di carattere logistico - in misura prevalente - e per trasporti tattici.

#### NOTE

<sup>(1)</sup> Secondo gli indirizzi FINABEL, le famiglie dei futuri elicotteri saranno così denominate:

- elicotteri leggeri da combattimento;
- elicotteri da trasporto leggero;
- elicotteri da trasporto medio.

La prima famiglia (elicotteri leggeri da combattimento) comprenderà tre tipi di velivoli:

- elicottero leggero d'attacco N. 1 (controcarri);
- elicottero leggero d'attacco N. 2 (d'appoggio/protezione aerea/da esplorazione);
- elicottero leggero del campo di battaglia (sostegno al combattimento per collegamento e osservazione).

La seconda famiglia (elicotteri da trasporto leggero) dovrà comprendere gli elicotteri da trasporto tattico da 8 - 9 tonnellate.

La terza famiglia (elicotteri da trasporto medio, si riferirà ad un velivolo della classe 12 tonnellate in versione *utility*.

<sup>(2)</sup> Le funzioni degli EE saranno assicurate, fino alla loro acquisizione, da elicotteri A-109 in versione da osservazione avanzata (EOA).





Nella pagina a fianco.

Il sistema d'arma M 23/MOD impiega due mitragliatrici MG 42/59 in corrispondenza dei vani portiera dell'elicottero EM-2.

Sopra.

Il sistema d'arma M 24/MOD è composto da due mitragliatrici MG 42/59 installate in corrispondenza della portiera anteriore e del portello di emergenza dell'elicottero ETM-1.

Nell'ambito, per esempio, dell'elicottero A-129 occorrerebbe procedere sulla strada già intrapresa dell'aggiornamento della piattaforma e dei sistemi d'arma, estendendo le modifiche, attualmente previste per sole 15 macchine, a tutta la flotta di 60 aeromobili.



\* Tenente Colonnello,  
Capo Sezione  
Ufficio Mobilità Tattica  
dello Stato Maggiore dell'Esercito

#### NOTA

(\*) La sigla EC viene oggi usata per indicare «l'elicottero da collegamento» A-109. In realtà appare del tutto fuori luogo riservare un aeromobile della classe dell'A-109 per tale riduttiva funzione. Con l'aggiornamento delle pubblicazioni e delle sigle si dovrebbe, invece, attribuire al predetto elicottero la funzione di elicottero di sostegno al combattimento (ESC) prefigurando fin d'ora le future linee di volo dell'AVES in relazione ad una più razionale individuazione delle varie funzioni e dei mezzi idonei ad assolverle. Così, per esempio, solo per quanto riguarda gli elicotteri:

- elicotteri di sostegno al combatti-

mento ESC (AB-206, A-109);

- elicottero da combattimento EC nelle varie configurazioni (EC/E, EC/S, EC/CC);
- elicottero multiruolo EM con le varie versioni (EM2, EM3, EM4);
- elicottero da trasporto tattico ETT (futuro NH-90);
- elicottero da trasporto pesante ETP (CH-47).

Ovviamente la situazione risulterà meglio chiarificata e razionalizzata quando gli AB-206, molti dei quali sono al termine della loro vita tecnica, e la serie degli attuali «multiruolo» (EM) saranno radiati dal servizio. Per i primi (AB-206) è necessario definire le specifiche tecnico-operative di un nuovo elicottero di sostegno al combattimento; per quanto riguarda gli EM, è prevista la loro sostituzione con l'elicottero NH-90.

#### BIBLIOGRAFIA

Rapporto di ricerca sullo Sviluppo dell'aeromobilità del Centro Militare di Studi Strategici, ed. 1993.

Memoria sull'impiego del gruppo squadroni elicotteri d'attacco - pub. n. 6448, Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Aviazione dell'Esercito, ed. 1991.

L'Aviazione dell'Esercito - pub. n. 6330, Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Aviazione dell'Esercito, ed. 1985.

- EC/CC: elicottero da combattimento in configurazione «cintrocarrì».

#### Logistico:

Mantenere l'attuale indirizzo in termini di politica dei materiali che sulla base delle nuove esigenze operative, dottrinali e logistiche, prevede una riduzione delle linee di volo e l'acquisizione/aggiornamento di piattaforme aeromobili idonee, attraverso più «configurazioni», ad espletare una più vasta gamma di missioni operative.



# FEDERICO II

## La leggenda continua

di Maria Elvira Ciusa \*

Sotto.

*L'Imperatore Federico II in trono (dal codice di Manesse).*

A destra.

*Globo imperiale svevo. Rappresentava il cosmo, l'immagine della terra e l'idea della sovranità universale.*



*Federico II di Svevia, un Imperatore illuminato che da otto secoli appassiona storici, letterati e matematici per la sua genialità. Un personaggio di grande statura politica che seppe costruire uno Stato efficiente dove il ruolo dell'esercito si rivelò di fondamentale importanza.*





**N**ell'VIII centenario della nascita si riapre il dibattito sulla ferrea amministrazione federiciana, eretta su una rigorosa organizzazione militare.

Le celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia hanno chiamato a raccolta illustri medievalisti concordi nel cogliere l'evento, come occasione di approfondimento delle vicende federiciane e dell'immagine di un grande Imperatore dalla proteiforme genialità di mecenate, letterato, naturalista, condottiero, politico e legislatore.

Federico era nato a Jesi il 26 dicembre del 1194. Il *Puer Apuliae*, lo *Stupor mundi*, come fu chiamato dai suoi contemporanei, riuscì con il suo acceso pragmatismo a creare, sulle fondamenta gettate dai Re normanni, uno Stato modello che non ebbe uguali alla sua epoca.

Jacob Burckhardt celebrò lo Stato di Federico II come «una creazione calcolata, consapevole, un'opera d'arte», accentuandone il valore di Stato protomoderno, rinascimentale e assolutistico.

La storiografia contemporanea tende invece a smitizzare questi termini e a cogliere nella personalità di Federico il divario esistente tra «volere» e «essere» che lo portò, comunque, a tutelare il *comodum curie*.

**In alto.**

*La cinta perimetrale di Castel del Monte, caratteristica per la sua forma ottagonale.*

**A destra.**

*Spada cerimoniale usata nell'investitura imperiale di Federico II avvenuta a Roma nel 1220.*







*I rapporti fra costruzioni di difesa e paesaggio sono alla base delle scelte del programma architettonico di Federico II.*

Nell'opera di trasformazione dello Stato feudale, Federico attinse al patrimonio delle esperienze del passato, che rielaborò nella costruzione di uno Stato burocratico e assolutista, dove il ruolo dell'esercito fu di fondamentale importanza nell'affermazione dell'*imperium*.

Federico si trovò a consumare la sua esistenza in continue guerre, volte alla tutela delle varie corone di cui era detentore: quella romano-germanica, tedesca, italiana e siciliana. La costituzione dell'esercito, piuttosto complessa, formata dai connestabili, dai conti, dai castellani, dai *militēs* e dai *servientes* era sotto diretto controllo dell'Imperatore, supremo capo e comandante di un esercito la cui organizzazione si basava sulle assise di Ariano del 1140, soprattutto per quanto riguardava la funzione della cavalleria. Solo nel 1236 Federico avvertì l'esigenza di una politica militare diversa e rispondente ai progetti del suo presente. Gli aspetti innovativi in campo militare si basarono sull'esigenza di gestire, in una visione unitaria, differenti realtà politiche. La nuova strategia richiedeva grandi risorse finanziarie atte alla costituzione di un ricco apparato militare. Se dalla Germania, popolata da genti bellicose, attingeva il nerbo dell'esercito, si ri-

volgeva, invece, per gli esosi prelievi fiscali, all'opulenza del Regno di Sicilia, dove la sua amministrazione era più forte. Alle città e alla nobiltà dell'Italia meridionale chiedeva la disponibilità al *servitium pecuniarum*, i capitali sempre più necessari per far fronte alle stupefacenti realizzazioni della carpenteria militare, utilizzate nell'assedio delle città ribelli. Le macchine da lancio e di approccio, le audaci devia-

zioni dei corsi d'acqua, l'uso del fuoco «greco», lo scavo di gallerie sotto le mura, il prosciugamento dei fossati, che cingevano le città nemiche, consentirono che gli assedi posti e diretti da Federico in persona alle fortificazioni avversarie avessero prevalentemente un sicuro esito. Solo nel 1243 Federico dovette, nonostante la forza del suo apparato bellico, subire uno smacco intorno alla fortezza di Viterbo, dove l'Imperatore aveva chiamato a raccolta fabbri con forge, incudini e martelli, artefici legnari peritissimi, perché costruissero macchine e meccanismi d'assedio con i quali si potesse espugnare «quella rocca fortissima e invincibile», come raccontano le cronache del tempo. Le torri mobili, a scale ferrate flessibili e a carrelli incendiari, non riuscirono però ad espugnare la città. Se i contemporanei furono grandi estimatori delle non comuni attitudini strategiche

*La corona imperiale appartenuta a Ottone il Grande ed ereditata da Federico II.*





dell'Imperatore, Federico non offre agli storici l'immagine di un Imperatore all'avanguardia nel campo dell'ingegneria militare del suo tempo. Le folgoranti vittorie non sempre furono dovute alle tecnologie militari dell'esercito imperiale. Come nel caso di Faenza che, nonostante l'azione martellante delle artiglierie imperiali, capitolò alla fine per fame.

Anche in campo avversario si erano messi in pratica i principi tecnici e meccanici dell'arte militare elaborati in periodo anteriore.

Accanto all'uso delle macchine belliche Federico affiancò quello delle balestre grandi e piccole, che fece arrivare dalla Palestina e assegnò ai castelli del suo regno come armamentario di difesa. Fu così soppiantato l'uso dell'arco e furono utilizzate le balestre, azionate da un tornio e da soldati specializzati, nell'attacco alle fortificazioni e negli scontri in campo aperto. In tutta l'opera di amministrazione dello Stato, l'Imperatore fu coadiuvato dalla Magna Curia, che non ebbe, date le continue guerre, una residenza stabile. A Palermo, capitale del Regno di Sicilia, Federico risiedette sino al 1234, mentre dal 1236 soggiornò prevalentemente nell'Italia settentrionale, dove scoppiavano frequenti i focolai di rivolta, alimentati dal Papato alleato dei Comuni. Questa lotta estenuante, che Federico portò avanti durante tutta la sua esistenza, a giudizio di alcuni storici fu esclusivamente tesa a garantire l'eredità del regno ai propri discendenti.

Dovette anche combattere gli intrighi di corte. A Napoli istituì una università per la formazione di funzionari a lui fedeli. Con le Costituzioni di Melfi del 1231 affermava come vera e prima fonte del diritto il principio dell'assolutismo imperiale. Il regno di Sicilia risultò così fortemente accentrato da non



essere più lasciata possibilità a conti, baroni e cavalieri di muovere guerre nel territorio, senza che ciò comportasse confisca dei beni o la punizione con la morte.

Federico II moriva improvvisamente nel suo palazzo-fortezza di Fiorentino nel 1250, a soli 56 anni, e con lui svaniva il sogno di fare dell'Italia e della Sicilia un regno unito entro l'impero.

Naufragava con lui l'ultima possibilità di «un vero impero romano nell'Europa centrale e, per molti secoli, di un regno italiano uni-

to», come sostenne G. Pepe nel suo volume edito nel 1951 *«Lo Stato ghibellino di Federico II»*. È comunque tuttora controversa l'esegesi storica di un personaggio così complesso che appare nello stesso tempo simbolo dell'idea imperiale germanica, antesignano dell'unità d'Italia, cattolico osservante e oppositore del Papato.

□

*\* Professoressa di Lettere,  
critico d'arte*





**Giuseppe di Molfetta: «Ricerche storiche sulla Croce Rossa Italiana (vicende della Croce Rossa a Bisceglie dal 1880 al 1995)», edizione Litopress, pp. 203, lire 25 000.**

Il volume è frutto di un'accurata ricerca storica, resa più impegnativa e difficoltosa dalla quasi totale distruzione dell'archivio della Croce Rossa pugliese ad opera dei fuoriusciti albanesi.

L'autore, animato da grande spirito entusiastico per i valori e le ideali, consegue, attraverso un'oggettiva narrazione, un'encomiabile completezza d'insieme fornendo un prezioso contributo al recupero di una importante memoria storica.

La rievocazione degli episodi, degli avvenimenti e dei protagonisti, piccoli e grandi, raggiunge, infatti, un altissimo livello documentale.

La ricerca, che si estende dal 1864 ai giorni nostri, rinverdisce ed esalta le gesta di quegli eroici uomini che, sotto le insegne della Croce Rossa, seppero dare incomparabile prova di altruismo e solidarietà durante l'imperversare di eventi calamitosi e bellici.

Tra questi spicca poderosamente la figura di Ferdinando Antonio Palasciano, precursore meridionale della Croce Rossa, incompreso dai contemporanei e giustamente rivalutato dalla storia.

E poi Henry Duvant, uomo d'affari svizzero che, raccogliendo il messaggio spirituale di Palasciano seppe

diffondere ed esaltare i suoi ideali facendo della Croce Rossa un organismo internazionale.

Per finire Don Pasquale Uva, umile sacerdote pugliese, insignito della Medaglia *Nightgale* per l'impegno profuso a favore degli infelici e per la concreta riscoperta della loro dignità.

Di particolare rilevanza sono poi le testimonianze degli interventi e dei soccorsi ascrivibili al Corpo Militare della Croce Rossa nella ridefinizione degli scenari di guerra in cui hanno operato le navi ospedale, durante il secondo conflitto mondiale, e l'attenta elencazione dei militari e dei civili assistiti nell'Ospedale della Croce Rossa Italiana a Bisceglie, città di residenza dell'autore.

**Omero Rampa**



**Valido Capodarca (a cura di) «Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico», I e II volume, edizione curata dal Comando Trasporti e Materiali dell'Esercito, Roma, 1994, s.i.p..**

Nella bibliografia riguardante l'organizzazione dell'Esercito italiano mancava un'opera storica relativa al Corpo Automobilistico, alle sue origini, all'evoluzione tecnologica dei mezzi e dei materiali dei quali sono state dotate, nel tempo, le Unità operanti.

Il progresso ha imposto, in tutte le espressioni del vivere, cambiamenti di

concezioni, di metodi, di sistemi che hanno comportato l'adozione di rapidi mutamenti nelle grandi organizzazioni: tra queste anche le Forze Armate. La storia del Corpo Automobilistico costituisce salda testimonianza di tale assunto sempre valido ed attuale. Sono già passati 90 anni da quando il Ministero della Guerra, dopo aver disposto l'acquisto di due vetture a benzina istituiti presso la Brigata «Ferrovieri del Genio» un nucleo di Sottufficiali Macchinisti addetti alla condotta di automezzi a benzina. «L'anniversario» non poteva avere migliore celebrazione di quella della pubblicazione dei primi due volumi della trilogia intitolata «Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico». L'evento, davvero straordinario, è stato incisivamente definito nei suoi intendimenti essenziali dal Generale Gaetano Messina, Comandante del Corpo Automobilistico: la comparsa di «un libro che dopo aver approfondito le origini e la nascita del Corpo ne segue passo passo il cammino fino ai giorni nostri». Si tratta di un'opera che nasce da lontano.

Infatti risalgono al 1949 le prime direttive concrete, emanate dall'allora Ispettorato Generale della Motorizzazione, intese ad acquisire sia presso i vari Comandi, sia presso le varie Associazioni d'Arma o combattentistiche, sia presso i singoli reduci ex autieri, notizie, diari, fotografie ed ogni altra memoria che potessero essere utili per l'attuazione del progetto di scrivere una storia del Corpo. L'impegno generoso, appassionato di generazioni di Comandanti, di Ufficiali, di ricercatori, di studiosi si concretizza in una pregevole opera che si colloca tra le più solide del settore storico-memorialistico. Una concezione mirata a non produrre un testo esclusivo per tecnici ne ha determinato la struttura. Infatti vengono consegnati ai lettori due libri di facile lettura, coinvolgente per l'alternarsi di parti di grande rigore storico con altre eminentemente tecniche, riguardanti l'evoluzione delle caratteristiche dei mezzi avuti in dotazione; il tutto temperato dalla carica umana della quale sono permeati i racconti genuini, freschi per vivacità ed immediatezza, dei protagonisti, inseriti nella tenera rubrica «Ascoltando chi c'era». La materia così vasta e complessa non poteva essere facilmente padroneggiata anche per la quasi completa mancanza di una letteratura alla quale rifarsi. La «Storia della Motorizzazione Militare Italiana» di Angelo Pugnani non rappresenta un valido riferimen-



to perché si ferma alla guerra d'Etiopia del 1935-36 ed è volta soprattutto ad aspetti ordinativi e tecnici. Per il taglio divulgativo che si è voluto dare alla sua stesura, l'opera è stata suddivisa in tre volumi: il I dalle origini al 1939; il II dedicato alla seconda guerra mondiale; il III dal 1945 ai giorni nostri.

Ogni capitolo registra tre connotati dell'argomento trattato: inquadramento storico, attività specifica del Corpo Automobilistico, rubrica «Ascoltando chi c'era» (testimonianze dei protagonisti). La pacatezza della narrazione, l'assenza di toni trionfalistici rendono la lettura fluida ed avvincente. La documentazione fotografica è ricchissima: sono fotografie rare, storiche, alcune esclusive e tutte capaci di suscitare sentimenti che trascendono la mera curiosità per divenire viva partecipazione. Una vera chicca viene offerta ai cultori del modellismo e del collezionismo automobilistico: la riproduzione fotografica a colori dei veicoli in uso presso l'Esercito nei vari periodi, dagli inizi al 1945. Non teme smentite l'asserzione che quest'opera promana da un lavoro ponderato, condotto con rigore di metodo, con scrupolosa meticolosità nella ricerca del vero e su fonti sicure.

Particolare rilevanza acquista, per la specifica eccelsa competenza, l'analisi compiuta dal Prof. Sicilia, Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti culturali dell'apposito Ministero: «L'importanza della iniziativa editoriale deve essere valutata anche in ragione della sua collocazione nel circuito bibliotecario nazionale, nel quale come strumento di ricerca storica, sarà disponibile alla consultazione pubblica e potrà conseguire quell'ampia e permanente diffusione che ad essa legittimamente compete».

A chiusura di queste brevi note, motivi di equanimità impongono di sottolineare l'apporto determinante dato all'attuazione dell'impegnativo e ponderoso progetto dal curatore Valido Capodarca, che nella composizione e nella stesura dei testi ha trasfuso l'essenza della sua formazione spirituale e culturale.

Un'ultima notazione appare necessaria, anche perché riscuote unanime consenso: a merito del Generale Messina, insigne Comandante del glorioso Corpo Automobilistico dell'Esercito, va ascrivito il raggiungimento di quest'ulteriore significativo traguardo.

**Girolamo Garonna**



**Daniilo Barsanti: «Pisa in età leopoldina. Le vicende della comunità, la politica amministrativa, il ruolo sociale dell'Ordine di S. Stefano (1765-90)», Edizioni ETS, 1995, pp. 217, s.i.p..**

«Un'ulteriore tessera del grande mosaico della complessa storia dell'Ordine di S. Stefano». Rodolfo Bernardini, Presidente dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, chiude così la presentazione stilata per «Pisa in età leopoldina» del Prof. Danilo Barsanti.

Quel mosaico è un prezioso supporto per la comprensione della storia di Pisa e della Toscana Granducale, in virtù del ruolo ricoperto nei secoli dall'Ordine, nato il 1° ottobre del 1561, giorno della Bolla pontificia che ne sancì la fondazione voluta da Cosimo I de' Medici.

L'Istituzione è del 1939; si dedica allo studio della storia e dei valori, rilevanti ed articolati, del «Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire». La vita dell'Istituzione si evolve in costante collegamento con la parte migliore del mondo culturale e non è un caso se, nel 1946, il commissariamento dell'Istituzione fu affidato a Luigi Russo, primo rettore dell'Università di Pisa dopo la liberazione.

Tra i punti di contatto, anche simbolici, col mondo accademico si può annoverare perfino la sede della Scuola Normale di Pisa che occupa il palazzo vasariano della Carovana, dove si preparavano gli antichi cavalieri di S. Stefano.

In questa sua «ultima fatica» basata su una minuziosa ricerca documentale, Danilo Barsanti analizza l'evoluzione della comunità pisana nella seconda metà del XVIII secolo, in funzione di due grandi fattori: l'azione di amalgama sociale già avviata dall'Ordine di S. Stefano e l'intervento della riforma comunitativa voluta da Pietro Leopoldo nel 1776.

L'Ordine, attraverso l'Istituto della commenda ed il conseguente cavalierato nobilitante, affiancò all'antica nobiltà quella emergente per capacità e censo, omogeneizzando la classe dirigente con quella dominante.

Da parte sua la riforma di Leopoldo contribuì a portare «alla ribalta nuovi ceti sociali e ad allargare l'ambito delle competenze amministrative degli enti locali», tendendo, inoltre, allo svecchiamento delle prassi amministrative.

La convergenza di questi due interventi concretò una vera e propria rivoluzione pacifica che a Pisa, anche se con inevitabili disarmonie, risultò meno traumatica che in altre città granducali.

Per la comprensione di quanto e come i due fattori in esame abbiano inciso negli equilibri sociali, amministrativi e politici della città, questo testo si avvale di fonti inedite che danno all'intera vicenda una visione quotidiana dell'ufficialità degli atti.

Il Prof. Barsanti, docente presso il Dipartimento di Scienze della Politica di Pisa e autore di testi di notevole interesse storico, descrive la situazione amministrativa pisana preesistente alla riforma leopoldina per poi analizzarne le innovazioni ed i risultati raggiunti fino al 1790, nei vari settori della vita cittadina, senza trascurarne i riflessi economici e politici.

Il testo, corredato da varie appendici documentali di origine archivistica, viene pubblicato in occasione del convegno «L'ordine di S. Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche», ed offre buoni spunti per analizzare le fasi iniziali della formazione di «un'opinione pubblica attenta alle questioni riguardanti la vita associata», germe di quanto verrà realizzato dalla costituzione rappresentativa, «vero e definitivo suggello dei nuovi rapporti di collaborazione fra cittadini e sovrano illuminato».

L'autore sceglie, quindi, di frugare con il bisturi un particolare contesto storico, inserendosi a pieno titolo in quell'ampia e autorevole produzione



che permette di ricomporre scenari complessi, come quello della tradizione marinara nazionale, alla cui nascita l'Ordine di S. Stefano contribuì ampiamente.

Il dibattito e la ricerca procedono a ritmo serrato e, quest'anno, lo stesso editore ha pubblicato anche l'ultimo studio di Rodolfo Bernardini, Presidente dell'Istituzione.

Titolato «Breve storia del Sacro Militare ordine di S. Stefano Papa e Martire dalla fondazione a oggi e dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano», in poco più di cento pagine, questo volumetto offre un panorama definibile come propedeutico rispetto a varie indagini storiografiche, dato che l'Ordine ha ottenuto rilevanza e risultati in ambiti e tempi estremamente differenziati.

Maria Grazia Manni



Nicola Pignato: «Motoriii!!! Le truppe corazzate italiane 1919/1994» ed. G.M.T. - Gruppo Modellistico Trentino di studio e ricerca storica, lire 45 000.

Per chi muove i primi passi in materia di corazzati, automezzi blindati..., e vuole avventurarsi nel mondo delle «cose militari», consigliamo di fare tappa in libreria ed acquistare l'ultima fatica di Nicola Pignato, il libro: «Motoriii!!! Le truppe corazzate italiane 1919/1994». Quasi trent'anni di collaborazione con le più note riviste militari hanno valso all'autore una competenza «storico-militare» tale, con

particolare propensione per i corazzati ed artiglieria, da essere considerato «uno dei padri» degli studiosi militari.

Nicola Pignato ha esordito nel 1967 con il volumetto «M-13-40» scritto in collaborazione con il Gen. Simula. A questo, hanno fatto seguito l'«Atlante mondiale dei mezzi corazzati», e la monumentale enciclopedia «Storia e profili dei mezzi corazzati». L'autore è riuscito ad accumulare un patrimonio di piccole grandi cose, documenti, traduzioni di testi perlopiù inglesi e tedeschi, di cui ha fatto buon uso, «diffondendo la cultura storico-militare» in Italia, in un periodo tra l'altro difficile, come gli Anni 70, in cui nell'editoria vi era scarso interesse per la pubblicistica militare. Particolarmente felice è stata la collaborazione tra il Pignato ed il Gruppo Modellistico Trentino, con il quale l'autore ha precedentemente realizzato il volumetto «Automezzi da combattimento dell'Esercito italiano 1912/1990» un elenco dettagliato dei mezzi corazzati, cingolati..., progettati, sperimentati ed utilizzati dall'Esercito italiano nel periodo esaminato. Con «Motoriii!!!», il Pignato ha fatto un salto in più, ha cercato di riassumere in un numero ridotto di pagine le tappe più significative della meccanizzazione militare in Italia, trattando argomenti poco divulgati, anzi, quasi sconosciuti. Quello che colpisce di più nel libro è l'armonica proporzione fra le descrizioni tecniche, tattiche e storiche, che ne fanno uno studio adatto sia agli specialisti che alla massa dei militari e, per il linguaggio semplice ed accurato, un testo base per i profani.

Il volume, di 192 pagine, in carta patinata opaca, si presenta con una copertina in cartoncino plastificato, quattro tavole tecniche, cinque disegni originali e 24 organigrammi, che lo rendono nell'insieme comodo e simpatico. Il testo si articola in due parti, più un'appendice e documenti inediti. Nella prima l'autore ripercorre con dovizia di particolari le vicende organiche delle unità corazzate e meccanizzate dal 1921 al 1992, esaminando parallelamente l'evoluzione delle

tecniche, le mutate esigenze anche dei mezzi tecnici. Un capitolo interessante è quello in cui viene descritta l'importanza dei materiali, della tecnologia, e, l'evolversi dell'industria bellica italiana con le commissioni all'Ansaldo, per passare alla Fiat e successivamente all'Oto Melara. Studio quest'ultimo, supportato da documenti e materiale fotografico in gran parte inedito proveniente dall'archivio Ansaldo o concesso da veterani.

Vi è inoltre la trattazione di argomenti poco conosciuti come l'impiego dei mezzi blindati in operazioni di controguerriglia in Jugoslavia nel 1941-42, fino all'esame dell'impiego di forze meccanizzate italiane con Italfor-Ibis in Somalia del 1992. Si passa dall'esame dei vari residui bellici lasciati in eredità dagli alleati (M5 ed M3 Stuart) alle forniture americane come gli M26 Pershing, M47 Patton, fino ai mezzi di concezione puramente nazionale o prodotti su licenza di industrie straniere. La seconda parte del libro è invece dedicata all'Ing. Rosini, progettista dei principali carri italiani che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale. Sfilano davanti agli occhi del lettore immagini storiche, dal primo veicolo cingolato di progettazione italiana destinato al trasporto delle truppe nel campo di battaglia, per finire ai cacciacarri da 75/46, o, al semovente d'artiglieria da 149/40. Viene fatta un'attenta anamnesi di questa possente macchina da guerra che è il «carro armato», e per quanto riguarda la «dottrina d'impiego», il Pignato offre una ricca ed esauriente bibliografia di recenti pubblicazioni per chi volesse ancora approfondire l'argomento. Variazioni, ristrutturazioni sembrano essere state da sempre le parole chiave dei problemi dell'organizzazione militare dal 1948 fino ai nostri giorni. Non a caso il Pignato apre con una bellissima ed attuale citazione del Gen. Cadorna del 1948: «Il nuovo Esercito dovrà essere di qualità anziché di quantità [...]. Meglio un nucleo ristretto ma vitale... che una massa di malcontenti».

Rita Caianni

## ERRATA CORRIGE

Nella pagina 116 del numero precedente la tavola n. 9 presenta un errore cromatico del quale ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

La leggenda della tavola è la seguente:

Piemonte  Campania  Puglia  Sicilia



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO ITALIANO FONDATA NEL 1856



## Indice 1995



# sommario

Numero **1/95**  
Gennaio - Febbraio



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

## **1** Editoriale

## **2** Notizie dell'ultima ora

### **POLITICA ED ECONOMIA**

## **4** Mai dire mai. Intervista al Prof. Lucio Colletti. *Daniilo Moriero*

## **14** Riorganizzazione delle Forze Armate. *Domenico Tria*



## **26** La proliferazione nucleare. *Luigi Semprini*

## **40** Russia. *Giuseppe Cucchi*

## **52** Le Forze di Pronto Interven- to. Intervista al Gen. Philippe Morillon. *Enrico Magnani*

### **SCIENZA E TECNICA**

## **65** Su e giù per la Penisola. *Antonio Tomasicchio*

## **74** Le unità corazzate del futuro. *Paolo Valpolini*

## **84** Il volo per l'Esercito. Dal- l'Osservatore dall'Aeroplano al Pilota Osservatore. *Giovanni Tonicchi*

## **92** Il titanio e le sue leghe. *Gaetano Avizzano, Gabriele Ghione*



### **LEGISLAZIONE**

## **98** Il sistema penale militare. Applicabilità delle pene co- muni della reclusione e del- l'ergastolo. *Giuseppe Scandurra*

### **SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE**

## **104** La comunicazione nell'orga- nizzazione militare. *Susan Murphy*

### **STORIA**

## **114** Forze Armate italiane e Resistenza. *Ilio Muraca*

### **MILITARIA**

## **130** Un italiano da non dimenti- care: Enrico Hillyer Giglioli. *Maria Elvira Ciusa*

### **OPINIONI**

## **134** Cronaca dal Mozambico. *Andrea Molinari*



### **RUBRICHE**

## **60** Diritto di replica

## **124** Osservatorio

## **126** Europa News

## **128** NATO News

## **141** Recensioni



# sommario

Numero **2/95**

Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
**Politica e Difesa.**  
*Interviste a Walter Veltroni,  
Pietro Scoppola e  
Domenico Fisichella.*  
*a cura di Danilo Moriero*



**24**  
**Esercito e Società.**  
*Bruno Zoldan*



**34**  
**L'Esercito di domani.**  
*Carlo Cabigiosu*

**48**  
**Sicurezza e cultura  
tecnologica.**  
*Vittorio Barbati*

## **OPINIONI**

**56**  
**Islam. Un mondo da scoprire.**  
*Ornella Rota*



**62**  
**Soldati Blu.**  
*Gianandrea Gaiani*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**70**  
**Africa Australe. Nuovi  
eserciti per nuovi equilibri.**  
*Giovanni Marizza*



## **SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE**

**88**  
**Motivazione, considerazione,  
retribuzione.**  
*Gian Giuseppe Santillo*

**108**  
**Accademia Militare. Dietro  
le quinte del nuovo concorso.**  
*Giuseppe Sergio*

## **LEGISLAZIONE**

**120**  
**Il sistema penale militare.  
La reclusione militare.**  
*Giuseppe Scandurra*

## **STORIA**

**128**  
**L'Esercito italiano nel 1945.**  
*Alberto Rovighi*

**136**  
**Nefertari regina d'Egitto.**  
*Maria Elvira Ciusa*



## **RUBRICHE**

**82**  
**Diritto di replica**

**140**  
**Recensioni**



# sommario

Numero **3/95**

Maggio - Giugno



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
**Opinioni a confronto.**  
*Interviste a Mario Rigoni Stern  
e Leo Valiani.*  
*A cura di Danilo Moriero*



**26**  
**Alleanza Atlantica. Gestione  
delle crisi e dei conflitti.**  
*Carlo Jean*

**44**  
**Nazioni Unite. L'Italia nel  
Consiglio di Sicurezza.**  
*Intervista all'Ambasciatore  
Francesco Paolo Fulci.*  
*A cura di Enrico Magnani*



**48**  
**Mantenimento della pace  
e interventi umanitari.**  
*Pubblicazione n. 903 della  
serie dottrinale.*

**64**  
**Sicurezza e cooperazione.**  
**Il Vertice di Budapest.**  
*Piero Bonabello*

## **OPINIONI**

**84**  
**Caucaso: terra di miti e di  
conflitti.**  
*Ornella Rota*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**92**  
**Crisi Balcanica. Una guerra  
che viene da lontano.**  
*Antonello Biagini*



## **SCIENZA E TECNICA**

**102**  
**Comando, controllo,  
comunicazioni e informazioni.**  
*Umberto De Finis*

## **SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE**

**110**  
**Combat Ready. La formazione  
dei Quadri.**  
*Ferruccio Botti*



## **STORIA**

**122**  
**Per non dimenticare. Guerra  
di Liberazione.**  
*Luigi Poli*

**130**  
**Un cavaliere d'altri tempi:**  
**Amedeo Guillet.**  
*Sebastian O'Kelly*

## **RUBRICHE**

**80**  
**Diritto di replica**

**136**  
**Osservatorio**

**139**  
**Recensioni**



# sommario

Numero **4/95**

Luglio - Agosto



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
Un futuro di speranze e di sfide.  
*Intervista*  
*al Ministro della Difesa.*  
*A cura di Giovanni Cerbo*



**20**  
Politica estera e politica  
di difesa.  
*Vittorio Barbati*

**30**  
Le nuove frontiere della NATO.  
*Intervista all'Ambasciatore*  
*Sergio Silvio Balanzino.*  
*A cura di Enrico Magnani*

**36**  
Nord Sud. I fattori di squilibrio che fanno presagire un  
desolante futuro.  
*Ornella Rota*

## **OPINIONI**

**48**  
Comandanti e «Dottorini».  
*Mario Buscemi*

**56**  
Le Forze Armate del XXI secolo.  
Tra realtà e fantascienza.  
*Giuseppe Barravecchia*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**64**  
Società e politica in Russia.  
*Antonello Biagini*



## **LEGISLAZIONE**

**70**  
La Giustizia Militare.  
*Giuseppe Rosin*

**78**  
Diritto umanitario internazio-  
nale. Il Comandante e il Consigliere  
Giuridico Militare.  
*Pasquale Donvito*

## **SCIENZA E TECNICA**

**90**  
La Scuola di Artiglieria  
Controaerei.  
*Sergio Palamà*

**100**  
Louisiana Maneuvers. L'eserci-  
to statunitense si prepara alle  
sfide del futuro.  
*Sergio Fiorentino*

## **SPORT**

**112**  
Primi Giochi Mondiali Militari.  
Roma '95.  
*Nicola Gallippi*

## **STORIA**

**118**  
La battaglia dello Chaberton.  
*Gianguido Castagno*

**132**  
Ebla. Alle origini della civiltà ur-  
bana.  
*Maria Elvira Ciusa*

## **ASTERISCHI**

**136**  
Cronaca dalla Somalia.  
«Ibis 2». Allegri ma non troppo.  
*Giovanni Consoli*  
Operazione «United Shield».  
*Remigio Benni*



## **RUBRICHE**

**44**  
Diritto di replica

**146**  
Recensioni



# sommario

Numero **5/95**  
Settembre - Ottobre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
Voglia di cambiare.  
*Interviste a Paolo Flores d'Arcais  
e Miriam Mafai.*  
*A cura di Danilo Moriero*

**26**  
Ex Jugoslavia: origini della crisi.



**44**  
Nuovo concetto strategico.  
*Giuseppe Romeo*

**54**  
L'Esercito: erogatore di lavoro e  
di istruzione.  
*Giuseppe Cucchi,  
Gianfranco Gasparini*

## **OPINIONI**

**60**  
Haiti: la fine di un incubo.  
*Ornella Rota*



## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**72**  
La questione curda.  
*Antonello Biagini*

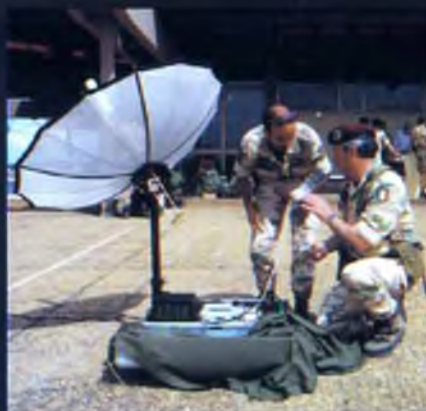


## **LEGISLAZIONE**

**78**  
Mine e diritto umanitario.  
*Arturo Marcheggiano*

## **SCIENZA E TECNICA**

**92**  
Operazioni «fuori area».  
*Fabrizio Castagnetti,  
Adriano Vieceli*



**102**  
Louisiana Maneuvers.  
L'Esercito statunitense si prepara  
alle sfide del futuro.  
*Sergio Fiorentino*

## **SOCIOLOGIA**

**112**  
Cento anni di reclutamento.  
*Giuseppe Caforio*

## **STORIA**

**122**  
Uomini contro.  
*Giuseppe Rosin*

**130**  
La battaglia di Fornovo.  
*Alberto Rovighi*



## **ASTERISCHI**

**138**  
I fratelli Brunetta d'Usseaux.  
*Alessandro Gasparinetti*

## **RUBRICHE**

**68**  
Diritto di replica

**142**  
Osservatorio

**144**  
Recensioni



# sommario

Numero **6/95**

Novembre - Dicembre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**1**  
Notizie dell'ultima ora

## **POLITICA ED ECONOMIA**

**4**  
Fatti ed opinioni.  
*Interviste a Giuliano Urbani e  
Ernesto Galli della Loggia.*  
*A cura di Danilo Moriero*



**22**  
La minaccia atomica. Il nuovo  
Trattato di non proliferazione  
nucleare.  
*Luigi Semprini*



**34**  
Controllo delle armi convenzio-  
nali in Europa.  
*Marcello Cataldi, Maurizio Boni*

**46**  
L'Esercito del 2000.  
*Nicola Vozza*



**60**  
Sottufficiali e volontari.

## **OPINIONI**

**66**  
A proposito di alcune recenti in-  
terviste.  
*Ferruccio Botti*

**80**  
Conflitti dimenticati.  
*Ornella Rota*

## **TACCUINO INTERNAZIONALE**

**88**  
Shri Lanka: il ruggito della «Tigre».  
*Salvatore Capochiani*



## **SCIENZA E TECNICA**

**98**  
La navigazione terrestre. Sistemi  
inerziali o satellitari?  
*Gualtiero Stefanon*

**116**  
A 129 «Mangusta»: ridefinizione  
del ruolo operativo.  
*Danilo Errico*

## **STORIA**

**126**  
Federico II: la leggenda continua.  
*Maria Elvira Ciusa*



## **RUBRICHE**

**94**  
Diritto di replica

**130**  
Recensioni

**133**  
Indice 1995



# ELENCO DEI COLLABORATORI

## A

### A.M.

- Recensione: «Cinquant'anni fa un ragazzo di nome Salvo», n. 1, pag. 144.

### ANGELINI FRANCO

- Recensione: «Le ricette dell'Ammiraglio», n. 4, pag. 148.

### AVIZZANO GAETANO

- Il titanio e le sue leghe, n. 1, pag. 92.

## B

### BARBATI VITTORIO

- Sicurezza e cultura tecnologica, n. 2, pag. 48.
- Politica estera e politica di difesa, n. 4, pag. 20.

### BARRAVECCHIA GIUSEPPE

- Le Forze Armate del XXI secolo. Tra realtà e fantascienza, n. 4, pag. 56.

### BENNI REMIGIO

- Operazione «United Shield», n. 4, pag. 140.

### BERNARD VITTORIO

- Europa News, n. 1, pag. 126.

### BIAGINI ANTONELLO

- Crisi balcanica. Una guerra che viene da lontano, n. 3, pag. 92.
- Società e politica in Russia, n. 4, pag. 78.
- La questione curda, n. 5, pag. 72.

### BONABELLO PIERO

- Sicurezza e cooperazione. Il Vertice di Budapest, n. 3, pag. 64.

### BONI MAURIZIO

- Controllo delle armi convenzionali in Europa, n. 6, pag. 34.

### BOTTI FERRUCCIO

- Combat Ready. La formazione dei Quadri, n. 3, pag. 110.
- A proposito di alcune recenti interviste, n. 6, pag. 66.

### BUSCEMI MARIO

- Comandanti e «Dottorini», n. 4, pag. 48.

## C

### CABIGIOSU CARLO

- L'Esercito di domani, n. 2, pag. 34.

### CAIANI RITA

- Recensioni: «La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale», n. 5, pag. 147.
- «Motoriiii!!! Le truppe corazzate italiane, 1919-1994», n. 6, pag. 132.

### CAFORIO GIUSEPPE

- Cento anni di reclutamento, n. 5, pag. 112.

### CAPOCHIANI SALVATORE

- Shri Lanka: il ruggito della «Tigre», n. 6, pag. 88.

### CASTAGNETTI FABRIZIO

- Operazioni «fuori area», n. 5, pag. 92.

### CASTAGNO GIANGUIDO

- La battaglia dello Chaberton, n. 4, pag. 118.

### CATALDI MARCELLO

- Controllo delle armi convenzionali in Europa, n. 6, pag. 34.

### CENSUALES EMANUELA

- Recensione: «Sicurezza e insicurezza nell'Europa postcomunista», n. 3, pag. 140.

### CERBO GIOVANNI

- Un futuro di speranze e di sfide. Intervista al Ministro della Difesa, n. 4, pag. 4.



**CIUSA MARIA ELVIRA**

- Un italiano da non dimenticare: Enrico Hillyer Giglioli, n. 1, pag. 130.
- Nefertari regina d'Egitto, n. 2, pag. 136.
- Ebla. Alle origini della civiltà urbana, n. 4, pag. 132.
- Federico II. La leggenda continua, n. 6, pag. 126.

**CONSOLI GIOVANNI**

- «Ibis 2». Allegri ma non troppo, n. 4, pag. 136.

**CUCCHI GIUSEPPE**

- Russia, n. 1, pag. 40.
- L'Esercito: erogatore di lavoro e di istruzione, n. 5, pag. 54.

---

**D**

---

**DE FINIS UMBERTO**

- Comando, controllo, comunicazioni e informazioni, n. 3, pag. 102.

**DONATI GIORGIO**

- Recensione: «L'apporto popolare nella Guerra di Liberazione dal primo Risorgimento al 25 aprile del 1945», n. 5, pag. 144.

**DONVITO PASQUALE**

- Diritto umanitario internazionale. Il Comandante ed il Consigliere Giuridico Militare, n. 4, pag. 78.

---

**E**

---

**ERRICO DANILO**

- A 129 «Mangusta». Ridefinizione del ruolo operativo, n. 6, pag. 116.

---

**F**

---

**FIorentino Sergio**

- Louisiana Maneuvers. L'esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro (prima parte), n. 4, pag. 100.

- Louisiana Maneuvers. L'esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro (seconda parte), n. 5, pag. 102.

---

**G**

---

**GAIANI GIANANDREA**

- Soldati Blu, n. 2, pag. 62.
- Recensione: «Mogadiscio, Italia», n. 4, pag. 146.

**GALLIPPI NICOLA**

- Primi Giochi Mondiali Militari. Roma '95, n. 4, pag. 112.

**GARONNA GIROLAMO**

- Recensioni:
  - «Padre Eusebio Renato Jori - Cappuccino», n. 3, pag. 143.
  - «La professione militare oggi. Caratteristiche sociali e nuovo contesto geopolitico», n. 4, pag. 147.
  - «Le armi e gli esplosivi nella legislazione vigente», n. 5, pag. 147.

- «Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico», n.6, pag. 130.

**GASPARINETTI ALESSANDRO**

- I fratelli Brunetta d'Usseaux, n. 5, pag. 138.

**GASPERINI GIANFRANCO**

- L'Esercito: erogatore di lavoro e di istruzione, n. 5, pag. 54.

**GHIONE GABRIELE**

- Il titanio e le sue leghe, n. 1, pag. 92.

---

**J**

---

**JEAN CARLO**

- Alleanza Atlantica. Gestione delle crisi e dei conflitti, n. 3, pag. 26.



---

## I

---

### INCISA DI CAMERANA BONIFAZIO

- Editoriale, n. 1, pag. 1.

### INNECCO LUCIO

- Osservatorio: Soldati di pace, n. 1, pag. 124.
- Osservatorio: Nazioni quasi unite, n. 3, pag. 136.
- Osservatorio: Il riposo del guerriero, n. 5, pag. 142.

---

## L

---

### LAURENZI ANNARITA

- Recensione: «Reclutamento e guerra nell'Italia napoletonica», n. 3, pag. 140.

---

## M

---

### MAGNANI ENRICO

- Le Forze di Pronto Intervento. Intervista al Generale Philippe Morillon, n. 1, pag. 52.
- Nazioni Unite. L'Italia nel Consiglio di Sicurezza. Intervista all'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, n. 3, pag. 44.
- Le nuove frontiere della NATO. Intervista all'Ambasciatore Sergio Silvio Balanzino, n. 4, pag. 30.

### MANNI MARIA GRAZIA

- Recensioni:
  - «Sociologia e soldati», n. 1, pag. 143.
  - «Uniformi e musica. I complessi bandistici delle Forze Armate e delle Forze di Polizia», n. 2, pag. 140.
  - «1992-1994. Operazione Somalia», n. 3, pag. 144.
  - «Olio, acqua, cotone. Laiche ed islamiche ad Algeri», n. 4, pag. 147.
  - «Catalogo 1995 degli illustratori di cartoline italiane», n. 5, pag. 146.
  - «Pisa in età leopoldina. Le vicende della comunità, la politica amministrativa, il ruolo sociale dell'Ordine di S. Stefano (1765-1790)», n. 6, pag. 131.

### MARCHEGGIANO ARTURO

- Mine e diritto umanitario, n. 5, pag. 78.

### MARIZZA GIOVANNI

- Africa Australe. Nuovi eserciti per nuovi equilibri, n. 2, pag. 70.

### MASTROFINI AUGUSTO

- Recensioni:
  - «La logistica dell'Esercito Italiano», n. 1, pag. 143.
  - «Albania - Italfor Pellicano, 1991-1993», n. 2, pag. 140.
  - «Mezzo secolo di socialismo reale», n. 3, pag. 139.

### MMA

- Recensioni:
  - «L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1945)», n. 1, pag. 141.
  - «L'Arma di Cavalleria 1861-1991», n. 2, pag. 144.
  - «Soldati Blu. I 640 giorni degli alpini italiani in Mozambico», n. 3, pag. 142.
  - «Storia delle Forze Armate italiane, 1945-1975», n. 4, pag. 146.

### MOLINARI ANDREA

- Cronaca dal Mozambico, n. 1, pag. 134.

### MORIERO DANILO

- Mai dire mai. Intervista al Prof. Lucio Colletti, n. 1, pag. 4.
- Politica e Difesa. Interviste a Walter Veltroni, Pietro Scoppola e Domenico Fisichella, n. 2, pag. 4.
- Opinioni a confronto. Interviste a Mario Rigoni Stern e Leo Valiani, n. 3, pag. 4.
- Voglia di cambiare. Interviste a Paolo Flores d'Arcais e Miriam Mafai, n. 5, pag. 4.
- Fatti ed opinioni. Interviste a Giuliano Urbani e Ernesto Galli della Loggia, n. 6, pag. 4.

### MURACA ILIO

- Forze Armate italiane e Resistenza, n. 1, pag. 114.

### MURPHY SUSAN

- La comunicazione nell'organizzazione militare, n. 1, pag. 104.

---

## O

---

### O'KELLY SEBASTIAN

- Un cavaliere d'altri tempi: Amedeo Guillet, n. 3, pag. 130.



---

## P

---

### **PALAMÀ SERGIO**

- La Scuola di Artiglieria Controaerei, n. 4, pag. 90.

### **POLI LUIGI**

- Per non dimenticare. Guerra di Liberazione nazionale, n. 3, pag. 122.

### **PRINCIPATO MARINA**

- Recensione: «Conferenze. Anno Accademico 1993-1994», n. 2, pag. 143.

---

## R

---

### **RAMPA OMERIO**

- Recensione: «Ricerche storiche sulla Croce Rossa Italiana. Vicende della Croce Rossa a Bisceglie», n. 6, pag. 130.

### **ROMEO GIUSEPPE**

- Nuovo concetto strategico, n. 5, pag. 44.

### **ROSIN GIUSEPPE**

- La Giustizia Militare, n. 4, pag. 70.
- Uomini contro, n. 5, pag. 122.

### **ROTA ORNELLA**

- Islam. Un mondo da scoprire, n. 2, pag. 56.
- Caucaso: terra di miti e di conflitti, n. 3, pag. 84.
- Nord Sud. I fattori di squilibrio che fanno presagire un desolante futuro, n. 4, pag. 36.
- Haiti: la fine di un incubo, n. 5, pag. 60.
- Conflitti dimenticati, n. 6, pag. 80.

### **ROVIGHI ALBERTO**

- L'Esercito italiano nel 1945, n. 2, pag. 128.
- La battaglia di Fornovo, n. 5, pag. 130.

---

## S

---

### **SANTILLO GIAN GIUSEPPE**

- Motivazione, considerazione, retribuzione, n. 2, pag. 88.

### **SCANDURRA GIUSEPPE**

- Il sistema penale militare. Applicabilità delle pene comuni della reclusione e dell'ergastolo, n. 1, pag. 98.
- Il sistema penale militare. La reclusione militare, n. 2, pag. 120.

### **SCHETTINO FERDINANDO**

- Recensione: «L'intervento italiano nella guerra civile spagnola (1936-1939)», n. 3, pag. 143.

### **SEMPRINI LUIGI**

- La proliferazione nucleare, n. 1, pag. 26.
- La minaccia atomica. Il nuovo Trattato di non proliferazione nucleare, n. 6, pag. 22.

### **SERGIO GIUSEPPE**

- Accademia Militare. Dietro le quinte del nuovo concorso, n. 2, pag. 108.

### **SILVAGGIO RITA**

- Recensione: «Linea Dora: la battaglia di Esperia - 15, 16, 17 maggio 1944», n. 1, pag. 142.

### **SOLANO PASQUALE CLAUDIO**

- Recensione: «Somalia», n. 3, pag. 139.

### **STEFANON GUALTIERO**

- La navigazione terrestre. Sistemi inerziali o satellitari?, n. 6, pag. 98.

---

## T

---

### **TERRONE ALFREDO**

- Recensione: «Festung Europa - 6 giugno 1944», n. 5, pag. 148.

### **TOMASICCHIO ANTONIO**

- Su e giù per la Penisola, n. 1, pag. 65.

### **TONICCHI GIOVANNI**

- Il volo per l'Esercito. Dall'Osservatore dall'Aeroplano al Pilota Osservatore, n. 1, pag. 84.

### **TRIA DOMENICO**

- Riorganizzazione delle Forze Armate, n. 1, pag. 14.



---

## V

---

**VALPOLINI PAOLO**

- Le unità corazzate del futuro, n. 1, pag. 74.

**VIECELI ADRIANO**

- Operazioni «fuori area», n. 5, pag. 92.

**VITT**

- NATO News, n. 1, pag. 128.

**VOZZA NICOLA**

- L'Esercito del 2000. Un modello sostenibile, n. 6, pag. 46.

---

## Z

---

**ZERBINI MAURIZIO**

- Recensioni:
- «Ufficiale e Sacerdote - Il Servo di Dio Felice Prinetti omv», n. 2, pag. 144.
- «La vita quotidiana degli eserciti di Alessandro», n. 3, pag. 142.
- «400 anni di vita degli eserciti sabauda e italiano. Repertorio generale 1593-1993», n. 5, pag. 146.

**ZOLDAN BRUNO**

- Esercito e Società, n. 2, pag. 24.

---

## ARTICOLI REDAZIONALI

---

- Mantenimento della pace e interventi umanitari. Pubblicazione n. 903 della serie dottrinale, n. 3, pag. 48.
- Ex Jugoslavia: origini della crisi, n. 5, pag. 26.
- Sottufficiali e Volontari, n. 6, pag. 60.
- Recensioni:
- «La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità», n. 1, pag. 141.
- Diritto di Replica, n. 1, pag. 60.
- Diritto di Replica, n. 2, pag. 82.

- Diritto di Replica, n. 3, pag. 80.
- Diritto di Replica, n. 4, pag. 44.
- Diritto di Replica, n. 5, pag. 68.
- Diritto di Replica, n. 6, pag. 94.
- Notizie dell'ultima ora, n. 1, pag. 2.
- Notizie dell'ultima ora, n. 2, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 3, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 4, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 5, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 6, pag. 1.

---

## EDIZIONI SPECIALI

---

- Notiziario, maggio 1995.
- Notiziario, novembre 1995.
- Rivista Militare di Medicina Veterinaria, n. 9, supplemento alla Rivista Militare.
- Organizzazione e burocrazia (Giuseppe Caccamo).
- La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione «Garibaldi» in Montenegro-Sangiaccato-Bosnia-Erzegovina (Luciano Viazzi - Leo Taddia).
- La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica (Selene Barba).
- Quinto Cenni, artista militare, nel 150° anniversario della nascita (Pier Giorgio Franzosi).

- La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo (Pasquale Iuso).
- Ristrutturazione dell'Esercito. Un'occasione perduta? (Bonifazio Incisa di Camerana).
- Le Trasmissioni dell'Esercito nel tempo (Luigi Campagna).
- Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione (Giovanni Contestabile).
- Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per spese di funzionamento (Circolare 6000/95-SME).
- Il clero palatino tra Dio e Cesare (Tito Lucrezio Izzo).





è

## LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O  
ACQUISTATELA  
IN EDICOLA**

**tacarmi**  
**Via De Amicis, 25**  
**20123 MILANO**  
**Tel. 02/83.73.768**



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

